SELVA NOVISSIMA DI CONCETTI,

FONDATI NELL' AVTORITA DELLA SACRA Scrittura, de' Santi Padri, e d'altri grauissimi Dottori di Santa Chiesa.

APPLICABILI A TVTTE LE FERIE DI QVARESIMA, Domeniche fra l'anno, e Feste correnti.

DEL REVERENDO
DON ALESSANDRO CALAMATO MESSINESE.

In questa sesta impressione, doppo l'vltima di Venetia, dal medesimo Autore accresciuta di varij pensieri, in più bella forma ridotta, e diligentemente corretta.

Con licenza de' Superiori.



IN MESSINA,

Nella Stamperia Camerale della Vedoua di Bianco. 1640.
Ad instanza di Giuseppe Matarozzi.



TAVOLA
DELLE MATERIE
CHE IN QVESTA NOVISSIMA SELVA SI TRATTANO.

Amor di Dio.

Amor de' Nemici.

Ambitione.

Angèlo Custode.

Adulterio.

Auaritia.

Beatitudine eterna.

Bestemmia.

Chiesa di Dio.

Peccato,

Delle

Verità.

Virginità.

Fine della Tauola delle Materie.



NOVISSIMA SELVA
DI CONCETTI

Fondati nell'autorità della Sacra Scrittura, de'Santi Padri, e d'altri grauissimi Dottori di Santa Chiesa.

DEL REVERENDO DON ALESSANDRO CALAMATO.



AMOR DI DIO VERSO L'HVOMO.

Del grande amore, che Dio N. S. sempremai ha portato all'huomo.



Auendo l' onnipotente Iddio fin dall'eternità determinato di crear l' huomo, preuedẽdo con l'infinita sua sapienza, che questi per il peccato douea diuenire perpetuo schiauo di satanasso, per redimerlo, insin dall'hora deliberò di mandare nel mondo il proprio figliuolo; e'l tutto per il grande amore che da gli anni eterni hà portato à questa sua creatura. *In charitate perpetua dilexi te*, disse per bocca di Geremia. Ti hò amato di amore perpetuo, cioè, come spiega S. Bonauentura innanzi che tu, ne alcun altro, nè huomo, nè Angelo, nè Cielo, ò terra vi fosse. *Bene dicit perpetua: dilexit enim te, antequam tu vel aliquis, vel homo vel Angelus, vel Cælum, vel terra esset.* E S. Cirillo hebbe à dire, che l'amor di Dio verso l'huomo è eterno, e tanto antico, quãto quello, che porta à se stesso *Mirus profectò amor hominum vna cum Deo æternus.*

Hier. 32.

S.Bon. ser, 1. ser. 2. pent. hec.

S.Ciril. lib 1. Thesau ri c. 5.

Da qui prese occasione di dire l'antico Tertulliano, con la sua eloquenza ammirabile, che l'amore fin dal principio del mondo andò tramãdo la morte al figlio dell' eterno Padre, e che il far l'huomo di fango fù vn pegno, che gli diede di douerlo ricreare, e riformarlo di nuouo co'l sangue. *Formauit igitur Dominus Deus hominẽ de limo terræ*, si legge nella sacra Genesi. *Ita limus ille* (dice Tertulliano) *iã tunc imaginem induens Christi futuri in carne, nõ tantum Dei opus erat, sed & pignus.* Creò l'huomo l'eterno Monarcha, e lo smarrì, non osseruando il diuin precetto; non per questo si fermò in mezzo al corso ma seguitò la carriera, e subito, *Ad auram post meridiem*, l'andò à cercare in persona nel Paradiso terrestre, chiamandolo, & inuitandolo a penitenza. *Audiuerũt enim inquit, vocem Domini deambulantis in horto in meridie; sed vt discas.* (dice diuinamente l'aureo Grisostomo) *Domini benignitatem quod nec modicũ quidem distulit, sed mox vt vidit quod factum est, & vl*

Tertul. lib. de Resur. car. cap 6.

Gen. c. 2.

Gen. c. 3.

S. Chry sost. in Gen 3. Hom. 17

ceris magnitudinem, ad opitulandum festinauit, & pro sua bonitate, in quem ad parum tempus à cura sua illum destitutum reliquit. E che fece all'hora il Signore con i primi nostri parenti? Dico solo (per lasciar tutti gli altri segni d'amore, che loro diede) che hauendoli visto vergognosi per la nudità, li vesti subito con due vesti di pelle d'animali, *Fecit quoq; Dominus Deus Adæ, & vxori eius tunicas pelliceas, & induit eos*, che fù vn altro pegno; che gli diede, ch'egli sarebbe co'l tempo venuto nel mondo a farsi huomo per amor dell'huomo, e pigliar sopra di se tutti i nostri peccati acciò di nuouo fossimo inuestiti della gratia santificante, e così sẽpre andò continuãdo questo suo corso, parlando, e promettendo a gli antichi Padri per i Profeti la salute vniuersale del Mondo.

Gen. c. 3.

Apud Eugubinum in ps. 138.

Onde auuerti acutissimamente il gran Padre Tertulliano, che per isfogare in parte l'eterno Verbo la brama, che hauea di farsi huomo, & habitare tra gli huomini, vedendosi da' peccati nostri violentemente trattenuto, si vestiua tal volta di forma humana ò d'aere, ò d'altra cotal materia composta, come vsano fare gli spiriti Angelici, quando da noi si fanno a vedere; e con questo dolce ingan no andaua in parte sodisfacendo al suo amore. Quindi altri vennero a dire, che colui, che nel terrestre Paradiso seguitando il fuggitiuo Adamo li disse. *Adam Adã vbi es?* fosse stato il Figliuolo di Dio; ma sotto humana sembianza, per eccitarlo così alla speranza del perdono, come per scuoprirgli la maniera del rimedio. S. Ambrogio vuole, che Abramo hauesse vsato atto di ospitalità lauãdo i piedi non al Padre, non allo Spirito Santo, ma al Figliuolo, che in forma di peregrino vẽne a visitarlo; e che dallo stesso poi nel la medesima forma mortale in ricompensa li fosse stata promessa numerosa prole quanto le stelle del Cielo, e l'arene del mare. E chi sa se di questo parlato hauesse il benedetto Christo, quando disse. *Abraham exultauit vt videret diem meum, vidit, & gauisus est?* E quell'Angelo, che in forma di giouane robusto lottò tutta la notte con Giacob, intese il Padre S. Agostino seguitando l'opinione dell'Areopagita, nõ essere stato altro, che l'Angelo del gran cõseglio sotto mortale aspetto, onde disse. *Colluctans Iacob. cum Saluatore, Deum esse intellexit quem specie corporis videbat.* L'istesso intende te di colui, che comparue a Mosè nell'ardente rouo cõ Ambrogio, e tra' giouani Hebrei nella fornace Babilonica con Grisostomo, e così d'altre molte, & molte apparitioni, che in tale sentimento si possono addurre.

Tertul lib. d. Resur. e Carnis c. 6.

Gen. c. 8.

S. Amb, lib. de fide c. 4

S. Augu st quest ex Vet. Test. q 37. Et Dionys. Are op li. 2. de Diu. nom. c. 4.

S. Ambros. in Epist. ad Coloss. S. Chry sost. Homil de tribus pueris.

In fatti Iddio N. S. amò tanto gli huomini, che l'habitare nell'anime loro per gratia stimaua il suo Paradiso, come lo dice nella Sapiẽza l'istesso Verbo. *Et deliciæ meæ esse cum filijs hominum*, quando poi si vidde separato da quelli per l'ingãni del Demonio, ancor che nel Cielo fosse corteggiato dalle Gerarchie Angeliche, e fosse nella sua essenza beatissimo, e felicissimo, ad ogni modo come se hauesse perduto ogni suo bene, ogni sua felicità, ogni sua grandezza, e tesoro, inconsolabilmente diceua fra se medesimo in Esaia al cinquantesimo secõdo. *Et nunc quid mihi est hic, dicit Dominus: quoniam*

Prou. 8.

Isa. 52.

Hugo in hunc loc. *ablatus est populus meus gratis?* Come se detto hauesse, al parer di Vgone Cardinale. *Ex quo genus humanum exulat in mundo, & premitur à Diabolo, quid mihi est hic, idest in Cælo? quasi dicat; Non reputo me aliquid habere in Cælo habendo angelicos Spiritus, qui sunt quasi nonaginta nouem oues in deserto, nisi habeam ouem errabundam in exilio.* Et in vero N. è stato così grande l'amore che sempre mai Iddio benedetto ha portato all'huomo, che li pareua di esser solo (per così dire) senza di lui.

Io. c. 12. Leggete S. Giouanni al duodecimo capo, e ritrouarete, che il nostro Redentore parlando di se medesimo, dice. *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet.* Egli (dice S. Aug. tract. 51 in Io. Agostino) era il granello del frumento, che se non veniua nel mõdo, se non patiua, se non moriua, rimaneua solo, ma come solo, dirò io, se nel Cielo vi si ritrouano innumerabili schiere d'Angeli santi, che lo corteggiano, e seruono come loro vero Signore e padrone? Così lo vidde vna volta eleuato in spirito Daniele Profèta, õde (Dan. c. 7.) disse. *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei.* Risponde diuinamẽte S. Antonio di Padua, dicendo (S. Ant. de Padua ser Dom. 3 post. Pẽthec.) che Dio amò tanto l'huomo, che senza lui li pareua di esser solo nel l'empireo Cielo, con tutto che innumerabili eserciti d'Angeli vi stanno vbbidienti al suo cenno, perche stimò sempre le sue delitie lo starsene in cõpagnia de gli huomini. *Solum manet* (dice il Santo) *Quamuis societatem haberet Angelorum; quia deliciæ suæ (vt ita dicã) ipsius gloria, est esse cum filijs hominũ.* A questo medesimo sentimẽto apporta l'Angelico Dottore Tomaso santo la parabola registrata (Luc. c. 15.) in S. Luca al decimoquinto capo, del pastore, che lasciate le nonanta noue pecorelle nel diserto (intesi per i noue Chori de gli Angeli del Paradiso, da S. Ambrogio (S. Ambr lib. 7. in c. 15. luc. Beda hic. Chrisol. ser. 168) Beda, Grisologo, e da tutti i Padri communemente) andò a cercarne vna, che si era smarrita, cioè la natura humana, e doppo hauer la ritrouato, se la pose sù le spalle e ritornato a casa, chiamò gli amici, e vicini, inuitandoli a congratularsi seco della ritrouata pecorella. *Congratulamini mihi quia inueni ouem meam que perierat:* perche noi intend ssimo, dice S. Tomaso, che l'onnipotente Dio (S. Tho. opusc. 52 c. 7.) riputaua sua gloria, e suo contento l'hauer trouato l'huomo, quasi sẽza di lui beato esser nõ potesse. *Omnes Angelos conuocat* (dice egli) *ad congratulandum, non homini, sed sibi, quasi homo Dei Deus esset, & tota laus diuina in ipsius inuentione penderet & quasi sine ipso beatus esse non posset.* Si che N. non fà tanto conto vn Rè terreno del più ricco Regno, come Dio benedetto dell'huomo: Così lo disse la bocca d'oro di Grisostomo. *Apud* (S. Chrys Hom. 35 ad pop.) *Deum visibilium nihil homini par: nã & cœlum, & terram & mare propter eum fecit; & in eo magis, quam in cœlo delectatur inhabitans.* Quindi è che non si poteua dar pace, se nõ veniua in questo mondo à conuersar con gli huomini.

Leggete per ciò chiaramente conoscere la storia della creatione del mondo, e vederete come quel diuino Architetto cõ infinito sapere, e sapienza formi, disponga, abbellischi, & orni quasi real palaggio questa superba machina del mondo, ma quando vi crede-

rete,ch'egli l'habbia edificato per suo riposo, & habitatione, all'hora più che mai lo trouarete inquieto. *Et spiritus Domini ferebatus super aquas*, si dice nella sacra Genesi. Legerete alla forza del suo onnipotēte impero diuidersi l'acque dall'acque, e queste sopra il Cielo posarsi, quelli nel destinato seno insieme radunarsi; il fuoco poggiare verso la sua sfera, l'aere fraporsi fra inimici elementi del fuoco, e dell'acqua, l'acqua con la terra confederate abbracciarsi, solo Dio trouarete, che ancor pace non troua. *Et spiritus Domini ferebatur super aquas*. Legerete, le stelle fiammeggiare trà l'azzurro del Cielo, gli vccelli lieti festeggiar per i campi dell'aria, i pesci guizzar per l'ampio dell'onde, gli altri animali signoreggiar la terra, e tutti in proprio albergo trouar riposo: le stelle nel firmamento, gli vccelli ne' suoi amati nidi, & i pesci nelle cauerne del mare, le fiere nelle spelōche de' mōti, solo Dio che à tutte le cose diede riposo, non hà ancor trouato per se: *Vbi caput suum reclinet*. *Et spiritus Domini ferebatur super aquas*. Ecco che per compimento di sì bell'opra forma l'huomo, e quasi all'hora all'hora hauesse trouato il suo cētro soggiunge il sacro Testo, che trouò il riposo. *Et requieuit die septimo ab vniuerso opere, quod patrarat*. A questo pensiero applaudendo Ruperto Abbate così vēne a dire *Ferebatur super aquas quia inquietus erat quousq; vidit hominem creatum, super quem requiescere posset*. Da tale consideratione sop. afatto il gran Vescouo di Milano proroppe in voci di gratie. *Gratias Domino Deo nostro, qui huiusmodi opus fecerit, in quo requiesceret: fecit cælū, non lego quod requieuerit: sed lego quod fecerit hominem, & tunc requieuit*. O immenso, & infinito amore, ò carità indicibile, ò bontà inestimabile di Dio verso l'huomo!

Gen. c.1.

Luc.c.7

Gen. 2.

Ruper in hūc loc.

s. Ambr 6. Exa. in c. vult.

Ma vdite marauiglie maggiori. Venuta già la pienezza del tēpo nel quale douea prēder carne humana, e patire per amor dell'huomo ignominiosa morte in vn trōco di Croce, così grande fù la sollecitudine nel discendere, che non potendo patire tāto indugio, che s'aprissero le porte del Cielo, se ne scese per così dire, con lo stesso Cielo in terra: in tal sentimento apporta il dottissimo Genebrardo quelle parole del Salmo. *Inclinauit cælos, & descendit. Celeritatis studio* (dice egli) *non eos aperuit ad descendendum sed inclinauit secum & in terras traxit*.

Geneb. in psal. 17.

Hor che Dio si sia fatto huomo per amor dell'huomo, eccede la capacità dell'intelletto nostro Non si poteua persuadere Seneca che gli huomini in tāta stima fossero appresso Dio, che per causa loro hauesse creata la grā fabrica del Mondo, & in seruigio di quelli si girassero questi nobilissimi corpi celesti. *Nimis nos suspicimus* (dice egli) *si digni videamur nobis, propter quos hæc tanta corpora cælestia moueantur, suas leges habeant ista, qui bus diuina exercentur*. Ma come rimarresti attonito ò filosofo (dice vn Dottore) se tu hoggi di certo intendessi, che Dio per amor nostro si fece huomo, e patì improperij, ingiurie, mali trattamēti flagelli, spine schiaffi, & alla fine quasi malfattore fù fatto morire in vn tronco di Croce?

Seneca lib. de benef. ficijs

Gaspar sāchez ser. de pass. Dom.

Aggiungete à quanto si è detto, vn'altro eccesso d'amor di Dio verso l'huomo, poiche non hà egli

gli preso la natura angelica, ma l'humana, è quella, che discendeua dalla progenie di Abramo. *Nusquam enim Angelos apprehendit, sed semen Abrahe apprehendit*, dice Paolo Apostolo, acciò noi intendessimo, che potendo Iddio (al parer di S. Agostino) diuenir huomo, non prêdendo carne dalli figliuoli d'Adamo, tuttauolta volle per manifestar più la sua bontà, & amore farsi huomo della schiatta di quel suo nimico, e rubello Adamo. Si che considerando questo beneficio quel Sâto huomo chiamato Filippo il Solitario, che fù chiaro per la virtù à tempo di Alessio Imperadore, disse, che se bene l'Angelo è sostâza così nobile, la più eccellente frà tutte le creature, più somigliante alla deità, tuttauolta dice egli. *Audio planè Scripturam semper Deum predicantem vt hominem, vt animarum pauperum amatorem, nunquã audiui ab aliquo amantem Angelorũ nominari*. Trouò ben io (dice questo Santo huomo,) che gli Angeli per eccellêza e lode sono taluolta chiamati fiamme di fuoco, taluolta spiriti ministri di Dio. *Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem*, disse il Profeta, ma de gli huomini trouo scritto. *Filios enutriui, & exaltaui*, all'huomo è detto. *Filius meus primogenitus Israel*. E S. Leone dice, che perciò il figliuolo di Dio diuētò figliuolo dell'huomo acciò noi diuenissimo figliuoli di Dio. *Ideo Filius hominis est factus vt nos filij Dei esse possimus*. E S. Cirillo disse pure al proposito. *Per vnum generis nostri idest Christum ad nos quoq; illum peruenit. Dij estis, & filij excelsi omnes*, & essendo stato questo singolarissimo fauore, perciò ce ne fù auuisati subito nel principio della sacra storia l'Euãgelista S. Gio. dicendo. *Potestatem filios Dei fieri*. Che cosa dice S. Gregorio? più alta di questa pote ssa? che cosa più sublime di questa altezza *Omnia dona excedit hoc donum, vt Deus hominem vocet filiũ & homo Deum nominet patrem*. O gran Leone Pontefice di Santa Chiesa, adesso si considerarei, che s'intuonasse nell'orecchio nostro quel tuo gran ruggito: *Agnosce ò Christiane dignitatem tuam & diuine consors factus naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri cõuersatione redire*. Tanta è la dignita alla quale per bõtà di Dio siamo inalzati, che deposta la vtilità e bassezza materiale, ci conuiene non tralignare dà primi nostri principij riceuuti nella gratia battesimale.

Ad Hebr. 2.

s. Aug. 3. de Trin. c 13.

Philip. sol lib. 3 c. 5.

Is. c 1. & 2.

Ps. 103.

s. Leo ser. 6. de Nat.

s. Cirill. in Io. c. 6.

Io. c. 1. s. Greg. Homil 19 in Ezech.

s. Leo ser de Nat. Dom.

Nè si ferma qui N. questo eccesso d'amor di Dio, ma passa più innanti, perche fatto huomo, espose subito le sue innocentissime carni a' flagelli, a' spine, à schiaffi, a' chiodi alla croce, alla morte, si può dir più? Considerò con gran stupore questa immensa carità di Christo quel diuoto, e Santo Vescouo di Carpacio, detto Filone, & in queste affettuosissime parole proruppe. *Rex ille cœlestis immensę charitatis ardore victus ineffabili magnitudine suę bonitatis ad mortalia, & dolorifica vulnera accessit; ò incomparabilem amorem, ò inauditam caritatem, ò maxime infinitam Dei misericordiam*.

Philo Charpac. in Cãt. 6.

Questa carità è troppo grande, ha dell'immenso, dell'infinito, trãscende ogni angelica, & humana capacità. *Propter nimiam charitatē suam qua dilexit nos*, così la chiama quella gran tromba dello Spirito

Santo

Ephes. c.5. Santo Paolo Apostolo. Non hà posto la vita quel Dio amoroso per gli Angeli, ma bensì per noi; dunque amò più noi, che quelli. Così lo dice il Serafico S. Bonaventura. *Deus posuit animam suam pro hominibus, non posuit eā pro Angelis, ergo magis homines, quam Angelos dilexit.* (S. Bona. in 3.q. 16.ar.4 d.32.)

Questo si vede chiaramente, poiche pecca l'Angelo, e pecca l'huomo, ambisce la deità l'Angelo & ambisce la deità anco l'huomo; non è dubio alcuno, che attesa la colpa era pur douere, che essendo condannato l'Angelo, non fosse assoluto l'huomo, ma insieme cō l'Angelo condannato, e sententiato à morte fosse parimente l'huomo. In oltre attesa la maggiorāza della natura, era ragione, che perdonādo all'huomo, fosse perdonato l'Angelo, & egli sentite in che guisa si deporta. Condanna à morte eterna l'Angelo. *Angelos verò qui non seruauerunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium in iudiciū magni Dei, vinculis æternis sub caligine reseruauit*, dice S. Giuda Apostolo nella sua Epistola Catolica, & all'huomo gli perdona il fallo, e lo riceue di nuouo nella sua amicitia, e quel che è più da marauigliarsi, mette per lui la vita; onde l'Apostolo questo amor di Dio lo chiamò troppo grande. *Propter nimiam charitatē suam qua dilexit nos, & cū essemus mortui peccatis, cōuiuificauit nos in Christo.* E S. Bernardo v'aggiunge diuinamente. *Verè nimiā quia modum superat, planè supereminet vniuersis. Maiorem charitatem nemo habet, quam vt animam suam ponat quis pro amicis suis: Tu maiorem habuisti Domine, ponens eam etiā pro inimicis; cum enim adhuc inimici essemus, per mortem tuam, & tibi reconciliati sumus, & Patri* E voleua dire il mellifluo Dottore. E in vero troppo grande la tua carità, ò mio Signore, perche soprauanza la misura, supera il modo, e sou rabbōda pienamēte a tutti. Niuno ha maggior carità di quello, che dà l'anima sua per gli amici, ma tu Signore l' hai hauuta molto maggiore, che la ponesti ancora per i nemici, imperciochè mentre erauamo a te rubelli, per la tua morte siamo stati ricōciliati, e teco, e con l'eterno tuo Padre.

(Iudas Apost. Ep. Cathol. — Ephes. 2. — Ber. ser.4. fer.4. Hebd. pœno. sæ.)

Ma acciò penetrar possiate meglio la grandezza di questo amore, considerate alquanto in cortesia quel che riferisce Valerio Massimo di Codro vltimo Rè de gli Ateniesi. Ritrouauasi la Città di Atene cinta d'ogn'intorno da potentissimo, e numeroso esercito de'nemici con euidente pericolo d'esser ridotti a dura seruitù, ò mā dati à fil di spada. Consultossi Codro con Apollo, in che modo hauesse da risoluersi per liberare il popolo dalli nemici; li fù risposto da quel bugiardo Nume, che non vi era altro modo, quanto che lui restasse morto nella battaglia: sente Codro dall'Oracolo la risposta, e stimando troppo viltà per hauer egli pochi anni di vita lasciar perire infinita moltitudine di huomini, e donne, mirate, che cosa determinò quel generoso Heroe? Si spoglia delle ricche, & preggiate vesti reali, affinche non fosse conosciuto da'nemici, e per conseguenza non l'hauessero vcciso, & in habito di pouero fanciullo, ecco che se ne và intrepido, & ardito doue il furor dell'armi era più fiero, & oue molti, e (Val. Max. lib.5. c.6.)

molti facendo laghi di sangue spirauan la vita, e tanto si trattiene guerreggiando, che alla fine non conosciuto è vcciso, e compra al suo popolo con la propria morte la vita, & a'nemici la morte. Di questo nobile, & illustre esempio di heroica fortezza, e pietà verso i suoi Cittadini si serue S. Agostino per dimostrare l'infinito amor di Dio verso noi, e dice, che all'istesso modo volēdo Christo Nostro Rè, & Imperadore mettere con la sua morte la natura humana in sicuro, e liberarla dalla tirannia del demonio, cambiò habito, e comparue al mōdo in forma di huomo, accioche il demonio nostro capitale nemico, e perfido tiranno, non conoscendolo per vero Dio, e gudicandolo huomo simile affatto a gli altri, che sotto il suo dominio teneua, li procurasse la morte, e rimanesse vccidendo spogliato della preda, che da noi fatto hauea.

S. Aug. lib. 18. de Ciu. Dei c. 9.

Anzi vdite maggior marauiglia. Non solo egli ci diede per amore la vita, ma questo stesso amore assai prima de'ferri, e della Croce li diede la morte: eccolo chiaro. Muore taluolta vn persosonaggio grande, di qualche infermità straordinaria, & i Medici quantunq; v'applicaron cento, e mille rimedij, ad ogni modo pūto non li giouarono, che cosa sogliono fare prima che pongono le mani ad imbalsamarlo? prendono vn tagliente coltello, e destramēte aprendolo, vanno diligentemente cercādo la cagione di quel male, per il quale seguì la morte: mirano il cuore, guardano il pulmone, e tutte le parti interne, e quando veggono alcū luogo offeso e tocco, conchiudono che di là seguì la morte. Hor se io vi dicessi, che non tanto i flagelli, le spine, i chiodi, e la croce tolsero al benedetto Christo la vita, quāto l'eccessiuo amore che all'huomo ha portato a difficolta mi crederesste, ma vditene la proua. Fù (non è dubio) insolita, e di straordinario stupore la morte di Christo, che non pure la plebbe, ma fino al Presidente Pilato stupì al sentire ch'egli fosse morto. *Pilatus autem mirabatur si iam obijsset*, dice S. Marco, perche niun altro crocifisso era solito morire così presto, come osseruò il grā Padre origene. *Miraculum erat quòd post tres horas recessus est, qui forte biduū victurus erat in Cruce, secundum cōsuetudinem eorum qui suspenduntur*: bisognaua dunq; che da qualche interno accidente fosse accelerata questa morte; però che fece il curioso Longino? vago di sapere onde fosse deriuata così repentina morte, prese a guisa di notomista, vn ferro acuto, e con esso spalancando quel petto diuino, ecco che vidde il cuore trà fiamme dileguarsi in acqua e sangue. *Vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis & aqua*. Se dunque il notomista, che li differò il petto, non vidde segno alcuno altroue, che nel cuore, & essēdo il cuore sedia dell'amore, e forza dire, che più l'amore che i tormenti gli cagionarono la morte. A questo mio pensiero alludendo il Serafico S. Bonauentura, vedēdo Longino che arrestaua la fiera lācia verso il petto del Saluatore così lo gridò. *Quid vulneras longine?* Che ferisci Longino? *Vulneras cor tamdiu desiderio patiendi vulneratum*. Tu ferisci il cuore dell'amoroso mio Signore, gran tem-

Marc. c. 15.

Origen Homil. 35. in Matth

Io. 19.

S. Bona lib. med. c. 89.

po è di desiderio di patire ferito.

Che se di questo amore bramate vdire prodezze maggiori, vi dimando N. qual pensate voi fosse il più gran dolore che intese il benedetto Christo dall'hora quãdo prese humana carne nel purissimo ventre di Maria Vergine fino all'vltimo spirar nella Croce? forse fù il vedersi nato nella spelonca di Betheléme tremãte di freddo, tra gli horrori della notte? Signori nò. Forse qual'hora dopò otto giorni fù con indicibil suo dolore circonciso? ne meno, Forse fù per la fuga nell'Egitto di notte tempo per tema di Herode, che cercaua di torgli la vita? ne tampoco? forse per le molte ingiurie, maltrattamenti, e persecutioni, che li fecero gli hebrei? non già. Forse per lo riceuuto schiaffo da vn vilissimo seruo alla presenza del Pontefice, ò pure quando legato fortemente era cõdotto hor ad vno, hor ad vn'altro tribunale? ne meno. Forse per l'acerba flagellatione, e dolorosa coronatione di spine, ò pure per cagione del pesante legno, che sù le fracassate spalle portò fino al Caluario? ne anco: Forse fù per vedersi igno miniosamẽte spogliare e crocifiggere fieramente da gl'empij Giudei? Signori nò: Qual dunq; fù il maggior dolore, ch'egli sentì in questo mondo? Sapete quale dice Guerrico Abbate? lo starsene per lo spatio di noue mesi nel purissimo ventre di Maria sua dolcissima Madre, senza poter patire per amor dell'huomo, quale amaua come pupilla de gl'occhi suoi. *Omnium humanarum infirmitatum* (dice questo Padre) *quas pro nobis pertulit diuina dignatio, sicut tẽpore primam, sic etiam humilitate fere maximam existimo: quod in Vtero concipi, in vtero nouem mensium tẽpore maiestas illa incircumscripta passa est contineri: tanto tempore nihil illa loquitur sapientia, nihil illa virtus manifestum operatur, nullo signo maiestas illa quę clausa latet procluditur. In vtero sic est quasi non sit, sic omnipotentis virtus vacat, quasi nihil posset.* O parole degne di esser scolpite nell'intimo del cuore d'ogni christiano: la dimora dũq; lo cruciaua sommamente, e potetua dire qual hora se ne staua racchiuso nel Virgineo vẽtre. Quãdo sarà quell'hora, che vscirò alla bella luce del mondo, per poter patire pene, e dolori, & alla fine morire ignominiosamente in vn tronco di Croce per amor dell'huomo?

Guerricus Ab. ser. 3. de Annũc'to. 13. BB. VV. PP.

Questo amore del nostro Dio considerãdo il Santo Vescouo di Verona Zenone, esclamò. *O charitas quam potens! Tu Deum in hominem demutare voluisti, tu virginali carcere nouem mẽsibus religasti.* E voleua dire. O amore, e quãto sei potente! tu hauesti tanta possanza, che di Dio diuenir lo facesti huomo, e nel purissimo ventre della Vergine, quasi in oscuro carcere per spatio di noue mesi lo rinserrasti. Nè con minor garbo disse Tertulliano al proposito. *Nasci se Deus in vtero patitur Virginis, & expectat*; perche noi intendessimo, che il maggior tormẽto di Christo era il non poter patire per quel tẽpo, che staua racchiuso nel ventre di Maria sua santissima Madre, & aspettaua con grãdissima ansieta, che venisse il tẽpo d'vscire alla bella luce del mondo solo per poter poi patire, e morire: *Nasci se Deus in vtero patitur Virginis, & expectat.*

S. Zeno ser. 5. paras.

Tertul. lib. de patient. c. 3.

Aggiun-

Aggiungete a questo, vn bellissimo pēsiero di S. Agostino. *Sed ad hoc descendit Christus in vterum Virginis, vt exinde acciperet mēbra, quę traderet Cruci.* Desiderò sommamente il figlio di Dio far conoscere all'huomo l'amore, che li portaua, e come che il maggior di tutti era il morir per quello, e ciò non poteua fare nella sua natura, ch'era impassibile, si volle vestire della nostra carne mortale acciò in questa maniera fosse soggetto alle pene, & a i dolori.

S. Aug. ser 10, de Nat

Quindi è che appena nato, cercò subito di palesare questo suo amore nello spargimēto del proprio sangue. Và cercando il Padre S. Ireneo, per qual cagione il Figlio dell'eterno Padre volle nascere, non già dal popolo gentile, ma dalla schiatta giudaica, sapendo egli molto bene, che questa natione douea essergli ingrata, e sconoscente, in guisa tale, che in ricompensa dell'innumerabili benefici in vn tronco di Croce conficcar lo douea? non era meglio, che nascesse da i gētili, natione amoreuole, e grata, che i riceuuti benefici con gratitudine riconosciuto haurebbono? Risponde S. Ireneo, e dice, che nō volle il Saluatore nascere tra'Gētili, perche questo popolo non haueua il precetto della Circōcisione, ma bēsi il popolo Giudaico, e perche dimostrar voleua l'amore, che portaua al genere humano, per questo volle nascere dalla stirpe Hebrea, accio l'ottauo giorno con indicibil suo dolore fosse circonciso; il che non sarebbe auuenuto se tra'Gentili fosse nato. Ideo (dice S. Ireneo) *Christus nascitur in Iudęa, & non in Gentibus, quia gentilitas carebat circumcisione, & ideo in Iudæa ostentat gloriam suam, in primordio natiuitatis suę in effusione sanguinis.*

S. Irene us lib. 3 c. 7.

Considerando il Padre S. Agostino, l'eccesso, del quale Mosè, & Elia trattauano nel tempo della gloriosa trāsfiguratione di Christo N. S. nel Tabor, secondo narra S. Luca. *Dicebant excessum eius,* nō douer essere altro, che l'eccesso de gli opprobrij, delle pene, e de'dolori, che il benedetto Redētore con tanta patiēza soffrir douea sù la Croce; grandemente marauigliato, dimanda. *Hæccine sunt sublimia obsecro illa, & lęta colloquia, quę huic tantæ solemnitati conueniebant? hęc sermonis materia inter tot gaudia, miscenda erat?* Questi ò mio Signore, dice S. Agostino, sono i ragionamenti degni di tanta solennità? le parole degne di tanta festa? se, come dicesse, le parole deuono esser proportionate al luogo, & al tempo, essendo quello tempo d'allegrezze, luogo di festa, che però fauellar si douea di cose liete, e festose, d'onde auuiene, che ragionauano di materie dolorose, di Croce, e di morte? e dona vna leggiadra risposta. *Domino Saluatori, quę materia loquendi gratior, quam de salute, & redemptione mundi tractare?* perche il santo Redentore hauer non poteua maggior gusto, e diletto, che di ragionare, & vdir ragionare de'tormenti, che per la redention del mōdo patir douea nel tempo della sua passione, però nella festa della transfiguratione per maggior suo diletto, e gusto, li amanti Discepoli di simil materia fauellauano; e'l tutto mercè all'amore, che portaua all'huomo per la salute del quale à tante pene, e dolori soggiacer douea; nō l'ap-

Luc. 9.

S. Aug. de quiq; heres c. 7.

l'apprendeua per oggetto di malinconia, come veramente egli nō erano, mà per materia degna di giubilo, ed allegrezza. *Domino Saluatori, quæ materia loquendi gratior, quam de salute, & redemptione mundi tractare?*

Io. 13 Leggete N. in S. Gio: al decimo terzo capo, e trouarete, che doppo di esserſi partito il traditor di Giuda dalla Cena, per andar da gl'Ebrei per ordire il tradimento, riuolto il Benedetto Christo à suoi Discepoli disse. *Nunc clarificatus est filius hominis*; Legge il Testo Arabico. *Nunc glorificatus est.* Adesso posso dire, che sono in paradiso. Dimanda qui S. Bernardo: d'onde auuiene, che ritrouandosi il Signore in vn mare di trauagli, & afflittioni, per li strani, & inuditi tormenti, che fra poco patir douea, egli dice di esser in paradiso? *Nunc glorificatus est filius hominis*. Douea a mio senno più tosto dire. Adesso, che Giuda si è partito, per darmi nelle mani de' giudei, sarò schiaffeggiato, flagellato, coronato di spine, Crocifisso, e morto. Ma volgendo poi Bernardo Santo la consideratione all'amore per mezzo del quale profondar si douea nel mare della passione, altramente l'intendeua, e però dice. *Gaudet, tripudiat, lætatur, & exultat, & ait. Nunc clarificatus est filius hominis. Christus enim Deus noster* (dice il Santo) *pro nihilo, imo præ gaudio mortem ducebat, per quam nos à morte perpetua liberaret*. Si rallegra, e fa festa l'amante Signore, perche per mezzo della sua acerba passione, e morte noi doueamo esser fatti liberi dall'eterna morte, però ogni pena, e tormento stimaua sua grande allegrezza, e sommo contento, e quasi li pareua esser in paradiso però disse. *Nunc glorificatus est filius hominis*.

Test. Arab.

S. Bern. serm 4 in Cœna Domini

Dimostrò ancora questo amore il nostro Dio nel tempo della sua passione, qual'hora (come racconta l'Euangelista Mattheo) essendo condotto da Giudei alla presenza di Pilato, e da lui dimandato vna, due, e più volte de' suoi discepoli, e della dottrina, che predicaua; *Non respondit ei ad vllum verbum, ita vt miraretur Præses vehementer*. Ma perche non rispondere voi ò mio Signore? *Iesus autem* (dice S. Bonauentura) *nihil respondere voluit, ne crimen diluens dimitteretur à Præside, & Crucis vtilitas differretur*. Non volle rispondere il Saluatore, acciò con la risposta mostrando la sua innocenza, dal Presidente non fosse lasciato andar libero, e così l'vtiltà, che a noi la Croce apportar douea, vie più si fosse differita: sospirando poi il Santo, soggiunge. *O quanta circa humanam salutem dilectione feruebat, cùm non respondere voluit, ne dimitteretur*; e riuolto al mellifluo Giesù, con affettuose lagrime gli dice. *O Domine Iesu, quàm nimium diligendus es, & ineffabiliter totis desiderijs appetendus, quia in tantum dilexisti nos, vt desideranter cuperes pro nobis crucem subire, & mortem*.

Matth. c. 25

S. Bonauent in lib. qui dicitur pomum Crucis, c. 77

Che se consideriamo il benedetto Christo pendente da vn duro tronco di Croce, pure vedremo dall'infocata fornace del suo cuore sfauillare viue fiamme d'amore, poiche bramaua di viuere, solo per patire pene più atroci per amor dell'huomo. Raccoglie ingegnosamente Beda vene-

Matth. 26 Beda Homil de querela Christi. nerabile questo desiderio da quelle parole del Signor nostro nella Croce. *Deus Deus meus, vt quid dereliquisti me?* di che cosa pensate, dice questo Sãto, che si lamẽtasse il Saluator del Mondo in queste parole? e rispõde, che hauẽdo la natura Diuina sin'a quell'hora dato forza alla sua vita mortale di durar frà quei penosi tormenti, hora le sottraheua le forze, onde correndo alla morte, se gli toglieua il poter patire per l'amato suo genere humano, onde con ragione si lagna, e dice. O Dio, Dio mio à che fine sottrahi la vita a questo fragil viuer mio, e mi priui di quello, che tanto bramo, ch'è di patire maggiormente per gli huomini? *Christus* (queste sono le parole di Beda) *ex vi tormentorum, suam mortem accelerari videns, & volens diutius pro nobis ferre tormẽta, hanc amore refertam querimoniam proposuit patri: pater cur tam cito me morti disposuisti? cur non moras protrahis; vt magis, magisq; pro hominũ amore adhuc cruciarer?*

Adesso N. intendo la cagione, perche l'istesso Saluatore ancor pendente in Croce, per bocca del Psal. 68. Profeta Dauid si lamentò de'suoi crocifissori, dicendo che si erano con esso lui diportati crudelissimamente, aggiungendo dolore, à dolore, e pena à pena. *Super dolorem vulnerum meorum addiderũt.* Mà qual dolore, e qual tormento potè esser questo, di cui l'amãte, se bene poco riamato Signore tanto si dolse, e se ne risentì più, che d'ogn'altra pena? Vgone Cardinale spiegò il mistero con vna Hugo Card. ĩ hũc loc parola, dicendo. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt acetũ.* cioè, che doppo varij tormenti, & indicibili pene, diedero à bere al Salua ore, aceto, e di questo più che d'ogn'altro si doleua: Ma come può esser questo N. se l'aceto fù apprestato à Christo (come dicono di comun parere Nicolò di Lira, e S. Gio. Grisostomo) per mitigare i suoi dolori, & accelerar gli la morte, e per conseguenza veniuano à dimostrare più tosto pietà che altro; come dũque egli dice il maggior tormento, e la più gran crudeltà, che seco vsarono i Giudei, fù il dargli a bere dell'aceto? *Super dolorem vulnerum meorũ addiderunt acetum?* O gran mistero, & inudito Sagramento! era così grãde il desiderio, che haueua di patire per amor dell'huomo il buon Giesù, che il non penare, riputaua per suo sommo dolore, atteso che l'aceto li mitigaua i dolori e viè più l'acceleraua la morte, e perciò di questa più che d'ogn'altra pena si doleua. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt acetum.* Lira & S. Chrys. apud Hug. in c. 19 Io.

Ma passiamo più auanti N. che scuopriremo nuoui mongibelli d'amore nel petto del nostro Redẽtore. Raccõta l'Euangelista Gio. che i Giudei doppo di hauer crocifisso il benedetto Giesù, sopra la sua veste inconsutile posero le sorti, quando dissero. *Nõ scindamus eam, sed sortiamur de illa cuius sit.* il che auuenne per diuin volere, come acutissimamente notò S. Bernardo; poiche vediamo esporre se stesso à tormẽti, e pene, & à flagelli; il capo alle spine, la faccia à gli sputi, il collo alle funi, le mani e piedi à chiodi, la bocca al fiele, l'orecchie alle ingiurie, & in fine tutto il corpo a i dolori, e pure volle si hauesse risguardo alla sua veste, che non si squarciasse, ma così illesa si mettesse alla sorte, tut Io. 18. S. Ber. ser. de pass.

to per dimostrarci vn'eccesso d'amore del nostro Dio, perche quel la veste era figura espressa dell'anime nostre; così lo disse per bocca d'Esaia, quando che introducendo l'eterno Padre, che ragionãdo con l'vnico suo Figliuolo, gli dicea queste parole. *Omnibus his velut ornamento vestieris*. Ecco quì ò mio diletto Figlio, le anime di questi fedeli: quasi d'vna ricca veste te ne hai da vestire, però è ben douere, che di essa habbi cura particolare, che sia bẽ conseruata, e difesa: Onde mi par che il benedetto Christo dicesse. Si lacerino pure le mie carni, non mi curo di esporle à flagelli, e tormenti, pure che l'anime de' fedeli a me raccomãdate dall'eterno Padre restino illese, & intatte, conseruate alle gratie, & a i fauori celesti, che però nel fine de' suoi giorni riuolto al Padre disse con affetto filiale. *Pater quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam*: vdite adesso S. Bernardo, che alludendo al mio pensiero dice. *Tunicam hinc quæ omnino non scinditur nostram imaginem esse reor (ad imaginem quippe Dei facti sumus) quàm hebreus scindere non ausus est*.

Is. 49.

Io. 23.

Palesò inoltre il suo amore verso l'huomo la Maestà del nostro Dio, quando che hauendo possuto con vna gocciola sola del suo sangue, come con pretiosissima gemma di valor infinito, pagar la tassa del nostro riscatto, e con quella sodisfacendo a pieno, liberarci dalla misera, & infelice cattiuità, e prigionia nella quale ci ritrouauamo mercè al peccato; volle nondimeno il sacratissimo suo sangue spargere, e che quella innocentissima carne fosse tutta martirizzata, e che la sua sacratissima anima rimanesse addolorata, e mesta, volle alla fine farci sì abbondante copia del nostro riscatto, che potessimo dire col Salmista. *Apud Dominum misericordia: & copiosa apud eum redemptio*: doue vna sola gocciola del suo sangue sarebbe stata bastante per ricomperar mille mondi, hà volsuto darcene onde abbõdantissime, siche S. Bernardo facendo il commento alle parole del Profeta, così disse. *Copiosa siquidem non gutta, sed vnda sanguinis per quasque partes corporis emanauit*. Ma egli è ben vero, che se ciò bastaua alla nostra redentione, non era sufficiente al suo amore, come disse Grisostomo. *Quod sufficiebat redemptioni, non satis erat amori*, e però tanto più è da riconoscersi, e stimarsi, quanto che era soprabondãte à nostri bisogni. Quindi S. Bonauentura considerãdo questo eccesso d'amore, riuolto al Saluatore gli disse: *Dic quæso mi Domine: dic cùm vnica sanguinis tui gutta potuisset suficere ad totius mũdi redemptionem, cur tãtum sanguinẽ de corpore tuo perfudisti? permisisti? scio Domine & verè scio quia non propter aliud fecisti; nisi vt ostenderes quanto affectu diligeres me*.

Ps. 129.

S. Ber. ser. 22. in Cãt.

S. Chry. serm. 128.

S. Bona. in opusc. de perf. vitæ 66.

In fatti N. ci amò tanto questo nostro Dio, che l'amore li faceua parer nulla, gl'indicibili tormenti che patiua. Onde io osseruo che quante volte il benedetto Redẽtore discorreua della sua morte, doue i Profeti la chiamauano vasto mare, egli all'opposito li daua nome di Calice. Geremia *Magna est velut mare contritio tua*. E Dauid *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*. In S. Matteo disse alli due fratelli Giacomo, e Giouanni. *Potestis bibere* cali-

Hier. 2. Ps. 68.

Mat. 20.

Idẽ c. 26.

Io. 18. *calicem, quem ego bibiturus sum?* & altroue. *Transeat à me calix iste.* Et in San Gio. al decimo ottauo disse a Pietro. *Calicem quem dedit mihi pater, non vis vt bibam illum?* Si stupisce qui Teofilato, nel sentir dalla verace bocca di Christo chiamar calice il mare de' tormenti, e de' dolori; com'è possibile questo? Ah dice questo Dottore, l'imperio dell'amore è quello, che il vasto Oceano li fè parere picciol bicchiero al benedetto Christo. *Poculũ dicit Dominus suã mortem, ostendens quod ipse propter amoris magnitudinem, sic suauiter accedat ad mortem, quod mare passionum calix quidem ei videbatur.*

Theop. in c. 24 Matth.

Da questo fuoco d'amore così immenso, & inestinguibile, si cagionò nel petto di Christo quell'ardentissima sete, con la quale volle morire. Il che mosse tanta marauiglia al Padre S. Bernardo, che disse. *Quid Domine? nunquid crudelius siti, quam clauis, & cruce torqueris? Omnia quę huc vsque tulisti ęquo animo tacuisti, & nunc solummodo de siti conquereris?* Che mistero (vuol dire) è questo, che ritrouandoui ò mio Signore confitto in vn duro trõco di Croce, tutto da capo a piedi coperto di sangue, tacete sempre come mitissimo Agnello, e solamente vi lamẽtate per la molestia della sete? Molte cose dicono i Santi intorno a questa sete di Christo, tutte piene di celesti sentimenti; ma io per non esser lungo ne apporterò vna sola più misteriosa, che maggiormente dichiara l'amor dell'incarnato Verbo verso noi, & è ch'egli morir volle sitibondo, per dimostrare all'huomo, che se bene haueua patito tanto, che non gli era rimasta parte alcuna, che non fosse atrocemente afflitta, & impiagata, ad ogni modo egli che teneua accesa nel petto la fornace infinita della sua carità, non s'era ancora coll'immensa passione dissetato, ma finiua la vita con la sete di patir maggiormente per l'humana salute. Quindi esclamò il gran Patriarcha di Venetia Lorenzo Giustiniano. *An vitę fons sitire valet? potest, quoniam vult: sitit vtique, & inebriatus amaritudine, adhuc duriora sustinere desiderat.* E così contempla il Santo, che parlando il benedetto Christo cõ l'eterno suo Padre gli dice. *Si hęc quę tolero pauca videntur, adde flagellum flagello; appone vulnera vulneribus; lacera, vre, confige, percute, occide, vniuersa hęc & matera toto desiderio sitio.*

S. Ber. ser. de pass.

B. Laur. Iust. de triũph. Christi

Ioan. c. 19.

E la Sposa nelle sacre Canzoni considerando questo gran desiderio, che haueua il suo diletto Sposo di patire per amor dell'huomo, diceua. *Dilectus meus totus desiderabilis*, ouero come leggono altri. *Totus desiderium.* E voleua dire. Tutto il corpo del mio Diletto era desideroso. Le mani, e piedi di esser trafitti con acuti chiodi, il capo di esser coronato di spine, la faccia di essere schiaffeggiata, la lingua di esser abbeuerata di fiele, & aceto, il cuore di esser ferito con acuta lancia. *Totus desiderium.* E vedendo, che la sua morte si differiua, grandemente se n'attristaua; onde diceua. *In laboribus à iuuentute mea.* Io stò in gran trauaglio in questa mia giouentù, aspettando con ansietà grande l'hora di patire. *Cruciabatur diuinus Saluator mora redemptionis nostrę*, dice S. Bernardo.

Cãt. 5. Alia lect.

P. 87.

S. Ber. ferm. de pas.

E per

E per conchiudere N. quſto diſcorſo, dirò, che amò tanto Iddio al genere humano, che ſarebbe diſceſo dall'alto Cielo in queſta baſſa terra ſolamente per ſaluare vn'anima: lo dice Paolo Apoſtolo. *Chriſtus dilexit me, & tradidit ſemetipſum pro me.* Il benedetto Chriſto mi hà ſommamente amato, e volle morire per mio amore: come? ò Apoſtolo Santo, dice S. Gio. Griſoſtomo, io non intendo queſto tuo fauellare: Chriſto non è egli morto per la ſalute del mondo tutto? Non hà dubbio: come dunque dici, che è morto ſolamente per te? *Quid facis ò Paule, dum communia propria vendicas. cum quę pro toto terrarum orbe facta ſunt, tibi facis peculiaria?* Riſponde la bocca d'oro di Griſoſtomo, che Paolo diſſe diuinamente, perche dichiarò con queſte parole, che ciaſcheduno di noi tiene obligo di render gratie à Chriſto, come ſe per lui ſolo foſſe venuto in terra, e patito aſpre pene, & alla fine morto in vn tronco di Croce. *Nam* (dice egli) *declarat hoc par eſſe, vt quiſq; noſtrum non minus agat gratias Chriſto, quam ſi ob ipſũ ſolum aduenisſet; neq; enim recuſaturus erat, vel ob vnum tantum exhibere diſpenſationem, adeò ſingulum quemq; hominum pari charitatis modo dilexit, quo diligit orbem vniuerſum.* Et il melliſluo Bernardo al propoſito dice vna parola imparata dal Crocefiſſo. *Tradidit ſeipſum pro me, quia eadem charitate qua mortuus eſt pro omnibus, mortuus eſt pro ſingulis.* E voleua dire. E vero, ch'il benedetto Chriſto è morto per tutti, mà con tanto amore, come ſe morto foſſe ſolamēte per la mia ſalute. O amore ò carità del noſtro Dio! L'iſteſſa interpetratione al detto dell' Apoſtolo diede il Padre Teofilato. *At qui pro omnibus dedit ſe ipſum omnes dilexit; enimuero Paulus charitate inflammatus, quod publicũ eſt, proprium facit. Significat ergo Apoſtolus quod tantã oporteat vnũquemque etiam gratiã reddere Chriſto, quantam ſi pro ſolo mortuus eſſet, exhibere.* Nè con minor garbo diſſe Saluiano. *Chriſtus enim ſicut pro omnibus paſſus eſt, ſic & pro ſingulis, & totum ſe dedit vniuerſis & totum ſingulis. Ac per hoc quicquid paſſione ſua Saluator præſtitit, ſicut totũ ei debent vniuerſi ſic totum ſĩguli* E S. Agoſtino riuolto à Chriſto diceua *Dilexiſti me Domine plus quã te, qui a mori voluiſti pro me.*

Hor sù il noſtro Dio ci amò tãto, che non ci poteua moſtrare maggior amore di quello, che ci ha moſtrato, dunque è ben douere, che a tanto amore (per non eſſer ingrati) ci rendiamo amore, non vuole altro il benigno Signore in ricompenſa di tanto amore, ſe non che l'amiamo. *Nihil eſt,* (dice S. Ambrogio) *quod digne Deo referre poſſumus. Quid enim referemus pro ſuſcepta carnis iniuria? quid pro verberibus? quid pro cruce? Vę mihi ſi non dilexero. reddamus ergo amorem pro debito, charitatem pro munere, gratiam pro ſanguinis pretio.* Come dimoſtraremo ſegni di vera gratitudine, come ſi ſcorgerà da gli effetti, che viue ne' noſtri cuori qualche ſcintilla del diuin'amore? ſe non con amare queſto noſtro Dio? Ah chi non corriſponde con amore, troppo ingrato ſi dimoſtra de' riceuuti benefici, e troppo ſconoſcente, priuo di carità, degno di mille inferni. Non vdite S. Paolo che

Marginal notes: Ad gal. 2. — S. Chry in hũc loc & Hó. 24. in Gen. — S. Ber. ſer. 41. in Cãt. — Theop. in hũc loc. — Saluianus lib. 1. ad Eccleſ. Cathol. — S. Aguſ. lib. ſol. loq. c. 13. — S. Ambros. lib. 6. in luc. — 1. c. 12.

che grida. *Si quis non amauerit Dominum Iesum anathema sit*. Se si ritroua alcuno così sconoscente, & ingrato, che non ama il Signore Giesù Christo, sia scōmunicato.

Hora per nō incorrer noi in questa tremenda sentenza, amiamo questo Dio, che tanto ci amò, perche in questa maniera facēdo, ne darà la gloria del Paradiso.

DELLA CORRISPONDENZA D'AMORE, CHE DEVE L'HVOMO A DIO.



O per me non saprei N. con più viue, con più salde, con più efficaci ragioni dispor-ui, persuaderui, cōuincerui, a douer perpetuamēte amare il sommo bene Iddio, che co'l dirui, come fra cento, e mille nomi con cui vien chiamato nelle sacre carte, di niuno tanto si preggia, quāto del nome di diletto de gli huomini. Mancauan forse nomi alla Sposa qual'hora seguendo per le piazze il suo Dio, & a i custodi della Citta addimandandone, nō con altro, che col nome di suo diletto l'appella. *Num quem diligit anima mea vidistis?* E doue sono quei sourani titoli, d'altissimo, di sommo bene, di creatore, di Dio, d'eccelso soura tutte le genti, di forte nelle guerre, di grande, d'immenso, di mirabile, d'onnipotente, di prodigioso, di redentore, di glorificatore, di somma sapienza, e cento, e mille, anzi infiniti altri, che non sarebbe basteuole a ridirgli lungo discorso? dunque quella somma, & ineffabil bonta del nostro Dio, sara da questo nome di diletto da gli huomini quasi basteuolmente spiegata? O eccellenza grande, ò nobilta immēsa, ò valore, ò preggio del diuino amore! si compiace tanto il nostro Dio di esser amato da gli huomini, che d'altro nome non si vanta, d'altro nome non si gloria, che del nome di diletto de gli huomini. *Num quem dilgit anima mea vidistis?* Sopra il qual luogo dice diuinamente S. Gregorio Nisseno queste gratiosissime parole. *Nomen ergo tuum quo tua cognoscitur bonitas, est meæ animæ erga te beneuolentia: quomodo ergo te non amabo?* E se cotanto si preggia Dio, dice Nisseno, di esser chiamato il mio diletto, come potrò io fare di non amarlo?

Cant. 1

S. Greg. Niss. Homil. 2. in Cant.

Ma qual si fosse il vero modo d'amare questo Dio, varij furono i pareri de' Sāti Padri. Alcuni dissero, che si douea amare temendo, e che mai l'amore dal timore douesse scōpagnarsi; così il Padre S. Agostino, mentre fù di parere, che per esser stato scompagnato dal timore l'audace amor di Pietro, perciò non fù dureuole. Petrus

S. Agu. in psal. 96.

trus qui audaci dilectione sequebatur, timida trepidatione ter negauit; così Forerio, mētre afferma, che gli amanti Serafini, perciò, nello stesso tempo volassero presso al trono di Dio, e gli velassero la faccia, perche amauano, ma con timore; l'amore gli spingeua a volo verso il lor amato oggetto, ma il timore, con velarli a Dio, li ritardaua. *In facie velata* (dice il Forerio) *reuerentiam tantę maiestatis cogita, coniunctim tamen summo videndi desiderio; igniti sunt, & toti amore ardent, adhuc tamen timent, & reuerenter se erga Dominū gerūt.*

Forer.° in c 6. If.

Altri vollero, che il vero modo d'amare Dio, fosse l'amarlo da per se stesso assolutamente scompagnato, e segregato da tutte le creature. Così Clemēte Alessandrino, mentre riprendēdo Pietro, che hauea mostrato nel Tabor di non amar più Christo, che Mosè, & Elia, poiche di tutti vgualmēte hauea detto *Faciamus hic tria tabernacula; Tibi vnum Moysi vnū Elię vnum*, altamēte disse. *Quid ais petre? Ergo Dominum similem seruo facis? Saluator noster omnem humanam naturam superat, pulcher quidē vt à nobis solus ametur, qui veram desideramus pulchritudinem.* Questo volle Clemente Alessandrino, che fosse il vero modo d'amare Dio, e cento, e mill'altri modi n'assegnano i Santi Padri, tutti colmi, e ripieni di santa, e verace dottrina.

Ma niuno à mio parere N. diede tanto al segno, niuno colpi si così bene lo scopo, come l'innamorato Bernardo qual'hora disse. *Modus diligendi Deum, est diligere sine modo.* Non vi è il più bel modo di amare Dio, che il nō hauer modo nell'amarlo. Perche

S Ber. in lib. de dilig. Deo.

come cantò quel Poeta. *Verus amor nullum nouit habere modum.* Che se volete vedere chiara la proua, souuēgaui quel fatto, che raccōta S. Luca. Se ne staua vna volta il Saluator del mōdo à prāso in casa d'vn Fariseo, quando ecco se ne viene Maddalena punta dall'acuto sprone del pentimēto, entra nella stanza de'conuitati, si gitta à piedi di Christo, pentita delle commesse colpe, e la prima cosa comincia a spargere da gli occhi fiumi di lagrime per lauare i sacrati piedi del Saluatore. Non contenta di ciò, snoda quella folta di chiome, che tenea auuinta su'l capo; e comincia à risciugarli; apre poi vn vaso di pretiosissimo vnguento, e gli lo versa sù i piedi, profumando intanto di quei odori il cenacolo. ma non bastādogli tutto questo, si china più profondamente à terra, abbraccia quei benedetti piedi, e comincia indefessamente à baciarli. Viene hora Christo Signor nostro, e riferisce queste grādi opere di Maddalena, e doppo di hauer detto di lei. *Lacrymis rigauit pedes meos, Capillis suis tersit, Vnguento vnxit pedes meos*, quādo giunse a riferire i baci (simbolo espresso dell'amore) mutò fra se, e così disse. *Ex quo intrauit, nō cessauit osculari pedes meos.* Ponderiamo di gratia N. questo bellissimo passo. Che differenza di frase è questa? Riferisce il benedetto Christo, che Maddalena gli hauea bagnati i piedi cō le lagrime, e dice che cominciò à bagnarli, ma che poi finalmente cessò. *Lachrymis rigauit pedes meos.* Dice che li rasciugò con i capelli, ma che doppò hauerli rasciugati, finalmente cessò. *Capillis suis tersit*

Ouid. eleg. 2.

Luc. 7.

Dice,

Dice, che gli vnse con odorifero vnguento, ma che doppo di hauer finito d'vngerli, cessò. *Vnguento vnxit pedes meos*. Solamente nel riferire il baciar de' piedi, dice che Maddalena non cessò giamai. *Ex quo intrauit, non cessauit osculari pedes meos*. O gran misterio! Dica pure S. Bernardo. *Modus diligendi Deum est diligere sine modo*, perche in fatti non hà modo, nè termine l'amor di Dio. Mirate N. nel rigar Maddalena i piedi à Christo con le lagrime diè segno del dolore interno de' suoi peccati, nel rasciugarli cō la bionda chioma, diè segno, ch'ella già sprezzaua i freggi del mondo, e tutte l'humane pompe, mentre della chioma della quale tanto si preggian le donne, ella se ne seruiua di sciugatoio. Nell'vngere i piedi à Christo con quel pretioso vnguento diè segno della sua liberalità, per la quale rinuntiaua à tutte le sue ricchezze per souuenire à poueri; ma il baciarli i piedi fù segno d'amore.

S. Ber. vbi sup.

Hor attendete N. Il dolore de' peccati può peruenire ad vna tal perfettione, che più non possa auanzarsi; il dispreggio del mondo può arriuare à così alto grado che più non possa inoltrarsi; la virtù della liberalità può giungere à perfettione tale, che'l più sarebbe vitio; solo l'amor di Dio è quello il quale per molto che s' inoltri, sempre può più inoltrarsi; non mai à così alto segno peruiene, che più alto poggiar non debba, e perciò del pentimento, della liberalita, e del dispreggio del mondo, che hebbe Maddalena, si dice che cessarono alla fine. *Lacrymis rigauit pedes meos, Capillis suis tersit, Vnguento vnxit*, ma de' baci segni d'amore si dice, che non finirono giamai. *Ex quo intrauit, non cessauit osculari pedes meos*. Pensiero ponderato altamente dal Padre S. Ambrogio, il quale sopra quelle parole della Cātica; *Osculetur me osculo oris sui*, ouero con i Settanta. *Osculetur me ab osculis oris sui*, diuinamente dice. *Non vnum osculum quærit sed plura, vt desiderium suū possit explere; qui enim diligit, nō est vnius osculi parcitate cōtentus, sed plura exigit, plura vendicat, Denique illa in Euangelio sic probata est. De ipsa enim Iesus ait. Non cessauit osculari pedes meos*, perche? *quia dilexit multum*. O come si scorge chiaramente quiui, che l'amor di Dio non hà modo, ne termine. *Modus diligēdi Deū, est diligere sine modo*. Qual' è la cagione (dice Ambrogio) che Maddalena non cessò mai di baciare i piedi di Christo? *De ipsa inquit Iesus. Non cessauit osculari pedes meos*; perche? *quia dilexit multum*, perche amò assai, e così noi intendessimo questo altissimo secreto, che l'anima amante non deue cessar giamai dall'amor di Dio, ma sēpre inoltrarsi più, per alto che sia il grado dell'amore, ou'ella è giunta, essendo pur vero che l'amor di Dio non ha modo, nè termine. *Modus diligendi Deum, est diligere sine modo*. Onde lasciò scritta l'istesso Bernardo al proposito quell'aurea sentenza. *In Christi dilectione modus amoris nullus esse debet; sine modo te dilexit, sine modo eum diligere debes, modum dilectionis expressit te diligendo, pro te moriendo; tu quantum eum diligere debes, non potes; dilige ergo eum ex mente, & ex omni anima, & ex omnibus viribus tuis: hoc tātum quærit.*

S. Amb lib. de Isaac, & Anima c. 3.

Cant. 3 Trāslat. ex 70.

S. Ber. ser. in Cæna Dom.

Leggete N. nel Leuitico al sesto ca-

Leuit. c. 6.

sto capo, e ritrouarete che sua diuina Maestà in varij tẽpi richiedeua i sacrifici; la Pasqua l'offerta dell'Agnello, doppo il parto le tortorelle, ò pur le colombe; d'vna cosa sola si mostraua ansioso e la voleua ad ogni hora, ad ogni tempo, e questo era il fuoco; & acciò non venisse meno, comandò al Sacerdote, ogni dì vi ponesse delle legna. *Ignis autem in Altari semper ardebit, quem Sacerdos nutriet subijciens manè ligna per singulos dies*, Perche se altare è il cuore d'vn christiano, dice S. Gregorio Papa, il fuoco, e l'amore. In diuersi tempi richiede da te varie cose Iddio. Che digiuni la Quaresima, che ti confessi, e communichi la Pasqua, le feste, che ascolti la messa, ma che tu l'ami, lo chiede sempre. *Altare Dei* (queste sono le parole di S. Gregorio) *cor nostrum est, in quo iubetur ignis semper ardere, quia necesse est ex illo ad Dominum charitatis flammam indesinenter ascendere, cui per singulos dies, Sacerdos ligna subiciat ne extinguatur.* Onde conchiuse Vgone Cardinale. *Refrigescit charitas, nisi nutriatur iste ignis in altare cordis.* O quanti non donano il suo à poueri per non hauere copiosa abbondanza? ò quãti vorrebbono macerar la carne, ma per indispositiion del corpo non gli è lecito? o quanti con rigorosi digiuni, con aspre penitẽze, con continue mortificationi non suggettano la rubelle carne come dourebbono, e pure sono scusati; ma che possa il Christiano comparire auanti a Dio senz' amore, non si può scusare. Così lo disse l'istesso Vgone spiegando le parole del Salmo. *Non est qui se abscondat à calore eius. Nec est* (espone egli) *qui se possit excusare, quin eum diligere possit.* Ne con minor garbo disse al proposito S. Agostino. *In reliquis operibus bonis interdum potest aliquis qualemcumq; excusationem pretendere, in habendo verò dilectione nullus se poterit excusare. Potest mihi aliquis dicere. Non possum ieiunare, nunquã potest dicere; Non possum amare. Potest dicere propter infirmitatẽ corporis mei nõ possum à vino, & carnibus abstinere, nunquid potest dicere. Non possum diligere?* L'istesso disse con eleganti parole il sapientissimo Idiota. *Amor facilis res est, omnibus se exhibet, nulli se negat, capit eum iuuenis, & senex, vir, & mulier, sanus, & infirmus, diues, & pauper, summus, & infimus, liber, & seruus, secularis, & religiosus, debilis, & fortis, nec est qui se valeat excusare.* E l'amore facilissimo a tutti, a niuno si niega: può hauerlo il giouane, il vecchio, l'huomo e la donna, il sano, e l'infermo, il ricco, & il pouero, il forte, & il debole; e finalmente non vi è chi possa scusarsi di non poter amare. *Nec est qui valeat se excusare.*

S.Greg lib.21. Moral. c.7.

Hug. Card. in c.1. Epist. ad Thessal.

Hugo in psal. 18.

S. Aug. ser. 69. de tẽp.

Idiota in Tra. de dim. amore.

Insipide sono quelle viuande (dice Procopio) oue sale nõ s'appresta, e mal volẽtieri si gustano se non sono accõcie con sale; così l'offerta che si fà a Dio di noi medesimi, non può essergli grata, senza il sale dell'amore, che per tale effetto comandaua sua diuina Maestà nel Leuitico. *Quicquid obtuleris sacrificij saliccondies.* E voleua dire. Era non delicato il mio gusto, che se mi fosse offerta la vita in sacrificio, e gli mancasse il sale, la rifiuto; per questo fù il sale il primo, che si ha da mettere sù l'Altare. Sono viuande le nostre opere

Procop in c.4. Gen.

Leuit. 2

pere buone (dice Procopio) per la bocca di Dio, ma insipide saranno stimate, se non si condiranno con l'amore. *Quic quid obtuleris sacrificij sale condies*, oue egli legge, *Amore condies*. Vedi, che dico. Ricouerati ne gli più antri de' più spauentosi diserti, cuopriti di cenere le carni, spargi il tuo letto con fiumi di lagrime, colorisci à forza di percosse col proprio sangue le membra, vestiti di sacco, cingiti di cilitio, l'amarezze ti siano care le dolcezze amare, pure se non ami Dio sopra ogni cosa à nulla ti gioua *Quicquid sacrificij obtuleris amore condies*. Per la quale cosa Pietro Cluniacense dice. *Nam qui in lege nullum sacrificium sine sale suscepit, sic nullũ munus, sine federe charitatis sibi placere ostendit*. E S. Agostino hebbe à dire. *Dilectio sola discernit filios Dei, & filios diaboli; signent se omnes signo Crucis, respõdeãt omnes Amen, intrent omnes Ecclesiam impleant parietes Basilicarum non discernuntur filij Dei à filijs Diaboli, nisi charitate*. Solamente nell'amore differiscono (dice Agostino) i figli di Dio, da' figli del Diauolo. Si faccino pure tutti il segno della Croce, rispondano tutti Amẽ, entrino tutti nella Chiesa, non si discernono i figli di Dio da i figli del Diauolo, fuor che nella carità.

Petrus Cluni. ac. lib. 5 Ep. 16.

S. Agust. tract. 5. sup Ep. 1. Io.

Offeriscono à Dio doni Caino & Abel, ad ogni modo dice il sacro testo. *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera eius, ad Cain autem & ad munera illius non respexit*. Legge Teodocione riferito da S. Girolamo *Et inflammauit Dominus super Abel, & super sacrificium eius Super Cain verò, & super sacrificiũ eius non inflammauit*. Hora vanno con curiosa brama i Santi Padri cercando la cagione, perche abbruciò Iddio con le sue viue fiamme i doni offerti da Abel, e non volle aggradire quelli di Caino? Sò che S. Gio. Grisostomo disse, perche Abel offerse le primitie della gregge, Caino questo non fece, essendo che Dio deue esser anteposto à tutte le cose. Sò che S. Ambroggio disse che fù tardo Caino ad offerire à Dio, ma Abel subito lo fece. Mà à mio seno Ruperto Abbate nè dà più viua ragione. Offerì Caino à Dio la sua robba, però facendo diuisione, riserbãdo per se la cosa più preggiata, che fù il cuore, qual marauiglia dunque se non fù aggradito quel sacrificio? *Cain, cùm Deo offerret sua* (dice Ruperto) *se ipsum sibi retinuerat; huiusmodi portionem Deus non accipit, sed præbe, inquit fili cor tuum mihi, at ipse cor suum retinuit sibi, & fructus terre Deo obtulit*.

Gen. c. 4.

Theod quã ref. S. Hier. quest. sup. gen

S. Chry. Hom. 18. in Gen.

S. Amb in psal. 35.

Ruper. lib. 4. in Gen. c. 4.

Tanto vero questo N. che parlando vna volta Iddio per il Profeta Amos del suo popolo, ch'era stato quarant'anni nel diserto, disse queste parole. *Nunquid hostias, & sacrificium obtulistis mihi in deserto quadraginta annis domus Israel?* E come Signore, che vi siete dimenticato delli molti sacrifici, che vi hà fatto per tanti anni questo vostro popolo? certo che nò: come dunque vi lamentate, che non vi habbia mai offerto sacrifici? Risponde S. Girolamo, e dice *Respicit, & accipit Deus quæ voluntate & corde offerũtur*. Offerse ò nò è dubio gli Hebrei per lo spatio di quarãt'anni moltisagrifici à Dio, ma in vano pche l'aueano offerto sẽza l'affetto del cuore.

Amos c. 5.

S. Hier. in c. 5. Amos.

Vanno cercando i Santi Athanagio, & Anselmo, perche l'eterno Pa-

S. Athã. ser. 3. contra Arriam

no Padre volle, che la redentione del genere humano fosse di così gran prezzo, che costasse la vita dell'istesso suo Figliuolo? Non poteua Iddio per mezzo d'vn Angelo sciogli erci dalle catene del peccato, liberarci dalla seruitù del Diauolo, scamparci dalle pene dell'Inferno, e guadagnarci la Gloria del Paradiso? certo che si; e niente di meno egli in persona hà voluto vestirsi di questa mortale spoglia, e patire per noi la morte, & esser Redentore, si come era stato Creatore, affinche all'amore di lui solo ci dessimo in preda, e l'amassimo come nostro vnico, e sommo bene, e niuna occasione hauessimo di diuidere il nostro amore in due parti, e di donarne vna à lui come à Creatore, e l'altra all'Angelo come a Redentore. *Conueniebat* (disse prima Atanagio) *Redemptionem fieri per eum, qui naturæ Dominus erat, ne alium nobis Dominum agnosceremus.* Disse poi S. Anselmo. *Qui creauit te, ipse redemit te, ne amorem tuum diuideres, partim Creatori, & partim tibi bueni Redemptori*, quasi dicessero, e l'vno, e l'altro. Volle il Signore esser tuo Creatore, & insieme Redentore ò huomo, per che non hauessi tu occasione di diuider l'amore con le creature; perche se altro, che il figliuol di Dio n'hauesse redenti, saressimo vgualmente obligati al Redentore, tàto come al Creatore. Quindi l'Idiota riuolto al Signore, così diceua. *Diligi debes Domine ex toto corde, ratione creationis, & redemptionis; quia enim hominem fecisti, debet se ipsum amori tuo, & quia eum redemisti, debet se amori tuo.*

s. Ansel. lib. Cur Deus homo.

Idiota lib. contempl. cap. 12

E questa è la cagione N. se mai l'hauete inteso, perche Iddio comandaua nel Leuitico, che l'offerissero gli vccelli intieri: dice S. Theodoreto, che per esser questi simbolo de' predestinati, non volle, che si diuidessero, per darci ad intendere, che tutto l'amore deuono hauerlo à Dio, e non come i peccatori, che l'hanno diuiso parte à Dio, e parte alle creature, conforme al detto d'Osea Profeta. *Diuisum est cor eorum*, *Nam qui volant* (dice Theodoreto) *Deum ex toto corde diligentes, non partiuntur animum, collocantes illum, tum in terrenis, tum in cælestibus, sed totum sursum ferunt.* Che però il celeste Sposo chiama la sua diletta Sposa con nome di Colomba. *Columba in foraminibus petræ*, perche come dice Aristotile, tutto il suo amore lo ripone nello Sposo. E confirmollo Riccardo di S. Vittore. *Columba consortem amat, socium non admittit.*

Leuit. cap. 1. s. Theodor. q. 1 in Leu.

Osea c. 10. cât. 2.

Arist. lib. 9 de hist. Anim cap. 2. Ricch. Vict. lib 4. de contempl. Cant. 2

Adesso s'intenderà quel detto delle sacre Canzoni, doue dice lo Sposo alla sua diletta Sposa. *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum.* Mi hai ferito il cuore con vno de' tuoi occhi. S. Gregorio Nisseno spiega questo luogo con vna gratiosa somiglianza. Sicome (dice egli) colui che vuol tirare al bersaglio, per non far errore serra vn'occhio, & in questa maniera assicura il colpo, così la Sposa serraua vn'occhio a tutte le cose del Mondo, e l'altro drizzaua à Dio, facendolo bersaglio de' suoi affetti. *Qui ad solam Dei naturam visus acumen dirigit, is in cæteris omnibus cæcus est, ad quę multorū oculi respiciunt*, dice Nisseno.

s. Greg Nyss. orat. 8. in cât.

In fatti N. l'amore diuino non può star insieme con altro amor mondano, egli solo vuol regnare

nell'anima d'vn Christiano, ècome potente Signore, tutti gl'altri affetti, & amori mondani vuole, che da noi siino sbanditi. Così lo disse S. Bernardo. *Diuinus amor vbi venerit ceteros in se omnes trahit, & captiuat affectus.*

S. Bern. ser. 82. in cât.

Souuengaui N. della contesa di quelle due donne della sacra Scrittura, le quali abitauano insieme, & haueuano ciascheduna il suo bambino, nati ambidue ad vn medesimo tempo; occorse, che vn di questi bambini, ò per trascuragine della Madre, ò per altro strano accidente se ne morì il pouerino; di quel che rimase, ciascheduna si faceua madre; la vera madre lo voleua per l'affetto materno, che portaua al figlio parto delle sue viscere, l'altra cercaualo per odio, e per inuidia, perche non poteua soffrire, che la sua compagna hauesse figli, & ella nò, essendo che in quei tẽpi era gran vergogna delle donne il non hauer figliuoli, come in molti luoghi della sacra Srittura si può vedere. Si risoluono alla fine di andare auanti à Salomone, che ci decidesse la lite, e terminasse la lor contesa; vi andarono, e ciascheduna spiegò d'auanti al Trono del Rè le sue ragioni, e la falsa madre seppe fingere tanto bene, che Salomone con tutta la sua sapienza non potè conoscere se le parole di lei erano dettate d'amore, ò pure da contrario affetto d'odio, & inuidia, onde non sapendo il sauio Rè a chi delle due dar la ragione, s'andaua ingegnãdo di conoscer l'affetto di ambidue, e da ciò cauarne qual fosse la vera madre, e qual la falsa, & ecco che finge di dar la sentenza dicendo. Horsù hò già inteso le vostre ragioni, si facci dunque la giustitia, che si vccida il bambino, e ciascheduna di voi ne habbia la metà, & andiate via. *Diuidatur infans.* La falsa madre sotto specie di zelo, e di giustitia fè comparire il suo odio, onde accordossi alla sentenza, e gridò ad alta voce, che s'esseguisca il precetto del Rè, che si vccida il bambino. *Nec mihi, nec tibi, sed diuidatur.* La onde la vera madre in sentir la spietata sentenza cõtro il suo figliuolo, non potè trattenersi di non piangere dirottamente, e dire. Dunque soffrirò di vedere il mio innocente figliuolino vcciso, e fatto in pezzi? eh non sia mai, più presto si dia intiero a lei, che io le cedo le mie ragioni. All'hora soggiunse il sapientissimo Salomone. Ecco il vero affetto materno, questa è la vera madre; dunque diasi tutto intiero a lei. *Date illi infantem viuum.* Onde l'altra si partì confusa, e confusa.

3. Reg. 3.

Questa storia apporta S. Bernardo per proua, che l'amor nostro diuider non si deue parte a Dio, e parte alle creature. Ciascheduno di noi (dice egli) ha vn sol cuore, il vuole Dio, e lo cerca il Demonio, a chi hai a darlo? vuoi far vn giudicio da Salomone? niegalo a chi si contenta di vna metà, ne si cura di hauerlo tutto, ò niente. Che cosa dice il Demonio? Io mi contento di vna particella del tuo cuore; mi contento, che tu vadi alla Messa, che dichi la corona, che reciti l'vfficio della Madõna, che tal volta ascolti la parola di Dio, ma il voler stare tutto il giorno con la corona in mano è vn crepacuore, lo star continuamente in ginocchioni a far Oratione è vn volerti ammalare

S. Bern. in lib. de dilig. Deo.

fare per forza, e ben andare qualche volta a spasso, dar gusto alla conuersatione, esser gentile, galante, e se tal hora cometti qualche peccato, che gran cosa è questa? In fatti il Demonio si contenta della metà del tuo cuore, e par, che dica a chiare note: *Nec mihi nec tibi, sed indiuiduatur*: Dio che cosa dice: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. O tutto, ò niente; hor fa la conseguenza. Dio cerca tutto il cuore, e'l Demonio si contenta della metà, dunque donalo a Dio, che te lo dimanda, dicendo *Prebe fili cor tuum mihi*.

Match. 22.

Prou. 23

Et io v'assicuro d'vn'altra cosa, che se voi pretédete di dar albergo nel vostro cuore insieme à Dio, & al Diauolo v'ingannate affatto; lo dice chiaramẽte il benedetto Christo. *Nõ potestis duobus Dominis seruire Deo, & mammonæ*, Qual luogo spiegãdo Nicolò di Lira, disse: *Cor hominum non potest simul capere Deũ, & Diabolum; sed suscepto diabolo per peccatum, exit Deus, suscepto Deo per charitatem exit diabolus*.

Matth. 24.

Lyran. in hunc loc.

Fà al proposito N. quella gratiosa fauola, che racconta vn dotto Poeta, del Riccio, il quale perche è animale spinoso, taluolta si stringe in maniera, che apparisce vna piccola palla; occorse vna volta, che questo pouero animale perdette la sua stanza, il suo albergo il pouerino, perche li cacciatori gli la guastarono tutta imaginandosi, che vi fosse dentro per prenderlo, onde trouandosi sẽza albergo, andaua così disperso per le campagne, abbattendosi à caso cõ vna volpe, cominciò a pregarla che volesse ricettarlo nella sua casuccia: la volpe vedendolo così spinoso non voleua in modo alcuno, ch'egli entrasse nella sua tana, ma tanto la pregò il riccio, dicendole, che nõ si sarebbe mossa da vn cantoncino, stringendosi quanto più poteua, senza darle fastidio alcuno: in fatti tanto seppe dire, che la volpe ancorche animale astutissimo, concedette al riccio quanto gli chiedeua, il quale subito entrato nella tana della volpe, cominciò a dilatarsi in maniera, ch'ella, per nõ restar ferita dalle spine di lui, fù costretta a fuggirsene, & in cambio di vn cantoncino lasciarle tutta la sua tana. Questa N. è la fauola, ma la verità, che in se racchiude l'accẽna il Profeta Esaia, il quale ragionando del Demonio sotto somiglianza appũto del riccio, disse: *Dabo eos in possessionem Ericij*, e si parla secõdo la lettera di Faraone, tipo espresso nelle sacre carti di Satanasso: hor che fa egli? quello appũto che hauete vdito del riccio. Comincia a pregarti, che li concedi vn sol cantoncino del tuo cuore, vna parola sola, vno sguardo, che danno ti può fare? vn pensieruccio è nulla; ma quando poi è nella tana del tuo cuore entrato, si dilata in maniera, che ne caccia, e Dio, e Santi, e Sagramenti, e quanto vi è di bene. Chi sì se a questo hauesse hauuto la mira Paolo Apostolo quãdo disse: *Nolite locum dare diabolo: hoc pacto* (v'aggiunge Grisostomo) *si inrrueierit, cuncta dilatat, & amplificat sibi*.

Is. c. 14.

Ephes. 4. 5. Chrys. in hunc loc.

Che però il Santo Giob temẽdo dell'inganni di questo riccio infernale, disse. *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de Virgine*. Hò patteggiato co' miei

Iob cap 31.

miei occhi, che in niun conto mi lascino entrar nel cuore nè pure vn pensieruccio cattiuo. A che tanta diligenza, ò Santo Giob? e che male ti potrà mai fare vn pẽsieruccio cosi di passaggio? che male? vdite che soggiunge. *Quam enim partem haberet in me Deus?* se io lascio entrare vn solo pensiero cattiuo nel mio cuore, posso assicurarmi, che niuna parte vi resterà per Dio. Non ci lasciamo dũque ingannare dal Demonio N. ma diamo tutto il nostro cuore à Dio, conforme al suo comandamento. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*, perche in fatti vuol'esser padrone assoluto del nostro cuore, non vuole altri in sua compagnia. *Solus vult Dominus amari* (disse il Lippomano) *& vt solus Dominus noster est, sic totos nos exigit esse suos*.

Matth 22.

Lippō. in c. 17. Gen.

La onde racconta S. Agostino, che i Gentili haueano per costume quando faceuano acquisto d'vna Città, di fabricare vn tempio & in esso collocauano gl'Idoli loro con quelli del Paese: Tito, e Vespasiano dopo la presa di Gerusalem non volsero farlo, dicendo. Il Dio de gli Hebrei vuol esser solo, non vuol compagni: Ahi cuore christiano non ammettere compagni. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*, scancella dal tuo cuore ogn'altro amore indegno, e solamente ama il tuo Signore.

S. Aug. lib. 7. de Ciu. Dei c. 4. to. 5. matt. 22.

A Giacob come si legge nella Genesi al quarantunesimo capo, nacquero due figli nell'Egitto, & ambidue l'impose misteriosissimi nomi. Al primo chiamò *Manasse*, che vuol dire Obliuione, al secondo *Ephraim*, che s'interpreta Augmento. Vedi ò christiano, Manasse con Effraim sono fratelli carnali; se tu vuoi augmento di spirito, hà da precederlo staccamento da questa vita; se vuoi amare Dio perfettamẽte, è necessario, che disprezzi il mondo, bisogna staccarti dall'amore delle creature. *Homo* (disse Grisostomo) *si Deum amat mundũ non amat si autem mundum amauerit, iam Deum ex toto corde non amat.* Che però sapendo Dauid Profeta quanto sua diuina Maestà si compiace che l'huomo li dia tutto il cuore, lo pregò instantemente, che li facesse questa gratia di far sì che il suo cuore altro non amasse, che lui. *Lætetur cor meum, vt timeat nomen tuum*. S. Girolamo traduce dall'Hebreo. *Vni Domino cor meum, vt timeat nomen tuum*, quasi dicesse il Profeta. Fate Signore, che il mio cuore, il quale camina per varie strade, non si diuida, ma tutto sia vnito in voi solo; perche i peccatori tengono il cuore diuiso; mai giusti lo tẽgono vnito per amare solamẽte Iddio. Vdite Gio. Gersone. *De peccatoribus dicitur. Diuisum est cor eorum; de iustis verò secundum aliam literã. Vni Domine cor meum.*

Gen. 41

Chrys. hom. 47. in c. 22. Matth.

Psa. 85.

S. Hier. in hũc loc.

Gers tract. 5. super Magni. Ocæ c. 10.

Mi souuiene al proposito N. che vna volta fù inuitata la Sposa dal celeste Sposo nelle sacre Cãzoni, che venisse alla sua cantina. *Introduxit me Rex in cellam vinariam, ordinauit in me charitatẽ.* Dunque direte voi non per altro la chiamò, nè li fece altro fauore, se nõ per ordinargli l'amore. Il gran Padre Origene spiega diuinamẽte questo passo, dicendo: *Introduxit me Rex in cellam vinariam, vt ordinaret in me charitatẽ sui; conseruatus ordo in dilectione rerum vt scilicet primũ diligatur Deus, quàm cætera omnia*

Cant.

Orig. hom. 3. in Cãt.

omnia. Non per altro fù introdotta la Sposa nella catina d'amore, se non perche imparasse ad amare l'Idio sopra ogni cosa, essendo che l'amore all'hora è inordinato quando l'huomo ama quel che non si deue amare, o pure l'ama con maggior amore, che quella cosa è degna di esser amata. *Tunc charitas* (siegue a dire Origine) *est in nobis absq; ordine, quando homo diligit id, quod diligendum non est, aut verò diligitur maiori amore, quàm res illa meretur, ac digna sit, vel certè minus quàm debeatur.* Nell'ordine dell'amore sempre si pone Dio il primo, e principale sopra ogni cosa, e pure molti sono che lo pospongono, come dice S. Ambrogio riferito dalla Chiosa. *Multorum charitas inordinata est, eo quod illud quod primum diligendum est, ponunt secundum, tertium, vel quartum.* Infelicità grande, poiche pochi sono quelli, che amano con ordine di charità, e molti sono, che amano con disordinato amore, peruertendo l'ordine della charità, amando quello, che non si deue amare, o non amando quello, che si deue amare. *Ille inordinatam habet dilectionem* (dice S. Agostino) *qui diligit quod non est diligendum, aut non diligit quod est diligendum.*

s. Amb. quem refert. Glos.

s. Aug. de doct. Christ.

Deh N. impiegate i vostri cuori ad amare solamente Iddio, perche questo è vero amore, oue repulse non si trouano; oue diffidenza non entra; oue orgoglio non spauenta; oue gelosia non affligge, e sdegno non hà luogo! Ma ahi ben m'auueggo, che hoggi di nel mondo ne pure vna scintilla d'amor di Dio si ritroua: ad altro nō s'impiega il nostro amore, se non alle cose caduche, frali, e transitorie: siamo hormai vecchi, e come si suol dire, col piede alla fossa, e pure non sappiamo che voglia dire amor di Dio. E come sia possibile huomini mondani, giouani pazzi del mondo, secolo scelerato, età empia, che all'amar le creature si corre così frettolosamente cō pericolo euidente di perdere l'anima, & il corpo, & all'amor di Dio non sia chi si risolua hormai? Quanto hà egli stentato quel giouane per mettersi in gratia di quella carogna, patito disaggi di notte, e di giorno, diminuita la robba, e danari, perso la sanità, e per ricuperare la gratia di Dio perche non piange? perche non manda dall'intimo del cuore infocati sospiri? E come sia possibile, ò huomo, che tu ami il mondo, le delitie, i piaceri, la carne, i figli, la robba, fino ad vn cane, e di Dio nessuna stima ne fai? scordiamoci pure vna volta del mondo, e di tutte le sue vanità le quali non ci possono satiare, solamente Dio è quello, che può appagare ogni nostro desiderio, e giusto appetitto; che però soleua dire il Serafico S. Fràcesco, riuolto al Crocifisso Giesù. *O Iesu amor tuus, & nihil aliud.*

s. Bonauent. in vita s. Franc.

Guai a te N. se non ami Dio; perche tremenda scommunica fulmina contro il tuo disamore Paolo Apostolo. *Si quis non amat Dominum nostrum Iesum Christum, sit anathema, Maran-atha.* O che terrore (dice S. Gio. Grisostomo) per isgomentare ogn'intrepido cuore? Sia scommunicato chi questo Signore non ama, perche? *Maran-atha*, che s'interpreta. *Dominus venit.* Quasi che dir volesse l'Apostolo. Doppo, che

1. Cor. 12. s. Chrys. hom. 44 in 1 ad Cor. 12.

egli è venuto da Cielo in terra, e fatto pouero quello ch'è Signor del tutto, hà patito fame colui, che pasce gl'vccelli, è stato spogliato chi veste i campi di fiori, ha sostenuta dolorosa passione colui che è la beatitudine de gli Angeli, e morto l'autore della vita. *Maran-atha, Dominus venit. Si quis non amat Dominum Iesum Christum, sit anathema.*

Pan. 3. Fu marauiglia vedere tre fanciulli non bruggiarsi nella fornace di Babilonia, ma quanto maggior sarà lo stupore vedẽdoci noi in tanto fuoco d'amore, e non bruggiare di carità! Certo non hà cuore colui, che a tanto amore non s'innamora, a tanto fuoco non si scalda, a tanti fauori, e benefici non si eccita. Non si può scusare persona viuente di non poter amare questo Dio: non vuole discipline, non spargimento di sangue, non cilicij, vuole amore. *Attendite fratres charissimi* (dice il B. Thomaso di Villanoua) *attendite, & videte qualia præcepta nobis iniungit Deus noster, non aspera, & difficilia non grauia, & importabilia, non lacerare carnes verberibus, non pedibus nudis super ferreos tribulos ambulare, sed quid? Diliges, inquit, Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua.* O Dio, ò Dio, e chi non t'amasse? e pure ò miseri peccatori, amate più il mondo, che Dio, più la carne, che lo spirito, più le vanità del mondo fallace, che le consolationi del Cielo, più le tenebre, che la luce? *Dilexerunt magis tenebras quam lucem* disse l'Euangelista Giouanni. Ricerca Iddio da noi amore ardente, che sempre duri, che sia perpetuo, e come vuole S. Giustino Martire, ordinò sua Diuina Maestà al popolo hebreo, che si vestisse di porpora, acciò con quell'infocato colore si destasse vie più l'affetto ad amarlo: a noi Christiani dice, che non già ne' vestimenti, ma nel cuore portiamo segni del suo amore. *Pone me vt signaculum super cor tuum*: questo segno, dice S. Ambrogio è Christo portato nel cuore, acciò sempre l'amiamo. *Signaculum Christus est in corde, vt semper diligamus.* E per tener sempre noi atto il cuore ad ogni impressione molle, e facile ad ogni impronta, che vuole Dio, eccoui il fuoco dell'amore. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt ardeat?* Onde possa poi dire ciascheduno di noi col Profeta. *Factum est cor meum, tanquam cera liquescens.* Preghiamo dunque co'l Padre S. Agostino al buõ Giesù, che si degni infondere nel nostro cuore vna scintilla del suo diuino amore, acciò altro amar non possiamo, se non lui. *Dulcissime, & amantissime Iesu, infunde obsecro multitudinem charitatis tuæ pectori meo, vt te solum in corde habeam, scribe digito tuo in pectore meo dulcem tui memoriam, nulla vnquam obliuione delendam.*

B.Tho. a Villa ser. 17. Dom. post. Pentec.

s. Giust Dial. cum Tiph.

Cant. 8 s. Amb. lib. de Isaac & anima cap. 8

Psal. 21 s. Aug. lib med cap. 35.



IL VERO AMANTE DI DIO NON PVO NON AFFATICARSI

Nell'osseruanza delli Diuini Precetti.



Vaga, e bella non men, che strauagãte fù a mio giudicio, ò N. la curiosità di quei Saui antichi in andar dipingẽdo l'amore: lo dipinsero talhora in aperta tela veggiante, e dormente, ma con questa differenza però, che quando lo dipingeuano desto, e veggiante, dipingeuano vn giouane vago, e bello, pomposamente vestito con veste d'oro riccamata di perle, e pietre pretiose,& in somma tutto vistoso, e leggiadro, ma quando lo dipingeuano dormente, dipingeuano vn giouane robusto, e gagliardo, appoggiato al sinistro braccio, che hauea lo scudo per guanciale, la spada sfodrata nelle mani, l'arco, e le saette al fianco, & in somma come se all'hora haues se hauuto da menar le mani; e trà le molte significationi de gli antichi, dirò solamente, che dimostrar voleano, che l'amore non può star in otio, ma sempre opera in seruigio dell'amato oggetto, & a questo forse alludendo quel Poeta cantò. Ouid. lib. de arte a mandi

Qui non vult fieri desidiosus amet.

Volean significare in oltre, che sempre amore trionfa, e vince, e non vi è impresa per ardua, e difficile, che sia, che non riduca a fine; che però anco a questo hauendo la mira l'istesso Poeta disse. *Omnia vincit amor.*

N. Se al profano amore falsamente dalla cieca gentilità per suo Dio adorato tutto ciò applicarono gli antichi, con verità cattolica all'amor santo noi, che Christiani siamo, potremo applicare. e così se del profano si cantò. *Qui nõ vult fieri desidiosus amet,* del diuino amore disse Ruperto Abbate. *Charitati innata est solicitudo quędam.* E se del primo si disse. *Omnia vincit amor*, più diuinamente del secondo disse Paolo Apostolo. *Charitas omnia suffert, omnia sperat*, perche chi ama Dio non può star in otio, nõ può non affaticarsi nell'osseruanza delli diuini precetti. Rupert. ser. 26. in cãt. 1. cor. 13

Egli è vero N. che maggior proua non vidde l'amore, quanto, che l'opere, così lo disse San Gregorio Papa. *Probatio dilectionis exhibitio est operis.* Quasi volesse dire, che il vero amore consiste nell'opere, anzi propria conditione è dell'amore il non istar in otio, ma operare in seruigio dell'amato oggetto, siche datemi vn cuore amante, ch'io ve lo dò per capital nemico dell'otio. Ha- S. Greg. hom. 35. i Euan gel.

uete notato, ò Scritturali colà, nella Genesi al vētunesimo capo Gen. 35 che Giacob cresciuto, & alleuato in tante delicatezze, che oue il fratello dedito alla caccia, & all'agricoltura, di giorno, e di notte trauagliaua. *Gnarus venandi, & homo agricola*, egli nondimeno in tanta grauità, e delicatezza se ne staua, che per non fastidirsi punto, ne meno vsciua di casa. *Iacob autem habitabat in tabernaculo*, tanto se ne staua sù i regali, e sù le morbidezze: ma ecco che partito dalla Mesopotamia, appena vscito s'innamora della bella Racchele, e dimenticatosi affatto de' suoi riposi, prontamente s'offerisce al Padre di seruirlo sette anni in guiderdone, se da lui s'otteneua per moglie. *Quam diligens Iacob, ait. Seruiam tibi pro Racchel filia tua minore septem annis*; & ecco che si vidde cosi mutato, che non pareua più lui, esposto al gelo, al sole, all'acque, alle neui, a i sudori, a' trauagli giorno, e notte senza mai riposare, e cōfessollo di propria bocca. *Diu noctuque æstu vrebar, & gelu, fugiebatque somnum ab oculis meis*. Hor io dimando, d'onde nacque questa mutatione? di quando in quà Giacob pronto alle fatiche, & a' sudori? Quel Giacob tanto amico dell'otio, nodrito, & alleuato in tante delicatezze, che per ischiuare la fatica, ne anco di casa vsciua, quell'istesso si vegga adesso tutto intento alle fatiche, esposto a' trauagli, & a' sudori? Egli e vero N. il detto di colui. *Qui non vult fieri desidiosus, amet*. E vero, che Giacob se ne staua à riposo, e dormiua agiatamente, ma a tempo, che non amaua, all'hora non si faceua mentione di fatiche, e trauagli; ma non tanto sto s'inuaghì della bella Rachele, che subito in mezzo a' trauagli, e fatiche della seruitù, sentiua egli contento tale, che sette anni gli paruero pochi giorni, cosi suiscerato era l'amore. *Seruiuit ergo Iacob pro Racchel septem annis, & videbantur illi pauci dies pre amoris magnitudine*. dice la sacra Scrittura. E S. Girolamo facendoui il commento, soggiunse. *Nihil amantibus durum est, nullus difficilis cupienti labor est: intuere quanta passus fuerit Patriarcha Iacob qui vt Racchelem in coniugem consequeretur, æstu vrgebatur, & gelu, & tamen videbantur dies pauci præ amoris magnitudine, cum tamen septem annorum spatia voluerentur in tam grandi labore*. E conchiude poi il Santo. *Amemus, & nos Christum & facile videbitur omne difficile*. Gen. 26 S. Hier. Ep. 20. ad Eustochiū de custodia Virg.

Nè con minore elegāza disse l'aureo Grisostomo, parlādo appunto di Giacob inuaghito della bella Racchele. *Septem anni pauci dies videbantur ob ingentem erga puellam amorem; quando enim quis sauciatur charitatis desiderio, nihil difficile spectat, sed id quod fuerit plenum periculis, & multa miseria leuiter fert, ad vnum hoc attendens, quomodo suo potiatur voto, & desiderio*. Effetto dell'amore ò N. esser fiero nemico dell'otio. *Qui non vult fieri desidiosus, amet*. S. Chrysost. hom. 55. in Gen.

Prima, che la Sposa diuenisse amante, se ne staua sopita ne gli otii, cosi pigra, che sendo andato vna volta lo Sposo à batter la porta di sua casa, acciò l'aprisse. Cāt. 5. *Aperi mihi soror mea*, per non sentir vn poco di trauaglio, quanto era l'alzarsi da letto, & andar fino alla porta per aprirgli, non si curò di lasciarlo star fuori; ma nō tantosto lo Sposo le disse non sò

che parole nell'interno del cuore, che restò in sì fatta maniera inuaghita del suo Sposo, come di propria bocca lo confessò. *Anima mea liqu facta est, vt dilectus loquutus est*, che non solamente s'alzò da letto, non solamente andò per aprirgli, ma vedendo, che già si era partito, cominciò a chiamarlo con lamenteuoli voci. *Vocaui, & non respondit mihi*, e vedendo, che non li rispondeua, si
Cāt. 3. risolse andargli d'appresso cercandolo per tutta la Città. *Surgam & circuibo Ciuitatem, per vicos, & plateas quæram quem diligit anima mea*. Così caminando ritroua i soldati, che stauano alla guardia della Città, li quali maltrattandola con molte percosse, anzi cō ferirla grauemente, le tolsero an-
Cāt. 5. co il mantello. *Inuenerunt me custodes, qui circumeunt Ciuitatem, percusserunt, & vulnerauerunt me: tulerunt pallium meum mihi custodes murorum*, e con tutto ciò ella nō per questo s'arresta, ma diligentemente perseuerando in cercarlo, dimandaua per tutto, chi gli sapesse dar nuoua del suo Sposo; pregandoli, che se per auuentura l'incontrassero, li dicessero, che lo và cercando. *Adiuro vos filię Ierusalem si inueneritis dilectum meum, vt nuncietis ei, quia amore languео*. Ditemi N. d'onde questa mutatione della Sposa? non altronde, se non perche era diuenuta amante. *Anima mea liquefacta est, vt dilectus locutus est*, e però non si poteua dar pace, ne quiete.

Mà quel che mi fa stupire si è, che b. amosa di dar ad intendere tuttociò al suo Sposo, gli manda l'ambasciata, non con altre parole; se non che già era diuenuta amante. *Adiuro vos filię Ierusalem, vt nuncietis ei quia amore lan-* Cāt. 5.
gueo. Non poteua fargli intendere, che già s'era alzata di letto, che aprìla porta, e come non trouandolo, l'andò cercando per tutta la Città, e li molti trauagli che haueua patiti per ricercarlo? Tace ogni cosa, e solamente dice. *Quia amore langueo*, perche dicendoli questo solo, gli dice il tutto, e che intendendo lo Sposo, che gia era diuenuta amante, haurebbe anco in conseguenza inteso tutte le fatiche, e trauagli, tutta la diligenza vsata in cercarlo, perche egli è pur vero il detto di colui. *Qui non vult fieri desidiosus, amet* Amore nemico dell'otio, ne maggior proua dell'amore si troua quanto che l'opere.

Datemi dunque N. vn cuore amante, vn'anima innamorata di Dio, che io ve la dò tutta vogliosa d'operar bene, non può star in otio, non può non osseruare i diuini comandamenti, che però disse S. Gio. *Scimus quoniam qui diligit Deum, mandata eius seruat*. E Io. 3.
S. Gregorio lasciò scritto. *Nunquam est Dei amor otiosus, operatur enim magna si est, si vero operari renuit, amor non est*. Oue non vi sono opere, segno, che non vi è amore, perche amore, & opere vanno del pari. *Tunc* (dice S. Bernardo) *vere Deum diligis, si pro amore illius, bona quę potes operaris*.
s. Greg. homil. 30 in Euang.
s. Bern. in lib cuius tit. modus bene viuē di ad soror. ser. 51.

Nè solo questo effetto fà l'amore, che non può star in otio, ma ogn'impresa per difficile, che sia riduce a fine: par troppo malageuole la legge di Dio al senso, ma o marauiglia dell'amore! poiche quantunque rassembri graue, per che è legge d'amore, e facilissima ad essere esseguita da vn cuore aman-

amante di Dio. *Omnia enim seuia* (dice Agostino) *& immania prorsus facilia efficit amor*. Che se bramate vedere vn valoroso, & inuitto guerriero, che per amore verso Dio dispreggia ogni affanno, si espone ad ogni pericolo, volgete gli occhi a Paolo Apostolo, il quale couerto di si potente scudo del diuino amore, manda vn cartello di disfida a tutte le creature del mondo, offerendole campo aperto di combattere cō essi loro per amore del suo Dio. *Quis nos separabit à charitate Christi*; Sarauui alcuno, che li doni il cuore di starmi a fronte, di cōbatter meco a steccato aperto? *Tribulatio? an angustia? an fames, an nuditas? an periculum? an persecutio? Certus sum enim, quia neq; Mors, neque Angeli, neque Principatus, neque potestates, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Christi*. Quasi dir volesse l'Apostolo. Si riuolgan pure contro di me le creature tutte, crescano in abbondanza i trauagli, tormentimi la fame, affliggami la nudità, mi circondino tutti i pericoli, mi sourasti la spada, m'assalti la morte, propongami pure il mondo tutti i suoi fallaci diletti, si muouano contro di me gli Angeli del Cielo, mi faccian guerra tutti i Tiranni della terra, che non saranno giammai bastanti a smorzare la viua fiamma d'amore, che nel mio petto auampa verso il mio Dio. Ma chi dà tanto coraggio all'Apostolo di poter resistere a tutti questi assalti, e fiere battaglie, e di poterle con facil tà vincere, e superare? l'amore. *Quis nos separabit a Christi*? Datemi vn cuore innamorato di Dio, che non sarà cosa ardua, e difficile nella legge diuina, che il tutto (dall'amore facilitato) puntualmente non osserui. *Qui amat non laborat* (disse il gran Padre delle lettere Agostino Santo) *omnis enim labor non amantibus grauis est, solum amor est, quod nomen difficultatis erubescit*. O rara potenza d'amore, che rende gli huomini inuitti, e coragiosi!

S. Aug. ser. 9. de Verb. Dom.

Ad Rom. 9

Fù dimandato vna volta S. Pietro dal benedetto Christo. *Simon Ioannis diligis me plus his*; gli rispose. *Etiam Domine, tu scis quia amo te*; ma perche il Signore più volte gli replicò l'istesso, egli quasi confuso, non seppe dargli altra risposta della prima, ma come vero amante di Christo stà aspettando, che nell'occasione, quelche non potè sufficientemente sodisfare con le parole dimostrarlo con i fatti. Non vi si ricorda N. quelche racconta l'Euangelista Mattheo, che stando i Discepoli pescando, viddero il Signore, che veniua verso loro, caminando sopra l'acque senza punto bagnarsi, onde pensarono tutti, che fosse fantasma. *Quarta autem vigilia noctis, venit ad eos ambulans super mare. Et videntes eum super mare ambulantem, turbati sunt dicentes: quia phantasma est, & præ timore clamauerunt*. Bell'occasione, che si rappresenta a Pietro per render testimonianza dell'amor suo verso Christo con le opere, poiche appena vidde il suo Maestro, che subito saltò dalla naue, e buttossi nel mare per venire a lui. *Et descendens Petrus de nauicula, ambulabat super aquam, vt veniret ad Iesum*. Ma ò Santo Apostolo, mira vn poco di gratia quel che fai: vedi che non sei tu altrimente Dio, che t'hab-

S. Aug. lib 13 cōfess.

Matthæi 16

Matth. 14

t'habino ad vbidire le acque come a Christo, ma sei huomo come gli altri, e col peso del tuo corpo ti sommergerai senz'altro; aspettalo di gratia nella naue insieme con gli altri: ah N. non può aspettare il buõ Pietro, perche ama a Christo più di tutti, e come che l'amore è peso al parer d'Agostino, chi più ne tiene, prima d'ogni'altro giunge all'oggetto amato: nè teme punto di sommergersi; perche quantunque il peso del corpo l'harebbe possuto tirare al basso nella profonda voragine del mare; ad ogni modo il peso dell'amore, che teneua dentro il petto lo tiraua a Christo, quasi al suo centro. O rara potenza d'amore, che rende gli amanti di Dio inuitti, e coraggiosi; non vi è potenza, che possa resistergli d'innanzi, egli ogni altra potenza abbatte.

S. Aug. lib 13 cõfess. cap. 8

Mi souuiene al proposito N. d'vna gratiosa fauola raccontata da Homero. Disse costui, che vna volta gioue grandemẽte sdegnato contro de gli huomini, cominciò a scagliare dal Cielo infocate saette per rouinare il tutto, e che ritrouandosi in terra l'amore, che se ne viuea fra mortali, volendo far proua del suo valore, s'alzò a volo per opporsi al suo furore, & incontrandosi con vna di quelle infocate saette, che in altri faceua stragge grandissima, a lui non potè fare nocumento alcuno, ma col fuoco ch'ei portaua, ributtò in dietro l'infocata saetta, perche egli è vero l'antico prouerbio. *Omnia vincit amor.* Ma deh come tutto ciò si verifica dell'amor diuino?

Homer in Iliad

Racconta l'antico Tertulliano dell'inuitto guerriero, e soldato di Christo Gio. Euangelista, che essendo stato per comandamento di Domitiano Imperadore condannato alla morte dentro vna caldaia d'oglio bollente, con marauiglia, e stupore di tutti ne vscì illeso. Rende la ragione di questo miracoloso fatto Tertulliano, e dice, che l'oglio bollente non potè far violenza al fuoco dell'amore, che diuampaua nel petto di Giouanni verso il suo Dio, poiche questo impediua quello, e così hauendo per vn buon pezzo insieme combattuto, il fuoco d'amore ne riportò la vittoria. *Flamma* (queste sono le palore di Tertulliano) *pectus eius comburens, ignis actionem qui in lebetem agebat suspendit, ibique duos ignes inter se pralio dimicantes, tandem ignis amoris superior euasit, victoriam reportans.* O rara potenza d'amore, che per l'osseruanza delli diuini precetti non teme affanni, pene, e tormenti, ma supera, e vince il tutto.

Tertull. lib. de præscr. c. 36

Ne solo questo effetto produce l'amore, ma impicciolisce le cose che paiono grandi, e malageuoli. Vn miracoloso fatto ritrouo io al proposito nella Cantica, doue fra i molti titoli, e nomi, che dona la Sposa al suo diletto Sposo, l'vno è chiamarlo fascetto di Mirra. *Fasciculus Myrre dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur.* Per questo fascetto di Mirra intẽde S. Bernardo i trauagli, e le tribulationi, volendo accennare, ch'ella per amor del suo Sposo abbracciaua volentieri tutti i trauagli della passione di quello, e che questi sono i suoi fiori. Hora dice S. Bernardo: Se molti furono i tormenti, e le pene di Christo come dunque lo

Cant. 1.

S. Bern. ser. 43. in Cãt.

chia-

chiama con nome di fascetto? forse furono pochi? non già; ma per dimostrare vn grãdissimo effetto d'amore, però lo chiama fascetto. Vdite le parole di S. Bernardo, che sono melliflue. *Non fascem, sed fasciculum dilectum dicit, quòd leue pro amore ipsius ducat, quicquid laboris immineat, & doloris*. Non lo chiama fascetto, perche picciolo giudicasselo, ma vol le che si conosca, l'amor suo esser bastante ad impicciolirlo, e facilitarlo; che però la passione di Christo N. S. abbracciaua con amore; onde non dice, ch'era fascetto per tutti, ma per se sola ch'era innamorata del suo Dio. *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi*: oue nota S Bernardo. *Fasciculum dicit non absolutè, sed mihi, quæ diligo fasciculus est*. A me che amo, il tutto mi fa à facile; però si vniscano i flaggelli, le spine, la Croce, i chiodi, le lancie, gli obbrobrij, e tutti si riuoltino contro di me, che *inter vbera mea commorabitur*. A chi dunque pare troppo faticosa la legge diuina è segno che non ama Dio, di cui dice S. Agostino. *Nullo modo sunt onerosi labores amantium, sed etiam ipsi delectant*.

S. Bern. vbi supra.

S. Aug. de bono viduit. c. 21.

In somma è chiara la proua, che doue vi è amore, vi sono opere, perche il vero amante è vbbidiente, e con particolar priuilegio par che possa dirsi, esser di Dio. Lo confessò Dauid profeta di propria bocca. *Tuus sum ego: saluum me fac*. Ma dimmi in cortesia ò Santo Rè, che gran cosa hai detto, confessando di esser di Dio? Ah dice egli. *Quoniam iustificationes tuas exquisiui*. Io sono particolarmente cosa tua Signore, perche t'amo perfettamẽte, mi sono dato tutto à te, non hò riserbato niente per me, non hò fatto il mio volere, che così sarei stato mio, mà hò fatto la volontà tua. *Tuus sum ego, quoniam iustificationes tuas exquisiui*.

Mà deh miseria grande di questi nostri tempi! quanti pochi sono coloro, che veramente dir possono con Dauid Profeta. *Tuus sum ego*? Onde S. Ambrogio va dicendo. *Facilis vox, & communis hæc videtur: Tuus sum ego; sed paucorum est: satis rarus est, qui possit dicere: tuus sum*. Sapete chi può dirlo, dice lui? chi lascia il proprio volere, e fa il voler di Dio. Hor dunque ò lasciuo (dice S. Ambrogio) come potrai dire a Dio. *Tuus sum ego*? essendo dato al senso, e vẽduto per ischiauo all'amor di quella carogna, che quãto te stesso ami? O auaro, come potrai dire. *Tuus sum ego*? essendo tu vassallo dell'auaritia, mentre vendesti la libertà per l'oro, e l'argento di chi fai tanto gran conto? E tu ò goloso, come potrai dire, che sei di Dio, se ti sei venduto alla gola per le continue crapule? Vdite Ambrogio. *Non potest dicere secularis. Tuus sum, plures enim Dominos habet. Venit libido, & dicit. Meus es quia ea quę sunt corporis, concupiscis. Venit auaritia, & dicit. Meus es, quia argentum, & aurum quod habes, seruitutis tuę pretium est. Venit gula, & dicit. Meus es, quia vnius diei conuiuium. pretium tuę vitę est*. Come dunque potrai dire, o peccatore, che osserui i diuini precetti, se non fai il voler di Dio? essendo pur vero, che chi ama Dio, vbbidisce a' suoi comandamenti? *Si quis diligit me* (dice Christo) *Sermonem meum seruabit*. Come puoi

S. Amb. in ps. 118. ser. 21.

Io. 14.

puoi esser mio mentre con le parole solamente dici. *Tuus sum ego,* se poi con le opere mi nieghi? l'amore si manifesta con le opere; non è mio colui, che bruggia di libidine, perche il mio precetto è d'osseruare la castità. Non è mio quell'auaro, perche il mio precetto è di liberalità con i poueri. Non è mio quello, che si lascia muouere da ogni leggiero vento d'occasione all'ira, a gl'odij, a' rācori, alle vendette, perche il mio precetto è di pace. In somma co lui solo è mio (dice Christo) che mi ama, e colui veramente mi ama, che fà il mio volere. *Si quis diligit me sermonem meum seruabit.*

Deh Christiano, se ponderassi quanto gran male sia il non amare Dio, ti sforzaresti a tutto potere d'amarlo, & vbbidirlo. E tanto gran male il non amar'Iddio, che quando (per così dire) mancasse il fuoco dell'inferno a castigare i peccatori, l'esser priuo di questa dolcezza del diuino amore sarà vn grandissimo castigo: così dolcemente si lagnaua co'l suo Signore il Padre S. Agostino, dicendoli. E perche mi minacciate l'inferno, Signor mio, se io non v'amo, se'l non amar a voi è più tormentoso dell'inferno istesso? *Dic mihi per miserationes tuas Domine Deus meus Quid tibi sum ipse: vt amari te iubeas a me, & nisi faciam, irascaris mihi, & mineris ingentes miserias? parua ne est ipsa miseria, si non amem te?* Sù dunque N. per non incorrer noi in sì graue castigo, amiamo di tutto cuore il nostro Dio, con spendere tutto il tempo di nostra vita nell'osseruāza de' suoi diuini comandamenti, perche in questa maniera facendo, saremo sicuri della sua gratia in questo mondo, mercè alla quale haueremo doppo la gloria.

S. Aug. lib. 5 de cōf. cap. 20.

DEL PRECETTO
DELLA DILETTIONE
De' nemici, comandatoci dal Benedetto Christo.

Del premio, che si promette à chi perdona, e de' gastighi, che sourastanno a' vendicatiui.



CHe fra tutti i prodigij miracolosi, e rari, che nella Santa Chiesa, in questa congregatione de' fedeli rilucono, e risplendono sia il maggiore, & il più degno di marauiglia l'esser ella tutta fuoco, e non arda, tutta composta di fiamme, e non s'incenerisca, di ciò n'è pur chiaro il testimonio, che ne rendono molti Dottori, come il gran Dionigio Areopagita, S. Agostino, & altri; ma che in essa si troui chi mezzo

S. Dion. lib. de Eccles. Hierar.
S. Aug. lib 2. de Ciu. cap. 9.

alle fiamme non senta l'incendio, trà il fuoco non si riscaldi vn tantino, di questo nó è chi non istupisca. Imperciochè se sono fuoco le sue mura. *Ego ero ei murus in circuitu*, Fuoco le sue case. *Erit domus Iacob ignis, & domus Ioseph flamma*, fuoco le sue pietre. *Immemedio lapidum ignitorum ambulasti.* fuoco le sue strade. *Ignem veni mittere in terram.* fuoco la legge. *Ignea lex in manu eius.* fuoco il suo Dio. *Deus tuus ignis consumens est.* fuoco il suo Trono. *Thronus eius flamma ignis.* fuoco i Corteggiani. *Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos flammā ignis*, come fra tanti fuochi se ne stà così freddo quel Christiano, come in si accese fiamme non sente ardor veruno quel fedele? come tià tanto incendio se ne giace nel ghiaccio de' rancori, e par che quasi nouella Salamandra viua nelle fiamme, e si nodrisca in quelle? Cosa così mostruosa, e horrenda, che desideroso il benedetto Christo riscaldar questi agghiacciati petti, intuona nel Vāgelo. *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos.* Dileguate da' vostri cuori il ghiaccio dell'odio, fate che penetri in essi l'ardor del mio fuoco celeste. *Diligite inimicos vestros*, che per ricompensa v'assicuro, che sarete stimati figli del vostro celeste Padre, che stà ne' Cieli. *Vt sitis filij Patris vestri, qui in cælis est.* O precetto d'amore, ò legge diuina, e chi non l'abbracciasse con tutto l'affetto del cuore? quando che oltre l'infiniti fauori, e gratie, che dalla prodiga non meno che liberal mano del sommo Facitor delle cose si cōcedono à coloro, che rimettono per suo amore le riceuute ingiurie, se ne aggiunge quell'vna, che ogn'altra supera, & auanza, che per mezzo di questa heroica attione, il perdonatore diuenta vn'altro Dio per gratia. *Diligite inimicos vestros; vt sitis filij Patris vestri, qui in cęlis est.*

Zacch. 2. Abd. 1. Ezech. 28. Luc. 12. Ps. 103. Matt. 5

Di Alessandro magno racconta Quinto Curtio famosissimo Storico, che giūti alla sua presēza certi Oratori de' popoli stranieri doppo l'hauer con varie lodi inalzato le prodezze fatte da quella sacra corona nelle sue vittoriose, e felicissime imprese, conchiusero quasi per compimento dell'arte, così. *Tu Philippies filius*: quasi che dir volessero. Gran temerità è questa nostra, ò Alessandro, mentre dall'arte oratoria andiā prendendo varii tropi, e nuoue figure per lodare i famosi gesti della tua persona, i fatti illustri della tua valorosa mano, mentre in quella trouiamo vn'epilogo di tutti gli honori, che noi con l'arte magnificar potessimo, ch'è l'esser voi figlio d'vn Rè così temuto da nemici, amato da suoi, riuerito da stranieri, vbbidito da sudditi, Rè così ricco, Rè così pietoso, e buono. Quint. Curtius lib. 9.

Hora non vi pare N. che auuenga appunto l'istesso al benedetto Christo, mentre vuole con degne lodi magnificar coloro, che perdonano a nemici? Egli come somma sapienza senza tanto circolo di parole, senza tanti lumi d'eloquenza, al primo muouer di labbra giunge al più gran titolo, cō che può honorarsi vn'huomo, & ingrandirsi vna creatura, e dice *Vt sitis filij Patris vestri qui in cęlis est.* Sarete figli non già di huomo terreno, mà di Dio, e Ad Hebr. 1.

per tali da lui stimati.

Et in vero N. non è egli il sommo de gli honori immaginabili l'esser fatti suoi figli con l'amar i nemici? Dicalo pure Paolo Apostolo, il quale volendo inalzar le prerogatiue, e grandezze del benedetto Christo, non ritrouò lode maggiore di poterli dare quanto, che dire. *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hereditauit.* Hebrei miei carisappiate di certo, che Christo fù assai più degno di qualsiuoglia Angelo, che ciò sia il vero: attendete l'eccellenza del nome ch'egli hereditò, di cui non ne fù degno Angelo veruno. *Cui enim Angelorum aliquando dixit: Filius meus es tu?* Egli fù fatto degno d'esser chiamato vero figlio di Dio, titolo negato a gli Angeli. Hor io dimando N. mancauano forse al benedetto Christo titoli cō i quali poteua esser dall'Apostolo sublimato? poteua ben dire, ch'egli fù pieno di gratie. *Vidimus eum plenum gratiæ, & veritatis.* Che egli era il Monarcha del Mondo tutto; *Rex Regum, & Dominus Dominantium*, Ch'egli era splendor della gloria celeste. *Qui cum sit splendor gloriæ*, E per finirla lo poteua chiamare co'l nome di Saluatore; tanto da lui gradito, e pure lascia tutti questi titoli l'Apostolo, & a questo solo s'appiglia della figliuolāza datali per bocca del Padre. *Cui enim Angelorum aliquando dixit: Filius meus es tu?* perche in questa, quasi in vn compendio si racchiudono tutte l'altre dignità immaginabili. Hor fate la conseguenza voi. Questa dignità la niega Christo a gli Angeli, e la concede a gli huomini, che perdonano le offese, che amano i nemici, dunque è la maggiore, che si possa ritrouare. Pensiero, che lo ponderò prima di me S. Gio. Grisostomo, quando disse. *Qualis putas sit dilectionis inimicorum, cum filiationis diuinæ titulo remuneretur?* Di quanto valor credi tu sia l'amar l'inimico, mentre vien guiderdonato da Christo con titolo solo a lui donato dal Padre, e niegato a gli Angeli del Paradiso, cioè di figlio di Dio? Dunque. *Diligite inimicos vestros, vt sitis filij Patris vestri, qui cælis est.*

Io. 1.

Apoc. 1.

Hebr. 1.

S. Chrysost. hom. 13 in c. 5. Matth.

Hor dalla grandezza alla quale viene inalzato l'huomo, che perdona al suo nemico, io ne cauo esser questa attione tale, che hà del diuino, in maniera, che chiunque le riceuute offese rimette, si fà a conoscere, per così dire, quasi vn'altro Dio. habbiamo in confirmatione di questa verità vna bella figura nella Genesi pōderata dal Cardinal Gaetano. Lottò vna notte intiera il Patriarcha Giacob con vn Angelo, che per istrada se gli era fatto incontro, e tutto che le forze humane douessero all'Angeliche esser inferiori, egli sopraùanzando la conditione propria, a quello preualse, lo superò, lo vinse, e si strettamente fra le braccia lo tenne auuinto, che ottenne a viua forza la da lui bramata, e chiesta beneditione: ma appena fù compita la lotta, che s'accorse egli d'hauer lottato non con vn'Angelo, ma con Dio, e di hauer veduto da faccia à faccia quello, che a tutti in questa vita si nasconde, però disse. *Vidi Dominum facie ad faciem, & salua facta est anima mea.* E Dio stesso glielo confirmò con la mutatione, che gli fè del nome, poiche all'ho-

Gen. 32 Gaet. in hūc loc.

all'hora Israel chiamollo, cioè *Videns Deum*, Dio veggente. Dimmi di gratia Santo Patriarcha, a che cosa conoscesti voi esser Iddio quello, col quale tanto tempo in lotta vi trattenesti? Onde auuenne, che riceueste nome d'Israel, di veggente Dio? forse dal lottare? questa attione non solo è da Dio lontana, ma da ogni sostanza spirituale, & a i corpi solamente conuiene? forse dall'hauerlo superato? Ah se quello fosse stato Dio, non hauerebbe a lui preualsuto l'huomo; poiche *non est prudentia, non est scientia non est, consilium contra Dominum.* A che dũque poteste certificarui di hauer veduto Iddio, e di hauer seco lottato? dalla pietà (risponde) che vsò egli meco ne hò certissimo argomento. Meritauo ben io almeno per l'ardire d'azzuffarmi con vn'Angelo, non che cõ Dio, e d'vsarli violenza d'esser superato, e vinto, & in vece di benedittione riportarne assai maggior più danno di quel che nel fianco riceuei; ma se in tempo, che merito castigo, riceuo benedittione, posso ben dire, che non con huomo, ne con Angelo, ma con vn Dio hò lottato, di cui solo è proprio il perdonare. *Meritò* (dice il Gaetano) *Iacob Dominum recognouit illum, quia sibi non resistit in prelio, imo hilari vultu dimisit, imo benedixit ei in eodem loco.* Prou.21

Gen.33 E nell'istesso libro della Genesi raccontasi, che Esaù era nemico mortale di Giacob, per timore del quale era fuggito, e dimorato molti anni nella Mesopotamia: ritornando poi alla casa del Padre, vedendo, che il fratello non solo non l'offese, ma gli perdonò, l'honorò, & andò ad incontrarlo con vna comitiua regia di quattrocento caualli. *Currens itaque Esaù obuiam fratri suo amplexatus est eum, stringensq; collum eius, & osculans, fleuit.* Stupefattosi il Patriarcha di tale incontro, e di sì fatta beneficenza, considerò, che quella non era attione humana, ma diuina, e però in quell'atto gli si rappresentò Esaù quasi trasumanato, e gli parue che la sua faccia rilucesse di Dio, e vibrasse quasi raggi di diuinità per la diuina imitatione, per lo che disse. *Sic enim vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei*, cioè in quest'attione, che tu hai fatta di perdonarmi, la tua faccia si rassomiglia à quella di Dio, perche come dice la Chiosa sù di questo luogo. *Peccator cùm remittit, quasi alter Deus est.* E S. Gio. Grisostomo lasciò scritto. *Nil facit hominem ita Deo similem, sicut inimicis esse placabilem.* Quando noi vediamo alcun fanciullo molto simile al Padre, sogliamo dire. Questo fanciullo hà la faccia naturale del Padre, non si può niegare, che non gli sia figliuolo le fattezze stesse lo mostrano: così vedendo Giacob le straordinarie accoglienze, che in quel punto gli fece Esaù suo nemico, riconobbe in lui vn sembiante soura humano, vna somiglianza di Dio vna fattezza, vn'effigie diuina, scorgendo nella sua faccia le fattezze del celeste Padre, de' quali dice Christo. *Benefacite his qui oderunt vos, vt sitis filij Patris vestri, qui in cælis est.* Glos. in hũc loc Gen. S. Chrysost. in Gen. Matt. 5

Exod.2 Non dissimile à questo fù il fatto, che si legge nell'Essodo al secõdo capo. Mosè prima che fosse fatto Prencipe de gli Hebrei, era tanto colerico, e vendicatiuo,

che sconfrandosi vn giorno in vn certo Egittio, che trattaua male vn Hebreo, in cambio di pacificargli s'auuentò all'Egittio cō tanto sdegno, che subito l'vccise, e sepelli nell'arena dell'istesso luogo. Hor quest'huomo così terribile, e vendicatiuo, chiamandolo vn giorno Iddio, lo mandò suo Ambasciadore à Faraone, per trattar seco la liberatione del suo popolo, e gli diede per segno della sua ambasceria vn scettro Imperiale, con cui potesse comādare alla Natura, a i Cieli, a gli elementi, produrre in vn subbito draghi, mosche, rane, far correre fiumi di sangue, consumar le biade, ămazzargli animali, ottenebrare il Sole, e fare altri portenti horribili, che la Scrittura raccōta.

Exod. 4

Arriuato in Egitto con questo scettro, e potestà diuina, ritrouò che il suo popolo era oppresso dalla tirannide di Faraone, e cominciando a trattar il negotio della ambasceria, non solo non fù dal Rè vbbidito, ne riceuuto come Ambasciadore di Dio, mà fù trattato da bugiardo, e da seduttore, & il popolo afflitto con maggiori angustie. La risposta poi, che gli fù data da Faraone, fù piena d'orgoglio, & alterezza in questo modo. *Nescio Dominū & Israel non dimittam.* Non vi stimo, ne vi conosco, ne sò che sia cotesto Dio, che vi manda. Intesa questa risposta da Mosè, non si sdegna, ne si vendica contro Faraone, ma l'aspetta, lo sopporta, lo prega, lo riprega, l'ammonisce con varii segni, vna volta, due, quattro, dieci, e non si muta mai di volto, come se fosse stato vna persona insensibile. Quello l'inganna, questo gli perdona, quello s'infuria, e questo s'humilia: quello non si stanca di perfidiare e questo nō cessa mai di supplicare Iddio p la salute sua, e del suo popolo. In sōma pareua, che facessero a gara, l'vno ad offendere, e l'altro a pdonare, e benefi:are.

Exod. 5

Hor dimando io quì. Chi hà trasmutato il naturale orgoglio di Mosè, che con vn colpo di spada, ò cō vn tuono di voce facerta cader subito gli huomini morti? perche non alza il braccio contra Faraone, e non fa diuorarlo da serpenti, o saettar da fulmini, o mangiar dalle mosche, e dalle rane, hauendo tanta potenza da vendicarsi? Risponde Clemente Alessandrino, che questa mutatione non era humana, ma celeste, e diuina, la quale fù fatta in lui, quando fù creato Dio di Faraone. *Ecce constitui te Deum Pharaonis.* Il che fù vn dirgli. Mosè, quando tu eri huomo, non era marauiglia, che fossi dominato dalle passioni humane, ma hora, che sei Dio, bisogna, che ti trasformi, & operi alla diuina, e che camini conforme alla proprietà di Dio, il quale è veloce al perdono, e tardo all'ira. Quando tu eri figlio della figliuola di Faraone, nutrito ne' palazzi, e ne' regali, non era marauiglia, che fossi huomo colerico, impetuoso, e presto alle vendette, ma hora che sei Dio, di sangue celeste, e di stirpe diuina, conuiene, che ti vesti di misericordia sopraumana, e sij mansuetissimo con tutti: In somma conuiene, che pigli vn cuor diuino, e che diuenti Figliuolo di Dio, e Dio di Faraone. *Ecce constitui te Deum Pharaonis.* E questa deiformità è il proprio effetto di questa santa legge di Christo,

Clem. Alexā. lib. 1. strom.

Vt sitis filij patris vestri, qui in cælis est.

Vn simile essempio habbiamo nella nuoua legge. Se ne staua il benedetto Christo pendente in Croce tutto piagato, e per le tante ferite sentiua acerbissimi dolori, che non hebbero mai pari, li Giudei nulladimeno lo bestemmiauano, dicendo. *Vah qui destruis templum Dei.* Anco il perfido Ladrone rinfacciandolo, diceua. *Si tu es Christus, saluum fac temet ipsum, & nos.* Onde l'altro conosciuta la grandissima mansuetudine, e patienza di Christo, de' suoi peccati pentito, gli chiese perdono dicẽdo. *Memento mei Domine, dum veneris in Regnum tuum.* Entra qui Teofilatto, e pieno di stupore dimanda al buon Ladrone. Dimmi vn poco, ò fortunato Ladrone, doue sono i Regni, oue lo scettro, e la corona? non vedi tu, che se ne stà confitto in Croce, piagato da capo a piedi, bestemmiato, e vilipeso dalla gente Hebrea? È vero tutto ciò (par che rispõda il Ladro) ma il veder, che scordato dell'ingiurie, e tutto d'amore acceso prega perdono, e supplica vita per quelli i quali non cessano ingiuriarlo, e sollecitano dargli obbrobriosa morte, dicendo. *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt,* me lo fà conoscere per vero Dio, però a lui mi raccomando. *Memento mei Domine dũ veneris in Regnum tuum.* Vdite le parole di Theofilatto. *Agnoscens iste bonitatem Iesu ex voce quam fecit pro Crucifigentibus; pater (dicens) dimitte eis, ad Iesum dicit. Memento mei in Regno tuo.*

Matth. 27

Luc. 23

Theophil. homil. 88. in Mattheũ

Luc. 23

1. Cor. 4.

Adesso intendo ciò, che volesse dire Paolo Apostolo in quelle parole. *Blasphemamur, & obsecramus.* Siamo bestemmiati, e benediciamo. Per qual cagione l'Apostolo, ingiurie fatte ad huomo mortale, bestemmie le nomina? *Blasphemamur.* La bestemmia, come osserua il glorioso Padre S. Agostino, si dice solamente di Dio, perche hà per oggetto la bontà, la quale si troua nello istesso Dio, non solamente in grado heroico, ma con infinita perfettione, e così le parole dette contro il nostro prossimo, ingiurie possono ben chiamarsi, ma non già bestemmie: ad ogni modo, dice S. Paolo. *Blasphemamur, & obsecramus.* Voleua egli con questo modo di parlare darci ad intendere, che huomini li quali perdonano a' loro nemici, non si deuono chiamare huomini, ma Dei, e così all'ingiuria, che se li fà, si può dar titolo di bestemmia, perche l'huomo in quest'attione di perdonar l'inimico si fà simile à Dio. *Diligite inimicos vestros, vt sitis filij patris vestri, qui in cælis est.* Quindi conchiuse S. Agostino. *Qui ergo benè vult inimico suo, Deo similis est.* E S. Gio. Grisostomo. *Non vlcisci, Deo facit æqualem.*

S. Aug. lib. 2 de Morib. Manic. c. 12

Matth. 5.

S. Aug. in psal. 70

S. Chris. hom. 41. in Acta Apost.

Ma passiamo auanti. Non solo della somiglianza di Dio fà acquisto colui, che le riceuute ingiurie perdona, ma pur anco somma gloria, & honore ne riceue. Vdite in cortesia N. vn luogo di Scrittura mirabile, da pochi forse osseruato al proposito. Sdegnossi vn giorno Dio co'l Giudaismo, e per mostrare lo sdegno che contro di quello conceputo haueua, proruppe in quest'aspra sentenza. *Si steterit Moyses, & Samuel coram me, non est anima*

mea ad populum istum Prometto.
Ier. 15. da vero Dio, e giuro da quel che sono ãcorchemi si prostrassero a piedi Mosè, e Samuele, due miei cari amici, e fedeli serui per ottener perdono per questo infame popolo, io non sono per compiacerneli, & è impossibile, che mi pieghi il cuore à perdonarlo. *Non est anima mea ad populum istum*. Non è mio pensiero d'andar cercando il motiuo, che Dio solamente fà mentione di queste due segnalate persone dell'antica legge, Mosè, è Samuele, e non di Abramo, Isaac, e Giacob, e di molti altri Patriarchi, e Profeti segnalati in quei tempi? Difficoltà fù questa proposta dal Padre S. Gregorio. *Quid est, quod Moises, & Samuel cæteris Patribus in postulatione proferuntur?* Et isnodandola egli stesso soggiunse. *Ni si quod hi duo tantummodo in cuncta Testamenti veteris serie pro inimicis suis leguntur exorasse?* L'vno nell'essodo lapidato pregaua Dio per i suoi lapidatori, e l'altro scacciato dal Regno, e richiesto à pregar Dio vendetta contro a rubelli, non volle farlo, anzi pregaua per la loro salute. *Moyses enim* (siegue a dire S. Gregorio) *à populo lapidibus impetitur, & pro lapidatoribus Dominum deprecatur, Samuel vero ex principatu eijcitur, & tamen non cessat pro populo orare dicens. Absit a me hoc peccatum vt cessem orare pro vobis.* Voleua dũque dire Iddio. E così eminente eroica, e ben gradita a me l'arte di perdonar l'inimico, che per ritrouarsi in questi due Patriarchi antichi, vogliono honorarli più degl'altri. *Si Moyses, & Samuel steterint coram me, non est anima mea ad populum istum*. O christiana, eroica, meritoria, & honoreuolissima attione di far bene, a chi ne perseguita, e di pregar per chi n'hà offeso! e chi sarà co lui, che vedendo tant'honore, e gloria nel perdonare, e non l'abbracci?

S. Greg. homil. 25. in Euang. & lib. 9 Moral. cap. 9.

Exod. 17. 1. Reg. 12.

S. Ambrogio dice, che il Demonio tentò in varie maniere al Santo Giuseppe, tal'hora cõ l'inuidia de' fratelli, che lo vendettero a gl'Ismaeliti, tal'hora con l'importuni prieghi della sua padrona, anco con lunga, & ingiusta carcere; ma non lo rendette tanto riguardeuole la vittoria, che contro l'impudica donna ottenne, ne l'ingiusta carcere, ne l'esser venduto in terra straniera, quanto l'hauer perdonato a' suoi nemici, potendosi di quelli facilmente vendicare.

S. Amb. lib. de Ioseph. cap 1.

Descriue l'aureo Grisostomo a Dauid, che vscì dalla spelonca doue perdonò a Saul, assai più lieto, e giocondo, che quando abbattè quel gran Gigante Golia, e con la propria spada li mozzò il capo. *Siquidem hæc illa magnificentior erat victoria, hoc gloriosius trophæum*; era più gloriosa vittoria questa, più segnalato, e glorioso trofeo. Ritornò Dauid, non riportãdo il fiero capo di quel barbaro nemico, ma con lo sdegno mortificato, e co'l capo dell'ira sneruata, e rotta in mano; non portò in oltre le ricche spoglie per trionfare nell'augusta Gerusalem, ma ne gl'ampij, e grandi spatij del Cielo empireo, non che risuoni il concento, e le voci de' chori d'Israele. *Saul percussit mille, & Dauid decem millia*, ma gli Angeli del Paradiso ammirando la mãsuetudine di Dauid gioliui applaudono, e festeggiano.

S. Chry. hom. 7. de Dauid & Saule.

1. Reg. 18.

An-

Angelicus populus è sublimi applaudebat, admirans eius humanitatem. Questa è la gloria, questa è la corona, e l'honore, che col perdonar l'inimico s'acquista, e mette in capo.

Questa grandezza alla quale viene inalzato colui, che perdona l'ingiurie al nemico dimostrò Stefano Santo, qual'hora douendo raccomandare lo spirito al Signore lo fece (come osserua S.
s. Aug. serm. 1. de s.Steph. Agostino) stando in piedi, quando poscia volle pregare per i suoi lapidatori, piegò riuerentemente le ginocchia. *Positis autem genibus, clamauit voce magna, dicens:*
Act.c.7 *Domine, ne statuas illis hoc peccatum.* Ma per qual cagione, ò Santo Diacono per voi medesimo pregate stando in piedi, e per i nemici genuflesso? La ragione N.
Beda in Acta Apost. viene assegnata dal venerabile Beda. *Quia maius, & excellentius supplicandi genus existimauit pro inimicis, quam pro se ipso exorare:* perche stimaua maggiore, e più eccellente maniera di pregare per i nemici, che per se stesso.

Non è marauiglia dunque N. il vedere, che gli Angeli del Cielo faccino à gara per honorare, e riuerire a quell'huomo, che per amor di Dio rimette di tutto cuore le riceuute ingiurie. Bellissima Scrittura n'habbiamo in proua
3.Reg. 17 di questa verità nel terzo de' Rè al decimosettimo capo. Si sdegna Elia contro il popolo, che prouocaua in tanti modi l'ira di Dio, e rallettando la briglia allo sdegno si da in preda all'ira, e sciogl'e la lingua in questi accenti. *Viuit Dominus Israel, in cuius conspectu sto, si erit annis tribus ros, & pluuia; nisi iuxta oris mei verba.* Voglio Signore, dice questo Profeta, che il Cielo sij serrato, e non hà da mandar pioggia sopra la terra, se non quando a me piacerà. S'auuidde Iddio, ch'Elia era entrato in colera, lo chiama a se, e per placarlo da quello sdegno, gli dice. *Recede hinc.* Và via di quà Profeta, io m'auueggo, che tu sei di natura colerica, per tanto son risoluto mandarti altroue. *Recede hinc, & vade contra orientem, & abscondere in torrente Carith, qui est contra Iordanem.* E perche il Profeta douea replicargli, come si farà del vitto? gli disse Dio? *Ibi de torrente bibes: coruisque precepi vt pascant te ibi.* D'acqua n'hauerai abbondanza, perche il fiume è vicino: quanto al mangiare non temere, perche hò commandato à Corui, che ti porteranno ogni mattina del pane. Vn'altra volta poi nell'istesso libro al capo decimonono si sdegna Iezabelle contro il pouero 3. Reg. 19
Elia, e dallo sdegno passò alle minaccie, e finalmente determinò di volerlo vccidere come huomo temerario, che arditamente haueà posto mano a' Sacerdoti del suo idolo: ode Elia la nouella nimicizia nata fra se, & Iezabelle, e senza badar ad altro, comincia a fuggire; giunto ad vn certo luogo diserto, prega, e scōgiura Dio, che li togliesse la vita. *Petiuit animæ suæ vt moreretur & ait: sufficit mihi Domine, tolle animam meam.* Finita quest'oratione, senza far altra riflessione a Iezabelle, si mette a dormire. *Quid agis Elias* (dice marauigliato di questo fatto il Padre S Girolamo) *Elias dormis?* s. Hier in expo sit. huius loco
Elia, che fai, tu dormi? *An ne potentiam Iezabellis non curas? Nihil te tot Prophetarum nutu Iezabellis interfectio, nihil eius aspectus pal*

pebris

febris mille milites vocare valens mouet? Tu dormi Elia? forse nulla curi la potenza di Iezabelle? dunque non t'hà cagionato timore la morte di tanti Profeti vccisi per comandamento di lei? dūque non ti fa star desto quella maluaggia donna, valeuole ragunar mille soldati in vn solo girar di ciglio? ma ecco N. che fra il dormir d'Elia, si parte dall'alto Cielo vn'Angelo, e giunto doue se ne staua dormendo il Profeta, toccandolo lo sueglia, e l'inuita a mangiare. *Et ecce Angelus Domini tetigit eum, & dixit illi. Surge, & comede.* Per vostra fè (dice Girolamo Santo) consideriamo bene questo fatto. Si sdegna Elia contro il popolo, e Dio gli comanda, che si parta, e lo fà pascer da i corui, fugge l'istesso da Iezabelle, & è seruito da gli Angeli!

Hor chi mistero stà qua? forse si partirono da quella selua i corui, per habitarne vn'altra? ma perche si manda vn'Angelo? rispon de l'istesso Girolamo, e dice diuinamente. *Iam auolare cœperat obediens coruus, alarum remigio aerē scindens.* Già con ordinario moto s'era alzato a vuolo il coruo per portar il pane ad Elia. *Sed prima illarum motione restitit Angelus, persecutricis condonatori ab alio ministrari non ferens, quam ab illorum vno, qui Deo ministrant.* Al primo spiegar dell'ali, che fè l'vbbidiente coruo, se li fece innanzi vn'Angelo, e gli tolse il pane, non volendo sopportare, che vno il quale haueua perdonato a chi lo perseguitaua, fosse seruito da altri se non da quei, che seruono all'istesso Dio nel Cielo. Quasi che dir auesse volsuto l'Angelo al coruo. Dammi quà questo pane, perche nō è vfficio tuo portar cibo ad vno, che perdona e che cede allo sdegno. Fù bensì tuo pensiero cibarlo colà lungi le riue di Carith, quando tutto sdegnoso contro il popolo, fù cacciato da Dio, ma adesso, ch'è diuenuto pacifico, adesso che cede il luogo alle nemiche voglie, adesso che in vece d'andar tramando tradimenti, si mette a dormire, e dimanda prima la morte a se, che offender, & hauer che dire con l'auuersaria sua, adesso in somma, che da leone è diuenuto mansueto agnello, e fatto figlio di Dio, voglio esser io (dice l'Angelo) il maggiorduomo, io il seruidore d'Elia. *Iam auolare cœperat obediens coruus, alarum remigio aerem scindens, sed prima illarum motione restitit Angelus persecutricis condonatori ab alio ministrari non ferens, quam ab illo vno qui Deo ministrant.* O grandezze, o prerogatiue dell'huomo pacifico, che perdona volentieri le riceute offese?

Quindi è, che anco tutti i Santi del Paradiso mostrano quasi vna certa riuerenza verso colui, che ad esempio del Saluatore, ad imitation del Crocefisso perdona al nemico. Attendete N. al pensiero ch'è di S. Gio. nell'apocalisse al quinto. *Et vidi* (dice egli) *& ecce in medio throni, & quatuor animalium, & seniorum Agnum stantem, tamquam occisum.* Apoc. 5. Viddi in mezzo frà quattro animali (che appunto erano l'Aquila, il Leone, il Toro, e l'Huomo) vn'agnello come se fosse vcciso; e poi soggiunge, che ventiquattro Rè di Corona riuerentemente chinauano i loro capi, incur-

uauano gli homeri, e fino a terra si p ostrauano. *Et viginti quatuor seniores ceciderunt coram Agno.*

Tertull. lib. de patiēt. Stupisce l'antico Tertulliano di si fatta adoratione, e doppo di hauer spiegato, che quello Agnello era figura di Christo nostro Redentore, il quale, come Dio, & huomo, era adorato da tutti i sublimi Prencipi di quella celeste corte, soggiunge. *Possem allegoricè dicere, significari nobis in Agno homines pacificos, qui venerantur a sanctis viris in cœlo propter eminentiam virtutis.* E perche hò da marauigliarmi (quasi dicesse Tertulliano) di questa adoratione fatta all'Agnello, essendo simbolo di Is. c. 23. persona mansueta? Onde Esaia non seppe trouar altra somiglianza migliore, che quella dell'Agnello, quando volle spiegare l'inuitta patienza del nostro Christo nel tempo della passione. *Tamquam agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum.* Oue dūque si tratta d'Agnello, di huomo dico, che sopporti patientemente le riceuute offese, che rimetta l'ingiurie, egli è degno di esser honorato, e riuerito da i Sāti del Cielo; *Et viginti quatuor seniores ceciderunt coram Agno.*

Egli dunque è pur vero N. che attione heroica, e degna d'ogni honore, è questa di perdonare l'inimico: ma che dice il pazzo mōdo? *Odio habebis inimicum tuum.* Matth. 5. Hauerai in odio il tuo nimico, perche t'hà priuato della più pregiata gioia, che ritrouar si possa, ch'è l'honore. Ah mondo infame, e credi tù che honore sia prender vendetta contro di chi l'honor ti tolse? anzi sommo honore sarebbe il perdonare, e grandissima ignominia il procurar la vendetta. Vna delle più efficaci ragioni, che apportano coloro, che fàno professione di duello si è, che il non farsi le vendette vn'huomo affrontato, contro l'honore, perche in questa maniera si dimostra codardo, vile, di poc'animo, e meno risentimento.

A questo io rispondo prima, e dico. Piacesse pure al Cielo, che ne faceste voi dell'honor vostro quel conto, che far ne dourestiuo; perche sarei sicuro, che molti enormi peccati non si commetterebbono. Ditemi per vostra fè voi, che tanto vi preggiate dell'honore. E cosa honoreuole il viuere così licentiosamente come viuete, inquietando le vedoue, sollecitando le maritate, procurando di toglier l'honesto alle pudiche donzelle? E honore il menar vna vita tanto sensuale, come se fossiuo animali irragioneuoli? E honore star concubinato gli anni intieri con quella carogna, lasciar in abbandono la moglie, & i figli, dissipar la robba, con scandalo di tutta la Città? E honore il traficare con tanti modi illeciti, & ingannando il pouero, e succhiandoli il sangue con tante vsure? E honore attendere alle vanità, a giuochi, alle crapule, e defraudare la mercede de gli operarij? Come dunque dite, di far conto del vostro honore al pari di qualsiuoglia tesoro, se tal'hora lo vēdete per prezzo sì vile? Quante volte a preghiere de' Confessori vi è stato richiesto, per amor di Christo Crocifisso, delle riceuute offese la remissione al vostro nimico facessiuo, e recusaste di farlo? e poi per poca moneta offerta, senza repulsa, nè difficoltà lo faceste?

Ma per rispondere più direttamente alla proposta dell'honore quale temete di perdere se co'l nemico vi riconciliate, dirò con S. Gio. Grisostomo, che non vuole Iddio mettiate a rischio il vostro honore, anzi non tanto conto ne fate voi, quanto egli lo desidera. Mirate bene tutta la sua santa legge, cosi l'antica di Mosè, come la nuoua del santo Vangelo, e se bene trouarete, che Dio dimanda a suoi serui, che lascino il padre, e la madre, fratelli, e sorelle, amici, robba, possessioni, insin la propria vita, non trouarete però mai, ch'abbia dimandato, che lascino l'honore anzi sempre hà persuaso, che ne faccino conto, e cõ ogni diligẽza procurino di conseruarlo più, che tutti i tesori del modo *Curam habe de bono nomine, hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri prætiosi, & magni.*

S. Chry sost. hom. 29. ad pop.

Eccl. 4

Anzi ardisco di dire, e dirò bene, che Dio fà più conto del vostro honore, che non ne fate voi stessi, e che sia il vero. Ricordateui di quel che auuenne al gran Patriarcha Abramo colà nella sacra Genesi, che andando nell'Egitto, e temendo di quelle genti non conosciute, gli pareua di douer esser sicuro, mentre che Sara donna bellissima, haueffe detto di esser sua sorella, onde le disse. *Noui quod pulchra sis mulier. Et quod cum viderint te Ægyptij, dicturi sũt Vxor illius est, & interficient me, & te reseruabunt; Dic ergo obsecro te quod soror mea sis: vt bene sit mihi propter te, & viuat anima mea ob gratiam tui.* Entra dunque Sara nell'Egitto, & ecco veduta da quella gente, subito riferirono a Faraone, che nella Città era capitata vna donna forastiera d'estrema bellezza; onde il Rè comandò, che li fosse condotta in casa *Et sublata est mulier in domum Pharaonis.* Hor ditemi in cortesia N. di che fece più conto Abramo dell'honore, o pure della vita? Tutti i Santi Padri dicono di comun parere, che fè più conto della vita, che del proprio honore, posciache per non perder la vita, persuase alla moglie, che affermasse di esser sua sorella. *Dic obsecro quod soror mea sis, vt bene sit mihi propter te.* Ma Dio che conto ne fà dell'honore d'Abramo? Dice la sacra Scrittura. *Flagellauit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum eius propter Sarai vxorem Abram.* Iddio si prese pẽsiero di difender l'honor d'Abramo, e cosi flagellò a Faraone grauissimamẽte, e come vuole Filone Hebreo gli mãdò vn dolor colico, che quasi lo ridusse all'vltimo della vita, onde il Rè sbigottito di tal fatto, si fe chiamare Abramo, e gli restitui di subito la moglie. *Vocauitque Pharao Abram, & dixit ei: Quidnam est hoc quod fecisti mihi? quare non indicasti mihi, quod vxor tua esset? Nunc igitur ecce coniux tua, accipe eam, & vade.* Egli dunque è pur vero, che Dio fà più conto del vostro honore, che nõ ne fate voi medesimi. Onde disse S. Cipriano al proposito. *Nullus est, qui magis honorem suum curet, quam Deus: quique minus permittat honori suo detrahi: Deus autem non tantum censet esse contra honorem inimicis parcere, & bene facere, sed potius supremum honorem, & gloriam.*

Gen. 12

Phil. Iudeus lib. de Abraham.

S. Cypr. lib. de bono patien.

Fin'anco i Gentili haueuano à sommo honore il perdonare le offese a loro nemici, che però

In hist. Roman.

Adriano Imperadore prima, che hauesse asceso all'Imperio haueua vn nimico suo cittadino, e voleua fargli gran male. fù egli fatto Imperadore: pauenta, e teme l'inimico di tanta potenza, quanta era l'imperiale. Il chiama à se, e mentre lui spetta la morte gli dice. *Bono esto animo, me Imperatore euasisti*. Ringratia Dio, che mi hà fatto Imperadore, perche perciò tu sei scampato dalle mie mani, come che attione degna d'vn'Imperadore sia il perdonare, all'hora quando più che mai poteua prender vendetta a suo modo dell'inimico.

Plutar. lib. de vtilit. capienda ab Inim. Di Cesare riferisce Plutarco, che entrando in Roma, perche li Cittadini rouinato haueuano la statua di Pompeio suo nimico, tosto comandò che in piedi rizzata, e di più ricchi freggi ornata fosse, recandosi a più gloria il perdonare, che il trionfare; onde disse Cicerone. *Cæsar dum Pompei statuam reponit, suam stabiliuit*. (Cic. cit. a Poliã.) E quando vdì, che Catone Vticense, si fè carnefice di se stesso, per non venire alle sue mani, sospirando disse. *Inuidit Cato gloriæ meæ, quam ego parcendo mihi parauissem*. Hebbe inuidia Catone alla mia gloria, quale haurei acquistato co'l perdonarlo.

Panor. de reb. gestis Alph. Di Teodosio il Giouane singolarissimo Imperadore nella pietà, e religione si legge, che essendo dimandato, perche non togliesse la vita a chi l'offendeua, rispose. *Vtinam, & mihi liceret mortuos ad vitam reuocare*.

Plut. in Apot. E di Licurgo riferisce Plutarco ch'hauendoli vn giouane cauato vn'occhio, fù preso dal Senato, e dato in poter di Licurgo per sodisfare la voglia sua, e castigarlo, l'haueresti tu ò vendicatiuo cauato vn'occhio, anzi che ambedue: dico poco; l'haueresti tolto la vita, e Licurgo se'l prende in casa, e l'insegna a moderar la colera, e l'instruisce in tal maniera, che lo fece da cattiuo buono, e così lo rimandò poi al Senato, dicendoli questa esser la vendetta, ch'egli si prendea, di far del bene all'inimico.

E di Teodosio Imperadore scriue S. Ambrogio, che a sommo fauore riputaua, qual'hora era pregato a perdonare le offese per le riceuute ingiurie. *Beneficium se putabat accepisse augustæ memoriæ Theodosius, cum rogaretur ignoscere*. (S. Amb. in orat. de obitu Theodosij.)

E se questi non ti muouono, muouati almeno quello dell'Incarnato Verbo, il quale con duri chiodi confitto in vn Tronco di Croce, chiede perdono per quelli che l'offendono, e dice. *Pater ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt*. (Luc. 23) Sopra le quali parole fà vna bellissima pôderatione S. Anselmo, e dice. *Qui sunt hi Domine, quibus ignoscendum est?* E chi sono quelli per i quali voi patientissimo Giesù scordato di tante ingiurie chiedete perdono? (S. Ansel. in aliquot Euang. explanat.) Sono forse i vostri Discepoli, i quali quando nell'Orto vi viddero far prigione, si fuggirono? nò, perche se bene s'intepidirono, non però furono del tutto agghiacciati: Forse Pietro, che dopò tante brauure, e promesse fatte scordatosi di se stesso, e di tanti beneficii riceuutij, non contento d'vna sola, ma fino a tre volte ha niegato conoscerui, & esser vostro Discepolo? nò, che se bene per timore vi niegò, tosto anco per amore se ne dolse. Forse i parenti, e gli amici, che in tante

tribulationi non difendeuano la vostra innocenza, e non vi porgeuano il loro aiuto? nò, perche anco questi piangendo inconsolabilmente la vostra morte, vi seguitarono su'l Caluario fin'alla Croce. Ma ò fonte, ò fiume, ò mare, ò abbisso di bontà, di clemenza, e di misericordia non più vdita! *Pater ignosce illis*; a quelli vuole il buon Giesù, che l'eterno suo Padre perdoni, che presentialmente l'offendono, e che niuna sorte di dispregio han no lasciato in dietro con che non l'habbin'offeso. *Illis* a' Soldati del Preside, che nell'horto l'hanno legato, a i ministri de' Giudei, che spietatamente l'hanno condannato, a Herode, che l'hà spregiato, a Pilato, che ingiustamente l'hà sententiato. *Illis*, a' Manigoldi, che l'hanno flagellato, a quelli che con acutissime spine li hanno trapunto il capo, co' chiodi passate le mani, con ferri forati i piedi. *Illis* a quelli desidera, che si perdoni, i quali chiedendo la vita per Barabasso homicida, seditioso, e ladro, procurarono la morte del figliuolo di Dio. *Illis*, a quelli in sôma prega perdono, i quali hanno apparecchiato di amareggiarli la bocca con aceto, e fiele. O ineffabil amore, ò immensa Carità di Christo! Ma perche (dice S. Anselmo) Signor mio non voleste nominare costoro, che tanti strazij vi ferono, qual hora per quelli pregastiuo al Padre il perdono? Sapete perche, dice il Santo? *Quia si nominare eos deberet, ignosce illis inimicis meis crucifixoribus meis dicere deberet, sed hoc non patitur amor*. Se Christo hauesse volsuto nominar costoro, sarebbe stato bisogno, c'hauesse detto. Padre perdona a questi miei nemici, e crocifissori, ma perche egli era tutto amore, e carità non volle mai, che dalla bocca sua vscisse questa parola: Nemici; però dice. *Pater ignosce illis*.

E non solo in questo vltimo di sua vita, ma ne anco in tutto il corso di quella; e che sia il vero. Ricordateui Scritturali dello sdegno, che concepirono i Scribbi, e Farisei nell'humil trionfo di Christo, quando i fanciulli stessi gridauano. *Hosanna filio Dauid*, dice il Sacro Testo, che finito il trionfo, il Saluator del mondo cominciò a riprender l'inuidia, e la rabbia loro con quel detto di Dauid. *Vtique nunquam legistis, quia ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*? Stupisce S. Ireneo di questo parlare amoroso di Christo, e dice. *Cur propter inimicos tuos non additur*? Notate N. che Dauid preuedendo in spirito questo humil trionfo, c'haueua da fare Christo in Gerusalem, disse, ch'egli doueua esser lodato da' fanciulli, e soggiunge insieme, che il tutto faceua Dio per confondere i suoi nemici, e le parole del Salmo sono queste. *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos*. Hora volendo il benedetto Christo rinfacciare a' scribbi, e farisei, l'inuidia, che contro di lui concepirono qual'hora in quel trionfo fù lodato da' fanciulli, ripiglia l'istesse voci del Profeta. *Vtique nunquam legistis, quia ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*? e non soggiunge il rimanente del Testo; però dimanda Ireneo. *Cur propter inimicos tuos non additur*? E risponde diuinamente. *Quia*

Matth. 21

Psal. 8.

S. Iren. lib. 5. aduers. Haeres. c. 24.

te. *Quia nō inueniebat in illo sapientiæ thesauro vocabulum istud, inimici*, perche non si ritrouaua in quel tesoro della sapienza diuina questo vocabolo; Nemici, però solamente disse. *Ex ore infantium & lactentium perfecisti laudem*; e nella Croce. *Pater ignosce illis.*

Non differite dunque ò fedeli il perdono delle offese, ma ad esempio del Saluatore rimettete di tutto cuore le riceuute ingiurie, anzi pregate per coloro, che vi
Luc. 23 perseguitano. *Diligite inimicos vestros: Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.* Conseglio fù questo di Paolo Apostolo. *Sol non occidat super iracundiam vestrã.* Fratelli miei, se hauete qualche nimicitia co'l vostro prossimo, vi prego per amor di Dio, che non lasciate passar la sera, che non vi
ad Eph. 4. riconciliate con quello. *Non eam*
s. Ans. in hunc loc. *diu teneatis* (soggiunge S. Anselmo) *nec reseruetis eam in crastinũ sed ante solis occasum eijcite illam de corde*, perche v'assicuro, che vno di più grati sagrifici, che offerir potrete a Dio per la remissione delle vostre colpe, è il perdonare le riceuute ingiurie a vostri nemici.

Cosi io leggo nella sacra Scrittura, che quando Dauid entrò nella spelõca oue dormiua Saul, voleua Abisai torgli la vita, mà non lo permette Dauid, anzi riuolto a Saul gli disse. *Si Dominus*
1. Reg. 26 *incitat te aduersum me, odoretur sacrificium.* Se Dio offeso per le mie colpe si serue di te per strumento di perseguitarmi lo supplicò, che per sodisfattione riceua in sacrificio il perdono dell'ingiurie fattemi non occidendoti, potendo io facilmente farlo. Cosi spiega questo luogo il dottissimo Lirano. *Hic patientia mea in persecutione accepta sit coram Deo, ac si offeram holocaustum ante Altare suum.* E S. Gio. Grisostomo parlando appunto di questo fatto di Dauid disse. *In spelunca obtulit sacrificium non quidem mactato vitulo, aut occiso, sed quod his erat honorificentius mansuetudinem, & humanitatem offerens Deo.* Lyran. in hunc loc. S. Chrys. hom 2. de Dauid. & Saul.

E piace tanto a sua Diuina maestà questo sagrificio del perdono delle riceuute offese, che tal'hora volendo tu sagrificare a Dio, ti ricordi perauuentura di qualche rancore conceputo contro del tuo prossimo, & vuole, che lasci il sagrificio imperfetto, e va di a pacificarti col tuo fratello, e doppo ritorni a sagrificargli, che lo riceuerà di buona voglia. *Si* Matth. c. 5.
offers munus tuum ad Altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid aduersum te, relinque ibi munus tuum, & vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum. Hor qui non può contenersi S. Gio. Grisostomo, ma grida. *O admirabilem benignitatem, atque ineffabilem erga homines amorem Dei!* O benignità di Dio degna di marauiglia ò amore immenso, & indicibile, che mostra Dio verso dell'huomo! *Honorem suum despicit, dum in proximo charitatem requirit. Interrumpatur* (inquit) *cultus meus, vt tua charitas integretur.* Si cõtenta di rimaner senza offerta, purche l'huomo si riconcilij co'l suo prossimo, perche come dice l'istesso Grisostomo in persona del benedetto Christo. *Sacrificium mihi est fratrum reconciliatio.* Il più grato sagrificio che mi si può offerire (dice il Signore) è il rappacificarui co'vostri nemici. S. Chrysost. homil 12. in c. 5 Matth. Idem homil. 16 in Matth.

E que-

Deut. 27. Orig. hom. 12 in Iosuè. E questa è la cagione N. se mai l'hauete inteso, perche voleua il nostro Dio, che nella fabrica de gli Altari non vi s'adoprasse ferro. *Ædificabis Altare Domino Deo tuo ex lapidibus quos ferrum non tetigit*. Che mistero frà quà, dice Origene? qual vista farà nel Sacro Tempio vn si fatto Altare di pietre rustiche, senza esser lauorate con ferro? Risponde questo gran Padre, e dice che la pietra la quale non è stata toccata co'l ferro è quel Christiano, che non hà impugnato la spada per farsi le vendette de' suoi nemici, ma sempre è vissuto pacifico, e mansueto imitatore essendo sempre stato del Crocifisso: hor questo tale è pietra destinata per l'Altare di Dio. *Ædificabis Altare Domino Deo tuo ex lapidibus quos, ferrum non tetigit*, cioè come espone Origene. *Qui ferrum pugnæ, ferrum belli, ferrum litium nũquam recepit, sed semper pacificus fuit, semper quietus, & mitis, & Christi humilitati conformatus*. Se dunque tu Christiano desideri, che Dio vsi teco della sua pietà, e misericordia, e ti perdoni le offese fatte, e necessario che gli offerischi questo grato sacrificio del perdono, altrimenti sappi, che le porte del Paradiso per te sono serrate. *Fores cæli* (dice S. Agostino) *clausæ sunt ei qui non dimittit: ad Deum non ingredietur eius oratio, nec à Deo illi bona venient*. S. Aug. ser. 121. de Tēp.

Iacob. cap. 3. Formidabil sentenza diede S. Giacomo Apostolo contro i vendicatiui. *Iudicium sine misericordia fiet ei, qui non fecerit misericordiam*, e questa sentenza il più delle volte donano i vendicatiui contro di loro medesimi, qualhora dicono. *Dimitte nobis debita nostra sicut, & nos dimittimus debitoribus nostris*. Al cui detto alludendo S. Gio. Grisostomo, disse. *Tu legem scribis de venia, & pena, tu in tui causa fers sententiam: Dimitte nobis, sicut dimittimus. Vide quid dicis, ne contra te ensem, vt insanus, & furens stringas*. E con qual faccia potressimo dimandare la remissione, & il perdono de' nostri peccati, negandolo noi al nostro prossimo? e con che fronte potressimo dire. *Dimisi Domine, dimitte, ignoui, ignosce*, come diceua S. Gio. Grisostomo? Matt. 6 S. Chry. hō. 38 in Io.

Hor se queste ragioni, ò vendicatiuo, non ti hanno mosso il cuore a voler perdonare le riceuute ingiurie al tuo nemico, senti quest'vna di Grisostomo, la quale se non ti muoue a rimetter le offese, io diffido della tua salute. *In quacunq; creatura* (dice egli) *si scrutari volueris, inuenies immensam Opificis potentiam, & quod sua voluntate gubernat omnia*. In qualsuoglia creatura, fin'anco nell'insensibili vedrai l'immensa potenza del Facitor del tutto, e che con la sua mera volontà senza contradittione alcuna ci gouerna; e di ciò apporta il Santo vn'esempio della sacra Scrittura in Daniello al capitolo decimoterzo, di quei tre giouanetti, a' quali per comandamento dell'empio Nabucdonosor furono nell'accesa fornace buttati per esser da quelle voraci fiamme bruciati, nulladimeno illesi restarono dal fuoco. *Postquam imperauit Dominus* (dice Grisostomo) *corpora tenera, & incorruptibilia ignis non tetigit, sed illesos pueros seruauit in medio camino*. Dopò che Dio comandò al fuoco, che non offendesse quegl'innocenti giouanetti, S. Chry. hom. 13 in Gen. Dan. cap. 13

vbbidienti al diuin precetto, lasciata in vn tratto la natia fierezza, non hebbe ardire, ne ardore, non bruciò, ma refrigerò, non consumò, ma conseruò, diuenne aura, che soauemente spiraua quel si potente incendio, ruggienda il fuoco, freschi, & amorosi zefiretti le fiamme partorirono. Hor il fuoco non ardisce bruciare, e reprime il suo natural orgoglio per vbbidire al suo Creatore, come dunque tù ò huomo raggioneuole, comandandoti Iddio, che perdoni al tuo nemico, nõ reprimerai questo fuoco interno d'odio, e di rancore? *Imitemur* (siegue a dire Grisostomo) *tantam ratione carentium elementorum obedientiam, nos qui ratione insigniti sumus*. Imitiamo l'vbbidienza degli elementi, che mancano di ragione, noi che siamo ragioneuoli. *Ignis tantam vrendi vim habet, & suam operationem non ostendit, homo autem mansuetum animal, & rationale, & benignum, contraria suę naturę facit, & negligentia sua mores suos in ferinos vertit?* Et è possibile (dice S. Grisostomo) ch'essendo il fuoco di natura attiuo, e vorace non fà mostra del suo valore solo per vbbidire al suo Signore. *Homo autem*, e l'huomo essendo ragioneuole vuol diuentar peggiore delle bestie, mercè all'odio, che però la diuina Scrittura vedendo l'huomo per il desiderio della vendetta diuenuto irragioneuole lo chiama giumento. *Comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Et è possibile, che vn'huomo creato a somiglianza di Dio, acciecato dalla passione, e dal rancore, habbia perso il di scorso, e la ragione a non voler

Psal. 45

vbbidire al diuino comandamento, che dice. *Diligite inimicos vestros*. Matt. 5

Sappi pure, o vendicatiuo, che verà tempo, e non sai quando, che ti trouerai disteso in vn fondo di letto per passar da questa all'altra vita, & allhora ti bisognarà perdonare a forza, per non dirsi che te ne muori come mal christiano, e come che sarà attione quasi forzatamente fatta, onde chiamarassi. *Inuoluntarium mixtum*, come dicono li Theologi, cioè vn'attione mista di volontario, & inuolontario, la quale non sò se ti giouerà, onde ti dico con S. Agostino. *Nec laudo, nec vitupero*. Auuerti dunque a fatti tuoi, si tratta della salute dell'anima, procura à tutto potere di metterla in sicuro, perdonando liberamente per amor del tuo Signore, mentre hai tempo. Che se non vuoi risoluerti a perdonare, io ti pronostico, che questo tuo rancore è segno euidente di eterna dannatione.

S. Aug. lib. de vera, & falsa. pœnit.

Ti sei forse dimenticato del seuero giudicio, ch'essegui quel grã Rè, quando hauendo rimesso tutto il debito a quel seruo ingrato, egli al primo debitor di poco, che se li fè incontro vsò quella scortesia di non volerlo perdonare? dice il sacro Testo, che *tenens suffocabat eum*, onde tutto sdegnato il Rè, gli disse. *Serue nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me: nonne ergo oportuit, & te misereri conserui tui, sicut & ego tui misertus sum? Non legimus* (dice S. Girolamo) *sic atrociter locutum fuisse Saluatorem, quàm vbi non dimittentem debitum redarguit*. Mentre io mi vò ricordando (dice Girolamo) della vita di

Matth. 18.

S. Hier. in hũc loc.

Chri-

Christo, non ritrouo mai, ch'egli habbia vsata parola cosi atroce, come quando volle riprender co lui, che non rimetteua il debito. Ad vno ch'entrò nel conuito senza la veste nuttiale, gli disse. *Amice, quomodo hùc intrasti, non habens vestem nuptialem?* a Giuda che tradì l'istesso figlio di Dio lo chiama amico. *Amice ad quid venisti?* All'Epulone condānato all'inferno, se li dà titolo di figlio. *Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua.* E solo (senti duellista del Diauolo peggio di Giuda, peggiore de' dannati dell'inferno) solo a te dico vendicatiuo ti rinfaccia. *Serue nequam.* E quelche più importa, dice S. Girolamo, n'affida Christo, che il Padre eterno nel giorno del giudicio si diporterà nell'istessa maniera con essoui se nō perdonarete di tutto cuore a' vostri nemici. *Sic, & Pater meus cęlestis faciet vobis, nisi remiseritis vnusquisq; fratri suo de cordibus vestris. Timeat iniuriarum vltor* (conchiude S. Girolamo) *futurum vltorem, & si vindictam capit a fratre, timeat impendentem vindictam quam capiet ab illo, qui dixit: Mihi vindictam, & ego retribuam.*

Matth. 22

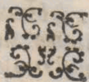
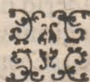
Matth. 22 Luc. 16

Mat. 18

Ad Rom. 22.

Che dirai nel giorno del final giudicio, ò vendicatiuo? il gridar misericordia a Dio non ti giouarà perche ti sarà risposto. Ogni ragion vuole, che tù il quale in vita non volesti mai perdonare, adesso non ritroui il perdono. Ricorrerai forse, ò vendicatiuo alla Vergine, ch'è Madre di pietà, e dirai a lei. *Ora pro nobis peccatoribus?* Ah che si diporterà con essoteco sdegnosa, perche non hai volsuto perdonare al tuo nimico, anzi rinfacciaratti, dicendo. Scelerato, che tu sei, come hai ardire di pregarmi, che viddi pender sù questo tronco di Croce il mio diletto Figlio, e nel meglio del suo patire, per dar essempio a te, pregò al Padre, che perdonasse a' suoi crocifissori, e tu non t'approfittasti nulla di questo esempio? dunque è ben douere che io teco mi diporti senza compassione. E pure tu christiano non ti muoui a perdonare? Vuoi forse aspettare fino al fine di tua vita per riconciliarti co'l tuo nimico? ah che non ti giouarà punto, perche all'hora Iddio per suo giusto giudicio ti condannerà all'eterne fiamme. Deh risoluiti di placarlo adesso mentre hai tempo, & ad essempio suo perdona a chi ti perseguita, che io t'assicuro, alla fine otterrai il perdono, sarai fatto degno del Cielo, di esser honorato da gli Angeli, e riuerito da' Santi, per tutti i secoli de' secoli.

Eccl. in salutat. Angel.

QVAN-

QVANTO GRAN MALE SIA AMBIRE DIGNITÀ, ET honori mondani.

E de' graui pericoli, che sourastanno à gl'Ambitiosi.

S. Bern. serm 6. in Psal. qui habit.



L glorioso Padre San Bernardo nel Sermone, che fà sopra il Salmo. *Qui habitat*, mosso da santo zelo contro l'ambitione, ch'è vn'appetito disordinato de' mondani honori, publicando i danni, che ne riporta, la chiama madre dell'Ipocrisia, veleno secreto, peste occulta, artefice di fraudi, fomite delle sceleratezze, ruggine delle virtù, tignuola della sanità, fonte, & origine di tutti i mali. *Ambitio mater hypocrisis, secretum virus, pestis occulta, doli artifex, virtutum erugo, tinea sanctitatis, vitiorumque origo*. Pazzi, e forsennati ambitiosi di honori, e dignità mondane, che si danno a credere in essi, come in agiato letto poter riposare, sendo che più tosto da grandissime fatiche si trouano aggrauati. *O ambitio ambientium crux*. (dice l'istesso Bernardo) *quomodo omnes torquens, omnibus places? Nihil acerbius cruciat, nil molestius inquietat, nil tamen apud miseros mortales crebrius negotijs eius*.

Idem lib. 3 de consid. ad Eug.

Et è pur così la verità N. che ambire dignità, & honori, benche a gli occhi del cieco, e pazzo mondo paia cosa vtile, e gioconda, nulladimeno è ambire (siami lecito così dire) vna cosa impastata di mille affanni, e miserie, tanto che si può dire a questo proposito quel comun prouerbio. *Non tutto quello, che riluce è oro*. Et in proua di questa verità vado scorgendo nelle Sacre carte quelle quattro statue, figura espressa al parer di Teodoreto delle mondane dignità. La prima statua è quella, che fabbricarono, & insieme adorarono gli Hebrei nel deserto, che fù il vitello d'oro, la seconda è quella de' Samaritani, quale pur anco era di oro, la terza è de' Babilonici, formata parimente di oro, la quarta che fù dimostrata in sogno a Nabucdonosor, non solamente era di oro, ma anco hauea mistura di argento, bronzo, ferro, e fango. Hor che vuol significare N. dice Teodoreto, che le tre prime statue furono formate di oro, e la quarta di varij, e diuersi metalli? Sapete, perche, dice questo gran Padre? Erano elleno simbolo delle dignità mondane, però furono fabbricate le tre prime di oro per mano de gli huomini, falsamente credendosi, che nelle dignità tutto quel-

Adagiū

Dan. c. 2. Theodor. orat. 3 in Daniel.

to quello che riluce, è oro. La quarta statua doppo per esser stata formata dalle mani del souraño Artefice non fù di oro solamente, ma di argento, bronzo, ferro, e fango; per darci ad intendere, non tutto quello, che nelle dignità riluce, è oro, ma vi è pur anco mescolata la terra delle miserie, & affanni, che seco portano le prelature, e dignità mondane.

Voletene N. l'esempio di vn huomo, che posto in dignità, e grandezze conobbe questa verità? ecco il Rè Antigono, di cui riferiscono Plutarco, e Valerio Massimo, che mentre se ne andaua per la Città trionfante, vestito alla reale con lo scettro nella destra con vn panno di scarlata nel capo (che questa era la corona di quei tempi) circondato, e corteggiato da molti Prencipi, e Signori della Città; ecco se li fà incontro vna donna, e gli dice arditamente queste parole. Felice te ò Antigono, beato te, che così prosperamente ne vai godendo vna dignità così grande, vn honore così preggiato, qual'è questo nel quale adesso ti ritroui. A questo dire fermossi alquanto il Rè, e doppo mirando quella donna, con faccia pallida, le disse. *O mulier si scires quot mala contegat hoc frustrum panni; illud è terra nequaquam tolleres*. E voleua dire. Se tu sapessi ò donna, quanti mali contiene in se questo pezzo di panno, che nel capo portar mi vedi in segno della mia real dignità, forse che vedendolo in terra, da terra non lo toglieresti. *Illud è terra nequaquam tolleres*; per darci ad intendere questo sauio Rè, che non tutto quello, che riluce

Plut. in Apot. Valer Maxim. lib. 6. hist.

nelle dignità, è oro.

Ma per far passaggio da queste ad altri maggiori miserie, à quali soggiacciono gli ambitiosi, dirò che ambire dignità, & honori sia vn voler perdere la quiete, & il riposo. Vdite al proposito vna gratiosa parabola, che si raccõta nel libro de'Giudici al capo nono. Conuennero vna volta insieme gli alberi per far elettione di vn Rè, che li gouernasse, e conchiusero di comun volere di far elettione dell'vliuo, e così se ne andarono da quello, e gli dissero. O vliuo, noi ti habbiamo eletto per nostro Superiore, però riceui questo carico di buon'animo. *Ierunt ligna vt vngerẽt super se Regem, dixeruntque Oliue. Impera nobis*. Che vi pensate N. hauesse fatto l'vliuo? Sapete che? ricusò tal dignità, scusandosi con dire, che nõ voleua, ne poteua lasciar la sua grassezza. *Numquid possum deserere pinguedinem meam, qua & Dij vtuntur, & homines, & venire vt inter ligna promouear?* Passarono più auanti gli alberi, e ricorsero al fico, pregandolo volesse accettare il carico di Superiore. *Dixerunq; ad arborem ficum. Veni, & supra nos regnum accipe*. Rispõde questo. *Nunquid possum deserere dulcedinem meam, fructusq; suauissimos, & ire, vt inter cętera ligna promouear?* Lasciarò forse la mia dolcezza, & i mei soaui frutti per esser vostro Superiore? nõ lo farò giamai. Vedendo i legni, che nè l'vliuo, ne il fico vollero riceuere il carico, andarono dalla vite, e gli dissero. Vieni pure ò buona, & auuenturosa vite, & habbi il dominio sopra di noi altri. *Et loquuta sunt ligna ad vitem: Veni impera nobis*. Rispose la buo

Iudic. 9

na vite. Non posso in conto alcuno lasciar il mio vino, che rallegra Iddio, & gli huomini, & hauere il dominio sopra di voi altri *Numquid possum deserere vinum meum, quod lætificat Deum, & homines, & inter cætera ligna promoueri?* Inuitarono finalmente la spina legno inutile, & infruttuoso, dicendole: Vieni pure ò spina, e riceui il carico del gouerno, che noi vogliamo, che habbi sopra di noi. *Dixeruntq; ligna ad Rhamnum Veni, & impera super nos; quæ respõdit eis. Si me verè Regem constituitis, venite, & sub vmbra mea requiescite.* Per tutti gli alberi, che non accettarono il Regno intende Nicolò di Lira, i giusti, i quali nõ vogliono lasciar la grassezza della loro virtù, la dolcezza della cõtemplatione, & i frutti soaui, che indi si raccogliono, & il vino dell'allegrezza spirituale: per la spina albero inutile, & infruttuoso s'intendono gli ambitiosi i quali di buona voglia riceuono il carico, e non si curano de'trauagli, ed angoscie, che si trouano nelle dignità, ne gli vffici, e prelature: Testimoni ne sijno i Regitori, e Capi delle Republiche: quanti di loro vi sono, che perdono il sonno, quante passioni d'animo sentono, quanti crepacuori, quanti sospetti, quante gelosie patiscono, quanti affanni, hauendo con l'occasione del carico intrapreso già perso l'allegrezza, la dolcezza, la quiete della vita, e della pace, che prima godeuano?

Lyrau in hunc loc.

Stimaua Democle Cortigiano di Dionigio Tiranno di Siracusa (come raccõta Tullio) lo stato de'Rè molto felice, e desiderabile: Volle Dionigio fargli vedere quanto errasse con tale opinione, per tanto inuitatolo a desinar seco vna mattina; non prima l'amico entrò nella sala reale, ou'era vna lauta mensa ripiena di esquisite viuande, che inalzati quasi a caso gli occhi in alto sopra la tauola, e vistoui vna spada ignuda, che pendeua da vn sottilissimo filo, sopra la testa di chi iui staua sedendo. Si pentì ben tosto di hauer accettato l'inuito del Rè, nè volle in alcuna maniera entrare a mangiar di quei cibi, per timore, che dalla spada in breue non restasse ferito e morto. Et all'hora disse il Rè: Tale stima appunto che sia la vita de'Grandi: Hanno Stati, e Sudditi, e commodità, e quanto sãno desiderare, ma ahi quanti timori, quanti sospetti, quante afflittioni gli cruciano l'animo!

Cic. in Tusc. 5.

Mostrò vna volta il demonio tutti i Regni del Mondo, e la gloria loro al benedetto Christo, ma non le molestie, le cure, i trauagli, l'ansietà di quelli. Se il Demonio dicesse. Con i Regni vanno accompagnati i sospetti, le sollecitudini, le paure, le contradittioni, gli odij, le ribellioni, i tradimenti, i veleni, direbbe il vero, ma chi sarrebbe tanto pazzo, che l'accettasse? Quanti Imperadori gentili lasciati i Regni si son ritirati alle ville preponendo l'agricoltura al regnare? Non vi si ricorda di quel che disse Antigono Rè della Macedonia appresso Plutarco. *An ignoras regnum nostrum præclaram esse seruitum?* Perche il Rè è seruo del publico, obligato a manifestar la giustitia, a conseruar la pace, à procurar l'abbondanza; à castigar i rubelli, a premiar i giusti, e tant'altre fatiche, che come vn

Matth. 4.

Plut. in Apoth.

altro fauoloso Atlante costretto è à portar sù le spalle tutto il peso del Regno, perche, come disse il moral Seneca. *Maximo imperio, maxima cura inest.*

Seneca Ep. 22.

Onde al proposito scriue Dionigio Cartusiano di hauer veduto il sepolcro di vn gran Senatore Romano, e per Epitafio vi erano queste parole. *Hic iacet Similius Romanus cuius ætas lōga fuit sed vixit septem annis*, ma come possibil sia, che hauendo vissuto così lungo tempo costui, pure visse sette anni? Risponde il Cartusiano, che Similio staua fra'i pensieri della Republica, era molto intricato ne i negotij, ma perche doppò si ritirò in vna villa, doue visse sette anni in continua quiete, però sono annouerati sette anni di vita, perche questi haueua guadagnati.

Dionys. Carth. in Apoc.

Di Adriano Sesto Sommo Pōtefice riferisce il Platina, che fè intagliare nel suo sepolcro questo Epitafio.

Platina in vitis Pontif.

Adrianus Sextus hic situs est;
Qui nihil sibi infelicius in vita,
Quàm quòd imperaret, duxit.

E' Leone Vndecimo disse al suo Confessore nell'hora della morte. *Quam melius fuisset, si mihi monasterij, quam cæli clauem tenuissem.*

Aggiūgete a quanto si è detto che ambire dignità, & honori, sia addossarsi sù le spalle vno de' più graui pesi, che immaginar si possa, com'è metter in pericolo euidēte la propria vita, & esporsi alla morte, quando l'occasione lo ricercasse; e che sia la verità. Chiamò vna volta Iddio al Patriarca Noè, e gli disse; Io vò confidarti vn mio secreto pensiero. Sappi dunque, che sono risoluto di sfogare l'ira, e lo sdegno, che tanto tempo hò conceputo contro il mondo tutto, e voglio in ogni maniera sommergerlo con l'acque del diluuio, però fabbrica vn'arca per saluar te, e la tua fameglia. *Fac tibi arcam de lignis leuigatis.* A questo dire, nō rispose parola alcuna il buon Noè, ma subito cominciò a dar ui principio, acciò indi poi a suo tempo in sì commune rouina scampar potesse la vita. *Fecit igitur Noè* (dice la Sacra scrittura) *omnia quę præceperat illi Deus.* Chiamò in vn altra occasione il Signore al suo seruo Mosè, e gli disse. Sappi, che io son risoluto di mandare a fil di spada tutto il tuo popolo, a me rubello, e disubbidiente. *Dimitte me vt irascatur furor meus contra eos, & deleam eos.* In vdir Mosè queste parole, che pensate N. che facesse? non già tacque, come fece il buon vecchio Noè, ma subbito prostrato a terra, con affettuose, e lagrimeuoli parole, lo supplicò a voler perdonargli, o pure che togliesse lui dal libro della vita. *Aut dimitte eis hanc noxam; aut si non facis, dele me de libro tuo quem scripsisti.* Hor io dimando N. d'onde auuiene, che per la perdita di tutto il mondo non priega Noè, e per la distruttion di vn popolo, supplica sì caldamente Mosè? amendue erano amici, e confidenti di Dio, amendue desiderosi della salute de' loro prossimi; di più, scampo fù promesso al primo cō ordinargli l'arca, e preseruatione al secondo, anzi augmento di successione. *Crescere te faciam in gentem magnam.* Ciò (dice vn Dottor moderno) non esser stato per altro se non perche Noè era per-

Gen. c. 6

Exod. 32

sona priuata, senza carico di sudditi, pero non hauea obligo particolare di pregar Iddio per il popolo; Mosè poi perche era Superiore, e Capitan Generale del popolo Hebreo, per ragion dell'vfficio si vedeua talmente astretto a diffendere i suoi sudditi, che per seruigio di quelli, mille volte hauiebbe esposto la vita, però con tutto l'affetto del cuore pregaua Dio, che perdonasse loro la vita, ò pure la togliesse a lui. *Aut dimitte eis hanc noxam; aut si non facis, dele me de libro tuo quem scripsisti.* Chi dunque non si conosce atto ad esporre la propria vita per difesa de' suoi sudditi, non ambisca le dignità, le preminenze, e gli vffici, perche come dice S. Gio. Grisostomo, l'vfficio proprio del Regitore è di hauer cura del popolo a se commesso, e di esporre la vita in seruigio di quello quando bisognasse: vdite le parole di S. Gio. Grisostomo. *Hoc maximè ostendit principem, quod scilicet suorum curam gerat, eis prouideat ac prospiciat, & ideo Christus pastor bonus, non dixit honoratur, sed animam suam ponit pro ouibus suis.*

s. Chrysost. ps. in 114.

Ma poco sarebbe N. che l'ambitioso doppo di hauer peruenuto a quella dignità, a quell'honore, hauesse da esporre la propria vita per saluezza de' sudditi, se non vi fosse pericolo di perder l'anima; perche hà da réder strettissimo conto della greggia a se commessa, che però quando il popolo d'Israele adorò il vitello di oro, accortosene Mosè, riprese non già quello, ma Aaron, perche egli era il sommo Sacerdote, il quale douea renderne conto. *Ipsi enim peruigilant, tanquam rationem reddituri pro animabus vestris*, disse Paolo Apostolo. O che obligo N. tanto grande, che considerandolo vna volta S. Gio. Grisostomo, hebbe a dire, che si marauigliaua grandemente di chi ambiua le prelature, & i scettri. *Audiant ij qui regunt, & gerunt magistratus, quantum est periculum omnium quos regit: mulierum, virorum, & puerorum, reddenda est ratio.* E conchiude poi con questa formidabil sentenza. *Miror an fieri possit, vt aliquis ex Rectoribus fiat saluus.* Et il mellifluo Bernardo lasciò scritto, parlando de gli ambitiosi. *Caueant, qui primas cathedras amant, ne contingat carere secundis, & qui primos nunc accubitus eligunt, incipiant cum rubore locum tenere nouissimum.* Et altroue lasciò scritto. *Multi non tanta fiducia, alacritate currerent ad honores si esse scirent, & onera*, percerto nõ correrebono gli huomini a gli honori con tanta ansietà, se considerassero, che sono anco graui pesi. Maledetta ambitione, e quanta possanza hai ne' petti humani! O secoli corrotti, ò tempi nostri infelici! che si veda vn Christiano ricomprato co'l Sangue di Christo, mosso dal desiderio di regnare, non curarsi, che il mondo vadi in rouina, purche non perda vn tantino del suo honore, e della propria riputatione.

Exod. 32. Ad Hebr. 13

s. Chry. Hõ. 34. in Epist. ad Heb.

s. Bern. Declã.

Idẽ ep. 42. ad Archiep. Senon.

Così io leggo di Giona Profeta, che qual'hora Iddio inuiollo a Niniue per annuntiare il castigo, che voleua mandarle frà quaranta giorni, dice la sacra Scrittura. *Afflictus est Ionas afflictione magna & iratus est.* Se ne attristò grandemẽte Giona di questo comandamento diuino, e si sdegnò oltre modo. Ma qual fù la cagione

di ciò? lo dice egli stesso. *Scio enim quia tu es Deus clemens: & nunc Domine tolle queso animam meam quia melior est mihi mors, quam vita.* Io sò di certo Signore (dice Giona) che tu sei misericordioso, e benigno, e quantunque io predicarò, che la Città di Niniue frà quaranta giorni sarà distrutta, tu non solamente non la rouinerai, ma di vantaggio la colmerai di gratie, e di celesti fauori, e così da tutto il mondo sarò tenuto in concetto di falso Profeta, e mentitore, dunque hò da perdere la mia riputatione? non sia mai: to glimi pur la vita, che me ne contento, purche non mi veda affrontato in sì fatta maniera con perdita del mio honore. *Et nunc Domine, tolle, queso, animam meam a me, quia melior est mors, quam vita.* Interpretatione è questa N. del gran Padre Theodoreto, il quale in persona del Profeta Giona, dice. *Vita defungi malo, quam cum ignominia viuere: vereor autem ne mendax habear.* Ma ferma vn poco ò Giona poteua dire Iddio non vedi tù, nè consideri, che se io non perdono a questa Città Ne anderà tutta in rouina? E tu Signor mio) poteua replicare il Profeta) non vedi, che se perdoni loro, la mia riputatione capitarà male? Si rouini dunque Niniue, pur che io non rimanghi con dishonore, essendo stimato per vn bugiardo. *Vita defungi malo, quam cum ignominia viuere: vereor autem ne mendax habear.* N. Dio vi guardi di Principe, di Gouernatore, e Prelato ambitioso, & auido di honori, che per nõ pder vn sol punto di esistimatione, nella quale par loro, che il mõdo li tẽghi, nõ si curano se le Città, i Regni intieri, vadino in rouina!

Ionæ 4. Theodoretus c. 4. Ionæ.

In fatti N. hoggi siamo arriuati a termine tale, che come si tratta di douer regnare, quell'ambitioso non hà riguardo ne anco a' proprii parenti. Eccone la proua. Nella sacra Genesi al capitolo primo si legge, che hauendo Iddio benedetto vietato a' nostri primi parenti di mangiare de' frutti dell'albero della vita, il nemico dell'humano genere per indurre Eua a mangiarne, cõ varie, e disusate maniere procurò di hauer l'intento, con assicurarla, che sarebbe diuenuta vn'altro Dio. *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum.* Entra qui Mosè Barcefa Padre antichissimo di santa Chiesa, e dice, come và questo? doueua più tosto il Demonio dire ad Eua: *Eris sicut Dea*; già che cõ lei parlaua, e voleua persuaderla, che del vietato pomo si cibasse, perche dunque le dice. *Eritis sicut Dij?* Risponde questo Dottore, che sapeua molto bene il Demonio quanto preuaglia ne' cuori humani l'ambitione di regnare, e però se hauesse dato a credere ad Eua, che mangiandone lei sola sarebbe diuenuta Dea, non gli e ne harebbe fatto parte al suo sposo, ma se l'hauerebbe mangiato essa, non volendo che altro Dio vi fosse stato nel mondo fuor che lei, e così Satanasso non haurebbe hauuto l'intẽto di quel che desideraua. Passa innanti Mosè Barcefa, e dimanda: già che il Demonio persuase ad ambedue a mangiarne, perche Eua hauendo il pomo in mano, nõ lo diede prima ad assaggiare al marito, essendo così il douere per ragion di creanza? sapete perche non lo fece, dice questo Padre?

Gen. 3.

Moyses Barceph. to. 1. VV. BB. PP. lib. de Paradis. c. 1.

dre? perche pretendeua di esser ella solamente Dea; e così come nell'esser di natura Adamo era di lei superiore per esser stato prima creato, ella fosse di lui superiore, e capo nella diuinità, e per conseguēza fosse egli soggetto al suo impero. Vdite le parole del Barcetta, che sono gratiose. *Cur prius non vocauit Adamum, vt ipse prior eaeret? nimirum transformari prior ipsa cupiebat, & diuinitate praeire, sicut ipse humanitate praecesserat, vt imperium obtineret.* Egli dunque è pur vero, che l'ambitioso non hà riguardo nè meno a' proprij parenti.

Matth. 20. a Hilar. in hūc loc.

Conferma questo mio pensiero con acutezza mirabile S. Hilario sopra il Capo vigesimo di S. Matteo, doue si legge che andò vna volta la Madre de' figli di Zebedeo a benedetto Christo, e dimandogli in gratia, che vno di loro fosse ammesso a sedere alla destra, e l'altro alla sinistra nel suo Regno. *Dic vt sedeant hi duo filij mei, vnus ad dexteram, & alius ad sinistram in Regno tuo.* Dimmi vn poco ò buona donna (dice S. Hilario) qual delli due bramitu, che sieda alla destra, Giacomo, ò pure Giouanni? Non volle spiegarlo la prudente donna, perche sapeua molto bene quanto preuale hoggidì nel mondo l'ambitione; onde se dimandato hauesse la destra per Giacomo, e la sinistra per Giouanni, di subito ne saria stata cagionata discordia fra di loro, perche haurebbe detto Giouanni: Tocca a me la destra, e Giacomo harebbe replicato, tocca a me, e però fù sauia la donna nel dimandare. *Dic vt sedeant hi duo filij mei, vnus ad dexteram, & alius ad sinistram in Regno tuo.* Dona pur Signore la destra ad vno delli due a chi più piace a te, perche è pur vero, che la maledetta ambitione di sourastare a gli altri, non hà rispetto nè anco a' più intimi parenti.

In somma N. datemi vn'ambitioso di honori, e dignità, che ve lo dò per vno scelerato, e pessimo huomo, sentina di tutti li vitij. Vdite al proposito vna pōderatione del Padre S. Agostino, di cui solo poteua esser tanta sottigliezza. Nell'vltima notte della Cena disse il benedetto Christo a' suoi discepoli, che vno di loro douea tradirlo. *Vnus vestrū me traditurus est.* Questo vdendo gli Apostoli, cominciarono l'vn l'altro a dimandare, chi frà tutti fosse il maggiore. *Facta est autem, & contentio inter eos, quis eorum videretur esse maior.* Nota acutissimamente S. Agostino, che questa contesa non nacque, perche forse pretendessero quella dignità, o successione; hauēdo eglino tanto tempo imparato nella scuola di Christo ad esser humili. *Discite à me quia mitis sum, & humilis corde.* Non è verisimile dunque N. che fossero soggetti a tanta imperfettione d'ambire vffici, gouerni, ò precedenze, ma l'intento fù questo, perche il benedetto Redentore hauea detto, che vn di loro douea tradirlo, nō determinando chi fosse, gli venne questa curiosità di sapere, chi di loro presumesse di commetter così infame sceleratezza: perche da questa premissa si poteua per buona conseguenza inferire, chi hauea da tradire il Maestro; essendo pur vero, che vn'huomo ambitioso di honori, e dignità, egli è vn traditore, anzi vn ricettacolo di

S. Aug. ser. 29. ad frat. in Eremo. Luc. 22

Mat. 11

lo di tutte le sceleratezze. *Sed quare hoc?* (dice S. Agostino) *nisi quia arbitrati sunt, vt homines: ille qui maior est, vt dominari possit, Magistrum prodere procurat.* Non sà dũque, che dimandare colui, che ambisce dignità, & honori, e se li può dire come a' figli di Zebedeo (vdite ambitiosi di honori, e dignità mõdane) ciò che disse Cristo benedetto. *Nescitis, quid petatis.*

Mat. 20

Ditemi in cortesia N. non giudicareste voi per pazzo, e forsennato colui, che ardisse di prender vn velenoso serpe, e porselo nel seno? certo che si. Hor che altro è quella dignità, quell'vfficio, quale ambisce colui, se non vn velenoso serpe? Souuengaui in proua di ciò, che quando Iddio volle constituir Mosè Duce del suo popolo, gli comandò che buttasse in terra la sua prodigiosa verga: vbbidì il Profeta, & ecco (o gran fatto!) in vn subito si conuertì in velenoso serpe; onde di nuouo gli comandò Iddio, che lo prendesse per la coda, e così ritornò nel primiero stato di verga: perche noi intendessimo, che la dignità in se stessa cõsiderata è vn velenoso serpe, e però chiunque è ambitioso di honori, e dignità deue considerare il fine di quelle, che carico portano seco, e quanto gran conto deue dare, a Dio; che se a questo si pensasse, son sicuro, che non si cercarebbono con tanta auidità, anzi ogn'vno le fuggirebbe, facendo il conseglio di S. Gio. Grisostomo, che dice. *Ne ambitionem sectemur, nihil enim periculosius, id quod rerum experientia satis didicimus.*

Exod. 4

S. Chrysost. hom. 56. in Gen.

Questa verità insegnò a noi il benedetto Christo col suo esempio qual'hora hauendo satiato le turbe con cinque pani, e due pesci, accortosi egli, che per termine di gratitudine eleger lo voleuano per loro Rè, dice l'Euangelista Giouanni, che se ne fuggì nel monte. *Iesus ergo cum cognouisset, quia venturi essent, vt raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus*; per insegnarci, dice il Cartusiano, che gli honori, e le dignità mondane deuonsi fuggire. *vt doceat nos honores, prelationesq; fugere.* poiche non sono veri honori, come nel di fuori appaiono, ma trauagli, ansietà, & inquietitudini d'animo, in maniera, che infelici rendono gli ambitiosi.

Io. 6

Carth. hic.

Adesso intendo N. la cagione, perche l'istesso Christo stando nella Croce, e vedendosi honorato dal Presidente Pilato col titolo di Rè, come scriue S. Giouanni. *Scripsit autem, & titulum Pilatus, & posuit super Crucem. Erat autem scriptum. Iesus Nazarenus Rex Iudeorum*; non potendo con le mani toglierlo via, per hauerli trafitti cõ duri chiodi nella Croce, ouero fuggirlo con piedi, per esser parimente inchiodati, col chinar del capo, che si ritrouaua libero dimostrò di fuggirlo. *Inclinato capite* (dice S. Bernardino da Siena) *Videbatur titulum Crucis fugere*; perche voi imparassiuo a fuggire gli honori, e dignità mondane: Che se ambitiosi siete di veri honori, e grandezze perpetue, forzateui con le buone opere di peruenire al Regno de' Cieli, doue p tutta l'eternità goderete Iddio in compagnia de gli Angeli Santi così vi esorta S. Gregogio Papa mentre dice. *Si culmen veri honoris*

Io. 19

S. Bernard. Senen. 3. p. ar. 2. c. 1.

S. Greg. Pap. lib. 7. Epist. 126.

ris quæritis; ad cæleste regnum tendite; si gloriam dignitatum diligitis, in illa superna Angelorum curia adscribi festinate. Il Signore ve facci degni.

DELLA CVSTODIA
DE GLI ANGELI SANTI,
E DE GLI OBLIGHI, CHE HABBIAMO Verso di loro.



Vtto sbigottito, & anhelante, tutto pauroso, e tremante, sempre con sospetto, che dal fratello Esaù non fosse perseguitato, con frettolosi passi fuggiuasene dalla parterna casa il gran Patriarcha Giacobbe, e doppo l'hauer caminato vn grā pezzo all'vltimo sopragiunto dalla notte, vinto dalla stanchezza, oppresso dall'affanno, non sapēdo hormai più oue riuolgersi, si distese in terra, e fattosi guanciale d'vna dura pietra s'adddormentò: ma appena hebbe chiusi gli occhi del corpo, che aprì quelli della mente, e vidde vna scala così alta, che toccaua il Cielo, così mirabile, che le staua appoggiato Iddio, e così bella, ch'era piena d'Angeli ascendenti. *Vidit q; in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens cælum, Angelos quoq; Dei ascendentes, & descendentes per eam, & Dominum innixum scalæ*. Vanno adesso i Santi Padri cercando la cagione, perche Iddio volesse fauorir Giacob di si strana, & ammiranda visione, e quasi tutti s'accordano a dire vn'assai notabil cosa, & è che lo volle fauorire per consolarlo. Era peregrino Giacobbe, e di già era vscito dalla patria sua, e Dio gli mostra il Cielo, quasi dicendo. Non ti fastidisca del pellegrinaggio, perche la tua patria è il Cielo. S'allontana ua da suoi parenti, e Dio gli mostra se stesso, quasi dicendo. Non t'importi di lasciar i parenti, poiche haurai me per padre. Era perseguitato dal suo fratello Esaù, e gli mostra Dio molti Angeli, quasi dicendo. Non ti sbigottisca la pesecutione altrui, poi che hauerai per difesa gli Angeli. Hor che rappresenta Giacobbe (dice S. Bernardo) se non ogni huomo che viue? perche in vero è peregrino. *Dum sumus in hoc corpore peregrinamur a Domino*, disse l'Apostolo, & ogn'vno fugge, e fuggir deue dalle varie insidie de' persecutori nemici: con la visione volle Iddio mostrar l'eccellenza del peregrin christiano, il quale mentre stà occupato dal graue sonno della contemplatione, vede vna scala alla quale stà appoggiato Iddio, per dimostrar che tiene cura di tutti, e vede Angeli ascendenti, e descendēti, cioè, che particolarmente ci gouerna per mezzo del ministerio de gli

Gen. 28

S. Bern. in psal. Qui habitat. 2. Cor. 5.

Angeli suoi. *Angelis suis Deus mandauit de te: vt custodiant te in omnibus vijs tuis.* Psal. 90

Questo è vero N. che ciascuna creatura ragioneuole tiene vn' Angelo per sua custodia (eccettuando il Verbo Incarnato) ò fedele, che sia, ò infedele. E questa protettione comīcia da quell'hora, che l'huomo nasce a questa bella luce del mondo, perche mentre stiamo nel materno ventre siamo custoditi dall'Angelo, che hà cura della madre, come vuole S. Ambrogio: onde con ragione esclama San Girolamo. *Magna dignitas animarum, vt vnaqueque habeat ab ortu natiuitatis in custodia sui, Angelum deputatum;* Quasi dicesse. Vedi, ò huomo, quant'è la dignità dell'anima tua, e quanto conto fà Iddio di quella, che dal principio della tua natiuità t'assegnò vn'Angelo del Cielo per tua difesa, Angelo di tanta maestà, che S. Giouanni con tutto che fusse auuezzo a conuersare familiarmente con Christo, nondimeno in veder vn'Angelo, si prostrò a terra per adorarlo, tāta dignità scorse in quell'Angelico sembiante; e pure ò huomo, quest'Angelo tanto degno di riuerenza, ti è stato da Dio donato per difensore. Dirò più con S. Paolo, ti è stato dato per ministro. *Omnes* (dice egli) *sunt administratorij spiritus.* Quindi prende occasione S. Bernardo d'esclamare, spiegando quel luogo del Salmo. *Angelis suis Deus mandauit de te: Mira dignitas* (disse) *& verè magna dilectio charitatis. Quis enim? Quibus? De quo? Quid mandauit?* Quasi che dir volesse: vna nobile creatura a seruire all'huomo di terra, e di fango formato; vn suo fidelissimo amico a custodire i nemici, vn potentissimo difensore a proteggere la debolezza della natura humana.

Ambr. in c. 4. lib. Malach. S. Hier. li. 3. com- mēt in Matth. c 18 Apoc. 19 Hebr. 1 S Bern. serm. in Psal. qui habit.

Ci custodiscono dunque nella via della prosperità, acciò non siamo superbi, nella via dell'auuersità, acciò non ci dispeiamo, nella via delle ricchezze, acciò non siamo auari, nella via della pouertà, acciò non siamo impatienti, nel peccato acciò n'vsciamo quanto prima, auanti il peccato acciò non lo commettiamo, dopò il peccato acciò ce ne guardiamo. In fine ci custodiscono nel principio della vita, nel mezzo, e nel fine; e doppo la morte, acciò o andando al Purgatorio, ci consolino, ò andando in Paradiso, ci accompagnino. E questa continua custodia ci viene accennata in quei Serafini, veduti da Isaia, che con due ale copriuano il volto del Signore, con due volauano, e con altre due gli copriuano i piedi; perche muouono l'ale della custodia loro in seruigio nostro, nel principio, nel mezzo, e nel fine della vita, come dice Dionigio Areopagita.

Isa. 6. Dionys. Areop. lib. 6 de cæle sti Hierarch.

Ma quante volte ci liberano da i pericoli di questo mondo? Giuditta donna frale, debole, & inerme si mette sola fra le schiere armate de' nemici, e con animo coraggioso, e forte vccide Holoferne, e libera sè, e la sua patria dalle loro mani. O Dio, e d'onde tanta forza nel petto donnesco? chi l'hà dato l'ardire? l'Angelo Custode, che hà per vfficio di liberarci da i pericoli. Dicalo ella stessa, chi vi hà liberato dalle mani de' vostri nemici? chi vi hà conseruata intatta, & illesa dalle

Iudith. c. 13.

loro impudiche voglie? *Custodiuit me Angelus Domini hinc euntem, & inde reuertentem.*

Ma che? forse maluolentieri s'adoperano in questa custodia gli Angeli santi? Vdite con qual velocità corrono in nostro aiuto. Staua prigioniero il Profeta Daniello nella Babilonia, e mentre andaua considerando le calamità del suo popolo, si pose a far orationi a Dio, pregandolo si degnasse liberarlo da tante afflittioni. *Adhuc me loquente in oratione, ecce vir Gabriel, quem videram in visione à principio, volans tetigit me in tempore sacrificij vespertini.* Non li bastò dire, che venne volando, ma citò *volans*, per dimostrare il desiderio, che hauea di soccorrer Daniello.

Dan 9.

E tanto più volentieri s'impiegano alla nostra custodia, quanto che vedono, che l'eterno Iddio si era sbassato dal Cielo, & hauea preso humana carne per solleuar l'huomo caduto nella colpa. Passa tal'hora vn Prencipe grande per vna strada accompagnato da tutti i suoi Baroni, vede a caso vn meschino, che se ne giace in terra infermo, e languido, & ecco che mosso a compassione, smonta da cauallo per dar gli soccorso, e solleuarlo: In vedendo questo spettacolo, chi non sà, che tutti quei cortegiani del Rè smontarebbono da cauallo, e correrebbono anch'eglino con gran fretta a porger aiuto a quel meschino? Cadde l'huomo nel peccato, scende dal trono Reale l'istesso Dio per solleuarlo: *Qui propter nos homines. & propter nostram salutem descendit de cœlis.* Gli Angeli che viddero il loro Dio sbassato per solleuar l'huomo caduto, crocifisso, e morto per la nostra salute, non si può con parole spiegare con quanta maggior diligenza si diedero a solleuar l'huomo, tanto più che vedono, che la salute di questo tanto preme a Dio, tanto li costò, quãte lagrime, quanti sudori, quanti viaggi, quanto sangue ei sparse, fin con lasciarui la vita: perciò disse Origine quell'aurea sentenza. *Post Christum natum, efficacius Angeli nos custodiunt.*

Symb. Apost.

Orig. homil. 10 in Luc.

Quindi è che quando altri cade in peccato, non ci abbandona mai: s'allontana tal'hora è vero, dice S. Basilio, quando alcuna cosa facciamo indegna della sua presenza ma non lascia la cura di noi, quantunque vegga nõ far frutto con suoi auuisi, quantunque scorga essere noi dati in reprobo senso, e correre precipitosi al male, affinche se non ci può condurre a far bene, almeno ci distolga da qualche male. E chi non ammirerà questo fauore, che non ha pari al mondo? Imperciache qual cosa, o qual persona ritrouaremo noi, di cui sicuri siamo di non esser abbandonati mai? La sanità si perde, le ricchezze suaniscono, gli amici ci tradiscono, la fortezza vien meno, gli honori vanno in fumo, e la vita finisce. Che più? l'istesso Dio padre nostro amorosissimo, mentre che commettiamo colpa mortale, da noi si parte, solo il nostro Angelo custode non ci abbandona mai; solo egli non ci lascia, solo egli insin'all'vltimo spirito stà con noi. *Ecce ego* (dice Dio nell'Essodo) *mittam Angelum meum, qui precedat te, & custodiat in via & introducat in locum quem paraui. Obserua eum & audi*

S. Basil. homil. 10 in Ps. 57.

Exod 23

audi vocem eius, nec contemnendum putes, quia non dimittet cùm peccaueris. O amico fedele, ò compagno singolare!

Che dirò poi della forza delle loro preghiere? Dicalo per me il santo Giob, il quale molto ben l'intese. Appropinquauit (dice egli) corruptioni anima eius, & vita illius mortiferis. S'auuicinò la vita di vn tale alle porte della morte, ma che? Si fuerit pro eo Angelus loquens vnus de millibus, vt annunciet homini æquitatem, miserebitur eius, & dicet libera eum, vt non descendat in corruptionem. Se l'Angelo suo dirà vna parola per lui, subito otterrà la salute. Eloquens, legge S. Gregorio, e bene, perche sanno ritrouar cento, e mille ragioni gli Angeli per indurre Iddio ad vsar pietà con noi. O che auuocato prudente, & amoroso!

Iob. 33

S. Greg. in hunc loc.

In fatti N. egli ama tanto l'huomo di cui tiene la custodia, che vedẽdo Iddio sdegnato per i peccati di quello, và cercando modo e maniera di farlo scampare dall'ira sua. In proua di questa verità habbiamo nella sacra Genesi, che mandò vna volta Iddio tre Angeli per distruggere quelle cinque infami Città di Sodoma, e Gomorra, là doue quei tre Paraninfi celesti hauendo hauuto il comandamento dal Creator del tutto, s'inuiarono verso la casa d'Abramo, e riceuuti da lui cortesemente, alla fine gli dicono. O Abramo, noi ti vogliamo far consapeuoli di vn secreto importantissimo. Siamo qui venuti da parte di Dio per distrugger Sodoma. Hor che importaua a questi celesti ambasciadori il manifestare ad Abramo questa loro commissione? Sai perche, dice il Cardinal Gaetano. Vt Abrahæ daretur occasio deprecandi. Acciò Abramo sapendo il fatto, hauesse occasione di pregare Dio per quella gente, benche indegna fosse di perdono per i misfatti pur troppo enormi da loro commessi: perche noi intendessimo l'amor grande, che gli Angeli santi a noi portano, poiche procurano a tutto lor potere di liberarci da' diuini castighi, che ci sourastanno.

Gen. c. 18

Caet. in hunc loc.

Viene confirmata questa verità con vn'altro fatto, che si legge nell'istessa Genesi al sesto capo. Se ne staua sdegnato Iddio per i peccati del mondo, onde si risolse di voler distruggerlo con l'acque del diluuio; che però comandò a Noè, che fabbricasse vn'arca per potersi saluar lui, e la sua famiglia. Fac tibi arcam de lignis leuigatis. Il che fù esseguito in vn subito dal buõ Noè. Hor io dimando, chi introdusse gli animali d'ogni spetie nell'Arca? dice l'Abulense, che gli Angeli santi feceto questo vfficio. Hor notate N. quello che auuenne poi: dice la sacra Scrittura, che furono nell'arca tutti gli animali secondo la loro spetie. Inclusit eum Dominus deforis. Iddio serrò l'arca, è portossi seco la chiaue. Come và questo? non poteuano gli Angeli stessi far l'vfficio di portinai, già che con tanta diligenza, e fedeltà haueano introdotto in quella gli animali d'ogni spetie? a che fine dunque Iddio volle tener seco la chiaue dell'Arca, e nõ commetterla a gli Angeli santi? Sapete perche, dice vn Dottor moderno? Sapeua Iddio, che gli Angeli sono molto affettionati a gli huomini, e non possono sop-

Gen. c. 6

Abulẽs. in c. 6. Gen.

portar di vederli patire, e morire, che però accorgendosi, che l'acque del diluuio sormontauano sopra i più alti monti dell'Armenia, mossi a compassione delle loro sciagure, haurebbono di subito aperto la porta dell'arca, e fatto entrare ogn'vno di essi, quel l'huomo che hauea in sua custodia, e la diuina giustitia non haurebbe sortito il suo effetto. Horsù dice Iddio, per toglier via ogni impedimento; rimanghi serrato dentro l'arca Noè, ma la chiaue la vò portar meco, e non confidarla ad Angelo veruno; e tutto mercè alla pietà, & amore, che a gli huomini portano gli Angeli santi, che sempre procurano il nostro bene, e non possono sopportare di vederci il flagello addosso.

Passa più oltre la custodia Angelica, posciache per mezzo di questa viene l'huomo difeso dall'ira di Dio. Quante volte tù peccatore saresti castigato da sua diuina Maestà, se il tuo Angelo Custode non li trattenesse la mano? Riferisce S. Luca vna bellissima parabola del Padrone d'vna vigna, che andò vn giorno a riuederla, e s'accorse, che vn'albero di fichi da lui piantato in quella, ho mai erano tre anni, che non haueua dato frutto veruno; onde sdegnato, chiamò il suo vignaiuolo, e gli disse. *Succide illum, vt quid etiam terram occupat?* Sù via senza dimora tronca quest'albero infruttuoso, che indarno occupa la terra. Ma che accadde? Il buon vignaiuolo, che portaua affetto a quell'albero, si buttò a' piedi del Padrone, e cominciò a pregarlo instantemente, dicendo. *Domine dimitte illam, & hoc anno, vsque dum fodiam circa illam, & mittam stercora.* Signore di gratia fatemi questo fauore, habbiate patienza per questo anno solamente, che se non hà fatto frutto per il passato, vi prometto per l'auuenire di vsarui quella diligenza, che si conuiene, & ingrassarlo di letame, onde poi spero che a suo tempo renderà i bramati frutti. Si contentò il Padrone, che non fosse sbarbicato fin dalle radici quell'albero, mosso dalle preghiere, e confidato nelle promesse del Vignaiuolo.

Luc. c. 13

Dimmi vn poco Christiano, quanto tempo hà, che a guisa di albero infruttuoso occupi la terra inuano? quante volte col tuo modo di viuere sfrenato, hai prouocato Iddio a sdegno, in guisa ch'egli non ti può sopportare più? e grida. *Succide illam, vt quid etiam terram occupat?* e così comanda, che ti sia tolta la vita. Che fà l'Angelo tuo Custode? a guisa di quell'amoreuole agricoltore ne vâ da Dio, & humilmente pregandolo li dice. Signore, non così presto di gratia aspettate vn poco; è vero, che colui è vno scelerato peccatore, ma spero co'l tuo fauore di far in maniera, che riconosca i suoi errori, dirò tanto, predicarò tanto, che ne spero mutation di vita. Anco Maddalena peccatrice, de' suoi falli s'auuidde alla fine; anco quel ladro felice che insieme con voi se ne morì là sù nel Caluario perseuerò nel male fino all'vltimo fiato; io non diffido che quell'anima la quale alla mia custodia hauete raccomandato, debbia vn giorno mutar vita, tutto che adesso ella meriti mille inferni; & ecco che Iddio alle preghiere del-

Luc. 13

l'Ange-

l'Angelo si placa, e gli dà spatio di penitenza. O che custodia diligente, ch'è questa dell'Angelo, il quale difende il Christiano dall'ira di Dio!

Iud.2. Questo stesso amoroso vfficio, che fa l'Angelo nostro custode, lo vediamo in vn'altro fatto, che si legge nel secondo libro de' Giudici, poiche vna volta apparue visibilmente al popolo Hebreo, e gli fè vna bellissima predica, dicendoli. O popolo mio caro, perche sei cosi sconoscente, & ingrato a tanti fauori, che ti sono stati fatti. *Eduxi vos de Aegypto, & introduxi in terram pro qua iuraui patribus vestris, & noluistis audire vocem meam.* In somma dice la sacra Scrittura, che l'Angelo toccò punti così viuaci, li spiegò con tanta maestà, con parole così pesanti, e graui, che tutti cominciarono a piangere, in guisa che quel luogo fù chiamato, luogo delle lagrime. *Cumque loqueretur Angelus Domini hæc verba ad omnes filios Israel, eleuauerunt ipsi vocem suam, & fleuerunt. Et vocatum est nomen loci illius, locus flentium, siue lachrymarũ.* Dimmi pure peccatore, t'è occorso mai doppo il peccato startene solo in camera, e ti si è rappresentata dinanzi a gli occhi la bruttezza del peccato, la grandezza di Dio offeso, il pericolo, che ti sourastà, l'horror della morte, il rigor del giudicio, il tempo malamente speso, il bene c'hauessi possuto fare, il male che hai fatto? Hor questa, dice S. Bernardo, è stata opera del tuo Angelo Custode.

S. Bern. ser. 28. Cant. Plato lib. de Repub. Nè si fermi qui questa protettione, ma passa più innanzi, poi che ci difendono ancò dall'insidie del Demonio. Souuengaui N. di Platone, il quale tre cose ricercaua degne d'vna ben ordinata republica, c'hauendo fortissime mura la Città, hauesse soldati valorosi da far la sentinella, secondo che succedendo empito nemico, col valor di questi soldati si tenessero lontani gl'auuersarii a forza di strumenti bellici, e terzo che presumendo d'inoltrarsi i nemici, e render cattiua la Città, eglino come campioni inuitti, deposta ogni paura di morte, aspirando solo alla libertà della Città, data loro in diffesa, vccidano i temerari nemici, e ne riportino honorata vittoria. *Fortissimis muris (dice Platone) circundata Ciuitas, strenuis militibus custodienda tradatur, qui inimicos de longe stare compellant, & accedentes opprimant & erit Ciuitas fortitudinis.* Bella Città dite voi N. che sia l'anima nostra, oue quasi in ordinata Republica veggonsi tutte le potenze quasi priuati Cittadini soggette alla ragione, quasi a Capitanessa; cinta di bellissime mura delle gratie del Cielo, e de' fauori communicatigli a larga mano da Dio; ma tanti nemici ha ella doppo la ribellione al sõmo Monarca Iddio fatta dal nostro primo Padre Adamo, e sottoscritta da tutti i posteri suoi figli quanti sono Diauoli nell'inferno; che però la prouede subito di fortissimi soldati per renderla sicura, che tali appunto sono i santi Angeli, perche continuamente la custodiscono. Vdite per vostra fe, come lo Spirito Santo tutto ciò l'accennò per bocca di Dauid Profeta. *Scuto circumdabit te veritas eius: non timebis a timore nocturno.* Gli Angeli del Cielo (com'esp one S. Benardo) starano- Psal. 90 S. Bern. ps. qui habitat

no cosi pronti a far la sentinella in fauor dell'homo, che non temera assalto notturno, nè insidie nemiche; che se per sorte Satanasso s'accostasse, per dar l'assalto, gli Angeli la faranno da buoni soldati, e terranno da lontano i nemici, *A sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incursu, & Demonio meridiano: ad te autem non appropinquabit*. Risoluasi pure di accampar l'essercito suo per debellar quest'anima il Diauolo, che sarà forzato starsene da lontano. *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*. E se per auuentura volesse tentar la zuffa, si diporteranno così valorosamente gli Angeli, che ne riportaranno gloriosa vittoria. *Cadent a latere tuo mille, & decem millia à dexteris tuis, ad te autem non appropinquabit*. Sara confuso, deluso, e vinto Satanasso. Dunque conchiudete N. l'anima sarà Citta di fortezza, che non teme assalto de' nemici, perche ha soldati gagliardissimi a sua difesa, che fanno star di lontano gli auuersarii, e se ardiscono d'accostarsi, l'atterrano. *Verè munitissima Ciuitatum est anima, & Vrbs fortitudinis* (dice S. Bernardo confirmando il tutto) *quoniam a Sancto Angelo ad tutelam circumdatur, qui insultantes de longe stare compellit, & irruentes deludit*. Non vi par quest'anima Città fortissima (dice S.Bernardo) Citta per antonomasia detta di fortezza: mentre ha per sua difesa vn Soldato del celeste essercito, che con amorosa sentinella fa star di lontano i nemici, e confóde chiunque ardisce d'accostarsi? *Vrbs fortitudinis nostre Syon*.

Is. c. 2.

S.Bern. vbi supra.

Viddesi di ciò la sperienza in quella visione che fù mostrata al Profeta Eliseo, che se ne staua ritirato in vn monte, allo spuntar dell'alba il seruo del Profeta vide il monte circondato di gente d'armi, e di fantarie di soldati, e tutto impaurito, e quasi senza spirito, frettoloso se ne corre ad Eliseo, gridando. *Heu, heu, heu Domine mi, quid faciemus?* Padrone siamo rouinati affatto. Che cosa vi è, dice il Profeta? Tutta la soldatesca del Rè della Siria è qui radunata per farti prigione, non è possibile poter scampare dalle loro mani. Sta pure di buona voglia (soggiunse Eliseo) perche habbiamo miglior gente in nostra difesa, che non sono quelle de' nostri contrarij. *Noli timere, plures enim nobiscum sunt, quàm cũ eis*. E per accertarlo della verità, riuolti gli occhi al Cielo disse. *Domine aperi oculos huius, vt videat*. Signor mio degnati aprire gli occhi di questo mio seruo, acciò veda quanto grand'è la tua potẽza: Et ecco (mirabil fatto) Iddio gli aprì subito gli occhi, e vidde il monte pieno di caualli, e carrozze di fuoco intorno di Eliseo. *Et aperuit Dominus oculos pueri, & vidit, & ecce mons plenus equorum, & curruum igneorum in circuitu Elisei*. Fù questo, dicono Grisostomo, Agostino, e Nicolò di Lira, l'Angelo Custode di Eliseo, che fece questa mostra di guerra, per accennare la diligenza, e sollecitudine con la quale egli staua pronto per soccorrere al Profeta.

4. reg. 6

S. Chrysost. ser. 104. Lyran. in lib. 4 Reg c. 6 S. Aug. de mirab. s. script. c. 2.

E se bene questo nostro santo Custode, in ogni tempo, in ogni momento stia sopra la nostra salute vegliando, più particolarmente

mente però nel punto della morte a' nostri bisogni soccorre; nel quale restando noi priui di ogni humano soccorso, e da parenti, & amici abbandonati, solo l'Angelo non ci lascia; & all'hora che'l Demonio più crudele ci assale, e fa l'vltimo sforzo, come va dicendo S. Giouanni nell'Apocalisse. *Descendit ad nos Diabolus habens iram magnã, sciens quia modicum tempus habet*, egli fa per noi, contro di lui più gagliarda difesa. Così lo disse David Profeta. *Redimet in pace animam meam ab his qui appropinquant mihi*, perche? *quoniam inter multos erant mecum*. Il Vescouo Agellio espone. *Quoniam multi Angeli erant mecum*. Nel punto della mia morte non hauerò paura de' nemici, perche l'Angelo mio Custode accompagnato da numerosa schiera d'altri Angeli sarà in mio aiuto. Et in vn'altro Salmo disse. *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum, & eripiet eos*. Leggono altri. *Castrametatur Angelus Domini in circuitu timentium eum*. S. Girolamo traduce. *Circumdat Angelus Domini in gyro timentes eum*. L'Angelo del Signore s'aggira a guisa di bē schierato esercito intorno a' serui di Dio, verso a' quali più lampeggia la custodia Angelica.

Apoc. 12.

Psal. 14. Agelli' in hũc loc. psal. 33

Transl. Felicis Alia Lectio S. Hiero. hic.

Che se per auuentura vede l'anima, alla sua cura commessa, auuolta in peccato, in quei confini della morte gli assiste con volto lagrimeuole, per mostrare il dispiacimento, che ha del peccato, che quella ha commesso, pregando per lei, & esortandola a penitenza, e questo è quel che vuol dire l'Ecclesiastico. *Ibit homo in domum eternitatis suę, & circuibunt in platea plangentes*. Il qual luogo de gli Angeli espone vn Dottor moderno, & a questa spositione fauorisce, come egli nota, la lettione Caldea, nella quale si legge. *Circumstabunt Angeli inquisitores iudicii tui, vt lamentantes qui circundant per plateam ad scribendum iudicium rationis tuę*. Perche l'Angelo Santo nostro custode se vede l'anima afflitta, che teme souerchio la morte, la consola, e le dà animo.

Eccl. Cap. 13

Lorin. ibid. lect. Chald.

Ma se tanto è il desiderio, che egli ha della nostra salute, chi potrà spiegare l'allegrezza, e festa, che fa quando vede, che vittoriosi ce ne passiamo da questa a miglior vita? come accompagni, & honori i nostri trionfi? Quando morì il pouero Lazzaro, dice la sacra Scrittura, che vennero molti Angeli, per condurre l'anima sua nel seno di Abramo. *Factum est, vt moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinũ Abrahę*. Ma come dico io? non bastaua l'Angelo Custode di Lazzaro per portarlo? a che tanti Angeli? Risponde l'aureo Grisostomo con la sua solita eloquenza, e dice, che era tanto grande il contento, e la gioia che sentiua l'Angelo custode di Lazzaro, che inuitaua altri Angeli ancora a congratularsi seco, & honorare il suo campione, che se ne veniua trionfante, e vittorioso de' suoi nemici, onde ciascheduno di loro faceua a gara per poter hauere si grand'honore di condurre quell'anima beata nel seno di Abramo. *Gaudet enim vnusquisque Angelorum* (dice Grisostomo) *tantum onus tangere, & libenter talibus oneribus non grauantur, vt adducant homines ad regna calorum*.

Luc. 16

S. Chr. Hom. in Euãgel. de diuite.

Hor

Hor gia che tanti benefici riceuiamo noi da questo nostro Angelo Custode, che gli daremo in ricompensa per non esser biasimati d'ingratitudine? Il Santo
Tob. 17 giouinetto Tobia per esser stato dall'Angelo accompagnato in vn faticoso viaggio, e difeso da molti pericoli, e condotto a casa sano, e saluo, ricco, e contento, parlando co'l padre de' benefici riceuuti da quello, che credeuano huomo mortale, e trattando della mercede, che se gli doueà dare, gli disse. *Quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficijs eius?* Che mercede gli potremo dar noi, ò qual cosa potrà ritrouarsi degna di lui, in ricompensa di tanti fauori? lo chiamorono da parte, e cominciarono a pregarlo, che si degnasse accettare la metà della robba, che haueuano seco portato. *Et rogare caperunt, vt dignaretur dimidiam partem omnium quæ attulerant, acceptam habere.* Ma che risposta diede a loro l'Angelo? *Ego sum Raphael Angelus vnus ex septem qui adstamus ante Dominum.* Io sono Angelo di Dio, non hò bisogno delle robbe vostre, e però se volete rendermi il contracambio delli molti benefici, che da me hauete riceuuti, altro non bramo, altro non voglio, se non che. *Benedicite Deum cæli, & coram omnibus viuentibus confitemini ei.* Attendete a seruire Dio, a lodarlo, e benedirlo. Cosi pensate N. che dica ancora a ciascheduno di voi l'Angelo Custode, cioè che per ricompensa della continua custodia, che vi ha fatta dal punto che nasceste, e siegue sino al spirar l'vltimo fiato, altro non desidera, altro non vuole, altro non brama, se non che lodiate Iddio. *Benedicite Deum cæli, & coram omnibus viuentibus confitemini ei.*

Sù dunque alla diuotione de gli Angeli v'inuito, che sono il nostro rifugio, la nostra guida, in questi riponiamo le nostre speranze, che cosi facendo, viueremo sicuri in questa vita, e nel punto della nostra morte saremo difesi da ogni pericolo, & insidia del Demonio, e doppo ci condurranno in Paradiso, presentandoci a Dio come frutto della loro custodia, e ciò n'è stato promesso da sua Diuina Maestà nell'Essodo con queste parole. *Ecce* Exod. 23
ego mittam Angelum meum qui precedat te, & custodiat in via, & introducat in locum quem paraui: nostro Signore lo conceda a tutti.





QVANTO ENORME SIA IL PECCATO Della Lasciuia.

E particolarmente l'Adulterio, e quanto dispiaccia à Dio.



Ono molte le strade, che conducono all'inferno, ma la più larga e quella del peccato della lasciuia. *Viæ inferi domus eius*, dice Salomone, e S. Remigio lasciò scritta vna sentenza, che ci dourebbe far tremare tutti da capo a piedi. *Demptis paruulis, ex adultis pauci propter hoc vitium saluantur*; e rendendone la ragione, soggiunge. *Nam alia vitia forinsecus sunt, hæc autem pestis connaturalis est*. Gli altri vitij, e peccati, com'è a dire la superbia, l'ambitione, l'odio passano fra poco tempo, non lasciano le radici nelle viscere, ma questo peccato della lasciuia, *inhæret intus*, dice S. Tomaso Dottore Angelico. Sta rinserrato nelle viscere, e le bruggia con le sue fiamme.

Prou. 7. S. Remigius in c. 1. Epist. ad Rom.

S. Tho. 3. p. q. 86. ar. 1.

E quantunque la conuersione d'vn peccatore ostinato sia difficile, nientedimeno quando si tratta d'vn'anima immersa nel vitio della sensualità, è cosa difficilissima. Se ne vidde di ciò la sperienza, in persona di Dauid Profeta quale si era dato in preda alla lasciuia per lo spatio di vndeci mesi secondo il computo di Grisostomo; andate a leggere la Scrittura, e trouarete, che oue prima spendeua tutto il tempo in lodare, e magnificare Iddio, doppo di essersi dato in preda alla lasciuia si dimenticò di sua Diuina Maestà, nè pensò più all'altra vita, ma quasi animale irragioneuole sen'andaua dietro a' diletti sensuali, da i quali non pareua di poterne vscire onde diceua. *Infixus sum in limo profundi*. Indi poi trouarete la difficoltà grande, che prouò Iddio per conuertirlo; che se a Paolo in vn subito lo ridusse a penitenza, con dirgli solamente vna parola. *Saule, Saule quid me persequeris?* per tirare a se Dauid, vsò molte stratagemme amorose, come si vidde appunto nel ragionamento, che gli fece Natan Profeta cō tanti esempi, che li propose, e le spirationi interne, che Dio li mandaua per illuminarlo. Quindi è che vedendosi poi esso Dauid fuori di quel misero stato, in che la sensualità ridotto l'hauea, lodando, e benedicendo Iddio di tanto fauore, diceua. *Et eruisti animam meam ex inferno inferiori*; Signor mio ti rendo infinite gratie, perche mi hai liberato dall'istesso inferno per doue mi ero indirizzato mercè alla sensualità, perche intendessimo noi vna volta, che l'huomo si da in preda a questo vitio, facil cosa è, che sia precipitato nel baratro infernale.

S. Chrysost. in ps. 50.

Psal. 68

Act. 9.

2. Reg. 12.

Psal. 85

Passo innanzi N. e dico, esser più dif-

più difficile a conuertirsi vn lasciuo, che qualsiuoglia gran peccatore del mondo, e la ragione si è, perche gli altri vitij, e peccati quasi sempre sogliono andar soli: per esempio, vno sarà ambitioso, vn'altro auaro, ò pure bestemmiatore, ò maledico, e così de gli altri, ma il lasciuo sempre lo vedrete immerso in cento, e mille peccati, dunque maggior difficoltà si troua nella conuersione di questo, che d'ogn'altro.

E da ciò credo N. si mosse a dire S. Gregorio Papa, che di Maddalena ragionaua S. Marco qual hora disse, che le vscirono sette Demoni, la quale poi S. Luca chiama per Antonomasia, la peccatrice. E per questi sette Demoni intende S. Gregorio, i sette vitij capitali. *Quid per septem demonia, nisi vniuersa vitia designantur?* e poi conchiude. *Septem ergo demonia Maria habuit, quę vniuersis vitijs plena fuit.*

S. Greg. homil. 33. in Euang.

Adesso mi souuiene N. della Samaritana, la quale doppo di hauer fauellato co'l benedetto Christo, ritornata alla Città, disse a' suoi compatrioti. *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quęcumque feci.* Venite a vedere vn'huomo marauiglioso, che mi ha saputo dire quanto hò mal fatto in vita mia. Se io considero tutte le parole del Saluatore, non ritrouo che altro t'habbia detto, ò donna, se non che hai hauuto cinque mariti, e che hora sei tenuta da vn'altro che non è tuo marito: In questo dunque consiste tutto ciò che fatto hai? E egli credibile, che a' tuoi mariti talhora l'habbi dato disgusto, e sij stata impatiente, vana, e mormoratrice, e pure di questi peccati nulla ha detto quest'huomo con cui fauellasti, come dunque dici: *Dixit mihi omnia?* Disse il vero la Samaritana, al parer di vn Dottor moderno, che hauendole proposto il suo peccato contro la castità le disse il tutto, perche gli altri peccati da questo deriuano, & in questo tutti quanti sono epilogati, essendo quasi impossibile, che donna impudica non sia impatiente, vana, mormoratrice, inuidiosa, e che sò io?

Io. c. 4.

Guai dunque a chi si troua immerso in questo enorme vitio della lasciuia, perche ha tanta forza ne i petti humani, che li fa diuenire da huomini ragioneuoli, bestie, senza intelletto. Souuengaui in proua di questa verità, di quella meretrice, che vidde S. Gio. nella sua misteriosa Apocalisse, la quale staua affisa sù d'vna bestia con sette capi, e diece corna, e nelle mani teneua vn vaso pieno d'abominatione. *Et vidi mulierem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemię habentem capita septem, & cornua decem; habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione, & immunditia fornicationis suę.* Che significa questa meretrice? il peccato della lasciuia, dicono di comun parere i Dottori sù di questo luogo, quale stà a sedere sopra vna bestia, per darci ad intendere, che se colui non hauesse perso il ceruello, non si lasciarebbe caualcare come vna bestia da sì sporco, e disonesto vitio. Che più? quella meretrice hauea vn vaso d'abbominatione nelle mani, che appunto è quel diletto, che questo vitio offerisce a quel giouane sensuale, e pure dourebbe sapere, che per vn momentaneo diletto

Apoca. 17.

Vide apud Vegam in Apoc. c. 17

si fa reo di eterna morte, come dice S. Gregorio Papa. *Momentaneū quod delectat, æternū quod cruciat.*

S. Greg. 9. Moral. cap. 21

Quindi è, che più presto si darà nelle mani della morte questo tale, che liberarsi da tal passione. Riferisce Suetonio Tranquillo, che l'Imperatrice Faustina acciecata da questa passione, senza hauer riguardo alla Maestà Imperiale, all'honore, ò ad altro, s'inuaghì d'vn vile digladiatore, del che auuedutosi i parenti, vccisero quel misero, e mentre fù data la nuoua a costei, che credete dicesse alle sue serue? *Propinate mihi paululum sanguinis eius.* Già che sono priua del mio bene, già che ferito se ne muore, portatemi vn vaso del suo sangue, acciò con quello mi ristori le deboli membra, e con quello smorzi la fiamma, che mi consuma. *Propinate mihi paululum sanguinis eius.* Così auuerrà a quell'infelice peccatore che ha dato il cuore alle lasciuie, nell'estremo della vita non dirà. *Propinate mihi paululum sanguinis Christi.* Datemi a bere vn poco del sangue di Christo per mia salute sparso, non dimanderà dico li Sacramenti di Santa Chiesa, con dar orecchio alle parole, che li dicono quei Religiosi, con volger gli occhi supplicheuoli al Crocifisso, & alla Vergine benedetta, ma stimaranno più vno sguardo amoroso, vna dolce parolina di quell'infame donna, che non l'istesso sangue di Christo. Vedete a che segno riduce l'huomo questa sfrenata passione? E forse, che non si sono veduti molti morirsene con la cōcubina al capezzale? Leggete le Storie, che ne trouarete infiniti.

Sueto. Tranq. in vita Cæsar.

Aggiungete a quanto si è detto, che il maggior miracolo, che possa fare Iddio con la sua onnipotenza si è, che vn lasciuo si salui. Paolo Apostolo non mi fa mentire, il quale va raccontando varie, e diuerse prodezze di quei antichi Padri operate per mezzo della fede, come da Abramo, Isaac, e Giacob, e da tutti i Patriarchi del Testamento vecchio; per vltimo conchiude. *Fide Raab meretrix non periit cum incredulis, excipiens exploratores cum pace.* Quasi detto hauesse l'Apostolo, al parer di Teodoreto. Non vi paia strano, che la fede operasse tante marauiglie in Abramo, Isaac, e Giacob, perche a dirne il vero le prodezze, e le marauiglie le operò in persona di Raab meretrice, la quale per mezzo di lei fù fatta salua: questo è quanto si può dire per vltima essegeratione della gran virtù della fede. Questa è la maggior impresa, che ella habbia mai operato; però soggiunge San Paolo, *Et quid adhuc dicam?* Come ò Santo Apostolo? manca che dire in lode di virtù così rara? non poteui raccontare il miracolo d'arrestarsi il Sole in Giosuè, di risorger il morto figlio della Vedoua Sarettana, di addolcirsi le amare acque, di scaturir da dura pietra l'onde cristalline, & altre marauiglie insolite da te non registrate? Ah dice l'Apostolo, come son giūto a termine di dire, che la fede sij stata si poderosa, che habbia saluato vna meretrice, non bisogna dir altro, perche i lasciui con gran difficoltà sorgono dal letame nel quale stanno infangati, che però in Osea parlandosi di costoro si dice. *Non dabunt cogitationes suas, vt reuertantur ad Deum suum.*

Ad hæbr. 11.

Theod. in hunc loc.

Iosue 1. 3. Reg. 17 4. Reg. 20 4. Reg. 2 Exod. 14

Osea. c. 5.

Qual

S. Hier. in c. 5. Os. Qual luogo S. Girolamo lo spiega de' lasciui, e voleua dire il Profeta. Non si verrà pensiero di conuertirsi a Dio, e la ragione si è. *Quia spiritus fornicationum in medio eorum, & Dominum non cognouerunt.*

Ma che dirò dell'horrore di questo enorme vitio della lasciuia? dice S. Ambrogio, ragionando del precursor di Christo Gio. Battista, che quando fù decollato per comandamento di Herode, si vidde con gli occhi serrati, contro l'vso de' moribondi, che nello spirar l'vltimo fiato rimangono cõ gli occhi aperti, come la sperienza ci dimostra, e dice ciò esser auuenuto non a caso, ma per darci ad intendere, che se lui abborri in vita la dishonestà, in maniera che per hauer ripreso l'iniquo Herode per l'incesto, che commetteua con la moglie del proprio fratello, gli fù tolta la vita, e per non vedere (ancor morto) quelli incestuosi, serrò gli occhi. *Clauduntur lumina, non tam mortis necessitate, quàm horrore luxuriæ,* dice S. Ambrogio. (S. Amb. lib. 3. de Vir. Mart. 6.)

Qual marauiglia dũque sia N. che Iddio N.S. per niun'altra sorte di peccati quali si commettono, secondo il nostro modo d'intendere, si dica essersi pentito di hauer creato l'huomo, se non per lo peccato della dishonestà, per il quale mandò il diluuio per distruggere il mondo tutto corrotto per tal vitio? *Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra, & cũcta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore, pænituit eum quòd hominem fecisset in terra.* (Gen. 6.) Così auuertisce S. Girolamo. *De nullo alio peccato legitur dixisse Deum, quòd pœnituit se fecisse hominem, nisi de peccato carnis pro quo totum mundum diluuio deleuit.* (S. Hier. in suo Testam. apud Euseb.)

Che se vogliamo venire al particolare, e discorrendo dire qualche cosa intorno alla grauezza del peccato dell'Adulterio, basterà dire, che Talete Milesio dimostrò esser peccato assai più graue, & atroce del giuramento falso, mentre a chi d'adulterio era in sospetto, non permise, che col giurarsi innocente si discolpasse. (Laert. I Talete.) Appresso i Romani s'annouerò trà gli eccessi di lesa Maestà, e nelle leggi ciuili si determina esser peggiore del furto, e dell'homicidio. (L. Codicillis §. mater. ff. de leg. C. 2.) Laonde quel Testatore dopò hauer detto alla moglie, ch'esso priuaua d'heredità il fratello di lei, percioche quegli haueua all'vnico suo figliuolo tolto i beni, e la vita. *Scis vnum fratrem, vnum filium nostrum occituum,* vunum filium nostrum, *cui ei rapinam faceret,* soggiunge immediatamente. *Sed, & alia mihi deteriora fecit,* che dalla Chiosa, & da Baldo fù esposto dell'Adulterio. Gli Spartani (per quanto ne dice Plutarco) riputando che huomo si sfacciato, e maluaggio non si trouasse, che di commetter sì gran peccato osasse, non vi prescrissero gastigo. *Crimen Adulterij apud ipsos habitum est pro incredibili,* scriue Plutarco. (Plutarc. in Lacon.)

Sino gli antichi Idolatri abborriuano grandẽmente questo peccato. Ad Allessandro Magno fù tanto in odio l'Adulterio, che come afferma l'istesso Plutarco, vedendo vna donna se ne inuaghì, e le fece intendere, che desideraua la sua amicitia; onde la donna se ne venne in casa di Alessandro, il quale gli domandò la cagione, perche hauesse tanto indugia- (Plutarc. in Apoth.)

dugiato à venire, e dicendoli, che si era trattenuta per poter con più sicurezza vscir di casa à tempo, che non vi era il suo marito. Appena hebbe inteso questo Alessandro, che sdegnato disse alla donna. *Virum habes? fuge à me, & a lecto hoc*; hai marito? fuggi da me, e da questa camera.

Alexab Alex. lib. 4. c. 1. Passo innanti N e dico ch'era tenuto in quei tempi per tanto enorme, & abbomineuole questo vitio, che non si castigaua se non con pena di morte. Cosi lo comandò si osseruasse inuiolabilmente Romulo fondatore di Roma, & Aurelio Imperadore fece questo castigo esseguire in vn Soldato, che hauea tolto l'honore alla moglie di vn forastiero, che era posato in casa sua. Macrino Imperadore di Roma (come scriue Giulio Capitolino) Iulius Capitol. abborrì tãto questo diletto, che comandaua fossero legati insieme i corpi delli adulteri, e doppo li bruggiassero viui. Gli Egitij (come riferisce Diodoro Siculo) Diodor Sicul lib. 1. c. 6. per ãtico statuto haueano di flaggellare seueramente l'adultero, e troncato il naso all'adultera, la dichiarauano per sempre opprobriosa, & infame. Gli Arabi, & Parthi, e tante varie nationi co'l lume della natura guidati, in varie, e diuerse maniere, ma tutte horribili e spauentosi gli condannauano alla morte, come dice Gellius lib. 10. c. 23. Gellio. Mà che raccontare esempi de' gentili, quando che nella sacra Scrittura si vede chiaramente, quanto questo peccato fosse abborrito.

Mi souuiene quella fintione d'Abramo, quando incaminandosi per l'Egitto, Gen. c. 12. temendo non li fosse tolta la vita, per cagion di sua moglie, ch'era oltremodo vaga, e bella, fù di accordo con essa, che dicesse di esser sua sorella. *Noui quod pulchra sis mulier: Et quod cum viderint te Aegiptij, dicturi sunt, vxor illius est, & interficient me, & te reseruabunt. Dic ergo obsecro te, quod Soror mea sis: vt benè sit mihi propter te, & viuat anima mea ob gratiam tui.* Appena entrato nella Città, che di subito ne fù dato l'auuiso à Faraone, onde diede ordine li fosse condotta in casa, doue peruenuta non sapendo che gli fosse moglie cercaua toglierci l'honore, & ecco Dio flaggellò lui, e tutta la sua casa per si fatta insolenza. *Flagellauit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum eius propter Sarai vxorem Abram*; Cio vedendo Faraone, fè di subito chiamare Abramo, e con gran risentimento gli disse. *Quidnam est hoc quòd fecisti mihi? quare non indicasti mihi, quòd vxor tua esset? Quam ob causam dixisti esse vxorem tuam vt tollerem eam mihi in vxorem? Nunc igitur ecce coniux tua, accipe eam, & vade.* Hor dice Grisostomo, che questa fintione d'Abramo non fù per altro, se non per- S. Chrysost hõ. 32. in Gen. 12 che sapeua molto bene, che gli Egittij teneuano l'Adulterio per graue, & enorme peccato, e che giudicauano per minore, e più leggiero l'homicidio, con torgli la vita al marito, che vedendo questo rubbarci la moglie. Vdite le parole di Grisostomo. *Mulier intacta egreditur seruata castitate sua, vt videas in homine barbaro quãtum exhorruerit adulterium quã que acriter illum Deus puniat.*

Et vn'altra volta l'istesso Abramo caminando per la Palestina, dubitando non li fosse tolta la

vitá per cagion della moglie, si fè intendere con la gente di quel paese, che Sarà gli era sorella. *Dixitq; de Sara uxore sua, soror mea est*; onde fù condotta in casa di Abimelech; & ecco Iddio sdegnato li comparisce in sogno, e le minaccia grauissimi castighi se non rimandaua di subito la donna a casa sua, tanto più che hauea marito. *Venit autem Deus ad Abimelech per somnium nocte, & ait illi. En morieris propter mulierem quam tulisti: habet enim virum.* Et ecco Abimelech s'inalza subito dal letto, e si fa chiamare Abramo, e si duole che per cagion sua che gli hauea detto, Sara essergli sorella, mentre li era moglie, l'hauesse posto a rischio d'vn così graue peccato, quale appunto è l'adulterio, e sbigottito li dice. *Quid fecisti nobis, quid peccauimus in te, quia induxisti super me & super regnum meum peccatum grande?*
Gen. 20. Qual colpa, qual demerito ò mio ò pure del mio popolo fù, che ti spinse a non palesarmi che questa era tua moglie? perche si sappi (dice S. Agostino) quanto graue, & enorme era stimato ne gli andati secoli il peccato dell'adulterio. S. Aug. lib. 22. contra Faustũ cap 33.

Che però il patientissimo Giobbe si protestò, che fù sempre zelante di commetter così graue sceleratezza, e per ingrãdire maggiormente il reato di quella, proruppe in così fatte parole. *Hoc enim nefas est, & iniquitas maxima.* Iob 31 E voleua dire. L'Adulterio, di cui sempre sono stato alieno, nõ è semplice colpa, ma è delitto eccessiuo, maluaggità incomparabile, trapassa i termini della compassione, e del perdono, è vn'abisso d'abominatione. *Nefas est, & iniquitas maxima.* E però dice S. Agostino, nel perdono generale, che fece Iddio nell'antica legge a tutti i delinquenti; sempre eccettuò questo dell'adulterio. S. Aug. lib. de adulterin. cõiogijs. *Hoc crimen in veteri lege nullis sacrificijs mundabatur.* Tutti i peccati, che gli huomini commetteuano contro l'honor di Dio, haueano rimedio nei sacrifici, perche ritornasse il peccatore nella primiera gratia, purche non fosse peccato d'adulterio, dispiacendo sommamente a Dio; però ogn'vno lo fugga, per non esser fatto reo di eterna morte.

DELLA GLORIA DEL PARADISO, E DE' MEZZI PER ACQVISTARLA.

Egli è pur vero N. che con mille nomi, titoli, panegirici, e geroglifici spiegano le scritture sacre la gloria de' Beati. Fù chiamata felicità, & allegrezza dal Saluatore. *Intra in gaudium Domini tui.* Matt. 25. Corona delle nostre fatiche da Paolo Apostolo. *Reposita est mihi corona iustitiæ.* 2. Tim. 4. Diserto amenissimo da Christo N. S. *Relictis nonaginta nouem in deserto*, Luc. 15. e del Paradiso l'intẽdono molti Padri. Fù chiamata granaio doue si con-

conserua il frumento del Paradiso dall'istesso Signore. *Triticum verò congregate in horreum meum.* Letto di riposo dal Salmista. *Letabuntur in cubilibus suis.* Terra de' viuenti dall'istesso. *Portio mea in terra viuentium.* Mercede dal benedetto Christo. *Gaudete, & exultate, quoniã merces vestra copiosa est in cęlis*, e con cento, e mille altri nomi. Ma à dirne il vero N. non poteua meglio spiegarsi la grandezza della gloria, quanto co'l chiamarla bene. Quãdo Mosè, quel gran legislatore, e valoroso Capitano della gente Hebrea, dimandò à Dio di veder la gloria sua, dicendo. *Ostende mihi gloriam tuam*, li fù risposto. *Ostendam tibi omne bonum*, posciache la gloria di Dio contiene in se ogni bene, come quello, ch'è principio d'ogni bontà, e da cui dipende ogni felicità, e Pietro Apostolo qual' hora ne vidde vn sol raggio di quella gloria, disse. *Bonum est nos hic esse.* Bene, e sommo bene; bene è vero bene, bene & incõmutabil bene, bene che non genera nausea, ò fastidio; bene sicuro, bene che si gode senza trauaglio, e senza disturbo: bene indicibile perche si vede Iddio da faccia a faccia per tutta l'eternità. Onde gridaua S. Agostino. *Quàm magna, & innumerabilia erunt o Deus, illa bona, quę preparasti diligentibus te in illa cælesti patria, vbi te videmus facie ad faciem!* O quanto saranno grandi, & innumerabili mio Dio quei beni, che tieni apparecchiati nella celeste patria a coloro che ti amano, doue ti vederanno da faccia a faccia? Bene insomma così grande, che ne meno da lingua Angelica può esprimersi, che però Paolo Apostolo disse quelle marauigliose parole; *Oculus non vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ preparauit Deus ijs qui diligunt illum.* E confirmollo S. Agostino così dicendo. *Quòd præparauit Deus diligentibus se fide non capitur, spe nõ attingitur, charitate non comprehenditur; acquiri potest, extimari non potest.* E S. Gio. Grisost. al proposito vi dicendo. *Effugit omnem sermonem, atque omnem sensum humanę mentis exeedit illa gloria.* Nè con minor eloquenza disse il mellifluo Bernardo: *Merces sanctorum tam magna est, quod non potest mensurari, tàm copiosa, quòd non potest finiri, tàm pretiosa, quod non potest extimari.* E così grande la gloria, che godono i beati nel Cielo, che S. Thomaso Dottore Angelico dice, che Iddio non può farla maggiore, e la ragione si è, perche l'ogetto della nostra felicità è l'istesso Dio infinito, immenso, & incomprehensibile.

Matth. 13. — Ps. 149. — Ps. 141. — Matt. 5 — Exod. 33. — Mat. 17 — S. Aug. lib. solil. c. 21 — 1 Cor. 2 — S. Aug. lib. 22. de Ciu. Dei c. 9 — S. Chry. sost. lib. de rep. lapi. — S. Ber. de cõs. ad Eugen. — S. Tho. 1. p. q. 25. ar. 6 ad 4.

Ma qual marauiglia sia N. se gli huomini a' quali talhora così di passaggio è stato permesso di vederla, non sappino dar contezza di quella, quando che anco a' spiriti beati, che la godono continuamente, volendo spiegarla, li mancano i concetti, la voce, e le parole? Questo volle additarci Dauid Profeta, quando disse. *Exaltationes Dei in gutture eorum.* Ad altro non s'atende in quella fiorita, e diuina primauera, se non a formare nuoui concetti di lodi, con le quali si vadi manifestando la gloria del Paradiso, non passa però dal cuore alla bocca, ma si ferma nelle fauci. *Exaltationes Dei in gutture eorum.* Ma per qual cagione tant'allegrezza non si còm-

Ps. 149.

si communica alla lingua? Sapete perche? dice Rabbano nella Catena Greca: Eccede di sì gran lunga la capacità dell'humano intendimento la grandezza di quel la celeste gloria, che i Santi quādo vogliono a noi spiegarla, se li ferma la parola nelle fauci, perche la lingua non basta, *Hauriunt* (dice egli) *riuos dulcedinis de fontibus Saluatoris, & haurientes silentissimo exultationes Dei in faucibus eorum.*

Rabanus in Catena Græca

Questo appunto occorse alla Sposa, la quale volendo spiegare le prerogatiue, e le grandezze del celeste Sposo, andò rassomigliando le sue membra a qualche cosa creata, e così vedrete paragonarsi il capo all'oro. *Caput eius aurum optimum*: i capelli alla palma. *Comæ eius sicut elatæ palmarum.* Gli occhi alle colombe. *Oculi eius sicut columbæ super riuos aquarum*; le labbra a' gigli. *Labia eius lilia.* Le mani fatte al torno. *Manus illius tornatiles.* Il ventre all'auorio. *Venter eius eburneus.* Le gambe a due colonne di marmo. *Crura illius columnæ marmoreæ.* Quando poi la Sposa vuol lodare il gutture dello Sposo, nō li dà somiglianza alcuna, ma solamente dice, ch'è soauissimo. *Guttur illius suauissimum.* Si stupisce Ruperto Abbate di questo modo di parlare della Sposa, e va cercando la cagione; perche non vi pose il suo paragone, conforme fece con l'altre membra? perche non disse. E dolce come il miele, ò altro somigliante licore? E risponde diuinamente Ruperto, e dice, che il gutture significa la vision beatifica, che la Sposa nell'anima godea, la quale è tanto grande, che auanza tutte le terrene dolcezze, nè può in terra trouarsi somiglianza proportionata, onde altro dir non si può, se non che sia soaue: quanta poi, e quale sia la soauità, non può lingua mortale descriuerla. *Porrò guttur nulli rei simile, sed tantummodo suauissimum dixit, ut per hoc recognites ineffabilem, atque inenarrabilem esse internam dulcedinem diuinitatis: ut meritò dictum sit. Illud, quod diligentibus Deum preparauerit: nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit.*

Cant. 5

Ruper. lib. 5. in Cāt.

Hugo Card. in hunc loc.

Vdite in cortesia N. vn'altro passo di Scrittura ponderato dal Padre S. Agostino, & è appunto del Salmo settantesimo secondo, oue il Regio Profeta ragionando della gloria del Paradiso, dice queste parole. *Quid enim mihi est in Cælo?* Che cosa mi è riserbata nel Cielo? Hora dimanda Agostino, che voleua dire in queste parole Dauid? non altro, che dimostrare i beni, che Dio benedetto apparecchiato li haueua, erano inesplicabili. *Quanta sint* (dice il gran Padre) *supernæ Ciuitatis gaudia, ea enarrare non sufficiens. clamabat. Quid mihi est in cælo? Quasi diceret. Excedit vires meas, facultates eloquentiæ meæ, transcēdit capacitatem intelligentiæ meæ illud decus, illa gloria, illa celsitudo.* Quantunque Dauid fosse stato quel gran Profeta, la cui lingua, com'egli affermaua, nella dichiaratione de' diuini misteri, e de' più occulti arcani era veloce, quādo però si metteua a ragionare de' gusti, e contenti, che da' Beati si godono nella celeste Gerusalem, così grandi, e sublimi, li sperimentaua, che non trouando parole per ispiegarli, imponeua alla sua bocca sacro silentio.

Psal. 72

S. Aug. ser. 49. de sanctis.

Psal. 44

Psal. 76

Et in vn'altro Salmo l'istesso Profeta ragionando della celeste gloria, che Iddio lì sù tiene apparecchiata a' suoi serui, disse queste parole. *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus*. Tu Signore con ammirabil dolcezza hai apparecchiato al pouero. Vgone Cardinale ponderãdo questoluogo, cerca per qual cagione il Profeta dicendo, che Dio apparecchiato ha nel Cielo, non dice ancora quel che habbia apparecchiato? *Nec dicit quid parauerit*. E risponde con l'Apostolo. *Quia nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit quę præparauit Deus his, qui diligunt eum*. Con gran ragione Dauid non conchiuse il suo ragionamento, nè disse quel che Dio a' suoi serui habbia apparecchiato nel Cielo, perche douea parlare di quei ineffabili beni, de' quali non può lingua humana dire tanto sono grãdi, & incomprensibili, oue non potendo arriuare gli occhi per vederli, gli orecchi per vdirli, ne anco il pensiero per poterseli immaginare, tanto meno vi potrà giunger la lingua per poterne fauellare.

Hugo Card. e in hunc loc.

1. Cor. 2.

Leggete N. in San Giouanni al primo capo, e trouarete, che due discepoli di Gio. Battista desiderosi di seguire al Saluator del mondo, andarono a ritrouarlo, e volendo da lui sapere oue habitasse, le dissero. *Rabbi, vbi habitas?* Maestro, doue abiti? a' quali rispose. *Venite, & videte*. Incaminateui pur meco, che vi mostrarò la mia stanza. Alcuino Padre della Chiesa citato da S. Tomaso nella Catena aurea, per il luogo oue abita Christo intende la gloria del Cielo, onde ragioneuolmente essendo dimandato della sua stanza, non la descrisse con parole, ma solamente disse. *Venite, & videte. Quasi diceret: opere demonstratur* (espone Alcuino) *habitaculum meum non potest explicari sermone*. Se voi (dice il Signore) desiderate di sapere qual sia la mia casa, non sperate poter ciò intendere cõ parole, perche non può humano intelletto capirlo, se prima non vi entra, e non la vede. *Venite & videte*.

Io. 1. Alcuinus apud S. Thõ. in Caten. in c. 1. Io.

E verò però, e negar nõ si può, che qualche ombra, o ritratto della gloria è stato manifestato a molti Santi, come a Mosè, che se gli mostrò in mezzo a quel rouetto, che bruggiaua, e non si consumaua, ad Esaia, che lo vidde sedente in maestoso trono; a Giouanni, che sotto sembianza di sposa, la vidde ricca, & adorna di pretiose gioie, a Paolo Apostolo, che tanto vicino vi si appressò, che venne a sentire i ragionamenti familiari, che nel Cielo fanno i Beati. Ma dite, che in tutte queste occorrenze fosse auuenuto quel tanto, che si legge nelle storie di Alessandro Magno. Staua questo grande Imperadore scriuendo vn giorno vna lettera importante di cose concernenti allo stato; se gli auuicina vn suo cortigiano famigliare per nome Efestione, e con vn termine di souerchia confidenza si pose a leggere quel che Alessandro scriuea. Esso per non affrontarlo sendo da lui fauorito, & amato, permettè, che leggesse il secreto, ma com'hebbe serrata la lettera, e suggellatola, prese il medesimo suggello co'l quale l'hauea serrata, e suggellonne le labbra d'Efestione, e fù vn dirgli. Io ti hò fauorito

Exod. 3

If. 6.

Apoc. 12

1. Cor. 9

Plutarc. in vita Alex.

uorito come a mio caro cortigiano di farti partecipe de' miei secreti, ma auuerti, che la tua bocca sia così chiusa, suggellata, e secreta, com'è la lettera, e quel che hai letto non presumere di manifestarlo ad altri. Tanto par mi auuenga a questi Santi, a' quali Dio s'hà degnato in questa vita dar qualche saggio della sua gloria. Esaia tra gli altri era huomo sufficientissimo per dichiarar al mõdo quel che hauea veduto, & vn giorno cominciò a disegnare il luogo doue Iddio stanzaua. *Vidi dominum sedentem super solium excelsum, & eleuatum.* Hò veduto la gloria del Signore. Piano dice Iddio, non voglio, che riueli i miei segreti, e mandali dall'alto Cielo vn'infocato Serafino co'l suggello in mano per suggellargli la bocca. *Volauit ad me vnus de Seraphim, & in manu eius calculus, & tetigit os meum.* Assai ti basta, ò Esaia (dice Dio) di hauer veduto qualche raggio della mia gloria, ma non voglio, che presumi di riuelarlo ad altri, e così vedrete, che dall'hora in poi dimandato della celeste gloria, non rispondeua altro, se non che. *Secretum meum mihi.* Oue il Parafraste Caldeo legge. *Secretum præmium iustorum monstratum est mihi.* Iddio mi hà fauorito di mostrarmi la gloria, che tiene apparecchiata a' suoi Santi, ma son forzato tacere, perche mi sono state sugggellate le labbra con obligo di non riuelarlo. Anco a Paolo Apostolo al ritorno che fè dal terzo Cielo, oue fù rapito a vedere la diuina essenza al parer di S. Agostino, Aimone, e di Tomaso Dottore Angelico, li fù suggellata la bocca essendoli vietato, che ne parlasse di quella gloria che veduto hauea; che però disse. *Habeo signaculum hoc.* Mi è stata suggellata la bocca, con ordine espresso di non confidar ad huomo viuente la gloria, che hò veduta.

Isa.6.

Transl. Cald.

2.Cor.9 S. Aug. Haym. & s.Th.

Et a gli Apostoli, che furono fauoriti di vedere la gloria del Paradiso colà nel monte Tabor, della quale la trasfiguration di Christo nè fù bellissima figura per commun parere de' Sacri Dottori, non gli fù parimente suggellata la bocca, e comandatoli sotto precetto d'vbbidienza, che non la riuelassero sin'a secondo ordine? *Nemini dixeritis visionem hanc, donec filius hominis à mortuis resurgat.* E'l tutto fù non senza mistero dice S. Hilario, perche gli Apostoli, all'hora non sarebbono stati sufficienti a dichiarare vna minima parte di quella gloria, ma doppo, che riceuettero lo Spiritosanto volle che ne ragionassero, perche adesso per quanto se ne dicesse, sarebbe nulla rispetto a quello, che ella si è atteso che vi vuole lingua infiammata dallo diuino Spirito per poterla spiegare. *Silentium enim rerum gestarum (dice S. Hilario) quas viderant imperauit, donec à mortuis resurgeret, vt cum essent à spiritu Sancto repleti, tunc gestorum spiritualium testes essent,* però doppo che riceuettero lo Spiritosanto ne ragionauano di quella gloria così francamente, che tutti ne rimaneuano stupefatti. *Stupebant autem omnes & mirabantur ad inuicem,* stà registrato negli atti Apostolici al secondo capo. Hor se i Santi, che hanno veduto la gloria, non possono esprimere, che cosa ella si sia, come potremo noi dichiararla,

in hunc loc Matth. 17

s. Hilar. Can 17 in Mat.

Act. 2.

rarla, che altro non ne sappiamo se non quel che la fede n'insegna?

s. Agust. ep. 205. ad Cyrill. de laud. Hieron Teneua il glorioso Padre S. Agostino gran desiderio di sapere la grandezza della gloria, che gode vn'anima beata nel Cielo; del che ne scriue vna lettera à Girolamo Santo, pregandolo che li dicesse il suo parere: & ecco mentre staua così scriuendo, vidde in vn subbito comparire vn grande splendore, & vdi vna voce che li disse. Agostino io sono il tuo fratello Girolamo, che in questo punto sono passato da questa à miglior vita in Betelem: Iddio mi hà mandato per rispondere al tuo quesito intorno alla grandezza della gloria. Sappi dunque che più facilmente potrai annouerare le stelle del Cielo, e rinserrare le acque del mare in vn picciol vaso, che capire vna minima parte di quella gloria, che gode vn'anima beata nel Cielo, perche è così grande, che non può lingua angelica, non che humana spiegarla: perseuera dunque nel buon'operare fino al fine, che così verrai à regnar meco quando a Dio piacerà nella gloria per tutta l'eternità.

3. Reg. 10. Non vi si ricorda N. di quello, che occorse alla Regina Sabba, quando mossa dal gran nome, e publica fama della sapienza del Rè Salomone, che nella gran Città di Gerusalem dimoraua, desiderosa di vedere quelle grandezze, si partì, & auuicinandosi alla Città restò piena di marauiglia, rimirando quel sontuoso palazzo oue stanzaua, le preggiate, e ricche vesti di che si vestiua, e quasi venuta meno per lo stupore, hauendo veduto più di quello, che era l'stato raccontato, gli disse. *Verus est sermo quem audiui in terra mea super sermonibus tuis, & super sapientia tua, & non credebam narrantibus mihi, donec ipsa veni, & uidi oculis meis, & putaui quod media pars mihi nunciata non fuit: maior est sapientia tua & opera tua, quàm rumor quem audiui. Beati qui habitant in domo tua.* Sù di questo luogo notò Eucherio, che questa Regina: *Magna quidem sperauit sed maiora percepit: Ita, & Beatus in hac vita magna quidem sperat, sed maiora in alia vita percipiet.* L'istesse parole che dice la Regina Sabba al Rè Salomone, il glorioso S. Agostino l'applica alla gloria del Paradiso, così dicendo. *Cum omnis anima sancta cælestem Hierusalem ingressa fuerit; multa plura, & magnificentiora perspiciet, quàm ei sunt in hac terra per sacra eloquia per Prophetas, & Apostolos nunciata.* Perche noi intendessimo, che la gloria del Paradiso è più grande di quello che si può dire. Eucher. in hūc loc. S. Agust. serm. 53. de Tēp.

A questo pensiero credo io N. alludesse quel bell'ingegno, il quale dipinse vn Cielo stellato co'l motto, che diceua. *Pulchriora latent*; cioè che la gloria da Dio a'suoi serui apparecchiata, è così grande, che non si può in questa vita intendere, ne capire, hauendola il Rè del Cielo nascosta a gli occhi de' mortali. E par che al motto alludesse il mellifluo Bernardo quando disse. *Tota pulchra es patria mea, absque eo, quod intrinsecus latet.* Tutta sei bella patria mia del Paradiso, oltre à quello che di dentro vi stà nascosto: però con gran ragione lo Spirito santo chiamò la gloria del Cielo, Manna nascosta. *Vincenti dabo* s. Bern. serm. 5. de s. Marti.

manna

manna absconditum. A colui che sarà vincitore, darò per premio delle sue vittorie, la manna ascosa. Per questa manna l'Angelico Dottore S. Thomaso intende la dolcezza della gloria del Paradiso. *Manna, idest dulcedinem gloriæ in fruitione æterna quia manna dulcissima erat*. Perche si come gli Hebrei mangiando nel deserto quella manna, che dal Cielo cadeua ogni mattina stupiti dell'indicibili gusti, che sentiuano, non trouando vocabolo con che potessero spiegarli, esclamando dissero. *Manhù quid est hoc? Manhù quid est hoc?* Che cosa è questa? che inesplicabil dolcezza? *Quid est hoc?* per la medesima ragione la dolcezza della beatitudine eterna fù dal nostro Dio chiamata Manna. *Manna absconditum*, perche è dolcezza, che non può da lingua humana spiegarsi. *Quid est hoc?* Così, e non altrimente quei spiriti Beati nell'Empireo sono colmi di tanta dolcezza, e soauità, che ammirando vn tanto bene, tutti a gara dicono. *Manhù quid est hoc?* Che vuol dir questo (dice quel Beato) che per poca astinenza, per vna picciola mortificatione, che feci nel mondo, mi vedo adesso apparecchiata vna lauta mensa? che gran cosa ho fatto io, che meritassi vna remuneratione così grande, che Dio mi facesse degno della vita eterna! *Quid est hoc?* dice quell' altro seruo di Dio, che per poca limosina, che a' poueri hò dato per amor di Dio, adesso godo ricchezze indicibili! *Quid est hoc?* dice vn altro che per vn bicchiero d'acqua fredda che diedi al mio prossimo, adesso mi vedo passar per le labra vn torrente di dolcissime acque di gloria? *Quid est hoc* dice S. Francesco, che per vna veste rappezzata, che portauo adosso, mi vedo adesso vestito di vna ricca, e pregiata veste, della gloria! *Quid est hoc?* dice il gran Patriarca Domenico che per poca penitenza, e macerat one della carne, che feci nel mondo, adesso guiderdonato mi vedo con tanta felicità? *Tunc* (dice Esaia parlando con ciaschedun'anima beata) *videbis & afflues, mirabitur, & dilatabitur cor tuum*. quali parole ponderando S. Bernardo dice. *Quousq; dilatabitur? vsque ad videndum in se maiestatem Dei*. All'hora tu vedrai quella gloria sourabondante, vscirai fuori di te medesima, e si dilatarà il tuo cuore satio di quel sommo bene; pensando che il Rè del Cielo ti paghi con prezzo sì grāde vn'opera buona, vn digiuno, vna limosina. Considera christiano qual stupore, e qual marauiglia habbia ingombrato il cuore del buon ladrone, qual hora per vn sol. *Memento mei*, si vidde ingolfato in quel pelago d' eterna gloria!

S. Thom. in hunc loc.

Apoc. 2

Exod, 16.

Is. 60.

Bern. ser. 5. in Vigil. Natiu. Dom.

Luc. 23

Luc. 16

Anco l'infelice Epulone, mentre se ne staua in quel baratro Infernale, riuolto al Padre Abramo ad alta voce gridaua, pregandolo che si degnasse per mezzo del pouero Lazzaro inuiarci vna sola gocciola d'acqua di quell'ampio mare delle celesti dolcezze; perche giudicaua il misero fosse stata sufficiente à smorzare la fiamma dalla quale d'intorno era circondato, e raddolcita fosse l' amarezza della pena, che sopportaua. *Pater Abraham* (diceua egli) *mitte Lazzarum vt intingat extremum digiti sui in aquam. &*

refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma. Qui dice S. Agostino, si mostra la grandezza della gloria del Paradiso, poiche vna gocciola di quella bastarebbe a smorzare la fiamma dell'inferno. Vdite le parole di questo gran Padre. *Tanta est dulcedo futuræ gloriæ, quod si vna gutta in infernum deflueret, totam damnatorum amaritudinem in ulcoraret.* Hor se tanta possanza haueа vna sola stilla di quelle dolcissime acque dell'eterna beatitudine, che sarà di quel fonte inesausto di vita, di cui disse il R. al Profeta. *Quia apud te est fons vitæ?* Che sarà di quei torrenti di piaceri? *Torrente voluptatis tuæ potabis eos.* Che sarà di quei fiumi de' celesti godimenti? *Fluminis impetus lætificat Ciuitatem Dei.* Che sarà alla fine di quel diluuio di tutti i beni insieme aggregati? *Dominus diluuium inhabitare facit & sedebit Dominus Rex in æternum.*

S. Aug. ser. 8 de Trāsf.

Psal. 35

Psal. 45 Psal. 28

Ma quel ch'è d'ammirarsi più d'ogn'altra cosa si è, che quella celeste gloria à spiriti beati non genera fastidio, come per isperienza prouiamo, che i beni di questa vita se troppo lungamente da noi si posseдono, vengono a fastidirci. Adesso intendo il pensiero di Dauid Profeta, quando disse. *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo?* a S. Agostino piace di leggere col testo greco. *Domine quis peregrinabitur in tabernaculo tuo?* perche si come peregrinando colui, vede varij paesi, diuerse genti, molti costumi, e ne riceue da simil vista allegrezza grande, così il beato goderà nel Paradiso in maniera tale quei contenti, che come si fossero beni nuoui sempre lo riepono di nuoua allegrezza. E sì come il viandante da nuoui ogetti sépre allettato, non sente noia, ne fastidio del lūgo viaggio, così il beato gode continuamente nuoui contenti nel Cielo, e dalla nouità delli oggetti rapito non sente mai fastidio, ne trauaglio, però con ragione dice il Profeta. *Domine quis peregrinabitur in tabernaculo tuo.*

Psal. 14

S. Aguſ. in hunc loc.

Questa verità volle accennare il Principe de gli Apostoli in quel le parole (& hora io l'intendo) quando che disse, parlando di quei spiriti beati, che godono continuamente la bella faccia di Dio. *In quem desiderant Angeli prospicere.* Questo N. mi sembra vn gran Paradosso; poiche il benedetto Christo dice de gli Angeli Santi, che sempre vedono la faccia dell'eterno Padre. *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei qui in Cœlis est.* Come dunque dice Pietro Apostolo, che desiderano di mirarla? Vgone Cardinale cita la Chiosa, la quale sopra questa Scrittura forma vn dubbio *cur cernere desiderant cuius faciē nūquā cernere cessāt?* Se gli Angeli giammai cessano di mirar la diuina faccia, perche dice l'Apostolo, che la desiderano guardare? e rispōde *Nisi quia cōtēplatio diuinæ presētiæ ita Angelos beatificat, vt sēper eius visa gloria, satientur, & semper eius dulcedinem, quasi nouam insatiabiliter esuriant?* quasi che dir volesse. Sapete ò fedeli, per qual cagione gli Angeli del Paradiso mirando la bella faccia dell'eterno Iddio (in cui consiste la nostra beatitudine) pure bramano di mirarla di nuouo? perche se bene si gode di continuo perfettamente, e con satietà ad ogni modo quell'istessa visione essendo-

1 Petri 1.

Matt. 18

Gloss. in 1. Petr. 2. cit. ab Hug. Card.

do sempre nuoua accresce loro il desiderio, e la brama di vederla viè più, come se mai veduta l'hauessero. Onde disse al proposito il Padre S. Agostino. *Est in eis desiderium* (ragiona de gli Angeli) *visionis Dei cum satietate, & satietas cum desiderio, in quibus nec desiderium pœnam generat, nec satietas fastidium parit.* E confirmollo il Santo Pōtefice Gregorio, qual hora disse. *Deum Angeli vident, & videre desiderant, & sitiunt intueri, & intuentur; ne autem sit in desiderio ansietas, desiderantes satiantur, & ne sit in satietate fastidium satiati desiderant, & desiderant sine labore, quia desiderium satietas comitatur, & satiantur sine fastidio, quia ipsa satietas ex desiderio semper accenditur.* Et il venerabile Beda con eloquenza degna di lui disse. *Contemplatio diuinæ presētiæ ita Angelos beatificat vt eius sēper visa gloria sitientur, & sēper eius dulcedinē quasi nouam insatiabiliter esuriant.*

S. Aug. lib. medit. cap 37

S. Greg. lib. 18. moral. c. 28.

Beda in hūc loc Petri

In fatti N. la beatitudine eterna è così grande, & i contenti, che iui si godono sono così indicibili, che posso francamente dire. *Non plus vltra*, hauendo di già hauuto termine tutte le miserie, e trauersie, che nel procelloso mare di questa vita si patiscono: non si veggono più venti contrarij, ne periglio vi è di far naufragio. La doue l'Euangelista Giouanni nell'Apocalisse lasciò registrate queste parole. *Et absterget Deus omnem lachrymam ab oculis eorum; & iam mors vltra non erit neque luctus, neque clamor, neq; dolor erit vltra quia prima abierunt.* E voleua dire: l'istesso Dio con la gentilissima sua mano da gli occhi de' Santi toglierà le lagrime, e non vi sarà più ne morte, ne pianto, nè dolori, nè sospiri, perche tutte queste cose sono finite. *Nō plus vltra*, sta scritto nella porta dell'Empireo Cielo fin qui si nauiga nel vasto oceano del misero mondo; fin qui giungono le tempeste le trauersie, i dolori, & le lagrime; da qui in poi v'è vn nuouo mondo, oue sono perpetui piaceri, & eterni contenti. *Et mors vltra non erit, neque luctus, neq; clamor, neq; dolor erit vltra; quia prima abierunt.*

Apoc. 21

O gloria celeste è quanto sei desiderabile! S. Agostino haueua questo sentimento, ch'era pronto à patire le atrocissime pene dell'inferno per qualche spatio di tempo, purche vna volta fosse stato degno di godere quella celeste Gloria. Santo Iddio, che haurebbe detto se veduta l'hauesse? A questa gloria pensando il Reggio Profeta Dauid si sētiua venir meno per dolcezza, e li pareua che l'anima si partisse dal petto, onde diceua. *Hęc recordatus sum, & effudi in me animā meam. Quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis, vsque ad Domum Dei.* Questa contemplando Paolo Apostolo. bramaua di morire. *Desiderium habens dissolui, & esse cum Christo.* Il solo pensiero di questa gloria era quello, che al Serafico Padre S. Francesco ogni volta che vi pensaua, lo faceua per vn buon pezzo star assorto in Dio, & andar in estasi. E di quel prodigioso Frate Egidio compagno di S. Francesco riferisce la sua Storia, che doppò di hauer digiunato molti giorni li comparue Christo N. S. e l'illuminò gli occhi della mente, in modo che vedesse qualche cosa della gloria del Paradiso; restò

S. Aug. in Manual. c. 15

Psal. 41

Philip. 1.

S. Bern. in vita S. Franc c. 5. Surius to. 7 23. April.

così

così fuori di se medesimo in vederla, con vn disprezzo tanto grande delle cose di questo mõdo, che non poteua veder cosa in quello, che non li generasse straordinaria nausea, e non voleua vedere persona viuente, ne parlare; e se tal'hora li diceuano qual che cosa del Paradiso, si solleuaua di sorte, che desiderando anco i fanciulli vederlo andar in estasi non faceuano altro, che alzar le voci dinanzi a lui, e dire PARADISO, & in vdirla vsciua il Beato Egidio fuori di se, e staua assorto in Dio.

Solleuateui dunque N. col pẽsiero a contemplare le grandezze della gloria del Paradiso, perche vi assicuro, che dispregiarete le cose della terra. *Si quis* (dice S. Gio. Grisostomo) *cælum suspexerit, & quæ ibi præclara sunt contemplatus fuerit*, questa vita, e quanto si troua sotto il Cielo, *nullius pretij existimabit.* Et il glorioso Patriarcha S. Ignatio Fondatore della sacra, e non mai a bastanza lodata Religione della cõpagnia di Giesù, mirando con gli occhi della mente il Cielo, e poi abbassandoli nella terra, diceua. *Heu quàm sordet tellus cùm cælum aspicio!* Come se detto hauesse. Ahi quanto puzzolente, e schifosa mi sembra la terra mentre io miro il Cielo!

s. Chrysost. homil. 68. in Io.

Ma che diremo di Anassagora filosofo gentile, di cui racconta Laertio, che hauendo renuntiato le sue facoltà, era diuenuto così pouero, che quasi di tutti haueua bisogno; vedendolo gli amici in quel misero stato l'hebbero a chiamare pazzo, perche hauendo i suoi antecessori acquistato quei beni con fatiche, e sudori, egli così prodigamente l'hauesse renuntiato. A questi rispose il buon filosofo, alzando le mani al Cielo. *Illa patria mea est, illa hereditas mea est, illam ego curo, non ea quę sunt super terram, sicut vos qui de deorsum estis.* Quasi dicesse. Che marauiglia sia, che io habbia rinunciato le mie facoltà, e ricchezze? ciò hò fatto, perche peregrino io sono in questo mondo, sendo la mia stanza il Cielo quale desidero, e bramo, per il cui amore il tutto hora dispregio. Che poteua più dire vn Christiano? È possibile, che vn gentile ci hà da conuincere, e confondere? Quindi grida il gran Pontefice Gregorio, mentre vede noi altre tanto affettionati alle cose della terra. *Nihil cum terra commune habeatis, sed tota mens vestra ardeat amore cælestis patrię.*

Laertis in vita Anassag.

s. Greg. hom. 15 in Ezech.

O sciocchezza grande dell'huomo, che non si sforza a tutto suo potere con l'opere buone di peruenire vna volta a quella celeste beatitudine. Quando furono mãdati gli esploratori per vedere la terra di promissione, al ritorno che fecero, non diedero altra risposta, che questa. *Vidimus enim terram valdè opulentam, & vberem: nolite negligere.* Già habbiamo veduto quella terra desiderabile, & è abondante, fertile, e bella, però non vogliate disprezzarla. Così dirò a voi: la beatitudine eterna è vn luogo doue si gode ogni bene, doue si vede Iddio da faccia a faccia, e però. *Nolite negligere.* Non vogliate dispreggiarla stimandola poco, ò nulla, ma fate ogni sforzo per arriuarci con la diuina gratia. Ma ahi ben m'auueggo, che molti christiani per vn momentaneo diletto di que-

Iudic. 18

questo mondo; per vn minimo piacere di questa terra non si curano di perdere la gloria del Paradiso, quella terra de' Beati. *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*, disse Dauid. Deh cominciate pur vna volta a farne conto, e dite co'l Profeta. *Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini*.

Ps. 105.

Psal. 8

Sò ben'io, che molti con le parole dicono hauer desiderio del Cielo, ma con i fatti poi mostrano tutto il contrario, e che sia il vero. Vi s'incontra tal'hora vn vostro amico, e li dimandarete: Signor tale, ditemi in cortesia doue andate? se colui vi dicesse. Vado a Roma per vn negotio importantissimo, e pure s'incaminasse per la volta di Venetia, senz'altro direste voi, che costui ha poca voglia d'andare a Roma. Così intrauiene a molti Christiani, li quali dicono di voler andare al Paradiso, ma s'incaminano per la strada dell'Inferno, come le loro male opere chiaramente lo dimostrano; essendo pur vero che la strada del Cielo sono i digiuni, le mortificationi, la frequenza de' santi Sagramenti, e chi per questa strada non s'incamina, giammai vi potrà arriuare. *Querenda est gloria Dei per vias eius* (dice S. Gregorio Papa) *nam quomodo aliqui eò perueniatur si via, quę eò ducit non teneatur?* Dispregiamo dunque questa vita frale, e transitoria, & affrettiamo i passi per arriuare a quella celeste gloria. Così n'esorta Paolo Apostolo. *Festinemus ingredi in illam requiem*. E il gran Padre Origene inuita ciascun di noi a correre con frettolosi passi verso la celeste Patria, facendo poco conto di questa misera vita. *Contemnamus istam vitam vanam* (dice egli) *& festinemus ad sanctam vitam, & beatam & veram, & in illam animo, & mente tendamus omni vanitate discussa*. Non dicciamo pur noi ogni giorno nell'Oratione Domenicale. *Adueniat Regnum tuum?* e pure negli effetti mostriamo farne poco conto? Guai a noi, perche n'hauremo da N. S. il condegno castigo di tanta dapocaggine.

S. Greg. lib. 16. Moral. c. 4.

Orig. homil. 1 in psal. 38

Matt. 6

Mi ricordo al proposito di hauer letto in vn sermone, che fa S. Vincēzo Ferrera della festiuità di tutti i Santi, di vn seruo di Dio, il quale doppo di hauer passato da questa a miglior vita, venne in pensiero ad vn suo amico di voler sapere, se l'anima di quello fosse di subito volata al Cielo, già che da tutti era stimato per santo, come veramente era, e pregādo per questo effetto a sua Diuina Maestà, li comparue l'amico defonto, tutto circondato di fiamme; stupì egli a sì orrenda vista, e dimandolli, per qual cagione essendo stato huomo di sì buona vita, pure fosse così fieramente dalle voraci fiamme tormentato? gli rispose, che per giusto giudicio di Dio fù condennato a patire per alcun tempo le atrocissime pene del purgatorio, perche mentre visse in questo mōdo, nō desiderò con ardente brama la gloria del Paradiso. *Quia Paradisum non ardenter desideraui, ideo crucior in hac flamma*. Hor Dio voglia, che molte persone spirituali, i quali attēdono ad operar bene, e seruire nostro Signore, non habbino doppo la lor morte a prouare (così permettendolo Dio) le purgatrici fiamme in pena del loro poco feruore, e me-

S. Vinc. Ferr. in ser. omnium sāctor.

re, e meno desiderio di far acquisto dell'eterna beatitudine.

Chi dunque non vorrà affaticarsi in questa vita per andare a goder la beata patria del Paradiso? Se tanto si fà, e si patisce per allungar due giorni questa transitoria vita, quanto più senza cōparatione far si dourebbe per quella eterna, e beata? *Si tanta cura inest hominibus* (dice S. Agostino) *vt tardius moriantur, quanta cura agendum est, vt nunquam moriantur? Quotidie queruntur in isto seculo dies boni vbi non inueniuntur, & nemo vult sic viuere vt illuc perueniat, vbi inueniuntur.* Cioè, se tanto si affaticano gli huomini per morire alquanto più tardi, cō quāta sollecitudine procurar dourebbono di non morir mai? Ogni giorno si cercano in questo mondo giorni buoni, e non si ritrouano, e pure niuno così viuer vuole, che peruenir possa, oue veramente questi si trouano. A questa beata patria dunque oue i buoni, e beati giorni si trouano, sospiriamo, & aspiriamo, questa con tutte le nostre forze di conseguir procuriamo.

s Aug. ser. 29. de Tēp.

E quando per altro non fosse ò N. douressimo bramare di far acquisto del Cielo, mentre vediamo, che il benigno Signore si mostra liberalissimo in darcelo per poco prezzo. Vdite S. Agostino. *Venale est, quòd habeo dicit tibi Deus, eme illud. Quid habes venale. Requiem (inquit) venalem habeo?* La gloria del Cielo, dice Dio hò da vendere: Che vale? *Quanto labore digna est requies, quæ non habet finem?* Se eterna è la quiete, eterna fatica douarassi pagare per essa, per dare il giusto prezzo alla valuta di quel che si cōpra. *Æterna requies, æterno labore rectè emitur.*

s Aug. in ps. 93.

Ma se eterna dourà essere la fatica, quando mai si giungerà a goder la quiete, che con lei si hà da comprare, quando che l'eternità ogni tempo racchiude? O eccesso di bontà diuina! acciò tu possiedi quel che compri, vuol Dio venderlo a bassissimo prezzo, si che si compiace, che terminata, finita, e temporale sia la fatica; non perche l'eterno riposo non meriti esser pagato cō fatica eterna, ma acciò possi godere i frutti della pietosa clemenza di quello col quale contratti. *Digna est quidem emi labore perpetuo, sed necesse est labore temporali ematur, non quia non valet tanti, sed vt possideatur quòd emitur*: ma quanto hauerà da durare questa fatica? forse cento mila anni? non già, forse mill'anni? ne meno. O marauiglioso, e non più vdito eccesso della pietà diuina! *Non dicit decies centena millia annorum labora, non dicit vel mille annos labora, non dicit quingentos annos labora, sed dum viuis (inquit) labora in paucis annis.* Non vuol egli, che t'affatichi le migliaia, e le centinaia degli anni, ma quel breue spatio, che ti è concesso di vita li basta per prezzo della gloria, che mai haurà fine. Ne si ferma qui la sua bontà, vuol darti anco in questi anni di fatica conforto, e consolatione tale, che non solo l'allegerisca, ma che soaue, e gioconda te la renda, si che fatica diletteuole gli basta. Dunque (conchiude S. Agostino) vilissimo è il prezzo, come per appunto se dassimo le ghiande per oro. *Pretium damus, quodammodo vnam siliquam ad recipiendos thesauros sempiternos.* E se tale è il prezzo, lodiamo, &

ammi-

ammiriamo da vna parte la benignità di Dio, che se bene dice egli venderci la gloria, nondimeno ce la dona, e dall'altra non siamo sciocchi a lasciare vn tanto gran tesoro, vn riposo eterno, vna gloria infinita per breui fatiche con ristoro accompagnate: Fatichiamo dunque nella presente vita, perche senza dubbio riposaremo nell'altra.

E per farui toccar con mani, che Dio a buon mercato ci vuol vendere la gloria, io vi dimando N. se andasse vno di voi alla bottega d'vn mercadante per comprare vna pezza di pãno, & egli vi dicesse di daruela per lo prezzo, che la dà a' suoi maggiori amici, non sarebbe gran fauore questo? certo che sì. Vediamo dunque il prezzo, che fece quel sourano Mercadante del panno della beatitudine, mentre i suoi più cari, e più congiunti se ne volsero far preggiate vesti Dicalo Paolo Apostolo. *Alij vero ludibria, & verbera experti sunt, tentati sunt, in occisione gladij mortui sunt*. Altri furono fatti scherno, opprobrio, infamia del mondo, imprigionati, posti nelle più oscure carceri, con grosse catene legati, altri lapidati, e segati per mezzo, e scorticati, ad altri fù tronca la testa, altri furono gettati alle fiere, e questo è il prezzo co'l quale i maggiori amici di Dio comprarono il panno, voglio dire la celeste gloria, e pensate voi acquistarla con piaceri, e spassi, stando in delitie? V'ingannate a fatto. Più oltre: Se questo mercadante vi facesse vn'altro partito, & vscisse a darui il panno al prezzo, che lo diede alla sua madre, non sarebbe grã cortesia?

Hebr. 12

Vdite dunque il prezzo, che la Sãtissima Vergine Madre di Dio l'hà pagata. *Et tuã ipsius animã doloris gladius pertransibit*. Fù Martire, anzi Reina de' Martiri, perche restò l'anima sua santissima ferita dal coltello del dolore per la morte del suo caro figlio, e voi pretẽdete senza vn minimo trauaglio, vestiti, e calzati andare al Cielo? Qual impertinenza, qual pazzia maggiore a questa trouar si può? Più oltre. Se quel mercadante vi dasse il panno per quel prezzo, che li è costato, che potrebbe fare d'auantaggio? e pure a questo partito il celeste Mercadante vi dà la gloria sua. *Et ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus Regnum*. Per quel prezzo, che il suo Padre l'hà dato il Regno, l'offerisce ancora a voi. San Luca lo dice chiaramente. *Nonne hæc oportuit pati Christum & ita intrare in gloriam suam?* A peso del proprio sangue l'hà comprata con sudori, oppro brij, & affronti, cõ dolori, angustie, & oppressioni. Questo è il prezzo con che si cõprà. *Pretium ipsius labor est*, dice S. Agostino.

Luc. 2

Luc. 22 & 24

S. Agus. in psal. 93

Solamente vn punto credo io, che vi trattiene à non incaminarui alla patria del Cielo, & è la strada delle tribulationi. Non posso negarui, ch'è molto malageuole, e faticosa, ma per smaltire quell' amarezza estrinseca, che mostrano, io vi conseglio, che addolcissiuo i disaggi di questa vita con lo zucchero della gloria dell'altra. Vuoi Christiano conuertire le angosciose tribulationi in dolcezza? considera il premio, che ne speri, che sola quella speranza d'hauer à godere tanti beni ti dà forza, e coraggio à sofferirle vo-

lentieri.

Apud Surium Nel tempo di Diocletiano Imperadore, essendo all'hora Adriano Soldato di venti otto anni, non ancora conuertito alla santa Fede, e vedendo che alcuni Santi Martiri erano tormentati alla sua presenza con grandissime pene, & acerbissimi flagelli, mosso quasi a compassione si appressò ad vno di quelli, e li dimandò. *Quid est hoc quod vos tanta tormenta sustinere compellit?* Qual cosa è quella, che à voi Christiani dà tanta forza di sopportare così atrocissimi tormenti? a cui rispose il Santo Martire. *Gloriam quã nobis Dominus promisit.* E che gloria è questa, replicò Adriano? gloria tale soggiunse quello, che nõ si può dire, ne spiegare con parole, perche

1 Cor. 2 *Oculus non vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quę preparauit Deus ijs qui diligunt illum.* Quali parole furono di tanta efficacia, che conuertendosi in vn subito Adriano alla santa fede, prese con animo intrepido il martirio, & hoggi gode quella gloria, che tanto bramaua di sapere qual si fosse. Quindi soleua dire il Serafico Padre S.

S. Bon. in vita S. Franc Francesco. *Tantum est bonum quòd expecto, vt omnis pena mihi videatur esse delectatio.* In fatti non vi sono fatiche, & imprese per molto ardue, e malageuoli che fossero, che non si vincano col pensare il glorioso premio, che s'ottiene.

Nel primo de' Rè al decimo settimo capo si legge che hauendo

1 Reg. 17. quel superbo Gigante sfidato i Capitani delle squadre di Dio viuente a singolar certame, sbigottiti li Prencipi dell'Esercito, non conoscendosi atti a poter resistere a sì fiero nemico, non sapeuano che partito prendere; laonde il Rè buttò bando, che se alcuno si confidasse di combattere co'l Gigante Goliat, e superarlo, gli darrebbe la figlia per moglie, e lo colmarebbe di ricchezze. *Qui percusserit Philistheum, ditabit Rex diuitijs magnis, & filiam suam dabit ei.* Il buon Dauid intesa la voce, ch'era sparsa tra' soldati del premio, che il Rè promesso hauea, s'auuicina ad vno di quei cortegiani, e dimanda. *Quid dabitur viro qui percusserit Philistheum hunc, & tulerit opprobrium ex Israel?* Qual premio ha promesso il Rè a chi si confida entrar in battaglia co'l Gigante? li rispose colui. Di dargli la figlia per moglie, e colmarlo di molte ricchezze. Passa innanzi Dauid, & incontrandosi con vn'altro soldato, torna di bel nuouo a dimandare del premio, che il Rè hauea promesso a chi dell'orgoglioso Gigante honorata vittoria riportato hauesse, e li fù risposto dell'istesso modo. Ne qui si ferma; ma come se affatto fosse labile di memoria, partitosi da questo, dimanda ad vn'altro del premio, qual sarà per conseguire chi del Gigante ritornasse vittorioso, e di nuouo gli vien risposto come prima. Dauid mio, che diligenza è questa, che vsate in voler sapere il premio, che haurà colui, che vince l'impresa? vi dà forse l'animo di arrischiarui la vita? e se siete disposto, a che tanto dimandare? mozzate pure il capo al Gigante, e Michol sarà vostra moglie: dubitate forse, che ve la nieghi il Rè e si disdica della parola? questo non può essere (dice Dauid) ma perche io sono vn sempilce pastorello, & hò da tẽtar impresa, ch'è

trop-

troppo disuguale alle mie forze, per esser inesperto, e mal prattico nelle cose di guerra; in considerare la grandezza del premio, che vn pouer'huomo come son' io habbia da esser genero d'vn Rè di corona, e diuenir tanto ricco, e la speranza della futura mercede mi dà forza, animo, e cuore per entrare nell'arringo, & espormi ad vna tanto difficile, e malageuole impresa, e non solamente con questo temerario gigante entrarei in battaglia per far acquisto d'vn premio si grande, ma anco con cento leoni & orsi, come altre volte hò fatto; perche inuero N. la speranza del guiderdone è il più efficace mezzo, che si possa immaginare per spronar l'animo & i cuori à gloriose imprese per fargli parer leggieri i pericoli, e dispreggiare i trauagli. Crederò che ricordatosi di quel che passò in persona propria Dauid, hauesse poi detto nel Salmo.
Psal. 118. *Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in æternum propter retributionem*. Tengo in bilancia questo mio cuore: gli affetti terreni lo tirano da vna parte, la speranza della mercede lo tira dall'altra: ma *inclinaui* la bilancia si è bassata da quella parte che promette il guiderdone della retributione eterna, perche questa è la conditione interessata de gli huomini, che non si lasciano persuadere ad operar vn'atto meritorio, se non se gli promette il premio: che però diceua S. Agostino. *Omne opus leue fieri solet, cùm eius pretium cogitatur, & spes premij solatium est laboris*.
S. Aug. epi. 143 ad Demetriadem.

Hor mira Christiano il modo, che io poco fà ti diceuo di raddolcire i tuoi trauagli, e far che non ti paia malageuole, ed aspra la seguela di Christo. Quando ti senti afflitto, & angosciato per le fatiche, solleua la mente a quella corona, e premio celeste, che il tutto ti sarà felice a sopportare. Potrà essere al mondo maggior affanno di quel che patì la sacrosanta carne dell'humanato Verbo? Dimmi che ristoro, e consolatione hauea egli all'hora? Vdite S. Paolo. *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem confusione contempta*. Hebr. 12
Era tanto l'allegrezza ch'egli cōcepiua, e speraua di riceuere con la libertà del genere humano, che non si curaua punto delle pene, e de' tormenti.

E se questo è lo stile ordinario del quale il benedetto Christo, & i suoi Santi si vagliono per alleggerire gli affanni, questo stesso rimedio ti propōgo Christiano, e ti dico con la Madre de' Machabei qual'hora vedeua patire acerbissime pene a' suoi figli. *Peto nate vt aspicias cœlum*. Figli miei cari (che in questo luogo vi tengo per l'vfficio della predicatione) mentre vi vedete circondati da varie tribulationi, e trauagli della presente vita solleuate il cuore e contemplate il sommo bene, che Dio vi hà apparecchiato per satiare l'anima vostra; vi muoua l'interesse del premio eterno. *Surgite, & state, & videte numerum signatorum in conuiuio Domini*, vi dice Esdra; e pare appunto ch'egli s'accorgesse degli huomini impiegati col souerchio affetto a contemplare nell'acque di questo mondo l'ombra de' beni temporali, e procura ad alta voce di risuegliarli. *Surgite, state, & videte*. Destateui pure, o mortali, e volgete vn poco lo sguardo a'
2. Machab. 7
4. Esdr. 2.

do a' Beati, che nel Cielo godono del sontuoso conuito, che Dio gli apparecchiò, e ben presto conoscerete, che non sono veri beni questi, che vagheggiate. E se temete, che l'anima vostra non sij esclusa da quelle celesti nozze. *Surgite, state, & videte*. Pensate al Paradiso, aspirate a quella visione beata, innamorateui di quell'eterna gloria, oue si gode con perpetua felicità la diuina essenza, che contemplando il premio, sopportarete volentieri li trauagli della presente vita, per mezzo de' quali sarete fatti pastecipi dell'eterna beatitudine.

DELLA RIVERENZA DOVVTA AL SACROSANTO NOME DI GIESV,

E de' castighi, che sourastanno a' bestemmiatori.



Vel Dio, che ne' tempi dell'antica legge, era innominabile, ne si poteua trouare al mondo nome, che a noi lo significasse, onde al padre di Sansone, che con tanta instanza li diceua. *Dic mihi, quo nomine appellaris*? li rispose. *Cur quæris nomen meum quod est admirabile*? perche cerchi qnal sia il mio nome, essendo egli ammirabile, e non può capire nel picciolo vaso del tuo intelletto? Nella legge di gratia (felice nostra sorte) si manifesta a noi il suo santissimo nome, mentre vien chiamato: Giesù. *Et vocatum est nomen eius Iesus*. O nome santo, nome tremendo, nome ch'è allegrezza degli Angeli, e terror dell'inferno; nome dolcissimo, che dona a' peccatori perdono, a' giusti gratia, & a' Beati gloria: Nome esaltato sopra tutti li nomi, come dice l'Apostolo. *Nomen quod est super omne nomen. Vt in nomine Iesu, omne genuflectatur*.

Iud. 3.
Luc. 2
Ad Phi lip. 2

Il glorioso Padre S. Bernardino da Siena spiegando queste parole, dice che Paolo Apostolo nel Paradiso imparò l'onore, che al santissimo nome di Giesù si deue, all'hora quando fù ratto sino al terzo Cielo (che per l'Empireo viene inteso da Nicolò di Lira, e da altri communemente) fissando lo sguardo d'ogn'intorno in quella celeste Gierusalem, contemplaua gli Angeli, gli Arcangeli, i Serafini, e tutti gli altri spiriti beati, fino che peruenne al Trono della santissima Trinità, oue vidde Giesù Saluator del mōdo sedente alla destra dell'eterno Padre, onde infiammato del diuin'amore, incominciò ad esclamare,

S. Bern. Senen. ser. 41. t. 2.
Lyran. ad eum loc. Pauli c. 1.

mare, e dire. *Iesu trahe me post te.* Il quale sãto nome appena fù vdito da quei spiriti Angelici, che di subito con profonda riuerenza l'adororno: da quel ratto ritornato doppo in se, proferì quelle misteriose parole. *In nomine Iesu omne genu flectatur.* Quasi che detto hauesse. Vi giuro il vero ò fedeli, come testimonio di veduta, che tutti gli Angeli del Paradiso al proferir, che io fei del santissimo nome di Giesù, con profondo inchino l'adororno. Vdite le parole di S. Bernardino, che sono melliflue. *Didicit Sanctus Paulus dicere hoc quando fuit raptus vsque ad tertium cœlum, vbi sensit tantam dulcedinem Iesu quòd exclamando dixit: Iesù trahe me post te, & ad istud tale nominari nominis Iesu quòd fecit Paulus, raptus ipse, illico vidit omnes Angelos prostratos.* O Giesù nome diuino, nome ineffabile, nome sopra ogni nome! Chi non ti riuerisse, e magnificasse? Chi non ti tenesse di continuo impresso nel cuore?

Di questo santissimo nome la Beata Vergine sopra ogni pura creatura ne fù molto diuota, e riuerente, posciache a lei l'Angelo primieramente glielo riuelò da parte di Dio, dice S. Cirillo, innanzi ch'ella concepisse. Oh come se lo stampò nel suo benedetto cuore! oh come staua gli sempre nella mente impressa si continua memoria! Oh con quanta dolcezza delle sue Virginee labbra proferiualo? S. Bernardo sopra la Cantica, parlando di questo nome, dice, che *Est mel in ore*, come lo prouò S. Francesco, di cui leggiamo, che quando lo proferiua si leccaua le labbra, sentendole piene di miele lasciatoli da

S. Cyrill Alex. de recta in Deum fide.

S. Bern. ser. 14. in Cãt. S. Bon. in eius vita.

questo santissimo nome. *In aure melos, & in corde iubilus* che fai à stato nella bocca, nell'orecchio, e nel cuore della Madre, che prima lo proferì, lo sentì, e prouò la sua dolcezza?

Ma che dirò della possanza di questo santissimo nome? poiche in virtù di esso si sono operate marauiglie stupende. Chi non sà, che fù marauigliosa la fortezza, che dimostrò il giouanetto Dauid qual'hora inesperto nell'esercitio dell'armi, non solo non osò di affrontar il superbo Gigante Goliat, ma ancora scagliãdo contro di lui vna pietra, lo fè cader in terra, e poi li troncò l'esecrabil testa? hor sapete in virtù di chi puotè tanto Dauid? non d'altri, che del santissimo nome di Giesù. Vi pare strano? Vdite. Racconta Filone Hebreo, nel suo libro chiamato, Antichità della Biblia, che in quei cinque sassi raccolti dal pastorello Dauid per combattere contro quella gran torre di carne del Gigante Goliat, scrisse egli i nomi de gli huomini più illustri, che fossero stati nel Mondo. Nel primo quello di Abramo, nel secondo quello di Isaac, nel terzo quello di Giacob, nel quarto quello di Mosè, nel quinto il nome (dice Filone) del Fortissimo, cioè di Giosuè, che nell'Hebreo, è l'istesso che quello di Giesù: ma con qual di questi vi credete voi, che percuotesse il Gigante? col primo direte, ch'egli cauò fuori dalla sua tasca pastorale, e bene; ma qual fù il primo? Quando si pongono molte cose in vn sacco, quella, che fù l'vltima ad esserui posta, è la prima ad esserne cauata fuori: qui l'vltima che vi si pose fù la

1. Reg. 17

Phil. Hæbr. de Antiq. Bibl.

pietra co'l nome di Giesù; dunque questa fù la prima ch'egli tolse, e con cui ferì il Gigante, & egli stesso lo disse. *Tu venis ad me cum gladio, & hasta, & clypeo, & ego venio ad te in nomine Domini exercituum.* Tu vuoi combatter meco con la spada, l'hasta, e lo scudo, & io col nome del Signore de gli Eserciti: ma non combattè Dauid con la pietra? certo che sì; come dunque dice di combattere col nome del Signore? perche in questa pietra vi era scritto il nome di Giesù, sì che ben disse, che combatteua in questo nome, & così ne ottenne quell'honorata vittoria.

1. Reg. 17

Alza la mente, e gli occhi al Cielo il valoroso Capitano Giosuè, e prega con humilissimo, & affettuoso cuore l'onnipotente Maestà resti seruita sospendere il concorso, e fermare il Sole, in fin che i soldati menino à fil di spada tutte le schiere nemiche, senza scamparne pur vno viuo per la sopraueгnente notte: sicuro per hauer ottenuto la gratia, comanda imperiosamente al Sole che si fermi. *Sol ne mouearis contra Gabaon*, e si ferma subito il Sole per lo spatio di vn giorno intiero. *Stetit itaq; sol in medio cæli, & non festinauit occumbere spatio diei vnius*, essaudito, anzi vbbidito da Dio il pregante Capitano. *Obediente Domino voci hominis, & pugnante pro Israel.* Ma d'onde auuiene N. che il Sole fermossi subito alla voce di Giosuè? S. Basilio dice, che lo fece per riuerenza del santissimo nome di Giesù, di cui quel valoroso Capitano ne portaua il nome; onde riuolto al Sole così li disse Basilio Santo. *Constitisti Sol aliquando victoriam Hæbreorum spectans reueritus es Iesum Ducem, qui imperauerat, in conseruo honorans Domini appellationem.* E confirmollo S. Giustino martire dicendo. *Sol stetit iussu illius viri, cui nomen erat Iesus.*

Iosu. c. 1

S. Basil. ser. de Transf.

S. Iust. mart. Dial. cum Tripho.

Ma qual marauiglia è, se il Sole questo santissimo Nome riuerisce, & honora, essendo che le fiere, e gli animali bruti sommamente l'honorano, mitigando il loro natio furore al nome di quello? Di questa verità n'habbiamo l'essempio in Daniele al decimoquarto capo. Staua questo Profeta nella corte del Rè Nabucdonosor, da cui era bē visto, e fauorito sommamente; non potè però sfuggire l'odio della gē te di Babilonia, la quale con importunità dimandò al Rè, che li desse in lor potere il santo Giouane, altrimēte haurebbono vcciso lui, & tutta la gente di sua Corte. *Trade nobis Danielem, alioquin interficiemus te, & domum tuam.* Vedendo dunque il Rè, che ad ogni modo voleuano Daniele, fù forzato à darglielo nelle mani, quale senza indugio buttarono nel laco de' leoni, per esser da questi sbranato, e diuorato: Mà ò gran fatto! quando i suoi nemici pensauano ch'egli fosse preda di quei feroci leoni, ecco che miracolosamente si vidde, che a' piedi di Daniele quasi Agnelli mansueti se ne giaceuano. *Et ecce Daniel sedens in medio leonum.* Va cercando adesso il gran Padre Origine, la cagione di tanta mansuetudine in questi leoni, e risponde ch'hebbero rispetto à Daniele, e si ritirorno d'offenderlo, perche viddero nel di lui petto il Santissimo Nome di Dio. *Hoc Nomen cùm vidissent leones*

Dan. c. 14

Orig. Hom. 8 in c. t. Iob.

nes in Daniele, in agnos mutati sunt.
Simile essempio si legge in Giona al capo secondo, ponderato dallo stesso Origine. Chiama vn giorno Dio à questo profeta, e
Ion c. 2
gli comanda, che vadi à Niniue a predicare a quelle genti, che si conuertano, & egli di subbidiente al diuin volere, s'incamina verso la volta di Tarso: ma che auuenne? ecco in vn punto si muoue vna gran tempesta in modo che i marinari furono astretti a buttarlo nel mare. *Et tulerunt Ionam & miserunt in mare.* Laonde fù da smisurata balena in vn subito ingoiato; indi poi a tre giorni, dall'istessa (così comandandolo Dio) nella spiaggia del mare sano, e saluo fù buttato. *Et dixit Dominus pisci, & euomit Ionam in aridam.* Hor dimanda Origine
Orig. vbi supra
d'onde nacque il rispetto portato dalla balena a questo Profeta? e risponde che ciò auuenne, perche vidde nel cuore di Giona il santissimo Nome di Dio. *Hoc autem nomen, & Cæte cùm vidisset in Iona, obstupuit, atque illesum eum quem de naui susceperat reddidit, incontaminatum, remisit, quem viuum susceperat.* Se dunque gli animali irragioneuoli riuerenti si dimostrano à questo santissimo Nome, è ben douere, che noi fedeli l'honoriamo, e prostrati a' terra l'adoriamo, per non esser peggiori de gli animali.

Che se io vi dicesse, che fin'anco le creature insensate riueriscono il sempre venerando nome del Signore, à difficulta mi credereste, ma vditene la proua in Da
Dan. 3. 21
niele al terzo capo, oue si legge che per comandamento del Rè Nabucdonosor furono buttati nell'incendij della Babilonica fornace quei tre fanciulli, Anania, Azaria, e Misaele, per esser in vn subito bruggiati, e consumati, si stupisce in questo fatto Origine, come le fiamme non offesero quelli ne meno in vn pelo dicendo la sacra Scrittura. *Et non tetigit eos omnino ignis*, anzi à coloro, che furono la cagione di quest' empietà, il fuoco quasi hauesse discorso, in vn momento li bruggiò. *Porro viros illos qui miserant Sidrach, Misach, & Abdenago, interfecit flamma ignis.* E risponde questo gran padre, ciò esser auuenuto, perche quei santi Giouanetti haueano nè loro petti il santo, e tremendo nome di Dio. *Quod nomen* (dice egli) *cum flamma ignis cognouisset in Anania, & Azaria, & Misaele foras è fornace effugit, & eos qui extra fornacem erant combussit, vt pote non habentes in se sanctum nomen Domini, quia terribile nomen Domini in illis conspexit.*
Orig. vbi supra.

O miracolosi effetti, che cagiona questo santissimo Nome! E cosa degna di consideratione, che con esser morti nel diserto tanti migliaia di huomini, Giosuè solamente scampò la vita: chi liberollo dalla morte (dice S. Ambroggio) se non il nome di Giosuè, che hauea figura del santissimo nome di Giesù? *Quicumq; enim exierunt de Ægypto, perierunt in deserto: mortuus est Aaron mortua est Maria, mortuus est & ipse Moyses: solum Iesum Naue nominis sacri similitudo seruauit.* Se ne morirono (dice S. Ambroggio) Mosè, Aaron, e Maria, mà non hebbe ardire la morte di toglier la vita a Giosuè, e questo perche? *Nominis sacri similitudo seruauit.* Era il nome di Giosuè somiglian-
S. Ambr. in psal. 118.

te al

re al nome di Giesù: hor questa similitudine fù bastante à diffenderlo, e liberarlo dalla morte.

Adesso N. intendo la cagione, perche qual hora l'Angelo di Dio comparue in sogno a Giuseppe dicendoli, che prendesse il fanciullo, e la madre, e se ne fuggisse nell'Egitto, come si legge in S. Mattheo al secondo capo, non s'offerì d'accōpagnarli per quell' horrido diserto, perche (dice il gran Padre Euthimio) haueano in loro compagnia il fanciullo Giesù per guida, e scorta sicura, però non doueano temere di sinistro incontro. *Non promisit Angelus comitem se fore itineris, insinuans, quòd magnum haberent viȩ comitem, puta puerum Iesum.*

Matth. c. 2.

Euth. in c. 2. Matth.

Che se la vera salute bramiamo, inuocando questo nome Giesù, al sicuro, che l'otterremo. *Et erit omnis qui inuocauerit nomen Domini saluus erit*, Dice Gioele Profeta. Che se Giuda il traditore qualhora andò da i Prencipi de' Sacerdoti per trattare del prezzo del tradimento da lui ordito contro il suo Maestro l'hauesse per nome chiamato, non haurebbe così precipitoso andato alla morte vccidendosi con le proprie mani; ma perche grandissimo era l'odio, che contro di Giesù conceputo hauea, disse. *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Doue osserua il grā Padre Euthimio. *Dixit eum non Iesum quia iam sacrum illud nomen oderat; & tamen si illud inuocasset, nō male periisset; longè enim est despe ratio, vbi est huius nominis inuocatio.* E S. Bernardo esortando ciascheduno di noi ad inuocar questo santissimo nome in qualunque auuersità, ò pericolo, disse. *Tristatur aliquis vestrum? veniat in cor Iesus, & inde saliat in os. Labitur quis in crimine? Currit insuper in laqueum mortis desperādo? nonne, si inuocet nomen vitæ, confestim respirabit ad vitam?*

Ioel 2.

Mat. 26 Euthi. in hūc loc.

S. Bern. ser 15. in Cāt.

Quel Christiano dunque, che s'arma di questo Santissimo nome, honorandolo col cuore, e con la bocca, non hà di che temere, perche all'apparire di lui tutti li pericoli, e spirituali, e temporali spariscono. Onde S. Bernardo parlando del sempre venerando nome di Giesù, dice. *Ira impetum cohibet, superbia tumorem sedat, sanat liuoris vulnus, extinguit libidinis flammam, sitim temperat auaritiæ, ac totius dedecoris pruriginem fugat.* Volete vn rimedio singolare contro tutte le tentationi? valeteui con viua fede del nome di Giesù, che subito spariranno. Se la tentatione dell'ira vi scompone, e precipita alla vendetta, valeteui del rimedio del Santissimo nome di Giesù; che la raffrenerà. *Cohibet impetum iræ.* Se vi assale la superbia, la quale vi fà sprezzar tutti, con questo rimedio del nome di Giesù sparirà il fumo della superbia. *Superbiȩ tumorem sedat.* Se viene la tētatione dell'inuidia per farui morir di dolore dell'altrui bene, il rimedio è il nome benedetto di Giesù. *Sanat liuoris vulnus.* Vi tormenta forse la sete dell'auaritia, in modo che vi fà serrar le viscere della pietà verso i poueri? il rimedio è inuocare il venerando nome di Giesù, poiche subito diuerrete liberali co' poueri. *Sitim temperat auaritiȩ.* Se la concupiscenza carnale vi molesta, gridate sempre: Giesù, Giesù, Giesù, che vedrete quasi

S. Bern. ser. 15. in Cāt.

ruggiada celeste smorzarà quell'incendio. *Extinguit libidinis flammam.* Venghi finalmente qualsivoglia diabolica tentatione, che con questo potentissimo rimedio del nome di Giesù, sarà distrutta. *Totius dedecoris prurriginem fugat.*

O nome potentissimo, dolcissimo, gloriosissimo! Se siamo infermi, tu ci guarisci, se siamo tribulati, tu ci conforti, se siamo perseguitati, tu ci liberi. Però dobbiamo hauer sempre questo nome nel cuore, e nella bocca; posciache Giesù mitiga i nostri dolori, addolcisce li nostri affanni, tempera le nostre angustie, termina i nostri guai, finisce i nostri tormenti. Da Giesù dipendono i buoni pensieri, i giusti desideri, le parole honeste, le opere sante. O Giesù, ò Giesù, tu sei la mia vnica speranza, il mio singolar cõforto, tu sei la mia pace, la mia quiete, la mia felicità. O Giesù, mia vera vita, mia ferma salute, te sol desidero, a te sol miro, per te sol languisco, teco voglio viuere, & teco voglio morire.

Ma ahi miseria di questi nostri secoli, poiche in vece di honorare, e riuerire questo santissimo nome, senza niun rispetto, ne timore, anzi cõ grandissima sfacciataggine si bestemmia. Così se ne lamenta Iddio per bocca d'Esaia *Tota die nomen meum blasphematur*. Oh se tu sapessi Christiano quanto graue sia l'error tuo biastemando il sacrosanto nome di Giesù, e quanti castighi ti sourastanno, al sicuro, che te ne guardaressi. Isa. 52.

Considera primieramente l'atrocità della bestemmia, che paragonandola a gli altri peccati, trouerai, ch'è più graue di tutti, & vno de' più enormi delitti, che si possono commettere; anzi è cosa tanto pesante, che qualsiuoglia peccato è leggiero a paragone di quello. Così lo disse San Girolamo sopra il capo decim'ottauo d'Esaia Profeta. *Omne quippe peccatum blasphemia, leuius est*: è la cagione assegnata comunemente da' Santi Padri, e Sacri Theologi si è, perche tutti gl'altri peccati sono della seconda tauola nella quale è prohibita l'offesa del prossimo, ma la bestemmia è della prima, che vieta i peccati concernenti alla propria persona di Dio. Onde disse S. Gio. Grisostomo. *Multiplex est differentia peccatorum, quæ committuntur in Deum & homines. Nihil tamen scelerius blasphæmia.* E S. Gio. Damasceno disse al proposito. *Qui peccat legem Dei violat, at qui blasphemat, aduersum diuinum numen impietatem admittit.* In tutti i peccati si trasgredisce la legge di Dio, ma nella bestẽmia si tocca nel viuo la persona di Dio. E S. Agostino dice, che vn Christiano bestẽmiando è simile a gli Hebrei, che crocifissero Christo Signor nostro, la cui sentenza essendo degna di star scolpita nella mente di ciascuno, è questa. *Non minus peccant qui blasphemãt Christum regnantem in Cælis, quam qui crucifixerunt ambulantem in terris.* Non meno peccano i Christiani bestemmiatori del nome di Cristo al presente regnando in Cielo che gli Hebrei, i quali lo crocifissero dimorando in terra. Il medesimo manifestò il buon ladrone pendente in Croce, quando riprese al cattiuo bestemmiatore. *In eadem damnatione es* Tu ti

S. Hier. in c. 18 Is.

S. Chrys. hom. in Ps. 93.

S. Dam. in paral. c. 59.

S. Aug. apud S. Bernar. d. inum to. 1. ser. 42. ar. 2 c. 3.

Matt. Luc. 23

ritroui nell'istessa dannatione; quasi l'hauesse voluto dire. Gli Hebrei crocifiggẽdo questo huomo, e Dio, sono condannati di grauissimo peccato, ma tu bestẽmiandolo sei compreso nell'istessa dannatione, percioche il tuo peccato della bestemmia è tanto graue, quanto il peccato della crocifissione. Nicolò di Lira è di parere, che gli sputi, e gli schiaffi dati a Christo nel tempo della sua santissima Passione, siano le bestemmie, che il peccatore dice contro Dio. *Sicut tunc consputus est saliuis infidelium, ita nunc opprobrijs exhonoratur falsorum fidelium, & colaphis; idest blasphæmijs eorundem cæditur.*

Lyran in c. 18 Matth.

E S. Girolamo interpretando quali siano le labrusche, che in vece di vua produsse la vigna piãtata da Dio in Esaia al capo quinto. *Expectaui, vt faceret vuas, & fecit labruscas;* dice, che sono le spine, secondo la lettione de' settanta Interpreti, delle quali ne fù fatta la Corona a Christo, come si legge in San Mattheo al vigesimo sesto capo, è soggiunge il Sãto Dottore, che i bestemiatori producono tante spine, quante sono le bestemmie proferite con la sacrilega lingua contro sua diuina Maestà.

S. Hier. in c. 5. Isaiæ.

Matt.

Non si ferma quì la sceleratezza del bestemmiatore, ma passa più innanzi, poiche si fà micidiale di Dio, e quanto a se l'vccide con le sue bestemmie vomitate contro la diuina Maestà; prouano questa verità i dottissimi Padri Greci Theodoreto, e Procopio, percioche Iddio, dopò la prima bestẽmia occorsa nel Leuitico, promulgò la pena dell'homicidio. *Merito* (dice Teodoreto) *blasphæmo homicidij legem aptauit, quia blasphemator, cùm Deum interficere non possit, lingua ferit.* E Procopio dice così. *Blasphemiæ qua inhonoratur Deus coniungit homicidium, nam blasphemus punitur, vt qui instituat blasphæmando, nocere Deo, quamuis nemo mortalium nocere possit Numini: blasphemi enim, & homicidæ idem est animus idemque propositum.*

Leuit. 24. Theod. q. 15.

Procop. in c. 24 Leuit.

Finalmente S. Bernardino da Siena, a cui Iddio si degnò scoprire in gran parte l'horribilità della bestemmia, parlando della lingua del biastematore, dice così. *Lingua blasphæmantis est gladius scindens, & discerpens, si posset, Deum in plures partes.* La lingua biastemmatrice è vn coltello, che dal canto suo quante volte bestemmia Dio lo diuide in più parti.

S. Bern. to. 1 ser. 21. ar. 2. c. 4.

Da quanto si è detto fin'hora, io ne cauo, che il bestemmiatore è peggio de' Turchi, & infedeli, poiche dall'empio Machometto loro legislatore nel suo Alcorano viene comandato per legge inuiolabile, che chiunque osasse di bestemmiare i nomi di Dio, di Christo, e della Beata Vergine fosse diuiso per mezzo, così l'afferma S. Bernardino da Siena. *Machometus infidelissimus canis in suo Alcorano præcipit, quòd quicunque Deum, Christum, & etiam Beatam Virginem blasphemaret, medius diuideretur.* Che potrà qui dire il Christiano, che fà particolare professione d'vbbidire a i comandamenti del vero Legislatore?

Idem ibid.

Io per me ardisco di dire con l'antichissimo Padre Origine, che se vn'huomo bestemmia il sacrosanto nome di Dio, dà non picciolo

Orig. hom. 4. in Leu.

ciolo inditio di non esser Christiano, ne professore della fede di Christo. Si proua da Origine questa verità, dimandando del luogo d'onde quel bestemmiatore vscì, di cui si fà metione nel Leuitico al capo vigesimoquarto. Ecce egressus filius mulieris, e rispóde egli medesimo. Egressus est de fide, & charitate, fece partenza dalla fede, e dalla carità, perche noi intendessimo che gli altri peccatori si partono solamente dalla carità, restando loro la fede, la quale non si perde, auuenga, che i peccati siano grauissimi, & in molto numero, e sempre saranno Christiani, e da tutti tenuti in concetto di Christiani, solo nell' abomineuole, & esecrabile peccato della bestemmia si presume l'infedeltà, e si sospetta se il bestemmiatore sia Christiano, ò gentile; percioche bestemmiando contro Dio, dà contrasegni di hauer negato la fede di lui, che nel battesimo professò di credere. Dell'istesso sentimento è S. Gaudentio Vescouo Bresciano, che contradistinguendo il vero Christiano dal finto gli dà per contrasegno particolare, benedire Dio nell'auuersità. Verus Dei cultor ille est, cuius fides inter aduersa non deficit; cuius lingua benedicere nomen Domini sui in omni angustiarum tempore, in omni tribulationum plaga non desinit.

Leu. 24

S. Gaud. e præf. in Exo.

Notabile testimonio di questa verità n'habbiamo in Esdra. Volendo questo Profeta raccontare l'infedeltà del popolo Hebreo nel diserto, quando rinegando il vero Dio, adorò il vitello di oro, non seppe con più viui colori descriuerlo, che con la bestemmia. Et equidem cùm fecissent vitulum conflatilem, & dixissent Iste est Deus tuus qui eduxit te de terra Aegipti, feceruntq; blasphemias magnas. Fecero il vitello, e dissero: Questo è il tuo Dio, il quale t'ha liberato dalla prigionia d'Egitto, & operarono grandissime bestemmie: osseruate N. come lo Spirito santo prenda la bestemmia per l'infedeltà e l'infedeltà per la bestemmia, conciosiacosa che sono vna cosa stessa, e doue è vna è parimente l'altra; di maniera, che darà gran sospetto di esser infedele quel Christiano, il quale sarà bestemmiatore.

2. Esd. 9.

Ancora singolar testimonio al mio parere dell'infedeltà del bestemmiatore è la sentenza di Geremia Profeta al capo nono, doue parlando in persona di Dio, dice così. Extenderunt linguam suã quasi arcum mendacij & me non cognouerunt, dicit Dominus. Hanno teso gli archi delle loro lingue, e non m'hanno conosciuto. S. Girolamo interpreta questo luogo de' Bestemiatori. Armauerunt linguas suas instar arcus in Blasphemiam. Iddio non fù conosciuto da questi tali, & in tanto lo saettarono con gli archi delle loro pessime lingue, in quanto non n'hebbero cognitione alcuna. Gli Hebrei crocifissero Christo nostro Saluatore persuadendosi, che nõ fosse vero figlio di Dio, altretanto quell'huomo, mentre saetta Dio con le bestemmie, è segno, che non lo conosce, e per consequenza non è Christiano.

Hier. 9.

S. Hier. in hunc loc.

Hor dalla grauezza di questo peccato della bestemmia; ne nasce la difficoltà del perdono; non dalla parte di Dio, il quale è Padre delle misericordie, e stà con le braccia aperte aspettando il pec-

peccatore a penitenza, ma per cagione del bestemmiatore, il quale per l'habito cattiuo, che hà fatto nel bestemmiare, con gran difficoltà si dispone a farsene degno; e perche Iddio non perdona il peccato, se non si cessa da quello, come dice per Esaia Isa. c. 1. Profeta. *Quiescite agere peruerse*; date fine al peccare, se volete che io vi perdoni, in qual maniera li rimetterà questo peccato, se di giorno in giorno, & ogn'hora bestemmia?

S'aggiunge a questo vn'altro motiuo, ch'è peccato molto difficile ad esser perdonato, perche si commette senza scusa alcuna: Vgo de S. Victore cit. a S. Bern. ser. to. 4. ser. 33 in fine. così lo dice Vgone di S. Vittore. *Eo quod hoc malum nihil habet in se executionis, non meretur habere executionem remissionis.* In tutti i peccati par che vi sia alcuna scusa almeno apparente; nella lussuria il diletto della carne, nella vendetta il compiacimento di veder l'inimico in cattiuo stato, nella superbia la stima di se stesso, nella gola il gusto de'cibi, ma nella bestemmia non vi è ne gusto, ne diletto, ne cagione che lo muoua a bestemmiare.

Vn altro motiuo della difficoltà del perdono della bestemmia apportano i Santi Padri, & è perche non facilmente i Santi vorranno intercedere per lui appresso Dio, sapendo beníssimo, che la persona offesa è sua Diuina Maestà. Qui nel mondo vedessi per vsanza, che quando il reo è condannato per l'offese fatte ad vna persona priuata, trouarà molti quali l'aiutaranno a scampare la morte, & a dimandar gratia per lui al principe, ma se il delitto hà toccato in fatti, ò in parole l'honore, ò la persona dello stesso prencipe, ogn'vno si fà in dietro, e resta di supplicarlo. Per questo Ammon hebbe per intercessore appresso il Rè Dauid suo 2. Reg. 14. Padre, Giacob, e la donna Tecuite, perche il delitto era il fraticidio, ma Assalone non trouò alcuno, che volesse pigliar l'impresa di supplicar per lui al Padre, essendo l'offesa della ribellione nel la persona del Rè. Se bene i Santi volentieri intercedono per tutti i peccatori per le commesse colpe nella persona del prossimo o nelle persone proprie con tante dishonestà, non dimeno par che vadino ricusando di porger le suppliche in fauore de'bestemmiatori, perche le bestemmie sono offese toccanti l'honore del lo stesso Dio.

Onde dice S. Giouanni nell' Apocalisse d'alcuni, i quali diranno à i monti, & alle pietre, acciò Appc. 6 cadano sopra di loro, e che li nascondano dalla faccia di Dio irato. *Et dicent montibus, & petris, cadite super nos ab ira Agni.* Sopra le quali parole dice S. Bernardino, esponendole delli be- S. Bern. to. 1. ser. 41 stemmiatori. *Dicent, & montibus, & petris blasphemis, idest maioribus, & minoribus Sanctis, cadite super nos per gratiarum impetrationem, & abscondite nos per intercessionum orationem ab ira Agni.* Pregaranno i Santi, difendeteci, impetrãdoci il perdono delle nostre bestemmie, e nascondeteci con la vostra protettione dall' ira di Dio sdegnato contro di noi; ma non saranno esauditi, imperoche non sarà ne tempo, ne luogo d'intercedere, & anco perche le bestemmie toccano al viuo l' honor

honor di Dio.

Euidentissimo dũque si è il pericolo nel quale si mette l'infelice bestemmiatore di morire senza fare la debita penitenza de' suoi peccati, e questo il più delle volte lo permette Iddio in castigo dell'horrende bestemmie dette contro di lui. Insegna questa verità S. Giouanni nell'Apocalisse, il quale dice di hauer veduti alcuni bestemmiatori puniti con castighi mandati dal Cielo, e cominciarono a sciogliere la lingua alle bestemmie, e quel ch'è peggio, non fecero penitenza de' commessi errori. *Blasphæmauerũt Deum cœli prędoloribus, & vulneribus suis, & non egerunt pœnitentiam.* S.Bernardino dice, che la ragione di non far penitenza nel punto della morte nasce dal non ricordarsene. *Blasphemus propter eius ingratitudinem in puncto mortis non recordatur pœnitendi se, & in isto modo remanet damnatus, quia est extra gratiam Dei.* Il bestemmiatore non hà mai memoria di pentirsi nel punto della morte in castigo della grande ingratitudine vsata contro Dio, & è dannato, ritrouandosi per le bestemmie in disgratia dell'istesso Dio. Et altroue spiegando le parole di Geremia ne' Treni. *Omnes persecutores eius comprehenderunt eam inter angustias*, dice. *Comprehenderunt blasphæmatoris animam quasi inter duos muros. Sunt autem isti muri, murus peccatorum, & murus infirmitatis: murus peccatorum arcet eum ab ingressu Cœli, murus verò infirmitatis arcet eum ab hoc mundo, siue a corpore, & in hac angustia cõprehendunt eum dæmones, & in infernum demergunt.* Si troua l'anima del bestemmiatore nel punto della morte alle strette trà due mura il primo è de' peccati, l'altro dell'infermità, quel muro li vieta l'ingresso del Cielo, questo lo priua nella stanza della presente vita; vengono tra tanto i suoi nemici, che sono i Demonij, e lo gittano dentro l'inferno.

Apoc. 16

S. Bern. to. 4. ser 33

Thren. 1.

S. Bern. to. 1. ser 41. c. 2.

Di tanti bestemmiatori raccõtati dalla sacra Scrittura, quasi di nessuno si legge che habbia fatto penitenza de' suoi peccati. Lucifero primo bestemmiatore, presumendo in se ciò che era proprio di Dio, ostinato si troua in questo peccato. Caino bestemmiando la misericordia di Dio, stette sempre ostinato nella disperatione fin'alla morte. Sennacherib manifesto bestemmiatore di Dio doppo la perdita del suo essercito, vcciso per mano angelica in pena delle sue bestemmie contro di Dio, tanto fù lontano che facesse penitẽza de' suoi peccati, che tornato ne' suoi paesi vccise molti figliuoli d'Israele per vendicarsi del danno riceuuto, come racconta la sacra scrittura nel primo Capitolo di Tobia. Il sacrilego Nicanore, come si legge nel libro de' Macabei, bestemmiando la diuina onnipotenza, ostinato rimase nelle sue colpe fin'alla morte. Il cattiuo ladrone, la cui lingua bestemmiò il Figliolo di Dio pendente in Croce, passò da questa vita impenitente. La ragione si è, perche non dà il cuore al bestemmiatore di raccomandarsi nel punto della morte à Dio, nè di chiamarlo in aiuto, e dimandargli perdono, conoscendo all'hora chiaramente d'hauerlo tante volte offeso, & ingiuriato con grauissime bestemmie.

Isa. 14 Gen. 4

2. Mac. 15

Tob. c. 1

2 Mac. 15.

Luc. 18.

Hor da tanti trauagli oppresso l'infelice bestemmiatore, che farà? che dirà? doue si raccomanderà? qual partito prenderà? S. Bernardino dice, che si gittarà nel baratro di tutti i mali, ch'è la disperatione, e morira' disperato. *Blasphemi subitò morientes, vbi non sperauerunt, comprehendentur scilicet inter angustias desperatæ mortis.* Questi sono i castighi che Dio ha preparato a' bestemmiatori in questa vita, e particolarmente nel punto della morte; all'hora non vi è rimedio, che gioui, adesso è tempo di prouederui con la mutatione della vita, con la penitenza, co'l piangere le bestemmie passate, col proponimento di non bestemmiare per l'auuenire il nome del Signore, ma col cuore, e con la bocca honorarlo, e benedirlo, dicendo col Profeta. *Sit nomen Domini benedictum: ex hoc nunc, & vsque in seculum.*

S. Bern. to. 1. ser. 41. c. 2.

Psal.

DELLA RIVERENZA
CHE SI DEVE
ALLA CHIESA DI DIO,
E de' castighi riserbati a' Profanatori di quella.



Dauid Profeta ragionando vna volta della riuerenza che si deue alla Chiesa di Dio, disse queste parole *Domũ tuam decet sanctitudo Domine*. Nella vostra casa ò Signore si conuiene ogni santità. E per intender noi quanto conto faccia Iddio dell'honore, e riuerenza che si deue alla sua Chiesa, osseruate meco in cortesia vn luogo bellissimo di Scrittura. Comandò vna volta il nostro Dio nell'antica legge data a Mosè, che si constituissero sei Citta' di rifugio, oue sicuro star potesse qualũque delinquente, che iui ricourato si fosse. *Sex oppida erunt in refugium eorum constituta*. Va dubitando Filone Hebreo in questo luogo, per qual cagione a' delinquenti non giouasse il Tempio, già ch'era luogo sacro, come a' tempi nostri li banditi si preuagliono della Chiesa per rifugio, e stanno sicuri di non inciampare nelle mani della giustitia, ma volle, che sei Citta' fossero destinate per ricouero di quelli? e risponde, che il tutto fù ordinato, acciò non fosse il sacro Tempio profanato con le loro sceleratezze, *Non autem (dice Filone) in Templis aperiũtur immundis Asyla, ne ab immundis inficerentur*. Hor se tanto risentimento mostraua Iddio della sua Chiesa nè tempi antichi, qual ne farà adesso nella legge Euangelica, mentre vede molti peccatori, che alla di lui presenza osano di offenderlo così sfacciatamente, e con tanta libertà di conscienza profanano la Chiesa sua dilet-

Psal. 92

Nũ. 35.

Philo. Hebr.

cit. Gloss. ad loc. Nũ. 35.

diletta Sposa.

Quando nacque il benedetto Christo, riferisce l'Euangelista S. Luca, che non ritrouando la Beata Vergine luogo commodo nella stalla doue riporlo. *Reclinauit eum in Presepio*; Non mi marauiglio adesso N. che il Signore habbia volsuto nascere in vna vil capanna, ma quel che mi fà stupire si è, che questa sua natiuità prima d'ogn'altro volle da vn'Angelo fosse annunciata a' pastori *Ecce enim euangelizo vobis gaudiū magnum quod erit omni populo quia natus est vobis hodie Saluator qui est Christus Dominus in Ciuitate Dauid*. Non era meglio, che à Simeone, o pure ad Anna profetessa si desse questa buona nuoua, che con tāta brama desiderauano di vedere il Messia? Nó erano forse questi più degni de' pastori di si fatta consolatione? Risponde diuinamente à questo dubbio il gran padre Eucherio, e dice, che Iddio lo fece per zelo dell'honor della sua casa, imperoche soleuano i pastori conforme al costume loro in quella capāna bene spesso ricourarsi; e perche iui era nato il Saluator del mondo, però era ben douere, che dall'Angelo fossero auuertiti della Maesta' del luogo, per la presenza del figlio di Dio diuenuto sacro tempio, e così con la douuta riuerenza entrassero. *Ea causa esse videtur* (dice Eucherio) *vt prius pastoribus hęc verba Angelus nuntiaret, ne qua si incauti stabulum intrarent in quo puer positus erat*.

Luc. 2.

Euch. humil. de Natiui.

Questa verità pur anco si vede chiaramente nel fatto, che sta registrato in Esaia al sesto capo, qual'hora di se medesimo racconta, che vn serafino sceso dall'alto Cielo, venne a' purificargli le labra con vn carbone infocato preso con gran riuerenza dall'Altare, non già con la semplice mano, ma con la forfice, che quiui apparecchiata si ritrouaua: *Et volauit ad me vnus de Seraphim, & in manu eius calculus, quem forcipe tulerat de Altari, & tetigit os meum, & dixit Ecce tetigi labia tua, vt auferatur iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur*. Entra qui adesso il Dottissimo Procopio, e dimanda, per qual cagione douendosi purificar le labbra d'Esaia, l'Angelo prende il carbone non già con la mano, ma con la forfice: forse temeua di bruggiarsi? questo non poteua essere, perche spirito Angelico non può da fuoco materiale esser offeso; qual dunque fù la cagione? non altra dice Procopio, se non la riuerenza, e l'honore, che al sacro Altare portaua, non hauendo ardire di toccar quell'infocato carbone con la mano. Vdite le parole, che sono bellissime. *Prophetę purgationi subseruiuit vnus de Seraphim, qui carbone de Altari forcipe accepto, honorem quē Altari exhibet apertè significat, cùm manu tangere non audet*.

Isa. c. 6.

Procop. in c. 6. Isa.

Non si và alla Chiesa (dice S. Massimo) se non per far oratione, che perciò vien chiamata dall'istesso Christo, casa d'oratione. *Domus mea, domus orationis vocabitur*, per darci ad intendere che il fine principale per il quale si và alla Chiesa non è per trattar negotij, passar tempo, burlare, e ridere, ma per ragionare con Dio, ma per acquistar la gratia, e la santificatione dell'anime nostre. Onde il Santo Profeta Dauid

S. Maximus no. I Vigil. Natiu. mat. 21

Ps. 117.

uid disse. *Aperite mihi portas iustitiæ: ingressus in eas confitebor Domino.* Apritemi le porte della giustitia. Bellissimo nome dà alle porte del Tempio, oue entrar voleua, porte di giustificatione, poiche iui s'acquista la santificatione dell'anime. Dauid istesso entraua con questo animo dicẽdo. *Replebimur in bonis domus tuæ.* Quali beni sono questi de'quali vuole riempirsi Dauid, dice S. Girolamo? *Replebimur sanctificatione Templi sui.* I tesori che acquistiamo, e con i quali ci riempiamo è la santificatione; Entriamo infermi, vsciremo sani, entriamo ciechi, ecco che Christo c'illumina, entriamo zoppi non caminando dritti all'osseruanza della diuina legge, ecco che con buoni proponiti vsciremo sanati da Christo per caminar bene nella sua santa legge. *Ecclesia* (dice S. Gio Grisostomo) *locus quidam est medicinæ spiritualis, & eos qui hùc veniunt, decet ne domum redeãt n si congrua remedia acceperint; illaq; suis vulneribus adhibuerint?*

Psal. 68

S. Hier. in hũc loc.

S. Chrys hom 1 in Gen

Del rispetto douuto alla Chiesa, disse l'Ecclesiaste. *Custodi pedem tuum ingrediens domum Dei.* Entrando nella casa di Dio camina modestamente, perche se douendo tu entrare nella sala reale (è argomento questo di S. Gio: Grisostomo) fai di maniera, che l'habito tuo, gli occhi, il caminare, e tutte le cose siano composte, & aggiustate: riderai douendo entrare quà, doue è veramente la sala reale, e tale qual'è la celeste? dunque (come lo dice il Beato Nilo discepolo dell'istesso santo) *Ecclesiam, vt Cœlum adi, & nihil in ea aut loquere, aut age, quod terram sapiat.* Entra in Chiesa come se entrassi in Cielo, e niente in quella, o parla, ò fà, che sappia di terra. Tal riuerenza dimanda Dio, alla cui presenza tremano tutte le celesti Gerarchie, il quale *Adest affectus intrantium considerans*, dice S. Basilio: stà presente considerando gli affetti di ciascuno, che entra, E suegliandoci à questa riflessione S. Gio: Grisostomo. *Non cogitas* (dice) *ipsum hic adesse inuisibiliter Dominum, qui vnius cuiusq; motum metitur, & conscientiæ rationem habet?* Non pensi tù, che nella Chiesa vi stia inuisibilmente Iddio, che misura tutti i mouimenti di ciascuno, e tien conto delle conscienze?

Eccl. c. 4.

S. Chrys Homil. 15 in Epist. ad hæbr.

B. Nil⁹ Paren 2

S. Basil. in Psal. 28

S. Chrys Homil. 1 in illud. Vidi Dõ.

Anticamente (lo racconta Saluiano) vi era vn costume lodeuole, che nelle porte delle Chiese vi assisteuano alcuni Ostiarij, i quali haueano pensiero di ribbuttare fuori le persone indegne, de'quali si poteua sospettare, che douessero inquietare, e perturbare gl'altri. E S. Gio. Chrisostomo dice, che al suo tempo i Laici non parlauano nelle Chiese, e che molte volte accadeua vedersi i Padri, & i Figli, che veniuano da lontani paesi, e non si parlauano, finche vsciuano di Chiesa. E soggiunge il Santo, che all'hora i Christiani faceuano delle loro case Tempij, doue lodauano, e ringratiauano Dio con straordinario silentio; ma a tempi nostri delle Chiese se ne fanno case profane, poiche in quelle si ragunano i conuenticoli di huomini peruersi, i quali ad altro non attendono, che a burlare, e giuocare, dir parole indegne, guardar hor questa, hor quella donna, e far cento, e mille altre attioni

Saluiã. de prou Dei lib 3.

Idẽ in Epist. ad Corintd.

che

che rõ si sarebbono nelle piazze. *Apud primos Christianos* (dice l'aureo Grisostomo) *ipse domus Ecclesia erant, nunc vero Ecclesia domus fit, imo domo qualibet prophana magis*. E pure saper dourebbono costoro, che la Chiesa di Dio, *locus est Angelorũ, locus Archãgelorũ, regia Domus Dei, & cœlũ ipsum.*

E la Chiesa luogo doue gli Angeli honorano, e riueriscono il Signore dell'vniuerso. *Ecclesia enim non disceptandi, sed discendi locus est*. La Chiesa è stata fatta solamente per lodare, e benedire Iddio, e per esser ammaestrati dalli ministri di esso, della sua santa legge. Conchiude poi il Santo. *Sic nos in Ecclesia conuenimus, non propter hoc solum, vt illic immoremur, sed vt aliquid magnum lucrati, & spirituale lucrum, discedamus*. Si deue da noi andare alla Chiesa non solo per star iui con la corporal preseza, ma per lodare Iddio, e cõtẽplare i diuini misteri, che iui si celebrano, e così ritornare a casa nostra contriti, e con qualche spiritual guadagno.

Idem hom. 5. ad populum

Ma hoggi Dio volesse, che molti non andassero giusti nella Chiesa, e con la gratia, e là dentro nõ la perdessero. Seruono forse le Chiese per luogo d'agiũtamento, e per guardar dishonestamente hor questa, hor quell'altra donna? seruono per far sacrifici al Diauolo con tanto poco rispetto, e riuerenza del verace Iddio? O come se ne lamenta egli di ciò, e però và dicendo per bocca di Geremia. *Quid est quòd dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* Che vuol dire, che il mio diletto popolo Cristiano nella mia casa hà commesso tante sceleratezze, & iniquità? Che vn Turco, vn'Arabo, vn Scita non porti rispetto alla mia Chiesa, non è gran marauiglia, perche alla fine non hà il lume della fede, ma che vn Christiano il quale mi conosce, & hà riceuuto da me innumerabili benefici, presuma d'offendermi alla mia presenza, questa è la marauiglia, questo è lo stupore. Quindi esclamò S. Gio. Grisostomo. *Stat Sacerdos Dei orationem offerens cunctorum, tu autem ridens, nihil timens, non contremiscis, non colligis te ipsum?* Stà il Sacerdote d'Iddio nella Chiesa offerendo il corpo, e sangue pretioso del Signore, e l'orationi de' fedeli, e pure vi si ritrouano huomini così peruersi, che vi stanno con tanto poco rispetto, e modestia? Guai, guai a voi, che graue castigo vi sourastà. Così lo disse l'Apostolo. *Si quis violauerit Templum Domini Dei, perdet illum Dominus?* Se alcuno profanarà il Tempio di Dio, lo rouinerà il Signore.

Ier. 11.

S. Chrysost. hom. 15. in epist. ad Hæbr.

2. Cor. 3.

Molti esempi apportar potrei in confirmatione di questa verità, quali per non esser lungo mi conuiene tralasciare. Vditene solamente due, che sono mirabili. Racconta Daniele, al capitolo quinto, che il Rè Baltassaro stando vna volta à tauola con li suoi Baroni, e Prencipi, e con le sue consorti, e concubine, mangiando, beuendo, e lodãdo i suoi Dei d'argento, e d'oro, profanando quei vasi sacri, che il Rè Nabucdonosor suo padre haueua trasportati dal Tempio di Gerusalem, nel medesimo tempo apparue vna mano scriuente nel parete della Regia, dirimpetto alla faccia del Rè, quella tremenda sentenza. *Mane, Theccl, Phares,*

Dan. c. 5.

che à dichiaration di Daniello, chiamato dal già timido Rè, altro non significaua, che perdita di Regni, diuision di stato. *In eadem hora apparuerunt digiti, quasi manus hominis scribentis contra candelabrum in superficie parietis aulæ regię.* Nota qui la Chiosa quelle parole della sacra Scrittura. *In eadem hora*, e dice, che il castigo fù subito, senza metterui tempo, ò dimora, perche si trattaua di hauer profanato i vasi sacri del Tempio. *Eadem hora dicitur, vt ostendatur manifestè propter quid erat Dei vindicta, scilicet propter contemptum Dei, in abusu vasorum sacrorum.*

Glossa in hunc loc.

L'altro esempio è registrato in S. Giouanni al secondo capo, doue si legge, che entrando vna volta il benedetto Christo nel sacro Tempio, e vedendo, che molti lo profanauano, prese cō le proprie mani il flagello, e li percosse. *Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de templo.* Va cercando adesso S. Vincenzo Ferrera, perche non è cōmesso questo vfficio ad vn Angelo, ad vn Apostolo, ò altro suo ministro? e risponde diuinamente, che ciò fece per dichiarare a noi la grauità delle colpe nella Chiesa commesse, delle quali Iddio più d'ogn'altra cosa si duole, e risente, e non rimane sodisfatto, se con le proprie mani non si fà le giuste vendette. *Non legitis* (dice S. Vincenzo) *quòd Christus vnquam proprijs manibus peccata correxerit, nisi hic; quia fecit flagellum de funiculis. Hic apparet quantum displicet ei, qui tangit Ecclesiam Sponsam suam.*

Io. 2.

S. Vinc. serm. 3. Dom. Quadr.

Questo risentimento, che ha Iddio in vedersi profanare il suo Tempio l'accennò ad Ezechiele Profeta, quando volendogli mostrare le bruttissime abominationi, che commetteua il popolo, lo cōdusse in ispirito al Tempio Gerosolimitano, e li disse. *Fili hominis, putas ne vides tu quid isti faciunt, abominationes magnas, quas domus Israel facit hic, vt procul recedam a sanctuario meo?* O Ezechiele, vedi pure le sceleratezze, che commette in questo luogo il mio popolo? Che cosa fanno Signore? Rompi il muro, dice Dio, e vedrai il tutto. *Fode parietem.* Lo rompe il Profeta, vi entra, & ecco vede nel parete del Tempio dipinti tutte le sorti d'animali immondi, & abomineuoli, che caminano sopra la terra, e volano per l'aria, & molti Idoli, a' quali Settanta Vecchioni del popolo offeriuano incenso. Stupisce il Profeta a sì fatta vista, e dice. O Signore, queste enormità si commettono nella vostra Chiesa? Entra più dentro, dice Dio, che vedrai altre abominationi pessime. *Et dixit ad me: Adhuc conuersus videbis abominationes maiores, quas isti faciunt.* Entra il Profeta, e vede vna moltitudine di donne, che stauano piāgendo Adonide. Entra più dentro, dice Dio, che vedrai cose maggiori di queste. Entra il Profeta, e vede certi giouani, che si faceuano beffe del Tēpio di Dio, e li volgeuano le spalle. *Et introduxit me in atrium domus Domini interius, & ecce in atrio Templi Domini inter vestibulum, & altare, quasi viginti quinque viri, & dorsa habentes contra Templum Domini, & facies ad Orientem, & adorabant ad ortum solis.* Che ti pare Ezechiele, dice Dio, della temerità di costoro,

Ezech. c. 8.

storo, che nel mio Tempio stanno senza rispetto, e riuerenza, commettendo si fatte abominationi? *Certè vidisti fili hominis; numquid leue est hoc domus Iuda, vt facerent abominationes istas quas fecerunt?* Conchiude doppo Iddio. *Ergo, & ego faciam in furore: non parcet oculus meus, nec miserebor, & cùm clamauerint ad aures meas voce magna, non exaudiam eos.* Io giuro da quel Dio, che sono, che nò vò perdonarli; e con tutto che gridaranno, non l'essaudirò, perche con queste loro sceleratezze mi hanno obligato a castigarli seueramente.

Et in vero N. queste enormità haurà da sopportare Iddio? non per certo. Vdite ciò che ne dice psal. 73 Dauid Profeta. *Leua manus tuas in superbias eorum in finem.* Signore date vn seuero castigo a questi scelerati peccatori, mandateli in esterminio, rouinateli affatto; e chi sono costoro, ò Profeta, che son degni di gastigo? Quelli che hanno hauuto ardire nella vostra Chiesa di commetter ben cento, e mille enormità. *Quanta malignatus est inimicus in Sancto; & gloriati sunt qui oderunt te in medio solemnitatis tuæ.* Ponderate la forza di questa parola. *Malignatus est*, che hà grand'enfasi, & è come dicesse. Quante attioni diaboliche hanno fatto nel sacro Tempio, seruendosi della casa di Dio per offenderlo? Et inuero può trouarsi sceleratezza maggiore di questa, quanto vedere huomini, quali nella Chiesa a tempo, che si recitano li diuini vffici, e si celebra il sacrosãto sacrificio della Messa, attendano a concertare i loro pessimi disegni? Quanti vengono alla Chiesa per vagheggiar quella donna, che non poterono in casa propria farlo per timore del marito ò de' parenti? *Quãta malignatus est inimicus in San- cto?* Quanti li guardi lasciui, le parole dishoneste, le risate, il volger le spalle al Santissimo Sacramento, e cento, e mill'altre indegnità, che mi vergogno dirle; *In medio solemnitatis tuæ.* Legge l'Hebreo. *In medio Templi, in quo agitur solemnitas.* Trans. ex Hebr. Non si sono contentati questi tali di hauer commesso tanti peccati hor in vn luogo, hor in vn'altro, con graue offesa di Dio, e scandalo di tutta la Città, che hanno volsuto di più per cõpimento delle loro maluagità ne' giorni più solẽni andar alla Chiesa per profanarla con tanta sfacciataggine? però. *Leua manus tuas in superbias eorum in finem.* Castigali seueramente Signor mio conforme a' loro demeriti.

Et è possibile che tu sei Christiano, e credi fermamente, che in quel Tabernacolo vi stia Dio viuo, e vero, che ti hà creato di nulla, e ricomprato col suo pretiosissimo sangue, e che con vn cenno ti potrebbe distruggere, & annichilare; quello dico, alla cui presenza tremano i Diauoli; *Dæmones credunt, & contremiscunt*, e Iacob. 2. pure hai ardire di commetter alla di lui presenza tante indegnità?

Questo era quello, che faceua stupire, e trasecolare per la marauiglia al Profeta Geremia, che però riuolto a te peccatore, diceua. *Fecisti mala, & potuisti?* Eri Hier. 3. pur consapeuole, che Dio, era presente, e ti vedeua, e pure hai hauuto ardire di offenderlo. *Fecisti mala, & potuisti?* Che se quella donna meretrice (di cui riferisce S. Gregorio Naziãzeno) chia- S. Greg. Naziã.

mata

in carmine quod in cipit. pleriq; narrant ma a in casa di vn giouane per mal affare, e nell'ingresso dell'infame camera alzando gli occhi in vn dipinto ritratto assai graue di vn certo Polemone, il quale fù gran sauio, fermò ella incontenente il piede, e non volle entrarui più, mutando in vn tratto a far vita del tutto honesta, e santa, per quella sola rappresentatione, come, ò Christiano, non ti farà mutar pensiero, cuore, vita, e costumi, non dico l'imagine di vn Christo Crocifisso in tela dipinto, ò in marmo scolpito (che questo ti dourebbe bastare) ma di Dio viuo, e vero, il quale se bene si ritroua in ogni luogo, nulladimeno, come dice S. Tomaso, nel Cielo, e nella Chiesa vi stà cô vn modo particolare? S. Tho. 1.p.q.8

A questa diuina presenza, pensaua il casto giouinetto Giuseppe, quando rispose a quell'impudica donna, che lo sollecitaua all'atto dishonesto. *Quomodo ergo possum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum?* Leggono i Settanta. *Et peccabo coram Deo?* Come fia possibile, che io commetta sì graue peccato alla presenza di Dio? Guai a coloro, che non si curano di offendere Dio con tanta sfacciataggine, senza portargli il douuto rispetto, che a tanta Maestà se gli conuiene. Gê. 39. Transl. ex 70.

Di sì grâde errore doleuasi Dauid Profeta, qualhora si ricordaua di hauer offeso Dio alla di lui presenza, onde diceua. *Tibi soli peccaui, & malum coram te feci*. *In oculis tuis*. (Legge il Testo Hebreo) sù gli occhi tuoi hò fatto questo male. E la Chiosa espone. *Non erubui ante te peccare, quem nulla, quamuis abscondita, latent*. Quasi dicesse Dauid. Signor mio, io sono stato così sfacciato, che hò hauuto ardire di offenderui alla vostra presenza. *Malum coram te feci*. Quindi esclamò S. Pietro Grisologo. *Sensit Dauid quantum sceleris sit, in ipso Dei peccare conspectu, & ideo clamat. Tibi soli peccaui, & malū corā te feci*. Ahi peccatore, quante volte hai offeso Dio alla sua presenza, e senza niun rispetto li hai riuolto le spalle, com'egli stesso se ne lamenta. *Verterunt ad me terga, & non faciem*. Guai a te che graui castighi ti sourastanno: che se vuoi sfuggirli, fà quel tanto, che fù comandato vna volta all'Euangelista Giouanni. *Surge, metire Templum Dei, & adoratores in eo*. Và misurando vn poco il Tempio, e quei, che vengono, se hanno tanta santità, quanta richiede quel luogo. Christiano guarda bene, che se tu presumi trattare la Chiesa di Dio come casa ordinaria, e che iui l'offendi, non vengano i Demoni per condurre l'anima tua nell'inferno, per iui tormentarti eternamente, ma procura di stare in Chiesa con quella riuerenza, e diuotione, che si côuiene, che così facêdo ne otterrai il perdono delle tue colpe, per hauer poi a goder Iddio nel Tempio della Celeste Gierusalem per tutti i secoli de' secoli. Psal. 56 Transl. ex Hebr. Glossa hic. S. Petrus Chrys. ser. 3. Ier. 2. Apoc. c. 11.




DEL-

DELLA SACRAMENTAL CONFESSIONE, E SVA EFFICACIA.


Ate pur festa, e gioite ò peccatori, rallegrateui peccatrici, poiche Iddio Padre delle misericordie, se bene cento, e mille colpe, & innumerabili sceleratezze da voi è stato offeso, nulla dimeno promette scordasene affatto, e farne d'ogni cosa passaggio, purche di tutto cuore pentiti, a' piedi del Sacerdote ve ne rendiate in colpa, con fermo proposito di mai più offenderlo per l'auuenire. *Si impius* (dice egli per bocca di Ezecchiele Profeta, *Egerit pænitentiam ab omnibus peccatis suis quæ operatus est, & custodierit omnia precepta mea, & fecerit iudicium, & iustitiam; vita viuet, & non morietur. Omnium iniquitatum eius quas operatus est nō recordabor*

Ezech. 18

Et a dirne il vero N. tra l'altri segnalati benefici, che Iddio hà fatto a gli huomini, vno de' più importanti, & in cui sua Diuina Maestà scuopri le ricchezze della sua misericordia, e la carità eccessiua, che porta loro, fù l'instituire il Sagramento della penitenza medicina efficace per risanare le infermità dell'anima nostra, per graui, & enormi, che siano nelle quali siamo incorsi dopò la perduta gratia, & innocenza, che cōseguissimo nel sacro Battesimo

La grandezza dunque d'vn tanto beneficio primieramente si scuopre dalla facilta del remedio. E qual mezzo ageuole per liberar l'huomo da tante sceleratezze (delle quali ciascuna lo fa reo di eterne pene) si saria potuto desiderare di questo della confessione? percioche altro non vuole Iddio dal peccatore, se nō che vada a' piedi del Sacerdote, huomo simile a lui, e che con tanta secretezza, quanto è quella del suggello della confessione, gli palesi i suoi peccati, le specie, le circostanze necessarie, & il numero: il che facendo, nel dire il Confessore. *Ego te absoluo*, Iddio l'assolue, e libera da tutte le colpe, e peccati quantosiuoglia graui, & enormi siano. Hor non è questo vn beneficio singolare?

Pondera S. Gio. Grisostomo la differenza, che si troua tra' il giuditio humano, & il diuino, perche in quello confessandosi dal reo il commesso delitto, è cōdannato alla pena, che merita: in questo tantosto, che il delinquēte s'accusa, è assoluto, e liberato. *In mundanis, & forensibus iudicijs* (dice egli) *post accusationem, & criminum confessionem restat mors; apud diuinum autem tribunal post accusationem, & confessionem criminum datur corona*. Hor se hauesse

S. Chris hom 3. de verbis Is.

Iddio

Iddio constituiti per Giudici delle conscienze nostre gli Angeli, che sono spiriti puri, haureßimo gran timore in manifestar loro le nostre sceleratezze, ma hauendo egli dispòsto, che i confessori siano huomini fragili, imperfetti, e peccatori come gli altri, non temeremo di cagionare ammiratione in coloro, che sono consapeuoli della fragilità humana, mentre hauremo da palesar peccati quantosiuoglia enormi: però dice S. Agostino a ciascheduno di noi. *Cur confiteri erubescis peccata tua? peccator sum sicut & tu, homo sum, sicut & tu, confitere homo homini, homo peccator homini peccatori.*

S. Aug. in Ps. 91

Va cercando S. Gio. Grisostomo, per qual cagione il benedetto Christo volle constituir giudice dell'anime, e scegliere per suo Vicario a Pietro Apostolo, e suoi successori, acciò rimettesse i peccati, e non vn Angelo? e rispondè diuinamente, che il tutto fece il misericordioso Iddio per beneficio nostro acciò vedẽdo noi vn huomo fragile, e peccatore, non haueßimo difficoltà a manifestare le nostre colpe, sapendo che n'haurebbe compassione; nõ così l'Angelo il quale essendo impeccabile, se vdito hauesse vn graue peccato da noi commesso contro la Diuina Maestà, mosso da santo zelo dell'honor di Dio, ci haurebbe mandati via, senza hauer di noi compassione, e così ne sariamo dannati, però volle commetter questo carico ad vn huomo peccatore come noi. Vdite le parole dell'aureo Grisostomo, che sono bellißime. *Ideò non Angelis hæc est commissa potestas, qui vnquam peccauerunt, sed homo passibilis supra homines ordinatur, vt dum in alijs suas recolit passiones, mitem apud eos se præbeat, & benignum.*

S. Chris Hõ. 80. in Mat

Facile dunque N. è questo rimedio della Confessione per ottener la sanità dell'anima già inferma di mortal colpa; posciache subito, che quel Christiano si risolue a confessarsene, li vien fatta la remissione. Così vna volta lo prouò Dauid Profeta, quando che auuedutosi della mal menata vita, pentito delle sue sceleratezze, se ne confessò, e Dio di subito perdonollo. *Dixi confitebor aduersum me iniustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei.* Di questa liberalità di Dio in rimetter le colpe al penitente Dauid stupito S. Agostino disse. *Magna Dei pietas, non dùm pronunciat, sed promittit se pronunciaturum, & Deus peccatum dimittit.*

Psal. 31

S. Aug. in hūc Psal.

Leggete Osea Profeta nel capo decimoquarto, e trouarete, che essendo vna volta Iddio grauemente sdegnato contro il suo popolo per le sceleratezze, & enormità, che commetteua, e con tutto che più, e più volte l'hauesse minacciato atrocißime pene, e seuerißimi gastighi; quel popolo proteruo, e disubbidiente, più che mai correua a briglia sciolta alla perditione; alla fine volendo con essi loro vsare la solita misericordia, l'insegna il modo, e la maniera, con la quale diportar si douessero, se bramosi erano di ottenere il perdono. *Conuertere Israel ad Dominum Deum tuum; quoniam corruisti ab iniquitate tua.* O popolo d'Israele, che sei cascato in vn abisso di peccati, ritorna a me, che sono il tuo Dio. E che cosa habbiamo da fare Signore

Oseas c. 14.

per ot-

per ottener il perdono? *Tollite vobiscum verba*: Legge il Parafastre Caldeo. *Afferte vobiscum verba confessionis*; quasi dicesse Iddio, secondo l'interpretatione di San Girolamo, e di Grisostomo. Nō altro se non che confessiate i vostri peccati, pentendoui di tutto cuore di hauermi offeso. O che rimedio facile è questo per la salute dell'anima e chi non lo mettesse in esecutione?

Paraph Chald. in Oseam 14. s. Hier. in Oseam 14. s.Chrys homil. cū præsbiter. &c. Ps. 93. s. Hier. in hūc Psal.

Sò ben io, che à molti par cosa difficile, & ardua l'hauer a confessare le proprie colpe, ma se si considerano le consolationi, che all'anima arreca, sembrerà cosa facile: così lo disse Dauid Profeta. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo: consolationes tuæ letificauerunt animam meam*. E questo maggiormente sperimentaua egli quando de' suoi peccati faceua penitenza, come raccoglie S. Girolamo. *Hoc est, quòd dicit: Quoties egi pœnitentiam toties me consolatus es. Vnam fudi lachrymam, vnam merui consolationem, decem fudi lachrymas, decem merui consolationes. Quantumcumque fuit pondus pœnitentiæ, tantus fuit, & consolationum numerus*. E quanto sia vero questo lo dicano coloro, che de' commessi errori pentiti, a' piedi del Confessore se ne sono intieramente confessati, le cui lagrime se bene paiono amare per il dolore, nulladimeno con la diuina gratia soauissimo conuito le sembra, in cui le anime si ricreano. *Fuerunt* (dice l'istesso Profeta) *mihi lachrymæ meę panes die ac noctis*, doue acutissimamente dice S. Girolamo. *Quomodo potest de lachrymis panis fieri? potest; quia sicut corpus satiatur de pane ita anima in lachrymis, quia exinde sperat remissionem peccatorum habere*.

Psal. 41.

s. Hier. in hunc loc.

Quindi è che il Sacramēto della penitenza riconciliandoci con Dio, cagiona in noi vna pace, e serenità di conscienza, cō la quale acquistiamo indicibile consolatione dello spirito, come afferma il Sacro Concilio Tridentino. *Sanè verò res, & effectus huius Sacramenti, quantum ad eius vim, & efficaciam pertinet. Reconciliatio est cum Deo, quam interdum in viris pijs, & cum deuotione hoc Sacramentum percipientibus, conscientiæ pax ac serenitas cum vehementi spiritus consolatione consequi solet*.

Conc. Tr. sess. 14. cap. 3.

Con gran ragione, dice il dottissimo Oleastro, comandaua Iddio nel Leuitico, che fatta la raccolta nel settimo mese, con suoni di trombe, & apparato sontuoso celebrassero vna festa solennissima: ma in che consiste questa festa? *Affligetis animas vestras*. La festa, l'allegrezza, & il trionfo è affliggerui, e mortificarui con la penitenza. *Festum* (dice Oleastro) *miscuit afflictioni peccatorum, vt ostenderet, quòd, & si nihil sit dolore peccatorum acerbius, nihil tamen iucundius, quàm de peccatis ipsis dolere*. Non par che vi sia più acerba cosa del pianto de i peccati, e di quel ramarico, & afflittione, che sente l'anima di hauer offeso il suo Dio, e pure in questi dolori, in queste lagrime si racchiude vn'allegrezza, & vn contento indicibile. Non ti par dunque Christiano, cosa facile il rimedio della confessione per saluezza dell'anima tua?

Leuit. 23.

Oleast. in hunc loc.

Ma che diremo dell'efficacia di questo rimedio? Io per me stò per dire, che non si ritroua medicina al mondo che si prestamente, e perfettamente sani le infer-

infermità del corpo, come queſta celeſte medicina guariſce tutte le indiſpoſitioni, e malatie del l'anima, per graui, e mortali, che ſiano. S'accoſti vn peccatore a' piedi del Sacerdote, carico di tutte le ſceleratezze, & abominationi, che imaginar ſi poſſono, ſi confeſſi, & accuſi intieramente, e non poga oſtacolo dal canto ſuo all'efficacia del Sacramento, che nel punto, che il Sacerdote finiſce di dire, *Ego te abſoluo*, in quell'inſtante ſenz'altra dimora, rimane il reo aſſoluto da tutte le colpe, e reſta libero, e ſano dall'infermità dell'anima.

Iſid. li. c Sinonimum.

S. Iſidoro riſpondēdo ad vno, che li dimandò ſe confeſſando i ſuoi peccati al Sacerdote, hauea ſperanza di ottenerne il bramato perdono. *Noſſe cupio ſi eſt ſpes in confeſſione ſi eſt remiſſio, ſi eſt venia?* Queſto mi domandi, dice il Santo? Et io riſpondo. *Eſt planè, eſt prorſus, eſt vtique, eſt profectò, eſt procul dubio. Confeſſio ſanat, confeſſio iuſtificat, confeſſio peccati veniam donat, omnis ſpes in confeſſione conſiſtit, in confeſſione miſericordia eſt. Certiſſimè igitur crede, nullo modo heſites, nullo modo dubites, nullatenus de miſericordia deſperes.* E voleua dire in poche parole. Confeſſa pure ò huomo le tue colpe, e ſtà ſicuro che ne otterrai ſenz'altro il perdono.

Gen. 4.

B. Tho. à Villanoua. fer. Domin. 3. Quadr. Matth. 22.

Sè il miſero Caino, dice il Beato Tomaſo di Villanoua, qualhora Iddio li dimādò. *Vbi eſt Abel, frater tuus?* in vece d'accuſarſi del commeſſo peccato, e chiederne perdono, non ſi haueſſe ſcuſato, dicendo. *Numquid cuſtos fratris mei ſum ego?* Senza dubbio ne haurebbe ottenuto la remiſſione, ma perche oſtinato ſe ne ſtette, meritamente fù diſcacciato dalla faccia di Dio, e morì dannato. *Propter hanc obſtinatam imprudentiam* (dice il Beato Tomaſo) *à facie Dei proiectus, & damnatus eſt. Qui ſi peccatum ſuum confeſſus fuiſſet, & pænitens miſericordiam poſtulaſſet, procul dubio mitiorem ſententiam accepiſſet.*

Matth. c. 22.

Et in S. Matteo al vigeſimo ſecondo capo trouarete regiſtrato, a colui, ch'entrò nel conuito ſenza la veſte nuttiale, hauer detto il Rè. *Amice, quomodo huc intraſti non habens veſtem nuptialem?* Al ſuono delle quali parole atterrito quel miſero, s'ammutì. *At ille obmutuit.* Onde ſdegnato il Rè, comandò, che legate le mani, e piedi foſſe buttato nel baratro infernale. *Tunc dixit Rex miniſtris, Ligatis manibus, & pedibus, mittite eum in tenebras exteriores.* Hor conſiderate N. dice il Venerabile Galfrido, quando quell'infelice fù condannato? non già qualhora entrò temerario nel conuito ſenza la veſte nuttiale, mà quando dimandato non riſpoſe, nè confeſsò il ſuo peccato. *Tunc ait Rex miniſtris. Tunc videlicet* (dice queſto Dottore) *non vbi ille ſine nuptiali veſte introiuit ſed poſtquam admonitus ſiluit, interrogatus obmutuit, & noluit confiteri.*

Galfrid in Alleg. Til maniin c 22. Matth.

Non fece così il Publicano, ma riconoſcendoſi per vn gran peccatore, paleſò le ſue colpe dicendo. *Deus propitius eſto mihi peccatori*, e di ſubito n'ottenne il bramato perdono. *Deſcendit hic iuſtificatus in domum ſuam.* Onde diſſe S. Gio. Griſoſtomo, ragionando del Publicano. *Criminum accuſatio, facta eſt illi criminum remiſſio.*

S. Chryſ homil. 62. ad pop Luc. 15

Promulgò Dio grauiſsima pena con-

Gen c. 4. na contro qualsiuoglia ch'ardisse d'vccider Caino. *Septuplum punietur*. Chi vcciderà Caino sarà da me grauemente punito, e gli sarà settuplicato il castigo, e non dimeno d'indi a pochi anni, Lamech l'incontra, e l'vccide. *Occidi virum in vulnus meum*. Signore, eccoui l'vccissore, questo è il delinquente, egli medesimo lo confessa senza tormenti. *Occidi virum*. Vengasi alla pena, castigatelo, fatelo morire per le mani della vostra giustitia, vccidetelo. Leggete N. tutta la Scrittura, che non ritrouarete giamai, che Dio castigasse Lamech per questo misfatto. Signore hà da restare costui senza castigo? Vccise già Caino all'innocēte Abel, e voi non lo faceste morire: Hora Lamech vccide Caino, e voi no'l punite? che vi resta, se non ch'ogni di più vadi crescendo l'ardire, e che s'vccidano gli huomini l'vn l'altro. Vccidetelo Signore, fate la vendetta: v'ingannate: non hà Lamech da morire nò. perche? perche si confessò. *Occidi virum*. Vccisi è vero, confesso la mia colpa, e m'espongo al castigo: scampò la pena (dice Theod. quæst. in Gen. Teodoreto) *Euasit pœnam propter peccati confessionem, & contra se ferens sententiam, euitauit sententiam diuinam*. Perche confessò la colpa, diede contro di se la sentenza, e Dio riuocò la sentenza contro di lui fulminata.

Gen. 38 Caso simile a questo fù quello del Patriarca Giuda quarto figlio di Giacob. Peccò grauemente di peccato d'incesto, e con tutto ciò non lo castigò Iddio per quello giammai. Dou'è Signore, la giustitia vostra? Vn peccato così enorme lasciaste senza rigoroso castigo? Sì dice S. Ambrogio. Sapete perche? perche si confessò. *Iustior me est*. Quasi dica. s Ambr q 44. in Gen. Io sono quello, che peccai, io ne tengo la colpa, io ne merito la pena. *Ideo culpæ eius deputatum non est, quia ipse prius se accusauit, quam ab alijs accusaretur*. Così conchiude S. Ambrogio.

Conobbe quest'efficace rimedio della confessione il figlio prodigo, qual'hora auueduto della malmenata vita, fè risolutione di tornarsene a casa, con intentione di confessar le sue colpe. Mette in esecutione il buon proposito, ritorna alle paterne stanze, e prostrato a' piedi del pietoso padre, s'incolpò de' suoi falli con amare lagrime, & interrotti singhiozzi dicendo. *Pater peccaui in cœlum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus*, & ecco che con amorose viscere il buon vecchio, *Accurrens cecidit super collum eius, & osculatus est eum*. L'andò incontro con frettolosi passi, e s'inchinò per abbracciarlo, e gli diede vn amoroso bacio. Ma in qual parte il benigno Padre al ritornato figlio diede il gratioso bacio, nelle guancie, ouero nella bocca? Risponde S. Gio. Grisostomo, nella bocca, ma per qual cagione più tosto nella bocca, che nelle guancie? *Osculatur os* (dice il Santo) *per quod emissa de corde confessio pænitentis exierat, quam Pater lætus excepit*. S. Chrys homil. de fil. prod. Tutto ripieno di gioia, e quasi struggendosi per dolcezza il pietoso Padre baciò quella bocca, per la quale era vscita quella saluteuole confessione, che nel suo cuore conceputo hauea; perche noi intendessimo quanta eroica, e degna attione faccia vn Cristiano,

qual'hora confessa le sue colpe; poiche la bocca, che le palesa me rita di esser honorata col bacio del Signore. *Osculatur os, per quod emissa de corde confessio pœnitentis ex erat, quam pater lætus excepit.*

E del buon Ladrone vdite ciò che racconta S. Luca. Costui dop po vna malmenata vita, è condannato giustamente al supplició ignominioso della Croce, e vedēdosi nel fine de' giorni suoi, auueduto de' proprij misfatti, cōfessò le sue colpe, dicendo. *Nos quidem factis digna recipimus.* Onde di subito ne ottenne il bramato perdono, mentre vdì dirsi dal Signore. *Hodie mecum eris in Paradiso.* Questa confessione ammirando S. Agostino proruppe in queste marauigliose parole. *Vides quanta res sit confessio? Confessus est latro, & paradisum aperuit, confessus est, & tantæ fiduciæ robur accepit, vt de latrocinio regnum deposceret.* E S. Grisostomo. *Ecce quantum præstitit confessio; vt sine dilatione introduci latro mereretur in Paradisum.*

Luc. 23

S. Aug. ser. 130. de tēp. S. Chrys. ser. de latrone

Ma per far passaggio ad altri stupendi effetti, che dalla confessione ne nascono, dirò, che per mezzo di lei sono scancellate le macchie dell'anima nostra, e la rendono da brutta, e deforme che prima era, bella, e gratiosa nel diuino cospetto. *Confessio, & pulchritudo in conspectu eius*, cantò il Profeta. Hor brami tù peccatore diuenir bello, e gratioso, dice S. Agostino? confessa le tue colpe. *Pulchritudinem amas? vis esse pulcher? confitere. Fedus eras? Confitere vt sis pulcher. Amamus pulchritudinem? prius eligamus confessionem, vt sequatur pulchritudo.* E S. Bernardo lasciò scritto. *Anima confessionem, si affectus decorem. Confessioni iungitur decor, iungitur pulchritudo.*

Psal. 95 S. Aug. in hunc loc.

S. Bern. ep. 113. ad Virg. Sophiā

Che se io vi dicessi, che dalla confessione del peccator contrito ne ridonda sommo honore, e gloria a Dio a difficoltà mi crederefte, ma vditene la pruoua. Il Sacro Concilio di Trento dice, che il fine della giustificatione dell'empio è la gloria di Dio, e del suo figliuolo Christo. *Iustificationis causa finalis est gloria Dei, & Christi.* E prima lo disse Paolo Apostolo. *Omnes enim peccauerunt, & egent gloria Dei.* I peccatori hanno bisogno della gloria di Dio, cioè della penitenza, la quale Iddio stima, come fosse la sua gloria, così viene interpretato communemente da' Santi Padri questo luogo dell'Apostolo, *Gloria Dei idest gratia Dei gloriosa qua iustificamur*, dice S. Agostino: sì che la conuersione del peccatore è riputata da lui appunto come la gloria sua.

Conc. Trid. sess. 6. c. 7.

Ad Rom. 3

S. Ansel in hūc loc. Gloss. inter lin. ibi.

S. Aug. de spir. & lit. c. 9.

Legete in Giosuè al settimo capo, e trouarete mirabilmente adombrata la gloria di Dio nella conuersione del peccatore in quel fatto di Achan, il quale nel sacco di Gericò, rubbò contro il comandamento di Dio non sò che moneta: se ne auuidde di tutto ciò il buon Giosuè, e chiamato à se il delinquente, gli disse. *Fili mi da gloriam Domino Deo Israel, & confitere.* Figlio mio da la gloria à Dio, e cōfessa il tuo peccato. Hor chi non istupisce di tal modo di parlare? Chiedere ad vn huomo assassino, disubbidiēte, che confessi a Dio l'error, che fece. *Confitere*, e che in questa maniera dij la gloria à Dio! *Da gloriam Deo.* Che gloria per vo-

Iosue c. 7.

Caiet. in huāc loc.

ſtra ſe riceuere poteua Iddio da Achan, che meritaua l'inferno? la maggior, che ſi poſſa imaginare, dice il Gaetano, perche confeſſando le ſue colpe, di ſubito haurebbe ottenuto il perdono, e queſta ſarebbe ſtata la maggior gloria, che Dio poteſſe hauere. *Cõfitere, & da gloriã Deo. Manifeſtat quod indicare quid fecerit, erit ponere honorem Deo, & dare confeſſionem laudis illi.*

E di qua intenderete voi quelle parole che la Chieſa canta nel sacroſanto ſacrificio della Meſſa. *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam* Vi rendiamo infinite gratie Signore per la voſtra grande gloria. Volendo con queſte parole eſortar noi fedeli à render le douute gratie à Dio per la ſua infinita miſericordia, che verſo di noi continuamente vſa nel perdonarci li peccati, il che egli ſtima à ſomma gloria.

Eccleſ. in Miſſa

Deſiderando S. Metilde (mentre nella ſeconda Domenica dell' Auuento ſi cantauano nella Meſſa quelle parole d'Iſaia. *Auditam faciet Dominus gloriam vocis ſuæ*) d'intendere qual foſſe la voce, per la quale ſi deſſe si gran Gloria a Dio, vdi per riuelatione vna tal riſpoſta. Queſta è la voce della gloria mia, quando vn'anima penitente amaramente dolendoſi de'ſuoi peccati, merita di ſentire dalla bocca della diuinità mia quelle parole. *Remittuntur tibi peccata tua: vade in pace.*

In vita S. Melt. c. 30.

Luc. 7.

Quindi il gran Padre Origine hebbe à dire, che Iddio Signor noſtro fà gran feſta per la ſalvezza humana. *Deo magna feſtiuitas humana ſalus.* Et aggiunge, che ciò fa Iddio tutte le volte, che vno ſi conuerte. *Ego puto quod per ſingulos credentium qui conuertuntur ad Deum, feſtiuitas oritur Domini.*

Orig. homil. 32. in Num.

Eſſendo dunque così facile, efficace, e fruttuoſa la ſagramental confeſſione come ſin'hora hauete inteſo, riſolueteui pur vna volta (ſe deſideroſi ſiete di liberarui dalle mani di Satanaſſo, e reintegrarui nell'amicitia di Dio) d'abbracciar la penitenza, pentendoui di tutto cuore de'commeſſi errori con fermo propoſito di mai più offender ſua diuina Maeſtà per l'auuenire, non laſciando in oltre di fare l'eſamina della cõſcienza, vſando in ciò quella diligenza, che vſareſte in fare vn negotio importantiſſimo, perche ſe per mancamento di queſta eſamina voi vi dimenticaſte di alcun peccato mortale, la confeſſione ſarebbe inualida: l'iſteſſo dico, quando malitioſamente, o per vergogna laſciaſte di confeſſarui vn peccato mortale, ò pure in qualche maniera l'andaſſiuo ſcuſando.

Qual penſate voi N. foſſe ſtata la rouina del noſtro primo Padre Adamo, ſe non l'hauer taciuto il ſuo peccato? poſciache dicendoli Iddio. *Adam Adam vbi es?* (che fù al parer della Chioſa, di S. Gregorio Papa, e di Tertulliano, vn inuito alla confeſſione) in vece di proſtrarſi a terra, e confeſſar il ſuo peccato, ſi ſcuſò con la moglie, dicendo. *Mulier quam dediſti mihi ſociam, dedit mihi de ligno, & comedi*; onde di ſubito fù diſcacciato dal Paradiſo. *Miſer ille* (dice il Beato Tomaſo di Villa noua) *qui proſtratus in terram, confiteri debuerat peccatum ſuum, & dicere Domine miſerere mei ſe potius cum muliere excuſauit; vade pro-*

Gen. 3. Gloſ. in hũc lo.

S. Greg. lib. 22. moral. c. 9. Tertul. lib. 2. contra Mar.

B. Tho. à villa noua ſer. Dõ. 3. Qua.

de propter impenitentiam cum sua tempo teritate damnatur. E conchiude poi. *Ecce quantum obfuit mundo nolle confiteri peccatum.*

Non fece così Dauid Profeta, ma subito che s'auuidde del suo peccato, à Dio lo confessò, dicendo. *Delictum meum cognitum tibi feci, & iniustitiam meam non abscondi.* Questo luogo ponderando S. Gregorio Papa, dice. *Ille delictum cognitum facit qui non solum, quod fecit annunciat sed etiã omnem peccati causam, & originem narrat.* Et il patientissimo Giob di se medesimo parlando disse. *Si abscondi quasi homo peccatum meum, & celaui in sinu meo iniquitatem meam.* Legge l'Hebreo. *Si abscondi quasi Adam peccatum meum.* E voleua dire, che appena si riconosceua colpeuole di qualche peccato, che subito lo manifestaua a Dio, non come fece Adamo che cercò di coprirlo. *Quasi homo, idest* (Espone S. Thomaso) *sicut homines facere solent, peccatum indebite negando, vel excusando.*

S. Greg. Psal. 2. pœnit. Iob 31. Transl. ex Hebr. S. Tho. in hunc loc.

Non ti vergognare ò peccatore di renderti in colpa delle tue sceleratezze à piedi del Sacerdote, perche questa è opera del Demonio, il quale cerca per ogni strada la tua dannatione. *Duo sunt* (dice Grisostomo) *peccatum & pœnitentia, fiducia, & verecundia sed Satanas inuertit ordinem deditq; verecundiam pænitentiæ, fiduciam vero peccato.* Lascia dunque da parte la vergogna, e và a confessarti, se bramoso sei di reintegrarti vn'altra volta nell'amicitia di Dio.

S. Chris. hom. 3. de pœn.

Ma dimmi di gratia (ti dice S. Agostino) che ragione hai tu di vergognarti in cõfessar tuoi peccati ad vn huomo, quando che nõ ti sei arrossito di commettergli alla presenza dell'istesso Dio? E forse maggior cosa quella, che questa? O peruersità grande! Non ti sei vergognato d'imbrattarti, e ti vergogni di esser lauato, e mondato? Non ti sei arrossito di peccare sfacciatamẽte alla presẽza del Creatore, e t'arrossisci di confessarti auanti di vna creatura? Non hai temuto di bere il veleno, e poi temi di bere la medicina? Come potrai guarire le tue piaghe mortali, se ti vergogni del Medico, e del medicamento? Nõ è cosa molto più vergognosa cõmettere il peccato, che dopò fatto scuoprirlo nella Confessione?

S. Aug. de Vtilit. pænit.

Ma quello, che è degno di maggior marauiglia si è, (dice S. Agostino) che taluolta, non solo non ti vergognarai di ragionare de' tuoi enormi peccati con chi peccasti, ò con altri ancora, ma quel ch'è peggio te ne vantarai, e gloriarai alla scoperta, e con tua dannatione; e poi ti vergognarai di confessargli con tuo sommo bene, e salute, al Sacerdote? O pazzo, e forsennato che sei? dunque vorrai, per quel puntino di vergogna, che senti in manifestar le tue colpe, perder Iddio, e'l Cielo, con farti perpetuo reo delle fiamme infernali? Non è meglio patir adesso vn poco di amarezza in bocca, che presto passa, che patir tormenti eterni? *Heu cur erubescis* (ti dice S. Agostino) *confitere, quòd facere nequaquam erubuisti?* Hoime, perche ti vergogni di confessar quello, che non hai hauuto vergogna di commettere? E S. Gio. Grisostomo. *Quid horres fateri, quòd libenter ac properè commisisti? Cur confunderis dicere, quod non confusus es perpetrare? cur ve-*

S. Aug. lib. 2 de Visit. infir. c. 5. S. Chrys. ser. de Cõfess. peccati

cur vereris Domino indicare, quòd non veritus es ipso præsente, committere? E S. Bernardo ammirando la tua dapocaggine, così ti rinfaccia. *Cur te pudet peccatum tuum dicere, quòd non puduit facere? aut cur erubescis Deo confiteri, cuius oculis non potes abscondi? Quod si forte est tibi, vni homini, & peccatori peccatum tuum exponere, quid facturus es in iudicio, vbi omnibus exposita tua conscientia patebit?* Se tù senti tanta vergogna (dice Bernardo) in palesar le tue colpe ad vn sol huomo sotto suggello di così rigorosa secretezza, dimmi vn poco, come potrai sopportare la vergogna nel giorno del giudicio, quando da tutte le creature, saranno al tuo dispetto veduti distintamente i tuoi peccati? E S. Agostino ti esorta alla confessione con questa efficace ragione. *Melius est coram vno aliquantulum ruboris tolerare, quàm in die iudicij coram tot millibus hominum graui repulsa denotatum tabescere.* Non ti par che sia molto meglio palesar le tue colpe adesso ad vn huomo in secreto con vn poco di rossore per salute dell'anima tua, che tacergli, per esser poi con estrema tua confusione, e dannatione publicati a tutto il mondo in quel tremendo giudicio?

S. Bern. in sent.

S. Aug. vbi supra.

Per fuggir dunque sì gran confusione, altro rimedio non vi è, che manifestarli mentre hai tempo nella confessione. E se tu vuoi di ciò alcuni esempi, considera il gran Rè d'Israele, il quale non solamente confessò il suo peccato al Profeta Natan; dicendo. *Peccaui Domino*, ma di più lo manifestò a tutto il mondo, mentre che a questo fine ne scrisse molti Salmi.

2. Reg. 12.

L'Apostolo S. Paolo ancora, non pur ad vn solo manifestò i suoi graui peccati, ma gli hà publicati anco a tutto il mondo: onde trà gli altri dice di esser stato vn bestemmiatore, vn persecutor della Chiesa di Dio, e di hauer commesso molte scelleratezze. 1. Cor. 15.

Maria maddalena conoscendo i suoi brutti peccati, non però si vergognò di mettersi trà quei conuitati a' piedi di Christo, confessandogli, e piangendogli amaramente. Luc. 7.

S. Agostino parimente non si contentò di hauer più volte confessato i suoi grauissimi peccati, commessi auanti la sua conuersione, che volse di più registrarli in carta, acciò fossero saputi non solo da tutti quelli, che a' suoi tempi viueano, ma anco da quelli, che ne' futuri secoli, dopò la morte di lui esser doueano. Posid. in vita S. Aug.

Hor se questi non si vergognarono di palesargli à tutto il mondo, perche ti vergognarai tù di manifestargli ad vn solo? lascia pure ò Christiano la vergogna, e va a confessarti quei peccati, che senza vergogna hai commessi, acciò che insieme con la peccatrice Maddalena sij fatto degno d'vdire dal benedetto Christo, quelle soaui parole: *Remittuntur tibi peccata tua: Vade in pace.*




DEL

DEL GRAVE DANNO
ET EVIDENTE ROVINA.
CHE APPORTANO.

All'anima le cattiue compagnie, che però si deuono fuggire.



Na delle maggiori rouine, che in questo mōdo all'huomo può auuenire, si è accompagnarsi con persone di mala vita, e pessimi costumi. Così io leggo nella Sacra Genesi, che assegnando il Santo Mosè le ragioni dell'vniuersal diluuio, l'vna fra l'altre che apporta fù questa. *Videntes filij Dei filias hominum, quòd essent pulchræ, acceperunt eas sibi in vxores.* In auuederſi i figli di Dio, che le figlie de gli huomini erano vaghe, e belle se ne innamorarono, e le presero per mogli, e questa fù vna delle cause principali, che prouocò l'ira di Dio a mandare quel seuero castigo. Chiama quì Mosè figli di Dio, a' figli di Seth (dicono gli Spositori) per hauersi questi mantenuti in gratia di Dio come suo padre; per le figlie de gli huomini s'intendono gli descendenti di Caino, i quali ereditorno i suoi peccati, che però la Chiosa espone. *Videntes filij Seth religiosi mulieres descendentes de Cain quæ erant curiosæ, dissolutæ, & lubricæ.* Intelligenza è questa del Padre San Grisostomo. *Quia isti (dice) à Seth originem habebant, vti sunt filij Dei in diuinis scripturis, eo quòd parentes eorum illius virtutem imitati sunt, inter hos autem Cain, & qui ex eo nati sunt, & qui ante Seth geniti fuerunt filios hominum vocat.* Ne paia strano linguaggio chiamare a' peccatori figli de gli huomini, perche nel Salmo quarto pure si dice. *Filij hominum vsque quo graui corde?* E nel Salmo sessagesimoprimo. *Mēdaces filij hominum in stateris*: dice dunque Mosè. Vedendo i figli di Dio, cioè i descendēti di Seth, che le figlie de gli huomini, cioè le descendēti da Caino erano belle, se le presero per mogli, & ecco subito Dio sdegnossi in maniera, che mandò il diluuio per distruggerli tutti. *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est.* Qui non posso fare, che non esclami, e dica. Tanto gran peccato è questo Signor mio, tanto gran delitto prender moglie vn huomo, che per questo solo volete distruggere il mondo tutto? non lo comandò vostra diuina Maestà, che si prendessero mogli? *Crescite, & multiplicamini, & replete terram?* Perche dunque li castigate così seueramente? sapete perche N. per l'innumerabili peccati, che commessi haueano per la mala prattica, e cōpagnia delle loro mogli: queste erano tutte descendenti da Caino, gente peruersa, e peccatrice: appena i si.

Gen. 6

Philo. Hebr. Iustin. Tertul. Theod & alij apud a lapide Glos. ord. in Gen. 6.

S. Chris hom. 22 in cap. 6. Gen.

Psal. 4. & 61.

Gen. 6.

Gen. 1.

na i figli di Dio le cominciarono a praticare, che diuentarono tan to ribaldi, e trasgressori della diuina legge, che nõ si può dir più.

Gen. 19 E nell'istessa Genesi voi leggerete, che risoluto Iddio di bruggiare le infami, e nefarie Città di Sodoma, e Gomorra, perche si trouò in vna di quelle il suo seruo Lot, tratenne il colpo, fin che mandò due Angeli, i quali lo presero per la mano, e l'affrettarono à caminare dicendo. *In monte saluum te fac*. Presto, presto, che fai, che pensi? affretta i passi, e saluati nel monte: al repentino auuiso marauiglioßi Lot, e par che rispondesse. Che fretta è questa? perche hò da fuggire? soggiungono gli Angeli. *Ne & tu pariter pereas in scelere Ciuitatis*. Quasi che dir volessero. Non vedi l'orrende colpe in cui sta questa Città immersa? non vedi, che la puzza de' loro peccati è giunta fino al Cielo, e pure tu ne dimori fra questi Lot? deh saluati pure. *Ne, & tu pariter pereas in scelere Ciuitatis*. Si tratta di mandar à fuoco tutta la Città, & gli Angeli dicono. *Ne & tu pariter pereas in scelere Ciuitatis*? Doueano più tosto dire. *Ne pereas in igne Ciuitatis*. Saluati acciò anco tu dalle voraci fiamme non sij morto: ma ecco la ragione di tutto ciò. Voleuano dar ad intendere gl'Angeli, esser più difficile star fra peccatori, & vscirne saluo, che non è scampar la vita nel mezzo del fuoco, perche di questo parlando Iddio, disse. *Cum ambulaueris in igne, non combureris, & flamma non ardebit in te*. Ma del peccato disse per bocca del Profeta. *Cùm peruerso peruerteris*. E però vien detto à Lot, che si partisse via. *Ne, & tu pariter pereas in scelere Ciuitatis*; perche si sappia, che vna mala compagnia può rouinarci affatto.

Is. 43. Psal. 17.

Quindi è che hà tanto timore vn giusto di non esser appestato da vna mala prattica, che non può trattenersi doue vede, che vi sijno peruersi, e scelerati, che però osserua Ruperto Abbate cosa degna di marauiglia del gran Patriarca Abramo. Quell'Abramo a cui Dio tante volte appariua, e li diceua il suo volere. Hor io ritrouo nella sacra Genesi, sempre che Dio l'appariua, vsaua egli questa cerimonia: ergeua vn'altare in quell'istesso luogo, e faceua vn sacrificio per rendimento di gratie del fauore, che Dio l'haueua fatto. Così nella Genesi al decimo terzo capo li apparisce Dio, e gli dice. *Semini tuo dabo terram hanc*, subito dice il sacro Testo. *Aedificauitque altare ibi Domino qui apparuerat ei*. Così nella Genesi al decimosesto l'apparisce Iddio; e li promette moltiplicar la sua fameglia, dice la Scrittura. *Aedificauitque ibi altare Domino*. Così quando li disse, che non sacrificasse più il figlio; *Obtulit holocaustum pro filio*; & in fatti sempre che lo fauoriua in questa maniera, Abramo deuoti sacrifici l'offeriua: solo vna volta staua il Santo Patriarca nella sua patria, e nella casa sua, frà tanto non sò per qual cagione cominciò quel paese a preuaricare, ad idolatrare, ad empirsi di peccati, s'è così, dice Dio, non è bene, che Abramo più lungamente dimori in questo luogo, l'apparisce, e li dà ordine. *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, de domo patris tui*. Partiti via Abramo, lascia

Rupert. in Gen.

Gen. 13

Gen. 16

Gen. 12

la patria, caſa, e parenti, non mi piace, che tu habiti qui frà tanti huomini ſcelerati, e poi gli fà molte promeſſe. *Faciamq; te in gentem magnam, & benedicam tibi,* & altre coſe gli diſſe. Abramo in ſentir, che quella terra era habitata da peccatori, volentieri ſi parte, e non fa la ſolita cerimonia, non edifica altari, non vccide vittime, non offeriſce ſacrificio, non fà rendimento di gratie, niente ſolo ſi parte via; hor che nuoua ruſticità è queſta? Dio nō l'era apparſo qui? perche non ſe gli moſtra grato? e poi qual maggior beneficio di queſto di liberarlo da mezzo di huomini ſcelerati, e poi farle di più tante promeſſe, & Abramo ſi parte ſenza farli il ſolito ſacrificio? ſai che vuol dire? Dio manifeſta ad Abramo, che quella era terra di ſcelerati; Sì (dice egli) terra di peccatori è queſta? io non voglio trattenermi, ne anco per far ſacrificio à Dio, terra appeſtata, patria maledetta, che influiſce peccati, *periculum eſt in mora,* preſto, preſto, fuora, fuora; non è luogo da far ſacrifici queſto. *Egreſſus eſt itaque Abram, ſicut præceperat ei Dominus.*

Et il Patriarca Giacob preuedendo pur anch'egli quanto gran danno li poteua cagionare la mala cōpagnia del ſuo fratello Eſaù, fè riſolutione di sfugirlo, come in fatti fece. *Profectus ergo Iacob* (dice la ſacra Scrittura) *venit in terram Orientalem.* Il glorioſo Padre S. Ambrogio legge con ſingolar acutezza queſte parole. *Eleuans Iacob pedes, abijt in terram Orientis.* Affrettò i paſſi Giacob, & andoſſene verſo l'Oriente. E bene, che ne cauate da queſto, ò Santo

Gen. 19 s Amb. lib. de Iacob. & vita beata.

Dottore? *Separatus Iacob à peccatore Eſaù, eleuans ſe, ſtatim cœlo appropinquare cæpit.* Nell'iſteſſo punto, che s'allontanò il buon Giacob dalla peſſima conuerſatione d'Eſaù, cominciò ſubito à ſolleuarſi al Cielo; il che non haurebbe fatto, ſe in compagnia di vn huomo così ſcelerato com'era Eſaù trattenuto ſi foſſe.

Et in vn'altra occaſione inuitato Giacob dall'iſteſſo Eſaù à far viaggio con eſſo lui. *Gradiamur ſimul: eroque ſocius itineris tui.* Si ſcusò con dire. *Noſti Domine mi, quòd paruulos habeam teneros: præcedat Dominus meus ante ſeruum ſuum.* Fratello caro habbimi periſcuſato ſe non vengo in tua compagnia, perche hò meco alcuni fanciulli, quali non poſſono far viaggio. Queſto luogo ponderando Ruperto Abbate, dice. *In hoc oſtenditur, quid electi facere debeant, ne ſaltem ad modicum cum impijs gradiantur.* In queſto fatto n'inſegna Giacob à fuggire le male compagnie, e non ammettere la conuerſatione di gente ſcelerata nè pure per vn momento; perche come dice lo Spiritosanto ſecondo l'eſpoſitione d'Eucherio, quello che ſtà lontano della prattica di huomini peruerſi, hauerà Iddio per amico.

Gen. 33

Rupert lib 8 in Gen. c 13

Euch. in Gen.

L'Euangeliſta Mattheo nel capo ſeſto del ſuo Vangelo fà mentione di quella nauicella, che in mezzo al mare patiua gran tempeſta di maniera che con tutto vi foſſe il benedetto Criſto, ad ogni modo ſi vidde in manifeſto pericolo di eſſer ingoiata dall'auide onde. *Et ecce motus factus eſt in mare, ita vt nauicula operiretur fluctibus.* Vuole S. Ambrogio ſopra queſto fatto, che la nauicella ſia figu-

Matt. 8

S Amb ser. de Cated.

figura espressa di Santa Chiesa militante, e se bene in quella vi si trouaua il benedetto Christo insieme con l'Apostolo S. Pietro, pure perche vi si trouò anco l'empio Giuda, la nauicella patì sì gran pericolo. *Hæc est causa periculi* (dice Ambrogio) *erat ibi Simon Petrus sed erat pariter, & proditor Iudas: quãuis illius fides* (cioè di Pietro) *fundaret nauiculam, huius tamen eam perfidia* (cioè di Giuda) *conturbabat*. Se bene la fede di Pietro quasi ancora assodaua la nauicella, pure la sceleraggine del traditor discepolo era bastante à sommergerla, se non fosse stato l'aiuto diuino; che però soggiunge il Santo. *Tranquillitas est, vbi solus Petrus nauigat, tempestas, vbi Iudas adiungitur; licet esset Petrus firmus suis meritis, perturbatur tamen criminibus proditoris*. Conchiude poi. *Vnius igitur delicto, cunctorum merita quatiuntur. Caueamus ergo vnicum proditorem, ne per vnum omnes fluctuemus*.

S. Petri

E dell'istesso Giuda riferisce S. Giouanni, che mormorando dell'vnguento, con che Maddalena vnse i piedi del benedetto Christo. *Dixit ergo vnus ex discipulis eius Iudas Iscariotes, qui erat eum traditurus. Quare hoc vnguentum non venijt trecentis denarijs, & datum est egenis?* Solamente Giuda (dice l'Euãgelista) mormorò dell'vnguento: dall'altra parte dice S. Mattheo, che tutti mormorarono. *Videntes autẽ discipuli, indignati sunt dicẽtes: Vt quid perditio hæc? poterat .n. vnguentum istud venundari multo, & dari pauperibus*. Che mistero sta quà? Giouanni dice; solamẽte hauer mormorato Giuda, e Mattheo afferma, che tutti mormorarono: scioglie acutissimamente la difficultà l'Angelico Dottore Tomaso Santo, dicendo, che molti discepoli giusti in compagnia d'vn Giuda scelerato appaiono peccatori, benche tali non siano; o pure con la sua mala prattica li peruerti in maniera, che per cagion sua tutti mormorarono. Vdite N. le parole di Tomaso Santo. *Potest etiam intelligi, quòd, & alij discipuli, aut senserunt hoc, aut dixerunt, aut eis Iuda dicente, persuasum fuit*. Vedete dunque come vn huomo scelerato, e peruerso quanto è dal canto suo è bastante a precipitare molti buoni?

Io. 12.

S. Tho. Caten. aur. in Matth. 26

Quest'istessa verità la vediamo chiaramente in vn altro fatto, che racconta l'Euangelista S. Luca, il quale assegnando la cagione della negation di Pietro, dice, che fù perche si trouò nel palagio di Caifasso, oue si pose a sedere in compagnia di quelli empij soldati, e da quà procedette la gran caduta, ch'ei fece. *Accenso autem igne in medio atrii, & circumsedentibus illis, erat Petrus in medio eorum*. Hor che poteua sperarsi da Pietro, trouandosi in compagnia di gente sì maluagia, se non vna caduta così grande? però disse l'Abbate. Pascasio al proposito. *Considerandum autem est, vbi neget Petrus, non in monte quo fuit cum Domino, non in Templo, non in domo sua, sed in prætorio Iudeorum: ibi ergo negat, vbi veritas non est, vbi Christus ligatus est*.

Luc. 22

Pasch. in Mat. 26

In fatti N. è così pericolosa vna mala cõpagnia, che li serui di Dio, anco doppo morti temono di lasciare le loro spolpate ossa frà gente di pessimi costumi. Così io leggo nella Sacra Genesi, che il Santo vecchio Giacobbe vicino a

morte, pregò all'innocente Giuseppe suo caro Figlio, che in niuna maniera lo sepellisse nell'Egitto. *Facies mihi misericordiam, & veritatem vt non sepelias me in Aegipto*. Assegna la ragione di ciò Oleastro, e dice, che nell'Egitto vi si ritrouauano molti Idolatri scandalosi, e rubelli à Dio, e però ne anco volle il buon Giacobbe, che iui le sue ossa fossero sepellite, ma che nella terra di promissione le trasportassero, *Audis hic* (dice Oleastro) *quàm mala sit coniunctio malorum, vt non solum viui, sed etiam defuncti nolint iusti cum eis commorari*.

Gen. 7.

Oleast. in hũc loc.

Aggiungete a quanto si è detto, che l'esser buono tra buoni non è gran cosa, ma la marauiglia, e lo stupore si è il vedere vn buono conseruarsi tale in compagnia de' tristi. Và ponderando al proposito S. Gregorio Papa quelle parole registrate in Giob al capo primo. *Vir erat in terra Hus nomine Iob*, e dice che non senza gran mistero la sacra Scrittura fà mentione del luogo doue habitaua Giob, ch'era Hus, terra di gentili, e di huomini scelerati: perche noi ammirassimo la costanza di Giob, che frà tristi si conseruò buono. Vdite S. Gregorio. *Dicatur itaque vbi habitauerit, vt non eius laudibus proficiat quod bonus inter malos fuit. Neque enim valde laudabile est, bonum esse cum bonis, sed bonum esse cum malis* perche a dirne il vero, il conuersare con huomini da mala vita è cosa assai pericolosa; & ò quanti se ne perdono per le male conuersationi, e cattiue pratiche? E però disse, e disse bene il moral Seneca, scriuendo al suo amico Lucillo. *Quoties inter homines fui, minus homo redij*, e voleua dire: Quante volte hò pratticato con huomini di mondo, hò ritornato à casa meno, che huomo, tutto pieno di mancamenti, e difetti: Quindi giudicioso fù a mio parere il prouerbio de gli Antichi, che diceua. *Tecum habita*. Conuersa teco medesimo, fugge le male pratiche, e questo fù conseglio di Dauid. *Elongaui fugiens, & mansi in solitudine*, perche vedeua quanto pericolosa cosa sia il conuersare tra gli huomini di mondo.

Iob. 1. S. Greg. lib. 1. Moral. c. 1.

Seneca ad Lucillum.

Psal. 54

Anzi sto per dire, e dirò il vero esser così pericolosa vna mala compagnia, che se vn'huomo hauesse più santità di quanta n'hebbe il Collegio Apostolico, pericolarebbe se non la fugge, di incorrere in qualche graue peccato Leggete N. in S. Matteo al ventesimo sesto capo, e trouarete, che stando il benedetto Christo nel Cenacolo, per instituire il santissimo Sagramento, si riuoltò al traditor Discepolo e li disse. *Quod facis fac citius*. Giuda quello che hai determinato di fare, fallo presto: tu mi vuoi tradire, e darmi nelle mani de' Giudei? però fallo presto, non vi poner dimora. *Quod facis fac citius*. Hor quì entra la difficoltà come il benedetto Redentore in vece di riprẽder Giuda dell'ordito tradimento, egli l'essorta si partisse quanto prima, per effettuare il suo disegno, e commetter vn Deicidio? *Quod facis fac citius*? Risponde diuinamente al dubbio l'Abbate Isaia, Antico padre della Chiesa, e dice, che il Signore volendo doppo la cena andare nell'horto per fare oratione all'eterno Padre, e doppo morir in Croce, temea-

Matth. 26

Abbas Isaias in hũc loc.

temendo, che Giuda non rimanesse con gl'altri Discepoli, e per conseguenza con la sua mala cõuersatione non facesse preuaricare ancor loro, vedendolo di già risoluto di volerlo tradire, li disse. *Quod facis, fac citius*. *Non prius* (Queste son le parole dell'Abbate Isaia) *Christus Crucem ascendit, quàm Iudam è collegio dimisisset*. E rendendo la ragione, soggiunge. *Ne à societate tàm pessimi viri alii errarent*.

Questi sono gli effetti della mala pratica, e volesse Iddio, che non se ne vedesse la sperienza in questi nostri corrotti secoli con tanto danno dell'anime. Quel giouane non lascia passare otto giorni che non si confessa, e cõmunica, ascolta continuamente la diuina parola, frequenta le Chiese, non ragiona d'altro, che del dispregio del mondo, delle pene dell'inferno, e della gloria de'beati, non prattica se non con Religiosi, & altre persone timorate di Dio, da'quali ne può cauare buon'esempio, e santi ricordi: & ecco non tantosto se li accompagnano due giouani di mala vita, che in vn subito lo vedrete mutato; non più confessione, ne communione, ne frequenza di Sagramenti: ad altro non attende, che à correre quasi cauallo senza freno, al precipitio; tutto mercè a quella mala prattica. Quella Verginella è tanto pura, e così infiammata nell'amor di Dio, che pare vn'Angelo di Paradiso, la vedrete modesta, humile, e ritirata; non così tosto se le attaccano due femine di queste che poco, anzi niun timor di Dio hanno, che in breuissimo tempo diuiene la più sfacciata, e licentiosa donna della Città: d'onde è venuta questa così strana mutatione? dalla mala prattica. Onde ti consiglia Teognide, riferito d'Aristotile. Theog. apud Arist. 9 Aethic.

Te coniunge bonis, & ab his bona plurima disces
Cum prauis viuens, tu quoque prauus eris.

E Plutarco lasciò scritto. *Talis eris, qualis conuersatio quam sequeris*. Plutar. lib. de amic. E s'ella va così, aprite gli occhi padri di famegiia alle persone con chi pratticano i vostri figli, fateli fuggire fin dall'ombra de gli huomini vitiosi, altrimente fra pochi giorni diuentaranno peggiori di coloro, con chi pratticano. Osseruate meco al proposito vn passo di Scrittura mirabile. Nũ. 16. Inghiottito che s'hebbe la terra a Datan, & Abiron viui comandò Mosè a tutto il popolo, che s'allontanasse dalle loro stanze come dal fuoco, e si guardasse nõ solo di conuersarui, ma ancora di toccar cosa, che appartenesse alla loro eredità. *Recedite à tabernaculis hominum impiorum, & nolite tangere quę ad eos pertinent*. Ma dimmi ò Santo Mosè, che vuol dire, che di niuna cosa volete, che se ne tocchi? soggiunge egli medesimo la ragione. *Ne inuoluamini in peccatis eorum*; acciò la pestilenza della mala vita di quelli nõ v'appesti; e però ogn'vno se ne allontani: così appunto insegnò un santo Padre ad vn giouane che li dimandaua qual cosa doueße fare per saluarsi, li rispose così. In vitis Patrum Fuggi, fuggi, fuggi, come prima lo disse Geremia Profeta. Ier. 51 *Fugite de medio Babylonis, & saluet vnusquisq; animam suam*. Fuggi dunque le male prattiche, e cattiue compagnie; e se pure vuoi cõuersa-

uersare, la tua conuersatione sia con Dio, che ti hà creato, e redento, con gli Angeli, che ti proteggono, con i Santi, che ti difendono, con Maria Vergine, che ti è auuocata; così facendo in questo mondo hauerai la gratia, e nell'altro la gloria.

DEL PRECETTO DELLA CORRETTIONE FRATERNA.

Delle sue conditioni, e del premio, che se n'acquista.

Plato lib. 1 de leg.



Latone segnalatissimo frà tutti gli altri filosofi chiamato per eccellenza il Diuino, ne i libri ch'egli fa delle leggi, tra l'altre di molta consideratione l'vna è questa. *Si quis ob aliquod delictum (ne abeat impunis) in carcerem iniectus fuerit, ad illum vadàt optimi quiq: ciues, & inculpatæ vitę, qui ante oculos ponat sceleris enormitatem.* E voleua dire. Se perauentura, si trouara' alcuno, che commesso hauesse qualche enorme delitto (acciò non resti impunito) vadino da quello i migliori della Citta, & huomini di lodeuole vita, i quali mettano auanti gli occhi di colui l'enormita del commesso peccato, acciò in questa maniera venghi a conoscere l'error suo, e se n'emēdi. Come poteua dir meglio vn Filosofo gentile senza lume di fede, il quale tant'alto penetrò, che quasi con le mani toccò la verità, che n'insegna il benedetto Christo nel Santo Vangelo, mentre à ciascun di noi dice. *Si peccauerit* (Matt. 18) *in te frater tuus, vade, & corripe eū inter te, & ipsum solum.* Se tu Christiano sei consapeuole, sai di certo, che il tuo fratello ha commesso alcun delitto; va di subito a fargli la correttione di solo a solo: perche in questa maniera. *Lucratus eris fratrem tuum.*

Hor ad vn'attione cotāto pia, e meritoria muouer ti deue ò Cristiano il desiderio della salute del tuo prossimo, e stimarla come cosa propria. Così io leggo in San Mattheo al decimonono capo, che vdendo i Santi Apostoli dal benedetto Christo, quella tremenda sentenza. (Matt. 19.) *Facilius est camelum per foramen acus transire, quàm diuitem intrare in Regnum cælorum,* si marauigliarono oltre modo di ciò; onde dissero. *Quis ergo poterit saluus esse?* Se la cosa va così, chi potrà saluarsi? Sù di questo luogo S. Gio. Grisostomo cō gran ragione và cercando, perche i discepoli si turbarono, hauendo più tosto occasione di rallegrarsi, imperoche il benedetto Cristo a' ricchi solamente, e non à loro hauea minacciato l'inferno hauendo eglino lasciato in abban- (S. Chrys. hom. 64 in Matt.)

abbandono quanto possedeuano, come in persona di tutti disse S. Pietro. *Ecce nos reliquimus omnia*; onde più tosto haueano motiuo di rallegrarsi, che mostrar segno di tristezza, e dispiacere. *Cuius rei gratia* (dice Grisostomo) *discipuli qui nimium inopes erant, turbabantur?* E risponde acutissimamente. *Quia propter perditionem aliorum dolebant; quorum omnium iam charitate afficiebantur, & quasi magistrorum, ac patrum viscera susceperant. Sic enim pro vniuerso terrarum orbe huius sententiæ acrimonia expauerunt, vt non parua eis consolatione opus fuerit.* E voleua dire il Santo. Se bene gli Apostoli, per hauer lasciato in abbandono le ricchezze, e quanto di buono possedeuano (onde nulla temer doueano della loro salute) nientedimeno per l'amor, che portauano al prossimo, tãto conto della salute di quello faceuano, che vedendolo in manifesto pericolo, se ne doleuano sommamente come, che fosse dãno proprio, perche noi intendessimo, con quanta cura dobbiamo procurare la salute de' nostri prossimi, e quanto dispiacimento cagionar ci debbia la loro dannatione, essendo pur noi con essi quasi vn corpo mistico, come disse Paolo Apostolo. *Vnum corpus, & vnus spiritus, quoniam sumus inuicem membra.* Si come dunque qual'hora è offeso vn mẽbro del nostro corpo, gli altri ancora si risentono, e si sforzano quanto sia possibile di prestargli il necessario soccorso, così vn vero Cristiano vedendo il suo prossimo immerso in cento, e mille colpe, non può non sentirne grandissimo dolore, che però diceua l'Apostolo. *Quis infirmatur, & ego nõ infirmor?* E Dauid Profeta. *Vidi prauaricantes, & tabescebam.* Si che dobbiamo con gran carità, & amore far la correttione a' nostri prossimi, in quella guisa, che l'altre parti del nostro corpo mostrano di compatire la parte inferma. *Quia* (dice S. Ambrogio) *cùm vnum membrum patitur, & cætera membra compatiuntur.* Quello dunque il quale non fà la correttione quando commodamente può (dice Grisostomo Santo) è simile a colui, che non si cura di souuenire quel mẽbro del suo corpo, che grauemente vede offeso; e pure sperimentiamo alla giornata, che se a caso il piede vien'offeso, chiniamo il capo fino a terra, quasi compatendolo; così vedendo noi il nostro prossimo caduto nel baratro delle colpe, douemo solleuarlo con la correttione. *In corpore* (dice l'aureo Grisostomo) *tametsi pes vulnus accipiat, humi declinamus caput inclinantes. Caput inclinatur quando pes infirmatur: Ita dùm vnum membrum, idest proximus labitur, ab alio membro erigatur, & corrigatur.*

Matth. 19.

Ephes. 4.

1. Cor. 11.

Ps. 118.

S. Ambr in psal. 118. ser. 7.

S. Chris homil. 13. in 1. ad Cor.

Et acciò che la correttione sortisca il suo vltimo fine, ch'è l'emendatione del prossimo, fà di mestieri, che habbia alcune circonstanze, delle quali la prima si è che colui che hà da fare la correttione, sia persona da bene, di buona vita, e sãti costumi; perche fà mal vedere, chi riprende i peccati, e rinfaccia i vitij sia più scelerato de gli altri, che però diceua Dauid Profeta. *Corripiet me iustus in misericordia.* Leggete l'antico Testamento, che trouarete, qual'hora la Maestà di Dio diuise alle dodici Tribu, le sei Città di

Ps. 140.

risu-

rifugio, oue poteuano saluarsi tutti li malfattori, volle che si assegnassero a' Leuiti huomini santi, e religiosi. *De ipsis autem Oppidis quæ Leuitis dabitis, sex erunt in fugitiuorum auxilia separata, vt fugiant ad ea, qui fuderit sanguinem.* Hora stupito il gran Padre Teodoreto di questo mescolamento di huomini buoni, e cattiui, dice così. *Quid leuitæ cum rebellibus? quid seculares cum Sacerdotibus? Quid spiritus cum carne? Quid boni cum reprobis?* Signore io non capisco il mistero, che significa questa compagnia di huomini buoni, e scelerati? di Leuiti, e banditi, di secolari, e Sacerdoti? Sapete che? Voleua Iddio in questo fatto darci ad intendere, che occorrendo in quelle Città cento, e mille sceleratezze, potessero francamente i Leuiti huomini dedicati al diuin culto rinfacciare quei ribaldi, e fargli la correttione senza poter eglino esser ripresi di vitio alcuno. *Deputantur Leuitæ Ciuitatibus refugij* (dice Theodoreto) *vt si peruersa gens aliquòd scelus patraret, illico libertate quadecet serui Dei correptionem adhiberent.*

Numer. 35

S. Theo. quæst. in Numer. 35

Vdite in confirmatione di questa verità vn'altra bellissima ponderatione di Scrittura. Nel primo de' Rè, al secondo capo si legge, che hauendo veduto Samuele il popolo, che abbandonato il vero Dio, correua a briglia sciolta dietro al senso, cõmettendo ben cento, e mille sceleratezze, mosso da santo zelo dell'honor di Dio, volle fargli la correttione, e così con uoce tutto il popolo, e gli dice. Parlate qui alla libera in presenza di Dio, e dite, se io hò rubbato il Bue, o l'Asino d'alcuno, se hò mai calunniato, ò pure angariato qualunque di voi? Se mai mi hauete dato qualche dono, ditelo, che son pronto per restituirui quanto mi hauete dato. *Loquimini de me coram Domino, & coram Christo eius, virum bouem cuiusquam attulerim, aut asinum, si quempiam calumniatus sum, si oppressi aliquem, si de manu cuiusquam munus accepi, & contemnam illud hodie, restituamque vobis.* Rispose il popolo non per certo. *Et dixerunt, Nõ es calumniatus nos, neq; opppressisti neque tulisti de manu alicuius quippiam.* Di maniera che dice il Profeta, non vi trouate aggrauati da me in niuna cosa? siane testimonio Iddio. *Testis est Dominus aduersus vos, & testis Christus eius in die hac quia non inueneritis in manu mea quippiam* Sia testimonio Dio disse il popolo. *Et dixerunt testes.* Doppo che con giuramento fecero fede della bontà di Samuele soggiunse egli immediatamente. *Nunc ergo state, vt iudicio contendam aduersum vos coram Domino de omnibus misericordijs Domini, quas fecit vobiscum, & cum patribus vestris.* Cominciò à rinfacciargli le sceleratezze, che hauean commesse, e li fece vna buona correttione, in maniera, che restarono tutti confusi senza saper rispondere pure vna parola. Entra qui Vgone Cardinale, e dice. Qual creanza è questa di Samuele? egli prima volle esser tanto lodato dal popolo, e poi biasma, e riprẽde loro si grauemente? Che vuol dir questo? Paolo Apostolo dice vna sentenza mirabile al proposito. *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*; è necessario, che il Superiore, il prelato per riprendere gl'altri, per far la correttione à sud-

1. Reg. 12.

Hugo Card. in huic loc.

1. Tim. 3.

sudditi, sia innocente, e puro in maniera, che non vi sia in lui cosa, che se li possa opporre. Or così Samuele hauendo da farla correttione al popolo, volle prima giustificar la causa sua, e poi riprender quello. *Nota prudentiam Samuelis* (dice Vgone) *ipse volebat Iudæis peccata obÿcere, & ideo prius se purgauit coram Rege testimonio, ne possent postea reconuenieñdo mentiri eum, & ita tutius potuit eos arguere.* Ma diciamo meglio.

Orig. homil. in Gen. Osserua il gran Padre Origine, che Adamo, doppo che la sua moglie Eua mangiò del vietato pomo, nô le fè la correttione, come dalla sacra Scrittura si caua, che vuol dire, che non la riprese, tanto più, che qual'hora Iddio formò la nostra prima Madre Eua, la sottopose al dominio d'Adamo: *Sub viri potestate eris.* Al meno l'hauesse detto vna parola: ahi dice. Origine *Non corripuit eã quia, & ipsum fructum comederat.* Non hebbe egli ardire di fargli la correttione perche ancor lui era inciampato nell'istessa colpa; e così se hauesse volsuto dir pure vna parola, ella cô grãde sdegno l'haurebbe detto. Se io ho mangiato del vietato pomo, non sono stata sola, anco tu ne mangiasti, e però si tacque Adamo. *Nõ corripuit eam, quia, & ipse fructum comederat.* Perche si sappia, che la correttione l'hà da fare persona da bene, e che non sia immersa ne'vitij.

Gen. c. 3.

Matt. 18. Ma passiamo all'altre circonstanze. *Vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum.* Non bisogna far la correttione in publico, ma in luogo secreto di solo a solo. Vdite al proposito vn luogo di Scrittura, che proua l'intento.

Gen. 54 Nella sacra Genesi stà registrato, che Giuseppe dimorando nell'Egitto in casa di Faraone, particolarmente in tempo, che vi fù quella gran carestia nel mondo, venuti i suoi fratelli da lontani paesi nell'Egitto per comprar del frumento, ecco si abbattono con Giuseppe, il quale subito li conobbe, e condusseli à casa sua, oue fece loro molte carezze: Hor mentre stauano ragionando, nõ potè più contenersi Giuseppe di non scoprirseli per loro fratello. Ma che? in casa vi era molta gente, però con gran prudenza se li ritira in stanza secreta, comandando, che gli altri vscissero fuori. *Non se poterat vltra cohibere Ioseph multis coram astantibus, vnde precepit, vt egrederẽtur cũ cti foras.* Et ecco appena si partirono tutte le genti, e rimasto egli solo con i suoi fratelli, che subito si diede loro a conoscere dicendo. *Ego sum Ioseph frater vester, quem vendidistis in Aegiptum.* Dimanda qui Ruperto Abbate, qual fù la cagione che con tanta secretezza Giuseppe si scuoprì di esser loro fratello; forse non voleua si sapesse? non per certo, ma per scuoprire il loro peccato, quando che lo vendettero all'Ismaeliti; onde non li parue cosa conueniente, che glielo manifestasse alla presenza di tanta gente, perche ne haurebbono sentito gran confusione. *Bene* (dice Ruperto) *precepit vt egrederentur cuncti foras vt nullus interesset alienus cognitioni mutue. Non enim alienis communicanda erat domestici notitia sceleris, neque sub eorum presentia, prius frater edicere voluit rem tantę confusionis, quam ferre non potuerunt fratres, remotis etiam cunctis arbitris.* Rupert lib. 9. in Gen. c. 11.

tris.

Nam. 12 Ma diciamo meglio. Nel libro de' numeri al duodecimo, Io ritrouo, che volendo vna volta Iddio far la correttione à Maria, & Aaron, perche mormorato haueano contro Mosè loro fratello, chiamateli a se, gli disse. Entra in questo camerino tu Aaron, e tua sorella Maria, e resti fuori Mosè, perche hò da trattarui vn negotio importante. *Egredimini vos tantum tres ad tabernaculum fœderis. Cunq; fuissent egressi, descendit Dominus in columna nubis & stetit in introitu tabernaculi vocans Aaron, & Mariam.* Qual cosa secreta hà da trattare Iddio cō Aaron, e Maria, che non vuol vi si ritroui presente Mosè suo caro amico? La ragione è chiara, perche gli dice Dio. *Quare ergo non timuistis detrahere seruo meo Moysi?* Haueua da far loro la correttione, e però non volle che vi fosse altri presente, perche noi intendessimo, che deue esser secreta. *Corripe eum inter te, & ipsum solum.* Matt. 18

Psal. 50 Legete N. il titolo del Salmo cinquantesimo, e trouarete queste parole. *Psalmus Dauid cum venit ad eum Nathan Propheta.* ouero con l'Hebreo. *Cum ingressus est ad eum* Hauea Dauid commesso l'Adulterio con Bersabea, se ne và Natan profeta in casa di quello, & iui entrato con bel modo gli fà la correttione. *Cum ingressus est ad eum.* Nota acutamēte Eusebio Cesariense quella parolina *Ingressus*, e dice *Ostendit autem oratio quod non presente aliquo, neque coram vniuerso populo redarguit.* Volle mostrare la sacra Scrittura con questo modo di fauellare, che la correttione fù secreta, e che Natan non riprese l'adultero Dauid alla presenza d'altri ma di solo à solo. *Ingressus ad eum. Corripe eum inter te, & ipsum solum.*

Transl. ex Hab

Euseb. Cæsar. apud Anast.

Nizen. vlt.

E nel testamento nuouo io ritrouo osseruato anco questo bel modo di far la correttione. Legete perciò N. in S. Gio. all'vndecimo capo, che trouarete, come essendo morto Lazaro, il benedetto Christo si partì dal Giordane, doue all'hora si trouaua, e se ne venne in Betania, per risuscitarlo da morte à vita. Intese la nuoua Marta, che veniua il Saluatore, li và incontro, e comincia à lamentarsi. *Domine si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus.* Sente il Signore queste parole, e le fà vna buona correttione *Ego sum resurrectio, & vita qui credit in me etiam si mortuus fuerit viuet, & omnis qui viuit, & credit in me, non morietur in æternum credis hoc?* Non posso io ò Marta, dar la vita à morti? Si, Signore, rispose ella. *Etiam Domine*, e subito ritorna à casa, e dice a Maddalena che vadi ancor lei, perche il Signore la chiama. *Magister adest, & vocat te:* & ecco si parte subito Maddalena accompagnata da molta turba, e va incontro à Christo; *Illa vt audiuit, surgit cito, & venit ad eum*, e prostrata a' suoi sacratissimi piedi piangendo e sospirando, si lamenta pur anco lei. *Domine si fuisses hic, non esset mortuus frater meus.* A questo dire di Maddalena mosso a compassione il benigno Signore disse. *Vbi posuistis eum?* Ditemi oue l'hauete sepellito? Si stupisce grādemente di questo fatto S. Giouan Grisostomo, e dice: per qual cagione il benedetto Christo nō Io. 11. S. Chrys in hunc loc.

ripren.

riprende anco Maddalena, come haueafatto con Marta, la quale per hauersi lamentato, n'hebbe vna buona riprensione? l'istesse parole che disse l'vna disse l'altra, e pure quella è ripresa, e questa nò. Rispóde acutissimamamente al suo solito il Santo Dottore, e dice, che qual'hora Marta andò dal benedetto Christo, si trouaua sola, & essendo di solo a solo, le fece la correttione, ma non auuenne così con Maddalena, perche vscì da casa accompagnata di molta gente, però non le disse nulla. *Iudæi ergo qui erant cum ea in domo, & consolabant eam cùm vidissent Mariam, quia cito surrexit, & exijt, secuti sunt eam* Or vdite le parole di S. Gio. Grisostomo, che sono melliflue. *Mariæ Christus non loquitur, sicut ad sororem, nec erat tempus verborum; aderat enim turba*; essendo pur vero, che la correttione deue esser secreta, come nel santo Vangelo n'insegna il benedetto Christo. *Corripe eum inter te, & ipsum solum*.

Et in S. Matteo al capo otta-
Matt. 8 uo vn fatto stupendo pur anco stà registrato, quale fà al proposito. Salì vna volta il Saluatore sù vna piccola nauicella, e condusse in sua compagnia solamen te i discepoli. *Et ascendente eo in nauiculam secuti sunt eum discipuli eius*. Et ecco appena date le vele al vento, che si mosse vna gran tempesta, in maniera, che sbigottiti i poueri Apostoli ricorsero subito à Christo, dicendoli. *Domine salua nos, perimus*. Di gratia caro Maestro saluaci, perche ci vediamo in manifesto pericolo della vita. Si sdegnò grauemente per queste parole il Signore, e riprendendoli, soggiunse. *Quid timidi estis modicæ fidei?* Che timore è questo che vi ingôbra il cuore gente di poca fede? Dimanda sù di questo fatto il dottissimo Abulense, per qual cagione il Salvatore non volle, che sù la nauicella s'imbarcasse altri, che i discepoli, già che poteua commodamente condurre de gli altri? e risponde acutamente. *Quia Christus nouerat, quòd Discipuli sui in hoc periculo futuri erant infirmi, & ipse propter hoc eos increpaturus erat vocans eos modicæ fidei, noluit quòd turbæ viderent defectum discipulorũ suorum*. Sapeua il benedetto Christo, che i suoi discepoli nella soprauegnente tempesta doueano hauer gran paura, e per consequenza vacillar nella fede, onde bisognaua fargli la correttione, però non volle, che altra gente si trouasse in loro compagnia; per insegnar a noi altri, con quanta secretezza dobbiamo corregere i difetti de'nostri prossimi. *Si peccauerit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipsum solum*. Deuesi in oltre far la correttione con dolcezza, e carità come dice il Real Profeta. *Corripiet me iustus in misericordia*. E Paolo Apostolo dà per consiglio. *Fratres & si preoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis*. Questo luogo spiegando S. Gio. Grisostomo dice, che l'Apostolo ragiona con tutti, e vuol dire. Fratelli, se alcun peccatore, per fragilità humana, tentato dal Diauolo, sollecitato dalla carne, inuitato dall'occasione, commetterà qualche errore, voi che siete persone esemplari, voi che professate esser buoni Christiani. *Huiusmodi instruite, Corripite*, legge S. Theo-

Abu 3. Ma tth q. 7
Mat. 18
Ps. 104 ad Ga 6.
S. Chry sost. hic

s Theo in hunc loc. Theodoreto, *in spiritu lenitatis*. Correggetelo con dolcezza, con misericordia, con pietà, che appunto questo vuol dire: *corripe, idest cor rape*, con belle parole, cō belle persuasioni, rapisceli il cuore, dimostrali piaceuolmente i suoi falli, il pericolo in che si troua, e quanto sia cara a Dio la sua conuersione, che in questo modo conoscendo se stesso, verrà a pentirsi, e sarà fruttuosa la tua correttione. *Lucratus eris fratrem tuum*. Mat. 18 Perche a dirne il vero N. dalle riprensioni acerbe n'è segui to tal'hora in cambio di bene, grandissimo danno. Onde racconta Plutarco, che Pittagora fece vna legge di non riprender più con seuerità, perche vn Discepolo seueramente ripreso da lui, andossi per disperatione ad impiccare, doue tutto al contrario dalle riprensioni fatte con modestia, ne sono seguiti grandissimi beni. Plutarc lib. 6. de disc. adulat. & amici.

Porta al proposito S. Gio. Grisostomo l'esempio di vn Rè di corona, quale era Dauid, à cui doueua farsi la correttione: li mādò Iddio per questo fine al Profeta Natan. Hor sentite il modo dolce col quale gli fece la correttione. Non gli disse. O Rè scandaloso, adultero, homicida, che hai scandalizzato vn Regno intiero, *Ingressus non dixit; ò flagitiose, ò prophane, ò adulter, ò carnifex*, così discorre S. Grisostomo: ma prima cattando beneuolenza, gli dice. Sacra Maestà douete sapere, che nella nostra Città è occorso vn gran caso. Si trouauano due persone, vno de quali era assai ricco, abbondaua di armenti di greggi, e d'ogn'altra cosa necessaria alla vita humana, & il pouero altro non haueua, che vna sola pecorella da lui sommamente amata, e con i suoi sudori, e fatiche la manteneua in vita, la faceua mangiare nella sua mensa, bere nel suo vaso, e dormire nel suo seno, e l'amaua quanto la pupilla de gli occhi suoi. *Eratque illi sicut filia*. Occorse vn giorno, che in casa del ricco venne ad alloggiare vn forastiero suo caro amico, e questo per far l'obligo per dargli da mangiare, non volse toglierla da' suoi armenti, ma si mandò à pigliare la pecorella di quel pouero, l'vccise, e di quella apparecchiò il banchetto all'amico forastiero: Hora qual pena meritava costui, che hà commesso delitto sì enorme? All'hora Dauid s'alzò dal trono reale, e disse con gran zelo. *Viuit Dominus quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc*. Giuro per Dio, costui, che tal misfatto ha commesso è degno di morte. Soggiunse à questo dire il Profeta. *Tu es ille vir*. Tu sei quel lo ò Dauid, che hai commesso sì gran peccato, posciache hauendoti Iddio da pouero pastorello, che tu eri, fatto diuenir Rè di corona, cambiato la tua verga in scettro, i tugurij in palaggi, e le pecorelle in popoli, non contento di tante grandezze, e di tante tue mogli, hai tolto al pouero Vria la moglie, che l'era tanto cara: oltre à questo hai fatto cōmettere l'homicidio in persona d'Vria suo marito, e perciò. *Dicit Dominus: Ecce ego suscitabo super te malum de domo tua*. & in questa maniera con sì fatta piaceuolezza fece Natan la correttione à Dauid, che accortosi dell'error suo, disse. *Peccaui*; fece peniten-

S Ghri in Ps. 50 — 2. Reg. 12.

za, e si saluò; cosi deui far tu Christiano mio, se vuoi far profitto con la tua correttione.

s.Chrys. hom. 28. in 2 ad Corit. 6. Pondera di più l'istesso Grisostomo, che douendo S. Gio. Battista far la correttione ad Herode del publico incesto, che commetteua con la moglie del fratello, non gli disse parole aspre, ma dolci, & amoreuoli. *Non dixit, scelestе, pollute, preuaricator, ac prophane conculcasti Dei legem, contempsisti, quę statuta sunt, potentiam tuam legem fecisti, sed in repræhensione apparuit multa mansuetudo viri, & mititas: dixit enim. Non licet tibi habere vxorem fratris tui: erat enim magis verbum docentis, quã reprehendẽtis; erudientis magis, quã punientis*. Quasi dir volesse la bocca d'oro. Non vi pensate pure, che Gio. Battista douendo far la correttione ad Herode, l'hauesse ripreso con parole aspre, dicendoli. Scelerato, ribaldo, preuaricatore della legge, ma lo riprese con dolcezza, e mansuetudine dicendoli, che non era conueniente toglier la moglie del proprio fratello, e con queste amoreuoli parole venne non già a riprenderlo, ma ad ammaestrarlo, e fargli a conoscere la grauezza del suo peccato.

Idem hom. de lapsu primi hominis. Passa innanzi Grisostomo santo, e dice, che questa dolcezza con la quale si deue far la correttione al prossimo, fin dal principio del mondo l'insegnò a noi l'eterno Iddio, e fù all'hora quando appena creato il primo nostro padre Adamo, che di subito trasgredì il diuino comandamẽto, onde fù forzato con amoreuolezza a fargli la correttione; *Adam, Adam, vbi es?* come se detto hauesse. Mira Adamo qual

Gen. c. 3.

danno ti è auuenuto per la disubbidienza? vedi come ti ritroui ignudo con tanta tua vergogna? ò che dolci parole!

A marauiglia bene nel quarto de' Rè al quarto capo, viene spiegato ancora questo modo piaceuole di far la correttione. Dice la sacra Scrittura, ch'era morto il figlio d'vna certa vedoua diuota d'Eliseo Profeta, che fù di lui hospite cortese: inteso questo il buon Profeta, chiamò Giezi suo discepolo, e li disse. Va in casa della Vedoua, e mette questo bastone sopra la faccia del morto figlio. *Accinge lumbos tuos, & tolle baculum meum in manu tua, & vade: & pones baculum meum super faciem pueri*. Si parte Giezi col bastone di Eliseo, arriua in Saretta, entra nella casa della vedoua, mette il bastone sopra il morto, e non fece nulla. *Et non erat vox neque sensus*; onde fù forzato ritornar di nuouo da Eliseo e li disse. Maestro mio caro il vostro bastone non ha fatto l'effetto. *Non surrexit puer*. Si parte Eliseo, entra nella stanza doue staua il fanciullo, serra l'vscio, si piega sopra il morto mettendo la sua faccia sopra quella del fanciullo, gli occhi suoi sopra gl'occhi di quello; la sua bocca sopra la bocca di quello, e le mani sopra le mani del defunto, & in questa guisa diede vita alle gelide membra dell' estinto cadauero. *Et ascendit, & incubuit super puerũ, posuitq; os super os eius, & oculos suos super oculos eius, & incuruauit se super eum, & calefacta est caro pueri*. Figura espressa è questa dice S. Pietro Damiano del buono e cattiuo correttore. Che vuol dire, che Giezi non diede vita al

4. Reg. 4.

S. Petr. Dam. opusc. 13 et 28.

mor-

morto fanciullo, & Eliseo di subito lo fè risorgere? mirate ciò che fa l'vno, e quel che fa l'altro, che da questo ne cauarete la resolutione del dubio. *Giezi posuit baculum super faciem pueri*; toccò il defunto con la verga, simbolo espresso della rigidezza, e seuerità, & Eliseo, *posuit os suum super os eius*, pose la sua bocca sopra quella del fanciullo, lo toccò cō piaceuolezza, e che ne auuenne? *Calefacta est caro pueri*. Risorse il defunto; per darci ad intendere con questo miracoloso fatto, che se vogliamo per mezzo della correttione dar vita a'nostri prossimi morti gia per la colpa, habbiamo da toccarli non già con la verga, cioè con seuerità & asprezza, ma con soauità, & dolcezza, non con rigore, ma con amore. *Discipulus* (dice Damiano) *posuit baculum super faciem pueri & puer non surrexit, Magister verò posuit os suum super os pueri, & surrexit, quia quem terroris virga suscitare non potest, per amoris spiritum puer vitam potest habere*. Dunque con carità, e dolcezza deue farsi la correttione; che però ben disse S. Ambrogio. *Plus proficit blanda, quam dura correctio*; dunque: *Vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum*, che così facendo gli darai la vita dell'anima. *Lucratus eris fratrem tuum*.

s Amb. lib 3. off.

Ma che dirò del merito, che ne hauerai appresso Dio? senti ciò che ne dice S. Gregorio Papa. *Si magnæ mercedis est a morte eripere carnem quamquam morituram, quanti est meriti à morte animam liberare in cælesti patria sine fine victuram?* Se sono tanti premiati coloro, che procurano la salute corporale di vn huomo, qual mercede non haueranno da Dio quelli, che si adoperano nella salute di vn'anima? Non vi souuienne N. qual'hora il Saluator del mondo staua per spirar l'anima sua benedetta, eranui in sua cōpagnia crocifissi due ladroni, vno de'quali si beffeggiaua di lui dicendo. *Alios saluos fecit, se ipsum non potest saluum facere*; il che sentendo il suo compagno, li fece la correttione, dicendo. *Neque tu times Deum, qui in eadem damnatione es?* Onde di subito ne ottenne il perdono delle sue colpe, e la gloria del Paradiso, quando che sentì dirsi dalla verace bocca del Signore. *Hodie mecum eris in Paradiso*; perche come disse Giacomo Apostolo. *Qui conuerti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, saluabit animam eius à morte*.

s Greg. hō 26. in Mor

Luc. 23

Iac. 5.

Nè mancheranno honoreuoli corone quali gloriosamēte adorneranno le tempie à chi s'impiegò per la salute del suo prossimo, posciache molte, e diuerse furono quelle, che a'vittoriosi guerrieri da gli antichi Romani si cōpartiuano; come la Trionfale, che all'Imperadori ritornando trionfanti de' lor nemici si daua, l'Ossidionale, quale offeriuano a quelli, che dall'assedio erano liberati, la Murale, che concedeuano i Rè a coloro, che primieri scalauano l'inimiche mura, e ne' merli di quelle piantauano le loro insegne. La Castrense, ò Vallare, che donauasi a chiunque nel fiero combattimento poneua prima d'ogn'altro il piè dentro il campo dell'auuersario: la Nauale data a colui, che salraua nelle Naui dell'inimico, ma fra queste non meno gloriosa, e pregiata era quella chiamata Ciuica, con la qua-

Claud. in Pane gir. Olibrii.

la quale coronauan le tempie di chi da i perigli di morte liberaua vn Cittadino. E benche tutte l'altre corone fossero d'oro o d'altro ricco, e pretioso componimento, con le quali guiderdonauãsi i segnalati fatti de'guer-
Pl lib. 16. c. 5. rieri, vollero nondimeno, che questa (detta Ciuica) sol fosse di legno, per darci ad intendere, come accennò Plinio, che l'altre magnanime imprese benedegnamente premiauansi con aurea, & gemmata corona, ma non conosceuan in questo ricco palaggio dell'vniuerso, premio degno, e conueneuol guiderdone per honorar chiunque alla salute del suo prossimo s'impiegasse, lasciandone la cura, & il pensiero al Cielo, ne' cui ricchi erarij pensauano solamente ritrouar si potesse degna, & honorata ricompensa per essi. *Cùm reliquas coronas auro commendarent, salutem ciuium in pretio esse noluerunt.* Hora non già con questa Ciuica corona, ma con l'immarcescibile della gloria sarete premiati nel Cielo, se a prò de' vostri prossimi vi adoperarete. *Qui conuerti fecerit peccatorẽ ab errore vitę suę, saluabit animam eius à morte.* Iac. c. 5.

DELLE VARIE ARTI, E STRANE MANIERE,

CHE ADOPERA IL DEMONIO per ingannarci,

E contro di chi principalmente impiega le sue forze.



NOn può terreno intelletto cõprendere, ò humana lingua esprimere giammai l'horribil figura, che doppo la memorabil caduta dall'alto Cielo, orgoglioso Lucifero egli prese. Quindi dis-
Iob. 41. se Giob. *Quis reuelabit faciem indumenti eius?* che fù tanto come dire. Chi potrà scuoprir la sua faccia? chi gli potrà torre dal volto la maschera? per significarci, che s'ammaschera il demonio, e quando viene à tentarci, prende maschera di pecora essendo lupo, di colomba essendo serpente, di amico essendo inimico, di Angelo di luce essendo Angelo di tenebre: così intende questo passo Origene. E Cesario Arelaten- Origen in Iob.
se disse pure al proposito. *Quis enim vel cogitare, non dicam verum nec numerare valeat dolos, & insidias Diaboli, hostis antiqui, de quo scriptum est.* Cęsar Arelat. Ep. 1e. de tẽt.

.... Tibi nomina mille.
Mille nocendi artes. Virg. lib. 7. Aeneid

Sono pur troppo pericolosi gl'insulti del Demonio, e perciò disse Paolo Apostolo per iscuoprirci le sue arti. *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem: sed aduersus Principes, & potestates, aduersus mundi Rectores* Ad Ep. 6.

tent.

tenebrarum harum. Qui dipinge l'Apostolo l'inimico nostro valoroso, e potente, che non lascia arte, nè ingegno per poterci abbattere, e perciò dice, chi hà da guerreggiare con questo tiranno, li fia di mestieri s'armi di vn'armatura celeste. *Accipite armaturam Dei, vt possitis resistere in die malo*. Legge il Testo Greco. *Assumite omne genus armorum*; perche il Demonio mille sembianti muta, sichè oue manca la forza, vince con l'arte, però dice S. Paolo. *Assumite omne genus armorum aduersus insidias Diaboli*. Armateui ancor voi d'ogni sorte d'arme, posciache come n'auuertisce S. Agostino. *Diabolus nunc agnum nunc lupum, nunc tenebras, nunc lucem in se ostendit, & singulis, quibus libet qualitatibus, locis, & temporibus secundum rerum mutationes, varias exhibet tentationes*. Si che non si cuopre l'huomo per sua difesa di vna sorte d'armi, ch'egli con altre nō l'incontri. *Prius* (dice S. Gregorio Papa) *complexionem vniuscuiusque Aduersarius noster prospicit, & tunc tentationis laqueos apponit*. Armateui dunque N. d'ogni sorte d'armi per potere in tutte le occasioni difenderui da gli assalti diabolici. *Assumite omne genus armorum*.

Tex. Grecus

S Aug. lib. soli loq. cap 17

s Greg. 48. Moral c.7.

A tal fine, credo io, disse Iddio ad Ezechiele, che prendesse vn mattone, & in quello dipingesse la Città di Gerusalem, con fortissime mura, e bastioni cō ogn'altra cosa, che facea di bisogno per resistere a' fieri assalti de nemici co esercito. *Et tu fili hominis sume tibi laterem pones eum coram te, & describes in eo Ciuitatem Ierusalem & ordinabis aduersus eam obsidionē, & ædificabis munitiones, & abis contra eam castra, & arietes pones in gyro*. Ma che Città è questa, dice S Gregorio su'l mattone descritta, suorche l'anima nostra al corpo terreno vnita? & ecco, che Satanasso contro si bella Città muoue fiera battaglia, & vsa grandissime stratagemme per assaltarla in quella parte, ch'è più debole, e facile ad espugnarsi. *Rimatur dæmon debiliora* (dice S. Gregorio) *vt illa parte hominem aggrediatur, qua illum videt infirmum*. Astuto è il Demonio, e però quā to il mezzo pare à prima fronte meno à proposito per ingannarci, tanto maggiormente se ne serue; e che sij il vero, souuengaui N. di quel dragone del quale ragiona S. Giouanni nell'Apocalisse, che non potendo fare nocumento alcuno nè alla donna vestita di Sole, ne al suo parto, diede con la coda nel Cielo, e tirò a se la terza parte delle stelle. *Cauda traxit tertiam partem stellarum*. Strano fatto inuero è questo del dragone, poiche lui tiene capo cosi horribile, mani cosi forti, e piedi tanto veloci, e pure non si serue di questi, ma adopera il tutto con la coda. *Cauda traxit tertiam partem stellarum*. Bellissimo è il mistero: Volle dimostrarci l'Euangelista l'astutie di Satanasso, il quale quanto più debole e meno a proposito paiono i mezzi tanto più di loro si serue per condurre l'anima all'inferno, però fa di mestieri, che il christiano sia prouisto d'ogni sorte d'armi per resisterli. *Assumite omne genus armorum*.

Ezec. 4.

s Greg. hō. 12 in Ezech.

Idē lib 8. mor. c. 4.

Apoc. 12.

Questo è l'inganno del Demonio, entrare nelle tentationi pian piano: si dimostra quasi formica nel principio, ma doppo diuenta

leone

leone. Sapete qual differenza si troua tra la formica, & il leone? la formica camina pian piano, & il leone corre veloce: hor il Diauolo quando si risolue di tentare vn'huomo è formica nel principio della tentatione, camina à passo tanto lento, che appena può esser conosciuto, ti dà alcuni motiui, che tu li stimarai inspirationi diuine; ma doppo in entrar che fà, subito diuenta leone crudele, comincia a correre velocemente.

Iob. c. 4

Vdite Giob. *Tygris*, Ouero con il testo Greco. *Formica leo periit, eò quòd non haberet prædam*. Ma che sorte di animale, e mostruoso composto è questo di formica, e di leone? di fiacchissimo, e di fortissimo animale? S. Gregorio Papa dice, che tale appunto è il Demonio, qual leone terribile contra i tepidi, e carnali, qual formica debole rispetto a' ferenti, e spirituali; prima si dice formica, che leone, perche nel principio della tẽtatione qual formica può facilmente vincersi, ma non facendogli nel principio resistenza, forte diuiene qual leone. *Si enim* (dice egli) *eius suggestionibus assensus præbetur, quasi leo tolerari nequaquam potest, si autem resistitur, quasi formica atteritur*. Egli dunque più della fraude si vale, che della forza, e di tirarci a se più tosto con lusinghe, che con violenza s'ingegna, e però và con diligenza spiando le nostre inclinationi, & i nostri desiderij, e conforme à quelli ci tenta. *Nouit* (dice molto bene S. Leone Papa) *cui adhibeat æstus cupiditatis, cui illecebras gulæ ingerat, cui opponat incitamenta luxuriæ, cui infundat virus inuidię, nouit quem mærore conturbet, quem gaudio fallat*.

S. Greg. lib. 45. moral. c. 17.

S. Leo. ser. 7 de Natiu. Dom.

E se bene le sue astutie contro di tutti l'adopera, più particolarmente però contro i serui di Dio, e persone di buona vita si affatica di vincerli. Discorrẽdo San Gregorio sopra quelle parole di Giob. *Behemot quasi bos fœnum comedet*, tirando ad vn'istesso sentimento l'altre d'Esaia. *Et leo quasi bos comedet paleas*, dice, che Bemot, & il leone (figura espressa del Diauolo) mangiaranno fieno come il bue. Chiamasi egli leone per la fierezza, e voracità, al che alludendo Pietro Apostolo, disse. *Aduersarius vester Diabolus tanquam leo rugiens*; li diede poi titolo di *Behemot*, che s'interpreta: *plures bestiæ*, perche fra quante creature produsse Iddio, niuna ve n'è più crudele, & nemica del sangue humano, quanto è il Demonio. Ma ponderiamo col Padre S. Gregorio, per qual cagione si rassomiglia questo Beemot nel mangiar del fieno, non già al cauallo, ma al bue? *Fœnum quasi bos comedet*. Risponde egli. *Equi fœnum quodlibet sordidum comedunt, boues autem fœno non nisi mundo vescuntur*. Il cauallo stimolato dalla fame, senza andar troppo distinguendo, à pieni bocconi tira giù dalla mangiatoia il fieno, ma il bue nel pascere, con la sua ritorta lingua di filo in filo sceglie il migliore: Hor volendo lo Spiritosanto darne ad intendere, quanto gran nemico sia il Demonio dell'alme pure, e diuote, qual sia il gusto, che sente, e la diligenza, che mette in diuorarle, lo paragona al bue, il quale mangia il più scelto fieno, che però di questo fatto accortosi il Profeta Abacuc, hebbe a dire. *Cibus eius electus*; quindi è, che per sodisfare a

S. Greg. lib. 5. moral. c. 21.
Iob. 40
Idem lib. 2 moral. c. 10.

Is. c. 31.
1. Pet. 5.

Habac. 1.

tanto bramoso appetitto, vsarà maggior destrezza in adescare cō infiniti lacci a' serui di Dio, per farne preda, e muouer contro i buoni, e perfetti più crudel guerra, che non fà ad vn peccatore; però conchiude S. Gregorio; dicendo. *Fænum ergo comedere sicut bos appetit, quia suggestionis suę dente conterere mundam spiritualium vitam quærit.* E S. Agostino lasciò scritto. *Hoc scitote fratres, quia Diabolus non persequitur nisi bonos, malos enim persequi Diabolus non consueuit; amici enim sunt sui, & in tantum eos persequitur, vt etiam per illos etiam alios persequatur.*

S. Greg. vbi supra. S. Aug. ser. 85. de tēp.

E se bene Satanasso è tanto astuto, pure sappi ciascheduno, che non ci potrà giammai vincere, ne superare, se noi non gli daremo il nostro consenso. Così lo disse S. Agostino. *Latrare potest, solicitare potest, mordere omnino non potest nisi volentem*; e tutto mercè al libero arbitrio, poiche siamo si perfettamente liberi nelle nostre operationi, che da niuno possiamo esser forzati ad operare il male, ma da noi medesimi ci determiniamo. Vanno questionando i sacri Dottori, qual si fosse quell'imagine, alla quale si dice esser stato creato l'huomo à somiglianza di Dio. *Creauit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam*, e non s'accordano, perche chi dice vna cosa, e chi ne dice vn'altra, ma io m'appiglio al parere dell'Abbate Pascasio, il quale vuole, che la somiglianza la quale Iddio diede all'huomo qual'hora lo formò somigliante à se stesso, fù hauerlo fatto libero nelle sue operationi. *In vtero* (dice questo gran Padre parlando con l'huomo) *formatus es ad imaginem, & similitudinem Dei propter quod quemadmodū Deus sui iuris est, & quòd vult facit, sic tu tui iuris es.* Si come Iddio è libero in se stesso, così ancor tu ò huomo nelle tue operationi sei padrone di te medesimo, e stà in tua potestà il volere, o non volere vna cosa. Quindi il beato Tomaso di Villanoua esclamò. *Grandis humanæ naturæ dignitas, altissimaque prerogatiua est, vt ad Dei imitationem ipsa quoque quodammodo sui iuris sit, & suo arbitrio derelicta.*

Idem lib. 20. de Ciu. Dei c. 8. Gen. 1. Pasch. in BB. VV. PP. Homil. 25. B. Tho. a Villanoua ser. in Dom. Adu.

E questa fù la cagione, dice Origene, per la quale Iddio qual'hora determinò di crear l'huomo, ad imagine, e somiglianza sua, disse. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostrā*; quando poi venne all'esecutione del fatto, dice la sacra Scrittura, che solamente Iddio creò l'huomo ad imagine sua. *Creauit Deus hominem ad imaginem suam.* E dou'è la similitudine? E vero (dice Origine) che nella creatione siamo noi stati formati ad imagine di Dio, ma la similitudine buona, ò mala ce la facciamo col pennello delle nostre opere, percioche vi è differenza fra queste due cose; similitudine, & imagine, la similitudine consiste ne' doni gratuiti, e sopranaturali, nella giustitia, nella santità, nell'innocenza, quali doni si perdono col peccato; ma l'imagine propriamente consiste ne' doni naturali, nell'intelletto, nella memoria, e nel libero arbitrio, e questa non si può perdere per il peccato. Prenderà dunque colui il pennello delle opere buone, la similitudine di Dio, e di questa intende la sacra Scrittura, quando della formation

Orig. homil. 13. in Gen.

tion dell'huomo parlando dice. Gen. 1. *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram*. Di manierache, dice S. Agostino, chiunque vuole continuare ad esser simile a Dio, come fu creato, e conseruare questa somiglianza, non si allontani da lui. S. Aug. de Verb Dom. ser. 34. *Quisquis vultus esse similis Deo, non recedat ab eo, ei cohærendo, vt custodiat similitudinem, ad quam factus est*.

Dice di più il gran Padre delle lettere, che l'huomo può considerarsi in due modi, ò pure nelli doni naturali, ouero ne' spirituali, se si considera nelli naturali, di che può gloriarsi? forsi nella robustezza delle membra? non già, perche da molti animali vien superato, come da' leoni, orsi, & altri. *De viribus præsumis?* (dice Agostino) *a multis animantibus superaris*; Forsi nella velocità del corso? ne meno, perche le mosche animali vilissimi della terra sono più veloci. *Præsumis de velocitate? a muscis superaris*. Forsi ti preggi della bellezza? e questa vien superata dalle penne del Pauone. *De pulchritudine præsumis? hæc est in pennis pauonis*. Di che dunque s'hà da gloriare, e tener per felice l'huomo? Sapete di che? dell'imagine che hà ottenuto a somiglianza di Dio. Ma dou'è quest'Imagine, dice Agostino? *Vbi est ista imago?* e risponde con la sua solita eloquenza, ch'è nel libero arbitrio. *Est in mente, in libero arbitrio*.

E che sia il vero, voletene vna confirmatione di S. Gio: Grisostomo? S.Chrys. Hō. 17. in c. 3. Gen. Dice questo Santo, che quando la nostra prima madre Eua fù tentata dal Demonio, e cadette nel peccato; li comparue subito Dio, e li disse. E come hai trasgredito il mio comandamento? qual scusa trouò ella? *Serpens decepit me*. Gen. c. 3. Il Serpente mi hà ingannato: Oh dice la bocca d'oro di Grisost. *Non dixit Serpens: Coegit me, & comedi; Sed quid? Serpens decepit me: vt autem deciperetur, aut non deciperetur, in ipsius erat potestate*. Perche noi intendessimo, che il demonio giamai sforza la nostra libera volontà, però dobbiamo lamentarci di noi medesimi, e non del demonio.

Quindi S. Girolamo spiegando S. Hier in Epis ad Dā. Luc. 15 la parabola del figliuol prodigo, il quale dimandaua al Padre la parte delle sue facoltà, che per legge di heredità ci douea toccare di ragione, dice che per questa portione s'intende il libero arbitrio, il quale Iddio dà all'huomo acciò egli viua; non forzatamente sottoposto all'imperio di Dio, ma sibene a sua voglia libero, e volontario, affinche con tal libertà possa menar vita virtuosa, e s'assomigli, non agli animali bruti, i quali non operano per elettione, ma sibene si conformi con Dio. *Dedit liberum arbitrium* (dice S. Girolamo) *dedit mentis propriæ libertatem, & vt viueret vnusquisque non ex imperio Dei, sed obsequio suo, non ex necessitate, sed ex voluntate, vt virtus haberet locum, & a cæteris animantibus distaremus: ūi ad exēplum Dei permissum est nobis facere quid velimus*.

All'istesso modo spiega S. Gio: s Chrys hō de pastore & duob filijs. Grisostomo questa legitima, che ottiene dal suo Padre il figliuol prodigo; essendo che Iddio hà fatto l'huomo libero, ne siegue, ch'egli non vuol negare di ragione a nessuno la facolta di potersi partire, e separare dalla casa sua: si

come non vuole costringere alcuno a partirsi da detta casa, ma lascia ciascuno in sua libertà. *Describitur in istis* (dice questo Santo) *& euidenter ostenditur libertas arbitrij, quam animæ rationali specialiter inseruit Deus. Vide enim pater iste quomodo nec illum discedere volentem retineat, ne liberi arbitrij auferat potestatem: neque alium manere cupientem, cogat abscedere.*

Aggiungete a quanto si è detto, ch'è di tanto preggio questa libertà dell'huomo, che l'istesso Iddio (parlo di potenza ordinaria) non può sforzarla. Quindi auuiene, che l'huomo trattando con sua Diuina Maestà, par che si diporti alla grande, che però Dauid Profeta accennando questa liberta, disse vna volta. *Voluntarie sacrificabo tibi.* Signore io offerirò a vostra diuina Maestà li douuti sacrifici, ma di mia spontanea volonta, senza esser sforzato. *Voluntarie sacrificabo tibi.* — Psal. 53

Hor sicome Iddio non isforza l'huomo ad operar bene, ò male ma lo lascia nella sua liberta, che li diede fin dal principio della sua creatione, come si dice nell'Ecclesiastico al decimoquinto capo *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilij sui.* — Eccl. 15 Cosi il Diauolo non può sforzar l'huomo in conto nessuno a condescendere al suo volere, & in tanto lo vince in quanto che l'huomo gli da il suo consenso. Nè sarà cosa molto difficile superar l'insidie del demonio se consideraremo la fiacchezza di quella, imperoche doppo la passione del Redentor del Mondo, ha perdute in gran parte le sue forze; cosi S. Grisostomo l'afferma, — S. Chrys. Hom. 42. de Virgin. Cassiano, Leone Papa, & altri. — Cassia. colat. 7 c 25. S. Leon ser. de pass. E dico rimasto questo tiranno infernale in virtù del sangue di Cristo, quasi cane senza denti, serpente senza veleno, guerriero senz'armi, Sansone senza forze, e finalmente quasi leone incatenato, ò ferito, a cui non manca l'animo di nuocere, ma è abbandonato dalle forze; co'l motto dell'impresa. *Si non vires, animus,* poiche non può farci cadere in peccato alcuno, se noi altri non vogliamo, onde dice molto bene S. Bernardo. *Videte fratres, quàm debilis est hostis noster, qui non vincit nisi volentem.* — S. Bern. ser. 3. ad frat. Guardate, & auuertite fratelli miei, quanto debole è il nostro nemico, poiche non può vincere, se non colui, che vuol'esser vinto. E parche il demonio tentàdoci venghi a noi con vn coltello in mano, e che ci vogli ferire, ma egli da se solo nõ può farci male alcuno, per ferirci vuole l'aiuto, e consentimento nostro: cosi appunto par che tutto ciò l'hauesse accennato il Santo Giob in persona del peccatore parlando, quando disse. *Conuulnerauit lumbos meos.* — Iob. 16. E bello il pensiero di S. Gregorio Papa sù di questo luogo, il quale dice. *Conuulnerare autem hostis dicitur, quia quod nobis male suggerit, nos sequentes ex propria voluntate implemus, & quasi cum ipso nos pariter vulneramus.* — S. Greg. lib. 13. mor. cap. 6. Quasi dir volesse, che noi insieme col diauolo siamo feriti, perche lui solo non hà forza di poterci ferire.

Hora essendo rimasto questo rugiente leone, e rabbioso cane senza alcun impeto, e furore, quasi legato fosse in catena, con ragione di esso è scritto nell'Apocalisse. *Angelus ligauit eum mille*

annis, vt non ãplius seducat gentes. dice S. Agostino, che questo legar il Demonio è non lasciare, nè pmettere, che facesse tutto quel male, che haurebbe potuto, e voluto, se si fosse lasciato fare, tentando, & ingannando gli huomini in ben cento, e mille maniere. Ma se stà legato, come preuale, e fà tanto male? E vero (dice Santo Agostino) che preuale, e fà molto danno, ma questo auuiene ne' trascurati, e negligenti, perche il Demonio stà legato come cane con catena, e non può mordere alcuno, se non chi se gli vuole accostare. *Latrare potest, sollicitare potest, mordere omnino non potest nisi volentem.* Può abbaiare, può prouocar, e sollecitar al male, ma non può mordere, nè far male, se non à chi se gli vuole accostare. Hor sicome sarebbe sciocco colui, e ti ridaresti, e faresti beffe di vno; che si lasciasse mordere da vn cane, che stesse fortemente legato con catene; così (dice S. Agostino) meritano, che si rida, e si faccino beffe di essi, quelli, che si lasciano mordere, e vincere dal Demonio, poiche stà legato, e fortemente incatenato come cane arrabbiato, e non può far male, se non a quelli, che se gli vogliono accostare, e così ti puoi burlar di lui. E dichiara Santo Agostino à questo proposito quelle parole del Salmo. *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei.* Questo Dragone, Signore, che tu creasti, acciò che ci burlassimo di lui. Non hai veduto come si burlano di vn cane, o d'vn orso legato, che vanno a giuocar, & a passar tempo con esso i putti? Hor così puoi tu burlarti del Demonio, quando ti tenta, e chiamarlo cane, e trattarlo come tale, e dirgli. Vattene miserabile, che stai legato, e non puoi mordere, nè far altro, che abbaiare.

Aug. lib. 20 de Ciu. cap. 8.

Psal. 103. s. Aug. in hunc psal.

Quando appariuano à Santo Antonio i Demoni in diuerse forme spauenteuoli, in figura di fiere, come Leoni, tigri, Orsi, Serpenti, e Scorpioni, circondandolo, e minacciandolo con i lor denti, rugiti, e fischi formidabili, che pareua, che se lo volessero inghiottire, il Santo si burlaua di essi, e diceua loro: se haueste qualche forza, vno solo di voi altri bastarebbe per combattere contro vn'huomo, ma perche siete deboli procurate di radunarui insieme molta canaglia, per far con ciò paura: se il Signore v'hà data potestà sopra di me, eccomi qui, inghiottitemi, ma se non l'hauete, perche v'affatigate in darno?

S. Atha. in Vita S. Anto.

Et in vero N. non si può con parole esprimere quanto egli sia fiacco, e vile, quando quasi coraggiosi Caualieri li resistiamo in faccia: Il che non discorda punto dalla dottrina di S. Giacomo. *Resistite Diabolo, & fugiet à vobis.* La debolezza di lui si caua anco dalle parole di S. Luca al quarto. *Videbam Sathanam sicùt fulgur de cœlo cadentem*, cioè caduto dalla sua prima Signoria, secondo l'interpretatione di Basilio, Eutimio, e'l Gaetano: Oue S. Ambrogio osserua, che dice. *Quasi fulgur*, cioè potente più in apparenza, che in sostanza.

Iacob. 4. Luc. 10

S. Basil. Euth. Gaet. S. Ambr. in Luc. 4.

Vero è, che per la molta pratica, & astutia, che tiene egli, esercita per eccellenza la sua professione di tentarci; per il che vien detto anco misticamente in San

Matt. 4 Mattheo, il tentatore. *Et accedens tentator.* Esamina no'l niego, le nostre inchinationi, e pondera le occasioni estrinseche (come l'afferma S. Gregorio) quasi nemico accāpato alle mura della Città dell'anima, riconosce la parte più debole per abbattersi, e meno atta à sostenere l'assalto secondo San Leone Papa scriue. *Diabolus omnium discutit consuetudines, ventilat curas, scrutatur affectus, & ibi causas quærit nocendi, vbi quempiam viderit studiosius occupari.* Offerisce non è dubio, il Demonio per mano della famosa meretrice descritta nell'Apocalisse, il Calice di oro pieno di veleno, e di abominatione, ma a noi stà l'accettarlo, ò rifiutarlo, alla libertà nostra è rimesso.

s.Greg. 44. Moral. c.4. S. Leo ser. 7 de Natiu Dom.

Apoc. 16

Tuttociò viene confirmato da S. Girolamo, in quel Testo di S. Mattheo, doue si legge, che il Demonio condusse al benedetto Cristo nella più alta parte del Tempio, e che d'indi si precipitasse, lo persuase, ma non già egli temerario osò di farlo; la doue ponderando questo modo di parlare, scriue così. *Persuadere potest, præcipitare non potest*; perche noi intendessimo, ch'egli è tanto inabile, che non hà possanza veruna di precipitarci con le sue false suggestioni, se da noi medesimi non ci precipitiamo, che però qualhora li mancano le forze, cerca supplire con la malitia. *Infirmitatem suam* (dice Ambrogio Santo) *Diabolus malitiā quę designat; quia neminem potest mittere deorsum, nisi ipse se miserit.* E confirmollo S. Gio. Grisostomo così scriuendo. *Non impulit, non tetigit sed tantum dixit. Mitte te deorsum; vt intelligamus, quòd qui obedit Diabolo, ipse se deycit: Diabolus enim suggerere potest, cogere non potest.* Onde molto bene disse S. Pietro Grisologo. *Cauendos esse dæmones, non timendos*: Habbiamo da guardarci da loro, ma non da temergli, douemo guardarcene, perche sono velenosi, e maligni, ma non temergli, perche sono deboli, e disarmati: guardarcene, perche sono astuti, e fraudolenti, ma non temergli, perche con la diuina luce, che mai manca, tutti gl'inganni loro, e scuoprire, e fuggir possiamo; guardarcene, perche hanno malissima volontà, ma non temergli, perche hanno pochissima forza.

s. Hier. in c. 4. Matth.

s. Ambr. in c. 4. luc. s. Chrys in cap. 4 Matt. s. Petrus Grisol. ser. 16.

Non vi si ricorda N. di quel miracoloso fatto, registrato negli atti Apostolici, quando che il Prencipe delli Apostoli riprendendo ad Anania, gli disse. *Cur tentauit Sathanas cor tuum, mentiri te Spiritui sancto?* Dimmi vn poco, ò bugiardo, perche hai permesso, che il Diauolo ti tentasse? Ma come và questo ò Pietro Santo? Nō sapete pur voi, che l'vfficio suo è di tentarci? E vero vi risponderà l'Apostolo, che il Demonio hà per vfficio di tentare, e di suggerire le tentationi, ma non già di sforzarci, che però oue noi leggiamo con la Vulgata. *Cur tentauit Sathanas cor tuum?* Leggono i Settanta. *Cur permisisti tentari cor tuum?* Perche hai permesso, e dato occasione al Diauolo di tentarti? Questo passo ponderando S. Girolamo disse. *Non extorquet à nobis inimicus consensum, sed expetit, vnde etiam Ananię dicitur Quare tentauit cor tuum Sathanas mentiri te Spiritui Sancto? Quod illi vtique Apostolus nunquam imputaret, si absque ipsius voluntate Diabolus esse-*

Act. 5

Transl. ex 70. s. Hier. in epi. ad Demetr.

effecisset. E forse che non è vero tutto ciò? Dimmi vn poco giouane lasciuo, tu che ti lamenti delle astutie del Demonio nel tentarti. *Cur permisisti tentari cor tuum*; perche ti sei esposto alle occasioni del peccato? perche non hai fuggito quella mala prattica, euidente cagione delle tue sceleratezze? Vendicatiuo. *Cur permisisti tentari cor tuum*? perche sei andato cercando l'occasione di farti le vendette del tuo nemico?

Ah N. noi siamo quelli, che nelle occasioni ci esponiamo; onde non è marauiglia se restiamo vinti, e superati. *Videte fratres* (dice S. Bernardo) *quàm debilis est hostis noster, qui non vincit nisi volentes*. Se dunque ò Christiano vuoi ottener vittoria del Demonio, hai da fuggire l'occasione, dice San Cipriano, perche è nota la sentenza dello Spiritosanto. *Qui amat periculum, in illo peribit*.

S. Bern. ser. 2 ad fratres. S. Cypr. de singul. Cleric. Eccl c. 3

DEL DANNO CHE CAGIONA LA CRAPVLA, E DELLA VTILITA, CHE APPORTA il Digiuno;

E come dobbiamo santificarlo per esser meritorio appresso Dio.



Pentito il Profeta Dauid de' suoi peccati, allegro del sortito perdono, e glorioso per godere l'antica libertà, nel Salmo trentunesimo, spronato da zelo, acceso di carità, e desideroso, che nel laberinto ou'egli per lo spatio di vndeci mesi giacque, altr'huomo non v'inciampasse co'l dilungarsi per mezzo della colpa da Iddio, humilmente chiedette a sua diuina Maestà questa gratia, dicendo. *In chamo, & freno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te*. Quasi, che dir volesse. Ad huomini di vita licentiosa, i quali non vi riconoscono per legitimo, & assoluto Signore, a quei che per la colpa rubellatisi, non vi prestano la douuta vbbidienza. *Maxillas eorum constringe*. Stringeteli bene le mascelle, serrategli la bocca con vn aspro freno di duro ferro, *in chamo & freno*, che in questa maniera a voi faranno ritorno, e vi renderanno il douuto vassallaggio. (Psal. 31.)

Et in inuero N. l'huomo mercè al peccato è priuo affatto della ragione, e diuiene vn'animale bruto, senza discorso. Cosi lo disse l'istesso Profeta. *Nolite fieri sicut equus, & mulus in quibus non est in-* (Psal. 31.)

est intellectus. Et altroue lasciò
Psal. 48 scritto. *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. E se bene per qualunque peccato mortale, che commettono gli huomini, diuentano animali irragioneuoli, nientedimeno qual'hora scordati della loro grandezza si donano in preda al la gola, & alla crapula; par che lo rendano bestia; che però Dauid Profeta prega Iddio, che li metta vn freno nella bocca, acciò diuentino astinenti, e per conseguenza si preseruino dall'offender più Iddio. *In chamo, & freno maxillas eorum constringe*; ouero come legge S. Isidoro. *In Ieiunio & abstinentia*: perche (dice S. Agostino) sicome a' caualli si deuono imporre i freni, così i corpi nostri deuonsi raffrenare co'di giuni, vigilie, & orationi. *Sicut equis fræna sunt imponenda, ita corpora nostra ieiunijs, vigilijs, & orationibus sunt infrenanda*.

S. Isid. in hunc Psal. S. Aug. de salut. docum. c. 4.

Questo è vero, che oue regna la gola, non si vede ombra di virtù, anzi ogni vitio, e peccato alberga nel cuore di vn'huomo dato in preda alla crapula, come per il contrario l'astinenza, e'l digiuno tutti i vitij sbandisce, & nò vi è peccato a cui non s'opponga, *Corpus bene saginatum, & anima illi immersa procliuis fit ad peccandum*, dice S. Basilio. Quando Nabucdonosor comandò, che s'ammaestrassero alcuni giouani nobili, acciòche in progresso di tempo se ne seruisse nel suo palazzo, la prima prouisione, che gli fece per mantenimento loro, fù assegnarli il vitto necessario della sua propria tauola. *Et constituit eis Rex annonam per singulos dies de cibis suis*; ma Daniele, & i tre suoi compagni, altro non vollero, che legumi semplici, & acqua pura. *Dentur nobis legumina ad vescendum, & aquam ad bibendum* & assegnando la sacra Scrittura la cagione per la quale Daniele con i tre fanciulli, recusò le viuan de Regie, soggiunse. *Ne pollue rentur de mensa Regis*; per non im brattarsi con i cibi apprestateli dalla mensa del Rè: Vanno cercando i sacri Dottori sù di questo luogo, in che sariano stati imbrat tati questi giouani, se cibati si fossero di quelle viuande? S. Theodoreto, è Nicolò di Lira sono di parere, che alcune viuande poste nella mensa del Rè, s'erano prima offerte in sacrificio a gl'Idoli, & alrre fossero loro vietate dalla legge, per questo temeuano d'assagiarle. Mà S. Gio: Grisostomo à mio proposito n'assegna la ragione per eccellenza. *Quia delicatorum, ac suauium ciborum vsus efficere poterat integritati mentis & cordis mundiciei*. Rifiutò Daniello, e suoi compagni quei cibi, e con ragione, perche erano cibi di Rè, apparecchiati con isquisita diligenza, e per esser tali, questi soli bastauano a tirar seco mille colpe, e sceleratezze, perche come diceua Santo Basilio. *Corpus bene saginatum, & anima illi immersa, procliuis fit ad peccandum*. Cor po nudrito delicatamente, e con esquisite viuande hà facile inchinatione al peccato, e però accorto, e prudente fù Daniello, e gl'al tri, che se ne guardarono, per non esporsi a pericolo di commetter cento, e mille peccati, per che noi intendessimo, che se il no stro corpo, quasi cauallo sbocca to non lo tratteniamo co'l freno

S. Basil. homil. de Parad. Dan. 1.

S. Theod. de Lyra in hunc loc.

S. Chrysost. ser. contr luxum, & crapulam tom. 5. S. Basil. vbi supr.

dell'astinenza, senz'altro ne anderà al precipitio. Che più? Non vi è tempo nel quale si dichiari l'huomo per empio, scelerato, e pronto à volger le spalle a Dio, quãto s'egli è dedito alla crapula.

Vdite in proua di ciò vn luogo di Scrittura mirabile. All'istessa hora, che il gran lume della Chiesa Gio. Battista cominciò à riprẽder l'infame Herode dell'incesto che commetteua publicamente con la moglie del fratello, dicendo. *Non licet tibi habere vxorẽ fratris tui*, riferisce il sacro Testo che l'adultera Herodiade a cui dispiacque sentir la verità, li cagionò vn'odio mortale, & altro non bramaua, che priuarlo di vita, se hauesse possuto. *Herodias autem insidiabatur illi, & volebat occidere eum nec poterat.* Gran fatto è questo N. Donna dal Rè tanto fauorita, che dalla di lei volontà dependeua la dispositione del Regno, non può sfogare il suo sdegno contro di Giouanni, ch'era vn pouero Romito? *Nec poterat.* Io credo, che il non hauer possuto metter in esecutione il suo diabolico pensiero, ne sij stata cagione la scommodità del tempo. Marc. 6

Ma à dirne il vero, qual opportunità di tempo può trouarsi per toglier la vita a Gio. Battista? Vdite S. Marco, che dice. *Et cum dies opportunus accidisset* che occorse vn giorno a proposito per sodisfare l'infame donna al suo desio, e qual fù questo? Vn giorno di banchetto, che Herode apparecchiò a' Grandi del suo Regno, in rimembranza del suo infausto nascimento. *Herodes Rex natalis sui cœnã fecit, Principibus & Tribunis, & primis Galileæ.* Questo è il giorno, che per cõmetter ogni colpa è a proposito. Non vi è virtù, ne santità, a cui sappia guardar rispetto la crapula. Ponderatione è questa di S. Pietro Grisologo. *Ecce quid pariunt totis noctibus protractã conuiuia, ecce quid generat, quod cum mensura emitur, & sine mensura bibitur vinum, ecce quo præcipitatur caro, cum ad luxuriæ facinus voluptatis inflãmatur incendijs?* E confirmollo S. Ambrogio dicendo. *Rapitur ad pęnam Propheta conuiuali tempore, perimitur gladio, caput eius affertur in disco, hoc crudelitati ferculum debebatur, quo insatiata epulis feritas vesceretur.* Si che egli è pur verò, che il tempo della crapula è il più opportuno à perdere il rispetto a Dio, & offenderlo con ogni sorte di peccato, che però disse S. Gio. Grisostomo. *Eum qui viuit in delitiis, & ebrietatibus deditus est, disrumpitur inuitus, & spontè necesse est peccare.* s. Chris. ser. 174. s. Amb. lib. de Virgin. s. Chris. serm. cõtra luxũ & crapul. 5

Questa verità conobbe Giob però disse, che qual'hora i suoi figli banchettauano, com'era loro costume, egli come buon Padre zelante dell'honor di Dio, offeriua per ciascheduno di loro sacrifici a sua Diuina Maestà. *Cum que in orbem transissent dies conuiuij mittebat ad eos Iob, & santificabat illos, consurgensque diluculo, offerebat holocausta pro singulis.* Và cercando adesso S. Gregorio Papa, per qual cagione Giob qual'hora i suoi figli stauano a spasso, e piacere, banchettando lautamente, egli offeriua sacrifici a Dio raccomandandoglieli con gran feruore di spirito? e risponde, che Giob, come prudente padre conosceua molto bene rõ trouarsi tempo, nel quale i suoi figli hauessero maggior bisogno Iob. 1. s. Greg. lib. mo ral c. 4

di esser raccomandati a Dio, se non quando lautamente mangiauano, per esser cosa assai difficile attender alla gola senza offender sua Diuina Maestà. *Vir quippe sanctus nouerat quia celebrari conuiuia sine culpa vix possunt, nouerat quod magna purgatione diluendæ sunt epulæ vitiorum.* Di maniera che quantûque volte si dà luogo alla gola, s'apre la porta ad innumerabili vitii, e peccati.

Per il contrario poi l'astinenza & il digiuno tutti i vitii sbandisce, e non vi è peccato a cui non s'opponga. *Corporali ieiunio vitia comprimis* canta la Chiesa. Volete N. armarui, per combattere da coraggiosi soldati, e difenderui da gli assalti del nemico infernale? nella ricchissima armeria di Dio non vi è armatura più potente del digiuno, poiche se la gola fù quella che Adamo spogliò della veste dell'innocenza doppo di hauer mangiato del vietato pomo, il digiuno è l'armatura di cui vestito il Christiano da nemica spada, ò saetta non può esser ferito. S. Ambrogio della gola così ragiona. *Gula ergo nudos facit, Ieiunia operiunt exutos.* Veste il digiuno a coloro, che dalla gola so o stati spogliati, e però Dauid di quest'armatura si prouide, quando disse. *Operui in Ieiunio animam meam.* Et il Vescouo Africano chiaramente esorta tutti, che si vestano, e cuoprino, anzi armino con la corazza del digiuno per non esser feriti in battaglia così crudele, quale ci fà l'astuto serpente. *Audiant Prophetam dicentem. Operui in Ieiunio animam meam, ergo qui non ieiunat intectus, & nudus est, patet vulneri.* Porta dunque seco il digiuno nel l'anima vna veste di difesa per le saette, che nè da leoni infernali, nè dal fuoco eterno può esser offesa. Quindi diceua S. Massimo. *Ieiunemus fratres, & hostes nostros in fugam conuertemus.* E chi non sà (dice Tertulliano) che il digiuno è vn forte scudo con che si vince l'inimico? *Ieiunium scutum nostrum est ad retorquenda iacula diaboli.*

Ex præf. Missæ quadr.

Gen. 3.

S. Amb. lib. de Elia, & ieiun. cap 4

Psal. 63

Episc. Afr. Ep. ad Scri. Pontif. tom. 1. Conc.

S. Max. hom. 4. de ieiu.

Tertul. contra phisic. cap. 6.

E per farne la speriēza, e che voi stessi lodiate questa sorte di armatura, considerate Daniele nel lago dè leoni, il quale per tre settimane non gustò pane, ne assagiò vna goccia d'acqua, combattè cō quei fieri, & affamati leoni, e chi s'aurebbe persuaso, che in mille pezzi sbranato non l'hauessero, e addentato, e ingoiato s'egli non hauesse hauuto la corazza di ferro, anzi tutto bronzo, ò altra materia mutato non si fosse per il digiuno, che resisteua, & a morsi, & all'vnghie sbranatrici? O corazza di ricchi trofei guernita, degna d'eterna memoria! O forza grande, che dà Iddio al digiuno! Sentilo spiegar da S. Basilio questo pensiero. *Daniel porro vir desideriorum, qui tribus hebdomadis panem non comedit, & aquam non bibit, velut ex ære, aut aliqua alia solidiore materia compactus esset, leones ipsi dentes infigere non poterant; ita ieiunium viri, velut cinctura ferri corpus firmarat, & leonibus inuictum effecerat.* Chi dunque non s'inuaghisce del digiuno difenditrice corazza da i morsi di quel fiero leone, che come dice S. Pietro. *Circuit quærens quem deuoret?*

Dan. 14

S. Basil. ser. de ieiun.

1. Petri.

Ma questo è poco, poiche se il bronzo resiste a i morsi de' leoni, si liquefà co'l fuoco, e perciò Dio

varia

varia vestito secondo la varietà de' nemici. Marauigliosa è N. la natura dell'Amianto, del quale si fanno, e tessono delicate tele, che resistono al fuoco. Amianto credo io, che furono quei tre fanciulli nella Babilonica fornace, e perciò d'indi più luminosi, e risplendenti n'vscirono, e ciò mercè al digiuno. Dicalo S. Ambrogio, (s. Amb. lib. de Elia, & Ieiun.) il quale spiegando la natura dell'Amianto, che *illicò sublata de flammis, tamquam aquarum infusione munda resplendet*, soggiunge il simile. *Talia erant puerorum hebreorum corpora, quę de ieiunio Amianti transformata natura vapore ignis, non ad dispendium sui sed ad gratiam mutabantur*. Non li consumaua nò la fiamma, non l'oltraggiaua il fuoco, ma seruiua loro per rendergli più belli, mercè al digiuno, che d'Amianto l'haueа vestito; e perciò i tre giouani incominciarono à benedire, e lodare Dio in quella fornace, siche con quella veste cantauano le diuine lodi.

Non hà dunque l'huomo armatura, e corazza più forte per difendersi dal Demonio, nè spada contro quel drago, che ci vuol auuelenare con le colpe, quanto quella del digiuno. Così lo disse S. Gio. Grisostomo. (s. Chry. homil. de ieiu.) *Ieiunium arma ministrat contra diabolum*. E il digiuno vn'armeria d'onde armato da capo à piedi esce allo steccato contro il Demonio infernale. E S. Ambrogio dice. (S. Amb ser. 5.) *Castra nobis sunt nostra ieiunia quę nos à diabolica impugnatione defendunt*. Il digiuno è la fortezza inespugnabile nella quale ritirati noi ci difendiamo dalle scaramuccie del Demonio. Il digiuno è vn muro contro il quale nō basta ogni forza del Demonio per rouinarlo.

Che però ad Elia digiunante vien mandato dal Cielo vn'Angelo il quale li portò vn pane succinericio, & vn vaso d'acqua; (3. Reg. 19.) ma perche dico io dall'Angelo non li vien apparecchiata vna più lauta, e splendida mensa? Risponde S. Agostino acutissimamente. (S. Aug. ser. 65 de tēp.) *Sciebat Deus Prophetam suum, tentantem diabolum aliter superare non posse, nisi ieiunijs munitum*, perche sì come sarebbe cosa temeraria, che vn soldato senz'arme combattesse con vn armato, così l'huomo non armato di digiuno osasse di combattere co'l Diauolo digiuno. Quindi Cristo Signor nostro non permise che il Diauolo il tentasse, se non doppo il digiuno di quaranta giorni, e di quaranta notti; (Matt 4) il che ponderando S. Basilio dice. (s. Basil. hō de laud. ieiun.) *Dominus noster non prius in carne, quam pro nobis assumpserat, Diaboli insultus excepit, quàm eam ieiunio communisset: simul & nos erudiens. vt nosmet aduersus tentatoris conflictus exemplo palestritarum vngamus, & exerceamus*. E Sant'Isaac Antiocheno riferisce di molti Martiri, che douēdo andare al martirio, non assaggiauano cibo veruno, ma osseruauano il santo digiuno, e di quello armati quasi di fortissima corazza, con animo intrepido alla morte ādauano. (s Isaac præsbit Antiochio li. de contem. mūdi c 14 in BB VV PP. tom. 5) *Multi Martyres nihil gustabāt in die in qua coronā Martyrij prestolabātur, seu sicut ad nuptias preparati expectabant occurrere gladio; in ieiunio cum Hymnis, Psalmis, & canticis*. Volete dunque N. sbarbare affatto dalla terra dell'anima vostra ogni vitio? mortificateui col digiuno, che vedrete gli effetti. *Nihil mali nasci potest in homine, qui temperantiam fuerit amplexatus*. disse Xenofonte. E S. Pietro Grisologo

S. Chry sol. ser. 92 logo lasciò scritto. *Ieiunium abscindit vitia, & eradicat crimina.* Nè con minor garbo disse S. Leone Papa. *Per ieiunium enim & abstinentiam vniuersa vitia destruuntur, & quidquid auaritia sitit, quidquid luxuria concupiscit, huius virtutis soliditate superatur.*

S. Leo serm. 8 de ieiu.

Gen. cap. 39. In confirmatione di questa verità N. io leggo nella Sacra Genesi al trentesimonono, ch'essendo il Santo giouinetto Giuseppe per inuidia de' fratelli venduto a gl'Ismaeliti, fù da questi cōdotto nell'Egitto, & al seruigio di gran Signore destinato, quale cō fedeltà, e sincerità seruiua. Mirò più volte la moglie di Putifar cō licentioso sguardo al casto Giuseppe, e di lui restò in sifatta maniera inuaghita, che cercò in ogni modo di soddisfare alle sue sfrenate voglie; onde non vi era giorno, che non lo molestasse, e con importune preghiere non lo sollecitasse ad acconsentire al suo inhonesto desiderio. *Et mulier molesta erat adolescenti*, dice la Sacra Scrittura, & egli forte, e costante ricusò di farlo. *At ille recusabat stuprum.* Ma che auuenne? La sfacciata donna da queste ripulse maggiormente accesa dell'amor di Giuseppe, andò cercando il tempo opportuno per poter soddisfare alle sue impudiche voglie; & ecco vn giorno trà l'altri a caso trouandosi di solo a solo, si risolue ella disfacciatamente venir alle violenze, onde lo prende per la cappa, lo tira, li fà forza, e lo stringe, il che vedendo il santo giouinetto, lascia in vn subito la cappa nelle sue mani, e così sbrigatosi da questi lacci, le volge generosamente le spalle, e se ne fugge via. *Qui relicto in manu eius pallio, fugit, & egressus est foras.* Si marauiglia in questo luogo S. Agostino, e dimanda, d'onde tanta costanza in vn giouinetto a resistere coraggiosamente a sì grāde assalto di donna lasciua? come potè restar vincitore in questa pericolosa battaglia, nella quale pochi son rimasti vittoriosi? Sapete perche, dice S. Agostino? Leggete il Sacro Testo, e trouarete, che appena Giuseppe entrò nella seruitù di Putifar, che ad altro nō attendeua, che a mortificar la carne con digiuni, & astinenze, e però da questi auualorato, restò vittorioso dell'infame donna. *Nec quicquam aliud nouerat, nisi panem quo vescebatur.* Vdite adesso le parole del gran padre delle lettere S. Agostino, che sono bellissime. *Ieiunium, ita castissimi Ioseph mentem purgauerat, quòd carnem Spiritui subiecerat, incontinentiæ nebulas, dispersserat, libidinum ardores mortificauerat, & castitatis verum lumen accenderat.*

S. Aug. ser. 130. de tēp.

Ma per passare a grandezze maggiori, & eccellenze sublimi del santo digiuno, dirò ch'egli sia infallibile contrasegno per conoscerse vn'huomo è innocente, e giusto, ò pure empio, e scelerato. Vdite al proposito vn bellissimo luogo di Scrittura, ponderato dall'Abulense. Quādo Gioab vccise ad Abner, il nuouo Rè Dauid, benche fosse innocente di questo fatto, nulladimeno per sospetto malitioso del popolo era rimirato di mal occhio, come consentiente all'homicidio: nè a dirne il vero tal giuditio era affatto temerario, e mal fondato, perche Dauid, & Abner erano per l'addietro stati nemici, e Gioab, che l'vccise fù suo suiscerato ami-

2 Reg. 2. Abulen in hūc loc. q. 35

co, e Capitan Generale dell'esercito, ma per dimostrare Dauid la sua innocenza, & assicurar tutti, ch'egli non fosse a tal morte consentiente, ne fece vna publica protesta. *Mundus ego sum apud Deum à sanguine Abner*. Fè manifesto à tutti, che Gioab era il malfattore, e l'homicida, e perche non lo poteua castigare, per non mettere in iscompiglio il popolo, fece instanza al tribunal di Dio, che ne prendesse le vendette. *Et veniat super caput Ioab, & super omnem domum patris eius, nec deficiat de domo Ioab fluxum*. Di più comandò, che si facesse vn generalissimo pianto con stracciarsi le vesti, portando in vece di quelle aspro cilicio, cose che non si faceuano se non quando il rammarico era eccessiuo. *Scindite vestimenta vestra, & accingimini saccis, & plangite ante exequias Abner*. Ne pur di ciò si contenta, egli in persona per esser il Rè, accompagnò il cadauero al sepolcro. *Porrò Rex Dauid sequebatur feretrum*; & iui giunto comminciò à far vn piãto di tanta tenerezza, che mosse il popolo d'Israelle con esser di cuore tanto ferigno, à fargli nel piangere compagnia. *Leuauit Rex Dauid vocem suam, & fleuit super tumulum Abner fleuit autem & omnis populus*. Alla fine li fece il sermone funerale in sua lode. *Nequaquam vt mori solent ignaui, mortuus est Abner*. Giudicarete per vostra fè tutte queste attioni per sufficienti inditij, che Dauid fosse innocente di tal morte? parue ch'egli s'habbia giustificato a sufficienza con tanti straordinarij segni di cordoglio, & affetto, che portaua ad Abner. Ogn'vno direbbe, che hà dato pienissima testimonianza dell'innocenza sua, e che haurebbe possuto far più, se Abner gli fosse stato figlio? con tutto ciò non dice la sacra scrittura, che rimanesse soddisfatto il popolo della malignità sospettata in persona di Dauid. Passa in oltre lo Spiritosanto, e dice, che quando s'auuicinò l'hora del mãgiare, e si ragunarono tutti, stando per cibare il corpo del necessario nutrimento, si trattenne il Rè e fece voto solenne. *Hęc faciat mihi Deus, & hęc addat si ante occasum solis gustauero panem, vel aliud quicquam*. Dio me ne guardi, che io oggi gusti boccon di pane; Dio mi priui del Regno, e della vita, se io non stò per tutt'oggi digiuno. Et appena disse queste parole, che soggiunge la sacra Scrittura. *Cognouit omne vulgus, & vniuersus Israel in die illa, quoniam nõ actum fuisset à Rege, vt occideretur Abner*. S'accertò il popolo, che Dauid era innocente. Gran fatto è questo N. non lo credono, ne si soddisfanno di lui per la sempli ce parola, che per esser di Rè, era infallibile, non per lo stracciar delle vesti, non per le pietose lagrime, non per hauerlo accompagnato con l'oratione di tanta tenerezza, che commosse al pianto tutti i circostanti; niuna di queste attioni furono bastanti a toglierci il conceputo sospetto, solo il vederlo digiunare li disingannò affatto. *Et cognouit omne vulgus, & vniuersus Israel in die illa quoniam non actum fuisset a Rege, vt occideretur Abner. Fuit autem istud* (dice l'Abulense) *nimis efficax ad excludendam opinionem conceptam contra eum de morte Abner*. Per dar ci ad intendere, che può più presto occorrere, che vn Rè si disdi- ca del-

Abul. vbi sup.

ca delle promesse fatte, che vn'huomo astinente, & amico del digiuno commetta colpa veruna.

Vn simil fatto si legge nel terzo de' Rè al vigesimo primo capo. Volendo l'empia Regina Iezebelle far ingiustamente morire l'innocente Nabot, accioche lo scelerato Achab suo sposo la bramata vigna di quel pouer'huomo senza niuna contradittione possseduto hauesse, comandò primieramente, che si publicasse il digiuno, e poi si vccidesse Nabot. *Predicate ieiunium, & sedere facite Naboth inter principes populi.* Hor dimāda l'Abulense, per qual cagione questa scelerata donna, per toglier la vita ad vn'innocente, volle che in quel giorno tutti digiunassero? e risponde diuinamente. *Ideo iussit, quod prędicaretur ieiunium prius, ad significandum, quod aliquam rem magnam facere volebat & illam non faciebat ex aliqua passione sed ex magna maturitate, & zelo Dei.* L'empia Iezabelle, in quel peruerso giudicio che pretendea fare contro la vita di Nabot, voleua mostrarsi innocente, spogliata d'ogni terrena passione, e che solamente mossa dal zelo dell'honor di Dio si era risoluta a far questo, però volle, che tutti osseruassero il digiuno, accio vedendo il popolo, che Nabot si condannaua a tēpo di digiuno non si potesse sospettare ingiustitia veruna, ma ogni innocenza, e sincerità.

3. Reg 21

Abul. in hunc loc.

O grandezze, o eccellenze, ò prerogatiue del digiuno! ma vdite, per far passaggio da questi a più alti pensieri, quel che in sua lode afferma l'antico Tertulliano Vn'huomo astinente è fatto partecipe della somiglianza di Dio. *Si enim (dice egli) Deus æternus non esurit, vt testatur per Isaiam, hoc erit tempus quo homo Deo adæquatur, cum sine pabulo viuit.*

Tertull aduers phisic. cap. 6

Aggiunge S. Pietro Grisologo; il digiuno esser di tanta efficacia che se di lui s'auuale altri (benche contro sua voglia) pur é mezzo di conuertirlo a Dio. Chi fù bastante, dice il Santo, a far che il figlio prodigo, il quale hauea dissipato la robba con le meretrici, e con le crapule, pentito de' suoi errori, facesse al padre ritorno? il digiuno senza dubio, poiche disse. *Ego autem hic fame pereo;* ecco il digiuno a forza, *Surgam, & ibo ad patrem meum*, eccolo per mezzo del digiuno conuertito. Vdite le parole di Grisologo. *Fames reuocat, quē saturitas exulauerat, & si tantum pręstitit, vel inuita fames, probate quid voluntarium possit conferre ieiunium.* La fame fà, che ritorni al padre vn figlio disubbidiente, che la satietà allontanato hauea, hor se tanta possanza hà l'astinenza, con tutto che inuolontaria, prouate pure a digiunare volontariamente, e vedrete come egli mezzo efficacissimo sia di conuertirui a Dio.

S. Chrys. ser. 2 de fil. prod.

Luc. 15

E S. Basilio dice pur anco in lode del digiuno. *Angeli sunt qui per singulas Ecclesias ieiunantes describunt: Vide ne propter paruam edulium voluptatem damnum incurras: vt ne ab Angelo in numerum describaris.* Che gloria sarà vedersi quel Christiano scritto per mano de gli Angeli in tanta gloriosa rassegna? che confusione poi far vedersi cancellato dal numero di tanti serui di Dio per vna picciola golosità? Sù dunque abbracciate questa gran virtù incominciate da hora (se per il passa-

S. Basil. orat. 2 de ieiū.

passato hauete mancato) a metter in esecutione questo santo essercitio.

Ma bisogna auuertire, che non basta digiunare come si voglia, cioè attinendoui da i cibi, mà anco da i peccati, che altrimente facendo, nulla vi giouarà. *Quid prodest tenuari corpus abstinentia.* (dice S. Girolamo) *si animus intumescit superbia? Quid vtilitatis habet vinum non bibere & ira & odio inebriari? Tunc enim preclara est abstinentia corporis, cum animus ieiunat a vitiis.* E S. Basilio lasciò scritto. *Verum ieiunium est, a vitijs immunem esse. Continētia linguę, re cohibitio, obtrectationis, mendacij, periurij, ab his abstinere verum ieiunium est.* E S. Agostino. *Perfectum, & generale ieiunium est abstinere ab iniquitatibus.* E confirmollo S. Gio. Grisostomo. *Honor enim ieiunij non est abstinentia, sed peccatorum fuga.*

s. Hier. in Ep. ad Cælantiā.

S. Basil. orat. 2. deieiu.

s. Aug. ser. 64. de tēp.

s. Chrysost. hom. 3 ad pop. Antioch.

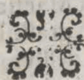
E considerando l'istesso Santo qual fosse la cagione, che stando Iddio tanto adirato contro de' Niniuiti, che Giona Profeta non poteua persuadersi, che placar si douesse, nulladimeno vediamo, che di subito mitigò il suo giusto furore: forse fù per il digiuno loro per la cenere, che si poneuano sopra la testa, per l'aspri cilitij? Signori nò. Per qual cagione dunque? *Quia conuersi sunt de via sua mala: vitæ enim mutatio, Deum barbaris, placatum, & beneuolum reddidit.* La mutation della vita placò Iddio, sdegnato già per i peccati di quella barbara gente. Dell'istesso parere fù anco Teofilato, onde disse. *Respexit autem Dominus opera ipsorum. ieiunium ipsorum, non aspexit sed opera ipsorum, videlicet boni, quę fecerunt, proinde ieiunium non fuit per se sufficiens, vt Deum redderet propitium, & eum placaret; nisi & mores correxissent, & bona opera exhibuissent.* Mirò il pietoso Signore le loro opere, e non il digiuno, perche di poco profitto sarebbe stato a i Niniuiti, che il corpo si fosse attenuto da i cibi, se l'anima non si raffrenaua da i peccati. Questo è il vero e meritorio digiuno, che da noi dimanda Iddio. *Non enim* (dice S. Atanasio) *qui à cibis ieiunat solummodo probè se gerit, sed qui abstinet ab omni opere malo, hoc enim ieiunium censetur.* E S. Bernardo cosi conchiuse. *Ieiunet ergo oculus, ieiunet auris, ieiunet lingua, ieiunet manus, ieiunet etiam anima ipsa.* Digiuni dunque l'occhio, che hà depredato l'anima, digiuni l'orecchio a nō voler sentire le detrattioni, digiuni la lingua non mormorando contro il prossimo, digiuni la mano non togliendo la robba d'altri, digiuni ancora l'anima da ogni colpa mortale, che in questa maniera digiunando haueremo la gratia, e doppo la gloria.

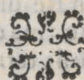
Ion. cap. 3

Theoph. in cap. 3 Ioan.

S. Athā lib. de Virgin.

s. Bern. ser. 3. de Quadr.





DEL

DEL SACRO CONVITO DELL'ALTARE DA CHRISTO

Nostro Signore

Apparecchiato all'Huomo.



Elebre, sontuoso, e grande a marauiglia, che non hà dubio N. fù il banchetto, che nella Scrittura sacra leggiamo hauer fatto quel gran Rè, il cui Regno stendeuasi dall'India all'Etiopia, dico Assuero, che e per la varietà, & abbondanza de'cibi, per la delicatezza, e soauità dell'istessi, per la copia dell'oro, e dell'argento, per l'apparato delle stanze, per l'amenità del luogo, per la moltitudine de gl'inuitati, e finalmente per la duratione rendè a tutti gran marauiglia, e stupore, e tuttociò, come ben lo nota il sacro Testo. *Vt ostenderet diuitias gloriæ Regni sui, & magnitudinem, atque iactantiam potentiæ suæ.* Esther. cap. 1.

Mi ecco che altro banchetto mi si rappresenta a considerare, fatto non da vn Rè di vna sola parte del mondo; ma dell'Vniuerso tutto, non della terra solo, ma del Cielo insieme; oue non cibi terreni, ma Celesti, e tanto più delicati, e soaui, quanto che in questo l'istesso è il dono, e'l donatore, l'istesso è il cibo, e'l dator di quello; l'istesso è il conuito, & il conuitante, oue finalmente non il solo popolo di vna Città, ma i popoli tutti dell'vniuerso sono inuitati, e ciò non per cento ottanta giorni, ma *vsque ad cosummationem seculi*, nel qual conuito quanto sia pretioso il cibo, che viene apprestato, e quanta soauità, e dolcezza in quello si ritroui, da quel che ne dice la sacra Scrittura si vedra chiaramente confirmato. Matth. 28.

E che l'augustissimo Sacramẽto dell'Altare sia egli vn sacro cõuito, & vn sontuoso banchetto apparecchiato da quel gran Rè, e Padre vniuersale di tutti noi suoi cari, & addottiui figli, chi ne può dubitare? essendo, che promiselo egli molto tempo innanzi, per Esaia Profeta, *Et faciet Dominus exercituum omnibus populis in monte hoc conuiuium pinguium.* Farà il grande Iddio, e Signore della Maesta sopra questo monte vn grassissimo bãchetto a i popoli dell'vniuerso tutto; qual luogo molti Padri l'espongono del Sagramento dell'Altare, così S. Cirillo Alessandrino, Eusebio Cesariense, Procopio, & altri, intendendo particolarmente Is. 25 S. Cyril. in c. 6. Io.

mente per il monte, il Cenacolo di Sion doue fù inſtituito. Et il Regio Profeta chiamollo anche con queſto nome di menſa, quando che diſſe. *Paraſti in conſpectu meo menſam*: Onde il gran Padre Agoſtino nel trattato ottanteſimoquarto, che fà ſopra S. Giouanni, ſpiegando quelle parole del ſauio ne' Prouerbi. *Si ſederis ad menſam potentis*, hebbe a dire. *Quę menſa eſt potentis, niſi vnde ſumitur corpus, & ſanguis eius, qui animam ſuam poſuit pro nobis?* E qual'è queſta menſa, e queſto ſontuoſo banchetto di queſto huomo potente ſe non quello, che ci dona in cibo il ſuo corpo, & in beuanda il ſuo pretioſiſſimo ſangue, dico Chriſto benedetto?

Eu'eb. lib. de demõ. Euang. c. vlt. Proco. hic. Pſal 22 s Aug. tract. 84. in Io. Prou. 23.

Ma che ſtò io adeſſo ad apportar ſentenze de' Santi in confirmatione, di ciò eſſendo che l'iſteſſo Santo de' Santi, dice di propria bocca. *Caro mea verè eſt cibus, & ſanguis meus verè eſt potus.* La mia carne è vero cibo, & il mio ſangue è vera beuanda, che in queſto banchetto largamente ſi diſtribuiſce. Ma quanto lautamẽte ci ſia apparecchiato queſto conuito, non mi ſarà difficile a dimoſtrarlo, ſe attenderete meco all'iſteſſo nome di cõuito, che altro non ci ſignifica, che abbondanza, e copia di tutti i beni, che però Eſaia nel ſopradetto luogo per dimoſtrare la sõtuoſità di tal conuito, chiamollo. *Conuiuium pinguium medullatorum*, & accoppioſſi con lui Dauid Profeta, quando che diſſe. *Paraſti in dulcedine tua pauperi Deus*, non dichiarando particolarmente quel ch'egli l'habbia apparecchiato, come che ſia tanto grande il bene, che iui ſi racchiude, che non ſi poſſa con parole eſprimere. Quindi vedrete in tutti i luoghi della Scrittura ſacra, oue ci viene figurato, chiamarſi con nome di grande, così nella Geneſi al ventuneſimo, di quello di Abramo diceſi. *Fecit Abraham grande conuiuium*. Di quello di Salomone nel terzo de' Rè al terzo ſtà ſcritto. *Fecit Salomon grande conuiuium*. Di quello d'Aſſuero ſtà regiſtrato in Eſter al capo primo. *Fecit grande conuiuium cunctis principibus*. Di quello del Vangelo diceſi. *Homo quidam fecit cœnam magnam*, il che donaci euidentemente ad intendere, che in queſto ſacro banchetto, habbiamo tutto quello, che poſſa cuore humano bramare.

Io. 16 Iſ. 25 Pſal. 67 Gen. 21 3Reg. 3 Eſther. cap. 1 Luc. 14

Ma sò, che mi direte: non può dirſi lauto banchetto quello, doue vn ſolo cibo ſi mangia; al che facile è la riſpoſta, che queſto cibo eſſendo vno, contiene nondimeno in ſe il ſapore di tutti quei che ſi poſſono deſiderare. Non vi ſi rammenta N. vno eſſer ſtato quel cibo qual piouette Iddio dal Cielo a' figli d'Iſraele nel diſerto, figura di queſto Sacramento al parer di tutti i Padri della Chieſa, e pure hebbe a dire il Regio Profeta. *Cibaria miſit eis in abundantia*, e non ſenza ragione, poiche quel ſolo cibo contenendo in ſe li ſapori di tutti i cibi del mondo, era ſufficiente a ſatiare, & adempire il loro deſiderio, ſe da parte di quelli, che lo mangiauano non foſſe ſtato impedito. E queſta è vna delle ragioni per le quali la manna fù figura del Santiſſimo Sacramento, così lo dice San Cipriano. *Panis iſte Angelorum omne delectamentum habens virtute mirifica, omnibus, qui* digne

Exod. 16 Pſal. 77 s. Cypr. ſer. de Cœna Dom.

digne, & deuote sumunt secundum suum desiderium sapit, & magis quã manna illud eremi implet, & satiat edentium appetitus, & omnium exuperat dulcedinum voluptates. Quindi è che si come alla veduta di quella non sapendo gli Hebrei, ciò che si fosse, cominciarono a dire. *Manhù*, che vuol dire. *Quid est hoc?* Che cosa è questa? Così non tantosto fù proposto questo santissimo pane di vita, che il mondo tutto marauiglioſſi, e nõ senza qualche ragione a prima vista poiche se il nostro Saluatore fù dall'Euangelico Profeta Esaia nomato mirabile. *Vocabitur nomen eius admirabilis*, essendo, che tutti i misteri della sua santissima vita furono degni d'ammiratione, mirabile nondimeno dimostrossi in questo diuinissimo Sacramento; onde con molta ragione si può a lui applicare quella parola di marauiglia. *Manhù, quid est hoc?* perche è tale, che chi attentamente lo considera non può fare di non marauigliarsi, e dimandare spesso al suo cuore. *Quid est hoc?* Che quell'immensa Maestà, qual non può tutto il cerchio della terra, e del Cielo insieme capire, voglia in vna picciola sfera di candida Hostia rinserrarsi? *Quid est hoc?* che quello il quale dimora nell'empireo Cielo frà chori de gli spiriti Angelici, voglia habitare in terra con i figli de gli huomini? *Quid est hoc?* che vn'altra volta voglia il Signore della Maestà venire al mondo, & esser cibo de' mortali? *Quid est hoc?* che quello, ch'è vna medesima essenza col Padre, e con lo Spiritosanto voglia vna medesima cosa farsi con l'huomo? Che cibo è questo, che tanto rinforza i cuori, che tanto illumina l'intelletti, che accende la volontà, che tanto stupore reca all'anime? Che conuito è questo dolce mio bene? *Manhù, quid est hoc?*

Isa. 9.

Quindi considerando con occhio acuto, che li somministraua la perspicace fede, e lo spirito della profetia, Osea Profeta disse marauigliato di questo fatto. *Et pauebunt ad Dominum, & ad bonum eius in nouissimo dierum.* E più chiaro secondo la spositione di S. Agostino. *Stupebunt super dono quo reficientur fideles in nouissimo dierum*, come se hauesse volsuto dire. La carne del Mesia diuerrà cibo dell'huomo? ò stupori, o marauiglie non più vdite! *Stupebunt super dono, quo reficientur fideles in nouissimo dierum*, si stupiranno, perche dandoci la sua carne in cibo, & il sangue in beuenda ci fece vn dono così stupẽdo, che cõ tutta la sua onnipotẽza non può darci dono maggiore. Quindi hebbe a dire l'istesso Agostino, che essendo Iddio potentissimo non hà saputo far più, essendo ricchissimo non hebbe più che dare *Dicere audeo* (dice il gran Vescouo d'Ippona) *quod Deus cum sit omnipotens, plus dare non potuit, cum sit sapientissimus, plus dare nesciuit, cum sit ditissimus, plus dare non habuit.*

Oseas c. 3

S. Aug. lib. 18. de Trinit.

S. Aug. tract. 48. in Io.

Questo ci volle dare ad intendere Sofonia Profeta con quel silentio misterioso, che si andaua forzando di metter a gli huomini, quando diceua. *Silete a facie Domini Dei, quia preparauit Dominus Hostiam*, quasi dir volesse. Prima che l'huomo riceuuto hauesse questo dolcissimo Sacramento, se chiedeua sempre mai ogni dì

Soph. 1

nuoue gratie, nuoui fauori, non è marauiglia, perche vi era cosa an cora di poterli chiedere. Se riceuette il dono singolare della creatione, essendo che dal niente fù ridotto all'essere, e tanto più perfetto, quanto che superiore nella ragione alle creature irragioneuoli, poteua ben dimandare a Dio quello dell'Incarnatione, e se ottenne questo, anco vi rimaneua il poter aspirare alla richiesta di quell'altro della redentione; ma adesso, che hà riceuuto questo pane disceso dal Cielo, in cui si ritroua tutta la pienezza della diuinità, e quanto può dare Iddio, taccia pure che satie rimangono compitamente le sue fameliche voglie, non se li facci innanzi con nuoue richieste. *Silete à facie Domini Dei, quia præparauit Dominus hostiam.*

Piangeua amaramēte Esaù dinanzi al suo caro Padre Isaac per la perdita della primogenitura, e supplicaualo, che anco a lui desse la benedittione: fugli risposto dal canuto vecchio, che essendo stato benedetto Giacob con la prin cipal benedittione, non se li poteua dar altra à lui. *Frumento, & vino stabiliui eum, & tibi post hæc, fili mi, vltra quid faciam?* quasi detto hauesse, dice il gran Padre Pascasio: Si è arriuato doue arriuar si poteua, non si può andar più oltre, qui è la meta. *Hoc est apertè dicere: Firmaui eum pane corporis Christi, & vino sanguinis; tibi autem filio vltra quid faciam?* E così il benedetto Christo nell'instituir questo diuinissimo Sacramento hà fatto quanto l'onnipotenza sua poteua, ne più oltre passar si può; qui son piantate le colonne di Hercole co'l motto. *Non plus vltra*; perche fù grande amore il farsi huomo è vero, ma poteua passare più oltre, vi restaua il corso della vita, & il pellegrinaggio di tanti anni cō infiniti patimenti, e guai. Fù grande amore il morir per noi con vna morte tanto acerba, e dolorosa, così colma di spargimento di san gue, pur poteua mostrar qualche altro segno maggiore, ma il dare se stesso in cibo, questo è tale, che auanza tutti, è il termine, e la meta di quanto si può fare, ne più oltre passar si può. *Non plus vltra.* Così lo predisse chiarissimamente Esaia Profeta al capitolo decimonono, conforme S. Girolamo, e Cirillo l'interpretano. *In die illa erit Altare Domini in medio terræ Ægypti.* Sarà alla venuta del Messia nell'Egitto di questo Mondo, *Altare Domini, iuxta terminum eius.* L'altare è stato fabricato alla diuina onnipotenza per titolo, e termine, perche oltre di quest'opera, non potè farne migliore non si può passare più innanzi. *Non plus vltra. Et titulus Domini iuxta terminum eius.* E Cirillo v'aggiunge. *Et in medio altaris erit columna terminans Domini, quia in tanta dispensatione mysterij, terminum nauiganti præfixit.*

Ma per passare a grandezze maggiori, dirò, che non solo abbondanza di copiosi cibi ritrouansi in questo diuino conuito, ma insieme dolcezze inesplicabili, poiche volendo il Regio Profeta quelle dimostrarci, non potè ne meno vna minima parte accennarne, ma solamente disse. *Gustate, & videte, quoniam suauis est Dominus.* Questo istesso replicaua il mellifluo Bernardo, qual

Gen. 27

Pasch. de corpor. & sang. Christi c. 21.

Is. 19. s. Hier. & s. Cyrill Alexandr. lib. 2. in Is.

Psal. 33 s. Bern. in Cāt.

hora di queste diuine dolcezze inebriato, diceua non saperle con parole esprimere. *Gustum autem illum nemo exprimere potest, nec etiam ille qui meretur gustare, sed tantum dicere valet. Gustate, & videte, quoniam suauis est Dominus.*

Accennarono questa dolcezza i sacrifici dell'antica legge. Comandauasi nel Leuitico al secondo, che ne'i sacrifici, che al Dio de gli esserciti si offeriuano si vsasse il sale, e giamai il miele, *Quicquid obtuleris sacrificij sale condies*, stà scritto nel Leuitico al secondo capo, per dimostrare, che tutto quello, che all'hora si faceua fosse pieno di austerità, e che per altri venisse il mele delle diuine dolcezze riserbato: in questo tempo (se lice nostra sorte) offeriscesi il miele, e non il sale, perche non solo habbiamo con esso noi il nostro Dio, ma lo gustiamo nel dolcissimo miele del Sacramento. E che il miele fosse simbolo della sacra Eucharistia assai chiaro si ritroua nelle canzoni del real Profeta, *De petra melle saturauit eos*, le quali parole non si verificano secondo la lettera, perche mai si ritroua, che Dio facesse tal miracolo, di far dalle dure pietre il miele scaturire: mistico dunque è il sentimento, nè altro ci denota, che il miele delle diuine dolcezze del Sacramēto, che si cauano succhiando dalla viua, e vera pietra di Christo, di cui disse l'Apostolo. *Petra autem erat Christus*.

Leuit. 2

Psal. 80

1. Cor. 10

E non solo questo sacro cibo è dolcissimo al gusto dell'huomo, ma è anco a quello vtilissimo, poiche dice il Signore, che chi si cibarà di quello, ha la vita eterna. *Qui manducat hunc panē, viuet in æternum*. Lattantio Firmiano discorrendo di quell'vnico, e singolar vccello, che fenice si chiama, dimanda qual sia la cagione, perche solo nell'Oriente si ritroui, & anco perche la natura l'habbia dato questa segnalata virtù di rinouarsi da se stesso, e diuenire in vn certo modo quasi immortale? con vna sola risposta soddisfacendo a queste due dimande, dice. *Ambrosias libat cæiesti nectare rores*. Non ti stupire, perche la fenice sia del tempo trionfatrice, poiche il suo cibo, e'l suo bere non è altro se non la rugiada del Cielo. Questo vccello dunque lunga, e quasi sempiterna vita gode, perche di celeste rugiada si nudrisce; qual vita promette il benedetto Cristo à chi si ciba della sua santissima carne, e beue il suo pretiosissimo sangue: *Qui manducat hunc panem* (dice egli) *viuet in æternum*. Quindi disse S. Agostino. *Cum cibo & potu id appetant homines, vt non esuriant, nec sitiant, hoc veraciter non præstat nisi iste cibus, & potus, qui eos a quibus sumitur immortales & incorruptibiles facit*. O sontuoso, e diuino conuito, che Christo N. S. ci hà apparecchiato! ò quanta soauità e dolcezza apporta all'anime, che degnamente lo riceuono!

Io. 6.
Lactāt. firm. li. 3. c. 2.

Io. 6
S. Aug. tract. 26 in Io.

Ma qual è la cagione N. per la quale essendo questo diuino cibo di si gran pregio, e dolcezza, pure molti si ritrouano hoggidi nel mondo, che poca fame, e desiderio di quello tengono? Geremia Profeta disse. *Omnis homo qui comederit vuam acerbam, obstupescent dentes eius*. Chi mangia, e gusta dell'agresta, ben si sà, che non sentirà gusto de gli altri cibi: Dichiara questo luogo Girolamo San-

Ier. 31.

S. Hier. in hunc loc.

mo Santo, e dice; vua acerba non esser altro, che il peccato, perche sicome l'agresta è quella sorte di vua, che si raccoglie innanzi il tempo senza lasciare, che diuenghi matura, così il peccato è vn diletto, che prematuramente vogliamo riceuere in questa vita, pur troppo impatienti d'aspettare i beni celesti, e le felicità dell'altra. A colui, che mangia l'vua acerba segli legano di modo i denti, che non può gustar più cibo veruno, & a chi s'immerge ne' diletti del senso, l'interiori sensi dell'anima vengono in modo a stupefarsele, che più gustar non puo delle dolcezze di Dio. *Peccata sunt vua acerba* (dice Girolamo) *quę comedentium dentes obstupescunt, vt non possint suauitatem eius sentire, de quo dicitur. Gustate, & videte, quoniam suauis est Dominus.* Il che s'è così che fai adesso chiunque tu sei, che ingombrando l'anima tua di questi humori di terreni diletti non accendi in te vera fede, & ardente desiderio di questo dolcissimo conuito? fino a quando andarai dietro a' vani, & insipidi conuiti del mondo, e della carne? fino a quando beuerai di questo calice dorato solo di fuori, e pieno nel di dentro di cento, e mille sozzure, che hauendo nelle labra dolce miele, è pieno nondimeno nel didentro di veleno, e fiele? fino a quando stimarai delitie lo star in mezzo a' porci desiderando empirti il ventre delle ghiande, che dall'immonde bocche a mala pena ne cascano? Deh sorgi vna volta, ricordati quanti serui siano nella casa di questo tuo gran Padre, e Signore, che si cibano del pane de gli Angeli, e vergognati di startene per tua colpa iui morto di fame. Sorgi pur finalmente, e buttati a' piedi del tuo caro Padre, e Signore a guisa di vn figliuol prodigo, dicendo. *Pater peccaui in cælum, & coram te: iam non sum dignus vocari filius tuus: Fac me sicut vnum de mercennarijs tuis*, che non mancherà la sua ardentissima carità d'abbracciarti fortemente, e darti a gustare di quel conuito, ch'egli ha per sua infinita misericordia appparecchiato. Luc. 15

O sacro conuito dunque, ò Sacramento marauiglioso, con quali parole lodirouui in questo giorno, e qual cosa dirò? poiche voi sete vita dell'anime nostre, medicina delle nostre piaghe, consolatione de' nostri affanni, memoriale di Christo Giesù, testimonio del suo amore, legato pretiosissimo del suo testamento, compagnia del nostro pellegrinaggio, allegrezza del nostro essilio, bragia per accendere il fuoco del diuino amore, mezzo per riceuer la gratia, pegno della beatitudine Christiana: per voi è vnita l'anima col suo Sposo, per voi s'illumina l'intelletto, si sueglia la memoria, s'innamora la volontà, si diletta il gusto interiore, s'accresce la diuotione, s'inteneriscono le viscere, s'aprono i fonti delle lagrime, s'addormentano le passioni, si suegliano i nostri desideri, si fortifica la nostra fiacchezza, s'ingagliardisce per caminare, & arriuare alla fine al celeste monte della gloria, che Dio conceda a tutti.

DEL-

DELLA RIVERENZA, E PVRITA DI COSCIENZA,

Con che deue il Christiano accostarsi alla Sacrosanta Eucharistia.



Ommo honore, profonda riuerenza, e diuin culto portaua il popolo d'Israele al pane della propositione, posciache in mensa d'oro da mano Sacerdotale era collocato; figura espressa, dicono Origene, e S. Ambrogio del culto, & honore, che al mistico pane sacramentale dal popolo christiano si deue. Tuttociò profetizzò il cantor del Paradiso Dauide, che stupitosi disse. *Manducauerunt, & adorauerunt omnes pingues terræ. In conspectu eius cadent omnes.* Legge S. Girolamo. *Curuabunt genua*, cioè Mangiorno, & adororno tutti i Grandi della terra, e nel suo cospetto s'inchineranno con profonda riuerenza. Gran cosa è questa N. In tutte le storie sacre, e profane si troua bene, che si siano fatti conuiti lauti, e sontuosi, ma non già che sia stato mai adorato il cibo da loro mangiato. Anche il popolo Hebreo mangiò la manna apprestata per mano de gli Angeli, & Elia il pane cotto sotto le ceneri portatogli dall'Angelo, e nondimeno niuno mai adorò vn tal cibo, mercè che quei cibi erano solo materiali, e terreni, e nien te haueano del diuino; ma qui il Profeta dice, che si mangiarà, & adorerà insieme il cibo: tutto perche in questo Sacramento essendoui la diuinità di Christo per inseparabil vnione, ogni ragion vuole, che chi lo mangia, l'adori ancora, e dinanzi a lui le prime corone del Christianesimo s'inchinino, e l'adorino. *In conspectu eius cadent omnes; scilicet ipsum adorando se prosternentes ad terram*, spiega l'Incognito.

Exod. 35. Orig. in Leuit. S. Ambr. in Luc. 6. Psal. 2. S. Hier. ex Hebr. Psal. 77. 3. Reg. 19. Incogn. in hunc loc.

Quando Dario Monarca de' Persiani (come riferiscono le storie) adoraua il Sole, lo faceua seco condurre nelli eserciti, e battaglie contro i nemici, incontinente con festa, e ribombo di tamburri scopertolo a vista di tutto l'esercito lo faceua con humilissima genuflessione da tutti adorare. Et ecco il mistico Sole (così lo chiama S. Gio. Grisostomo) che vibra da quell'Hostia con quei raggi sì lucenti, e viui, che abbagliano gli occhi Angelici, non che humani, però tutti prostrati a terra, con humil riuerenza dobbiamo adorarlo, e riuerirlo, come ci esorta il Profeta. *In conspectu eius curuabunt genua.*

S. Chrys. lib. de sacerdotio.

E qui fa molto a proposito il Serafino mandato da Dio al santo Profeta Esaia. Vuole nostro Signo-

Is. c. 6. Signore habilitare le labbra di questo gran seruo suo alla predicatione del diuin verbo, e li manda vn Serafino, quale con creanza Angelica si rappresenta volando all'Altare del Sacrificio d'onde prende vn carbone acceso, per metterlo in bocca al santo seruo di Dio, non con la semplice mano, ma con la forbice, che quiui apparecchiata si trouaua. *Et volauit ad me vnus de Seraphim, & in manu eius calculus, quem forcipe tulerat de Altari, & tetigit os meum, & dixit. Ecce tetigi labia tua, vt auferatur iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur.* Lasciò quà, che Gio. il Bocca d'oro dice, che chi si vuole accostare al Sacro Altare del Sacrificio incruento, bisogna che sia Serafino, cioè ardente di carità, e che voli da Cielo in terra, e da terra in Cielo, cioè, che la sua vita sia celeste, e non terrena: ma quello che fa al proposito nostro è la cōsideratione d'Eutimio, quale vuole, il Serafino hauer preso con la forbice il carbone, non gia perche temesse di bruggiarsi le mani, essendo egli spirito Angelico, ma per la gran riuerenza, che all'Altare del Sacrificio portaua. *Quando Dei iussu* (dice egli) *Seraphim prunam incensam ab Altari sumpsit, non manu sed forcipe ab illo sumptam fuisse narrat Scriptura. Quid? fortasse ne manum combureret? spiritum Angelicum, & beatum ignis non lædit; ergo propter Altaris sacrificij reuerentiam id factum esse putandum est, erat enim illud Altare sacrificij.* E prima d'Eutimio, lo disse S. Basilio con queste elegantissime parole. *Quod Seraph ille manu propria contingere non sit ausus Altare, sed forcipe sit vsus præfert, & hoc, illum exhibuisse Altari multum honoris ac reuerentiæ.* Hor pensate con quanta riuerenza deue accostarsi colà vn'huomo per riceuer il corpo del Saluatore, quando vn Serafino tanto riuerentemente con creanza di Paradiso prende vn carbone di fuoco. Quindi conchiude S. Agostino. *Angelica reuerentia opus est cùm ad Altare accedis Christus enim immolatur, & sumitur.*

S. Chrys. lib. 3 de sacerd.

Euth. in hunc loc.

S. Basil. in c. 6. Is.

S. Aug. ser. 58. de tēp.

E se gli Angeli stessi (quando introducendolo il Padre in questo mondo, dissero. *Et adorent eum omnes Angeli eius.*) l'adorarono all'hora con tanta riuerenza, & oggi ancor sedente nel trono della gloria sua i medesimi Spiriti, con tutte l'anime beate, come non ci prostraremo noi a terra alle presenza di questo diuinissimo Sacramento, doue risiede appunto l'istessa Eccellenza, e Maestà diuina?

ad Hæbr. cap. 4.

Fatto mirabile, e degno di eterna memoria d'Alessandro il Magno riferisce Valerio Massimo, che sacrificando a Gioue, e fra gli altri vn suo paggio dinanzi all'Altare del sacrificio tenendo vna torcia accesa in mano, a caso vna fauilla cascatale nel braccio volle rimediare al proprio incendio, il che veduto da Alessandro fù ripreso, e rincorato insieme, affermando esser cosa indecente, che i sacrificanti dinanzi a gli Dei, si muouano, e però li comandò, che si fermasse immobil sino al fine del sacrificio, e se bisognasse bruggiarsi, se ne contentasse, & allegrasse insieme, perche raddoppiata saria la vittima del sacrificio. *Siste immobilis semper* (disse egli) *donec consumptum fuerit sacrificium; dedecet enim sacrificantes ante Deos quomodolibet moueri; quod*

Valer. Max. li. de cultu Deor.

quòd si te comburi contingat, comburaris, gaudeas, quoniam duplicabitur victima sacrificij. O riuerenza di vn'Idolatra, dice S. Ambrogio, quanto insegna ad ogni Christiano quando stà all'Altare, non de' falsi Dei, ma del vero, e viuo Dio, Creatore, e Saluator del Mondo, quale è quiui il Sacerdote, e tutto il Sacrificio insieme incruento, che s'offerisce all'eterno Padre in memoria perpetua della sacratissima passione del Figlio.

S. Amb. li. 3. de Virgin.

Souuengaui N. in confirmatione di questa verità la genuflessione, & adoratione di ventiquattro Rè di Corona fatta a questo ammirabil Sacramento colà nell'Apocalisse al quarto, doue Giouanni Santo riferisce di hauer veduto in alto, e rileuato palco l'Agnello nel Trono, tinto, e bagnato di sangue, aperto vn libro, & incensando l'Altare cô gli arabi odori, a tanto mistero si prostrarono tutti chini, e riuerenti. *Et viginti quatuor Seniores ceciderunt in facies suas, & adorauerunt viuentem in secula seculorum*. Figura espressa della riuerenza, che alla sacrosanta Eucharistia si deue. Il Trono è l'altare, i profumi sono l'incensi de'Sacerdoti, che l'incensano, l'Agnello è quel mistico Agnello Pasquale tinto di sangue per memoria della sua Passione, i Rè sono i fedeli, però prostrati a terra tutti con humil riuerenza dobbiamo honorare, e riuerire questo sacrosanto Sacramento, come n'insegna santa Chiesa. *Tantum ergo Sacramentum veneremur cernui*.

Ap. c. 9.

Eccl. in Himn.

S'aggiunge alla riuerenza, la purità con che deue il Christiano accostarsi al sacro Altare. Et in uero preparatione Angelica, e dispositione santa esser deue quella di ciascuno, che vuole cibarsi del pane de gli Angeli. Misteriosissimo N. al proposito fù quel fatto del grande amico di Dio Giacob registrato nella sacra Genesi al trentesimo quinto capo, che sendoli imposto dal sourano Signore, che in rendimento di gratie per essere stato liberato dalle mani d'Esaù, gli hauesse fatto solenne sacrificio, egli prima di eseguire il diuino comandamẽto andato alla casa, comandò tre cose a'suoi domestici. Prima che hauessero tolti via gl'Idoli quali adorauano: secondo che si hauessero lauato, terzo, che si hauessero mutato le vesti. *Locutus est Deus, ad Iacob. Surge, & ascende Bethel, & habita ibi, facq; Altare Deo, qui apparuit tibi, quãdo fugiebas Esaù fratrem tuum. Iacob vero conuocata omni domo sua, ait. Abigite Deos alienos, qui in medio vestri sunt, & mundamini, ac mutate vestimenta vestra*. Che capriccio strauagante è questo di Giacob? Non si poteua fare il sacrificio senza di queste attioni? certo che sì, perche non essendo egli quello, che adoraua gl'Idoli, ma li domestici, perche vuole che si lauino eglino? Dipiù egli, che doueua fare il sacrificio, era cosa conueniente si lauasse, e mutasse anco le vesti, non quegli, perche dunque vuole, che si lauino, e mutino le vesti? Nô sia marauiglia, perche ci volle dare vna regola vniuersale del modo come riceuer si deue questo diuino Sacramento, oue il figlio di Dio è offerto in sacrificio all'eterno Padre, e qualunque anima Christiana, che lo riceue, sacrifica se stessa al suo Creatore.

Gen. cap. 35.

Primie-

Primieramente, chi vuol riceuere degnamente la sacrosanta Eucharistia, deue toglier via gl'Idoli, che adora, & ama suisceratamente, quali appunto sono i vitij, e peccati, che però diceua a Dio il Santo Profeta Dauid. *Vide si via iniquitatis in me est, & deduc me in via æterna.* Simmaco legge. *Si via Idoli in me est.* Vagliami in proua di questa verità quel la sentenza che lasciò Scritta l'istesso Profeta, qual'hora parlando d'Iddio Nostro Signore disse. *Qui dat iumentis escam ipsorum, & pullis coruorum inuocantibus eum.* Che mistero sta ascosto in queste parole, dice Cassiodoro? Noi sappiamo, che la prouidenza di Dio si stende a tutti, come dunque dice Dauid, che solamente i corui sono pasciuti da Dio? vi è gran differenza N. fra i corui, e suoi polli: i corui come che sono forniti di penne, volano per le spatiose campagne dell'aria, e da per loro si procacciano il vitto, però non sono da Dio proueduti con alcun particolar modo, ma li polli de' corui, perche sono ignudi, e spogliati di piume, e sprouisti di humano aiuto, li prouede Iddio di celeste rugiada. *Quia corui ad deuorandum cadauera incumbunt, ideo indigni sunt vt a Deo peculiari aliqua prouidentia nutriantur: at vero pulli, qui adhuc paternas escas, idest fetores cadauerum beneficio ætatis ignorant, digni sunt qui cœlesti rore diuinitus sustententur.* Et a mio proposito vuole accennare, che quei sono indegni di riceuere il diuino Sacramento, che come corui si satiano delle humane delitie. *Qui terrenis voluptatibus pascuntur indigni sunt vi pane Eucharistico vescantur*, dice Cassiodoro.

Pſ. 138. Transi ex Sym. Pſ. 146.

Caſs. in hunc pſal.

Appresso fà di mestieri lauarsi. *Lauamini.* ma con qual acqua si deue far questo? con la compuntione del cuore, con le lagrime, co'l dolore. Fà al proposito quel fatto, che si legge nell'Esodo al capo decimosesto, che douendo nel diserto discender la manna per cibarsi l'Israeliti, prima scendeua dal Cielo la pretiosa rugiada sù quella terra oue essa cader douea. *Cumque descenderet nocte super castra ros descēdebat pariter, & māna.* Altri con il Lirano leggono. *Cum ros operuisset faciem terræ, descendebat Manna.* A che fine, dice il dottissimo Abulense, la rugiada precedeua la manna? Sapete perche dice egli? acciò la manna non si fosse macchiata cadendo immediatamente sù la terra; per accennare a noi, che chi vuol riceuere degnamente la manna celeste del sacrosanto cibo de gli Angeli, è necessario che sia puro, e laui la conscienza con la rugiada delle lagrime. *Certum est in manna* (dice l'Abulense) *qui Christus est, antequam descendat in pectus hominis, si al. quæ sordes criminum hærent, fletus emittatur, vt per contritionem & lacrymas expurgentur.*

Num. cap. 16. Lyran. in hunc loc.

Abul. in c. 11. Num.

Adesso intendo la cagione, perche il benedetto Christo douendo andare nel Cenacolo per instituire la sacrosanta Eucaristia, volle, che prima fosse introdotto quiui vn vaso d'acqua. *Ecce introeuntibus vobis in Ciuitatem, occurret vobis homo amphoram aquæ portans, sequimini eum.* Arriuato poi al Cenacolo, prima di dare se stesso in cibo a gli Apostoli volle loro lauare i piedi. *Surgit a cœna & ponit vestimenta sua; Deinde misit aquam in peluim, & cœpit lauare pedes discipulorum?* per darci ad

Luc. 22

Io. 13. Beda in c. 12. Luc. intendere, dice Beda, che prima di riceuer quel Cristiano il corpo e sangue di Christo, deue purificar l'anima sua da ogni macchia di peccato (benche minimo sia) con il pretioso licore delle lagrime.

Per fine comandò Giob a'suoi serui, che si hauessero mutato le vesti. *Mutate vestimenta vestra*. Ma quali vesti sono eglino queste, che da noi deuono mutarsi per communicarci degnamente? sono gli abiti vecchi de' vitij, e le male consuetudini. Così lo di-
Ephes. 4. ce Paolo Apostolo. *Deponite veterem hominem, & induite nouum, qui secundum Deum creatus est in iustitia, & sanctitate veritatis*.

Di Cesare Augusto raccontano le storie, che hauendo fatto vn sontuosissimo banchetto a' suoi amici, fra l'altre cose magnifiche, che volle si fossero vedute
Sueton. in vita Caes. in esso, vna fù che coloro i quali doueano andare a cibarsi di quelle viuande, si hauessero spogliato delli vesti ordinarie, e fossero vestiti con le vesti delli Dei, che andando altrimente, non solo non fariano stati ammessi al conuito, ma li harebbe grauemente punito, come troppo arditi, & indegni della sua mensa. Gran superbia parue questa dell'Imperadore Augusto, ma il fece per accennar l'esquisitezza delle viuande apparecchiate alla gran cena. Ma non è punto superbia del mio Signore il comandare, che chi vuol cenare seco nel gran conuito del Sacramento dell'Altare, si spogli del vecchio Adamo, e si vesta del nuouo, della diuina liurea della gratia. Lo dice l'istesso Dio per bocca di Dauid
Psal. 31. Profeta. *Ego dixi: Dij estis, & filij excelsi omnes*. Legge S. Girolamo. *Ego feci vos Deos esca mea*.
S. Hier. in hunc loc. Ephes. 4. Se dunque fa diuenire Dei per gratia a coloro che degnamente lo riceuono, qual veste hauer dobbiamo? al sicuro veste immaculata, veste pura, veste senza macchia. *Induite nouum hominem*. Così ci esorta S. Paolo.

Quando il figlio prodigo s'auuidde, che la fame lo stimolaua
Luc. 15. a far ritorno in casa di suo Padre, mosso a compassione questi in veder tanta miseria nel caro figlio, riuolto a' suoi serui disse. *Citò proferte stolam primam*. Gran fatto è questo: Stà il figliuol prodigo quasi moribondo per la gran fame, & il Padre vuol prima che se li metta vna candida veste? con gran prudenza tuttociò fece
Tertull. lib. de prescr. c. 9. egli, dice l'antico Tertulliano, perche la mensa alla quale il figliuol prodigo douea esser conuitato, era figura di quella del santissimo Sacramento dell'Altare, che però faceua di mestieri, che comparisse con veste vaga, corrispondente alla maestà della mensa. *Vestem pristinam recipit* (dice Tertulliano) *anulum quoque accipit, atque ita exinde opimitate Dominici Corporis vescitur*.

E quel Rè del Vangelo, di cui
Matth. 22. scriue S. Mattheo, qualhora apparecchiò vna mensa reale, e conuitò molte genti, disse ad vn giouane, che temerario osò d'entrare senza la veste nuttiale. *Amice, quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem?* Come se detto hauesse. La veste, che tu tieni addosso non è conforme alla mensa, alla quale sei stato conuitato, onde riuolto a' suoi serui, comandò, che fosse ributtato in dietro, e posto in oscura carcere.

Tunc

Tunc dixit Rex ministris: ligatis manibus, & pedibus eius mittite eum in tenebras exteriores, perche noi intendessimo, dice S. Agostino, che se con la veste dell'innocenza non ci accostiamo al sacrosanto Altare, come indegni saremo cacciati via, e mandati a penare eternamente nell'oscuro carcere dell'Inferno. *Ecce qualem sententiam* (dice S. Agostino) *merebitur audire, qui ad conuiuium nuptiale, idest ad Altare Domini aut ebriosus, aut odium in corde retinens, præsumit accedere.*

S. Aug. ser. 1 de dedic. Eccl.

Gen. 41

Mi souuiene di Giuseppe giusto, che qual'hora fù portato auanti Faraone per interpretar il sogno, che hauea hauuto la notte; dice la sacra Scrittura, che lo tosarono, e li mutarono la veste, che teneua addosso. *Protinus ad Regis imperium eductum de carcere Ioseph tonderunt, ac veste mutata obtulerunt ei.* Il Padre S. Agostino questo passo spiegando litteralmente, dice che li mutarono la veste, perche non era bene, che comparisse auanti al Rè con quella, che tenuto hauea nella carcere essendo stracciata, brutta, e sordida; e li tosarono il capo, acciò comparisse bello, e gratioso. Giuseppe può chiamarsi il Christiano, il quale lungo tempo è stato carcerato con le catene del peccato, & è vscito da queste carceri mercè al pretioso sangue dell'Agnello. & è stato condotto alla libertà della gratia, adesso fà di bisogno che si accosti alla presenza di quel supremo Rè Christo benedetto, ma *Veste mutata*, con vna veste di purità, e di buona vita, *& tonso capite*, non con rancori, e nemicitie, ma con pura mente, discacciando via ogni mal pensiero: Onde ci esorta S. Gio. Grisostomo, che adorni di virtù ci accostiamo al sacro Altare, sbandendo da' nostri cuori qualunque peccato. *Nullus Iudas assistat, nullus auarus, inhumanus accedat nemo, crudelis, & immisericors, nemo prorsus immundus: Hæc ad communicantes dico, nam tales hæc mensa suscipit.*

S. Aug. de Gen. ad litt.

S. Chryf. Homil. 32 in Matt.

Hor dimmi vn poco Christiano, come ti accosti tu a questa sacra Mensa? se vieni puro di colpa mortale, ò te beato; riceuerai la vita, ma se ti accosti con peccati, o te misero, & infelice, che sarai fatto reo di morte eterna. Ne ti credere, sia picciolo peccato il riceuere indegnamente questo diuinissimo Sacramento; percioche è vno de' più enormi, che dal principio del mondo si siano commessi, e che meno Iddio sopporti, e più seueramente castighi; & è gran marauiglia, perche non si vegga scendere dal Cielo qualche gran castigo sopra di te. Tolerò il benedetto Redentore i furti di Giuda, sopportò le sue mormorationi, hebbe patienza essendo da lui venduto, ma quãdo egli si communicò indegnamente, lasciò che satanasso il facesse schiauo, & intiero possesso prendesse di lui. *Et post buccellam* (dice il santo Euangelista) *introiuit in eum Sathanas*. E fù ciò notato da Pascasio Abbate. *Iudas donec buccellã acciperet, quamuis mente saucius, interdum tamen à Domini bonitate leniter, crebroque nunc cum aliis, nunc solus monetur, sed postquam indignus mystica præsumpsit, inuasit eum Diabolus; & qui prius nutabat, cùm accepit, continuò foras exiuit.* Cioè. Giuda auanti, che si communicasse, ben-

Io. 13.

Pasch. de corpor. & sang. Christi c. 8.

benche fosse peccatore, alle volte nondimeno dalla bontà del Signore piaceuolmente, e ben spesso hora con gli altri, hora solo era auuisato, ma poi ch'hebbe ardire di prender indegnamente il diuino Sacramento, il Diauolo gli entrò addosso, & oue prima staua dubbioso, poi subito se ne vscì fuori.

Che s'hà da fare dunque mentre si viene a riceuer questo diuino Sacramento? Vna gran preparatione deue precedere; ma qual sarà questa? Che potrà far vn'huomo per Dio? S. Paolo in poche parole, ma misteriosissime cel'insegna, dicendo. *Probet autem seipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat.* Non ardisca nessuno di accostarsi indegnamente a questa sacra mensa, senza prima apparecchiarsi bene: ma qual sarà questo apparecchio? Riuerenza, e purità di coscienza, santità di vita si richiede. *Vitam tuam exactè iudica* (dice Teodoreto) *conscientiam scrutare, & examinare, & tunc donum suscipe.* Questo apparecchio facendo noi, haueremo la gratia in questa vita, e la gloria nell'altra.

1. Cor. 11.

S. Theod. in hüc loc.

DELLA FORTEZZA,

CHE LA SACROSANTA EVCARISTIA DONA ALL'ANIMA CHRISTIANA;

Per abbattere, e superare i nemici visibili, & inuisibili.



Sono senza dubio alcuno tutti miracolosi i nomi, e diuini i titoli, che dona la sacra Scrittura al Santissimo Sacramento dell'Altare: lo chiama pane del Cielo. *Panem cœli dedit eis.* Cena delle nozze dell'Agnello. *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt.* Latte desiderato da fanciulli. *Quasi modo geniti infantes lac concupiscite.* Fauo di miele. *Comedi fauũ cum melle meo.* Medicina salutifera. *Medicina omnium infestinatione nebulæ.* Albero di vita. *Vincenti dabo edere de ligno vitæ.* E con cento, e mille altri titoli vien chiamato: ma che? forse sono senza mistero tutti questi nomi? non già, ma accennano gli effetti mirabili, che cagiona nell'anima questo diuinissimo Sacramento. È albero di vita a chi degnamente lo riceue, è medicina, perche guarisce le infermità spirituali dell'anima, fauo di miele, perche addolcisce, è latte di fanciulli, perche nudrisce l'incipienti, è cena, che si fà di notte, perche il senso si deue lasciar guidare dalla fede, è pane del Cielo, perche è vna caparra sicura della gloria,

Psal. 77

Matth. 22.

Cant. 5

Eccl. 43

Apoc. cap. 2

gloria, che hanno a godere gli eletti nel Paradiso. Questi sono i titoli, e gli encomij, che si donano dalle Scritture alla sacrosanta Eucharistia, ma a mio proposito fà quello che gli fù dato in figura da quel soldato di Gedeone qual'hora vedendo vna fogaccia, che scorreua per l'esercito dei Madianiti, la chiamò spada. Ind. 7 *Non hoc aliud, nisi gladius Gedeonis.*

Era accampato contro di Gedeone vn grandissimo esercito di Madianiti, & essendo egli con pochi soldati, grandemente temeua, ma Iddio per assicurarlo, gli disse. Sù leuati ò Gedeone, e và quietamente a' padiglioni de' tuoi nemici, & attendi ciò che vdirai. Vassene Gedeone, e sente vn soldato, il quale raccontaua vn suo sogno ad vn'altro, e li diceua, che gli era apparso di videre, che da' padiglioni di Gedeone vscito fosse vn pane cotto sotto le ceneri, il quale hauea distrutto, e mandato sotto sopra tutto il suo esercito, il che quell'altro intendẽdo, cominciò a sospirare, e disse. Ahi, che vuol significare questo sogno, se non che la spada di Gedeone sarà quella, che farà stragge di tutto il campo nostro? Ciò vdendo Gedeone, prese animo grande, e così pose in ordine quei suoi trecento soldati, e diede loro vna tromba, & vn lume coperto con vaso di creta, & in questa guisa assaltò i nemici, e ne ottenne honorata vittoria. Volle con questo segno Iddio darci vna bellissima figura di questo diuino Sacramẽto, il quale è il vero, e viuo pane celeste, e chiamasi spada, acciò tu sappi, che per te essendo pane, contro de' tuoi nemici è spada, a te qual pane darà nutrimento, e vita, a' nemici tuoi qual spada torrà la forza, e darà morte. Ne di ciò vi douete marauigliare, dice S. Bernardo, perche queste cose vedete distinte nelle cose create, poiche il nostro Christo è insieme cibo, e spada: cibo che rinforza, spada che difende. *Nec quemquam moueat, quod idem Verbum dixerim, & cibum, & gladium, quasi impossibile, vel absurdum sit.* S. Bern. ser. de Assump. Virg. Non vi paia cosa strana, perche *Omnia sunt nobis in Deo, & est Deus omnia in nobis.* Ogni cosa habbiamo noi in Dio, e Dio stesso è in noi tutte le cose.

Fù chiamato vna volta il Profeta Ezechiele da sua diuina Mãestà a rimirare la gran guerra, & il lungo assedio fatto nella Città di Gerusalem; e così gli disse *Conuerte faciem tuam ad obsidionem Ierusalem.* Ezech. 4. Era Gerusalem Città gloriosa, forte, & inuincibile, mura inespugnabili la circõdauano, torri altissime l'assicurauano, fosse profonde la difendeuano, huomini coraggiosi la custodiuano; erano fedeli le sentinelle, caute le guardie, vigilanti li soldati, sollleciti i Capitani: tuttauolta l'esercito si pone in ordine per abbatterla; ma il benigno Signore vuole, che si soccorra il Profeta in così gran periglio, però soggiunge. *Et tu sume tibi frumentum.* Vedi quante stratagemme di guerra, quanti bellici strumenti, quanti guerrieri si muouono per abbatterla? per difenderti dunque in sì commun pericolo, fatti prouision di frumento, e del rimanente non temer nulla. Il frumento (ogn'vn lo sà) figura il sacro cibo dell'Altare; la Città assediata è qualsiuoglia anima fedele, i nemi-

nemici, che l'assediano sono il mondo, demonio, e carne, hor in questa spiritual battaglia siamo in sì fatta maniera fortificati dal celeste frumento dell'Eucaristia, che facilmente vincer potremo si crudeli nemici, però diceua Dauid Profeta, tuttociò preuedendo in spirito. *Parasti in conspectu meo mensam: aduersus eos qui tribulant me*. E dell'Eucharistia l'intendono Cirillo, Cipriano, Ambrogio, Pascasio, Grisostomo, & altri.

Psal. 22. s. Cyril. Catech. Mystag. s. Cypr. Epist. 58. s. Amb. in psal. 35. Pasch. l. de corp. & sang. Christi. s. Chrys. in psal. 22.

Suole bene spesso generoso Capitano per difendere le sue fortezze dispone sentinelle, e formar trinciere, andar per il campo confortando i deboli, rincorando i codardi, e confirmando gli intrepidi, e mêtre vede che il nemico stà in precinto di dare la battaria, egli grida, all'armi, all'armi. Hora l'incarnato Verbo, che fra cento, e mille titoli, che dalle sacre Scritture li vengon dati, anco cô quello di Capitano fù ingrandito. *Ecce testē populi dedi eum. Ducem ac preceptorem gentibus*, vede il continuo assedio, che vien fatto all'anima Christiana, e grida all'armi, all'armi per difender la fortezza di quest'anima. *Sapientia edificauit sibi domum, excidit columnas septem, miscuit vinum, & proposuit mensam suam; misit ancillas suas, vt vocarēt ad arcem, & ad mania Ciuitatis*. Cioè la sapienza del Padre, ch'è il Verbo incarnato edificò vna casa, ch'è appunto santa Chiesa, con sette colonne, che sono i sette Sacramenti: ma quali saranno le armi per difender questa Città dell'anima nostra da' fieri assalti de' nostri nemici visibili, & inuisibili? lo dice, quando soggiunge. *Venite comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis*. Venite pure ò fedeli a cibarui del mio corpo (dice Cristo) & a bere del mio sangue, che vi darà forza, e vigore contro i nemici. *His verbis* (dice S. Tomaso) *nos Dominus adsalutare conuiuium inuitat, in quo preparauit preciosum cibum, corpus scilicet, & sanguinem suum*. Cosa inudita sarebbe N. se nemico esercito assediando vna fortezza, il Capitano in vece di esortare li soldati a prender l'armi, impugnar spade, e lancie, dicesse loro, Olà soldati miei coraggiosi, ecco l'inimico esercito, che ci viene incontro, apparecchiate le tauole, & attendete a cibarui a bell'aggio: questa sembrarebbe attione strauagante, e lontana dall'vfficio d'accorto Capitano, e non solo sarebbe degno d'ammiratione; ma di riprensione, anzi di seuero castigo. Questo dice Eusebio Emisseno non suole accadere nella mensa de' mondani, doue sono apprestati cibi terreni, ma ben si nella mensa del sacro Altare, doue mangiando il corpo e sangue del Signore, ogni fortezza s'acquista per abbattere i nemici. Quindi disse S. Cipriano, che la mensa dell'Eucaristia è l'armeria d'onde i Santi Martiri s'armauano contro i Tiranni, e gli rendea sicuri della vittoria; così anco dice il Santo, se noi sicuri esser vogliamo di ottener la vittoria dell'infernal nemico, armiamci della forte armatura dell'Eucaristia. *Quos tutos esse contra aduersarium volumus, munimento Dominice saturitatis armemus*.

Isa. 55. Prou. 9. S. Tho. in opusc. 52. Euseb. Emiss. hom. 5. de pascha. s. Cypr. epist. 54. ad Cornel.

Chi non sà che fù marauigliosa la fortezza, che dimostrò il giouinetto Dauid, qual'hora inesperto 1. Reg. 17

esperto nell'esercitio dell'armi, non solo non osò d'affrontar il superbo Gigante Goliat, ma ancora scagliando cõtro di lui vna pietra, lo fè cader in terra, e poi gli troncò l'esecrabil testa? Hor sapete in virtù di chi puotè tanto Dauid? Non d'altri, che del santissimo nome di Giesù. Racconta Filone Hebreo nel suo libro chiamato antichità della Biblia, che in quei cinque sassi raccolti da Dauid per combattere contra Goliat, scrisse egli i nomi de gli huomini più illustri, che fossero stati nel mondo. Nel primo quello di Abramo, nel secondo quello d'Isaac, nel terzo quello di Giacob, nel quarto quello di Mosè, nel quinto il nome (dice Filone) del fortissimo, cioè di Giosuè, che nell'Hebreo è l'istesso, che quello di Giesù; ma con qual di questi vi credete voi, che percotesse il Gigante? co'l primo direte, ch'egli cauò fuori della sua tasca pastorale, e bene, ma qual fù il primo? Quando si pongono molte cose in vn sacco, quella che fù l'vltima ad esserui posta, è la prima ad esserne cauata fuori; qui l'vltima, che vi si pose fù la pietra co'l nome di Giesù, dunque questa fù la prima, ch'egli tolse, e con cui ferì il Gigante, & egli stesso lo disse. *Tu venis ad me cum gladio, hasta, & clypeo, & ego venio ad te in nomine Domini exercituum.* Tu vuoi combatter meco con la spada, l'hasta, e lo scudo; & io co'l nome del Signore de gli eserciti: ma non combattè Dauid con la pietra? certo che sì, come dunque dice di combattere co'l nome del Signore? perche in questa pietra v'era il nome di Giesù: si che ben disse, che

Phil. Hebr. de Antiq. Bib.

combatteua in questo nome; ma pietra bianca in cui è scritto il santissimo nome di Giesù, che ne figura; che ne rappresenta? La sacrosanta Eucaristia, dice Vgone Cardinale; la candidezza della pietra il candore, e gli accidenti dell'Hostia, il nome la presenza del Saluatore: Dauid ben pare che l'intendesse, perche pose questa pietra nel zaino, oue sogliono i pastori porre il pane, acciò, dice S. Girolamo, abbattendo il Gigante Goliat, mostrasse a noi, che di lì prende la forza, e l'armi, d'onde prende il pane per cibarsi. Hor se la figura di questo diuino Sacramento fè vittorioso il giouanetto Dauid di quel l'orgoglioso Gigante, come il vero, & reale Sacramento non farà noi vittoriosi di tutti li nostri nemici?

Hugo Card. in hũc lo.

S. Hieron. hic

Si racconta nelle fauole de' Poeti, di vn principe, che haueua vno scudo di lucidissimo cristallo, e di virtù così marauigliosa, che combattendo co' suoi nemici, quante volte egli lo discopriua, mandaua a guisa di saette, e di folgori si risplendenti raggi, che senza poter difendersi li suoi auuersarij, era forza che cadessero in terra. Ma ecco il vero scudo di lucidissimo cristallo, il diuino Sacramento, che con la sola presenza atterra tutti i suoi nemici, di cui forse intese Paolo Apostolo, mentre disse. *In omnibus sumentes scutum fidei*, che del diuinissimo Sacramento l'intese San Girolamo, quando che spiegando quelle parole d'Esaia. *Pone mensam, contemplare in specula, comedentes, & bibentes, surgite Principes, arripite clypeum*, disse acutissimamente. *Per Prophetam dici*-

Ephes. S. Hieron 10. 4. lib. 7 H. c. 21.

tur ad

tur ad omnes credentes, vt comedentes, & bibentes corpus, & sanguinem Christi, vertantur in principes Ecclesiæ, & cum Apostolo audiant. Surgite, & arripite clypeum fidei in quo possitis ignita diaboli iacula extinguere.

Questo si è il vero scudo, che ci fà ottener vittoria di tutti i nostri nemici; e se ne volete vna bella sperienza, raccordateui di quello, che fece la santa Vergine Chiara, che scorgendo assaltata la sua patria d'Assisi da' Saraceni, ella sola tutti li pose in fuga. Et in qual maniera? co'l presentar loro solamente questo lucidissimo scudo del diuino Sacramento, perche ella appena con questo scudo apparue sopra le mura della Città, che quei Soldati tutti impauriti, subito a più potere si diedero a fuggire: ma qual marauiglia, che ciò facesse la real presenza di questo diuino Sacramento, poiche l'istesso effetto deriuar si vede dalla figura di lui!

In vita S. Claræ

Era stato vinto l'esercito de gli Israeliti sotto il Capitano Giosuè da gli habitatori della Città di Hai; & vna volta fra l'altre questi li perseguitauano fieramẽte, finche Giosuè (così comandando Iddio) alzò in alto il suo scudo, & ecco subito cambiarsi sorte, & gl'Israeliti perseguitati cacciar in fuga i persecutori loro; vcciderli, e rouinar tutta la Città; & acciò noi intendessimo quãto importasse questo scudo alzato da Giosuè, nota la sacra Scrittura, ch'egli non l'abbassò mai, finche non si diede l'vltimo compimento alla vittoria. *Iosue verò* (dice il sacro Testo) *non contraxit manum, quam in sublime porrexerat tenens clypeum, donec interficerentur omnes habitatores Hai.* Mà à qual fine straccarsi Giosuè in tener alzato quello scudo? non sarebbe stato meglio, ch'egli hauesse combattuto con la spada? O se pure dello scudo volea valersi, a che seruiua tenerlo in alto? più tosto pareua douersi tener auanti al volto, ò al petto, acciòche lo riparasse dalle saette de' nemici. Fù tuttociò fatto misteriosamente in figura di questo diuino Sacramento, ch'è il vero scudo del nostro Capitano Giesù, e questo si tiene in alto perche esser deue riuerito, e adorato da tutti, & in esser veduto anche solamente dà forza, & ardire a gli amici, e mette in fuga tutti i nemici. Ch'è quello che in altro luogo diceua Dauid. *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius, & fugiant, qui oderunt eum a facie eius*, & i giusti che saranno frattanto? *Iusti epulentur, & exultent in conspectu Dei.* Si che l'istessa faccia diuina, e fà banchettar i giusti, e pone in fuga i cattiui: ma oue banchettano i giusti, se non nella sacra mensa dell'Altare alla presenza di questo Sacramẽto? dunque l'istessa è, che mette in fuga i suoi nemici. Vdite il Regio Profeta che questo preuidendo in ispirito, disse. *Parasti in conspectum meo mensam aduersus eos, qui tribulant me.* Fui grandemente perseguitato da' miei nemici (dice Dauid) & il mio Signore mi difese; ma come? forse con eserciti armati? non già, ma solamente con apparecchiarmi vna mensa marauigliosa, ch'è quella in cui si dà questo sacratissimo cibo.

Iosf. 8.

Psal. 77

Psal. 22

Gran fatto fù quello, che accadè in persona di Elia perseguitato

tato dalll'empia Iezabelle, poiche assalito da graue affanno, e indicibile timore, fù costretto fuggirsene via. *Timuit ergo Elias, & surgens abijt*, e giunto sotto vn' albero, pregò Dio, che li togliesse la vita. *Cumque veniret, & sederet subter vnam iuniperum, petiuit animæ suæ, vt moreretur*. Et ecco appena si pose a giacere, che li comparue vn'Angelo, quale destandolo, gli disse. *Surge, & comede*: Alzati pure Elia, non è têpo adesso di dormire, prendi questo pane, e mangia allegramête, perche gran viaggio ti resta di fare. *Grandis enim tibi restat via*. In vdir queste parole il buon Elia s'alza in piedi, e vede a suoi piedi vn pane succinericio, lo prende, di quello si ciba, & ecco fortificato di questo pane, seguitò il viaggio per lo spatio di quaranta giorni e di quaranta notti sino al monte di Dio Horeb. *Qui cũ surrexisset comedit, & bibit, & ambulauit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, vsq; ad mõtẽ Dei, Horeb*. Figura espressa fù questo pane dato ad Elia, dice l'Angelico Dottore, dell'Eucaristia, poiche gran forza dona all'anima christiana mentre si ritroua in questa valle di lagrime, che si communica degnamente di poter resistere alle persecutioni, che di continuo ci fanno il mondo, il demonio, e la carne, e di vincerle e confirmollo l'Abbate Pascasio nel libro che gli fà *de Corpore, & Saguine Domini*, così dicendo. *Hoc quippe cibo, ac potu Helias de manu Angeli pastus, quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, per quos præsens seculum designatur in fortitudine vsque ad montem Dei* dicitur *peruenisse. Ex quo patenter innuitur, quod cibus iste, manibus Angelicis defertur, & refertur, per quẽ nostra infirmitas releuatur*.

3 Reg. 19.

S. Thõ. 3. p. q. 79. ar. 2 ad. 1.

Pasch. de Corp & Sãg. Dom. cap. 10.

Confirmo questo mio pensiero con vn fatto mirabile registrato in S. Giouanni al decimo nono capo, e ponderato dall'istesso Pascasio. In quella dolorosa notte, quando il benedetto Christo se n'andò all'Horto di Getsemani per orare conforme al suo solito, ne comparue subito lo scelerato Giuda per far preda dell'innocente Agnello; & iui peruenuti, doppo hauer questi, con il finto bacio di pace tradito il Maestro, ecco di subito i soldati lo presero, e legarono con grandissima crudeltà, maltrattandolo in mille maniere: il che vedendo il buon Pietro, fatto ardito, sfoderò il coltello in difesa del suo Maestro, con animo di vccider vno tra gl'altri, che più insolente si mostrò in oltraggiarlo, ma per diuina permissione, non altro che l'orecchio li troncò. *Simon ergo Petrus habens gladium, eduxit eum, & percussit pontificis seruum, & abscidit auriculam eius dexteram*. Va cercando adesso il gran Padre Pascasio, d'onde tanto ardire, e tanta forza in vn vecchiarello com'era Pietro, in opporsi al furore di tanta gente armata, che al parer di Ruperto Abbate, arriuaua al numero di sei cento? come non temette, come non s'auuilì, come stette coraggioso? e risponde diuinamente che la forza, il vigore, e l'ardire l'hebbe dal la sacrosanta Eucaristia, la quale poco prima hauea riceuuto nella Cena per mano del benedetto Cristo: onde non è marauiglia se così ardito, e coraggioso mostrossi: Vdite adesso le parole di que-

Io. 18.

Ruper. in Io.

Pasch. de Corp & sang. Dom. sto Padre. *Non Petri, sed Christi corporis fortitudine in horto admiranda operata sunt*. Quindi è, che il Santo Profeta Dauid chiamò il Diuinissimo Sacramento, pane de' giganti, e di huomini forti, secondo l'interpretatione di S. Girolamo. *Panem Angelorum, manducauit homo: Panem gigantum, & fortium*, legge egli, perche noi intendessimo, che gran forza, e vigore riceue l'anima cristiana da questo diuinissimo Sacramento.

Psal. 37

S. Hier. in hunc loc.

S. Chry hom. 61 ad pop. Con ragione dunque, dice S. Gio. Grisostomo, che douressimo partendoci da quella mensa esser come leoni, che spirano fuoco, per spauentar i leoni stessi infernali. *Tanquam leones ignem spirantes, ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles*. Si che armisi a nostro danno l'inferno, faccia l'vltimo sforzo il Demonio, vniscansi contro di noi tutti i nemici visibili, & inuisibili, che giammai ci potranno nuocere se di questa forte armatura dell'Eucaristia saremo armati, anzi vittoriosi vsciremo dalla zuffa, e nel fine poi di nostra vita saremo condotti nel campidoglio del Cielo per riceuer l'immarcescibil corona dela gloria, che Dio N. S. per sua infinita misericordia si degni concedere a tutti.

DELLE SPIRITVALI DOLCEZZE,

Che si gustano.

NEL SANTISSIMO SACRAMENTO DELL'ALTARE,

Da chi lo riceue degnamente.



Vperbi titoli, e gloriosi nomi vsurparonsi i Principi, e Monarchi della terra ò N. che se forse riuolgerete curiosolo guardo cosi nelle diuine, come nelle profane Storie, trouarete che Nabucdonosor volle chiamarsi Rè de' Regi, Alessandro Magno vniuersal padrone del mondo, Demetrio espugnator delle Città, Annibale domator delle più superbe corone, Mitridate ristorator delle Republiche, Ciro vendicator de gli Dei, l'Austriaco difensor della Chiesa, Christianissimo il Franco, e l'Ispano Cattolico, e fedele; ma il nostro Dio cô

essere

essere il Rè de' Regi, e Signore de' Signori, Imperadore de gli huomini, e Monarca de gli Angeli, altro titolo nõ volle se li desse, se non di dolce, e soaue, Iddio delle dolcezze. *Dulcis, & rectus Dominus*. Quindi è, che si compiacque l'eterno Verbo prima della sua incarnatione palesare queste dolcezze per mezzo delle diuine Scritture, quali assagiando il Serenissimo Rè d'Israele diceua. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo!* Dolce nella sua Incarnatione, e per segno ne stillarono ambrosia, e nettare i più scoscesi monti della terra. *In illa die distillabunt montes dulcedinem*. Dolce nel suo glorioso natale, di cui disse. S. Agostino. *Dulcis dies, verè dulcis, & cunctis pœnitentibus veniam portãs.* Dolce nell'accerbissima Passione, circondato da gli Hebrei quasi da api mordaci com'egli medesimo se ne lagnaua. *Circumdederunt me sicut apes*: e cercando toglierci la natia dolcezza. *Fecerunt eum nobis in passione dulciorem, vt gustemus, & videamus, quam suauis est Dominus*. Sù di questo luogo dice S. Agostino: Dolcissimo non dimeno comparisce hoggi in questo Diuinissimo Sacramento del l'Altare, doue contenti indicibili, e delitie inesplicabili l'anime diuote con saporosa dolcezza sperimentano: e queste hauendo assaggiate la sposa, tutta festosa, e giuliua, quasi fuori di se medesima, diceua. *Comedi fauum cum melle meo*. Ouero con i Settanta. *Comedi panem cum melle meo*. Qual luogo S. Ambrogio, e Gregorio Nazianzeno, dell'ammirabil Sacramento l'intẽdono: Onde l'Abbate Paschasio seguitando la Tra

Psal. 24
Ps. 118.
Amos 9.
S. Aug. ser. de Natiu.
Ps. 117.
S. Aug. in hunc loc.
Cant. 5 Transl. ex. 70.
S. Amb. lib. 5 de sacr c. 3
Pasch.

duttione de' Settanta, hebbe a dire. *Illum panem, qui de cęlo descendit, comedimus, & ideo dicitur: Comedi panem cum melle meo, quoniã in illo Diuinitatis dulcedo, & humanitas predicatur*.

Potrei dirui N. queste dolcezze del diuinissimo Sacramento dell'Altare esser state ombreggiate in quel libro dato à mangiare al Profeta Ezechiele, con il sapor del miele. *Et factum est in ore meo sicut mel dulce*. Potrei dirui in quel miele gustato da Gionatà; che in vn subito gli restituì la desiata luce de gl'occhi. *Intinxit fauum mellis, & illuminati sunt oculi eius*. Potrei dirui in quella misteriosa pietra, della quale disse il Profeta. *De petra, melle saturauit eos*, intesa per Cristo da S. Gregorio Papa. Piacemi nondimeno il dire, esserne stata bellissima figura quel fauo di miele ritrouato da Sansone nelle fauci del leone. *Et ecce examen apum erat in ore leonis, & fauus mellis*. Qual luogo se bene S. Girolamo, e Ruperto l'intendono dell'vniuersale allegrezza per la vittoria dell'Incarnato Verbo contro il satanico leone; se bene S. Ambrogio l'intende della sapienza di Cristo fortissimo leone della tribu di Giuda, spiega ad ogni modo questo luogo del Santissimo Sacramẽto dell'Altare la Chiosa. Et ecco sciolto quell'intricato enimma dell'istesso Sansone. *De comedenti exiuit cibus, & de forti egressa est dulcedo*. cioè di quel forte, che predisse Esaia. *Vocabitur admirabilis, Deus fortis*, di quel forte al cui cenno tremano le tartaree bandiere, di quel forte potentissimo domator de' venti, e miracoloso tranquillatore delle

lib. de corp et sãg. D. cap. 10.
Ezech. 13.
1. Reg. 14.
psal. 80
S. Greg. in hunc loc.
Iudi 14
S. Hier. Rupert. hic.
S. Amb. li. 7. de spirit.
Glos. in hũc loc.
Iudic. 14
Is. 9.

tempeste. *Egressa est dulcedo*, di cui dice S. Tomaso. *Per quod spiritualis dulcedo in suo fonte degustatur.* E Santa Chiesa. *O quam suauis est Domine spiritus tuus, qui vt dulcedinem tuam in filios demonstrares, pane suauissimo de cælo præstito, esurientes reples bonis, fastidiosos diuites dimittens inanes.*

s. Thō. opus. 57 Eccles. in off. ss. sacr.

Questo N. fù quel fauo di miele, che nella mensa i Discepoli di Emmaus apprestarano al benedetto Redentore. *At illi obtulerunt ei partem piscis assi, & fauum mellis*, inteso per il benedetto Cristo da S. Gregorio. *Fauus mellis Christus designare potest in quo humanitas est velut cera, mel verò intra ceram est dulcedo Diuinitatis eius.* Questo citrò la Sapienza al decimosesto. *Angelorum esca nutriuisti populum tuum & paratū panem de cęlo prestitisti illis sine labore. Substantiam enim tuam dulcedinem tuam, quam in filios habes, ostendebas.* Questo Pietro Apostolo. *Si tamen gustastis; quoniam dulcis est Dominus*, del diuino Sacramento inteso da S. Gaudentio e da Cirillo Alessandrino. Che però S. Cipriano disse, la dolcezza di questo pane superar di gran lunga le mondane delitie, e le dolcezze di questa vita, ripiene d'amarissimi condimenti. *Hic panis omnium carnalium saporum irritamenta, & omnium exuperat dulcedinum voluptates.*

Luc. 24

s. Greg. Hom. 24. in Euang.

Sap. 16.

1. Petri. 2

s. Gaud. ser. de transf. s. Cyrili Alexā. in Io. s. Cypr. ser. de Cæna Dom.

Questa figuraua la manna, che nell'arca si conseruaua, al parer di S. Pietro Damiano, per l'indicibil dolcezza, che in se racchiude. *Hæc profectò, puram, atque sinceram carnem Redemptoris exprimit quę proculdubio dulcedinem perpetuę diuinitatis includit.*

s. Petr. Dam. ser. de inuent. Crucis.

Tacciò il dire, che se il pane ammelato molto conferisce alla soprabondanza de gli humori, come dice Galeno, questo gioua all'indispositioni dell'anime. Passo con silentio quel che scriue Plinio, molti esser vissuti lungo tēpo con si pretioso licore, e richiesto Pollione da Augusto, come si fosse mantenuto cosi gagliardo, rispose. *Intus melle, foris oleo.* E questo ammirabil Sacramento ci dilunga la vita, come del fortissimo Caleb riferiscono gli antichi Hebrei per essersi cibato della manna, della quale dice la diuina Scrittura. *Gustusque eius quasi simile cum melle.* Ma non posso tacere ciò che dice Clemente Alessandrino, che si come le api nella vaga aurora spasseggiando per le spatiose campagne raccoglio no dal giglio, e dalla rosa le rugiadose dolcezze, e con industrioso artificio fabricano i loro dolcissimi lauori: cosi l'Incarnato Verbo colse ogni dolcezza, e la racchiuse nel bianco velo delli accidenti del pane nel diuinissimo Sacramento dell'Altare. *Apes* (dice egli) *ex horto colligunt flores, & postea quod ex floribus collegerunt fauo dulcissimo persoluunt: Sic Christus ex horto mundi huius accepit humanitatem nostram, & dulcissimum fauum mellis reddidit nobis.* E confirmollo la Sposa, che assaggiando sì pretioso frutto, diceua. *Et fructus eius dulcis gutturi meo.* cioè il frutto di questo cibo celeste; dice l'Abbate Assalone. *O fructus bone, fructus sapidissime, omne habens delectamentum.*

Gal. lib. de Tuend. sanit. Plin. l. Hist. Nat.

Exod. 16.

Clem. Alexā. lib. 2. strom.

Cant. 2

Absal. Abbas serm. de sacr.

Onde a guisa di celeste Protheo si cambia al gusto dell'anime diuote, che degnamente s'accostano a riceuerlo, si come della manna dice la Diuina scrittura

& in

Exod. 16 & in particolare del miele. *Guſtuſque eius, quaſi ſimilæ cum melle*: & in altri è legno di vita; per l'eternità, che ci promette, in altri è vino per la compuntione de' commeſsi peccati, in altri è pane per la fortezza, che ci communica a reſiſtere alle molte, e varie tentationi, & in altri è dolcissimo miele. *In alijs eſt lignum vitæ propter æternitatem, in alijs eſt vinum propter compunctionem, in alijs eſt panis propter fortitudinem, & in alijs eſt manna propter dulcedinem*. Così diſcorre l'Abbate Aſſalone.

Non più ſi dica adeſſo, l'amore, *Melle, & felle fæcundiſſimus*, perche l'amore delbenedetto Criſto nella ſua vita ci laſciò nelle ſpecie Sacramentali la dolcissima carne ſenza meſcolamento d'amarezze, e dolori, di cui di S. Ambrogio. *Vides quod in hoc pane nulla ſit amaritudo, ſed omnis ſuauitas ſit*? Non più ſi vantino i faui d'Ibla, o il bugiardo nettare, e la mentita ambroſia de gli antichi Dei: mentre queſto è il diuiſsimo nettare, che trasforma, e rende il criſtiano vn'altro Dio, di cui diſſe S. Girolamo. *O eſca ſacratiſſima, quam verè comedens Deus efficitur*. Ne più ſi preggi l'antica età, quãdo a' piccioli bambini, ch'erano battezzati ſi daua il latte, & il miele (come dice Tertulliano) *Suſcepti mellis, & lactis concordiam prægustabant*, poiche nell'auguſtiſsimo Sacramento, quaſi api amoroſe l'anime de' fedeli libano frà il latte de gli accidenti del pane, il miele del ſangue di Criſto, chiamato da S. Bernardo. *Amor amorum, & dulcedo dulcedinum*. Onde all'anima criſtiana che degnamẽte ſi communica ben ſi può dire. *Mel, & lac ſub lingua tua*.

S. Ambr. li. 5. de sacr. c. 3

S. Hier. in ſuo Teſtã.

Tertul. lib. 2 contra Marc.

S. Bern. in Cãt.

Cant. 4

Che s'egli é vero, com'è veriſſimo N. quel tanto ſi legge del Serafico S. Franceſco, quando proferiua il Santiſsimo nome di Gieſù, per tanta dolcezza ſi leccaua le labbra, come ſcriue S. Bonauentura, quali eſtaſi di celeſte amore, quali dolcezze di Paradiſo che inzuccherati contenti proueranno l'anime criſtiane, che ſi cibano della dolciſsima carne del noſtro Redentore, miele chiamato da Ruperto Abbate, che introduce al benetto Criſto parlante con la Vergine, e le dice. *Fauus tuus ego ſum, & mel tuum, quia Deus tuus, & filius tuus*; onde ſi addormentano in dolciſsimo ſonno di altiſsima contemplatione l'anime de fedeli per sì ſoaue dolcezza. *Tanta eſt enim dulcedo huius vini, vt ſopiat omnes ſenſus corporis*, dice il medeſimo Ruperto.

S. Bonau. in vita S. Franc.

Rupert. in Cãt.

Conuincente argomento di quanto hò detto ſi è, che a molti Santi è ſtato conceſſo per iſpeciale priuilegio prouare ſenſibilmente queſte dolcezze nel riceuere il Diuiniſsimo Sacramento dell'Altare. Te chiamo in teſtimonio adeſſo ò auuenturato Monaco Ciſtercienſe, che nel communicarti per tre giorni continui ſentiui nella tua bocca il ſapore del miele. Dillo tù ò Vergine Chiara, che nel giorno dell'Epifania foſti così rapita dalla dolcezza di queſto pane diuino, che dimoraſti per lungo tempo in eſtaſi amoroſa col tuo celeſte Spoſo. Fanne fede ò Caterina di Siena, che mancaui a te ſteſſa, tanta era abbondante la ſoauiſsima dolcezza che più volte prouaſti. Et oue ſi laſcia S. Filippo Neri, che nel prender il Corpo del Signore ſentiua ſtraordinaria dolcezza, che però

In Hiſt. Ciſter. in vita S. Claræ

In vita S. Philip. Neri

però faceua tutti quegli atti, che sogliono far coloro, che gustano di qualche soauissima viuanda. Nel prendere il sangue, lambiua, e succhiaua cô tal affetto il Calice che pareua, che non si sapesse staccar da quello, hauendoui lascia to impressi insino a' segni de' denti? Oue si lascia il B. Gio. d'Aluernia, che vn giorno trà l'altri doppo hauer celebrato, sentì nell'anima sua tanta dolcezza, che venendo meno, fù creduto buona pezza per morto? Oue in somma si lascia il B. Luigi Gonzaga (In vita B. Aloysii) della Compagnia di Giesù il quale nel communicarsi sentiua tale dolcezza, che perdendo i sensi, era di mestieri cô epitime cordiali richiamar l'anima fuggitiua alla bella luce del Sole? tante sono le dolcezze di questo ammirabil Sacramento, che si belle metamorfosi possono cagionare. O dolcezze, ò dolcezze del nostro Dio che non sà, se non esser dolce! (Psal. 24) *Dulcis, & rectus Dominus*. Qual lingua potrà ridirle senza vn soaue strugimento di cuore, amoroso deliquio, & dolcissimo suenimento di se medesima.

(Cant. 1) E adesso intendo quel bellissimo luogo della Cantica. *Introduxit me Rex in cellaria sua, exultabimus, & lætabimur in te, memores huberum tuorum super vinum*, confor me l'intendimento di S. Ambrogio, che dice, spiegando questa Scrittura. (S. Amb. in hunc loc.) *Qui ad sacram Eucharistiam admittitur, in cellaria sua introdicit eum Christus, vbi inenarrabiles consolationes Sancti percipiunt ibi enim sunt fructus diuersi, ibi sunt bona libamina, ibi mella suauia*. Et il B. Lorenzo Giustiniano lasciò (B. Laur. Iustin. de perfect. gradib. cap. 3.) scritto, all'anime giuste, che degnamente si communicano si cô cede vn fiume di soauissime dolcezze. *Exuberans confertur gratia hoc Sacramentum dignè sumentibus: ex illo enim quedam viuificantis spiritus, & melliflua suauitatis demonstratur emanatio, per quã omnis vigor interioris hominis roboratur*.

E nell'istessa Cantica al capo secondo, io lego, che la celeste Sposa rassomigliò il suo Sposo al pomo; (Cant. 2) *sicut malus inter ligna sylua rum sic dilectus meus inter filios*. E questo con gran mistero, dice S. Teodoreto, perche il pomo nel (Theod. in Cât.) tatto è molle, nel gusto dolce, nell'odorato soaue, e nell'aspetto giocondo. Tale è il nostro Signore, Saluatore, e Sposo il quale col celeste conuito della sua Santissima carne, e pretiosissimo Sãgue, riempie tutti li nostri sensi di soauità, e dolcezza indicibile. *Sponsum appellat pomum* (dice Teodoreto) *qui quidem, & tactu molle, & gustu dulce, & odoratu suaue, & aspectu iucundum, ac venustum: talis est Dominus noster, & Saluator, & Sponsus qui con uiuio suo sensus omnes nostros explet suauitate*.

E questa è la cagione N. se mai l'hauete inteso, perche il benedetto Christo nell'vltima Cena, prima d'andare alla morte, volle communicar se stesso, non già per aumento di gratia, che di ciò non era bisogneuole, dice S. Tomaso, ma per gustare que- (S. Tho. 3 p.q. 22 ar. 1 ad 3.) sta dolcezza. *Idcirco Christum se voluisse communicare in Cena ex suo corpore, non quidem ob augmentum gratiæ, sed vt gustaret talem dulcedinem*.

Et inuero quante tribulationi si assaporano p mezzo di queste dolcezze? quante amarezze di questa valle di miserie si raddolcisco-

ciscono, come si soffrirebbono le varie tentationi del Demonio, se non si mitigassero con questo fauo di miele della Santissima Eucaristia, sicurissima caparra delle dolcezze del Paradiso? Che però disse Dionigio Areopagita. *Tanta est huius diuini Sacramenti suauitas, vt ineffabiles cæli delitias ex huius diuini Sacramenti delitijs facilè coniici liceat.*

a Dion. Areop. de Cæl. Hierar.

Non ti lagnare adesso ò peccatore, se non proui queste dolcezze, quando vai a communicarti: e come vuoi tu sentirle, se ripieno sei di ben cento, e mille scelleratezze, e peccati? se non hai vero dolore delle tue colpe? se non è fermo il tuo vacillante proponimento? Dimmi vn poco quanto sei trascurato nella custodia de gli occhi, e del cuore? quanto mutabile nelle promesse a Dio? quanto amico del proprio interesse, quanto desideroso di soddisfare a' sensuali diletti, quante son viue le tue passioni, intiere le male inclinationi, e pessimi gli andamenti? *Delicata est diuina consolatio* (dice S. Bernardo) *& non admittit alienam. Accede igitur*, conchiude il B. Lorenzo Giustiniano, *& manduca Sacramenta cœlestia, mentis pertracta affectu, vt latente illius merearis saginari dulcedine.*

s Bern. in Cãt. B. Laur. Iustin. de perfect. gr. cap. 3

Deh voi Angeli del Paradiso, che siete l'api del Sempiterno Aprile, e di continuo vi cibate delle dolcezze della diuinità di Cristo, voi, che siete ingolfati nell'oceano delle delitie, e contenti, voi che per tutta l'eternità vi nodrite di questa ambrosia celeste nel l'Empireo, scendete hoggi dal Cielo, ma che dico scendete? parlate da questo Altare, oue inuisibilmente adorate il Creator dell'Vniuerso, dite vn poco a questo popolo quante sono le dolcezze del nostro Dio, nel diuinissimo Sacramento, che io non posso con lingua di fango dirne pur vna minima parte.

Onde riuolto à voi mio Creatore, e Redentore, confidato nella vostra diuina misericordia grido con S. Agostino. *Merear Domine omnia amarescere sed tu solus dulcis appareas animę meę, qui es dulcedo vera, per quē omnia amara dulcorantur.* Amari (o dolce mio Signore) mi paiono tutti li gusti, gli spassi, & i piaceri di questo mondo: *Sed tu solus dulcis appareas animę meę.* Tu che sei il mio bene, la mia vita, la mia speranza, il mio tesoro, e sarai (se cosi ti piace) la mia eterna dolcezza. E voi N. che quasi api amorose siete venuti a raccorre le soauissime dolcezze di questo miele, lasciate risolutamente l'aculeo del peccato, e col soaue susurro della santa Oratione gite di piaga in piaga con la diuota meditatione della passione del benedetto Cristo a libare le dolcezze di questo diuinissimo Sagramento, in cui *recolitur memoria passionis eius*, acciò vn giorno con la diuina gratia prouar possiate queste dolcezze nella gloria eterna, che il Signore vi conceda per sua infinita misericordia.

S. Aug. lib. soli loq.

Eccl. in off. cor. Dom.

DEL-

DELLE GRANDEZZE, ET ECCELLENZE DELLA FEDE Christiana;

E che deue accompagnarsi con l'opere buone.



L'Eccellenze, e prerogatiue della nostra santa Fede sono cosi grãdi N. che non possono da lingua humana a pieno spiegarsi, basta solamente dire, che senza di lei è cosa impossibile di piacere a Dio. Cosi lo disse Paolo Apostolo. *Sine fide impossibile est placere Deo.* Il medesimo viene confirmato da S. Agostino, il quale dice. *Constat neminem ad veram posse peruenire beatitudinem nisi Deo placeat, & Deo neminem placere posse, nisi per fidem: Fides nãq; est bonorum omnium fundamentum. Fides est humanæ salutis initium: sine hac nemo ad filiorum Dei consortium peruenire potest, quia sine ipsa nec in hoc sæculo quisquam iustificationis consequitur gratiam, nec in futuro vitã possidebit æternã.* E cosa certa, che niuno può arriuare alla vera beatitudine, s'egli non sia amico di Dio, e che non può alcuno piacere a Dio, se non per mezzo delle fede, perche ella è il fondamento di tutte le opere buone, la fede è principio della humana salute, senza di questa niuno può peruenire alla compagnia de' figli di Dio, poiche senza di essa ne in questo secolo può alcuno conseguire la gratia della giustificatione, ne anco nel futuro possedere la vita eterna. Cosi dice S. Agostino, l'istesso si potrebbe confirmare con altre scritture, e Padri, se non fosse ehe la materia per se stessa è assai chiara.

Hebr. 11

S. Aug. ser. 28 de Tẽp.

Ma che cosa è fede? i Sacri Teologi communemente la diffiniscono cosi. *Fides est habitus intellectus quo non videntes certe, & infallibiliter, ea omnia credimus, quę ab Ecclesia Deo reuelante proponuntur.* La fede è vna credenza ferma, che da l'intelletto senza veder più che tãto a tutte quelle cose, che ci propone santa Chiesa gouernata dallo Spiritasanto: siche conuiene alla fede l'ineuidenza delle cose, ma che si credano con più certezza, che se si vedessero con gli occhi, o si toccassero con mani.

S. Thom. 2 2 qu. 23. Ar. 4

Bella figura di tuttociò n'habbiamo nell'Esodo al vigesimo capo. Se ne staua il gran legislatore Mosè colà nel sacro monte Sinai riceuendo la legge di Dio, hauendo prima publicato l'editto per comandamento dell'istesso, che niuno hauesse ardire d'accostarsi al monte, e mentre parlaua Iddio cõ Mosè, i tuoni si moltiplicauano, cresceuano i lampi,

Exod. 20

e le voci atterriuano tutto il popolo Israelitico: ma vdire per vostra fè il modo di parlare del quale si serue lo Spiritosãto in significar questo fatto. *Cunctus autẽ populus videbat voces, & lampades, & sonitũ buccinę*. Vedeua le voci, & il suo no: le voci non si veggono cõ gli occhi, si odono con l'orecchie, similmente il suono. Che Mosè habbia veduto le voci, & il suono, questo è quello che non posso capire. Sai perche, dice S. Ambrogio, si serue lo Spiritosanto di questo modo di parlare? acciò tu intendi, che mentre fai professione di fedele, deui ascoltar i dogmi della fede proposti da S. Chiesa, e dettati dallo Spiritosanto, come se li vedessi con gli occhi, e toccassi con mani anzi con più certezza. *Vt non videntes quę auribus percipimus, tanquam videntes credamus*.

S. Amb. in Luc. 8.

Per questo, come notò S. Bernardo, marauigliosamente lo Sposo disse alla sua diletta Sposa quelle parole tãto oscure. *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*. Io ti vò fare vn paro di orecchini d'oro smaltati d'argento. Il che pare assai fuori di proposito di quello, che la Sposa dimandaua, cioè, che si lasciasse vedere chiaramente alla scoperta. *Indica mihi vbi pascas, vbi cubas in meridie?* Ma ecco il mistero. Voleua dire lo Sposo: Brami ò cara Sposa vedermi chiaramente? non è conueniente questa, se non che prima adoperi l'orecchie per doue entra la fede. *Fides ex auditu*, & all'hora mi conoscerai, perche in fatti la fede si fõ da nell'vdire, non già nel vedere, essendo ciò riserbato per l'altra vita. *Credimus* (disse S. Agostino *vt cognoscamus, non cognoscimus vt credamus. Quid est enim fides, nisi credere quod non vides?*

S. Bern. ser. 4 in Cant.

Ad Rō. 10.

S. Aug. tac. 4 to in Io.

Questo volle dare ad intendere Dauid Profeta, quando con quel suo stile sopra celeste, e diuino all'anima fedele riuolto disse. *Audi filia, & vide*. Ascolta tu, che sei figlia dell'eterno Dio per gratia, e doppo vedrai, per additarci, che mentre dimoriamo in questa vita è tempo d'adoperar l'orecchie, cioè di far atti di fede, e nell'altra di vedere quel tãto, che si è creduto. Nè con minor garbo disse a Dio riuolto il Santo Giob. *Auditu auris, audiui te, nunc autem oculus meus videt te*. Signor mio mentre io me ne stauo in questa vita, con l'orecchie (cioè per mezzo della fede) vdiuo quanto mi diceuate; ma adesso, che mi ritrouo nell'altra vita a chiara vista vi vagheggio. *Nũc autem oculus meus videt te*.

Psal. 44

Iob. 42

Ma non vi rincresca N. di vdire vn pensiero al proposito ponderato dal mellifluo Padre S. Bernardo. Souuengaui (dice egli) di quel Centurione, che ritrouossi presente alla morte del Redentore. Vidde egli il figliuolo di Dio sopra vn duro tronco di Croce, nelle mani, e piedi duramente trafitto; coronato di spine, posto in mezzo a due ladroni, così piagato, che le sue carni pareano tutte vna piaga; così nel sẽbiante sconcio, che la sua faccia non sẽbraua di huomo, e doue prima era sì bello, che desiderauano in quello mirare gli Angeli del Paradiso, diuenne così difforme in quelli atroci martiri, che potè dire il Profeta. *Non erat ei aspectus, neque decor* tuttauolta il Centurione non lo conobbe per figlio

S. Bern. ser. 26 in Cãt.

Is. 53.

di Dio, la doue appena sentì vn alto grido, che mandò fuori mo rendo, e tantosto lo confessò vero figlio di Dio. *Videns quia sic clamans expirasset, ait: Verè filius Dei erat iste*. Come va questo ò dotti? lo vede immerso in vn mare di tormenti, ma viuo, e non lo conosce per Dio; lo sente poscia gridare, ma vicino a morte, e subito fà vna protesta di fede. *Verè filius Dei erat iste*. Che Christo patisca tormenti come Dio è impossibile, ma che muora come Dio, pare che d'impossibile ogni impossibile auanzi; e pure il Centurione non conosce Christo per Dio, e morto lo confessa tale. *Verè filius Dei erat iste*. Ecco il mistero accennato da S. Bernardo: la vera fede è guidata non da gli occhi, ma dalle orecchie. *Fides ex auditu*, come disse Paolo Apostolo, perche l'vdito in materia di fede è più sicuro, e certo d'ogn'altro senso esterno, però il Centurione come vera pecorella della greggia diuina non conosce Christo per figliuolo di Dio nella faccia per mezzo de gli occhi, ma nella voce per mezzo dell'orecchie. Vdite S. Bernardo. *Ex voce agnouit filium Dei, & non ex facie; erat enim fortasse ex ouibus illius, quæ vocem eius audiunt: auditus inuenit quod non visus Oculum: species fefellit, auri veritas se infudit; oculus prænunciabat infirmum, oculus fædum, oculus miserum, oculus morte turpissima condemnatum: Auri Dei filius, auri formosus innotuit*. Dimandate il Centurione in che concetto tiene egli al Saluatore, se vuol credere a gli occhi proprij? *Oculum species fefellit*, Ahi, che per esser l'occhio ingannato dalla miserabil sembianza del Redentore, tantosto risponderà, che lo tiene per malfattore scelerato; per vn huomo degno di mille morti di Croce, o se pur lo stima vn huomo giusto, lo tiene per vn misero condannato ad vna morte ignominiosa, & infame, perche *Oculus prænunciabat infirmum, oculus fædum, oculus miserum, oculus morte turpissima condemnatum*. La doue se ne volete la risposta da lui medesimo conforme à quel che n'intendono le proprie orecchie, risponde egli. *Verè filius Dei erat iste*, perche dall'alto grido, che diede Christo morendo, conobbe ch'era huomo veramente diuino e Dio humanato, altrimente nõ haurebbe hauuto possanza dopò tanti martiri, e nel spirare l'vltimo fiato dar vn grido si grande, e però. *Verè filius Dei erat iste*; per che quel grido penetrò a lui l'orecchio. *Fides ex auditu*, però cõ chiude S. Bernardo. *Auri Dei filius, auri formosus innotuit*.

Marc. 15.

Ad Rõ. cap. 10

Isai. 48

Mirabil fede inuerosù quella, che mostò Ludouico Rè di Frãcia, qual'hora (come si legge nell'istoria di S. Domenico) occorse in Pariggi vn grã miracolo in vna Cappella vicina al palazzo Reale, e fù che alzando vn Prete l'Hostia cõsecrata, mẽtre che celebraua la Messa, apparue nelle sue mani vn bambino viuo, e di bellezza incredibile; la quale visione durò tanto, che potè publicarsi, concorrendo al miracolo molta gente: se ne dette subito auuiso al Christianissimo Rè Ludouico, il quale non volse vscir dalla sua camera per vederlo, ancorche ne fosse con molta importunità supplicato, anzi tutti quelli, che lo pregauano, erano

In Hist. S. Dom. p. 1. c. 9.

dalui spediti con questa risposta. Se vi è alcuno, che non crede, che in quell'Hostia sia Dio, vada à vederlo, che io quanto à me lo vedo ogni giorno per fede. O risposta degna d'vn Rè Cattolico.

Ma non basta la sola fede per saluarci, come temerariamente osarono d'affermare alcuni heretici seguaci dell'empio Lutero, ma vi bisognano ancora le opere buone; altrimente sarà fede morta, come dice S. Giacomo Apostolo. *Fides sine operibus mortua est.* Conclusione è questa approuata da S. Tomaso Dottore Angelico, e confermata dal sacro Concilio Tridentino con queste parole. *Si quis dixerit sola fide impium iustificari, ita ut intelligat nihil aliud requiri, anathema sit.* Che però fin dal principio del mondo (come auuertì S. Gregorio Nisseno) Iddio volle, che nel Paradiso terrestre non vi fosse albero infruttuoso, come si caua dalle parole, che disse ad Adamo. *De omni ligno qui est in paradiso comede.* Dũque, dice il Santo Vescouo di Nissea; nella Chiesa militante, ch'è significata ꝑ il Paradiso terrestre, bisogna che tutti gli huomini ꝓduchino frutti di opere buone.

Iacob. 1

S. Tho. 22. q. 23 ar. 4. Concil. Tr. sess. 6. c. 8.

S. Greg. Niss. in Gen. 1

E non vi souuiene N. che la colomba doppo il diluuio vniuersale, quando se ritorno all'arca portò vn ramo d'vliuo in bocca? *At illa venit ad eum ad vesperam, portans ramum oliuę, virentibus folijs in ore suo.* Il Padre S. Agostino dice, che in questo ramoscello d'vliuo insieme con le foglie vi era il frutto, perche noi intendessimo, che nella mistica arca del Paradiso non vi entrarà Cristiano, che hà foglie di fede solamente, ma bisogna, che habbia frutti di opere buone. *Cum ergo* (dice Agostino) *columba esset emissa, attulit ramum oliuę, sed non solum folia habebat, sed & fructus.* E conchiude poi il Santo, parlando con ciascheduno di noi. *Non sint in te sola folia, sint, & fructus.* Chi dũque confessa la fede, e nõ opera conforme alla fede che professa, non è Christiano se nõ di nome.

Gen. 8

S. Aug. tract. 65 in Io.

Mi ricordo di hauer letto in Plutarco, che vn valoroso Capitano accortosi, che nel suo essercito vi era vn soldato codardo, gli dimandò del suo nome, a cui rispose, che si chiamaua Alessandro. All'hora il prudente Capitano sdegnato contro costui, minacciandolo gli disse. *Aut nomen muta, aut gere te vt Alexander.* Già che ti chiami col nome di quel gran Monarca del mondo Alessandro, che fù d'animo generoso, di costumi graui, e ben cõposto in tutte le sue attioni, procura d'imitare le sue virtù, ò pure nella tua codardia rimanendo, lascia ad ogni modo co'l nome d'Alessandro di chiamarti; perche viuendo in sì fatta maniera, fai grãde ingiuria ad Alessãdro. Così potrò dire a te, vedendo, che sei Cristiano di nome, e non di fatti, mẽtre meni vna vita così licẽtiosa, e infedele. *Aut nomen muta aut gere vt Christianus.* Ouero cãbiate il nome, che tieni di Christiano, ouero deportati nelle tue attioni da Cristiano, imitando il benedetto Cristo, come appunto faceua Paolo Apostolo, che però esortaua tutti a far l'istesso, mentre diceua. *Imitatores mei estote, sicut ego Christi sum.* E S. Agostino disse al proposito. *Christiani nomen ille frustra sortitur, qui Christum minime imitatur. Quid enim*

Plutar. in vita Alex.

1. Cor. 11 S. Augu. de Doc. Christ.

 tibi

tibi prodest vocari quod non es, & nomen vsurpare alienum? Sed si Christianum te esse delectat, quę Christianitatis sunt gere, & merito tibi nomen Christiani assume.

Si che necessarie sono le opere buone, e senza quelle in vano s'affatica ogni mortale, che con la sola fede intende saluarsi: Così lo dice S. Ambrogio. *Non sufficit fides, sed & debet addi vita fidei condigna; opus est quippe omni volenti cœlum possidere, fidem operibus comitari.*

S. Ambr. in c. 4. ad Heb.

Non vi si ricorda N. di quel che si legge nelle Storie Romane, che hauendo vn soldato da entrare in battaglia co'l suo nemico, se ne andò prima all'oracolo di Minerua per sapere se del nemico riportar douea la vittoria, a cui gli fù risposto. *Hilari animo eas, victoriam consequeris.* Và pure di buon'animo, che vittorioso ritornerai dalla battaglia. Con tale fede se n'entra nello steccato, vestito da capo a piedi di piastra, e maglia, imbracciando con la sinistra lo scudo, e con la destra la spada, e sfidato a campo aperto l'inimico, animoso se ne staua alla presenza di quello; li dà vn colpo il contrario, & egli quasi immobile, sicuro della vittoria se ne staua; li tira il nemico vn'altro colpo più gagliardo del primo, e lui a niente senza punto difendersi: alla fine vedendosi il meschino superato, e vinto, alza gli occhi al Cielo, e con flebil voce dice. *Vbi est Deorum fides? nonne Minerua mihi victoriam promisit?* E dou'è la fede delli Dei? Minerua mi hà detto, che dal nemico riportarò honorata vittoria, adesso scorgo il contrario, e gli effetti del mio male son chiari; a cui subito fù risposto: *Tu quoq; cum minerua manum admoue: Dij enim facientes adiuuant.* Fratello habbi patienza, la colpa è tua, mentre che te ne stai immobile, quasi colonna, aiutati ancor tu, e difenditi quanto più puoi, che li Dei anco t'aiuteranno, e ti saranno propitij. Così ò Christiano dirò a te. Hauesti quel felice pronostico di tua salute. *Si quis crediderit, & baptizatus fuerit, saluus erit?* Ma non vedi, che hai da comparire in steccato a combattere con valorosi nemici? *Militia est vita hominis super terram:* se dunque non adoperi le mani, se non ti eserciti nelle attioni virtuose, ahi che sarai vinto, e superato dal nemico infernale, e non hauerai doppo ragione di lamentarti di Dio, ma più tosto della tua dapocagine, che non volesti menar le mani. Onde disse S. Giacomo Apostolo. *Quid prodest fratres mei, si fidem quis dicat se habere; opera autem non habet; numquid poterit fides saluare eum?* Quasi dir volesse. Non otterrà mai la vittoria, anzi sarà superato, e vinto, perche oltre allo scudo della fede, è necessario ancora, che tenghi in mano la spada delle opere.

in Hist. Rom. — Marc. 16. — Iob. 7. — Iac. 2.

Così bisogna, che sia la tua fede, Christiano, se de' tuoi nemici riportar brami honorata vittoria. Quindi Paolo Apostolo diceua. *In omnibus sumẽtes scutũ fidei.* Olà fedeli, vi è nuoua di guerra, ogn'vno imbracci lo scudo della fede, e stia sù l'auuiso. Piano ò Paolo, dice il gran Padre Origene non tanta paura. *Siste Paule metum: cur fidem in scuto collocas?* Per qual cagione volete voi, che la fede sia scudo, e non più tosto

Ephe. 6 — Origin. in Epi. ad Rõ.

sto elmetto, stocco, corazza, ò spada? sai perche dice Origine. *Qui scuto totum corpus defendere cupit, brachiorum conatu, illud in circuitu ducere oportet, sicut imminens inimici gladius vel sagitta postulat.* E voleua dire. Chi vuol difender si tutto il corpo per mezzo dello scudo, forza è, che giuochi di braccio, e secondo, che tira i colpi la nemica mano, cosi egli volti, e riuolti lo scudo, hor all'alto, hor al basso, hor a fianchi, hor al petto, hor alle gambe, & hor al capo secondo il pericolo del minacciante colpo della cadente spada l'addita, e mostra. In fatti vuol dire cosi l'Apostolo. Si come fia bisogno di forza di braccio, per adoperar lo scudo, cosi è necessario, che per mantenerci noi nella fede giuochiamo di forza d'opere buone. *In omnibus sumentes scutum fidei.*

Pier. lib. 5 Hierog. E forse alludeua l'apostolo à quell'vso antico riferito da Piero Valeriano, che quando gli antichi mandauano alla guerra i nouelli soldati, soleano inuiarli con lo scudo in bianco, acciò vedendolo di niuna attione heroica figurato, s'adoperassero con ogni sforzo di vscir da quell'impresa vittoriosi, dalla quale poi si procacciassero l'impresa per lo scudo: si che quei giouani inanimiti, e spinti da questo, oue più folta vedeuano la zuffa nel tempo della battaglia, iui tentauano di entrare facendosi la strada per forza di spade valorosamente menate a torno dalla loro coraggiosa mano. Cosi dice l'Apostolo. Io

2. Iaco. sento nuoua di guerra Cristiani, vi voglio prouedere d'vn buono scudo. *In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere*: ma auuertite, che non è possibile ritornare dalla guerra, che in questo mondo habbiamo, alla patria del Paradiso con lo scudo in biãco, bisogna menar le mani, e faticare, perche *fides sine operibus mortua est*; però tu vedi Christiano dalle prodezze che fecero i Sãti interra, l'imprese scolpite ne'i loro scudi in Cielo. Le pietre in

Phil. 3 quel Stefano, la Croce in quel Pietro, la Spada in quel di Paolo, i carboni in quel di Lorenzo, li pettini in quel di Blasio, le ruote in quel di Caterina, le piaghe in quel di Francesco, e cosi degli altri, perche l'istessa ch'è nostro scudo nel campo terreno, sarà corona trionfale nel Paradiso. Eph. 6. *Hæc victoria quæ vincit mundum fides nostra.* Deh Christiano tu sei guerriero, hai da combattere cõ molti nemici. *Non est nobis colluctio aduersus carnem & sanguinem sed aduersus Principes, & Potestates, aduersus mundi rectores tenebrarum harum*: Hai già il candido scudo della fede, mena le mani, deportati da valoroso, che s'egli è peso nel braccio nella battaglia di questo mondo, sarà corona del capo nel campidoglio del Paradiso.

Prou. 30. Glo in hunc loc. Nei prouerbi al trigesimo stà scritto. *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus Regis.* La Chiosa dice, che dall'Hebreo traducono altri. *Aranea.* E vuol dire, che se bene il ragno habbia la stanza ne' Palaggi de' principi, e Signori grandi, doue molt'abbondanza si ritroua, non però si confida in questo, ma si ciba del proprio trauaglio; veglia le notti intiere per tessere quella faticosa, & altretanto ingegnosa

tela

tela, ch'è la rete, doue hà da procacciarsi il mangiare. *Aranea manibus nititur, & moratur in edibus Regis*. Il dottissimo Iansenio dice che questa scrittura s'hà da intendere del Christiano, il quale non perche stà in vn Palazzo reale com'è santa Chiesa, ricca, & abbondante di Sagramenti, deue però stare à dormire, ma li conuien trauagliare, & operar bene, e queste sono le mani, che hà d'hauere, e con quelle ha da faticare, perche vnite con i meriti di Christo, lo salua à ino; se altrimente intende, s'inganna affatto. *Docemur enim hinc* (dice Iansenio) *in primis etiam curare, quæ ad vitam animæ pertinent, idque dum tempus est paradisi cibum & bene operandi.*

Iansen. in hunc loc.

Ma ahi, che hoggidì nel mondo vi sono molti Christiani di nome i quali pensano con la sola fede saluarsi, & esser rimunerati da Dio, non operando nulla di bene; ma s'ingannano, perche vi bisognano anco le opere buone, alle quali riguardando Iddio se li mostri cortese rimuneratore. Vdite Paolo Apostolo, come lo dice chiaramente. *Credere enim oportet accedentem ad Deum*. È vero ch'è necessaria la fede per saluarsi vn Christiano, ma *requirentibus se remunerator erit*. All'hora egli si mostra rimuneratore dandoci il premio della gloria, quando, che dal Christiano si cerca con le sante opere.

Ephe.6

E quà fà molto à proposito ciò, che racconta Plutarco di vn Giouane figlio d'inuitto guerriero, il quale doppo la morte del Padre per sua dapocaggine ridotto in estrema miseria, andossene dal Rè Antigono, e prostrato a'suoi piedi, così li disse. Sacra Maestà il bisogno nel quale mi ritrouo è grande, in tanto che nô hò da darmi il vitto, onde per muouere le sue pietose viscere à misericordia, la prego à ricordarsi di quanto fece mio padre in seruitio della sua real corona, consideri il sangue da lui sparso in difesa dell'Imperio, si che il merito del padre sia quello, che impetri appresso di lei il premio al figlio. Risponde à questo dire il prudente, e sauio Rè. *At ego adolescentule non ob patris, sed ob proprias cuiusq; viri virtutes mercedem, & munera dare soleo*. E fù vn dirgli. T'inganni affatto se pensi, che io dia il premio a'figli per li meriti del padre, perche soglio rimunerare coloro, che con le proprie forze s'affaticano in mio seruigio Così risponde S. Girolamo à quel Christiano il quale spera saluarsi con la fede solamente, & in virtù del sangue sparso da Christo, senza operar niente quanto è dal canto suo. *Vnusquisq; pro operibus suis mercedem accipiet, nec possunt in die iudicij aliorum virtutes aliorum vitia subleuare*.

Plutar in Apot

S. Hier. Epist. 7a

Ma ditemi per vostra fè N. Eui forse hoggidì fede nel mondo? si crede in Dio? stò per dire, e dirò il vero, che nô ve n'è vestigio. Grã fatto inuero, e degno d'amaro pianto è il vedere, che più si crede talhora da vn moro, da vn scita la falsa, vana, e superstitiosa fede dell'empio Macometto, che non si crede la vera, e santa fede di Cristo da vno, che professa di esser Christiano regenerato nel fonte battesimale. Sò che mi direti: E che altro sono tante confessioni, tante communioni, e tant'altri esercitij spirituali, che nella Chiesa di Dio alla giornata

si

si fanno, se non chiari contrasegni della fede, che tutti noi Christiani professiamo? Verò è tutto ciò, nè posso negarlo, ma verissimo è ancora, che queste opere buone il più delle volte si fanno così à stampa, come si suol dire, e per certa cerimonia estrinseca, onde mi conuien dire, che non vi sia fede nel mondo (parlo di quella fede, che inseparabil compagna esser deue dell'opere buone, altrimente ella è fede morta,
Iac. 1 come dice Santo Giacomo. *Fides sine operibus mortua est*) perche non si vedono gli effetti di quella, anzi tutto il contrario, poiche se tal'hora si ragiona del Giudicio finale, ouero delle pene dell'Inferno, pochi sono quelli, che aprono l'orecchie a tali minaccie, dūque posso cōchiudere, che nel mondo non vi sia fede, per-
S. Greg. hō. 26. in Euāg. che come dice S. Gregorio Papa, *Ille veraciter credit, qui exercet operando quòd credit.*

Siche per conchiudere N. la fede senza l'opere è morta, conforme al detto di S. Giacomo. *Fides*
Iac. 2 *sine operibus mortua est*, perche nō basta solamente credere, ma bisogna ancora operar bene; non è sufficiente la sola fede, ma di più sono necessarie le opere, onde colui potrà dirsi vero fedele, che opera santamente. Bellissimo passo di Habacuc al secondo ca-
Habac. 2. po. *Iustus autem in fide sua viuet.* Teologo come s'intende questo? forse la fede sola basta alla nostra salute, e non sono necessarie le opere, come empiamente affermarono Lutero, e Caluino? non già, perche questa è vn'heresia
Concil. Trid. sess. 6. c. 8 & 9 troppo sfacciata e temeraria dannata nel Concilio Tridentino; perche dunque dice il Profeta, che il giusto viue della fede? Vdite la ragione. Comunemente noi sogliamo dire. Quel gentil'huomo viue di quel palaggio, di quel podere, la sua vita consiste in questi; cioè viue de frutti, che gli rendono quei poderi, quei beni stabili. Questo vuol dire Habacuc. *Iustus autem in fide sua viuet*, non che la fede basta a mantenerlo in vita, & in amicitia di Dio, ma che qual sontuoso palagio, qual spatioso podere lo mantiene con l'entrate dell'opere buone, e sante, perche se bene la nostra giustificatione hà principio dalla fede, nulladimeno acquista la perfettione con le opere. Fede dunque, & opere si ricercano per mantenersi vn Christiano amico di Dio.

Non vdite S. Grisostomo, co- S. Chry. hom 4 in cap. 1 Matth.
me essagera che l'esser Cristiano non consiste in hauer solamente la fede, ma bisogna auuiuarla con l'opere? *Non quia* (dice egli) *sacrati fontis aquas ingressus, fidelis quispiam esse cognoscitur.* Non perche habbia riceuuto la fede nel fonte battesimale colui, dir si può esser vero Cristiano. *Sed à moribus, sed ab aspectu, sed ab incessu, à sermone, a comitibus.* Sapete (dice Grisostomo) chi potrà dirsi vero Cristiano? colui c'hauerà i costumi, l'aspetto, il caminare, il parlare, il vestire, il mangiare, & il conuersare conforme conuiene a buon Christiano, che se tali non sono i costumi, non è buon Cristiano. Se l'aspetto del Cristiano è humile, diuoto, chi è d'aspetto superbo, e feroce, non è buon Cristiano. Se il caminar del Cristiano è verso le Chiese, ad vdir le Messe, ascoltar le prediche, i diuini Vfficij, se il suo parlare è del

le

se cose del Cielo, e di Dio, chi camina verso le cose de' giuochi, e delle meretrici; chi non parla d'altro, che di lasciuie, di carnalità, non posso dire, che sia vero Christiano. Se la veste del Christiano è proportionata alla sua conditione, se il suo cibo è parco; chi veste più della sua coditione, chi non digiuna la Quaresima, & attende alla crapula, non è buon Christiano. Se la compagnia del Christiano deue esser con persone da bene, e timorate di Dio, chi pratica, e conuersa con huomini scelerati, e cattiui, non potrà dirsi vero Christiano. Che però S. Agostino disse. *Quomodo Christianus dicetur ille, in quo actus Christiani non apparent? Christianus castitatis, & integritatis est nomen.* Dunque se colui è Cristiano, che è casto, il lasciuo non potrà dirsi Christiano. Se quell'huomo è Cristiano, ch'è humile, il superbo non è Christiano. Se colui ch'è patiente, innocente, è giusto merita nome di Cristiano, chi non sopporta l'ingiurie, chi offende a gli altri, chi è scelerato, non può dirsi Christiano.

S. Augu. tract. 10 in Io.

Dunque N. per far che s'auiui la nostra fede, bisogna che sia accompagnata con l'opere. Mi ricordo al proposito di hauer letto dell'inuitto guerriero Demetrio figlio d'Antigono Rè della Macedonia, come racconta Celio Rodigino, il quale hauendo passato con numeroso esercito l'Eufrate fiume famosissimo per assediar Babilonia, vna sera tra l'altre ragionando nel suo padiglione con i colonnelli dell'esercito sopra il modo, che tener si douea nel dar l'assalto, vdì che vno di quei lodaua molto la finezza della tempra de' scudi bellici di Babilonia. *Babylonica scuta telorum ictus irrident.* E voleua dire. Si burlano sacra Corona de' nemici le genti della Babilonia, mercè a' forti scudi, che hanno, però appigliati al mio conseglio, cerca per via di tradimento hauer la Città nelle mani; ma soggiunse Demetrio, a cui come generoso non gradiua il tradimento, mentre poteuasi hauer la vittoria con la spada. *Si scuta sunt, Babilonij carent dextera.* Amico mio caro, la gente Babilonica benche habbia forti scudi, non dimeno non è prattica nel mistero dell'armi, non sà a suo tempo menar le mani. *Numquid ergo scuta poterunt saluare illos?* Pensi tù, che col solo scudo si possino saluare? Hor quale scudo trouossi mai di più fina tempra di quello, che diede a noi il gran Padrino Iddio, quando che ci offersimo di combattere sotto la sua insegna nel fonte del santo Battesimo? Qual più forte scudo della fede? di cui disse Paolo Apostolo alli Efesi. *In omnibus sumentes scutum fidei.* Perche se bene molti Heretici habbino tentato, e tentano tuttauia di romperlo in minutissime scheggie, egli sempre stà saldo, e par che dalle percosse scintillino fiamme di fuoco, che accendano i cuori de' fedeli a sparger mille volte il sangue in suo seruigio, come ben disse S. Leone Papa. *Hanc fidem ascensione Domini erectam, & Spiritus sancti munere roboratam non vincula, non carceres, non exilia, non fames, non ignis, non laniatus ferarum, nec exquisita persequentium crudelitatibus supplicia terruerunt.*

Celius Rodig. lib. 3.

Ephes. 6

S. Leo. ser. 1 de Asc.

Ma voglia Iddio, che non si

possa

possa dire di molti Christiani, che se bene hanno lo scudo della fede, non sappiano adoperarlo, ò non vogliono preualersi dell'opere, e per conseguenza siamo forzati a conchiudere. Forse si saluaranno con questa sola fede? con questo scudo? nò dice San
Iac. I. Giacomo. *Quid prodest, fratres mei, si fidem dicat quis se habere, opera autem non habeat; numquid poterit fides saluare eum?* Che vale hauer lo scudo della fede, e non saper preualersi della destra? Che gioua a quel fedele credere, che vi sia vn solo Dio trino in persone, & vno in essenza, s'egli nulla curando di questo si mette ad amare vna carogna sozza, e vile? che gioua al lasciuo credere, che sotto quelle spetie sacratissime di pane, vi sia il vero corpo, e per concomitanza il vero sangue di Christo, se appena giunto in Chiesa, con heretica presuntione volge le spalle al Santissimo Sacramento, e si mette a vagheggiare (con tanto detrimento dell'anima sua, e scandalo del prossimo) quella donna vana, e per la creatura spreggia il Creatore? Creder che in Cielo vi sia vna vita eterna, e beata, della quale gode chiunque volontariamente per amor di Dio lascia le ricchezze, abbandona i tesori, e spreggia le commodità mondane, s'egli quasi c'hauēdo a stanzar perpetuamente in questo mondo, non contento delle accumulate ricchezze, per accrescerle di giorno in giorno, toglie la robba altrui, succhia il sangue a' poueri, fà ben mille contratti illeciti. Forse per questa credenza, ch'egli hà, andarà in Paradiso? Eh dice Teodoreto alludendo al pensiero di S. Giacomo. *Quicumque Christi fidelis, si scuto fidei tantum tectus, ex hoc bello ad celeste tryumphum transire sperat, decipitur.* E volena dire. Chiunque de' Christiani crede, che solo con farsi scudo della fede, dicendo. Io son fedele, habbia da scāpare da questa guerra mortale, & esser rimunerato nel celeste Campidoglio, s'inganna, perche vi vogliono delle opere buone. *Leua enim cordis* (siegue il gran Padre) *scutum fidei amplectens, dextera Christianas operationes exercere debet.* Vn Cristiano, che pretende saluarsi, deue imbracciare cō la finistra del cuore la fede, e con la destra operar da fedele, altrimente non li seruirà a niente lo scudo, non lo saluerà la fede, perche *Fides sine operibus mortua est.* Dunque operiamo bene, viuiamo cristianamente, adoperiamo questo scudo della fede à forza di braccia, a forza d'opere buone, che così facendo manterremo in noi viua la fede, per hauer la gratia di Dio in questa vita, e la gloria nell'altra. Theod. in Epi. ad Eph. 6.

IL GIVDICIO FINALE

SARÀ TREMENDO,

PERCHE IDDIO SEVERO GIVDICE Castigarà senza misericordia.



L'Antichi nauiganti doppo di hauer varcato per molti mesi, & anni l'immenso Oceano, stimando, che gli vltimi termini, e confini del mondo finissero là oue in angusto grembo, e stretto seno Gibilterra chiude il gran mare, vi piantarono due colonne per chiaro contrasegno, che più oltre secondo loro non si poteua con legno alcuno varcare, e vi posero il motto. *Non plus vltra*. Quasi che dir volessero. Voi cui desio di veder nuoui paesi sprona, e muoue, fermate in questi lidi estremi i vostri passi, ch'altro più da vedere non vi resta, : ma è stata vinta l'ignoranza di quei vecchi marinari dalla sperienza istessa, e si è trouato, chi hà più oltre trascorso, e veduto nuoui paesi, e nuoui mondi, e scritto poi in quell'istesse colonne, e con più bello, e con più vero motto. *Plus vltra*. Vi resta assai più oltre. Così i Saui del mondo, & i Filosofi gentili, doppo che spiegate le vele dell'intelletto, e trascorsi col pensiero per quanto bagna il mare, ò vede il sole contemplarono tutti i mali, calamità, e miserie alle quale soggiace l'huomo, e per fine vltimo, e termine di tutte le miserie, e disauuenture, non hebbero altro, che porre, se non la fiera morte, e fù lor voce, e parere commune. *Vltimum omnium terribiliũ est mors*. Mà è stata superata la cecità de' filosofi gentili dalla chiarezza della verità cristiana, e del sacro Vangelo, il quale ci scuopre, che anzi dolce, e soaue sarebbe il morire, se in lui fornissero i guai, e le miserie; ma vi è ancor peggio, e vi resta: *Plus vltra*, perche non solamente. *Statutum est hominibus semel mori*, (che fin quà vidde il Gentile, è fermossi credendo, che non vi rimanesse più altra miseria) mà *Plus vltra*, v'aggiunge Paolo Apostolo, poiche non pur si muore, ma *post hoc iudicium*. Doppo la morte vi resta l'horrendo, e spauentoso Giudicio. Questa si è l'infelicità estrema, che più della morte afflige, e tormenta, questo è l'vltimo male di tutti i mali terribili, questo è il misero fine di tutte le miserie, l'hauer à comparire dopò questa breue vita dinanzi al formidabil tribunale dell'adirato Giudice Dio, a rẽder strettissimo cõto delle nostre opere. *Omnes nos* (disse la tromba del-

Aristot. lib. 1. moral. cap. 6.

Ad Hebr. 9.

2.Cor.5 ba dello Spiritosanto) *manifestari oportet ante tribunal Christi, vt referat vnusquisque propria corporis prout gessit siue bonum siue malū.* In pensare solamēte a questo giudicio Girolamo santo tremaua da capo a piedi, che però diceua. S. Hier. sup. Mat cap. 5. *Quoties diem iudicij considero, toto corpore contremisco; siue enim comedam, siue bibam; siue aliquid aliud faciam, semper videtur illa tuba terribilis insonare auribus meis: surgite mortui, & venite ad iudicium.*

Et ecco N. la differenza fra due auuenti, se bene all'istessa persona di Christo assegnati, nondimeno frà loro assai diuersi: nel primo venne sotto carne fragile poueramente nascosto. Ioan. 1. *Verbum caro factum est.* nel secondo verrà sopra maestoso trono palese. *In sede Maiestatis suæ.* Is. 9. Nel primo apparue fanciullo bamboleggiante nelle fascie; *Puer natus est nobis:* nel secondo comparirà Giudice spauentante nell'aspetto. Symb. Apost. *Inde venturus est iudicare viuos, & mortuos.* Sap. 8. Nel primo spuntò di mezza notte tra la quiete figliuola del silentio. *Dum medium silentiū tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet:* nel secondo vedrassi di mezzo giorno con lo strepito, che è padre del timore. Ecclef. seq. mort. *Dies iræ, dies illa. Quantus tremor est futurus, Quando Iudex est venturus?* Nel primo fù precursore vn Angelo: Luc. 1. & 2. *Missus est Angelus Gabriel a Deo:* Nel secondo sarà foriero il fuoco. *Ignis ante ipsum præcedet.* Nel primo fatte canore cetere le bocche degli Angeli, col plettro delle lingue dolcemente sonarono: *Gloria in excelsis Deo:* Nel secondo le lingue del fuoco si sentiranno cō odioso susurro strepitare. Psal. 96. *Inflammabit in circuitu inimicos eius.* Nel primo si lasciò vedere imbelle, & ignudo. *Pannis eum inuoluit.* Nel secōdo farà della sua onnipotēza segnalata mostra. *Cū potestate magna.* Nel primo apparue vestito dell'humanità humile, e basso: poiche *Exinaniuit semet ipsū formā serui accipiens:* Philip. 2 Nel secondo col manto della maestà sara coperto. *Et maiestate.* Nel primo manifestossi appena a pochi pastori, & Magi. *Pastores loquebantur ad inuicem: transeamus vsque Bethlæem & videamus hoc Verbum, quod factū est. Magi videntes stellam, gauisi sunt valde, & intrantes domum inuenerunt puerum cū Maria matre eius.* Luc. 2. Nel secondo lo vedranno tutti. *Videbunt filium hominis in nubibus.* Matt. 2 Nel primo scese interra per redimer dalle colpe i delinquenti. *Vt nos ab omni iniquitate redimeret:* Tit. 2. Nel secondo diuerra arsiccia la terra nel castigo de' peccatori. *Arescētibus hominibus præ timore.* Ephe. 2 Nel primo eccesso d'amorosa pietà l'indusse a venire. *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos Deus, misit filium suum:* Nel secondo con eccesso d'indeterminato rigore punirà gl'ingrati. *Reuelabitur ira Dei de cælo super omnem impietatem.* Rom. 1 O che seuero Giudicio!

E chi non temesse considerando, che il nostro padre Iddio in quel tremendo giorno non vsarà più con i peccatori la sua solita misericordia, ma sarà Dio delle vendette, come disse Dauid Profeta. *Deus vltionū Dominus.* Psal. 93 Nō già di cui si possa dire cō santa Chiesa. *Deus, cui proprium est misereri semper, & parcere,* Eccl. in Orat. ma Dio di cui sara propria la vendetta, così lo predisse l'istesso Profeta. *Iudicabit orbem terrarum in iustitia;* Psal 97. perche come dice Teodoreto sù questo luogo. S. Theo. in hunc psal. *Nam prior quidem ad*

secundus vero iustitia habebit.
uentus multam habuit misericordiam

Gran sciocchezza dunque è di coloro, che non ponderando bene la natura diuina, si vanno fingendo vn Dio a lor modo tutto piaceuole, tutto dolce, e viuono sepolti nelle colpe, immersi ne' caduchi piaceri, ostinati nel male, come se vn giorno non hauesse a venire, nel quale il grande Iddio farà mostra terribile a gli occhi de' mortali del suo giusto sdegno. *In diluuio aquarum multarum ad eum non approximabunt*, disse Dauid Profeta. Chiamò il giorno del giudicio, diluuio di molte acque al parer d'Origene, per accennarci, che vn diluuio di poche acque vi fù per il passato. *Necessarium est alium fuisse diluuium aquarum paucarum*, e fù appunto quello quando si viddero le catarratte del Cielo aperte, e scesero in ispauentosa pioggia copiosissime acque per quaranta giorni, e quaranta notti continui. Quello quando orgogliose le onde giunsero a tant'altezza, che superarono ogni superbo monte. Quello in somma quando si vidde affocato e morto sotto il potente, & ampio impero dell'acque tutto l'humano genere, eccetto quei pochi dell'arca di Noè. Questo è il diluuio di poche acque.

Psal. 31.

Orig. homil. in Gen

E per conoscer voi più chiaramente, che quel dilluuio fù di poche acque, considerate che nō potè diradicare vn'albero d'vliuo, come osserua l'istesso Origene, e fù cō gran mistero, dice egli. *Vt innueret vigere adhuc misericordiam in filios Adæ, oliuam viridem misit Noè in Arcam*, per dimostrare Iddio, che in quel diluuio hauea vsato anco misericordia, di cui è simbolo l'vliuo. Ma nel giorno dell'vniuersal giudicio, l'acque dell'ira di Dio sbarberāno affatto l'albero dell'vliuo di misericordia, in maniera, che non se ne vedrà vestigio. *At* (dice Origene) *in diluuio aquarum multarum corruet, nec vigebit misericordia, dicente Propheta. Mentietur opus oliuæ.*

Orig. Homil. in Gen

Habac. 3.

Così deluso il peccatore dalle sue vane speranze, di poter ottenere misericordia, prouarà (suo mal grado) l'ira del seuero Dio. Ben lo disse la sposa nelle sacre canzoni, al quarto capo. *Duo vbera tua sicut duo hinnuli capreæ*. Caro Sposo, le tue mammelle, cioè, le tue misericordie sono con i peccatori come due capretti. Sù di questo luogo dice S. Gregorio Nisseno, che i peccatori simboleggiati ne' capretti, mentre stanno in questa vita sempre sono attaccati alle mammelle della diuina misericordia, sempre succhiano il latte della clemenza di Dio. *Ita* dice il gran Nisseno, *inhærent vberibus misericordiæ, vt hinnulos vbera suggentes illos dixerit Sponsa.* Ma fin quando succhiaranno egli no queste mammelle? fin quando saranno aspettati dalla diuina clemenza? *Vsq; dum*, siegue il Santo, *Adueniente futuri iudicij die, auulsos ab vberibus se cognoscent.* Finche auuicinandosi il giorno del Giudicio conoscano, che sono slattate dalle diuine mammelle, perche all'hora non sarà più tempo di misericordia, e pietà, ma di vendetta, e di castigo.

Cant. 4

S. Greg. Nissen. in hūc loc.

Di Rumino Dio della natura fauoleggiando scriuono i Poeti, che i Gētili in questa guisa lo dipingeuano, come riferisce S. Agostino. Era egli in forma humana figurato, ma tutto di poppe ripieno

S. Aug. lib. 4. de Ciu. Dei c. 11.

pieno, alla destra, alla sinistra da capo a piedi, alle quali poppe, leoni, orsi, pardi, elefanti, & ogn'altro animale vi si scorge attaccato; ma per ispetial affetto te neua l'huomo tra le braccia, vezzeggiandolo, e cibandolo insieme con più dolce liquore. Onde non tantosto il Dio rumino si vidde da loro oltraggiato, & offeso, che in vn subito sdegnato, con la faccia si cingeua le mammelle, acciò non potessero più succhiare il dolce latte: & ecco strana mutatione, poscia che perdeuano l'orgoglio tutti, e la natia fierezza, e per debolezza veniua meno, l'huomo più d'ogn'altro languente, à terra se ne giaceua. Così è non altrimēte quel sourano Iddio della natura, primo dator della vita, amorosa madre di tutti viuenti (chiamato però nel le sacre carte conforme all'interpretatione di Oleastro. *Deus vberum.* Dio delle mammelle) mentre i mortali fanno scampo à queste poppe, prender possono à grā copia del dolce licore della misericordia, e pietà diuina; Egli medesimo lo disse per bocca d'Esaia *Ad vbera portabimini*. Ma ahi stragge crudele, ahi dura crudeltà nel giorno del giudicio sdegnato per i peccati de gli huomini fasciarà, e stringerà, le poppe della pietà, e misericordia sua, e così languiranno tutti i mortali, e verranno meno. Così lo disse il benedetto Christo. *Arescentibus hominibus præ timore*.

Exod. 4 Oleast. in hūc loc.

If. 66.

Luc 21.

Credetelo pur e N. che ce lo mostra colui, ch'hebbe dal petto del facitor del mondo l'imbeuuta dottrina, dico l'aquila generosa di Gio. nella sua misteriosa Apocalisse, doue racconta di hauer veduto questo sourano Giudice, che se ne staua à sedere in maestoso Trono, di ricche vesti adorno, e cinto alle mammelle d'vna fascia d'oro. *Et conuersus, vidi similem filio hominis vestitum podere & præcintum ad mammillas zona aurea* Vgone cardinale dice, che l'euāgelista Gio. voleua darci ad intendere, che il benedetto Christo in questa vita si diporta quasi amorosa madre de gli huomini, e come tali porta tutti stretti nel petto, e ci dona a succhiare il dolce latte della misericordia sua ma che? nel giorno del giudicio non sarà più madre pietosa, ma seuero giudice, che però ne comparirà con le mammelle (simbolo espresso della diuina pietà al parer di S. Bernardo) strettamē te legate con cingolo della giustitia, conforme al detto d'Esaia. *Et erit iustitia cingulum lumborum eius*, perche in quel giorno il peccatore non potrà succhiare il latte della sua misericordia, essendo all'hora tempo di vendetta, e di castigo.

Apoc. 1.

Hugo card. in hūc loc Apoc.

S. Bern. in Cāt. If. 11.

Anzi ardisco dire; che nel giorno del final giudicio, tù peccatore non hauerai maggior nemico della misericordia di Dio, perche se per impossibile il braccio della diuina giustitia si straccasse, e non potesse più castigare, tanta fosse la stragge, contro i peccatori fatta, all'hora l'istessa misericordia di Dio ripigliera l'armi e farà le parti della giustitia. Dico più l'istessa misericordia seruirà d'appoggio per far inuigorire più la giustitia. Non è mio pensiero, sentilo, da Esaia. *Saluauit sibi brachium suum, & iustitia eius ipsa confirmauit eum.* Leggono i Settanta. *Vltus est eos brachio suo*; s'ha vendicato

If. 59. Transl. ex 70.

dicato Iddio co'l poderoso braccio della sua diuina giustitia; e che più? *Et misericordia ipsa fulciuit eum, ne ab incepto desisteret.* Tra duce Pagnino a mio proposito. *Et misericordia ipsa fulciet brachium mihi, ne desistat ab opere incepto.* Quella misericordia, che adesso trattiene il braccio della diuina giustitia, perche non periscano i peccatori, quella li somministrarà le forze alla vendetta nel tremendo giorno del giudicio.

Trad. ex S. Pag.

E questo volle accennare l'Euangelista Gio. quando che ragionando del giudicio finale, a Dio riuolto disse. *Quis non timebit te Domine quia solus pius es?* E pur troppo grande ò mio Dio il tuo giudicio, pur troppo tremendo, chi non hauerà timore della Maestà tua, perche tu solo sei pietoso? *Quia solus pius es?* Strauagante modo di parlare sembra questo N. Doueа a mio senno più tosto dire. *Quia solus iustus es*, perche tu solamente sei giusto giudice. Ma ecco il mistero. Voleua darci ad intendere il diletto discepolo, che l'istessa diuina pietà, e misericordia nel giorno del giudicio farà guerra al peccatore e lo condannerà all'eterne fiamme dell'inferno, Perche come dice S. Gio. Grisostomo. *Quanto enim ad misericordiam promptior Dominus fuit, tanto erit vindicta eius acerbior.*

Apoc. 15.

S. Chris. Homil. 39 in Euang.

Questo seuero giudicio volle anco accennare il Profeta Dauid, qual hora disse. *Misericordiam & iudicium cantabo tibi Domine.* Signore, io sempre hauerò memoria della vostra grã misericordia, e del vostro tremendo giudicio. Sù di questo luogo notò acutamente il Padre S. Agostino. *Non sine causa dictũ est; misericordiã & iudiciũ, nõ autẽ iudiciũ & misericordiã quia modo tempus est misericordiæ, futurũ autẽ tempus iudicij.* Non senza gran mistero (voleua dire il Santo) fa mentione Dauid prima della misericordia, e doppo del giudicio, perche si sappi, che adesso è tempo di misericordia, & il tempo che verrà appresso sarà di rigore, e di spauento.

Ps. 100.

S. Aug. in hũc loc.

E non solamente nõ vsarà misericordia, ma quello ch'è più da temere, sommo rigore. Souuengaui N. al proposito di quel famoso Capitano Leonida, il quale più carco d'ingegno, che di forze douendo dare l'vltimo assalto, e la final giornata al nemico essercito, si vestì d'vna veste rossa, e fè buttar bando, che la soldatesca il simile facesse. Curioso di sapere vn suo caro amico, che pretendeua Leonida con si fatta stratagemma, domandolli la cagione di tal non vsato stile; rispose Leonida sauiamente. *Vt cùm aspersi fuerint sanguine inimicorum, non timeant?* Mi hò seruito (quasi dicesse) di questa foggia di vestito, acciochequãdo i miei soldati doppo verranno alla battaglia, con animo coraggioso, & inuitto si presentino al nemico, e senza pietà mandino a fil di spada le nemiche squadre, & à guisa di generosi elefanti alla vista del fumante sangue maggiormente s'accendano di Martio furore, & acquisto faccino di nuoue forze. Ahi N. e chi non lo crederà, che qual nouello Leonida si deporterà nel giorno del giudicio il nostro Dio? Dimandane al diuino segretario Gio. che ben ti dirà vn simil fatto, da lui veduto nell'Apocalisse. *Et vidi cælum apertum, & ecce*

In Hist. Rom.

Apoc. cap. 19.

equus

equus albus: & qui sedebat super eum, vocabatur fidelis, & verax. Et vestitus erat veste aspersa sangui ne. Cioè viddi spalancate le porte del Cielo, & ecco mi si fè incontro vn bianco destriero, e quello, che di sopra li poggiaua era vn Caualiere, che si chiamaua fedele, e verace, & era vestito d'vna veste tinta di sangue. Figura espressa (dice vn Dottor moderno) di quel tanto che auuerrà nel giorno del giudicio, poiche non si muouerà pũto a compassione nel vedere tanta stragge de' peccatori, che à penare andaranno per tutta l'eternità nelle tartaree fiamme.

Is.63. Presago di questa vendetta ne fù anco Esaia, il quale fece questa dimanda a sua Diuina Maestà. *Quare ergo rubrum est indumentum tuum, & vestimenta tua sicut calcantium in torculari?* Inuitto Capitano, dimmi in cortesia, per qual cagione in Gerusalem visiõ di pace, ne comparisci con veste rossa, figura espressa di sdegno, e di furore? *Quare ergo rubrum est indumentum tuum?* Rispose Iddio alla Profetica dimanda. *Calcaui eos in furore meo, & conculcaui eos in ira mea, & aspersus est sanguis eorum super vestimenta mea, & omnia indumenta mea inquinaui*; E voleua dire. Sai perche rossa è la mia veste? Perche hò da fare estermìnio de' peccatori; però riuolto a' Santi del Cielo, dirà loro. Sù sù valorosi miei soldati alla stragge de' peccatori, sfogate lo sdegno, & il furore contro di loro: & ecco che i Santi di commun volere goderanno ne' tormenti de' miseri dannati senza punto muouersi a compassione della loro rouina, ne si sgomenta anno in veder tanto sangue sparso, anzi si laueranno le mani in quello. *Lætabitur iustus* (disse Dauid) *cum viderit vindictam: manus suas lauabit in sanguine peccatoris.* E delli reprobi l'intende S. Ilario. O spauenteuole, e tremendo giorno! Psal. 57 & Hilar. in hunc loc.

Anticamente (lo racconta Plinio, nel tempo della vendemia tutte l'vue dal vignaiuolo eran poste in vn torchio, indi poi saltaua di sopra il capo, e tutti gli altri compagni, e per addolcir la fatica cominciaua quello a cantare, e tutti seguiuano questo cãto, che si chiamaua Elesma: Così è non altrimẽte nel giorno del giudicio doppo maturate le vue de' peccatori saranno posti nel torchio della diuina giustitia, e salterà Iddio di sopra in compagnia de' suoi Santi. Miseri peccatori posti sotto i piedi della diuina giustitia, o che compassione: farassi torrente di sangue: ahi che mi passa il cuore, e Dio canterà l'Elesma canzona registrata in Geremia. *Dominus de excelso rugiet, & de habitaculo sancto suo dabit vocem suam: rugiens rugiet super decorem suum: celeuma quasi calcantium concinetur aduersus omnes habitatores terræ.* E cantando riuoltarassi a' Santi suoi dicendo. *Venite, & descendite, quia plenum est torcular.* Venite pure, e meco calpestrate queste maledette vue de' peccatori ostinati, vi serua per isspasso il loro rancore, vi sembrino cetere i loro clamori, e cimbali ben accordati i loro lamenti. O horrore, ò spauento, che a spiegarlo ci vorrebbe petto adamantino. Pli. lib. 3. c. 19. Hier. c. 25 Vide Glos interlin. & Lyr. in hunc loc. & Ioel. 3.

Et a ragione il nostro Dio in quel tremendo giorno si dimostrarà

strarà così severo, perche i peccatori quando poteuano, non vollero auualersi della sua pietà; però vana sarà ogni loro speranza di poter ottenere misericordia. In questa vita solamente con vn vero pentimento, con vn sospiro mandato dall'intimo del cuore facilmente impetrar si può il perdono delle commesse colpe ancor che grauissime; però disse l'Apostolo. *Ecce nunc tempus ac-* 2. Cor.
ceptabile, ecce nunc dies salutis: ma 6
all'hora la misericordia si conuertirà in giustitia, la benignità in crudeltà, la compassione in furore, e l'amore in isdegno, e quanto pronto fù Iddio a preuenire con auuisi, e segni di misericordia, tanto implacabile sarà nello sfogare il suo giusto sdegno. *Tanto magna* (disse S. Gregorio Papa) s. Greg.
tunc exercetur seueritas, quanto ma- lib. 18.
ior nunc misericordia prorogatur, & Moral.
districtè tunc iudicium non corre- c. 8.
ctis erit, qui pietatem nunc delinquentibus patienter impenditur.

Non auuerra N. più strano, e spauentoso castigo di quello, che stà registrato nel secondo de' Rè al duodecimo, tale che i Neroni, i Diocletiani, fino all'istesso Fallare, che inuentò il toro di bronzo per tormento de' malfattori, non hebbero animo a metterlo in essecutione. Procurò per ogni strada, e mezzo possibile il mansueto Rè Dauid hauer nelle mani
2. Reg. il popolo del Rè Ammon, per
12 vendicarsi d'vn oltraggio grauissimo fatto a' suoi ambasciadori, lo perseguitò, lo vinse, & il castigo che li diede fù questo. Fece a tutti viui segare per mezzo, e poi diuiderli in mille pezzi; non contento di questo, ordinò, che con carri le cui ruote erano ripiene d'acute, e taglienti punti d'acciaio, li calpestrassero: *Populum quoque eius* (dice la sacra Scrittura) *adducens serrauit, & circumegit super eos ferrata carpenta, disitique culteis, & traduxit in typo laterum.* Che vi pare N. di si rigoroso castigo? Hareste mai pensato, che Dauid hauesse hauuto vn cuore si crudele? Dunque è pur verò, che quel Rè così mansueto, che in cuoprirsi della regia porpora, e prender il possesso del Regno, fece publicare vn general perdono, s'imbrattò le mani dell'altrui sangue, con castigo fin dal principio del mondo fino all'hora non esseguito, non che pensato da intelletto creato? E doue lasciò tanta pieta, della quale soleua gloriarsi. *Memento Domine* Ps. 131.
Dauid & omnis mansuetudinis eius? Ahi N. Dio vi guardi di sdegno di huomo mansueto.

Così io leggo nell'Apocalisse al decimoquarto che S. Giò. mi- Ap 14.
nacciando a coloro, che seguiuano lo stendardo di quella famosa meretrice & adorauano la bestia sopra di qui staua a sedere, disse. *Cruciabuntur igne, & sulphure, in conspectu Angelorum Sanctorum, & in conspectu Agni.* Sarano questi ribaldi peccatori tormentati con fuoco, e solfo alla presenza degli Angioli Santi, e nel cospetto dell'Agnello. Pondera in que-
sto fatto Ruperto Abbate, il mo- Ruper.
do di castigare, e dice, che non in hunc
solamente Gio. minacciò a chi loc.
adoraua la bestia, che douea esser castigato co'l fuoco, e solfo, ma in oltre v'aggiunse. *In conspectu Angelorum Sanctorum.* Nel cospetto de santi Angioli: ne contento di questo disse. *Et in conspectu Agni.* E nel cospetto del-

dell'Agnello; che chiamando a Christo Giudice, Agnello. *In conspectu Angelorum Sanctorum* (disse Ruperto Abbate) *nec isto contentus addidit adhuc: in conspectu Agni. Iudicem ipsum Agnum appellauit*, acciò la pena de' peccatori fosse maggiore, & il castigo più seuero, e rendendo la ragione soggiunge. *Quia quo suauior, eo formidabilior erit*; perche quanto più mansueto egli è stato, tanto più formidabile sarà.

Hor che facciamo N? sarà questo giorno? si, sara orribile? si, sara amaro? si, dunque con ragione deue esser temuto. Come dunque seguitiamo a peccare? come ostinati, e duri non mettiamo fine alle sceleratezze; *Si extimescitis hunc diem* (dice Grisostomo) *serio extimescite. & si extimescitis serio conuertimini ad Dominum vera pœnitentia*. s.Chrys hom.19 in Mat.

DELL'ORRENDO SPAVENTO,

CHE HAVERANNO I PECCATORI NEL GIORNO DEL FINAL GIVDICIO.

Nel vedere la faccia di Dio Giudice adirato.



PAolo Apostolo volendo vna volta ragionare a'Corinti del tremendo Giudicio (perche sapeua molto bene quanto formidabile sarà) per non atterrirli, fece loro vna breuissima predica, cosi dicendo. *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi. Vt referat vnusquisque propria corporis proui gessit, siue bonum siue malum.* E voleua dire. Doue te sapere ò Corinti miei dilettissimi, che habbiamo pur vna volta a comparire tutti dinanzi al tribunal di Christo per render conto della vita nostra, e del bene, ò male da noi operato. Or qui non posso fare, che non dichi. O Santo Apostolo, e doue sono i luoghi rettorici, & amplificationi de' quali vi seruate ne' vostri ragionamenti? Vi siete forse scordato della solita eloquenza? come in vna materia cosi importante, com'è quella del Giudicio, ve ne passate cosi breuemente? non se ne scordò giammai dice l'aureo Grisostomo, di cui è il concetto, ma volle seruirsi di queste breuissime parole, per nõ atterrire a coloro, che l'ascoltauano cõ si spauenteuol nuoua, sapendo molto bene, quanto timore, e paura

2 Cor. cap. 5.

s.Chry. in hunc loc.

cagionar suole ne' petti de' mortali simil ragionamento; poiche discorrendo vn'altra volta del futuro Giudicio alla presenza del Presidente Felice cominciò a tremare da capo a piedi, e quasi poco mancò, che non se ne morisse tanto fù lo spauento, che l'ingombrò il cuore. Così stà registrato ne gli atti Apostolici al vigesimo quarto capo. *Disputante autem illo* (cioè S. Paolo) *de iustitia, & castitate, & iudicio futuro, tremefactus est Felix*. Sù di questo luogo disse Isidoro Clario. *Cernis, vt futuri iudicij memoria ac mentio etiam gentilem virum perterrefaciat?* Siche con gran prudenza, & accortezza l'Apostolo se ne passò così breuemente, di tal materia ragionando a i Corinti. *Quoniam Paulus* (dice Grisostomo) *non volebat illos rursum affligere, non diutius hæsit in sermone illo, sed paucis; vt dixit, vnusquisque reportabit, quæ fecit, statim pretercurrit.*

Act. 24.

Isidor. Clar. in hunc l.

Quindi è, che Marco Aurelio Imperadore, e la legge ciuile comandarono, che del giudicio finale non se ne parlasse sotto pena di perpetuo esilio, perche gran terrore, & indicibil spauento cagionaua ne' cuori de gli huomini tal nuoua. Così trouarete registrato Signori legisti nella legge. *Si quis ff. huiusmodi homines in Insulam relegentur*: ma noi per osseruare la diuina legge, ragionaremo di tal soggetto, e con Pietro Apostolo diremo. *Præcepit nobis predicare populo, & testificari, quia ipse est qui constitutus est à Deo iudex viuorum, & mortuorum.* E volesse Dio, che gli huomini in questi calamitosi tempi temessero, e tremassero mentre intendono dire Giudicio, e non se ne stassero stolidi, e insensati, come se il conto non fosse loro.

lib. 4. l. si quis ff. huius modi homin.

Act. 10.

Il patientissimo Giobbe huomo tanto santo, che fù canonizato per tale dalla verace bocca dell'istesso Dio, considerando quel tremendo giorno, si contentaua di starsene più tosto nell'inferno per tutto quel tempo, che l'adirato Giudice doueua spendere per giudicare il mondo tutto, che vedere la di lui adirata faccia; onde diceua. *Quis mihi hoc tribuat, vt in inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus?* Sù di questo luogo S. Gregorio Papa fa questa considera-tione. Se Giob con esser stato giusto, e sicuro della gloria, tanto temeua, e pauentaua, quanto maggior timore dobbiamo hauer noi peccatori, che in tante maniere l'habbiamo offeso? *Perpendamus quanta debemus formidine* (dice egli) *venturum iudicium semper expauescere, quando, & ille, qui à iudice laudatus est, adhuc de retributione Iudicij in suis vocibus securus non est.*

Iob. 14.

S. Greg. lib. 13. moral. c. vltim.

Finse Seneca in vna Tragedia, che Ercole mentre staua furibondo, e colerico, fù condotto alla di lui presenza il suo figliuolo, quale mirollo con volto sì spauenteuole, che il pouero fanciullo atterrito per l'improuiso timore, in vn subito se ne morì. *Perijt tremefactus infans aspectu Patris.* Sono fauole queste N. e fintioni poetiche, ma verità cattolica è, che sarà così spauenteuole a gli occhi de' peccatori la faccia di Christo seuero giudice, che confissarui solamente lo sguardo, verranno meno per la paura. Pensiero che l'accennò Abacuc Profeta. *Aspexit, & dissoluit gentes.*

Senec. in Trag.

Abac. 3

Se

Dan. cap. 5. Se ne staua il Rè Baltassare nella celebratione di quel sontuoso conuito de' più famosi Satrapi di Babilonia tra mille passatépi di Babilonia tra mille passatépi scordatosi affatto dell'onnipotenza di Dio, confidatosi pazzamente ne' bugiardi Numi; a quei soli rendeua lode, & honore, quando ecco nel più bello del suo gioire nel meglio delle sue feste vscir si viddedall'insésato muro vn'ardita mano, strumento dell'ira diuina, che con due dita soli, nel parete scrisse quella tremenda sentenza, *Mane, thecel, phares,* che altro non additaua, che perdita di Regni, diuision di stato. Et ecco Baltassare a simil vista tutto tremante, & impaurito, se li cambiò il sembiante in color di morte, il sangue se li agghiacciò nelle vene, e cominciò a tremare da capo a piedi. *Tunc facies Regis immutata est.* Hor dice il gran Padre Theodoreto, se Baltassare al veder solamente tre dita, che scriueano nel parete, hebbe tanta paura qual timore sétirà il peccatore nel veder la faccia di Dio Giudice adirato per condennarlo alle tartaree stanze? Theod. orat. 5. inDan.

E Gio. Euangelista, quello che per l'eminenza della sua santità, e purità verginale meritò la figliuolanza di Maria Vergine, e di esser chiamato il diletto Discepolo di Christo, vedendo vna volta in ispirito la terribiltà del giudicio, quasi sarebbe morto di paura, se Dio non l'hauesse consolato, dicendoli. Non hauer paura mio diletto discepolo, perche questo giudicio non é per te. Apoc. I

Di San Cipriano Martire si legge, che mentre andaua al luogo del martirio, quando il manigoldo staua per troncargli il capo temeua, e tremaua, pensando al giudicio finale, e però diceua. *Veh mihi cùm venerit iudicium tuum: cui monti dicam cade super me, & cui colli operi me?* E pure patiua per amor del suo Signore, & era sicuro della gloria. In Vita S. Cypr.

Et il Beato Lorenzo Giustiniano huomo di tante lagrime, e di tanto spirito ragionando con suoi famigliari del giudicio, soleua dire. *Quid agam fratres, quid agam cùm ad iudicem ducar?* in Vita Laur. Iustin.

Dirò cosa maggiore. Gli Angeli del Paradiso in quel formidabil giorno, per lo grande spauento tremaranno. Così spiega la Chiosa ordinaria quel luogo di S. Luca. *Virtutes cælorum commouebuntur, idest angelicæ potestates trement ad aduentum Iudicis.* Luc. & Glos. ia hanc l.

Ma che hò detto, che gli Angeli temeranno, se anco le creature insensate solo per temere, e tremare in quel giorno haueranno vita, e senso? Il Sole si oscurerà, e la Luna non darà il suo lume; così lo disse S. Girolamo spiegando quelle parole di Gioele Profeta. *Sol obscurabitur, & luna non dabit lumen suum: Quia furorem Iudicis aspicere non audebunt.* Or se gli Angeli del Paradiso, e le creature insensate tremeranno in quel giorno, pensate voi qual timore, e quale spauento hauerà il peccatore. S. Hier. in c. 4. Ioel.

Se Adamo temè cotanto la voce di Dio, che lo chiamaua a render conto di vn sol peccato di disubbidienza, che diranno i peccatori, che hanno commesso innumerabili sceleratezze, quando vdiranno la voce del Signore, non già che li chiama alla gloria, ma che li discaccia all'inferno, dicendo. *Discedite a me maledicti* Gen. 3. Mat. 25

in ignem æternum.

Se Erode all'vdire, che Cristo era nato, e giaceua in vna stal la tremante per il freddo, si turbò egli insieme con tutto il suo essercito. *Tu bates est Herodes & omnis Ierosolyma cum illo*: che sarà dice S. Agostino il veder Cristo sedente in maiestoso Trono per condannare i peccatori a sempiterno pianto? *Quid erit tribunal iudicantis, quando superbos Reges cuna terrebat infantis*? Se quei sol dati nell'Orto all'vdir la voce benigna di Cristo. *Quem quæritis? Ego sum*. Temerono in modo, che *ceciderunt retrorsum*, che faranno i dannati a quella tremenda voce, che scacciandoli dalla sua faccia, li maledirà? *Quid iudicaturus faciet* (dice Agostino) *qui iudicandus hoc fecit? quid regnaturus poterit, qui moriturus hoc potuit*? Se Paolo Apostolo all'vdir d'vna voce piaceuole, & amorosa, che lo chiamaua alla sua gratia. *Ego sum Iesus, quem tu persequeris*, cadde essanime, e quasi morto in terra. *Tremens ac stupens, dixit: Domine quid me vis facere*: che angoscia, e pena sarà de' peccatori, a' quali la medesima Maestà di Dio non con carezze, ma con castighi, non con promessa di vita, ma con minaccie di morte, non con faccia amoreuole, ma piena di sdegno, e di horrore dirà. Io sono quel Giesù Nazareno, che con tanta ingratitudine hauete offeso, che con tanta sfacciataggine hauete bestemmiato, già che non hauete voluto conoscermi per Giesù Nazareno, per Saluator dell'anime vostre, conoscetemi adesso per giudice seuero, giustamente contro di voi sdegnato, però. *Discedite à me maledicti in ignē æternū*, Hora chi potrà sopportare il peso di questa si formidabil voce? *Qui clementem Dominum ferre non possunt* (dice Eusebio Emisseno) *iratum ferrent? Qui ad pœnitentiam reuocantem perhorrescunt, terroribus omnia replentem poterunt sustinere*?

Di vn certo Monaco racconta il Maestro della vita spirituale Gio. Climaco, che giunto al punto della morte, fù rapito in ispirito, e vidde il rigore, e seuerità spauentosa di quell'vltimo giorno, che tutti aspettiamo, & essendo doppo per ispecial dispensatione di Dio ritornato in se acciò emendasse in meglio la vita, dice questo Santo, che pregò tutti quelli Religiosi iui presenti, che vsciti dalla cella lo serrassero dentro, murando la porta con pietre, e calce, doue restò chiuso per lo spatio di dodeci anni, senza vscir mai, nè parlare ad alcuno, nè mangiar altro, che poco pane, e bere acqua pura, e stando in quella stanza teneua la faccia di lagrime bagnata, fissa sempre in vn luogo, senza volgerla ad altra parte, pensando sempre quello che haueа veduto in quel ratto, fino che arriuata l'hora della sua morte, buttata a terra la porta, entrarono li Monaci di quel diserto nella sua cella, e pregandolo istantemente, che volesse dirgli alcuna parola di consolatione, non disse più, che questa sola. Dirouui in verità Padri miei, che se gli huomini pensassero da douero quanto spauenteuole sia per essere il giorno del giuditio, giamai haurebbono ardire di offendere Dio. Tutto questo narra Gio. Climaco come testimonio di veduta.

Margin notes: Matt. 3 — S. Aug. ser. 30. de tēp. — Io. 18. — S. Aug. trac. 117 in Io. — Act. 9. — Mat. 25 — Euseb. Emiss. Hom. 4 de sym. — Io. Clim. grad. 6.

Ma a dirne il vero N. questo farebbe poco, se nõ vi fosse quel l'orrore di vedere la faccia adirata di Dio seuero Giudice. *Tunc videbunt filium hominis.* Di Serse fa mossissimo Rè si legge, che essẽdo venuto con innumerabil essercito a fronte del nemico, si fè a vedére dalla sua soldatesca di reali ammanti vestito, con tanta maestà, che tutti li soldati si tinsero il volto di pallor di morte; curioso Serse di sapere la cagione di si insolita pallidezza ne' suoi guerrieri, dissegli. *Vt quid pallescitis commilitones mei?* che vuol dire, ò miei soldati questo pallor di morte, che nel volto io vi scorgo? a cui risposero. *Insolita quædam Imperatoris maiestas est in causa.* La strana foggia de' vestimenti, l'adirato volto con cui hoggi la maestà vostra si è fatta a vedere, n'è cagione. Così è nõ altrimẽte nel giorno del giudicio in vedere le Angeliche Gerarchie comparire Cristo seuero giudice, che con potestà, e maestà insieme verrà a far strage crudele de' peccatori, temerãno e tremeranno per lo spauento. Che sara de gli empij, & ostinati peccatori? ahi che questo insolito sembiante con che si farà a vedere, cagionarà loro indicibile spauento; onde (come dice S. Vincenzo Ferrera) si contentarebbono di sopportare più tosto le atrocissime fiamme dell'inferno per quel tempo, che di vederla. *Tunc eligerent peccatores potius ad infernum duci pro eo tempore; quam Deum ita videre.* E prima di lui lo disse S. Girolamo. *Damnatis melius esset inferni pęnas quam Domini pręsentiam ferre iudicantis.*

Luc. 21. Teth. in vitæ human. to. 1. l. 6.

S. Vinc. Dom. 1 Adu. ser. 1.

S. Hier. in Mat.

Esth. 15 Andò vna volta la Reina Ester a visitare il Rè Assuero, & in vederlo nel solio della sua Maestà; fù tanto il timore, che l'ingombrò il cuore, che cascò quasi morta in terra: così sta registrato nel capitolo decimo quinto del libro di Esther. *Ingressa igitur stetit contra Regem, vbi ille residebat super solium Regni sui, indutus vestibus regijs, auroq; fulgens; eratque terribilis aspectu: cumque eleuasset faciem & ardentibus oculis furorem pectoris indicasset, Regina corruit, & in pallorem colore mutato lassum suum super ancillulam reclinauit caput.* Ripigliati poi gli smarriti spiriti, rendendo la cagione di tanto suo spauento, al Rè disse. *Vidi te Domine quasi Angelum Dei, & conturbatum est cor meum pre timore glorię tuæ.* Or se la Reina Ester tanto temette nel vedere l'adirato volto di vn Rè terreno, che staua in tanta maestà, che dirà nel tremendo giudicio l'anima peccatrice, non Reina, ma serua, nel vedere non già Assuero, ma il sommõ Facitor del tutto, non co'l sembiante d'Angelo, ma di seuero giudice, non con sereno, ma turbato volto? ahi che nel suo volto scorgerassi incredibil pallore: *Arescentibus hominibus pre timore.* Luc. 21

Manuè Padre di Sansone vide vn'Angelo, che veniua per consolarlo, e promettergli vn figlio, e subito cascò a' suoi piedi, in modo tale, che non haueua speranza di vita. *Morte moriemur* (diceua egli) *quia vidimus Dominum.* Quindi raccoglie Origene *Quomodo ferre poterunt aspectum Iudicantis, qui perferre non possunt Angeli consolantis?* Iudic. 13 Orig. in hom.

Non vi marauigliate dunque N. se vedete Maddalena, che in casa del Fariseo andò a ritrouar Cri- Luc. 7

Chrifto dietro a' fuoi piedi, e nō dinanzi alla fua faccia fi pofe. *Stans retro fecus pedes eius*, perche fe bene era dolente, e pentita, mentre fra fe fteffa penfaua alle proprie colpe, non hauea ardire di mirare la faccia diuina. Et il Publicano. *Nolebat nec oculos ad cœlum leuare*. Ahi infelici peccatori, che farà di voi in quel tremendo giorno, in cui vi conuerra prefentarui auanti gli occhi diuini, che fcintilleranno viue fiamme, che fara di maggior tormento, che l'inferno fteffo? come non temete, è tremate? come non vi rifoluete ormai a mutar vita? come ve ne ftate cosi ftolidi, & infenfati, & agiatamente ne dormite nel letto de' peccati, e delle iniquita, come fe il conto non foffe voftro? vi fouraftanno tanti, e si graui pericoli, e pure non penfate a cafi voftri? guai a voi.

Luc. 18

Hauete N. ben mille volte intefo, che date le vele al vento gia nauigaua in alto mare il fugitiuo Giona, e mentre afforbiua con l'onde fue ben cento e mille barchette, dormiua egli profondamente. *Ionas dormiebat fopore graui*. Mentre gli accorti marinari faceano l'vltime arti, chi manteneua il timone, chi raccoglieua le vele, chi gettaua le merci, chi dirizzaua l'ancora, chi bufcaua vn legno per poterfi faluare, e fra quefto dubiofi di non effer dalle auide onde ingoiati, fofpirauano, & amaramente piēgeuano, ad ogni modo Giona dormiua. *Ionas dormiebat fopore graui*. E cō tutto che dal Nocchiero gli veniffe detto. *Quid in fopore deprimeris? Surge inuoca Deum tuum*. Pazzo, e forfennato, che fei, ftiamo tutti di punto in punto per fommergerci, e tu in si communi angofcie te ne ftai dormendo? Sù leuati, e ricorri al tuo Dio per aiuto: pure Giona di nulla curā dofi dormiua agiatamente. *Ionas dormiebat fopore graui*.

Ionæ cap. 1

O mortale, o mortale, o alma fonnacchiofa, dimmi: Qual più fiero vento, qual più orrida tempefta farà mai come quella del giudicio, quando vedraffi ecclisfare il fole, veftirfi d'ofcuri nembi la Luna; & in cosi graue rifchio addormentato ne ftai fra i diletti del modo? *Surge*, *furge*: deftati dal fonno del peccato, piangi quefti ripofi, ricorri a Dio mercè alla penitenza. *Inuoca Deum tuum*. Ma ben mi auueggo peccatore, che fei peggiore di Giona; poiche vedi il mare di quefto mondo combattuto da tanti contrarij venti; con tante occafioni di peccati, che ogn'vno pericola della falute, e tu ne ftai dormendo, anzi da te fteffo vai ingerendoti a nauigare i più perigliofi paffi di lui? Che cofa fai, giouane diffoluto, qual'hora nè vai in quella conuerfatione, e paffi per quella ftrada, guardi oue non ti conuiene? fe non efporti da te fteffo nelle maggiori Scille, e Cariddi di quefto mare, in cui tanti Religiofi nella naue di Santa Chiefa militante, e temono, e tremano per i pericoli di quello, onde a quefto fine lafciato il mōdo, fi fono ritirati nel ficuro porto della religione, tutti intenti a pregar Iddio, che li falui; hora con facrifici, hora con matutini, tal'hora con digiuni, con difcipline, e con cento, e mille mortificationi, e tutti ftanno dubiofi della loro falute, e tù che ne

ftai a

stai a dormire agiatamente nel fondo della naue, e sentina delle colpe, e peccati, speri saluarti? po uero, e disauuenturato peccatore, qual pronostico hò da fare del fatto tuo? te lo dirò con lagrime di sangue. Già che peccasti con Giona, il quale risuegliato da' marinari, accortosi alla fine, che quella procellosa tempesta era nata per cagion sua, disperato della salute, riuolto a quelli, disse. *Tollite me, & proijcite in mare.* Senti, senti peccatore. In quell'estremo punto della tua vita, quando ti trouerai la coscienza carica di peccati, li conti tanto intricati, vedrai le onde del mare, & i pericoli della morte, che sempre anderanno auanzando, diffidato di poterti più saluare, gridarai con Giona. *Tollite me, & proijcite in mare.* Non è più tempo di confessione, nè di accommodare i fatti miei, son perso, son dannato. Apri dunque gli occhi adesso mentre hai tempo, perche non l'habbi d'aprire poi (quasi talpa) quando a nulla ti giouerà. *Nolite misericordiæ tempora perdere* (esclama Grisostomo santo) *nolite accepta remedia dissimulare, ante supplicium cogitate de supplicio.*

Ion. c.1

s. Chry. hō. 30 in Euāg

Ahi Christiano, a che pensi? come ti basta l'animo di offender Iddio? come non muti vita? a che tardi a far la condegna penitenza de' tuoi misfatti? Io quanto a me mi protesto, che quello nel cui cuore non s'imprimeranno queste parole, lo tengo per reprobo. Sù dunque pentiti delle commesse colpe, e dimandane perdono à Dio di tutto cuore perche in questa maniera preuenendo il giudicio finale, non hauerai all'hora di che temere. Che però S. Agostino ci lasciò scritta al proposito quella bella sentenza. *Peccator peccata sua defleat, & futurum iudicium per pænitentiam preueniat.*

s Aug. lib. de vera & falsa pænit.

DEL RIGOROSO ESSAME,

CHE DIO SEVERO GIVDICE Farà delle opere nostre,

E della confusione, che haueranno i peccatori nel vedere manifestarsi le loro colpe alla presenza del Mondo tutto.

Et ecco N. che venuto il tempo nel quale Iddio seuero Giudice hauerà da premiare i buoni, e castigare i rei; comandarà ad vn Angelo, che dando fiato ad orribil tromba, conuochi il mondo tutto a presentarsi dinanzi al diuino

diuino tribunale;come canta san ta Chiesa.

Eccl. in sequët. defũct. *Tuba mirum spargens sonum,*
Per sepulchra regionum,
Coget omnes ante thronum.

Onde in vn subito riuniransi le anime a corpi loro, risorgendo da morte a vita. *In momento, in ictu oculi, in nouissima tuba (canet enim tuba) & mortui resurgent incorrupti.* Dice Paolo Apostolo.
1. Cor. 15 Faraßi questo giudicio nella valle di Giosafat, come dice Iddio
Ioel. 3 per bocca di Gioele Profeta. *Cõgregabo omnes gentes, & deducam eas in vallem Iosaphat, & disceptabo cum eis.* S'apriranno in questo mentre i libri delle conscienze di ciascheduno, e quiui si vedranno tutte le opere buone, e cattiue, e d'ogni cosa si douerà minutissimo conto rendere auanti al tribunale del seuero, e giusto Giudice Iddio, e secondo si trouarà scritto ne' libro sarãno giudicati.

Eccl. in sequët. missæ defun. *Liber scriptus proferetur,*
In quo totum continetur,
Vnde mundus iudicetur.

Siegue a dire Santa Chiesa, e l'ha preso da S. Gio. il quale nell'Apocalisse al terzo capo dice.
Apoc. 3 *Libri aperti sunt, & alius liber apertus est, qui est vitæ, iudicati sunt mortui ex his quæ scripta erant in libris secundum opera ipsorum.* E questi
S. Ambr in ps. 1. pæni. libri, dice S. Ambrogio, sono le nostre conscienze, le quali contengono le colpe di ciascheduno, libri non già scritti con inchiostro, ma con le sozzure de' peccati. *Libri aperti sunt* (dice il Santo) *non vtique atramento scriptis, sed vestigijs delictorum & flagitiorum inquinamento; aperientur libri conscientiæ tuæ, aperientur libri cordis tui culpa nostra recitabitur.* E S. Effrem Siro disse anch'egli. *Formidabiles libri aperientur, in quibus scripta sunt opera nostra, & actus, & verba, & quæcumque egimus in hac vita; nec solum actus sed, & cogitationes, & intentiones cordis scriptæ erunt.* S. Ephr. lib. de pænit. c. 5.

S'haueranno dunque nel tremẽdo giorno del giudicio a publicare le più secrete colpe, che in questo mondo si sono commesse, e tutti i pensieri occulti del nostro cuore, e sarà tanto rigoroso questo essame, quanto esatta la notomia di vn perito notomista, ch'ogni minuta parte nel corpo humano taglia, e recide: stassi quel notomista con il coltello tagliente nelle mani, e qui sta il cadauero; comincia a tagliare la pelle, viene alla carne, poscia alle cartilagini, da queste alli muscoli, indi arriua alle arterie, penetra poscia alle parti più interne, & alla fine peruiene al cuore, e sopra tutte le parti forma lungo discorso.

Ecco N. il perfetto Notomista Christo benedetto, che prende il coltello della sua giustitia, d'ambe le parti acuto. *Et gladius ex vtraque parte acutus.* Comincia dal capo, & essamina quei Ap. c. 1 pensieri ambitiosi, e lasciui; viene alle orecchie, che non hanno voluto ascoltare se non parole dishoneste, e mormorationi, a gli occhi che con sguardi lasciui hanno mirato hor questa, hor quella donna: tronca quella lingua, che con detrattioni hà troppo sboccatamente parlato contro l'honor del prossimo, quelle mani, che non hanno fatto altro, che giuocare, quei piedi che si sono incaminati in ogni parte, fuor che in quelle di sua salute. *Et vestigia pedum meorum considerasti.*

disse

Iob. 14. disse Giob parlando con Dio. *Vsque ad radices pedum meorum peruenisti*: leggono i Settanta. E S. Agostino disse al proposito. *Nec solum intentionem, sed radicis eius medullam intimam disertissima tuæ lucis veritate colligis, numeras, intueris, & consignas, vt reddas vnicuiq; non solum secundum opera & intentionem sed etiam secundum ipsam interiorem absconditam medullam radicis, de qua procedit intentio operantis.*

Transl. ex 70.

s Augu. in soliloq. c.18

Che più? siegue l'accorto notomista a tagliare la pelle, e scuoprire la carne del petto, & ecco che si vedrãno quell'odij del cuore, quelle fiamme di libidine, quel mal'animo contro del prossimo. Passerà poi dalla pelle alle parti interne, e cosi cercarà da te ò peccatore, come trattasti la carne, quali furono i costumi tuoi, ricercarà finalmente i portamenti di tutti. *Tunc* (dice S. Effrem Siro) *& Reges, & Principes, & diuites, & pauperes, pusilli, & magni interrogabuntur de operibus proprijs.*

s Effrē. ser. de pænit.

Chiama vna volta Iddio ad Ezechiele Profeta, e li comanda, che con tagliente coltello si radesse i peli della barba, & i capelli del capo. *Sume tibi gladium radentem pilos, & duces eum per caput tuum, & barbam tuam.* Rasi che sono, vuole che ne faccia tre parti, l'vna la brugi, l'altra, che la sminuzzi con il coltello, e la terza che la sparga al vento: E doppo Signore, che farete? *Gladium nudabo post eos.* Cauerò fuori dal fodero la spada della mia Giustitia, e con quella l'anderò perseguitando. I peli (dicono S. Bernardo, & Vgone Cardinale) sono simbolo de' pensieri minimi, de' peccati veniali, difetti di poco momento: questi Iddio l'andarà sottilmente essaminando, per castigarli poi conforme a' demeriti di ciascheduno.

Ezech. c.5.

s. Bern. ser. 72. in Cāt. Vgo Car. in c.5. A. poc.

E per bocca di Sofonia disse Iddio. *Scrutabor Ierusalem in lucernis*. Io anderò con ogni diligenza sottilmente cercando tutti gli angoli della Citta di Gerusalem, dell'anima per vedere i difetti, e mancamenti commessi contra la Maestà mia. *Sed quid in Babylone tutum* (dice Bernardo) *si in Ierusalem manet scrutinium?* Signore, che farai dentro Babilonia Citta di scelerati, se dentro Gerusalem Citta di huomini santi, e giusti vai facendo scrutinio cosi diligente? Che farai della conscienza de' ribaldi, se le opere de' buoni giudicarai cosi rigorosamente? *Tunc Christus* (siegue a dire S. Bernardo) *omnes animę, & conscientię angulos scrutaturũ veluti lucernę lumine admoto, ne vel minimum peccatũ latere possit, iuxta illud. Scrutabor Ierusalem in lucernis.* Or se giudicarà Iddio quelli, che hanno recitato gli vfficij diuini, e sono andati alla Messa, alle prediche, alla congregatione, per vedere con qual intentione l'habbino fatto, che farà de gli adulteri, homicidi e detrattori? e se giudicarà colui, che ha fatto larghe limosine per vedere se vi è stata mistura di vanagloria, che farà di quell'auaro, che ha dato il danaro ad vsura?

Soph. 1

s.Bern. ser. 55 in Cāt.

Ma che dico io de' peccati graui? ti si farà scrutinio anco de' peccati, che solamente ti si rappresentarono nel pensiero, e furono subito da te discacciati, che però strettissimo conto te ne cõuerrà dare. Vdite Giob. *Tu quidem gressus meos dinumerasti.* Leggono i Settanta. *Si quid inuitus* Iob. 14 Traduc. ex 70.

errasti adnotasti. E questo volle darci ad intendere Iddio per bocca del Santo Dauid. *Cum accepero tempus: ego iustitias iudicabo*. Quando sarà tempo opportuno, io giudicarò le opere buone. *Terribile verbum* (dice Vgone Cardinale in questo luogo) *quod non tantum peccata iudicabit, sed & iustitias, bona scilicet opera examinabit*. Non dice, che giudicarà le ingiustitie, gli adulterij, gli homicidij, ma le opere buone de giusti, che però oue noi leggiamo *Ego iustitias iudicabo*: leggono altri dall'Ebreo. *Ego recta iudicabo*. La doue disse S. Bernardo? *Quid faciet de iniustis iudicijs qui ipsas quoq; iustitias iudicabit?* E conchiude poi. *Verendum est ne sub tam subtili examine multæ nostræ iustitiæ, quæ putabantur, peccata appareant; dicente Domino: Cùm accepero tempus, ego iustitias iudicabo.*

Psal. 70. Hugo Car. in hũc loc. Transl. ex Hæbr. S. Bern. ser. 54. in Cãt. Spec. exem. Psal. 98.

Gran terrore mi cagiona quelche vna volta rispose vn morto ad vn suo amico, che l'hauea richiesto del suo stato. *Nemo credit, nemo credit, nemo credit*, tre volte, e stimulato dall'amico a dichiararsi, con grandissimi sospiri soggiunse. *Nemo credit quam districte iudicet Deus; & quam seuere puniat*. Non è credibile la seuerità con che Dio giudica le nostre colpe, e quanto rigorosamente le castiga.

O quãto temeua il Santo Giob considerando quella citatione di douer comparire al giudicio, & esser essaminato rigorosamente delle sue opere, che però diceua. *Quid enim faciam, cum surrexerit ad iudicandum Dominus & cum quesierit, quid respondebo illi?* Ahi N. se Giob così giusto, temeua tanto il giorno del giudicio, qual timore douerò hauer io; qual paura douerete hauer voi ò peccatori? che saprete risponderе? O infelici in quanta gran confusione vi trouarete all'hora? come restarete conuinti, e disperati. essendoui dimandato conto d'ogni cosa, e del tempo speso malamente, e delle opere, sino de' pensieri? che farete, sapendo di non poter hauerere, ne sperare aiuto d'alcuna sorte, come auuerte S. Bernardo. *Arctæ enim, & strictæ tunc erunt viæ omnium peccatorum, quando non poterunt negare non excusare, non appellare, non fugere, non impetrare veniam, non habere refugium*. O che mal partito, ò che amaro passo, il ritrouarsi l'huomo a tale stato, che da niuna parte potrà sperare, nè hauer aiuto?

Iob. 31. S. Bern. ser. 54. in Cãt.

Così ha da essere N. conforme alla minaccia di Dio per bocca di Nahum Profeta. *Reuelabo pudenda tua in facie tua; & ostendam in gentibus nuditatem tuam, & Regibus ignominiam tuam, & proyciam super te abominationes, contumelijs te afficiam, & ponam te in exemplum*. Legge il Caldeo. *Patefaciam confusionem sceleris tui in vultum tuum, teque reddam execrandam, & ponam te fœdissimam oculis omnium videntium*. I Settanta. *Discooperiam posteriora tua super faciem tuam*. I peccati che teneui buttati dietro le spalle, e non ne faceui conto, manifestati saranno alla presenza del mõdo tutto. *Et quomodo immunda es, sic immũda iudiceris*; spiega S. Girolamo.

Nahum 3. Transl. ex Chal. Traduc. ex 70. S. Hier. in cap. 3. Nahum

E per bocca del Profeta Dauid minacciãdo l'istesso Iddio al peccatore, disse. *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. S. Ambrogio legge. *Statuam contra faci-*

Psal. 49. S. Ambr. in hunc loc.

faciem tuam, peccata tua. Alla presenza del mondo tutto, dice Dio, manifestarò le tue sceleratezze, il che sarà di più gran pena a' peccatori, dice S. Basilio, che quando saranno condannati all'eterne fiamme dell'inferno. *Plus torquentur iniqui peccatorum pudore in extremo iudicio, cùm illis ante oculos fuerint propositæ peccatorum maculosæ sordes, quàm cum fuerint igni æterno traditi.*

S. Basil. orat. de Iudic. & in Psal. 33

Questo pẽsiero di douersi manifestare i peccati di ciascheduno alla presenza del mondo tutto faceua temere i Santi. Il gran Dottor della Chiesa Agostino diceua. *Ecce coram tot millibus populorum nudabuntur omnes iniquitates meæ, tot millibus Angelorum patebunt vniuersa scelera mea non solum actuum sed etiam cogitationum simulque loquutionum.* E San Bernardo lasciò scritto. *Omnibus populis nudabuntur tunc, & cunctis agminibus patebunt vniuersa scelera mea, non solum actuum, verùm etiam cogitationum, & loquutionum.* L'istesso disse S. Gio. Grisostomo cõ queste parole. *Quid ergo tunc faciemus, cùm in medium coram mundo cuncta promentur, in theatro tàm claro, & illustri, & nobis notis, & incognitis cuncta spectantibus?* E S. Effrem Siro con amare lagrime soleua dire. *Contremiscit cor meum, & renes mei resoluuntur, quotiescumq; cogito quòd reuelandæ sint cogitationes, & sermones; atque actus nostri in die iudicij.*

S. Aug. li. med. cap. 4

S. Bern. lib. de inter. domo cap. 38.

S. Chry. homil 48. ad pop.

S. Ephr. Syr. lib. de vera pænit.

Ma vdite vn'altra cosa da far tremare ogn'intrepido cuore, & è che non occorre pensare, che i peccati all'hora si vedranno in confuso, cioè che si publichi per esempio vna donna per adultera, e basta, Signori nò, ma saranno palesati i suoi misfatti vno per vno quanti ne hà fatti, con chi l'hà fatti, in che luogo, in che tempo, in che modo, con che mezzo. Dico più; Si mostrarà al mõdo tutto, per qual porta, e per qual fenestra vna donna hauerà fatto entrare in casa sua l'adultero, con quai passi andò per cercare quello. Non è mio pensiero questo, ma di S. Basilio. *Non confuse aut summatim in iudicio peccata nostra cernentur, sed singula per partes visa habent, velut in pictura videbuntur: scilicet quando adulterans a lecto surrexerit, quibus passibus incedens vsus est, quo habitu, qua ex parte irrumpens alienam vxorem violauerit, & quo etiam ordine mulier viro se subtraxerit.*

S. Basil. lib. de vera Virg.

Oltre alla confusione, che haueràno i peccatori in vedersi manifestare le loro colpe, vedranno comparire i demoni per accusare e dimandare giustitia a Dio, secondo il detto dell'Apocalisse. *Quia proiectus est accusator fratrum nostrorum, qui accusabit illos ante conspectum Dei.* Onde dice S. Agostino, che il diauolo subito cõparirà dinanzi al tribunale di Dio con audacia infernale, e ci rinfacciarà tutte le nostre colpe ad vna per vna. *Presto erit Diabolus ante tribunal Christi, & recitabit verba professionis nostræ, & obijciet nobis in faciem omnia quæcumque fecimus, in qua die, in qua hora peccauimus, & quid facere debuimus; & dicet. Æquissime Iudex iudica hunc meum esse per culpã, qui tuus esse noluit per gratiam, tuus per naturam, meus per malitiam, tuus ob passionem, meus ob suasiones; tibi inobediens, qui tecum noluit habere Vitam, iudica vt mecum habeat gehennam.* O che sagaci accusatori saranno i demoni (di-

Apo. 12

S. Aug. ser. cõt Iudeos Arrian. & pag. tom. 6.

ce Agostino) i quali con molto ardire, adducendo querele atrocissime per conuincere i peccatori rei di esser cōdannati all'eterne pene dell'inferno. e così diranno. Dio eterno, s'egli è vero, che sei altretanto misericordioso, quanto giusto, non è tempo adesso di vsar pietà, condanna questo scelerato peccatore all'eterne pene. Qual giustitia vuole, che io creatura tanto nobile per vn sol peccato di superbia, sia stato alle atrocissime pene dell'inferno condannato per tutta l'eternità, e che non venghi pure a penar meco questo peccatore, che non vn sol peccato, ma centinaia, e migliaia ne ha commessi? Io vn'istāte, e questo hebbe tanto tempo di conuertirsi: Io vn peccato di superbia, e questo cento, e mille bestemmie, mormorationi, superbie, lasciuie, e dishonestà: come sopporterà la Maestà vostra, che resti impunito vn peccatore tanto scelerato? *Æquissime Iudex iudica hunc meum esse per culpam, qui tuus esse noluit per gratiam.* Condanna pure questo scerelato peccatore, che con tanta sfacciataggine ti hà offeso, ne mai si satiò di peccare; a patir meco eternamente nell'inferno quei supplicii, che io patisco, perche se bene da te fù creato per goder la gloria in tua compagnia, nulladimeno si abusò della tua pietà, e fù disubbidiente a' tuoi comandamenti, & a me vbbidì a cenno; però è bē douere, che habbia meco eterna morte, giache non volle hauer te col'eterna vita: *Qui tecum noluit habere vitam, iudica vt mecum habeat gehennam.*

s Cypr. lib. de oper & eleem.

Cosa più tremenda dice S. Cipriano. Comparso, che sarà il diauolo dinanzi al tribunale; vedēdo che il peccatore con i suoi peccati hà posto in compromesso l'honor di Dio, tutto arrogante, e superbo dirà. *Ego pro istis quos mecum vides, nec alapas accepi, nec flagella sustinui, nec Crucem pertuli, nec sanguinem fudi, nec familiam meam pretio passionis & crucis redemi, sed nec regnum cæleste illis promitto, nec ad paradisum restituta immortalitate denuo reuoco, & tamen vsque ad lassitudinem multi mihi in via iniquitatis seruierunt, consilijs meis acquieuerunt. Nonne ergo iustum est, vt in eandem mecum sortem descendat?* E vuol dire. Vedi pure, ò giusto Giudice, quanti peccatori sono in mia compagnia? Quanti Imperadori, Rè, Monarchi, e Principi, tutti questi non sono a me costati vn quattrino. Io per loro non sono stato beffato, burlato, schiaffeggiato, villaneggiato, nè finalmente son morto per loro in vn tronco di Croce: Io non li hò promesso premio veruno; e pure vedi, che bel corteggio, che nobil comitiua m'accompagna? questi sempre mi hanno seruito nella via dell'iniquità, & a miei consigli si sono acquietati, e della Maestà tua, che tanto hai patito per loro, e promessoli il Paradiso poco conto ne hanno fatto. E ben douere dūque, che venghino cō me a penare eternamente. E conchiude S. Cipriano. *Quid ad hæc respondebimus fratres?* Qual risposta daremo a tante accuse? Questa medesima dimanda fece l'aureo Grisostomo, qual hora disse. *Quibus ergo oculis Christum cernemus?* Con qual faccia compariremo alla presenza d'vn Dio da noi così vilipeso? *O quantæ an-*

s Cypr. vbi supra.

s.Chry. in ps. 19

gustiæ

gustiæ erunt tunc reprobis (esclama S. Gregorio Papa) si respiciunt sursum, tunc vident Iudicem iratum, si deorsum, tunc vident infernum eis præparatum, si ad dexteram, tunc vident congregationem bonorum, a qua debent separari, si ad sinistram, tunc vident multiplicationem dæmonum, cum quibus æternaliter debent cruciari. Ahi quante angustie haueranno all'hora i reprobi (dice S. Gregorio) se mirano in alto, vederanno il Giudice adirato, se al basso l'inferno aperto, & apparecchiato per loro; se si riuolgono alla destra, vedranno l'innumerabil stuolo de' Giusti, da i quali douranno separarsi per tutta l'eternità; se alla sinistra, vedranno vna moltitudine di demoni, nella cui compagnia hanno da esser tormentati. Che però S. Anselmo riuolto al peccatore, esclamando dice. *Heu miser peccator sic deprehensus, quo fugies? latere erit impossibile, apparere intolerabile.*

S. Greg. hō 19. in Euāg

s. Ansel. lib. de similit.

O miseri, & infelici peccatori, all'hora conoscerete con eterna vostra confusione quanto sij stato grand'errore l'hauer acconsentito alle diaboliche suggestioni, e di non esserui emendati della mala vita, nè fatto la condegna penitenza de' vostri misfatti, hauendo hauuto tempo, e commodità di poterla fare. O che confusione sarà la vostra, quando vi vedrete in mezzo a tanti demoni, i quali gridaranno tutti vendetta contro di voi, e come ministri della diuina giustitia staranno apparecchiati per condurui alli eterni supplicij!

Cresce la confusione de' peccatori, poiche le male opere, & enormi peccati commessi saranno tanti testimoni contro di loro, come dice Geremia Profeta. *Arguet te malitia tua, & auersio tua increpabit te.* E S. Bernardo lasciò scritta quell'aurea sentenza. *In illo iudicio stabunt omnia peccata contra infelices peccatores, dicentes. Tu nos egisti; opera tua sumus, tam non te deseremus, sed tecum ad iudicium pergemus.*

Ier. 2.

s Bern. de cōsi. ad Eug.

Ma non è marauiglia (dice S. Gregorio Papa) se i peccatori hauranno da temere, e tremare nel giorno del giudicio, perche alla fine le loro sceleratezze di tutto ciò ne sono la cagione; ma il vedere che i giusti, e santi, non solo non si reputano tali, ma di più sanno di certo che se Dio nel giudicarli, non vsarò essi loro qualche sorte di pietà, e compassione, senza dubio saranno condannati all'eterne pene, questo è lo stupore, questa è la marauiglia. *Perituros se absque ambiguitate sciunt* (dice il S. Pontefice) *si remota pietate iudicentur.* Aggiunge di più S. Gregorio, che temeranno i giusti, non solo per le colpe, che in loro medesimi non riconoscono di hauer commesse, ma anco per le virtù nelle quali si esercitarono. *Hoc ipsum, quòd iustè videmur viuere, culpa est, si vitam nostram cum iudicat, hanc apud se diuina misericordia non escusat.*

s. Gre. lib. 8. moral. cap. 15.

Che però il Padre S. Agostino pregando Iddio per la salutezza della sua santa Madre Monica, diceua. *Sancta erat mater mea, deuota erat, ieiunijs, & orationibus instabat; sed væ etiam laudabili vitæ hominum, si remota misericordia, clementia, pietate, discutias eam, quia vtro non exquiris delicta vehementer fiducialiter speramus aliquem locum apud te locum inuenire indulgentiæ.*

s. Aug. lib. 9. confes. cap. 13

Era

Era santa mia Madre (dice Agostino) era diuota, e continuamente digiunaua, & era frequente all'oratione, ma guai alla vita lodata da gli huomini, se voi mio Dio vorrete essaminare le sue opere senza misericordia; ma perche non ricercate i peccati rigorosamente, però con gran fiducia speriamo di ritrouare appresso di vostra diuina Maestà luogo di perdono, essendo che come dice S. Gregorio Papa. *Neque hoc quòd laudabiliter gessimus sine aliquo reatu nostro est, si remota pietate iudicemur.*

S. Greg. lib. 24. moral. c. 7.

Et questa verità volle accennare Pietro Apostolo, quando disse. *Si iustus vix saluabitur, impius, & peccator vbi parebunt?* Se il giusto appena si saluerà l'empio, & il peccatore doue compariranno? Sù di questo luogo dice S. Girolamo. *Certè iustus est qui in die iudicii vix saluatur; saluaretur autem facilè, si nihil haberet maculæ. Ergo iustus est in eo quòd floret multis virtutibus, & vix saluatur in eo quòd in quibusdam indiget misericordia Dei.* E confirmollo S. Isidoro dicendo. *Ad districti examen iudicis, nec iustitia iusti secura est, nisi pietate diuina à Deo iustificante iustificetur.*

1. Petri 4.

S. Hier. li. cõt. Pelag.

S. Isid. lib. 1. sent. t. de Iud.

Qual merauiglia dunque sia N. se i Santi, e serui di Dio, nell'hora della morte temeuano, e tremauano? Sapeano eglino molto bene, quanto seuero sia per essere il Giudice, e quanto rigoroso l'essame. Così io leggo di S. Ilarione Abbate, discepolo di quel gran Patriarca de' Monaci S. Antonio, che essendo di ottant'anni, s'infermò a morte, e stando per render l'vltimo fiato, cominciò a temere, e tremare, e vergognandosi del suo timore, cominciò a farsi animo, dicendo. *Egredere quid times, egredere anima mea, quid dubitas? septuaginta prope annis seruisti Christo, & mortem times?* Esci fuori ò anima mia, di che temi? esci fuori da questo corpo, di che dubiti, hai seruito a Christo vicino a settant'anni, e pauenti della morte? In queste parole esalò l'anima sua benedetta al Signore. Gran fatto inuero fù questo N. che vn Santo così rigoroso nella sua vita, che in tutto il tempo, che dimorò nel diserto, quel ruuido sacco, che portò sù la nuda carne, non si mutò, ne lauò giammai; mangiaua vna volta il giorno, e ciò faceua nel tramontar del Sole, e che banchetto era il suo? al sicuro pochi fichi secchi, & herbe: estingueua poi la sete con l'acqua: giaceua nella dura terra in vna cella tanto piccola, e stretta, che come riferisce S. Girolamo, pareua più tosto sepolcro di morti, che stanza di viui, e con tuttociò onde tanto timore? sapete d'onde? dalla cõsideratione del tremendo giudicio, e del rigoroso essame, che Dio doueià fare delle opere nostre.

S. Hier. in vita Hilar. apud Metaphas.

Nell'istesso timore se ne viuea S. Bernardo, il quale ragionando di se stesso proferiua questa sentenza. *Viuere erubesco, quia parum proficio, mori timeo, quia non sum paratus*; Mi vergogno di viuere per lo poco frutto, ch'io fò; temo di morire, perche non mi ritrouo apparecchiato. E se ciò diceua vn tal Santo, che diremo noi peccatori? Se i serui di Dio hauendo vissuto con sì gran rigore, & asprezza di vita, temettero tanto nell'estremo della vita, e pu-

S. Bern. de inter. do. moe. 35

ta, e pure non gli mordeua in cosa alcuna la conscienza; che timore, & amaritudine douranno sentire in quell'vltimo i tristi, e mondani, che sono stati nel mondo vna sentina di vitij, aggiungendo sempre peccati a peccati, iniquità, ad iniquità, abbominationi, ad abbominationi, con tanto scandalo de' prossimi, e dispreggio della Maestà diuina? Com'è possibile che tu peccatore possi ridere, pensando c'hai da render conto di tutte le tue opere alla preseza di Dio giusto Giudice? *Coram cœli, & terre Domino rationem totius vitæ nostræ reddituri sumus, & tu rides?* disse vn Santo Padre ad vn giouane che rideua. Che però S. Bernardo considerando la terribiltà di questo giudicio, soleua dire. *Firmum est mihi propositum nunquam ridendi, quousque audiam ex ore Dei illa verba. Venite benedicti patris mei: neque flere desistam, donec liber sim ab illa sententia. Discedite a me maledicti in ignem æternum.* Si che dilectissimi mei. *Cum metu, & tremore*, vi dirò con Paolo Apostolo, *vestram salutem operamini.* State sù la vostra, e con timore, e tremore attendete a seruire, & amare Iddio, che in questa maniera facendo, vi assicuro, che in quel tremendo giorno vdirete intuonarui nelle orecchie quelle dolcissime parole. *Venite benedicti patris mei.* N.S. ve ne faccia degni.

In vitis Patrũ

S. Ber. de Cõs ad Eug. cap. 42.

Phil. 2.

Mat. 25

DELLA TREMENDA SENTENZA

DI ETERNA DANNATIONE; CHE DIO SEVERO GIVDICE promulgarà contro de' peccatori nel giorno del Giudicio.



Viua pure a sua posta il peccatore, con quei sciocchi appresso il Santo Giob, che dicono poco cõto faccia Iddio delle attioni humane, perche se ne stà nella sua gloria, nè si prende pensiero delle cose di questo mondo. *Super cardines cœli perambulat, & nostra non considerat.* Faccia pure poco conto dell'ira di Dio, credendosi, che non habbia vn giorno a dimandargli minutissimo conto della sua mal menata vita; come disse Dauid. *Propter quid irritauit impius Deũ: dixit enim in corde suo: Non requiret.* Attenda pure a commettere peccati, senza curarsi della diuina offesa, si dia pure buon tempo, si pigli spassi, e piaceri, che

Iob. 22

Exam. 9.

che verrà vn giorno, quando cõparirà il tremendo Giudice Cristo, per dimandargli strettissimo conto di quanto ha operato di bene, o di male. *Omnes nos* (disse l'Apostolo S. Paolo) *manifestari oportet ante tribunal Christi, vt referat vnusquisq; propria corporis sui prout gessit siue bonum siue malũ.* Giorno sarà questo nel quale s'aprira la porta alla giustitia, e si chiudera alla misericordia: giorno destinato ad vn'eterno pianto per i peccatori, giorno dico nel quale vedrassi la più mesta, e dolorosa tragedia, che mai s'habbia veduto, poiche s'oscuraranno quelle due lumiere del mondo, il Sole dico, e la Luna per non veder simile spettacolo. *Sol obscurabitur, & luna non dabit lumen suum*, si legge in S. Matteo, e tutte le creature cercaranno di nasconderſi, solamente il peccatore non trouarà scampo. Cercarà le tenebre, ma per lui splenderanno, cercarà la morte, ma non la trouarà e non trouando scampo a'suoi mali, sarà forzato di comparire dinanzi al diuino tribunale, oue doppo il rigoroso essame, che Cristo seuero Giudice farà delle opere di ciascheduno, si verra alla final sentenza, la quale prima, che si promulghi, per maggior dolore, e pena de' peccatori, dimostrarà le sue santissime piaghe da loro riceuute per conuincerli, e confonderli. Cosi lo dice S. Agostino. *Inimicis vulnera demõstraturus est sua, vt conuincens eos dicat. Ecce hominem quem crucifixistis, agnoscitis latus quod pupugistis? quando per vos, & propter vos apertum est, nec tamen intrare voluistis.* Vedete qua (dirà Cristo a i peccatori) quell'humanato Iddio, che hauete Crocifisso, vedete i segni delle piaghe, che li faceste nelle mani, e piedi? conoscete questo lato, che voi apriste con dura lancia? e pure essendosi aperto per voi, non voleste entrarui. E S. Gio. Grisostomo disse pure al proposito. *Tunc ostendet vulnera, crucemque demonstrabit, vt ostendat illum esse qui fuerat crucifixus.* Nel giorno, del Giudicio dimostrerà le sue piaghe, e la Croce, perche sappino i peccatori, ch'è Giudice, quello, che fù così ignominiosamente da loro crocifisso. E S. Cipriano spiegando quelle parole de gli atti Apostolici. *Sic veniet Iudex cum iisdem vulnerum & plagarum in latere, manibus, pedibusque impressis vestigijs.* All'istessa maniera appunto con la quale ascese al Cielo, verra a giudicare il mondo tutto, cioè con l'istesse piaghe nelle mani, piedi, e costato.

2 Cor. 5 — Mat. 24 — S. Aug. lib. de symb. ad Cathec. — S. Chrys. homil. de Cruce, & latr. — S. Cypr. ser. de Ascen. Act. 1

E S. Tomaso è di parere, ch'essendo la Valle di Giosafat, doue si farà il Giudicio, situata nel mezzo del monte Oliueto, e del Caluario, dirimpetto alla Città di Gerusalem (come afferma S. Girolamo) nella quale furono operati i più alti misteri della nostra redentione, acciò si conosca con quanta ragione saranno condannati i peccatori, che non si hanno volsuto auualere di si gran beneficio. Dirà dunque a ciascheduno Cristo Giudice, come vuole l'Angelico Dottore.

S. Hier. in desc terræ sanctæ. — S. Tho. in c. 25. Matth.

Ahi ingrato peccatore, apri pure gli occhi, e vedi. Conosci tu quella Città? non è ella Gerusalem, doue io tanto hò patito per tuo amore? non vedi quelle strade, quelle piazze, quei palaggi, quei tribunali? iui per lo spatio

di trentatre anni altro non feci, che stentare sudare, trauagliare, e patire per tuo amore, senza hauer mai riposo. Vedi anima peccatrice quel palaggio del Prencipe de' Sacerdoti? iui si fè la congiura della mia mia morte: Vedi quell'Orto? iui facendo oratione all'eterno Padre, sudai sangue in abbondanza. Nell'istesso luogo fui preso, e come ladro condotto a Caifasso. Per hauer detto la verità hebbi vn vergognoso schiaffo da vn vile soldato. Mira quell'alto palagio d'Erode: quiui fui trattato da pazzo, & huomo priuo di ceruello. Vedi nel Pretorio di Pilato quella colonna? là fui ligato, & aspramente flagellato, cō essermi dati sei mila, sei cento sessanta sei battiture. Oltre a questo mi fù posta nel capo vna corona di pungentissime spine, e doppo fui mostrato al popolo tutto piagato, e maltrattato. Vedi le strade di Gerusalem come stanno sin'adesso tinte del mio sangue? Vedi quel sasso sù'l quale cascai per debolezza, sotto il pesante legno della Croce? Volgi finalmente lo sguardo al monte Caluario, oue fui Crocifisso in mezzo a due ladroni, e nella mia gran sete abbeuerato di fiele, & aceto, non contenti di ciò, morto, che fui, con fiera lancia m'aprirono il petto: Ahi empio peccatore a tanti benefici non doueui esser ingrato.

Hor qual pensiero sarà il tuo al l'hora ò peccatore? che risponderai? a chi ricorrerai per aiuto? Hai forse speranza, che qualche Santo tuo auuocato intercederà per te appresso Dio; in quella maniera, che Mosè fauori gli Ebrei, quali voleua ad ogni modo distruggere, e l'hauerebbe fatto senz'altro. *Et dixit, vt disperderet eos, si non Moyses electus eius stetisset in confractione in conspectu eius.* E vana questa tua speranza peccatore: così te lo dice Dio per bocca di Geremia, protestandosi, che si andassero a pregarlo i più fauoriti amici, e serui suoi, non è per mitigare il suo giusto furore. *Si steterit Moyses, & Samuel coram me, non est anima mea ad populum istum.* Non possono dunque a nulla giouarti i Santi, ne impetrarti il perdono appresso Dio, e così vana sarà la tua speranza. *Spes autem impiorum peribit*, dice lo Spirito Santo ne' Prouerbi al decimo.

Ps. 105. | Ps. 105. | Hier. 15. | Prou. 10.

Ma che vado io dicendo? lasciò stare, che Dio no'l fa, i Santi tuoi auuocati, quali furono così pronti ad impetrarti la gratia in questa vita, non haueranno di te compassione, perche si conformeranno con la sentenza del Giudice Christo N.S. Pensiero è questo di S. Gregorio Papa, il quale ponderando le parole, che rispose Abramo al ricco Epulone, ch'e chiedeua vna goccia d'acqua. *Inter nos, & vos magnum chaos firmatum est, vt hi qui volunt hinc ad vos transire, non possint*, muoue questa difficoltà. *Qui in beatitudinis sorte suscepti sunt, quo pacto dicitur, quia transire ad eos, qui in inferno cruciantur volunt?* Può ben succedere, che i dannati bramino di andare in Paradiso, e di questo non è dubio, ma come può essere, che i confirmati in gratia voglino passare all'inferno, benche non posino. *Vt hi qui volunt transire ad vos, non possint*? e risponde il santo Pontefice, questo passaggio, che fanno i

S. Greg. hō. 39. gel. | Luc. 16.

giusti s'intende con l'affetto della pietosa misericordia, che seco tengono innata, con la quale vorrebbono liberare quei miseri, ma con l'effetto non possono, perche sono di tal maniera congiunti co'l diuin volere, che ne meno si muouono a compassione. *Transire iustorum ad afflictos, atque in tormentis positos, est mente ire per misericordiam, eosque vel le liberari; sed qui volunt transire non possunt; quia iustorum animę quamuis in suæ naturæ bonitate misericordiam habeant, tamen tunc auctoris sui iustitię coniuncta tanta rectitudine constringuntur, vt nulla ad reprobos compassione moueantur. Ipsi quippe Iudici concordant cui inhęrent, & eis quos eripere non possunt nec ex misericordia condescendunt.* Et all'hora N. s'adempirà il detto del Profeta. *Absorpti sunt iuncti petrę Iudices eorum.* I Giudici de' peccatori, che sono gli Apostoli santi, di cui disse Christo. *Sedebitis, & vos super sedes duodecim, iudicantes duodecim tribus Israel*, saranno assorti, & vniti con la pietra ch'è Christo, di cui sta scritto. *Petra autem erat Christus. Absorpti planè sunt* (dice S. Bernardo) *in affectum iustitiæ, & petrę soliditatem, cui iuncti sunt imitames.* Si che gli Apostoli, e l'altri Santi ancora saranno in tal maniera assorti nell'affetto della diuina giustitia, che non possono muouersi a compassione de' miseri, e disauenturati peccatori; onde imitaranno nella durezza de' loro cuori la durissima pietra del cuore di Christo seuero giudice: Come dunque (segue a dire S. Bernardo) potranno piegarsi a misericordia i Giudici vniti ad vna pietra tanto dura? *Tunc putes flexibile quippiam inueniendum in Iudicibus iunctis petrę?*

Ps. 140. Mat. 19 1. Cor. 10. S. Bern. ser. 7 in psal. cui habit.

In confirmatione di questa verità vdite N. due bellissimi luoghi di Scrittura ponderati da S. Gregorio Papa. L'vno è quello delle nozze, quando vi entrò colui, che non hauea la veste nuttiale, onde subito fù cacciato via. Gran fatto è questo, dice il Santo. In tempo di nozze è solito per ordinario farsi gratie a tutti; e se tal'hora alcuno fà qualche attione indegna, tutti i conuitati si sforzano scusarlo, e far si, che quel meschino sia perdonato, e pure fra tanti conuitati non si trouò, chi hauesse detto vna sola parola in fauor di quel pouerino. Così auuerrà nel giorno del giudicio, quando si faranno le nozze a i giusti, e serui di Dio, non vi sarà misericordia, ne pietà, non intercessione de' Santi in fauor de' peccatori, quando si trouerãno spogliati della veste nuttiale della purità, e bontà della vita; *Vide* (dice S. Gregorio) *non indutum veste nuptiali expulsum, & neminem pro illo intercedentem?* Mat. 22

L'altra ponderatione di S. Gregorio, è quella delle cinque Vergini sauie, che haueano le lucerne accese, & i vasi pieni d'olio, e l'altre cinque stolte, perche non si feciono prouisione d'olio, e così vedendo, che le loro lucerne stauano di punto in punto per smorzarsi, andarono dalle Vergini prudenti, dicendo loro. *Date nobis de oleo vestro; quia lampades nostræ extinguuntur.* Deh per cortesia, care sorelle, datene vn poco del vostro olio, perche le nostre lucerne, si smorzano. Nota il sacro Vangelista, che le Vergini

Mat. 25 S. Greg. hom. 41 in Euãg

gini sauie si mostrarono tăto ritrose, che nõ vollero in cõto alcuno dargliel. Ma che grã cosa sarebbe stata (dice S. Gregorio Papa) se haueſſero dato vn tantino dell'olio loro a quelle pouerine, tanto più ch'eglino haueuano i vasi pieni, e le lucerne accese? Risponde il Santo Põtefice, che non senza mistero ciò auuenne, poiche i vasi pieni d'olio significano i meriti de' Santi, volendo accennare, che nel giorno del giudicio niun Santo intercederà appresso Iddio per i peccatori, quantunque essi ripieni siino di meriti, e gratie, dubitando, non bastino per loro. *Ne fortè non sufficiat nobis, & vobis. Respice quinq; Virgines exclusas* (dice il Santo) *& equales pro ipsis non deprecantes*. Ahi peccatore teme, e trema: Vn Placido martire, vn Domenico, vn Francesco, vn'Agata, vna Lucia vna Flauia, e tanti altri innumerabili Santi della Chiesa di Dio, giudicano non douer loro bastare molti meriti per saluarsi in quel tremendo giudicio, e tu che non hai alcun merito, anzi molti demeriti, non temerai? *Timentes peccatores in illa die* (dice al proposito S. Gio. Grisostomo) *ad sanctos dicturi sunt: Date nobis de oleo vestro: hoc est, vos Sancti, qui habetis opera larga iustitiæ sufficientia vobis non solum ad euadendam pœnam, sed etiam gloriam consequendam, accommodate nobis auxilium operum bonorum vestrorũ, idest intercedite pro nobis peccatoribus ad Dominum quia iustitia vestra sufficiens est, & vos glorificare, & nos excusare*. Ma ahi che a tante preghiere de' peccatori, la risposta sarà. *Ne fortè non sufficiat nobis, & vobis; ite potius ad vendentes, & emite vobis*. Quali parole spiegando l'istesso Grisostomo, soggiunge. *Ostendit in his verbis quod ita futurum est terribile iudicium illud, vt nulla innocentia sibi confidat. Tantus enim timor tunc erit omnium, etiam sanctorum vt nemo speret se iustum inueniendum, sed adhuc timeat, ne forte reus existat*. L'istesso affermò Cesario Arelatense sù di questo luogo, dicendo. *Tantus orror erit in die iudicij, vt etiam illi, qui oleum misericordię se intelligunt abundantius præparasse, metuant ne eis possit ad omnia peccata redimenda sufficere*.

S. Chry. hõ. 52 in c. 25 Matth.

Mat. 25

Cæsar. Arelat. in hunc loc.

E se bene questa ritrosità considerata ne' Santi, cagionar douerà gran pena a' peccatori, nulladimeno il veder in quel giorno Maria Vergine Madre di pietà pregata, che interceda per loro appresso il suo figliuolo, & ella con volto adirato, e sdegnoso in vece di pregar perdono dimandi vendetta, e castigo, sarà vn tormento eccessiuo. Non è mio pensiero questo N. vditelo da S. Agostino. *Cauendum est, ne ante illud terribile tribunal vacui, vel denudati appareamus. Non enim Sancti tunc nobis subuenient, quia tempus non erit miserendi, & misericordiam impetrandi, & iam fugiet a ianua Paradisi Maria: Omnes enim contra peccatores tunc erunt*. Più chiaramente lo disse il Beato Tomaso di Villanoua, lume, e splendore dell'Agostiniana Religione, & Arciuescouo di Valenza. *Non ibi precandi locus, nullus vobis intercessor assistet qui pro vobis verbũ loquatur: non Beata Virgo, non Angelus, non Apostolus, propitiabitur pereunti*.

S. Aug. ser. 6 ad fratr. in eremo.

B. Tho. à Villan ser. 2 de Iud.

Anco gli Angeli santi dati da Dio per custodia dell'anime no-

stre, che mentre stiamo in questa vita con tante buone spirationi procurano d'incaminarci nella via di Dio, difendendoci da molti, e graui pericoli, saranno testimoni contro di noi per farci cōdannare all'eterne fiamme, se nō ci approfitteremo adesso de' loro ricordi. Così lo disse S. Gio. Grisostomo. *Tunc Angeli aderunt cum imperio testificantes quantum ipsi ministrauerunt a Deo missi*. Nè con minor eleganza lo disse prima di lui il gran Padre Origene. *Vnusquisque Angelorum in iudicio aderit producens illos quibus praefuit, qui testimonium perhibet, quot annis circa eum laborauerit ad bonum instigando, sed ille monita spreuit*.

S. Chrys. homil. 80. in Matth.

Orig. homil. de Iud.

Crescono le pene de' peccatori, poiche in quel tremendo giorno, prima che il giusto Giudice promulghi la sentenza contro di loro, con volto lieto, e piaceuole chiamerà alla destra i giusti, e santi, inuitandoli a godere in sua compagnia il Regno de' Cieli apparecchiato fin dall'eternità dal suo Padre. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione mundi*. Questo sarà quello, che passerà le viscere a' miseri peccatori: Così lo disse il mellifluo Bernardo. *Primus benedicti vocabuntur in Regnum, quàm maledicti deijciantur in caminum ignis aeterni, quòd videlicet acrius doleant, videntes quid amiserint*.

Mat. 25

S. Ber. in psal. qui habitat.

Che se con volto piaceuole il benedetto Cristo chiamerà i giusti alla destra, pensate voi N. con qual furore, e sdegno manderà a penare i reprobi nelle tartaree fiamme? basta a me dire con Eusebio Cesariense, che apporterà loro tanto terrore, e spauento il vedere Iddio giusto Giudice sdegnato, che se non fossero diuenuti immortali, di nuouo se ne morirebbono. *Tantus terror* (dice Eusebio) *inuadet in illa die malos, cùm viderint Iudicem sententiam proferentem, vt nisi essent immortales effecti, iterum morerentur*. E S. Agostino lasciò scritto. *Maius tormentum malis erit furorem vultus diuini tolerare, quàm cruciatus infernales perpeti*.

Euseb. in Epi. ad R.

S. Aug. ser. 120 de tēp.

Promulgarà alla fine Christo N. S. la tremēda sentenza di morte eterna contro de' peccatori, dicendo. *Ite maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo, & Angelis eius*. O eternità, che a te pensando tremar dourebbono i duri sassi, non che gli huomini. È memoria questa così tremenda, che l'istessi demoni, con tutto che sappino di certo douer per tutta l'eternità penare nelle tartaree fiamme, pure non possono soffrire d'vdirne ragionare; che però santa Chiesa nelli esorcismi che vsa contro gli ossessi, suole seruirsi per conchiusione delle Orationi. *Per eum qui venturus est iudicare saeculū per ignem*. Al suono delle quali potentissime voci subito si partono via i demoni, perche di niuna cosa hanno più horrore, e spauento quāto del final giudicio, a cui haurà da succedere vn'eternità di pene. *Osi daemones audire velles* (dice S. Cipriano in vn'epistola, che scriue a Demetriano inimicissimo de' Christiani) *& videre, quando à nobis adiurantur, & torquentur spiritualibus flagris, & verborum tormentis de obsessis corporibus eijciuntur, quando eiulantes, & gementes voce humana, & potestate diuina flagella, & verbera sentientes*,

Mat. 25

Eccl. in Rit. Rō.

S. Cypr. in epi. ad Demetr.

venturum iudicem confitentur.

O æternum, dunque (dirò io atterrito in questo giorno da sì fatto pensiero) che doni l'eterno bando a' peccatori dalla bella faccia d'Iddio, in cui gli Angeli del Paradiso desiderano di guardare? *O æternum*, che sei assentio, che ogni dolcezza di questa vita amareggi. *O æternum*, fondatore delle Religioni, inuentore delle spelonche abitate da' penitenti, madre de' digiuni, e delle lagrime; *O æternum*, che facesti parer dolci le pietre a Stefano, soaue la craticola a Lorenzo, leggiere le ruote a Caterina, morbido letto la nuda terra a Carlo Borromeo, acq; fresche le caldaie di bollēte pece a tanti Martiri. *O ęternū*, che a te pensando Girolamo santo, con vna pietra si batteua il petto. *O æternum*, che togliesti dal capo l'ingemmata corona a Carlo Quinto, a quell'Imperadore dico, che soggiogato hauea al suo Impero tanti Regni, e Prouincie, e lo riducesti a menar vita solitaria in piccola cella di pouera Religione. *O æternum*, che a te pensando, ci dourebbono parer dolci le amarezze delle tribulationi, e trauagli di questa presente vita. *O ęternum*, che a te pensando il gran Padre Agostino, diceua à Dio riuolto. *Hic vre, hic seca, vt in ęternum parcas.* *O ęternum*, finalmante, che per non prouarlo i dannati si contentarebbono se posibil fosse (come di commun parere vogliono i sacri Dottori) in quel formidabil giorno di ottener da Dio gratia, che vna picciola formica andasse ogni cento mila anni vna volta a bere nel Mare Oceano tanto d'acqua, quanto sappiamo, che può bere vn sì fatto animaluccio, e che all'hora si desse fine alle loro atrocissime pene, quando doppo tanti centinaia di migliaia di milioni d'anni questa formica hauesse fornito di bere, e seccato fosse l'inesausto Oceano; perche haurebbono speranza vn giorno di douer finire: ma ahi, che contro di questi miseri conchiuse colui.

In vita Car. V.

S. Aug. citatus a Glossa.

VSCITE DI SPERANZA VOI CH' ENTRATE; Dante nel canto dell'Inferno.

perche è pur chiara la sentenza del Giudice. *Discedite a me maledicti in ignem ęternum.* Matt. 25

Aggiungasi per compimento di tutte le pene de' dannati quell'vna che tutte l'altre di gran lunga auanza, & è il vedersi priui per tutta l'eternità di porèr vedere la bella faccia di Dio. Raccontando la Sacra Scrittura tutti i dolori, tutte le pene, e tormenti, che patiua il popolo Hebreo, alla fine volēdo essagerare il maggior di tutti, disse. *Irascebatur enim Dominus contra Ierusalem, donec proijceret eos a facie sua.* Si sdegnaua Iddio contro le genti di Gerusalem, non tanto con permetter, che stessero in cattiuità, quanto con asconderci la sua faccia. *Donec proijceret eos a facie sua*, perche questo è il maggior male, & il più crudele tormento, che potè loro far sentire. 4. Reg. 24

Quando Paolo Apostolo si partì dall'Isola di Malta, al licentiarsi che fece, quelle genti, piansero amaramente in modo che non si poteuano consolare. *Magnus autem fletus factus est omnium, & procumbentes super collum Pauli osculabantur eum*, ma quello che li passaua il cuore, e li trafiggeua le viscere si era, l'vdire della bocca di Act. 20

Paolo, che non doueano veder più la sua faccia. *Dolentes maximè in verbo, quod dixerat, quoniam amplius faciem eius, non essent visuri.* Hor se l'esser priuo della vista di vn Santo, che alla fine vederlo doueano nell'altra vita, trafisse tanto il cuore de' Maltesi, qual dolore, e qual pena non dourà affliggere i miseri dannati vedendosi priui per tutta l'Eternità, nõ già di vedere la faccia di vn'huomo terreno, ma dell'istesso Iddio viuo, e vero? E quel che più li passerà il cuore si è, il considerare, che di tanto bene si veggono priui per vn momentaneo diletto.

Plutar. p. 1. moral. Mi ricordo al proposito di hauer letto in Plutarco di Lisimaco Rè, il quale essendo assediato da nimico esercito, alla fine si volle rendere per la gran sete, che patiua, non ritrouando rimedio a si grande incendio. Venne in somma in poter de' nemici, e fugli portato da bere vn vaso di cristalline acque, quali appena beuute esclamando disse. *Dij boni, quam ob breuem voluptatem Regnum amisi & ex Rege me seruum effeci?* Misero me, che per vn poco d'acqua, di libero son diuenuto seruo, e da Rè schiauo, & hò perso il Regno, la Corona, la libertà, e pure poteua cõsolarsi, perche fù costretto a darsi in preda de' nemici per scampar la vita, che nõ smorzando l'ardente sete perder poteua. Ma qual conforto a' suoi mali trouarà il peccatore, qual'hora per meno d'vn vaso d'acqua, per vn minimo diletto sensuale, per vn sol girar d'occhi, per vn atto deliberato di volontà perde il Cielo, il sommo bene, Iddio stesso? onde potrà dire con Lisimaco. *Deus bone, quam ob breuem voluptatem Regnum amisi, & ex Rege me seruum effeci?* Dunque per vn momentaneo diletto, per vn picciol gusto, di figlio di Dio sono diuenuto schiauo di Satanasso? dall'eterna felicità a cui ero destinato, son caduto, nell'eterna miseria? O suenturati piaceri, o gusti amari, a che misero stato mi hauete ridotto?

O che crepacuori, o che passa viscere saranno questi! Fratelli miei dilettissimi pẽsateui vn poco fateui riflessione, emendate la vita, e delle commesse colpe fatene la condegna penitenza, se scampar volete in quel formidabil giorno la tremenda sentenza, di eterna dannatione. Cosi vi essorta S. Gregogio Papa. *Illum ergo diem fratres charissimi tota intentione cogitate, vitam corrigite, mores mutate, mala tentantia resistendo vincite, perpetrata autem fletibus punite.* Che se queste mie parole ne' vostri cuori non s'imprimeranno, dirouui con San Basilio, che non occorre più predicare, ne meno essagerare le pene dell'altra vita, ma tenerui per reprobi, poiche hauete i cuori più duri de i sassi. *Quibus verbis te curabo* (cosi parla à ciascun di noi il Santo) *quomodo loquar? Regnum Dei non curas, gehennam non times, quam animæ tuæ medicinam idoneam inueniam? si enim horribilia non metuis, clara insuper & pulchra despicis, disputamus cum corde lapideo.* Et è possibile Christiano, che non t'intenerisc ono il cuore quelle dolci parole, che dirà il Benedetto Christo a' Santi, e serui suoi. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum?* e non t'atterriscono quell'altre detti a' reprobi. *Disce*

S. Greg. homil. 1. in Euang.

S. Basil. hom. 7. in dilescentes

Matt. 25

dite a me maledicti in ignem æternum? Di questa insensibilità del cuore humano si marauigliaua S. Ambrogio, che però diceua. *Annunciamus vobis regni cælestis gaudia, & minimè corda vestra motu quodã alacritatis exultant, prædicamus triste iudicium, & sensus vestri ad pœnitentiam in lachrymas non prorumpũt: Infidelitatis genus est, in diuinis rebus nec gaudere prosperis, nec flere contrarys.* Quindi S. Grisostomo riferisce de' Gentili, che soleuano dire, i Christiani esser mendaci, ò pure pazzi, perche, ò credono ciò che dicono, ò pure non lo credono? se non lo credono, sono mendaci, perche protestano di crederlo, e se lo credono da douero, son pazzi di catena, mentre, che viuono cosi scapestratamente, a guisa d'animali irragioneuoli, come se non hauessero a render conto vn giorno della loro malmenata vita. E conchiude poi il Santo, che non è marauiglia se i gentili non si muouono vdendo ragionare del Giudicio, ma la marauiglia, e lo stupore si è il vedere, che noi christiani, quali crediamo fermamente, che vn giorno Iddio verrà a giudicare il Mondo tutto pure viuiamo cosi licentiosamente, senza timor di Dio. *Incredulos ijs non commoueri non mirum, sed nos qui credimus, maximè obstupescendum est, vt ita viuamus.*

s. Amb. ser. 80.

s. Chry sost. ho mil. 15. in Mat.

Finisco N. con quelle parole di S. Ippolito Martire. *Audistis quàm horrendum iudicium?* Hauete inteso ò Cristiani quanto sarà tremendo il giudicio, che ci sourastà. Sò che mi direte, Padre si. Dunque vi dirò. *De eo solliciti cogitemus quotidie, hoc diu, noctuq; meditemur, in domibus, in plateis, in Ecclesijs, ne in horrendo illo iudicio, in quo nulla est personarum acceptio, abiecti, & tristes adstemus condemnati.* Pensiamo notte, e giorno a questo giudicio nelle case, nelle piazze, nelle Chiese, e douunque ci trouiamo, cercando di placare adesso mentre è tempo questo adirato Giudice, perche nel giorno del giudicio non è possibile potersi placare: Cosi lo disse, S. Gregorio Papa. *Iudex supremus ante iudicium placari potest, in iudicio non potest.*

s. Hypp lib de cõsum. mundi

s. Greg. 14 mor. c.30

NON DOBBIAMO GIVDICAR MALE

DEL NOSRO PROSSIMO,

Essendo, che per lo più c'inganniamo.

GRaue morbo, ma pur antico, e commune è quello del giudicio temerario, quando che si vede vn'huomo troppo credulo, che si lascia tirare da vani inditij, e da congietture fallaci a dar sentenza contro il suo prossimo, e giudicare le di lui

attioni, come mancheuoli, e difettuose, benche realmente non siano tali. Discorrete meco N. per la Scrittura sacra, che del tutto ne restarete conuinti.

1. Reg. 1. Anna moglie di Elcana vedendosi sterile, giunta in Silo, e supplicando più ardentemente dell'ordinario il Signore, che d'vn si fatto oppobrio la liberasse, ecco, che al muouere delle labbra, & a gli esterni gesti del corpo è giudicata sinistramente da Heli, che temerario le dice. *Vsque quo ebria eris, digere paulisper vinum quo mades*; ma Iddio che vede il cuore, in vece di schernirla essaudisce i suoi prieghi, e fecondatala di prole si memoranda, qual fù Samuele, fè manifesto al mondo, ch'era fiducia d'amor diuino, non impeto del vino, che l'agitaua.

2. Reg. 10. Manda il Rè Dauid delle sue genti al Rè de gli Ammoniti per condolersi con essolui della morte del Padre, e mentre questi mal consigliato s'induce a credere, che l'vfficio della condoglienza fosse effetto di stratagemma per ispiare il Regno, cerca con ignominia ricompensare l'ossequio, facendo recidere a gli Ambasciadori Hebrei li vestimenti, e la barba, onde per diuin volere egli ne perde trà breue spatio il diadema, e'l Regno.

Iob. 1. Giob priuo delle ricchezze, e de' figli, e ridotto in estrema calamità, afflitto, e tormentato da morbi vehementissimi, lo giudicauano gli amici peccatore, & ingiusto, e con tutto che non ne sappiano delitto manifesto, dicono che ne habbia de gli occulti, giudicando pertinacemente, che tâte miserie siano pena di grâdissima maluagità, e nondimeno cô me il Signore l'haueua proposto al Demonio per essemplare, e specchio di patienza, così mostrandosi egli tale nel soffrimento de' trauagli, viene a conseguirne in breue premij, & honori.

Sono piene le sacre lettere di così fatti giudicij peruersi, e temerarij. Simone Fariseo veduto che il Saluatore da peccatrice donna lascia toccarsi, non lo tiene per Profeta, anzi ne resta Luc. 7. scandalizzato, non si accorgendo, che quello era euidentissimo effetto d'amore, di fede, e di pentimento, che scorgeua in lei. Giuda anco Iscariote vinto da estre- Matt. 26. ma auaritia borbotta fra se stesso, e giudica, che l'vnguento sparso, a' piedi di Christo sarebbe in soccorso de' poueri meglio impiegato. E quanti, l'istesso Christo mentre guariua le infermità, Ioan. 9. e discacciaua i demoni, n'vdì prorompere in quei giudicij. *Non est hic homo à Deo qui sabbatum non* Luc. 11. *custodit. In beelzebub principe demoniorum eijcit demonia.*

Ma che più indugio in cumular de gli essempi? senza fallo, che oue i mortali dourebbono (e cô grand'vtile) attendere a bilanciare le loro proprie attioni, s'impiegano la maggior parte, e con estremo lor danno nel giudicare l'altrui. E pure saper dourebbono questi tali, che per poter senza errore giudicare il vero fa di mestieri d'vn lungo esame, d'vna esattissima diligenza in andar essaminando gl'indicij, hauer sempre l'occhio al tempo, al luogo, & alle persone, e dire al nostro proposito con l'Apostolo S. Tomaso. *Nisi videro, & tetigero non* Io. 20. *credam*. Bisogna aguisa de gli animali

Ezech. 1. mali mostrati prima ad Ezechiele, poscia a Gio. hauer gli occhi per tutto il corpo. *Totum corpus oculis plenum, & intus plena sunt oculis*; anzi che l'occhio tal'hora non è bastante potendo anch'egli ingannarsi. Ecco gli stessi Apostoli, che per esser sì famigliari di Cristo lo conosceuan molto bene, ad ogni modo perche lo veggon di notte caminar sopra il mare; *putauerunt phantasma esse*. S'inganna Giuda vno de' dodici Patriarchi in credere, che la nuora che staua in mezzo la strada con la faccia velata fosse vna meretrice, e solo i figli, che gli lasciò poterono disingannarlo.

Apoc. 4. Matt. 6 Gen. 38

Dan. 13 Corre il popolo alla sentenza, anzi alle pietre contro Susanna, perche l'accusano i due vecchioni; datisi per testimoni di veduta, affermando in oltre per maggior proua, che sola a porte chiuse restasse dentro al giardino, e ad ogni modo da Daniello, c'hauea lo spirito di Dio, esaminato bene il negotio, fù non solo scouerta, ma castigata la loro estrema maluagità.

Gen. 39 E chi haurebbe mai hauuta per mentitrice la moglie di Putifar, quando doppo il ricusamento del casto Giuseppe, cambiato l'amore in odio, quasi forsennata con gridi, & vrli chiama soccorso, cerca vendetta, e co'l mantello dell'innocente restatole mentre se ne fugge, cerca di render più verisimile, e più autentica l'infamia, che l'hauean imposto?

Non si deue dunque sì tosto dar giudicio dell'altrui opere, ma andar prima esaminando la cosa come passa; che questo fin dal principio del mondo Iddio a noi

Gen. 3. l'insegnò co'l suo esempio. Peccò il primo huomo per hauer trasgredito il diuino precetto di non mangiare il vietato pomo, venne subito il Signore per castigarlo per il commesso peccato, ma prima lo chiamò a sè, dicendoli. *Adam, adam, vbi es?* O Adamo, e doue sei? come non osseruasti il precetto che io ti diedi? Il dottissimo Abulense sopra questo fatto và cercando per qual cagione prima, che Dio condannasse Adamo, li dimandò, & essaminò sopra il peccato, che hauea commesso, e volle intendere la verità del fatto dalla sua propria bocca, giache essẽdo Iddio, sapeua ogni cosa, onde nõ era necessario altro che castigarlo sẽza che prima procedesse sì fatto esame. Hor perche volle far questo? Risponde l'Abulense, e dice. *Hoc fuit ad instruendum nos qualiter in causis procedamus, nam si Deus qui omnia nouit, voluit ad puniendum adhuc habere confessionem delinquentis, quanto magis hoc facere debent homines qui decipi possunt?* Dimandò Iddio ad Adamo del suo peccato, e fece diligente inquisitione sopra il fatto, per insegnar gli huomini con quanta accortezza deuono procedere nel giudicare l'altrui fatti; perche Dio con esser sapientissimo pure esamina, e cerca con diligenza di sapere la verità del fatto; quanta diligenza deue vsare l'huomo i cui occhi facilmente s'ingannano?

Abul. c. 3. Gẽ. q. 647.

È nella Sacra Genesi al capo decim'ottauo, io leggo vn fatto mirabile al proposito, che vedendo Iddio la puzza de' peccati di quelle infami Città di Sodoma, che gia era arriuata al Cielo, chiamò Abramo, e gli disse. *Clamor Sodomorum, & Gomorrhaeorum multipli-* Gen. 18

 tipli-

tiplicatus est, & peccatum eorum aggrauatum est nimis. Ben m'auueggo, ò Abramo, che i peccati, enormi di costoro mi forzano a castigarli, però: *Descendam, & videbo, vtrum clamorem qui venit ad me, opere compleuerint, an non est ita, vt sciam*. Stupisce in questo fatto S. Gregorio Papa, e dice. Come? non siete voi Signor mio quello a cui tutte le cose fatte, e da farsi sono presenti? come dunque dite di voler prima scendere, e vedere come passa il negotio? e risponde il Santo, che ciò fece Iddio. *Vt nobis exemplum proponat, ne mala hominum, ante præsumamus credere, quàm probare*. Acciò non siamo così facili a credere del nostro prossimo le sue male opere, se prima non tocchiamo con mani la verità.

S. Greg. lib. 19. Moral. c. 13.

Vn'altro esempio mi souuiene adesso N. del nuouo Testamento, che mirabilmente conuince ogni fedele ad imitarlo. Staua il benedetto Christo per dar principio alla sua passione, alla quale cotanto sospiraua, e trouandosi a mensa co' suoi discepoli, disse *Vnus vestrum me traditurus est*. All'ora turbati gli Apostoli, e stupiti, ciascuno di loro riuolto a Christo li diceua *Numquid ego sum Domine*? Sono forse io Maestro, quello che vi hò da tradire? & ecco il Signore li dà il contrasegno, dicendo. *Qui mecum manum intingit in paropside hic me tradet*. Quello che stende la mano nel mio piatto, mi haurà da tradire; e dice la sacra scrittura, che in quel punto Giuda stese la mano, e pure Pietro vedendo vn segno così manifesto, non fà giudicio, che quello sia il traditore, e però dimanda, *Domine quis est qui tradet te*? Pietro se il tuo Maestro hà detto, che colui il quale stende la mano nel piatto l'hà da tradire, e tu vedi che Giuda fà questo, perche dunque ne dimandi, e non giudichi più tosto esser lui? Risponde diuinamẽte S. Agostino. *Signũ vidit peccatum nõ credidit, quia discipulus est Christi*. La cagione perche vedẽdo Pietro il segno pur non volle credere si è perche è discepolo di Christo, di cui è proprio non sospettar male del prossimo, e quella colpa che in loro medesimi non riconoscono, giudicare non presumono in persona d'altri.

Matt. 26.

S. Agu. in hũc locum.

Leggete N. il libro de' Giudici al capo sesto, che trouarete vn fatto mirabile al proposito. Staua cattiuo il popolo Hebreo, e tutti erano soggetti alle fatiche insieme col famoso Capitano Gedeone, quando ecco l'apparue vn Angelo del Cielo, che in questa guisa lo salutò. *Dominus tecum virorum fortissime*. Il Signore è teco ò fortissimo fra tutti. Ma vdite la sauia risposta di Gedeone, e stupite. Gli haueua detto l'Angelo *Dominus tecũ*, & egli fà vn'argomento, e dice. *Si dominus nobiscũ est, cur apprehenderunt nos hæc omnia*? Se Dio è con noi, perche siamo sogetti à tante miserie, e stiamo in tante calamità? Sapete perche Gedeone rispose in questa maniera, dice Teodoreto: per darci ad intendere, che haueua così buona opinione de' suoi prossimi, che gli giudicaua innocenti, e giusti come era lui. *Enim uero* (dice egli) *consuetudo est boni animi, & innocentis, vt etiam alios ab iniquitate procul esse credat à qua se nouerit esse immunem*.

Iudic. 6

Theod. in huunc loc.

S'inuaghisce il Rè Abimelech Gen. 26

della

della rara bellezza di Rebecca, e desidera di hauerla per moglie, e non volendo torre la donna altrui, osseruando (benche gentile) il precetto d'Iddio, che trasgrediscono facilmente molti Christiani, e dimanda ad Isaac, che andaua in compagnia di lei, li dicesse se veramente era suo marito, o pur fratello. Il buon Patriarca temendo della vita, risponde di subito, che li era sorella. *Qui cùm interrogaretur à viris loci illius super vxore sua, respondit soror mea est.* Passati doppo alcuni giorni à caso si pose à passeggiare Abimelec per vna loggia del suo Palazzo, & ecco vede, che Isaac si tratteneua con Rebecca vn poco più familiarmente, che non conueniua ad vn fratello con vna sorella. *Prospiciens Abimelech Rex Palestinorum per fenestram, vidit eum iocantem cum Rebecca vxore sua*, di subito il chiama a se, e gli dice. *Perspicuum est, quod vxor tua sit: cur mentitus es eam vxorem tuam esse?* Non puoi negarmi che Rebecca non sia tua moglie, perche io ne hò veduti segni manifesti; perche dunque non mi hai detto la verità? In questo fatto non posso fare di non marauigliarmi, e dire. O Abimelech che dite? non è meglio rinfacciar Isaac di quel che ha fatto, che di quello, che hà detto? Stimateli pure per fratello, e sorella, già che dicono di esser tali, e castigateli come incestuosi, se quello che hauete veduto è indicio sufficiente, e non stiate dubioso del fatto. O detto veramente di magnanimo Rè! Con questo non saper giudicare male del prossimo, scuopre la bontà del suo cuore, come dice il Lippomano. *Regis notatur hic probitas quòd non iudicabat incestum.* Che haurebbe fatto vn animo cattiuo, e maligno? Senz'altro hauirebbe sententiato il fatto per incesto, vn'ischerzo per opera, e'l detto di esser fratelli per verità irrefragabile. Lypp. in hanc loc.

Non deui dunque tu Christiano giudicar male del tuo prossimo, ma più tosto interpretrar bene il fatto. E quando a caso questo sia troppo chiaro, che non si possa interpetrar se non male, scusa l'intentione; o pure quando altro non fosse, che la cagion primiera di tal peccato fosse stata la mala compagnia con chi s'incaminò; ò pure quando altro non fosse, scusa la fragilità considerando ch'è stato huomo fragigile, come sei tu, così ti consiglia S. Bernardo dicendo. *Caue alienę conuersationis esse aut curiosus explorator, aut temerarius iudex. Excusa intentionem si opus non potes, puta ignorantiam, puta subreptionem, puta casum. Quod si omnem omnino dissimulationem rei certitudo recusat, suade nihilominus ipse tibi, & dicito apud temetipsũ, vehemens fuit nimis tẽtatio.* Oltre che douria ogn'vno guardar le proprie colpe, che spesse fiate sono più graui, e più scandalose di quelle del suo prossimo, come disse il Signore, trai rispetto di piccola pagliuccia. *Vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem in oculo tuo nõ vides.* S. Bern. ser. 10. in Cãt. Mat. 7

(✠)

DELLE GRANDEZZE E PREROGATIVE DI S. GIVSEPPE

SPOSO DI MARIA VERGINE, e Padre putatiuo del benedetto Christo.

Gen.51  L gran Patriarca Giacob in quella gloriosa moltitudine di figli, che hebbe in questo mondo, vno tra gli altri chiamollo Giuseppe, il quale ritrouandosi nell'Egitto, e con profetico spirito hauendo interpretato quei sogni a Faraone di quelle sette vacche magre, & altretanto grasse, di quelle spiche vuote, e piene, stimandolo egli più per huomo celeste, che terreno, in segno d'honore, e riuerenza, che li portaua, si cauò l'anello dal dito, e lo diede nelle sue mani, li pose vna pretiosa collana al collo, lo vestì di porpora, e bisso, lo fè ascendere sopra vn carro triōfale, & a suono di trombe, e di tamburri conducendolo per la Città, volle che da tutto il popolo fosse riuerito, & honorato, e finalmente li diede autorità, e dominio sopra il suo Regno. *Dixitque Pharao ad Ioseph. Ecce constitui te super vniuersam terram Ægypti. Tulitque annulum de manu sua, & dedit eum in manu eius: vestiuitque eum stola byssina, & collo torquem auream circumposuit. Fecitque eum ascendere super currum suum, clamante praecone, vt omnes coram eo genuflecterent, & prepositum esse scirent vniuerse terrae Ægypti*. Bellissima è la spositione di S. Bernardo, il quale per Giuseppe intende lo Sposo di Maria, assai più illustre, e nobile di Giuseppe figlio del gran Patriarca Giacob. Quello interpreta i sogni di Faraone, & a questo fù dato gratia di esser consapeuole de' diuini misteri; quello hebbe nelle mani l'anello di Faraone, e questo hebbe il figlio di Dio; quello hebbe pretiosa collana, e questo hebbe le braccia del benedetto Christo bambino attaccate al suo collo, che li faceano pretiosa collana; quello fù vestito di porpora, e bisso, e questo fù vestito della gratia santificante; quello assiso sopra il carro trionfale fù adorato da tutto il popolo, e questo è adorato, e riuerito da tutti gli Angeli del Cielo, & huomini della terra. Quello fù Vicario Generale di Faraone, & hebbe la pienezza della potestà, e questo fù Sposo di Maria Vergine, e Padre putatiuo di Christo, e però hebbe la pienezza della potestà, perche: *Erat subditus illis*.

S. Bern. ser.2. super Miss.

Luc.2.

Ma qual grandezza nasce in lui dall'esser Sposo della gran Madre

S. Tho. p. p. q. 45. art. 6. ad 6. dre d'Iddio? S. Tomaso Dottore Angelico dice, ch'è dignità quasi infinita la dignità di Madre di Dio. E aggiunge di più, che tre cose ha fatto Iddio nel mondo, le quali non può farle maggiori, l'humanità di Christo, perche è vnita ipostaticamente al Verbo, il lume della gloria, perche *terminatur ad obiectum infinitum*, e l'esser Madre di Dio, ch'è dignità infinita, perche nô può esser Madre di maggior figlio. Hor argomentate da questo la dignità di S. Giuseppe, poiche Iddio non li poté dare Sposa migliore, e che fosse Madre di maggior Figlio.

Iosue 3. Gli esploratori mãdati da Mosè a spiare la terra di promissione, al ritorno portarono vn grappolo d'vua di quel paese per mostra, e dissero al Capitano dell'Essercito. *Terra ad quam misisti nos fluit lacte, & melle, vt ex hoc fructu agnosci potest*. Quasi dir volessero. Volete vedere co' quali benigni aspetti sia mirata dal Cielo questa terra? vedete i frutti, che produce. Tanto possiamo dire di S. Giuseppe. Bramate voi di esser consapeuoli chi fosse Giuseppe? *Ex hac Sponsa cognosci potest*. Mirate com'è stato dato per Sposo a Maria Vergine Madre d'Iddio, perche andò cercando sua diuina Maestà il più giusto, e santo huomo, che fosse nel mondo, nè miglior ne ritrouò.

S. Greg. Naz. orat. 11 de laud. Virgin. Et a questo proposito dirò quel che disse il gran Gregorio Nazianzeno, il quale volendo lodare lo Sposo di Gorgonia sua sorella, che d'ogni virtù fù adorno, doppo di hauerlo molto commendato, nel mezzo dell'oratione disse. Volete saper voi, chi fosse quest'huomo? ricordateui, che fù Sposo di Gorgonia. *Vultis vno verbo virum describam? Vir illius erat* (cioè di Gorgonia) *nec enim scio, quid amplius dicere necesse sit*. Così dirò io N. volete sapere la bontà, santità, e perfettione di Giuseppe? desiderate sapere di quanto gran merito fù egli? quanto grato fù a Dio per li suoi buoni costumi? ricordateui, che fù Sposo di Maria, che in compagnia di colei visse, che d'ogni virtù, e santità fù esempio, e specchio. *Ioseph autem vir eius, cùm esset iustus*. Luc. 2.

Ma quali priuilegi, e fauori furono concessi a Giuseppe in quel punto, che diuenne Sposo di Maria? priuilegi tali N. che poteua ben dire. *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. Eccl. 38 Tutte le ricchezze, honori, e grandezze sono venuti in casa mia, mentre che la Vergine sacrosanta è diuenuta mia Sposa. E forse che mancauano ricchezze a Maria? Di lei disse lo Spiritosanto. *Multæ filiæ congregauerunt sibi diuitias, tu verò supergressa es vniuersas*. Prou. 8

Da quà io ne cauo, che Giuseppe hebbe gran somiglianza con Maria sua Sposa; perche s'ella fù di stirpe reale, pur anco Giuseppe fù di stirpe reale: Maria fù Vergine, e Giuseppe anco fù Vergine, come l'affermano S. Tomaso Dottore Angelico, Girolamo, & altri; poiche fin dal principio s'obligò per voto ad osseruar puri à verginale, che però dell'incarnato Verbo ragionando lo Spiritosanto nelle sacre Canzoni, disse che si pasce tra i gigli. *Qui pascitur inter lilia*, cioè tra Giuseppe, e Maria, come l'espone Ruperto Abbate; perche erano ambedue verginelle puri, *Qui pascitur inter illa*

S. Tho. 3. p. q. 28. ar. 3 in resp. ad 5. S. Hier. contra Heluid. Cant. 2 Rupert. in Cat.

ter illa. Quænam sunt lilia (dice egli) *n si animus dilecti Ioseph, & Maria dulcis mater, cui dicitur. Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias? Verè ambo lilia pro virginalibus nuptiis. & cohabitatione castissimi, inter huiusmodi lilia pascitur dilectus.*

Et era ben douere ò N. che hauendo il nostro Dio a dare Sposo alla Vergine benedetta trouasse vn'huomo giusto, e santo perche se per reggere il popolo trouò vn'huomo secõdo il suo cuore, e che fù Dauid. *Inueni hominem secundum cor meum*, simile a Dio in quanto può la creatura hauer somiglianza col Creatore. Hor pensate se lo Sposo di Maria douea esser secondo il cuore di Dio, poiche l'hauea da cõmunicare i secreti del suo cuore, & il mistero dell'Incarnatione, e così cercando per tutta la Palestina, alla fine trouò Giuseppe huomo giusto, e santo. *Ioseph autem vir eius cùm esset iustus*. Così lo disse S. Bernardo spiegando quelle parole dell'Euangelista S. Matteo. *Virum Mariæ, quem vt alterum Dauid inuenit Ioseph cui cõmitteret cor dis sui arcanum: non est dubium quin bonus, & fidelis homo fuerit iste Ioseph cui Mater desponsata est Saluatoris; fidelis inquam seruus, & prudens quem constituit Dominus suæ Matris solatium, suæ carnis nutritium; solum denique in terris magni consilij adiutorem fidissimum*. Fedele seruo, e prudente, qual Iddio l'elesse per consolatore della sua Santa Madre, e per balio della sua carne, e coagiutore diligentissimo del gran Conseglio.

Act. 9.

S. Bern. Hom. 2 super missus

Nè qui finiscono le grandezze di Giuseppe, imperoche vn'altra stupenda a merauiglia io ne scorgo, & è che lui per la sua santità fù fatto degno di esser Padre putatiuo dell'istesso figliuolo d'Iddio. Fù bellissimo inuero il color retorico di quel celebre Oratore lodando l'eccellenza di Filippo Rè della Macedonia, (e lo riferisce il Sabellio) quale forsi auuertendo, che l'abbondanza delle Regie lodi lo rẽdea anzi infecondo, che fecondo, riuolto al Principe, disse. Tacerò, ò Filippo le tue glorie, e grandezze, e quell'origine illustrissima dalla quale descendi, e quei Regni amplissimi quali hai soggetti, passarò sotto silentio quella gloria di hauer soggiogato sotto il tuo impero il mondo tutto, e tralasciando le palme, i trofei, & i trionfi, solo per tua lode suprema. *Hoc vnum dixisse sufficiat, filium te habere Alexandrum*. Glorioso Patriarca Giuseppe, possono bene, e la santità della tua vita, l'integrità de' costumi, l'eccellenza delle virtù, la perfettione delle gratie, la moltitudine de' tuoi meriti; la copia de gli esempi, l'altezza delle riuelationi, e mille tue qualità più celesti che humane, così fecondare ogni sterile lingua per ragionare, come hãno dato materia a tante penne di scriuere; ma quando considero quell'vna grandezza più d'ogn'altra maggiore, alla quale da Iddio fosti sublimato, che per appunto fù l'esser Padre putatiuo dell'Incarnato Verbo, forza è, che non io, ma il mondo tutto esclami per tua gloria. *Hoc vnum dixisse sufficiat, filium te habere Deum*.

Sabel Philip. Maced. Rega

Ponderano molti Santi Padri, e particolarmente S. Anselmo, Gregorio Papa, Girolamo, Giustino Mertire, Dionigio Areopagita

S. Ans. in epi ad Gal. 3.

a Greg. 28 moral. c. 2. gita, & Agostino, che anticamente non era Iddio quello, che compariua a parlare hora con Abramo, hora con Giacob, tal'hora con Isaac, & altre volte con Mosè, ma era vn'Angelo, che come ministro di Dio prendeua titolo di quello. *Angeli omnes* (dice Giustino Martire) *qui Dei locum obtinere iussi sunt, & hominibus loquuti sunt, Dei etiam appellati sunt nomine, vt is qui cum Iacob, & Moyse loquutus est.* Di maniera che del titolo di Dio si honorauano gli Angeli quando compariuano come ministri d'Iddio, e diceuano. *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob*, ma quando nel fiume Giordano si vdì la voce. *Hic est filius meus dilectus*, non volle, che Angelo veruno si potesse vantare di esser Padre del benedetto Christo, ma come dice l'Euangelista. *Et ecce vox de cœlo dicens: Hic est filius meus dilectus.* Perche Iddio di questo titolo n'è zelantissimo, e nō vuole cōmunicarlo a creatura viuente, e pure l'ha dato a Giuseppe, e però vien chiamato Padre putatiuo del figliuolo di Dio. *Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te.* E per esser tale, fù più ben seruito Giuseppe in terra, che non è Dio nel Cielo, poiche là sù è seruito, & vbbidito dalle creature. *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei.* Ma Giuseppe in terra fù seruito, & vbbidito dall'istesso Christo, ch'era vero Dio, e vero huomo insieme. *Et erat subditus illis.*

S. Hier. in c. 3. ad Gal.

S. Iust. quæst. 142

S. Dion. cap. 4. cælest. Hierar.

S. Augu lib. 3. de Trin c. vlt.

Luc. 2.

O glorioso Giuseppe, che a tanta altezza fosti inalzato! Hor sì che a tuoi gran meriti tutti i Santi del Cielo possono cedere: e darsi per vinti, poiche gareggiando nelle grandezze, li superi tutti, & auanzi di gran lunga. E mi pare N. fosse nata vna santa gara fra i Santi del Cielo, chi di loro hauesse più meriti. E qui vedrassi comparire vn Gio. Battista che si preggia di esser stato fatto degno di mostrar a dito l'incarnato Verbo. *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*, ma Giuseppe più glorioso ne comparisce per hauerlo portato più, e più volte nelle sue braccia. Entra pur anco in questa santa gara l'Euangelista Gio. e si gloria di hauer riceuuto quel gran fauore di posarsi nel seno del benedetto Christo. *Qui recubuit in cœna super pectus eius*, che Giuseppe con gran vantaggio si gloriarà di hauere l'istesso Christo più, e più volte riposatosi nel suo seno. Si vanta Tomaso Apostolo di hauer toccato co'l dito il costato aperto del Redentor del mondo, più si vante à Giuseppe per hauer moltissime volte maneggiato il Diuino corpicciuolo di Christo Giesù: Gioisce Maddalena per hauer ella baciato i sacri piedi del Signore, più gioisce Giuseppe per hauer baciato non solo i piedi, ma tutto il corpo del Saluatore. Tutto allegro comparisce Pietro Apostolo per esser stato eletto pastore della greggia di Christo: più lieto si fà a vedere Giuseppe per essere stato custode dell'istesso Christo. Si rallegrano in somma tutti i Santi perche le anime loro nell'Empireo Cielo godono la bella faccia d'Iddio, più si rallegra Giuseppe poiche in anima, & in corpo (come vogliono S. Bernardino da Siena, la Chiosa ordinaria, Gio. Gersone, & altri) gode la Diuina essenza.

Matt. 3

Ioann. 1

Ioan. 13

Io. 20.

Luc. 7.

Matt. 16

Bern. sen. & Gloss. ord. cit. a Gers. in Ioseph.

O ia-

Iosue c. 10 O rari meriti di Giuseppe, che sono ammirati dal mondo tutto! Stupiscasi ogn'vno (e con ragione) del raro valore, e merito di quell'illustre Capitano Giosuè e della gran stima, che di lui faceua Iddio, poiche al suo impero si fermò subito il Sole per spatio di vn giorno intiero. *Sol ne mouearis contra Gabaon. Stetit itaq; Sol in medio Cæli, & non festinauit occumbere spatio diei vnius.* Vbbidito da Dio il pregante Capitano. *Obediente Domino voci hominis* Glorioso Giuseppe, se tanto vbbidì Iddio al comandamento di vn huomo vna sol volta, quante fiate vbbidì a voi l'incarnato Verbo, vero sole di Giustitia, di
Malach 4 cui si dice. *Sol iustitiæ Christus Deus noster*, poiche vi fù vbbidiente come figlio, e molte volte faceuate fermare quel diuinissimo Sole di giustitia a vostro beneplacito, mentre vi vbbidiua prontamente. *Et erat subditus illis.*
Luc. 2

Innumerabili furono i beneficî, che Dio fece al Patriarca Abramo, come sta registrato nella
Gen. 12 sacra Genesi, che lo fè superiore di molta gente, e gli promise di esser suo protettore, e gli diede la legge della circoncisione per rimedio della colpa originale, per mezzo della quale arriuano gli huomini a riconciliarsi con Dio: Ragionaua bene spesso con gli Angeli, Iddio gli riuelaua souente i secreti del suo cuore, e per finirla furono tali i fauori, che gli fece, che li giudei l'hebbero in tanta veneratione, che si stimauano felicissimi hauer origine da coloro, che discendeuano d'Abramo, però ceda al nostro Giuseppe, che fù sposo di quella, che partorì il benedetto Christo, e Padre putatiuo dell'incarnato Verbo, quale gli era vbidientissimo. *Et erat subditus illis.* Luc. 2

E se Mosè per hauer parlato cō l'Angelo per lo spatio di quaranta giorni fù circondato di tanto splendore, che gli figliuoli d'Israele non potean mirarlo, ne ragionarli se prima egli non si cuopriua con vn velo la faccia, quanto più dobbiamo noi dire, di gratie, e di meriti essere stato colmo Giuseppe, che non con gli Angeli, non con gli huomini, non per lo spatio di quaranta giorni, ma con l'vmanato Verbo non solo parlò, ma prratticò per lo spatio di molti anni, quanto più gran splendore douette vscire da quel benedetto volto?
Exod. 34

E se il Santo Vecchio Simeone pigliando vna volta il fanciullo Giesù nelle sue braccia, venne ad essere inalzato, & ingrandito dallo Spirito Sāto con nome di giusto, e di timorato d'Iddio, quanto più douemo noi ingrandir Giuseppe, e chiamarlo, e confessarlo giusto, e timorato, che non vna, ma ben cento, e mille volte anzi continuamente lo teneua nelle braccia di giorno, e di notte a suo bell'aggio lo prendeua, l'abbracciaua, l'accarezzaua, lo baciaua? quante volte quel santissimo Bambino s'addormentò nelle braccia, e nel seno di Giuseppe? Quante volte il puttino dormendo il Santo Vecchio inchinaua la faccia sopra quella del benedetto Christo? ò auuentura ta faccia, o fortunato seno, ò fauorite braccia, che tanti fauori dall'vmamato Iddio riceuesti? Credo ò santissimo Patriarca, si come Simeone per gran dolcezza, e contento bramaua, che l'a-
Luc. 2

nima sua vscisse dal corpo dicendo. *Nunc dimittis seruum tuum Domine secundum verbum tuum in pace. Quia viderunt oculi mei salutare tuum.* Cosi voi se aiutato non vi hauesse l'istesso Dio, sarestiuo bẽ mille volte (per così dire) morto di dolcezza.

Luc. 2.

E se lo Sposo si senti ferito il cuore per hauerlo vna sol volta mirato la sua cara, e diletta Sposa, onde disse. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, in vno oculorum tuorum*; che ferite d'amore, che dardi di dolcezza hauer douea quel santissimo, e castissimo Patriarca, mentre che non vna volta, ma ben cento, e mille volte il giorno era mirato dalla sua santa, e diletta sposa Maria; e dal suo dolce figlio Giesù.

Cant. 4

E se il Beato Ruffino compagno di S. Francesco per hauer vna volta veduto la gloriosa Vergine co'l Figliuolo nelle braccia tramorti di dolcezza, che sarà stato di Giuseppe in sì continuo veder di Giesù, e di Maria? che dardi di amore gli passauano spesse volte il cuore, tutto già languido d'amore, quando gli occhi suoi s'incontrauano con quelli del Bambino, restando dall'infinito splendore del volto di quello non illuminato solamente, ma con infinita dolcezza rauuiuato?

In Crõ. S. Frãc. lib. 2, c. 8.

E che dirò più? Resto stupito come tanto tempo si poté mantener in piedi, e non morir di dolcezza, quando dal Bambino si sentiua chiamar padre? se la Sposa sentendo parlare il suo Sposo, se gli liquefaceua il cuore per dolcezza, si che disse. *Anima mea liquefacta est vt dilectus meus loquutus est.* Ahi Dio immortale, e come non si liquefece il cuore di Giuseppe per la dolcezza, e soauità che sentiua, mentre ragionaua, e conuersaua con lui?

Cant. 4

S. Francesco con la sua diuota Chiara furono talmente ambidue infiammati d'amore, che pareua a' circostanti il Monastero tutto bruggiare, che cosa doueui far tu, ò Giuseppe, quando con la tua dolcissima Sposa, e con l'istesso Iddio humanato familiarmente ragionaui? Quando il buõ Giesù ti scuopriua le marauiglie del Cielo? Che pensaui quando miraui la tua Sposa dolcemente consabulare co'l suo diletto Figliuolo? quando la vedeui à mezza notte prostrata in terra far diuote, e feruẽti orationi? Mi dò à credere, che tu ancora sorgendo da letto, prostrato à terra oraui, e ti riẽpiui di celesti consolationi.

S. Bona. in vit. S. Fran.

Cosi colmo Giuseppe di meriti, e virtù, giunta l'hora della sua partenza da questa vita, più tosto infermo d'amore, che di dolore, come sempre fù accompagnato da quella santa compagnia di Giesù, e di Maria, da loro con molta carità seruito, molto più in questo passo, e con indicibile dolcezza consolato, come credo, riuolto al suo Giesù li dicesse. Già lieto, e pieno di consolatione mi parto Figlio, Signore, e Dio mio; sò certo che presto sarà la vostra venuta a saluar me, e tutti gli altri Padri, che nel limbo aspettano. A cui rispondendo il buon Giesù, credo che gli dicesse. Và pur allegramẽte Padre mio, và e porta questa felica nuoua à quei Santi Padri, partiti anima benedeta. Et fra le braccia di Giesù, e di Maria felicemente portata fù quell'anima beata da gli Angeli nel seno del gran

Ee

gran Padre Abramo.

Benedetta sij tu, e ben mille volte benedetta anima santa, spirito glorioso, che dalli duri lacci della presente vita sciolto, e libero già dall'oscuro carcere del corpo, ti godi oggi in Cielo l'eterno riposo, di felice vita, e di sempiterno gaudio. Mentre io miro il tuo felice stato, ne godo, e gioisco contemplando la tua santità mi confondo, fissando gli occhi al tuo immenso splendore m'abbaglio. Ben sò di certo, ben chiaramente veggo, che se tutto mi voltassi in lingua non potrei la minima parte delle tue virtù raccontare. Loditi pur il Cielo, che ornato stà della tua presenza, honoriti la terra, che feconda rimane de'tuoi essempi, e virtù gloriose, essaltinti gli Angeli, che ben conoscono, e ammirano la tua virtù: magnifichiti la tua cara Sposa, che con la continua conuersatione bene conosce di quanto freggio sei meriteuole. Cambierò dunque le lodi in prieghi; soccorri anima benedetta à tante nostre miserie, ben sò, che puoi essendo il Padre dell'istessa Potenza: non puoi non volere essendo sposo della Madre di clemenza. Infiamma ti prego i nostri cuori all'amore del benedetto Giesù; fà che imitando le tue virtù possiamo goderci insieme teco Iddio per tutti i secoli dè secoli.

DELL'INFAME VITIO DELL'HIPOCRISIA,

E quanto odioso sij à Dio.



Dan. 3. Rande stupore mi cagiona N. il cōsiderare, che quei tre fanciulli Hebrei, per comandamento del superbo Rè Nabucdonosor buttati nell'accesa fornace di Babilonia, per non hauer voluto adorare la statua di oro da lui fabricata, vedendosi eglino miracolosamente liberati dall'incendio, con bellissimo cantico inuitarono alle diuine lodi tutte le creature visibili, & inuisibili, corporee, e spirituali grandi, e piccole, nobili, e vili, c'hanno ragione, ò senso, o vita, ò essere: gli Angeli, gli huomini, i cieli, gli elementi, gli animali, le piante, le stagioni, & altre innumerabili, ad ogni modo non chiamarono à sì bel concerto l'Arco Baleno, di cui io non sò se nell'aria cosa di maggior marauiglia si produce più, ò alla vista bello, & aggradeuole, ò ad osseruarsi degno, ouero à conoscersi curioso, & oscuro, che per tanti stupori, che in lui sono fauoleggiando al solito i Poeti, dissero ch'egli fosse della marauiglia figliuolo; poiche di tanti stupori è d'ogn'intorno cinto, che sono da colori, dalla figura, dal sito, dal tempo, e da altre cagionati; però sol'

sol vna cosa li scema la riputatione, e li toglie il credito, & è il non esser quest'Arco reale, ma apparente, ma inganno della vista: cotanto ha Iddio in odio la fintione, la simulatione, o mendace, e vana apparenza, che ne pure nelle cose di natura lascia, che con le vere s'accompagnino, oue delle sue laudi si tratti. Ma che altro è l'hipocrisia, se non nuda apparenza di bene? come dunque potrà, non dico piacere a quell'altissima Maestà, ma non esserle a sommo horrore, & indicibile abbominatione?

E chi tanto l'Incarnato Verbo mostrò hauer in odio, e si allo spesso rimprouerò quãto gli Hipocriti? In S. Mattheo al sesto
Matt.6. capo c'auuerti. *Nolite fieri sicut hypocritæ tristes, exterminant enim facies suas, vt appareant hominibus ieiunantes*. E nel capo decimoquinto rinfacciando a questi tali,
Mat. 27 così disse. *Quid me tentatis hypocritę?* Rinfacciolli vn'altra volta, che con le loro traditioni, non men graui, & insopportabili, che superstitiose, e sciocche, impedissero a' semplici la strada d'andare al Cielo, e che essi mentre sfacciatamente preuaricauano la legge, eran cagione, ch'ancora gli altri la trasgredissero. Rassomigliolli
Mat. 23 li a' sepolcri, che nell'esterno sono imbiancati, e dentro non hanno altro, che ossa di morti, e mille immonditie. Rimprouerolli
Luc. 3. alla fine per pestilenti, e per prole di vipere, degni di esser da tutti fuggiti, essendo rouina dell'anime, mentre solo nell'esterno s'ingegnano di parer santi per conseguir appresso gli huomini riputatione, & applauso.

Viene a proposito il non men curioso, che gratioso dubbio dell'Angelico Dottore nella terza parte della sua somma di Teologia, la doue cerca, se quella Colomba, la quale comparue nel Giordane sopra il capo del benedetto Christo, fosse stata vera Colomba, ò finta, e conchiude affermando esser stata vera, e reale Colomba: & assegnandone la ragione, dice così. *Quia Spiritus sanctus dicitur Spiritus veritatis, vt patet Ioannis decimosexto, ideo etiam ipse veram Columbam formauit; in qua appareret, licet non assumeret ipsam in vnitatem personę*: cioè a dire, che essendo lo Spiritosanto, spirito di verità, in nessun conto poteua, nè doueua ingannare, perche Iddio grandemente abborrisce le cose simulate, e finte: Hor pensate voi, quãto odiarà a coloro, che non fanno altro, che fingere, e simulare?

S. Tho. 3. p. q. 39. art. 7. in Corp.

Adesso intendo la cagione di quel precetto fatto da sua Diuina Maestà nel Deuteronomio al vigesimo secondo capo. *Non induetur mulier veste virili, nec vir vtetur veste feminea*. Io voglio, dice Dio, per bocca del suo legislatore Mosè, che nessuna donna si vesta di vestimenti di huomo, ne l'huomo adoperi femminili vestimenti. E rendendo la ragione di ciò, soggiunge. *Abominabilis enim apud Deum est, qui facit hæc*. Perche è abbomineuole appresso Dio, chi queste cose fà. Sapete che voleua dare ad intendere sotto la scorza della lettera? che non poteua sopportare vn'huomo finto, & vna donna simulatrice di quello, che non sono; hor pensate voi in quanta abbominatione habbia gli hipocriti, ch'essendo nell'interno pessimi,

Deut. 23

simi, e scelerati, fingono nell'esterno effigie di bontà, e santità.

E nell'istesso Deuteronomio, ordinò Iddio intorno alle vesti del popolo Hebreo, che non si vsasse veste alcuna tessuta di lino, e lana insieme, ma o di lino solo, o di lana sola. *Non indueris vestimento, quod ex lana, linoque contextum est.* Ogn'vno (dice Dio) si guardi sotto pena della mia disgratia di farsi vestimento, che sia di lana, e lino. Hor dimando io N. che offesa si faceua a Dio, se quella pouera donna non potendo hauer tanta lana, e tanto lino co'l quale far si potesse vna veste intiera, s'andaua accommodando al meglio, che poteua con l'vna, e con l'altra? Ecco il mistero accennato da S. Gregorio Papa: il lino (dice egli, è vna cosa morbida, sottile, e delicata, la lana è ruuida, e grossa, e dalla ruuidezza, e grossezza di questa viene a cuoprirsi la morbidezza di quello, onde perche non li piace l'hipocrisia, di cui è geroglifico sì fatta veste, però vuole, che ogn'vno si guardi di vestirsene, perche sarà castigato seueramente contrauenendo al diuin volere. *Per lanam quippe simplicitas* (dice S. Gregorio) *per linum verò subtilitas designatur; ea nimirum vestis, quæ ex lana, linoque contexitur, linum interius celat, lanamque in superficie demonstrat.* Conchiude poi il Santo. *Vestem ergo ex lana, linoque contextam induit, qui in locutione, vel actione, qua vtitur intus, subtilitatem malitiæ operit, & simplicitatem foris innocentiæ ostendit. Quia enim sub puritatis imagine deprehendi calliditas non valet, quasi sub lanæ grossitudine linum latet.* E voleua dire il santo Pontefice. Sai Christiano, chi veste di lana, e di lino? colui che nelle parole altro si dimostra di quello che si è di dentro; che menando vita cattiua, hauendo la conscienza carica di mille sporchezze, fa del santo, e dell'innocente nell'esterno; per questo comandaua Iddio, che non si vestissero di sì fatta veste, perche non vuol ne anco l'ombra dell'Ipocrisia. *Non indueris vestimento, quod ex lana linoque contextum est.*

Deut. 22

S. Greg. lib. 8. moral. c. 21.

E per maggiormente chiarirui quanto Iddio habbia in abominatione questo vitio della simulatione, vdite ciò, che vna volta disse per bocca di Sofonia Profeta, & è pensiero di Ruperto Abbate. *Visitabo* (dice egli) *super principes, & super filios regis, & super omnes qui induti sunt veste peregrina.* Io visitarò, dice Dio, tutti li Prencipi, e i figliuoli de' Rè; e sopra coloro che vestono di certa sorte di vestimento forastiero; per li quali, intende Ruperto, gli huomini finti, e doppij: e nota questo Dottore, quella parola. *Visitabo*, doue stà la forza del concetto, cioè, che Dio dica: io visitarò questa mala razza di gente, io, io in persona li castigarò, non manderò vn'Angelo, o altro ministro della mia giustitia vendicatiua.

Soph. c. 1 Rupert. in hunc loc.

Adesso N. intendo la cagione, perche partendosi vn giorno su'l tardi il benedetto Christo da Betania a tempo d'inuerno, vedendo vn'albero di fichi, che nõ hauea altro, che foglie, lo maledisse, onde subito si seccò. *Et arefacta est continuò ficulnea*, dice l'Euangelista Matteo: per qual cagione maledisse più tosto questo, che altro albero, tanto più che all'hora non

Mat. 21

ra non era tempo di frutti? Cesario Arelatense rispõde acutamente al dubio, dicendo. *Arbori fici maledixit Dominus, quia simulatium hominum repræsentabat imaginem; intus enim dulcissimos fructus producendi virtutem retinens, rigida, & cinericia in cortice, & folijs apparet*. Quasi dir volesse questo Dottore. Malediße Iddio quell'albero, perche rappresentaua vna maledetta razza di gente, che a lui poco aggradiua, perche fra tutte le piante non vi è nessuna, che sia più espressa figura dell'hipocrisia di quella del fico: posciache il tronco, & i rami di essa paiono tutti couerti di cenere, e le foglie sono rigide al tatto; e pure fra tutti gli alberi non vi è che dia frutto di dolcezza, e soauità che'l fico. Hor voleua dire Iddio. Hò tanto in odio questa gēte hipocrita, che ne meno l'ombra di essa soffrir posso, però *Arbori fici maledixit Dominus*.

Cæsar. Arelat. in exposit. huius loci.

E forse corrispõde questa maledittione a quell'altra dell'antico Testamento, che diede Dio a Caino, che fù la prima data ad huomo mortale; perche peccando Adamo, malediße ben Dio la terra, ma non già la persona di lui, all'incontro poi peccando Caino, non malediße la terra, ma si ben lui, e gli diße. *Maledictus eris super terram, quę aperuit os suum, & suscepit sanguinem fratris tui de manu tua*. Quasi dicesse Dio. Gia per il peccato de' tuoi progenitori maledissi la terra, ma tu più di lei sarai maledetto, perche ella si è mostrata in qualche modo pietosa, in se riceuendo il sangue del tuo fratello, il quale tù senza alcuna pietà, e senza ragione hai sparso. Ma perche più maledetto Caino, che Adamo? forse perche homicida? ma se Caino vccise vn huomo, Adamo ne vccise innumerabili, essendo che tutti moriamo p il peccato di lui. Qual dunque fù la cagione? la doppiezza, la simulatione, il tradimento, dicono molti Dottori, perche vsò Caino belle parole con Abele, dicendoli. *Egrediamur foras*, ò come altri leggono *in Campum*, cioè. Fratello mio, non vogliate star tutto il giorno occupato in facende, andiamo vn poco a spaßo, a prender vn poco d'aria, a ricrear gli spiriti: vederete vn bel prato fiorito, vn giardino delicioso da me piantato, vna campagna da me coltiuata, e feconda, e non vi mancherà tempo di attendere alle fatiche; oh che parole da fratello amoreuole, e cortese? *Audis*, (dice S. Cirillo) *quo pacto vocarit in agrum, vt spectator suę diligentię, culturæque esset, vt pulcherrima florum varietate oculos pasceret*. Ma oh quanto furono contrarij i fatti, perche vsciti, che furono alla campagna, preso il traditore vn duro legno, a questo fine da lui appparecchiato, assaltò l'innocente fratello, e l'vccise. Ecco dunque chi è il capo di questi simulatori, e doppij de' quali ben diße S. Giuda Tadeo. *Væ illis, qui in via Cain abierunt, & errore Balaam mercede effusi sunt, & in contradictione Core perierunt*. Che tutti furono dell'istessa razza de' simulatori, e doppij. Caino, per quello, che si è detto di sopra, e Balaam, perche in publico benediceua il popolo d'Israele, ma in secreto daua consigli a Balac infernale contro di loro. Core, che si dimostraua nell'esterno zelante dell'honor di Dio, e del

Gen. 4.

S. Cirill. Alex. li. 1. Glaphir.

Iudæ 11

e del ben publico, e di dentro era pieno di ambitione, e d'inuidia.

Per l'istessa cagione altri paragonarono l'hipocrita al Cigno: di questo animale riferisce Plinio e lo confermano i Naturali, che hauendo le piume bianche, nulladimeno hà la carne nera, e sozza. *Cygnus candidis plumis indutus nigerrimam habet carnem*. E questa è la cagione, se mai l'hauete inteso, perche il nostro Dio nel Leuitico all'vndecimo capo, comandò al popolo Israelitico, che non douesse mangiare carne di Cigno. Come Signore vietare, che si mangi la carne di vccello sì vago, e gratioso, che hà le piume bianche come la neue, e la voce così sonora e gratiosa che co'l suo canto diletta à tutti? Non senza mistero (dice Origene) volle Iddio, che niuno si cibasse di questo vccello, perche è simbolo dell'hipocrisia. *Prohibetur inter alia animalia Cygnus Israeli, qui cum albus sit foris, intus nigerrima carne cooperitur; quia animum sic solent, & hypocritę habere, qui dū castitatē exterius prędicant, intus autem teterrima tabe luxurię maculantur*. Chi vedesse il Cigno così bianco di fuori, e lo sentisse cantare soauemente, lo stimarebbe per vn'vccello d'ogn'altro più degno, ma togliete via quelle bianche piume, che trouarete nel di dentro vna carne tutta nera, e sozza, che cagionerà nausea à chiunque la mira. Simbolo espresso dell'hipocrita, il quale nell'esterno dimostra santità, e nell'interno poi è vn diauolo. Vedi tal'hora colui ragionare della castità di Susanna, dell'humiltà di Francesco, del dispreggio del mondo di Domenico; oh come è bianco nel di fuori! ma nel di dentro vedrai vn anima puzzolente, e piena di vitij. Chi vedesse quel giouanetto tutto il giorno in chiesa, direbbe subito. O che bianchezza d'anima, ò che buon Christiano, ch'è costui! ma egli è vn Cigno, dice Origene. *Qui cùm albus sit foris, intus nigerrima carne cooperitur*. Perche se li potessimo vedere il cuore, lo scorgeriamo tutto macchiato, e nero, lo stimariamo per vno scelerato, & empio: *Quia animum sic solent, & hypocritę habere, qui dum castitatem exterius prędicant, intus teterrima labe luxurię maculantur.*

Plin. lib. 11. c. 8.

Leuit. 11.

Orig. Homil. in lib. Num.

Nè per altro S. Gregorio Papa prese lo struzzo per geroglifico dell'hipocrito, imperoche questo vccello nelle penne rassomiglia allo sprauiere ma no'l rassomiglia nel volo. *Struthio (dice egli) volandi speciem habet, sed vsum volandi non habet; sic hypocrita, cunctis intuentibus imaginē de se sanctitatis insinuat, sed tenere vitam sanctitatis ignorat*. S. Greg. lib. 8. Moral.

Quindi è, che mentre veggo questa varietà, quale mostrano gli hipocriti, mi vado raccordando d'vna curiosa questione, che si propone nelle scuole dai Logici: *Vtrum detur ens rationis?* Vediamo se si dà questo ente di ragione, co'lquale l'intelletto mio possa accoppiare vna cosa incompossibile, con vn'altra de legge ordinaria; come peresēpio vn' animale mezzo bestia, e mezzo huomo, e simili; e questo chiamo chimera. Ma che più ēte di ragione di vn'hipocrità? che più chimera di vn'huomo finto? Dicalo S. Girolamo. *Verè monstruosa res est speciem habere columbinam, &* S. Hier. epist. 58

men-

mentem caninam, professionem ouinã & intentionem lupinam; intus esse Neronem, & foris apparere Catonem. Vdiste mai N. la più bella descrittione della chimera? Ma vdite la conclusione. *Ita vt eorum contrarijs, diuersisque naturis nouum monstrum nouamque bestiam diceres esse compactam, iuxta illud poeticum: prima leo, postrema draco, media ipsa chimera*. O che cosa mostruosa ch'ella è, dice Girolamo, il vedere nella Chiesa di Dio vn'huomo che hà l'apparenza di colomba, e l'animo di cane, professa da pecorella, e machina di lupo!

Psal. 11 trans. ex Heb Ne tralascio Dauid Profeta nel Salmo vndecimo, doue dice. *Labia dolosa in corde loquuti sunt*. Altri leggono dall'Hebreo più à mio proposito. *Vidi homines aliud ore loquentes, aliud corde volentes*. Hò veduto, dice Dauid, certi mostri di due nature: nel cuore erano tutti malignità, nell' estremo poi pareuano santi. Grisostomo chiamolli diauoli incarnati, perche sicome quelli *Transfigurant se in Angelos lucis*, così questi maledetti hipocriti tentano trasformarsi in huomini santi (s. Chrys. ĩ Matt. 2. Cor. 11) E S. Agostino diede loro titolo di volpi simulatrici per la preda. *Repræsentantes figuratam sanctitatem, vulpes simulantes ad prædam*. (s. Aug. lib 2. de Ver. Dom.) Fucina di tutti i peccati li chiama S. Basilio, perche. *Omne peccatum est velle videri Sanctum cùm ipse sit impius*. (s Basil. homil. ad Adolesc.) E de gl'hipocriti appunto disse Christo in S. Matteo. *Væ vobis hypocritæ, qui pleni estis rapina, & immunditia*. (Matt. 23) Martiri del Diauolo li chiama S. Atanagio, che sì come i Martiri di Christo il tutto che patiscono è per amor di lui, così costoro patiscono varie auuersità per il Diauolo. (s. Atha. lib. de similit.) Pardi chiamolli S. Ambrogio, perche *varietate coloris motus varios animi sui produnt*. (s. Amb. in exã.) De' quali dice Danielo, che il terzo animale che vidde in quella sua misteriosa visione, *similis erat Pardo*, esposto da Teodoreto per l'hipocrita nemico della sincerità, e purità della conscienza. (Dan. 3.) (s. Theo in hũc loc.) Onde sono costretto a conchiudere contro questi maledetti Hipocriti co'l detto di S. Cipriano Martire, il quale scriuendo a certi Christiani del suo tempo per rincorarli al martirio, biasimando le opere di alcuni nominati da lui mezzi Christiani, gli dice. *Quo autem nomine hos homines dicam nescio*. (s. Cypr. epist. 79)

Così io leggo in S. Matteo, che Herode capo d'ogni hipprocrita, che non fè, che non operò per ritrouar Christo? inuentò fin anco vn modo di deuotione, vn dar ad intendere ai Magi che voleua saperlo se lo trouassero per adorarlo anche lui. (Mat. c. 2) Ma che? dice S. Gregorio Papa. *Adorare eum velle se simulat, vt hunc si inuenire possit, extinguat*. (s. Greg. homil. in Euã.) E S. Fulgentio contrapesando questa finta vmiltà di Herode, esclama. (s. Fulg. ser 5 de Innoc.) *O calliditas ficta, ò crudelitas impia, ò negotia fraudolenta, sanguinem innocentem quem crudeliter effudisti attestantur quid de hoc puero voluisti*. Hor quanti Herodi vi sono hoggidì nel mondo? Vedrete tal'hora vn'huomo auanti vn'Altare con le ginocchia piegate dir così diuotamente le sue orationi, che ogn'vno direbbe: costui è vn grand'huomo da bene, si è ritirato dal mondo, ama Iddio sopra ogni cosa, beato lui: ma a dirne il vero, sai perche lo fa? per poter più commodamente metter-

ter

ter in esecutione quel maledetto pensiero, che molto tempo ha nel suo cuore machinato. Vede lo scelerato, che quella donna da lui amata dishonestamente sta in luogo che non la può facilmente vedere, onde per vagheggiarla si va a mettere auanti a quell'Altare, con le mani giunte, con le ginocchia piegate, e con la corona in mano: sai che fa all'hora questo tale? và fingendo come Herode di voler adorar Christo per poterlo di nuouo vccidere, il che non mãcarebbe dal cãto suo, se non ripugnasse all'impassibiltà di Christo. *Adorare eum velle se simulat, vt hunc si inuenire possit, extinguat.*

Psal. 5. Leggete N. il Salmo quinto, e trouarete, che Dauid Profeta, ragionando di questa mala razza di huomini simulati, e finti, così dice. *Odisti omnes qui operantur iniquitatem: perdes omnes qui loquuntur mendacium.* Signore hauete hauuto in odio a tutti quelli, che commettono iniquità, e peccati, e rouinarete a coloro, che parlano la bugia; e questi appunto sono gli huomini finti, e simulati. Sù di questo luogo nota il gran Padre Origene, che più forza ha quella parola; *Perdes*, che non l'altra. *Odisti*, per darci ad intendere, quanto habbia in odio il nostro Dio questi huomini finti, poiche quando si tratta di coloro che cõmettono iniquità, dice il Profeta, che Dio l'hà odiato, ma quando si tratta di huomini finti, e bugiardi, dice, che li confonderà, li rouinarà affatto. *Perdes omnes qui loquuntur mendacium.* E soggiunge poi il Profeta. *Virum sanguinum, & dolosum abominabitur Dominus;*

Orig. in hunc loc.

cioè, che Dio hauerà in abbominatione così ad vn'huomo di sangue, ad vn homicida, come a quello, che parlando è finto, e pieno d'inganni: doue nota l'Angelico Dottore S. Tomaso, quella parola. *Abominabitur*, che denota vn'abbominatione inesplicabile. S. Tho. in expos. huius loci

Deh per amor di Dio N. se fra di voi si troua alcuno con questa macchia, ch'essendo superbo voglia fingersi humile, essendo auaro, voglia mostrarsi liberale, essendo incontinente, voglia stimarsi per casto; essendo dato alla crapula, d'altro non parli, che di digiuni, & astinenze, essendo inuidioso, voglia apparir tutto carità, faccisi ciascheduno di questi, innanzi, ch'io voglio dimandargli con S. Gio. Grisostomo; perche vsa questa simulatione, mentre non vuol esser buono? *Hypocrita, si bonum est bonum esse, vt quid vis apparere, quòd non vis esse?* Se è cosa buona l'esser buono, perche vuoi esser tenuto per quello, che non vuoi essere? *Si autem malum est malum esse, vt quid vis esse, quòd non vis apparere?* Se dunque è cosa mala l'esser malo, perche vuoi esser quello, che non brami comparire? *Si malum est malum apparere, peius malum esse.* S'è cosa mala il comparir malo, più peggio è l'esser malo. Conchiude alla fine il Santo. *Ergo aut appare quòd es, aut esto quòd appares.* O pure scuopriti per quello che sei, ò sij ciò che fingi di essere; altrimenti io ti dico, che quando meno vi pensi verrà l'hora della morte, & hauerai da dar strettissimo conto a Dio delle opere tue ò maledetto hipocrita, e vedendo che il tutto era fintione, ti

S. Chrys. hom. 7. in Matt.

ne, ti condannarà all'eterne fiamme dell'Inferno.

Hor gia, che Dio abborrisce tanto questo brutto vitio della simulatione, procuriamo tutti di hauerlo a schifo, & in horrore, e per l'auuenire sforziamoci hauer sempre nella bocca la verità: però ciascun di noi dica col Profeta, conforme la traduttione di S. Girolamo. *Vnicum fac cor meum Domine*, doue la Vulgata dice. *Lætetur cor meum*. Fa, Signore che ciascun di noi habbia vn sol cuore; E soggiunge doppo il Profeta, *Vt timeat nomen tuum*. Accioche in questa maniera tema il tuo santo nome: perche in fatti questi huomini doppij, e finti, non temono Dio, e par che non vi credano. Però di loro parlando il Sauio dice. *Va duplici corde*: guai a coloro, che hanno due cuori; e questi sono gli huomini finti, e simulati, ma guai a loro, perche eterne pene li souraftanno.

Psal. 85 s Hier. in hunv loc.

Eccl. c. 2.

Mi riuolgo adesso a voi Signore, e dico. Vi fù mai doppiezza nel vostro cuore? vi regnò fintione? certo, che nò, & in segno di questa verità voleste, che vi fosse aperto, e spalancato il sacro Costato accioche in questa maniera chiaramente si vedesse, che nel vostro cuore non vi fù mai doppiezza. Tocca dunque a noi d'imparare dal benedetto Cristo ad hauere vn cuore sẽplice, e schietto, e non esser finti, accioche così facendo, sia concesso a noi di vedere la bella faccia di Dio promessa a coloro che haueranno il cuore mondo; *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Il Signore ne facci degni per sua misericordia.

Mat. 5.

DELL'ENORME PECCATO DELL'HOMICIDIO,

E DE' GASTIGHI A' QVALI *soggiacciono gli homicidi.*



SE bene molti, e quasi innumerabili sono i peccati, con i quali gli empij peccatori hanno ardire d'offendere la Maestà di Dio, nulladimeno vno tra gli altri è quello, che prouoca l'ira Diuina a castigarlo seueramente, e questo è l'homicidio, la cui enormità può vedersi, prima dall'esser egli contro il dettame della ragione, che n'insegna di non far ad altri quel che per noi non vogliamo, sicome il vecchio Tobia lo ricordò al suo figliuolo, mentre gli disse, *Quòd ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri faciàs*. Confermasi anco l'homicidio

Tob. 4.

micidio repugni alla natura, perche ella se ne fà le vendette non solo contro de gli huomini, onde i Maltesi stimarono Paolo homicida per la vipera, che nella mano gli viddero pendente, per lo che dissero. *Vltio non sinit eum viuere*; ma anco contro le bestie; così l'ape, che morde l'huomo si muore, e la Salamandra doppo d'esser homicida, trafigge, & vccide se stessa.

Act.28.

Nè per altro i nocchieri sì lungamente sterono in forse di buttar Giona nel mare tentando prima ogn'altra strada per iscampar dal naufragio, sì che fecero voti, e preghiere; ricorsero alle sorti, & allegeriron la naue gittãdo nel mare le merci; nè solo si scusarono, ma ne richiesero da Giona istesso il suo volere, se non per l'horror grande, che in essi il lume della natura contro dell'homicidio hauea innestato nell'animo?

Ioan.1.

S'accresce & in gran maniera la grãdezza d'vn tal misfatto per lo precetto sì rigido fattone dal Signore, e per le pene, che volle ponerci in vendicarlo. E in quãto al primo leggete nel Leuitico al 24. e vedrete, che la prohibitione dell'homicidio fù immediatamente doppo quello della bestemmia, per insegnarci (come dice S. Gio. Grisostomo) che vn tal peccato è in gran maniera cõtro l'istesso Dio, alla cui imagine, e somiglianza fù fatto l'huomo, il che altretanto spinse Filone Hebreo a dare all'homicidio titolo, e nome di sacrilegio, e del più graue, & enorme di ciascun'altro. Anzi Dio stesso mentre nella Genesi lo probibisce, apporta questa ragione. *Ad imaginem quippe Dei factus est homò.*

Exod. 21 Leu.24 S.Chrys homi.19 in Gen. Phil. Hebr lib. de special legibus

Gen.9.

Quindi va cercando San Gio. Grisostomo, qual fosse maggior peccato, quello del nostro primo padre Adamo, quando che trasgredì il diuin precetto, mangiando del vietato pomo, ò pure quello di Caino quando vccise il fratello? E vna gran difficoltà questa, e pare che il peccato di Adamo fosse stato maggiore di quello di Caino, perche si trasfuse in tutti i suoi descendenti, e quello di Caino fù contro vn solo. Pure dal castigo, che diede Iddio all'vno, & all'altro, si vede che il peccato di Caino fù maggiore di quello d'Adamo: qual castigo diede Dio ad Adamo per la disubbidienza? *Maledicta terra in opere tuo*. Sia maledetta la terra in tutto quello, che trauaglia-rai, & a Caino, che gli disse quando vccise l'innocente fratello? *Maledictus eris super terram*. Maledetto sarai sopra la terra. Non vedete (dice Grisostomo) che la maledittione non cascò contra Adamo, ma sopra la terra che hauea da coltiuare: *Maledicta terra in opere tuo*, e la maledittione data a Caino cascò sopra la sua stessa persona mentre gli disse. *Maledictus eris super terram*. La maledittione mia sia sopra di te, che sei stato homicida del tuo fratello. Hora se lo sdegno, che mostrò Iddio contro Caino fù maggiore di quello, che mostrò contro Adamo, ne siegue, che il peccato di Caino fù più intenso nella malitia di quello d'Adamo. *Vides maledictionis diuersitatem?* (dice Grisostomo) *ne igitur in consideranter hinc transeas, sed ex maledicti magnitudine, flagitij immanitatem expende. Nam quanto maius sit pec-*

Gen.3.

S.Chrys hom 19 in Gen.

*ſit peccatum hoc preuaricatione pri-
migenæ hominis, ex maledictionis va
rietate ſcire volenti licet. Illic enim
inquit: Maledicta terra in operibus
tuis. & in terram eſt maledictio, oſten
ſa ſua in hominem cura. Hic verò
quia res pernicioſa, facinus iniquum,
& inexplicabile flagitium, ipſe pœ-
nam luit, & nunc maledictus, inquit
tu de terra.*

Ma ſe parliamo de'caſtighi a'-
quali ſoggiacciono gli homicidi,
leggete N. le ſacre carte, che ne
vedrete innumerabili eſempi. Cai
no per hauerſi imbrattato le ma-
ni nel ſangue del fratello, la ma-
ledittione ch'hebbe da Dio fù vn
continuo timore, e ſpauento, che
gli sbranaua le viſcere. *Omnis qui*
Gen. 4. *inuenerit me, occidet me*, diceua egli
Ma di che temi ò Caino? non vi
ſono altri, che i tuoi parenti nel
mondo, non vi è chi contro di te
ſi muoua à dimandar vendetta.
Ahi (vi riſponderà Caino) che
l'accuſa la fa il ſangue d'Abel iſteſ-
ſo, che grida ſempre vendetta
contro di me e però ſto ſempre in
timore nell'animo, e nel corpo
co'l tremore, e nel cuore con lo
ſpauento.

Gen. 4. Di Lamech, che vcciſe in fallo
Caino, e che auuedutoſi dell'er-
rore, diede inſieme per iſdegno
morte a chi ne fù la cagione, non
occorre che ricerchiamo altra pe
na di quella ch'egli ſteſſo di pro-
pria bocca ſi diede. *Occidi virum*
(cioè Caino) *in vulnus meum*, *&
adoleſcentulum* (che fù il fanciullo
che gli era guida alla caccia) *in li-
uorem meum*. Quaſi diceſſe. Con
quella piaga onde hò piagato al-
tri, inſanguinai me ſteſſo, e s'hò
ferito Abel, trafiſſi inſieme me
ſteſſo, eſſendo più che certo, che
come reo d'homicidio ſarò vcci-
ſo ancor io.

Ne per altro Rebecca cercaua
con ogni ſtudio toglier Giacob- Gen 37
be dalle mani di Eſaù, ſe non per
che ſapeua ſe queſti vccideua il
fratello, ſarebbe anch'egli co'l
tempo rimaſto vcciſo, onde dice- Gen. 9.
ua dolente. *Cur vtroque orbor
filio?* perche già la ſentenza è da-
ta. *Quicumq; effuderit humanum ſan* Mat. 2[illegible]
*guinem, effundetur ſanguis illius.
Omnis qui acceperint gladium, gla-
dio peribunt*. L'eſperienza ancora
ci hà dimoſtrato, che queſti per
ordinario violentemente ſi muo-
iono, come lo dice Griſoſtomo, S. Chris Hom.
e molte volte nel modo iſteſſo, 27 in
che vcciſero altri. E così Farao Gen.
ne, quel crudele, e diſpietato, che
dentro l'acque faceua ſommerge-
re i fanciulli Ebrei, reſtò ſom-
merſo ancor egli. Iezabelle ri- Exod. 14.
mane da Cani sbranata nel luo-
go iſteſſo, oue prima comandò,
che da'cani foſſe sbranato Na-
bot. Et il Rè Dauid per hauer fat 4. Reg. 9.
to vccidere l'innocente Vria, gli
fù detto da parte di Dio per Na-
tan Profeta. *Ouem reddet in qua-* 2. Reg. 12.
druplum, cioè che per vn ſolo V-
ria pagò quattro figli, cioè il fan-
ciullo, che nacque da Berſabea,
dopò Ammone, indi Aſſalone,
e finalmente Adonia. E ſe bene
Dauid nel corſo della ſua vita in- 2. Reg. 11
ciampò in altre colpe, come del-
l'adulterio, e dell'hauer con ſu-
perbia annouerato il ſuo popo-
lo, ad ogni modo non par che
d'altro mai faccia conto Iddio,
Excepto ſermone Vriæ Hethæi.

Ma non vi pare tormento pur
troppo grande il vedere, che an-
co gli homicidi viuono in conti-
nuo timore, ſi che poſſono dire
con Dauid. *Peccatum meum con* Pſal. 50.
tra me eſt ſemper? Fugga dunque

ogn'vn di voi questo enorme pec cato, per non esser fatto reo di sì graui gastighi.

DELL'ETERNE PENE DELL'INFERNO.



Vlui pur peccatore vita infame, vita scelerata, dà pure tutti i piaceri alla carne, e compiaci in ogni cosa a' sensi tuoi, scordati affatto di Dio, non pensar più alla salute dell'anima tua, nè al Cielo, mena pure gli anni tuoi non da Christiano, ma da Turco, da Scita, da Barbaro, come se mai hauessi a render conto a Dio delle opere tue scelerate, che alla fine fiamme eterne ti sono apparecchiate.

Ma come fia possibile, che non ti risolui pur vna volta a mutar vita, e far la condegna penitenza delle tue colpe sapendo di certo, che se ostinato ne muori ne i peccati, l'inferno t'aspetta? Sarà pur vero, che gli animali irragioneuoli ti hanno da vincere in questo? Del leone riferiscono i Naturali, che con esser egli sì audace d'animo, sì fiero in vista, e sì forte di braccia, che ne ferro pauenta, nè teme gl'insulti, ne fugge gl'incontri, nulladimeno alla vista del fuoco, al comparir della fiamma (benche picciola) intimorito nell'animo, & infiacchito nelle forze, depone l'orgoglio, se li agghiaccia il sangue nelle vene, e s'auuilisce in maniera, che si dà in fuga, e vassene a nascondere nelle più oscure, e profonde cauerne della terra. Fiero Leone mi sembri, ò peccatore, audace nel peccare; non temi il ferro de' Diuini gastighi, non curi le riprensioni de' confessori, nè le minaccie de' predicatori, e dispregi temerario la diuina legge: hor se alla vista della fiamma eterna non temi, e pauenti, dirò che sei peggiore de gli animali irragioneuoli. Ma non voglia Iddio, ò Cristiano ricôperato co'l sangue di Christo, che ostinato ne stij nelle colpe, ma auueduto della malmenata vita mentre è tépo discendi con la consideratione nell'inferno per non douerci andare (che Dio no'l vogli, doppo la presente vita. *Descendant in infernum viuentes*, dice Dauid Profeta, e S. Bernardo v'aggiunge. *Ne descendant morientes*, perche con sì fatta consideratione si fuggono i peccati, & i vitij cagione di sì gran gastigo. Psal. 4. S. Bern. in tract. de vita solit.

Siche pene acerbissime, insoliti cruciati, e crudelissimi tormenti sono apparecchiati nell'inferno a' peccatori; tali, che non si possono ne anco considerare nô che esprimere. E se bene sono innumerabili, nulladimeno da i sacri

sacri Dottori a due capi si ritrigono; pena di danno si chiama l'vna, di senso l'altra; quella consiste nell'esser priui per tutta l'eternità di poter vedere la bella faccia di Dio; e questa nell'indicibili dolori, e tormenti, che iui si patiscono.

La pena dũque del danno, ch'è la priuatione della vision di Dio, apporta sì gran tormẽto alle anime dannate, che non si può da lingua humana spiegare. Assalone si sentiua trafigger il cuore di estremo dolore nel pensare, ch'era priuo di poter vedere la faccia di Dauid suo padre, onde si contentaua di esser vcciso miseramente, purche vna volta li fosse stato permesso di vederla. *Obsecro ergo vt videam faciem Regis; quod si memor est iniquitatis meæ, occidat me.* Hor se tanto grã male giudicaua Assalone l'esser priuo per qualche spatio di tempo di vedere la faccia di Dauid huomo mortale, qual dolore credete voi sarà di quell'anima dannata non poter mai mai vedere la bella faccia di Dio? Ahi che questo è il maggior tormento, che iui si sente da quei meschini, come l'introduce S. Bruno, che confessino di propria bocca mentre dicono. *Addantur tormenta tormentis, & pœnæ pœnis, sæuiant sæuius sæuissimi ministri crescant crudelissima flagellorum genera, & Deo non priuemur.* Aggiungansi tormenti a' tormenti, multiplichinsi pene a pene, incrudeliscasi più fieramente i Demoni infernali cõtro di noi, purche non siamo priui di vedere la bella faccia di Dio: ma inuano gridano, senza speranza piangono, e senza profitto si lamentano.

2. Reg. 14

S. Brun. ser. de Iudic.

Che se noi ragioniamo della pena del senso, ch'è il fuoco eterno basterà dire con S. Agostino, che questo nostro materiale in comparation di quello, sia come fuoco dipinto, e per esser tale indi auuiene, che tormenta, e non risplende, arde, e non luce. *Vox Domini intercidẽtis flammam ignis,* dice il Real Profeta. Ouero con Vatablo. *Vox Domini diuidentis,* ò con Teodoreto. *Separantis flãmam ignis.* Il Signore con la sua omnipotẽte virtu nell'inferno fà, che la fiamma bruggi, e tormenti, ma non habbia luce, ne splendore, e questo per maggior pena de' miseri dannati. *Illa vltrix flãma vitiorum hab. t ardorem, non habet penitus lucem,* dice il Beato Pietro Damiano.

Psal. 28
S. Aug. lib. 12 de Ciu.
Vatabl.
Theod.
B. Petrus Dam. opusc. 50 cap. 2.

Imaginateui N. che non vi sia pena in questo mondo, che vguagliar si possa con quella dell'inferno, poiche sarà vn lambicco di pene, vno stillato di tormenti, che si darà a bere all'infelice peccatore per fargli sentire ciascheduna pena di qualsiuoglia tormento. Cosi lo disse Geremia Profeta. *Aperuit Dominus thesaurum suum, & protulit vasa iræ suæ.* Tutti i fieli de gli aspidi, tutti i tosfichi de' basilischi, tutti i veleni delle vipere si daranno in vaso lãbiccate al peccatore. *In vno igne omnia supplicia sentiunt in inferno peccatores,* dice S. Girolamo.

Hier. 50
Trad. ex Chald.
S. Hier. 1 epi. ad Pammach.

Pene acerbissime, non è dubio, insoliti cruciati, e crudelissimi tormenti leggesi per varii tempi, da varij tiranni, spietati, & inhumani esser stati ritrouati per affligere, cruciare, e miseramente far morire altri; la memoria sola de' quali leggendo nelle storie induce terrore, e genera marauiglie

a'i viuenti, considerando come ne gli humani petti caduta sia tāta crudeltà, e ritrouato vi habbi ricetto tanta fierezza; Et inuero N. a chi non indurrà terrore, e marauiglia insieme la crudeltà d'Abimelech maggior figliuol di Gedeone, che per regnar solo vccise sessanta suoi fratelli, & a' Sichemiti per hauerlo scacciato dalla Città, entratoui per forza la notte, vccise tutti, che vi trouò huomini, e donne, piccioli, e grādi, e gli fuggiti alli Tempij circōdati di legne, datogli fuoco, frà le fiamme li fece morire, e bruciata la Città fece ararla, e seminarui il sale? Chi stupito non resta à alla crudeltà di Herode, per li teneri gemiti de' cōranti da lui vccisi Innocenti? Chi non ammirerà il fiero animo di Fallare Agrigentino Tiranno? costui fabricatoli vn toro di bronzo da Perillo artefice, postoui dentro chiunque egli vccider voleua, datoli fuoco, formaua voce come mugito di toro, acciò il gemito humano nō lo potesse muoue e a pietà, cosi miseramente li toglieua la vita. Pari anco si legge esser stata la crudeltà de Scithi, quali vccideuano caualli, e tori, postoui dentro quei ch'vccider bramauano ligati stretti, che muouer non si potessero, dauano loro da mangiare, acciò in vita corrompendosi le carni d'animali morti, li vermi mangiassero gli huomini viui, e con questo horrendo stratio, morissero. Crudeltà più abbomineuole immaginossi Massimino Imperadore Romano: faceua costui ligar gli huomini viui ai corpi de' morti, e cosi gli lasciaua, finche il morto macerāua col fetore, & vccidesse il viuo. Chi potrebbe giamai narrare i tormēti, che vsò il crudele Scilla co' suoi cittadini, & altre genti? chi quelli dell'empio Tiberio, quale nessun giorno lasciò giamai, ch'ei non spargesse humano sangue, e sotto pena di morte comandaua non si piangessero da congiunti quei che vccider faceua, e per solazzo ordinaua fossero precipitati gli huomini da alta rupe nel mare, e quiui con lancie, e sassi vccidere? Chi potrebbe esprimere li diuersi cruciati, che il crudelissimo Nerone machinò per far morire gli huomini? Chi quelli del successor Caligola, che bramaua tutta Roma hauesse vn collo per troncar la vita a tutti in vn colpo? Chi potrebbe narrare gli martiri, e l'aspre pene delle quali furono inuentori Domitiano, Commodo, Vitellio, e Decio Imperadori? Hora tutti questi, & altri tormenti, che per breuità si taccciono, pongono terrore al mondo, inducono spauento a gli huomini a sentirli raccordare, e fanno tremare ciascuno al solo vdirli: Ohime, perche non ci apporteranno spauento, non c'indurranno terrore, non ci recaranno paura estrema, le pene, i cruciati, & i tormenti dell'inferno? essendo pur vero, che li detti tutt'insieme raccolti, e quanti furono per tutt'i secoli, e saranno agguagliar non si possono al minimo, che sia, che vn dannato sopporterà nell'inferno, poiche gli cruciati mondani sono momētanei, gl'infernali eterni; questi affliggono il corpo, quelli il corpo, e l'anima insieme, e quanto è più eccellente l'anima del corpo, tanto più eccessiuo farà & intenso il dolore. Onde disse Dio nel Deutero-

Plut. in vita Alexādri

Gellius lib. 6 c.

Fotin lib. 9.

Crinitus lib. 18

Deut. cap. 32. teronomio al capo trentesimo secondo, parlando dell'anime dannate. *Congregabo super eos mala*, cioè come spiega il dottissimo Oleast. hic. Oleastro. *Omne genus malorum in eos mittam, non vnum, aut aliud*, perche in fatti sarà vn'istillato di tormenti (per così dire) quello che patiranno i dannati nell'inferno.

Aggiungete a quanto si è detto N. che vna delle maggiori marauiglie, che la Diuina giustitia opera nell'inferno si è, che quelle horrende pene non hanno, ne hauerãno per tutta l'eternità niuno grado d'allegerimento, nè di consolatione. Tutte le pene, e trauagli della presente vita si finiscono con la morte, ma nell'inferno nõ trouerà mai fine de' mali, non remissione di pena, non rimedio di penitẽza, non speranza di misericordia, non intercessione de' Santi, ma sempre l'istessa pena perseuera nel medesimo grado per tutta l'eternità. *Sic* S Bern. lib. Medit. c. 4 *ignis ibi consumit* (dice S Bernardo) *vt semper reseruet, sic tormenta aguntur, vt semper renouentur: ardebunt miseri in igne æterno, in æternum*.

Ma quel che più importa N. si è, che questo stillato di pene, questo lambicco di tormenti, che a suo mal grado sarà forzato di agustare il peccatore, gli sarà apprestato da gente nimica, da ministri, che l'odiano sopra modo, da diauoli dico dell'inferno. Riferisce Celio Rodigino, che vn certo chiamato Egione vccise Dedalione suo nemico nel Tempio di Diana fauolosa Dea de gli Antichi, e menato in giudicio conuinto dell'homicidio, fù per sentenza crudele del Giudice dato in poter del figlio dell'vcciso a patir quella morte, che più li dettaua lo sdegno: onde colui con le proprie mani li cauò gli occhi, e doppo. *Corpus minutatim mutilauit*, dice Celio: diuise in minutissime parti il corpo del malfattore, il quale tutto che patisse morte sì crudele, pure fra i dolori altro non diceua, d'altro non si lamentaua, che di patir quei tormenti per mano del figlio di vn suo capitalissimo nemico. *Nil durius in hac morte, quam ab inimico filio mutilari*. Hor che sarà de' peccatori, quando si vedranno condannati ad esser tormentati eternamente per mano de' loro nemici capitali, che sono i demoni dell'inferno? Volgiti pur peccatore in qual parte tu vuoi per non vedere quei mostri horrendi, che alla fine con volto sdegnoso, e minacceuole l'istesso Lucifero inuitandoti, gridarà. *Sume calicem vini furoris huius de manu mea*. Beui in questo sol bicchiero tutta l'ira di Dio, gusta tutte le sorti de' tormenti. *Bibent* (dice Dio per bocca di Geremia) *& turbabuntur, & insanient à facie gladij quem ego mittam inter eos*. O vero come leggono altri. *A facie inimici, quem ego mittam eis*. Saranno forzati a bere i miseri dãnati quel calice dell'ira di Dio, e si roderanno le viscere, ma il vedersi tormentare da' Diauoli loro crudelissimi nemici, questo sarà il dolore, che accrescerà la pena; e tra il dolore, e lo spasimo, il lamento che faranno all'hora i miseri, sarà quello, che introduce S. Gio. Grisostomo. *Affligunt nos vndique pænæ, tormenta certam minantur mortem, & nunquam morimur: transimus ab aquis* nini-

Celsius Rodig. lib. Nost. antiq.

Iere. 25.

Hier. 25 Alia lec.

S. Chrys homil. 52. ad pop.

niuium ad calorem nimium, & omnia exquisitissima tormentorum genera perpetua morte gustamus. Noi per i peccati nostri condannati alle voraci fiamme dell'inferno, siamo accerchiati d'ogn'intorno da pene atrocissime: questi crudeli tormenti, che ogni momento prouiamo ci minacciano vna stētata morte, e mai moriamo: dall'acque bollenti, e dal fuoco ardentissimo siamo cacciati ne' fred di ghiacci, e nelle agghiacciate ne ui con intolerabil cruccio dell'anime, e de' corpi nostri: gustiamo in fatti in questa perpetua morte tormenti indicibili, *Sed quod crudelius nostra disecat viscera cordis, ab impijs ministris hęc omnia patimur, de nostra infelicitate seuissime gaudentibus*. Ma quelche crudelmente ci rode senza compassione le viscere del nostro affannato cuore si è il vedere, che sopportiamo tutte queste pene per mano de' Diauoli, nostri crudelissimi nemici. Aggiungasi a quanto si è detto, che il veder persa la speranza di poterne più vscire, sarà loro di doppia pena. Rendane testimonianza lo sfuenturato ricco Epulone, alzi pur egli fino al Cielo il grido, e chiami con pietosa voce, e compassioneuole lamento il mendico Lazaro, con isperanza d'hauerlo a rinfrescare, che'l suo gridare è vano, il suo sperare è in darno; poiche, *In Inferno nulla est redemptio*. Eccl. in off. def.

Accennò questa verità lo Spiritosāto per bocca di Dauid Profeta. *Ibi ceciderunt qui operantur iniquitatem: expulsi sunt, nec potuerunt stare*. I peccatori, quasi dicesse, cacciati dalla faccia di Dio, non hanno possuto più resistere, Psal. 35

si sono auueduti della vana loro speranza, & hanno cascato quasi tuono formidabile. *Ibi ceciderunt, qui operantur iniquitatem*. E doue sono andati, ò Santo Profeta? *Ibi ceciderunt*. *Ibi*: non lo spiega oue sia questo luogo, acciò noi intendessimo, che non può humana lingua dichiararlo.

Ibi. In quel luogo d'ardentissimo solfo. *Missi sunt in stagnum ignis, & sulphuris*. Apoc. 20

Ibi. Oue non vi saranno altro che Diauoli. *Ite maledicti in ignem ęternum, qui paratus est diabolo, & Angelis eius*. Mat. 25

Ibi. Doue sarà fame di cani, senza satietà. *Fames patientur vt canes*. Psal. 58

Ibi. Doue cercarassi la morte, e non si trouarà. *desiderabunt mortem, & mors fugiet ab eis*. Apoc. 9

Ibi. In quel luogo doue dice S. Anselmo. *Vndiq; erunt angustię: hinc peccata accusantia, inde terrens iustitia, subtus patens horridum chaos inferni, desuper iratus Iudex, intus conscientia vrens, foris mundus ardens*. S. Ans. In li. de miser. hum.

Ibi. Dice S. Bernardo, doue si vedrà. *Ignis vrens, vermis immortalis, fętor intolerabilis, mallei percutientes, tenebrę palpabiles, cōfusio peccatorum, & horribiles facies dęmonum*. S. Bern. ser. de Negot. spirit.

Ibi. Doue dice S. Gregorio. *Erit dolor cum formidine, flamma cum obscuritate. mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu, quia mors semper viuit, finis semper incipit, defectus deficere nequit*. S. Greg. lib. 9. moral. c. 3.

Hora in questo luogo. *Ceciderunt qui operantur iniquitatem*. senza speranza di poterne più vscire, & a loro perpetua confusione quasi tanti inuidiosi fratelli di Giuseppe, gridaranno con'amare si,

rè sì, ma infruttuose lagrime. *Merito hæc patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum: dum deprecaretur nos, & non audiuimus eum, ideo venit super nos ista tribulatio.* Perche habbiamo offeso Cristo, e nõ habbiamo volsuto intendere le sue amorose chiamate, e corrispondere alle diuine inspirationi, ãzi *peccauimus in fratrem nostrum*; siam stati crocifissori di questo nostro fratello, hauendo con i nostri peccati cooperato alla sua morte, però cõ ragione, e meritamẽte patiamo questi intolerabili dolori, & insopportabili tormẽti. *Ideo venit super nos ista tribulatio.*

Gẽ. 42.

Hor è ben douere ò N. che a spese d'altri impariamo a lasciar il peccato, e mutar vita, se vogliamo scampare l'eterne pene: ma ahi che poco ò nulla da molti si crede a quell'eternità di pene, e se pur si crede non però si vede mutation di vita. Quanto fecero i Santi, quanto stentarono per iscampar l'eterne fiamme? voleuano forse passartempo i Profeti, quando predicauano l'inferno? forse che scherzauano i Santi Apostoli, qual'hora parlauano del le pene dell'altra vita? forse sono esagerationi queste de' Predicatori, quãdo minacciano a gli empij l'eternità delle pene? E'l benedetto Christo che parla da fanciullo quando ci propone l'Epulone, che grida nell'inferno. *Crucior in hac flamma?* *An putamus fratres* (dice S. Girolamo) *quod iocando Prophetæ prædicent, ridendo loquantur Apostoli, Christus infantiliter cõminetur?* Non và così N. *loci non sunt, vbi supplicia intercedunt.* Nõ vi è giuoco, oue si tratta di tormenti, e castigi. *Si iocando passi sunt, credantur, & iocando loquuti.* Se la morte, ch'eglino patirono fù per ischerzo, crediamo anco noi, che per ischerzo predicarono le pene dell'inferno; ma siegue a dire il Santo. *Isaias serra secatur, Daniel leonibus deputatur, Paulus gladio truncatur, Petrus in Cruce Domini exemplo suspenditur, & hoc totum vt a peccatis, & pænis homines sua doctrina reuocarent.* Patirono i Santi violentissime morti, per iscãpar loro, e far cautelati noi à nõ inciãpare in quelle eterne pene, che però Isaia fu segato per mezzo, Daniele posto nel laco de' Leoni, Paolo decapitato, e Pietro crocifisso, e pure i Christiani viuono senza timor di Dio e pure i peccatori se ne stanno così freddi nel ben operare? che volete forse andar ad habitare nell'ardentissimo fuoco dell'inferno? ma dirouui co'l Profeta. *Quis poterit ex vobis habitare cum ardoribus sempiternis?* Chi di voi potrà sopportare quei sempiterni ardori, quelle fiamme atrocissime, quelle tenebre spauentosissime, quei carboni inestinguibili, quei pianti inesorabili, quella vista di diauoli horrendissima, quel stridor di denti arrabiatissimo, quel freddo gelatissimo, quel fetore schifosissimo, quell'odor sulfureo sdegnosissimo, quell'angustia di cuore tremendissima, quella confusione inesplicabile, quell'infinità di pene esquisitissime, quell'eternità di tormenti nõ più intesi, quell'oceano di castighi inuentionati da vn Dio offeso onnipotente, quel mai mai, mai. *Quis poterit ex vobis habitare cum ardoribus sempiternis?* O Dio come non si vuotano le Città, come non si riẽpono le selue, come nõ rimangono attoniti gli huomini?

S. Hier. Epist. ad Pammach. & Oceanum.

Isa. 33

s. Cypr. in epi ad Rog. Li Diauoli, dice San Cipriano Martire, al sentir nominare solamente l'inferno, temono, e tremano, e tu ò peccatore, che temi del pungolo di vn'ape, o del morso d'vna zenzara, non temi poi quei crucij, quelle pene, & quel fuoco che bruciarà per sempre? O caro fratello, dice S. Agostino, sono forse le nostre carni di ferro, che non tremano, ò pure il nostro senso adamantino, che non s'ammollisce a quelle parole, che dice il benedetto Christo di sua propria bocca. *Discedite à me maledicti in ignem æternum?* *O mi frater, nunquid ferreæ sunt carnes nostræ vt non contremiscant, vel etiam sensus noster adamantinus, vt non emollescat ad illa Dei verba. Ite maledicti in ignem æternum?* Come dunque non dispreggi li contenti del mondo, le delitie della carne, i diletti del senso? come non stai in continuo timore, e spauento?

S Aug. ad quēdam co mitem c.55.

Mat. 25

Se si ritrouasse in vna piazza gran moltitudine di genti, a' quali fosse riuelato, che dal cielo hà da cadere vn fulmine, & vcciderà vn di loro, senza sapersi chi, e non potesse muouersi nessuno, qual timore cagionarebbe a tutti? di che spauento sarebbe ripieno ogn'vn di essi? che preghiere si mandarebbono al cielo? chi sarebbe di quelli, che pensasse, non dico alle cose illecite, ma al mangiare, ò bere? e se la riuelatione diuina, & infallibile dicesse, che quel fulmine hà da vccider la quarta parte delle genti, quanto maggior timore cagionarebbe? e se dicesse, che questi tutti eccettuati alcuni pochi? come tremerebbe ciascuno; come li palpitarebbe il cuore? come se li agghiacciarebbe il sangue nelle vene? ahi pazzi figli di Adamo, come siete sciocchi, e da poco? hà da cadere il fulmine della giustitia seuera di Dio, & ha da colpire la maggior parte de gli huomini del mōdo; perche *Multi sunt vocati, pauci verò electi*, e pure non si emendano le colpe, nō si correggono gli errori, non si muta vita, anzi s'offende Iddio con tanta sfacciatezza? Che cosa più horribile della morte, qual più terribile del giudicio, e più intollerabile dell'inferno? *Quid horribilius morte? quid iudicio terribilius? nam gehenna nihil potest intollerabilius cogitari*, dice S. Bernardo. Se questi pensieri non ci muouono, che ci muouerà. *Quid metuet* (siegue a dire il Sāto) *si quis ad ista non trepidat, non expauescit, non timore concutitur?*

Mat 20

S. Bern de Cō- punct. Cord c. 10.

Senti N. marauiglioso auuenimento successo nella Città di Iconia, riferito da S. Vincenzo. Vi era vn Decano il quale non contento della santa vita, che menaua, diuenne desideroso di perfettione maggiore, e così se ne andò nelle selue, & iui si diede ad imitare i santi Romiti, e perche si ricordaua di quella giusta sentenza del Cielo in S. Matteo al decimo. *Non qui inceperit, sed qui perseuerauerit vsque in finem, hic saluus erit*; perseuerò in questa santità incominciata per lo spatio di venticinque anni, e poscia morì felicemente in quell'istesso giorno, che morì S. Bernardo: & ecco che la notte seguēte apparue al suo Vescouo tutto pieno di gloria, e gli disse. Monsignore fate penitenza, emendate la vita, state in timore, altrimente non hauerete la gloria, e

S. Vinc. fer. 6 in Septuages.

Mat. 10

sap-

sappiate che hieri in quel punto, ch'io spirai, spirò parimente Bernardo, e furono presentate dinanzi al tremendo tribunale del celeste Giudice ben trenta mila anime, le quali nell'istesso tempo erano vscite da' corpi loro in tutto il mondo, Io, e Bernardo solo hebbimo il Paradiso, & altri, tre il Purgatorio; tutti gli altri furono condannati all'inferno, e detto questo disparue. Caso in vero bastante a farci viuere con molto pensiero di quello che ha da esser di noi per sempre, dice S. Vincenzo, doppo di hauer addotto questo esempio. Deh Cristiani, pensate vn poco a questo: se di trenta mila anime se ne saluarãno cinque, di noi altri quanti se ne saluaranno? S. Gio. Grisostomo predicando vn giorno al popolo d'Antiochia, mentre esageraua questo punto, vdite ciò che disse. *Quot esse putatis in hac ciuitate qui salui fiant?* Quanti pensate voi, che si saluaranno della nostra Città? *Infestum quidem est quod dicturus sum, verum tamen dicam.* E cosa spauenteuole quella che hò da dire, ma pure son forzato dirla. *Non possunt in tot millibus centum inueniri qui saluantur, quin, & de illis dubito.* In vna Città Metropoli della Soria, così grande, tanto famosa, così copiosa di genti, oue come dice S. Luca, hebbe origine il nome Cristiano, oue trionfaua la fede, non si promette S. Gio. Grisostomo cento persone, che si saluino, che sarà, che sarà di noi in questi secoli corrotti, doue poco, anzi niun timor di Dio regna? Doue tante crapule, tante vsure, tanti contratti illeciti, tante bestemmie, tante lasciuie si veggono? Pensa Cristiano all'inferno, a quel mai, mai, mai; temi, e trema, lascia la mala strada, risoluiti di mutar vita, di cambiar costumi, e far la condegna penitenza delle tue colpe, se brami scampar dalle eterne fiamme, e goder la gloria del Paradiso.

S. Chrys. homil. 40. ad Pop. Antioc.

Act. 15.

DEL PESSIMO VITIO DELL'INGRATITVDINE, e quanto dispiaccia à Dio nostro Signore.



Ra le molte iniquità, che fanno abbomineuole vn'anima cristiana, niuna pare a me, che sia la più orribile, quanto l'ingratitudine. Questa dice S. Bernardo, fà suanire i meriti, deprime le virtù, perde i benefici: questa è il vento, che secca il fonte della pietà, e rende arido l'abbondantissimo fiume della gratia. *Ingratitudo est inimica animæ,*

S. Bern. ser. 12. in Cãt.

exinanitio meritorum, virtutum dispersio, beneficiorum perditio: ingratitudo ventus est vrens, siccans sibi fontem pietatis, rorem misericordiæ, fluenta gratiæ. Quindi è che da tutte le creature (benche priue di ragione) fuggita, e schifata si vede: I fiumi, i quali sopra la terra continuamente scorrono, entrano tutte al grande alueo del mare, onde prima hebbero origine, quasi ringratiandolo del beneficio a loro fatto. Gli alberi, e le piante, acciò come ingrate non siano dall'agricoltore abbandonate, e lasciate inculte, gli rendono frutti in abbondanza. E la terra madre commune per non esser anch'ella riputata ingrata, paga con larghissima vsura il debito al contadino del riceuuto seme. Se tal dunque si scorge la gratitudine delle creature insensate, qual deue esser quella de' Christiani verso Dio vniuersal benefattore di ciaschedun huomo? egli ci ha ridotto dal non essere all'essere, ci hà conseruato, e redẽto, onde cõ grã ragione dobbiamo rendergli douute gratie.

Racconta Pierio Valeriano, che i Gentili ottenuto, che haueano le vittorie, al trionfar, che faceano in Campidoglio, ascendeuano di sopra, e d'indi poi le loro corone buttauano a' piedi di Gioue, mostrando, che da lui riceuute l'haueano. Con verità noi dir possiamo, che le corone si deuono à Dio, e però quei vecchioni veduti da S. Gio. nell'Apocalisse. *Mittebant coronas suas ante thronum*, di nulla in se gloriandosi, ma solo dando l'honore al vero Signore, per mezzo di cui riceuuto haueano la vittoria. Cosi lo disse diuinamente S. Gregorio Papa sù di questo luogo. *Coronas suas ante thronum Domini mittere est, certaminum suorum victorias, nõ sibi tribuere, sed Auctori, vt ad illũ referant gloriã laudis, a quo se sciunt vires accepisse certaminis.*

Pier. li. 14. Hiero gl.

Apoc. 4.

S. Greg. 22 mor. c. 5.

E se ne compiace tanto Iddio di questa gratitudine, che sin dal principio del mondo volle, che l'huomo la dimostrasse. Osseruo al proposito con Ruperto Abbate, che sua Diuina Maestà creò il nostro primo padre Adamo fuori del Paradiso terrestre, e doppo lo trasferì in quello, affinche godesse dell'amenità, e bellezza di quel luogo, e dalla differenza poi del luogo oue fù creato, e di quello oue fù collocato, mirando la fertilità dell'vno, e la sterilità dell'altro, la bellezza dell'vno, e la bruttezza dell'altro, indi prẽdesse motiuo di dimostrarsi a Dio grato di tanto beneficio, e perche ingrato si dimostrò, poiche non si legge che li fosse vscita di bocca parola veruna di ringratiamento, in vn subito fù priuato di vn tanto bene: perche noi intendessimo il grandissimo, cõto, che fà Dio del redimento di gratie per li riceuuti benefici. *Animaduertendum est* (dice Ruperto Abbate) *quam pertinaciter homo prius a Creatoris laude mutus perstitit, quam obstinatis labijs ab omni gratiarum actione abstinuit, & ingratum Domino Deo silentium dedit formante Deo, & inspirante spiraculum vitæ, non suspirauit eodem spiraculo vitę in laude sui faciem, vt adoraret & glorificaret, & ei gratias ageret.*

Rupert. lib. 6. Gen. c. 39

Et vn'altra volta volendo sua Diuina Maestà distruggere il mõdo tutto co'l diluuio, comandò al Patriarca Noè, che fabricasse vn'Arca, & in quella entrasse lui

Gen. 7.

e la sua fameglia: e de gli animali mondi così gli disse. *Ex omnibus animantibus mundis tolles septena, masculum, & fœminam*. Vanno cercando sù di questo luogo i sacri Dottori, se dicendo Iddio à Noè *Tolles septena, & septena*, volesse che introdotti fossero nell'Arca sette maschi, e sette femine di ciascheduna spetie d'animali, o pure, che fra maschi, e femine in tutto fossero al numero di sette. S. Giustino Martire è di parere, che furono sette di vn sesso, e sette di vn'altro. S. Girolamo, il Gaetano, & altri vogliono, che solamente sette trà tutti fossero: ma à che fine? *Vt haberet Noè* (dice S. Girolamo) *post diluuium; quod de impari numero possit statim Deo offerre*. Volle Iddio, che nell'arca introdotti fossero da Noè sette animali mondi, tre maschi, e tre femine, e'l settimo solo, acciò doppo cessato il diluuio, riconoscendo Noè nella saluezza il fauor diuino, in segno di gratitudine l'offerisse al Signore in sacrificio. *Vt haberet Noè post diluuium, quod de impari numero possit statim Deo offerre*.

S. Iust. q. 43. ad Orthod. S. Hier. li. 1. aduers. Iouin. Gaet. in hūc loc.

Adesso intendo la cagione N. perche gli Hebrei qual'hora dall'Egitto fecero ritorno al lor paese; oue condussero le greggi, e gli armenti, come racconta la Sacra Scrittura nell'Essodo al decimo terzo. *Profectiq; sunt filij Israel, vulgus promiscuum innumerabile ascendit cum eis, & oues, & armenta, & animantia diuersi generis, multa nimis*. Pure bramauano di satiarsi della carne con la quale si cibauano nell'Egitto. *Dixeruntq; filij Israel: vtinam mortui essemus per manum Domini in terra Aegypti, quādo sedebamus super ollas carnium*.

Exod 13

Exod. 16

Si marauiglia grandemente S. Agostino sopra questo fatto, e dice g à che gli Hebrei haueano tanta brama di carne, perche nō vccideuano parte de gli armenti, che se cō menauano, potendo in questa maniera satiar le loro voglie? erano forse tanto auari, che si cō tentauano di morir se ne più tosto di fame, che vccider vn capretto? non già, dice S. Agostino, ma il tutto fù da loro fatto con buon zelo: perche volendo esser grati a Dio de' riceuuti fauori, si contentauano più tosto di morir sene di fame, che mancare di offerir sacrifici in rendimēto di gratie, il chè non haurebbono possuto commodamente fare, se alle loro necessità hauessero volsuto souuenire: vdite le parole di S. Agostino, che sono melliflue: *Nisi fortè dicatur pepercisse illos pecoribus, ne omnibus deficientibus, etiam sacrificijs necessarijs deessent*.

S. Aug. q. 64. in Exod.

Non dissimile a questo fù il fatto occorso al Rè Dauid. Desiderò egli vna volta vn vaso d'acqua della cisterna di Betleem, da ogni parte circondata da nemici: si partono tre valorosi soldati, e cō animo intrepido passano in mezzo alle nemiche squadre, prendono dell'acqua, e di subito fanno ritorno a Dauid: Ma che? dice la sacra Scrittura: *Noluit bibere, sed libauit eam Domino*. Nō volle Dauid bere di quella, ma l'offerì in sacrificio al Signore: ne rende di ciò la cagione S. Girolamo, dicendo *Sacrificauit eam Domino, gratias agens, quia tàm fortes viros in Israel dederat*. E confirmolo Giuseppe Hebreo. *Deo libauit, gratias agens pro virorum incolumitate*. Di maniera, che il Santo Dauid per dimostrarsi grato à

2. Reg. 23

S. Hier. io 1. paral. 12. Ioseph. lib. 7. Antiq.

Dio

Dio di tanti fauori riceuuti, e particolarmente per hauerli dato sol dati tanto coraggiosi nel suo esercito, si contentò più tosto morirsene di sete, che beuendola, mancato hauesse di rendergli le douute gratie.

Che se io N. vi dicessi, che Iddio N. S. si compiace tanto della gratitudine, che sin'anco con le cose insensate vuol che si mostri, a difficultà mi credereste, ma vdi tene la pruoua. Vá pōderando il dottissimo Abulense quelle parole, che disse vna volta Iddio al suo seruo Mosè, quando volle, che le acque del fiume Nilo si conuertissero in sangue. *Dic ad Aaron: tolle virgam tuam, & extende manū tuam super aquas Aegypti & super fluuios eorum vt vertantur in sanguinem, & sit cruor in omni terra Aegypti.* Darai ò Mosè la tua verga ad Aaron, acciò toccando egli le acque del fiume Nilo si cōuertano in sāgue. Hor questo fatto nō è senza misterio, poiche tutti gli altri prodigi passarono per mano di Mosè, ma come si peruenne a questo di mutar le acque in sangue, nō si commette a Mosè, ma ad Aaron. Rende la ragione di tutto ciò l'Abulense, dicendo. *Quia Moyses fuit saluatus, & extractus de flumine, ideo non debuit manu propria percutere flumen, conuertendo in sanguinem.* Appena nato Mosè alla bella luce del mondo, che non hauendo luogo la sua nutrice di nasconderlo dalle mani del Rè Faraone, che lo perseguitaua a morte, si risolse riporlo dentro vn cesto, e doppo buttarlo nel fiume Nilo, e così fece: ma che auuenne? Mirabil cosa in vero! Quel fiume diuenuto quasi ragioneuole, scordatosi del natio orgoglio, co'l suo rapido corso non lo sommerse, ma conseruò illeso. Hor volle Iddio, che Mosè riconoscesse questo beneficio fattogli dal fiume, quasi volesse dire. Non è bene Mosè, che hauendo tu riceuuto questo sì gran fauore dal fiume, che ti conseruò sano; adesso li facci sì gran torto di conuertir le sue acque in sangue con le tue mani, però. *Dic ad Aaron: Tolle virgam tuam, & extende manū tuam super aquas Ægypti, & super fluuios eorum vt vertantur in sanguinem, & sit cruor in omni terra Ægypti.* O benedetto Iddio, se vostra diuina Maestà, vuole, che Mosè si dimostri grato verso a quell'insensibile elemento, qual gratitudine da noi ricerca per l'immensi Oceani de'celesti fauori, che continuamente ne fai?

Exod. 7 Abulin hūc loc

Che se l'huomo ingrato se li dimostra, è forzato Iddio (siami lecito così dire) a rinfacciarlo co'l proporgli i benefici fatti dinanzi gli occhi di ciascuno: così lo fece vna volta tra l'altre cō gli Hebrei che fè loro vedere i cadaueri de gli Egittij nel mare sommersi, come si legge nell'Esodo, al decimo quarto capo. *Et viderūt Ægyptios mortuos super littus maris, & manū magnam, quam exercuerat Dominus contra eos.* Ma per qual cagione volle Iddio, che i cadaueri de gli Egittii fossero opposti alla vista de gli Hebrei? risponde il dottissimo Oleastro, acciò il popolo hauesse vna perpetua memoria di vn beneficio così segnalato, quanto l'hauer loro liberato dalla tirannide de gli Egittii, e ne fossero grati. *Ostendere solet Deus beneficia sua suis, & mala a quibus eos liberauit, vt cognoscant ea, & grati sint. Hac etiam de causa eis ostendit mortuos Ægyptios, vt viderent*

Exod. c. 14.

Oleast. in hunc loc.

derent a quibus eos liberauit periculis.

Che se pure l'huomo a tanti benefici ingrato si dimostra a rendergli le douute gratie, Iddio lo castiga seueramente; e che sia il vero, vdite N. Era il Rè Ezechia assediato da Sennecharib, il quale per esser valoroso guerriero li apportaua terrore, e spauento, tanto più che accompagnato era d'innumerabile stuolo di soldati. Hor trouandosi egli in così euidente pericolo di perder la vita, vna mattina chiama a conseglio i Capitani, e Colonnelli dell'essercito, che intorno al pericolo, che gli souraftaua dicessero il lor parere. Et ecco s'alza in piedi vno di quei più esperti, e pratichi guerrieri, e dice. Sacra Maestà non tanto terrore, e spauento, ricordateui, che noi siamo popolo di Dio, però bisogna confidar in lui, che senz'altro ne otterremo la bramata vittoria: e così auuenne poiche la notte seguente mandò Iddio vn'Angelo quale entrando nell'esercito di Sennecharib vccise cẽto ottantacinque mila de' suoi soldati. *Egressus est autem Angelus Domini, & percussit in castris Assyriorum centum octoginta quinque millia*; onde atterrito Sennecharib di così gran de stragge, di subito voltò le spalle al nemico esercito, e si pose in fuga, & il popolo di Dio rimase libero, e vittorioso. Hor mentre Ezechia staua allegro per l'ottenuta vittoria, infermossi d'infermità mortale, & ecco chiama Iddio ad Esaia Profeta, e gli dice che vada di subito dal Rè da sua parte, e li faccia intendere, che disponesse le cose di casa sua, perche fra pochi giorni se ne douea morire. *In diebus illis ægrotauit Ezechias vsque ad mortem, & introiuit ad eum Isaias, & dixit ei. Hæc dicit Dominus. Dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non viues.* 4. Reg. 20

Il che sentito dal Rè, che all'hora era nel fior de gli anni suoi, riuoltò la faccia al muro, e cominciò a piangere amaramente. *Et conuertit Ezechias faciem suam ad parietem, & fleuit fletu magno.* Onde Iddio mosso a compassione, chiamò di nouo ad Esaia, e gli comandò, che andasse da Ezechia, e gli portasse questa buona nuoua, che già li haueua perdonato la vita. *Et factum est verbum Domini ad Isaiam, dicens: Vade & dic Ezechiæ. Hæc dicit Dominus Deus Patris tui. Audiui orationem tuam, & vidi lachrymas tuas; ecce ego adjciam super dies tuos quindecim annos.* Occorse in questo tempo, che il Rè della Babilonia hebbe nuoua della recuperata sanità di Ezechia, e subito spedisce Ambasciadori, che con esso lui se ne congratulassero: li riceuette il Rè con grate accoglienze, e gli fece molte carezze: dimostrolle ancora la sua guardarobba; l'oro, l'argento, le gemme pretiose, e gli vnguenti, l'aromati, e tutta la supellettile, che da' suoi antenati era iui ragunata fino a quel giorno. *Lætatus est autem super eis Ezechias. & ostendit eis cellam aromatum; & argenti. & auri, & odoramentorum, & vnguenti optimi, & vniuersa quæ inuenta sunt in thesauris eius.* Vede questo Iddio, & ecco si sdegna grandemente, e chiama vn'altra volta ad Esaia, e gli dice. Và adesso da Ezechia, e dimandali da mia parte, che gente fù quella venuta in casa sua, & a che fine era venuta? Is. 39.

Quid

Quid dixerunt viri isti, & vnde venerunt ad te? Rispose Ezechia, ch'era gente venuta da lontani paesi mandata dal Rè di Babilonia per congratularsi seco della riceuuta sanità, & ottenuta vittoria contro Sennecharib: soggiunse il Profeta. E qual cosa viddero nel tuo palazzo? Rispose Ezechia. *Omnia, quæ in domo mea sunt viderunt, non fuit res quam non ostenderim eis in thesauris meis.* Non vi fù cosa di buono, e di bello nella mia guardarobba, che nō feci a loro vedere: si dice Esaia, & io ti dico da parte di Dio, che verrà tempo quando le ricchezze, che possiedi saranno trasportate in Babilonia, e la tua posterità sarà mandata in esterminio. *Audi verbum Domini. Ecce dies venient, & auferentur omnia quę in domo tua sunt & quę thesaurizauerunt patres tui vsq; ad diem hanc, in Babylonem: non relinquetur quicquam dicit, Dominus. Et de filijs tuis, qui exibunt de te, quos genueris, tollent, & erunt eunuchi in palatio Regis Babilonis.*

Entra qui adesso S. Agostino, e va cercando per qual cagione Iddio si fosse così grandemente sdegnato contro di Ezechia? qual male hauea egli fatto, che meritasse cosi graue castigo? che gran peccato era, che vn Rè di corona hauesse fatto pomposa mostra delle sue ricchezze a' Principi forastieri? non si vsano alla giornata da' Signori grandi sì fatte cortesie in simili occorrenze? Risponde diuinamente S. Agostino, e dice, che Iddio giustamente s'adirò contro di Ezechia per l'ingratitudine, che seco vsato haueua, poiche in vece di dar la gloria a lui dell'ottenuta vittoria contra Sennecharib, qualhora gli Ambasciadori si congratulauano con esso lui in nome del Rè di Babilonia, egli facendo mostra della sua armeria, daua loro ad intendere, che per mezzo delle armi, ottenuto haueua la vittoria. E douendo prostrato a terra dire a gli Ambasciadori. Io sono quello, ch'essendo grauemente infermo, e secondo l'ordine delle cause naturali doueuo morire, il Creator del tutto mosso a compassione delle mie lagrime, mi h. reso la pristina sanità; onde vi dico, che questo Dio solamente douete amare, e riuerire, e glorificar meco: e perche Ezechia s'vsurpò l'honore, che a Dio si doueua, e fù ingrato a tanti fauori, però sì grandi castighi dal Profeta gli furono minacciati.

S. Aug. de mirab. sac Script. cap. 2.

Adesso mi souuiene N. del castigo, che diede Iddio a Sansone per essere stato ingrato de' riceuuti benefici; poiche (come si legge nel libro de' Giudici al capo decimoquinto) fortemente legato egli, e condotto per esser dato in mano de' suoi nemici, discese di subito sopra di lui lo spirito di Dio, da cui auualorato ruppe le funi, e diè dipiglio ad vna mascella d'asino, e con quella vccise innumerabile stuolo de' soldati, che preso l'haueano, e'l rimanente pose in fuga. Indi compose vna canzone in lode della sua mascella, confessando, che a lei sola si doueua l'honore della vittoria. *In maxilla asini, in mandibula pulli asinarum deleui eos, & percussi mille viros.* Gratie infinite rendo a sì forte, e gloriosa mascella, con cui hò fatto acquisto di cosi honorata vittoria. Sdegnossi grandemente Iddio contro di Sansone per la sua alterigia, & Iudic.

gia, & in pena dell'ingratitudine per non hauer riconosciuto vn tanto bene dalla mano di Dio, li fè venire vna si ardente sete, che si sentiua morire, onde esclamando diceua. *En siti morior*, il che fù, dice S. Ambrogio, vn carnefice, che lo tormentaua, e sforzaua a confessare il suo errore, e rendere gratie solamente allo stesso Dio, come autore della vittoria. *Sed vtinam quàm fortis in hostes, tàm moderatus in victoria fuisset. Verùm insolens rerum secundarum animus, qui debuit euentum pugnæ diuino fauori, & præsidio deferre, sibi arrogauit, dicens. In maxilla asini deleui mille viros; nec aram statuit Deo, nec hostiam immolauit, sed negligens beneficij, assumptor gloriæ, vt triumphum suum perpetuo consecraret nomine, vocauit locum, Maxillæ eleuationem.*

S. Amb. epi. 70.

Ahi maledetto vitio dell'ingratitudine, e quanto sei abbomineuole! Platone essendo vna volta dimandato da vn suo discepolo, qual titolo si douesse all'ingrato, rispose da sauijssimo filosofo. *Canibus peior*, poiche i cani tutto che senza intelletto, riconoscendo i benefici fatti da i padroni, li seruono custodendo fedelmente le case; la robba, e le persone loro da gl'insulti de' nemici; e l'huomo creatura ragioneuole, fatto a somiglianza di Dio, e ricomprato co'l suo pretiosissimo sangue non riconosce questi fauori, ne gli rende le douute gratie, però se li conuiene questo titolo di cane. *Canibus peior.* Verità conosciuta nelle sacre carte nel quarto de' Rè all'ottauo. S'inferma il Rè della Siria Benadad, chiama Hazael suo fidatissimo Principe, e gli comanda, che vadi da sua parte dal Profeta Eliseo, e gli dimandi se ricuperarà la pristina sanità. Fà l'imbasciata al Profeta il buon Prencipe, il quale gli risponde, che sì. *Vade dic sanaberis*. Dice il Sacro Testo, che doppo di hauer dato questa risposta Eliseo, alzando gli occhi, fissò lo sguardo nel Principe, e miratolo da capo a' piedi non senza infocati sospiri bagnaua di copiose lagrime il venerando volto. Si turbò il Principe, e dimandandogli la cagione del suo pianto, disse. *Quare Dominus meus flet*; qual cagione v'induce a lagrimare, ò caro Profeta? Eh se voi il sapeste rispose Eliseo, ve n'attristareste grandemente. *Quia scio, quæ facturus sis filijs Israel mala: Ciuitates eorum munitas succendes, & iuuenes eorum interficies gladio, & paruulos eorum occides, & prægnantes diuides.* Tempo verrà quando voi sarete eletto Rè della Siria, e regnando hauerete da far grandissime ingiurie al popolo di Israele, a quella gente eletta da Dio, bruggiarete le Città, vcciderete le genti, & insieme con pargoletti bambini ancora in fascia, mandarete a fil di spada l'infelicissime madri anzi arriuerete a segno di crudeltà tale, che vcciderete fin le donne grauide. Dice la sacra Scrittura, che in sentir crudeltà tale quel Prencipe, tutto confuso rispose. *Quid enim seruus tuus canis (canibus peior, legge il Parafastre Caldeo) vt faciam rem istam magnam?* Hò forse io cuore più sconoscente di vn cane, che hò da fare crudeltà tale? perche a dirne il vero N. il vitio dell'ingratitudine fin ancò da gli animali è abborrito.

Plato in Timæo.

4. Reg. 8

Paraph. Chald.

Ahi ingratitudine humana degna

gna di mille inferni, se tanti ve ne fossero? Et è possibile che hoggidì nel mondo si veggano tanti peccati, anzi stò per dire si commettano tante enormità, che mi vergogno dirle, e con tanta sfacciataggine, come se non vi fosse Dio? Fatto è questo che se ne stupì Geremia Profeta, che però riuolto al peccatore diceua. *Fecisti mala, & potuisti?* Hai hauuto ardire d'offender la Maestà di Dio, da cui tanti benefitii riceui alla giornata, e ti bastò l'animo?

Hier. 3.

Parue al Sãto Giouanetto Giuseppe, che fosse impossibile poter offender Iddio, hauendo da lui ottenuto grandissimi fauori, che però non volle acconsentire alle sfrenate voglie di quell'impudica donna, che in tante maniere lo sollecitaua, onde gli disse. *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum?* Ponderò S. Ambrogio, che quella parola, *quomodo possum*, era vn dar ad intendere, che con indissolubil catena di benefici legato si trouaua al suo Signore, e però li pareua, che hauesse dell'impossibile di poterlo offendere. *Pulchra ratio* (dice il Santo Arciuescouo di Milano) *quod beneficijs Domini non esse deberet ignis.*

Gen. 39.

S. Amb. lib. de Iacob, & vita beata.

Quindi S. Policarpo Martire (come riferisce Eusebio) accusato vna volta ad Herode proconsole, perche dispreggiaua gl'Idoli, fù preso, e condotto alla sua presenza, e minacciatolo di volerlo bruggiare viuo se non bestemmiaua Christo, & adorasse gl'Idoli, vdite qual risposta diede all'importuna dimanda del Tiranno. *Octoginta sex annis seruio ei, & nihil me læsit vnquam; qua igitur conscientia maledicerem, & blasphemarem Regem meum, qui salutem mihi dedit?* quasi dicesse. Come vuoi tu ò Herode, che io bestemmi il mio Christo, poiche ottanta sei anni sono, che lo seruo, e mai hò ritrouato male alcuno nella persona sua, anzi mi hà fatto infiniti benefici? mi marauiglio del tuo poco discorso, che dimandi da me cosa, che non hà punto di ragione.

Eufeb. li. 4 Hist. c. 5.

Dimmi in cortesia Christiano: quanti benefici ti hà fatto Iddio? se vuoi confessare il vero, dirai, che sono stati infiniti. Come dunque ti basta l'animo d'offenderlo? che vn Turco, vn Moro, vn Scita l'offendano non è gran marauiglia, ma che tu Christiano, il quale sai di certo, che Christo ti hà ricomprato co'l suo pretioso sangue, hai ardire d'offenderlo? questa è ingratitudine da non potersi sopportare.

Del grande Imperatore Cesare Augusto, riferisce Suetonio, che trouandosi in Campidoglio cinto di molti nemici cõgiurati per dargli morte, non se ne afflisse tanto, ma quando alzò gli occhi, e vidde nel numero de' congiurati il suo figlio, non potè più raffrenar la lingua, che non prorompesse in queste parole; *Tu quoque fili mi Brute?* Ancor tu figlio mio cerchi di darmi morte? Christiano mio, che questo tuo padre Iddio non sia conosciuto da' Gentili anzi in mille maniere offeso, non se ne duole tanto, ma che vn Christiano con tanti benefici gli sia ingrato questa è attione degna di eterni castighi.

Suet. in vita Cæs.

Hebbe dunque ragione Seneca di dire, parlãdo dell'ingratitudine, esser vitio tanto graue, & esecrabile, che tutte le leggi non

Seneca epi. 81.

bastano a trouar supplicio condegno per punirlo, ma si deue rimettere al sommo rigore, e seuerità della diuina giustitia. *Ingratitudinis vitio nullam ab humanis legibus pœnam constitutam esse reperimus, quia tanta est eius iniquitas, vt sola Dei iustitię rigidissimæ relinquatur punienda.*

Io. 18. S. Chrys. in hunc loc. Riferisce l'Euangelista Giouanni, che'l benedetto Christo nel tempo della sua passione sempre tacque, ne mai aprì la bocca, come predetto hauea Isaia Profeta.

Is. c. 53. *Tanquam ouis coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum*; solamente aprì la bocca, e si lamentò all'hora quando quell'empio soldato per nome Malco alla presenza del Pontefice gli diede vno schiaffo, onde li dimandò. *Quid me cędis?* perche mi batti? e questo fece, dice S. Gio Grisostomo, per dimostrare il dispiacere, che ne sentiua dell'ingratitudine seco vsata da Malco, a cui nell'orto di Getsemani poco prima hauea sanato l'orecchia troncatali dall'inferuorito Pietro, pure in rincompensa di così gran beneficio osò di percuoterlo, & affrontarlo in sì fatta maniera. Sù dunque N. fuggi questo abomineuol vitio dell'ingratitudine, e per l'auuenire mostrati grato a Dio, da cui tanti benefici hai riceuuto, altrimente sappi, che graui castighi ti souraftanno.

DEL DIABOLICO VITIO DELL'INVIDIA;

E DI QVANTI MALI SIA cagione.



Seneca ad Luc. Seneca Filosofo morale scriuędo vna volta tra l'altre al suo amicissimo Lucillo, doppò di hauerlo esortato ad abbellirsi l'animo delle più gran virtù, che cuor humano potesse acquistare, disioso di renderlo lontano da quel diabolico vitio dell'Inuidia, gli disse fra il discorso, queste belle parole. *Inuidiam fuge, ea enim nihil seuius.* Caro Lucillo (quasi che dir volesse questo gran Filosofo) se per tua disauentura ti succedesse incontrarti con quel fiero mostro dell'Inuidia, vedendo altri esaltato in grandezze, e prosperità, fuggilo, schiualo, e scaccialo da te come mostro crudelissimo. Et a dirne il vero N. se bene sono varij, e tutti spauenteuoli i mostri de' peccati, nessuno vi si ritroua, che con più temerario ardire eserciti la sua vsurpata tirannica Signoria della maledetta Inuidia, la quale ha per stanza il cuor pestilente di Lucifero, tiene squali-

do il volto, rigida la fronte, inarcate le ciglia, gli occhi infocati, ritorte le nari, pallide le labbra, leonini i denti, viperine le mammelle, e dispietate le vnghie: armata in modo tale, che se muoue la mano, è rapace l'artiglio, se gira il piè, è periglioso il passo, se versa latte auuelena, se freme con i denti, spauenta, se fà moto con le labbra, reca nausea a ciascuno, se l'occhio volge, è pestifero lo sguardo, se il ciglio inarca, ogn'orgoglioso cuore auuilisce, se la fronte increspa ogni sereno oscura, e per finirla se il volto tu vagheggi, e da capo a' piedi lo consideri, ogni timor ti sbigottisce. Quindi è che s'ella pensa, sono di vendetta i suoi pensieri, se disegna, sono interessati i suoi capricci, se ella parla sono auuelenati gli accenti, se ella si muoue, è infetto in ogni suo moto, pestilente in ogni sua attione. O inuidia, ò inuidia, le cui mense altro non sono, che velenosi serpi, i cui cibi sono humane carni, il cui sguardo è sempre toruo, il cui letto per i graui pensieri sempre è spinoso; onde se gli fa notte oue ad altri soggiorna; il veder consolato altri è il suo pianto, e la sua sconsolatione, il goder di quello è il suo penare, la pena di questo è il suo godere, il patir d'vno è il suo gioire, il gioir d'vn'altro è il suo patire, e la contentezza di quello è il suo tormento, il tormento di questo, e la sua contentezza, in fine l'oriente del prossimo è il suo occidente, & oue altri s'opprime, ella trionfa. Maledetta inuidia, crudelissimo mostro, degno che faccia gridar Sestro, degno che *faccia gridar* Seneca. *inuidiam fuge, ea enim nihil fauius*. Crudelissima inuidia per mia fè, che al veder l'altrui prosperità si consuma, e distrugge. Bel titolo hebbe a dare all'inuidioso il Padre S. Gregorio Nazianzeno. *Inuidus* (dice egli) *iniustissimus sui ipsius carnifex*. L'inuidioso è carnefice di se stesso: forse che non è vero? l'Ambitioso trauaglia per acquistar honori, e dignità, l'Auaro stenta per accumular riccheze: il Lasciuo si espone a cento, e mille pericoli per compiacere al senso, benche in cosa momentanea, e così de gli altri vitij, ma l'inuidioso si rode per il bene altrui. Onde cãtò quel Poeta.

S. Greg. Naz. orat. 2.

Inuidus alterius macrescit rebus opimis.

Horat. lib. 1. epi. ad Loliũ

Che però Dionigio Tiranno volendo tormentare vn suo Cortigiano traditore non seppe inuentare carnificina più fiera, che muouerlo ad inuidia verso ad vn suo emolo, a cui il Tiranno ogni dì faceua qualche gratia, e mercede, e con questo tormento lo consumò affatto: onde nacque il prouerbio. *Inuidia Siculi non inuenere Tyranni Tormentum maius*. Non trouarono i Tiranni di Sicilia maggior tormento, che quello dell'inuidia.

Sembra in somma questa pena vn'inferno, conforme al detto della Cantica. *Dura sicut infernus emulatio*. Essendo Dauid perseguitato da' suoi nemici, e scorgendo i suoi emoli fauoriti appresso di Saul, esclamò, *Dolores inferni inuenerunt me*. Legge S. Agostino. *Dolores inuidiæ*. cioè i rabbiosi rimordimenti dell'inuidia, che si rassomigliano a quelli dell'inferno.

Cant. 8

Psal. 17 S. Aug. in hunc loc.

Quindi dice S. Bernardo, che molti Demòni, i quali caddero

S. Bern. ser. 50. in Cãt.

dal Cielo fù loro destinato per luogo insino al giorno del giudicio quest'aria, ch'è in mezzo fra la Terra, e'l Cielo, e questo accio che fossero maggiormente dall'inuidia tormentati, scorgendosi in mezzo de' giusti del Paradiso, e della terra, di quelli che regnano trionfanti, e di questi, che di meriti, e di gratia si arricchiscono. *Diabolus* (dice questo san to) *in pœnam suam locum, in aere isto, medium inter cęlum & terram de cęlo cadens, sortitus est; vt videat, & inuideat, ipsaque inuidia torqueatur.*

Detestabil vitio è l'inuidia, e tanto fiera si mostra verso colui, che à questo mal soggiace, che ve nutali in consideratione l'altrui prosperità subito se l'impallidisce il volto, e discolora il sembiante. Quindi, è che nelle sacre carte questo maledetto vitio viē spiegato sotto ombra di pallidezza: dicalo S. Gio. nell'Apocalisse al decimo sesto, e confermi poi il mio pensiero San Cirillo Alessādrino sù di questo luogo. Dice la Sacra Scrittura che mētre Giouanni staua mirando il successo di quelle sette piaghe, vdi vna voce imperiosa dal tempio, che gridaua à quei sette Angeli ministri di quella giustitia *Ite & effundite septem phialas irę Dei.* All'vdir repentino della celeste voce, ecco vn'Angelo che diserrando il vaso, quale haueua nelle mani. *Factū est vulnus sęuum & pessimum in eos, qui habebant characterem bestię, & in eos qui adorauerunt imaginem eius.* Si fece vna piagha crudele, e pessima di quei scelerati, che haueano l'impronta di satanasso. Hor dice S. Cirillo, che la piaga cagionata da questo Angelo fù pallida ancora. *Factus est vulnus sęuum, & pallidum*, cioè che rendea gli huomini pallidi: ma chi sarà mai questo, che ha tal possanza di far diuenire gli huomini pallidi? *Vulnus autem hoc* (risponde il Santo) *inuidia generauit: Inuidi enim propter tristitiam, & merorem quem de aliena felicitate concipiunt mortis colore induuntur, & dum consumantur tristitia, alienis bonis contabescunt.* Sapete perche diuengono pallidi gli huomini inuidiosi? perche al veder la prosperità del prossimo, concepiscono nell'animo loro à poco à poco tanta di malinconia e di tristezza, che appena offerēdosi l'occasione, subito nel volto dimostrano vna pallidezza grande. *Cum consumantur tristitia, alienis bonis contabescunt.*

Apoc. 16.

S. Cyril. Alexan. in hunc loc.

Souuengaui al proposito della proprietà della Tigre osseruata da i Naturali, e riferita da Plinio, Pierio, Herodoto, Clemente Alessandrino, & altri. Ella se per auuentura sente musico strumento da maestra mano soauemente tocco, diuenta più che mai fiera, si fà più che mai crudele; e se per sua disauuentura doppo il concertato suono vdisse vna voce, che allettasse gli huomini, e gli animali, ella fatta seco stessa crudele, nel proprio petto l'auuelenato artiglio auuenta, e facendo senza pietà alcuna del proprio sangue vn copioso fiume, se stessa lacera, & vccide. Questo bestial costume appunto eredita ogn'inuidioso, perche s'egli vede quel tale amato da tutti per le sue buone qualità, subito fra se stesso arde di sdegno; se ode altri lodare, & ingrandire i meriti di quello, tutto sdegnato freme co' denti, si batte di quà, è di là in modo ta-

Plin. Pierius. Herod. Clem. Alex.

do tale che vedrete in esso auuerato il detto di quel Poeta.

Sanaz. Arcad. *L'inuidia figliuol mio se stessa macera.*

Ma scusatelo N. perche egli è seco medesimo alle lodi altrui qual altra tigre a bẽ accordata cetera.

Veggasi il pensiero in Dauid Profeta, che spinto vna volta dalle buone qualità, e da i meriti di vn'huomo giusto, si risolse di voler comporre vn gentil madrigaletto a cinque voci, e cantarlo in sua lode; onde così cominciò nel

Ps 111. Salmo centesimo vndecimo. *Beatus vir qui timet Dominum, in mandatis eius volet nimis.* Beato, ch'è timoroso di Dio. *Potens in terra erit semen eius, generatio rectorum benedicetur.* Sarà vn'huomo potente, e padre di bellissima prole. *Gloria, & diuitiæ in domo eius: iustitia eius manet in sæculum seculi.* La sua fama sarà vguale alla moltitudine delle ricchezze, che giustamente spenderà per eternarsi nel Cielo. *Paratum cor eius sperare in Domino: confirmatum est cor eius.* Fra tante commodità non diuentarà superbo, ma sempre sarà apparecchiato sperar nel Signore, e si confermarà nel suo seruitio. *Dispersit, dedit pauperibus: iustitia eius manet in seculum seculi; cornu eius exaltabitur in gloria.* Sarà liberale con i poueri, e la fama della sua giustitia sarà eternamente, & alla fine sarà esaltato in gloria. Gratiosissimo madrigaletto, che dourebbe spronar ogn'huomo ad amar colui, in fauor del quale fù composto, che è l'huomo timoroso di Dio. Ma perche fra gli huomini vi è sempre qualche tigre, però siegue il Profeta. *Peccator videbit, & irascetur: dentibus suis fremet, & tabescet.* Gli huomini inuidiosi al vedere queste persone da bene così prosperi, e felici, a guisa di tigri s'adireranno cõtro loro stessi, e con atti di crudeltà si vccideranno. *Dentibus suis fremet, & peribit*; legge S. Girolamo. Anzi volendo applaudere al mio pensiero della Tigre dice così. *Peccator videbit & ad instar tigris irascetur*; Il peccatore vedrà la felicità di questi giusti, e come se tigre fosse, che ode concerto musico, si sdegnarà, e diuentarà con l'istessa anima sua crudele, e dispietata fiera. *Sicut enim illa* (siegue a dire il Santo) *musico auditu crudelius sæuit, & dilaceratur, sic prospero iusti euentu peccator irascetur, & propriam dilacerabit animam.* S. Hier. in hunc Psal.

Che se bramate nella sacra Scrittura vedere vna tigre crudele, l'accenna S. Girolamo, mentre dice. *Vultis tigrim videre? inspicite Saulem.* Non vi si ricorda del glorioso trionfo, co'l quale ritornaua Dauid doppo la perigliosa zuffa co'l Gigante Golia? dice la sacra Scrittura, che quelle donne Hebree vedendosi libere da vna cattiuità così miseranda de' Filistei, fatte più del solito ardite, presi diuersi strumenti da ballo, vscirono incontro al valoroso garzoncello, e con quella dolcezza, e leggiadria, che più le somministraua l'amor della libertà, e la presenza del vincitore, cantauano. *Saul percussit mille, & Dauid decem millia.* Ogn'vno si rallegra della vittoria del suo conoscente, ogn'vno si compiace della vaghezza del canto, ogn'vno applaude alle gratiose maniere delle saggie cantatrici, e non vi è huomo, che non mostri segno d'alle-

1. Reg. 18. S. Hier. in hunc loc.

d'allegrezza. Vna sola tigre fra tante migliaia di huomini ode il madrigaletto delle leggiadre donzelle, & in vece d'intenerirsi il cuore, e dileguarsi di dolcezza le viscere, si rammarica, s'attrista, s'adira, seco stesso diuenta crudele: sapete chi fù costui? l'inuidioso Saule: *Iratus est autem Saul nimis, & displicuit in oculis sermo iste. Non rectis oculis aspiciebat David à die illa, & deinceps*. S'u- 1. Reg. 18.
pisce di questa attione S. Girolamo, e ragionando con Saule, così gli dice. *Cur Saul irasceris, & laus patriæ Saluatoris tibi displicet?* Saul perche t'adiri, perche ti dispiace tanto la lode di costui, che ha saluato la patria da cattiuità così infelice? *Lætare bone vir* (siegue il Santo) *auditione cantantium mulierum; non ne vides, vt leuiter chordas sonoras percutiunt quam pulchre pedes mouent? Debent hæc omnia lætitiam parere, & non crudelitatem*. Huomo da bene non senti tù quanto gratiosamente cantano queste nostre vassalle? non t'accorgi con che maestria toccano quei strumenti, e con quanta leggiadria ballano? perche non ti rallegri, mentre queste cose sogliono al cuor dell'huomo esser cagione d'allegrezza, e non di crudeltà? E pure. *Irasceris*, ti rammarichi, e più t'incrudelisci? Ahi conchiude S. Girolamo, auuedutosi della verità. *Iam cum tigre nobis est sermo, non cum homine; & qui tigris inuidia euaserat, mores illius imitabatur in cantu feminarum*. Ogn'esortatione è vana con questa tigre di Saulle, perche essendo tale per l'inuidia, per tale si dimostra anco ne' costumi al canto delle donzelle Hebree.

S. Hier. vbi sup.

Quindi è, che l'inuidiosi apportano miseramente morte all'anime proprie, in modo tale, che conchiuse con verità il Sauio ne' Prouerbi. *Putredo ossium, inuidia*. Oue legge l'Hebreo. *Mors ossium inuidia*. Et altri. *Mors animæ inuidia*. Diasi pace ogn'huomo, c'hà per sua disauentura lasciata aperta la porta della volontà a questa maledetta bestemia dell'inuidia, che appena ella mette à il piè dentro il cuore, che subito al suo apparir darà morte all'anima: Appunto come della vipera riferiscono i Naturali, che doppo di hauer conceputo il velenoso parto non lo manda à luce, se prima ella non muore, perche vedendosi quelle picciole vipere racchiuse nell'angusto vase del vetre materno, & essendo spronate dall'instinto di natura à goder questa bella luce del Sole, squarciano le viscere della propria madre, e facendole in larga copia versare il sangue l'vccidono, rimanendone eglino fuori del laberinto. Tale appunto N. è l'inuidia qual vipera auuelenata, che alla propria madre apporta morte per goder della vita. Questo voleua dire il Sauio. *Mors animæ inuidia*. Che se bene di tutti i peccati è proprio di dar la morte spirituale all'anima, nulladimeno questo dell'inuidia (essendo peccato proprio di Lucifero, inuidioso sin dal principio della sua ribellione alla felicità de gli huomini inalzati da Dio a tanta gloria) si può dire, che è morte dell'anima. Conferma per eccellenza S. Agostino il mio pensiero, mentre non apporta altro simile, che questo della vipera, per dimostrar il modo cô che vccide l'inuidia. *Sicut aiunt* (dice Agostino) *viperas dilacera eo ip-*

Prou. 4. Trad. ex Hebr.

S. Aug. serm. 83 de temp.

eo ipso materno vtero nasci, in quo conceptę sunt, ita & inuidię natura illam ipsam animum à qua concepta est, consumit, & perdit. L'inuidia N. oue prende possesso di vn'anima, quasi uipera lacera il consenso della volontà l'vccide, e la priua della gratia. *Mors animæ inuidia.*

Gen. 25 O fiero mostro, ò pestifera bestia, ò infernal furia, che è l'inuidia, più fiera di qualsiuoglia fiera! Quale stimolo era quello che tanto agitaua il petto de'fratelli di Giuseppe, che di vcciderlo determinarono per non vederselo dinanzi a gli occhi, se non l'inuidia? Qual fuoco era quello, che

Esther. 7. così viuacemente il cuore d'Amà abbrucciaua, perche Mardocheo no'l riueriua, se non l'inuidia?

Exod. 16. Qual maligno spirito snodò la lingua di Aron a mormorare cõtro Mosè, perche fosse di Dio tanto familiare, se non l'inuidia? Qual empia furia fù quella, che stimolò Caino a dar la morte all'innocente fratello, al cui sacrificio miraua Iddio, se non l'inuidia *Quis dubitet immane vitium esse inuidiam*, disse Ambrogio santo? Ma

S. Amb. in luc. che hò detto? E molto peggior l'inuidia di qualsiuoglia ferocissimo animale.

Dan. 6. Danielo sperimentò in se stesso questa verità in casa del Rè Nabucdonosor, da cui per l'interpretation del sogno meritò esser tãto stimato, e fauorito: ma da questi honori incominciò il principio della tragedia, che venuta l'inuidia in campo, vedutolo così essaltato, quei corteggiani comminciarono a machinare come più crudelmente potessero leuarselo dinanzi: tanto fecero finalmente, che persuasero al Rè, lo buttasse in vn laco di leòni, ne ciò basta; che per isfogare l'arrabiata fame contro il pouero Danielo conceputa, per alcuni giorni tratenero i leoni senza darli a mangiare, acciò stimolati dalla lunga fame in vn momento orribilmente lo sbranassero. Con lagrime il Rè accompagnò l'innocente giouinetto nel laco, e poi cuoprì la bocca con vn pesante sasso, e co'l proprio suggello segnollo. *Allatusque est lapis vnus, & positus est super os laci, quem obsignauit Rex annulo suo.* E parendoli che ciò basteuole non fosse, ordinò, che altresì fosse da gli accusatori fatto. *Et annulo optimatum suorum.* Ma qui dico io, a che fine il Rè fè segnare quell'vscio? che peggio accader poteua al pouero Daniele, che l'esser posto fra rabbiosi leoni? come dunque dice la Scrittura, ch'egli ciò ordinasse, *Ne quid fieret contra Danielem?* Volse senza alcun dubio dire al parer di S. Gregorio Nazianzeno. S. Greg. Naz. Orat. 9.
Sò ben io, che questo Profeta è vn Santo, e sò, che seppellendosi fra' leoni verrà dal suo Dio liberato; ma chi non sà che vedendolo i suoi nemici vscir illeso da' leoni, quello che le crudelissime bestie non sono per fare al comandamento di Dio, lo faranno mossi da inuidia i suoi nemici, i quali essendo più de' leoni fieri l'vccideranno? Tolgasi dunque, dice il Rè, questa occasione, segnisi co'l mio suggello il laco. *Ne quid fieret contra Danielem*, perche sarà da Dio liberato. *Magis timuit* (dice il santo Vescouo) *ferocitatem aulicorum hominum malorum, quàm ferocitatem bestiarum.* E corfirmollo S. Girolamo dicendo. *Obsignauit annulo suo lapidem* S. Hier. in c. 6. Dan.

quo os laci claudebatur, ne quid contra Danielem moliantur inimici: credidit enim eum Dei potentiæ, & qui de leonibus securus est, de hominibus pertimescit. Obsignat autem, & annulo optimatum suorum, ne quid suspicionis contra eos habere videatur. L'istesso dice Theodoreto, e l'isperienza ne fè chiari della verità, poiche si vidde, che per crudeltà da gli huomini fù posto tra le mani della morte, ma tra' leoni ritrouò pietà, e mansuetudine, che non lo toccarono.

S. Theod. in hunc loc.

Egli dunque è pur vero N. che questo maledetto vitio dell'inuidia è così grande, & enorme, che rende l'inuidioso vn'epilogo di tutti i peccati. Così lo dice San Gio. Grisostomo. *Tale malum est inuidia, vt nulla vnquam malignitas peior inueniri queat.* Apri vna volta gli occhi il Profeta Daniello, e vidde quattro faccie di feroci animali, simbolo di quattro grauissimi peccati. La prima faccia pareua simile ad vna leonessa, la seconda ad vn'orso, la terza al pardo, la quarta non hauea a chi rassomigliarsi. *Videbam in visione mea nocte: & ecce quatuor venti cæli pugnabant in mari magno. Et quatuor bestiæ grandes ascendebant de mari, diuersæ inter se. Prima quasi Leæna, & alas habebat aquilæ. Et ecce bestia alia similis vrso. Posthæc aspiciebam, & ecce alia quasi pardus, & alas habebat quasi auis.* Conchiude poi il Profeta. *Posthæc aspiciebam in visione noctis, & ecce bestia quarta terribilis atque mirabilis, & fortis nimis.* Strana visione inuero è questa N. poiche le tre prime bestie hanno qualche similitudine con gli altri animali, solamente della quarta si dice, che non hauea a chi rassomigliarsi, ma che era terribile, e mirabile, & oltre modo forte. Gran mistero inuero! dice la Chiosa sù di questo luogo, che le tre bestie le quali hanno somiglianza con gli altri animali significano tre spetie di peccati, cioè lussuria, gola, & accidia, ouero superbia, auaritia, & ira, la quarta bestia poi senza nome per esser figura espressa dell'inuidia, la quale è vn'epilogo di tutti li peccati, non hà a chi rassomigliarsi. *Per quartam bestiam* (queste sono le parole della Chiosa) *significatur malitia emulatorum, & ideo non dicitur quę bestia sit in speciali, eò quod æmulatorum malitia non potest vno nomine, vel etiam pluribus explicari.* E così gl'inuidiosi possono chiamarsi cani, come chiamolli Dauid. *Circumdederunt me canes multi.* O pure indomiti Tori; questo titolo diede loro l'istesso Profeta. *Tauri pingues obsederunt me.* Possono ancora chiamarsi vipere: così chiamolli il Precursor di Cristo Gio. Battista. *Genimina viperarum.*

S. Chrys. hom. 4 in Mat.

Dan. c. 7.

Gloss. in hunc loc.

Psal. 21

Luc. 3.

Ma che vò io dicendo, se l'inuidioso è peggiore del Diauolo? Così lo dice S. Gio. Grisostomo, perche quello hà inuidia all'huomo, non già ad vn demonio suo pari, ma tu essendo huomo ragioneuole hai inuidia al tuo prossimo, che è huomo come sei tù, il che ne meno Satanasso l'hà fatto. *Inuidet Sathanas* (dice il Santo) *sed hominibus, socio iam nemini, tu verò homo cùm sis, hominibus inuides; odium aduersus genus, naturamque communem exerces, quòd nec Sathan quidem fecit.*

S. Chrys. hom. 3 in 1. ad Cor.

Il caso l'habbbiamo nella sacra Scrittura. Mosso vna volta il demonio da inuidia, che portaua al bene-

benedetto Christo, vedendo le attioni più che humane, ch'egli operaua, li venne pensiero, per leuarselo dinanzi di farlo precipitare giù dalla cima del Tempio, e di quali mezzi si serui egli? forse s'arrischiò di precipitarlo con le proprie mani? non già, ma che fè? con apparenti ragioni cercò di persuaderglielo, e così gli disse. *Si filius Dei es, mitte te deorsum.* Venne vn'altra volta l'istesso diabolico pensiero a' Giudei, mossi da inuidia di precipitare il Saluator del mondo, e come vi credete, che tentorno di farlo? forse con ragioni, ò persuasioni come fece il demonio? non già, ma come dice S. Luca: *Deduxerunt illum vsque ad supercilium montis, vt precipitarent eum.* Ahi che con le loro proprie mani lo vogliono precipitare; così lo notò Beda, e prima di lui S. Ambrogio, dicendo. *Est peior magistro discipulorum hæreditas. Ille verbo Dominum tentat, hic facto, iste dicit. Mitte te deorsum, illi adoriuntur vt mittant.* Egli dunque è pur vero, che l'inuidiosi sono peggiori del Diauolo: così conchiuse il venerabil Beda. *Peiores ergo Diabolo.*

Mat. 14

Luc. 4.

Beda in hūc loc. S. Amb. in cap. 4. Luc.

Infatti N. è tanto pessimo questo maledetto vitio dell'inuidia, che per così dire non li può resistere vn'Angelo, e che sia il vero, vdite. Fù perseguitato vna volta Dauid Profeta dal Rè Saul; onde per dar luogo allo sdegno, se n'andò dal Rè Achis, il quale conoscendo la bontà di Dauid, lo riceuette cortesemente, e li fece grate accoglienze. Ma che occorse? Indi a poco li Principi del Regno, vedendo che Dauid era trattato così bene dal Rè, mossi da inuidia cominciarono a perseguitarlo; e così li fecero intendere, che il lor gusto era, in ogni modo Dauid fosse mandato via dalla Corte; onde il buon Rè fù costretto ad acconsentire alle loro inuide voglie; però chiamò Dauid, e gli disse. *Viuit Dominus quia rectus es, & bonus in conspectu meo, & non inueni in te quicquam mali ex die qua venisti ad me, vsque in diem hanc, sed Satrapis non places.* O Dauid, io chiamo in testimonianza della verità a Dio, e dico che tu sei buono, e virtuoso, e da quel giorno, che venisti in casa mia sino al presente non hò ritrouato in te peccato, di che potessi incolparti, ma questi Principi della mia Corte, mossi da inuidia delle tue virtù, non ti possono vedere, però habbi patienza, vattene via. *Reuertere ergo, & vade in pace.* Gran fatto è questo N. Dauid al parer del Rè è buono, e giusto, e quasi vn'Angelo di Dio, e pure per cagione de gl'inuidiosi Corteggiani è forzato mandarlo via; hor vedete quanto enorme sia questo vitio? son sicuro, che se ritornasse vn'altra volta al mondo S. Francesco con tutto, che sia vn gran Santo, pure gl'inuidiosi gli metterebbono difetto, farebbono in modo, che fosse da tutti odiato, e tenuto per huomo di mala vita.

1. Reg. 29

Ma che stò io à dire in dispregio di questa maluagia fiera dell'inuidia? ella a pena entrata nel mondo co'l suo velenoso sguardo vccise il nostro primo Padre Adamo, e conseguentemente diede morte à tutto l'humano genere. *Inuidia diaboli mors introiuit in orbe terrarum.* Così stà registrato nella Sapienza al secondo capo. Anzi non contenta di Sap. 2.

questo

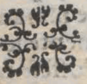
questo, si come per essa fù condannato a morte Adamo, così per questa maledetta inuidia tramossi, & eseguissi la morte insieme contro l'innocenza del secondo Adamo, del nostro Saluatore; perche al vedere che ferono i Giudei, tante opere segnalate di lui, tosto se gli auuentarono addosso a guisa di tanti arrabbiati cani, per dargli morte, mossi da inuidia, dicendo. *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit?*

Clemẽs Alex. lib.2 strom. Non vi si ricorda al proposito N. di quel che fingono gli Astrologi, e lo riferisce Clemente Alessandrino de' giorni canicolari, quando il Sole si troua nel segno di Leone? all'hora si veggono seccare i fiori, impallidir le frondi, inaridire l'herbe, & ogni pianta languire; mirasi particolarmente il fido cane, che anhelãte in quel tempo sente tanta molestia, che il più delle volte si vede arrabbiare. Hor quante volte il benedetto Christo essendo in questo mõdo dimostraua segni di Leone, voglio dire gli effetti dell'amor suo verso gli huomini, sempre si lacerauano per l'inuidia i Giudei, e manifestauansi tanti cani arrabbiati al mondo tutto. Onde vna volta, quando *infremuit spiritu*, Io. 11. volendo dimostrare, che in quel miracolo si portaua da fortissimo leone, à preghiere di Marta, e Maddalena diede vita al morto Lazaro, i Giudei struggendosi in quel punto d'inuidia, presero occasione non solo di vccider Lazaro. *Quia multi propter illum abibant ex Iudæis, & credebant in ipsum*, ma anco di dar morte all'innocente Christo. *Ab illa die cogitauerunt illum interficere.*

Deh Christiano se di tanti gran mali è cagione l'inuidia, a che struggerti delle prosperità del prossimo, apportando nell'istesso atto dell'inuidia morte all'anima tua? qual crudeltà maggiore può immaginarsi, che vedersi vn'huomo fatto schiauo di vn vitio così bestiale, che lo tormenta in vita giorno, e notte, e lo tormenterà eternamente doppo morte nell'inferno in compagnia di quel padre dell'inuidia Lucifero? lascia dũque d'inuidiare al tuo prossimo per le grandezze terrene, fatti emolo de' Santi del Cielo, aspira a quella celeste patria con vna nuoua vita, & habbi misericordia di te medesimo, conforme al detto del Sauio. *Miserere animæ tuæ, placens Deo.* Eccles. c. 30.









DEL VALORE ET EFFICACIA DELLE LAGRIME;

E che non si deuono spargere per altro, se non per l'offese fatte contro sua diuina Maestà.



Val lingua potrà mai spiegar a bastanza il valore, e l'efficacia delle lagrime? queste primieramente placano l'ira di Dio. Cosi io leggo in Ezechiele al capo quarto: chiamò vn giorno sua diuina Maestà questo Profeta, e gli disse. *Sume tibi laterem.* Vien quà ò Ezechiele: prendi vn mattone. *Et describes in eo Ciuitatem Ierusalem*, e vi delinearai di sopra la Città di Gerusalem: ne questo solo, ma anco. *Ordinabis aduersus eam obsidionem, & ędificabis munitionem, & comportabis aggerem, & dabijs contra eam castra, & pones arietes in gyro.* Vi delinearai di più la Città di Gerusalem, non in pace, ma in guerra, cinta di assedio, e co'l nemico esercito attorno, che infaticabilmente l'assedia. Doue notate il mistero. Dice Nicolo di Lira sù di questo luogo: il mattone, che volle Dio prendesse Ezechiello, non era cotto, ma crudo. *Sume tibi laterem, scilicet crudum.* Ma a che fine questo? chi non sà, che con poco d'acqua se gli possono toglier di sopra tutte le figure delineate, e designate? Ahi peccatore, peccatore, t'hai con le tue molte, e graui sceleratezze prouocata contro la giustitia di Dio, in maniera che stà in precinto di volerti dare vn crudelissimo assalto per rouinare la mistica Città dell'anima tua rubelle? Sono gia in ordine le forbite spade dell'ira diuina: brami di sfuggire si fatto assedio? al pianto, al pianto fratello, perche le lagrime placaranno la diuina giustitia, il pianto ti farà toglier via l'assedio, e non permetterà che sia rouinata la Città dell'anima tua. Le lagrime in somma cancellaranno in questo mattone crudo tutte le figure designate del suo giusto sdegno. *Igitur Ierusalem obsessa* (dice vn Dottor moderno) *est anima posita in peccato, contra quam omnes diuinæ Iustitię munitiones diriguntur. Verum hęc omnia in latere non decocto, sed crudo, qui facilè aqua dissolutum, describuntur; vt intelligamus omnes diuinę iræ munitiones aduersus peccatores dispositæ, pęnitentia lachrymis posse dissolui.*

Ezech. c.4.

Lyra n. in hunc loc.

Corn à Lapide in c. 4. Ezech.

Ma vdite marauiglie maggiori. Non solamente le lagrime da noi sparse per l'offese fatte contro l'onnipotēte Iddio placano il suo giusto sdegno, ma anco obligano (per cosi dire,) la diuina misericordia

cordia a perdonarci. Fa al proposito N. quel luogo di Scrittura registrato in Isaia al capo 1. Parla qui Iddio cō i peccatori, egli dice. *Lauamini mundi estote. Lauamini à peccatorum maculis lachrymis contritionis*, spiega Nicolò di Lira. *Et venite, & arguite me dicit Dominus*. Quasi dir volesse: Mandate pure da gli occhi amare lagrime, ò peccatori, per le offese a me fatte, & io vi prometto da quel che sono, di perdonarui di subito, che se per impossibile non attendo la parola, vi dò licenza, che m'accusiate d'ingrato dinanzi al tribunale della mia giustitia. *Et venite accusate me tanquam ingratum ante tribunal iustitiæ meæ, si non respexero lachrymas vestras*: Così dichiarano questa Scrittura il Parafraste Caldeo, e la Chiosa interlineale: perche si sappi, che le lagrime di vn peccator contrito sono tante gratie a Dio, che quasi è costretto, per così dire, ad vsare la sua solita pietà, e perdonarci le colpe.

Isa. c. 1. Lyran. in hunc loc.

Paraph. Cald. & Glossa inter lin. in hunc loc.

Ma qual marauiglia sia N. che le lagrime siino di così gran possanza appresso Dio, quando si vede chiaramente, che essendo da gli occhi di vn cuore dolente e pētito sparse, sono eloquentissimi auuocati auanti al tribunal di Dio? Giammai hanno preso causa alcuna a diffendere, che non l'habbino vinta S. Bernardo nel libro che fa *de gradibus humilitatis* spiegando quelle parole dell'Apostolo S. Gio. *Qui scit fratrem suū peccare, peccatum non ad mortem: petat, & dabitur ei vita, peccanti nō ad mortem. Est peccatum ad mortem non pro illo dico vt roget quis*; si marauiglia molto di questo parlare dell'Apostolo, dal quale perche si caui esserui qualche sorte di peccato, di cui non si può impetrar perdono in questa vita. Dunque (dice egli) si troua peccato nel mondo, che con la penitenza nō si possa cancellare? Ahi, che dice S. Bernardo. Auuertite, che non dixit Apostolus, non ploret quis, *sed nō oret, quia si ploras obtinebis. Efficacior enim coram Deo est lachryma quam lingua, & plus fletibus, quam orationibus flectitur*. Habbia peccato quanto si uoglia graue quel Christiano, l'oratione è bella, e buona, ma la lagrima è quella, che impetra quanto vuole, perche in fatti più efficaci sono le lagrime appresso Iddio, che la lingua, e più si piega a misericordia per il pianto, che per l'orationi. Conferma questa sua sentenza il Sāto dicendo. *Audio Petrum flentem amare; non audio orantem, quia lachryma amara flectit omnipotentem*. Che fece Pietro doppo il peccato si pose a piangere amaramente. *Fleuit amare*, perche sapeua che la lagrima vince, & espugna il cuor di Dio, & ottiene da lui quāto vuole. Così lo disse S. Gio. Grisostomo. *Nemo ad Deum aliquando flens accessit, qui non quod postulauerit, accepit*.

S. Bern. de grad. Humil. grad. 12. 1o. epi. 1. cap 5

Sono, dice il medesimo, le lagrime a guisa di spugna piene di licore, le quali han forza di cancellare affatto dal libro oue stanno registrate le colpe da noi commesse, e render a guisa di bianca carta a gli occhi diuini la conscienza per l'addietro colma di mille macchie, e di ottenere il perdono de' meritati castighi. *Peccata tua* (dice Grisostomo) *in libro scripta sunt; spongiæ autem instar sunt lachrymæ tuæ; lachrymas mitte, & obliterantur, la-*

S. Chrys. hom. 13 ad pop. Idem hom. 2. in Psal. 50

chrymas funde, & purus ille libr inuenitur. E conchiude doppo *Magni peccatorum spongia sunt lachrymæ magna lachrymarum vis est.* Dirò più. Sono di tanta possanza, e valore le lagrime, che anco nell'inferno smorzano quelle voraci fiamme, e quei mongibelli di fuoco infernale. Strano paradosso vi sembra questo N. ad ogni modo è verità cattolica registrata nel Salmo ottogesimo nono, doue dice il Profeta. *Ascēsiones in corde suo dispofuit in valle lachrymarum, in loco quem posuit*, oue diuinamēte il Parafraste Caldeo traduce al nostro proposito. *Peccatores pertransfeuntes in inferno flentes fletu, sicut fontem ponēt illud.* O potenza mirabile delle lagrime dice S. Pietro Grisologo! *O quanta vis lachrymarum! rigant cęlum, terram diluunt, extinguunt gehennam, delent in omnes facinus latam diuina promulgatione sententiam*. Sei tu peccatore? dunque certissima cosa è, che *secundum præsentem iustitiam*, come dicono i Sacri Theologi, sei dannato; perche, se Iddio ne guardi, morireſti all'hora andaresti a casa del Diauolo. E da questa premissa si deduce anche questa conclusione. Commettendo tu vn peccato mortale, sù le proprie spalle porti tante pietre di fuoco per fabricarsi nell'inferno vna perpetua stanza, nella quale habbi da essere da quei ministri infernali tormentato per tutta l'eternità. Questo non ha dubio. Ti penti doppo de' commessi errori, e te ne vai a' piedi del Crocifisso Signore, & iui amaramente piangendo, li chiedi perdono: che fai all'hora? Felice te, ben auuenturata l'anima tua, poiche descendi viuo con la consideratione all'inferno, pensando, che a tante tue colpe altro non staua bene, che l'eterno fuoco, a tanti peccati altro gastigo non si doueua, che tormenti perpetui (però esortaua ciascuno Dauid Profeta a discendere co'l pensiero in quelli abissi. *Descendant in infernum viuentes*) che in questa maniera iui fabricarai vn fonte di copiosissime acque cō le quali si smorzarāno quelle voraci fiāme e da nemico, che prima eri, diuentarai amico di Dio. *Peccatores per trāseūtes in inferno flentes fletu, sicut fontem ponent illud*; perche come diceua S. Agostino. *Omnes aquæ non extinguerent vnam scintillam in inferno, sed vna lachryma si de puro & contrito corde processerit, totum ignem inferni extinguit*.

In fatti N. è cosi grande la possāza delle lagrime, che pare (siami lecito cosi dire) non possa Iddio resistergli. Haueа già il Profeta Giona predicato a' Niniuiti, la rouina della loro Città, quando partitosi, andò a ricourarsi vicino ad vn poggio, & iui fattosi vna capanna, che lo diffendesse da' cocenti raggi del sole, instantemente pregaua Iddio (acciò nō rimanesse bugiardo) ponesse in esecutione quel tanto, che gli haueа fatto predicare, dubitando che mosso a compassione di loro, non l'hauesse a perdonare. Entra quì S. Effrem Siro, & osserua queste preghiere di Giona, & il dubio, che hauea, Dio non mettesse in effecutionè la sentenza già data contro de' Niniuiti; e dice, non esser stato senza gran fondamento. *Timebat enim Ionas aspiciens eorum lacrymas, vnde quòd ciuitati euenturum erat, animaduertebat*. perche egli dal luogo oue

ciò che

Psal. 83

Paraph. Chald. citat. à Geneb. in hunc loc.

S. Petr. Chrisol. ser. 93.

Psal. 54

S. Aug. ser. 19 ad Fratr. in Hær.

Ion. 4.

S. Ephr. Homil. de Ion.

si tratteneua, staua osseruando ciò che faceuano i Niniuiti, e s'accorse, che vniuersalmente tutti piangeuano le loro colpe; essendo pur consapeuole dell'efficacia delle lagrime, e di quanto preggio sijno appresso Dio per l'impetration del perdono de' peccati: però pregaua sua Diuina Maestà, che conforme la promessa fatta li douesse castigare: ma a nulla giouarono le sue preghiere; poiche non così prestò le lagrime vscirono da gli occhi de' Niniuiti, che Dio di subito cācellò la senteza della distruttione di quella Città, perdonò loro le cōmesse colpe, e reintegrolli nella sua gratia.

Quindi Isaia cōsiderando i graui gastighi, che mandaua Iddio
Is. 64. al suo popolo, giustamente sdegnato per le offese fatteli, piangeua amaramente, & in persona di tutti diceua. *Cecidimus quasi folium, & iniquitates nostræ quasi ventus abstulerunt nos; non est qui inuocet nomen tuum, qui consurgat, & teneat te.* Miseri, e disgratiati noi, che mercè i nostri peccati, non altrimente, che le foglie esposte alla furia de' venti, siamo già prostrati a terra, e rouinati: e ciò auuiene a noi Signore, perche tra tanta moltitudine di huomini non si troua chi trattener ti possa da tanto male, pōiche se trouato si fosse, sarebbono ancora in piedi nello stato dell'antica felicità: ma qual persona si haurebbe potuto ritrouare in tutto il popolo hebreo, di tanta forza, che hauesse trattenuto lo diuino sdegno, e dato rimedio a tanti mali del suo popolo? Vno solo, che hauesse sparso poche lagrime (dice Vgone Cardinale) intendeua il Profeta. *Non est qui*
Vgo Card. iu hunc loc.

teneat te per lachrymarum copiosam effusionem: lachryma enim tenet & cogit Deum. Quasi hauesse voluto dire. Se in tanta moltitudine di mali ne' quali soggiace questo popolo si ritrouasse persona, che spargesse copiose lagrime, egli è certo, che Dio non haurebbe sfoderato la spada del suo giusto sdegno contro di loro, perche le lagrime gli haurebbono (per così dire) legato le mani, in modo che non li potesse castigare, anzi l'haurebbono amorosamēte sforzato a perdonar le colpe del suo popolo. *Lachryma enim tenet, & cogit Deum.*

Leggete N. il quarto de' Rè al ventesimo capo, e trouarete, che per hauer Ezechia palesato i segreti del suo Regno a gli Ambasciadori di Babilonia, Iddio grandemente si era sdegnato, onde fece deliberatione di toglierci la vita; & a questo fine li mandò vna grauissima infermità, e li fece annuntiare l'amara nouella della certa morte; la quale vdita dal Rè, dice il sacro Testo, che subbito si pose a piangere. *Fleuit itaque Ezechias fletu magno.* Che auuenne poscia? Non era ancora Esaia peruenuto alla porta del palazzo, che fù chiamato da Dio, il quale gli comandò che ne andasse di nuouo dal Rè, e li dasse questa buona nuoua, che già si era placato dello sdegno, che cōtro di lui conceputo haueua, e riuocato la sentenza della morte, e rendutoli la pristina sanità, e concessoli altri anni quindeci di vita. *Et antequam egrederetur Isaias mediam partem atrij, factus est sermo Domini ad eum, dicens. Reuertere, & dic Ezechiæ duci populi mei: Hæc dicit Dominus Deus David patris tui:* 4. Reg. cap. 20

Audi-

Audiui orationem tuam, & vidi lachrymas tuas, & ecce, sanaui te. En tra qui il dottissimo Oleastro, e dimanda a Dio. *Quare Domine non sinis Prophetam ex re, domum suam intrare, & postmodum mittas eum, saltem ne vanus, aut deludens videaris?* Signore, già che la Maestà vostra si è placata, e non vuole esseguire quel tanto, che contro il Rè deliberato haueа, doueuate trattenerui almeno fin tanto che il Profeta vscisse di palazzo, & andasse a casa sua; e poi potrebbe ritornare a parlare co'l Rè e fargli l'ambasciata della gratia, essendo che così par si conuenisse alla grauità di vn Profeta, per non esser tenuto per huomo leggiero, che in vn medesimo tempo dice vna cosa, e poi subito si disdice. Alla quale dimanda introduce Oleastro a Dio, che risponde. *Plorat, & eiulat, & quomodo possum ab eo postulata differre?* Quasi dicesse Dio. Così veramente mi conuerrebbe fare, ma perche piange, e le lagrime, che sparge mi sforzano, e costringono, che lo sani, e gli prolunghi la vita altri quindeci anni, per questo non posso trattenermi più nè anco vn momento. *Plorat, & eiulat, & quomodo possum postulata differre?* O mirabil potenza delle lagrime!

Oleast. in hunc loc.

Ma vdite N. vn'altro bellissimo pensiero intorno alla eccellenza loro. Se bene varij, e diuersi sijno stati li motiui, che spinsero Dio a scendere dall'alto Cielo in questa bassa terra a prender humana carne, e farsi huomo; vno però ne assegna S. Bernardino da Siena ch'è mirabile. *Quia Deus plorare non potest, assumpsit humanam naturam, vt plorare posset.* Perche essendo Iddio essentialmente beato, non poteua propriamente piangere, scese in terra, prese carne humana, e si fè huomo passibile per poter piangere: che si può dir più?

S. Bern. Senen. de Dig. animæ art. 2 cap. 1

Essendo dunque si grande il valore, e si inestimabile il preggio delle lagrime, ogni ragion vuole, che si spargano, non già per cosa transitoria, e caduca, ma solamente per l'offese di Dio nostro sommo bene, e per salute dell'anime nostre, poiche si vede chiaramente, che se ne mostra sopramodo geloso, e ne sente gran dispiacere, quando vede, che per altro fine si spargono. Il che possiamo comprendere facilmente per la prohibitione, ch'ei fece a quell'afflitta vedoua di Naim, con la quale (mentre con mesti passi afflitta, e dolente madre d'vnico figlio, più morta, che'l morto figlio ella seguiua) incontratosi il Saluator del mondo, e tutto zelante diuenuto a tal incontro, con voce alta disse. O donna, che lamenti sono questi? non più, rasciuga le lagrime, e frena hormai il tuo pianto. *Mulier noli flere*, che per stagnarglielo incontinente resuscitolle il defunto suo figlio giouanetto; e glielo diede viuo; di maniera che rède vita per lagrime, dona anime per pianto, posciache se bene hauesse animo il Benedetto Cristo di veder si compassioneuole spettacolo di vn'estinto giouane nel più bel fiore de gli anni suoi, non gli daua però il cuore di veder tesoro tanto da lui stimato, sparger si in si gran copia per vn corpo di gia quasi puzzolente, & inuer minito: onde per quelle più, che per la dilui morte strappar sentiua

Luc. 7

ua l'amorose sue viscere diuine, come nota l'Euangelista, dicendo. *Misericordia motus*, non già *super illum*, ma *super eam*, che tanto dirottamente piangeua, & in si larga vena versaua.

Non è egli gran cosa, che si dimostri esso Signore geloso tanto dello spargimento delle nostre lagrime per cosa terrena, ma la marauiglia grande, e lo stupore si è, che anco sia gelosissimo, che quelle non si spargano ne anco per la perdita di cosa la più degna, che ritrouar si possa giamai al mondo; in tanto che giunge a segno di rincrescerli sommamente, che quelle si versino da vn'anima giusta, anco per la perdita presentiale di lui medesimo, ò della sua santissima, e dolcissima compagnia, il che è la maggiore, che possa fare vn'anima amica di Dio, e che stia in sua gratia. Ciò viddesi manifestamente all'hora quando caminando egli già co'l graue peso della Croce sù le deboli spalle, maltrattato, ferito, percosso, e per tutto piouente
Luc. 23 sangue colà verso del Caluario, oue incontrandosi con molte diuote donne, che piangeuano la di lui perdita presentiale, e la morte; egli facendo più conto delle lor lagrime, che perciò da quelle versar vedea, che del sangue suo proprio, ch'egli in atto giua spargendo, & anco come poca perdita fosse la loro il perder lui sommo bene dell'vniuerso, riuoltosse a quelle, e riprendendole, disse. *Nolite flere super me*. O donne Gerosolimitane, che fate? perche piangete? deh frenate di gratia il pianto, e non vogliate spargere per causa mia lagrime sì degne; poiche sembrauali spesa perduta l'hauer a piangere per altro (sia cosa quanto si voglia pretiosa) che per le colpe proprie, e per la perdita di lui, non già presentialmente, ma con la sua disgratia: però soggiunse a quell'istesse. *Sed super vos ipsas flete*, posciache piāgeuano la lontananza di lui presentiale, e non la spirituale de' loro peccati.

E per maggior confirmatione di quanto si è detto, essendo vn altra volta il benedetto Saluatore inuitato a mangiar seco da vn certo ricco Fariseo colà in Gerusalem, come riferisce S. Luca; Luc. 7.
hauutane nuoua Maddalena, con frettolosi passi iui s'inuia, oue giunta, fiumi di lagrime versaua. *Lacrymis cæpit rigare pedes eius*. Nulladimeno fra tanto spargimento di lagrime, non si legge, che detto gli hauesse: Donna nō più, ò pure fermati di gratia Maddalena, raffrena hormai questo tuo pianto, ò dolente femina, ne voler più lagrimare: ma tuttauolta doppo, che questa medesima dōna peccatrice l'hebbe presentialmente perduta, essendo quegli dalli emplj Giudei così fieramente crocifisso, morto, e sepolto, e dal sepolcro ancora essendole stato tolto, ne sapendo doue si fosse, stauasene al monumento tutta addolorata, & afflitta, piangendo dirottamente, come dice S. Giouanni. *Maria sta-* Io. 20.
bat ad monumentum foris plorans; quando che mosso a compassione il benigno Signore di questo suo piangere, inuiolle di subito due Angeli in forma humana, adorni di bianche vesti, e pieni di gran marauiglia per dimandarle, perche piangesse. *Mulier quid ploras?* Et in oltre non bastando

quei celesti messaggieri, vi accorse anco veloce il medesimo Signore in habito sconosciuto di Ortolano, e pieno di marauiglia per cotal pianto, replicauale anch'esso le medesime parole. *Mulier quid ploras?* Doue è forza che io esclami. O benignissimo Signor dell'anima mia, e Dio mio, a che tanta marauiglia io scorgo in voi somma, & infinita sapienza? a cui niuna cosa è celata, & il tutto palese, di veder piangere vna tenera donnicciuola? diman dar: *Quid ploras* a Maddalena? era forse cosa disusitata, e nuoua nella persona di lei? Era forse la prima volta ò Signore, che alla vostra diuina presenza lagrimeuole si fosse quella dimostrata? *Quid ploras?* Era forse friuola la ragione del suo lamentarsi, hauendo perso voi, che siete la più gran cosa, e la più preggiata, che esser possa giamai? Chiedere, ò amor mio dolcissimo. *Quid ploras?* ad vna discepola sì cara, che hauea perduto il suo caro Maestro? Chiedere; *Quid ploras?* ad vna sposa nouella, che hauea perso il suo diletto Sposo! Dire. *Quid ploras?* ad vna giouane di poca buona fama per l'addietro, a cui hauean tolto il più grande, & il più potente defensore della sua honestade, e del suo honore? Bramar d'intendere, perche piangeua vna pouera donna, che perduto hauea, chi dalla dura seruitù di sette diauoli liberata l'hauea? *Quid ploras?* a colei, che hauea perso vno, che l'hauea risuscitato il proprio fratello più caro della propria vita già quattro di morto? Cercare in somma la causa del suo pianto da vna donna, che perduto hauea già quanto bene ella hauea, o che hauer speraua mai in questa vita? E chi nô piange questo, che cosa pianger deue? per cui sparger deue lagrime, chi per cotal perdita non le sparge? e se pur ti marauigli ò Signore, dimandando a detta donna. *Quid ploras?* hauendo ella perduta la tua cara presenza, perche non ti marauigliasti vn tempo in quel sontuoso conuito, a te dal Fariseo apparecchiato, quando pianse ella assai più amaramente, che ora non fà, e sparse maggior quantità di lagrime, che non versa al presente? Certamente che altro non si può dire in questo fatto, se non che zelantissimo essendo il nostro Dio di cotal tesoro, gran pena egli sente quando scorge da' serui suoi che per altro elle si versano, che per l'offese sue solamente, che è la perdita della diuina sua gratia, & non per altro; & è pur così, percioche perda l'huomo quanto si voglia, e anco per vltimo la diuina presenza di lui corporale, come quella che perdette Maddalena, che in certo modo non sò, che di dispiacenza ne sente l'istesso Signore, il quale vorrebbe, che si spargessero dette lagrime per l'offese sue, che però lasciò versarne i riui a Maddalena nel côuito senza punto prohibirglielo, essendo che quelle erano vere lagrime de' peccati, e d'offese di lui, e per lo contrario ripresela nella sua sacrata sepoltura, oue per tenerezza solo alquanto interessata di lui, le spargette.

Io. 11. Luc. 7.

Da quà io ne cauo, che le lagrime, le quali non si spargono per le offese di Dio, e per la salute dell'anima nostra, sono perse, e

Psal. 55
Gen. 5.
non si mettono in conto per douersi rimunerare a suo tempo, come diceua Dauid Profeta. *Posuisti lacbrymas meas in conspectu tuo*; ouero come leggono altri. *In rationario tuo*. Racconta la sacra Scrittura, che doppo di hauer vissuto Adamo cento, e trent'anni generò a Seth. *Vixit autem Adam centum triginta annis, & genuit filium ad imaginem, & similitudinem suam, vocauitque nomen eius Seth*. La traduttione de' Settanta Interpreti dice, che hauea vissuto due cento, e trent'anni. *Vixit Adam triginta ducentos annos, & genuit ad figuram suam, & vocauit nomen eius Seth*. Gran fatto è questo N. la Vulgata dice, che Adamo era di cento trent'anni, e li Settanta, ch'era di due cento trenta; per qual cagione li toglie cent'anni? Nicolò di Lira riferisce a S. Metodio Martire, il quale dice, che il nostro Padre Adamo cento anni continoui pianse la morte del suo figlio Abel, che fù vcciso da Caino, e che questi cento anni non se li mettono in conto della sua vita, perche quelle lagrime furono da lui sparse per cosa temporale, douendo più tosto spargerle per l'offese fatte contro sua Diuina Maestà. Quindi disse Pietro Cellense. *Inanes sunt lachrymæ, quas damnum vel incommodum extorquet temporale*. E conchiuse poi. *Flendum solummodo est, aut pro amisso Paradiso, aut pro commisso peccato*.

Trālat. ex. 70.

Lyrau. in hunc loc.
S. Meth Mart.

Pet. Cel Apud B. Laur Iust. de Orat. cap. 7.

S. Chry. hom. 32. in Matt. c. 9.

S. Gio. Grisostomo ancora impiegò la sua pena d'oro per prouare il medesimo, osseruando, che Christo volendo richiamare alla vita la figliuola del Principe della Sinagoga, mandò via tutta la turba piangente. *Cùm venisset Iesus* (dice l'Euangelista Matteo) *in Domum, Principis, & vidisset tibicines, & turbam tumultuantem, dixit ad eos, recedite*. Colui, che si compiace tanto delle lagrime de' peccatori, non stima degni di esser presenti al miracolo coloro, che piangono il morto, perche non la morte del corpo, ma quella dell'anima vuol che si pianga. *Is qui lachrymis peccatorum delectatur* (dice il Santo) *eijcit lachrymantes pro mortuo, & ad illorum præsentiam non vult suscitare defunctam, quo doceat lachrymas soli morti peccati conuenire: morti enim corporis nihil prosunt; cum tantum animam mortuam ad vitam reducant*.

Matt. 5
Glos. ord. in hūc loc.

E l'istesso Saluator del mondo disse al proposito. *Beati qui lugent, quoniam consolabuntur*. La Chiosa ordinaria dice, che questa beatitudine promessa a quelli, che piangono s'hà da intendere de' peccati proprij, o pure d'altri. *Beati qui lugent pro suis, vel alienis peccatis*. Che però dice S. Agostino, quando la Vergine Sacrosanta piangeua a piè della Croce la morte del benedetto Cristo vnico suo figliuolo, insieme insieme piangeua il peccato di coloro, che attualmente lo crocifiggeano, per darci ad intendere, quantunque quelle lagrime erano ben'impiegate, spargendosi per la morte del Redentor del mondo, ad ogni modo pareua a Maria nostra Signora, per esser maggiormente aggradite dal benedetto Christo, si douessero spargere ancora per i peccati de' Giudei, che lo conficcauano in Croce, e come che lei era innocentissima, nè hauea peccato veruno, piangeua le colpe

S. Aug. ser. 11. ad frat. in Her.

altrui. *Maria mater Domini* (dice S. Agostino) *dùm iuxta Crucem staret, non sua peccata flebat, quæ nullum peccatum habebat; flebat non tantum filij passionem, sed & Iudeorum damnationem.*

s. Chryſ. hom. 5. ad pop.

In fatti N. dice S. Gio. Grisostomo, s'hà da piangere solamente per l'offese fatte contra sua diuina Maestà, o per il danno dell'anima, non già per interesse mondano, perche oltre al dispiacere, che ne sente Iddio, sono lagrime perse, e di niun valore. *Cur fundis lachrymas in vanum?* (dice il Santo) *mortuus est filius, plorasti? sic: reuixit? non. Infirmus fuisti? lachrymatus es? sic: sanitatem accepisti? non:* e poi conchiude. *Peccasti? Deum offendisti? sic: lachrymatus es? sic: sanasti? Deum placasti? Equidem. Plora ergo, & lachrymas funde.* Cioè. A che fine getti via senza alcuno profitto le tue lagrime ô huomo? tu hai sperimentato, che per la morte del tuo figlio n'hai sparso gran copia, e che perciò quello non sia risorto; sai anco c'hai fatto il simile per il naufragio delle tue facultà, ne anco hai quelle dall'onde ingorde ricuperate; l'istesso ancora facesti per ricourare la pristina sanità del corpo, & a nulla ti è giouato, ma che? appena piangendo per l'infermità dell'anima, e per l'offesa di Dio sei stato di quella subito liberato, & hai placato lo Diuino sdegno: dunque per questo solo, e non per altro fine hai da sparger lagrime in abbondanza, essendo quelle degne di essere sparse per la salute dell'anima, e non per altro effetto terreno.

Con ragione dunque il Padre S. Agostino ci esorta a douer piangere continuamente i nostri peccati per ottenerne il perdono. *Exhibeamus animæ nostræ* (dice egli) *quod alij exhibent carni alienæ.* Piangiamo la morte dell'anime nostre in quella guisa che piangono i padri la morte corporale de' loro figli, perche in questa maniera risorgeremo dalla morte della colpa, alla vita della gratia. E vedendo S. Agostino il poco cõto, che alcuni ne fanno, soggiunge. *Sunt in te Christiane viscera compassionis, quibus ploras corpus, a quo recessit anima, & non ploras animam a qua recessit Deus?* Non si può sopportare (dice Agostino) di veder vn Christiano, il quale sapendo il valore delle lagrime, pure le sparge per la morte di vn parente, di vn'amico, e non per l'anima già morta, mercè al peccato, procurando a forza di lagrime, risuscitarla alla vita della gratia.

s. Aug. ser. 11. ad fratr. in Heremo.

Nè con minor eloquenza disse S. Gio. Grisostomo in confirmatione di questa verità. *Tristitia nobis data est, vt doleamus non de morte, aut alia re, sed tantum de peccato: ibi enim solum vtilis est tristitia, cùm alibi sit inutilis: nec enim dolendo possum mortuum aut rem amissam reuocare, & recipere, sed tantum gratiam peccato amissam dolendo ac pœnitendo possum recuperare, hoc ergo tantum vtilis est dolor.* Del che accorgendosi molto bene quel grã seruo di Dio, e Dottor della Chiesa Agostino, si doleua grandemente di alcune lagrime, che prima della sua conuersione a Dio, sparse hauea per tenera cõpassione della morte di Didone, inuaghita d'Enea, quando, che toccò a detto Santo a leggere l'Eneide del Poeta latino, e di nõ

s. Chryſ. hom. 5. ad pop.

s. Aug. lib. 8. confess. c. 3.

hauerle più tosto impiegato per la morte di se medesimo in quãto all'anima, ò dell'offesa del suo Dio, con queste parole degne di eterna memoria. *Flebam Didonem mortuam; quę se occidit ob amorem Æneæ, cum interea me ipsum in his a te morientem, Deus meus, vita mea siccis oculis ferrem miserrimus: quid enim miserius misero, non miserante se, & flente Didonis mortem; quæ fiebat amando Æneam, non flente autem mortem suam, quæ fiebat non amando te?* Nelle quali parole ci ammonisce detto Santo, per qual fine deuono essere sparse le lagrime, e per qual cosa solamente si deue piangere.

Questa dunque è la dignità, questa l'eccellenza, questo il prezzo delle lagrime, che se i viuenti ben ponderassero, e da douero pensassero a ciò, intenderebbono al sicuro, come beati sono coloro, che piangono, e non cambiarebbono le loro lagrime con tutte le ricchezze, e gusti del mondo; sapendo senza dubbio alcuno, che ogni mestitia anco in questa vita, & in questa valle di lagrime si cambiarebbe in allegrezza, & ogni pianto in riso: imperoche nelle celeste Gerusalem, in maniera Iddio rasciugarà gli occhi de' serui suoi, che nè pure d'vna sola lagrima segno, ò vestigio alcuno n'aprirà: così lo disse S. Gio. nell'Apocalisse. *Et absterget Deus omnem lachrymam ab oculis eorum.* Apoc. 7 Il Signore ne facci degni per sua infinita misericordia.

DELLA MARAVIGLIOSA E stupenda Conuersione DI MARIA MADDALENA, e sue grandezze.



QVella Donna, che nel verde Aprile de gli anni suoi del dono della bellezza, che il feminil sesso cotanto preggia, arricchita; oltre modo altiera, nulla alle rare fattezze della Greca Elena cedeua: quella, che qual vano simulacro d'amore a' pazzi amanti diede copiosa materia di comporre versi, quella, che hor volubile, & incostante con gli amanti si dimostraua, & hor pietosa, & hora sdegnosa; hor affabile, hor superba hor ridente, hor lacrimosa nella tragica scena di Gerusalem ne compariua: Quella, quella (io dico) che *Erat in Ciuitate peccatrix*, Luc. 7. chi creduto haurebbe, che da così infe-

lice stato in vn baleno mutar si douesse, facendosi vnico esempio di penitenza! O beata Conuersione, o santa mutatione! *Hæc mutatio dexteræ excelsi.* Dalla lasciuia ecco risorge, & ebra del diuino amore, più che Etna diuampaua di fiamme di carità, del l'horrendo peccato tutta confusa, a' piedi del suo Signore si presenta: qui s'inchina, qui si ferma qui si afficura, nè sà partirsi fin che non sente. *Fides tua te saluam fecit: vade in pace.*

Che se meglio volete rappresentarui Maddalena nello stato delle sue vanità, per poterla poi maggiormente ammirare in quel lo della penitenza, vdite ciò che di lei dice S. Vincenzo Ferrera. Visse ella ben dodici anni immer sa nella vanità del mondo, quando piacque al benigno Signore di chiamarla a se, mandò nella sua già ottenebrata méte (mercè al peccato) vn raggio di cognitione del misero stato nel quale si trouaua, & ecco che in vn subito si conuertì. *Vt cognouit*, dop po, che s'auuidde, che era diuenuta odiosa à tutta la Città. *Vt cognouit*, che hauea infamata la sua prosapia. *Vt cognouit*, l'occa sione data di peccare a questo, & a quell'altro. *Vt cognouit*, lo scan dalo dato a' suoi sudditi. *Vt cognouit*, le repulse date alle diuine chiamate. *Vt cognouit*, che per i suoi peccati, era destinata alle fiamme eterne, *Vt cognouit*, la breuità de' mondani piaceri; *Vt cognouit*, alla fine ch'era nemica di Dio, fra se stessa diceua. Ahi Maddalena, ahi misera peccatrice, come fin'hora nel puzzolente fango de' tuoi peccati, senza ricordarti punto del tuo Dio gia

a Vinc. Ferr. ser. de Maria Magd.

cesti? Ahi capelli che foste reti dell'inferno per allacciar le anime di mille incauti amãti, per l'auuenire sarete cari lacci, che mi terrete legata a' piedi della Croce del mio Signore. Ahi occhi vani, che già sfauillaste cocenti fiamme d'a mor profano, per l'auuenire vò cambiarui in fiume di lagrime. Ahi bocca mendace, che già foste fucina d'impudichi amori, e di parole disoneste, disponiti pure a risuonar diuoti salmi, & a mandar caldi sospiri. Anche voi mani, che già foste adorne d'anelli d'oro, apparecchiateui pure nel l'auuenire a maneggiar dure discipline. Carni mie che già si teneramente trattai, per l'auuenire sarete bersaglio di patimenti. Vesti mie, che si pomposa mi mostraste nelle publiche piazze di qui innanzi coprirete i poueri di Cristo.

E per non metter più dimora alla salute sua, ferita del celeste amore con la chioma negletta, e piangente, preso vn vaso d'alabastro nelle mani, esce dalla propria casa, & a ciascuno, che se li faceua incontro, dimandaua se veduto hauesse il diletto dell'anima sua. *Num quem diligit anima mea vidistis?* Deh vi prego con tutte le viscere del cuore, che mentre io m'aggiro per questa parte della Città cercando il mio Diletto, se voi per auuẽtura v'abbatteste in lui, fateli questa ambasciata, che vna pouera peccatrice ferita nel cuore da celeste dardo lo và cercando. *Adiuro vos filiæ Ierusalem, si inueneritis dilectũ meum, vt nuncietis ei, quia amore langueo.* Et ecco le vien detto, ch'egli in casa di Simon Fariseo si ritrouaua. Affretta Maddalena i passi

Cant. 5

i passi, & iui giunta, veduta da alcuni coteggiani, che stauano alla porta della casa, in habito, e maniere così disusate, le dissero. doue andate a quest'hora ò Signora? chi andate cercando con tanta fretta? Io cerco (rispose ella) vn'huomo di trent'vn'anno in circa, bello nella faccia, gratioso nell'andare, modesto nel guardare, potente nell'operare, di statura proportionato, che ha i capelli come fila d'oro, di patria Nazareno, & hà nome Giesu. Ahi Signora (risposero quelli) siete stata mal'informata, perche qui è conuitato vn pouer'huomo, che camina a piedi ignudi, che hà vesti, ma pouere, che digiuna, e s'affligge con penitenza, veglia le notti intiere in oratione, questo non è persona per voi: anzi (ripigliò Maddalena) questo io cerco, questo bramo, perche quanto fà, tutto lo fà per amor mio: se camina a piedi ignudi, cerca me smarrita pecorella, se digiuna, digiuna per me troppo delicata ne' cibi, se abita ne' diserti, abita per me, che troppo agiata visse ne' palazzi, se veste panni poueri, li veste per me, che troppo pomposamente hò vestito, se fa oratione, lo fà per placare l'eterno suo padre giustamente adirato contro di me. Replicarono quelli. E che volete Signora da costui? Egli non fà altro, che illuminar ciechi, sanar febricitanti, mondar lebbrosi, e dar vita a' morti: voi siete bella, sana, prosperosa, ricca, potente, che bisogno dunque hauete della persona sua? Anzi con ragione io lo cerco (risponde Maddalena) perche s'egli illumina ciechi, e qual donna più cieca di me si troua, che per lo spatio di dodici anni non hò veduto le mie miserie? se sana febricitanti, qual febre più acuta della mia, hauêdomi consumato sin'alle medolle della gratia? se monda leprosi, qual maggior lebra delle mie colpe, e se risuscita morti, qual più morta di mè nell'anima? Deh in cortesia fateli quest'ambasciata, che qui vi è vna cieca, che brama la luce, vna febricitante, che chiede la sanità, vna leprosa che vuol'esser mondata, vna morta, che desidera la vita. *Vt nuncietis ei quia amore langueo.* O efficacia della diuina gratia, e quanto puoi nel petto d'vn'anima! O auuenturata Maddalena, e come correspondeste di subito alle diuine inspirationi! *Vt cognouit quod Iesus accubuit in domo Pharisæi*; santamente sfacciata, e pietosamente ardita, vedendo il periglio nel quale si trouaua, senza dar tempo al tempo, senza vergogna alcuna, della sua salute solamente ansiosa ne va a troua quel Medico da cui speraua ogni sorte di saluezza. Cant. 5

Appunto come Filonide Siracussano narra Manutio ne' suoi Apotegmi, che sottoposto a cêto, e mille infermità, e dolori, cagionaua non solo a' conoscenti, & amici, ma i parenti ancora intollerabil nausea; alla fine mosso a compassione del suo infelice stato vna sua sorella cominciò ad ingrandire la sperienza, che nell'arte della medicina facea in quel têpo Menecrate lor paesano, altretanto fortunato nella curatione de gli infermi, quanto intendente nella professione della medicina. Appena intese questo Filonide, che subito dimandò, oue Manut. in Apoteg.

ritro-

ritrouar lo potesse, & intendendo, che era stato conuitato iui vicino da vno di quei Signori della Città, spronato dal desio, che hauea della propria salute, si presentò frà il banchetto al medico, e dice Manutio, che *Eius aduentu iræ, & fremitus in principibus causa fuit. sed in Menecrate propriæ gloriæ cupido, summi gaudij, & delectationis.* Quest'attione sicome fù di sommo contento a Menecrate, per lo desiderio c'hauea d'acquistar fama, così fù cagione di grand'ira, e sdegno a quei Signori inuitati, ma scusandosi l'infermo, diceua. *Parcite quæso parcite grauiter laboranti, nemo scit quod acriter laboro.*

Se ne staua la peccatrice Maddalena infangata in modo nella sensualità, che soggiacendo ogni giorno à nuoue infermità dell'anima, poteua dire con Dauid.
Psal. 35 *Non est sanitas in carne mea à facie iræ tuæ, non est pax ossibus meis à facie peccatorum meorum.* Si che vscita per la Città la fama del suo contagioso morbo, dice l'Euangelista, che *Erat in Ciuitate peccatrix*, e genera compassioneuol nausea in fin'à Marta sua sorella, che desiderosa di vederla affatto guarita, le disse vna volta (come piamente và meditando S. Vincenzo) che nella Città di Gerusalem, vi si ritrouaua vn Medico celeste, venuto al mondo per guarire ogni sorte d'infermità mortale. Appena ode il valor del medico Maddalena, che spronata dal desiderio della propria salute; fatta consapeuole che in casa di Simon Fariseo si ritrouaua; *Vt cognouit quod Iesus accubuit in domo Pharisæi*, si parte frettolosa, e se ne và a ritrouarlo. Qui si presenta la ben'auuenturata inferma; la cui vista al benedetto Cristo, ch'era venuto al mondo per la salute de' peccatori, cagionò gran contento, e sommo gusto, ma al Fariseo, & altri conuitati sdegno, e rancore. Onde la conuertita peccatrice bramosa di scusarsi non già con parole, che non lo permetteua il cordoglio, ma con le lagrime, diceua. Deh compatitemi Simone, e voi altri Signori, perche la grauezza del morbo senza pietà mi crucia. *Vidistis* (dice S. Agostino) *mulierem in Ciuitate famosam mala vtiq; fama, quæ erat peccatrix, non inuitatam irruisse conuiuio, vbi suus medicus recumbebat, & quæsisse pia impudentia sanitatem, irruens quasi importuna conuiuio, opportuna beneficio.* E voleua dire. Pietosa sfacciatezza, santa arroganza è questa di Maddalena, veder vna bellissima donna andar in casa di Simon Fariseo, senza esser inuitata à cercar perdono. Si trattaua della propria salute N. sapeua ben' ella di che mal patiua. *Irruens quasi importuna conuiuio, opportuna beneficio.* Fù importuna a i conuitati, ma opportuna alla sua salute, perche nō si deue dar tempo alle chiamate del Cielo. *Nouerat etenim quanto morbo laboraret, & illum ad sanandum idoneum esse ad quem venerat, sciebat.* Ella sola come esperta ne' danni sapeua quanto pericoloso morbo patiua, e conosceua illustrata dalla gratia efficace preueniēte di Dio, che altro medico non potea trouare per la sua salute, che il benedetto Christo, e però. *Vt cognouit quòd Iesus accubuit in domo Pharisæi, attulit alabastrum vnguenti.*

Ouero dite con S. Girolamo, che

Marginal notes: Luc. 7. — S. Vinc. Ferr. ser. fer. 6. Dom. pas. — S. Aug. lib. 50. ho. Homil. 23 — Luc. 7.

che hauendo dormito tanto tempo nel letto del pecato la peccatrice Maddalena; appena vdita quella voce, della quale dice Paolo Apostolo. *Surge qui dormis, & exurge à mortuis*, quasi sueg liata da vn profondissimo sonno, apre gli occhi della mente, vede l'ingratitudine sua, e la misericordia di Dio, che fin'a quel tempo aspettato l'hauea, onde confusa fra se stessa, teme, trema, sospira, si vergogna, impallidisce, agghiaccia, arde, muta pensiero, e poi torna oue l'amica voce la chiama, & iui frettolosa si presenta. *Voce salutari expergefacta, festinauit ad vocem vocantis amicè*, dice S. Girolamo.

Ephes. c. 5.

Ouero dite con S. Ambrogio, che essendo stata molto tempo nelle tenebre del peccato Maddalena; conforme al detto del Profeta. *Nescierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant*. Appena vidde scintillar quella luce, che *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, che fatta desiderosa di vedere per mezzo suo il lume della misericordia diuina, gridaua con Dauid. *Dominus illuminatio mea, & salus mea. In tenebris concupiscentiæ posita, cœlestis luminis vocatione illustrata, ad lumen se contulit misericordiæ salutaris*, dice S. Ambrogio.

S. Amb in Luc. Psal. 55 Ioan. 1. Psal. 26

Ouero dite con S. Gregorio, che essendo pietra calamita il nostro Christo. *Petra autem erat Christus*. Vilissimo metallo era il cuor di Maddalena, auuicinandosi a lui, la tira a se con quei legami d'amore della vocation celeste. *In funiculis Adam traham eos. In Vinculis Christi ipse intus eam traxit per misericordiam, qui foris per mansuetudinem suscepit*, dice S. Gregorio.

S. Greg. ho. 23. in Euāgel. 1. Cor. 10. Oseæ 11

Ouero dite con il gran Padre Origene, che essendo venuto il benedetto Christo al mondo da Capitano per debellare i duri cuori de gli huomini ostinati. *Ecce dedi te ducem gentibus*; quasi saggio campione vedendo, che questo castello di Maddalena era troppo stabilito ne i piaceri del senso, e ne i gusti della carne, con mine, e contramine tanto cauò il terreno dell'affetto, che postoui vna volta il fuoco della diuina vocatione. *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me*, di subito cascò quell'animata torre di Babilonia. *Cecidit Babylon illa magna. Vis latentis ignis ad cor peccatricis deueniens, illico ruit Babylon magna in Ciuitate famosa*, dice Origene.

Orig. ho. 20. in Luc. Is. 55. Thren. 1. Apo. 14

Siche chiamata, & illuminata da Cristo, prende l'alabastro di pretioso vnguento, e peruenuta in casa del Fariseo a vista de' conuitati, si butta a' piedi del Saluatore, chiedendoli pietà, e misericordia. *Stans retro secus pedes eius*, E tacitamente par che dicesse, al parer di S. Paolino. Deh Signor mio io sò, che non dispreggiate l'holocausto di vn cuor contrito. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Son qui venuta per far vn holocausto di me stessa, degnateui accettarlo. La vittima sarà l'anima mia, le funi i capelli, il ferro il dolore, il sangue le lagrime, l'incenso l'vnguento, il fuoco l'amore, l'altre saranno i vostri santi piedi. *Stans retro secus pedes eius. Ad pedes Christi cucurrit* (dice S. Paolino) *atque ipsos sibi sacrarium, & altare constituit, in quibus libauit fletu, litauit*

S. Paulin. Ep. 4. ad Seuerum. Psal. 50

vnguento, sacrificauit, & affectu, sacrificium enim Deo spiritus contribulatus.

Ecco N. che Maddalena offerendo se stessa in sacrificio, essendo prima rubelle a Dio, viene con vn modo artificioso a pacificarsi con lui. Osseruo al proposito vn rito antico de' Greci, che nella piazza maggior di Peloponesso (secondo che riferisce Egisippo, che fù Istorico di quella Republica) erano due Tempij, vno consecrato alla vergogna, l'altro all'humiltà, nè poteua passarsi al Tempio dell'humiltà senza passar prima per quello della vergogna. Doppo questi Tempij era vna statua con vno scudo nella mano in cui erano con gran mistero scolpite tre lettere. R. T. P. che significaua. *Restituit te Populus.* Hor quando alcun rubelle si douea riconciliare co'l popolo, & esser ammesso nella Città, pentito già del suo fallo, vsauano questa cerimonia: lo conduceuano in processione dalla porta della Città, al Tempio della vergogna, in segno della vergogna, che hauea del suo delitto, e poi passaua al Tempio dell'humiltà, doue lo confessaua, e dimandauane perdono, e si lauaua le mani in segno dell'interna purità; indi poi passaua alla statua, che rappresentaua tutta la Republica, e baciandogli i piedi inginocchiato, in nome di tutti i Cittadini; in segno che s'era riconciliato, con essi loro, gli diceuano. *Restituit te Populus*; e voleua dire. O rubelle già il popolo ti hà reintegrato nella Città.

Egesypp. de excidio Vrbis Ierus.

O che bel rito proportionato alla peccatrice Maddalena; poiche essendosi rubellata da sua Diuina Maestà per i graui peccati commessi, douendo riconciliarseli, parmi di vederla condotta al Tempio della vergogna, quando, che di lei dice l'Euangelista. *Stans retro,* vergognandosi di comparire alla presenza del benedetto Christo, che con tanti peccati hauea offeso: è menata poi al Tempio dell'humiltà, mentre si vede prostrata a' piedi del Saluatore. *Secus pedes eius.* Appresso si laua nel fonte delle lagrime dalle macchie de' suoi peccati. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius.* Et alla fine è condotta alla statua del benedetto Christo, nella quale si vedono intagliate quelle tre lettere. R. T. P. cioè. *Remittuntur tibi peccata.* Già ti sono rimesse le colpe, e sei ammessa nel numero de' Celesti Cittadini. O marauigliosa corrispondenza tra l'vso de gli antichi Greci, e quel che si vede in persona della penitente Maddalena!

Luc. 7.

Ma non è senza mistero N. che volendo ella offerir se stessa in Sacrificio a Dio, se ne stia dietro a' piedi del Saluatore. *Stans retro secus pedes eius.* Era Maddalena pecorella di Dio, smarrita però dal diritto sentiero per le sue graui colpe, e s'incaminaua per la strada della perditione, onde poteua dire co'l Profeta. *Errauisicut ouis quæ perijt.* Però adesso cerca incaminarsi per la vera strada, che conduce al Cielo, che appunto è il benedetto Christo, il quale di se stesso dice. *Ego sum via*, e così possa dire con Giob. *Vestigia eius sequutus est pes meus.* *Accessit igitur* (dice S. Agostino) *non ad caput, sed ad pedes eius, & quæ diu male ambulauerat, vestigia recta quærebat.* E S. Pietro Grisologo

Psa. 118

Ioan 14.

Iob 23.

S. Aug. tract. 7. in Ioã.

S. Chryſ. ſer. 93. Luc. 7 logo laſciò ſcritto. *Stans retro, vt Chriſti veſtigijs innixa, percurreret per viam vitæ quæ per viam cucurrerat mortis*. Stà dietro a' piedi del Signore Maddalena, perche ſapeua non eſſer egli come i Principi del mondo, che non rimettono i debiti, ſe prima non veggono la ſomma, ma che ad occhi ſerrati perdona i peccatori, come dice il Profeta. *Auerte faciem tuam a peccatis meis: & omnes iniquitates meas dele. A peccatis Domine* (dice S. Gregorio) *non a me peccatore: obliuiſcere peccatorum, & memento mei*; però dimanda perdono de' ſuoi peccati Maddalena, chiedendo di lei ſola ſi ricordaſſe, che dietro a' piedi giaceua, e non della bruttezza de' peccati, e però. *Stans retro ſecus pedes eius*; quaſi che dir tacitamente voleſſe,

Pſal. 50

S. Greg. in Expl. 7. Pſal. Pœnit.

E vero, amor mio, che ſono ſtata tanto tempo poſſeduta dal peccato, perche. *Qui facit peccatum, ſeruus eſt peccati*, & in conſeguenza ſono ſtata ſempre ſerua del diauolo. Ma ſe è vero, che la poſſeſſione ſi dice, *à pedum poſitione*, hoggi che chiamata mi hauete a voi, ſon riſoluta di mutar vita, e darmi in tutto al voſtro ſeruigio, però prendete il poſſeſſo di me. *Poſſide Domine qui vocaſti me* (dice S. Ambrogio in perſona di Maddalena) *poſſide mulierem, & ſeruam Diaboli, tuam effectam famulam*.

Ioan 8. S. Amb. in Luc.

Sono ſtata, Gieſù mio, ſin al giorno d'oggi aſſoldata nell'eſercito del mõdo con ſoldo de' piaceri ſenſuali, ma adeſſo, che ſono riſoluta mutar bandiera, e ſeguitar voi, eccomi proſtrata a' voſtri piedi. *Stans ſecus pedes Domini Maria* (dice l'iſteſſo Ambrogio) *miles effecta inſeparabilis tam glorioſi ducis; ſtabat ſecus pedes eius*.

S. Amb. in Luc.

Credeuo, caro mio Gieſù, eſſendo io acciecata dal diauolo, che voi foſſe vn ſeduttore del popolo, vna guida che menaſſe gli huomini al precipitio, adeſſo illuminata da voſtra diuina Maeſtà, pentita de' miei misfatti, altra guida non ſeguirò giammai fuor che la voſtra, nella quale non ſi può dubitare precipitio, perche ſiete luce, via, vita, e verità. *Secus pedes Domini ſtetit mulier* (dice S. Gregorio) *quia ad veram pœnitentiam poſt peccatum conuerſa eſt, eius veſtigia ſequens, quem impugnabat*.

S. Greg. Ho 29. in Euãgel.

E mentre così tacitamente ragiona Maddalena, ecco che da quei due canali de gli occhi verſa rugiada ſoauiſſima di lagrime. *Lachrymis cepit rigare pedes eius*. E con queſte altro non pretendeua ſe non che far paleſe al mondo la viua fiamma dell'amor Diuino, che nel ſuo petto diuampaua; in maniera, che ſe faceano quaſi da lambicco ſtillare da gli occhi amare lagrime. E qui mi raffiguro quell'Emblema, che fin ſe vn giudicioſo Accademico, del Dio d'amore, cõ gl'occhi lagrimeuoli, vicino a cui ſi vedea vn lambicco co'l motto, che diceua. *Et quid adhuc dubitas? teſtis ſit lachryma flammæ, ſemper vt obcluſo ſtillet ab igne liquor*: quaſi detto haueſſe. E che vi è più da dubitare? Siino teſtimoni dell'amor mio queſte lagrime, che da gli occhi miei a ſtilla a ſtilla cadono. Ecco Maddalena, che mi raſſembra appunto vn Dio d'amore, che diuampando d'amor diuino, da gli occhi quaſi da lambicco mandaua amare lagrime a ſtilla

Luc. 7

in lib. Emblemata amorum

stilla a stilla, poiche *lachrymis cepit rigare pedes eius*, e così poteua dire. Non vi è più da dubitare dell'amore, che io porto al mio Dio, questo lambicco de gli occhi miei nè può render vera testimonianza.

Oltre che con queste lagrime pretendeua Maddalena far palese al mondo il valor grande del benedetto Christo, che con la sua potenza conuerte i folgori in pioggia, come dice il Profeta. *Fulgura in pluuiam fecit*, e così piangendo ella amaramente, par che dicesse al Signore. Mostra pure mio Dio la tua potenza, e fà sì che questi occhi miei, che fin adesso sono stati tanti folgori per ferire i cuori dell'incauti giouani, si conuertano in pioggia d'amare lagrime; e però *Lachrymis cœpit rigare pedes eius*. Ps. 134.

O pur dite, che Maddalena pretendeua fare conforme al costume antico d'offerire sacrificio al Dio sconosciuto, come disse Paolo Apostolo, che si costumaua di fare in Atene. *Ignoto Deo*, al quale in vece di vittime s'offeriuano lagrime. Ecco N. Maddalena consapeuole di questo rito, par che dicesse fra se stessa. Ahi me misera, che non hò mai conosciuto te dolcissimo Signor mio, mentre me ne stauo nelle folte tenebre de' miei peccati, nō haueuo cognitione della tua onnipotenza, e grandezza, però t'offerisco in sacrificio queste mie lagrime, quali ti prego vogli aggradire mio sconosciuto Dio, e però. *Lachrymis cepit rigare pedes eius*. Act. 14. Luc. 7.

O pur dite, ch'essendo vn legno verde a gli occhi del mondo Maddalena, applicatosi a colui che *ignis consumens est*, sentendo l'effetto del fuoco, manda fuori a poco a poco l'humidità delle sue colpe. *Quę prius frigida peccando remanserat, postmodum amando fortiter ardebat*, dice S. Gregorio, e però: *Lachrymis cepit rigare pedes eius*. Deut. 4. S. Greg. homil. 19. in Euang.

O pur dite, che sapendo Maddalena quanto grate fossero a Dio le lagrime, hauendo detto Dauid. *Posuisti lachrymas meas in conspectu tuo*, ouero come leggono altri. *In mensa tua*; come tali glieli proponeua per suo gusto: così dice S. Gregorio. *Super conuiuantes ingressa est, non iussa venit, & inter epulas lachrymas obtulit*; e però *Lachrymis cœpit rigare pedes eius*. Psal. 55. Alia lect. S. Greg. homil. 23. in Euang.

O pur dite, ch'essendo Maddalena tutta ghiacciata per il peccato. *Gelauit christallus ab aqua*, oue il Sole del Diuino amore cominciò a percuotere con i suoi raggi, lo dileguò in maniera, che peri canali de gli occhi ne scorre in copiose lagrime: così lo dice S. Girolamo. *Mulier quę gelida euaserat gelu peccatorum, radijs exposita diuini amoris, lachrimas fluit*, e però, *lachrymis cępit rigare pedes eius*. Eccl. 43. S. Hier. in Mat.

O pur dite N. che sì come vn' oscura nuuola a i cocenti raggi del Sole tanto è combattuta, fin che si risolue in pioggia, così Maddalena oscura nebbia per la lasciuia, appena è mirata da quel Sole di giustitia co' raggi cocenti d'amore, che subito dileguandosi a poco a poco si risolue in pianto; così dice S. Gregorio. *Sicut nubes Solis radijs opposita paulatim defluit, sic nostra peccatrix radijs diuini amoris illustrata, lachrymis cępit rigare pedes Domini*. S. Greg. ho. 23. in Euang.

E dop-

E doppo di hauer cõ calde lagrime lauato i piedi del Saluatore, con i suoi capelli li rasciugaua. *Capillis capitis sui tergebat.* Luc. 7.
Ma a che fine si seruisse più tosto de' capelli, che d'altro per rasciugarli, non fù senza mistero. Riferisce Lattantio Firmiano, che (Lactãt. lib. 1. Diuin. instit. cap. 23.) in vn fatto d'armi, occorse a gl'inuitti guerrieri della gran Cartagine di rompersi le funi de' loro archi, del che auuedutosi le coraggiose donne Cartaginesi, con i loro capelli attortigliati, facendo corde a gli archi de' loro arcieri, concorsero alle vittorie, che ne ottennero i loro Cittadini. Ecco appunto Maddalena par che dicesse al benedetto Cristo. Prendete Signore queste mie chiome, & armatene il vostro arco contro l'infernal nemico, che a tutto suo potere s'è adoperato fin'hora togliermi la vita dell'anima, e però: *Capillis capitis sui tergebat.*

Ouero dicciamo, che Maddalena voleua confirmarsi con l'vso de' nauiganti antichi, i quali doppo di hauer nauigato con euidente pericolo d'esser ingoiati dall'auide onde del mare, in segno di rendimento di gratie offeriuano al Tempio i loro capelli; così Maddalena in segno di hauer scãpato da' grandissimi pericoli del fluttuante mare di questo mondo, che *Mare magnum, & spatiosum*, vien chiamato dalla sacra (Psal. 103) Scrittura, offerisce ella al Tempio del diuino Spirito, ch'è il benedetto Christo, i suoi capelli; e però: *Capillis capitis sui tergebat.*

Siegue a dire l'Euangelista, *Et vnguento vngebat.* Apre l'alabastro, & vnge i sacri piedi del Redentore, perche hauendo inteso nella scuola del diuino amore il desiderio grande, che haueua della Croce. *Preuenit vngere corpus meum in sepulturam*, disse il (Mat. 26) Benedetto Christo, rappresentandoseli in quell'vntione la memoria della sua passione.

Ouero dicciamo con S. Gregorio, (S. Greg hom. in Euang.) che lo facesse per esprimere la prontissima volontà, che haueua di dare buona fama di se stessa, e potesse dire con l'Apostolo. (2. cor. 2) *Christi bonus odor sumus.*

Ouero dicciamo con S. Girolamo, (S. Her. in Mat.) che lo facesse, per appresentare a Christo medico celeste quell'odore, acciò non sentisse la puzza delle sue piaghe; delle quali poteua dire con il Real Profeta. (Psal. 35) *Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ: a facie insipientiæ meæ*; però *Vnguento vngebat.*

Et ecco appunto N. in questa sua conuersione Maddalena, parmi che fosse quasi aquila generosa sì, ma ringiouenita. Vedesti già inuecchiata l'aquila quando miraste Maddalena ostinata in modo nelle colpe, che per lo spatio di molti anni era detta la peccatrice. (Luc. 7.) *Et ecce mulier, quæ erat in Ciuitate peccatrix*; s'espone al caldo vento australe l'aquila, lo stesso fà Maddalena, esponendosi al caldo vento dell'infocato amor Diuino. *Dilexit multũ.* Spiega le ale all'infocata sfera del Sole l'Aquila: a Pianeta più degno al lume della diuina gratia efficace l'espone questa. *Vt cognouit quod Iesus accubuisset in domo Pharisæi.* Percuote più volte a duro sasso il rostro l'Aquila, a piè di questa pietra Cristo per lasciarui il rostro delle sue colpe si espone Maddalena, *Osculabatur pedes eius.* Si attuffa nell'acque per lasciarui l'inuec-

l'inuecchiate penne quella, si sōmerge in vn mar di lagrime per lasciar le vecchie sensualità, questa. *Lachrymis cepit rigare pedes eius.* E se doppo quest'artificiosa proua, cascano à Maddalena le noiose piume de' peccati passati, perche doppo di hauer veduto tanti affetti d'amore, hebbe ad esclamare il benedetto Christo. *Remittitur tibi peccata*; e s'auuerò l'oracolo di Dauid, qual'hora
Ps. 102. disse. *Renouabitur vt Aquilæ iuuentus tua.* E S. Agostino riguardando questo rinouellamēto di Maddalena con ragione dice. *Accessit peccatrix ad dominum immunda, vt rediret munda, accessit ægra, vt rediret sana, accessit confessa, vt rediret professa.*

S. Aug. ser. 120 de tēp.

E per essere stata Maddalena vera penitente, meritò il perdono delle sue colpe, quando che le
Luc. 7. disse il Saluatore. *Remittuntur tibi peccata, vade in pace.* Quasi detto hauesse. Và pure in pace ò Maddalena, che a me resta la guerra. *Vade in pace.* poiche per liberar te da' legami de' tuoi peccati io sarò legato con dure, & aspre funi. *Vade in pace.* Tu resti libera dall'eterna condannagione, & io innocente sarò condannato da iniquo giudice alla morte. *Vade in pace.* L'anima tua ò Maddalena sarà consolata dalla diuina misericordia, e la mia hauerà afflittioni, e dolori tanto acerbi, che saranno bastanti a togliermi la vita. *Vade in pace.* La tua faccia Maddalena l'acconciaui per esser amata dall'incauti giouani, e la mia sarà con sputi, e schiaffi difformata. *Vade in pace.* La tua bocca d'altro non si cibaua se nō di esquisite viuande, e la mia sarà abbeuerata di fiele, & aceto. *Vade in pace.* Le tue mani Maddalena erano adornate di ricchi anelli, e le mie da duri chiodi saranno trafitte. *Vade in pace.* I tuoi piedi s'incaminarono per la strada de' piaceri, e gusti mondani, & i miei saranno da acutissimi chiodi trafitti. *Vade in pace.* Tu eri adorna di ricche vesti, & io sarò posto nudo in vn tronco di Croce. *Vade in pace* Tu Maddalena haueui il capo adorno di ricche gioie, & il mio sarà coronato d'acute spine. *Vade in pace.* Tu hauerai il cuore di celesti consolationi ripieno, & il mio sarà da fiera lancia aperto. *Vade in pace.*

Ma per cauarne qualche frutto per le bisognose anime nostre di quanto si è detto in lode della penitente Maddalena; lasciando da parte molte cose, che potrei dire, basterà à me accennare con S. Gregorio Papa, ch'ella fù specchio di penitenza, in maniera che quantunque il benedetto Cristo le hauesse detto. *Remittuntur tibi peccata tua*, ad ogni modo perseuerò nella penitenza per lo spatio di trent'anni continoui in vn'aspro diserto di Marsiglia. Dubitaui forse ò Maddalena, che il Signore non ti hauesse rimesso le
colpe? non già, perche ti era stato detto dalla sua verace bocca. Luc. 7.
Remittuntur tibi peccata, ma il tutto fece Maddalena, dice il Beato Tomaso di Villanoua, per confusione di te peccatore a cui non è stato detto come a Maddalena. *Remittuntur tibi peccata*, e pure dormi agiatamente nel sonno del pecato, & in così euidente pericolo d'eterna dannatione, poco ò nulla vi pensi a far penitenza delle commesse colpe, come se hauess-

B. Thō. de Villa noua, ser. de S. M. Madd.

riceuuto haueffi il perdono. *Nemo igitur* (dice il Beato Tomaso) *sibi blandiatur, quia Magdalena ita faciliter consecuta est veniam & misericordiam, sed potius eius recogitet pœnitentiam: postquam enim audierat peccatorum suorum indulgentiam, & postquam secura facta fuerat, adhuc tamen non contemnit pœnitere, quę se meminit deliquisse.* Conchiude doppo il Santo. *Tu autem non dùm audisti vocem Domini peccata tua remittentis, & in tanto discrimine, & periculo securus dormis, & quasi recepta venia negligis pœnitere?* Nè con minor garbo disse S. Gregorio Papa. *Cogitanti mihi de Mariæ Magdalenę pœnitentia flere magis libet, quàm aliud dicere. Cuius enim vel saxeum pectus, illæ huius peccatricis lachrymę ad exemplum pœnitendi non emolliant?* E S. Ambrogio lasciò scritto. *Vbi sunt nostræ lachrymæ? vbi gemitus? vbi fletus?* Ahi peccatore, peccatore, & a che tanta negligenza? a che tanta trascuraggine? non vedi che sei ripreso dalla penitenza di Maddalena? sù dunque, dice S. Bernardo, buttati a terra ad esempio di Maddalena, abbraccia i sacri piedi del Saluatore, e procura di placarlo con le lagrime, con le quali però laui non lui, ma le tue macchie, che così facendo ne otterrai ancor tu il perdono delle commesse colpe, e sentirai dirti dalla verace bocca del Signore. *Remittuntur tibi peccata tua; vade in pace.*

s Greg. ho 33. in Euãgel. — s Amb. in c. 13 Luc. — s Bern. ser. 3. in Cant. — Luc 7.

DELL'IMMACVLATA CONCETTIONE DI MARIA VERGINE MADRE DI DIO.



LA Maestà, l'Eccellenza, e la grãdezza inestimabile di Maria Vergine, Madre, Figliuola, e Sposa diletta, e cara del sommo Rę celeste, e così alta, così eccelsa, e così incomprensibile, che gli antichi Padri, i Santi Patriarchi, & i Profeti illuminati dallo diuino Spirito, doppo essersi molto affaticati per hauer notitia, e cognitione delle grandezze sue indicibili, all'vltimo come vinti da tanto splendore, & abbagliati da tanta luce, non trouando cosa, che a pieno spiegar le potesse, sotto diuersi enimmi, con varij titoli, e con nomi differenti, al meglio, che seppero l'andarono descriuendo: posciache la chiamarono Cielo, Sole, Luna, Stella, Aurora, Luce, Terra, Monte, Campo, Fonte, Fiume, Pozzo, Aquedotto, Tempio, Tabernacolo, Giglio, Rosa, Verga, Vite, Colomba, e chi la dimando-

dimandando vna cosa, e chi vn'altra.

Ma per dire quanto io ne sento, quello mi sembra, che sopra tutti ne porta il vanto, e la corona, co'l quale santa Chiesa nel bell'Inno, che in honor di lei canta, chiamolla Vergine singolare. *Virgo singularis*. E con ragione, poiche chiunque con occhio di fede la contempla, da ogni parte la trouarà singolare. Nella morte fù singolare, perche se ne morì non già con dolore (come auuenir suole a tutto il rimanente de gli huomini per molto Santi, che siano) ma per forza d'amore, come di commun parere dicono i Santi Padri. Nella vita ancora fù singolare, poiche in tutto il corso di quella in nessun tempo mai, ne anco mentre dormiua, al parer d'Ambrogio Santo, cessò mai di far atti d'amore verso Iddio onde diceua. *Ego dormio, & cor meum vigilat*. Fù parimente singolare nel suo nascimento, perche all'hora gli Angeli la viddero comparire al mondo come Aurora, Luna, e Sole, e quasi vn ben ischierato essercito, onde dissero. *Quæ est ista quæ progreditur quasi aurora consurgens, pulchra vt Luna, electa vt Sol, terribilis vt castrorum acies ordinata?* E finalmẽte fù singolare nella Concettione, per particolar fauore dell'Onnipotente Iddio, essendo conceputa l'anima sua benedetta pura, e bella, senza la commune macchia del peccato originale, della quale noi tutti miserabilmẽte siamo macchiati, così lo disse ragionando con lei lo Spiritosanto nelle sacre canzoni. *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te.*

Eccl. in Hymn. Aue Maris stella.

S. Amb. li. 2. de Virgin. Cant. 5

Cant. 6

Cant. 4

Figura espressa di questa verità n'habbiamo nella sacra Genesi al terzo capo, doue si legge, che doppo di hauer trasgredito il nostro primo Padre Adamo il diuino comandamento mangiando del vietato pomo, prima che Iddio fulminasse contro di lui, e di tutti i posteri quella tremenda sentenza di morte, riuolto al serpe infernale gli disse. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem: ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo eius*. Io, dice Iddio, metterò inimicitie fra te e la donna, & essa ti romperà il capo, onde inuano gli tenderai lacci ad ogni suo passo per farla cascare nel baratro del peccato originale. E perche questa Scrittura contiene in se molti misteri, e par che al viuo dichiari l'immacolata Concettione di Maria nostra Signora, però è bene douere, che di passo in passo l'andiamo esaminando.

Gen. 3

Primieramente osseruo N. che per questa donna di cui ragiona la Sacra Scrittura, non Eua, ma la Vergine Benedetta intender si deue, come espone S. Bernardo. *De Maria dictum est ad serpentem. Inimicitias ponam inter te, & mulierem; ipsa conteret caput tuum*. E s'accordò Ruperto Abbate, dicendo. *Beata Maria mulier illa est inter quam, & serpentem inimicitias positurum se esse dixit, & posuit Deus*.

S. Bern. Hom. 2 super Missus. Rupert. lib. 3 de Trin. c. 29

Aggiungete all'autorità, la ragione, quale si caua dall'istesse parole della Scrittura, perche *ponam* disse nel futuro, e non *pono* nel presente. Io metterò inimicitie fra te, e la donna, come detto haurebbe, se di Eua parlato hauesse: ponderatione è questa di S. Cipriano. *Inimicitias ponam*

S. Cypr. li. 2 aduers. Iu dæ. c. 9.

inter te, & mulierem, non certe pono dicit, ne ad Euam pertinere videretur; sed ponam, idest suscitabo mulierem, quæ repudiata facilitate credendi, non solum te non audiat, sed ipso etiam Gabriele deferente verbum, rationem de promissorum exigat nouitate.

Nè di minore osseruatione sono quell'altre parole. Ipsa conteret caput tuum, che di Eua intender non si possono, perche il serpe a lei, e non ella al serpe ruppè il capo; si deuono dunque intendere di Maria, come vogliono i santi Padri, e così conchiudere, ch'ella fracassò il capo al serpe, però Iddio minacciando al Demonio, gli disse. Ipsa conteret caput tuum. Nimirum (dice S. Bernardo) ipsa est quondam à Deo promissa mulier, serpentis antiqui caput pede virtutis contritura. Et in vn altro luogo più chiaramente l'istesso Santo lasciò scritto. Nisi fallor hæc Virgo est, quæ apud Salomonem legitur. Mulierem fortem quis inueniet? quæ adeò fortis est, vt illius serpentis caput contereret, cui à Domino dictum est: Inimicitias ponam inter te, & mulierem. Ipsa conteret caput tuum. E Ruperto Abbate spiegando quelle parole delle sacre Canzoni. Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis Filia Principis. Idcirco (dice egli) ancillæ, nempe Eua calcaneum a serpente ad morsum quia discalceata erat; tu verò filia Principis probè calceata, serpentis caput contriuisti.

Gen. 3. S. Bern. ser 14. in Apocal. Idem, ser. 9. ex par. uis.

Rupert. in Cãt. c. 7.

Figura pur anco di questa vittoria, che di satanasso ottenne la Vergine benedetta nell'instante della sua immaculata concettione, n'habbiamo quasi manifesta in vn fatto, che racconta la sacra Scrittura. Quando Iddio Signor nostro sdegnato già per i peccati de gli huomini, determinò di castigarli, mandò il diluuio, che sommerse il mondo tutto, in guisa tale, che per non hauer iscãpo i mortali, l'acque sormontarono sopra i più alti monti quaranta cubiti, e pure dice il sacro Testo, che solamente restò illesa l'arca di Noè, onde alla fine quando a lui parue, per accertarsi se l'acque erano di già cessate, inuiò la colomba, la quale doppo di hauer trascorso vn buon pezzo per le spatiose campagne dell'aria, non ritrouando oue fermar potesse il piè, se ne ritornò all'arca, portando nella bocca vn ramoscello di verdeggiante vliuo. Et cùm non inuenisset vbi requiesceret pes eius, reuersa est in arcam, deferens ramum oliuæ virentibus folijs. Và cercando sopra questo fatto il gran Dottore della Chiesa Ambrogio, e con lui il Gaetano, come fosse stato possibile, che la colomba vscita dall'arca, al ritorno, che fè gli portasse quel ramoscello d'vliuo? & è buona la difficoltà, perche l'acque del diluuio furono di tanto impeto, che diradicarono non solo gli alberi, ma cuoprirono le più alte montagne della terra; in qual parte dunque, dice egli, si ritrouò così pronto quel ramoscello d'vliuo? e risponde, che mai quest'albero si diradicò per l'acque; nè si guastarono i suoi rami, se bene si consumarono gli altri alberi, e però parlando del giusto Noè, dice. Gauisus est vir iustus videns fructum de veteri semine aliquem reseruatum, & inde collegit misericordiæ insigne diuinæ, qui fructum demonstraret, cui non possint nocere diluuia. Hor sicome

Gen. 7.

S. Amb. lib. de Noè, & arca, c. 16. Gaet. in c. 7. Gẽ.

me nel diluuio vniuerſale tutti gli alberi reſtarono ſommerſi, anzi annichilati, e conſeruoſſi ſolamente l'vliuo; così tutte le creature ragioneuoli contraſſero la macchia originale, ſolamente Maria miſtico vliuo, di cui nel
Eccl. 24 l'Eccleſiaſtico ſi dice. *Quaſi oliua ſpecioſa in campis*, dall'onnipotente Iddio fin da l'inſtante della ſua Concettione fù preſeruata dal peccato originale.

E queſto ſingolariſſimo fauore à lei fatto, par che predetto l'ha-
Pſal. 45 ueſſe il Real Profeta, quando diſſe. *Adiuuabit eam Deus mane diluculo*, cioè che Dio N. S. douea fauorire à Maria da lui eletta per ſua vera madre: ma quando
S. Hier. in Pſal. 45 ò Dauid? *Mane diluculo*. Molto à buon'hora, prima di farſi giorno, cioè dell'inſtante della ſua Cōcettione, preſeruandola dal peccato originale; che però doue la Vulgata dice. *Auxiliabitur ipſi Deus mane diluculo*; legge S. Girolamo. *Auxiliabitur ipſi Deus in ipſo ortu matutino*.

E queſta è la ragione N. perche la Vergine ſacroſanta eſſendo da Dio creata per flagello del Drago infernale, dal principio della ſua Concettione ſin'all'vltimo ſpirare della vita, fù dal medeſimo Iddio poſta in guardia, come in fortezza, acciòche l'infernal ſerpe non poteſſe mai accoſtarſi ad offenderla in verun tempo, nè da veruna parte. E
Cant. 8. 4. & 2. però nella Cantica lo Spirito ſanto parlando della Spoſa, la deſcriue di fortiſſime Torri circondata. Torri nel petto, *Vbera tua ſicut turris*: Torri nel collo: *Collum tuum ſicut turris Dauid*. Torri nel naſo: *Naſus tuus ſicut turris libani*. Hor per queſte torri, ſi dà ad intendere, dice Ruperto
Ruper. in Cāt. Abbate, che la purità, & innocenza di queſta ſantiſſima Spoſa, fù così riguardata dalla diuina prouidenza, che non potè già mai il Demonio con alcun genere di colpa hauer vn minimo ingreſſo, & vna minima apertura nella ſua puriſſima anima.

Però anche viene raſſomigliata nell'iſteſſa Cantica la ſtatura Cant. 7
della Vergine benedetta alla palma, ch'è ſimbolo di vittoria, & hà le foglie in forma di coltelli. *Statura tua aſſimilata eſt palmæ*; per dinotare, che Maria in tutta la compoſitura della ſua vita era palma, e vittoria del Drago infernale, e tutte le ſue parole, penſieri, & attioni erano come tanti coltelli, e ſpade da vincere il Demonio, e trionfar di lui cō grandiſſimo ſuo ſcorno. Et eſſendo la Vergine tutta palme, e vittoria, nata in terra per eſercitar tutte le guerre, e nemicitie co'l Drago, non era conueniente, che nella ſua entrata al mondo, s'appreſentaſſe al campo mortalmente ferita, e menata in trionfo dal tiranno colla natura corrotta del genere humano: ma era all'incontro coſa conueniente, che nel primo inſtante della Concettione compariſſe in ſteccato tutta bella, ſenza macchia di colpa, guernita di gratia, arricchita di doni, ornata di celeſti lumi, & armata d'inuincibil fortezza, per incominciar ſubito à ferire, e ſpezzare il capo del Drago, eſſendo il peccato originale la teſta del ſerpente, d'onde ſpunta il veleno
di tutti i vitij nell'humana vita; Gen. 3.
però diſſe Dio al ſerpente. *Ipſa conteret caput tuum*.

Quindi è, che la Vergine hauendo

uendo ottenuto honorata vittoria di Satanasso fin dall'instante della sua Concettione, ringratiando il Signore, che tanto la fauori, disse. *Obumbrasti super caput meum in die belli.* Qual luogo nel senso spirituale spiegando il dottissimo Abulense, disse. *Caput principium vitę est.* Sotto nome di capo intender si deue il principio della vita. *Dies autem belli est instans illud Conceptionis, in quo dæmon peccati originalis macula dominatur de anima*: giorno di zuffa è quell'instante della Concettione dell'huomo, quando il demonio mercè alla macchia originale sottopone al suo dominio vn'anima *Principium autem vitæ beatæ Virginis obumbratum fuit ab instanti Conceptionis ex vi præuisionis meritorum Christi, & nullam contraxit maculam originalis peccati. Vnde gratias agens Deo pro tanto beneficio, dixit. Obumbrasti super caput meum in die belli.* così conchiude il Tostato.

Psal. 48

Abul. in Matth.

Adesso intendo la cagione, per che Dio rassomiglia Maria alla Luna. *Pulchra vt Luna*, per darci ad intendere, dice Riccardo di S. Vittore, che sì come la Luna à gli occhi de' mortali sẽbra macchiata, mà in fatti non è tale, così Maria mirandola noi come figlia d'Adamo, par che nella Concettione habbia contratto la macchia del peccato originale, nulla dimeno la verità è, che pura, & immaculata fù conceputa: così di propria bocca confessollo Iddio benedetto, qual'hora disse. *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te.* Tutta sei bella amica mia e quasi Luna mi rassembri, in cui non si ritroua macchia di peccato. *Tota Virgo pulchra dicitur, quia pulchra facie fuit, & pulchra mente fuit. nemo enim tam sanctus, qui maculam non habuerit, & defectum præter Mariam: tota enim pulchra fuit, quam totam possedit gratia, quia nullum in ea locum habuit peccatum.* E confirmollo il sapientissimo Idiota, quando riuolto alla Vergine, le disse. *Tota pulchra Virgo gloriosissima, non in parte, sed in toto, & macula peccati siue mortalis, siue originalis non est in te, nec vnquam fuit, nec erit.*

Cant. 6

Cant. 4

Ricch. Victor. in c. 4. Idiota Cōtēp. de V. M

E l'Angelo Gabriello in quel saluto, che diede alla Vergine da parte dell'eterno Iddio, non dichiarò l'immaculata sua Concettione? *Aue gratia plena*, disse egli hor se mancato le fosse questa gratia di esser stata preseruata dal peccato originale, non haurebbe detto il vero l'Angelo, ch'era piena di gratie: ne meno si sarebbono verificate quell'altre parole. *Dominus tecum*, se Satanasso di lei per minimo spatio di tempo hauuto hauesse dominio, come auuenir suole à chi incorre la macchia originale, non essendo stata sempre con lei Dio. Ne anco si sarebbono verificate quell'altre parole *Benedicta tu in mulieribus*; perche non harebbe hauuto la benedittione, se come l'altre donne fosse stata sottoposta all'vniuersale maledittione: pensiero è di Santo Fulgentio. *Sic enim* (dice egli) *eam legitur Angelum salutasse. Aue gratia plena. Cum dixit Aue. Salutationem illi cęlestem exhibuit. Cum dixit gratia plena, ostendit iram exclusam primę sententię, & plenam benedictionis gratiam restitutam.*

Luc. 2

S. Fulg. ser. de laud Mariæ

Ma vdite N. vn'altra bellissima ponderatione del Lirano sopra quell'altre parole, che disse l'Angelo alla Vergine, qual'hora il re-

Lyran. in c. 1. Luc.

li recò quella felice nouella, che di lei douea nascere il figliuol di Dio. *Spiritus Sanctus superueniet in te.* Và cercando questo diuoto Dottore, per qual cagione disse il celeste Paraninfo. *Superueniet in te;* Ti soprauerrà ò Maria lo Spiritosanto, e non disse. *Veniet in te?* Verrà in te? e risponde diuinamente. *Benè dixit superueniet in te, quia prius venerat Spiritus Sanctus super Virginem adhuc in vtero matris existentem, illam ab originali præseruando.* Sia dunque lecito a me alzar la voce, e dire con santa Chiesa in honore di questa gran Signora. *Virgo Singularis;* perche lei sola fra tutte le creature concetta fù senza la commune macchia del peccato originale.

Nè mancano N. per confirmatiō di questa verità Padri della Chiesa, che chiaramente confessino Maria essere stata conceputa pura, & immaculata. E Vulga a la sentenza di S. Agostino, il quale dice. *Excepta Santa Maria de qua propter honorem Domini nullam prorsus, cùm de peccatis agitur, habere volo questionem. Inde enim scimus, quòd ei plus gratiæ collatum fuerit ad vincendum omni ex parte peccatum, quæ concipere, & parere meruit eum quem constat nullum habuisse peccatum.* E S. Cirillo Alessandrino spiegando la storia Euangelica del cieco nato, dice. *Cecus à natiuitate est omnis homo, quia omnes (excepto illo, qui de Virgine natus est. & sacratissima etiã Virgine, ex qua Deus homo prodijt in mundum excepta) in peccato originali nascimur.* E San Pietro Damiano lasciò scritto. *Caro Virginis ex Adam assumpta, maculas Adæ non admisit.* L'istesso afferma

s. Aug. lib. de natura, & grat. c. 36.

s. Cyril. lib. 6 in Io. c. 15.

S. Petr. Dam. ser. de Assp.

il Beato Lorenzo Giustiniano. *Ab originali delicto nullus excipitur præter illam, quæ genuit mundi Saluatorem.* S. Anselmo ancora impiegò la sua penna in proua di questa verità. *Omnes mortui sunt in peccatis, nemine prorsus excepto, dempta Matre Dei, siue origina , siue etiam Voluntate additis.* Si sottoscriue ancora S. Bernardo con quell'aurea sentenza. *Absit vt proprij quicquam inquinamenti hæc aliquando habuisse dicatur.* E finalmente per lasciare altre innumerabili autorità, vdite l'Angelico dottore ciò che ne dice. *Tantam puritatem habet beata Virgo, vt ab actuali, & originali peccato fuerit immunis.*

s. Laur. Iustin. lib. de grad. perfect. c. 1.

s. Ans. in 2 Co c. 2.

s. Bern ser. 1 dé Assũpt.

s. Tho. 1 sent. d. 44. q. vn. ar. 3 ad 3.

Aggiungete a quanto si è detto, che fin dalla primitiua Chiesa fù traditione de gli Apostoli, che Maria nostra Signora fosse conceputa immaculata senza la commune macchia del peccato originale. Onde riferisce Ilareto, Padre antichissimo della Chiesa, che predicando S. Andrea Apostolo alla presenza del Proconsole Agea, così disse in lode dell'immaculata Concettione della Vergine. *Quomodo de immaculata terra factus homo primus, per lignum præuaricationis mortem mundo intulerat, ita necessarium fuit, vt de immaculata Virgine natus Christus: vitam eternam repararet.*

Hilar. ser. 1. de Cõc.

Anco l'empio Machometto nemico capitale della nostra santa Fede, afferma nel suo Alchorano (secondo che riferiscono Pietro Galatino, e'l Canisio) che niuno de figli d'Adamo si ritroua, che di Satanasso non fosse schiauo, fuor che Maria santissima, e'l benedetto Christo suo figliuolo. *Nullus nascitur ex filijs*

Galat. lib. 7. de arc. Canis. de B. Virg.

Adam

Adam, quem non tangat Sathan, præter Mariam, & filium eius.

Che se per maggior chiarezza di questa verità, che fin'hora si è a bastanza prouata, ne volete alcune ragioni, vditene tre solamente tra le molte che apportar potrei. E la prima è questa. Maria Vergine nell'instante della sua Concettione nõ contrasse il peccato originale, perche se il veniale, come dice S. Tomaso Dottore Angelico, l'haurebbe resa indegna della maternità di Dio, molto maggiormente l'originale, che rende l'anima nemica di Dio, e la priua della gloria, il che non fà il peccato veniale: e verità cattolica determinata dal sacro Concilio Tridentino. Hor se in Maria non si ritrouò peccato veniale, dunque bisogna conchiudere, che ne anco vi sia stata la colpa più graue, quel'è il peccato originale.

S.Tho. 3.p.q. 27.art. 2.

Conc. Trid. sess.6. Can. 1.

L'altra ragione è questa. Tutte le gratie, e prerogatiue della Vergine si fondano in due principij, cioè nella potenza dell'eterno Verbo suo Figliuolo, e nella di lei maternità: e per quello, che tocca alla potenza del Figlio di Dio, dice S. Anselmo, che potè preseruar Maria dal peccato originale, & era conueniente, che lo facesse, dunque senza dubitarne punto io fece. Che potè preseruarla non è dubio, che fosse conueniente, è chiaro, perche se la Vergine hauesse contratto il peccato originale, chi le torrà, che non sia stata peccatrice? sempre si sarebbe detto, fù serua del peccato, e schiaua di Satanasso, e poteua come ogn'altro dire, *Ecce enim iniquitatibus concepta sum.*

S.Ans. de laud Virg.

Psal. 50

Che più? l'inimico infernale baldanzosamente, e con vantaggio suo haurebbe possuto dirle. E vero, che sei gran donzella del Cielo, è vero, che sei madre, figlia, e sposa di Dio, e vero, che sei imperatrice de gli huomini, e reina de gli Angeli, ma è vero ancora, che sei stata (tuo mal grado) mia serua, e schiaua di catena, conceputa co'l peccato: hor inalziti Dio quanto li piace, che ad ogni modo con tutto il suo potere, non può fare che io non habbia posseduto l'anima tua. e prima che tu fossi madre del figlio, sei stata a me soggetta. Queste, e simili altre cose poteua dire questo mostro horrendo, se la Vergine hauesse contratto il pecacto originale; s'esclami dunque con S. Cirillo, e si dica. *Temerarium est in Maria Virgine propter filium ponere culpam aliquam, vel peccatum.*

S.Cyril. Alex. lib. con tra Nestor.

E per quello, che tocca alla Maternità di Maria, per esser ella quasi infinita, come insegna S. Tomaso, forza è dire, che in vna persona d'infinita dignità si fosse ritrouato questo priuilegio di esser liberata dalla colpa originale. *Rationabiliter creditur* (dice l'Angelico Dottore) *quòd ea quæ genuit Vnigenitum a Patre plenum gratiæ, & veritatis, præ omnibus aliis maiora dona gratiarum, & priuilegia accepit.*

S.Tho. 3 P. q. 27. art. 3

L'vltima ragione, che in proua dell'immaculata Concettione apporta S. Bernardino da Siena è questa. Tutte le gratie, che sua diuina Maestà ha fatte ad alcuna pura creatura, con maggior eccellenza, e vantaggio si deuono alla Madre di Dio, accioche ella come padrona non sia in alcuna

S.Bern. Senen. ser. 49. p. 1.

cosa

cosa inferiore a' suoi serui, nè come Reina a' suoi vassalli, come dice Santo Tomaso. Hor se Adamo, & Eua furono creati in gratia, & in vna perfetta innocenza senza macchia di peccato, dunque con maggior ragione si deue dire, che questa perfetta innocenza fù concessa alla Vergine; tanto più che doueа esser Regina de gli Angeli, e reparatrice delli danni a noi cagionati dalli nostri primi parenti: la conseguenza è chiara, per quella regola di San Bernardo. *Quod vel paucis mortalium constat fuisse collatum, fas certè non est suspicari tantæ Virgini esse negatum.* Vdite adesso le parole di S. Bernardino da Siena, che sono melliflue. *Certum est quod Deus creauit Euam, & sine peccato. Modo non est credendum, quod ipse filius Dei voluerit nasci ex Virgine, & sumere eius carnem, quæ esset maculata ex aliquo peccato originali, imo credendum est quod voluerit sumere carnem purissimam, & quod eius mater fuit plusquam Eua, & Adam qui creati fuerunt sine peccato originali.*

S. Thō. vbi sup.

S. Bern. Ep. 174 ad Can. Lugdū.

Conchiudiamo dũque N. che Maria conceputa fù immaculata, e pura, e con santa Chiesa diciamo in honor di lei. *Virgo singularis*, perche frà tutte le creature sola fù conceputa senza la cõmune macchia del peccato originale. Sforzandoci dall'altra parte quanto è dal canto nostro d'imitare alcuna dell'innumerabili sue virtù, se di esser diuoti di lei professiamo: però vi esorta S. Girolamo dicendo. *Dilectissimi amate Mariam quam colitis, & colite quam amatis.* Amate Maria, che tanto honorate, honoratela se l'amate: e se volete vn compendioso modo d'amarla, e riuerirla, imitatela. *Quia tunc verè colitis, & amatis, si imitari volueritis ex toto corde quam amatis*, che così facendo v'assicuro, che per mezzo della sua intercessione hauerete in questo mondo la gratia, e nell'altro la gloria.

S. Hier. ser. de Assūpt.

DELLA CORPORAL BELLEZZA DI MARIA VERGINE MADRE DI DIO.

LA singolar bellezza di questo nostro corpo fatto con tant'arte, e con sì mirabil magistero, dalla diuina Sapienza, recò stupore sì grande a quel gran Filosofo, e medico eccellentissimo Galeno, che della notomia sola argomentò la diuina prouidenza. Quindi Sant'Agostino soleua chiamare la bellezza dono di Dio: onde mi gioua credere, che sua diuina Maestà ne facesse parte maggiore a Maria Vergine,

Galen. li. 13 de vsu part. cap. 1

S. Aug. lib. 2 de Ciu. cap. 9

che a niun'altra donna, anzi in lei raccoglieffe il fiore d'ogni beltà, e così auanzaffe di gran lunga tutte le più belle donne del mondo, & a lei cedeffero le Sarre, le Rebecche, le Giuditte, le Hefter le Berfabee, le Abigaili, con tutte l'altre più belle, commendate nel le facre carte, pofciache Iddio ab eterno la eleffe per Reina del Cielo, Imperatrice de gli Angeli Signora del mondo, e padrona di tutte le cofe. Quindi Salomone fapientiffimo la raffomigliò alla Luna, & al Sole, dicendo, ch'ella doueua effer bella come Luna, & eletta come il Sole. *Pulchra vt Luna; electa vt sol.* Volendo dire, che fi come in quefto noftro mondo nõ fi troua luce maggiore di quella, che sfauilla, e fiammeggia nel volto della Luna quãdo è piena, e nella gran ruota del Sole, così al mondo veder non fi douea mai, nè innanzi, nè dopo fplendore di beltà maggiore in faccia di dõna bella, come nella faccia fanta di quefta puriffima Verginella.

Cant. cap. 6

E per effer ftata si rara la bellezza di Maria, quindi è, che il fommo Facitor delle cofe mirandola ne reftò inuaghito in maniera, che fe foffe ftato capace di vanagloria, di niuna cofa fi farebbe infuperbito, che di lei: così lo diffe egli medefimo. *Auerte ocu los tuos a me, quia ipsi me auolare fecerunt.* Rabbi Salomone legge a mio propofito. *Quia ipsi me superbire fecerunt.* cioè. Volgi pure, ò mia diletta Spofa gli occhi altroue, che fe io foffe huomo, m'infuperbirei per la tua maeftreuole fguardatura. Ne folo quefto, ma dice di più lo Spofo, che gli rubbò il cuore. *Vulnerafti cor meum soror mea*, ò pure cõ i Settanta. *Abstulisti cor meum.* Ahi Spofa mia, m'hai ferito il cuore con la tua bellezza anzi me l'hai rubbato. *Abstulisti cor meum*, cioè, *vehementer, & excellenter placuisti mihi*, efpone S. Agoftino.

Cant-3 Rabbi Salom. in hũc loc.

Cant. 4. Transl. ex. 7.

S. Aug. citat. a Salaz. in c. 8. Prou.

Ma che ftò io a dire, per dimoftrare quanto grande fia ftata la bellezza di Maria, poiche fi vede chiaramente, che hebbe poffanza di tirare Dio dall'alto Cielo, in quefta baffa terra? Fà al propofito N. quell'antica fauola raccontata da Homero. Era fdegnato con i mortali, per le loro colpe Gioue, e pieno di mal talento, fpaffeggiando per li ameni prati del Cielo, fdegnaua di fcendere nella terra: gli altri Dei, che tanta fciagura dell'humana generatione non poteuano fenza graue cordoglio mirare, pregarono Gioue, che voleffe loro dar quefto contento di venirfene in terra, & egli per dimoftrare il gran defio, che haueua di compiacerli, venne a partito con effi loro, e prefe quefta inuentione. Calò dal Cielo vna catena d'oro, con quefto patto, che s'eglino haueffero tanta forza di tirarlo in terra, volentieri farebbe venuto: Accettarono il partito, e così a gara tutti tentarono di tirarlo in terra, ma in darno s'affaticarono. Reftò per vltimo la Dea Venere, la quale con tanta forza tirò la catena, che fù coftretto Gioue a fcendere in terra, & ordinò per tal forza, che ella non più donna imbelle, e fiacca, ma gagliarda, e forte per l'innanzi foffe chiamata. Se ne ftaua sdegnato (fiami lecito così dire N.) l'eterno Verbo per i noftri misfatti. *Et iratus est furo-*

Homer in Hiliad.

Psa. 105

furore Dominus in populum suum, disse Dauid Profeta, spasseggiando per i Cieli ricusaua di venire in terra. *Circa cardines Celi perambulat*, stà registrato in Giob al vigesimo secondo capo, & ecco, che li Dei, cioè li Patriarchi, e Profeti. *Illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est*. lo pregarono instatemente, che volesse venire a saluare il mondo; lo chiama vn Profeta. *Emitte agnum Domine dominatorem terre*; lo supplica vn'altro. *Vtinam dirumperes celos, & descenderes*; grida questo. *Quando consolaberis me?* Manda fuori dogliose voci quegli dell'amaro indugio lamentandosi. *Veni Domine, & noli tardare*, con tutto ciò pur la cosa s'andaua procrastinando: onde alla fine l'eterno Iddio mosso a compassione, venne a partito con essi loro, che calando dal Cielo vna catena della promessa dell'Incarnatione, se alcuno di essi haueva tanta forza di tirarlo in terra, li prometteua senz'altro di venirsene subito, & ecco che li Patriarchi, e Profeti con la forza dell'oratione tentarono lungo tempo di tirarlo, ma non fù possibile. Tenta il gran Padre Abramo. *Exultauit Abraham, vt videret diem meum*, appena lo vidde, che con vno sguardo amoroso s'appagò, e si vidde vinto. *Vidit, & gauisus est*. Tenta Giacob & ecco vede vna scala, nella cui sommità staua appogiato Iddio, & in vederla, rinuntia l'impresa. *Vidi Dominum facie ad faciem, & salua facta est anima mea*. S'affatica alla fine Mosè per tirarlo in terra, & appena lo vede, che subito si perde d'animo. *Abscondit Moyses faciem suam: non enim audebat aspicere contra Dominum*; Si che in darno s'affaticarono, nulla oprarono, niente valsero. *Iuxta fidem* (dice Paolo Apostolo) *defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus*, onde conchiusero quei Santi non esser possibile, che Dio si potesse tirare in terra da huomo viuente. Forse, dice Salomone, che lo potrà tirare vna donna forte? potrebbe esser questo, ma il fatto stà, che *Mulierem fortem quis inueniet?* E chi trouerà vna donna forte, che hauerà possanza di tirare Dio dall'alto Cielo, in questa bassa terra? ma felice nostra sorte: non si tosto comparue in questo mondo Maria Vergine, non si presto fissò lo sguardo nell'Eterno Verbo, che in vn subito allo scintillar di quelle serene Stelle, quel Dio che non poterono tirare i Patriarchi, e Profeti, affrettò il camino, corse velocemente, e discese in terra, si fece huomo, sudò, predicò, insegnò, & alla fine morì per nostro amore in vn tronco di Croce. *Post hæc in terris visus est, & cum hominibus conuersatus est*.

Hor questo fatto par che ombreggiato fosse nelle sacre Canzoni, oue dice lo Sposo a Maria sua diletta Sposa. *Auerte oculos tuos a me, quia ipsi me auolare fecerunt*. Legge Rabbi Abraam. *Quia ipsi abstulerunt mihi robur*. Pagnino. *Quia ipsi fortiores me fuerunt*. Nisseno. *Quia ipsi alas addiderunt mihi*. Quasi dir volesse. Gli occhi tuoi ò bella Sposa furono quelli, che mi hanno tolto le forze, anzi sono stati più forte di me, poiche m'aggiunsero l'ali, e però adesso vengo in terra, e mi faccio huomo. *Et Verbum caro factum est*. E questo mercè alle bellezze singolari

Marginal notes (left column): Ps. 105; Iob. 22; Io. 10; Isa. 16 et 64; Ps. 118; Ioan. 8; Gen. 18; Exo. 31; Heb. 11. (right column): Prou. 31; Baru. 3; Cant. 6; Rabbi Abrah. Pagnin. Nyssen.; Ioa. 1

golari di Maria. Così anco la Chiosa riferita da S. Bernardino da Siena spiega quelle parole della Cantica. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*, là doue pensa, che l'incarnato Verbo parlò in questa maniera con la Vergine nostra Signora. *Vulnerasti cor meum; pro amore tuo carnem assumpsi.* Mi feristi ò Maria il cuore con la tua bellezza, onde fui costretto per amor tuo di prender humana carne. *Forma Mariæ* (disse pur ãco al proposito Gio. Gersone) *tam grata & tam incredibili formositate refulgens inuenta est, vt concupisceret ipse formam serui*.

Glos. quam refert S. Bern. sen. t. 2. ser. 51. ar. 3 c. 4.

Gerson in Alph. a. lit. B.

Ma vdite N. marauiglie maggiori Tãto bella fù Maria, che se l'humanato Verbo, il quale venne in questo mondo per redimerci, nõ si hauesse alle volte allontanato dalla Madre, haurebbe differito l'opera dell'humana redentione. Vdite come lo dice l'Incarnato Verbo nelle sacre Canzoni, parlando con la Vergine benedetta. *Auerte oculos tuos à me, quia ipsi me auolare fecerunt.* Leggono i Settanta. *Quia eleuas me videndo te.* Quasi detto hauesse. Volgi altroue lo sguardo ò Madre mia, perche inuaghito delle tue rare bellezze, come di te sola contento, poco manca, che tù nõ m'inalzi, e mi facci ascendere al Cielo; e ch'io lasci tutte l'altre anime senza far la loro redentione. Riuolgi dunque gli occhi da me, ne mi rimirar più, accioche nõ considerandoti, possa poi nell'altre creature fermar il pensiero della redẽtione. Cõsideratione è questa di S. Ambrogio, il quale spiegando il sudetto luogo della Cantica, dice? *Vult illam auertere oculos, ne eam considerans, quod iam ad superiora sequi possit, eleuetur, ac ceteras animas derelinquat.*

Cant. 6

Transl. ex 70.

S. Amb. ser. 28 in Cãt.

Viene confirmata questa verità da vn fatto occorso al benedetto Cristo, osseruato dall'istesso Ambrogio; qual'hora trattenutosi egli vnavolta nel Tempio cõ i Dottori della legge, e cercato p spatio di tre giorni dalla dolente Madre, e Giuseppe suo padre putatiuo; alla fine poi quando piacque a Dio, fu da loro ritrouato, gli disse la Vergine. *Fili quid fecisti nobis sic? ecce pater tuus, & ego dolentes quærebamus te.* O figlio caro, e doue sin'hora sei stato, che per tre giorni continoui, io & il tuo padre t'habbiamo cercato, senza mai hauerne possuto hauer nuoua? Rispose a questo dire il benedetto Redentore. *Quid est quod me quærebatis? nesciebatis, quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse?* Come se detto hauesse. A che andarmi cercando? non sapeuate pur voi, che io adempir deuo la volontà del mio Padre, ch'è d'operare la redentione del genere humano? Ma ditemi Signor mio, per qual cagione così aspramente rispondete alla vostra diletta Madre? doueuate più tosto andarle incontro, e cõsolarla, vedendola cotanto addolorata per cagion vostra, e voi in vece di consolatione, le accrescete più il cordoglio con sì aspra risposta? E quando altro non fosse, qual'impedimento mai arrecar vi poteua Maria, che sdegnaste di hauerla appresso di voi? Ah (par che mi dica il Saluatore) sono così rare le bellezze di Maria mia diletta Madre, e talmente da quella mi sento rapire, che se io non faccio forza a me stesso in andare sfuggendo quãto possibil

Luc. 2.

sia la sua presenza, non ridurrò à fine l'humana redentione. *Sic Mariæ pulchritudine tenebatur Christus* (dice S. Ambrogio.) *sic irretiebatur amore, vt nisi sibi inferret vim, ab illa exire nequiret.* Et è tanto vero questo N. che appena diede quell'aspra risposta alla Madre, che di subito (rapito dal le rare bellezze di Maria) lasciò quei Dottori, e sen'andò in Nazaret insieme con essi loro. *Et descendit cum eis, & venit Nazareth.*

S.Amb. Vbi sup.

Alla cui bellezza singolare Iddio giunse vna maestà tale, che io penso fusse vn miracolo il vederla, che però Dionigio Areopagita quando hebbe gratia di poterla vedere, abbagliato dallo splendore, acceso dalla beltà celeste, che lampeggiaua nel viso, della fragranza de gli odori, che spirauano quelle sacrate vesti, ven ne meno per lo stupore, e doppò ritornato in se, disse, che se non fosse stato ammaestrato dal suo Giesù, e se letto non hauesse le Scritture sacre, haurebbe pensato, che fosse Dio, ò vero il suo figlio nella legge promesso, tanta era la luce della diuinità, ch'ella portaua nell'aspetto, e sembiante. Vdite le parole del Santo Areopagita. *Testor Deum, qui aderat in Virgine, nisi me diuina docuissent eloquia, hanc Deum verum credidissem, quoniam nulla videri posset maior gloria Beatorum, quam felicitas illa, quam ego tunc degustaui.*

S.Dion. Epist.ad S. Paul. cit.a Carth. ser. 2de Nat. V. Luc. 7.

Quindi dicono Origene, Ilario, la Chiosa, e Nicolò di lira, sopra quelle parole di S. Matteo. *Ioseph non cognouit eam, donec peperit filium suum primogenitum*, che il S. Gioseppe suo caro sposo nō poteua soffrire di mirarla a faccia a faccia, ne poteua fissare gli occhi nel di lei maestoso volto, per cagione del gran lume, che da lei vsciua. *Quandiù Virgo beata* (dice Origene) *habuit in suo vtero Solem Iustitiæ, tantus fulgor exibat de eius facie, quod Ioseph eam agnoscere, & discernere non valebat, nec in eius faciem intendere poterat, donec eius vterus fuerit euacuatus.* Il che dice S. Epifanio, ad alcuno non deue parere incredibile perche se il gran Mosè dal parlare solo con Dio portaua nel volto tanto lume, e tanto splendore, che abbagliaua gli occhi de gli Hebrei, che lo mirauano, e volendo parlare seco era necessario, che lo cuoprisse con vn velo; chi può dubitare mai, che nel volto di Maria, la quale nel suo santissimo ventre portaua Dio stesso, risplendesse lume, e luce di diuinità maggiore senza paragone di quella, che faceua nel volto del Santo Mosè? *Quoties Ioseph* (dice S. Epifanio) *Mariam aspiciebat, splendorem à facie eius in modum radij Solis exire videbat: sicut a facie Moysi, quando de monte Syna descendit, vbi cum Domino loquutus fuerat.*

Orig. in cap. 1 Matt. Hilar. Gloss. Lyran. in cap. 1 Mat.

S. Epif. Hier. 72 apud maluō in c. 2. lo.

Meritamente dunque ella tiraua à stupore, & a marauiglia con la sua Diuina bellezza il mondo tutto, accrescendosi tuttauia in ciaschedun fedele il desiderio di vederla, poiche l'inferuorato tanto del benedetto Cristo S. Ignatio Martire scriuendo à S. Gio. Euāgelista, disse queste parole. *Magnus est concursus populorum, Reginam Cæli videre, & audire cupientium.* Vi è vn gran concorso, e frequenza de' popoli, che bramano di vedere, & vdire la Reina de' Cieli, tra i quali (come habbiamo

S. Igna. in Epi. ad S. Io.

mo detto) vi fù pur anco il gran Dionigio Areopagita.

S. Epi. lib. 3. contr. hæres. hær. 79 apud Maldo in c. 2 Ioã. 18. Mat. 26

E questa fù la cagione N. se mai l'haueste intesa, dice S. Episanio, perche Cristo N. S. essendo in Croce chiamò la Vergine Donna, e non Madre. *Mulier ecce filius tuus*; acciò i Gentili, che iui si trouauano presenti, veduti i marauigliosi segni fatti nella morte del Redentore, e conoscendolo per quei prodigi figliuolo di Dio, come già lo confessò il Centurione, qualhora disse. *Verè filius Dei erat iste*; non formassero conseguenza tale, che douendo adorare Christo come Dio, maggiormente fossero debitori di farlo con la Vergine vera madre di lui; le cui bellezze fra tante angoscie non solo non si sminuiuano dall'esser loro, ma via più appariuano lampeggiāti, con la modestia del sembiante, con la grauità della fauella, e con la patienza, che staua in tanti dolori per la morte del figliuolo. Chiamando dunque il crocifisso Signore la Vergine benedetta, Donna, e non Madre, voleua dire. Auuertite pure che costei nel cui volto lampeggia luce si rara, e bellezza si straordinaria, non è Dea, ma donna materiale come l'altre, se bene è dotata di tante virtù.

Et a dirne il vero N. Maria fù così bella, che tutto quello, che fin'hora si è detto, e che dir si può è nulla, ò poco rispetto a quello, che stà nascosto a gli occhi nostri. Et in proua di questa verità mi souuiene l'impresa di quel Sauio, il quale per dimostrare al mondo vna cosa di gran valore, depinse vn Cielo adornato di Sole, Luna, e Stelle, e di sotto vi pose il motto. *Pulchriora latent*. Hor eleuandomi io da quest'impresa, contemplo Maria nostra Signora quasi vn vago Cielo, nel quale si ritroua dipinto il Sole, perche di lei si dice. *Electa vt Sol*. La Luna. *Pulchra, vt Luna*. Cant. 6 Vi si vedono pur'anco le stelle, che così la vidde S. Gio. nell'Apocalisse. *Et in capite eius corona stellarum duodecim*. Apo. 12 E per compimento dell'impresa si vede pur'anco quel motto. *Pulchriora latent*, quando che doppo di hauerla sommamente lodata lo Sposo nelle sacre Canzoni, dicendo. *Quàm pulchra es amica mea? oculi tui columbarum*; soggiunge immediatamente. *Absq; eo quod intrinsecus latet*. Cant. 4

S. Tho. 3. sent. d. 3. q. 1 ar 2 q. 1 ad 4

Aggiungasi a quanto si è detto, che la bellezza di Maria fù accompagnata da vna santa honestà, e pudicitia; che si come non fù mai alcuno, il quale ardisse mirarla, e non restasse preso dalle gratie sue mirabili, così non si trouò alcuno mai (dice l'Angelico Dottore S. Tomaso) che nel mirarla sentisse in se moto alcuno disordinato di carnale concupiscenza: dell'istesso parere fù S. Ambrogio, dicendo. *Tanta erat eius gratia, vt non solum in se Virginitatis gratiam seruaret, sed etiam his quos inuiseret integritatis insigne conferret, ita vt quamuis esset pulchra corpore, a nullo concupisci potuerit*. Se l'altre donne portano ne gli occhi loro fauille d'amor lasciuo, & ella portaua fiamme d'amor casto, e santo: la bellezza dell'altre donne accende nel cuore di chi la mira il fuoco della libidine, e muoue la carnale concupiscenza; per lo che le Scritture sacre ci esortano a

S. Amb lib. de deinst. Virgin. cap. 7

non fissare gli occhi nel volto di donna bella. E la bellezza rara di Maria Vergine accendeua gli animi di quelli, che la mirauano all'amore della castità, percioche la sua bellezza estingueua ogni fiamma di libidine, e di concupiscenza carnale dal cuore di chi la miraua, che fù gratia a lei sola dal Cielo concessa, negata alle Agathe, alle Lucie, alle Catarine, alle Agnese, alle Margarite, alle Petronille, & a tutte le altre Sante Vergini, le quali benche fossero castissime, nondimeno bellezza tale non hebbero, che potessero l'altrui cuore penetrare, & estinguere le fiamme libidinose delli huomini lasciui, e carnali; ma la bellezza della gran Madre di Dio haueua virtù di accendere di pudico amore i cuori di quelli, che la mirauano, sgombrando da gli animi loro ogni amor profano, e disordinato.

Quindi l'odore della di lei bellezza fù rassomigliato a quello del Cedro, perche si come questo scaccia i serpi, così l'odore della sua purità scacciaua i moti libidinosi, e gli affetti carnali da quelli, che la mirauano, & inuitaua tutti i riguardanti a pensieri casti, & a vita purissima. Il che con senso profondo, e con parlare oscuro al parer del Cartusiano, con vn misterioso enimma fù spiegato da Salomone, il quale in persona del celeste Sposo, di lei parlando disse. *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias Ierusalem*. E voleua dire, che la bellezza dell'altre donne, a gli occhi di chi la mira, è come vn fascio di pungenti spine, che gli punge il cuore, e li trafigge la mente con l'aculeo della libidine (se bene le Vergini sante in questo non hanno colpa alcuna) e che la bellezza della Reina de' Cieli non fosse tale, anzi come candido giglio, il quale (come dicono i naturali è freddo) con il candore della sua honestà, e purità verginale estinguendo ogni ardore di concupiscēza brutta, e carnale, li accendesse nell'amore della castità. *Quamuis fuerint multæ Virgines Sanctæ* (dice il Cartusiano) *tamen respectu Virginis, quasi spinę fuisse videntur: quāuis enim in se fuerint mundæ, fuerunt tamen alijs spinæ, qui ex eius intuitu concupiscentia pungebantur; porro Virgo Deipara intuentium corda sic penetrauit sua inestimabili castitate virginali, quòd a nullo potuit concupisci, imo potius extinxit ad horam illorum libidinem*. Onde S. Tomaso attribuì tuttociò ad effetto particolare della gratia, quando disse. *Gratia sanctificationis non tantum repressit in virgine motus illicitos, sed etiam in alijs efficaciam habuit, itaut quamuis esset pulchra corpore, a nullo vnquam concupisci potuerit*. O bellezza dunque senza esempio, tempio di castità, e di pudicitia! O bellezza veramente singolare, e rara, che fù vn ritratto di quella, di cui saranno freggiati i corpi de' Beati nel Cielo.

Sù dunque N. innamorateui di Maria bella madre del casto Amore, questa amate e non le carogne della terra. A Maria ricorrete, a lei esponete i vostri bisogni, da lei ricercate aiuto nelle vostre necessità, a lei raccomandate tutti li vostri negotij, e che vi renda placato il suo figlio, e'l tutto vi sarà conceduto.

Mi ricordo del gran Patriarca Abra

Eccl. 24

Dion. Cartus. in Cāt. 2.

S. Tho. in 3. d. q. 1 art. 2.

Cant. 2

Gen. 22

Abramo, che andando nell'Egitto, e temendo di quelle genti nō conosciute, gli pareua di non esser sicuro mentre che sarà donna bellissima, haueſſe detto di eſſer ſua ſorella, onde diſſe. *Noui quòd pulchra ſis mulier, dic obſecro quòd ſoror mea ſis, vt benè ſit mihi propter te*. Ma deh quanto meglio, e più sicuramente potremo dir noi à queſta ſourana Signora. *Noui, quòd pulcra ſis Mulier, dic obſecro, quod mater noſtra ſis, vt benè ſit nobis propter te*. E particolarmēte habbiamo a pregarla, che voglia vſare queſta pietà con noi, mētre ſiamo per andare in quel paeſe da noi non conoſciuto dell'altra vita; ò quanto importa, che hora ſia in noſtro fauore, quanto bene ſarà a quell'anima, di cui ella ſi degnarà chiamarſi Madre. Dicale dunque ciaſcun di noi cō tutto l'affetto del cuore. *Noui quod pulchra ſis mulier, dic obſecro quòd mater mea ſis, vt benè ſit mihi propter tè*. Sò glorioſiſſima Regina de gli Angeli, che voi ſiete bellisſima, vi prego, che mi riceuiate nel numero de' voſtri figli, accioche nō habbino ardire i nemici infernali di oltraggiarmi. *Dic obſecro quod mater mea ſis, vt benè ſit mihi propter te*. Non vi ſdegnate chiamarui mia madre, accioche poſſa goder anch'io ſotto queſto titolo la gloria del Paradiſo, à voi ricorro, a voi prego. *Vt benè ſit mihi propter te*, accioche per l'intercesſioni voſtre mi ſiano perdonate le mie colpe, e perche non hò chiaue di merito per aprirmi la porta del Paradiſo, la voſtra gratia mi ſerua per feneſtra, rubbar mi ſia lecito co'l voſtro fauore quella gloria che non hò ſaputo guadagnarmi colle mie fatiche. Si ſi ò Maria degnateui pure dimoſtrarmi quella faccia di Paradiſo, quel gratioſo volto, che i cuori rapiſce nell'hora della morte, acciò rallegri l'anima mia ch'eſce da queſto corpo, che quà ſi beato in quel tranſito mi ſentirò. Onde vi priego co'l voſtro diuoto Bernardo. *Gratioſus vultus tuus beata Virgo mihi appareat in extremis, formoſitas faciei tuę lætificet ſpiritum egredientē*, che coſi conſolato in queſta vita, ſon ſicuro, che nell'altra otterrò la Gloria. S. Bern. ſer. 2. de Aduent.

DELLA PROFONDISSIMA HVMILTÀ DI MARIA VERGINE MADRE DI DIO.

FV propoſta in Atene madre delle ſcienze vna piaceuoliſſima queſtione, qual foſſe fra le coſe, che adornano i Cieli, abbelliſcono l'aria, dipingono la terra, fecondando il mare, ò s'aſcondono tra gli abiſſi, quell'vna a cui conueniſſe in vn'iſteſſo tem

po il titolo, e'l nome di grande, e più picciola. Difficil dubio in uero, come sia mai possibile, in vn medesimo tempo trouare vna cosa grande, e piccola? Fù risposto da alcuni essere l'occhio, del quale se cerchi la quantità, appena si rende per la sua picciolezza visibile: se dall'altra parte rimiri la sua capacità, si rende quasi incredibile per la sua grandezza, impercioche a guisa di tersissimo specchio riceue in vn baleno, & in se racchiude le specie visibili de' vasti mari, e gl'immensi Cieli. Soggiunse vn'altro, esser il cuore dell'huomo, che se ben'è piccola parte della corporea mole, hà però capacità cotanta, che vi cape il mondo. Altri portarono opinione, che sia l'intelletto humano, che d'ogni quātità priuo racchiude in se questa gran machina; in oltre scorre il Cielo in vn momēto, e con velocità vguale contēpla, e vede i profondi abissi della terra. Dicano pure ciò che vogliono i Dotti del mondo, che io indubitatamente affermo, che la maggiore, & insieme la minor cosa di tutte le create dall'onnipotēte Dio è Maria Vergine nostra Si
Eccles. gnora, quando che colui: *Quem totus non capit orbis, in sua se clausit viscera factus homo.* Così lo pre
S. Hier. cap. 31 disse Geremia. *Nouum fecit Dominus super terram.* ò nouità non più vdita! *Femina*: O picciolezza mirabile! *circundabit virum.* ò grandezza della Vergine, che diuenne madre di Dio! Ma o picciolezza di Maria, che essendo diuenuta Madre dell'eterno Verbo, quasi nulla si stima; così ella me-
Trās ex Vattab. in scholiis. desima di propria bocca lo confessa. *respexit humilitatem ancillæ suę.* Ouero co'l Vattablo. *Respexit nihilitatem ancillę suę.* Hor chi vidde mai oggetto sì impicciolito per volontaria humiltà? chi vdì mai tal nouità, che essendo madre di sì fatta grandezza, che nel grembo racchiude l'Autor del tutto, di tanta picciolezza si tenga, che spogliandosi di tutti gli freggi di gratia, si stimi nulla? *Respexit nihilitatem ancillæ suæ.*

Trà i più grandi stupori, che nella Luna s'ammirano, dice Ruperto Abbate, l'vno si è, il vede- Ruper. in Cāt.
re, che quando ella hà pieno il cerchio, è più ricca di lume, e per conseguenza ne dourebbe gire più altiera, e superba, all'hora quasi humiliandosi, comincia a scemare, & a mancargli lo splendore: onde formandone impresa vn gentile spirito, vi scrisse per motto. *Consummata minuitur*, volendo accennare, che egli appunto come la Luna, quando era più per honore, e grandezza lucido, e chiaro, all'hora più per humiltà si sminuiua. Questa marauiglia si scorge chiaramente nella Vergine, la quale in quell'istesso punto, che era più grande: *Fecit mihi magna, qui potens est*; cominciando a sminuirsi, a nulla si ridusse. *Respexit nihilitatem ancillę* Luc. 1
suæ. Quando era così piena di luce, che hauea il Sole di giustitia appresso di se. *Gratia plena Dominus tecum*; scemandosi, con lenere ombre di serua si cuopre. *Ecce Ancilla Domini*, che però sopra questa misteriosa Luna, meglio, che sopra quell'altra starebbe il Motto. *Consummata minuitur.* Vdite l'Ecclesiaste, come lo
dice chiaramente. *Et Luna in* Eccl 43
omnibus in tempore suo; ostensio temporis, & signum ęui. A luna signum

dici

drei festi, luminare quod minuitur in consummatione. Quel tempo, dice lo Spiritosanto, che tanto fù desiderato da' Profeti, cioè il giorno festiuo dello sponsalitio del Verbo eterno con la natura humana, hauerà principio dalla mistica Luna Maria Vergine, e sarà gran marauiglia vedere quella Luna nella sua maggior pienezza, e sminuire, e scemare. *Luminare quod in consummatione minuitur.*

Della palma riferiscono li Naturali, che non solamente non cede al peso, ma quanto più l'aggraua, tanto più si solleua, e par che dica. *Inclinata resurgo.* O Palma, ò bassezza, o humiltà di Maria! Inchinata parue in maniera, che non era capace d'oppressione maggiore, dicendo. *Ecce Ancilla Domini*, ma ben poteua dire. *Inclinata resurgo*, perche subito inalzossi, poiche diuenne Madre di Dio, Reina degli Angeli, & Imperatrice del mondo tutto. Luc.1.

Io per me stupisco di questa singolarissima donna, che essendo piena d'ogni gratia, per superbia non si gonfiò punto. Il sapientissimo Rè Salomone si marauigliaua del mare, che riceuendo ogni hora, anzi ogni momento innumerabili Oceani d'acque, non si gonfia mai, non inonda, non allaga, ne passa il segno del suo lido, se da venti non è egli agitato. *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat.* Ma cosa di maggior marauiglia si è il vedere i fiumi di tutte le diuine gratie entrare nel mare della Vergine, senza gõfiarla mai, ne farla insuperbire, ne passare li termini della sua humiltà, anzi quanto più era esaltata, & ingrandita, più si abbassaua. Pensiero che l'espresse S. Antonino Arciuescouo di Fiorenza, dicendo. *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat; ita in Maria omnes aquæ gratiarum, quæ fuerunt in alijs Sanctis intrauerunt in Mariam Virginem & tamen illud mare plenum omni gratia non redundauit excedens limites suos in aliquam elationem, vel iactantiam.* Eccl.1. [a] Ant. 4 p. sum tit. 15. c. 14. §. 1.

Et in vero N. vn vastissimo mare, vn'abisso profondissimo è l'humiltà di Maria Vergine. *Humilis enim fuit corde* (dice S. Bernardo) *humilis in verbis, humilis in conuersatione, humilis, & in obsequijs*, e che può dirsi più? In fatti era tanto stabilita nell'humiltà, che non pur l'humane, ma ne anche l'Angeliche lodi vi era pericolo, che venir le facessero vn minimo moto di superbia, anzi che oue gli altri si rallegrano sentendosi lodare, ella se ne conturba. D'vn pozzo nell'Achaia riferisce Alessandro ab Alessandro, cosa marauigliosa, che soffiando Tramontana, o qualsiuoglia altro vento, l'acqua di lui quieta giace, e non si muoue, ma solleuandosi il vento australe, subito si conturba, & ondeggia: e tale mi pare questa nobilissima Signora, che bene per la sua humiltà può chiamarsi profondissimo pozzo, posciache soffiando i venti aquilonari delle persecutioni, e dell'ingiurie, ella quieta, ed immobile si faceua a vedere, e così dice S. Giouanni, che nella tempesta della passione: *Stabat iuxta Crucem*; ma al soffio dell'austro delle lodi, ella tutta si commoue, e conturba, come appunto le auuenne, quando fù lodata dall'Angelo, poiche, come fà fede il Santo Euangelista. S. Bern. sup. Miss. Aless. ab Alessand li 6. dierum gen. Io. 19.

Luc. 1. sta. *Turbata est in sermone eius, & cogitabat qualis esset ista salutatio.* Stupisce ad humiltà si pellegrina il Serafico S. Bonauentura, e và dicendo. *O mira, & profunda humilitas Mariæ! Ecce Mariam Archangelus alloquitur: Maria gratia plena dicitur; in Matrem Domini assumitur; iam omnibus creaturis anteponitur; iam Domina cæli, & terræ efficitur, sed in his omnibus mira humilitate deprimitur, dicens. Ecce Ancilla Domini.* S. Bon. in spec. Virg. c. 4.

Quindi notò acutissimamente S. Pietro Grisologo, che quell'Angelo il quale confortò al benedetto Christo nell'agonia dell'orto, fù l'istesso, che annuntiò a Maria Vergine quella felice nuoua, che dell'eterno Verbo vera Madre diuenir douea, che pur anco a lei confortò. *Sicut enim Christus* (dice il Santo) *per Angelum confortari voluit, ita decuit Virginem per Angelum animari.* Hor che vn Angelo confortasse l'agonizante Signore non è marauiglia, perche alla fine se bene era Dio, pur anco era huomo, e per conseguenza hauea il cuore addolorato, & afflitto per la vehemente apprensione de' tormenti, e pene, che doueа fra poco sētire; ma quello che mi reca stupore si è, che vn'Angelo conforti la Vergine nell'istesso tēpo, che le reca la più fauorita nuoua, che imaginar si possa, che appunto fù di douer esser Madre del diuin Verbo. *Aue gratia plena, Dominus tecum.* Cessi la marauiglia, dice S. Pietro Grisologo, perche al vero humile il maggior tormento, che se li può dare, è lodarlo di presenza, come anco lo conferma S. Gregorio Papa, così dicendo. *Iustus cum laudatur in facie, flagellatur in mente.* Però viene Gabriello a confortare la Vergine, che lodare, & ingrandir doueа, preuedendo la turbation di lei, per esser humilissima. *Venit Angelus* (dice pur anco S. Bernardo) *vt Virginem de suis laudibus pauidam confortaret.* S. Chrys. ser. 114. Luc. 2. Luc. 1. S. Greg. lib. 7. moral. c. 33. S. Bern. super Miss.

Di questa profondissima humiltà di Maria se ne viddero gli effetti, quando che inalzata all'altissima dignità della Maternità di Dio, se n'andò a visitare, & a seruire Elisabetta sua parente, ch'era grauida, e vicina al parto. *Exurgens Maria, abijt in Montana cum festinatione*, e così peruenuta in casa di Zaccharia, quanto più lodar si sentiua da Elisabetta, che per diuina riuelatione conobbe esser fatta Madre di Dio, tanto più ella si humiliaua, tutti quei grandi encomij, che li diede, bastanti non furono a farla vscire fuori de' termini della grande humiltà, perche cosa niuna attribui a se stessa, ma ogni sua grandezza disse esserle venuta dalla liberalità del sommo Facitor delle cose, *Respexit humilitatem ancillæ suæ.* Pensiero fù questo ponderato da S. Idelfonso, così dicendo. *In nullo de se presumpsit Virgo; in nullo de se aliquid altum sapit, sed tota in Deum exultat, & tota eius anima Deum magnificat. Nihil sibi tribuit meritorum, nihil sibi de se applaudit, sed solummodo quæ Dei sunt requirit & sapit; idcirco in illo tota exultat, solum sibi vendicat humilitatem ancillæ.* Luc. 1. Luc. 1. S. Idelf. ser. 2. de Assumpt.

Che vn'huomo si humilij non è gran cosa, perche n'hà ragione, essendo vilissimo; che alcuno priuo di gratie, e doni singolari habbia di se stesso basso sentimento non è marauiglia, perche inuero non hà di che vantarsi, ma se co-

nosceſſe di hauer gratie singolari, e doni altiſſimi, pure ſi humiliaſſe, più che ſe priuo ne foſſe, queſta è attione di profondiſſima humiltà. Tale fù Maria, la quale con tutto che foſſe colma di ſingolariſſime prerogatiue, nondimeno ſempre ſi humiliaua, ſi riputaua abietta, e vile, non ſi vantaua di eſſer Madre di Dio, non ſi gloriaua di hauer vn figlio Profeta grande ſtimato per tale dal mondo tutto, non diceua al popolo. Queſto è mio figlio, quando con molta attentione aſcoltaua le ſue prediche, anzi con molta ſommiſſione, & humiltà ſtaua dietro l'vdienza, aſpettandolo, in tanto che vno moſſo a compaſſione, diſſe al benedetto Criſto. *Ecce mater tua; & fratres tui ſtant foris quærentes loqui tibi.* Vedete come in tutte le coſe Maria ſi eleſſe l'vltimo luogo? Onde diſſe S. Bernardo al propoſito. *Pudibunda fuit Maria, & foris ſtabat quærens loqui filio, nec materna auctoritate, aut ſermonem in terrumpit, aut inhabitationem irruit, in qua filius loquebatur.*

Marc. 3

S. Bern. ſignum magnũ

Non vi ſi ricorda M. che hauendo vna volta la Vergine sacroſanta ſmarrito il fanciullo Gieſù, ritrouatolo poi nel Tempio, douendo eſprimerci il cordoglio, che ne haueua ſentito, coſì lei, come anco il ſuo Spoſo Giuſeppe Padre putatiuo di lui, per riuerenza di quello, e per la ſua profonda humiltà, nel primo luogo volle nominarlo; dicendo: *Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te.* Onde hebbe a dire il Padre S. Agoſtino conſiderando queſta profonda humiltà di Maria. *Non eſt prætermittenda fratres tam ſancta modeſtia Virginis Mariæ* *meruerat parere filium Altiſſimi, & erat humillima nec ſe marito, nec in ordine nominis præferebat, vt diceret. Ego & pater tuus. ſed pater tuus inquit, & ego, non attendit ſui vteri dignitatem, ſed ordinem coniugalem.*

Luc. 2

S. Aug. ſer. 65 de diu. cap. 11

Ma vdite vn'altra attione di profondiſſima humiltà, che moſtrò la Vergine in vna occaſione tra l'altre, che ſe le appreſentò. L'Euangeliſta S. Luca annouerando quelle perſone, che ſtauano vnitamẽte a far oratione nel mõte Oliueto doppo l'Aſcenſione del benedetto Criſto annoueratiche hebbe gli Apoſtoli, e l'altre Sante donne, nell'vltimo luogo vi pone Maria Madre di Dio. *Hi omnes erant perſeuerantes vnanimiter in oratione cum mulieribus, & Maria Matre Ieſu.* Siche l'vltima era Maria ſantiſſima, ſopra le quali parole S. Bernardo fà vna belliſſima oſſeruatione, degna di lui, e coſi dice. Quali erano quelli, che perſeuerauano nell'oratione, ſe per auuentura vi era Maria, ſia la prima ad eſſer nominata, ſendo ella tanto ſuperiore a tutti, ſi per eſſer madre di vn tanto Figlio, quanto per il priuilegio della propria ſantità; Coſi è, ma ò humiltà della Vergine benedetta! ella fra le donne ſi reputaua l'vltima, è però dall'Euangeliſta è vltimamente annouerata. *Legiſtis in actis Apoſtolorum* (dice S. Bernardo) *quod redeuntes Apoſtoli a monte Olueti, vnanimiter perſeuerabãt in oratione; ibi ſi forte Maria adfuit, nominetur, & prima, quæ ſuper omnes eſt tã filij prærogatiua quã ſua priuilegio ſãctitatis: At Maria quãto maior erat humiliauit ſe nõ modo omnibus, ſed; & præ omnibus, & merito facta eſt nouiſſima prima, quæ cum prima eſſet*

Act. 1

S. Bern. ſer. 18. in Cãt.

Cãt. 4.

omnium, se nouissimam faciebat.

Quindi lo Sposo volendo lodare l'humiltà della sua Sposa, doppo di hauerla sommamente ingrandita, alla fine volle far vn panegirico in lode de' suoi occhi, e così li rassomigliò a quelli delle colombe lauate co'l latte. *Oculi tui sicut columbæ super riuulos aquarum, quę lactę sunt lotæ.* Hor quì lasciate l'altre spositioni di quest a pur troppo oscura, e poco intesa sentēza, accetto per lo presēte proposito quella di S. Gregorio Nisseno, il quale dice, che con gran ragione si rassomigliano gli occhi della Sposa a quei di colombe lauate co'l latte, perche fra tutti i licori (toltone il latte) chiunque vuole, può a suo piacere quasi in tersissimo specchio vagheggiar se stesso. *Verè in lacte obseruatum est; solum inter liquida proprietatem hanc habere, quòd in eo nullius rei simulacrum, aut similitudo conspicitur.* Voleua dunque dire lo Sposo, che se bene Maria fosse colma di molte, & innumerabili grandezze, e prerogatiue, nulladimeno perche era humilissima, non si pauoneggiaua in vedersi figlia del Padre, Madre del Figlio, Sposa dello Spiritosanto, Reina de' Cieli, Imperadrice degli Angeli, e Monarchessa del mondo, ma (ò stupenda humiltà!) quanto più fauorita si vedeua, tanto più de' diuini fauori indegna si riputaua, che però disse. *Quia respexit humilitatem ancillę suę.* Vdite S. Bernardino da Siena. *Continuo Maria considerabat Dei maiestatem, & suam nihilitatem.*

Ma non si ferma quì l'humiltà di Maria, passiamo innanti, che trouaremo eccessi maggiori, perche si humiliò tanto, che hebbe a dire il Cancellier di Pariggi Guglielmo, che confese con l'immense ricchezze, e tesori della Deità, ne potè tutto che potentissimo, ricchissimo, e gloriosissimo Dio empir a bastāza il vuoto di Maria, & appagar l'insatiabil desio, e brama dell'humiltà di lei. *Habet hoc peculiare humilitas* (disse questo gran Dottore) *quòd vacuitas eius impleri non potest donis largitoris, sed contendit cum immensitate diuitiarum Dei, & dicit: imple saccum vacuitatis meę si potes domine Deus*, poiche quanto più la diuina bontà le communicaua delle diuine gratie, e fauori, essa più si humiliaua, e con renderséne indegnissima, se ne rendea capacissima al riceuimento d'altre maggiori, e quindi era costretto il munifico Signore a riēpir di nuouo il vuoto dell'humiltà di lei, ne perciò potè a bastanza riempirgliélo, facēdosi ella via più ampia, e capace per humiltà, che il dilataua, & ampliaua maggiore. *Quanto humilius sedebat, tanto amplius capiebat*, dice il gran Padre Agostino; facendo a gara l'onnipotenza del Creatore con l'humiltà della creatura; quegli ad infondere delle gratie ogni dì maggiori, e questa tuttauia abbassandosi; onde fù forzato per così dire, a fine di restarne vincitore di porre se stesso Iddio nel ventre di lei, & incastrarsi, quasi pretioso gioiello in quel pudico chiostro, e Madre diuenne del suo Fattore, solo per la profondissima sua humiltà. *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ.*

In somma, piacque tanto a Dio l'humiltà di Maria, che li fe-

Marginal notes: Cant. 5 — S. Greg. Nissen. orat. 13 in Cāt. — Luc. 1 — S. Bern. Senen. ser. 15 — Guliel. lib. de vniuer. — S. Aug. ser. de Assūpt. Virg. — Luc. 1

ri il cuore, e che ciò sia vero, vdite come di propria bocca il celeste Sposo di saetta di amor ferito egli si chiama. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum, & in vno crine colli tui.* Quasi dir volesse. Sposa mia cara, con i dolci, & amorosi sguardi tuoi mi hai ferito il cuore, me l'hai tolto, me l'hai rubbato, e di più con bellissimo crine, che dal capo al collo pende con mille nodi di amore appresso di te legato, & imprigionato lo conserui. Ruperto Abbate per quest'occhio co'l quale Maria ferì il cuore à Dio intende l'amor grande co'l quale ella consecrò se stessa al suo Creatore, e per il crine, che dal collo pende, la preggiata virtù dell'humiltà intende ornamento dell'anima di Maria; hauendo di se medesima opinione tanto bassa, che non si può dir più, e quanto per contemplatione il crine cresceua, & in alto saliua, tanto più descendeua in giù in vna profondissima humiltà, mentre consideraua la sua picciolezza, ed il suo niente, riputandosi indegnissima serua di cosi gran Monarca, e questo fù il crine, che lo legò, e fece prigioniero, che però le disse. *Vulnerasti cor meum.* Vdite adesso Ruperto Abbate. *Iste est crinis colli humilis cogitatus mulieris, caput, idest virum neque habentis, neque habere volentis, & vnum illum crinem, tuum scilicet spiritum humilem, in me iniecisti, & veluti spiculum acutum vulnerasti cor meum.*

Cant. 4

Rupert. lib. 3 in Cant.

Trãslat. ex 70

E perche si veda più chiaramẽte, come l'humiltà di Maria fù quella, che rapì il cuore a Dio, põderate meco in cortesia quelle parole, che ella di se dice nelle sacre canzoni. *Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum.* Entra qui Ruperto Abbate, e dice, l'accubito del Verbo incarnato, è il seno dell'eterno Padre, oue si riposò fin dall'eternità l'vnigenito suo Figliuolo, come dice S. Giouanni. *Vnigenitus, qui est in sinu Patris*; e per l'erba Nardo di sua natura picciolissima, e di somma fragranza, e odore, intende la virtù stupenda dell'humiltà; dicendo dunque la Vergine. *Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum.* è come se dicesse. Fin dall'hora quando il mio diletto Sposo staua riposando nel seno dell'eterno Padre, il soaue odore della mia humiltà da lui fù inteso, e tanto li piacque, che dall'odor di quella amorosamente tirato, discese in terra, e si fece huomo nelle mie viscere. *Rex in accubitu suo* (dice Ruperto) *Verbum est in sinu Patris, & dum ita esset, Nardus humilitatis Mariæ dedit odorem suum, cuius odore delectatus descendit in vterum suum.*

Cant. 1

Ruper. lib. 1 in Cãt.

Io. 1.

Confermasi questo pensiero mirabilmente da quelche siegue à dire la sacra Scrittura. Appena la Sposa hauea detto. *Dum esset Rex in accubitu suo*, che subito soggiunse. *Fasciculus myrrhe, dilectus meus, mihi; inter vbera mea commorabitur.* E pur vero, che colui il quale nel seno del Padre staua riposando, di subito si ritroua nel petto della Sposa? Chi fè discendere l'eterno Verbo dall'alto Cielo nel seno di Maria? l'humiltà della Madre, lo sparso odore dell'humiltà di lei. Vdite S. Bernardo, come lo dice diuinamente. *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur.*

Cant. 1

S. Bern. 42. in Cant.

Ante Rex, modò dilectus. Ante in accubitu Regio, modo inter Sponsæ vbera, magna humilitatis virtus, cui etiam deitatis Maiestas tàm facilè se inclinat. Di maniera che si sbassò la diuina Maestà, doue la Sposa si humiliò, e doue Maria serua si chiamò, di subito il Figliuolo di Dio discese nel suo virgineo ventre.

O grandezza dell'humiltà della Vergine, di che più d'ogn'altra s'inuaghi Dio, e degnossi ingrandirla, eleggendola per sua vera Madre; perche noi intendessimo, che il fondamento della fabrica spirituale è l'humiltà, così lo disse S. Agostino. *Magnus esse vis? à minimo incipe: cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis.* O gloriosa humiltà, come non sarà bastante questa santa virtù a ferire i nostri cuori, e cauarne qual ferro da putrida piaga ogni superbo humore? Io per me non so, come contemplar si possa l'humiltà di Maria, a cui appena pareua di esser donna, oue era Reina de gli Angeli; appena si giudicaua degna del nome di ancella, oue del Rè del Cielo era Madre, non sò dico come possa contemplarsi in tanta altezza, humiltà così grande, senza sgombrare ogni alterigia dal nostro petto? Fuggite dunque, ò fedeli, la superbia, aborrite questo infame vitio, abbracciate la santa virtù dell'humiltà ad esempio della Vergine, siate pur voi ad imitatione di lei sempre humili: perche l'humiltà è la vera strada di arriuare a Dio: così ve ne prego, anzi scongiuro con S. Bernardo, che imitiate Maria in questa virtù della santa Humiltà, se voi l'amate, e desiderate piacerle. *Obsecro vos filioli æmulamini hanc virtutem, si Mariam diligitis, si contenditis ei placere.*

S. Aug. ser. 10. de Verb. Dom.

S. Bern. ser. signum magnũ

DELLE GRANDEZZE
DI MARIA VERGINE
MADRE DI DIO.



Ono pur misterio se, e belle ò N. quelle parole registrate dall'Euangelico Profeta Esaia nel trētesimo quinto capo delle sue riuelationi, qual'hora predicando le grādezze della gran Madre di Dio Maria, disse. *Lætabitur deserta, & inuia, & exultabit solitudo, & florebit quasi lilium.* E poco doppo spiegando più chiaramente la gloria di lei, soggiunse. *Gloria libani data est ei.* Vero è N. che il dottissimo Lirano, e Girolamo Santo sono di parere, che il Profeta in queste parole ragio-

Isa. 35.

Lyr. & s. Hier. in hūc loc.

nasse de' fauori fatti da Iddio alla Sinagoga Hebrea. Vero è anco quello, che dicono i Santi Basilio, Gregorio, & altri, che Isaia parlasse de gli honori sublimi cōcessi alla Chiesa da sua diuina Maestà, le cui glorie vengono paragonate al Monte Libano, ma à mio proposito il B. Tomaso di Villanoua, Ruperto Abbate, & il Cartusiano vogliono, che il Profeta predir volle le grandezze di Maria immaculata Vergine sotto nome del monte Libano. *Gloria Libani data est ei*. Et è come se detto hauesse. Eccede inuero e supera gli altri il monte Libano essendo quello più alto, e più sublime di tutti, e questa medesima prerogatiua è stata cōcessa a Maria, la quale solamente supera in grandezza ogni pura creatura in terra, & ogni spirito beato in Cielo come Madre di Dio, onde disse S. Damasceno. *Virgo mons est ille, qui collem omnem, ac montem idest Angelorum, & hominum sublimitatem exuperat: Mons in quo beneplacitum est Deo habitare in eo.*

S. Basil. Greg. in hunc loc. — B. Tho. à Vill. ser. de Nat. Vi. Rup. et Carth. in Cāt. — S. Dam. Orat. 1. de Nat.

Altezza tale, dice S. Agostino, che non si può capire da intelletto angelico, non che humano. (S. Aug.)

Altezza tale, dice S. Gregorio Papa che participa del diuino. (S. Greg.)

Altezza tale, dice S. Anselmo, che hà non sò che d'infinito. (S. Ans.)

Altezza tale, dice il B. Lorenzo Giustiniani, che supera di maggioranza ogni creatura. (B. Laur. Iustin.)

Altezza tale, dice S. Bonauentura, che Dio di potenza ordinaria nō la poteua solleuare a maggior altezza. (S. Bona. S. Bern.)

Altezza tale, dice S. Tomaso, che ne anco di potenza assoluta non che ordinaria, poteua farla maggiore. E quantunque Iddio sia di potere Infinito, nondimeno in quest'opera della Madre di Cristo è arriuato al termine. *Non plus vltra*, imperoche la Vergine, in quanto Madre hà toccato il confine della deità, e dell'infinità, essendo Madre di Dio, e consequentemente, se potesse crescere in dignità di Madre, bisognarebbe, che si trouasse vn'altro Dio, maggiore, e migliore di quel che hà generato, di cui potesse esser Madre, il che è impossibile. *Beata Virgo* (dice il Santo Dottore) *ex hoc, quòd est Mater Dei habet quandam dignitatem infinitam, ex bono infinito quòd est Deus; & ex hac parte non potest aliquid fieri melius eis.* Questa dignità dūque della Maternità di Dio soprauanza ogni altra grandezza doppo Iddio. *Hoc solum* (dice S. Anselmo) *de Sancta Maria Virgine prædicare, quòd Dei Mater est, excedit omnem celsitudinem, quæ post Deum dici, vel cogitari possit.* (S. Tho. 1 p. q. 26. art. 6) (S. Anse. lib. de excell. Virg. cap. 6)

E questa è la cagione N. se mai l'hauete inteso, perche il benedetto Christo volle, che le gloriose operationi sue, acciò fossero note al Mondo, quattro prudentissimi Euangelisti diligentemente le descriuessero, e di Maria sua Madre, nè vita, nè morte, nè quasi niente si trattasse da loro, perche sendo egli infinito, onnipotente, immortale, quando poscia si fè mortale, finito, e fragile, ben si poteuano molte cose dire di lui, perche di Diuino si era fatto humano, ma per lo contrario quando la Beata Vergine fù madre di Dio, di humana diuen ò tanto diuina, che per esser la dignità sua ineffabile, e

quasi infinita, ne potendo esser maggiore, lingua humana, e finita non poteua spiegarla, però bastò dire. *De qua natus est Iesus*, perche sotto queste parole vi si contengono tutte le grandezze, tutte le prerogatiue, & eccellenze, che in honor di lei dir si possono. Così l'affermò il Beato Tomaso di Villanoua. *Sancti Euangelistę de eius laudibus silent, quoniam ineffabilis est eius magnitudo: satis fuit de ca dicere. De qua natus est Iesus*.

Matt. 1

B. Tho. à Villa. no. ser. 2 de Nat. V.

Quindi è, che Pietro Cellense stupito della grãdezza della maternità di Dio, di cui frà tutte le creature la Vergine benedetta sola ne fù fatta degna, hebbe a dire. *Si Cæli Reginam, si Angelorum Dominam, vel quodlibet aliud excellentissimum tàm ab humano corde, quàm ore excogitatum, protuleris; non assurget ad hunc superindicibilem honorem, quo creditur, & prędicatur Dei Genitrix*. E voleua dire questo gran Padre. Se ti venisse in pensiero di celebrare la Vergine sacrosanta co'l maggior honore, che fosse possibile a qualunque creatura, e la nomassi Reina del Cielo, Prencessa de gli Angeli; ouero t'affaticassi di ritrouar qualche altro titolo, col quale potessi essaltarla, non potrai giamai arriuare all'ineffabil grandezza della maternità di Dio, che ella gode: imperoche tutti gli altri honori possono soprauãzarsi eccettuatone però questo di esser ella inalzata in guisa tale, che Iddio non può più oltre inalzarla, ò ingrandirla; però francamente possiamo dire, la Vergine mercé questa diuina Maternità esser il *non plus vltra* della diuina onnipotenza.

Petrus Cellēs. de pan. 6. c. 11.

Confermata viene questa verità da vn passo di Scrittura registrato in S. Luca al capo primo. Dice l'Euangelista, doppo, che la Beata Vergine entrò in casa di Zaccharia, e si vidde honorata co'l titolo di Madre di Dio da Elisabetta, qual'hora salutandola, le disse. *Vnde hoc mihi, vt veniat mater Domini mei ad me?* per render le douute gratie al Signore di tanto fauore, trà l'altre parole disse quelle. *Quia fecit mihi magna, qui potens est; & sanctum nomen eius*. Il Padre S. Bernardino da Siena, ponderando queste parole, desideroso di sapere quali fossero queste gran cose, che a Maria furono da Iddio fatte, e pensando fra se stesso, alla fine si risolse a dire, che la Vergine fauellaua de gli honori della sua maternità; però così l'introduce, che risponda. *Qualia autem sunt, non exprimo; quia nec planè auris angelica intelligere potest. Ista autem magna non solum creaturis sunt maxima, sed etiam maxima, & insuperabilia sunt illi, qui potens est; imò omnipotens est, & sanctum nomen eius: & tamen nec potentiora, nec sapientiora ille facere potuit, quàm quę in me ipse fecit*. E voleua dire. Quali, e quante siano le gran cose fattemi da Dio, non le spiego, perche non voglio, ma perche non posso, poiche all'intelligenza di esse, ne anche gli orecchi angelici sono sufficienti; essendo sì fattamente grandi, che non solo superano qualunque increata intelligenza, ma anche l'onnipotenza diuina; non potendo Iddio con tutto il suo onnipotente braccio far maggiori cose di quelle, che fece in me. *Nec potentiora, nec sapientiora ille facere*

Luc. 1.

S. Bern. Senen. to. 3. ser. 61 ar. 3. c. 1.

S. Bon. in spec. Virg. c.8.

cere potuit, quam quæ in me fecit. Che però dice S. Bonauentura, che con grande ageuolezza può Iddio fare vn'altro mondo maggiore di questo, che vediamo, vn altro Cielo maggior di questo che ammiriamo, ma non può fare vna madre maggiore della sua. *Ipsa est qua Deus maiorem facere non posset. Maiorem mundum posset facere Deus; maiorem quam Matrem Dei, non posset facere Deus.*

Mà con quali dispositioni pensate N. che arriuasse la Vergine a questa infinita dignità della Maternità diuina? Vi pensate forse, che potesse esser Madre di Dio con dispositioni ordinarie, che sogliono da Dio communicarsi ad altre creature per altri ministeri da lui elette? S. Bernardino da Siena nel sermone sessantesimo primo della Beata Vergine, dice che il Padre *in Diuinis*, per generare il Verbo, non hà bisogno di veruna dispositione antecedente, che l'apparecchi all'atto di quell'altissima generatione eterna, percioche per natura, per la sua innascibiltà, e per la sua memoria feconda, necessariamẽte genera il Verbo, per modo di natura, e d'intelletto. Ma che vna donna pura creatura, sia Madre di Dio, & arriui a generare secondo l'humanità l'istesso figlio che genera Iddio ab eterno secõdo la natura Diuina; questo (dice il Santo) è vn miracolo de' miracoli, che non può farsi senza vna dispositione preuia di tanta santità, di tanta gratia, di tanto lume, di tante virtù, di tante perfettioni, & eccellenze, che l'inalzino (per così dire) ad vna certa infinità, & egualità con Dio per la quale resti quasi trasumanata, deificata, e fatta com'vna Dea, per generare, e concepir degnamente il medesimo Dio. *Sed quod femina* (dice S. Bernardo) *conciperet Deum, fuit miraculum miraculorum. Oportuit enim Virginem eleuari, vt ita dicam, ad quandam quasi equalitatem diuinam per quandam infinitatem, & immensitatem perfectionum, & gratiarum, quã creatura nunquam experta fuit.* E tutto questo apparato ricercaua di sua natura nella Vergine, l'infinita dignità della maternità di Dio.

S. Bern. ser. 61. de B.V. ar.1. c. 12

Quindi è, che l'istessa Vergine vedendosi colma di tante gratie, e fauori, hebbe a dire. *Ego quasi Vitis fructificaui suauitatem odoris.* Questa differenza ritrouo io N. trà la vite, e l'altre piante, che oue queste crescono in quantità determinata, com'è a dire: l'vliuo cresce tanto, e non più, il cipresso tanto, e non più, il platano tanto, e non più, e così de gli altri, la vite solamente non ha quantità determinata, ma può crescere tanto, e più, secondo l'appoggio e'l sostegno che se gli da, come l'esperienza lo dimostra, e così vedrassi vna vite esser bassa, perche da piccol palo viene sostentata, vn'altra per hauer vn palo più alto s'inalza più, se ne vedrà poi vn'altra, che per hauer vn'appoggio grandissimo, sormonta tant'alto, che non si può dir più. Hor la Vergine benedetta co'l rassomigliar se stessa alla vite, volle darci ad intendere, che solleua i suoi rami (intesi da S. Bonauentura per le diuine gratie, e celesti fauori) fin doue ha l'appoggio, e perche questo è infinito, per esser Dio quello, che la sostenta, quindi è, ch'ella quasi d'infinite gratie

Eccl. 24

S. Bon. in spec. B.V. c.7

ne diuenne colma, che però gli Angeli santi stupiti di si fatte grandezze dissero. *Quæ est ista quæ ascēdit de deserto delitijs affluens, innixa super dilectum suum?* Legge S. Ambrogio. *Quæ est ista quæ ascendit sicut vitis propago, innixa super dilectum suum?* Onde conchiude l'Angelico Dottore. *Virgo tantam obtinuit gratiæ plenitudinem, vt esset Auctori gratiæ propinquissima, ita quod eum, qui est plenus omni gratia, in se reciperet.*

Caut. 8

S. Amb. in Cāt.

S. Th. 3 p. q. 27. ar. 5. ad 1

Che se a gli altri Santi dal sommo Facitor delle cose le gratie sono compartite, a Maria se le diedero tutte. Mi souuiene al proposito di quel che si legge nel Teatro della vita humana, che alla presenza di vn Rè d'Inghilterra fù fatta di suo ordine da i Principi del Regno mostra generale: si sforzò ciascuno portar qualche vaga impresa nello scudo, che spiegasse quel preggio, di cui egli se ne giua altiero. Altri vi dipinse la mirra per dimostrare la costanza, altri lo storace per l'odore, che di se daua, altri il galbano, perche se questo fuga i serpēti, egli hauea posto in fuga i nemici, altri il balsamo, per ispiegar che con la sua liberalità si era sparsa per tutto la di lui fama: ma vn valoroso Duce pose nello scudo, e mirra, e galbano, e storace, e balsamo, co'l motto. *In me omnia*; per dimostrare, che non di vn sol preggio come gli altri, ma di molti, e molti si gloriaua. Hor eleuandomi io da questa storia, mi par di vedere, che auanti al Rè del Cielo si sia fatta pomposa mostra da'suoi Cortegiani, e così ne compariscono gli Apostoli co'l galbano per la vittoria, che de' comuni nemici riportarono, li Martiri con la mirra della costanza ne' patimenti, i Pontefici co'l balsamo della liberalità in donar quanto possedeuano a' poueri; le Vergini con lo storace per il buon odore, che di se dauano; ma la Reina de' Cieli Maria ne cōparisce più vaga di tutti, mētre si fa a vedere co'l galbano, co'l balsamo, con lo storace, e con la mirra. Vdite come di propria bocca ella medesima lo confessa: *Quasi myrrha electa dedi suauitatem odoris; quasi storax, & galbanus, & quasi balsamum nō mixtū odor meus. In me gratia omnis viæ, & veritatis, in me omnis spes vitæ, & virtutis. In me omnia*; perche come dice S. Bernardo, parlando con la Vergine. *Nihil est virtutis, quod in te non resplendeat, & quicquid singuli habuere Sancti, tu sola possedisti.* E così vedesi in lei risplendere la fede de' Patriarchi, la speranza de' Profeti, il zelo de gli Apostoli, la costanza de'Martiri, la sobrietà de' Confessori, la castità delle Vergini, la fecondità delle Maritate, la purità de gli Angeli, e finalmente il colmo di tutte le Virtù. Vdite come lo dice lo stesso Bernardo sopra quelle parole dell'Ecclesiastico. *In plenitudine Sanctorum detentio mea. Benè in plenitudine Sanctorum detentio Mariæ fuit. cum non defuit fides Patriarcharum, spes Prophetarum, zelus Apostolorum, constantia Martyrum, sobrietas Confessorum, Castitas Virginum, fœcunditas coniugatorum, insuper, & puritas Angelorum.*

Theat. vit. hū. to. 1

Eccl. 4

S. Bern. ser. 4 in salu.

S. Bern. ser. sign magnū

Eccl. 14

Che se i Santi per li loro meriti si hanno acquistato nome di Monti. *Montes in circuitu eius.* la Vergine tiene i suoi fondamenti sopra questi monti. *Fundamenta eius*

Ps. 124.

Ps. 86

eius in montibus sanctis. Dunque supera in santità tutti gli altri. *Erit.* (dice Isaia) *preparatus mons domus Domini in vertice montium.* Qual luogo spiegando S. Gregorio Papa hebbe a dire. *Mons quippe in vertice montium fuit Beatissima Virgo, quæ omnē electæ creturæ altitudinem, electionis suę dignitate trascendit.*

Is. 2.

S. Greg. 1. Reg. cap. 1

Hor da quest'altezza di santità alla quale arriuò la Vergine benedetta io ne cauo, ch'ella non hebbe pari al mondo. Le corde nella Cetera per render armonioso suono vanno tutte accompagnate con vna lor pari; come per esempio vi sono in essa due quinte, due quarte, due terze; ma il soprano non hà pari, non ha compagno, è solo; così nella cetera di santa Chiesa, quante anime sante vi sono, tante corde si veggono per rendersi concordi, e consonanti in vnità, e carità di spirito. Tutte le corde hanno la lor pari: volete vn'Apostolo? eccone altri vndeci; volete vn Euangelista? eccone altri tre; Volete vna Vergine? eccone cento, e mille, tutte hanno la pari, la compagna; ma vna è la principale, vna solamente non ha pari, vno è il soprano, e questa è Maria Madre di Dio, di cui cantò quel Poeta Christiano. *Nec primam similem visa es, nec habere sequentem: Sexaginta sunt Reginę* (dice lo Spiritosanto nelle sacre canzoni) *octoginta concubinę, & adolescentularum non est numerus,* ma *vna est Columba mea, perfecta mea: vna est matri suæ, electa genitrici suę.* Vna sola è quella, che non ha pari, e questa è la Vergine sacrosanta, in cui si veggono vnite insieme Virginità, e Maternità, priuilegio a niun altro concesso dall'onnipotente Iddio. *Vna, & electa est* (dice Ruperto Abbate) *quia nec inter Angelos, nec inter homines similem vel primam habet, nec sequentem est habitura.*

Apo. 14

Sedul. 1 Carm.

Cant. 6

Rup. in Cant.

Che se la Virginità dell'altre donne gareggia con quella de gli Angeli, come disse S. Bernardo. *Virginitas soror est Angelorum*, la Verginità di Maria, l'Angelica conditione trapassando, gareggia quasi cō la Virginità di quella ineffabile Trinità, che fù chiamata da S. Gregorio Nazianzeno. *Virginum prima trias*, percioche sicome quella non è sterile, come l'Angelica purità, ma il Padre produce eternamente il suo Figliuolo con fecondità verginale, e feconda virginità, così questa la sterilità dell'altre Vergini, non ammese in se medesima, ma fù insieme insieme feconda Vergine, e purissima Genitrice. Questo accennò S. Bernardo quando disse. *Sola hæc est beata Deipara in qua Virginitas, & maternitas obuiauerunt sibi; in ea semel factum est, quòd factum non fuerat nec fiet in ęternum.*

S. Bern. Ep. 70 ad Henricum.

S. Greg. Naz. in Carm. de Virgin.

S. Bern. ser. sig. mag.

O eccellenze, o prerogatiue, o stupori, o marauiglie! pura, e feconda Vergine, e Madre! o strana vnione, o mirabile congiungimento! simbolo della Virginità, dice Teofilatto era il Monte Libano sempre bianco per la cōtinua neue, che lo cuopriua, e della Maternità il monte Carmelo, sempre abondante di copiosi frutti. Hora perche Maria douea esser Vergine, e Madre, però di lei si dice, che in se racchiudeua le glorie del Libano, e le bellezze del Carmelo. *Gloria Libani* Is. 35.

Theof in Mat.

data est ei, decor Carmeli.

Simbolo della Virginità, dice Teodoreto era il Terebinto, che produce fiori senza frutti, e della Maternità era la vite, che dona i frutti senza fiori: hor perche Maria douea esser Vergine, e Madre, però di lei si dice, che germogliaua i fiori del Teribinto, & i frutti della vite. *Ego quasi Terebinthus extendi ramos meos, & quasi vitis fructificaui.*

Theod. in Cãt.

Eccl. 24

Era tra' Greci contrasegno di donzella Vergine, dice Nazianzeno, portar la veste di oro schietta, e di donna già diuenuta Madre, vestir drappo variamente ornato: Hora perche Maria douea esser Vergine, e Madre, però di lei si dice, che portaua veste di oro, e variamente adornata. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato; circumdata varietate.*

s. Greg. Naz. orat. in Cant.

Psal. 44

Il giglio, che candido odora, dicono S. Ambrogio, e Bernardo è simbolo della Virginità, e'l grano che fecondo pasce, della Maternità. Hora perche Maria douea esser Vergine, e Madre, però viene rassomigliata ad vn mucchio di grano, & a corona di gigli. *Venter tuus aceruus tritici vallatus liliis.*

s. Amb. de inst. virg. c. 1

s. Bern. ser. 2. de Ass.

Cant. 7.

Era tra gli Egittij, dice S. Basilio, geroglifico di pura Virginità la Rosa, e di feconda maternità l'Vliuo. Hora perche Maria douea esser pura Vergine, e feconda Madre, però fù rassomigliata a vermiglia Rosa, e vago Vliuo. *Quasi plantatio rosæ in Hierico, & quasi oliua speciosa in campis.*

S. Basil. lib de vera Virg.

Ne i sacri Cantici viene dal celeste Sposo rassomigliata Maria al melagrana. *Emissiones tuæ Paradisus malorum punicorum*, e non senza gran mistero; poiche di questa gratiosissima pianta riferiscono i Naturali, che douendo produrre i dolci frutti, non manda a terra i fiori, come all'altre piante auuenir suole, ma li ritiene, per formarne poi di quelli vaga corona con che pomposa ne comparisce la melagrana. Voleua dunque lo Sposo con questa somiglianza darci ad intendere, che qual'hora Maria (albero piantato dal celeste Giardiniero) produsse il frutto di eterna vita Christo Giesù, non le cadette il fiore della Virginità, ma lo conseruò intatto, e così fù Vergine, e Madre, il che non auuiene all'altre donne, le quali producendo il bramato frutto della prole, necessariamente le casca il fiore della loro Virginità, non potendo essere Vergini, e Madri: solamẽte a Maria riserbauasi questo fauore, che partorendo restasse Vergine immaculata: così lei medesima se ne gloriaua dicendo. *Flores mei fructus honoris, & honestatis.* Quindi esclamò S. Gregorio Nisseno stupito di sì fatte grandezze. *O miraculum ingens! Virgo Mater fit & Virgo permanet. In alijs feminis quamdiu Virgo aliqua est, Mater non est; cùm autem Mater facta fuerit, Virginitatem non habet; hic verò Virginitas, neque partum prohibuit, neque partus Virginitatem soluit.*

Cant. 4

s. Greg. Nyss. in Orat. de san Christ. Natiu.

Questa medesima verità viene confirmata nell'Ecclesiastico al vigesimo quarto capo; oue la Reina de' Cieli di se medesima parlando dice. *Flores mei fructus honoris, & honestatis.* I miei fiori sono frutto di honore, e di honestà. Vgone di S. Vittore pondera queste parole, e vedendo

Eccl. 24

Vgo de S. Vict. ser. 55.

che

che la Vergine Madre dice che insieme co'l frutto, ha conseruato i fiori, dimostrar vuole, che in vn medesimo tempo godea il frutto della maternità di Dio, e della purità Virginale, priuilegio solamente a lei concesso fra tutte creature, poiche l'albero mentre produce il frutto li casca il fiore, & ogni donna concependo perde il fiore della Virginità ad ogni modo nella Madre di Dio solamẽte si vede operar questo miracolo di produrre il frutto di eterna vita, Cristo benedettto, di cui disse Elisabetta. *Benedictus fructus ventris tui*; & ornata s'ammira della verginal integrità di esser Vergine feconda, e madre incorrotta. Vdite le parole di Vgone. *Hic fructus solus est, qui Matri suę florem non abstulit, sed conseruauit, ac venustauit.* Luc. 1.

Quindi è, dice S. Anselmo, ch'ella fù singolarmente benedetta sopra tutta l'altre donne; *Aliquę mulieres sunt benedictę, quia Virgines, sed nõ sũt fœcundę; aliquæ verò sunt fecundę, sed non virgines.* Ma la Beata Vergine, dice S. Bernardo. *Fuit sine corruptione fecunda, sine grauedine grauida & sine dolore puerpera.* Disse di più l'istesso Santo quell'aurea sentẽza. *Vnum est in quo nec primam similem visa est, nec habere sequentem, gaudia Matris habens cum virginitatis honore.* Con ragione dunque dal Profeta Isaia fù rassomigliata al monte Carmelo per l'eminenza della maternità di Dio, la quale più dogn'altra pura creatura sormontò, che però di lei predisse. *Gloria libani data est ei.*

S. Ansel. lib. de Excell. Virg.

S. Bern. ser. 4. de assumpt.

Is. c. 35

Hor a questo Monte vorrei, che tutti voi alzassiuo gli occhi della mente. Oue si saluò Lot dal dall'incendio di Sodoma, se non nel monte? Oue si riposò l'Arca di Noè doppo l'acque del diluuio, se non nel monte? così vorrei, che da i diluuij delle vanità del mondo, e da gli incendij della carne fugiste, vi ricourafte tutti nel monte della diuotione di Maria, potentissima ad impetrarci gratie, e fauori dal Cielo, perche hauendo voi propitia la Vergine, hauerete anco fauoreuole il Padre, il Figliuolo, e lo Spiritosanto, gli Angeli, e tutti i Santi del Paradiso. Gen. 19 Gen. 8.

Dirouui dunque N. con l'Apostolo S. Paolo. *Adeamus cum fiducia ad Thronum gratie, vt misericordiam consequamur, & gratiam inueniamus in auxilio opportuno.* Andiamo pure tutte confidentemente con animo intrepido al Trono della gratia, per ottenere misericordia, e ritrouar gratia mentre habbiamo aiuto opportuno mà qual trono di gratia è questo? S. Antonino Arciuescouo di Fiorenza, dice ch'è Maria Madre di Dio. *Ad Thronum igitur eius, scilicet Virginem Mariam, in qua quieuit, accedamus cum fiducia (ait Apostolus) Vt misericordiam, & gratiam consequamur in tempore opportunio.* E S. Bernardo essortando ciascun di noi a farri corso alla Vergine, dice. *Ad Mariam recurre, exaudietur enim ipsa pro reuerentia sua: Exaudiet vtique Matrem Filius.* E cosi per intercessione di lei otterremo la gratia in questo mõdo, e la gloria nell'altro. Hebr. 8

S. Anto. p. 4 tit. 15 c. 14 § 7

S. Bern. ser. 28. in Cãt.

DELLA VERGINE MADRE POTENTISSIMA,

Auuocata de' Peccatori.

S.Bern. ser. 1 Asśūpt. Virg.



Il Padre S.Bernardo diuotissimo della Vergine, cōsiderādo vna volta la salita, ch'ella fece al Cielo a godere Iddio di faccia a faccia, in quella chiara visione di gloria, riconoscendo questa nostra terra priuata di quel vago, e bel Sole di Maria, che d'ogni parte l'illuminaua, cominciò con quell'infocato affetto, che nel suo cuore diuampaua a lamētarsi del Cielo, come quello, che gli hauea tolto il suo bene, il suo tesoro, e quanto di bello, e di buono haueffe mai possuto hauere in questo mondo; e stando così ansioso, giudicò douer consolar se medesimo, e con esso tutti noi altri in questa maniera, pensando, che se bene il Cielo per diuina ordinatione ci hauea tolto ogni nostro bene togliendoci Maria, ad ogni modo è pur verissimo, che la terra doppo questa sua salita al Cielo venne ad acquistare lei per protettrice, e poteua ben dire l'huomo, che hauea mandato innanzi a Maria nel Cielo per auuocata, acciòche come Madre di misericordia, e dell'altissimo Dio, trattasse di miglior modo i negotii spettāti alla nostra salute; così appunto lo disse Santo Bernardo. *Aduocatam premisit peregrinatio nostra, quæ tanquam Iudicii mater, & mater misericordiæ suppliciter, & efficaciter salutis nostræ negotia pertractabit*. La doue venne a cōchiudere il Santo, che più tosto l'huomo hauea occasione di rallegrarsi, che d'attristarsi.

Et in vero N. la Vergine sacrosanta potentissima nostra auuocata ella è appresso Dio, in maniera che ha placato lo giusto sdegno, che contro di noi conceputo hauea, e da seuero giudice, lo fè diuenire amoroso, e benigno Padre. Mirabil secreto della gran madre natura è quello riferito da Plutarco, che doue l'acqua salsa del mare è spiaceuole al gusto, se per auuentura si purifica in vaso di cera vergine, cambia l'amaro in dolce, & il sale in miele con tanto gusto, che non sembra acqua comune, & ordinaria, ma celeste ambrosia e delicato nettare: somigliantemēte possiamo dir noi, che nella vecchia legge per i peccati de gli huomini, era diuenuto Iddio amarissimo. *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitauit Deum suum*. disse Osea Profeta; e nell'immenso pelago de' suoi diuini affetti

Plutarc lib. de prouid. animal

Osc. 14

non s'assaggiauano altro, che amarissime acque di horrendi castighi, quando ecco bellissima inuentione; si racchiuse questo ampio mare dentro il purissimo vaso delle viscere verginali, e qui cangiò stile, mutò (per così dire) natura in maniera che lasciando l'amaro della sua giustitia, si trasformò in miele di pietosa misericordia. E chi sà, se a questo non alludesse Esdra, secondo la traduttione del Vattablo. *Mulier portentum pariet, & in dulces aquas salsæ mutabuntur*. Partorirà vna donzella vn prodigio, vn portento, vn'huomo Dio. *Mulier portentum pariet*, & all'hora le amare acque del diuino sdegno passando per quella cera Virginale, addolciransi. *Et in dulces aquas salsæ mutabuntur*.

Esdr. li 4. Trasl ex Vattablo

Del Rinocerote scriuono i Naturali, esser di tanta fortezza, che non teme, ne pauenta di qualsiuoglia humana forza, & è impossibile arrestarlo dal corso: ma se auuiene, che vaga, e pura Verginella gli si accosti, di subito depone l'orgoglio, e la natia fierezza, e diuiene mansueto, lasciasi legare, e condurre ouunque ella vuole. Non è dubio N. che il nostro Dio prima che s'incarnasse, era terribile, & insuperabile, di cui disse Giob. *Cuius fortitudo Rhinocerontis similis est*. Tanto forte, & implacabile, che ne Abramo, ne Dauid, ne tutti i Patriarchi, e Profeti dell'antico Testamento furono bastãti a fermarlo, e prenderlo, anzi ogn'vno temeua d'accostarsegli. Finalmente eccoui vna bellissima Vergine, pura, & immaculata, l'arresta, il lega con la spoglia mortale facẽdosi huomo nel suo purissimo ventre, onde apparue mansuetissimo in modo, che da tutti potesse esser preso, e legato, il che auuenne nel tempo della sua amara passione. Vdite il Beato Tomaso da Villanoua, di cui è il pensiero. *Quid filio Dei similius, quàm filius Vnicornium? captus est, & ipse amore Virginis, & maiestatis oblitus, carneis vinculis irretitus, vnde in Canticis quasi capturam suam præuidens, ex amore ad Virginem clamat. Auerte oculos tuos a me, quia ipsi me auolare fecerunt*.

Iob. 39

B. Thom. a Villa. ser. 4. de Nat. Domini

Il Sole nel segno di Leone vibra raggi cocenti, ma passando al segno della Vergine, manda lume temperato, e benigno. Sole in Leone era Iddio, nell'antico testamento, perche seueramente castigaua i peccatori, ma passando a fare stanza nel segno della Vergine, prendendo humana carne nel suo Virgineo ventre, diuenne in vn subito benigno, soaue, e mansueto. *Sol Iustitiæ Deus noster* (dice S. Antonino) *in veteri Testamento erat vt leo rugiens, peccatores terribiliter puniens, sed in vterum Virginis intrans, factus est totus benignus, suauis, & humanus*.

S. Anton. 4. p. tit. 15 c. 22. §. 4.

Hanno dependenza marauigliosa, e simpatia stupenda i costumi de' fanciulli, che si alleuano con il latte della balia, che li nudrisce, così l'insegnano Galeno, & Auicenna, e lo dimostra l'esperienza, che doue tenero capretto è nudrito da pecorella gentile, mansueto, e piaceuole doueuta, ma se per sorte pende dal petto di ruuida capra, ruuido cresce ne' costumi, non che nel pelo, e però dice Plutarco, che se Romulo, e Remulo furono in-

Gal. de tuend. sanit. Auic. fe 3.

Plutarc in Apop.

no inchinati a ladronecci, dalla lupa loro balia l'impararono. Se Agis Rè fù così veloce nel corso, dal latte della ceruа l'ottenne; se Enea parue a Didone troppo crudele, al latte della Tigre l'attribui; se Caligola dell'humano sangue fù sitibondo, s'ascriua al latte, che beuè meschiato co'l sangue, se Hercole acquistò fauolosa Deità, dal latte l'hebbe, che succhiò dalla Dea Giunone, onde cantò colui.

Nec prius esse Deus potuit, quàm suxerit infans.

Lac sibi, quòd fraudis nescia Iuno dedit.

Due nascite ritrouo N. dell'vnigenito Figlio di Dio, l'vna eterna, l'altra temporale, vna nella seconda mente dell'eterno Padre, l'altra nelle materne viscere; di quella si dice. *Ex vtero ante luciferum genui te*; di questa. *Ecce concipies in vtero, & paries filium*; nella prima hebbe per nudrice la giustitia, che l'alleuasse, così lo predisse Esdra. *Et nutristi eum tua iustitia*. Che marauiglia dunque se succhiando il latte de' rigidi costumi di quella diuenne implacabile, e seuero? auuentaua tuoni, vibraua fulmini, scoccaua strali, desolaua Regni, brucciaua Città, inondaua la terra, atterriua i mortali, & atterraua il Mondo: Ma nella seconda, sotto i cui fortunati ausp cij cominciano i principij dalla legge di gratia, nascendo della Vergine hebbe per nudrice la misericordia, onde dal dolce latte di quella, gli si communicarono dolci maniere, piaceuoli apportamenti, pietosi affetti. Vdite come lo stesso Dio lo dice per bocca del Sāto Giob. *Ab infantia mea creuit mecum miseratio, & de vtero matris meæ egressa est mecum.* Quasi volesse dire. Se bene io ne gli andati secoli, ero seuero, & implacabile in maniera, che chiunque osaua d'offendermi, li faceuo di subito pagare la douuta pena, nulladimeno nella seconda mia nascita, perche mi alleuò Maria, ch'è Madre di misericordia, offeso non mi difendo, legato non mi sciolgo, sputacciato non mi lamento, vcciso non mi vendico, anzi in vece di morte, dono a quelli che mi vccidono eterna vita. Quindi disse Riccardo di S. Vittore parlando con la Vergine. *Carnalia inte Christus vbera suxit, vt per te nobis spiritualia fluerent. In te ergo concreuit lac diuinæ misericordiæ, & ex te nobis profluxit: ipsa prius repleta es, & ex te nobis descendit hac abundantia.* O forza, ò valore, ò possanza di Maria, che ci rendette mansueto Iddio, il quale ci recò quella desiata misericordia, che era tanto necessaria all'humano genere!

Psa. 109
Luc. 2.
4. Esdr.
Iob. 31
Richar. Vict. p. 2. in Cant. c. 23

In confirmatione di questa verita vdite ciò che la Vergine benedetta dice nelle sacre Canzoni. *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi: inter vbera mea commorabitur.* Quasi dir volesse secondo l'interpretatione di Riccardo di S. Lorenzo. Il mio diletto nell'antica legge era vn fascetto di mirra, per l'amarezza, e seuerita che mostraua nel castigare i peccatori; ma doppo fatto huomo nelle mie viscere, e da me nudrito con dolce latte, diuenne mansueto, e soaue. *Fasciculus fuit Christus in veteri lege, quia terribilis* (dice questo dottore) *sed inter Mariæ vbera facta est dilectus, ac suauis, & mitis.*

Cant. 1.
Richar. a S. Laur. de laud V.

Che se noi vogliamo passare più

più innanzi, trouaremo, che la Vergine protegge i peccatori, e li difende dall'ira di Dio, così lei medesima lo dice nell'Ecclesiastico al vigesimo quarto. *Quasi platanus exaltata sum iuxta aquas in plateis*. Del Platano scriue Plinio, che ha le foglie in forma di scudo. *De Platano autem accepimus, quòd in scutorum formam elatas habet frondes*. Per l'acque s'intendono i popoli, conforme a quella Scrittura, che dice. *Aquæ multæ populi multi*, perche sicome l'acque sono fredde, così i peccatori nelle cose spirituali; l'acque tal'hora per il freddo s'agghiacciano anco i peccatori vengono a tal termine di freddezza di spirito, che diuentano ghiaccio. Mentre dunque la Vergine di se medesima dice, che è vn'albero di platano tutto carico di scudi vicino all'acque de' peccatori, vuol darci ad intendere, che quante volte la diuina giustitia scocca contro di noi le saette de' giusti castighi suoi, e non ci colpiscono, ella è quella, che imbracciando lo scudo della sua potentissima protettione ci ripara i colpi. *Bene instar platani Maria* (dice Riccardo di S. Lorenzo) *quia iuxta aquas populorum peccantium protectionis suæ scuto precibus, & intercessionibus Iudicis Dei iram retundit*.

Eccl. 24 Plin. lib. 1. Hist. natur. Apoc. 1 Richar. de S. Laur. lib. 12 de laud. B. V.

Con vn'altra metafora ci viene confirmata questa verità dal Regio Profeta Dauid, qual'hora parlando in spirito della Vergine Sacrosanta al parer di Vgone, di S. Vittore, disse queste parole. *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato*. Ma perche dice il santo Profeta, che la Vergine sta in piedi, e non dice che siede alla destra di Dio, *Astitit Regina a dextris tuis*? per intelligenza del misterio è da notare, che anticamente si costumaua, come racconta Quintio Curtio, che gli Auuocati douendo difendere alcuno Cliente in qualche causa importante, se lo portauano alla destra per difenderlo da' calunniatori e dar ad intendere a chi si fosse, ch'egli no sono pronti per difenderlo. Mentre dunque Maria (dice Vgone di S. Vittore) vien collocata alla destra di Christo, ci si addita ch'ella a nostra difesa è prontissima, e quando che il nostro Iddio giustamente adirato stasse per isfoderar la spada de' suoi castighi, ella come che alla sua destra si ritroua, l'impedirà il braccio, siche non potrà cacciar mano alla spada contro il misero peccatore, di cui è protettrice. *Astitit Regina a dextris tuis. Benè astitit a dextris tuis*. (dice Vgone) *tanquam nostrorum patrocinatrix, gladium euaginandum peccatori impediens*, e S. Ambrogio riuolto alla Vergine esclamò. *Te enim brachium, & manum extendente pro nobis, diuinæ vltionis gladius eleuitur, & contrahitur*. S. Bernardo ancora impiegò la sua dotta penna in proua di questa verità; onde parlando con la Regina de' Cieli, le diceua. *Nemo Domina tam idoneus est, vt gladio Domini manum pro nobis obyciat, vt tu Dei amantissima*.

Psal. 44 Quint. Curt. Vgo de S. Vict. lib. 4 de laud. V. S. Amb. citat. a Mendoza to. 4. Vindarij sac. scrip. S. Bern. ser. 1 ad Virg. Mar. Gen. 32

Vanno cercando i sacri Dottori, perche in quella misteriosa Lotta dell'Angelo (figura dell'incarnato Verbo) co'l Patriarca Giacob sempre preualse l'Angelo in tutta la notte: *Præualuit Angelus*, e sempre il Santo Patriarca restaua perditore, non così la mattina; perche in veder compa-

rir l'aurora l'Angelo, poco meno, che diffidato di poterlo vincere, pigliò licenza da Giacob, confessandosi per vinto, lasciando lui vittorioso, con scusarsi dell'aurore vicina. *Dimitte me, iam enim ascendit Aurora*. Che impedimento, ò che paura haueua dell'Aurora? Il dottissimo Oleastro dice, che in questa lotta vien figurata la battaglia, che passa fra Dio, & i peccatori, e la vittoria che ottiene la Reina de' Cieli del suo figliuolo in fauor della natura humana è Maria, così vien chiamata nelle Sacre Canzoni. *Quæ est ista quæ progreditur; quasi Aurora consurgens?* perche quasi aurora cōparue al mondo, onde ne spuntò il vero Sole di giustitia Cristo. Combattendo dunque Iddio co'l peccatore lo vince, e volendolo castigare, ecco che questo ricorre alla protettione di Maria, alle cui preghiere non può resistere Dio, però quasi vn'altro Angelo del vecchio testamento le dice. *Dimitte me, iam enim ascendit Aurora*. Lasciami andar ò Maria; habbi pur la gratia: vuoi tu perdono per i peccatori? siino eglino perdonati, non più lotta nò, perche sei diuenuta Aurora, e mia diletta Madre, a cui non posso resistere. Vdite adesso le parole di Oleastro, che sono bellissime. *Quod igitur magni Testamenti Angelum victum se esse ascendente Aurora confitetur, nihil est aliud, nisi quod Mariæ Christus aspectum infirmum se esse ostendat, & peccatori dicat: Dimitte me, iam enim ascendit Aurora*. O potenza mirabile dell'intercessione di Maria.

Oleast. in c. 32 Gen.

Quindi è, che lo Spiritosanto parlando con la Vergine, non limita la sua intercessione alla greggia de' giusti, ma la diffonde a' capretti bruttissimi de' peccatori reprobi secondo la presente giustitia. *Si ignoras te o pulcherrima inter mulieres*. Se tu non sai, ò bellissima Sposa, chi sei, e quanto puoi a beneficio del genere humano, io te'l dirò. *Abi post vestigia gregum tuorum*. Camina dietro all'huomo de' giusti, come fa accorta pastorella a quelle de' suoi greggi, perche alla tua cura s'appartengono, e tu deui pascergli, e nutrirgli con la tua poderosa, & amorosa intercessione: e non solo habbi cura di pascere il gregge, ma i capretti, non solo i giusti, ma i reprobi peccatori, però aggiunge. *Pasce hædos tuos* perche coloro, che erano destinati al fuoco eterno, e che doueano esser collocati alla sinistra nel giorno del Giuditio, secondo il detto del Vangelo. *Statuet hædos a sinistris*. dalla tua possente mano aiutati, saranno da te pasciuti co'l cibo della misericordia, e della gratia di Dio, per mezzo della quale facendo la condegna penitenza delle loro colpe in questa vita, saranno collocati alla sua destra, & introdotti all'eterna felicità. Così viene spiegato questo luogo da Guglielmo Parisien se Auttor grauissimo. *Pasce hædos tuos, quia eos qui a sinistris in iudicio erant collocandi, tua intercessione efficies, vt collocentur à dextris*.

Cant. 6

Matt. 25

Guliel. in c. 1. Cant. apud Delriũ

Ma vdite marauiglie maggiori. La Vergine benedetta con le sue preghiere ottiene quel che vuole dal suo Figlio, ne può mancare di non esaudirla. Nella Cantica al quarto si lodano le labra della Sposa, e si rassomigliano al na-

Cant. 4

stro

ftro cremefino. *Sicut vitta coccinea labia tua.* Qui dubita S. Theodoreto, e dice. Se lo Spiritofanto voleua fpiegare il roffore della labra della Spofa; perche le raffomiglia ad vn naftro cremefino? non poteua dire con miglior proportione: fono come la porpora? per intelligenza di quefta Scrittura bifogna ricorrere alla ftoria de gli efploratori mandati da Giofuè in Gerico, che capitarono in cafa di Raab, la quale come intefe, che la Città frà pochi giorni douea da nemico efercito effer diftrutta, patteggiò con gli efploratori dicendo. Io vi nafconderò dentro la mia cafa, e di notte tempo farouui vfcire fani, e falui dalla Città fe voi mi promettete perdonar la vita a me, & alla mia fameglia: fi contentarono quelli, e le diedero per fegno, acciò conofciuta foffe la fua cafa, che faceffe ftar pendente dalla fineftra vn naftro cremefino. Hor dice Theodoreto, che ficome quel naftro fù fegno di ficurtà alla cafa, e parenti di Raab, così le preghiere; & orationi, che fono proferite dalle labra di Maria Vergine, fimboleggiati nel naftro cremefino, fono fegno di ficurtà a tutti fuoi diuoti, di douer placare il giufto fdegno dell'adirato Iddio, e delle commeffe colpe ottenere il defiato perdono. Però conchiufe Teodoreto. *Signum hoc Sponfus in ore Sponfæ tanquam in feneftra collocatum intuetur, & ficut funiculus coccineus, inquit, labia tua, & eloquium tuum decorum.*

S. Theo. in Cãt.

Iofue 2.

Quefta potente intercefsione di Maria fi pruoua ancora da quelle parole tanto vulgate della Cantica, oue di fe medefima dice. *Vbera mea ficut turris:* le mie mammelle fono a guifa di Torre. Strana fomiglianza a primo incontro parmi quefta N. Maria hauer le mammelle come torre? Vgone Cardinale fpiega il miftero, dicendo, che le mammelle fono fimbolo dell'abondante latte della pietà, e mifericordia della Vergine verfo i peccatori, perche con quelle li difende dall'ira di Dio, in quella guifa che le Torri fono difefe da i nemici; e quefto è vno de' più efficaci mezzi, che tiene la Vergine per placare lo diuino fdegno, moftrargli le mammelle, e par che li dica. Ti prego dolcifsimo mio figlio, per il latte che da quefte mammelle fucchiafti, perdona a' peccatori le loro graui colpe. E che ne fiegue da quefto? *Ex quo facta fum coram eo quafi pacem repetiens:* di fubito hò pacificato il mio figlio con i peccatori. Vdite le parole di Vgone. *Beata Virgo mifericordię fuæ vberibus lactis fuauiffimi copia turgentibus, & inftar turris eft, ac proinde ita excellis, quod filios fuos non nutriendi tantum fed & protegendi vim habeat. Ex quo facta fum quafi pacem reperiens. Ipfa reperit pacem inimicis, falutem perditis, indulgentiam reis, mifericordiam defperatis.* Quindi San Bernardo efortando ciafchedun fedele a far ricorfo a Maria, dice. *Vade ad Matrem mifericordię, & oftende illi tuorum plagas peccatorum, & ipfa pro te oftendet filio pectus, & vbera.* E conchiude poi. *Exaudiet vtique Matrem Filius.*

Cant. 8

Vgo Card. in Cãt.

S. Bern. fer. de Nat.

Vanno cercando i Dottori la cagione perche il buon Ladrone fi faluò, effendo ftato di pefsima vita, & auuezzo a ladroneggi co-

S. Vinc. fer. 6 in parafc.

gi come l'altro ancora: alcuni dicono, ch'egli non fù ostinato nel peccato come il suo compagno. Altri perche pianse le sue sceleratezze, e per mezzo di quel le lagrime ottenne il Paradiso. S. Vincenzo attribuisce questo miracolo all'ombra del benedetto Cristo, che toccò il Ladrone, & operò la salute in quello. San Girolamo, Agostino, e Grisostomo attribuiscono la di lui cõuersione all'inuitta patienza con la quale vedeua patire, e morire nella Croce il Saluatore, e sopra tutto pregare per i suoi nemici, dicendo. *Pater ignosce illis*. Tutte sono buone risposte, ma al mio proposito fà quella del B. Pietro Damiano, S. Anselmo, Esichio Gerosolimitano, Dionigio Cartusiano, & altri, li quali vogliono, che il buon Ladrone si saluò per le preghiere fatte da Maria Vergine al suo Figliuolo per la salute di quello; ricordeuole del riuerente ossequio, che l'haueа fatto quãdo che fuggẽdo ella nell'Egitto insieme co'l suo sposo Giuseppe, e'l bãbino Giesù, in passando per vn'horrido diserto ciamparono nelle mani di certi bãditi, fra' quali pur anco si ritrouaua il buon Ladrone. Hor questo per hauer veduto nel volto di Giesù, e di Maria vna maestà sopra humana, s'intenerì in maniera il suo cuore, che subito fatto innanzi, con le preghiere, e persuasioni fe in modo, che da gli altri ladri niun di loro fosse offeso, e così liberi seguirono il lor viaggio. Stando dunque la Vergine sacrosanta su'l monte Caluario a' piedi della Croce del suo figliuolo viddelo crocifisso, e conoscendo, che haueа bisogno del suo aiuto, pregò con grande affetto al buon Giesù, che gli desse la gratia efficace; per mezzo della quale si saluasse, come in fatti auuenne. Vdite adesso le parole del Cardinal Damiano, che sono bellissime. *Idcirco resipuit bonus latro quia Beata Virgo, inter Crucem Filij, & crucem Latronis posita, Filium pro Latrone deprecabatur, hoc suo beneficio antiquum Latronis obsequium recompensans.*

s. Aug. Hier. Chrys. Luc. 23

B. Pet. Dam. S. Ansel. de excell. V. Hesich. Hierosol. tit. 2 BB. VV. PP. de laud. V. M.

Aggiungete a questo vn'altro bellissimo pensiero di S. Gregorio Nazianzeno, il quale dice, che Christo Signor nostro perdonò ad instanza della gloriosa Vergine sua Madre a S. Pietro, che l'haueа negato tre volte.

S. Greg. Naz. traged. de Chri sto pat.

Siamo dunque sicuri di douer ottenere quanto desideriamo, per mezzo dell'intercessione di Maria, perche (essendo lei auuocata de peccatori) ci preuiene vedendo il nostro bisogno. Non vi si ricorda N. di quel che racconta S. Gio. nel secondo capo, che si ferono le nozze in Cana di Galilea, & iui fù inuitata la Vergine nostra Signora, insieme co'l benedetto Cristo, & ecco che nel meglio del banchetto li mancò il vino, onde ella tutta pietosa dell'altrui miserie, e riuolta al suo figliuolo gli disse. *Fili vinum non habent.* Buona auuocata è Maria, che preuiene il nostro bisogno, non aspetta che la preghiamo, come sogliono fare molti, li quali anche pregati niegano quanto li vien chiesto. E così il benedetto Christo consolò quelli, poiche ad instanza di lei fece questo primo miracolo, accennando à noi, che se desideriamo gratie, ricorriamo a Maria, che quanto bramiamo, di subito l'otterremo

Io. 2

Vdite

S. Bern. Senen. att. 3. c. 2. Vdite S. Bernardino da Siena. *Mater in nuptijs Cana Galileę interpellat, ac si ad eam cura omnium pertineret, & omnium hominum aduocatam se sentiens, quę pre omnibus creaturis cunctarum facta fuerat Virgo Mater, officium aduocationis, & pię auxiliatricis assumpsit etiam non rogata.* O efficace intercessione di Maria!

Felice è ben'auuenturata Città di MESSINA, mia cara Patria, che viui sotto la protettione della gran Madre di Dio Maria, posciache hauendo tù inuiato Ambasciadori fino a Gerusalem, che in tuo nome rendessero il douuto vassallaggio a si gran Signora, ne riceuesti quella fauoritissima LETTERA scritta di suo proprio pugno, nella quale benedicendoti prima ti promette doppo la sua protettione. *Ob quod vos, & ipsam Ciuitatem benedicimus; cuius perpetuam protectricem nos esse volumus.*

Guai a noi N. se non hauessimo Maria per auuocata appresso Dio; poiche lei sola fra tutti li Santi è quella che si oppone allo Diuino sdegno, e n'ottiene il perdono delle nostre colpe; Così lo S. Bon. l 8 opusc. de spe. B. Virg. Eccl. 24 lo disse S. Bonauentura spiegando quelle parole dell'Ecclesiastico. *In plenitudine Sanctorum detio mea. Non solum* (dice egli) *detinetur, sed detinet: ante Mariam non fuit qui sic detinere Dominum auderet.* Non si ritrouaua nell'antico Testamento, chi osasse di tenere Dio quando era sdegnato che nó isfogasse il suo giusto sdegno contro li peccatori. *Non est qui consurgat, & teneat te,* disse Isa. c. 64 Isaia Profeta, ma doppo, che Maria comparue nel mondo, dice S. Bonauentnra, ch'ella. *Detinet filium, ne peccatores percutiat.* Ti attiene la Vergine benedetta il suo Figliuolo, che gia per castigare tiene sfoderata la spada per farsi le vendette contro de' peccatori, e lo placa.

Leggete in cofirmatione di questa verità la Scrittura nelle Sacre Cãzoni al quarto capo, doue vedrete, che la Vergine dice, parlãdo dell'Incarnato Verbo, suo diletto figlio; *Tenui eum nec dimittã.* Cant. 4 Quasi volesse dire al sentimento del gran Padre Riccardo di S. Lorenzo. *Tenus eium, ne scilicet percuteret peccatores, nec dimittam, sed continua precum instantia furorem ipsius retinebo.* Io hò trattenuto il mio Figlio (dice Maria), acciò non percotesse i peccatori, ne lasciarollo, ma con le cõtinue preghiere cercarò di placarlo. Richar. à s. Laur. lib. 2 de laud. Virg. p. 1.

Quindi è che parlando dell'auuocatione di Maria S. Anselmo, dice vna cosa singolare sopra quelle parole dell'Ecclesiastico. *Girum cęli circuiui sola;* cioè che S. Ansel. lib de excell. Virg. Eccl. 24 quando Maria Vergine auuoca nel Cielo per li suoi clienti, e per i peccatori, che ricorrono al di lei patrocinio, all'hora circonda sola tutto il giro del Cielo. Considerate che Maria Vergine fra gli Angeli, & i Santi, è come il primo mobile fra le sfere celesti; perche sicome quello co'l suo moto diuino rapisce dietro a se tutti gli altri cieli inferiori, così la santissima Vergine a guisa di vn primo mobile rapisce, e si tira dietro coll'esempio delle sue potẽtissime intercessioni tutti i Cori de' Beati, e tutte le Gerarchie de gli Angeli, supplicando tutti vniformamente per chiunque intercede la Regina del Cielo, e questo significa. *Girum Cęli cir-*

cuiui sola. Sola dice, perche sola orando questa gran Signora del Paradiso, pregano tutti. *Te Domina tacente* (dice S. Anselmo) *nullus orabit, nullus adiuuabit. Te autem orante, omnes orabunt, & omnes adiuuabunt.*

E che creanza sarebbe, se inginocchiandosi vna Regina auanti al Rè, per dimandargli la speditione di qualche gratia, tutti i Grandi, Baroni, e Prencipi che si trouassero presenti, non si inginocchiassero ancor'essi per riuerenza, e non accompagnassero genuflessi la medesima petitione della Reina? Hor che pensate, che si faccia in quella superna Corte, doue le cortesie non sono finte, & i voleri sono tutti vniformi, e la riuerenza verso la Regina de' Cieli è vniuersale, e solo è inferiore a quella di Dio? Quando Maria prega, all'hora fate pensiero, che tutti i Grandi del Cielo si voltino al medesimo oggetto, tutti pregano, tutti supplicano, tutti si prostrano al diuin cospetto. I Serafini, i Cherubini, i Troni, le Dominationi pregano; gli Apostoli, i Patriarchi, i Profeti pregano: Pregano i Martiri, i Confessori; Pregano le Vergini, e tutte le celestiali creature accompagnano il patrocinio della loro Regina. *Circum cali circuiui sola. Quia te Domina orante, omnes orabunt, & omnes adiuuabunt.*

Quindi è che molte gratie da Dio niegate, sono per mezzo della Vergine concesse, non perche lei sia più potente, ma perche Dio vuole che tutti gli huomini sappiano, che non v'è gratia quãtosiuoglia difficile, e communicabile a i mortali, che per mezzo di lei non si possa ottenere; perche è canale, & acquedotto della Diuinità, che trasfonde dal Cielo nel mondo inferiore tutte le gratie celesti. *Multa petuntur à Deo* (dice S. Anselmo) *nec obtinentur, quæ petuntur a Maria, & obtinentur, non quia potentior sit, sed quia Deus eam decreuit sic honorare, vt sciant homines omnia per ipsam obtineri posse a Deo.* Così ella medesima di propria bocca lo confessa. *Qui me inuenerit, inueniet vitam, & hauriet salutem a Domino.* Ouero come legge il Gaetano. *Qui me inuenerit, quicquid voluerit, à Deo facilè impetrabit.* S. Anse. vbi sup. Prou. 8. Gaet. hic

Leggete N. S. Gio. al decimo nono capo, e trouarete, che stando il Saluator del mondo sù la Croce per mandar l'vltimo fiato, prima chinò il capo, e doppo spirò. *Et inclinato capite, tradidit spiritum.* Per qual cagione volle ciò fare? Vgone Cardinale elegantemente lo dice. *Inclinato capite tradidit spiritum, idest ex parte Matris suæ: quasi diceret. Per ipsam veniam petite, ipsa est oraculum misericordiæ.* Quando il Crocifisso Signore chinò il capo, lo chinò verso quella parte, oue era la Vergine sua Madre, volendo con quel segno dimostrar lei: come hauesse volsuto dire. O peccatori se pretendete ottener misericordia de' vostri peccati, e scampare dall'ira di Dio, a lei bisogna ricorrere, perche è l'oracolo della diuina misericordia, lo scudo vostro, la protettione vostra, alla quale, se bramosi siete di salute, ricorrere vi bisogna. *Per ipsam veniam petite, ipsa est oraculum misericordiæ.* Io. 19. Vgo. Card. in hunc oc.

Essendo dunque Maria potentissima auuocata de' peccatori

(mentre vediamo Iddio, che stà con la spada impugnata per ferirci con tante calamità) ricorriamo a lei, che stando alla destra di Dio, cuopra sotto il manto della sua protettione tutti noi peccatori, e che doppo questa vita miserabile ne faccia partecipi di quel felice stato, ch'ella gode alla destra di Dio. *O ter Sancta Virgo* (dice a lei riuolto Basilio Seleuciense) *aspice nos de cælo oculo propitio, & nunc quidem educ nos hinc cum pace. Ad Iudicis autem thronum à confusione liberos nos siste, & stationis tandem ad dexteram participes nos effice, vt inde ad cælum abrepti, vna cum Angelis increatam homusiamque Trinitatem laudemus.* Basil. Seleuc. or. 1 de Verbo Incarn.

DEL DOLORE, E COMPASSIONE DI MARIA VERGINE.

QVANDO STAVA APPRESSO ALLA CROCE di Giesù suo Figliuolo Crocifisso.



Dolore il più acerbo, affanno il più intenso, ansietà la più dura, tristezza la più grāde, cuore il più mesto, anima la più trafitta, donna la più dolente, Vergine la più sconsolata, che sia mai stata sotto il Cielo fù Maria Vergine Madre di Giesù, quādo su'l monte Caluario staua appresso alla Croce, e vedeua il suo vnigenito Figliuolo piagato, pallido, languido, essangue, con le mani, e con i piedi trafitti in Croce, nel mezzo di due Ladroni. O che pena, o che dolore della sua sconsolata Madre! dolore il più grāde che doppo Christo sentisse mai humana creatura in terra. Dolore, che da mente creata non si può pur vn poco pensare, non che da lingua compitamente dire: dolor tale, che quello di tuti i Martiri fù leggiero, comparato a questo, che nel tempo della passione di Giesù sentiua Maria, perche se gli altri Martiri patiuano nel corpo, Maria patiua nell'anima, come già il vecchio Simeone gli haueа predetto. *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius.* Luc. 2.

E questa forse è la cagione, perche gli Euangelisti passano con silentio, e tacciono questo dolore, perche conosceuano essere impossibile esplicarlo a pieno. Onde S. Giouanni, che trouossi presente, si contentò dire con semplice parole, che *Stabat iuxta* Io. 19.

Cru-

Crucem Iesu Mater eius; volendo in queste parole significare, che ciascuno può per se stesso pensare l'eccesso di quello. E pare a me in questo fatto fosse auuenuto all'Euangelista Giouanni, quel tanto che racconta Plinio essere occorso al famosissimo Timante.

Plin. lib. 35. Hist. nat.

Di questo Pittore dice Plinio, che hauendo dipinta, in vn quadro la morta Effigenia figliuola del Rè Agamenone, attorno attorno della funebre bara espresse i parenti, che per doglia di quella immatura morte i volti hauendo molto afflitti, e mesti, i serui, & i domestici di sua casa tutti piangendo, gli occhi, e le braccia per estremo dolore al Cielo alzauano le donne, le guancie, e le treccie si lacerauano; i vecchi le canute, e lunghe barbe d'amare lagrime bagnate haueano, e tutti i circostanti in somma, compassioneuoli e dolenti si dimostrauano, ma hauendo a delineare l'effigie del più di tutti sconsolato Agamenone della morta giouane amante Padre, perche il cuore non li daua di poter con pennelli esprimere non l'interno dolore solo, che fosse conueniente all'animo d'vno sconsolato Padre, ma quello degli altri auanzasse, hauendo già dimostrata tutta la sua forza dell'arte in dipingere il rammarico, de' circostanti parenti, & in particolare d'vn Zio della morta fanciulla, si risolse di coprirli con vn artificioso velo il suo mestissimo volto, lasciando così alla consideratione de' riguardanti la gran tristezza, che ingombraua il cuor di quello; che morta si vedeua innanzi a gl'occhi l'vnica sua figliuola herede vniuersale de' suoi Regni, e suoi stati, in cui collocata hauesse ogni sua speranza.

Così pare a me, che fatt'habbia Giouanni Euangelista dipintore per non dire scrittore, historico dell'Euangelici misteri, che solo fra tre altri compagni, la doglia dell'afflitta Madre Maria scrisse, perche hauendo egli dipinto co'l pinnello della sua penna (che strumento fù dello Spiritosanto) la più d'ogn'altra penosa morte del suo vnico, è caro Maestro, che compendio mi pare di dolori. *Virum dolorum*, chiamato già da Isaia, doppo hauer narrato come nelle mani, e ne' piedi conficcato pendeua in mezzo di due Ladroni in vna Croce, doppo hauer narrato il diluuio del suo versato sangue, nomati alcuni de' lagrimosi circostanti, e la diuisione delle vesti del Crocifisso, doppo l'hauer espresso l'vniuersal dolore, ch'al modo loro tutte le creature dimostrauano, per pietà del la morte del lor Fattore, venendo finalmente alla narratione del graue cordoglio, e dell'immensa tristezza della Santissima Vergine sua madre, parendoli che con parole esprimere non si poteua, prudentemente del velo del silentio seruissi, e per vn geroglifico della sua inesplicabile pena, spettatrice la narra di quel doglioso spettacolo, dicendo che *Stabat iuxta Crucem Iesu Mater eius*. E certo bene, perche la lingua non può dire, penna nō può scriuere, cuore non può pensare, & intelletto non può capire, quanto penoso fù il coltello del dolore, che l'anima della madre trafisse mirando la pena del patiente, e moriente suo figliuolo, con le tenebre del Cielo ascose Iddio la dogliosa rappresentatione del Crocifisso

Is. 53

Ioan. 18

so, e Giouanni col velo del silentio celò il dolore, e la compassione della madre, non dicendo altro, se non che *Stabat iuxta Crucē Iesu mater eius*, volendo con queste parole dire: Considerate voi il dolore di quest'afflitta madre, ch'io spiegar non lo posso: però noi per iscuoprir questo velo, per ispiegar in qualche parte l'immēsa doglia di questa cotanto addolorata madre, dalla ragione all'effetto filosofando, dal grande amore, ch'ella al suo Figliuolo portaua considerar lo possiamo, perche se senza misura fù l'amore, suiscerato sarà stato il dolore, misura del dolore, essendo l'amore, e perche Maria Vergine amaua il suo Figliuolo sopra tutte le creature, però il suo dolore fù grandissimo,. Onde lei stessa così addolorata, dimanda a tutti, se vi sia per auuentura dolore simile al suo, e dice. O *vos omnes, qui transitis per viā attendite, & videte si est dolor similis, sicut dolor meus*.

Thrē. 1

Quindi dicono li contemplatiui, che se per diuino miracolo la Vergine nō fosse stata preseruata, ne sarebbe a piè della Croce caduta morta, per il gran dolore. Vdite S. Anselmo. *Beata Virgo in passione Christi vere interuisset prę magnitudine doloris, nisi ab eo præseruata fuisset*. E S. Bernardino da Siena afferma che fù si grande, e vehemente il dolore della Vergine che se si compartisse tra tutte le creature, che sono passibili, solamente la particella di quel ò, che toccasse a ciascheduno non l'haurebbono potuto sostenere, anzi che ne sarebbono di subito morti. Vdite le sue parole. *Tantus fuit dolor Virginis in passione Christi, vt si in omnes creaturas quæ dolorem pati possunt diuideretur, omnes subito interirent*.

S. Anse. lib. de excell. Virg. cap. 12. S. Bern. Sen. t. 1 ser. 61. cap. 4

E per entrar noi più particolarmente nell'ampio Oceano de' grandissimi dolori di Maria nel vedere vccider Cristo alla sua presenza, souuengaui quel che dice Luciano Poeta antichissimo ne' suoi Dialoghi, che il più gran dolore, che in questa vita si possi sentire, sia quello d'vna madre, ò d'vn padre, che si vede alla sua presenza vccidere vn figlio, e tanto più se questo è vnico, che però la Scrittura Sacra volendo dar ad intendere vn grandissimo pianto del quale non vene sia maggiore, disse queste parole in Geremia. *Luctus vnigeniti fac tibi planctū amarū* E Zaccharia. *Dolebunt super eum, vt doleri solet in morte primogeniti*.

Lucian in dial. de amore

Hier. 6.

Zacc. 12

Hora andando del pari l'amore & il dolore non essendo mai tanto amato figlio, quanto Christo fù amato da Maria, ne siegue, che non vi sii stato dolore al mōdo più grande di quello di Maria. *Plus omnibus dilexit* (dice Girolamo) *propterea, & plus doluit, in tantum vt animam eius totam pertransiret, & possideret vis doloris, & testimonium eximię dilectionis: quæ quia mente passa est plus, quam Martyr fuit, nimium q; eius dilectio amplius fortis, quam mors fuit, quia mortem Christi suam fecit*.

S. Hier. ser. de Assūpt. B. V.

Non si ritroua dunque proportionata somiglianza, conforme ritratto, viuo parallello fra i dolori di Maria, e quei di qualsiuoglia altra creatura. Considerate N. il gran dolore de' Martiri, qual'hora si viddero il collo esposto a mannaie, il capo alle spade, le spalle alle sferze, il petto alle saette, i piedi a' ceppi, il corpo alle fiamme, la vita al ferro. Contem

plate

plate i sassi di Stefano, le spade di Paolo, le fiere d'Ignatio, la craticola di Lorenzo, le saette di Sebastiano, le tanaglie di Agata, i ferri d'Agnesa, le ruote di Caterina, le fiamme d'Apollonia, e la secure di Cecilia, vnite tutti questi martiri insieme, che sono nulla, paragonati alli eccessiui dolori, che a piè della Croce patì la Vergine: così lo disse S. Anselmo. *Quicquid crudelitatis inflictũ est corporibus Martyrum leue fuit, aut potius nihil comparatione tuæ passionis.*

s. Ansel. lib. de excel. Virg. cap. 5.

Et inuero N. se consideriamo attentamente il matirio di Maria, vedremo chiaramente, che in gui se disusate, e nuoue, anzi miracolose ella patisca; quando che ad ogn'altro, con martiri finisce la vita, & à lei cominci, mentre nel l'allegrezze del nuouo parto sente intuonarsi il doglioso vaticinio de gli aspri tormenti. *Tuam ipsius animam pertransibit gladius.* A gli altri le pene si scaricano nella carne; à Maria anco nell'anima, per che sua era la carne del Figlio, ch'era ferita, suo il sangue, che si spargeua, suoi i nerui, che si distẽdeuano, sue le membra, che si tormentauano: anzi ella in due anime, e non meno in quella del Figliuolo, che nella sua patiua, il che accennò Simeone dicendo. *Tuam ipsius animam pertransibit gladius.* come s'egli dicesse, di lui, che pure è tua, di te, che pure è sua. Gli altri mentre patiuano nel corpo, sentiuano spesso nell'anima allegrezza si grande, ch'ella (dice S. Gregorio) rintuzzaua il dolore della carne, in si fatta maniera, che non li restaua sentimento delle pene, come à Theodoro, à Vincenzo à Blandina, a Felicità, & altri Martiri auuenne: ma in Maria era dell'anima il tormento si grande, e si acuto il coltello del cuore, che passaua anco nel corpo, e tormentaua la carne; Gli altri co'l ferro del dolore erano feriti, ella con la spada dell'amore; ò nuouo martirio, ò miracoloso tormento!

Luc. 2

s. Greg. homi. 8 sup. Euang.

E questa fù la cagione N. se mai l'hauete inteso, perche di quelli, che furono presenti, & assistenti alla morte del Saluatore nessuno fù martirizzato, ne morì di morte violenta. Tutti gli Apostoli furono vccisi per la fede di Christo N. S. solo Giouanni, che fù presente alla morte di Giesù morì nell'vltima vecchiaia di morte naturale. Molte donne sante nella primitiua Chiesa sparsero anch'elleno il sangue per amor di Christo, ma non già la Madre del Saluatote, non Maddalena ò l'altre Marie, che furono assistenti alla sua Croce; qual diremo, che ne fosse la cagione? non è gran fauore il martirio; non è gran priuilegio potere spargere il sangue per amor del Signore? perche dũque non lo concede egli a questi suoi cari amici? anzi lo concedette con più nobil maniera, dice vn Dottor grauissimo, perche li fece martiri seco, fece che beuessero il calice, che beuè anch'egli, che patissero insieme con lui; che sentissero parte de' dolori, è però non accade, che desse loro altro martirio, siche egli è pur vero, che Maria fù Martire, anzi Regina de' Martiri, per hauer ella a piè della Croce beuuto il Calice, che dalle mani del Figlio gli veniua apprestato.

Anselo nella 1 p. delle impr. sacre

Di Demostene riferisce Plutarco, che hauendo solamente vn figlio

Plutarco in vita Demost.

figlio vedendolo morire, sentì sì gran dolore, che accompagnando le lagrime con la voce si rendeua inconsolabile; & essendo da vn suo caro amico ripreso, con dire che ad vn Filosofo, con eccellente non conueniua quell'atto d'intemperanza, rispose che l'amor del Padre verso il figlio non hà legge nella temperanza del dolore; sia pur quantosiuoglia tiranno il padre, che nel veder morire il suo figliuolo s'intenerisce.

Exod. 2 L'empio Rè Faraone si rese inesorabile alle preghiere del Santo Mosè, & il cuore di lui, nè per rane, nè per mosche, ne per acque cambiate in sangue, nè per tanti altri prodigiosi segni operati da quello, si poteua ammollire, ma quando vidde morire il suo figliuolo primogenito, all'hora s'attristò tanto, che offerì la libertà al popolo d'Israele. Cedano pure l'amore di Faraone, e quello di Demostene, & ogn'altro amore, a quello della Reina de' Cieli verso il suo Figlio Cristo Giesu, che se tutti questi in più gran maniere han sentito eccessiuo dolore, la Vergine benedetta e' cõuertita in vn mare di amarezze che se nel mare non vi è gocciola d'acqua, che non sia salsa, così nel petto di Maria non vi è particella, che non sia piena di dolori, onde di lei disse Geremia. *Magna est velut mare contritio tua.*

E accioche tuttauia più altamente si riduca nella nostra memoria l'eccesso de' dolori di Maria, deuoto è il pensiero di S. Girolamo, il quale dice, che l'amore hauendo forza di trasformare il cuore de gl'amanti nelli oggetti amati, essendo Christo transformato nella Vergine per ragion d'amore, e la Vergine in Cristo, quelli stessi chiodi, che trafiggeano le mani, & i piedi del Redentore, passauano il cuore di Maria; tutte quelle spine, tutte quelle battiture, che feriuano la carne di Christo, trafigeuano il cuore della Madre, siche all'hora si cagionaua vn echo di dolore tra il corpo di Christo crocifisso, e'l petto di Maria: così và meditando S. Girolamo. *Quot lesiones in corpore filij, tot vulnera in corde Matris: claui quibus Corpus Christi pendebat in Cruce, & cor Virginis confixum habebant: nullum ictum recipiebat corpus, cui non tristis echo responderet in corde Matris.* S. Hier. in ser.

Hier. Flor. 9.

Grandi dunque, eccessiui, & intolerabili furono i dolori di Maria per la passione del Figlio, ma l'esser ella stata à piedi della Croce, spettatrice delle pene, de' martiri, e de' tormenti del suo Giesù, questo fù incentiuo di dolor troppo grande, e troppo intenso che però molti Santi preuedendo in ispirito, quanto il venturo Messia douea patire, non li bastando l'animo di vedere con gli occhi proprij questo doloroso spettacolo, pregarono Dio togliesse loro la vita. Et in proua di questa verità osseruò vn luogo di Scittura in S. Luca al secondo capo. Nasce il benedetto Christo, si circõcide, e dopò alcuni giorni la Vergine il porta al Tempio per osseruar la legge di Mosè e quiui il ripone nelle braccia del Vecchio Simeone, il quale appena veduto quel celeste bambino, che alzò gli occhi al Cielo, e disse. *Nunc dimittis seruum tuum Domine secundum verbum tuũ in pace. Quia viderunt oculi mei Salutare tuum.* Quasi detto hauesse. Caro mio Luc. 2.

 Signo-

Signore egli è già tempo, che io me ne vada all'altra vita, già hò veduto quanto bramauo, lasciami dunque morire. *Nunc dimictis seruum tuum Domine*. Ma dimmi in cortesia ò santo Simeone, che fretta è questa tua a volerti partire? perche non aspetti la redentione d'Israele da te tanto desiderata? nō si dice di te. *Simeon iustus, & timoratus expectabat redemptionem in Israel?* La redentione ancora non è compita, appena Christo è nato, aspetta di vederne il fine: Dio no'l voglì (par che mi risponda Simeone) che riserbi questi miei occhi a quei dolorosi spettacoli del Caluario, io preueggo gran cose, spettacoli troppo fieri: veggo già inondar di sangue il Caluario, questo Fanciullo morirà sopra vn duro legno di Croce; hor che io habbia a serbar queste luci per vedere il mio Dio crocifisso? non sia mai. Più tosto mi contento di morir prima, che sij compita l'humana redentione, e girmene a star per lo spatio di trentatre anni nell'oscuro Limbo. *Nunc dimittis seruum tuum Domine: secundum verbum tuum in pace*. Vdite S. Timoteo Gerosolimitano, il quale spiegando le sudette parole di Simeone, in persona di lui dice. *Absoluar nunc queso Domine, ne diutius hic hærens, quæ nolim, intueri compellar*. E quali sono queste cose, che tu ò Santo Vecchio non vuoi vedere? lo dice, quando soggiunge. *Dimitte me nunc obsecro, ne videam audax nefariumque Iudæorum in te facinus, ne videam seruum alapam infligentem, ne videam lanceam in te adactam, ne videam te clauis cruci fixum*. Non può soffrire l'anima mia di vedere il vostro capo di pungentissime spine coronato, la vostra faccia da vn vilissimo seruo percossa, le mani, e pie di da durissimi chiodi trafitti, e'l petto da fiera lancia aperto.

S. Thim. orat. de Prophe. Simeō.

Ma vdite fatto più mirabile riuelato a S. Brigitta. Tutti li Padri del Limbo viddero in ispirito Christo crocifisso, e le pene che per amor dell'huomo patiua, onde si sarebono contentati di starsene per tutta l'eternità in quel luogo per non vedere nella persona del loro Signore quelle atrocissime pene, cotal compassione, e dolore essi ne sentirono. *Illi autem qui erant in sinu Abrahæ* (dice la riuelatione) *multum turbabantur, in tantum quòd mallent in æternum esse in Inferno, quàm talem penam videre in Domino suo*. Se dunque Simeone per non veder patire al benedetto Christo sù la Croce, si contentò di girsene a stare nell'oscuro Limbo, e quei Padri veggendo cosi di lontano questo doloroso spettacolo, harebbono volsuto stare eternamente nell'istesso Limbo per non vederlo, Maria, che non di lontano, ma d'appresso, stando a' piedi della Croce il vede lacero, sanguigno, battuto da crudelissimi flagelli, trafitto da pungentissime spine, pallido, languido, spirante l'anima, pensate voi, considerate voi, s'ella si sarebbe contentata più tosto di patire qualsiuoglia crudelissima pena, che vedere si fiero spettacolo?

S. Brig. lib. 6. c. 11

Hor in queste graui doglie, & eccessiui dolori, che sentiua la Vergine benedetta, dice S. Gio-uanni, che *Stabat Iuxta Crucem*, perche non si parti dalla modestia, e da quella grauità, che si cō-

Io. 18.

uenìua alla Madre di Dio: non bisogna immaginarſi quei pianti feminili, quei ſtracciamenti di petto, e quei lamenti tanto lontani dalla grauità; che communemente coſtumauano le donne in quella Donna che fù eſempio, & albergo d'ogni perfetta virtù, che eſſer poſſa in creatura. Ad ogni perſona conſigliando la ciuiltà, e la modeſtia nelle sue queſtioni Toſcolane Cicerone diſſe. *Hoc in dolore eſt maximè penſandum, ne quid abiectè, ne quid timidè, ne quid ſeruiliter, muliebriterue faciamus.* L'isteſſa ciuiltà, e modeſtia fù in Maria, però lontano fù in lei ogn'atto indegno d'vna fortezza eroica, e di vna modeſtia grande, e la grauità ſua era accreſcimento di pena, perche le lagrime allegerir ſogliono gli animi appaſſionati. Fù tanto ſaggia, tanto modeſta, tanto graue, e tanto di fortezza dotata la Vergine al piè della Croce, che S. Ambrogio non ardiſce dire, che lagrime verſaſſe ella. *Stabat* (dice) *& ſancta Mater iuxta Crucem Filij, & ſpectabat Virgo ſui vnigeniti paſſionem: ſtantem illam lego, flentem non lego.* E S. Antonino Arciueſcouo di Fiorenza l'iſteſſo anco confermò con queſte parole. *Gladius animam eius pertranſiuit, illa tamen modeſtiæ metas non tranſiuit.* In ſomma nel ſuo pianto non fù parola ſe non graue, nè lagrime ſe non modeſte, né coſtume ſe non prudente; però tanto più graue fù il ſuo dolore, quanto meno sfogarſi poteua. *Stabat*, dunque *Maria iuxta Crucem*, perche eroica fù la fortezza, ch'ella dimoſtrò in tal dolore.

Cicer. queſt. Tuſc.

S. Amb. in orat. funebri de obit Valent.

S. Ant. 4. p. tit. 83. c. 4. §. 1.

Di Sannite Rè dell'Egitto riferiſce Erodoto, che eſſendo preſo in guerra dl Cambiſe Rè della Perſia, queſto Tiranno vn giorno ſe lo fè condurre dinanzi, facendoli paſſare vna ſua figliuola in mezzo a molte ſchiaue veſtita anco lei da ſchiaua con vn vaſo in teſta doue tutti gli altri Egittij vedendo la loro Prenceſſa in tanta miſeria, amaramente piangeuano, il Padre ſtaua ſaldo, non ſi muouea, abbaſſando ſolamente gli occhi. Si marauigliò Cambiſe di tanta coſtanza, e di ſubito mandò à pigliare vn ſuo figliuolo, che teneua carcerato veſtito di viliſſimo ſacco con vna corda al collo, & vn ferro in bocca, facendolo paſſare innanzi al padre, e mentre tutto il popolo ſoſpiraua, e piangeua per compaſſione, il padre ſtaua intrepido. Indi à poco vede paſſare vn ſuo amico mendicando, ilche vedendo Sannite cominciò dirottamente a piãgere. Cagionò queſto fatto non poca marauiglia al Tiranno, e dimandandone la cagione, gli fù riſpoſto. *Filij aſpectu prepeditus, plorare non potui, & in lachrymas prorumpere, quia ſi flere mihi conceſſum eſſet, iam ex hoc pœna leuior mihi fuiſſet.* E voleua dire, l'amor dell'amico può con le lagrime ſodisfare all'auuerſità, e cattiuità di quello, ma l'amore della moglie, e de' figli non può torrente di lagrime pagar il tributo all'Oceano de' dolori, ma bensì il ſilentio, & aridezza, ſegno nell'eſtreme calamità di mortal ferita, perche le lagrime ſono di qualche conſolatione. S. Ambrogio dice. *Paſcunt frequenter lachrymæ, & mentem alleuiant, fletus refrigerant pectus, & meſtum conſolantur.* Onde Iddio ad Ezechiele comandò,

Herod. in Tha.

S. Amb. de Obi. Valent.

Ezech. 24

che non piangesse la morte della moglie. *Non planges, neque plorabis, neque fluent lachrymæ tuę*: e perciò gli amici di Giob vedendo la somma calamità di quello fecero più d'amici per hauer tacciuto sette giorni, perche l'immenso dolore da vna gran calamità deriuato, con silentio si honora. Così lo disse S. Grisostomo. *Mediocres calamitates solamen habent, magnitudo calamitatis silentio honoratur.*

Iob. 3

S. Chry. hom. 4. de pat. Iob.

Hor da quanto si è detto, potrassi facilmente intendere perche la Vergine sacrosanta dicesi non hauer pianto, cioè per non hauer ristoro ne i dolori, ne per questo facciamo aggrauio alla sua pietà, perche con la grandezza de i dolori si tratteneua di piangere, per sentire maggior tormento, si che vedendo la dolente Madre il suo amato Figlio, non già cinto di catene, e funi, ma tutto vna piaga, non passare come schiauo ma come ladro crocifisso: vedeualo nel sommo delle calamità, a cui nessun rimedio dar poteua, che angoscia, che dolore le trapassaua l'alma benedetta? E pure S. Gio. dice, che ella staua in piedi vicino la Croce come vna fermissima colonna, come vn scoglio immobile nel mare, combattuta dall'onde orgogliose di tutte le amarezze. *Stabat iuxta crucem Mater eius.*

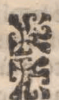
Io. 18.

Se dunque in te ò Cristiano sono viscere di pietà, e compatir vuoi i dolori di questa santa Madre, e ben douere, che ti muoui à compassione, accompagnandola co'l pianto, conforme al conseglio dell'Apostolo, che dice *Flete cum flentibus*; tanto più che da' nostri peccati, origine dir possiamo hauer hauuti i suoi dolori, poiche per quelli patiua il suo Figlio, i cui dolori ella sentiua nel cuore.

Rõ. 12

A questo pianto t'inuita Geremia, dicendo. *Deduc quasi torrentem lachrymas per diem, & noctē non des requiem tibi, neque taceat pupilla oculi tui.* Manda da gli occhi tuoi N. fiumi di lagrime, notte, e giorno, e non cessi mai la tua pupilla di lagrimare; consola questa santa Madre, la quale di niuna cosa tanto si compiace, quanto delle lagrime sparse per amore del suo Figliuolo, che così facendo, ella come ch'è madre di misericordia in questa vita t'impetrerà il perdono delle tue colpe, e nell'altra la gloria, che Iddio ti conceda.

Hier. 7. Thren.

DELL'INFINITA MISERICORDIA DI DIO.

E CHE NON DEVE ESSER ABVSATA DA' PECCATORI.



S. Tho. c.4. Iob L'Angelico Dottore S. Tomaso spiegãdo quel versetto del Salmo vigesimo quarto. Psal. 24 *Vniuersę viæ Domini misericordia, & veritas*, dice che per queste vie di Dio si possono intendere la misericordia, e la giustitia, alle quali il Profeta riduce tutte le vie del Signore, e dona il primo luogo alla misericordia, essendo che per questa via camina più volentieri, caminando per quella della Giustitia, quasi sforzato dalle nostre colpe. *Quia velox est ad misericordiam & tardus ad iram.*

Et in vero N. tra gli altri attributi diuini, la misericordia è quella, che più d'ogn'altra a marauiglia comparisce riguardeuole. Arist. 9 Eth. Aristotile dà vn conseglio degno di star impresso ne' cuori de gli huomini, ma particolarmente de' Rè, e Monarchi del Plin. li. 9. Hist. nat. 18. Mondo. *In vltione* (dice egli) *graui pedes, in benefaciendo verò delphinus*, cioè, che il Rè, Imperadore, ò altro Principe grande, nel far bene, & vsar pietà con i suoi sudditi, esser deue somigliante al delfino, ma nel castigare simile ad vn animale detto grauipiede, di cui riferisce Plinio, che in vn giorno intiero appena camina vn palmo di terra, il delfino poi è vn pesce d'incredibile velocità; onde Oppiano Poeta Greco lo rassomigliò alla saetta, quando disse. Oppia. lib. 2. de Nat. pisc.

Namque per æquora lata, sagittę more volant.

Di questa natura è Dio N. che per vsar delle sue misericordie vie ne correndo come vna saetta, ma per castigare è tardissimo. Onde hebbe molto ben ragione la Sposa di dire, che le gambe del suo Sposo erano a guisa di colonne di marmo. *Crura illius columnæ marmoree*, perche noi intendessimo (dice Ruperto Abbate), Cant. 5 Ruperto in hunc loc. quanto difficilmente si muoue a castigarci. Ne mi dite, che altroue la Sposa disse di lui, ch'era più legiero de' Cerui, e che saltaua colli, e monti. *En iste venit saliens in montibus, & transiliens colles*, Cant. 2 perche vi risponderò, l'vno, e l'altro esser verissimo: questo mentre egli viene ad vsar con essi noi la sua solita misericordia, quello mentre, che di castighi ragiona. Onde ben disse S. Gregorio Nazianzeno. *Ad verę*

dicam

dicanda flagitia tardus est Deus; ad ferendum verò auxilium celer.

s Greg. Naz or. in Ath. Gen. 3 Questa verità si vidde prima d'ogn'altro nella persona di Adamo, il quale creato dall'onnipotente Iddio di fango, trasgredì il diuin precetto, onde l'eterno Monarca fù costretto a castigarlo, ma forse frettoloso se ne venne? non già, ma *Deambulabat ad auream post meridiem*; pian piano quasi spasseggiando: eccolo con i piedi di colonna. Così lo disse il Dottissimo Abulense. *Sic enim Deus ad puniendum peccatum primorum parentum tardus veniebat, quia Deo proprium est misereri semper, & parcere.* Abul in hunc loc.

s. Amb. lib. de Noe, & Arca c. 33 Pondera al proposito con acutezza mirabile S. Ambrogio quel fatto occorso nella sacra Genesi, qual'hora il misericordioso Iddio hauendo aspettato cent'anni il mondo perche de' proprij errori facesse la condegna penitenza, che tanto appunto vi dimorò Noè a fabricare l'arca; nel qual tempo auuisaua tutti del venturo castigo del diluuio se emendati non si fossero, e così doppo l'hauer aspettato lungo tempo, rinserrò nell'arca gli animali d'ogni spetie conforme al diuin precetto. Non contento di questo, volle aspettare altri sette giorni per vedere se alcuno volesse saluarsi nell'arca. *Expectauit ergo* (dice S. Ambrogio) *& septimo die ipso, quo ab operatione requieuit, vt si venia posceretur, sequeretur correctio, & ab indignatione requiesceret.* Di maniera che se in quei sette giorni, si voleuano le genti conuertire a Dio, tutto il trauaglio dell'arca sarebbe riuscito in vano, e pacificato Iddio con i peccatori, come se mai fossero stati suoi nemici. Ma ahi che restando eglino ostinati nelle colpe, abusandosi della patienza di Dio, furono alla fine dalle auide onde ingoiati.

Vdite vn'altra ponderatione di S. Gio. Grisostomo sopra l'istesso fatto. Dice egli, che restando ostinati gli huomini, Iddio fù forzato a mandare il diluuio, pure in questo gran castigo dimostrò la sua infinita misericordia, poiche come si legge nella sacra Genesi, quelle acque durarono per lo spatio di quaranta giorni, & altretante notti. *Facta est pluuia super terram quadraginta diebus, & quadraginta noctibus.* Hor dice S. Grisostomo. *Quòd quadraginta diebus, & quadraginta noctibus inductum est diluuium, illud etiam bonitatis maximum specimen est.* L'hauer permesso Iddio, che il diluuio durasse quaranta giorni, & altrettante notti, è segno euidentissimo della misericordia, e clemenza di Dio. *Volebat enim propter magnam misericordiam etiam aliquos ex eis castigatos generalem hanc internecionem effugere, cùm ante oculos viderent proximos suos perire, & imminere sibi communem interitũ.* Voleua Iddio, dice Grisostomo, per la sua gran misericordia, che si liberassero alcuni, emendandosi a spese d'altri, e facessero penitenza de' loro peccati, e godessero della diuina misericordia, che però il primo giorno si sommerse vna parte del genere humano, il secondo giorno vn'altra parte, e così a poco a poco, fino all'vltimo giorno, restando loro ostinati, furono sommersi tutti. *Verisimile enim est* (sono parole di S. Grisostomo) *Primò die bonam aliquam partem di-* s. Chrys. ho. 35. in c. 7. Gen.

luuio

luuio periisse, & secundo die accreuisse aliquid diluuij, & similiter die tertio, & quarto, & reliquis, atque ita in quadraginta dies, & quadraginta noctes produxit, vt omne defensionis prętextum adimeret. E questa fù la cagione perche il diluuio durò tanti giorni, perche se voleua sua diuina Maestà in vn momento sommergere il Mondo, certo è che poteua farlo, dice S. Grisostomo; *Nam si voluisset, ac imperasset, potuisset omnia in vno momento perdere diluuio*, ma non lo fece mosso dalla sua gran misericordia. *Sed pro sua clementia tanta dierum productione vsus est.*

Iosue c. 6 Non dissimile a questo fù il fatto occorso in Giosuè al sesto, ponderato dall'istesso Grisostomo, quando la Maestà del nostro Dio giustamente sdegnato contro di quella Città, comandò a' Sacerdoti, che côducessero l'Arca intorno delle mura sette giorni, e che nel settimo si distruggesse, e pure la fabrica di questo mondo la fece in sei giorni, come si legge

Gen. c. 1 nella Sacrata Genesi al capo primo. Hor dice Grisostomo: come

S. Chry. hom 5 de pœn. Signore? per fabricare il mondo vi spendeste sei giorni, e per rouinare vna sola Città? *Mundum vniuersum sex diebus construis Domine, & vnam Vrbem septem diebus dissoluis; quid enim tuę potentię impedimento accidit: quare non repente destruis?* Cessi la marauiglia (dice il S. Dottore) perche in questo fatto Iddio voleua darci ad intendere, che per castigare con passi tardi si muoue, e per vsare misericordia corre velocemente. *Ne mireris, velox Deus extruens, tardus destruens, illud quidem potentiæ, istud bonitatis.*

Vn'altro marauiglioso fatto occorso nell'istessa Genesi al decimo ottauo capo dimostra quãto grande sia la diuina Misericordia, e quãto tardi al castigo, poiche dissimula i peccati de gli huomini, acciò pentendosi, non fosse Iddio costretto a castigarli, così lo disse il Sauio. *Dissimulas peccata hominum propter pœnitentiam.* Gen. 18

Sap. 11 Costretto vna volta Iddio a castigare quelle cinque infami Città di Pentapoli, disse. *Clamor Sodomorum, & Gomorrhęorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggrauatum est nimis. Descendam, & videbo, vtrum clamorem qui venit ad me, opere compleuerint; an non est ita, vt sciam.* Quasi detto hauesse. Il grido de' Sodomiti è asceso fino al Cielo, & è peruenuto alle mie orecchie, ma prima di castigarli, voglio informarmi bene della verità. *Vt sciam*, per darci ad intendere (dice Saluiano) quanto mal volẽtieri si muoue a castigare i peccatori, e questo voler discendere a vedere, era vn dar tempo al tempo, acciò quelli pentiti de' loro misfatti, l'hauesse a perdonare. *Ostendit quam inuitus puniat etiam grauissimos peccatores dicens, quod clamor Sodomorum ad se ascenderit, hoc est dicere, misericordia quidem mea, mihi suadet vt parcam sed tamen peccatorum clamor cogit, vt puniam.* Salu. l. 1 de prou. post. mediũ.

E S. Gio Grisostomo dice acutamente, che Dio Signor nostro nõ solamente non mandò subito il fuoco sopra le infami Città di Pẽtapoli, ma di vantaggio scese egli medesimo à vedere, s'era vero quel che haueua inteso, ne contento di questo, mandò gli Angeli suoi. *Non ita simpliciter in eos ignem dimisit, & sed quid egit?* S. Chry. hom 5. de prou. cap. 5.

Audi-

Auditur Sodomorum, & Gomorrhæorum clamor, & nihil adhuc agitur, descendit, vt videat, neque sic subsistit, sed mittit Angelos, qui tam benignus misericordius Deo æquale? Onde hebbe ragione il Santo Dauid di esclamare. *Miserator, & misericors Dominus: longanis, & multum misericors.* Il Dottissimo Genebrardo legge. *Tardus ad irascendum, vel vlciscendum.* Iddio è molto tardo a vendicarsi. E S. Agostino disse. *Quid longanimius? peccatur, & viuitur: accedunt peccata, & augetur gratia.* Volete vedere, dice il Santo Vescouo d'Ippona, quanto grande sia la diuina misericordia? I peccatori l'offendono continuamente con le loro colpe, & Iddio nell'istesso tempo moltiplica i suoi fauori, mandandogli inspirationi, & aspettandogli a penitenza.

Ps. 107. Geneb. hic. — S. Aug. in Psal. 101.

In fatti N. è così grande la diuina Misericordia, che giammai ci castigarebbe, se non fosse forzato dalle nostre colpe, Così lo dice egli stesso per bocca di Osea Profeta. *Ad iracundiam prouocauit me Ephraim in amaritudinibus suis,* cioè come spiega S. Girolamo. *Sceleribus suis amarum me fecit, qui dulcis eram.* Et Isaia disse. *Ecce Dominus egredietur de loco suo, & descendet, & calcabit super excelsa terræ.* Discenderà Iddio a castigare, ma come? co'l cambiar vesti, comparẽdo come vna persona, che crudeltà rappresenti, & a ciò vien forzato da i peccati nostri. Così S. Girolamo in questo luogo spiegò il pensiero misticamente. *Dominus qui mitis est, & benignus, & cuius natura clemẽtia est, vestris peccatis cogitur personam, quam non habet crudelitatis assumere.* Quindi è, che la natura del fuoco se li attribuisce, mentre si dice, che discende perche a dirne il vero, vedere il fuoco che discenda dal suo luogo naturale è cosa miracolosa, e contro la sua natura. Questo nostro Iddio. *Ignis consumens est.* è fuoco per castigare; perche partendosi dalla sua sfera, per così dire, della sua pietà, e clemenza, par che faccia contro la sua natura, e gli è a discaro. S. Girolamo conferma questa discesa esser forzata per castigare il peccatore, commentando Zaccaria. *Egredietur Dominus de loco suo quando quietẽ, & mansuetudinem, & clementiam suam pro emendatione peccantium rumpere cogitur.*

Os. 12. — S. Hier. in hunc loc. — Is. c. 6. — S. Hier. in Is. 26 — Deu. 34 — S. Hier. in zac.

E tanto maggiormente si mostra questa sua misericordia, quãto che essendo forzato a castigare non hauendo arme proprie, per far quest'vfficio, le prende à pigione (per parlar a nostro modo) *In die illa* (dice Isaia) *radet Dominus in nouacula conducta*; qual luogo spiegando Oleastro dice. *Deus sua sponte nos non punit, qui non habet propria instrumenta puniendi, sed mercede ea conducere opus habet.* Et altroue afferma l'istesso Isaia. *Opus suum alienum opus ab eo,* cioè come spiega S. Gerolamo. *Non est opus eius punire peccatores, sed peregrinum, & alienum ab eo, vt puniat qui Saluator est.*

Isa. 7. — Oleast. in hunc loc. Isa. 28. — S. Hier. lib. 5 in c. 28 Isai.

Questa gran misericordia di Dio mostrar volle Dauid Profeta mentre, che hauendo fatto vn lungo discorso della sua grandezza, e potenza, tra l'altre cose disse. *Tu fabricatus es aurorã, & solem: Tu fecisti omnes terminos terræ: æstatem, & ver tu plasmasti ea.* Tù ò Signore (dice il Profeta) hai fabricato l'aurora, e'l Sole,

Psal. 37

Sole, le tue mani hanno formato questa gran machina del mondo: tù sei stato l'Autore della Primauera, e dell'Estate. *Æstatem, & Ver tu plasmasti ea.* Entra qui Vgone Cardinale, e dimanda. *Numquid non Dominus similiter fecit Autumnum, & Hiemem? quare ergo placet plus de illis, quam de istis?* per qual cagione Dauid dice, che Dio è l'autore della Primauera, e dell'Estate, e se ne passa sotto silentio dell'Autunno, & inuerno, come se non fossero opere della mano di Dio? Risponde Vgone, che co'l tacere il Profeta la formatione dell'Autunno, e dell'inuerno, volle darci ad intendere, che queste due stagioni essendo simbolo manifesto della giustitia diuina, e del suo rigore nel castigare, & essendo opere molto dalla sua benigna natura lontane, quindi è che di quelle non fà mentione, rammentando solamente la clemenza, e misericordia, come opere più proprie di Dio. *Autumnus, & Hiems eius iustitiam designant* (siegue à dire Vgone) *Ver, & Æstas eius misericordiam. Vnde dicitur ista facere, quia cùm facit; misericordiam, proprium opus facit; cùm autem facit iustitiam, alienum est opus eius ab eo.* O grandezza della diuina Misericordia!

Vgo Card. ĩ hūc lo.

E tanto vero questo, che Dio nel castigare, come in opera dalla sua natura diuersa, non vuol darsi a conoscere, né gli piace, che si sappia venir da lui i castighi. Questo ci fù dimostrato nella Sacra Genesi al decimo ottauocapo, oue si legge, che stando Abramo all'vscio del suo Tabernacolo, alzando gli occhi vidde tre giouani, & erano appunto quei tre Angeli i quali per ordine di Dio andauano a distrugger Sodoma. *Apparuerunt ei tres viri stantes prope eum*, e siegue poi. *Cùm ergo surrexissent inde viri, direxerunt oculos contra Sodomam:* ma nel capitolo seguente spiegando il Testo l'arriuo loro in Sodoma con l'incontro di Lot soggiunge. *Veneruntque duo Angeli Sodomam vespere, sedente Loth in foribus Ciuitatis.* Come và questo? a mezzo giorno per la strada, e con Abramo sono tre gli Angeli, e la sera peruenuti in Sodoma sono solamente due? ò misteri ascosi, o segreti della diuina sapienza! Annuntiano nella valle di Mambre ad Abramo, & a sua moglie già vecchi amendue, e sterili la nascita d'Isac, effetto della pietà diuina, e però si fà Dio in quei tre Angeli a conoscere, manifestando nel numero ternario la Trinità delle diuine persone, e lo riconobe bẽ subito l'istesso Abramo, il quale fauellando con loro, riconoscendo Dio in essi disse. *Domine si inueni gratiam in oculis tuis*, e raccontando il sacro Testo le loro risposte dice, che parlando tutti, vn Signore rispondeua. *Dixitque Dominus: num celare potero Abraham, quę gesturus sum?* Haueano eglino stessi a distrugger Sodoma, & ecco che Iddio per non darsi a conoscere, sotto il numero binario si asconde, e lo riconobbe Loth, il quale seguendo poi a ragionar con loro, & inuitandoli a casa gli disse. *Obsecro Domini declinate in domum pueri vestri, & manete ibi.* Pensiero è questo, che lo notò acutamente l'antico Tertulliano, e cõfirmollo S. Agostino, così dicendo, *Ex tribus qui ad Abraham venerunt*

Gen. 18 & 19.

Tert. lib de pudic. S.Aug. 16. de Ciuit. c.29.

uerunt, *solum duo fuerunt Angeli, tertius verò persona Verbi*. E S. Cirillo disse più chiaramente. *Ternario enim Deum trinum, seu beatissimę Trinitatis personas significatur, quæ ad Abraham veniunt, non sic verò Sodomam, sed duo Angeli sunt missi*. Aggiunge S. Ambrogio, ch'era pur ragioneuole ne comparisse Christo a far gratie, e nell'eseguir la giustitia solamente si vedessero i ministri. *Veneruntque duo Angeli ad Vesperam Sodomam, tres autem in domum Abrahę quia vbi gratia elargienda est, Christus adest, vbi exercenda seueritas, solùm adsunt ministri, deest Iesus: Ille enim Angelus qui erat in medio, Christum adumbrabat qui in domo Abrahę adest cùm filius ei promittitur*. Ne con minor garbo disse Filone Ebreo. *Aequum iudicans misericors Deus, vt bona per seipsum largiretur, contraria verò exequenda suis potentijs relinqueret, & sic solorum bonorum auctor præcipuus, mali verò nullius existimaretur.*

s. Cyril. in catena S. Amb lib. de Abrahā c.6.

Filon. hebr. de Abrahā

Questa gran misericordia, e pietà di Dio dimostra anco al viuo quel fatto occorso al Profeta Elia, quando che sdegnato contro il popolo che prouocaua in tanti modi l'ira diuina, si risolue, e dice. *Viuit Dominus Deus Israel, in cuius conspectu sto, si erit annis his ros, & pluuia, nisi iuxta oris mei verba*. Voglio Signore, dice questo Profeta, che il Cielo stia ferrato, e non hà da mandar pioggia sopra la terra, se non quando a me piacerà. Il Padre S. Gio. Grisostomo ne fece a questo proposito vna bellissima homelia, e tutta veramente d'oro, e trà l'altre cose dice. O Elia che ardire è questo tuo? non ti basta di hauer serrato il Cielo, ma vuoi pur anco, che Iddio dimandi licenza a te, quando vuol pioueret? Si dice Elia, perche è troppo buono questo Dio, troppo misericordioso ad ogni minima preghiera si lascierà muouere ad aprir il Cielo, & a mandar la pioggia, & io non voglio così, ma che questo popolo sia castigato come merita la sua durezza. Onde Iddio fù costretto a non piouere se nõ quando il dicesse Elia, per ragione del giuramento fatto dal Profeta, che pure lo volle Iddio osseruare, per non torre il credito al suo ministro, se vna volta fosse scouerto per bugiardo. La diuina pietà stimolaua Dio a cõferir il beneficio della pioggia al suo popolo, tutto ch'egli ne fosse indegno. Tratteneualo dall'altra parte la durezza del Profeta, si che fù necessario, che il Signore vsasse mille maniere, per piegarlo a contentarsi vna volta che piouesse. E prima dice Grisostomo. *Prophetam vnà cùm populo punit, vt ipse etiam ipse in famis supplicio comprehenditur, aliquid misericordiæ in relaxando sententiæ suę iuramento edisceat*. Cioè punisce Dio insieme co'l popolo, anche il Profeta, accioche mentre anch'egli nel suo supplicio della fame è compreso, impari ad vsar qualche misericordia a gli altri, nel rimettere il rigore del giuramento del suo detto, e così mandollo a girone per Israele, accioche egli vedendo per tutto il terreno asciutto, l'herbe, e gli alberi pallidi, e quasi secchi, l'aria piena di vapori ardenti, gli huomini, & animali a fatica respiranti d'ardore, e sete, si muouesse a compassione. Ma egli sempre duro; poiche per non

3. Reg. 17.

s. Chry homil. de Elia 1.

muouersi a pietà vedendo le miserie del popolo, lasciò la Città, e se n'andò in vn diserto; volle ben Dio prouederlo di cibo sì, ma non gli mandò vn'Angelo, come altre volte fece, ma vn coruo, che giornalmente lo pascesse, quasi dicendo. Vedi a chi sei simile? ad vn nero coruo, poiche sicome egli odia, & abbandona i pulcini famelici, così anche tu lasci, che il tuo popolo di fame perisca. Ma egli con tutto, che sia con i suoi figli crudele, non lascia di hauer pietà di te, e di souenirti. Vergognati dunque d'esser più crudele de' corui, & impara ad esser pietoso con i Giudei. *Erubesce* (dice S. Gio. Bocca d'oro) *& coruorum exemplo Iudæis esto clementior.*

Ma che porta il coruo ad Elia? pane, e carne; cibo dunque gli reca, ma non beuanda: ma perche o Signore in questa gran siccità non prouedi d'acqua al tuo Profeta? Hà vn torrente vicino dice Dio, beua di quello. Signore l'acqua del torrente è cattiua, turbida, e poca. Non importa dice Dio, egli fà stentar d'acque gli altri, ne patisca bisogno anch'egli. Non passa molto, che il torrente si secca: Signore non prouederete hora di acqua al vostro Profeta? non farete, che il coruo gli ne porti? Se vuol acqua, vada a cercarla nella Città, e così sforzato è Elia a ridursi in Sarepta, per esser iui pasciuto da vna vedoua. Ma perche fà questo Dio? per fargli apprender la misericordia: Non vuol egli dar acqua ad altri, ne io, dice Dio, ne darò a lui, non vuole pregarmi, che habia pietà del mio popolo, & io lo sforzarò a pregar vna donna gentile, che habia pietà di lui: arriuato dunque il Profeta in casa della pouera Vedoua, che altro non hauea, che vn pugno di farina, & vn picciolissimo vaso d'olio, vuol Iddio, che se'l toglia a se, & al figliuolo la vedoua, per darlo ad Elia (che sarebbe bastato per intenerire vn selce) e pure non si rende Elia, e stà fermo di nō voler piouere. Alla fine si risolue il Signore, e toglie la vita al figlio della vedoua; lamentasi Elia. *Etiam Domine, & viduam, apud quam ego vt cumque sustentor afflixisti?* Così si fa Signore? Vccider il figlio della pouera albergatrice mia, che mi sostiene la vita? Ahi Signor risuscitalo. Ma io t'intendo. *Non est mors ista euentus, tuum opus est, tua techne: quibus me misericordiæ necessitatem adigis, vt si dicere voluero: Domine miserere filio viduæ mortuo: tu mihi ex aduerso respondeas, miserere filio meo Israel.* Non fù a caso Signor mio questa morte del figlio della vedoua, conosco il tuo procedere, e le stratagemme tue. Tu vuoi forzarmi ch'io ti preghi per questo defunto; per pregarmi in contracambio per lo popolo, acciò ch'io permetta, che tu pioua. Risuscitalo, dice Elia, lasciami piouere, dice Iddio: piouer nò, dice Elia, che questo popolo è sacrilego, hanno distrutto gli altari tuoi, vccisi a coltello i tuoi Profeti: non si dee con loro vsar misericordia alcuna. Ne io risuscito il morto, dice Iddio, poiche non si cōuiene operar miracoli ad instanza di chi tanto poco si piega a perdonar a' fragili, e miserabili peccatori. Importunalo Elia: io lo resuscito, dice Iddio, ma la-

3. Reg. 17

fciami ch'io pioua, ch'io doni vita al mio caro figlio Ifraele. O che natura benigna, e clemente del nostro Dio! ne per questo si piega Elia, pure si dipoitta co'l fo fito rigorolo zelo verso del popolo. Finalmente dice S. Gio. Grisostomo, scorgendo Dio il rigoroso zelo di Elia, si risolue di tor lo dalla conuersatione de gli huomini, accioche non distruggesse il genere humano, e così fà discendere dal Cielo vn carro di fuoco, e doppo chiama ad Elia, e gli dice. Ascendi pure Elia in questo carro, che ti metterò ad habitar quasi in vn Cielo separato dal mondo, & iui trouerai spiriti impeccabili, con i quali potrai trattenerti, & io scenderò nella terra, e conuersarò co'peccatori, e cōpatirò loro, e dirò. Venite tutti allegramente a me, che io vi ricrearò. Tu non fai per il mondo, non è arte tua di vsar pietà, sei troppo seuero. Così introduce S. Gio. Grisostomo al no- (s. Chryf vbi sup.) it o Dio, che gli dica. *Tu autem valdè seuerus es; & peccatores ob zeli nimietatem ferre non vales, idcirco ascende quasi in Cælum, vbi contubernones habeas Angelos, qui impeccabiles sunt: ego autem in terra quasi peregrinus ero cum peccatoribus, & non puniam eos, sed reficiam, & dicam. Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Nam si diutius tibi manendum esset in terris, prope diem humanum genus aboleretur.* Che si può dir più della misericordia, e pietà del nostro Dio?

Non dissimile a questo fù il fatto, che occorse a Giona. Chia- (Ion. 3.) ma vn giorno Iddio a questo Profeta, e gli dice. *Surge, & vade in Niniuem Ciuitatem grandem, & predica in ea, quia ascendit malitia eius coram me.* Và (dice Dio) a Niniue, e predica a quella gente, che per lo spatio di quaranta giorni voglio distruggerla, ode questo Giona, e dice. Perdonami Dio mio, questo nō fa ò mai, andar a Niniue, e predicar la rouina, e la distruttione di quella Città! vi pensarò molto bene: ma ditemi per vostra fè N. perche Giona fuggì pulpito sì grande, & vdienza, che di fanciulli solì al parer di S. Girolamo, erano cento venti mila, tanto più, che (s Hier. in c. 4. Ionæ.) Niniue era Città famosa, fabricata con maestà, e pompa dal Rè Nino. Città sì ampia, e grande, che tre dì intieri vi voleuano a trauersarla; di muraglia vi erano cento palmi di larghezza, haueua cento Torri, e Castelli attorno per fortezza; perche dunque non volle andarui? forse dubitaua, che i Niniuiti non douessero credere alle sue minaccie, e nō si cōuertirebbono alla sua predica, e non farebbe frutto? questo nò, perche l'effetto mostrò, che in vn subito si conuertirono. *Pœnitentiam egerunt in prædicatione Ionæ Prophetæ.* Sapete (dice S. Gio. Gerosolimitano) perche Giona (s. Ies hierof. in BB. VV. PP. to. 9 lib. de instit. Monac cap. 18) fuggì d'andarui? perche conosceua la qualità di Dio, che era sì clemente, che l'harebbe perdonato, se quella gente si conuertiua, come poi auuenne, che appena si fè intendere, che fra quaranta giorni doueano esser rouinati, ch'eglino senza induggiar fino al termine prescritto, esalando dal petto focosi sospiri, da gli occhi amare lagrime, dalla bocca aspri lamenti, e cuoprendo di cenere il capo, e di sacco il corpo, macerando con digiuni il ventre,

con sferzate le menbra, e con pallidezza di morte il viso, che in vn subito placarono lo sdegnato Dio, & ottennero il bramato per dono; però dice Giona. Questo Dio con vna lagrimuccia spegne il furore, si lega con vn capillo, si ferisce con vn sguardo, ad vn focoso sospiro di penitente si dilegua: sapete che Dio fulmina, nõ saetta, sfodra, e non offende, minaccia, e non percuote; Ahi dice Giona, Niniue farà qualche dimostratione di penitẽza alla mia predica, & egli li rimetterà la colpa & ecco Giona bugiardo, io v'anderò per terzo; e più s'egli hà animo di vendicarsi, e di castigarla, non hà grandini di fuoco come a Sodoma, non hà le catarratte dell'acque micidiali, come al mõdo tutto; non hà Angeli estermi natori come quelli dell'Egitto, e dell'esercito di Sennacherib; vi mãca modo a Dio? Ah che nõ ha voglia di castigarla, però schiuaua Giona di far l'ambasciata. Vdite adesso N. le parole di S. Gio. Gerosolimitano, che sono bellissime. *Monitus a Deo Ionas, vt in Niniuem pergens prædicaret eam infra quadraginta dies subuertendam vidit Spiritus Sancto reuelante, Niniuitas per suam prædicationem conuertendos ad pœnitentiam, & consequuturos Dei misericordiam, ideo ne falsa videretur eis renuntiare, renuebat illuc ire.*

Aggiunge S. Effrem, che Dio vedendo la penitenza de' Niniuiti, mosso a compassione, di loro subito li perdonò, con tutto, che hauesse aquella gente fatto intendere per mezzo di Giona, che fra quaranta giorni doueua rouinarli, contentandosi più tosto di esser tenuto (per così dire) bugiardo, che crudele. *Commiseratus est* (dice S. Effrem) *saluauit, pepercit, in homines sua benignitate liberalissimus, pœnam pro peccatis dissoluens, & mendax potius haberi, quam crudelis tulit.*

Ionæ 3

S. Ephr. ser. in quotid. peccãt.

M. vdite vn'altra osseruatione mirabile d'Origene in questo fatto di Giona, oue si scuopre l'infinita misericordia di Dio, e la poca voglia, che hà di castigare, poi che prima di mandar il castigo, l'auuisa per mezzo del Profeta, acciò si conuertano, e faccino la douuta penitenza; & ottenghino delle commesse colpe il bramato perdono. *Noluit* (dice Origene) *cum silentio punire damnatos sed dans eis locum pœnitentiæ, & conuersionis, misit ad gentes Hebreum Prophetam, vt dicente. Adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur, qui condemnati fuerint, non perirent, sed agentes pœnitentiam impetrarent misericordiam Dei.* E S. Gio. Grisostomo dice a Dio riuolto. *Cuius rei gratia quæ facturus es mala predicis?* Perche Signor mio, i gastighi che hai da mandare l'auuisi prima? e risponde in persona del benigno Signore. *Vt non faciam quæ prædico.* Minaccio per non fare, protesto per non castigare, intimo per nõ punire. E S. Basilio disse in confirmatione di questa verità. *Clementiæ Dei peculiare hoc est, non clam, aut silenter ingerit supplicia, sed per comminationes ea prædicit afferre; per hoc peccatores inuitans ad pœnitentiam, id quod fecit Niniuitis Iona precone.* Perche credi tu, dice altroue Grisostomo, che il benetto Cristo così allo spesso ragioni delle pene dell'inferno, e cõ tanta energia a noi le minacci? non per altro certo, se non per non

Origin. hõ. 1 in leiem.

S. Chry. hõ. de Ion. & hom. 9 in epist. ad Rõ.

S. Basil. homi. 1 in zerẽ

S. Chry. hom. 1. de pan.

non hauer occasione di castigarci con quelle. *Nam, & Deus ipse ideo gehennam minatus est, vt nemo in gehennam decidat, & omnes Regnum assequantur; si enim torquere vellet, eam non tam ante minatus esset.*

Iudi.13 Efficace fù la ragione, che apportò la moglie di Manue, in cōfirmatione di quanto fin'hora habbiamo detto. L'apparue vna volta ad ambidue vn'Angelo in forma d'vn bel giouinetto, e gli disse, che doueano hauer vn figlio, quale fù Sansone, e li auuertì anco di quanto hauea da succedere: alla fine poi si scuoprì, che era Angelo a loro venuto da parte di Dio. Restò atterrito Manuè, e disse alla sua moglie. Siam morti. *Morte moriemur, quia vidimus Dominum*. Rispose la prudēte moglie. Non hauer paura spo so mio caro; perche. *Si Dominus nos vellet occidere, non ostendisset hæc omnia, neque ea quę sunt ventura dixisset.*

Non è dubio N. che quando altri vuole vccider il suo nemico, non glie l'auuisa, ne vā publicando ciò, che pretende fare, anzi procura, che non si sappia, che se costui lo facesse auuisato del tutto, acciò si guardasse, al sicuro direstiuo, che non ha voglia di farsi le vendette. Cosi, e non altrimente fa il nostro Dio con il peccatore (dice S. Agostino) è sdegnato per le molte, e graui offese, onde è costretto a castigarlo, ma perche tutto è pietà, e misericordia, l'auuisa prima, acciò si guardi, & si emendi. *Si nos Deus noster vellet punire, nos ante tot sæcula non commoneret. Iniustus quodammodo vindicat, qui quomodo cadere possumus multo ante demonstrat. Non enim te vult perire, qui tibi clamat; Obserua.*

s. Augu ser. 38 de Sact.

E S. Gio. Grisostomo spiegando quelle parole del Salmo. *Nisi conuersi fueritis, gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit, & parauit illū*, dice, che Iddio minaccia per nō ferire, ma per auuisarci, acciò ci guardiamo dal colpo della saetta, nel che mostra gran misericordia, e clemenza. *Si hæc verba* (dice Grisostomo) *essent furoris, & excandescentię, non prædixisset eis quod esset inuasurus; ira enim hoc non facit, sed contrarium nosses certè, & qui volunt supplicium infligere, non modo id non dicunt, sed & celantes inuadunt, ne qui sunt puniendi, si resciuerint, caueant: Deus autem non sic, sed cum reddiderit nos metu modestiores, manum abstinet a supplicio.* E S. Theodoretto spiegando l'istesso versetto del Salmo, dice. *Hæc verba non vindictę, sed comminationis sunt. Vibrabit enim inquit, non concutit, & tetendit arcum, non emisit sagittam.*

s Chry. in ps. 7.

Theod. in Ps. 7

Nè questa è cosa nuoua, che volendo Iddio castigare, ci auuisi prima, acciò ci guardiamo, perche se attentamente leggerete la sacra Scrittura, trouarete in cento, e mille luoghi questa verità registrata, e l'hauea promesso per bocca d'Amos Profeta. *Non faciet Dominus Deus verbum, nisi reuelauerit secretum suum ad seruos suos Prophetas.* Non verrà mai il Signore all'atto del castigo, che non l'auuisi prima a qualche confidente: cosi spiegano questo luogo Nicolò di Lira, la Chiosa ordinaria, & l'Interlineale. Et vn'altra volta l'istesso Profeta disse. *Si erit malum in Ciuitate, quod Dominus non fecerit?* S. Girolamo v'aggiunge vna parolina. *Si est malum*

Amos 5

Lyran. gloss. ord. et Inter.

malum in Ciuitate, quod Dominus non faciat præscire. Non vi è gastigo, che Dio manda al mondo, che prima non lo facci a noi intendere, o non l'auuisi, acciò co si timorizzati i peccatori, lascino il peccato, come cagione del gastigo, che Dio vuol mandargli, se non si emendaranno. *In hoc clementia Dei ostenditur* (dice S. Girolamo) *qui enim prędicit pœnam, non vult perire peccantes.* In questo si conosce la misericordia di Dio, poiche mai gastiga, se prima non auuisa, mostrando in questo il poco gusto, che hà di farlo.

s. Hier. cap. 3 Amos.

Segno pur anco della diuina pietà, dice S. Agostino, e l'auuisarci tanto tempo innanzi, che sij per venire il giudicio, per trouarci apparecchiati, e non habbia occasione di castigarci. *Propterea se iudicem venturum minatur, vt non inueniat quos puniat cum venerit. Nemo volens ferire, dicit. Obserua: totum fratres quod audiuimus per Scripturas, vox est dicentis Dei: Obserua.*

s. Aug. ser. 209 de Tēp.

Chiaro esempio di ciò n'habbiamo nell'Essodo al capo nono. Sdegnato vna volta Iddio contro Faraone, si risolue di vccidere con grandini tutti gli armenti dell'Egitto, e gli stessi Egittii ancora, che ne' campi si ritrouauano; *En pluam cras hac ipsa hora grandinem multa nimis qualis non fuit in Aegypto a die qua fundata est, vsq; in præsens tempus.* Ma prima, che venghi al castigo, mãda ad auuisare Faraone per mezzo del suo seruo Mosè, che di subito facci raccorre tutte le bestie, che stauano alla campagna, sotto i tetti, & alberghi. *Mitte ergo iam nunc, & congrega iumenta tua, & omnia quæ inuenta fuerint foris, nec congregata de agris, cecideritq; super ea grando, morientur.* Entra qui il gran Padre Agostino e dice. *Quid est quod mandauit Deus Pharaoni cum se facturum magnam grandinem minaretur vt festinet congregare pecora sua, & quęcumq; essent in campo ne in grandine interreant?* Che vuol dire, che volendo Iddio castigare Farane, l'auuisa del castigo? e risponde, che il tutto era opera della diuina misericordia, acciò nõ seguisse il castigo, minacciato. *Hoc enim non tam indignanter, quam misericorditer videtur admonere.* Et il Dottissimo Oleastro ponderando pure questo fatto, stupito della diuina pietà, esclama. *O admiranda Dei pietas, antequam sæuiat, monet inimicos flagella suauitare, & in medium iræ misericordiæ memor est.* L'istesso dice S. Theodoreto.

Exod. 9

s. Aug. lib. 4. q. in Exod. q. 35.

Oleast. in huuc loc.

s. Theo q. 21 in Exod.

Et Origene auuerti, che non contento d'auuisare a Faraone del gastigo, volle di più per maggior cautela de gli Egittii, acciò commodamente si potessero saluare dall'imminente rouina, che prima di cader la gragnuola, precedessero tuoni, e folgori. *Dominus* (dice la sacra Scrittura) *dedit tonitrua, & grandinem, ac discurrentia fulgura super terram.* O gran bontà di Dio, dice Origene. *Vide temperamentum diuinæ correptioni: non cum silentio verberat, sed dat voces, & doctrinam cęlitus mittit, per quam possit culpam suam mundus castigatus agnoscere.*

Orig. hom. 4. in Exo.

Ma qual marauiglia sia N. che Dio non vsi la sua giustitia, s'ella sta accerchiata dalla misercordia, in manieratale che non ne può vscire? Dauid Profeta disse vna volta al nostro Dio. *Misericors* Ps. 144.

Do-

Dominus, & iustus, & Deus noster miseretur. Auuerti S. Ambrogio che Dauid nominò due volte la Misericordia, & vna la Giustitia e posela in mezzo, quasi con due ripari tenuta ristretta? e rispondendo dicendo. *Bis misericordiam posuit, semel iustitiam, in medio iustitia est gemino septo inclusa misericordiæ.* La misericordia quanto più abbondano i peccati, tanto più ella si cõmunica, e diffonde per annegarli tutti perdonandoli *Superabundabant ergo peccata, superabundet misericordia*; ne accade, che a questo fonte ampissimo se li metta per muraglia la giustitia, perche non vuole quel petto, e cuore amoroso del nostro Dio che stii racchiusa, e rinserrata la misericordia.

S. Amb. de obit Theod.

Ma che dico io? ella è tanto grande la diuina bontà, ch'alcuna volta può parere ad alcuno, che non vi sia in Dio vn tantino di giustitia rimasta. Cosi lo dice S. Agostino. *Deus meus, Deus meus audebo dicere, pace tua dicam: in quodam extasis tripudio de te præsumendo dicam. Nisi quia Deus es, iniustus esses, quia peccauimus grauiter, inhæremus pertinaciter peccato, gaudemus de peccato, & prædicamus peccatum: non abscondimus, & tu placatus es; nos te prouocamus ad irã, tu nos ad misericordiã.* O mio Dio, o mio Dio, ardirò pur dirlo, il dirò con tua pace, il dirò presumendo di te, in vn tripudio di certa estasi, che mi trahe fuor di me stesso. E se non fosse, che tu sei Dio certamente saresti ingiusto. E che cosa è cotesta? Noi hauemo peccato, e grauemente peccato, noi al peccato ci stiamo affissi, del peccato facciamo festa, e talhora ce ne gloriamo, nè procuriamo almeno di tenerlo segreto; in somma noi ti prouochiamo a sdegno cõtinuamente, e tù del continuo prouochi noi a riceuer pietà, & ottener il perdono. Tanto ne dice S. Agostino.

S Aug. lib. 11 de Eisit infirm.

Grandissima dunque è la diuina clemenza, ne possono tutti i peccati del mondo scemarla. Anzi la maggior offesa, che li può fare il peccatore, è diffidare della sua misericordia, e che sia il vero. Và bilanciãdo il dottissimo Abulense la disperatione di Caino di ottener misericordia da Dio. *Maior est iniquitas mea quàm vt veniam merear*, & il fratricidio contro il fratello Abel, e dice che fù maggiore il peccato della disperatione diffidando della diuina misericordia, che l'vccidere il fratello. *Et in hoc magis peccauit Cain, quàm omnibus præcedentibus, quia peccatum precedens fuit ad nocumentum proximi eum occidendo; desperatio autem contra Deum, cùm non habeat tantam potentiam, vt possit peccata dimittere; vel non habere tantam bonitatem, vt hoc velit.*

Gen. 4. Abel è hi c.

E passando più oltre al peccato di Giuda, ditemi per vostra fè N. qual fù più gran colpa, e maggior peccato, che commettè, l'hauer tradito Christo, ouero la diffidenza, che hebbe della diuina misericordia? S. Girolamo dice, che fù maggior peccato quello, che commesse Giuda disperandosi, che tradendo il suo Maestro, perche con questa venne a ristringere la misericordia di Dio, e farla minore della perfidia humana, la quale quanto all'attione è sempre finita, se bene quanto all'oggetto off so per esser infinito, si può dire anco infinita.

S. Hier. in Psal. 108.

finita. Vdite le parole di S. Girolamo. *Pro clementia Domini hoc dico, quia magis ex hoc Iudas offendit Dominum quia se suspendit, quàm quia Dominum prodidit.* Et aggiungono alcuni contemplatiui vna cosa degna di consideratione, & è che quando il Saluatore staua nell'Horto orando, consideraua i peccati di tutto il mondo come offese del suo Pad e eterno, e tale fù il dispiacere per il peccato della disperatione di Giuda, che li cagionò l'agonia, & il sudor di sangue raccontato da gli Euangelisti.

Granat li. med.

Luc. 22

Motiuo a me, & a voi peccatori, che qual'hora con la moltitudine de' nostri peccati, come tanti Giuda habbiamo tradito il nostro Creatore, e Redentore, non douemo disperarci, diffidando della sua misericordia, ma subito ricorrere al trono della diuina pietà. *De venia nemo desperet,* (dice S. Agostino) *quoniam Iudam proditorem, non tàm scelus quòd commisit, quàm desperatio veniæ interire fecit.* Et altroue disse. *Nemo de Dei pietate diffidat, quoniam maior est eius misericordia, quàm nostra miseria, & quisquis ad eum toto corde clamauerit, exaudiet illum, quoniam misericors est. Tardius siquidem ei videtur misericordiā dare, quàm ipsi peccatori accipere.*

S. Aug. ser. de vtil. pæn. Idem lib. de spir. & anim.

E S. Gio. Grisostomo animando ciascun di noi alla penitenza, disse. *Peccasti? pœnitere. Millies peccasti? millies pœnitere. Vulneratus es? adhibe tibi curam dum spiras, etiam in ipso lecto positus, etiam si dici potest animam efflans, etiam si ex hoc mundo exeas, non impeditur temporis angustia miser cordia Dei. Quid enim est peccatum ad Dei misericordiam; tela araneæ, quæ vento flante, nusquam comparet.* E però dobbiamo bene imitar Giuda in riconoscere le nostre colpe, e deue ogn'vn di noi sempre dire con vero sentimento. *Peccaui tradens sanguinem iustum.* Io hò peccato, io hò fatto errore in tradire il sangue giusto; ma non dobbiamo imitarlo nell'altro; cioè in disperarci, che se bene hauessimo commessi tutti i peccati del mondo, sempre però dobbiamo cōfidare nella misericordia di Dio. Non fù grandissimo il peccato di Dauid? e pure gli fù perdonato. Maddalena perseuerò dodici anni in vna vita infame, e pure ritornando a penitenza fù riceuuta. Pietro fino a tre volte niegò Christo, e pur piangendo il commesso fallo ritrouò perdono. Il buon Ladrone in tutta la sua vita continuò ne' ladronecci, e nell'vltimo di quella, con le mani, e con i piedi confitti sù la Croce si pente, e guadagna il Paradiso. Adunque ò peccatore quādo tu hai peccato ritorna a penitenza, che ne otterrai il perdono, così lo dice l'istesso Dio per bocca di Ezechiele Profeta. *In quacumque hora peccator ingemuerit, vita viuet, & non morietur.*

S. Chrys hō. 2 in Ps. 40.

Mat. 26

2. Reg. 12

Luc. 7.

Mat. 36

Luc. 2

Ezech. c. 28.

Ma ahi, che se bene la misericordia di Dio è infinita, pure molti peccatori ostinati, di quella si abusano, e d'onde dourebbono prender occasione di esser più buoni per hauer vn Dio così misericordioso, e benigno, vengono a prender occasione di esser più cattiui, e perseuerare nel male, che però dice l'Ecclesiastico. *Ne dicas miseratio Domini magna est,* perche auuerrà a coloro, che s'abusano della diuina misericordia, che vn giorno la

Eccl. 5.

desideraranno, e non la potranno hauere, la cercaranno con lagrime, e sospiri, e non l'otterranno. Cosa mirabile raccontano Eliano, e Plinio, dell'Elefante. Vuole questo grande, e smisurato animale dormire, e perche non hà giunture da piegarsi a terra, e poi alzarsi come gli altri animali, che cosa suol fare? la doue gli altri si mettono a giacere in terra, questo per dormire suole appoggiarsi ad vn'albero: ma sentite, che astutia vsa per pigliare questa bestia il cacciatore. Osserua l'albero doue la notte và per appoggiarsi, e serratolo destramente giù nel ceppo, ne lascia solamente tanto, che l'albero possa mantenersi in piedi: così viene la notte, giunge l'hora di riposare, & il misero Elefante, che non sà più che tanto, se ne và sicuramente al suo solito appoggio per dormire, ma mentre và per appoggiarsi, e crede trouar l'albero sodo, saldo, e forte come prima, e pensa dormir sicuro, che cosa auuiene? eccolo ingannato, perche appena s'appoggia, che và a terra l'albero già serrato, e cade anco l'Elefante, e non potendo alzarsi più da terra, resta preso dal cacciatore. Hor così appunto auuiene a quelli, che s'addormentano ne' vitij, & appoggiano tutte le loro speranze nella sola misericordia di Dio, dice Sant'Agostino, & in quella quasi in vn grande albero si appoggiano tutte le speranze de gli huomini. E Säto Eucherio dice, che il peccatore è a guisa di vn Elefante, poiche dorme di lungo nel peccato, e stà sempre appoggiato con la speranza all'albero della misericordia di Dio; ma che gl'accaderà alla fine? trõcarà Iddio questo albero della sua misericordia, con la quale hora stà aspettando il peccatore a penitenza, nella notte della morte, & anderà l'infelice per appoggiarsi a questo grand'albero della diuina misericordia, nel quale in vita soleua appoggiarsi, e dormire sicuramente ne' peccati, & all'improuiso si trouarà ingannato, e caduto nell'inferno, e dimandarà a Dio misericordia; e non sarà esaudito, per hauerla abusata, viuendo così sfrenatamente nelle colpe.

Eliano lib. de var. Hist. Plin. lib. 8. Hist. nat. c. 1

S. Aug. super Io. trac. 6. S. Euch. lib. 5 formul. spirit.

Esempio mirabile di questa verità n'habbiamo nella sacra Scrittura. Andate a leggere nel secondo de' Machabei al capo nono quel che disse, e fece il Rè Antiocho; e vedrete che vanità è la vostra a riporre tutte le speranze vostre nella misericordia di Dio, sicuri di douer ottenere il perdono nel fine della vita, non lasciando adesso di offenderlo continuamente, senza hauer pensiero mai di mutar vita. S'infermò questo Rè, e trauagliato da' dolori acerbissimi, vedendo, c'haueua molto offeso Dio, e prouocatosi l'ira sua, giunge le mani auanti al petto, alza gli occhi verso il Cielo, e tutto humiliato, ecco che comincia a dire: Signore io confesso di esserti stato rubelle assai: e che merita peggio assai la mia superbia, perche. *Iustum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire*, pure eccomi auanti a te prostrato, & inchinato humilmente, degnati di hauer di me pietà, e misericordia a questi miei dolori, ch'io ti prometto di fare vn ricchissimo, e real presente al tuo santo Tem-

2. Mac. 9

pio. Ti prometto di moltiplicar li vasi d'oro, che seruono a' Sacrifici. Ti prometto di dare delle mie stesse entrate tutte le spese necessarie per offerirti Sacrifici. Ti prometto di lasciare l'idolatria, & abbracciare la tua santa Fede. Ti prometto di andare a piedi peregrinãdo per tutta la terra santa, e predicare a tutto il mondo l'eterna tua potenza. Hora chi non haurebbe detto, che costui non hauesse vna contritione mirabile? Se vi fossero state le gẽti di N. intese queste parole, e veduta questa grande humiltà, e dolore de' peccati, haurebbono detto, che Antiocho sicuramente si saluò, e pure la Sacra Scrittura dice. *Orabat autem hic scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus*. Sopra le quali parole dice S. Tomaso Dottore Angelico, ch'egli haurebbe conseguito il perdono de' suoi peccati, quando che si fosse pentito per amor di Dio, e non

2. Mac. 9.

S. Tho. in 4. d. 20 ar. 1. ad 3.

per timore della pena, che patiua, o pure aspettaua di patire. Così molti sono i quali vedendosi nel pericolo della morte, o d'altro male, ò essendo tribulati da Dio con infermità, o in altra maniera; cominciano a dolersi, a darsi in colpa, e piangere, e fare altri simili atti di penitenza; ma perche questo loro pentirsi il più delle volte nasce per solo timore de' mali, che li sourastanno, non li gioua nulla, nè sono degni di perdono. Andate hora, e viuete alla cieca, ostinati nelle colpe, e poi fidateui con vna confessione fatta per timore della morte, e dell'inferno, vi saluerete. Bisogna dunque confidare in maniera della diuina misericordia, che anco si habbia da temere la giustitia; così lo dice S. Agostino. *Quotiescumque euenerit, vt in quodcumque graue peccatum aliquis cadat, sic de misericordia confidat, vt tamen iustitiam contremiscat*.

S. Aug. ser. 1. de pænit.

IL MONDO NON PVÒ SATIARE LE NOSTRE VOGLIE,

E PERÒ DOBBIAM FVGGIRLO.

Gen. 9.

Et è pur vero ò N. che i beni di questo mondo non possono satiare le nostre voglie, anzi quãto più se ne posseggono, tanto più si bramano, e pure con tanta auidità se li corre appresso. Và cercando S. Agostino, per

S. Aug. lib. 18. de Ciu. c. 3.

qual cagione qual'hora Iddio volle castigare la moglie di Loth, la conuerti in vna statua di sale, già che voleua conseruata si fosse per memoria de' posteri? Non sarebbe stato più à proposito se conuertita l'hauesse in statua di bronzo, ò pure di durissimo marmo, e non di sale, che al tocco dell'acqua in vn subito si disfà? Risponde il Santo, e dice, che sicome Loth è simbolo dello spirito, così sua moglie della carne, la quale sempre hà la mira alle cose terrene; e però ricusaua vscir da Sodoma, ma costretta doppo a partirsi, tirata dal senso riuolgette gli occhi alla Città, & ecco in vn subito fù conuertita in vna statua di sale. *Aspiciensque vxor eius post se, versa est in statuam salis*: perche noi intendessimo, che li mondani diletti tengono la natura del sale, che quanto più se ne gustano, tanto più sete apportano, ne satiar possono le nostre voglie, anzi vanno sempre accrescendo la sete.

Plutarc. in vita Alex. Non vi si ricorda N. di Alessandro il Magno, che s'era impadronito del mondo tutto, e pure sentendo dire da vn certo, che se ne ritrouauano altri, pianse amaramente, parendoli di hauer hauuto poco, bramando viè più di far acquisto de gli altri mondi?

Vna delle cose, che mi fa stupire nell'immenso pelago de' misteri della Passione di Christo N. S. è il considerare, che non si contentò di morire colmo di dolori, & angustie, che volle anco morire di sete. Non bastaua perder la vita con lo spargere il sangue in abbondanza fatto viuo ritratto de' dolori, esposto a guisa di malfattore ad ogni opprobrio in vn duro tronco di Croce, che vuole anco morir di sete? Varie risposte apportano i sacri Dottori, ma a mio proposito fà quella di Ruperto Abbate, il quale dice. *Ideo sitiens moritur, vt ostendat nihil esse in mundo quod sitim expleat.* Muore di sete il benedetto Saluatore, acciò intédessimo noi non vi esser in questa vita cosa, che vaglia ad estinguere, e smorzare la sete de' nostri desideri. Gli honori, le dignità, le grandezze, e quanto il mondo stima, non satiano il nostro appetitto, solamente Iddio riempe il vuoto del l'anima, & appaga ogni nostro desiderio. E la ragione è in pronto, perche l'anima nostra è fatta ad imagine di Dio, e consequentemente è capace di Dio. *Homo Dei capax est* (dice S. Agostino) *eo quod eius imago est*. Vna figura circolare (dicono i Matematici) non si riempe con vna figura quadrata, che sempre vi restano angoli vuoti, ma con vn'altra sferica tutta si riempe. L'anima ragioneuole per la sua perfettissima natura è di figura sferica, tutte l'altre cose del mondo sono di figura quadrata, però non l'empiranno giamai, ma vi lasciaranno sempre qualche appetitto non satio; solo Iddio Nostro Signore è perfettissima figura sferica. *Cuius centrum est vbiq; circumferentia vero nusquam.* Egli dunque satia quest'anima, e riempe talmente ogni suo desiderio, che posseduto, e goduto nella sua gloria, l'huomo non sà desiderar più, ne' maggior cosa.

Notò acutamente Pico della Mirandola, che nella creation del mondo, hauendo Iddio destinato

Rup. in expos. huius loci.

S. Aug. ser. 145 de tép.

Picus. Mirand. to. 1 de opere. sexdier. Genes.

Gen. 18.

nato luogo a tutti gli animali, a' leoni, a gli orsi, a gli elefanti, & altri innumerabili la terra, a i pesci l'acqua, & a gli vccelli l'aria, all'huomo non assegnò luogo, perche intenda, che ha da viuere in Dio, ch'è il suo proprio luogo

s. Greg. lib. Moral. c. 3

E perche Caino (dice S. Gregorio) fù il primo, che edificò Città nel mondo, come se fosse luogo proprio dell'huomo la terra, però fù escluso dal Regno de' Cieli. *Ipse qui prius in terra fundamentum posuit, a soliditate celestis glorie alienus fuit.*

s. Aug. lib. de Gen. ad lite.

E S. Agostino assegnando la cagione, perche qual'hora Iddio creò il mondo, hauendo dato la benedittione a tutte le cose, non la diede all'herbe? dice che non volle benedirle, perche con le radici, quasi con tante braccia stanno attaccate alla terra. *Quia per fibras, & radices lateribus terre inhærent.* Creature, che stanno tropo abbarbicate alla terra non meritano benedittione da Dio, e con questo voleua riprendere gli huomini, che tengono tanto affetto a i beni di questo mondo, scordatisi delli eterni.

Prima, che Dauid fosse assonto alla dignità Reale, era vn pouero pastorello, onde hauea gran sete delli beni di questo mondo, e cosi Dio li dimandò. Che vorresti Dauid? rispose egli. Signore io stò alla guardia della mia greggia, e viene vn'orso, vn lupo, e mi toglie le pecorelle, vorrei che mi desti forza di poter cō le mani sbranare leoni, & orsi, e qualunque altro animale per feroce che fosse. Son contento dice Iddio, e li dà forza tale, che con facilità mirabile sbranaua i leoni. Sei satio per questo Dauid? nò, che desideri? Hò inteso che vn gigante Filisteo vadi per queste contrade facēdo molti oltraggi al popolo, onde vorrei con vna fionda poter scagliar vn sasso è colpirlo nella fronte, & vcciderlo: son contento dice Iddio, e li fà la gratia; sei satio adesso? nò. Che vorresti? Saul, in ricōpensa mi ha promesso di darmi la figlia per moglie, è cosa conueniente, che mi si dij; mi contēto dice Dio, che sii genero del Rè: sei satio adesso? nò, che ti manca? Non posso hauer pace nel mio Regno, vorrei ottener vittoria de' miei nemici, molto volentieri dice Iddio, & ecco Dauid in tutte le giornate, che faceua, ne riportaua de' suoi nemici honorata vittoria. Sei satio? nè Che vorresti? *Tunc satiabor cum apparuerit gloria tua.* Quasi detto hauesse il Profeta. Ben mi auueggo mio Dio, che le cose di questo mondo non possono appagar il mio desiderio all'hora sarò contento, quando goderò la tua gloria, e vederò la tua bella faccia. Cosi spiega questo luogo la Chiosa ordinaria, dicendo. *Tunc satiabor, cum apparuerit gloria tua, quæ satiat appetitum nostrum, eo quod ibi consequitur bonum infinitum.* Psl. 16. Glos. in hunc loc.

O miserabile inganno, ò strana pazzia, ò ammaliamento infernale, che gli huomini del mondo tanto stentino per l'acquisto di falsi, & apparenti beni, che altro non sono alla fine, che veri mali: così lo dice Nicolò di Lira spiegando quelle parole d'Isaia. *Quare appenditis argentum non in panibus, & laborem vestrum non in saturitate? Quare (dice egli) pontis studium, & laborem vestrum cir* Lyran. in c. 55. Is.

ca bona temporalia, transitoria, & deceptoria, quę non reficiunt, sed magis famem, & sitim faciunt? quia cupiditatem augent? In fatti N. in questa vita non vi sono vere contẽtezze, nè veri beni, mà sono apparenti, perche non possono satiare il nostro appetito, & appagare il desiderio; solamente li beni dell'altra vita rendono vera contentezza, e riempono l'huomo di gioia, ed allegrezza, onde possa con festa, e giubilo cantare col Profeta. *Dedisti letitiam in corde meo.* Sù di questo luogo dice S. Gio. Grisostomo, che *Non dixit simpliciter, & absolutè, letitiam, dedisti, sed dedisti in cor meum; ostendens non esse in rebus externis letitiam, nec in auro, nec in argento, nec in potentię magnitudine, sed in corde sunt incorporea cogitantes.*

Ps. 4
S. Chry. in Ps. 4.

Attendete al doppio olio della Scrittura in S. Matteo. L'olio mancò a quelle vergini stolte nel meglio restando i vasi vuoti, onde diceuano alle prudenti. *Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostrę extinguntur.* Pure nel quarto de' Rè al quarto noi leggiamo che il Profeta Eliseo moltiplicò l'olio alla pouera vedoua Sarettana. Che vuol dire questa contrarietà? Risponde acutissimamente Vgone di S. Vittore, e dice, che essendo l'olio nella sacra Scrittura simbolo d'allegrezza, come dice Dauid. *Propterea vnxit te Deus, Deus tuus oleo lętitię,* voleua darci ad intendere lo Spirito santo, che quando si ragiona de' beni di questo mondo l'olio manca, & il vaso rimane vuoto, perche non vi è compita allegrezza in quello, ma quando si tratta delle consolationi celesti, soprabbonda l'olio, perche in Dio solo sono le vere felicità, e contentezze. *Habet oleum Deus* (dice Vgone di S. Vittore.) *habet oleum, & mundus: Ad oleum Dei vasa deficiunt, oleum mundi in vasis deficit: Oleum Dei dulcedo æternorum, oleum mundi delectatio præsentium, illa sufficit, ista deficit.* In questo mondo dunque non vi è vera contentezza, solamente in Dio si troua.

Mat. 25
4 Reg. 4
Ps. 44.
Vgo de S. Vict. lib. 1 Misce. cap. 51

Leggete nella sacra Genesi al decim'ottauo, che trouarete Iddio promette ad Abramo hormai decrepito, & a Sara sua moglie nonagenaria speranza sicura di prole, onde a tal felice nuoua fù forzata ridere la buona vecchiarella. *Sara risit post hostium tabernaculi.* Volle Iddio sapere la cagione di questo riso, e però dimandò ad Abramo. *Quare risit Sara?* Niegò ella di hauer riduto. *Et negauit Sara dicens: Non risi.* Entra qui adesso Filone Ebreo, e và cercando la cagione perche Sarà niegò di hauer riduto, e risponde diuinamente, perche sapeua molto bene in questo mondo non esserui vera contentezza, ne meno in hauer prole, che tanto il mondo stima, che solamente Iddio è la vera felicità, e contentezza. *Propterea se risisse negauit* (dice Filone) *verita ne fortè gaudium, quod nulli creaturę conuenit, sed soli Deo, sibi vsurpasse videretur.*

Gen. 18
Philo. lib. de Abraã.

Onde se vogliamo confessar la verità, diremo che le cose di questo mondo altro non sono, che fango vilissimo. In S. Gio. al capo nono, sta registrato, che vna volta il benedetto Christo s'incontrò con vn cieco nato, e mosso a compassione di lui volle illuminarlo,

Io. 9.

narlo; e che fece? dice l'Euangelista. *Fecit lutum ex sputo, & liniuit oculos eius.* Entra qui adesso S. Gio. Grisostomo, e va cercando, perche il Signore volendo render la vista a questo cieco si serui del fango, materia più tosto atta ad acciecare, che ad illuminare? e risponde con gran mistero si serui di luto, perche voleua darli non solamente la vista corporale, ma quella dell'anima ancora, e così vedendo chiaramente, che le cose di questo mondo sono fango, e luto, non se ne affettionasse, ma le dispreggiasse affatto. *Vt per lutum cernens, omnia huius mundi bona lutea esse existimaret.*

S. Chry. ho. 89. in Io.

Et in vero N. come può trouarsi vera contentezza in questo mondo, se le sue grandezze, e le commodità poco durano, appena si veggono, che spariscono? e che sia il vero: Vdite S. Ambrogio, il quale dichiarando quelle parole dell'Euangelista S. Luca, qual'hora il demonio dimostrò al benedetto Cristo tutti i Regni del mondo. *Et ostendit ei omnia Regna mundi in momento tẽporis.* Bene (dice egli) *in momento tẽporis sæcularia, & terrena demonstrantur in momento enim cuncta illa præterenunt, & sæpe honor sæculi abijt antequam venerit.* E conchiude poi. *Quid enim sæculi potest esse diuturnũ cum ipsa diuturna non sint sæcula?* Si dimostrano, dice S. Ambrogio, queste cose del mondo in vn momento, e molte volte spariscono prima di venire: Quindi Euripide disse che la gloria del mondo duraua non più che vn giorno, e disse molto, si che fù ripreso da Democrito, perche douea dire in vn punto, essendo, che su-

S. Amb. lib. 4. in Luc. cap. 4.

Eurip.

bito passa a guisa d'ombra.

Descrisse vna volta Ezechiele Profeta la felicità del Principe di Tiro sotto figura di ben munita naue, che a vele gonfie varcaua per alto mare, adorna nõ con vele dette la ordinaria, ma bensì di bisso con la poppa dorata, e dipinta, con i remi, & albero fatti di cedro del monte libano, con marinari esperti, e piloti prattichi, e così ricca, e pomposamente adorna varcando il mare, cagionato hauerebbe stupore a i riguardanti. Ma quel che ammiro in questa naue, è vna sola cosa, se bene di molta importanza, e questa fù il prouederla, e non assodarla con ferma, e fortissima ancora, onde non posso fare, che riuolto a te Ezechiele non dica. Come in vna naue così ricca, e preggiata ch'è tipo di felicità di Rè superbo, e vanaglorioso, hà da stare senz'ancora, che la fermi? lasciolla N. a bella posta il Profeta, dice vn Dottor moderno, per additare alto mistero. Naue, che per alto mare nauiga è la felicità di questa vita, ma se pretendi trouar ancora, che fermi, e renda stabile questa naue è pazzia manifesta; non sperare nõ fermezza ne i beni di questa vita, perche sono rappresentati in vna naue agitata, e mossa dalle fluenti onde del mare, che mai si ferma; onde se cerchi tutta la sacra Scrittura mai trouarai, che simbolo di felicità sia la naue, che riposi porto, ma ben si naue, che sempre sta in viaggio, come volle anco testificarlo Dauid Profeta; secondo l'interpretatione di Cassiodoro. *Hoc mare magnum & spatiosum manibus: illic naues per transibunt.* Sempre in continuo

Ezech. 27.

Psal. 44

Cassio. in hũc. loc.

moto, sempre agitata dall'onde, e da' venti, per darci ad intendere, che non hai da sperar mai fermezza, ne stabiltà, nè quiete ne i beni di questa vita.

Clemẽs Alex. li. 5. Strõ. Riferisce Clemente Alessandrino, che gli antichi con gentilissimo Geroglifico piantauano nelle porte de' loro Tẽpij vna ruota, che perpetuamente s'aggiraua, & a tutti coloro, che entrauano, & vsciuano si presentaua vna palma. Bella cerimonia in vero, poiche con mutole voci dir voleano. O voi mortali, che entrate, & vscite per questa porta, se bene felici par che siete nel mondo, non aspettate fermezza nella vostra felicità, perche sempre è forza, che la ruota s'aggiri, e muti sorte in questa vita. Mistero espresso similmente nel carro di Ezechiello per cui (come diuinamente vuole S. Gregorio Papa) s'intende la felicità humana. Hora quale conditione hà ella? Vdite. *Erat rota in medio rotæ, & spiritus vitę erat in rotis.* Vna ruota in mezzo dell'altra, & eran viue, & animate queste ruote; per darci ad intendere, che perpetuamente quasi fosse animata s'hà da girare questa ruota, che stà nel mezzo di quest'altra ruota animata, che siamo noi altri, perche instabili, & incostanti siamo, e noi, e le felicità, che non vi si può trouar fermezza, nè cosa, che li stabilischi, & assodi in modo alcuno. Vdite S. Bernardo. *Sicut rota nunquam stat, sed perpetua volubilitate circumagitur, ita in hac vitę rota nulla stabilitas, aut securitas reperiri potest.*

Ezec. 1.

S. Greg. in c. 1. Ezech.

S. Bern. ser. de nimia fallac. præsẽt. sæcu.

Seneca Epist. 151.

Racconta Seneca, che vn Cortigiano richiesto vna volta dal suo Principe, che l'hauea quasi constituito padrone del suo Regno, se stimato si fosse felice, e contento, rispose che non si stimaua affatto felice, e dimandato qual cosa li mancasse alla sua felicità? rispose con vn gentilissimo motto il buon Cortigiano. Altro non mi manca, che vn sol chiodo, co'l quale assodasse la volubil ruota della fortuna, siche non giri, poiche le felicità mondane sono instabili, & inconstanti. Onde disse vn certo appresso Plutarco, doppo che perdette le sue facultà. *Sciebam me opes, nec trabali clauo (vt aiunt) possidere.* Et Ausonio per additar questa verità, dipinse vna ruota, che sempre giraua, co'l motto. *Stare loco nequeo.* E S. Ambrogio. *Bona huius sæculi instabilia sunt, & rotarum in more cum ipso seculo voluuntur.*

Plut. li. tranqu. animi

Auson.

S. Amb. lib. de Abrahã

Staua carcerato vn Principe in Africa (come riferisce Cedreno nel compendio delle Storie) & in due anni, che vi dimorò, non ridette mai, con tutto, che stasse con le sue grandezze, e commodità, del che stupito il Rè, che lo teneua prigione, promise vn gran premio, a chi delle guardie li portasse nuoua di hauerlo veduto ridere. Vn soldato fra gli altri si prese pensiero di star alla sentinella, & osseruare se rider lo vedesse; & ecco vn giorno lo vidde con straordinaria maniera ridere, onde di subito ne fece auuisato il Rè, il quale fattosi chiamare il prigioniero Principe, li dimandò della cagione del suo riso, già che tanto tempo, ch'era prigione, mai fece tale dimostratione: rispose colui, che a caso vidde passar vn carro, qua

Cedrẽ. in cõp. Hist.

le attentamente mirando, fece riflessione all'incostanza delle ruote, che nel muouersi la parte superiore, in vn subito andaua per terra, e la parte inferiore nell'istesso tempo s'inalzaua, che però non si douea far caso della buona, e mala sorte, essendo tanto incostante la ruota della fortuna, che i Principi, e Monarchi del Mondo vengono a tale stato, che sono fatti prigioni, & i prigionieri douentano Principi, e di questa instabilità si rideua. Onde disse al proposito S. Gregorio Nazianzeno. *Natura nihil est in rebus humanis firmum, & æquabile, ac durabile, atque eodem statu constanter manens, verùm res nostræ velut orbe quodam voluuntur, alios etiam sæpe vno, eodemque die, atque etiam hora mutationes adueheme.* Nè fù senza mistero (dice S. Agostino) che le monete sono state formate in figura sferica, e rotonda, per darci ad intendere la poca fermezza, e la grande incostanza, che hanno i beni di questo mondo. *Non immeritò ipsa pecunia rotunda signatur, quia non stat.*

s. Greg. Naz. or. de paup. amādis.

s. Augn. ser. ad fratr. in eremo & in prol. Psal. 83. Act. Apost. 4.

E questa è la cagione, se mai l'hauete inteso, perche nella primitiua Chiesa i fedeli vendeuano le possessioni, e li danari buttauangli a' piedi de gli Apostoli. *Quotquot enim possessores agrorum, aut domorum erant, vendentes afferebant prętium eorum, & ponebant ante pedes Apostolorum*, per darci ad intendere, dice S. Girolamo, che le ricchezze, & i beni di questo mondo si deuono calpestrare, e farne poco, anzi niun conto, essendo eglino inconstanti, e volubili. *In actis Apostolorum* (dice questo gran padre) *quando adhùc Domini nostri calebat cruor, & feruebat recens in credentibus fides, vendebant omnes possessiones, & prętia earum ad Apostolorum deferebant pedes, vt ostenderent pecunias esse calcandas.*

s. Hier. ad Demetrid. epi. 8. de Custod. Virgin. to. 1.

Ma che hò detto, che li beni di questo mondo sono instabili, & incostanti, quando che si vede chiaramente, che non sono veri beni, ma solamente hanno l'apparenza, non essendo altro, che sogno? Staua Giuseppe carcerato, e nel medesimo tempo occorse, che due famegli del Rè Faraone per non sò che delitto furono messi prigioni nell'istessa carcere ou'era Giuseppe: auuenne che vna notte costoro si sognarono due sogni diuersi: il coppiero si sognò cosa per la quale (secondo l'interpretatione, che li fece Giuseppe) douea tornare in gratia del Rè, & il panettiero, che la mattina douea esser appiccato. Hor entra qui S. Ambrogio, e và cercando per qual cagione al coppiero fù dimostrata in sogno la sua buona fortuna, e la libertà, che douea ottenere? e risponde acutissimamente al suo solito. *Per somnium videt reddi sibi principatum suum, sed hoc somnium est, & omnis potentia sæculi somnium, non veritas est.* Et il gran Padre S. Agostino spiegādo quel versetto del Salmo centesimo trētesimo primo. *Dormierunt somnum suum, & nihil inuenerunt omnes viri diuitiarum in manibus suis*, disse che i beni di questo mondo sono sogni di coloro, che dormono in quella guisa, che alcuno vede vn tesoro nel sogno, veramente si può dire ricco in sogno, ma doppo che si farà risuegliato si trouarà pouero: così i

Gen. 40

s. Amb. lib. de Ioseph. c. 6.

s. Augu. in Psal. 131

beni di questo mondo de quali gli huomini si rallegrano, in sogno si rallegrano, ma doppo che si risuegliaranno, ben si accorgeranno, che erano sogni. *Omnes istæ felicitates* (dice S. Agostino) *quæ videntur sæculi, somnia sunt dormientium, & quando qui videt thesauros in somnis, dormiens dives est, sed euigilabit & pauper erit: sic omnia ista vana huius sæculi de quibus homines gaudent, in somno gaudent, euigilabunt quando nolent, si non modo euigilant, quando vtile est, & inuenient somnia illa fuisse, & transisse sicut dicit Scriptura. Dormierunt somnum suum, & nihil inuenerunt omnes viri diuitiarum in manibus suis.*

Ma vna cosa io considero quà, che mi fà grandemente stupire, & è, che quantunque li beni di questo mondo non siano veri beni, ma vn sogno, ad ogni modo è tanta la simpatia de' mondani co'l mondo, che si come a' pesci del mare è l'istesso il cauargli dal l'acqua salsa, & il priuargli di vita; così a' mondani, ò sia per l'vso, o per la cecità, par vna cosa medesima il dar loro la morte, & il distaccargli dal Mondo. Cosa, che con infinita marauiglia fù ponderata dal Padre S. Gregorio nell'Homilia ventesima ottaua sopra gli Euangeli, con queste parole. *Vbique in mundo mors, vbique luctus, vbique desolatio: vndique percutimur, vndique amaritudine replemur: & tamen cæca mente eius amaritudinem amamus fugientem insequimur; labenti inhæremus; & quia labentem retinere non possumus, cum eo ipso dilabente dilabimur.* E che più si poteua dire in essageratione di questa gran marauiglia, che dire: Per tutto morti, per tutto rischi, per tutto pianti, per tutto discontenti, per tutto flagelli, per tutto percosse, e battonate del Cielo; e nondimeno la cieca nostra mente stà in maniera appicciata a questo mondo volubile, che non può sueller le labra dalle sue indicibili amarezze. Quello fugge a gran giornate con la velocità del tempo, e noi lo seguitiamo. Quello stà coperto di spine, perche non possiamo toccarlo senza punture; e noi l'abbracciamo, e ci lo stringiamo al petto. Quello cade, e ruina, con tutte le vanità, che l'accompagnano; e noi perche non possiamo ritenerlo, ci trabocca coll'affetto disordinato, nel baratro dell'Inferno. *Labenti mundo inhæremus, & quia labentem retinere non possumus, cum eo ipso dilabimur.*

s.Greg. hom 28 in Euã.

Vedendo dunque noi quanto fallaci, e transitorij siano li beni di questo mondo, e ben douere che li disprezziamo. *Non ergo diligendus es munde, quoniam omnino transis, & concupiscentia tua velut fumus euanescit*, conchiude S. Agostino. Non deui esser amato ò mondo fallace, anzi sommamente fuggito, perche le tue grandezze come fumo spariscono. Impieghiamo pure il nostro amore in Dio, che solamente può appagare ogni nostro desiderio, e smorzare ogni nostra sete. Onde disse l'istesso Agostino a Dio riuolto. *Inquietum est Domine cor nostrum donec quiescat in te.* Che però vn bell'ingegno fè vna gratiosa impresa, mentre che nel mezzo d'vno scudo vi dipinse due ale infocate co'l motto, che diceua. *Quiescimus in sublimi.* Così noi con la volontà, e l'intelle-

s.Aug. ser 30. ad Fra. in herem.

Idem lib.8 Confes tom 1.

telletto, quasi ale infocate nel diuino amore, dicciamo. *Quiescimus in sublimi*, spreggiando le cose di questa bassa terra, che non ci fanno hauer quiete, ne riposo.

Ma ahi, ch'essendo le cose di questo mondo instabili, e frali, come sin'hora hauete inteso, ad ogni modo si bramano tanto, e vi si corre appresso con grandissima ansietà. Gran cosa Cristiani, gran cosa è questa da piangersi con lagrime di sangue. Il mondo chiama con le vane speranze de' beni terreni, e rare volte attende quel che promette, e nondimeno hà sempre seguaci, e Christo chiama cō promesse ineffabili de' beni eterni del Cielo, e pochi sono quelli, che ne facciono conto! Hor non sono costoro pazzi, e senza ceruello? questo è quello ch'ammira, e piange il Padre S. Bernardo con parole da far restare attoniti i Serafini del Cielo. *Mundus clamat, ego deficio; caro clamat; ego inficio: Diabolus clamat; ego decipio, Christus clamat, ego reficio.* Ohime, chi non lo credesse, se non si vedesse, e toccasse con mani? Il mondo dice: io manco, la carne dice io macchio, il demonio dice, io inganno, e Christo io ricreo colle delitie della vita eterna; & esaltò con gli honori immarcescibili della gloria. *Et tamen superba mens nostra, magis vult sequi deficientem mundum, quam reficientem Christum.* E pure l'huomo più tosto vuol seguitare il mondo, che manca, che Christo il quale ricrea con i pascoli di eterna vita: ma guai a costoro, perche vn giorno a spese loro impareranno quanto gran male hanno fatto a seguire il mondo, e non li giouarà il pentirsi all'hora, però adesso mētre è tempo ogni vno facci ferma risolutione di lasciare il fallace, & insatiabile mondo, e seguitare Christo nostro Signore, se vorrà esser fatto partecipe della celeste Gloria.

S. Bern. de cons. ad eugen.

DELLA MEMORIA DELLA MORTE, E SVA EFFICACIA.



Ispone in cotal guisa, e tempra con l'alto suo magistero, e prouidenza tutte le cose create, quel sōmo fattore Iddio come dottamente nota il gran Nisseno, che quanto elleno più nobile, e formose nell'esser proprio paiono, vi è più difetti, e mancamenti portino. La terra, che di vn bel verde si cuopre, e di vaghi fiori, come di fine perle si ric-

S. Greg. Nissen. in Cāt.

ri ccama, & adorna, senza pioggia inaridisce, e langue. Il mare, che è si ampio, e poderoso, e pien di salsugine, & ogni vento l'agita e commoue. L'aere si chiaro, e sereno, folta caligine, e nebbia l'ingombra. Il fuoco che è si altiero, & imperioso, poco acqua lo smorza, & abbatte. La Luna, che che di puro argento lampeggia, da terrestre opaco s'oscura. Le stelle ancorche rilucenti, e fisse, tramontano. Il Sole, che è di lumi celestiil fonte, s'impallidisce, & ecclissa. Et ecco l'huomo, ch'è dell'vniuerso Monarca, dell'eternità, e del tempo Orizonte, di tutte le creature il duce, dell'istesso mondo il mondo, di poco a gli Angeli inferiore, vn terreno Iddio, per dir cosi, e pure vedesi in fattura si nobile difetto, in lume si perfetto ecclisse, in viso si polito neo, in pelago si vasto fecca, in oro si puro ruggine, in drappo si fino tarlo, in fiore si vago spina, in frutto si colorito verme, in fabrica si massiccia pelo, in organo si armonioso consonãte dissonanza, in spetie si eccellẽti mostri, in creatura si perfetta mortalità, corruttione, poluere, e cenere. *Memento Homo quia puluis es, & in puluerem reuerteris.* Questo è quel sauio ricordo, quel salutifero auuiso, quell'humile epitafio, che in fronte del tuo sepolcro cõ religioso apparato nel Tempio per man de' Sacerdoti t'affigge santa Chiesa nel primo di Quaresima, e per non cancellarsi essendo fresca, vi sparge sopra poluere, e cenere. E'l tutto non senza mistero, perche se bene non vi è cosa in questo mõdo più certa della morte, pure l'huomo facilmente se ne scorda.

Eccl. ser. 4 Cin.

Cosi io leggo nella Genesi al tezo capo, che doppo di hauer Iddio minacciata al nostro primo padre Adamo per il commesso peccato della disubbiedienza, di douer patire molti stenti, e sudori, douea alla fine morire. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo, donec reuertaris in terram, de qua sumptus, quia puluis es, & in pulueremm reuerteris*, voltossi egli subito alle moglie, e la chiamò *Eua* che s'interpreta. *Mater viuentiũ.* Madre de' viuenti. *Et vocauit Adã nomen vxoris suæ Æua: eo quod mater esset cunctorum viuentium*, douẽdo più tosto chiamarla madre de' morienti, essendo che per il peccato entrò la morte nel mondo, come disse l'Apostolo. *Per peccatum mors.* Grande dunque fù la sciocchezza del nostro primo padre Adamo in trattar di vita quãdo già era condannato a morte, e tale è quella de gli huomini, che vedendosi auanti gliocchi la morte, pure si scordano: onde esclamò e con ragione S. Eucherio. *Quid istuc queso, quid istuc est, nihil ita quotidie homines, vt mortem vident, nihil ita obliuiscuntur vt mortem?*

Gen. 3

Rom. 5

S. Euch. in Epist. paren.

Quindi è, che Iddio vedendo tanta trascuraggine dell'huomo doppo il peccato de' nostri primi Parenti, dice la Sacra Scrittura. *Fecitq; Dominus Deus Adę, & vxori eius tunicas pelliceas.* Fece loro due vesti di pelli, ma a che fine volle cuoprirli di pelli di animali? A questo risponde il Lippomano. *Ideo indutos fuisse vestibus pelliceis, idest de pellibus mortuorum animalium, vt signum suę mortalitatis secum ferrent.* Per questo volle Iddio vestire li nostri primi parenti delle spoglie d'animali morti, perche

Gen. 6 Lyppo. ia Gẽ 9

seco

seco sempre hauessero vn risuegliatore, che li raccordasse a che finalmente s'haueano a ridurre, affine che con la memoria della morte viuessero mortificati, e ciò li seruisse di antidoto, e di preseruatiuo contro il peccato, perche come dice S. Agostino. *Nihil sic hominem a peccato reuocat, sicut frequens mortis meditatio.*

S. Aug. lib. exhortat.

Gen. 7.

E credo io senz'altro, che a questo fine mirasse l'attione del Patriarca Noè. Determinato, che hebbe Iddio di voler distruggere il mondo, e sommergerlo per la sfrenata libertà, che hauea in offenderlo, il buon Noè riparossi in quel commun naufragio con le ossa del nostro primo padre Adamo, i quali cauò d'onde erano sepolte, e seco le portò nell'arca, come vuole Mosè Barcefa padre Antichissimo della Chiesa, e cessate le acque del diluuio l'andò diuidendo a' figli suoi vn pezzo per vno, e ne mandò per tutte le Prouincie del mondo. *Post siccatum a diluuio terrarum orbem, illa inter suos liberos simul cum orbe ipso distribuit.* Hor che pretendeua Noè, con andar compartendo quelle ossa, volle darci ad intendere, che se per l'auuenire volessero dall'in tutto scampare d'ogni pericolo, hauessero di continuo quelle ossa auanti gli occhi, volendogli in questa maniera accennare, che il mondo era venuto in tante sceleratezze, prouocaro no Dio a distruggerli per non hauer hauuto memoria alcuna della morte, e che se per l'auuenire voleuano sfuggire l'occasione delle colpe, e per consequenza le pene, già egli l'inuiaua il preseruatiuo efficace, che sono le ossa de' morti.

Moyse Barcef. te. BB. VV. PP. lib. de Parad.

Fin'anco i Gentili conobbero di quanta efficacia fosse la memoria della morte per raffrenare l'appetiti disordinati dell'huomo; che però Licurgo fra l'altre leggi vi pose ancora questa, che gli cimiteri fossero in mezzo alle Città, acciò gli huomini meglio si raccordassero della morte. A questo fine dice S. Agostino, furono fatte le sepolture nelle Chiese, e per lo più nelle porte. *Vt ingredientes, & egredientes mortis admoneantur, & sic ad Deum conuertantur*; acciò quelli ch'entrano in Chiesa mirando i sepolcri si conuertissero a Dio, sapendo che vn giorno saranno loro stanza. E S. Gio. Grisostomo con questo pensiero di morte procura muouere il peccatore a penitenza. *Vt ubi ingis sit memoria mortis, ante Ciuitatis ingressum sepulcra videas, vt priusquam amplitudinem & diuitias Ciuitatis consideres, agnoscas omnium illorũ finem.* Et io hò letto nelle storie Cistercionsi che nel Monasterio di Chiarauale in francia doue visse tanti anni, e morì S. Bernardo, che nel cimitero oue si sepelliscono li Monaci, vi è vn fosso da sepellirsi quiui il primo che morrà di loro, e li Monaci tutti ogni sera vanno qui a dire il *De profundis*, con altre orationi per raccordarsi della morte.

Plutarc in Apo.

S. Aug. ser. 10. ad frat. in Herē.

S. Chry. ho. vit. de spir. Sancto tom. 3

In hist. Cister.

Pazzo dunque sarà quello, che non muta vita, e mette freno alle sue sceleratezze con la rimembranza della vicina morte; imperciòche vediamo i più duri, & ostinati cuori spezzarsi dalla forza di questa memoria della morte. Il Real Profeta fè vna richiesta a Dio in questa forma. *Vsquequo peccatores Domine, vsquequo peccatores gloriabuntur, effabuntur, & loquen-*

Ps. 93.

quetur iniquitatem, omnes qui operantur iniustitiam? Sino à quando ò Signore si vantaranno questi empij è rubelli delle loro sceleratezze; e sparleranno contro del Cielo? non vedi che per ischerno del tuo santo nome, dispreggiano il tuo popolo fedele. *Populum tuum Domine humiliauerunt*. Molestano i tuoi sacri ministri. *Hæreditatem tuam vexauerunt*. Spargono il Sangue dell'innocenti pellegrini, dell'afflitte vedoue, e delli abbandonati pupilli. *Viduā & aduenam interfecerunt, & pupillos occiderunt*. E per dar compimento alla lor malitia in fin teco se la prendono, e negano la tua prouidenza. *Dixerunt non videbit Dominus, nec intelliget Deus Iacob*. Non haurà dunque fine il male oprar di costoro? *Vsquequo peccatores Domine?* fin'a quando Signore? Ecco vna voce, che nel Salmo risponde alla dimanda. *Donec fodiatur peccatori fouea*: quasi dir volesse. Sino à tanto trionferà dell'huomo il peccato, che io gli lasci veder il sepolcro, perche in hauer egli posto il piè della cōsideratione sù l'orlo della tomba se ritrarrà dal male. *Ibi* (cioè nel sepolcro, e nella memoria di morte, dice Giob.) *ibi impij cessauerunt a tumultu & ibi requieuerunt fessi a robore*; ouero come leggono i Settanta. *Fatigati corpore*. Quali sono questi, se non quegli, che sono stracchi di peccare? perche *vt iniquè agerent laborauerunt*. Alla tomba, alla tomba itene co'l pensiero ò peccatori se bramate il riposo doppo le passate fatiche. Qui si lasciano le superbie con la viltà delle ceneri, qui l'auaritia con la nudità delle membra, qui l'inuidia, con l'vguaglianza di

Iob. 3

Trālat. ex 70.

Iob. 3

quella infelice sorte. *Ibi impij cessauerunt a tumultu*. Et Agostino traduſſe. *Ibi deposuerunt impij furorem suum*. Il pensar dunque, che sei mortale è bastante ò peccatore per farti detestare il peccato.

S. Aug. hic.

Di Giobbe sono quelle voci. *Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam?* e certo che molti, oue non si fossero incontrati a leggerle nel libro di lui, haurebbono per auuētura giurato non esser vscite dalla bocca di quel Santo huomo, posciache qual modo di chieder perdono de' suoi errori è questo? Non disse egli medesimo. *Quis potest dicere Deo, cur ita facis?* Adunque perche si fa lecito il chiederlo dicendo. *Cur non tollis?* Aggiungete, che il fauellar in questa guisa è di vn'ordinaria superbia espresso segno, ascriuēdosi a Dio il mancamento; e se gli altri richiesero giammai la medesima gratia della remission delle colpe, o lo ferono con affettuose parole come il Ladrone in Croce. *Memēto mei dum veneris in regnū tuum*. O con humili preghiere abbassandose medesimi, come il publicano nel Tempio. *Deus propitius esto mihi peccatori*. O con supplicheuole instanza, sperando solamente nella diuina misericordia, come Dauid. *Miserere mei Deus: secundum magnam misericordiam tuam*: Finalmente spargendo amare lagrime accompagnate da feruorosi singhiozzi, come la Maddalena, che in casa del Fariseo. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius*. Chi t'insegnò o Giobbe questa forma di esporre i tuoi bisogni al Monarca de' Cieli? Scusatelo N. ch'egli in quell'hora appunto

Iob. 9

Iob. 9

Io. 10

Luc. 18

Psal. 50

Luc. 7

punto vscita dalla consideratione dell'improuisa morte, che però soggiunge di subito. *Ecce in pulvere dormiam*. Come? si tratta di poter morire in questo medesimo momento in cui fauello, e volete, che io con lungo giro di parole chieggia il perdono? Nò, nò *Cur non tollis peccatum meum?* Tronca le dimore o Dio, soccorri al bisogno, forse non ti muoui a pietà questo gran rischio? *Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam? Ecce nunc in puluere dormiam*. Quindi hebbe a dire S. Agostino. *Qui vicinā sibi, & instantem contemplantur mortem, penitentiam minimè differunt*. S. Aug. ser. 16 de verb Domin

Chi dunque vuol vietare qual si uoglia sorte di peccato, pensi di douer morire; così l'istesso Giob, poiche appena haueua detto. *Dies mei breuiabuntur, & solum mihi superest sepulchrum*; che subito soggiunge. *Non peccaui*. Quasi volesse dire, che pensando egli alla morte non peccaua. Pensiero è questo di S. Gregorio Papa, il quale dice. *Perfecta vita est mortis meditatio, quam dum iusti sollicitè peragunt, culparum laqueos euadunt, Vnde scriptum est. In omnibus operibus tuis memorare nouissima tua, & in æternum non peccabis. Vnde, & beatus Iob quia dies suos considerat breuiari, & solum sibi superesse sepulchrum pensat, aptè subiungit. Non peccaui*. Iob.17. S. Greg. lib. 13 moral. cap. 10.

Quindi si marauiglia grandemente S. Gio. Grisostomo, che hauendo il benedetto Cristo fatto mentione di sepolcro, all'hora quando in casa del fariseo cenando, la penitente Maddalena li vnse i piedi con pretiosi vnguenti, il traditor discepolo non si conuertì, anzi viè più s'affaticaua di porre quanto prima in essecutione l'ordito tradimento, poi che mormorando i discepoli di quel pietoso vfficio di Maddalena, disse il Signore. *Mittens enim hec vnguentum hoc in corpus meum, ad sepeliendum me fecit*. Ragionò Cristo della sua sepoltura, dice Grisostomo. *Vt Iudam vel saltem mortis recordatione a malo proposito suo deterreret*; perche in fatti la memoria della morte suole por freno all'huomo, che quasi cauallo precipitoso corre alla dānatione. S. Crys. hom. 13 in Mat. Matt. 16.

Che se noi N. vogliamo scendere al particolare, e più chiaramente veder quanto efficace sia la memoria della morte per farci fuggire il peccato, discorrete meco in cortesia per ogni sorte di vitio, che di quanto si è detto ne toccarete quasi con mani la verità: che se il principio d'ogni peccato è la superbia, come dice l'Ecclesiastico. *Initium omnis peccati est superbia*, il solo pensiero della morte reprime quest'orgoglio. Vdite di gratia, che lodeuole costume era quello del Senato Romano, quando con trionfi honorauano i suoi famosi Capitani, accioche fra tanta Maestà, e pōpa, colui, che trionfaua insuperbito non si fosse. Metteua sopra il medesimo carro del trionfante vn'huomo venerando, che ogni poco se li auuicinaua, e li diceua (come riferisce S. Girolamo esser si costumato à tempo suo) *Respice ad eos; qui te præcesserunt, & memento te esse moriturum*. Quasi detto hauesse: Se la gloria del trionfante ti gonfia, t'affreni il basso conoscimento di te stesso, e ricordati che sei huomo. Anzi Claudio Paradino racconta, che appresso gli antichi Romani trà Eccl.10. S. Hier. contra Heluid Claud. Parad.

le

le molte cerimonie, quali si soleuano vsare, quando incoronauano il loro Imperadore, subito incoronato ch'era faceuano cõparire vn segnalato scultore con diuerse pietre, il quale diceua ad alta voce al nuouo Imperadore, che s'eligesse di qual sorte di pietre gli douessero fabricare la sepoltura.

Elige ab his saxis, ex quo Augustissime Cesar
Ipse tibi tumulum me fabricare velis.

E questo costumauano acciò non si scordasse della morte, mẽtre staua nelle grandezze, e dominio, e così non hauesse ad insuperbirsi, ò diuentar dissoluto, insolente, nè tiranno.

Di qui anco può esser proceduto, che nella coronatione de' sommi Pontefici si vsa questa cerimonia di bruggiare certa stoppa, dicendo queste parole: *Sic trã sit gloria mundi beatissime Pater*: Così affirmollo Vgone Cardinale sù quelle parole dell'Ecclesiaste. *Omnis potentatus breuis vita. Et ideo* (dice egli) *vt Dominus Papa recogitet desuper, in eius coronatione corám eo succenditur parum de stupa, & dicitur ei. Sic transit gloria mundi Beatissime Pater*: E veramente à chi ben lo considera tutte le cose di questa vita passano come fuoco di stoppa; e felice colui, che vi pensa, come si legge di S. Gio. Patriarca Alessandrino, il quale ordinò, che mentre lui si trouaua occupato nelle funtioni Pontificie douessero comparire alla sua presenza alcuni, che gli dicessero. O Patriarca, il tuo sepolcro si fabrica, e si lauora di continuo, e ciò voleua si facesse per hauer sempre memoria della morte, come rimedio per non insuperbirsi, nè hauer vanagloria nelle sue attioni, che faceua. Et in vero ottimo rimedio è per mantenerci humili, il pensiero della morte, come auuertisce S. Pietro Damiano. *Superbiæ spiritus inflat? sepulchrum ad mentem redeat: necessariò illic rigidæ ceruicis tumorem pramimus, vbi cinerem nos proculdubio; cineremque pensamus. Quid superbis terra & cinis?*

Vgo Cardin. in c.3. E p ad Rõ. Eccl. to

In vita s Io. Alexand

B. petr. Dam. Opus. 15 c. 23

Introdusse Seneca la nudrice di Ercole famosissimo in fortezza, fauoleggiato per semideo, cõ poco di cenere in vn vasetto di vetro facendo mostra a tutti, e riponendolo nella memoria di ciascuno, acciò considerasse à che si riduusse Ercole, quel poderoso gigante, ecco in che si strinse quella gran mole, ecco come disparue? Al ponderare di questa verità qual grandezza non s'abbassa, qual superbia non s'humilia?

Seneca quem refert auctor Thelbu ri nouil.

Mirabile, e quasi incredibile par l'esperienza, che fece quel vecchio che volle humiliar Alessandro magno troppo gonfio, & altiero per i felici successi di guerra, e vittorie, quando presentatagli vna pietra di tal naturalezza, che posta con qualsiuoglia peso nell'altra bilancia, la superaua nel peso; ma se vn poco di cenere se li metteua di sopra, diueniua tanto leggiera, che non sembraua altro, che vna pagliuca. Conuocati li Filosofi à render la ragione di ciò, dissero moralmente, che qualsiuoglia Rè potentissimo, mentre è viuo è di gran peso, e stima, ma quando è morto non è graue, nè stimato, ma leggiero, e cenere che vola.

Refert Kaulin lib. de morte tempor & ætcr. c.1.

Ed in

Ed in vero chi mette in bilancia tutto il mōdo da vna parte, e tutte le sue grandezze, e dall'altra vn pò di cenere, nella quale s'hà da ridurre, scorge di quanto poco peso sia, e quanta poca ragione hà d'insuperbirsi.

E dell'istesso Alessandro si legge nel primo de' Machabei, che qualhora venne in consideratione, che hauea da morire, lasciò quei superbi pensieri, e quelle sue ambitioni. *Vt cognouit quia moreretur, vocauit pueros suos nobiles, qui secum erant nutriti à iuuentute, & diuisit illis Regnum suum cum adhuc viueret.* Le quali parole ponderando S. Gregorio Papa dice. *Vides ergo quam efficax sit memoria mortis?*

1. Mac. 1.

S. Greg lib. 3. moral. c. 4.

Ma per dire quel che io ne sēto N. come sia possibile che superbia regni nel cuore d'vn Christiano, che pensi al suo vltimo fine se anco l'istesso demonio con esser superbissimo (poiche con temerario ardire dimandò al benedetto Cristo, che l'adorasse) nientedimeno venendo vna volta il Saluatore nel paese de' Geraseni, li venne incontro vn certo indemoniato, e l'adorò. *Videns Iesum a longe, cucurrit, & adorauit eum.* Si stupisce in questo fatto S. Pietro Grisologo, e dice che nouità è questa? di quando in qua si vede tanta humiltà nel demonio, ch'è padre della superbia? qual motiuo lo spinse a fare attione di sì grande humiltà? *Quid est diabole* (chiede al demonio per ischerno Grisologo) *Quid est quem trina tentatione prouocabas ad lapsum quem promissione regni vt te adoraret sub solus ambibas, nunc tremens & miserandus prolaberis, & adoras?* Volete sapere la cagione di tutto ciò? l'apporta l'Euangelista, mentre dice. *Semper die ac nocte in monumentis erat.* Questo indemoniato habitaua ne' sepolcri i quali sono scuola dell'humiltà, però il demonio in vn certo modo volle dimostrare hauer fatto qualche profitto mentre ne' sepolcri stanzaua; e così adora quello dal quale pretendeua di esser adorato. *Ecce* (siegue a dire S. Grisologo) *qui honores omnes Regni promittebat, & gloriæ habitare fetidis corruptione cadauerum reperitur in tumulis.* O efficace memoria della morte per reprimer ogni humana alterigia!

Matt. 4.

Marc. 5

S. Pietr. Chrys. ser. 17.

Che se noi ragionamo dell'auaritia, e cupidigia, che nel cuore humano s'annida dell'oro, e dell'argento, questa al sicuro à fatto si toglie, se da douero si pēsa alla morte: Così auuenne a gli Egitij, poiche come si à registrato nell'Esodo, il Signore hauendo loro afflitti con molte, e varie piaghe, restaua l'vltima d'vccidere i loro primogeniti, affin che fosse a gli Ebrei data licenza da Faraone d'andarsene via verso la terra promessa: ma prima che partissero, hauea determinato di spogliar gli Egittij delle loro robbe le più pretiose, & arricchirne gli Ebrei, perloche ordina Mosè da parte di Dio a tutta la plebe, che ciascheduno dimandi al suo amico, e la donna alla sua vicina vasi d'oro, e d'argento, e dice la Scrittura, che i figliuoli d'Israel dimādarono à gli Egittij i vasi d'argento, e d'oro, e molte vesti pretiose, & il Signore diede gratia al popolo nella presenza degli Egittij, che glie le prestassero, e così spogliarono gli Egittij. Gran paradosso scorgo io in questo fatto,

Exod. 1.

to, che gli Hebrei tante volte haueano dimandata licenza à Faraone per andarsene via in lõtani paesi, & hora che stanno in punto di partirsene, così volentieri gli prestano i loro vasi d'argento, e d'oro priuandosi anche delle loro pretiose vesti: e quel che mi fà maggiormente stupire è il vedere, che sù la mezza notte, come dice la Scrittura, Faraone s'alzò, e mandatosi à chiamare Mosè, & Aaron, disse loro: sù alzateui, e partiteui dal popol mio voi, & i figliuoli d'Israel: itene, e sacrificate al Signore sicome dite prendete le vostre pecore, e gli armenti, come mi chiedete; e di più siegue la Scrittura immediatamente. *Vrgebanturq; Ægyptij populũ de terra exire velociter*; cioè che gli Egittij faceuano forza, e violenza al popolo, che quanto prima vscisse fuori del lor paese, senza punto pensare all'argento, & oro, e vesti pretiose, che gli haueano prestato; ne erano sollecite di ricuperare le loro robbe, ne pur gli dissero di ciò parola alcuna. Dio immortale, e come sono costoro così smemorati, che non pensano al fatto loro? che non gli và per la mente pur vn minimo pensiero delle loro robbe, delle quali si vedeuano spogliati? & ad ogn'altra cosa attendeuano, che à questa, d'onde tanta obliuione? come sono così alienati dalle cose del mondo? d'onde tanto disprezzo delle proprie loro robbe così pretiose? Al sicuro N. tutto ciò fù effetto del pensiero della morte: poiche dice la Scrittura, che in quello stesso tempo sù la mezza notte, il Signore afflisse l'Egitto con l'vltima piaga; che fù l'vccidere tutti i primogeniti nella terra dell'Egitto dal primogenito di Faraone, che sedeua nel suo solio, sino al primogenito della serua, ch'era carcerata, e tutti i primogeniti de gli armenti, per lo che fù fatto vn gran pianto nell'Egitto, percioche non era casa, nella quale non giacesse vn morto. Dunque gli Egittij si vedeuano auanti gli occhi tutti i loro primogeniti morti? era il lor cuore ingombrato dall'estremo dolore de' lor figliuoli? E come era possibile, che potesse in quello cadere altro pensiero? siche non è marauiglia se non fossero stati solleciti a ricuperare le loro robbe, che così ageuolmente disprezgiassero, oro, argento, & ogn'altra cosa pretiosa di questa vita. *Tanto illorum dolore, & sui timore, Aegyptij tenebantur* (dice l'Abulense) *vt viderent iudæos cum vasis auri, & argenti, & vestibus recedentes, & tenere non curarent, sed potius ipsi eos ad velociter fugiendum incitarent, dicentes: omnes morimur*. Onde disse bene à questo proposito S. Gregorio Papa. *Facile contemnit omnia, qui semper cogitat se esse moriturum*. Con ogni ageuolezza disprezgia tutte le cose colui, che di continuo pensa, che hà da morire. Abul. q z in Exod. S. Greg. hom. 9. in Euã.

Narra il Platina nella vita di Celestino terzo, che Saladino Rè dell'Egitto venendo à morte, non trouò altro modo d'indurre le genti à disprezgiare le richezze temporali, quanto che ordinare, che doppò la sua morte fosse portato auanti al suo cadauero vn lenzuolo vecchio pendente da vn'hasta per tutta la Città, e che vn soldato ad alta voce dicesse: Plati. in vitis pontif.

Saladinus Asię domitor, & dominator ex tanto Regno tantisq; opibus nihil aliud secum fert, nisi hoc quod videtis; perche come disse S. Girolamo. *Qui se quotidie recordatur moriturum, contemnit presentia, & ad futura festinat.*

S. Hier. Epist. ad Cyp.

Ma qual efficacia non hauerà la memoria della morte in far si, che quel giouane lasciuo raffreni i suoi libidinosi appetiti? Per têperar il souerchio diletto carnale il S. Giouane Tobia, quando si ammogliò con Sarà figlia di Raguel, alla quale eran morti sette mariti, vedendo l'esperienza del la strage passata, s'astenne di ogni diletto, mettendosi in oratione, e cosi perseuerò tutta quel la notte, ma la mattina, prima che li parenti li aprissero la stanza, fù aperta la sepoltura. *Cum pararent fossa, reuersus Raguel ad vxorem suam, dixit ei: mitte vnã ex Ancillis tuis, & videat si mortuus est, vt sepeliam eum antequam illucescat dies.* Ma o gran forza del pensiero della morte! Và la serua per vedere, che ne fosse di Tobia, dubitando, che come gli altri fosse ancor lui morto, e ritrouollo viuo insieme con la sua moglie. *Quæ ingressa cubiculum, reperit eos saluos, & incolumes.* Di maniera che a gli altri a' quali prima non haueano fatto la sepoltura, li trouarono morti, perche non hebbero memoria, che potesse raffrenare i diletti; ma Tobia, al quale fù apparecchiato il sepolcro e che con la memoria della morte si raffrenò, fù trouato viuo, e sano: pensiero è questo del gran Dottor della Chiesa Ambrogio Santo. *Oppòrtuni itaque* (dice egli) *quem memoria mortis a carnali copula retraxerat, viuus inuenitur, vt discamus nullo salubriori remedio carnalia coerceri, quam sepulcro.* Onde hebbe a dire S. Bernardo. *Si te luxuria tentat, si te libido ad peccatum incitat: obijce tibi memoriam mortis.* Fin'anco Seneca Filosofo gentile conobbe questa verità, che però disse scriuendo al suo amico Lucillo. *Libidinis incentiuum contineb, issi te moriturum cognoueris.*

Tob. cap. 8.

S. Amb. ser. de morte

S. Bern. ser. 7. de tent. senec. epist. 27

Mà per far passaggio a marauiglie maggiori operate per mezzo della memoria della morte, ditemi in cortesia N. quale è il più malageuole precetto, che Dio habbia comandato al Mondo? direte voi la dilettione de' nimici perche questo più d'ogn'altro repugna al senso, pure co'l pensiero di hauer a morire, rende l'huomo mansueto, e pieghèuole al perdono, Vdite bella sentenza del Sauio. *Memento nouissimorum, & desines inimicari.* Cosi hò letto nel Teatro dell'humana vita di vn certo padrone patriota di Sibari Città molto antica, che hauendo vn suo schiauo commesso non sò, che mancamento in vna villa, oue egli si ritrouaua, entrò perciò talmente in colera con quello, che gli corse addosso con vn coltello per vcciderlo; ma il seruo credendo saluarsi, incaminossi alla volta della Città, oue ne anche l'adirato padrone cessando dal corregerli dietro, il misero perseguitato fuggì quindi per saluarsi nel Tempio delli Dei stimandoche nel comparire il suo padrone innanzi al sacro Altare, per la douuta riuerenza ad vn tã- to Nume, douesse hormai frenar si; ma ne pure colui restando di volerlo ferire, l'infelice schiauo

Eccl. 28 Theatr. vit. ho. to. 2. lib. 3.

non hauēdo altro luogo oue più potesse assicurare la vita, per vltimo refugio fè pensiero di andarne alla tomba, ou'erano sepolte le ossa paterne del suo Signor sdegnato, dalla cui vista commosso il cieco persecutore, rimase attonito, e come morto rappresentandosi alla mente con la perdita del Padre anche la memoria del proprio fine, onde potè tanto nel suo petto questo mesto apparato che lasciando il fuggitiuo reo, ritornò in dietro mitigando ogni suo rancore. Hor da questo esempio si può cauare quanto forza habbia per reprimer l'impeto dell'ira questa spauenteuol vista, e questa tremēda rappresētatione delle ceneri della nostra morte, giàche come dettō habbiamo, hebbe maggior forza nell'animo dell'iracōdo la memoria della morte, e l'apparenza della sepoltura di vn'huomo ordinario, che quella del luogo preteso sagro, e dedicato a falsa Deità.

Iosu. 20 In Giosue al vigesimo si legge, che trà le Città toccate in sorte alla Tribu Sacerdotale di Leui, ne assegnò il Signore sei per rifugio, e scampo de gli homicidi, dou'erano sicuri di non esser molestati da nessuno, e che godessero di quella franchigia fino alla morte del Sommo Sacerdote, e doppo potessero andar liberi a casa loro. Entra qui l'Abulense, e dimanda per qual cagione volle Iddio, che la liberta si desse all'homicida doppo la morte del sommo Sacerdote, e non prima? & in risposta l'opinione d'alcuni Rabini apporta, che per nō esser lungo a bella posta tralascio; solamente apporterò quella, che fà al mio proposito della Chiosa ordinaria, la quale dice, che non doueа esser libero l'homicida fin che morisse il sommo Sacerdote, perche essendo egli persona di gran stima nella Republica, la sua morte cagionar solea sommo dolore, e da tutti era con amare lagrime, & interrotti sospiri pianta, e così stando mesti, & addolorati non si ricordauano del danno, che l'homicida cagionato loro hauea e questo fù tempo opportuno per la sua libertà. *Poterat autē* (dice la Chiosa) *reuerti homicida in morte summi Pontificis, pro qua tūc erat afflictio, & luctus in toto populo, & tali tempore solent iræ particulares sedari.* L'istesso dice Theodoreto. s. Theo. q. 15. in c. 35 Num

(Abul. in c. 20. Iosue q. 23; Glos. in cap. 35 Num.)

Ma a dirne il vero N. come potrà regnar pensiero di vendetta nel cuore di vn Christiano, il quale da douero considera il suo vltimo fine, e che in breuissimo tempo, e forse quando meno vi pensaauerà da morire? Senza dubio, che questo pensiero non solo gli farà deporre l'orgoglio, e lo sdegno, ma volentieri sopporterà le percosse, e l'ingiurie. Così lo predisse Geremia. *Ponet in puluere os suum: Dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobrijs.* ouero con l'Abbate Pascasio. *Ponet in sepulturæ fossuram os suum*; che ne auuerrà? S. Girolamo spiegando questo luogo dice. *Ponit in puluere os suum, qui humiliter sentiens fragilem se cognoscit, & de puluere factum, & iterum in puluerem reuersurum fatetur, iste vt impleat Apostolicum virum, dabit percutienti se maxillam.* Thre. 3 Pascas. hic. S. Hier. in hunc loc.

E qui mi souuiene di quel fatto occorso al Rè Dauid, e ponderato da S. Gio. Grisostomo, Entrò vna volta il santo Rè nella stanza di Saul suo capital nemi- 1. Reg. 26

co, accompagnato da Abisai vno de' più valorosi soldati, che haueа nella sua Corte, & ecco vede il Rè, con tutta la gente di casa sepolti in vn profondissimo sonno; però parendo ad Abisai tempo opportuno di poterli far le vendette David, e toglier la vita al nemico, glielo persuadette con efficaci ragioni; ma qual fù la risposta di David? *Propitius sit mihi Dominus; ne extendam manum meam in Christum Domini*. Così Dio m'aiuti, come io non hò volontà d'imbrattarmi le mani del sangue di Saul. Dimanda adesso S. Grisostomo, qual motiuo hebbe David, perche raffrenasse il furore, e non vccidesse il nemico, che a morte lo perseguitaua, e risponde acutissimamente. *Conspiciebat Saulem dormientem, ac de morte communi omnibus philosophatur. Somnium enim nihil aliud est, quam mors temporaria*; vedendo David il suo nemico addormentato; subito li venne pensiero della morte comune a tutti, perche il sonno altro non è, che vna viua immagine di morte, e questo pensiero li tratenne l'orgoglio, e l'animo di farsi le vendette del nemico Quindi disse Pietro Damiano. *Ira fortassis efferat animum? dirige protinus oculos ad sepulchrum; mox enim omnis amaritudo deponitur dùm quo furor hominum vergat, mens prouida contemplatur*.

S. Chry. homil. de Dau. & Saul.

B. Petr. Dam. opusc 15 c. 35.

In fatti N. non vi è peccato, che co'l pensiero della morte nō si vieti, però esorto ciascheduno co'l Sauio, e dico. *Memorare nouissima tua, & in æternum non peccabis*. E perciò S. Basilio per radicare questa dottrina nell'anime nostre, ci dà vn conseglio importantissimo, quale se da douero da noi si metterà in esecutione gran profitto ne caueremo. *Mortalem te esse recordare, circumspice illos, qui ante te similibus splendoribus efflorebant: vbi nam sunt illi, qui ciuilibus dignitatibus ornati erant? vbi inuicti Rhetores, atq; Oratores? vbi Duces? vbi Tyranni? non ne omnia puluis. non ne fabula? non ne in paucis ossibus memoria vitæ conseruatur? contemplare sepulchra, vide num possis discernere quis nam seruus, quis Dominus, pauper, quis locuples fuerit?* Io non voglio (dice Basilio) che tu perda il ceruello, nè vadi co'l giudicio vagando per le case altrui, entrane nella tua, e trouerai che sei mortale. Fà paragone di te con quelli, che si viddero nell'istesso honore, e grandezza, e dimanda oue stijnò coloro, che si viddero in si alti luoghi? Doue quegli inuincibili Oratori, che non si trouaua chi s'opponesse alla loro eloquenza? Doue i Capitani potenti? Doue i tiranni? gli vni, e gli altri non sono eglino ridotti in poca polucre? e quando pure rimasti sono le ossa loro, guardali con diligenza, e vedi se in essi puoi discernere, e sapere, chi sia il seruo, e chi il Signore, chi il pouero, e chi il riccho?

Eccl. 7.

S. Basil. ser. de morte.

Scriue Ermogene, che conuenero vna volta alla tomba d'Alessandro sette Filosofi à veder da poca terra, e da breue sasso ristretto colui à chi in vita fù angusto spatio il mondo, & à si mirabil vista, gridò il primo. Hieri ò Alessandro, tanti teatri, tanti colossi, tanti archi, tante piramidi, tanti obelischi al tuo nome s'ergeuano: L'Asie, l'Afriche, e l'Europe erano piccciolissima parte da riempire il tuo cuore; hoggi Hermogenes

sette palmi di terra ti sono souerchi. Soggiunse, l'altro. Hieri li ricchi brocati l'aurati carri, le vétilanti insegne, le freggiati porpore, le gemmate corone t'adornauano, hoggi della morte sei fatto vassallo. Hieri auanti à te si prostrauano i serui, e si chinauano i Principi, eri immenso nella grandezza, inuitto nella potenza orgoglioso la terra calpestraui: hoggi quell'istessi che al passar tuo piegauano le ginocchia, calpestrano il Sepolcro, anzi la terra stessa in segno di vittoria t'opprime, e strugge. Gridò l'altro. Hieri la tua lingua spronaua i voleri, accendeua gli animi, innestaua gli affetti, e regeua l'vniuerso hoggi del tempo ingordo sei fatto spettacolo, e giuoco. Hieri per la tua real Maestà le magnifiche corti, i numerosi corteggi, le diuisate liuree, i Senatori, i Duci, gli eserciti seguaci, l'infinito seguito del curioso volgo godeano farti seruitù, hora in si tenebrosa stanza solo ti lasciano. Disse l'altro. Hieri l'Europa, la Tracia, la Spagna, la Brittagna, la Grecia, la Tessaglia, l'Africa, l'Arcadia, l'Egitto, anzi il mondo tutto era sotto il tuo dominio, hoggi vna sola nemica di te triõfando, ti dimostra vinto. Gridò l'altro. Hieri non bastaua il procacciar dal seno del mare, dalle viscere della terra, dalle cime de' monti, tanti lauti cibi, e sontuose viuande, l'ambrosie, i nettari, le liquefatte perle, l'oro potabile per dar cibo à quel ventre, che hoggi è fatto esca di vermi. Giace dunque in fetido sepolcro l'infelice Alessandro prima Signor del mondo, hora seruo della morte: prima stupor dell'Vniuerso, hora fauella del vilissimo volgo, prima a tutti cagionaua inuidia, hora a tutti muoue pietà, prima l'addobbati palazzi non erano per lui degno ricetto, hora l'orride tombe sono sua stãza. Quello contro cui non valeua altiera forza, occulta frode, aperto ardire, robusto braccio, mira come hora sepellisce il suo leggiadro corpo la spietata morte? O humana vita, e come sei così labile, e caduca? Quindi hebbe à dire S. Pietro Damiano, ragionando appunto della mutatione che si vede in vn Rè subito, che muore disse. *Porro autem qui hodie induitur purpura, cras includitur sepulchro; hodie qui hominibus dominatur, cras à vermibus factus putredo corroditur: hodie regalibus infulis redimitus, cras vilibus panniculis exanimè cadauer obuoluitur: hodie splendet coronatus in regalis excellentię solio, cras fetet marcidus in sepulchro.* B.Petr. Dam. e-pist. 7. ad Agnesã.

E qui mi souuiene N. vn fatto occorso a S. Agostino, quando entrò à Roma in compagnia di S. Monica sua madre, egli stesso racconta, che hauendo inteso per fama publica, i sepolcri de' Romani esser celebri, desiderò grandemente di vedergli, e tra l'altri vidde il sepolcro, oue pochi giorni prima era stato sepellito Cesare Augusto: e doppo hauer attentamente mirato quel puzzolente cadauero, che da famelici vermi era diuorato, proruppe à dire. *Vbi nam est Cęsaris corpus? vbi magnitudo diuitiarum? vbi apparatus deliciarum? vbi multitudo dominiorum? vbi caterua baronum? vbi acies militum? vbi lectus eburneus?* Dou'è (dice Agostino) il corpo di Cesare si ornato? doue la S. Aug. ser. 48. ad fratres in herem.

ue la grandezza delle sue ricchezze? dou'è l'apparato delle sue delitie? doue la moltitudine de' Prencipi, che lo corteggiauano, doue la guardia de' Soldati, che l'accompagnaua? doppo di hauer dimãdato di queste cose, conchiuse, dicendo. *Quo recessit magnificentia tua ò Cæsar?* Dou'è ella sparita questa grandezza, e maestà ò Cesare? Rispose Santa Monica madre d'Agostino iui presente. *Fili hæc omnia sibi defecerunt, quando defecit spiritus eius*, Ogni cosa venne meno in quel punto, che esalò l'anima.

Pensa dunque ò Christiano alla morte adesso, in questo poco di vita, che ti auanza, e fa appunto come fece quel buon Gerardo, di cui si riferisce nelle Croniche di S. Domenico, che andando vna volta in Chiesa, sentì che si recitaua quella lettione della Sacra Genesi. *Et factum est omne tempus quod vixit Adam, anni nongenti triginta, & mortuus est. Et facti sunt omnes dies Seth nongentorum duodecim annorum. & mortuus est. Factique sunt omnes dies Enos nongenti quinque anni, & mortuus est. Et facti sunt omnes dies Matusalem nongenti sexagintanouem anni, & mortuus est.* Adamo visse nouecento, e trent'anni, e morì. Seth visse nouicento, e dodici anni, e morì. Enos visse nouicento, e cinque anni, e morì. Mathusalem visse nouecento, e sessantanoue anni, e morì, e così de gli altri. Questi morirono, disse il buon Gerardo? Vi hò inteso Signore, non vi vuol altro, dunque hò da morire ancor io? e così per questo solo pensiero di morte si risolse co'l diuin fauore di mutar vita, a questo fine si fece Frate di S. Domenico, doue visse, e morì santamente, l'istesso faccia Dio, che auuenghi a noi.

In hist. S. Dom.

Gen. 5.

DELLA FELICE MORTE

DE' GIVSTI, E PESSIMA de' Peccatori.



Na delle cose terribili, la più orribile, e spauenteuole N. e la morte. *Omnium terribilium, terribilissimũ est mors*, disse Aristotile. La ragione è chiarissima: prima perche la morte è termine e fine di tutte le cose da noi più stimate, come a dire ci priua del Padre, e della Madre, ci priua della dolce compagnia de' fratelli, e sorelle, ci priua insieme delli amici, e parenti: onde con ragione S. Girolamo esclamando con-

Arist. I. mor. c. 6

S. Hier. Epist. 3 ad Eliodor.

contro la morte, diceua. *O mors quæ fratres diuidis, & amore sociatos, crudelis, ac dura dissocias.* Ma a dirne il vero N. considerata la morte in persona de' giusti, non è altro che vn dolce sonno. Così vien chiamata nella sacra Scrittura in molti luoghi. Dauid Profeta disse. *Cum dederit dilectis suis somnum*, e Paolo Apostolo: *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur. Sed non omnes dormiemus*, legge il Testo Greco; per additarci, che non tutti muoiono dell'istessa maniera, come i giusti; la cui morte è vn dolcissimo sonno. Che però il benedetto Cristo ragionando del suo amico Lazaro gia morto, disse, che dormiua. *Lazarus amicus noster dormit*.

Psal. 126 Trālat. ex Græ. 1Cor.15

Io. 11

Ma osseruate meco N. vn luogo di Scrittura al proposito, che proua mirabilmente l'intento. Riferisce l'Euangelista S. Matteo, che hauendo inteso Herode esser gia nato il Rè de' Giudei, comandò, che fossero vccisi tutti li fanciulli, ch'erano in Betthelemme, e ne' suoi confini. *Et mittens occidit omnes pueros qui erant in Bethleem, & omnibus finibus eius*. E conchiude poi l'Euangelista, che all'hora s'adempì la profetia di Geremia, quando disse. *Vox in Rama audita est, ploratus, & vlulatus multus: Rachel plorans filios suos & noluit consolari, quia non sunt*. Racchele piangendo i suoi figli, non volle ammettere consolatione, perche non vi sono N. a dirne il vero, io non intendo ciò, che volse dire questa Signora. A lei furono vccisi i suoi teneri parti, e però pianse. *Rachel plorans filios suos*, và bene; ma vorrei sapere, perche non volle esser consola? S. Ilario scioglie la difficultà con queste belle parole. *Noluit consolari, quia non erāt mortui, qui mortui reputabuntur: in æternitatis n. profectū per Martirij gloriam efferebantur. consolatio autem rei amissæ & non auctæ erat prestanda*. Sapete perche la bella Racchele nō volle ammettere consolatione, qualhora le furono vccisi i figli? perche non erano morti quelli, che morti erano stimati; posciache p mezzo del martirio erano passati all'eterna gloria, e la consolatione per le cose perdute si da, e non per l'accresciute, e migliorate. L'istesso dicono S. Gio. Grisostomo, & Eusebio Emisseno.

Matt 2.

S. Hilar. Cant. 1. in Mat.

S. Chry. hom. 7 Variis, in loc. Matth. Euseb. Emiss. ser. de Innoc.

Non dissimile a questo è il fatto, che si legge in Giob al quarantesimo capo. Doppo, che Dio per maggior merito di Giob l'hebbe tolto la robba, gli arnesi, fin'anco i figli, dice la sacra Scrittura, che gli fù restituita ogni cosa al doppio di quel che hauea perduto. *Adiecit Dominus omnia quecunq; fuerunt Iob duplicia*. Di maniera che se prima Giob haueua sette mila pecorelle, doppo n'hebbe quattordeci milà, e così andate discorrendo de' boui, de' cameli, e di tutte l'altre sue facultà; Siegue da questo, che anco al doppio restituir se gli doueano i figli; ma dice S. Gio. Grisostomo, ciò io non ritrouo, poiche se hauendo egli tra maschi, e femine dieci figli, Iddio glie li tolse tutti, quando gli restituì la robba, douea restituirgli anco i figli al doppio, e la Scrittura riferisce non hauerne rihauuti se non dieci. *Fuerunt ei septem filij, & tres filiæ*; che però dimanda Grisostomo. *Quomodo iumenta quidem in duplum, in simplum vero restituuntur libe-*

Iob. 40

S. Chry. vbi sup.

liberi? Qual'è la cagione, che hauendo Iddio restituito a Giob l'armenti al doppio di quel che perse, non osseruò parimente la medesima liberalità nella restitutione de' figli? e risponde diuinamente. *Vt ostenderet quoniam illi, tametsi prærepti sunt, viuunt tamen, ac omnes sancto Iob lætitia sunt cohæredesq; applaudunt, quamobrem ei non dat præter decem.* Per dimostrare Iddio, che i figli di Giob, quantunque a gli occhi del mondo pareuano morti, tuttauolta, come figli di sì buon padre, per esser virtuosi, e da bene non erano morti, ma viui: essendo pur vero, che qualhora i serui di Dio muoiono, la loro morte è vn passaggio all'eterna vita. *Tametsi prærepti sunt, viuunt tamen.*

Ps.117. Confermata viene questa verità dal Santo Profeta Dauid qual hora riuolto a Dio, gli diceua. *Non moriar, sed viuam, & narrabo opera Domini.* Quasi dicesse, Signore, chi si persuade, che io hauerò da morire s'inganna affatto perche col fauor vostro viuerò sempre, e predicarò le vostre marauiglie. Come dice Dauid, che non douea morire, mentre era come gli altri huomini caduco, e mortale? S. Bruno ponderando queste parole dice, che verità infallibile fù quella vscita dalla bocca di Dauid, & assegna la ragione; perche se bene i Sãti come gli altri huomini muoiono, ad ogni modo essendo la lor morte principio di miglior vita; non si deue stimar morte, ma felice ingresso all'eterna vita. Quindi auuiene, che da Santa Chiesa la morte de' giusti vien chiamata nascimento, perche mentre eglino muoiono, nascono per viuer sempre nel Cielo; Hor essendo Dauid consapeuole di questa verità, come huomo santo, e giusto ch'egl'era, con ragione disse, non douer morire. *Non moriar, sed viuam. Mors enim corporalis* (queste sono le parole di S. Bruno) *quæ per tribulationes accidit, mors dicenda non est, sed vitæ principium: Post hanc enim mortem sancti feliciter viuere incipiunt, vnde etiam dies obitus Martyrum natale dicitur, tunc enim in æterna vita nascuntur.*

S. Bruno in hunc loc.

Ma vdite N. vn'altra ponderatione di Scrittura, che proua l'intento di quanto andiamo cercando. In S. Matteo al vigesimo secondo capo si legge, che il benedetto Cristo con l'occasione di vn dubio propostogli da' maligni farisei, disse queste parole. *Non legistis, quod dictum est a Deo dicente vobis: Ego sum Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Iacob? Non est Deus mortuorum, sed viuentium.* Non hauete mai letto ciò che vi dice Dio: Io sono Dio di Abramo, d'Isaac, e di Giacob? Bisogna dũque dire, ch'egli sia Dio de' viui, e non de' morti. Ma a dirne il vero, io non intendo il mistero, che Dio sia Dio d'Abramo, d'Isaac, e di Giacob, che nõ son viui douendo più tosto dire, ch'era Dio de' morti, e non de' viui? Risponde a questa difficultà Filippo Abbate, il benedetto Cristo hauer detto queste parole. *Vt eos iam non mortuos, sed in æternum viuere cognoscantur.* Per darci ad intendere, che se bene quei Santi Patriarchi fossero morti, viuono ad ogni modo nel Cielo, e però il loro Dio chiamollo Dio de' viui, e non de' morti, perche quelli, che da questa vita si sono partiti in gratia di sua Diuina Ma-

Matt.22

Philipp Abb. de silen. Cleric. cap 9. BB.VV. PP.

esti non già son morti, ma viui. *Vt eos iam non mortuos, sed in æternum viuere cognoscas.*

Che se bramate sapere d'onde auuiene, che la morte de' giusti si dimandi sonno; io vi rispondo perche in essa donano fine a i trauagli sopportati in tutto il corso di questa miserabil vita. Il patientissimo Giobbe chiama questa vita, militia, e giorno di mercenario. *Militia est vita hominis super terram, & sicut dies mercenarij dies eius*, le quali parole ponderando S. Gregorio, parendole dette da huomo trauagliato, l'espone cô questo simile. Si vede vn contadino lauorare in vn spatioso campo dal bei mattino fino a sera, che per molto, che si desidera il guadagno, non dona di nessuna hora del giorno riposo al trauagliato corpo, posciache dal nascer del Sole, fino al tramontare di esso attese alla fatica: quindi auuiene, che fatto dal gran pianeta il corso veloce dall'Oriente, al l'Occidente, non dispiace al mercenario quella perdita della luce, anzi è da lui desiderata, per dar riposo al corpo lasso, e quiete alle trauagliate membra, si che quello che souente ad altri dispiace, a lui è dolce mercè, che riceue dalle lunghe fatiche. Cosi dite anche d'vn guerriero, che essendosi tutto il giorno affaticato in fatti d'armi, venendo la sera dona alle lãguide mẽbra quiete, e riposo. Questo istesso auuiene a tutti gli huomini ma particolarmente a' serui di Dio, dice S. Gregorio, che hauendo tutto il di della vita presente durato lũghe fatiche, e stenti per guadagnarsi al celeste Tesoro, e fatta guerra al Diauolo, al Mondo, & alla Carne, communi nemici, per hauer di essi vittoria, se doppo l'hauer eglino sostenuto indefessi trauagli, tramonta il Sole della vita, e viene la sera della morte, non se ne contristano, anzi la desiderano; per dare riposo all'assai trauagliato corpo. Cosi fù riuelato all'Euangelista Giouanni. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Beati coloro, che muoino nel Signore, perche? *Amodo iam dicit spiritus, vt requiescant a laboribus suis*, poiche già è venuto il tempo, si riposino dalle loro fatiche.

Iob. 7

S. Greg. in Iob.

Apo. 14.

Questa verità ci additò pur anco Esaia Profeta mentre ragionando del Saluator nostro, capo di tutti i predestinati, così profetizzò. *Et erit sepulchrum eius gloriosum*, cioè che il suo sepolcro douea esser glorioso, e pure sappiamo tutti, che la di lui vita fù ripiena di opprobrij, e dishonori, perche noi intendessimo, che i trauagli, e patimenti doueano terminarsi con la morte, e questa esser il principio delle sue glorie, e grandezze.

Isa. 11.

Ne fù senza misterio N. che il benedetto Christo mentre quà giù fra noi mortali fè dimora, fosse chiamato da' Giudei figlio di vn fi legname. *Non ne hic est fabri filius?* stimato da tutti per vn pouero, mendico, e miserabile, e per quello che realmente non era; ma che auuenne? morendo poi in vn tronco di Croce, cambiò sorte, e da figlio di fà legname, che prima fù te tenuto, n'acquistò il nome di figlio di Dio, che però il Centurione disse. *Vere filius Dei erat iste*; e doppo morto, & essangue volle che su'l capo suo diuino fosse posto quell'honorato

Matt. 13

Matt. 27

norato titolo. *Iesus Nazarenus Rex Iudæorum*; perche si sappia, che le glorie, e le grandezze de' serui di Dio cominciano doppò la morte.

s. Chryf. ser. 174. E qui fà molto à proposito l' acutezza di Santo Pietro Grisologo sopra quel fatto che raccon ta S. Matteo, che la dishonesta figlia d'Herodiade, doppo di hauer ballato molto leggiadramẽte, in modo, che se ne compiacque assai Herode, osò di fargli

Marc. 6 quell'importuna dimanda. *Volo vt protinus des mihi in disco caput Ioannis Baptistę.* Ti chiedo in premio del gusto, che ti hò dato bal lando, che mi dij in vn bacino il capo di Gio. Battista. Hor dimanda il Santo Arciuescouo di Rauenna: *Cur indisco?* perche vuoi, che con tanta pompa ti sia portato in aureo bacino? non era meglio chiedere, che per il ciuffo de' capelli ti fosse presentato, come fece Giuditta del capo di Holoferne, e Dauid di quel lo del gigante Goliat? *Cur pretiosè portas, quem viliter occidis?* e rendendone la ragione il Santo, soggiunge. *Quia pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius*, perche la morte de' giusti nel diuin cospetto è pretiosa, onde è bén douere, che il capo di vn suo seruo sia portato con gran veneratione in vn bacino di oro.

E S. Gio. Grisostomo ponderando quelle parole di S. Luca

s.Chryf. homil de diu. al decimosesto. *Factum est vt moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis insinu Abrahæ*, nota, come non bastando vn'Angelo per condurre Lazaro mendico nel seno di Abramo, volle Iddio, che lo portassero, & accompagnassero molti Angeli. *Non suffecerat*

Luc. 16

ad portandum pauperem vnus Angelus, plures veniunt, vt chorum lætitię faciant, & gaudeat vnusquisque Angelorum tantum onus tangere, & perducere hominem ad Regna Cælorum. Poteua (dice Grisosto mo) vn sol Angelo condurre nel seno di Abramo al Santo Lazaro, ma ciascheduno di loro faceua a gara di conduruelo, per il gran contento, e gusto, che sentiuano di toccar quell'huomo giusto, che morto era in gratia del Signore.

Felice dunque, e ben'auuenturata morte de' serui di Dio, che fin'anco gli Angeli ne fan festa, e godono: ma che dico gli Angeli? quando, che l'istesso Dio nel punto della lor morte l'accarezza, e gli dà vn dolce, & amoroso bacio! Nel Deuteronomio al Deut. trentesimoquarto si legge, che ve 34 nendo a morte il Santo Mosè, Id dio li diede vn dolce bacio. *Mortuus est Moyses iubente Domino.* Lege l'Hebreo. *In osculo Domini*, Transl. ex hebr. perche noi intendessimo, che qualhora il Signore chiama vn giusto à se per mezzo della morte, gli dona vn bacio, poiche lo chiama all'eterna pace, e perpetuo riposo. E questo volle darci ad intendere Christo N. S. allhora quando di se medesimo parlan Mat. 26 do, disse a' suoi Discepoli. *Tristis est anima mea vsque ad mortem.* Sappiate pure o miei discepoli, che molto addolorato, ed afflitto mi cóuiene stare fin che muoia; per insegnare a noi questa bella dottrina non ancora intesa, ne232 pratticata dal pazzo mõdo, cioè che con la morte hanno fine i trauagli, e patimenti di questa vita, e che ella è il *Non plus vltra* di tutte le guerre, e trauersie, & in-

di comincia il riposo de' giusti. Verità, e questa che la conobbero fin anco i Gentili; onde Platone disse. *Mors est finis omnis miseriæ.* E colui cantò.

Plato in Thimeo. petrarc iu trum p. mort

La morte è fin d'vna prigione oscura,
Agli animi gentili; a gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

O come s'ingannò il Principe de' Peripatetici, qualhora disse. *Terribilium terribilissimum est mors,* cioè, che delle cose terribili, e spauentose di questo mondo, la morte è terribilissima: e con esso ingannossi anco quel poeta antico per nome Fausto, quando di quella cantò.

Arist. lib. 1. mor. c. 6.

Horribilis visu, terremur imagine mortis.

Faustus poeta.

S'ingannarono dico questi Saui, perche in fatti la morte de' giusti, e de' serui di Dio non è altrimenti terribile, e spauenteuole, ma vn dolce sonno.

Non posso però niegare, che il detto di costoro non quadri, e non si verifichi a marauiglia nella morte de' peccatori, & huomini di mondo, che hanno le radici fisse nella terra a somiglianza d'inuecchiati alberi, & altro sapore non hanno, che di terra come dice l'Apostolo. *Qui terrena sapiunt.* Siche con ragione potrò esclamare. O quanto differente è il sonno della morte de' peccatori da quello de' giusti? si sognano tal'hora gli huomini certi sogni, che apportano spauento indicibile, e questo auuiene perche hanno il corpo ripieno di mali, e cattiui humori, che cagionar sogliono varie fantasie, e disusate strauaganze nel cerebro, che ben

Ad phi lip. 3.

tosto quasi a forza di sferzate impauriti si suegliano. Tale appūto mi sembra N. il sonno della morte de' peccatori, come quelli, che sono pieni di mali, e cattiui humori di cento, e mille colpe, & enormissimi peccati. E di qui sono cagionati quei sudori freddi, quei timori, quelli horrori, quelle lagrime, che in tanta abbondanza scaturiscono da gli occhi, quei sospiri che in tanto numero escono dal petto, quell'affanno si graue di cuore, quel non fermarsi mai in verun lato, quel dirizzarsi nel letto, quel muouere d'occhi, quel cercar di fuggire; quel raccomandarsi ma vanamente a gli amici, in modo tale, che da quel letto par che comincino a prouare i dolori dell'inferno; che però della morte di costoro disse Dauid Profeta, ch'è pessima. *Mors peccatorum pessima.* Qual luogo spiega S. Bernardo in questa maniera. *Mors peccatorum mala in amissione mundi a quo non possunt sine dolore separari ab eo quem diligunt; peior in dissolutione carnis, a qua euelluntur eorum animę a spiritibus malignis, pessima in tormentis inferni, quando corpus, & anima perpetuis simul abducuntur ignibus.* La morte de' peccatori (dice S. Bernardo) è mala nella perdita del mondo, perche non si possono separare da quello che amano, peggiore nel discioglimento della carne dalla quale sono tirati per forza le loro anime da i demoni, pessima ne i tormenti dell'inferno, quando il corpo, e l'anima insieme sono destinati a penare eternamente nel fuoco dell'inferno.

Psal. 45

S. Bern. ser. 41 inter paruos

Et a dirne il vero N. pessima ella è la morte del peccatore, prima che

ma che si parta l'anima dal corpo, per andare a penare per tutta l'eternità in quell'oscuro carcere dell'inferno, posciache mentre stà agonizzando in quel letto di dolori sente vna puzza intollerabile di solfo; così lo disse Giob. *Aspergatur in tabernaculo eius sulphur; vt fumum hic sentiat gehennalem*, v'aggiunge Filippo Prete nella catena di tre Padri. Sia asperso il letto del peccator moribondo (dice Giob) con solfo, acciò sentir possa la puzza dell'inferno. E forse che non è vero questo? Nò quanti peccatori si vedono morire miseramente, quasi animali irragioneuoli; senza dolore, ne sentimento delle commesse colpe, onde fin dal letto doue stanno a giacere, par che sentano i dolori dell'inferno, e se potessero gridare, altre voci non si sentirebbono, se non quelle del Profeta. *Dolores inferni circumdederunt me*. E tutto ciò auuiene (dice S. Effrem Siro) *Quia formidabiles exercitus dæmonum inuadunt eos, & vident ea, quæ nunquam antea viderunt*. Sono assaltati, e combattuti i miseri moribondi non da vn esercito solo, ma da più eserciti vniti insieme di formidabili demoni, e così vedono cose; che non hanno veduto giamai. Vdite Isaia come lo dice chiaramente. *Replebuntur domus eorum draconibus, & habitabunt ibi struthiones, & pilosi saltabunt ibi*. Nell'hora della morte (dice questo Profeta) si riempirà la casa di questi scelerati peccatori di demoni, & habitaranno iui, e salteranno, e scherzeranno trà di loro in segno del gran contento, e somma allegrezza, che sentiran no nell'acquisto da loro fatto di vn'anima peccatrice.

Job. 18
Philip. Presbyt. in Cat. triū pat.
Psal. 17.
S. Ephr. syrus ser. de morte
Isa. 13.

Di questi tali ragionãdo Giob, disse vna volta. *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt*. Leggono i Settanta. *Et cum quiete ad inferna descendunt*, cioè che viuono i peccatori in spassi, e piaceri in questa presente vita, non cessando di offender Iddio, con cento, e mille peccati, ma doppo nell'hora della morte con vna quiete grande vanno a precipitarsi nelle voraci, & eterne fiamme dell'inferno. *Et cum quiete ad inferna descendunt*. Ma qual quiete possono hauere i peccatori nel punto della loro morte, essendo trauagliati dall'infermità, angustiati dal rimorso della conscienza, circondati d'ogn'intorno da orrendi demoni, che esalano puzza, e fetore insopportabile? Voleua il Santo Giob dare ad intendere, che nella morte de' peccatori non vi sarà quel litigio, quel contrasto, che suol esser trà l'Angelo Custode, e'l diauolo nella morte de' giusti, mentre ogn'vno cerca a più potere di ottener la vittoria in fauor di quell'anima, ma si vedrà tutto il contrario; perche l'Angelo Custode del peccatore dirà al diauolo. Prendi pure l'anima di costui, e portala via teco nell'inferno, io non cõtradico, perche hà fatto poco cõto di Dio, e dell'anima sua, e non si è curato de' miei ricordi, e sante ispirationi, e se ne vuol morire ostinato nelle sue sceleratezze, e così senza contrasto, ne litigio il misero peccatore è condotto da i demoni a penare eternamente nelle tartaree fiamme. *Ducunt in bonis dies suos, & cum quiete ad inferna descendunt*.

Iob. 21. Transl. ex 70.

Que-

Questa N. è la morte condegna a i misfatti de' scelerati peccatori: che se voi desiderate fare vna buona morte somigliante a quella de' giusti fa di mestieri, che la vita vostra sia santa, & immaculata, perche come dice S. Bernardo. *Qualis vita, finis ita.* Qua le sarà la vita, tale appunto sarà il vostro vltimo fine. Questa verità conobbero anco i Gentili, posciache dimandato vna volta Aristippo, come finì la vita Socrate? rispose. *Vtinam sic ego: Quia bene Socrates vixit, benè obijt.* Dica dunque ciascheduno di noi a Dio riuolto cō quel mago dell'Oriente Balaam. *Moriatur anima mea morte iustorum.* Deh mio Dio fate pure che io muoia di quella sorte di morte, che far sogliono i giusti, che in questa maniera non sarà morte nò, ma soaue sonno, come disse il Sauio. *Iustus si morte preoccupatus fuerit, in refrigerio erit.* Sarebbe vna morte pretiosa, come lo cantò Dauid Profeta. *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius.* Sarebbe vn cambiar la presente vita, colma di mille miserie, & affanni in vn'altra ripiena di gioia, e di contento. Quindi esclamò S. Bernardo. *Felix mors, quæ vitam non aufert, sed transfert in melius. Mors somnus iustorum, requies amicorum Dei.* O felice morte, poiche non toglie la vita, ma la cambia in vn'altra migliore. Ella dunque è il sonno de' giusti, & il riposo de' serui di Dio, anzi vn entrare nel possesso dell'eredità del Signore, come disse il Regio Profeta. *Cùm dederit dilectis suis somnum: ecce hæreditas Domini.* Il Signore ne faccia degni.

S. Bern. ser. 28. de paru

Laert. in vita Philos. Num. 23

sap. 4.

ps. 16.

S. Bern. ser. 25. sup. Cāt

psal. 26

DELL'ENORME PECCATO

DELLA MORMORATIONE, e de' graui danni, che cagionar suole.

(+)

In vitis philosophorū.



Biante Lacedemone vno de' setti Saui della Grecia fù regalato vna volta da Amasi Rè dell'Egitto di vna vittima con tal conditione, che a lui ne rimādasse vna parte di essa la qual fosse e la migliore, e la peggiore insieme: stette sospeso per buon pezzo il Filosofo, ritrouando difficultà in tutte le membra, alla fine risolutosi, veramente da Sauio, Prese il coltello, troncò la lingua all'animale, la diede all'ambasciadore, e così gli disse. *Hanc Regi afferas, ipsa enim ex se loquitur.*

Qua.

Quasi che detto hauesse. Recate questa al Principe, ella risponderà alla sua dimanda. Et a dirne il vero N. fra tutte le membra, e parti del corpo, non vi è la migliore, e peggiore insieme come la lingua, perche se si adopera bene, non ha il corpo humano parte migliore, se s'adopera male nō ve n'ha peggiore. Quindi Salomone hauendo riguardo a questo, cosi registrò ne' Prouerbi al decimo ottauo. *Mors, & vita in manibus linguę*. E se bene sta in potestà dell'huomo seruirsene bene, ò male di quest'arma della lingua, con tuttociò se noi vogliamo dire il vero, e la peggior parte dell'humano corpo, e ci reca bene spesso la morte.

Prouer. 18

Psal. 58.

Vdite Dauid Profeta, il quale nel Salmo cinquantesimo ottauo ragionando de' mormoratori disse. *Ecce loquuntur in ore suo, & gladius in labijs eorum*. Io, dice il Profeta, hò veduto certi huomini, che parlauano tra di loro, & inuece di lingua haueano in bocca vna spada di acutissimo filo, e di ben affilata punta, che minacciaua rouina a qualunque mai hauesse incontrato. E Salomone facendo il commento al testo di suo Padre, più chiaramente l'afferma ne' Prouerbi al vigesimo. *Gens quæ pro dentibus gladios habet*. Si troua hoggi nel mondo certa razza di gente, che in vece di denti ha tante spade nella bocca, con le quali grauemente ferisce l'honor del prossimo.

Prouer. 30

Quindi non senza gran misterio il Sauio nell'Ecclesiaste rassomigliò il mormoratore ad vna certa sorte di serpenti, li quali stādo taciturni, non fischiano, on de l'infelice viandante per la foresta passando, e non non accorgēdosi del nemico serpente, e forzato sperimentar l'effetto del veleno, non hauendo possuto scāpar il morso. *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occultè detrahit*. L'huomo detrattore, la lingua maldicente è somigliante ad vn serpe, che stando nell'herbe ascosto sempre taciturno, senza dar fischiata veruna, prima è conosciuto homicida, che nemico. *Serpens* (dice S. Girolamo) *& detractor equales sunt*. Hanno grande vguaglianza fra di loro l'astutia del serpente, & l'inganno del detrattore, il serpe, e colui che mormora sono molto vguali nella frode. E perche questo? *Quę madmodum enim ille mordens venenum infert, sic iste detrahens, pectoris sui virus in fratrem effundit, & nihil habet amplius a serpente*. Si come quel serpe astuto hauendo l'occhio alla morte del pouero passagiero, che vede venir verso di se lo morde secretamente, e l'uccide; cosi quell'huomo maldicēte, c'hà nell'animo la rouina del suo prossimo, secretamente con la lingua lo morde, & vccide; tutto perche. *Serpens, & detractor equales sunt*.

Eccl. 10

S. Hier. c. 10. Eccles.

Anzi dice S. Bernardo, che sono peggiori de' serpenti, perche se questi con la triplicata lingua fa vna sola ferita, il mormoratore in vna parola fa tre ferite crudelissime. Primieramente ferisce colui, che mormora, dopò a chi hà mormorato, e finalmēte a chi volentieri ascolta. *Numquid non est vipera lingua detractoris? Ferocissima planè nimirum, quę lætaliter tres inficiat flatu vno. Eum qui detrahit,*

S. Bern. ser. de triplici custod.

&

& de quo detrabit, & eum qui libenter audit.

E se curiosi siete N. che si verifichino nel detrattore le proprietà del serpe, discorrete meco co'l pensiero. Il serpe se vi ricordate fù maledetto nella Sacra Genesi. *Maledictus eris inter omnia animantia, & bestias terræ.* Et il mormoratore fù maledetto nell'Ecclesiastico al vigesimo ottauo. *Susurro, & bilinguis maledictus.* Il serpe è forte per il pestifero veleno col quale consuma le fiere, e gli altri animali; il mormoratore cô le maledicenze. *Virtutes populorum concidit, & gentes fortes dissoluit*, sta scritto nell'istesso luogo. Il serpe morsicando reca morte, il mormoratore detrahendo vccide molti. *Multi ceciderunt in ore gladij, sed non quasi qui interierunt per linguam suam.*

Gen. 3.

Eccl. 28

Eccl. 28

Più oltre: la lingua del detrattore è vn'animale indomabile. Riferiscono i Naturali, che tutti gli animali terrestri, & aerei sono stati dall'huomo presi, e renduti mansueti, l'Aquile benche fra solitarie, & inaccessibili rupi faccino i loro nidi, e se ne volino alla terza regione dell'aria, furono nondimeno (come riferisce Plinio) mansuefatte dall'huomo, & hoggi l'isperienza stessa cêlo dimostra. Il Leone, ancorche di natura superbo, e feroce, fù non dimeno chi trouò modo di renderlo mansueto. L'Hircane tigri quantunque crudelissime, furono dall'ingegnoso huomo raffrenate, e dome, come riferisce Lucano. L'aspidi fieri, e sordi, che alla voce incantatrice otturano l'orecchie, si trouò pur vn padre di famiglia, riferito da Plinio, che talmente domò vn'aspide, ch'egli quasi fedel cane se ne staua in casa, & ad hora della mensa vscendo dalla sua cauerna con mutola fauella dimandaua la sua portione. E fra tanti animali che nella terra viuono, nessuno si troua cosi inuincibile, & indomabile come il basilisco, per il suo letal veleno, che porta nell'acuta vista, & in qualsiuoglia parte del corpo. Quindi è, ch'egli quasi Rè di tutti gli animali velenosi porta la corona su'l capo, & a'suoi passi ogni animali trema, ogni fiera fugge, anzi al suo sibilo, ogni bruto mostro, va frettoloso a nascondersi dentro le più oscure cauerne della terra, e pure si troua membro tale nel corpo humano, qual'è la lingua indomabile, cosi chiamolla S. Giacomo nella sua Epistola canonica al terzo capo. *Omnis enim natura bestiarum; & volucrum, & serpentum, & cæterorum domantur a natura, linguam autem nullus hominum domare potest.* Conferma il tutto a marauiglia bene S. Agostino. *Linguam* (dice egli) *nullus hominum domare potest. Homo domat feram, non domat linguam, domat leonem, & non frænat sermonem, domat ipse, & non domat se ipsum.*

Plin. lib. 2. Histi nat.

Lucan.

Iacob. 3

S. Aug. ser 4 de Verb Dom.

O maledetto vitio della mormoratione, e quanto hoggi di nel mondo sei diuulgato? Il Santo Profeta Osea cósiderando le grandezze, & enormità, che si commettono alla giornata, piãgendo amaramente disse. *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundauerunt, & sanguis sanguinem tetigit.* Quasi hauesse voluto dire. Non si può più viuere, poiche tutto il Mondo è pieno d'iniquità, e peccati: Se tu mi tratti di ma-

Osea 4

maledittioni, se ne ritrouano in vn diluuio, se di falsità, se ne veggono innumerabili; se di altri peccati immōdise ne ritrouano quasi infiniti: ma particolarmente abbonda il maledetto vitio della mormoratione, conforme al detto di S. Giacomo Apostolo nella sua Epistola Catolica al capo terzo, mentre chiamolla. *Vniuersitas iniquitatis*, cioè a dire, il più vniuersal peccato, che nel mōdo regni: vitio che si ritroua ne' grādi, e ne' piccoli, ne gli huomini, e nelle donne, ne' secolari, e nelli religiosi. *Vniuersitas iniquitatis*. Iaco. 3.

Che se curiosi siete di sapere, d'onde auuiene, che questo maledetto vitio sia tanto vniuersale, vdite S. Bernardo, che ne assegna la ragione. *Detractor sui oblitus, aliorum facta curiose inuestigat*. Il detrattore è dimenticato di se stesso, mormora de gl'altri; perche se considerasse lo stato suo, e ch'è vna sentina di vitii, non si prenderebbe pensiero di lacerar la fama del suo prossimo, e confirmollo Seneca, dicendo. *Aliorum facta ideo facilè detr. h mus, quia nostra a tergo tenemus*. Siegue a dire S. Bernardo, che il detrattore và inuestigando diligentemente i fatti d'altri. *Aliorum facta curiosè inuestigat*. doue io noto quella parola. *Inuestigat*. la quale è propria del cane di caccia mentre tutto anhelante se ne va per la foresta, hor di qua, & hor di là, e quando arriua la fiera si ferma, la prende, la sbrana, & vccide, così, e non altrimente il mormoratore va cercando, e ricercando i fatti d'altri, e quando vede qualche difetto, o pure, vn minimo odore d'imperfettione (perche alla fine

S. Bern de tripl. Custod

Seneca ad Luci

siamo huomini) lasciando di cōsiderare le molte buone qualità, e virtuose attioni del prossimo, non può fare di non latrare, anzi di mordere la di lui fama, dicendo cose che sono il più delle volte falsissime, ò erano occultissime.

Ma che diremo dell'enormità di questo peccato? basterà a me dire, che sia maggiore de gli altri, che però il benedetto Christo se nel tempo della sua passione patì acerbissimi dolori, nulladimeno si lamentò grandemēte delle mormorationi, che contro di lui diceuano. *Pro eo vt me diligerent, detrahebant mihi*. In vece di amarmi gli huomini per tanti benefici che a loro fei, mi hanno perseguitato con le loro malediche lingue, e di questo più d'ogn'altra cosa me ne doglio. Consideratione fù questa di S. Agostino. *Nec parum aliquid putari debet, qui non ait; pro eo vt diligerent me interficiebant me, sed detrahebant mihi: Ideo quippe interfecerunt, quia detraxerunt, negantes Dei filium, dicentes. Quod in principe demoniorum eijceret demonia*. Ps. 108. S. Aug. in hunc Psalm.

Viene confirmata questa verità da due luoghi di scrittura, che a prima vista paiono contrarij; l'vno in S. Gio. al decimo ottauo capo, e l'altro in S. Marco al decimoquinto. Riferendo S. Giouanni la Passione di Cristo, dice, che Pilato ad hora di sesta lo condannò. *Erat autem Parasceue Paschæ hora sexta. Tunc ergo tradidit illum, vt crucifigeretur*. San Marco racconta l'istesso fatto, e dice, che tre hore prima l'haueano crocifisso. *Erat autem hora tertia, & crucifixerunt eum*. Hor dimando io N. se S. Giouanni, di- Io. 18. Mar. 15

ce che Pilato lo condannò ad hora di sesta, come si verifica il detto di S. Marco, il quale afferma, che lo crocifissero ad hora di terza? S. Agostino scioglie la difficoltà mirabilmente dicēdo, che le tre hore prima nelle quali San Marco dice, che Christo fosse stato crocifisso, è quando i Giudei con le loro malediche lingue bestemmiandolo, faceuano instanza a Pilato, che li togliesse la vita, qual'hora lo posposero a Barabasso, dicendo. *Non hunc sed Barabam*, e perche tuttociò auuenne ad hora di terza, però dice S. Marco, che in quel tempo lo crocifissero, per darci ad intendere, che con la lingua gli tolsero la vita, prima che con i chiodi l'hauessero confitto nel Caluario. *Cùm hora tertia crucifixum Dominum Marcus enuntiat, verissime indicat maximè fuisse Domini necatricem linguam Iudæorum, quàm militum manus.*

s. Aug. de consensu Euang. cap. 13.

E spiegando l'istesso Sāto quel versetto del Salmo sessantesimo terzo. *Exacuerunt, vt gladium linguas suas*; fà vn dialogo co'l Giudaismo rinfacciandolo per hauer vcciso il figliuol di Dio, e chiedendo loro a qual tempo, e con quali armi l'hauessero vcciso, e risponde, che fù appunto quando scoccarono le auuelenate saette di quelle bestemmie dall'arco della lingua. *Vnde occidistis? Gladio linguæ: acuistis enim linguas vestras. Et quando percussistis, nisi quando clamastis: Crucifige, crucifige.* Ahi maledette lingue mormoratrici di quanto danno siete cagione?

Ps. 63. s. Aug. in hunc loc.

S. Girolamo sopra il Salmo cētesimo decimonono, considerando la grandezza, e la malignità di questo peccato, dice queste parole, che mi fanno lagrimare ogni volta, che mi metto a pensare. *Grande vitium est detrahere fratri, grande scelus manifestare peccatum fratris. Ego peccator sum, ille peccator est; letaris tu, an tristis es? si lætaris, ergo in alterius ruina lætus es? Ergo in fratris ruina exultas? Ruina fratris tui debet esse timor tuus, non exultatio tua.* Gran vitio dice S. Girolamo, è il mormorare del prossimo, enorme peccato manifestare la colpa del fratello. Adunque tu ti rallegri della ruina, e precipitio mio? della mia eterna dannatione? E se ti rallegri di queste mie horrende sciagure, come tu hai visce re christiane, & humane, e non più tosto ferine, e diaboliche, simili a quelle de i demoni, e furie infernali? *Ruina fratris tui debet esse timor tuus non exultatio tua.*

Hier. in psal 119

Ma forsi mi dirai, che te n'attristi. *Si autem tristis es* (siegue a dire S. Girolamo) *Quid circuis? Quid alijs narras? Si tristis es, tristitiam tuam Deus videat, non fratrum aures audiant.* Se ti duoli del mio peccato, perche lo fai palese a quei, che non lo sanno? perche l'esageri, e l'ingrandisci, per imprimerlo indelebilmente nelle menti di quelli, che t'ascoltano? perche non ti bastando i vicini, n'empi la Città tutta? *Si tristis es, tristitiam tuam Deus videat, non fratrum aures audiant.*

Ne mi stare a dire: Padre, io non mormoro, perche basta vdir le mormorationi per esser reo del medesimo delitto; così lo disse S. Bernardo. *Verrò detrahere, aut detrahentem audire, quod horum damnabilius sit non facilè dixerim.* Et assegna la ragione. *Vnus*

s. Bern. li. 2. de consid. ad Eugen.

portat diabolum in ore, alius in aure. Io non sò risoluermi, dice S. Bernardo, qual sia maggior peccato, ò mormorare, ò pure dar orecchio a chi mormora; perche chi mormora hà il diauolo in bocca, e chi ascolta l'hà nelle orecchie. Guardateui dunque di qui innanzi di mormorare contro de' vostri prossimi, fuggite pur anco l'ascoltar le mormorationi, se non volete la maleditione di Dio.

Eccl. 28 Parlãdo l'Ecclesiastico del mormoratore, dice che sia maledetto. *Susurro, & bilinguis maledictus.* Ma quale sarà questa maleditione? Vgone Cardinale è di parere, che lo Spiritosanto ragioni della diuina maledittione, che nel giorno dell'vniuersal giudicio darà contro i reprobi. *Susurro, & bilinguis maledictus; idest maledictione dignus illa, scilicet: Ite maledicti in ignem eternum;* perche noi intendessimo, che i mormoratori saranno da Iddio giusto giudice condannati, a perpetuamente bruggiare nelle fiamme dell'Inferno. (Vgo Card. hic.)

psal. 51. Viene confirmata questa verità da quelle parole del Profeta Dauid nel Salmo cinquantunesimo, le quali dourebbono far tremare qualunque mormoratore, poiche così loro vien detto. *Dilexisti omnia verba præcipitationis lingua dolosa: propterea Deus destruet te in finem.* Maledetta, e scommunicata lingua, che tanto ti diletti di mormorar del prossimo, guai a te, poiche alla fine Iddio ti distruggerà, e rouinarà affatto. *Destruet te in finem.* Qual'è questo fine nel quale la lingua mormoratrice apporta si grandi rouine? Dice Vgone Cardinale, che sia l'vltimo giorno della vita del mormoratore, quãdo Iddio in pena del suo horrendo peccato, permetterà, che muoia in disgratia sua. *Destruet te in finem, idest finaliter te deseret, vt ingratiam vitam non termines, nec à peccatis resurgas.* E con ragione, poiche se altro non facesti in vita, che mormorare del tuo prossimo, e precipitar l'honesto di chi ti veniua in bocca. *Dilexisti verba præcipitationis.* Iddio ti precipitarà, e profonderà nell'infernal voragine, per iui eternamente bruggiare. *Destruet te in finem.*

Deut. 3 Ancorche Mosè fosse stato il più grande amico, che hauesse hauuto Iddio nell'antica legge, non potè però ottener gratia d'entrare nella terra di promissione a tante migliaia del suo popolo concessa: e quantunque vn giorno trà l'altri co'l maggior affetto di cuore l'hauesse di ciò pregato, Iddio gli rispose, non osasse vn'altra volta dimandare tal gratia, perche non voleua in nessun modo concedergliela. *Dixit mihi sufficit tibi, nequaquam vltra loquaris de hac re ad me.* Entra qui S. Effrem Siro, e dimanda. Che gran peccato potè hauer commesso il Santo Mosè, che non fù fatto degno d'impetrare da sua Diuina Maestà quella gratia, della quale li migliaia de gli huomini ne furono fatti degni? e risponde esser stata vna parola inconsiderata, vna mormoratione leggiera, che gli vscì di bocca, e lo caua da quelle parole del Salmo. *Et vexatus est Moyses propter eos, qui exacerbauerunt eum, & distinxit in labys suis;* e però esclamando il Santo, non senza gran (S. Ephr. de mor bo linguæ.) (Ps. 148.)

cordoglio diceua. *Si Moysen, qui quasi Deus extitit Pharaoni, vna vox exclusit à terre promissæ possessione; quanto magis petulantia linguę, quam in Deum, & homines exacuimus, à paradiso nos arcebit?* Se Mosè con esser stato si grande amico di Dio, quanto il mondo sà, pure per vna sola parola inconsideratamente detta, fù stimato indegno dell'ingresso della promessa terra, come noi, che altro non facciamo con le nostre maledi che lingue, se non che mormorare non solo contro de gli huomini, ma contro Iddio ancora, entrar potremo nel Cielo? Mi par cosa impossibile, (quasi volesse dire il Santo) poiche non vi è cosa tanto repugnante alla vista della faccia di Dio, quanto la lingua mormoratrice. Preghiamo dunque il Signore, che ci liberi, e ci guardi da questo maledetto vitio, chiedendole instantemente con il Profeta, che metta guardia alla nostra bocca, acciò non habbia da dir parola, che sia in detrimento de' nostri prossimi. *Pone Domine custodiam ori meo: & ostium circumstantię labijs meis.* Ps. 140.

DELLE GRANDEZZE, e Prerogatiue DI S. NICOLÒ ARCIVESCOVO DI MIREA,

Per le conformità, e somiglianze, che si ritrouano trà lui, e'l Precursor di Christo S. Gio. Battista.



Ela sublime, & eminente santità di Nicolò da artificiosa oratione hauesse da esser palese, ò da eloquenza di facondo dicitore manifestata, o da colori retorici dipinta, al sicuro haurei io stimato questa impresa per molti capi a me troppo difficile: ma perche l'eroiche virtù di questo gran Santo dalla fama quasi da sonora tromba con publico grido per ogni parte già diuulgate sono, basterà solo per rauuiuare in noi più diuoti sentimenti, accennare alcuna cosa del

se molte, che lodeuolmente ope rò il Santo. E così col nominarlo Nicolò, col'additar alla sfu gita alcune delle sue più segnalate attioni, lo riconoscerete per simolacro di perfettione Euangelica, per modello di vita esemplare, per idea di virtù eroiche, lo riconoscerete per preggio de' Sacerdoti, per ornamento de' Cōfessori, per norma de' Prelati, per specchio delle Vergini, lo riconoscerete fra' contemplatiui vn perfetto Anacoreta, fra quelli, che alla salute de' prossimi attendono vn zelantissimo operatore; lo riconoscerete in somma per degno di esser assomigliato al Precursor
Mat. 11 di Cristo Gio. Battista, di cui sta scritto. *Inter natos mulierum, non surrexit maior Ioanne Baptista.*

E quanto sia confaceuole paralello, e giusto riscontro il paragonar Nicolò al Precursor di Cristo, Gio. Battista, da quello, che ne sono per dire, chiaramente si conoscerà. E per cominciar da' parenti dell'vno, e dell'altro, da' santi genitori fù prodotto al mō do il Battista, leggendosi di essi nel Vangelo. *Erant autem ambo iusti ante Deum incedentes in omnibus mandatis, & iustificationibus Domini sine querela*, & il medesimo quasi si troua scritto di Epifanio, e Giouanna producitori di Nicolò appresso il Metafraste, cioè che erano cristiani, e cristianamente viueano, onde per le loro gran virtù, e santità di costumi ciascuno l'honoraua, e riueriua. Sterile in oltre fù madre di Gio. Battista, e doppo molti anni di matrimonio il generò, che perciò disse di essa Gabriele alla Vergine. *Et ecce Elisabet cognata tua, & ipsa concepit filium in senectute sua.* E

Simeō. Metaph in vita S. Nico.

Luc. 1

di Giouāna madre di Nicolò l'istesso riferiscono grauissimi Dottori. E se il Battista fù con orationi dal Signore Iddio īpetrato come ne rese fede al suo padre l'Angelo, che gli apparue alla destra dell'Altar dell'incenso. *Ne timeas Zaccaria ex audita est deprecatio tua, & vxor tua Elisabeth pariet tibi filium* il medesimo ancora si afferma di S. Nicolò, di cui lasciò scritto il Patriarca S. Metodio. *Nicolai parentes diurnis precibus diuinam omnipotentiam flagitabant, vt aliquam sobolem prestaret: omnipotens autem Dominus illorum piis precibus annuens, benedictissimum illis filium donauit.* In tanto che l'vno, e l'altro può esser chiamato figli d'oratione, in quella guisa, che S. Ambrogio ragionando con S. Monica, chiamò vn giorno Agostino figlio del le lagrime di sua Madre; per hauerle ella con le sue lagrime ottenuto la conuersione alla fede Catolica.

Petrus Cas. in vitas Nicol.

S. Matt. patriarc in vita s Nicol.

possidō. ic vita S. Augu.

Ne sono dissomiglinti Nicolò e Giouanni nell'essere a loro parenti stato auuisato il nascimento de' figli da vn'Angelo del Paradiso con l'annuntio della futura santità de' fanciulli, perche sicome del Battista dicē S. Luca. *Apparuit autem illi Angelus Domini, & ait ad illum. Vxor tua Elisabeth pariet tibi filium erit autem magnus coram Domino.* Così parimente di Nicolò si legge, che fù a' loro Genitori da Iddio riuelato, che doueano hauere vn figlio di molte virtù, e meriti dotato. Di più abbiamo per fede, che S. Gio. fù santificato nel materno ventre, e che hauendo non più, che sei mesi adorò e riuerì Cristo N. S. in quella esultatione, della

Luc. 1

quale

quale parlò sua Madre, quando disse alla Vergine. *Exultauit infans in gaudio in vtero meo.* E di Nicolò afferma S. Michele Archimandrita, che *in ipso matris vtero sanctitate donatus est.* Altri come S. Bernardo, & il Beato Pietro Damiano, lo chiamano eletto sin dal ventre materno, lode in vero molto simile a quella, che a S. Gio. Battista attribuisce la Chiesa con quelle parole d'Isaia. *Dominus ab vtero vocauit me.* Et altri finalmente come il Canisio, hanno scritto potersi tener da noi Nicolò, e stimarsi per vn'altro Geremia. E S. Metodio con altri molti affermano, che nel giorno a punto della sua natiuità adorò il Signore, imperoche hauendolo secondo il solito la leuatrice con l'altre donne assistenti, posto in vn vaso per fargli l'vsato bagno, si rizzò da se stesso il santo bambino in piedi, e fermatosi nella conca cō le mani l'vna con l'altra innanzi al petto, & alzati i suoi occhi al Cielo, stette in quel modo l'intiero spatio di due hore. E per dirne qualche ne pensa Dionisio Cartusiano huomo dotto, erudito, e di tal feruore di spirito, che molte cose gli furono per diuina riuelatione communicate, questo alzarsi del fanciullo dentro il bagno significa, che forse in quel medesimo punto gli fù sopranaturalmē te accelerato l'vso della ragione. *Præuenit Nicolaum Dominus* (dice questo Autore) *in benedictionibus dulcedinis preuentione superpijssima, stetit quippe rectus in peluì dum infantulus balnear. tur; vnde opinari quis posset, quod fortè accelerate fuit in eo supernaturaliter tunc vsus rationis.*

Luc. 1
S. Mic. Archim.
s. Bern. ser. de s. Nic.
s. Petr. Dam. ser. de s. Nic.
Is. 49.
Canis. in vita
s. Meth patriarc in vita s. Nic.
s. Tho à Villa noua se 1. de s. Nic.
Dion. Cartus. ser. 2. de s. Nic.

Aggiunge di più il Beato Pietro Damiano, che lo stare del Santo Fanciullo in piedi nella conca del primo bagno con tanti atti di riuerenza verso al Diuina Maestà fù segno manifesto, che per tutto il rimanente della sua vita sin' all'vltimo spirito douea egli seruare in se stesso quella prima innocenza, senza offender mai con mortal peccato il suo Fattore. E ne rende di ciò la ragione il Damiano, perche la sātità qual si gusta insieme col latte, non si perde giamai, se dunque subito vscito in luce operò Nicolò vn'attione di si gran santità, come fù l'adorare il Signore con tanto affetto, manifestamente ne siegue, che fino al fin de' suoi giorni douea egli mantenere la bontà, e santimonia della vita, senza perderla in tempo alcuno; perciò ci lasciò scritto S. Vincenzo Ferrerio. *Dum obstetrix Nicolaum die natiuitatis lauare voluit, vidit ipsum stantem in peluì, in quo iam ostendebatur intentio recta, quam semper habiturus erat.*

In oltre se nell'ottauo giorno della nascita di S. Gio. fè dono il nato fanciullo a' suoi genitori di celesti tesori con impetrare al Padre la loquela gia persa, come canta la Chiesa. *Sed reformasti genitus peremptę organa vocis;* & alla Madre lo spirito della profetia, quando conforme al detto di S. Ambrogio, intorno al nome del fanciullo profetizò ella douer esser Gio. *Per prophetiam didicit Elisabeth, quod non didicerat a marito.* Nicolò ancora nascendo impetrò a suo padre, & a sua madre il perfettissimo dono della cōtinēza, poiche come scriue Dionisio Cartusiano, & altri doppo il

B. petr. Dam. ser. de s. Nic.
s. Vinc. Ferr. ser. de s. Nic.
Ecc. in Hymn. S. Io.
s. Amb lib. 2. in Luc.
Dion. Cart. he ser. 2.

il nascimento dell'vnico lor figliuolo, si astennero affatto dall'vso lecito del matrimonio. *Nicolai parentes post hunc editum filium continenter vixerunt*. Che perciò vn diuotissimo Dottore lasciò scritto. *che sicut meritum Ioannis Baptistę in sua circumcisione miraculosè loquelam patri impetrauit sic meritum Nicolai in natiuitate continentiam parentibus impetrauit*.

Guilẽ. pipin 6. Dec.

Ma che diremo della marauiglia, che nel nascimento di Gio. auuenne a tutti coloro, che vdiuano la sua miracolosa vita, e vedeuano i prodigi, che nel tẽpo stesso accadettero? *Mirati sunt vniuersi* (dice S. Luca) *& factus est timor super omnia montana euulgabantur verba hęc, & posuerunt omnes qui audierant in corde suo dicentes. Quis putas puer iste erit?* Ne meno questa conditione mancò alla natiuità di S. Nicolò, sendo il mondo rimasto attonito, per gli auuenimenti ammirabili occorsi nella sua nascita. *Neque ursolum*. (nota il Patriarca S. Metodio) *qui illo tempore aderant & cognouerant, quę fiebant, admirationem habuerunt, sed hac etiam in tempestate qui viuunt, & audiunt simili stupore mentis incitantur*.

Luc. 1.

s. Met. Patriar. in vita s. Nic.

E chi non sà, che se nel nascimento del precursore profetizò il Sacerdote suo padre, le future grandezze di quello. *Et tu puer propheta altissimi vocaberis: pręibis enim ante faciem Domini parare vias eius*. Nella natiuità parimente di Nicolò profeticamente scuoprì al mondo il Sacerdote, & Arciuescouo suo zio, oltre la Santità del nepote, la Prelatura ancora, che fatto grande hauea poscia ad hauere?

Luc. 2.

La conformità poi, che fù tra questi due Santi nell'astinenza, e digiuno, è sì chiara, che senza accennarla è conosciuta, e saputa da tutto il mondo. Tanto astinente fù Giouanni, che solamente secondo l'Euangelista S. Matheo. *Esca eius erant locustę, & mel syluestre*, In modo tale, che Cristo stesso chiamò il mangiare di Gio. vn non mangiare, onde disse. *Venit Ioannes neque manducans, neque bibens*. E tanto astinente fù Nicolò, che fin da' primi giorni della sua vita, si astenne anco dall'ordinario latte nel Mercordì, e Venerdì succhiandone dalle materne poppe vna sol volta per osseruare il digiuno Ecclesiastico della quarta, e sesta feria, opera inuero sì eccelsa, che in tutti i secoli ha mosso gli animi humani a stupirsene sopra modo, & affermare che o fù santificato nel ventre materno, ouero gli fù al manco nel nascimento accelerato l'vso della ragione, perche altrimente non haueria potuto mai auuedersi de' giorni particolari, e dell'obligo vniuersale di celebrare il digiuno.

Matth. 2.

Mat. 11.

Breu. in off. s. Nic.

Quindi è che molti Dottori questo miracoloso digiuno attribuirono a presagio della futura Santità del fanciullo, che se il Real Profeta introducendo nel Salmo vigesimo primo, vna persona che dall'vscir fuora dall'vtero della madre hauea posto le sue speranze in Dio, e l'hauea riuerito per suo vero Signore gli fa dir tali parole. *Spes mea ab vberibus matris meę ne discesseris à me*. Ch'è a dire. Non ti allontanar già mai Signore da me, ne mi togliere la diuina tua gratia, ma sia sempre meco, e seruami nella tua santa vnione, già che dalle poppe materne

Psal. 21.

terne, anzi dal punto stesso, nel quale fui al mondo prodotto, riposi le mie speranze in te, e ti riceuei per mio Dio: onde con manifesta ragione può affermarsi di Nicolò, che l'attioni da lui oprate nell'vscir dal ventre della madre, di adorare il suo Dio, & honorarlo con frequenti digiuni, di notauano alla scouerta, che non douea egli giamai commettere nel mondo peccato tale, che lo separasse, o allõtanasse dal suo Fattore.

Gen.2. O pure diciamo, che Nicolò digiunando, disfidar volea a duello tutti gli eserciti de' demoni infernali, poiche essendo solito il nostro auuersario di combattere cõtro di noi, & assalirci alla prima con la tentatione della gola, come ne vediamo gli esempi in Adamo, & in Cristo al primo de' quali disse. *Cur precepit vobis Dominus, ne comederetis?* & al secondo. *Dic vt lapides isti panes fiant;* è necessario, che l'huomo risoluto di non cadere, s'apparecchi assai bene contro di questo assalto primiero. E qual più bella, e più sicura difesa può imaginarsi contro il peccato della Gola, che il digiuno, il quale da Nicolo tosto, che nacque fù preso come prima armatura per difendersi dalla prima tentatione, che gli haurebbono potuto suggerire i nemici?

Matt.4

Hora sì, che mi auueggo, che la bocca di verità Cristo Signor nostro non senza gran mistero ragionando di Gio. disse in sua lode. *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista. Non surrexit,* disse nel preterito, non già *resurget* nel futuro, perche era riserbato al nostro secolo vn

Matt.11

fauore così segnalato, vna gratia così eccelsa, di comparire al mondo vn Santo di così gran meriti, come fù Nicolò.

E per seguitare noi le conformità che si trouano frà Nicolò, e'l Battista, diciamo dell'vno, e dell'altro di loro, che abbandonò il commercio de gli huomini, e si ritirò ne' diserti per isfuggire le occasioni d'offendere (ancorche in picciola cosa) il lor sourano Signore. Testificasi ciò di Gio. la Chiesa, dicendo nel suo Hinno.

Antra deserti teneris sub annis,
Ciuium turmas fugiens, petisti, Eccles. in Hym. s. Io.
Ne leui saltem maculare vitam
Flamine posses.

E di Nicolò anco il confessano tutti gli Scrittori de gli atti suoi, che affermano di più, esser lui stato per dimorarui fino al fin della vita, se per celeste auuiso non gli era imposto, che di nuouo ritornasse a Mirea. s. Matt. patriarc in vita s. Nic. s. Mich Archi ibid.

Gio. predicò la venuta del Messia, e la penitenza per tutto il paese del Giordano; come stà scritto in S. Luca al terzo. *Venit Ioannes in omnem Regionem Iordanis prædicans baptismum penitentiæ,* e Nicolò andò egli ancora predicando per molte parti del mondo la penitenza, e la vera fede di Christo. Gio. quando i Giudei gli offerirno l'honor del Messia, & dimandarono chi era, non solamente rispose di non esser il Messia. *Confessus est, & non negauit, confessus est, quia non sum ego Christus,* ma si confessò di più con grandissima humiltà per seruo indegno del Signore. *Et prædicabat, dicens: Venit fortior me post me, cuius non sum dignus procumbens sol-*

Luc 3.

Io. 1.

Matt. 3

uere corrigiam calceamẽtorum eius. E Nicolò quando vollero i Vescoui della Licia crearlo Arciuescouo di Mirea, non solo ripugnò di accettare tal dignità, ma si chiamò di più per la sua profonda humiltà, seruo di vn Vescouo, che il dimandò del suo nome, rispondendogli. *Nicolaus vocor peccator, seruus tuæ sanctitatis*, così scriue Simeone Metafastre. Le lodi di Gio. furono riuelate da Cristo alle turbe. *Amen dico vobis. Non surrexit inter natos mulierum maior Ioanne Baptista.* E le grandezze di Nicolò furono dal medesimo Christo per mezzo di vn'Angelo riuelate a quel Romito, che fù rapito in estasi a veder nel Cielo il sõtuoso palazzo, che stauali preparato a Nicolò, quando era ancor fanciullo.

Simeõ Methaf in vita S. Nic.

Matt. 11

Petrus de Nar. lib. 1. c. 13

Gio. riprendeua i peccatori seueramente dicendogli. *Genimina viperarum, quis ostendit vobis fugere a ventura ira?* E Nicolò si aspramente riprendeua i delinquenti, che la Chiesa canta di lui nella sua festa. *Seueritatem Nicolaus in reprehendendo perpetuò adhibuit.* E se inoltre i Rè stessi teneuano in tanta stima Gio. che molte cose faceua Erode a suo conseglio. *Herodes enim metuebat Ioannem, & audito eo, multa faciebat*; il medesimo ancora leggiamo di Nicolò, per gli auuisi del quale ancorche fossero notturni, e fattigli in sonno, il grande Imperador Costantino liberò dalla morte tre Capitani di guerra condannati già a morte per sinistra informatione.

Luc. 3.

B. Petr. Dam. 6 Deceb.

Matt. 6

Nè pensi alcuno, che le conformità, che andiamo dimostrando trà Nicolò, e'l Battista fossero nelle attioni, che fecero l'vno, e l'altro nella lor vita; perche nella morte, e dopò quella furono anco somigliantissimi. E che sia il vero: per la predicatione della verità Gio. fù da Erode cacciato in oscuro carcere. *Ipse .n. Herodes misit, & tenuit Ioannem, & vinxit eum in carcerem, propter Herodiadem, vxorem Philippi fratris sui, quia duxerat eam. Dicebat enim Ioannes Herodi. Non licet tibi habere vxorem fratris tui.* E Nicolò per la predicatione, che faceua della verità nella Città di Mirea contra gli editti dell'empio Imperador Licinio, fù dal suo Preside posto in carcere, mandato anco in Esilio. Gio. dalle carceri inuiò a Christo nuoui Discepoli. *Cùm audisset Ioannes in vinculis opera Christi, misit duos ex discipulis suis.* E Nicolò dal trauaglioso carcere del suo lungo esilio tanti fedeli mandò a Cristo, quanti con l'esempio, e con le parole confermò nella fede, e fortificò al martirio. Et ecco narrate già le somiglianze, che trà Gio. Battista, e Nicolò si ritrouano, dalle quali potrassi comprendere l'eminente perfettione, e santità di vita di Nicolò, il quale Iddio benedetto fè tanto simile co'l precursore di cui fù scritto. *Inter natos mulierum, non surrexit maior Ioanne Baptista.*

Marc. 6

Mat. 11.

Ma è tempo hormai, che a mostra dell'istessa eminenza di Nicolò dicciamo alcune delle sue virtù particolari, che daranno inditio manifesto della sua santità. Essendo ancor giouane Nicolò, li morì il padre, e la madre, e rimanendo ricco di beni di fortuna, si compiacque per amor di Dio di dispensarli a' poueri, e tra l'altre limosine, che fece, quella

di souuenire al bisogno di tre Verginelle, delle quali pensaua il padre con basso prezzo venderne l'honestà, fù la più stupenda; poſciache di notte tempo gittò alla fenestra della casa di quelle in tre volte tanta somma di danari, che potesse honoreuolmente il padre collocarle in matrimonio.

Pausan. lib. 4 Fù vana fintione de' Poeti (se bene per Istoria la ascrisse Pausania) che Ippomene innaghito delle bellezze d'Atlanta, mentre per sua sciagura nelle gelide membra sentiua più d'ogn'altro il giouenil caldo d'amore, essẽdo quella per il dono della vana bellezza troppo altiera, e superba, e per il preggio di hauer hauuto dalla natura così veloci le piante, che sfidaua al corso insin l'aura istessa, pensando di precorrer i venti, per toglier la speranza a tutti gli amanti, fè gittare publico bando, che chi voleua Atalanta per moglie, s'esponesse alla carriera seco, e chi l'auanzaua nel corso haurebbe hauuto l'intẽto: sentito dunque tal bando Ippomene, fece lauorare tre ricchi pomi d'oro, sapendo che le donne nell'auide brame dell'oro, han troppo intente le fiamme, e troppo accesi i desij, fè sentire ad Atalanta, che volentieri accettaua l'inuito, e mentre si diè la metà a' corridori, Atalanta si vidde più volare, che correre, quando che Ippomane gittando indietro vno de' lauorati pomi, allettata dalla bellezza di quello, ritornò in dietro la donna, il prese, e la carriera seguendo auanzò il vecchio Ippomene; quando che gittando l'altro, la donna più allettata fè il medesimo, e seguitando il suo corso, auantaggiò sempre mai il suo pazzo amante, ma nella terza mentre quelli gittò tanto in dietro il pomo, ch'era tra l'altri il più vago, e'l più bello, ch'ella non potendo arriuare doppo di hauerlo preso, venne con tre pomi d'oro colui ad impossessarsi del fiore delle bellezze greche, e quella che sdegnaua tanti leggiadri giouanetti, per sua sciagura inciampò in vn vecchio. Ma posso ben dire, che *Narrauerunt mihi iniqui fabulationes*, e si come dalle spine bisogna Psal. 118. coglier la rosa, così dalla scorza d'vna fauola trarne vn santo pensiero. Non Ippomene, ma Nicolò innaghito non già delle vane bellezze d'Atalanta, ma della salute dell'anima di quelle tre dõzelle, tre pomi d'oro gittando (che tanto fece buttando tre volte quel danaro) fermò la carriera, arrestò il corso a quelle tre Verginelle, che troppo precipitose ne giuano nel baratro infernale. Breu. Rodie 6. Decembr.

Che se noi lo consideriamo assonto già miracolosamente alla dignità Vescouale della Città di Mirea, vedremo in lui risplendere ogni virtù; poiche se il Prelato deue aiutare i poueri, liberar gl'oppressi, paternamente correggere i peccatori, premiare i buoni, castigare i rei; e che altro fè Nicolò in tutto il suo Pontificato? se vi ricordate, N. quando nel confuso Chaos, in quella incomposta mole, dice il Sacro Testo, che *fecit Deus luminaria magna, luminare maius, quod preesset diei, & luminare minus, quod preesset nocti*: oue non è senza mistero quella parola *praeesset*, che significa reggere, gouernare, soura- Gen. 1.

ſtare a gli altri, che nel miſtico ſenſo chiaramente ne dimoſtra, che colui il quale ſouraſtà a gli altri, deue eſſer vn luminoſo ſole, non già ingombro da occaſo di peccato, da Eccliſſe di errore, da nube di difetti, da notte di colpa, da tenebre d'ignoranza. Hor qual lume di virtù no hebbe il noſtro Santo? Che pouertà, che humiltà, che manſuetudine, che carità, che patienza, che ritiratezza, che aſtinenza, che eſempio, che ſantità?

Pſal. 77 Se quel Dauid, che fra paſtori tenne il vanto, chiamato dalla greggia al regno, dall'ouile alla regia, dal baſtone allo ſcettro, deſcriuendo queſto fatto dice di ſe medeſimo. *Et elegit Dauid ſeruum ſuum, & ſuſtulit eum de gregibus ouium, de poſt fætantes accepit eum, paſcere Iacob ſeruum ſuum*. Eletto da Dio a queſto grado, altro paſcolo nõ ritrouò oue megli o poteſſe impinguare la gregge di Dio, che la bontà della ſua vita. *Et pauit eos in innocentia cordis ſui*. Stimo ſenza fallo, che ſin le pietre della Città di Mirea, ſe le richiedeſſimo, altro non ne gridarebbono di queſto glorioſo ſanto, che *pauit eos in innocentia cordis ſui*. E ſe tal paſſo eſponendo Vgone Cardinale dice. *Hoc facit bonus prælatus electus ad hanc dignitatem*, che coſa non fece il noſtro Nicolò? al cui eſſempio ſi riduſſero quelle genti a mutar vita, & incaminarſi per la via della ſalute, e di loro poteuaſi dire quel di S. Maſſimo. *Quicquid igitur in illa ſancta plebe poteſt eſſe virtutis, & gratiæ, de hoc quaſi quodam lucidiſſimo fonte omnium riuulorum hæc puritas emanauit*, e però ſoggiunge. *Omnium ciuium in Deum prouocauit affectum*.

Vgo Card. in hũc loc.

S. Max. hom. 39. de S. Euſebio Vercell.

Se le ſtelle tutte, dicono gli Aſtrologi, conoſcono l'occaſo, ſolo la tramontana, che poſta per guida de' viandanti non tramonta, ne conoſce mai occaſo. Tramontana ſtella fù queſto glorioſo Santo, mentre fù eletto per guida, e conduttiero de' popoli alla patria celeſte. *Talis enim* (dice Paolo Apoſtolo) *nobis decebat vt eſſet Pontifex, innocens, impollutus, ſegregatus a peccatoribus*. Ad Hebr. c. 7.

Doppo dunque il lungo, e lodeuol corſo della vita di Nicolò Santo, venuta finalmente l'hora, arriuato quel punto, che a i giuſti ſuol eſſer di contento, ſi vide circondato da innumerabil ſchiera d'Angeli Santi, che dauano fretta a quel ſpirito beato, che tanto tempo hauea patita l'oſcura prigionia del corpo, gli dauano fretta di venire in compagnia loro a celebrar le lodi della Maeſtà diuina; Egli in tanto con gli occhi riuolti al Cielo, alle ſante mani del ſuo Signore raccomandando lo ſpirito ſuo diſſe. *In manus tuas Domine commendo ſpiritum meum*.

Deh glorioſo Nicolò, ben lo conoſco, che hai fatto felice paſſaggio dalla magion terrena alla patria celeſte, tu che tanto anhelaſti ſouuenire i pouerelli, di ſoccorrer gl'afflitti, degnati ſoccorrer noi, che in queſta valle di lagrime dimoriamo; E come tutti ci ſiamo rallegrati in celebrar le tue glorie, così ſperiamo di ottenere per mezzo delle tue preghiere la gratia in terra per poter poi venir a godere in tua compagnia la gloria del Cielo.

FVGGIR SI DEVE L'OCCASIONE DEL PECCATO,

Se desideriamo mantenerci in gratia di Dio.



Sal. 118. L serenissimo Rè, e santissimo Profeta Dauid, considerando vna volta di quanto rouina, e danno sij all'anima l'occasione del peccato, riuolto a Dio lo pregò di tutto cuore, dicendo. *Viam iniquitatis amoue a me*. Signore toglimi dal sentiero

S. Amb. in hunc loc. del peccato, perche (come dice S. Ambrogio ponderando questo luogo) tolta l'occasione, si serra il passo alla via del peccato.

Gē. 39 Quindi io leggo nella sacra Genesi al trětesimonono capo, che il Patriarca Giuseppe sollecitato dall'impudica padrona gli rispose con animo intrepido *Quomodo possum hoc malum facere?* Come sia mai possibile, che io commetta si enorme peccato? e con quest'aspra repulsa indebolite le forze, ributtate le preghiere, ammutita l'eloquenza, si risolue la disonesta donna di sfacciatamente venir alle violenze; lo prende per la cappa, lo tira, gli fa forza, lo stringe, il che vedendo il santo giouinetto, lascia in subito la cappa in mano di lei, e così sbrigatosi da quei lacci, le volge generosamete le spalle, e se ne fugge via. *Relicto in manu eius pallio fugit, & egressus est foras*. Si

S. Amb. lib. de Ioseph cap. 5 marauiglia S. Ambrogio in questo luogo, e dimanda perche Giuseppe lasciò la cappa in mano d'vna donna? non perche questa gliela togliesse per forza essendo lui giouane gagliardo e di braccia più robuste, non è credibile, che al tirar si facesse vincere di forza da vna donnicciuola; hor s'è così, perche lascia la cappa in poter della donna, e con esporsi a manifesto pericolo di perpetua infamia? Ah (dice Giuseppe) cappa passata per l'impudiche mani di donna peccatrice, non la voglio più, perche potrebbe appestarmi, però: *Relicto in manu eius pallio fugit & egressus est foras*. *Contagium iudicauit* (dice S. Ambrogio) *si diutius moraretur, ne per manus adulteræ libidinis incentiua transirent*.

Non dissimile a questo N. è il fatto che si legge in Giudit al de-

Iudith cap. 16. cimo terzo. Si parte la valorosa matrona da Betulia, e s'inuia verso il Palazzo del Rè de gl'Assirij, e come, che vna donna giouane, e bella ouunque vada, seco porta lettere di raccomandatione in faccia, la riceuette Oloferne con molte, e straordinarie accoglienze; stette la sera con lui buon pezzo in conuersatione; prese poi licenza, & il Capitano sto dico più dal vino, che dal sonno si ritirò a dormire; sopragiunse la coraggiosa donna a mezza notte, troncagli il capo, e per non imbrattarsi col sangue, taglia vn pezzo del padiglione delletto doue Oloferne giacea, e gli e l'auuolge dentro: esce dell'esercito nemico, da nuoua a'suoi Cittadini dell'vcciso Tiranno, e si celebra con gran festa l'acquistata vittoria. Hor quel che io ponderoin questo fatto si è, che appena la sacra Scrittura finì di riferire tanto trionfo, che subito soggiunse. *Porrò Iudith Vniuersa vasa bellica Holofernis, quæ dedit illi populus, & conopæum quod ipsa sustulerat de cubili ipsius, obtulit in anathema obliuionis*. Dice, che prese la spada di Oloferne, e quel pezzo di padiglione, che haueà tagliato dal suo letto, ambedue se le tolse di casa, per affatto scordarsene. Che vuol dire questo o Giudit? Si fatte spoglie per esser di vna vittoria tanto segnalata possono seruire per honore, e gloria del vostro legnaggio, e voi le spreggiate? la spada che diede la libertà al vostro popolo nō era bene appenderla nel tempio, come fece Dauid dello scudo di Golait, acciò fosse esposta in publico a tutta la posterità, e voi eterna facessiuo la vostra fama? E quando della spada per esser voi donna, non ne facessiuo conto, riserbateui almeno quel padiglione, doue inuolgeste il capo. Non fece questo la prudente dōna subito. *Obtulit in anathema obliuionis*. E volle con questo fatto insegnarci la diligenza con la quale habbiamo da guardarci del l'occasione. Fate conto, che la valorosa Giuditta dicesse cosi: queste spoglie sono di persona, che vn tempo mi volse bene, e s'inuaghì di me, hor se bene io mi sia conseruata illesa, e Dio mi mi habbia liberato da quel dishonesto affetto, ch'egli mi dimostrò, non occorre altro; voglio buttarle via, e scordarmene per sempre. *Obtulit in anathema obliuionis*. Et hebbe ragione di farlo, perche vno scelerato, e ribaldo, non solo per quel tempo, che viue, e conuersa, ma doppo ch'è morto, con venirci a memoria, basta a farne perdere la purità del l'anima, & infettarne con la sua mala vita. Però dobbiamo fuggire l'occasione del peccato.

Vuole Dio, che il suo popolo si parta dall'Egitto, e vada a sacrificargli in certi monti, e poi s'incamini per la terra di promissione, e dice a Mosè. Auuisa al popolo, che all'vscire, che fà dall'Egitto non vi lasci cosa veruna, ne anco vn vnghia delle pecore del suo gregge, perche so bene che Faraone s'adoprarà di persuaderui, che lasciate qualche cosa nell'Egitto. *Cuncti greges pergent vobiscum, non remanebit ex eis vngula*. Entra qui il gran Padre Origene, e dice. Che ordine rigoroso è questo di portarsi seco sin'anco vn vnghia di tante pecorelle? e ne rende la ragione a ma- Exod. 10 Origin. hom in Exo. 10.

rauiglia

vaniglia. *Ne reliquendo aliquod habeat occasionem redeundi*. Vuoi tu Christiano sacrificare a Dio? bisogna vscire dall'Egitto, cioè dal la malmenata vita, ne basta questo, ma è necessario ancora, che niente vi lasci d'occasione, la quale t'habbia da muouere a far ritorno alla pristina vita. Hai tu Giouane lasciata l'occasione di quella mala donna? Padre si. Ti sei allontanato dalla sua conuersatione? Padre si. Non basta questo ma hai da schiuar di passare per quella strada ou'ella habita, perche vn solo sguardo è bastante a farti raccendere quel dishonesto fuoco di profano amore, e farti andar al precipitio.

Quando il popolo Hebreo andò cattiuo in Babilonia, nascose il fuoco dell'Altare in vn pozzo, e si conuerti (come narra la Scrittura) in acqua crassa. *Non inuenerunt ignem, sed aquam crassam* ma tornando in Gierusalem libero il popolo, cauando da quel pozzo acqua, subito all'apparir del Sole, il quale prima staua nascosto tra le nubi: *Vt sol refulsit, qui prius erat in nubilo*, in vn subito (marauigliosa metamorfosi!) l'acqua di nuouo diuampò in fuoco, e fuoco tale, che salendo con le sue fiamme fin'alle Stelle, fece per marauiglia restar tutti attoniti, e stupefatti. *Accensus est ignis magnus, ita vt omnes mirarentur*. Guardisi pertanto ogn'vno (sia chi si voglia) di non mettersi nell'occasione, o grande, o picciola, ch'ella si sia, e ricordandosi delle cadute de gli altri, stia sù la sua. *Aliorum vulnus nostra sit cautio*, disse S. Girolamo.

2. Mac. cap. 1

S. Hier. epist. ad furi am

Marauiglioso al proposito N. è il fatto, che si legge nel terzo de' Rè al decimo ottauo, di Eliseo, il quale mentre staua nel campo arando la terra, lo chiama Elia, comanda, che lo seguitasse. Vbbidì egli al comandamento del Profeta, ma prima gli dimandò questo fauore, che li desse licenza di andare da suo Padre, perche di subito sarebbe a lui ritorno, come in fatti fece; volle poi apparecchiare vn sontuoso banchetto ad Elia, & alli amici suoi, & a questo fine (dice la sacra Scrittura) che vccise quel paro di boui, de' quali soleua seruirsi per arare la terra, e che per cuocer la carne per legni si serui dell'aratro. *Tulit par boum, & mactauit illum, & in aratro boum coxit carnes*. Gran fatto è questo N. Già, che Eliseo volle conuitare al suo maestro Elia, mancaua caccia di poterli apparecchiare? perche dunque volle vccidere i boui? e già che volle far così, perche la carne con le legne dell'aratro cuocer volle? vi mancauano forse altre legne per far questo? il tutto fù con gran mistero, dice l'Abulense. Eliseo di tutto cuore volle abbandonare il mondo, e seguire al suo maestro Elia, che s'incaminaua per la via del Cielo, e così vccider li boui, e bruggiar l'aratro, fù vn voler disfare quelle cose, che li erano d'impedimento, & occasione di ritornare al primo stato. *Mactauit par boum* (dice l'Abulense) *faciens solemnitatem magnam omnibus amicis, & cognatis suis, quia nunc recedere volebat ab eis, tanquam nunquam redditurus ad statum eorum. Et in aratro boum coxit carnes; hoc facit, non tamquam non haberet alia ligna, sed*

3. Reg. 19.

Abulē. q. 26 in 3 Reg 19

quia transire volebat ad Dominum, omnino volebat renunciare sæculo, itaut nihil relinqueret in illo quod ad se pertineret. Questo è il più sicuro, e vero modo di seguire a Dio toglier via ogni occasione, che ci può esser d'impedimento per conseguire questo buon fine.

Iob.c 1 Vna cosa ritrouo io nel libro di Giob, che hà dato che fare a molti spositori. Dice la Sacra Scrittura, che mentre li suoi figli uoli faceuano sontuosi banchetti, egli come zelante dell'honor di Dio, temendo, che non fosse Transl ex Hæb offeso, ogni giorno offeriua sacrifici, e pregaua per quelli. *Ne forte peccauerint filij mei*, accioche per auueutura nõ peccassero. E come o Giobbe santo di figli si bene accostumati, si vbidienti, pren di sospetto, che offendano Iddio? Si, dice egli, io ne sospetto, & a ragione, perche non è huomo tanto perfetto, e cotanto auueduto, che posto nell'occasione non ci dia, che dubitare del fatto suo & il vedere così spesso banchettare i miei figli, sapendo quante occasioni pronte per offendere Iddio si trouano in quel tempo, però prego per la loro salute. *Ne forte peccauerint filij mei*. Legge l'Ebreo. *Ne forte deuient*, accio che non escano di strada, perche l'occasione ci fa smarrire la via del Cielo, e c'incamina per quella della perditione. Non sii dunque alcuno, che si assicuri della mortificatione di molti anni, non dell'habito fatto nelle virtù non della pace, che gli promette il senso, ma fugga l'occasione.

s. Chry. hom contra Conc. Iob.31 Forte era Giob, dice S. Gio. Grisostomo, e tale, che Dio disse, altro simile a lui non trouarsi sopra la terra, e con tutto ciò ha uea patteggiato co'proprii occhi di tenerli bassi, per non mirare feminili bellezze. E possibile, che occhi di vn huomo santo, che di propria bocca confessò, che di niuna cosa in tutta la vita la coscienza il rimordeua, non s'assicuraua di guardar volto di donna, ancorche di passaggio? *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt nõ cogitarem quidem de virgine*, e noi stolti, & insensati hauremo ardire di far notomia delle bellezze altrui, e nòn lasciaremo indietro ogni occasione?

S. Gio. Battista, che fù santificato fin dal materno ventre, dice S. Girolamo, con tutto che hauesse vna madre santa, & vn padre Pontefice pure per metter in sicuro la sua salute, e toglier affatto ogni occasione di peccato benche leggierissimo, ancor fanciullo se ne andò ad habitare in vn aspro diserto. Vdite le parole di S. Girolamo. *Sanctam quidem habuit matrem, Pontificisque filius erat, & tamen nec matris affectu, nec patris opibus vincebatur, vt in domo parentum cum periculo viueret castitatis*, E Santa Chiesa dl lui cantò. s. Hier. in Epis ad Rus

Antra d serti teneris sub annis,
Ciuium turmas fugiens, petisti
Ne leui saltem maculare vitam
Flamine posses.

Eccles. in hym s. Ioan. Bapt.

Per fuggir dunque il peccato, che al precipitio ci conduce, tolghinsi affatto le occasioni, perche altrimente sarà difficilissimo che nõ s'inciãpi in quelli. Ti fidi, lasciuo di poter far riparo alle forze amorose di nõ eseguir quei vani pensieri, che ti suggerisce il Demonio alla vista di quell'oggetto dilettevole? t'auuerrà il contrario se nõ riuolgi gl'occhi altroue.

Mi saprești à dire N. la cagione dell'ignominiosa caduta del Regio Profeta? perche quel Dauid, che in diuerse occasioni hauea fatta pomposa mostra del suo valore con Filistei, con Sirii, con gl'Ammoniti, Amalachiti, & altri nemici, pet potenza forti, e per ardire spauenteuoli, e per finirla, quel Dauid tanto vittorioso, alla vista di quella donna resta preso dall'amore, e commette infame adulterio? Risponda S. Agostino per mè, che subito vi dirà la cagione di cio esser stata per non hauer egli fuggito l'occasione *Dauid enim ille sanctissimus in mille passionibus pressus, vidit mulierem nudam, & adamauit eam, & statim homicidium simul fecit, & adulterium* E conchiude poi, che pazzi sono coloro, che stando in mezzo l'occasione, pẽsano poter vincere, essendo vnico rimedio la fuga. *Et qui cum mulieribus habitantes putant se castitatis obtinere tryumphum, ignorant se apud Deum dupliciter reos existere, dum se ipsos in periculum mittunt, & alys exemplum peruerse familiaritatis ostendunt.*

s Aug. in Gẽ.

Et io ardisco dire, che star nell'occasione del peccato, è non inciampar in quello, hà quasi del l'impossibile, onde è necessario, che Dio con qualche segno, ò miracolo ne faccia dimostratione per credersi il contrario. Cosi leggendo voi gli atti Apostolici al sesto capo trouarete, che qual'hora il Santo Protomartire Stefano si trouò nel Concilio de' Scribi, e Farisei viddero la sua faccia somigliante ad vn Angelo. *Et intuentes eum omnes, qui sedebant in concilio, viderunt faciem eius, tanquam faciem Angeli.* Va cercando sopra questo fatto il padre S. Agostino, per qual cagione Iddio volle, che la faccia di Stefano fosse cosi luminosa, e risplendente? forse per far manifesta al mõdo la sua santità? per questo bastauano i miracoli, e prodigi, che faceua nel popolo. *Stephanus cum esset plenus Spiritusancto, faciebat prodigia, & signa in populo.* Qual dunque fù la cagione di tuttociò? Risponde S. Agostino, e dice, che gli Apostoli di commun consenso, haueano destinato Stefano per dispensatore delle limosine a donne pouere, e bisognose, nella quale attione egli non macchiò il candore della sua purità praticando con quelle; e perche il mondo sapesse questa verità, però Dio ne volle render testimonianza, con far sì, che il volto di Stefano ne comparisse luminoso, e risplendente come quello di vn'Angelo. *Viderunt faciem eius, tanquam vultum Angeli.* Vdite adesso le parole di Agostino. *Præpositus fæminis, testimonium meruit sincerissime castitatis.* Gran fatto è questo N! vn Stefano ripieno di Spiritosanto, che faceua segni, e prodigi alla vista di tutto il popolo, pure Iddio, volle che in segno della sua purità verginale, il di lui volto comparisse luminoso, e risplendente, perche noi intendessimo, che vn giouane prattichi con donne, e donne bisognose, e non imbratti la sua purità, se Dio non ne fa dimostratione con qualche segno, a difficoltà si può credere. Che però disse S. Bernardo, maggior miracolo esser il non cadere fra le vehementi occasioni, che risuscitar morti. *Maius miraculum est, inter vehemen*

Act. 6.

s. Aug. ser 5 de s. steph

s Bern ser 65. in Cãt.

bus occasiones non cadere, quam mor tuos suscitare.

Grande dunque è la forza dell'occasione per farci precipitare in cento, e mille peccati, onde fa di mestieri fuggirla affatto, però a' Nazareni a' quali fù interdetto da Dio il vino, furono vietate anco l'vue fresche, e secche: però prohibendosi l'idolatria, fù insieme dato ordine, che non si toccasse l'oro del quale i simolacri si formauano, è castigati furono con la morte quei Giudei, che sotto Giuda Machabeo nella battaglia contro Gordia volsero serbarlo. E la nostra prima madre Eua conoscendo prima di tutti la forza dell'occasione, a questo fine affermò di hauer hauuto precetto di Dio, di non toccar il vietato pomo, con tutto, che il mangiar solo gli fosse vietato, & a quello fosse stata imposta la pena della morte. *In quacunque hora comederis, morte morieris.*

2. Mac. 2.

Gen. 3.

Leggete N. in S. Mattheo al capo vigesimo sesto, e trouarete, che nel tempo della passione del benedetto Redentore, ritrouandosi l'Apostolo S. Pietro in casa del Pontefice, lo niegò ben tre volte, & auuedutosi dell'error suo, vsci fuori, e pianse amaramente il suo peccato. *Et egressus foras fleuit amare.* Perche noi intendessimo, dice Nicolò di Lira, che il peccatore doppo di hauer offeso Dio, deue per l'auuenire non solamẽte dilungarsi dal peccato, ma ancora dalle occasioni di quello. *Quia* (dice questo Dottore) *peccator debet esse elongatus de cætero, non solum à peccato, sed etiam ab occasionibus eius. Egressus igitur foras fleuit amare.*

Matt. 36

Lyran. lib 4. in leuit

Doppo, che il benedetto Christo fece il miracolo della moltiplicatione de' pani, e vidde già esser satie le turbe, e raccolte le reliquie, diede ordine a gli Apostoli, che s'imbarcassero senza porui dimora. *Et statim coegit Discipulos suos ascendere nauim, vt præcederent eum trans fretum ad Bethsaidam.* Entra qui adesso il Cardinal Gaetano, e con la sua solita sottigliezza và cercando la cagione per la quale il Redentor del Mondo volle si partissero così all'infretta gli Apostoli? Non sarebbe stato meglio si fossero trattenuti iui per istruire quella gente ne' misteri della nostra santa fede, e fargli a conoscere, come il Messia da loro tanto bramato, di già era venuto al mondo, come dal miracolo operato poco prima in satiar con cinque pani, e due pesci, cinque mila persone, chiarir se ne poteuano? Risponde il Gaetano diuinamente, e dice, che nol permesse il Signore, perche s'approssimaua la notte, onde non era bene, che si ritrouassero gli Apostoli di notte tempo in compagnia di tante donne, iui rimaste dopò satiata la turba; perche noi imparassimo a fuggir l'occasione, per esser pericolosa, vedendo che il Signore non volle ne anco li Discepoli vi si trattenessero. Vdite le parole del Gaetano, che sono bellissime. *Et statim coegit Discipulos suos ascendere nauim. Inuiti enim Discipuli recedebant ab eo, quibus tamen cauebat a consortio nocturno tot mulierum, post quam saturata erat turba,*

Marc. c. 6.

Gaetan in hūc. lbc.

Et inuero N. è molto meglio guerreggiare co'l diauolo, che con l'occasione, così di Sansone,

ne, si legge, (a cui, come Nazareno, era vietato non solo il bere vino, ma il mangiare vua ancor che secca fosse) mentre andaua in paesi stranieri per prender moglie, incontratosi con vn fiero Leone, che da vn lato della strada li minacciaua morte, e dall'altra parte era vna fioritissima vigna colma d'vue mature: posto in questi stretti, gli parue meglio incontrarsi co'l Leone, che fuggir nella vigna, per non dar occasione alla gola di far contro il diuin precetto: Onde il gran Basilio disse. *Scio Samsonem victorem esse Leonis, sed si in vinea ascendisset, nescio quid illi accidisset.*

Iudic. 14

S. Basil. lib. q. Deus non est causa malorũ

Si deuono in oltre fuggir le occasioni con tutto, che sijno morte. Non vi si ricorda di quel giouinetto, che andò da Christo, e lo pregò volesse accettarlo per vno de' suoi Discepoli, ma che prima li desse licenza d'andare a sepellire suo padre? *Domine, permitte me primum ire, & sepelire patrem meum.* A questo dire soggiunse il Saluatore. *Sequere me, & dimitte mortuos sepelire mortuos suos.* Và cercando adesso vn Dottor moderno, per qual cagione il benedetto Christo non volle dar licenza a questo giouane, che andasse ad eseguire vn opera così meritoria, com'era il dar sepoltura al morto padre? e risponde perche il padre di questo giouane sempre l'hauea impedito, che non seguitasse il Saluatore, conforme al suo desiderio, e quando il padre morì, nell'istesso punto dimandò al Signore, che li desse licenza d'andare a sepellirlo; e glie lo niegò; perche questi essendo ancor viuo fù occasione, che il figlio differisse di giorno in giorno la sequela di Christo; però vuole, che ancor morto lo fuggisse, per insegnar a noi, che le occasioni ancor, che sijno morte si hanno da fuggire.

Mat. 8.

Racconta la sacra Scrittura, che in vna certa giornata contro de' Filistei nella quale si trouò Dauid, se li offerì occasione di combattere con vn superbo gigante, con euidente pericolo di esser vcciso il buon Re, che però le genti del suo esercito determinarono, che per l'auuenire non s'intromettesse più in fatto d'arme, ma che si stesse in sicuro nel suo Real Palazzo. *Tunc iurauerunt viri Dauid, dicentes: iam non egredieris nobiscum in bellum; non extinguas lucernam in Israel.* Per qual cagione N. Dauid vecchio decrepito con animo così intrepido bramaua di andare alla guerra? sapete perche, dice vn Dottor moderno? Occorse vna volta, che andando i soldati alla guerra, egli si restò nella Città, doue dimorando commettè quel graue peccato dell'adulterio con Bersabea; onde con tutto, che l'occasione fosse morta, per esser Dauid vecchio, e la donna già morta, pure ricordeuole di quanto li era auuenuto, per non hauer fuggito l'occasione, però vuole adesso andare alla guerra, per insegnare a noi, che le occasioni benche morte si deuono fuggire, se mantener ci vogliamo in gratia di Dio.

2 Reg. 21

DELL' EFFICACIA dell'Oratione,

E SVE CONDITIONI PER ESSER ESAVDITA.



V (se io non m'inganno N.) non men bello, come curioso il dubbio agitato fra i più eleuati ingegni de' Scrittori cosi profaui, come sacri, perche la gran madre Natura à qualsiuoglia animale, che ò camini per la terra, o guizzi fra l'onde, o pur voli per l'aria habbia dato qualche strumento, e proueduto di armi per sua difesa? l'Aquila con gli artigli, il leone con le granfe, il Toro con le corna, il serpe co'l veleno, di spine armasse il Riccio, di squame i pesci, di cuoio, anzi di corazza, e di maglia le Balene, e che solo l'huomo Imperadore di tutti habbia volsuto, che nascesse imbelle, & inerme, non atto ad offendere, ne a difender sè, come lo disse Giob in vna parola. *Nudus egressus sum de vtero Matris meæ.* Dubbio inuero, che hà dato occasione di marauiglia a i più peregrini ingegni del mondo, e insieme dalla marauiglia ne nacque, che di si strano effetto, ne gissero inuestigando la cagione. Fù (dicono Platone, e Plutarco) perche volse, che al l'huomo in vece d'ogn'altra armatura hauesse a seruire la prudenza, il discorso, e la ragione, della quale egli solo fra tutti gl'altri animali è dotato. Fù (dice l'Autore dell'opera imperfetta nell'homelia decima ottaua in S. Matteo) perche Dio volle esser nostra arma, e difesa, conforme al detto di Zaccharia Profeta. *Ego ero ei, ait Dominus, murus ignis in circuitu.* Fù, dice S. Gio. Grisostomo nel libro secondo. *De orando Deum*, perche all'huomo furon date le mani, con le quali di tante maniere d'arme si và prouedẽdo; ma a mio proposito fù, dice S. Gregorio Nisseno sopra la Cantica, perche volse Iddio, che la voce sola bastasse al l'huomo par ogni maniera d'arme, che gli altri animali han riceuuto, perche la voce adoperata nell'esercitio dell'oratione è bastãte a farci impetrar da Dio tutto ciò, che ci fà di bisogno; & e sufficiente difesa nostra, è pro-

Iob. 1.
Plato
Plutar
Auctor. op Imp homil 18 in Matth
Zacch. 2.
S. Io Chrys. lib. de orando Deum
S. Greg Niss. hom 7. in Cãt

pugnacolo contro qualsiuoglia assalto de' nostri nemici. Parue pensiero di Nisseno, e fù di Salomone, il quale nella Cantica men tre va lodando la Sposa, che cosa dice? *Sicut turris Dauid collum tuum quę ędificata est cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium.* O Sposa mia il tuo collo è vna torre Dauidica, con ogni sorte di munitione a cui pendono intorno mille scudi, e tutte l'armi de gli huomini potenti. S Gregorio Nisseno và dicendo, che non è altro il collo, che l'oratione dell'anima diuota, e pura. Ma che sorte d'ornamenti son questi, che pendono dal collo della Sposa? Arme, e Scudi. *Mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium* Ouero come legge Nisseno. *Omnes hastę potentium.* Ma volete sapere quali sono queste armi, e questi scudi sospesi nella torre Dauidica? le voci, che manda al Cielo l'anima orante? armi e scudi, perche ad ogni nostro affanno, ad ogni trauaglio, o che pioua dal Cielo, o che ridondi dalle terra, o che sbocchi dall'inferno, questi voci sono atti a far riparo: l'oratione dico n'ha da seruire per scudo, e per difesa nell'infermità in pouertà, in morte de' figli; in fame, in peste, in tutti i trauagli, che possono imaginarsi. *Sicut turris Dauid collum tuum quę ędificata est cum propugnaculis, mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.*

s.Chry. hom. 13 in c. 6. Matt. 6 cant. ed s. Theo in hūc loc.

O che potēte armatura, ò che forbita spada, o che pungente coltello, ch'è l'oratione! *Magna arma sunt preces*, disse Grisostomo: e questo forse volle dare ad intendere il celeste Sposo quando con strauagante lode nella sua sposa Santa Chiesa ammirò i Chori delli eserciti. *Quid videbis in Sulamite, nisi choros Castrorum?* S. Theodoreto resta molto marauigliato in questo luogo, che vnischi lo Sposo insieme armi, e chori: armi di soldati, e chori di Religiosi; onde dice. *Quid chori cum castris? neque enim castris conueniunt chori: pax enim bello contraria est.* Ciascheduno comprende esser due cose incōpossibili, poiche nel choro vi stā nō Religiosi, ne gli eserciti dimorano soldati, nel choro Salmi sti Breuiarii, e diurni, ne gli eserciti spade, & archibuggi: nel choro silentio, e diuotione, ne gli eserciti strepito, e rumore; nel choro ordinatamente si salmeggia, ne gli eserciti confusamente si rumoreggia: nel choro con habiti vniformi si siede, ne gli eserciti con vestimenti diuersi si comparisce; nel choro imagini di Cristo, della Vergine, e de' suoi Santi vi sono; ne gli eserciti elmetti, corazze, petti, gambiere, & altri strumenti da guerra, nel choro s'apre con voci il desiderio, ne gli eserciti s'ottiene con le armi l'intentione: nel choro humilmente si chiede, ne gli esercitisuperbamente si pretende. Hor che paragone dunque è questo? *Nimirum* (siegue a dire Teodoreto) *natura orantis animę per hoc nobis exprimitur, etenim dum apud Altissimum preces fundit, & musici officium facit, & militis.* Quasi dir volesse, che l'anima orante faccia vfficio di musico, e di soldato. Ma come sia possibile, che in vn'istesso soggetto si veggano questi due contrarii vfficii; Sapete come, dice Teodore

to: Musici quidem dum placat iram, militis vero dum vincit inuincibilem. Fà l'vfficio di musico l'anima orãte, perche si rende dolce, & affabile Dio taluolta sdegnato per i peccati; e fa anco l'vfficio di Soldato, mentre vince l'inuincibile. Onde disse Dauid parlando appunto dell'anima orante. *Exultationes Dei in gutture eorum.* Stãno i fedeli quasi squadre d'animosi Soldati, cantando hinni, e salmi in honor di sua Diuina Maestà, e queste non sono mero fiato, e pure voci, ma fanno di vantaggio vfficio di sfodrate, spade, con le quali guerreggiano per rimetter la fortezza del cuor di Dio. *Et gladij ancipites in manibus eorum.* Cosi spiega questo luogo S. Gio. Gtisostomo. *Ostendens per hoc, quod canentes, & laudantes, sic vincent.*

Ps. 149.

s. Chry in hunc loc.

Notate in cortesia N. vn mirabil fatto, che si legge nella sacra Genesi al quarantesimo ottauo capo. Mentre infermo, languido, & a morte vicino giaceua nel letto per mandar fuori l'vltimo fiato, per render lo spirito al Creatore il Patriarca Giacob, volendo ordinare l'vltimo suo testamẽto, & a Giuseppe suo amantissimo figliuolo, che dolente, e mesto staua intorno al paterno letto, lasciar in heredità la più cara, e più pretiosa parte, che di beni temporali possedesse in terra, gli disse queste parole. *En morior, do tibi partem vnam extra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio, & arcu meo.* Figliuol mio Giuseppe da me amantissimo; ecco ch'io muoro, onde ti lascio in heredità vna parte fuor de gli altri tuoi fratelli, la quale con viua forza del mio arco, e del mio col lo gia tolsi di man dell'Amorreo. Conuengono in questo luogo gli spositori, che questa parte, che lasciò il Patriarca Giacob al suo figliuolo Giuseppe fù vna possessione vicino la Citta di Sichima, come dall'Ebreo si caua, ma si dubita con qual coltello, e con qual arco Giacob l'espugnò, già che di questo nelle sacre carti in nessuna parte se ne faccia mẽtione? Dichiara si difficil passo il Parafraste Caldeo, il quale oue noi leggiamo. *In gladio, & arcu meo.* Legge egli. *In oratione, & deprecatione mea.* Volendo con questo accennare il Santo Patriarca, che la più tagliente spada, la più pũgente saetta, e la più forte arma, che trouar si potesse nel mondo, sia l'oratione; Però dice S. Gio. Grisostomo. *Magna arma sunt preces.*

Gen. 48

Lyppo. & para. Chald.

Nel primo de' Machabei al terzo capo, dice lo Spiritosanto de' figli d'Israel, che accorgendosi eglino del numeroso esercito, che andaua contro di loro per cattiuarlo, s'apparecchiarono per abbatterlo, ottenerne la bramata vittoria con armi, & orationi. *Et congregatus est conuentus, vt essent parati in prelium, & vt orarent.* Si stupisce S. Gio. Grisostomo del modo straordinario, che presero costoro per la batteria e vincer li nemici, e dell'accoppiamento dell'armi, e dell'oratione, che ha da fare l'oratione con gli eserciti? e risponde che s'accoppiano bene, perche sono vna cosa istessa, che oue con le arme valorosamente combattendo si riporta vittoria; cosi con l'oratione si vince Dio, e si trionfa di lui in maniera che non può negarsi quanto se li chiede, però la diuina Scrit

1 Mach. 3.

s. Chry. hom. 3 de incõprehẽs. Dei na.

Scrittura accoppia oratione, & armi. *Et congregatus est conuentus vt essent parati in prælum, & vt orarent.*

Che se noi ragioniamo della vittoria, che per mezzo dell'oratione s'ottiene de' nostri nemici così visibili, come inuisibili, vdite ciò che sta registrato nel quarto de' Rè al sesto capo. Vēne vna volta contro il popolo di Dio numeroso esercito per mandarlo a fil di spada, n'è fatto di ciò consapeuole Eliseo; co mandò forse, che le genti dessero di piglio all'armi per difendersi? non già? ma qual partito prese egli? *Orauit Eliseus, & dixit. Percute iam gentem hanc cęcitate.* Si valse della forte arma dell'oratione, & Iddio subito acciecò i suoi nemici, in modo, che l'vno si riuolgeua contro l'altro. Hor questo marauiglioso fatto considerando S. Ambrogio, dice. *Vbi sunt, qui dicunt, plusquam preces Sanctorum arma posse? Ecce vna oratio Elisei totum exercitum vulnerauit; quæ caterua Regum, quę turba militum, talem victoriam perpetrarunt, ita vt hostes prosternerent, vt de illis nullus occumberet?* Egli dunque è pur vero N. che non si ritroua nel mondo arma così potente per abbattere il nemico, e superarlo, come l'oratione, perche come dice Grisostomo. *Magna arma sunt preces.*

4. Reg. 6

S. Amb. ser. 1. de Elis.

Adesso intenderete voi N. quel luogo de' Numeri al vigesimo secondo capo, oue si parla del valore del popolo d'Israele, che vscito vngiorno in campo contro il Regno del Rè Balac, e mentre così numeroso staua per dar l'assalto, vedendolo Balac tutto attonito, e sbigottito, riuolto a' suoi Capitani, e Caualieri, li disse. Guai à noi, guai à noi, poiche questo popolo chè alla volta nostra s'inuia ci distruggerà, e rouinarà in quella guisa, come suole il bue segar l'herbe sino alle radici. *Ita delebit hic populus omnes, qui in nostris finibus commoratur, quomodo solet bos herbas vsque ad radices carpere.* Strana comparatione inuero, poiche il bue con la lingua, quasi con tagliente coltello và segando l'herbe, ne si serue de' denti, doue si potrebbe mostrare alcuna fortezza, ne con strumento sì molle, e fiaccco si può far strage, ne toglier la vita a' nemici; e pure dice la diuina Scrittura, che con la lingua, e non con altra tagliente spada vccise le nemiche schiere il popolo d'Israele? che però i settanta interpreti leggono. *Nunc oblinget synagoga hæc omnes qui in circuitu nostro sunt, sicut oblingit, vitulus virentia de campo.* Questa nostra radunanza e sinagoga manderà in esterminio con la lingua i nemici, come appunto vn vitello con la lingua suol segare l'herbe del campo. Il gran padre Origene afferma, che da' suoi Maestri, & antichi intese interpetrare questa Scrittura del l'oratione la quale è tanto potente, che manda a terra tutti gli eserciti de' nemici. *Nunc oblinget synagoga hæc omnes qui in circuitu nostro sunt, sicut oblingit vitulus virentia de campo. Quare huiusmodi similitudo assumpta est? ob hoc sine dubio, quia vitulus ore abrumpit herbam campi, & lingua tanquam falce quęcunque inuenit secat. Ita ergo, & populus hic, quasi vitulus ore, & labijs pugnat & arma habet in verbis, & precibus.*

Nū. 22

Transl. 70. ex 7.

Orig. hom. 14. in c. 22 Num Exod. 13.

Che

Che però, dice Origene, vedendo tanta possanza nel popolo di Dio, mandò al Profeta Balam, che portasse somiglianti armi per poter vincere l'inimico essercito. *Audierat Rex Moab, quia populus hic orationibus vincit & pugnat aduersus hostes, ore non gladio, mittit ad Balaam vt & ipse deferat verbis verba contraria, & precibus preces, quæ superare possint orationes istorum* perche noi intendessimo, non già con armi materiali l'habbiamo à fare, ma bensì con preghiere contro i Demoni infernali, e siamo sicuri, che timidi, e spauentati se ne fuggiranno da noi. Così conchiude il gran Padre Origene. *Non ergo armis pugnandum est nobis aduersus hostes nostros inuisibiles, sed orationibus.*

Exod. 13 Sarà pur facile ancora d'intendere quel passo dell'Esodo al decimoterzo, doue si legge, che qua'hora Iddio liberò il popolo d'Israele dalla seruitù dell'Egitto li fè vscire molto ben proueduti

Origen hom 14 in c. 13. Num d'armi. *Armati ascenderunt filij Israel de terra Aegypti.* Dimanda adesso Origene, come può esser, che il popolo di Dio s'hauesse fatto prouisione d'armi, se partissi con fretta, che appena hebbe tempo di prender qualche cosa di momento? e risponde esser vero, che non condussero seco sorte alcuna d'armi materiali, perche si prouiddero d'Oratione, con la quale combattendo valorosamente; de'nemici gloriosa vittoria riportarono. *Per quod indicatur*, (dice Origene) *Populum Dei non tàm manu, & armis quàm voce, & lingua pugnare, idest orationem ad Deum fundendo.*

La fortezza, e'l valore di quest'arma dell'oratione si vede parimente in quel fatto, che sta registrato nel secondo de' Rè al decimo settimo capo; quando il pastorello Dauid per diuin volere hebbe da vscire alla campagna per combattere con quella gran torre di carne del gigante Goliat, con molti scherni, & opprobrii andaua disfidando il popolo di Dio, dice la sacra Scrittura, che il Rè Saul gli diede le armi sue con che assalisse l'inimico filisteo, ma non si tosto il garbato garzoncello si cinse di quelle, che le spreggiò, e volle entrare senz'alcuna sorte d'armi nello steccato, onde disse. *Non possum sic incedere, quia non vsum habeo.* Mistero grande inuero N. non sarebbe tornato più a conto per Dauid, che coperto tutto d'armi, e di acciaio, e così difeso di piastra, e maglia, che disarmato senza difesa, e solo porsi a fronte per guerreggiare con l'inimico? S. Gio. Grisostomo rende la ragione del tutto, e dice, che Dauid non si curaua delle armi materiali, che il Rè Saul gli apprestaua, perche era armato della forte armatura dell'oratione, e così nè le forze, nè le minaccie di Goliat temeua, onde il santo introduce Dauid, che parla in questa maniera. *Tu terrenis dimicas, ego cælestibus pugno, tu in lancea, ego in fide, tu in clypeo, ego in prece.* Perche non dubitaua punto l'accorto Dauid che l'oratione era più forte, e sicura senza comparatione di vn'armatura materiale. Onde conchiude Grisostomo. *Hæc barbarū illum prostrauit, eo quod prius quam mitteret lapides, eum præcationis robore fuerat aggressus.*

Et in vn'altro fatto d'armi occorso

[Right margin: 2 Reg. c. 17. — S. Chris. homil. de saul & daui.]

2. Reg. c. 18. corso all'istesso Santo Rè, e Profeta, come si ha nel decimo ottauo capo del secondo libro de' Rè; sendo all'ordine grossa armata, e numeroso esercito per sconfiger l'esercito del traditor, e rubello suo figlio, e come animoso soldato sapendo quanto valore accresca ne' combattenti la presenza, e vista del Principe si fè intendere, che voleua egli in persona andare con essi loro. *Egrediar, & ego vobiscum*, ma il popolo prudente, e fedele opponendosi a questa offerta, risolutamente gli dice. *Non exibis*. E la ragione, rhe adducono si è, perche importaua più la sua vita, che quella di tutto l'esercito. *Siue media pars ceciderit è nobis, non satis curabunt; quia tu vnus pro decem millibus computaris: melius est igitur vt sis nobis in vrbe presidio*. Hor qui nasce vna gran difficultà N. come può esser, che Dauid a' suoi soldati fosse di maggior aiuto, e soccorso rimanendo nella Città, che andando in loro compagnia alla guerra, e ch'egli solo valeua per diece mila? *Quia tu vnus pro decem millibus computaris*: anzi dirò io, che essendo egli animoso guerriero, e coraggioso combattente li sarebbe stato di maggior aiuto, e soccorso, se con essi loro si fosse accompagnato: in qual cosa dunque poterono di ciò fondare eglino le loro ragioni? il dottissimo Abulense da vna risposta acutissima al proposito, e scioglie mi abilmente la difficultà. Abul. in hūc loc. quest. 13 *Quia ipse manens in Vrbe, tantum ageret orando fient decem millia de euntibus ad bellum pugnando*. Era Dauid gran de amico di Dio, molto potente con l'oratione, con la quale faceua assai più egli solo, che fatto non haurebbono diece mila con l'armi, il che sendo ben noto a quei popoli, ragioneuolmen te dissero. *Tu vnus pro decem millibus computaris*.

E di qual fortezza potè giamai temere l'inuitta Città di Gerico, di qual empito nemico non si burlaua ella, sendo cinta d'ogn'intorno di fortissime mura, piena di numeroso popolo, difesa de bastioni, custodita da castelli? poteasi vedere più sontuosa, e più superba Città di questa? e pure fù distrutta, e rouinata, non con altre arme se non con quelle dell'oratione. Rendane testimonianza del tutto ella medesima l'infelice. Come cadeste Città superba, Città famosa frà quante ve ne fossero all'hora nell'vniuerso mondo? qual esercito così numeroso potè ragunarsi per far cadere le tue fortissime mura? *Omni populo vociferante*, ouero leggono altri, *& clangentibus tubis, muri illicò corruerunt*. Quell'orare così feruente del popolo Israelitico, fù tanto potente, che al primo grido cadettero le mura, restò presa la Città, e tutti i Cittadini (toltrãdone solo Raab, con la sua fameglia) furono mandati a fil di spada, in maniera, che dice il Sacro Testo. *Et interfecerunt omnia, quę erant in ea. a viro vsque ad mulierem, ab infante vsque ad Senem*. Confermi questa verit Paolo Apostolo. *Fide muri Ierico corruerunt, circuitu dierum septem*. E S. Anselmo facendo il comento sù di questo luogo dice. *Fide orantium corruerunt, quia filij Israel diuinis promissionibus fidem adhibentes, fecerunt sibi sicut fuerat imperatum*.

[Margin notes, right column: Iosue c. 6. — Alia lectio. — Hebr. 11. Ansel. In hunc loc. Pauli]

Se tale dunque, e tanta è la forza, e'l valore dell'oratione, come fin'hora si è detto, da che diuiene, che tal'hora non è esaudita, benche sia Dio instantemente pregato? Due ragioni assegnano i Sacri Dottori, l'vna da parte di Dio, e l'altra da parte nostra. Da parte di Dio auuiene, perche quella gratia, che noi li dimandiamo non è concernente alla salute nostra, come per esempio. Vede Dio, che la sanità da quella tenera madre, al caro figlio bramata, hà da esser la rouina di casa sua, e quel che più importa dell'anima, però le niega la gratia. Sarà quell'altro giouane grauemente infermo, fa oratione a Dio che li vogli restituire la pristina sanità, & egli la niega, perche vede, che se ne seruirebbe male, e con grandissimo suo danno. Vdite S. Bernardo, come lo dice chiaramente. *Nemo vestrum fratres paruipendat orationem suam statim ac ex ore orta est; vnum ex duobus erit; aut dabit quòd petimus, aut quod nouit nobis esse vtilius, negat.*

S. Bern. tract. de Orat.

Che se io vi dicesse, che Dio non essaudendo tal'hora le nostre orationi, ci dimostra il suo grande amore, a difficoltà mi credereste? ma vditene la proua. Dauid Profeta querelossi vna volta con sua Diuina Maestà, dicendogli, che gridaua a lui giorno, e notte, e non era esaudito. *Deus meus clamabo per diem, & non exaudies.* Indi a poco dice, che Dio lo faceua per dimostrargli l'amore, che li portaua. *Et nocte & non ad insipientiam mihi:* ouero come leggono altri. *Ad mei amorem non exaudies.* Che amore dimostrò Iddio (dice S. Agostino) al suo seruo vedendolo gridare giorno, e notte senza esaudire le sue preghiere? Il maggiore, che dir si possa: sembra questo paradosso, ma è verità cattolica. Vdite S. Agostino. *Si Deus suos oratores non exaudit, hoc non facit ad eorum insipientiam, vel odium, imo ad amorem; quia secum vult eos associatos. Dicit enim Propheta. Non ad insipientiam mihi, non audis, sed ad amorem.*

Psal. 21.

S. Augus. in hunc Psal.

Volete N. chiarirui di questa verità? leggete la seconda de' Corinti al duodecimo capo, e Giob al primo, oue trouarete, che essendo afflitto il Santo Apostolo da grandissima tribulatione, tre volte fece oratione a Dio, acciò l'hauesse liberato. *Ter Dominum rogaui vt auferretur a me,* e non ottenne la gratia. Desideraua il Demonio affligere al Sãto Giob, dimanda a Dio licenza di farlo, e n'ottiene ampia potestà. *Ecce vniuersa, quæ habet in manu tua sunt.* Gran fatto in vero e questo N. dimanda vna gratia Paolo, e li vien detto. *Sufficit tibi gratia mea,* la dimanda il diauolo ribello à sua Diuina Maestà contro vn suo caro amico, e subito l'ottiene; che vuol dir questo? non vi marauigliare, perche amaua Dio grandemente Paolo, e odiaua Satanasso, però non esaudisce quello ma questo: pensiero, che l'espresse S. Agostino, quando disse. *Nonnullis impatientibus Dominus Deus quod petebant concessit, iratus, sicut sathanæ fecit Iob affligendi cupido: sicut contra Apostolo negauit propitius, dicens, sufficit tibi gratia mea.*

2. Cor. 12

Iob. 1.

S. Aug. Epist. 121.

Di maniera, che se Dio tal volta niega le gratie, che li vengo-

no dimandare, lo fa per pietà, e conpassione, che hà di noi, che se importunato, le concede, lo fa cō isdegno. *Multa Deus concedit iratus, quę negaret propitius*, dice S. Agostino. Molte cose paiono disgratie, ma in fatti sono gratie Ti leua Dio o cristiano la robba, la sanità? sono gratie, che ti fa, poiche per questo mezzo ti vuol dare il Paradiso. *Multa Deus concedit iratus, quę negaret propitius.* Che dimandi donna? grandezze a quel tuo figlio? *Negat propitius.* Che dimandi ò huomo, beni temporali? *Negat propitius.* Che dimandi o giouane, sanità? *Negat propitius.* Perche Dio sa quello, che è spediente per la salute dell'anima tua: onde disse l'istesso Agostino, che molte volte concede Iddio sdegnato alcune gratie, che propitio suole negarle. *Deus cum male aliquid petitur dando irascitur, non dando miseretur.*

S. Aug. in sent. sét 252

Idem Aug. vbi sup.

Veniamo alla seconda ragione perche Iddio benedetto il più delle volte non esaudisce le nostre orationi; d'onde auuiene tutto ciò? il difetto è nostro, perche non li dimandiamo le gratie con viua fede, e sicuri di douer ottenere quanto da noi si brama, & hauendo poca fede non è marauiglia se Dio niega la richiesta gratia. *Postulet autem in fide* (dice S. Giacomo) *nihil hęsitans.* Chi desidera gratie dal Cielo l'ha da cercare con la fede, senza dubitar punto, senza vacillar nella fede; e che ne siegue? *Non ergo ęstimet homo ille, quod accipiet aliquid a Domino.* Non speri di riceuer gratie da Dio, chi non le dimanda con fede. Vdite al proposito vn bellissimo passo di Scrittura.

Iac. 1.

Portano le genti della Bethsai da al benedetto Christo vn cieco per illuminarlo, egli in vederlo se ne mosse a compassione, & in segno della volontà, che haueua di sanarlo lo prende per la mano, e seco lo porta in disparte fuori da quella strada, oue glie lo condussero. *Apprehensa manu cęci, eduxit eum extra vicum.* Iui ritirato doppo hauergli posto lo sputo, e posato ambedue le mani sopra gli occhi offesi, gli dimandò se vedesse qualche cosa. *& expuens in oculos eius impositis manibus suis, interrogauit eum si quid videret.* Quel che il cieco rispose alla proposta fù, *Video homines velut arbores ambulantes.* Comincio a schiarire gli oggetti, ma mi sembra di veder, che gli huomini caminano come gli alberi. Questa pare a me stra uaganza la maggior del mondo. Gli alberi stanno immobili con le radici fisse nella terra, com'è possibile, che gli huomini caminano a sembianza d'alberi? Questo è segno, che il cieco sin'hora non hà ricuperato perfettamente la vista. Che fa Cristo? di nuouo adopera le mani, posandogliele sopra gli occhi. *Deinde iterum imposuit manus super oculos eius;* & ecco in vn subito il cieco rihebbe la vista perfettamente. *Et cępit videre, & restitutus est ita vt clare videret omnia.* Qui nasce a me la difficultà. Duè altri ciechi guarì Cristo. l'vno con l'impero, *Et Iesus dixit illi. Respice*, e l'altro con vn sol tocco impiastrandogli co'l fango gli occhi. *Fecit lutum ex sputo, & liniuit oculos eius, & vidit.* Nè in questi due hebbe difficultà. Che vuol dire dunque, che in quel solo offer

Marc. 8

Luc. 18

Io. 9.

offerto dalla gente della Betsai da al primo tocco non guarisce, onde fù necessario radoppiar il tatto? *Deinde iterum imposuit manus super oculos eius*. Fù per auuentura, mancamento di potenza in quel Signore, al cui cenno solamente il tutto si creò? *Ipse dixit, & facta sunt*.
Ps. 148. L'affermar questo sarebbe eresia manifesta: per qual cagione, dunque non bastò hauergli toccato la prima volta, ma per guarirlo affatto fù di bisogno applicar le mani la seconda volta? *Deinde iterum imposuit manus super oculos eius*. Sapete perche? dice Teofilato; questo cieco non hauea perfetta fede: mentre il benedetto Cristo s'adoperaua d'illuminarlo, egli entrò in sospetto, e fra se stesso diceua. Et è possibile, che costui ha potenza di restituirmi la perduta vista? malageuole impresa mi pare, io n'ho gran difficultà a crederlo, e perche mãca la fede nel cieco, per questo al primo tatto non vede: ritorna di nuouo a toccarlo il Benedetto Cristo, e tra tanto il cieco si dispone a sperarne la sanità, e darli credenza, e così crescendo la fede di lui, viene ad esser perfettamente guarito. Vdite Theofilatto. *Quia neq; cęcus ille perfectam habuit fidem, idcirco nõ statim ipsum respicere facit, sed sensim, vtpote integra carẽte fides iuxta in fidei magnitudinẽ, & sanitas datur*, siche nõ vi è dubio, che la nostra poca fede serra il Cielo, e lega le mani a Dio che nõ ci dia quel che nelle nostre orationi dimandiamo.

Theop. in hunc loc.

L'altra ragione, perche sua diuina Maestà il più delle volte non esaudisce le nostre orationi, si è perche non andiamo alla sua presenza con profonda humiltà, essẽdo questa necessaria, acciò l'oratione habbia efficacia. Pondero al proposito vn bellissimo luogo della Cantica, doue dice lo Sposo. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno oculorum tuorum, in vno crine colli tui*. Cant. 4. Sposa mia cara, tu mi hai ferito il cuore con vno de' tuoi occhi, & vn capello del tuo collo. Per l'occhio intende il gran Padre Teodoreto l'oratione, e per il capello l'humiltà. Voleua dunque dare ad intendere lo Sposo, chi vuole ottener gratie, accompagni la sua oratione con la santa humiltà, che senz'altro penetrarà il Cielo, e farà passaggio all'orecchi di Dio, e subito sarà esaudito. così lo disse il Sauio. *Oratio humiliantis se penetrat Cęlos, & deprecatio illius vsque ad nubes appropinquabit, & non descendet donec Altissimus respiciat*. Questo luogo ponderando S. Bernardo, disse. *Quando fidelis, & humilis oratio fuerit, cęlum sine dubio penetrabit vnde certum est, quod vacua redire non possit*.

Theod. in Cãt.

Eccl. 35

S. Ben. ser. 82 in Cãt.

Anzi stò per dire, che l'oratione accõpagnata con l'humiltà hà vn certo dominio sopra Dio, che lo tiene quasi legato, e soggetto alla sua volontà. Per miracolo di natura racconta Plinio del pesce Remora, che essendo picciolissimo, quando però egli s'attacca alla carina di vna naue; se bene a vele gonfie solcasse l'onde, ad ogni modo il veloce corso di quella arresta di si fatto modo fra quelle turbide acque, che naue non par già, ma sodo scoglio. Così appunto è nel vasto mare delle virtù christiane la santa humiltà, ella è ben picciola

Plin. l. 2 Hist. n.

la si,ma di tanto gran valore, e merito appresso Dio, che il veloce corso d'ogni suo giusto sdegno arresta.

Rupert. in c. 8. Amos tom. 8. lib. 4. Porta al dottissimo Ruperto Abbate due esempi marauigliosi à questo proposito. Il primo è del gran legislatore Mosè, il quale vedendo vna volta Iddio sdegnato contro il popolo con determinata volontà di castigarlo seuerissimamente per le sue grauissime colpe, si trapose per mezzo a pregare Iddio per il popolo, e con tanta instanza, & humiltà li domandò il perdono, che ottenne il tutto, legando (per così dire) le mani allo stesso Dio, perche non lo castigasse. *Moyses* (dice Ruperto) *quomodo Deum tenere potuisset dicentem: Dimitte me, nisi quia virtute humilitatis confortabatur, stans* (*sicut Psalmista ait*) *in confractione, idest nimia mentis humilitate in conspectu eius?* Quando Iddio colerico e sdegnato diceua, lasciami Mosè, che voglio castigare questo ingrato popolo, come poteua trattenerlo e legarli le mani, se non con la grandissima forza dell'humiltà, con la quale li domandaua il perdono? quella fù tanto grande, che potè vincere l'inuincibile.

Rupert. vbi sup. Il secondo esempio, che apporta Ruperto, è del Santo Patriarcha Giacob, e del quale dice. *Et quomodo putamus Iacob potuisse cum Deo luctari, inuicluisse cum Angelo, nisi per magnę humilitatis virtutem quæ vera est fortitudo?* Quasi dir volesse. E come pensiamo noi, che potè il Santo Giob lottare con il medesimo Dio, e preualere contro di esso, se non per la virtù della profonda humiltà con la quale pregaua, ch'è la vera fortezza? Posciache allo stesso Dio vince, è fa sì che le preghiere dell'anima orante esaudita; come lo predisse Dauid Profeta. *Respexit in orationem humilium & non spreuit preces eorum.* Ps. 47.

Ma che diremo della perseueranza? questa virtù è tanto necessaria, che gratia di Dio, non si ottiene senza di lei. Ponderatione di gran momento è quella che fà S. Gio. Grisostomo, mentre considera con quante circōstanze lo Spiritosanto riferisce gl'anni, che haueua Rebecca, quando prese per isposo Isaac, e quanti ne hauea quando partorì Giacob; poiche dice che quādo si ammogliò con Isaac era di quarant' anni *Abraham genuit Isaac, qui cum quadraginta esset annorum duxit vxorem Rebeccam:* quando dopò Rebecca sua moglie partorì Esau, e Giacob, era Isaac di sessanta. *Sexagenarius erat Isaac, quādo nati sunt ei paruuli* di maniera che dimorò sterile venti anni, e tutto questo tempo (dice Grisostomo) perseuerò Isaac nell'oratione, pregando Iddio volesse consolarlo. *Deprecatus est Isaac Dominum pro vxore sua, eo quod esset sterilis, qui exaudiuit eum, & dedit conceptum Rebeccæ.* E con tutto che lui fosse sicuro della promessa fattali da Dio, di darli prole, pure non passaua giorno, che non andaua a picchiare alla porta della diuina misericordia.

S. Chry. hom. 49 in Gen. Ge. n. 25 Gen. 25

Hor che dobbiamo far noi, che non sappiamo, se le dimande nostre siamo giuste, nè delle promesse siano sicuri? perseueranza dunque si ricerca, dice S

[S. Basil. in constit. monast. c. 3.] Basilio. *Et si mensis preterit, & si annus, & si triennium, & quadriennium, & si anni complures, acriter perseuerato tamen, donec impetres.* A questa perseueranza essortando S. Bernardo la sua sorella, le disse. [S. Bern. ad soror c. 49.] *Soror dilecta ora cum lachrimis, indesinenter, ora iugiter precare Deum cum lachrymis diebus, ac noctibus, oratio sit sine cessatione, oratio sit frequens, oratio de ore tuo non cadat, insiste orationi, surge in nocte ad precem, pernocta in oratione, rursus ora.*

Ma sopra tutto è necessario N. per ottener noi quel tanto, che desideriamo nelle nostre orationi, accompagnar le sudette virtù con l'innocenza della vita, hauendo l'anima pura, e senza macchia di peccato. Quindi è, che lo Sposo celeste lodò molto la sua Sposa nel parlare [Cant. 2.] dolce, e soaue. *Vox tua dulcis,* ma doppo soggiunse *facies decora,* la tua faccia è bella. Doue pondera S. Bernardo. [S. Bern. in hunc loc.] *Non potest esse loquela orationis dulcis, nisi facies conscientiæ sit decora.* Bisogna dunque, che la conscienza nostra sia purgata da ogni macchia di peccato, se vogliamo, che le nostre orationi sijno esaudite, altrimente vi perdiamo il tempo. Chiaro testimonio ne sia Dauid Profeta. [Psal. 65] *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus.* Qual luogo spiegando S. Agostino disse. [S. Aug. in hunc Psalm.] *Propterea exaudiuit me Deus, quia iniquitatem non conspexi in corde meo.*

Ditemi in cortesia N. Se venisse da voi vn'huomo incõsiderato, che hauesse le mani imbrattate di sangue, e vi chiedesse vna gratia, e vi stringesse cõ quelle mani così sanguinolente, l'hareste a caro voi, o pure vi sdegnareste grandemente? senz'altro lo cacciareste via. Hor all'istessa maniera (dice Basilio) si deporta il [S. Basil. in c. 1. Is.] peccatore con Iddio, quando v. à dimãdargli qualche gratia. *Cùm extenderitis manus vestras* (dice Dio per bocca d'Isaia) *auertam* [Isa. c. 1.] *oculos meos à vobis, & cum multiplicaueritis orationem, non exaudiam; manus enim vestræ plenæ sanguine sunt.* Origene, e S. Agostino dicono, che le moltiplicate, e calde orationi, sono a guisa [Origen. homil. 1. in Iosue] di due mani, che abbracciano fortemente, e stringono potentemente Iddio. E Beda Venerabile afferma, ch'è a guisa di sangue. [S. Aug. 10. de Ciuit. cap. 8. Beda super exod. c. 1.] Vi marauigliate dunque Christiani (dice Dio) se venite spesso alle mie Chiese, e fate oratione, e moltiplicate le preghiere, & io riuolto la faccia altroue, & in vece di esaudirui, vi mando più delli affanni, e trauagli? sapete per qual cagione? *Manus enim vestræ plenæ sunt sanguine.* Qual'è questo sangue? il peccato, dice S. Hilario. Et vn'altra volta disse Dio per bocca dell'istesso Profeta. [S Hila. super Ps. 138. Is. 59. Transl. ex Chald.] *Peccata vestra absconderunt faciem eius à vobis ne exaudiret.* Legge il Caldeo. *Peccata vestra fuerunt in causa quòd auerteretur facies Maiestatis eius à vobis, vt non susciperetur oratio vestra.*

Come dunque osarai ingrato peccatore di proferire nell'oratione. *Pater noster*, se di continuo co' pensieri, con le voci, con le operationi indegno della sua figliuolanza ti dichiari? come ardirai soggiungere: [Mat. 6.] *Qui es in cælis*, se viuendo alla cieca mostri quasi di non credere, ch'altro Cielo vi sia, che il presente gusto, che ti somministrano i sen-

si? Come andrai continuando. *Sanctificetur nomen tuum*, se con le bestemmie, e con gli spergiuri nō honori quel sacrosanto, e venerādo nome? Come dirai, *Adueniat Regnum tuum*, se delle carnalità donando al senso lo scettro, d'altro Regno non curi, altro Regno nō vorresti, che de' commodi mondani? Come proferirai, *Fiat voluntas tua*, se al diuin volere duramente t'opponi? Come chiederai. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, se della celeste prouidenza non curi, e per illecite strade alla tua satietà attendi? Come pregarai. *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, se sbandita dal tuo petto la carità, annidato in te lo sdegno, perdonar non vuoi a gli altri le riceuute offese? Come esporrai. *Et ne nos inducas in tentationem*, se alle tentationi tu corri incontro; se di quelle seguaci ti fai? Come conchiuderai, *Sed libera nos a malo*, se da te stesso il male vai procurando? se'l vuoi? se'l brami! se l'ami? Ahi Christiano non è questo il modo di far orationi, e dimandar gratie a Dio, bisogna hauer la conscienza monda d'ogni macchia di peccato, se vuoi renderti degno de' Diuini fauori.

Quindi Dauid, che sapeua benissimo quanto vago fosse Dio delle preghiere di vn'anima orante, inuitando i fedeli disse. *Afferte Domino filios arietum*. Christiani state sù l'auuiso nell'oratione, procurate di non hauer le mani lorde del peccato, quando comparirete alla preseza di Dio. Così dichiara S. Basilio. *Prius curate, vt filij Dei sitis per charitatem, & gratiam, inde vero afferte holocaustum orationis: ait enim, lauamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum, & venite arguite me*. Deh dunque ò fedeli fate oratione con mondezza di cuore, per poter impetrare le diuine gratie, & i celesti fauori.

Psal. 28

s. Basil. in hunc Psal.

DELLA GRANDISSIMA DIFFICVLTA,

CHE TIENE DI CONVERTIRSI A DIO

VN PECCATORE Ostinato.

a Bern. lib. 1. de cons ad Eug

IL Mellifluo S. Bernardo, ragionando dell'ostinatione, dice esser vna durezza di cuore per la quale il peccatore viene a rendersi quasi insensibile poiche con la pietà nō si piega, cō le preghiere s'indura, con le minaccie non si sgomenta, co' benefici s'impietra, co' flagelli nō s'approfitta, con la compuntione

non si spezza. alle minaccie non cede, & in somma per abbracciar il tutto in vna parola: Cuore ostinato è quello, che non teme Dio, ne hà rispetto à gli huomini. *Cordurum ipsum est* (dice Bernardo) *quod nec compunctione scinditur, nec pietete mollitur: nec mouetur precibus; exemplis non inducitur, minis non terretur; bene ficijs induratur flagellis non eru ditur, compunctione non scinditur minis non cedit. Et vt in breui cun cta horribilis mali mala compte ctar ipsū est quod nec Deū timet, nec homi nem reueretur.* Quindi è; che gran difficultà tiene vn peccatore osti nato a conuertirsi. Così se ne la menta Iddio per bocca di Ezechiele Profeta, mentre dice. *Multo labore sudatum est, & non exiuit de ea nimia rubigo eius.* Batte Iddio alla porta del cuore di quel l'ostinato peccatore, lo preuiene con la sua gratia, ma *non exiuit de ea nimiā rubigo eius.* legge a mio proposito l'Hebreo. *Non exiuit rubigo abominationis, & obstinationis.* Ma come sia mai possibile, che Dio habbia voluto mondare vn peccatore ostinato e che non li sia riuscito? *Mundare te volui: & non es mundata a sordibus tuis.* Dice vn Dottor moderno su di questo luogo, che Dio parla di vn peccatore ostinato, che con cento, e mille inspirationi, è stato inuitato à penitenza, & egli non l'hà voluto sentire. Laonde Iddio è forzato (per parlare a nostro modo) di cercare la maniera dall'istesso peccatore, come si possi mondare, e gli dice per bocca di Ezechiele. *In quo mundabo cor tuum?* Vien quà anima ostinata dimmi vn poco? in qual maniera hò io da mondare il tuo cuore? perche si sappi ch'è tanto grande la durezza del cuore di vn peccator ostinato, che pai quasi impossibile à potersi ammollire: ecco S. Bernardo, che non mi lascia mentire. *Nemo duri cordis salutem vnquam adeptus est, nisi cu ius forte miserans Deus, abstulit ab eo iuxta Prophetam; cor lapideum & dedit cor carneum.*

Ezech. 24 — Trausl. ex Hæb — Cornel. a Lapid in hunc loc. — Ezech. 16 — S. Bern. lib. 1. de cons. ad Eugen.

E se bene Iddio a niuno niega la gratia sufficiente, suole nondimeno per suo giusto giuditio molte volte permettere, che il peccatore in pena della sua ostinatione, non se ne sappia seruire nell'hora della morte. E che ciò sia il vero, Vdite N. quel che auuenne ad Assalone. Si preggiaua egli (dice la sacra Scrittura) de' capelli per esser somiglianti all'oro, che costumaua di tagliarseli solamente vna volta l'anno. *Semel in anno tondebatur, quia grauabat eum cesaries.* Ma vdite di quanta rouina gli fù il nō hauer troncato più allo spesso i capelli. Faceua il mal nato figlio guerra al proprio padre, e fuggendo i nemici, che lo seguiuano gli auuenne. che entrando in vna folta selua, si attaccarono quei sì lunghi capelli a i rami di vna quercia, e restando sospeso in aria, viene miseramente morto per mano de' suoi nemici. Gran fatto è questo, dice l'Abulense, poiche Assalone era guerriero, e capitan generale di numeroso essercito, staua alle frontiere co'l nemico, non li mancaua al fianco spada, ò coltello, haueua le mani sciolte, e libere, e così poteua troncare i capelli per i quali staua appeso, e liberarsi dalla morte e pure non fece nulla. Potrà

2. Reg. 18 — Abul. in lib. 2. Reg

Absa-

Absalon (dice l'Abulense) *capillos amputare, cùm secum haberet gladium. sed non fecit; ita Deo permittente vt inducerentur super eum mala, & moreretur manibus seruorum Dauid*, perche a quel subito accidente gli si smarrirono in maniera i sensi, gli si turbò in sì fatta guisa l'intelletto, e restò in modo confuso, che non s'auuidde, ne gli souuenne quel vicino rimedio. Assalone, dice S. Agostino, è figura del peccatore, il quale tanto si compiace de' capelli, cioè de' peccati, che và moltiplicãdo di lũgo, che appena vsa troncarli co'l coltello della penitẽza vna sola volta l'anno; onde alla fine (mẽtre stà legato ne' peccati) verrà la morte, e se bene hauerà la spada della penitenza, e del pentimẽto per liberarsene, ad ogni maniera resterà in sì fatta maniera stolido, che nõ si preualerà di queste armi in quel bisogno, anzi scorderassi di se medesimo, per giusto giudicio di Dio, e così morirà ostinato nelle sue iniquità. Vdite S. Agostino: *Percutitur etiam hac animaduersione peccator vt moriens obliuiscatur sui, qui dum viueret oblitus est Dei.*

S. Aug. sup. psal 3.

S. Aug. ser. 78. de Inn

Quindi hebbe a dire il Beato Tomaso da Villanoua, che i peccatori ostinati, quasi per miracolo si saluano. *Peccatores obstinati, & indurati in peccatis, quasi miraculo saluantur*. E S. Gio. Grisostomo ammirò non meno la potenza del Crocifisso nel conuertir vn ladrone, che nel signoreggiar la natura: ne gli parue minor miracolo la contritione di quel cuore ostinato, che lo spezzarsi de' sassi, lo spalancarsi delle tombe, lo scuotersi con terremoto si prodigioso la terra. *Vide vtrinq; Christi potentiam effulgentem: terram cõcussit petras disrupit, animã latronis petra duriorẽ, cera molliorẽ effecit.*

B. Tho. a Villa. fer. ser. 6. Dom post. septuag

S. Chrys hom. 1. in paras

Difficilissima cosa dunque è N. potersi saluare vn peccatore, che hà vissuto molti anni ostinato nel peccato, senza volersi emendare. Leggete S. Marco al nono capo, che trouarete vn fatto mirabile in confirmatione di questa verità. Viene vn pouero padre, mena vn figlio offesso dal demonio a gli Apostoli, pregandoli, che lo liberassero. Cominciano eglino vno ad vno ad esorcizarlo, e scongiurarlo, e non fanno nulla; onde fù di bisogno menar lo a Christo, e dirgli. *Magister attuli filium meum ad te habentem spiritum mutum; qui vbicunque eum apprehenderit, allidit illum, & spumat, & stridet dentibus, & arescit, & dixi discipulis tuis vt eijcerent illum, & non potuerunt*. Qui nasce la difficultà: d'onde potè auuenire, che gli Apostoli i quali haueano cacciato tanti demoni da' corpi humani, non poterono discacciare questo, ma bisognò che vi mettesse le mani il benedetto Christo? leggete N. appresso ciò che dice l'Euangelista, che ogni difficultà si sgombrarà. *Et interrogauit patrem eius; quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit?* Dimandò il benedetto Redentore al padre dell'indemoniato, quanto tempo era che si trouaua quel suo figlio offesso dal demonio, e gli rispose. *Ab infantia*, fin dalla fanciullezza. Gran fatto è questo N. Non sapeua il Saluatore quanto tempo era, che quel giouane si trouaua in tal tribulatione? Signori sì, come dunque dimanda al padre? Risponde la Chiosa interlineale sù di questo luogo. *Non quasi ignorans interrogat*

Marc. 9

Glos. interl. in hunc loc.

rogat

rogauit, ſed vt diuturnitas infirmitatis oſtenſa curationem gratiorem faciat. Fece queſta dimanda il Saluator del Mondo, acciò noi intendeſſimo la difficultà, che ſi ritroua in guarire vn'anima oſtinata, & inuecchiata nel peccato, di cui ha preſo poſſeſſo il demonio per lungo ſpatio di tempo, onde è neceſſario il poderoſo braccio dell'onnipotente Iddio per liberarlo: che ſe vn'anima non ſi troua inuecchiata nelle colpe, facil coſa ſarà liberarſene. Onde notò acutamente S. Antonio di Padoua, che nella riſuſcitatione della figliuola dell'Arcifinagogo, da Chriſto fù chiamata fanciulla, come ſi legge in S. Matteo al nono. Et dixit puellæ. ſurge, & ſurrexit puella. Puella dixit, non veteranæ, anima enim quæ nondum a diuturnitate malę cōſuetudinis eſt oppreſſa, ſed quaſi puella nouella in peccato eſt ſopita, de facili ad vitam poteſt reſurgere. Perche ſe vecchia foſſe ſtata nella colpa, aſſai difficile ſarebbe ſtato il riſuſcitarla, per cagion della conſuetudine nel peccato.

S. Ant. Pad. in hūc loc

Matt 9

Anzi ſtò per dire, e dirò il vero N. che ſi rende difficile la conuerſione di vn peccatore oſtinato, perche arriua a termine tale, che offende Iddio sfacciatamente, e ſenza rimorſo di conſcienza commette enormiſſimi peccati. Impius (dice lo Spirito Santo) cùm in profundum venerit peccatorum, contemnit. Queſto luogo ſpiegando Ceſario Veſcouo Arelatenſe laſciò ſcritta quell'aurea ſentenza. De multitudine peccatorum deſperatio naſcitur, & ex deſperatione abſque vlla reuerentia peccatorum frena laxantur, & impletur quod deſcriptum eſt. Impius cùm in profundum venerit peccatorum contemnit. Quaſi dir voleſſe queſto gran Padre. Dalla moltitudine de' peccati ne naſce la diſperatione, e dalla diſperatione, ſenza niun riſpetto a briglia ſciolta ſi corre al precipitio, e s'auuera quel che ſtà ſcritto. L'empio quando peruiene al colmo de' peccati, diſprezza Iddio, i ſagramenti, & ogn'altra coſa. Nicolò di Lira ſpiegando queſta parola. Contemnit, dice. Contemnit ſupplicia. Il peccatore oſtinato arriua a termine tale, che non ſicura de' flagelli, e caſtighi di Dio: dice di più l'iſteſſo Dottore. Contemnit correptionem, pœnitentiam, omnemque medicinam. Diſpreggia ogni correttione, la penitenza, & ogni medicina ſpirituale. Vgone Cardinale gli dà vn'altra ſpoſitione più mirabile, dicendo. Contemnit conſcientiam, fà poco, anzi niun conto della propria conſcienza; nè ſi cura dell'anima ſua.

Prou. 18

Cæſar Arelat. homil. 13. de pœnit.

Lyran. in hūc loc.

Hugo. in hūc loc.

Quindi è, che il Santo Giob parlando appunto del peccatore oſtinato, diſſe, che beue l'iniquità a guiſa d'acqua. Qui bibit quaſi aquam iniquitatem. Nicolò di Lira ſpiega queſto luogo coſì. Iniquitatem ſicut aquam bibit qui committit peccata abſque freno timoris, ille enim qui bibit vinum quia timet inebriari, bibit temperatè, ſed bibens aquam hoc non timet. E S. Gregorio Papa. Culpa ergo quia à ſtulto homine vlla retractatione perpetratur quaſi aqua iniquitas bibitur, quia enim illicita ſine timore facit, quaſi potū iniuſtitię ſine obſtaculo glutit. E voleuano dire, e l'vno, e l'altro, che quel peccatore beue l'iniquità come acqua, il quale commette i peccati ſenza il freno del timore

Iob. 15.

Lyran. in hunc loc.

S. Greg. 17. moral. c. 18

more, imperoche colui, che beue il vino, temendo di non inebriarsi, beue temperatamente, ma beuendo acqua non hà questo timore: così vn peccatore ordinario per timore delle pene dell'inferno si astiene tal hora di commetter qualche peccato, ma l'ostinato come che hà perso il timore, non si cura di verun male, che auuenir li possa.

Da questa ostinatione, doppo ne nasce, che il peccatore mette in compromesso la propria salute, anzi stà in euidente pericolo di dannarsi. Bellissima è al proposito la parabola, che apportò vna volta il benedetto Christo di quel padre di fameglia, il quale vscì la mattina pertempo di casa per condurre gli operarij alla sua vigna; costui andò ad hora di prima, terza, sesta, e nona, e finalmente su'l tardi ad hora di vespro, ma notate con qual differenza. Ad hora di prima trouò i lauoratori, e conuennero insieme di certo, e determinato prezzo. *Conuentione autem facta ex denario diurno.* Esce di nuouo ad hora di terza, e ne ritroua altri, li quali pure l'inuia alla possessione. *Ite, & vos in vineam meam. Et quod iustum fuerit dabo vobis.* Vi darò mercede conueniente, ma non dice quanto; l'istesso fece con quelli, che ritrouò all'hora di sesta, e di nona. Tornò per vltimo ad hora di vespro, e trouò altri che stauano otiosi, quali mandò pure alla sua vigna, ma non li promette prezzo alcuno, solamẽte gli disse. *Ite, & vos in vineam meam.* A i primi si promette prezzo determinato. *Ex denario diurno*, a gli altri prezzo indeterminato. *Quod iustum fuerit dabo vobis.* A gli vltimi non si promette nulla. D'onde viene questa differenza? forse vi è eccettione di persone appresso Dio? non già perche *Non est acceptio personarum apud Deum*, ma il tutto hà fatto con gran mistero, dice S. Gio. Grisostomo sù di questo luogo. Dio è il padre di famiglia, la vigna è la Chiesa militante, i lauoratori sono gli huomini, quelli che sono chamati ad hora di prima per trauagliare sono i giouani, che fin dalla giouẽtù s'impiegarono ad operar bene & a questi si promette prezzo determinato, perche chi si conuerte a buon'hora è sicuro della mercede. Quelli che sono chiamati ad hora di terza, sesta, e nona (che appunto è la virilità, poiche li rimane ancora spatio di vita) hanno speranza di acquistare il premio celeste, ma à gli altri, che tardi cominciano ad operare bene, non se li promette premio alcuno, per darci ad intẽdere, che il peccatore ostinato differendo la penitenza fino all'vltimo di sua vita, mette in compromesso la salute, non gia che in quell'vltimo punto non vi possa esser luogo di penitenza, ma che è molto pericoloso, e difficile però dice Grisostomo. *Istis nouissimis laboris premium non proponitur, qui sero in Vinea Domini laborant, incertum habent quod speretur.*

Così appunto auuenne al Rè Antioco, di cui si legge nel secondo de' Machabei al capitolo nono, che s'infermo a morte, e vedendo, che hauea grauemente offeso Dio, e prouocatosi l'ira sua, alzò gli occhi al Cielo, e tutto humiliato cominciò a dire;

Margin notes: Matt. 19 — Rom. 2. — S. Chrys. in c. 14 Matt. — 2. Mat. 9.

Signo-

Signore lo confeffo di efferti ftato rubello, onde meriteuol fono d'ogni graue caftigo per la mia fuperbia, perche. *Iuftum eft fubditum effe Deo, & mortalem non paria Deo fentire*, pure eccomi proftrato, & inchinato humilmente auanti la Maeftà tua, degnati di hauer di me pietà, e mifericordia, che io ti prometto, e fò voto di dare la libertà alla tua cara Città di Gierufalem, di far vn ricchiffimo, e real prefente al tuo Tempio, ti prometto di lafciar l'idolatria, & abbracciar la tua fanta Fede, ti prometto di andare a piedi peregrinando per tutta la Terra Santa, e predicare per tutto il mondo l'eterna tua potenza. Hor chi non harebbe detto, che coftui non haueffe vna côtritione mirabile? Se vi foffero ftate le genti di N. intefe quefte parole, haurebbono detto, che Antioco fi faluò, pure la Sacra Scrittura dice. *Orabat autem hic fceleftus Dominum, a quo non effet mifericordiam confequuturus*, perche quefto? rifponde S. Tomafo. *Antiochum non vere penituit: dolebat enim de culpa præterita non propter offenfam Dei fed propter infirmitatem corporalem qua patiebatur.* Va pure peccatore, e viui alla cieca, e poi fidati, che nell'hora della morte con vna confeffione, con vna communione fatta, Dio sà come, t'habbi dal faluare? Viui pure fenza il freno del timor di Dio con fperanza di douer alla fine ottener il perdono? Senti S. Agoftino, che dice. *Quanto maiorem moram fecerimus in peccato, tanto difficilior erit cõfeffio; & confeffio quæ fit in morte vrgente, & fi non damnatur vt mala, non eft tamen Deo fpeciofa, ficut ea, quæ fit ex voluntate & non neceffitate: eft enim veult confeffio latronum, qui non confitentur mala fua, nifi prius tormentis tentata & interrogata fuerint.*

S. Aug. in Pfal. 100. et 101.

Leggete nel fecondo de' Rè al fecondo, che trouarete vn'altro fatto pure al propofito degno di confideratione. Manda vna volta Abner Capitano dell'efercito a Saulle per disfidare Gioab, Capitano Generale dell'efercito di Dauid a fingolar certame, accettò Gioab la disfida, & attaccano vna battaglia fi crudele, che combattono oftinatamente dalla mattina alla fera, ma ecco, che fi fà tardi, & il pouero Abner vedutofi hormai laffo, e perditore sbigottitofi del danno, e temendo di peggio, la doue era ftato il primo a disfidar, alza la voce, e con amicheuoli parole ecco che dimanda a Gioabbe la triegua, e gli dice. *Num vfq; ad internecionem tuus mucro defæuiet?* Dunque vorrai o Gioab effer si crudele, che ad ogni modo vogli tor mi la vita? Ma vdite che cofa gli rifpofe Gioab. *Viuit Dominus fi loquutus fuiffes mane, receffiffet populus perfequens fratrem fuum*, che fù vn dirgli. Hai fin'adeffo fatto quanto hai volfuto, hai vccifo de'foldati quanto hai poffuto, mi hai sfidato, & hai tinta la fpada nel fangue de' miei, & hora mi chiedi pace? & hora vuoi triegua? & hora vuoi, che ti perdoni? oh oh tardi affai vi penfafti: bifognaua penfarui prima, prouederui prima, chieder la pace prima.

2. Reg. 2.

Hor eccoui dipinto al viuo lo ftato de' peccatori oftinati. Che cofa fanno gli huomini in tutta la loro vita, dicono S. Gi-

s. Hier. ſuper Hier c. 1. e l 17. s. Bern. ſer 29. in Can. Iob. 15 rolamo, e S. Bernardo, ſe non sfidare, prouocare, ſtuzzicare, e prender l'armi contro Iddio? Vdite come lo dice Giob. *Tetendit aduerſus Deum manum ſuam & contra Omnipotentem roboratus eſt, cucurrit aduerſus eum erecto collo, & pingui ceruice armatus eſt*: Ma ecco, che ſi fa tarda l'hora, quando ſopragiunge il punto della morte, & egli auueduto de gli errori, vedendoſi nelle mani di Dio, comincia a chiederli perdono, e dire. *Deus propitius eſto mihi peccatori.* Signore, vi riconoſco di hauerti grauemente offeſo, oh ſe mi doni vita, voglio fare, voglio dire, ti prometto di ſeruirti, ti prometto di fuggir il mondo, ma che coſa credete, che riſponderà Iddio a coſtui? quel l'iſteſſo, che riſpoſe Gioab ad

Luc. 10. Abner. *Si loquutus fuiſſes mane, receſſiſſet Populus perſ quens fratrem ſuum*? Adeſſo mi dimandi perdono, dice Dio? adeſſo Chiedi miſericordia? adeſſo mi chiami? adeſſo te ne ricordi? Ah biſogna uafarlo prima, è troppo tardi adeſſo queſta tua penitenza; ella è forzata, e neceſſitata, e fai il tutto per timore, non per amore, i peccati laſciano te, non tu laſci i peccati. *Eius clamorem* (diſſe S. Gre

s Greg. lib. 18. Moral. c. 5. gorio al propoſito) *Deus tempore anguſtiæ non audit, qui tranquillitatis tempore clamantem non audiuit.*

Prima che s'inuiaſse il coraggioſo Capitano Gioſue per ſac-

Ioſue 7. cheggiar la Città di Gerico, pubblicò il patto, & le leggi di guerra dettagli da Dio, e furono queſte, che tutto l'oro, l'argento, ferro, & altri metalli ſi riſeruaſsero per applicarli al ſeruigio del ſacro tempio, e l'altre coſe ſenza eccettuarne pur vna ſi bruggiaſſero; ſi partì, arriuò, e giunto diede Gioſue l'aſſalto; entrano i ſoldati, e cominciano a paſſar a fil di ſpada i nemici, oſſeruando con puntualità l'ordine da Dio impoſtogli; vn ſolo trà tanti fù diſubbidiente, & inſatiabile chiamato Achan, il quale inuaghitoſi d'vna regoletta d'oro, e d'vna cappa di ſcarlata, e non sò di che altra moneta, non gli è la conſignò, ma le naſcoſe per ſeruirſene egli in caſa. Il giorno ſeguente partitoſi l'eſercito per aſſaltare vn Città vicina detta Hai, ancorche foſſe men apparacchieta per difenderſi, e più sprouiſta per il poco numero, e fiacche forze de' ſoldati, non hebbero animo di danneggiare vn Cittadino, ma sbigottiti preſero viliſſima fuga. *Pertimuit cor populi, & ad inſtar aquæ liquefactum eſt.* Conobbe Gedeone, che tal paura non procedeua, ſe non da qualche peccato, che alcuno de' ſoldati fatto haueſſe, ſupplicò Dio, che gli e lo perdonaſſe, o che pubblicaſſe il delinquente, per eſſer egli ſolo caſtigato, e non patir la pena per lui quei, che non colpauano. E coſi per accertarſi del reo chi ſi foſſe, ordinò, che gettaſſero le ſorti, prima alle Tribu, dalle tribu alle fameglie, da le fameglie alle caſe, dalle caſe alle perſone. Si buttano le ſorti, & ecco per diuin volere trouò, che Achā era ſtato il latro, & il diſubbidien e, onde chiamatolo a ſe, gli diſſe: *Fili mi, da gloriam Domino Deo Iſrael, & confitere, atque indica mihi quod feceris, & ne abſcondas.* Figlio mio dona la gloria a Dio, confeſſa il tuo peccato. Et ecco, che il pouero Achan ſcouer

to,

to, si prostra per terra, e confessa il suo delitto. *Verè ego peccaui Domino Deo Israel*. E vero, che io hò commesso questo peccato cótro il voler di Dio. Onde di subito fù lapidato. *Lapidauitque eum omnis Israel*.

Rupert. in c. 21. Iosue

Strano fatto inuero è questo, dice Ruperto Abbate: parago niamo vn poco il peccato di Dauid con questo di Achan; Dauid commesse l'adulterio, e l'homicidio insieme, Achan prese solamente alcune cose nel sacco di Gerico, quello dimorò vndeice mesi nel peccato secondo il computo di Grisostomo, e questo due, o tre di al più, quello di Dauid fù peccato di scandalo, questo di Achan secretissimo. Dauid disse. *Peccaui*, & Achan soggiunse. *Verè peccaui*. Dauid ottiene il perdono, & Achan è castigato, che vuol dir questo? Risponde Ruperto Abbate dicendo, che la confessione di Dauid fù pronta, e spontanea, ma quella di Achan fù tarda, e forzata. Vidde gittar le sorti alle tribu, & egli tace, casca la sorte sopra la sua tribu, e tace: si gettano alle fameglie, e casca la sorte nella sua fameglia, e tace: si gettano per vltimo alle persone, e casca sopra di lui stesso, & egli tace: alla fine poi vedendosi condotto al supplicio, all'hora dice. *Verè ego peccaui Domino Deo Israel*. Si, dice Dio? Adesso te ne accorgi, hora scuopri il tuo delitto? non sei degno di perdono: penitenza a forza non gioua a nulla, confessione nó a tempo, ma quando nō se ne può far di meno è inualida. *Non tamen vllam* (dice Ruperto) *mereri veniam debuit, quia videlicet confessio nimis tarda fuit*.

s. Chrys. in ps. 50

Aggiungete a quanto si è detto, che i peccatori ostinati non possono solleuarsi, quando poi vogliono, perche aggiungendo peso sopra peso su'l dorso della cosciénza, alla fine caderanno miseramente nel baratro infernale. Apporta in proua di questa verità S. Girolamo vn'esempio mirabile. Dice che stando vna volta il Santo Abbate Arsenio ritirato nella sua cella, vdì vna voce dal Cielo, che disse. *Egredere, & ostendam tibi opera hominum*? Esci ò Arsenio fuori della tua cella, che voglio mostrarti la dapocaggine de' peccatori, li quali aggiungono alla gran somma de' peccati, nuoui peccati, e così vscito fuori, vidde vn Etiopo, che tagliaua delle legne nel bosco, e che hauendone ammassato vn gran fascio, facendo forzo di metterselo addosso per portarlo via, non potè ne meno alzarlo da terra, tutto che robusto egli si fosse; e così lasciolle; e tagliādo di nuouo più legne le giunse alle prime, facendo maggior peso, tentò se poteua alzarle, e se la prima volta non potè, ne meno fù possibile la seconda volta, e così lasciolle nell'istesso luogo. Ritornò di bel nuouo la terza volta a tagliar più legne, e le giunse al primo, e secondo fascio, e tentando se poteua alzarle da terra, ne meno potè muouerle. Questa visione cagionò al Santo non poca ammiratione & ecco in questo mentre sentì vna voce dal Cielo che li dichiarò l'enimma, dicendo. *Qui cædit ligna & addit sarcinam, homo peccator est qui peccatis oneratus supra illa leuare non sufficit. & tamen sic infatuatus est, quod superaddit iterum, & alia*, quasi

s. Hier. in vitis patrum

quasi dicens intra se. Postquam congregauero multa peccata, plura prioribus, tunc illa leuabo, & pænitentiam agam. Suol dire quel peccatore ostinato. Verrà la Quaresima, e farò vna confessione generale per mezzo della quale otterrò da Iddio il perdono, e frà tanto giugne peccati a peccati, facendo maggiore la somma, e più pesante il carico, viene subito la morte, e così trouandosi addosso vn gran peso, non può alzarsi dalla colpa, perche Dio per suo giusto giudicio li niega la gratia efficace in pena della sua ostinatione, e così se ne muore dannato. Però n'auuerte lo Spiritosanto. *Ne tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem; subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ di sperdet te.*

Eccl. 5.

Ma qual maggior vendetta, e più seuero castigo può dare Iddio a' peccatori ostinati, quanto permettere che muoiano all'improuiso, e di morte repentina? stanno eglino in questa vita pigliandosi spasso, e piacere, non vi è peccato, che contro il voler di Dio non commettano, ma che auuerrà alla fine? se ne moriranno all'improuiso, & anderanno a penare nelle fiamme del l'inferno per tutta l'eternità. Così lo disse il Santo Giob. *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.* Qual luogo spiegando S. Gregorio Papa. *Potest in puncto hoc intelligi, quod sæpe hi qui iniquitate diu tolerati sunt, subita morte rapiuntur, vt neq; flere ante mortem liceat, quę peccauerunt.*

Iob. 21

S. Greg. 15 moral. c. 19

Auuedutissimo Giobbe, che per nō intoppare in sì fatto pericolo, soleua spesso dimandare a Dio questa gratia. *Dimitte me vt plangam paululum dolorem meum; antequam vadam, & non reuertar ad terram tenebrosam.* Hor se vn'huomo di cui disse Iddio. *Et erat virille, homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo*; se vn Santo così grande, teme, e trema di esser colto dalla morte senza hauer prima pianto i suoi peccati, che cosa deue far quel peccatore, che hà consumato tutta la vita in offese di Dio? Colui, che ha vissuto tanto tempo infangato nel la lasciuia? Tempo verrà peccatore ostinato (dice S. Basilio) che ti trouarai in vn fōdo di letto abbandonato da medici, lasciato dagli amici, priuo de' tuoi soliti piaceri, e solo accōpagnato da vna febbre mortale, che non si partirà senza leuarti la vita: hor se per tua disgratia auuerrà, che sei vissuto male, che farai all'hora meschino? Verranno forse a raccordarti, che non ti dimentichi dell'anima tua, i figli, la mō glie, o pure i parenti? Ah che questi attenderanno a pensar a fatti loro: Te lo diranno forse gli amici? a questi parerà duro dar ti si acerba nuoua.

Iob 10. & c. 1.

S. Basil. Hom. 13. de pænit.

Di Baltassare potentissimo Rè della Babilonia, dice la sacra, e diuina Scrittura, che era ricchissimo, e fortunatissimo fra tutti i Rè del mondo: vn giorno apparecchiò vn sontuoso conuito, a ben mille Baroni del suo Regno, e mentre stauano a mangiare il forsennato Rè dal vino grauemente riscaldato, dice il Sacro Testo. *Præcepit temulentus vt auferentur vasa aurea, & argentea, quę asportauerat pater eius*

Dan. 5.

de

de Templo, & biberent in eis Rex & optimates eius, vxor, & concubinæ illius, & ecco, che *in eadem hora apparuerunt digiti manus hominis ſcribentis*, mentre ancora mangiaua, mentre idolatraua, e rideua con le ſue concubine, nel medeſimo punto vdì fulminarſi la ſentenza della morte; non aſpettò Iddio la ſera, non il dì ſeguente, non l'altra ſettimana nò, ma *in eadem hora*. Gran fatto è queſto, dice S. Girolamo. Vi erano là mille amici dell'impaurito Rè, vi era la moglie, vi erano le concubine, ſapeuano, che Dio gli haueua fulminato la ſentenza della morte, per hauer profanato i ſacri vaſi del Tēpio, e pure fra tanti, e tanti non vi fù vno che auuertiſſe al miſero Rè a renderſi in colpa à Dio, e chiederli perdono del peccato. Viuo eſempio di quello, che ſuole accadere hoggidì nel mondo a molti peccatori, che haueranno figli, e mogli, e parenti, s'infermano, e vengono a morte, non ſi ritroua pur vno, che ardiſca di raccordargli, che s'apparecchino a quel gran paſſo della morte, e così ſe ne muoiono miſeramente, perche difficil coſa è viuer oſtinato ne' peccati, e morir bene. *Animaduertite* (dice S. Agoſtino) *quantæ difficultatis ſit in hora mortis pœnitere, vt par eſt, & confeſſione peccata expiare.*

S. Hier. in c. 5 Dan.

S. Aug. ſer. 11. ad frat. in Hier.

Non eſſer dunque pazzo, e cieco ò peccatore che attendi ad offender Iddio oſtinatamente, nè penſi di mutar vita ma riſerbi il tutto ſino al fine. E poſſibile, che ſei Criſtiano, & hai il lume della fede, e ſai certo, che il viuer oſtinatamente ne' peccati voler poi alla fine farne la condegna penitenza, rariſſime volte gioua, e pure non te ne curi, ma ſiegui oſtinatamente a ſodisfare a quanto ti detta il ſenſo? Dou'è (non voglio dire il timor di Dio, che sò, che queſto non l'hai) ma almeno il timor della morte, almeno il timore di non perder l'anima, che ſe vna volta la perdi, è ſpedita in eterno, è poſſibile, che il peccato ti ha tolto in maniera l'intelletto, che hai vn piede nell'inferno, e punto nō te nè auuedi di sì gran pericolo nel quale ti ritroui ſtando in peccato mortale? come non temi, e penſi meglio a caſi tuoi, Gran fatto (dice S. Gio. Griſoſtomo) da piangere a lagrime di ſangue. Ti duole il capo, ti ſalta vn poco di febre, ti viene vn dolore, chiami ſubito il medico, s'inferma l'anima tua di morte eterna, e carica di lepra di peccati, e la laſci incancherire, & inuecchiare ſi lungo tempo, e non te ne curi punto? *Filij hominum vſq; quo graui corde, vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* Sino a quando o huomini, o donne traſcurate le coſe dell'anima voſtra? Sino aquando ò giouane laſciuo vuoi ſtare immerſo in quella carnalità, in quella puzza, in quella fracidume? *Filij hominum vſquequo graui corde?* E poſſibile, che volete morire dannati? non hanno mai di hauer fine tante diſſolutioni, e ſceleratezze? Apri, apri Signor mio gli occhi di queſti peccatori oſtinati che caminano alla cieca, acciò auueduti de' loro errori, incaminar ſi poſſano per la vera ſtrada della ſalute, ch'è la ſanta Penitenza.

S. Chry. hom. 45 in Mat.

Pſal. 4

DEL-

DELLA SANTA PACE,

E de' beni che cagiona al Christiano.

s.Chry. homel. in Matt.



Ari, e misteriosi titoli, illustri, & eccellenti encomi registra in honore dell'aspettato Messia l'Euangelico Isaia nel nono capo delle sue Riuelationi, qual hora dice, che si chiamerà Ammirabile, Consigliero, Dio, Forte, Padre del futuro secolo, e Principe della Pace. *Vocabitur nomen eius Admirabilis Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri seculi, Princeps Pacis*. Ad ogni modo quello di cui maggiormente si gloria, e preggia il nostro Dio è il dolce, & amoroso titolo di Principe della pace. posto nell'vltimo luogo, come più degno di tutti gli altri. *Princeps pacis*. (Is. 9)

Quindi è, che s'egli nasce, senti ch'il tutto risuona pace. *Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bone voluntatis. Rex pacificus magnificatus est. Orietur in diebus eius iustitia, & abundantia pacis*. Nella predicatione d'altro non ragionò, se non di pace. *Audiam, quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pacem inplebem suam*. Nel conuersare altro non cercò mai, che la pace anco co' suoi nemici. *Cum his qui oderunt pacem eram pacificus*. Finalmente nella morte lascia per testamento la pece a' suoi discepoli. *Pacem meam relinquo vobis, pacem meam do vobis*. E risorgendo da morte a vita, li dona anco la pace dicendoli. *Pax vobis Vocabitur nomen eius admirabilis, Deus Fortis, Pater futuri saculi, Princeps pacis*. (Luc. 2; Psal. 44; Psal. 19; Io. 14; Is. 9.)

In fatti N. è stato tanto desideroso della pace il nostro Dio, che s'egli pensa, i suoi pensieri sono di pace. *Ego cogito cogitationes pacis, & non afflictionis*. Se alloggia in qualche luogo il suo albergo è di pace. *Factus est in pace locus eius*. Se camina, le sue vie sono di pace. *Vię eius, viæ pulchrę, & semitæ eius pacificę*. Et in fine egli stesso altro non è, che pace. *Ipse est pax nostra, qui fecit vtraque vnum*. Però qual marauiglia sia s'egli questa brama, questa vuole? (Ier. 29; Psal. 75; prou. 3; Eph. 2.)

Và cercando S. Teodoreto la cagione, perche Iddio nel principio del mondo creò solamente (Gen. 2. s. Theo q. 4. in Gen)

Adamo,

Adamo, & Eua, e non altri, già che riẽpir voleua li vasti spatij del mõdo d'inumerabil gẽte? Vn'huomo, & vna donna soli, tardi daranno i figli, e cosi vi vorrà gran tempo per riempirsi il mondo. Tuttociò è vero N. ma non volle Iddio farlo, dice Theodoreto, perche le fameglie sarebbono state diuerse, e per conseguenza non si sarebbono conseruate in pace. Da vn padre dunque, e da vna madre, e non più vuole Dio, che habbino origine, e discendenza tutti gli huomini del mondo, perche si conserui fra di loro la pace, e s'amino teneramente l'vn l'altro. *Voluit Deus* (dice il Santo) *ex vno viro, & ex vna muliere subsistere vniuersalitatẽ hominum, vt in concordiam conuenirent tamquam ex vna radice florentes, cuius gratia vnum quidem virum, & ex eo, vnam formauit mulierem & ex eorum genere repleuit vniuersam terram.*

E questa è la cagione N. perche inuiò il benedetto Christo i suoi Discepoli per il mõdo a due, a due. *Misit illos binos ante faciem suam*, per accennare l'vnione, e la pace, che vuole ritrouarsi nella sua chiesa, e per conseruation di quella li comanda. *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in Zonis vestris; non peram in via, neque virgam.* Non vuole che portino seco, nè argento, ne oro, ne zaino, nè altra cosa. Rende di tutto ciò la ragione S. Ambrogio, e dice, che però volle il benedetto Christo, che i suoi discepoli andassero per tutto il mondo in questa maniera, per toglier affatto l'occasione di perder la pace, e l'vnione tanto da lui bramata. *Ob id misit discipulos sine sacculo, & sine virga, vt & incentiua litis, & instrumenta eriperet vltionis.*

Marc. 9

Matt. c. 10.

S. Amb. lib. de Ioseph c. 23.

Comanda Iddio al Patriarca Abramo, che gli offerisca in sacrificio vna vacca, vna capra, & vn ariete, tutti di vna medesima età, parimente vna tortora, & vna colomba. Vbbidì con molta fretta al diuin precetto il buon vecchio: diuise gl'animali ma non gli vccelli. *Qui tollens vniuersa hec diuisit per medium: oues autem non diuisit.* Che mistero stà quà, che Abramo diuidde gl'animali, e nõ gli vccelli? Per intelligenza di ciò è da notarsi, che nella Sacra Scrittura gl'animali, che viuono sopra la terra sono simbolo degli huomini mondani, ch'hanno il luor cuore, e l'affetto nelle cose terrene, e gl'vccelli sono geroglifico de gli huomini Apostolici c'hanno rinunciato ogni cosa di questa vita. Il diuider dunque Abramo gl'animali della terra simbolo de'mondani, & il non diuidere gl'vccelli, simbolo de gli huomini apostolici, è vn voler darci ad intendere, che le discordie, le nimicitie regnano sempre trà coloro, che come animali, sempre pensano alle cose terrene. Gli vccelli nõ si diuidono, perche sono simbolo de'poueri, che disprezzano le cose della terra, e per cõseguenza fra di loro sempre viue la pace, l'vnione, e la concordia: pensiero è questo di Vgone Cardinale, il quale dice. *Animalia diuiduntur quia inter malos semper sunt iurgia, & discordiæ, quia vbi quilibet quærit quod suum est, non potest esse vnitas: oues autem non diuiduntur, quia boni semper seruant vnitatem pacis.*

Gen. 15.

Vgo Card. in c. 15. Gen.

Anzi, stò per dire, che tanto

stima la pace il nostro Dio, che ne' suoi fedeli non solo vuole l'vnione, ma ne anche può vedere vn'ombra di diuisione. In proua di questa verità io leggo in S. Gio. al decim'ottauo capo, che la veste inconsutile del benedetto Christo, doppò, che fù crudelmente crocifisso, non fù diuisa, ma li buttarono le sorti, quãdo dissero. *Non scindamus eam, sed sortiamur de ea cuius sit*. Il che auuenne per diuin volere (come notò S. Cipriano) poiche vediamo esporre se stesso a' tormenti, a' pene, & a' flagelli, il capo alle spine, la faccia a gli sputi, il collo alle funi, le mani, e piedi, a' chiodi, la bocca al fiele, gli orecchi alle ingiurie, & in fine tutto il corpo a'i dolori, e pure volle si hauesse riguardo alla sua veste, che non si squarciasse, ma così illesa si mettesse alla sorte: e tutto per dimostrarci, che questa veste del benedetto Redentore era figura de' fedeli, e però non volle fosse diuisa, per non vedersi ne anche nella figura diuisione veruna. Vdite adesso le parole di S. Cipriano, che sono bellissime. *Hoc vnitatis Sacramentum, hoc vinculum concordiæ inseparabiliter cohærentis ostenditur, quando in Euangelio tunica Domini nostri Iesu Christi non diuiditur omnino, nec scinditur, sed sortientibus de veste Christi, quis ipsam potius indueret, integra vestis accipitur, & incorrupta, atque indiuidua tunica possidetur*.

Io 18.

S. Cypr. lib. de Vnit. Eccl.

In fatti N. sì come non vi è cosa nel mondo, ch'esponghi gli huomini all'vltima perditione, quanto la discordia, così non altra l'assicura da'loro nemici, quãto la concordia. Vagliami in proua di questa verità quella visione stupenda, che racconta Daniele Profeta di hauer veduta della statua di Nabucdonosor, la quale hauea i piedi composti di fango e ferro. *Pedum quædam pars erat ferrea, quædam fictilis*. La ragione, perche non erano solamẽte di fango, ò di ferro, ma di ferro, e fango meschiati insieme, viene assegnata dall'Abulense, il quale è di parere, che le membra della statua erano figura espressa delle quattro Monarchie del mõdo, de gli Assirij, de' Persi, de' Greci e de' Romani, e perche li Romani furono gli vltimi ch'hebbero il possesso del mõdo, però sono intesi per i piedi: l'impero de' quali perche preuidde lo Spiritosanto fra breuissimo tẽpo douersi porre in rouina, fù significato cõ la mescolãza del ferro, e del fango, che sicome il fango, & il ferro nõ possono in modo alcuno vnirsi insieme, così, perche li Romani non si trattennero concordi, & vniti come su'l principio furono, quãdo la lor Republica fioriua, però perdettero l'Impero, la lor Città, e se stessi insieme. *Romanos mutuis bellis perijsse ex statua colligitur* (dice questo Dottore) *cuius pars pedum quędam erat ferrea, & quædam fictilis: testa enim ferro non bene cõglutinatur, & sic fuit Regnum Romanorum, quod propter mutuas dissensiones deletum est*, perche noi intendessimo in qual guisa la pace mãtenghi in piedi le Republiche, & i Regni, e la discordia le rouini, e distrugga: mentre i suoi Cittadini erano concordi, & vniti, era inuitto, & inespugnabile il Romano Imperio.

Dan. c. 2.

Abul. q. 17. in c. 2. Dan.

Che se io vi dicesse, la maggior guerra, che si può muouer al diauolo, è l'esser vniti, lo star in pace, à

ce; à difficultà mi credereste, ma vdite l'antico Tertulliano, come lo dice chiaramente. *Inueniat vos munitos, & concordia armatos, quia pax vestra bellum est illi.* Cosi considerò il celeste Capitano la sua Chiesa, quando la rassomigliò ad vn ben ordinato essercito posto in pũto di dar la battaglia. *Terribilis, vt castrorum acies ordinata.* Armata di tutto punto, terribile, e spauentosa al Demonio. Quindi hebbe a dire S. Gregorio sù di questo luogo. *Electorum multitudinem eo magis maligni spiritus pertimescunt, quo eos per charitatis concordiam munitos contra se, & conglobatos aspiciunt.* L'anime Christiane sono la destruttion del demonio, la concordia de' fedeli, e la guerra de' Demoni infernali.

Tertull. lib ad Mart cap. 1

Cant. 6

S. Greg. hom in Ezech.

Ma come s'acquista questa pace? Dauid Profeta cel'insegna, mentre dice. *Iustitia, & pax osculatę sunt.* Quasi dir volesse. O là figli d'Adamo, che tanto bramate la pace del cuore, non sò se vi siete accorti di questa bella coppia, che hanno fatto fra di loro la pace, e la giustitia. Volete voi esser pacifici? sappiate, che questa và accompagnata con la giustitia; però bisogna, chi vuole pace, che sia giusto, che viua santamente. Cosi dice S. Agostino sù di questo luogo. *Amicæ sunt iustitia, & pax nemo est qui non velit pacem, sed non omnes volunt operari iustitiam;* Indissolubile amicitia è questa frà la pace, e la giustitia, ne vi è, chi non voglia la pace, ma non vogliono operar la giustitia, non vogliono operar bene. *Percũctare ab homine*, siegue a dire il gran Padre) *vis pacem? vno ore respondebit tibi genus humanum, opto, cupio, amo, volo.* Volete la pace, e la serenità di coscienza, che vi fa star in tutte le operationi vostre allegri, e contenti? ogn'vno dirà: Amo la pace, la voglio, la cerco, la desidero. Horsù conchiude S. Agostino. *Ama iustitiam, quia duæ sunt amicæ iustitia, & pax: ipsę se osculatę sunt; ideo si amicam non amaueris, non te amabit ipsa pax, nec veniet ad te.* Senti huomo, donna, che pretendi campar quieto, e viuer in pace, sappi, che la giustitia, e la pace non possono star scompagnate; se vuoi la pace, viui santamente non toglier quel ch'è del tuo prossimo, non compiacer il senso, fa limosine, attende ad operar bene, perche. *Iustitia, & pax osculatæ sunt.*

Psal. 89

S. Aug. in hunc loc.

Adesso intendo N. che volesse dire Dauid Profeta, *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine: dedisti letitiam in corde meo.* Legge S. Girolamo. *Ortum est lumen tuum nobis, & facta est pax letificãs in corde meo.* Ho veduto nell'anima mia vn lume cagionato dalla buona coscienza, parto della giustitia, e subito hò sentito in me stesso vna pace, che tutto mi consolaua: quando dunque il peccatore si troua nel buio del peccato, nelle tenebre della colpa, teme, e trema, ma se vna volta il lume della gratia se li fa vedere con quelle scintille preuenienti della misericordia sua, ecco subito nata la pace nell'anima di colui, siche tutto gioisce, & festeggia; e cosi riuolto a Dio può dire. *Ortum est nobis lumen tuum, & facta est pax letificans in corde meo.* E necessario dunque prima il lume della gratia, ch'è

Psal. 4

parto della buona coscienza del christiano, e poi siegue la pace; onde conchiude S. Girolamo. *Letitia pacis non datur impijs.* A coloro, che stanzano nel buio del peccato, e non s'incaminano verso il lume della gratia, ne prentendono albergare nel loro cuore la giustitia, non se li dà questa pace. *Letitia pacis non datur impijs.*

s. Hier. in hunc loc.

Psal. 13.

Ma scusateli N. perche sono ciechi, non possono ritrouar la pace. *Viam pacis non cognouerunt*, dice Dauid Profeta, lamentando si di questi miseri peccatori, li huomini di mondo cercano la pace, ma non la trouano, e la ragione si è, perche. *Non est timor Dei ante oculos eorum.* La Tigurina, e Vattablo leggono più chiaramente. *Non est iustitia cum illis.* Si donano ad intendere pazzi, che loro sono, con tutta la cecità del peccato trouar la strada della sereni à della coscienza, della pace dell'anima, e non s'auueggono, che senza la giustitia, senza il timor di Dio, che ci fa viuer secondo li diuini precetti, non si può ritrouar questa pace, questa tranquillità di cuore così lo dice S. Bernardo. *Per semitas iustitiæ inueniemus pacem; si peccatis quærimus viam illius inuenire non possumus.* Il pensar, che vn anima carica di peccati possa ritrouar la pace, è inganno grande, bisogna indrizzarui per la via della giustitia, bisogna viuere santamente, se volete acquistar la pace, altrimente non vi diate a credere, che l'habbiate a possedere. *Si cum peccatis quærimus viam illius, inuenire non possumus.* perche è vero ciò, che dice Dauid. *Viam pacis non cognouerunt; non est iustitia cum illis.* Si che giustamente per tutto il tempo di loro vita sentiranno vna perpetua inquietitudine di cuore, che continuamẽte tormentãdoli non li lascia trouar pace.

Tigur. Vattab.

s. Bern. in ser.

Ma come possono hauer pace i peccatori, essendo scritto. *Non est pax impijs.* Sia quanto si uoglia virtuoso vn'huomo, che se lui non ama la pace, non hauera la gloria. Di quei giganti ch'erano nella terra di promissione, dice il Profeta Baruc. *Ibi fuerunt gigantes nominati statura magna scientes bellum.* Si trouarono iui alcuni giganti famosi, e nella guerra molto essercitati. *Scientes bellum.* Siegue doppo a dire il Profeta. *Non hos elegit Dominus, neque viam disciplinę inuenerunt, propterea perierunt.* Questi tali non ha eletto il Signore per se, e così cadettero nella miseria della morte, e morte eterna. E perche Signore, che male fecero coloro? perche li rifiutaste? Ben chiara è la ragione nel Sacro Testo, dice S. Ambrogio. *Scientes bellum merito non elegit, quia prælium, non pacem sciebant.* Non trattauano mai di pace, il lor pensiero era solamente di guerra, però come nemici di Dio furono indegni della gloria.

Isa. 48.

Baruc. c. 26.

s. Amb. lib. 6 de Caim. et Abel cap. 5

Non così le persone giuste, che gia nel loro cuore hanno dato sicuro albergo alla giustitia, però hanno insieme la pace, e per consequenza tutte quelle dolcezze, ch'ella apportar suole. Hor quante saranno queste consolationi, N. che seco apporta la pace? lo dice Dauid Profeta. *Pax multa diligentibus legem tuam*, e molto diuinamente chiosa S. Ambrogio, dicendo. *Et enim qui diligunt Deum, profunda est eis*

Ps. 118.

s. Amb. in hunc loc.

confir

confirmatę mentis tranquillitas.

Che volete? serenità di conscienza? questa hà la pace *Facta sum coram eo quasi pacem reperiens*, oue la Chiosa spiega. *Facta sum quasi serenitatem animę reperiens*. Che volete, contentezza di cuore? questa hà la pace. *In pace in id ipsum; dormiam, & requiescam.* Che volete, abbondanza di beni spirituali? questa hà la pace. *Fiat pax in virtute tua: & abundantia in turribus tuis*. Che volete, abbondanza di beni temporali? questi hà la pace. *Posuit fines tuos pacem; & adipe frumenti satiat te.*

Cant. 8

Glossa ord. hic

Psal. 4

Ps. 121. Ibid.

Che volete, moltiplicata la vostra fameglia, per non si estinguere il parentado? questa hà la pace. *Vt videas filios filiorum tuorum: pacem super Israel*.

Ps. 127.

Che volete star quieti, e contenti? questo hà la pace. *Delectabuntur in multitudine pacis*.

Ps 36

Che volete, esser beati? Questo h la pace. *Beati pacifici, quoniam filij Dei vocabuntur*. Dicasi dunque col Profeta. *Pax multa diligentibus legem tuam*. Onde esclamò S. Agostino. *O quanta & quam eximia est pacis virtus, quę ex Prophetico spiritu multa appellatur!* O quanto è grande questa virtù della pace, che per bocca del Profeta è chiamata molta! ma che importa o Agostino santo, che ella sia molta? *Quasi diceret*, conchiude egli, *multa bona sub vna virtute contineri*. Per additarci gli effetti grandi della pace, e che con vna sola virtù può l'huomo far acquisto di moltissimi doni per l'anima. *Pax multa diligentibus legem tuam*. Si che cagionando tanti effetti nell'anima di vn fedele la pace, quanti inteso hauete, non è marauiglia, se il benedetto Christo questa ci lasciò, dicendo. *Pax vobis*. Onde se questa santa pace non vorrete conseruare con Dio, con voi stessi, e con il vostro prossimo, ben posso dire, che non siete Cristiani, ma peggiori de' Turchi, de' Scithi, & altri infedeli. Deh N. non sia tra voi huomo sì peruerso, che non voglia riceuer la pace di Christo, ogn'vno la cerchi, ogn'vno l'abbracci ogn'vno l'ami, perche doppo goderà nel Cielo vna perpetua pace.

Matt. 5

Ps. 118.

S. Aug. in hunc loc.

Luc. 24

DELL'

DELL'ORATIONE DI CHRISTO NOSTRO SIGN. ALL'HORTO.

DELL'AGONIA, E SUDOR DI Sangue, che quiui patì.

Luc. 22.



L Sereniſſimo Rè e ſantiſſimo Profeta Dauid, pieno di nume diuino, vidde vna volta (benche da lontano) la penoſa, e ſtentata vita, che menar douea il venturo Meſſia in queſta valle di lagrime, da che nacque, fin che giunſe il tempo della ſua Paſſione, e morte, in perſona di lui, parlandone con lagrime a' gli occhi, e con infocati ſoſpiri, coſi diſſe in vno de' ſuoi Sal
Pſal.30 mi. *Quoniam defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus.* Et è come ſe detto haueſſe. Tutto quel tempo, che frà mortali ſei dimora, la vita mia ſe ne paſsò in dolori, & anguſtie, e gli anni miei
S. Bern. ſer. 3. paſ. in pianti. Quindi S. Bernardo laſciò ſcritta quella diuotiſſima ſentenza degna di eſſer nel più in timo de' noſtri cuori a lettere di oro ſcolpita. *Volue, & reuolue vitam boni Ieſu, & non inuenies eum niſi in Cruce; ex quo enim carnem aſſumpſit, ſemper in pena fuit, in amaritudine, & anguſtia.* Ricerca pure (voleua dire queſto diuoto Santo) la vita di Criſto, che d'ogni parte vedrai Croce: Ricercalo huomo, lo ritrouerai nelli patiboli, in flagelli, in tormenti, ſputi, in ſpine, conficcato di chiodi, abbeuerato di fiele, & aceto ferito, trapaſſato da vna acutiſſima lancia, coperto tutto del proprio ſangue, e però. *Non inuenies eum niſi in Cruce.* Et vn' altra volta diſſe. *Crux Ieſu Chriſti non fuit vnius diei, ſed tota vita illius Crux fuit.* E ſpiegando quel le parole d'Iſaia. *Paruulus natus eſt nobis, & filius datus eſt nobis cuius imperium ſuper humerum eius,* notò con acutezza mirabile, eſſere ſtato con gran miſtero, che il Profeta accoppiaſſe alla nattiuità del Signore la Croce ſotto ſimbolo d'impero, per darci ad intendere, che appena nato, cominciò a portar la Croce, e patire per amore dell'huomo. *Crucem quam imperij nomine ſignificauit* (dice S. Bernardo) *natiuitati ſtatim adiunges, quia ſtatim à natiuitatis exordio paſſio Crucis ſimul exorta eſt* E S. Girolamo ſpiegando quel verſet-

Idem ſer. 1. de paſs. Iſa. 9.

Idem tract. de Paſs c. 3. S. Hier. in pſal. 87

versetto del Salmo ottantesimo settimo. *In laboribus a iuuentute mea*, dice che il Real Profeta iui ragiona del benedetto Christo, e vuol dire, che li suoi trauagli, e patimenti cominciarono da quel punto, che per nostro amore si fece huomo, però spiega egli. *In laboribus a iuuentute mea, idest a tempore carnis assumptę* E confirmollo S. Bonauentura con quelle dolcissime parole. *A prima die natiuitatis suę vsque ad vltimum diem mortis suę Christus Dominus semper fuit in passionibus, & doloribus, sicut ipse testatur per Prophetam, dicens. In laboribus a iuuentute mea.*

S. Bon. in opus de perf. vitę cap 6.

Doppo dunque così dolorosa, e stentata vita menata dal Saluator del mondo, venuto hormai il tempo nel quale hauea determinato di offerirsi in sacrifitio per la salute dell'huomo nell'altare della Croce, (hauendo prima a guisa di fedelissimo Padre ordinato il testamento a' suoi cari figli, finito il sermone della Cena, e detto l'Hinno consueto in rendimento di gratie) se n'vscì con l'vndeci Apostoli dal Cenacolo, e se ne passò dall'altra parte del torrente Cedron, dou'era vn'horto, & iui entrò secondo il solito. *Egressus Iesus* (dice S. Giouanni) *cum discipulis suis trans torrentem Cedron, vbi erat hortus, in quem introiuit ipse, & discipuli eius.*

Ioan 18

O vscita piena di dolori, e di affanni del mio Signore! E d'onde auuiene, che douendo dar principio alla sua passione, dall'horto vi dona cominciamento? Dalle Città, da' Tempij, Catedre & Pulpiti oue hauea predicato, doueua cominciar a patire, non dall'orto, non hauendo mai egli hauuto momento di allegrezza, e contento. A questo risponde S. Cirillo Alessandrino, e dice, che da qui vuole li Saluatore dar principio alla sua Passione, per che dall'horto hebbe origine la rouina del genere humano, e per che con quella douea ad essa rimediarsi, però quiui se ne va prima d'ogni cosa. *In montem oliuarum* (dice Cirillo) *vbi erat hortus post cœnam abiit Dominus, vt vnde ruina origioem traxit, inde ortum haberet reparatio.*

S. Cyrill lib. 14 in Ioan

Giunto al luogo dell'oratione il buon Giesù, lasciando gli Apostoli in disparte, ne prese tre solamente seco, cioè Pietro, Giacomo, e Giouanni, e così pensando all'horrenda morte, che li soura staua, all'atrocità delle pene, che douea patire, alla gra copia del sangue che versar douea, alla moltitudine de gli obbrobrii, & ingiurie che sostener douea, dice l'Euangelista Matteo, che cominciò ad attristarsi, hauer paura, & orrore. *Cępit contristari, & mæstus esse.*

Mat. 26

Teme, si duole, & attrista il benedetto Cristo, dicono i Dottori non già come Dio, ma come huomo, e questo per molte ragioni. Prima per dimostrare la verità della natura humana, e che egli hauea anima, & era veramente huomo, così S. Atanagio. Appresso, per soddisfar tanto più poiche quanto più patiua, tanto estensiuamente era maggiore il cumulo delle sue soddisfattioni, così S. Agostino. Di più, per dimostrare quanto ca o gli costiamo; e quanto è bisogno, ch'egli habbia patito per remediarci, così S. Giustino Martire. Di più per consolare i Martiri, che ha-

S. Athan. or. cõtr. Arian.

S. Aug. contr. Iul c. 9

S. Iustin contra Traph.

ueuano

ueuano ad essere, accioche anch'eglino, per addolorati, che fossero, volentieri sopportassero così S. Bernardo. Di più per leuare con la sua tristezza, la tristezza nostra a noi, così Cirillo. Di più, perche il Diauolo vedendolo temere, lo tenesse per huomo, & hauesse più animo d'assalirlo, così Teofilato. Di più, perche non douendo noi hauer dolore; che bastasse a scancellare il nostro peccato, nel merto del suo dolore per via del Sacramento, si facesse aggiunta al nostro dolore, è da attriti ne facesse contriti, così S. Tomaso.

S. Bern. ser. 1 de s. Andr. s. Ciril. lib. 10 thes. c. 3 S. Tho. in Matt. cap. 26 S. Thom 3 p. q. 46 ar. 6

Hor per queste ragioni rammaricato il buo Giesù, giunto al luogo dell'oratione piegò ambedue le ginocchia, e si prostrò mettendo la faccia interra. *Et progressus pusillum procidit in faciem suam, orans*. Fa oratione con la faccia in terra (dice vn Dottore grauissimo) perche in vn subito si vidde assalire dalla moltitudine de' peccati nostri, li quali si erano ammassati per assalirlo a guisa di numeroso esercito di Soldati, quando che l'eterno Padre diede loro licenza, che s'auuentassero contro l'vnigenito suo figliuolo, dicendo per Zaccharia. *Framea suscitare super pastorem, & super virum cohærentem mihi*. Come se detto hauesse. Sfogate pure o peccati l'ira vostra contro il mio figlio, correte, laceratelo, strappatelo, scuotetelo a terra, & ecco in vn subito a questa licenza si parti l'esercito di tutti li peccati del mondo, e si pose sù le spalle del buon Giesù. Dicalo Isaia che quest'orrēdo fatto scuoprì quando disse. *Et posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*. O pure con l'Ebreo. *Et Deus irruere fecit in eum iniquitatem omnium nostrum*. L'eterno Padre fece andare contro il benedetto Cristo le nostre iniquità, e peccati a guisa di vn numeroso esercito, e così peruenuti a lui, pare à me che li dicessero quel le parole di Geremia Profeta. *Incuruare, vt transeamus*. Curuati chinati, abassa le spalle, acciò passar possiamo, a questa insolente dimanda, che pensete anime Cristiane hauesse rispoto l'amoroso Signore? O Cielo ò Stelle, ò Angeli del Paradiso, vdite la risposta del vostro Creatore, e stupite. *Miser factus sum, & curuatus sum vsque in finem*. Eccomi (quasi dicesse) co'l capo chino, e curuo sino à terra, e questa è la cagione, perche dice l'Euāgelista. *Procidit in faciem suam. Qui est omni cœlo altior* (disse stupito di tanto amore S. Gio. Grisostomo) *ad terram vsque curuatus, pro cidit in faciem suam*. O materia di amaro pianto, e tale, che le stesse pietre si spezzarebbono. Gran cosa anima peccatrice, che li peccati mei, e tuoi hauessero tanta possanza d'abbattere il figlio dell'Eterno Padre, e lo facesse ro cascare con la faccia in terra non senza suo graue cordoglio, e però grida. *Tristis est anima mea vsque ad mortem. Hic mecum Christiane lector* (vdite vn diuoto Dottore) *considera peccata tua, ac mea, partem illius exercitus extitisse qui in Christum irruit*.

Mat. 26 For. in Is. c. 53 Zacc. 13 Is. 53 Vattab. ex Heb. Hier. 51 Psal. 37. s. Chry. hom. 83 in Ma. Mat. 26 For. in Is. c. 53

Fa oratione con la faccia in terra il Benedetto Christo (dico no altri) per segno del gran cordoglio, che sentiua della perdita dell'huomo, che si miseramente il vedeua correre alla via dell'eter

na

3. Reg. 18 na morte. Nel terzo de' Rè al decim'ottauo si legge, che il Profeta Elia vedendo il gran castigo, che souraſtaua al popolo d'Iddio, vinto dal graue dolore della perdita di quello, vuol per esso fare oratione al Signore, se ne và dentro ad vna gran folta selua: quiui col capo fra le ginocchia s'inchina a terra, e d'indi prega il sourano Monarca, acciò si douesse placare lo sdegno di lui. S'auuedeua l'amante Signore dell'ira, che conceputo haueua l'eterno suo Padre contro dell'huomo, mercè al peccato, e che per ciò li souraſtaua graue castigo, ripieno di dolore, & affanno se ne và nell'horto, e quiui proſtrato, per esso fa oratione, e però. *Procidit in faciem suam orans.*

Osseruate oltre a ciò N. il differente modo di fare oratione, ch'è questo del benedetto Redentore, da quello, che faceua Exod. 6 Mosè in cima del monte, al piè del quale guerreggiaua il popolo d'Israele, che oue Mosè oraua cō le braccia stese al Cielo, Christo tutto al contrario chinato a terra: n'assegna la ragione vn diuoto contemplatiuo, e dice che Mosè era per riceuere fauori, e gratie da Dio, e di presente le riceueua, poiche stādo egli cō le braccia distese, quei a piè del monte vinceua il nemico, però essendo vicine a se le gratie, & i fauori, stendeua le mani per raccorle, ma fa oratione l'addolorato Giesù con la faccia chinata a terra, perche era consapeuole, che non solo non doueua riceuer gratie, ma scaricarsi sopra di lui il flagello della diuina giustitia, è però in quella maniera se ne stà, e par che voglia dire. Ecco eterno Padre gli homeri pronti, eccole spalle nudate, eccomi tutto prōto, e apparecchiato a' flagelli. *Quoniam ego in flagella paratus sum.* Psal. 39

Così proſtrato a terra il buon Giesù, con profonda humiltà fà oratione al Padre, pregandolo non per desiderio di non patire, ma a fine di renderci più meriteuole la redentione nostra la quale era per operare, desiderando, che s'adempisse la volontà dell'eterno Padre, non volendo esser esaudito per se, ma per noi; amādo più la salute nostra, che la propria vita, però dice. *Pater si possibile est transeat a me calix iste: verumtamen non sicut ego volo sed sicut tu.* Mat. 26 Quasi detto hauesse. Padre mio, se è possibile, saluo il decreto della vostra giustitia, che passi da me il Calice della vostra passione, senza che io lo beua, concedetemelo, però non si faccia quello, che la natural volontà mia desidera, ma quelche farà la vostra volontà. Finita che hebbe l'oratione, mesto, addolorato, temente, e tremante il benedetto Christo dice S. Luca, che li comparue vn Angelo, quale lo confortò. *Apparuit Angelus confortans eum.* Luc. 22 Onde auuedutosi, che morir doueua per redimer l'huomo, sudando da capo a piedi (ohime con quanto insolito sudore!) fece vn lago di sangue. *Et factus est sudor eius sicut guttę sanguinis decurrentis in terram.*

Ma che sudore strano, che nuouo modo di sudare è questo ò Signore? Suda sangue l'amoroso Giesù (dice vn diuoto contemplatiuo) perche è vicino alla sua dolorosa morte. Nell'Esodo al Exod. 2 secondo capo si legge, che quan-

do s'auuicinaua il tempo di darsi all'Egitto quel graue castigo di esser vccisi tutti i primogeniti di quella terra, comandò Iddio a Mosè, che toccando l'acque de' fiumi, e fontane di esso, l'hauesse conuertito in sangue, e così auuenne, siche l'acque sanguinose dimostrarono il vicino caso di morte a gl'Egittij. Hauea l'eterno Padre trattenuto il suo sdegno contro del genere humano conceputo molti anni, mandò il suo vnigenito Figliuolo al mondo, accio hauesse sodisfatto con la sua morte: s'auuicinaua l'hora di quella, vuol egli darne euidente segno, ecco dimostra la sua diuina fronte, il volto, e tutta la sua santissima humanità sanguinosa in modo, che il sangue fino à terra ne correua. *Et factus est sudor eius, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.*

Suda sangue il mellifluo Giesù (dicono altri) perche consideraua la vituperosa morte, che douea patire per mano di quei vilissimi huomini suoi nemici. Nel quarto de' Rè al vigesimo riferisce lo Spiritosanto di Ezechia

4. Reg. 20

che sendoli annuntiata dal Profeta messaggiero la sua morte infallibile, ripieno d'agonia per si mesta nouella, si voltò al muro, e quiui si diede in maniera al pianto, che faceua sembianza di douere all'hora mandar lo spirito: a questo se gli accompagnò vn sudore tanto abbondante, che li bagnò tutto il letto. Staua Christo Signor nostro nell'Horto oppresso da grandissimi dolori, di tante offese fatte da gli huomini all'eterno suo Padre, e mentre in questa maniera se ne staua, l'Angelo annuntiolli la sua infallibil morte & ecco che si dona à considerare quell'opprobriosa morte in mezzo ad vn popolo suo nemico, innanzi ad vna gente si peruersa, & in compagnia di huomini infami; questo pensiero preualse tanto in lui, che li fece sudare non ordinario sudore; ma sangue in abbondanza, siche sino la terra bagnasse. *Et factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.* Luc. 22

Quindi hebbe à dire il venerabil Beda riuolto all'angustiato Signore. Beda, ser. de pass. *O dulcissime Domine Iesu, quanta fuit passionis tuæ acerbitas iam exhibitæ, cuius adhuc absentis distincta apprehensio, ita naturam terrendo concusserat, vt sudare sanguinem cogeretur.*

Benedetta terra, la quale innanzi ad ogni colpo d'aratro, ò vomere spontaneamente, volentieri, e da se stessa porge abbondantemente i desiati frutti. Santissime, e sacratissime carni di Cristo, le quali senza aspettare o aratri, o vomeri di chiodi, o spine, o lancie, o aquedotti, o canali di ferite, e piaghe, o strettoi, o torchi di passioni, e pene, volontariamente mandano fuori sangue, e sangue in tanta copia, che *decurrit in terram.* Quasi voglia dire il benedetto Cristo: Co'l mio sangue s'hà da saluare il mondo? co'l mio sangue s'hà da redimer l'huomo? Eccoui il mio sangue: vuotateui vene, e date quanto sangue voi potete: esci sangue, esci moneta per riscatto del genere humano, & eccolo in abbondanza, ecco tutte le membra che ne sudano, ecco tutto il mio corpo, cha ne pioue, ecco ne gocciole, stille, pioggie, fonti, laghi. Luc. 22 *Et factus est sudor eius sicut*

gutta

guttę sanguinis decurrentis in terrã. Quindi è, che fù proprio, vero e viuo sangue quello, che Cristo sudò, onde quella parola del testo. *Sicut*, non significa similitudine quasi, che quel sudore non fosse vero sangue, ma dice verità, e proprietà, siche fù verissimo, e proprijssimo sangue, come affermano i Padri. E se bene pare cosa molto difficile, che vn huomo sudi naturalmente sangue, non è però impossibile, perche come dicono i Fisici seguendo la dottrina d'Aristotele, vn'huomo soprapreso da vn intensissimo timore, e dolore, patisce tanta, e tale alteratione, che suda sangue. Così anco lo confessano tutti gli medici, hauendone di ciò documento da Galeno, e l'esperienza anco di ciò accaduta la racconta S. Agostino. Et vn Dottor grauissimo riferisce hauer veduto in Parigi vna persona sudar sangue, intimandoseli la sentenza della morte. Anzi scriue Galeno esserui alcuni serpenti chiamati Emorroi, cioè sanguinolenti, li quali mordendo vn huomo, lo fanno sudar sangue. Cristo benedetto in quel tempo si trouaua in grandissima ansietà e tristezza d'animo, e tanto più, quanto con la viuacità della ragione, che in lui fù sempre imperturbata, preuedeua le pene, & i tormenti che douea patire, però non fù molto difficile in lui che naturalmente sudasse sangue se bene fù cosa sopranaturale, e miracolo grande, che ne sudasse, e mandasse fuori in tanta abbondanza.

Gal. de vsu par.

S. Aug. 2. de Tri nit. c. 10

Mald. in c. 22. Luc.

Quindi hebbero a dire molti contemplatiui, che i dolori interni del benedetto Cristo furono grandissimi, e fuori d'ogni misura, che però S. Anselmo riuolto all'agonizante Signore disse. *Angustias cordis tui, dulcissime Iesu, indicabat sudor ille sanguineus, qui orationis tempore de sanctissima carne tua in terram guttatim decurrebat*; come se detto hauesse. Ancorche per altro haueste volsuto tenerui nascosti li vostri trauagli, & angoscie, pur troppo a bastanza ce li fate conoscere per eccessiue, e grandissime, con la gran pioggia del vostro purissimo sangue spiccato fuora auanti ogni fatica, o arte di chiodi, o spine, o lancie, o di ferite, e piaghe volontariamente, come moneta, e prezzo dell'amabilissimo fonte del vostro corpo santissimo in tanta copia, che *decurrit in terram*. Et in vna riuelatione fatta a S. Brigida disse il benedetto Cristo, che fosse stata tale l'agonia, che patì all'hora, quale suol' essere quella dell'infermo nel tempo, che si ritroua a morire. *Sicut sanguis* (dice la riuelatione) *infirmi in omnibus neruis siccatur, sic ex dolore naturali mortis, sanguis meus consumebatur.*

S. Ansel. inspect. Euang. serm.

S. Brig. lib. 1 reu. c. 10

Hor vieni anima Cristiana nel l'horto di Getsemani a vedere il tuo Dio, che per te suda sangue, e vedendo si grande spettacolo rompi il tuo indurato cuore, piangi amaramente, e se nõ puoi versare lagrime da gli occhi per mancamento d'amore, piangi almeno per la moltitudine de' tuoi peccati, li quali furono cagione di tanto dolore, gia che il sangue, che versa adesso d'ogni parte, non è per forza di flagelli, di spine, o di chiodi, ma e sangue che gli esce dalle percosse de' peccati tuoi.

E tantopiù volentiari deui piãgere, quanto che vedi il sangue, che adesso sparge, non per altro lo sparge, se non per fare vn salutifero bagno per guarir te della lepra de' tuoi peccati. E qui mi raffiguro l'infermità di Costantino Imperadore, il quale essendo leproso, gli dissero i medici di comun parere, che non poteua egli guarire, se non facesse vn bagno di sangue di teneri bambini, & iui poi s'attuffasse: piacque il conseglio all'Imperadore; onde a questo fine fece radunare molti fanciulli per vcciderli, e farne poi tutto ciò, che da'medici li veniua ordinato, e sarebbe seguito l'effetto, se non li fossero comparsi li Santi Apostoli Pietro e Paolo, dicendogli, che se voleua guarire della lepra, s'immergesse nel salutifero bagno del santo Battesimo. E che altro eri tu peccatore, se non vn lebbroso, mercè al peccato del primo Padre Adamo? quando che ordinò il Celeste medico, che se non ti attuffassi nel bagno del sãgue di vn innocente, non guariresti giamai dalla lebbra de' peccati tuoi. Ecco che oggi (fortunato a te) si eseguisce l'ordine del Celeste medico, poiche si ritroua l'innocentissimo Signore (ne altro innocente, che lui era nel mondo) che del suo pretioso sangue ne fa vn salutifero bagno per guarirti. *Et factus est sudor eius, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. che però S. Gio. nell'Apocalisse grida. *Lauit nos a peccatis nostris in sãguine suo*: quasi dicesse. Ci lauò dalla lebbra de' peccati nostri, nel bagno del suo pretioso sangue.

Surius in vita S. Silu.

Luc. 23

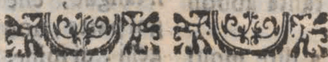
Ap. c. 1

Se dunque l'amoroso Signore suda sangue, & è di quello tanto liberale, che lo sparge copiosamente sù la terra per farne vn bagno per guarir te ò peccatore della lebbra de i peccati tuoi, nõ lo calpestrare facendone poco cõto, egli stesso te ne prega, e scongiura, quando per il Santo Giob he dice, *Terra ne operias sanguinem meum*; però anima fedele corri non tardare, và presto, e prostrata in terra dimanda a lui licenza di lambire quelle soauissime goccie di pretioso sangue. *Quid stas* (dice S. Anselmo) *accurre, & suauissimas illas guttas lambe*. Và, e con molta confidanza, perche qual cosa non farà per te questo Signore, che suda sangue per tuo amore? và và, che se potrai toccar con la punta della lingua vna minima parte di quelle terra sarai salua; *Si tetigero terram eius cruore irrigatam salua ero*. Và finalmente incontro al tuo Cristo tremante, affannato, e ricoperto di sangue, miralo esausto per la lunga vigilia, miralo pallido, e suenato per l'agonia grande; miralo bagnato da capo a' piedi del proprio sangue. O che pretiose mercantie ti porta, fatti auanti, apparecchiati a contemplarle con amore, e gratitudine, poiche per esse altro non ti domanda, che amore, e gratitudine.

Iob. 14.

S. Ansel in spec. Ehang. serm.

Mat. 54



DEL.

DELL'ACERBA Flagellatione DI CHRISTO NOSTRO SIGNORE.



Auid Profeta preuedendo in ispirito le pene, i dolori, e l'ignominie a' quali il venturo Messia douea sottoporsi per nostro amore, tra l'altre cose, che in persona di lui disse, l'vna fù, che douea esser acerbamente flagellato. *Et fui flagellatus tota die: & castigatio mea in matutinis*. Qual Profetia verificossi poi all'hora quãdo l'iniquo & ingiusto Giudice Pilato sperãdo di mitigar in tal modo l'ira, e lo sdegno de' scelerati, e perfidi giudei, che la morte dell'innocentissimo Signore auidamente bramauano, ordinò, ch'egli fosse flagellato. *Tunc ergo apprehendit Pilatus Iesum, & flagellauit.* Hor quello ch'è degno di compassione in quest'acerba flagellatione si è il considerare l'infamia, e'l dolore, che seco apportaua in quei tempi si vergognoso castigo in maniera, che (siamj lecito cosi dire) par quasi impossibile all'istesso Cristo per la sua atrocità a poterlo intendere, come per bocca di Dauid Profeta lo disse. *Congregata sunt super me flagella, & ignoraui*. Cioè. Tanta vergogna, e dishonore mi hanno cagionato i flagelli; che sù le mie spalle si sono scaricati, che non l'ho saputo spiegare; per darci ad intendere, che non poteua persuadersi (per parlare a modo nostro) che gli huomini fossero cosi peruersi, che hauessero arriuato a termine tale di flagellare il Figlio di Dio, che però il dottissimo Genebrardo legge dall'Ebreo: *Super me venerunt flagella: me nec opinante*. Che il Signore si facci a vedere co'l flagello in mano per castigare i peccatori, è cosa intesa così leggiamo in S. Gio. *Fecit flagellum de funiculis*, ma che si veda il figlio di Dio flagellato da' peccatori. *A seculo non est auditum*. Che Iddio si dica. *Dominus percutiens*, non è cosa nuoua, legete la sacra Scrittura, che trouarete innumerabili luoghi, ma che s'habbia a dire. *Dominus percussus*, perche *Vidimus eum percussum a Deo, & humiliatum*, questa è cosa non più intesa: Chi poteua ciò mai pensare, contra

Psal. 27

Io. 18

Psal. 34

Geneb. in hunc Psal.

Ioan. 12

I(s). 35

ragione

ragione dunque di si fatto dishonore lamentandosi il benedetto Redentore diceua. *Congregata sũt sup̃ me flagella: me nec opinante.* Egli dunque è pur vero, che il Creator del Cielo, e della terra habbia da esser flagellato? Qual cosa poteua men conuenirsi alla grandezza della diuinità sua quanto l'ignominia delle sferzate, con le quali non si sogliono punire se non ischiaui, & huomini di bassa conditione? E se non era lecito in quei tempi per la grande infamia, che tal supplicio apportaua (come riferisce Cicerone) flagellare vn Cittadino Romano, come si potrà dire, che si conuenisse flagellare l'istesso figliuolo di Dio? E se gli Angeli si riempirono di marauiglia vedẽdo l'vnigenito dell'eterno Padre nascere in vna stalla, che diranno adesso vedendolo patire si vergognoso supplicio? E con tutto ciò (o grã forza d'amore!) il Rè del Cielo, Monarca del mondo si sottomette a dure sferzate, & a spietati colpi de'empii manigoldi, e di gente aliena d'ogni pietà, che altro non hanno di huomo, che il sembiante, ma del rimanente più fieri de' leoni, più crudeli delle tigri, gente in fine che il tormentarlo riputauano a spasso, e giuoco, e quello, che ha creato di nulla il tutto, il cui aspetto negli huomini, ne gli Angeli ardiscono mirare, ma con profonda humiltà l'adorano, e lodano, aspetta di spargere il suo pretiosissimo sangue con l'ignominia delle sferzate. Hora per eccitare in noi qualche affetto di diuotione, e compassione in questo doloroso mistero della flagellatione, e penetrare più al viuo, quanti eccessiui fossero i dolori corporali del benedetto Cristo, andaremo considerando alcune circõstãze, le quali furono principalissima cagione, che maggiormente egli sentisse l'asprezza e l'ignominia de' flagelli.

Cic. Act. 6 in ver.

E la prima circonstanza, che mi si f innanzi a considerare si è quello che patisce questo opprobrio è il figlio di Dio, delicatissimo di complessione, per esser stato formato immediatamente dallo Spirito santo da' purissimi sangui di Maria Vergine, si che per la delicata natura sua hebbe i sentimenti più perfetti di quelli, che hauesse altro huomo, per il che sentiua viuamente ogni picciol dolore. Cosi lo disse S. Bonauentura. *Quia nullus potuit ei æquari: nec æqualitate complexionis, nec viuacitate sensus; dolor illius omnium dolorum fuit acutissimus.* E questo par che l'additasse Zaccharia Profeta quando disse. *Super lapidem vnum septem oculi sunt.* Io vedo vna piena (per la quale s'intende Cristo, e comè dice Paolo Apostolo. *Petra autem erat Christus*) ma quel che mi apporta marauiglia si è, che questa pietra è tutta piena d'occhi, perche secondo la frase della Scrittura, il numero settenario, denota vniuersità. Che vuol dire dunque quest'vnione di pietra, & occhi? pietra tanto dura, & occhi tanto delicati? pietra insensata, occhi viuenti? pietra tanto vile, occhi tanto nobili? ma per dichiaratione del mistero, dico N. che bellissima coppia si scorge in persona del benedetto Cristo di pietra, & occhi; poiche comparue primieramente nel tempo della sua passione pietra, e forse quella della quale disse lo stesso Zaccharia,

S. Bõ. in 3. d. 15. q. 2.

Zach. 3 1. Co. 10

Zacar. charia. *Lapidem quem reprobauerunt ædificantes, hic factus est in capus anguli*. Fù pietra tanto stabile, e costante, che ne meno aprì la bocca in tanti suoi tormenti, ma sempre stette saldo a' flagelli, a' sputi; a' schiaffi; onde disse per bocca d'Isaia Profeta. *Posui faciem meam, vt petram durissimam*. E perche il mondo non si credesse, che il Redentor del mondo fosse affatto insensibile, come vna pietra, però con questa vnisce anco gli occhi, per darci ad intendere, che se costante, e saldo egli era come vna pietra per la sua inuitta patienza, in sopportar le batiture, e le percosse, ad ogni modo la carne sua era tenerissima, come l'occhio a sentire il dolore, sichè le pene, & i tormenti dell'istessa maniera li sentiua, come se la pupilla de gli occhi suoi offeso hauessero: scorticauano la tenera pelle dell'innocente Signore le dure catene, ma corrispondeua il dolore à quello che altri sentirebbe, se la pupilla de gli occhi tormentata li fosse. Piagauano i flagelli la delicata carne del Saluatore, ma era piaga fatta non altrimente, che alla pupilla de gli occhi suoi. Quindi il diuoto Bernardo considerando la delicata complessione del benedetto Christo, e la crudeltà de' Giudei in flagellarlo con tanta fierezza; esclamando disse. *O iudæi lapides estis, sed lapidem percutitis molliorem, de quo resonat tinnitus pietatis, & ebullit oleum charitatis*. Grandissimo dunque fù il dolore, che in questa acerba flagellatione intese il mellifluo Giesù, per esser la carne sua tenerissima come la pupilla de gli occhi.

Isa. 50.

S. Bern. ser. 4. hebdo. pass.

La seconda circonstanza per la quale s'accrebbero i dolori del benedetto Christo, fù la qualità de' flagelli strumenti di questa flagellatione, poiche alcuni Contemplatiui con S. Vincenzo, e Lanspergio dicono che fosse flagellato, prima con verghe piene di spine. poi con certi graffi di ferro in cima, e finalmente con catene, alle quali fossero attaccati nell'estremità piccioli vncini di ferro ritorti, che lacerauano, e penetrauano infin all'ossa. Crudeltà in vero non più vdita. *Primo spinis, & vepribus Christum flagellatum* (dice S. Vincenzo) *mox flagellis aculeatis, tandem etiam catenis, in quorum extremitatibus vnci ferrei adhærebant ideoque spinis durè. flagellis durius, catenis durissimè flagellatum*. Et il diuoto Lanspergio l'istesso affermando dice. *Ligato Domino, accesserunt sex viri robusti, Christum flagellaturi, & flagellis, virgis, ac scorpionibus, in quibus erant vnci ferrei Christus flagellatus fuit*.

S. Vinc. ser. de parasc. Lansper. lib. 3. Elucid. in pass. Domin

Questa verità vien confirmata da alcune riuelationi fatte dalla Santissima Vergine alla diuota Brigida. *Flagellis aculeatis, infixis aculeis, & retractis, non euellendo, sed sulcando totum corpus eius flagellabatur*; così sta scritto nel libro quarto. E nel libro primo si legge. *Cum retraherentur flagella, carnes ipsis flagellis sulcabantur*. O che crudele, o che miserando spettacolo!

S. Brig. lib. 4. Reuel. 70. & li. 1. c. 10.

La terza circonstanza per la quale s'accrebbero oltre modo i dolori di Cristo nella flagellatione si é la nudità, perche fù flagellato essendo ignudo. Così vogliono i Santi Padri: oltre che la Regina de' Cieli Maria Vergine lo riuelò a Santa Brigida, dicendole. Alli.

S. Brig. lib. 1. c. 10

Alligatus autem nihil omnino operimenti habebat, sed sicut natus est sic stabat, & patiebatur erubescentiam nuditatis suę. cioè che legato alla Colonna, era dall'intutto ignudo, sentendo egli per ciò gran rossore. Hor questa pena della nudità tanto maggiormente si accrebbe nella persona del Saluatore, quanto che fu flagellato nel publico pretorio alla presenza di molta gente, che attentamente lo mirauano. conforme al detto di Dauid Profeta. *Ipsi vero considerauerunt, & inspexerunt in me*. Quindi è che per questa nudità la veneranda faccia di Cristo fù ripiena di tanta vergogna, che per bocca dell'istesso Profeta hebbe a dire. *Tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meę cooperuit me.* Quasi dicesse. Trà gli altri fieri tormenti, che nella mia passione hò patito, il maggiore fù vedermi così ignudo alla presenza di tanta gente, certo che più m'affliggeua tal vergogna, che ogn'altra còsa. Et in vn'altro Salmo esprimendo questo suo affanno disse. *Lætati sunt aduersum me, & conuenerunt: Congregata sũt super me flagella & ignoraui*: Qual detto espone S. Anselmo della vergogna intesa dal benedetto Cristo vedendosi ignudo alla colonna, la quale tanto l'affliggeua, che rispetto a questa assai leggieri li pareuano i flagelli e quasi, che quelli non hauesse inteso poteua dire. *Et ignoraui*, tanto fù di questa nudità la vergogna, & il virgineo rossore. *Tanta erat* (dice Anselmo) *pudoris Christi vis, vt nec oculos audens leuare, strepitum seuientium militum audiebat. & ignorabat flagella quæ degustabat*. Che se Adamo

Psa. 7

Psal. 34

Psal. 34

S. Ansel tract. de Pas.

fuggì dalla presenza di Dio, e si ascose nel folto de gli alberi del Paradiso, non hebbe però altra ragione, che dire. *Timui quod nudus essem, per questo me abscondi*. Ma da chi fuggiua Adamo, di che poteua hauer sospetto? delli animali, che non haueuano occhi? della sua moglie, qual similmente era ignuda? con tutto ciò teme, perche è cosa opprobriosa il vedersi ignudo. A gli Ambasciadori di Dauid non fecero altro li Moabiti, che accortar loro le vesti, e fù preso tanto a dishonore, che ne furono vccisi molte migliaia: hor che dishonore sarà stato questo di Cristo, mẽtre che affatto rimase ignudo.

Gē. c. 3

O spettacolo degno di amaro pianto! Vedersi Iddio ignudo! quello che adorna di risplendenti stelle i Cieli senza vesti! quello che cuopre di vaghissimi fiori la terra, senza manto! quello che la nudità de'nostri primi parenti ricouerse, scoperto! quello che le virginee carni di Agnesa, Barbara, Flauia, &'altre innumerabili, da gli empij tiranni denudate, cõ celeste splendore a gli altrui occhi ascose, il proprio corpo denudato in vn publico pretorio da innumerabile stuolo di soldati nemici, non ascose!

4 Reg. 6

Il Padre S. Gio. Grisostomo considerando quel stupendo fatto delli tre fanciulli, che nell'incendio della Babilonica fornace per comandamento dell'empio Rè Nabucdonosor furono buttati, si stupisce come quelle voraci fiamme bruggiando le funi con che erano strettamente legati, nõ le toccarono però le vesti, e rende di ciò la cagione con vn'affettuosa parola, dicendo. *Ob honestatem*

S. Chrys. hom. 12 de trib. pueris.

flatemignis perpescit vestibus. Per l'honestà di quei Santi giouanetti, il fuoco non bruggiò le loro vesti; perche altrimente dall'intutto sarebbono rimasti ignudi alla presenza di quella barbara gente, il che graue pena, indicibil vergogna, & inesplicabil affrõto haurebbeloro cagionato. E pure noi vediamo il benedetto Cristo, ch'era l'istessa honestà, e purità, spogliato ignudo ne compatisce alla presenza di tanta vil canaglia così dishonorato, e suergognato. O amore, e quanto hai possuto nel cuor di Dio?

Hor fermati qui anima Cristiana, e cõsidera attentamente il lagrimeuole spettacolo dell'acerba flagellatione del buon Giesù, bastante a spezzare le dure pietre, & i forti diamanti, non che intenerire qualsiuoglia indurato cuore. Se ne staua il benedetto Cristo legato alla colonna; & ecco in vn subito si veggono comparire sei fieri ministri li più giouani, e robusti di quanti ne fossero nella corte di Pilato, e sopra tutto alieni d'ogni pietà, che altro non haueuano d'huomo, che'l sembiante, ma del resto poi erano più crudeli, che tigri; così dicono i Santi Girolamo, Vincenzo, Bonauentura, e Grisostomo; così Teofilato, e Lansspergio. Hor questi sanguinarii carnefici non tutti insieme, ma a due a due vicendeuolmente prendendo in mano le spinose verghe, a più potere, & a gran furia fanno piouere sopra quelle diuine, e tenere carni spietati colpi, scaricandoli l'vno sù le deboli spalle, e delicate braccia, l'altro nel tremendo capo, e nel sacro collo, & in fine oue l'impeto del lor furore li muoue, e spinge. Così và meditando il Beato Lorenzo Giustiniano, mentre dice. *Ligatur, cæditur, totusq; flagris dissipatur. Nũc ventrem nunc brachia, nunc crura, cingunt, vulnera vulneribus, plagas plagis recentibus addunt*, cioè legasi, percuotesi, & e conquassato il tutto il suo santissimo corpo. Gl'empij ministri hora stringono con funi le spalle, hor il ventre, hor le braccia, hor le gambe, aggiungendo ferite a ferite, & e nuoue piaghe a piaghe, di maniera, che per l'infinite battiture si viddero da ogni parte del suo sacratissimo corpo sgorgare riuoli di sangue, che la colonna, i flagelli, i legami, e la terra sotto i suoi piedi restarono tinti. Così scriue S. Gregorio Nazianzeno. *Fluebat sanguis, & de Paradiso illo cælesti cruoris flumina manabant.*

Stanchi, non già satii di tormẽtare l'amabilissimo Signore questi due crudeli, e spietati carnefici, ne compariscono altri due, che con flagelli di durissime funi, quali nell'estremità haueano inseriti pungenti, & acuti graffi di ferro, stauano aspettando, che i primi alla spietata opera dessero fine, e con impeto grande al tormentato Signore s'auuentauano e cõ ferigna crudeltà lo percuoteuano. Ohime, ohime! batteuano quelle sacrosante membra in maniera così horribile, che come dice S. Bonauentura si venne a stracciare quella sacrosanta carne in tal guisa, che se li scuoprino le ossa, & in figura il beato Giob volle significare in quelle parole. *Tabescet caro eius, & ossa quæ fuerunt tecta nudabuntur*, di manierache si poteuano annouerare ad vno ad vno, conforme al detto di Dauid.

S. Hier. quẽ ref Glos. S. Vicen ser. de pass. S. Bon. lib. mc. cap 29. S. Chry. in Mat. 24. The. in Matt. Lãsperg Elucid. pass.

B. Laur. Iustin. de trip. Christi agõe 14.

S. Greg. orat. de Chr. pa.

S. Bona. lib. me

Iob 33. Psal. 2.

Dinumerauerunt omnia ossa mea. Così lo riuelò la Vergine benedetta alla sua diuota Brigida. *Vidi corpus eius verberatum vsque ad costas, ita vt costę eius viderentur.* Cioè. Viddi io il suo corpo tutto battuto, e flagellato infino alle coste, in modo, che anco le medesime coste si vedeuano. Ne compariscono dopò questi fieri ministri gli vltimi, che con catene di ferro nelle cui estremità vi erano annodati certi vncini adsi chi nelle punte, all'inhumana flagellatione erano apparecchiati, e con indicibil crudeltà si affaticano a percuotere la piagata carne dell'Innocentissimo Agnello, di maniera, che nel ferire non mai ritornauano in dietro senza portar seco pezzi di carne, che così lo riuelò la dolente Madre Maria a S.Brigida. *Vt anima Christi calore calescat, frequens sit in cognitione consideratio Passionis filii mei, quomodo sit flagellatus vsque ad interiora, vt caro extraheretur cum flagris.* E perche quelle virginee carni poco prima furono, e da pungenti spine, e da nodose corde per ogni parte lacere e piagate, non trouarono queste catene più luogo sano nel suo sacrato corpo, quindi è, che impiagauano l'istessa piaga, e di nuouo giungeuano piaga, a piaga, conforme al detto del patientissimo Giob. *Conscidit me vulnere super vulnus.* Ouero come leggono altri. *Ita me vulnerauit, vt continuum vulnus sit,* cioè mi ha squarciato con piaga, si che non altro chè vna continua piaga in me si vede.

S.Brigi. lib.1. Reuel. c.10

S.Brig. lib 4 Reuel c.30

Iob.16.

Tigerin hic.

In fatti N. fù sì fieramente trattato il Mellifluo Giesù da quel la vil canaglia, che se non veniua vn Caualiere Romano della Corte di Pilato, e vedutolo in sì fatta maniera flagellato, per non dire scorticato, e stimandolo più per ombra di viuo, che per viuo (stupito di sì fatta empietà) non hauesse gridato a'manigoldi, che fermassero hormai le mani, e sfodrando la spada tagliato hauesse le funi, con le quali staua legato, non haurebbono ancora cessato di batterlo. Così lo riuelò la Vergine sacrosanta alla sua diuota Brigida con queste parole. *Cumque filius meus totus sanguinolentus, totus laceratus stabat, vt in eo non inueniretur sanitas, nec quid flagellaretur, tunc vnus concitato in se spiritu quęsiuit. Nunquid interficietis eum sic indicatum? Et statim secuit vincula eius.* Sciolto dalla colonna lo suenato Signore, così piagato per la gran debolezza, tolto il sostegno della colonna, precipitoso ne cadde a terra, non poca pena riceuendo dalla cascata, riuolgendosi nel proprio sangue del quale era ripieno il pauimento. Così disse in vna riuelatione la Madre del Saluatore a Santa Brigida. *Tunc locum vbi stabant pedes filij mei totum repletum vidi sanguine, & ex vestigijs filij mei cognoscebam incessum eius: quò enim procedebat, apparebat terra infusa sanguine.* Standosene (dice) il mio Figliuolo doppo la flagellatione tutto insanguinato, in terra correndo riui di sangue, io ne viddi il luogo ou'erano i suoi piedi, e dalle pedate del mio diletto conosceuo i passi, ch'egli daua, percioche doue n'andaua, la terra appariua aspersa di sangue, che da ogni parte del corpo di Cristo in abbondanza scorreua.

S.Brig. lib.1 reuel c.10

S.Brig. vbi supra

Ioan. Aquil. sc̃ de pass.

Ne sia marauiglia s'egli per così acerba flagellatione non se ne morisse all'hora, già che molti Santi Martiri per la crudeltà de ministri, e per l'asprezza de' flagelli ne moriuano in quel tormento, come di cosa più volte occorsa ne fanno fede greuissimi Autori. Dal che ne siegue che il mellisluo Giesù per l'acerbità di tanti flagelli ne sarebbe morto facilmente, se non che hauendo potestà di metter la vita quando più a lui piaceua, elesse di non morire all'hora aspettando di finir la vita sù la Croce. E con tutto che vi fossero tante cagioni sufficienti al morir suo, miracolosamente però conseruossi la vita sin'a quell'vltimo punto, nel qual e hauea determinato di darla sù'l Caluario per salute del genere humano, come elegãtemẽte lo disse il Beato Lorenzo Giustiniano. *Debuit planè mori tanto dolore transfixus, se tamen reseruauit ad vitam, vt his etiam grauiora perferret.*

Gall. de s. Mart. Cruciat c. 4

Vlpian. lib. 8 de pœnis mart.

B. Laur. Iust. lib. de triũp. Christi ag. c. 4

Hor qual petto, ancorche di sasso, sarà che non s'intenerisca? affetto, che non si commoua? qual cuore che del tutto per l'ardore di questa feruentissima carità non si strugga? qual intelletto, che non venga meno per marauiglia, considerando la smisurata bontà, & amore, che ci hà portato il nostro Dio? Qual huomo ragioneuole sarà quello, che non farà fermi proponimenti di non voler giamai più offendere, chi tanto hà sofferto per liberarci dalle pene douute a' nostri errori, e misfatti? Amiamo dunque N. quel Dio, che ci hà mostrato così grande amore, e vedendolo per amor nostro così piagato, procuriamo di non istarne di lũgi, ma insieme con S. Agostino ogn'ũ di noi di tutto cuore dica. *Domine Iesu, cum te videam flagellatum, nolo esse sine flagellis.* S. August. lib. solil. c. 4

DELLA DOLOROSA CORONATIONE DI CRISTO N. SIGNORE

E DELLE BVRLE, ET ISCHERNI fatteli da gli empij Giudei.

INuita la Sposa nelle sacre Canzoni ogni fedele alla consideratione d'vna non più vdita coronatione fatta al suo diletto Sposo, e così va dicẽdo. *Egredimini filiæ Sion, & videte Regem Salomonem in diademate quo coronauit illum mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis eius.* Cioè dice S. Isidoro. *Egredimini ad videndam coronam spineam, quam Christi capiti imposuit* Isid. de pass. Dom. cap. 21

posuit Synagoga. Et è come se dir volesse. Vscite figliuole di Gerusalem à contemplare il mistico Rè Salomone di spine coronato nel giorno del suo sponsalitio, e nel dì delle allegrezze del suo cuore. E ben douere dunque N. che noi a così doloroso inuito affrettiamo i passi, e con la mente ci trouiamo presenti.

Doppo, che l'iniquo, & ingiusto Giudice, sperando di mitigare in tal modo l'ira, e lo sdegno de'scelerati, e perfidi Giudei (che la morte dell'innocente Signore auidissimamente bramauano) hebbe ordinato, che fosse flagellato nel modo, che di sopra detto habbiamo, gli empij, e crudeli soldati, e ministri di Pilato lo condussero nell'Atrio del Pretorio, e quiui radunando tutta la Corte, spogliarono il buon Giesù de'suoi vestimenti, e gli posero adosso vna veste vituperosa di porpora e tessendo vna corona d'acutissime, e pungentissime spine, glie la posero nel venerando capo, e crudelmente glie l'impressero. *Milites autem* (dice S. Marco) *duxerunt eum in atrium Prætorij, & conuocant totam cohortem. Et induunt eum purpura, & imponunt ei plectentes spineam coronam*. Et auuenga, che ciò fatto haueffero per istigatione del demonio, il tutto nondimeno per voler di Dio, e con libera permissione di lui, che questi opprobrij per noi volontariamente volle sostenere, senza dubio operarono, nè fecero attione alcuna che molta significante, e d'altri misteri piena non fosse.

Marc. 14.

Di vn certo Rè de Fenici detto Saturno riferisce Giuseppe Ebreo, che per caso strano occorsogli, fù costretto offerire a' falsi Dei in sacrificio il proprio figlio; ma prima che venisse al fatto lo vestì di real porpora. *Purpuratum filium sacrificio exposuit*: Forse per dimostrare, che non era vittima commune quella, onde li conueniua andar in nuoua foggia al sacrificio. Determinò l'eterno Padre, che il suo vnigenito Figliuolo fosse offerto in sacrificio alla giustitia diuina per i peccati del mondo, ma per dimostrare, ch'era vittima singolarissima fra quãte sino à quel tempo erano state, volle che fosse vestito di porpora. *Singularitatem sacrificij indicans veste visus est purpurea ante populum*. dice S. Girolamo.

Ioseph. Hebr. lib. 4. antiq.

S. Hier. in c. 26. Matth.

O pure dicciamo, che lo permettesse Iddio per autentica del costume de'Lacedemoni, li quali voleuano, che i soldati sopra le armi portassero vna veste di porpora, accioche vscendo per auuentura in tanta abbondanza il sangue non s'atterrissero, e sgomentassero. *Lacedemones milites suos purpura ornatos, bellum inire cogebant, ne fluens è vulneribus sanguis, eos deterreret*, dice Quinto Curtio. Venne il Figliuolo di Dio per combattere nella passione sua con la morte, e co'l diauolo, & accioche come huomo non pauentasse alla vista di tanto sangue, che da ogni parte versaua, per le tante riceuute ferite, come auuenne nell'horto co'l pẽsarui solamente, gli si rappresenta subito vna porpora per sopraueste. *Veste purpurea circũdederunt eum ne humanitas affligeret Iesũ de fluitione sanguinis, sicut in horto meditatione pœnarum* dice S. Ambrogio.

Quint. Curt. lib. 2.

S. Amb. in c. 22. Luc.

Cõ sì fatta veste dũque coperte

le

le piagate carni dell'innocente Agnello, lo fanno poscia sedere i soldati, e ministri di Pilato, sopra vna sedia, che in apparenza mostraua gloria, & honore, ma in fatti corrispondeua a giuoco, e burla, & intrecciata vna nuoua foggia di corona, non per orientali gioie, riguardeuole, ma di acute spine intessuta, la quale in vno stesso tempo lo tormentasse e dishonorasse, glie la pongono con gran crudeltà, empietà, e forza, accioche da vna parte patisse sommo dolore, e dall'altra supremo dishonore. *Et imponunt ei plectentes spineam coronam.*

Marci 14

Lo coronano di spine, dice vn diuoto contemplatiuo, per suo graue dishonore, che fù il riputarlo da vilissimo schiauo. Racconta Aulo Gellio, che a tempo di quei Imperadori, che gouernauano nelli anni di Cristo, si costumaua di vedere li schiaui di vilissimo prezzo, siche quei che voleua mostrare la loro grauezza in hauere serui assai, con pochissimi danari il poteua fare. Laonde il compratore in segno del vil prezzo con che si era impadronito di molti schiaui, coronaua quelli di erbe, li quali erano più vilipese appresso il popolo. Hor haueano gli empij Giudei comprato il benedetto Cristo da Giuda per prezzo basso, che non fù più che trenta danari. *At illi constituerunt ei triginta argenteos.* Vollero mostrarlo al popolo non come Dio, ma riputarlo da schiauo comprato cō vilissimo prezzo, però di spine il coronarono. *Et plectentes coronam de spinis, posuerunt super caput eius.*

Landol de pass. Dom.

Aul. Gel. de Rom. Triump lib. 4.

Mat. 26

Ouero possiamo dire, che il coronano di spine, per trattar lo come ladro, di che ne sentiua egli gran cordoglio, come gl'empij Giudei ben se ne accorsero, quando che andati nell'horto a prenderlo, disse loro. *Tanquam ad latronem existis cum gladijs & fustibus comprehendere me.* E così voi vedete, che lo pospongono a Barabasso capo di ladri, il menano al Caluario con la Croce in spalla, accompagnato da due ladri, & alla fine in mezzo a quelli lo crocifiggono. Sapeuano anco, ch'egli si predicaua Rè de'Giudei, e però voglio no dishonorarlo, come rubbatore di corone, cōfirmandosi cō l'vsanza del mondo, che rubbādo altri alcuna cosa e frustrato con quella; volendo dunque costoro trattare il benedetto Christo da ladro di corone, glie la pongono in testa. *Et plectentes coronam de spinis, posuerunt super caput eius.*

Mat. 26

Mat. 27

Ma per far passaggio dalla vergogna, e dishonore, al dolore, e tormento, che apportò al buō Giesù si fatta corona, è da sapere, che non era formata in quella maniera, che comunemente si dipinge, ma fù fatta quasi a modo d'vn cappello, ò beretta, che tutto il capo sacratissimo d'ogni parte li cinse, & in settanta due luoghi crudelmēte lo trafisse. così dice S. Vincenzo. *Et capiti eius imposuerunt coronam, quæ cum in capite in septuaginta duobus locis crudeliter vulnerauit: nam erat ad modum pilei.*

S. Vinc. ser. in die parasc.

Quindi piamente meditar possiamo, qual esser douette il tormento, che Cristo Signor nostro sofferse nel tener lungamente quelle spine confitte nel capo,

tanto più che con le percosse del la canna eran calcate, e non è da dubitare, che il desiderio di patire maggiori tormenti per amor dell'huomo, lo mantenne in vita: così lo disse Tertulliano. *Domi nica Christi tempora lacerauerunt mortiferis quidem vulneribus spinę, sed nou trum pęnarum ardore sustentabatur amans.*

Tertull. lib. de carne Christi.

Posero finalmente gl'empij sol dati in mano al Saluatore vna canna, dishonorando con questo scherno quella destra, che regge il Cielo, e la terra. *Et posuerunt arundinem in dextera eius.* Accennar volendo con questo vano, e leggiero scettro, che si come di sua natura la canna è vuota, così il capo del Signore fosse vuoto, e priuo di sentimento, il che non era altro, che chiamarlo pazzo, per hauer di propria bocca confessato d'esser Rè, parendo loro, che la pouertà de' suoi panni, e la miseria de' discepoli potessero più tosto farlo stimare misero, che Rè di corona, onde meritasse per questa sua arroganza d'esser tenuto, e trattato da pazzo.

Mat. 26

Tener volle il benedetto Christo la canna in mano (che in quei tempi era strumento da scriuere) dice S. Girolamo, perche hauendo egli in ordine la carta, ch'era la propria carne, e l'inchiostro del proprio sangue, non trouaua penna per poter imprimere in ben lineati caratteri questa nuoua marauiglia d'amore, che Dio moriua per l'huomo; il padrone per il seruo, l'innocente per il peccatore, però venghi la canna per scriuersi quest'opera marauigliosa, e non mai più intesa al mondo, inuentionata dal sommo Architetto del diuin amore. *Et posuerunt arundinem in dextera eius, quia calamus illi deerat ad scribendum nouum amoris opus quod in se operabatur,* dice S. Girolamo.

S. Hier. in Matt. 26

O pur diciamo con S. Anselmo, che volle tener la canna in mano per scemar quella gran somma, che doueua la natura humana alla diuina giustitia per la poliza sottoscritta dalla libera volontà dell'huomo nel peccato. *Vt deleretur chirographum quod aduersum nos erat per peccatum, arundinem assumpsit in dextera.*

S. Ansel tract. de pass.

E non satij gli empij ministri di tanti oltraggi, e pene, vollero anco imbrattare quella serena faccia, che rallegra i spiriti beati con puzzolenti, e schifosissimi sputi. *Et conspuebant eum,* dice S. Marco. Hor quanto grande sij stata quest'infamia, e di quanto dishonore al benedetto Cristo si può cauar da questo, che in quei tempi, come anco ne i nostri tal atto era cosa ingiuriosa, come da più luoghi della sacra Scrittura si raccoglie: che però essendo cosa degna non solo di molta ammiratione, ma di somma compassione ancora, il buon Giesù volle, che in particolare fosse predetta da' Profeti. Esaia dice. *Faciem meam non auerti ab increpantibus, & conspuentibus in me.* Cioè, io non voltai mai la faccia da quei, che là dishonorauano, e sputacchiauano O pure come legge l'Ebreo. *Faciem meam non auerti ab ignominijs, & sputo.* Non hò voltato la mia faccia dalle ingiurie, e dallo sputo.

Marc. 14

Isa. 50. pagn. ex heb.

Hor mentre in sì fatto esercitio s'impiegauano quelle maledette

&

& immonde bocche, non stanno otiose le loro empie, e sanguinolente mani, che per non cedere alle bocche, faceuano il loro vfficio verso quella santa, e veneranda faccia con pugni, e schiaffi, tanto più penosi, quanto più vergognosi, nella più nobile, e patente parte dell'huomo, oue concorrono tante vene, nerui, e muscoli, che cagionauano molto maggior dolore: si che (come nelle riuelationi di S. Metilde si legge) cento due volte la sua sacratissima faccia fu percossa.

S. Metil. lib 6 reuel.

Quanto grande doppo fosse quest'ingiuria, & orribile, non si può con parole spiegare, per che doue poteua piu giungere la maluagità de gli huomini, che a percuotere con tanta ingiuria la faccia dell'istesso Dio? che huomini si vili con vituperosi scherni si burlassero di quello, alla cui presenza tremano le più alte colonne del Cielo? percuotere Dio e con tanta empietà, e fierezza? orribili cose sarebbono queste se si facessero ad vn reo giustamẽte condannato alla morte, più orribili se ad vn innocente, orribilissime se ad vn benefattore, ma farle a Dio, non possono soffrirlo orecchie create, però il gran Gio: Bocca d'oro, fatto fuor di se stesso esclama. *Exhorrescat cælum & contremiscat terra: alapis & pugnis in faciem Deus percuti potuit? O Angeli, qui hęc intuemini, quomodo siletis, quomodo manus continere potestis? quomodo pro Domino vestro non respondetis? an hoc ita facitis, quod attonitos vos teneat tanta insolentia, & tanta mansuetudo, tanta peruersitas, & tanta patientia?* Spauentisi il Cielo (dice Grisostomo) e tremi la terra. Sarà par vero, che Dio habbia possuto essere con guanciate, e pugni, percosso nella faccia? O Angeli che queste indegnità vedete, come tacete, come potete ritiner le mani? come per lo vostro, e mio Signore nô rispondete? ciò per auuentura auuiene, perche rimanete attoniti, e quasi fuori di voi da vna parte per tanta insolenza, dell'altra per tanta mansuetudine, per tanta peruersità, & per tanta patienza?

s. Chry. ser. 12 ser. 5 in pass.

Crescono le pene N. poiche non parendoli hauer fatto a bastanza quei crudeli, & arrabbiati Giudei, con hauer maltrattato il benedetto Cristo con tanti tormenti, e martiri fin'all'hora pensarono vna nuoua, e non più trouata sorte d'ignominia, e vergogna, che appunto fù lo strappargli i peli della sacratissima barba. Così lo predisse Isaia Profeta in persona del Saluatore, quando disse. *Corpus meum dedi percutientibus & genas meas vellentibus.* Più chiaramente legge S. Girolamo. *Tergum meum dedi percutientibus, & genas meas volentibus vellere pilos genarum & barbæ.* E se bene da i sacri Euangelisti non vien fatta mentione di questa empietà; nondimeno è molto credibile, che questi scelerati, acciecati dalla passione e dall'odio, che portauano al Signore, l'hauessero fatto questo, e più. Così l'auuertì Nicolo di Lira. *Licet Scriptura in euangelijs nõ dixerit, quòd euellerint barbam, tamen paratus fuit sustinere, sicut & alia maiora sustinuit, quia nõ omnia scripta sunt.*

Is. 50

S. Hiero. Vattab. ex heb.

Lyra. in c. 50 Is.

Hor quanto graue ingiuria fosse questo strappar della barba, si

2. Reg. 10

può raccorre da quello, che si racconta nel secondo de' Rè al decimo, che essendo rasa la metà della barba a gli Ambasciadori di Dauid, rimasero tutti sopramodo suergognati. *Erant confusi turpiter valdè*, la quale ingiuria, dice la Scrittura, fù riputata si opprobriosa; che per questa sola cagione Dauid fece guerra a gli ammoniti, e li distrusse. Similmente si può raccorre la bruttezza di questa ignominia dalla stima, che Clemente Alessandrino scriue hauer Dio fatto della barba, poiche volle che nascesse insieme con la prudenza. *Tanti fecit Deus hos pilos, vt eos cum prudentia simul adesse hominibus iubeat.* Siche soggiunge. *Nefas est barbam vellere, quę est pulchritudo ingenita, pulchritudo generosa, & ingenua.* e perciò e più brutta cosa lo suellere la barba, la quale mostra vna bellezza generosa, e nobile. E con ragione si deue considerare tal ingiuria fatta al benedetto Redētore per vn'enormità grauissima poiche s'egli fa tanta stima di vn minimo capello de' suoi eletti, che disse. *Omnes capilli capitis vestri numerati sunt.* Et altroue. *Capillus de capite vestro non peribit.* cioè. Tutti vostri capelli del capo sono numerati, ne si perdera pur vn minimo pelo; quanto più si deuono stimare i capelli del capo diuino, & i peli della barba di Cristo vero figliuolo di Dio? dunque più che grande fù l'ingiuria fattali da quei sacrileghi Ebrei, calpestrandoli, e dissipandoli con tanta ignominia, e villata, come se fossero stati di niun valore.

Clem. Aless. 2 pedag. cap. 3.

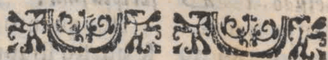
Mat 10

Luc 21.

Alza dunque gli occhi ò anima fedele, e mira quel santo Nazareno più candido del latte, e più colorito della porpora, quello, che era bellissimo sopra tutte le creature, anzi quello, che daua la bellezza a tutte le cose, come li restò priua d'ogni bellezza, e splendore quella serena faccia, la quale soleua risplendere più del Sole, essendo dalle crudeli guanciate gōfia, dall'vnghie squarciata, per li sputi schifosa, e dal sangue ottenebrata a in guisa tale, che ne anco li amici lo conosceuano. *Non est species ei, neque decor, & vidimus eum, & non erat aspectus, & desideranimus eum despectum, & nouissimum virorum*, di lui parlando disse Isaia: maggior energia ha la traduttione del Vatablo. *Cui nec forma est, nec decor, cùm videmus illum nihil habet pulchritudinis, vt cupiamus illum. Despectus est, & contemptissimus virorum, vir in quam dolorum, & qui infirmitatem est expertus.* Isa. 53.

Vatab ex hebr.

Gettiamo pure N. caldi sospiri dal profondo del petto, e versino lagrime non pure gli occhi, ma tutte le membra, è tutte le vene nostre, poiche noi fummo la cagione di queste pene del figliuolo di Dio. Struggasi insieme il nostro cuore per dolore, e tutto in lagrime si risolua, poiche noi habbiamo tanto crudelmente coronato il nostro Creatore, con l'esecrabili sceleratezze nostre.



DEL-

DEL FATICOSO VIAGGIO

Che fece Christo Nostro Signore con la Croce in spalla,

DELL'INCONTRO DI MARIA VERGINE, e della dolorosa Crocifissione, e morte di esso Signore, in mezzo a due Ladroni.

S. Agu. ser. 71 de Tēp.



IL glorioso Padre S. Agostino co'l suo mirabile, e diuino ingegno, cōsiderando quel misterioso fatto di Isaac, quando che dal suo Padre Abramo per comandamento di Dio fù condotto al sacrificio, a se stesso portò le legna, dice figurò Cristo Signor nostro, che sù le proprie spalle portò la Croce al luogo del supplitio, del quale doloroso mistero molto prima era stato predetto da Isaia. *Et factus est principatus super humerum eius*; imperciò che all'hora hebbe Giesù il suo principato sù le spalle, quando con profonda humiltà portò la sua Croce, il che accennò l'Euangelista Giouanni, quando doppo di hauer ragionato dell'empia coronatione fatta a Cristo Rè di dolori, soggiunge, che condannato già all'ignominiosa morte della Croce dall'iniquo Giudice, fecero a lui stesso portare il pesante legno sopra le piagate spalle. *Et baiulans sibi Crucem exiuit in eum, qui dicitur Caluariæ locum*.

Isaia 9.

Ioan. 18

Hor è ben douere ò Cristiano che vadi osseruando con attentione la dolorosa processione cō la quale il benedetto Redentore è condotto alla morte; miralo con vna fune al collo, con la corona di pungenti spine in testa, e con la faccia tutta liuida per li pugni, e bagnata di sangue, caricato di vna pesante Croce sù quelle tanto fracassate spalle, sù la quale ha da esser ben presto da' fieri ministri confitto.

Stendi vn passo auanti, e pon mente, che vedrai altre crudeltà maggiori, poiche i fanciulli, e la plebe buttauangli delle pietre e del fango addosso, come dice

s Ansel dial. de Pas. S. Anselmo. *Alij lutum in Christũ proijciunt, alij lapides, alij ligna*, e quel ch'è più degno d'ammiratione si è che tutti dal maggiore al minore si erano riuolti contro il mellifluo Giesù, non vi era chi in qualche modo o con gesti o con le parole non l'oltraggiasse o non si scandalizasse di lui; Le genti forastiere, che non lo conosceuano, vedendo così miseramente andarsene tra due ladroni con quella gran traue della Croce su le spalle, coronato di spine, tutto difforme, & insanguinato, con la faccia imbrattata di puzzolenti sputi, gonfia, e nera per le tante percosse riceuute, l'abborriuano, e per ischifo cuopriuansi le faccie loro, sicome è stà scritto ne' Profeti. *Virum dolorum* lo chiama Isaia, *Et absconde bamus faciem nostram ab eo*. Pagnino volge. *Erit vt is a quo quis absconderet faciem suam*. Perche passando il Signore in mezzo delle genti, nõ se lo lasciauano accostare, anzi spingendolo, diceuano. Fatte in là, leuati di quà, non m'insanguinare, non mi toccare con le tue vesti imbrattate di sangue. Si che il Signore de gli Angeli, la bellezza del Cielo era fatto opprobrio de gli huomini, come dice egli nel Salmo. *Ego sum vermis & non homo; opprobrium hominum, & abiectio plebis*. Spessissime volte anco l'amoroso Signore veniua spinto, e tirato, hor in questa, & hor in quella parte, e dauangli quei spietati Giudei terribilissimi vrtoni, che cadendo con la faccia in terra, li premeuano co'l capo già chino sù le pietre, come fù riuelato a S. Brigida, onde se gli moueano i denti, e dalla bocca vsciua il sangue. Ma vna delle grauissime afflittioni con le quali ispietati manigoldi crucciauano il benigno Signore era strappargli a forza i capelli del capo, & i peli della barba. Di questa penosa ingiuria si lamentaua egli appresso S. Brigida, dicendo. *Ego percussus fui pugno in dentes: Ego tractus fui in crinibus cum digitis eorum*.

Isa. 53. Traslat ex Heb Pagnin

Psal. 21

s Brig. lib. 4. reuel. c. 70 & lib. 1. c. 10

Qui meditano li Contemplatiui con Santa Brigida, che auuisata la dolente Vergine Madre dal diletto Giouanni, di quanto era sin'all'hora occorso, se n'esce da quella casa (oue per auuentura si era ritirata doppo la flagellatione del figlio aspettandone la riuscita) accompagnata da Maddalena, da Marta, e d'altre diuote donne, che amaramente piangeuano, e con animo generoso, e più che humano và cercando il suo amato bene, suggerendo l'amore quella forza, che il dolor le toglieua, lasciando bagnate le strade di lagrime, inuocando Iddio, e raccomandandogli il figlio, e poteua dire quelle parole della Cantica. *Circuibo Ciuitatem per vicos, & plateas, queram quem diligit anima mea*. Cominciando poi a scoprire i segni del sangue per le strade, & incontratasi con alcune, che ritornauano dallo spettacolo, che veduto haueano, di Christo con la Croce sù le spalle chiedendo nuoua del suo diletto, loro diceua. *Adiuro vos filię Ierusalem si inueneritis dilectum meum, vt nuncietis ei, quia amore langueo*. Muoro per desiderio di lui, e mi tormenta la sua assenza, e dimandando quelle. *Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum, quia sic adiurasti nos?* Rispose a questo

Cant. 3

dire

dire la dolente Maria. *Dilectus meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus*. Il suo capo è d'oro finissimo, gli occhi suoi di colomba lauati di latte, le sue guancie come tante rose, le sue labbra come gigli, che spirano mirra eletta, le sue mani bianche, piene di giacinti, e gioie pretiose il suo ventre d'auorio tutto smaltato di zaffiri, li suoi piedi forti come colonna d'alabastro, fondate sopra pilastri d'oro, la sua gentilezza, & apparenza come il monte libano, la sua statura come di cedro alta, e disposta, tutto amabile, tutto desiderabile, non hà cosa che nõ tiri il cuore ad amarlo, tanto bello, e gratioso è il mio figliuolo, il mio amato. O Signora se tale è il tuo diletto (rispondono le donzelle di Gerusalem) non ti prender pensiero d'andar auanti, perche questo, che conducono al patibolo ha molto contrarii i contrasegni. *Vidimus eum, & non erat ei aspectus neq; decor & quasi absconditus vultus eius; vnde nec reputauimus eum*. Isa. 53.
Non ha faccia, ne forma di huomo, che bianco? è più nero di vn'Etiopo, che eletto tra mille? il più vile di tutti, il suo capo non è d'oro ma di spine, li capelli non neri, ma tutti impiastrati di sangue, gli occhi non di colõba, ma tutti sporcati di fango, di poluere, di saliue, e di sangue, le guancie non di rose vermiglie, ma liuide, e gonfie dalli schiaffi, e pugni, le labbra, è vero, che sono gigli, ma neri, ne stillano mirra ma sangue, le mani nõ d'oro, ma tãto addolorate, che nõ possono muouersi, ne meno sostentar la Croce ch'egli aggraua tãto le spalle. Che colonna dite, che sono i piedi? Ah che non possono tenersi saldi, che tante volte casca sotto il peso. Il ventre d'auorio, smaltato di zaffiri doue stà? veggo ogni cosa fatta vna piaga. Che monte Libano, che cedro? và tanto curuo sotto la Croce, che appena hà forma di huomo. La voce tanto fiacca, e rauca, che non si può vdire, ne meno da chi gli assiste al fianco. Chi può amare tal mostro?

Hor pensa anima diuota, come restasse mesta, & addolorata l'afflitta Madre di Giesù Nazzareno per quest'acerba nuoua; onde frettolosa se ne corre per le strade di Gerusalem per vedere il suo caro figlio; ma ecco che mẽtre il desiderio di vederlo, spronandola le daua fretta, la pietà dall'altra parte la ritardaua con la cura di raccogliere le gocciole di quel pretioso sangue, che di quando in quando cadendo da quel tenero, e lacero corpo haueua in passando stampata l'immonda terra. *Et ex vestigiis filii mei* (disse ella in vna riuelatione a S. Brigitta) *cognoscebam incessum eius, quo enim procedebat, apparebat terra infusa sanguine*. E così riuolgendosi a Maddalena, & a Giouanni (non hauendo prima trouata la strada) dice. O diletto Giouanni, e voi care Marie, che più andar cercando la strada doue sia passato il mio amato Giesù? non vedete il sangue? questo è il segno, che per quà ha fatto la strada, però incaminiamoci con esso, che senz'altro lo trouaremo, e così caminando vn poco, ecco che vedono vn'innumerabile stuolo di gente, che s'inuiaua verso il Caluario, per essere spettatori d'vna strana rappre- S. Brig. lib. 4. cap. 77

sentatione, onde ella facendo forza per poter passare, e non se li permettendo per la gran calca, tramezzando per vn'altra breue via si riducesse insieme con Maddalena, e l'altre Marie ad vn capo di strada, dou'era per passare l'amato suo Giesù, & iui si pòse ad aspettarlo. Cosi ella medesima lo riuelò a S. Anselmo, dicendoli. *Cum autem educeretur filius meus cum duobus sceleratis extra portam Ciuitatis cum ingenti pressura irruentis populi, & insultātis, volui eum sequi, & videre, sed non potui pre maxima multitudine populi quę ad opprobrium filij mei conuenerat; sed tandem cum Maria Magdalena deliberabam, quod per viam obiacentis plateæ circa quendam fontem cucurrimus, quatenus illi obuiam veniremus.*

s Ansel in dial. Pas.

Hor mentre cosi ansiosa, & anhelante se ne staua la dolente madre mirando se poteua vedere l'vnica speranza del suo cuore, ecco che non troppo da lungi vede venire vn'empio soldato, che daua fiato ad vna mesta tromba, il cui suono era vn tagliente coltello, che li trafiggeua il petto. Vede poi molti ministri, e soldati, alcuni de' quali portauano i chiodi, e martelli, altri le scale, altre le corde, altri il vaso del fiele, e dell'aceto, & altri con varij strumenti necessarij alla crocifissione, & alla fine vno squadrone di soldati della Republica Giudaica tra i quali era l'innocente Giesù, che tirato da vn fiero soldato per la catena, che al collo trauersata hauea, con la pesante Croce sù le piagate spalle, co'l capo chino, e tutto anhelante se ne andaua al Caluario in mezzo a due ladroni.

Questa dolorosa processione vidde attentamente la sconsolata Vergine, ma non però accertatasi ancora, chi delle tre fosse il suo diletto figliuolo (perche non lo conosceua, essendo già sparita dal suo volto ogni bellezza. *Vidimus eum, & non erat ei aspectus, neq; decor, & quasi abscōditus vultus eius, vnde nec reputauimus eum*) Is. 53
pregò instantemente al diletto Giouanni, che gli l'additasse, gia che l'hauea sempre seguito, e veduto maltrattato, e difformato. A questa pietosa dimanda appena potè Giouanni rispondere, con dirgli. Madre santa vedi quello, che con la pesante Croce sù le spalle, col capo cinto di spine tutto insanguinato, e piagato in mezzo a due ladroni, e tirato per la catena da quell'empio manigoldo? hor quello si è il tuo caro figlio, e mio diletto maestro.

Considera adesso anima diuota, come accertatasi di veduta l'afflitta Madre Maria, quello che glistaua cosi di vicino, affannato & anhelante sotto quel graue peso della Croce, era il suo Giesù dicesse: hoime, dunque questo è il mio figliuolo? questo è il mio Dio, che nacque di me con tanta gloria? che gli Angeli cantando lodauano in Cielo, e li principi adorauano in terra? Questo è il mio diletto, che mai commise peccato: io ben conosco la sua veste, mi accorgo bene, che egli è il mio Giesù, alli andamenti, & alla forza di quell'amore, che me lo fa conoscere, ma non già nell'aspetto con lo quale mi sta dinanzi cosi trasformato, che nō pare più quello. Si scontrano dunque, quei due gran luminari

del Cielo, Giesù, e Maria, miransi insieme, e ferisconsi l'un l'altro il cuore con lo sguardo, e subito quasi tramortita ne cadette in terra l'addolorata madre per cõpassione del figlio, di modo, che ne pure vna parola dir poteua. Cosi và meditando il mellifluo Bernardo. *Cernens eum oneratio ligno tam grandi, quod primo non viderat, semi mortua facta est præ angustia, nec verbum dicere potuit.*

s. Bern. lib. me. cap. 77

Dall'altra parte considera anima Christiana, come vedendo l'addolorato Signore la mesta Madre in tante pene, per cagion del suo morire, si affligesse in modo, che bisogna dire, che non sentì tanto il tradimento di Giuda, ne la tristezza dell'horto, nè il sudor di sangue, ne la fuga de' Discepoli, ne la negation di Pietro, ne il forte schiaffo, ne le sferzate, ne le spinte, ne la veste bianca da pazzo, ne la porpora del Pretorio, ne finalmente il gran peso della Croce, come l'abbondanti lagrime, l'interni sospiri, li dolori amorosi del cuore di Maria sua cara Madre; onde per dargli qualche conforto, và meditando S. Anselmo, che le dicesse queste, ò somiglianti parole. Madre diletta io molto ti deuo, tu ben lo sai, non hò che renderti per le tante fatiche, che hai durate p me, pure te ne ringratio, e sopra tutto di quei noue mesi, che mi portasti nelle tue purissime viscere, e di quel santo latte, con che nella fanciullezza mi nodristi, di tutte quelle volte, che mi fasciasti; di quelle innumerabili carezze, che mi facesti. Ti ringratio di quelle fatiche, e disaggi che durasti, quando io perseguitato da Erode, tenero bambino mi cõducesti in paesi stranieri dell'Egitto. Ti ringratio di quello eccessiuo dolore, che senti l'anima tua, quando mi perdesti, e con gran fatica, e sollecitudine mi cercasti per tre giorni continoui, senza poterti dar pace nè riposo, fin che non mi trouasti. Ti ringratio ancora Madre mia cara di tante lagrime, che fin'ad hora per amor mio hai sparse, e di quelle ancora, che spargerai di qui ad vn poco nel Caluario, quando pendente mi vedrai in vn tronco di Croce. E queste affettuose parole dicendo l'addolorato Signore, fù il tenero suo cuore da si tagliente coltello ferito, che cascò in terra sotto il graue peso della Croce. Spettacolo in vero da fare spasimare il Paradiso tutto.

s. Ansel lib. me. pas.

Mat.

Luc. 7

Cosi mancate le forze al benedetto Cristo per li stratij fatteli, non potendo più muouersi; dice l'Euangelista S. Matteo che li soldati sforzarono vn certo Simone Cireneo, che ritornaua dalla villa acciò portasse la Croce fino al Caluario. *Exeuntes autem inuenerunt hominem Cyrenæum nomine Simonem: Hunc angariauerunt vt tolleret Crucem eius*; e questo fecero non per compassione, e pietà che di Cristo hauessero, ma per vccidenlo più presto, è cosi prendendo quel mansueto Agnello per la catena, che trauersata haueà al collo, furiosamente lo strascinarono per il monte, lasciandolo taluolta cadere sopra i duri sassi, acciò fosse più vehemente il suo dolore.

Mat. 27

Giunto finalmente al luogo del supplicio, dice S. Luca, che lo Crocifissero. *Postquam venerunt in locum, qui dicitur Caluariæ,* ibi

Luc. 23

ibi crucifixerunt eum. S'auuentano dunque quei miniſtri diſatanaſſo come rapaci lupi addoſſo all'innocente Agnello, e con militare inſolenza lo ſpogliano delle proprie veſti, laſciãdolo da ogni parte ignudo; & eſſendo eglino nudi d'ogni pietà, e priui d'honeſtà, e modeſtia, tal'anco voleuano, che ne compariſſe il figlio di Dio alla viſta di tutti; come egli ſteſſo riuelò a S. Brigida dicendole. *Ego ſicut natus fui, ſtabam nudus ante oculos inimicorum meorum.* E qui potrai conſiderare anima diuota, che quando quei manigoldi ne ſpogliarono a piè della Croce Criſto con le veſti traſſero ſeco anco parte della pelle, con la pelle la carne, con la carne il ſangue e la vita; ſi che il melliſluo Giesù fu prima ſcorciato, e poi crocifiſſo. *Spoliatur etiam & nunc tertia vice coram tota multitudine renouãtur fracturæ per pannos carni applicatos*, dice S. Bonauentura.

s. Brig. lib. 1 cap. 19.

s. Bonau lib. medit. c. 78

Coſi ſpogliato, e denudato, anzi ſcorticato il manſueto Agnello, da quella vil canaglia, mentre ſe ne ſtaua coſi ignudo, la dolente Madre, che fin'al monte l'hauea accompagnato, mirando queſta ſi grand'empietà de'Giudei, dicono alcuni Contemplatiui, che non potendo ella ſopportare vno ſpettacolo tanto pietoſo, e lagrimeuole, volle cuoprire le nude carni del ſuo caro Giesù, e non hauendo altro, che vn velo per eſſer pouera Signora, ſe lo tolſe dalla teſta, e ſpinta dall'amore, animoſamente ſi fece innanzi, e ne cuopri al meglio, che potè le nude carni dell'innocente Signore. Coſi ella medeſima lo riuelò a S. Anſelmo, dicendoli. *Cum veniſſet ad locũ Caluariæ ignominioſiſſimum nudauerunt Ieſum vnicum filium meum totaliter veſtibus ſuis, & ego exanimis facta fui, tamen velamen capitis mei accipiens, circumligaui lumbis ſuis.*

s. Ansel in Dial. paſs.

Ma per paſſare dall'ignominie, e vergogne alle pene, e dolori del benedetto Chriſto, conſidera anima diuota, che ſpogliata (per non dire ſcorticata) quell' immaculata carne da'fieri manigoldi, con ſoldateſca inſolenza lo buttano precipitoſo ſopra il vergognoſo legno, oue in cadendo ſentì eceſſiuo dolore per la botta, per le piaghe, e per la corona delle ſpine, e con ſuperbe grida li comandano, che ſtendeſſe le mani, e piedi per conficcarueli. Vbbidiſce l'amoroſo Giesù, e da ſe ſteſſo ſenz'alcuna reſiſtenza apre le braccia ſacratiſſime, diſtẽdendole con immenſa dolcezza ſopra la Croce; e tanto più volentieri quanto che in tutto il corſo di ſua vita non deſiderò giamai altra coſa ſe non la Croce. E coſi diſteſe, ecco vn ſoldato fra tutti il più barbaro, e crudele con duriſſimo colpo del peſante martello, gli paſsò da banda à banda nella delicatiſſima mano l'acuto chiodo.

Coſi inchiodata la deſtra, volendo quei fieri miniſtri fare della ſiniſtra l'iſteſſo, non poterono come penſauano, perche l'ecceſſiuo dolore del chiodo paſſato ne attraſſe in modo il braccio, che più di tre dita era diſcoſto dal buco, ch'era ſtato deſignato per poruelo. Mà come poteua anco diſtenderſi il braccio, mentre ritrouauãſi attratti li nerui, le vene vuote, peſta la carne, ſenza ſangue il corpo, debole il braccio e tremante la mano? la legarono

dun-

dunque cõ vna grossa fune, e cotãto la stirarono sin'che giunse al forame, e cosi cõ molti, e spietati colpi, con quel dolore, che ne lingua, ne intelletto humano possono esprimere, gli conficcarono la sinistra nella Croce, onde in si fatta maniera gli empij manigoldi stirarono per ogni parte il Sacratissimo corpo del Saluatore, che essendosi slocate le giũture, rotti li nerui, e le ossa smosse, anzi scatenate, tutte si sariano possuto annouerare, che pure l'istesso Cristo lamentandosi di

Psal. 21 questo penoso stiramento, dice per bocca del Profeta. *Dinumerauerunt omnia ossa mea*. Come se

S. Bern. trac. de pas. Dõ dir volesse al parer di S. Bernardo che introduce l'appassionato Signore, che parla. *Tantum distensus sum dextrorsum, sinistrorsum, & a summo deorsum, vt corpore nudo in modum tympanicę pellis distenso, facile possunt omnia ossa mea*

S. Theo in ps. 21 *dinumerari*. E S. Theodoreto spiegando lo stesso Salmo, dice in persona del Signore. *Sic me dum traherent, ac Cruci affigerent extenderunt, vt facillimum fuisset cuilibet ossa mea numerare.*

Conficcate, che hebbero l'empii ministri ambedue le mane al mellifluo Giesù, ne vengono a' sacri piedi, & ecco li veggono distanti da i buchi, che designati haueano, essẽdosi le mẽbra ritirate per l'eccessiuo dolore, onde li legarono anco i piedi con grosse funi, e tirorno cosi rabbiosamente il corpo che tutte le sue giunture, & i nerui si dislocarono in tãto che s'haurebbono possuto annouerare. Vi posero poi li chiodi, e cõ spessi colpi battendo li passano di banda a banda. Inalzano poscia il legno & indi spietatamẽte lo lasciano i scelerati cader nel fosso da loro a questo effetto cauato, & ecco rinouata da ogni parte nella sua santissima carne vna pioggia miserabile di sãgue, che li cagionò vna sete indicibile che però disse. *Sitio*, io hò gran sete. Indi a poco chinando il ca-

Ioan 18 po, spirò. *Et inclinato capite emisit spiritum*.

Ecco, ecco N. l'innamorato dell'anima tua, lo conosci tù? que-

Hic ostende Crucif. sto è quel grappo d'vua del coppiero di Faraone, ben premuto a più potere nel torchio della Croce. Questo è l'innocente Abel per l'odio dell'empio Caino vcciso, e morto. Questo è l'arco celeste di varii colori tinto sopra cui riguardando Dio, ricordeuole dell'antico patto, mitiga il conceputo furore sopra la gente. Questo è l'innocente Isaac, che hauendo a far sacrificio è l'inuidiato Giuseppe, venduto per odio de' suoi fratelli.

Ecco N. il giouinetto Dauid, che inerme, e nudo, solo co'l bastone della Croce armato, con cinque piaghe affronta il suo nemico. Ecco quell'huomo, che per te patì la morte, lo raffiguri tu? conosci tù questo huomo pẽdente in Croce? Questo è quel benefattore cosi liberale, e prodigo, che doppo l'hauerti creato, conseruandoti ogni giorno nel proprio essere, volle patir tanto per tuo amore. Peccatore, questo è quel Dio, che essendo bellissimo, volle diuentar leproso, per sanar te dalla lepra de' tuoi peccati; Lasciuo, questo è colui che per chiuder il tuo cuore alle lasciuie volle, che fosse aperto il suo con vna lancia. Auaro raffiguri tù questo Crocifisso? egli per

far

far le tua mani liberali con i poueri, volle che fossero inchiodatele sue con duri chiodi in Croce. Vendicatiuo, conosci tu questo huomo lacero, e sanguinolente? egli per far te tardo alle vendette volle li fossero inchiodati i piedi in Croce.

Ma che pensi fare Cristiano? vuoi forse viuere nella tua ostinata voglia? vuoi esser homicida di questo humanato Iddio? Deh piega hormai humilmente diuoto le ginocchia, e conoscendo l'ingratitudine, che tu vsi verso questo amante Signore, grida con David. *Miserere mei Deus: secundum magnam misericordiam tuam.* Ben mi auueggo Redentor dell'anima mia, che mai haresti uo patito tante pene, se non fosse stato il desiderio della mia salute; per tanto vi priego, che si come vi moueste per vostra misericordia infinita a far questa grand'opera d'amore, cosi muouer vi dobbiate per le viscere di quella pietà di me, che sono stato ingratissimo al vostro amore. Misericordia Signore, pietà, perdono Saluator mio. Stà di buon'animo peccatore; non lo vedi co'l capo chino per riceuer ogn'vno? Compatisci dunque questo tuo amante Iddio, che cosi facendo, egli farà sentir in te il valor del suo sangue, dandoti in questa vita la gratia, e la gloria nell'altra.

Psal. 50

DELLA GRAVEZZA DEL PECCATO e de' danni che apporta al peccatore.

Psal. 18.



Dauid Profeta volendo vna volta ragionare della grauezza del peccato, e de' danni, che apporta all'anima peccatrice, quasi non li bastando l'animo di poterlo esprimere, hebbe a dire queste parole. *Delicta quis intelligit?* Chi sarà mai, che possa a pieno capire la grauezza del peccato? Basta solamente dire, che se tutto l'inferno, tutti i Tiranni del mondo, i Massentii, i Diocletiani, i Massiminiani, li Quintiani, l'Eculei, le forche, le mannaie, tutti gli animali feroci, i leoni, le pantere, gli orsi, i serpenti, i basilischi, gli aspidi, e finalmente tutte le creature visibili, & inuisibili, corporee, & incorporee s'incrudelissero, e congiurassero contro di

di te peccatore, non ti potrebbono far tanto male, quanto te ne fai tu solo contro te medesimo peccando. Non è questa esageratione, ma verità euangelica, conosciuta fin'anco da'Gentili. Seneca filosofo morale, considerando la bruttezza, e deformità del peccato proruppe in queste parole, degne di vn tanto huomo illustre. *Si scirem Deos ignoscituros, & homines ignoraturos, adhuc peccare nollem propter peccati turpitudinem*. Non vi sia Dio offeso (voleua dire) ne huomo, che lo noti, e tanto brutta la faccia, tanto orribile il viso, tanto spauenteuole in se l'ombra del peccato, che vorrei prima morire, che vedermi di quello reo. Et il diuin Platone, raccontando le leggi, ò precetti di Minoe Cretense, ch'egli intruduce essere stato giustissimo legislatore, vuol che la prima di tutti sia il non offendere Iddio. *Primo* (dice egli) *cauendum est, ne quid in Deum, aut opere, aut verbo peccemus*. Poteua dir più vn'Ilarione, vn Macario, vn Antonio, vn Paolo, che per fuggire ogni occasione di peccato se ne fuggirono a gli eremi ad habitare con le bestie?

Seneca epist. 32

Plato in Min

Quindi S. Anselmo lasciò scritta quell'aurea sentenza degna di essere scolpita nel cuore d'ogni Christiano. *Si hinc peccati pudorem, & illinc gehennæ cernerem horrorem, & necessario vni eorum deberem immergi, mallem purus à peccato, & innocens gehennam intrare, quam peccati sorde pollutus cœlorum regna tenere*. E ben dice il vero, che se bene non vi fosse rispetto di Dio, e di huomini, è tanto brutta l'immagine del peccato, che insensato è, chi di quello nô s'impaurisce, che però minacciando Eudossia Imperatrice a S. Gio Grisostomo di volergli dar morte, li fù fatto intendere da'suoi Corteggiani. *Frustra illum hominem terres, nihil ille nisi peccatum timet*.

S. Ansel lib. simil. c. 190

In vita S. Io Chrys.

Questa verità si vidde in Daniele al decimoterzo capo in persona di quei tre giouanetti che per comandamento dell'empio Nabucdonosor furono minacciati, che in accesa fornace l'haurebbe fatti buttare, se il suo simulacro adorato non hauessero: Se ne burlauano l'intrepidi giouani delle minaccie del Tiranno, sicuri per auuentura di douer esser liberati dal suo Dio vero, che adorauano, non altro pauentando, che il peccato, cagione d'ogni male *Erat fornax accensa nimis* (dice S. Gio. Grisostomo) *illam vero pueri contempserunt; peccatum autem timuerunt, nouerant enim, quòd incensi nihil passuri erant graue, impiè verò agentes extrema subituri* Conchiude poi il Santo, che il peccato solamente temer si deue nel rimanente tutte le cose sono mera fauola. *Vna dumtaxat res grauis, ac pertimescenda, peccatum nempe, reliqua verò omnia mera fabula*.

Dan. 13

S. Chry hom 16 ad perg

Idem to. 5. epist. 1.

Et inuero N. il peccato solo è all'anima dannoso, e che si deue fuggire. Così lo dichiarò Bersabea in quelle parole registrate nel terzo de'Rè al capo primo. *Cum dormiet dominus meus Rex cum patribus suis, erimus ego, & filius meus Salomon peccatores*. Haueuagli promesso Dauid, & aggiuntoui per validar il giuramento, che fra tanti figliuoli, ch'egli haueua Salomone douesse esser

3. Reg. 1.

erede della sede, e scettro Reale. Volse Bersabea con importuniti donnesca raccordargli l'effettuatione di tal promessa, e stabilirlo in quella, ne d'altro panegirico seruissi à ciò persuadergli, che di dirgli. Sappi o Rè mio Signore, che se Adonia regnarà come egli si fà intendere, appena la Maestà vostra hauerà chiusi gli occhi nel sonno della morte, che io co'l mio figliuolo Salomone saremo peccatori. Strauagante proposta inuero, poco à giuditio di ciascuno atta à palesar la miseria, che loro douea succedere per mouer il Rè all'osseruanza della promessa. Non sarebbe stato meglio il dire: staremo in disgratia del Rè successore, perderemo il rispetto, douentaremo opprobrio de gli huomini, e fauola della plebe? O pure bastaua raccordare al Rè la propria riputatione da osseruare le promesse. Nondimeno ogni cosa ella tralascia, e per mostrare, che vero sarebbe stato il danno, che loro sarebbe succeduto, se Salomone suo figliuolo non hauesse hereditato il Regno del padre, fà mentione di quello, che solo veramente è dannoso. *Erimus ego, & filius meus Salomon peccatores*; poiche il dire: saremo poueri, nudi, schiaui, in potere de'nemici, come meglio si poteua spiegare, che co'l dire, saremo peccatori, perche qual pouertà giũge à quella, che cagiona il peccato? qual cattiuità più dura di quella, ch'egli apporta all'anima? quelli si chiamano veri danni, che da lui prouengono, però acciò si spieghi con significanti parole il danno, che succederà in euento di mancamento di parola, e con questo si muoua efficacemente il Rè all'osseruanza della promessa, basta dire. *Erimus ego, & Salomon filius meus peccatores*. Così spiega Vgone Cardinale questo luogo. *Mulier dicens: erimus peccatores, omnium malorum congeriem dicebat*. Gen.42 Hugo Card. in hoc loc.

Fu ben di ciò intelligente Giuda, e lo palesò nel suo giuraméto, quando volse assicurare suo padre Giacob, che Beniamino richiesto dal sconosciuto fratello Giuseppe, douesse farne à lui ritorno, quando occorse quella fame così grande nell'Egitto, pronosticata dal sonno di Faraone, Gen.42 e dichiarata poi da Giuseppe prigionero, costretti da quella i suoi fratelli, vennero con gli altri nell'Egitto per soccorso si presétano al presidente, e dispensatore delle vittouaglie Giuseppe, à gli occhi loro nascosto, e doppo molti ragionamenti con essi loro fatti, comandò loro, che per segno di fedeltà gli conducessero auanti il fratello minore Beniamino, che per diporto del vecchio Padre era in casa rimasto. Vbbidirono tosto alla sua voce, e ritornati al padre nararono il fatto, ma appena fù da questo vdita la trista nouella, che rinouandosegli la piaga dell'altro figliuolo stimato da lui morto, e diuorato dalle fiere, per non perder quest'altro che solo conforto gli era rimasto nella decrepita età, rifiutò di mãdarlo, dicendo. *Non descendet filius meus vobiscum*. Vuol à ciò inanimarlo Ruben, e doppo molte promesse gli offerisce due suoi figliuoli, contentandosi della morte d'ambidue, se tal caso succedesse, che non sia mai, che Beniamin non riducesse sano, e saluo

uo. *Duos filios meos interfice, si non reduxero illum tibi*. Poco conto fa di questa offerta il padre, ne perciò si muoue, ma dice. *Non descendet filius meus vobiscum*. Si fa innanzi Giuda, e non diffidando l'impresa, prega, e riprega il lagrimoso padre voglia assicurare nelle sue mani il suo diletto figliuolo, e come più d'ogn'altro auuertito, non offerisce la perdita de' figliuoli, delle ricchezze, o dell'honore, ma conoscendo il peccato solo esser all'huomo dannoso, di questa sola imprecatione egli si serue. *Nisi reduxero, & reddidero eum tibi, ero peccati reus in te omni tempore.* Se non lo riporto, ò mio padre, mi ti dò per peccatore da hora per sempre. Appena vdì queste parole il saggio vecchio, che riconoscendo il danno del peccato, senza replica, & indugio a questa sêplice promessa consegnò subito a Giuda l'altra pupilla de gli occhi suoi, il caro, & amato pegno dell'vltima sua vecchiaia solazzo. *Fratrem vestrum tollite*, perche conosceua molto bene, dice il gran Padre Origene, che il peccato è la rouina, e l'vltimo esterminio dell'anima, e dicendosi peccato, non si può dir più. *Iacob* (questo sono le sue parole) *pater ipsorum sciens multo esse grauius, quod promiserat Iudas, qui dixerat, peccator ero in te, ab eo qui dixerat: Occide filios meos. Ruben quidem non credidit filium tanquam qui leniorem elegerit pęnam: Iudæ vero credidit sciens, grauius esse, quod elegerat.*

Gen. 43

Origen Homil. 14. in Leuit.

Ma che stò io a dire per dimostrare la miseria, e'l danno, che cagiona il peccato all'anima? qual danno maggiore che il diuenire odioso a tutte le creature? Vengaui a memoria l'infelice Caino. Appena hebbe egli commesso il peccato, che se n'andò ramingo, e vagabondo, temendo fin'anco de gli animali, alli quali era diuenuto odioso, però disse. *Ecce eijcis me hodie a facie tua, abscondar, & ero vagus, & profugus in terra; omnis igitur qui inuenerit me, occidet me.* Ma dimmi di gratia o Caino, non comanda già Iddio, che si apra la terra, e t'inghiottisca, si come auuenne a Datan, & Abiron, non vuol egli, che viuo ti tranguggi l'inferno, ma doppo il commesso errore pur ti lascia egli tempo di penitenza, come dunque tu dici, ch'egli ti caccia da tutta la terra? *Eicis me hodie a facie terrę.* Ma chi sono costoro de' quali tù tanto temi di hauer a riceuere per mano loro la morte, dicendo. *Omnis igitur qui inuenerit me occidet me?* Abel tuo fratello è già per le tue mani morto, & altro huomo non vi è rimasto al mondo, che tuo padre Adamo, dal quale hauendo hauuto la vita, & essere non dei temere di riceuer la morte. Sono io cacciato (ci può egli rispondere) da tutta la terra, & hò ben ragione di temere, che ogni creatura etiandio irragioneuole mi dia per vendetta del mio fratello la morte, perche essendo io diuenuto a tutte le creature odioso, in niuna parte della terra posso viuer sicuro, ne con veruno animale posso incontrarmi, che non habbia a temere di lui, che come ministro della diuina giustitia in pena dell'empio fraticidio da me

Gen. 4.

Nū. 16.

commeſſo mi dia giuſtamente la morte: così in perſona di Caino dice S. Griſoſtomo, e ſarebbe sẽza dubio ſeguito quel ch'egli ſo ſpettaua, ſe la diuina miſericordia, mettendo vn ſegno particolare in lui (che ſecondo S. Girolamo, fù vn tremore di tutte quãte le membra) non l'haueſſe impedito. *Poſuit Dominus in Cain ſignum, vt non interficeret eum omnis qui inueniſſet eum*; perche ſi ſappia, che il peccatore d'ogni coſa teme, e pauenta. *Omnia pauet, metuitq; peccator* (dice S. Gio. Griſoſtomo) *vmbras, parietes, ipſos lapides tanquam voces emittentes; omnia obſeruat, omnes habet ſuſpectos, famulos, vicinos, amicos, hoſtes, eos qui norunt omnia, eos qui nihil norunt.*

S. Chryſ. hom. 15 in Gen. & hom. 3. de verbis Iſ.

S. Hier. in c. 4 Gen.

Ma che dirò di quel rimorſo di coſcienza, che non laſcia mai riposare al peccatore? Non ci partiamo N. da queſta Scrittura, che ſin'hora habbiamo ponderata di Caino. Và cercando Filone Hebreo, per qual cagione Iddio poſe vn ſegno a Caino, acciò niuno haueſſe ardire di vcciderlo? E riſponde acutiſsimamente, dicendo, che il principal carnefice di ſe ſteſſo fù il peccato. *Poſuit ſignum in Cain, vt omnis qui inueniſſet eũ, non interficeret. Cur ita? Quia commiſit illum immaniori inimico, peccato ſcilicet.* E S. Ambrogio dice, che ſe bene non vi era, chi lo percoteſſe, nondimeno egli ſempre temeua, mercè che dalla ſua ſteſſa ingiuſtitia era tormentato. *Cùm adhuc percuſſor deeſſet, ipſa ſe iniuſtè vita cruciabat. Acceperat ſignum, ne eum aliquis occideret; non vt vitæ ſuauitate frueretur, ſed ne mors auferret ærumnam, vt perẽptorem ſuum quotidie timendo pateretur. Meruerat quidem vt percuſſor inhiberetur, ſed ſine vlla intermiſſione ipſe ſui carnifex erat, ipſe percuſſor.*

Phil. Hæbr. lib. de profug.

Gen. 4.

S. Amb. laps. 35

Così lo prouò vna volta Dauid Profeta, onde diſſe à Dio riuolto. *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ.* Il dottiſsimo Agellio ſpiega: *de ſanguinibus Vriæ.* E vuol dire, che Dauid doppo il commeſſo homicidio ſentiua vn ſtimolo nella ſua coſciẽza, vna ſindereſi, che l'accuſaua, vn batticuore, che non lo laſciaua mai, che ſempre li diceua. Ah ſcelerato, ah traditore, tù foſti quello, che ſpargeſti l'innocente ſangue di Vria? perche come diſſe S. Gio. Griſoſtomo. *Peccatum mentem flagellat, cor laniat & quo vis tortore grauius apprehendit.* E Agoſtino laſciò ſcritto. *Inter omnes tribulationes humanas, nulla eſt maior tribulatio, quam conſcientia delictorum.* E confirmollo S. Girolamo dicendo. *Portat tormentum ſuum, qui propria torquetur conſcientia, & in iſto ſeculo ſuſtinet propria voluntate cruciatum.* Fin anco Cicerone con eſſer gentile confeſsò queſta verità, quando che diſſe. *Sua quemque fraus, & ſuus terror maximè vexat: ſuum quẽque ſcelus agitat amentiaque afficit ſuę malæcogitationes, conſcientiæque animi terrent.*

Pſal. 50 Agel. hic.

S. Chryſ. homil. 17. in Gen.

S. Aug. in Pſal. 45

S. Hier. 6 in c. 1. Ezech.

Cicer. pro Roſcio.

Coſa mirabile riferiſce Cornelio Tacito di Tiberio Ceſare, che eſſendo nell'Iſola di Cipro, ſcriſſe al Senato Romano vna lettera, e fra l'altre coſe li diceua. *Dij me perdant, quam quotidie perire sẽtio.* Oh Dio? vn'Imperadore di Roma, che ſtaua fra tanti aggi, e tante commodità, non può fare dimeno di non confeſſare, che patiſce eſtremi dolori, e tormenti;

Cornel. Tac. c. 67

ti: e soggiunge quel grand'huomo. *Adeo flagitia sua, & facinora in supplicium vorterant*; dice che le sue sceleratezze erano cagione di farli sentire quelle punture nel cuore; perche in fatti disse bene Socrate riferito dall'istesso Cornelio Tacito, che se gli huomini hauessero vna fenestra per la quale si potessero vedere i secreti del cuore, senza dubio si vedrebbono le punture, le spade, le lancie, e le saette, che trafiggono l'alme de'peccatori. Onde disse Seneca, che il maggior tormento de' peccatori è l'hauer peccato. *Prima, & maxima pena peccantium est peccasse*. E questi sono carnefici tanto crudeli, che non potendo il peccatore tollerare il loro rigore prende risolutione di morire più tosto, che di sopportare continuamente il tormento della mala coscienza, che lo rimorde.

Socr. apud Corn. Tac.

Seneca Epist. 9 ad Luc.

E questa è la cagione N. se mai l'hauete inteso, perche Giuda nō potendo sofferire il palpitamento di cuore cagionatoli dalla sua mala coscienza, e la rouina che li souraftaua, trouò per miglior partito l'appicarsi, e morire miseramente, che viuer con questa pena. Pensiero di S. Gio. Grisostomo. *Cùm non posset ferre iudicij conscientiæ dolorem, adaptato sibi laqueo, vitam finijt. Ante supplicium enim vitium supplicium infligit. peccatum in se cōtinet pęnam antequam puniatur.*

s. Chrys. in ps. 7.

Ma dicciamo più. Non solo il peccato cagiona pene, e tormenti indicibili al misero peccatore, ma essendo di sua natura vn grauissimo peso, lo tiene sempre oppresso. E di ciò non vi mancano ben cento, e mille prove nella sacra Scrittura. Disse vna volta il benedetto Cristo. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis*. S. Agostino è di parere, che qui si chiamano i peccatori, che stanno sotto il graue giogo del peccato, che però Dauid dà contezza di questo insoffribil peso con dire. *Quoniam iniquitates meæ supergressę sunt caput meum; & sicut onus graue grauatę sunt super me*, & è tanto graue il peso del peccato, che non potendolo sopportare le più forzute spalle di qualsiuoglia homo, vi furono di mestieri le forze diuine d'vna persona infinita in carne humana, che lo portasse in quanto alla pena onde dice Isaia. *Verè languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portauit*. E sappiamo che vn Angelo non può trabboccar, nè piombare al fondo, benche hauesse sopra di se tutta la mondial machina, ad ogni modo qualhora vi si pose il peccato sopra Lucifero, piombò in modo, che. *Trahebat tertiam partem stellarum cęli*. Vdite S. Antonino Arciuescouo di Fiorenza, di cui è il pensiero. *Adeò graue est peccatum, vt cælum, & terrę superficies non valeat sustinere peccatorem, vt patet in lucifero qui existens in cęlo Empireo, ita grauatus est per superbiam, quòd de celo lapsus in centrum terrę ruit*, perche come dice S. Grisostomo. *Nullo pondere grauius premitur anima, quàm peccati*. Che però Geremia Profeta parlando co'l popolo idolatra, che con le sue colpe hauea offeso grauemēte Iddio, disse. *Vos estis onus Domini*. Voi siete il peso del Signore. Questo luogo spiegando Nicolò di Lira, dice. *Onus importabile propter peccatorum vestrorū pōdus*.

s. Aug. ser. 120. de tēp.

ps. 37.

Isa. 53.

s. Antonin 2 p. Theol. tit. 3 c. 15, §. 1 Apoc. 12.

s. Chrys. hom. 39. in Matt.

Hier. 23

Liran. in hūc loc.

Il

Il peccato dunque N. è vn gran peso, e tale, che non si può dir più. Fatto mirabile io leggo al proposito in Giona al primo. Si era questo Profeta contro il diuin volere inbarcato in vna grossa naue per andarsene in Tarso, & ecco appena date le vele al vento, che si mosse vna tempesta così orribile, che i poueri marinari si vedeuano in euidente pericolo di esser dall'auide onde ingoiati, onde faceuano l'vltime arti, per poter scampare la vita. Chi manteneua il timone, chi raccoglieua le vele, chi buscaua vn legno per potersi saluare, chi finalmente gettaua le merci, per allegerir la naue, mà ah che tutte queste loro diligenze a nulla valsero, perche più che mai procelloso il mare si mostraua; che se il disubbidiente Giona (che come insoffribil peso se ne staua à giacere nella sentina) non era dagli accorti marinari gittato nel mare, senza dubio si sarebbe sommersa la naue. Così lo disse S. Gio Grisostomo *Plus enim ponderis habebat solum Ionæ peccatum, quam alia omnia, quę nauis portabat.* E più chiaramente altroue lasciò scritto. *Sarcina Prophetę magisque grauabatur, non corporis magnitudine sed peccati nihil enim graue, & onerosius inuenies, ac peccatum.* E confirmollo S. Girolamo così dicendo, *Arbitrantur nauem solito onere prægrauari, & non intelligunt totum onus esse fugitiui Prophetę, nihil enim peccato est grauius.*

Ion. 1.

s Chrys homil. de Ion.

s Hier. in c. 1 Ionæ

E nel testamento nuouo io leggo in confirmatione di questa verità, che se ne stauano vna volta gli Apostoli nel mare di Galilea attendendo alla pescagione, & ecco in questo mentre vedono venire vn'improuisa tempesta, in modo che giudicauano douer tutti sommergersi: hor mentre stanno così angosciosi; ne comparisce il benedetto Cristo caminante sù l'acque. *Quarta autem vigilia noctis venit ad eos ambulans super mare.* Lo vedono gl'Apostoli venire alla volta loro, e pensando fosse qualche fantasma, incominciano fortemente a temere. *Et videntes eum super mare ambulantem, turbati sunt, dicentes: quia phantasma est,* Non dubitate punto. stiate allegramente. *Ego sum nolite timere.* Appena vdì queste parole il buon Pietro, che fatto animoso, disse al Signore. *Domine si tu es, iube me ad te venire super aquas:* Mio Dio fammi questo fauore, concedimi questa gratia, che io possa venire a tè caminando sù l'acque. Gli lo permesse il Signore. *At ipse ait veni.* Et ecco Pietro salta dalla naue, si butta nel mare, e miracolosamente camina su'l liquido elemento. *Et descendens Petrus de nauicula, ambulabat super aquam, vt veniret ad Iesum.* Si muoue intanto vna tempesta, & egli comincia a temere, e tremare in modo, che staua di punto in punto per sommergersi, se il benedetto Redentore non li presteua aiuto, prendendolo per la mano. *Videns vero ventum validum timuit, & cum cepisset mergi, clamauit dicens: Domine saluum me fac. Et continuò Iesus extendens manum, apprehendit eum.* Va cercando adesso il gran Padre Teofilato d'onde auuiene, che Pietro prima caminaua francaméte à galla sù l'acque, indi a poco si vede in manifesto pericolo di sommergersi? e risponde acutamente, dicendo, che

Mat. 14

Theop in c. 14. Matt.

Pie-

Pietro qualhora vidde vn furibondo vento, dubitò alquanto dell'onnipotēza del Saluatore, il quale lo riprese dicendoli. *Modicæ fidei quare dubitasti?* Quindi è che quell'ombra di peccato d'infedeltà nell'anima di Pietro, lo rēdette così pesante, che doue prima caminaua sù l'acque intrepidamente, doppo quel vacillamēto nella fede, stette in pericolo di sōmergersi. *Stati vt timuit* (dice Teofilato) *cœpit submergi; quando enim fides infirma est, tunc in profundum descendit Petrus.*

Che se io vi dicesse, che il peccato apporta peso al diauolo stesso, a' difficoltà mi credereste, ma vditene la proua in Giob al capitolo primo. Comparue vna volta Satanasso alla presenza di Dio, il quale gli dimandò. E ben d'onde vieni? *Vnde venis?* Rispose egli. *Circuiui terram, & perambulaui eam.* Sono andato attorno e fatto vna spasseggiata per il mōdo. Che vuol dire N. che il demonio essendo spirito velocissimo, ad ogni modo camina pian piano, e non corre velocemente? Risponde S. Gregorio Papa diuinamente, dicendo, che Satanasso portaua addosso il graue peso del peccato, e però di propria bocca confessa, che spasseggiò. *Circuiui terrā, & perambulaui eam.* Vdite le parole del Santo. *Cumque se non peruolasse sed perambulasse insinuat; quanto peccati pondere premitur, demonstrat.*

Iob.1.

s Greg papa in c.1 Iob.

E benche paia al peccatore leggiero il peso del peccato, ciò auuiene, perche in quella guisa, che nella propria sfera gli elemēti non pesano, ma di fuori poscia si sente il loro graue pondo, così il peccato come quello, che nella propria sfera della presente vita trouasi, non par che rechi, nè faccia sentire affanno il suo insopportabil peso, separata doppo l'anima dal corpo all'hora sente il duro peso.

Ma per far passaggio à danni maggiori, che cagiona il peccato nell'anima, vdite N. e stupite. doppo che Adamo hebbe commesso il peccato della disubbidienza, Iddio lo vestì di pelli d'animali. Che significa questo, Signore? non vi era altra liurea per vestire Adamo, che di pelle d'irragioneuoli animali? Risponde S. Ambrogio, che lo vestì di sì fatta veste, perche l'huomo per il peccato era diuentato vna bestia. *Vestiuit eum* (dice il Santo Arciuescouo di Milano) *tunicā pellicea. Ecce Adam quasi dicat, ecce amictus tuus, ecce dignum te indumentum, hic te vestitus decet; qui diuina affectant, tali digni habentur ornatu; Ecce quo te tua culpa deduxit.* Quindi S. Bernardo hebbe à dire, che se gli animali potessero parlare facendosi beffe del peccatore, gli direbbono quelle parole della sacra Genesi. *Ecce Adam quasi vnus ex nobis factus est.* Ecco il peccatore, che è diuenuto (mercè alle sue sceleratezze) bestia simile a noi, senza ceruello, ò discorso. *Puto* (dice il Santo) *iumenta dicerent si loqui fas esset. Ecce Adam, quasi vnus ex nobis factus est.*

Gen.3.

s. Amb. lib. de Elia & Ieiun c.4.

s Bern. ser.61 in Cant

Gen. c. 3

Osseruate meco N. quelle parole della sacra Genesi, doue si dice. *Noè vero cum quingentorum esset annorum.* Il testo Greco legge. *Noè homo*, che mistero stà racchiuso in questa traduttione? Voleua darci ad intendere lo Spiritosanto, che tutti gli huomini

Gen.32

Traduc ex Heb

per

per il peccato erano diuenuti tã-
te beſtie, è Noè ſolamente meri-
taua nome di huomo, per eſſerſi
conſeruato in gratia di Dio. *Noè*
Pſal.48 *homo*. Inteſe queſta verita Dauid
Geneb. Profeta, però diſſe *Homo cum in*
in hūc Pſal. *honore eſſet non intellexit: Compara-*
tus eſt iumentis inſipientibus, & ſi-
milis factus eſt illis. Il Parafaſtre
Caldeo, riferito dal dottiſſimo
Genebrardo, traduce in queſta
maniera. *Homo peccator in honore*
non commoratur cum illis: Aſſimi-
latus eſt beſtię mutę.

Che ſe io vi diceſſe, che l'huo-
mo per il peccato diuiene peg-
giore delle beſtie, a difficoltà mi
credereſte, ma vdirene la pruoua.
S. Chryſ. ſer. cum præsbyt. eſſet deſignat⁹ to. 5 Oſſerua S. Gio. Griſoſtomo, e
non ſenza ſpargimento di lagri-
me, che in quel Salmo, oue Da-
uid fà vn'inuito generale a tutte
le creature, che lodino Dio: la-
ſcia d'inuitare i peccatori, e pure
inuita i Dragoni, gli abiſſi, i ſer-
penti, & altre moſtruoſe beſtie,
dicendo. *Laudate Dominum de*
Pſ. 148. *terra: drachones & omnes abyſſi:*
Beſtię, & vniuerſa pecora: Serpen-
tes, & volucres pennatę. Vdendo
queſto (dice il Santo Dottore)
io tacqui per marauiglia, e per lo
molto timore rimaſe confuſa la
mente mia, e m'induſſe ad ama-
riſſime lagrime. *Non fruſtra, &*
temerè interſilui; quia mentis cogita-
tio metu confuſa eſt, & ad amaras
vſque lacbrymas, grauemq; in lacum
productio: mà perche tanta do-
glia ne dimoſtrate ò Santo Dot-
tore? perche tanto timore? per-
che tante lagrime? *Quid obſecro*
(riſponde egli) *poteſt eſſe miſera-*
bilius? ſcorpij ſerpentes, ac draco-
nes inuitantur ad laudandum Deū, à
quo conditi ſunt; ſolus peccator ab
hac ſacra chorea ſubductus eſt, idque
iure optimo, mala beſtia eſt pecca-
tor. Cioè: Qual coſa più miſerabi-
le può eſſer queſta? li Serpenti, i
Dragoni, & altri animali bruti
ſono inuitati à lodare Dio, e ſolo
il peccatore non entra in queſto
numero, nel quale entrano gli or
ſi, le tigri, i leoni, e ſerpenti, i dra-
goni. O che mala beſtia biſogna,
che ſia il peccatore, dice Griſo-
ſtomo. *Mala beſtia eſt peccator*.

Ma poco ſarebbe N. che il pec
cato faceſſe diuenir l'huomo ſi-
mile, anzi peggiore d'vna beſtia,
mà quel che più d'ogn'altra coſa
dà il cōpimēto alla sōma miſeria
di quello è, che per lo peccato
diuiene capitaliſſimo nemico di
Dio, e priuo della ſua gratia.
Queſta è vna miſeria coſi grande,
che non ſi può dir più. Va cer-
cando il dottiſſimo Abulenſè, per Iud 18 Abulēs idid. q. 25
qual cagione li filiſtei ſapendo,
che Sanſone hauea le forze ne' ca
pelli, non molto doppo, che
gliele troncarono, eſſendoli di
nuouo creſciuti, non tornarono
à mozzarglieli? Forſe fù inauuer
tenza de' Filiſtei? e riſponde, che
nò: qual dunque fù la cagione?
Da vna acutiſſima riſpoſta il To-
ſtato. *Quia putabant a Deo deſer-*
tum eſſe. Penſauano li Filiſtei, che
Dio haueſſe abbandonato San-
ſone, gia che permeſſe, che ca-
pitaſſe nelle loro mani, e coſi
non ſi curarono vedendo, che
li rinaſceuano i capelli, tenendo
per coſa certa, che Sanſone ab-
bandonato da Dio non poteua
hauer più forza, ne valore al-
cuno.

Queſta rouina, che fà il pec-
cato nell'anima, conobbe l'infeli Iudic. 18
ce Mica, quando che con lamen
ti, e grida facea riſuonar l'aria,
e'l Cielo, non che la Città tut-

ta, per

ta, per hauer perso non sò che Idolo d'argento, ch'egli formato s'hauea per venerarlo, onde asse gnando la ragione del suo cotan to lagrimare, a chi li dimandaua, rispondeua. *Deos meos quos mihi feci, tulistis, & dicitis quid tibi est?* Non è dubio, ch'egli fa cea male piangendo la perdita di vn Dio d'argento, quale non hauea ombra di diuinità, nè di sentimento, siche nè prò, nè gio uamento recar gli poteua, ma nõ s'ingannaua il meschino giudican do ch'era degno di pianto, e di cordoglio per hauer perso Dio. Deh infelice, e suenturata anima peccatrice, non t'accorgi, che per il peccato si è partito Dio da te; come farai senza di lui? Ah che d'ogni miseria sei fatto bersaglio.

Osea cap. 9 Minacciò vna volta sua Diuina Maestà al popolo Israelitico vn diluuio di flagelli, vn mare di trauagli, sterilità, fame, esilio, cattiuita, esterminio del paese, distrut tione de' Cittadini, morte de' figli, che sò io? Resta forse Signo re alla vostra rigorosa giustitia al tro flagello più pesante di questo dunque tolta, che gli hauerete la robba, la libertà, & i figli, vi resta peggio a questi infelici peccatori? Ah' dice Dio. *Vae eis cũ recessero ab eis.* Guai a loro, quando mi partirò. Che importa questa pa rola *Ve*? Imaginati quanti danni ti possono cader in pensiero, che tutti, anzi infiniti più senza numero soprauerranno all'anima S. Basil. c. 2. isa. priua di Dio. *Vae eis cum recessero ab eis*, perche come dice S. Basilio. *Nulla atrocior poena: caeteras omnes vincit calamitas haec deseri a Deo.* Non vi è pena più atroce, non vi è castigo più rigoroso, che abbandonare Iddio vn'anima peccatrice, questa cala mità supera tutte l'altre, che ad vn'huomo venir li possono, perche l'altre in comparation di que sta non meritano nome di calamità.

O Dio, come in pensar solaméte queste cose non tremiamo, pur di quelli si ritrouano, che imbrattata hauendo la coscienza di colpa mortale, mangiano, beuono, e dormono, come se già fossero della loro salute sicuri. Si marauigliò Cesare Augusto, (come racconta Macrobio) che Macrob lib. 2. saturn. c. 4 vn'aggrauato di molti debiti dor mir potesse, quanto più è da ma rauigliarsi, che chi ha debiti infiniti con Dio, e debiti, che haurà da scontar con eterne pene, pren der possa sonno? ò misero, o mi sero, è come potrài mai dormir sicuro, mangiar contento, pensando a tante tue miserie? Che Elia (dice S. Girolamo) dormis S. Hier. in c. 1. Ionae se sotto l'ombra del giunipero, e Pietro nella carcere, ancorche quello dalla Reina Iezabelle fosse perseguitato a morte; e questo da Herode, non è marauiglia, erano persone giuste, haueuano amico Dio, e la morte loro non sarebbe stata se non passaggio al l'eterna vita; ma che tu condannato all'eterne pene, non da huomo mortale, che solo il corpo può ammazzare, ma dall'istesso Dio, che *potest & animam, & corpus perdere in gehennam*, te ne Matt. 10 dormi sicuro senza alcuno timore, che stupidezza di mente è que sta, che sciocchezza, e stolidità di cuore?

Democl. apud C. Tusc. 5 Staua Democlite in banchetti, & in grandi musiche, e ricreatio ni, e perche teneua sopra il capo

vna spada ignuda pendente da vn filo, staua co'l pensiero, quando sarebbe stata caduta, che però niuna cosa li daua gusto: hor che sarà di quello, che vien minacciato non solo della morte temporale, ma anco dell'eterna, la quale depende da vn sottilissimo filo della vita, potendo morire di subitanea morte, & andando a letto, trouarsi la mattina nell'inferno? non siate voi di questi tali, ma accomodate le vostre partite, mentre, che hauete il tempo, se scampar volete gli eterni castighi apparecchiati a gli empii peccatori.

PER QVELLE COSE CHE L'HVOMO PECCA, per le medesime il Signor Iddio lo gastiga.

Sap. 11.



Irabil senteza inuero N. è quella, che stà registrata nella Sapienza all' vndecimo capo, doue dice lo Spiritosanto. *Per quæ peccat quis, per hæc, & torquetur*. Per quell'istessi mezzi, che Dio è offeso, per l'istessi il peccatore è gastigato; seruendosi egli delle medesime inuentioni per gastigare i peccati, che ritroua l'humana malitia nel peccare, e quasi sempre camina per le medesime pedate con la pena, per le quali camina l'huomo con la colpa.

Di tutto ciò vi sono innumerabili esempi nella sacra Scrittura; alcuni de'quali breuemente accennerò. Et il primo sia quel fatto di Assalone figlio del Rè Dauid giouane di bellissimo aspetto; portaua vna lunga, e gratiosa chioma, in maniera che quando si tosaua (il che era vna volta l'anno) le donne a peso di oro comprauano i suoi capelli. *Semel in anno tondebatur, quia grauabat eum cæsaries*. Assalone dunque si pauoneggiaua tãto di questa sua beltà, e particolarmente della bionda chioma, che mosse guerra al proprio padre per coronare quei capelli; onde auuenne che vn giorno in passando sotto vn annosa quercia, come che 2. Reg. 14

che hauea i capelli troppo lunghi, soffiãdo il vẽto Australe, s'auuolsero a i rami di quella, & iui restò appeso, finche da tre nemiche lancie trafitto, miseramente se ne mori: *Accidit autem vt accurreret Absalon seruis Dauid sedens mulo cumque ingressus fuisset mulus subter condensam quercum, & magnam, adhæsit caput eius quercui: & illo suspenso inter cælum, & terram, mulus cui insiderat, pertransiuit*. Chi mai harebbe pensato, che la chioma, di chi tanto Assalone si preggiaua douesse cagionargli la morte? ma il tutto fù condegno castigo della sua superbia, dice S. Gio Grisostomo e cosi permesse Dio, che fosse colto da quei medesimi capelli, ch' egli sempre hauea adorato come idolo del cuor suo, e che i medesimi li cagionassero la morte. *Coma tenebat coma Tyrannum, illic cũ contundens, vbi diadema paternum gestare contendebat*.

2.Reg. 18

s.Chrys in hom super ps 3.

Non dissimile à questo N. fù il gastigo dato à Menelao capitan generale del Rè Antioco. Era egli vno de' più scelerati, e peruersi huomini, che viuessero ne' tempi antichi, quale hauea profanato il Tempio, violato i sacri vasi, e commesso cento, e mille sacrilegi; onde Iddio sdegnato volle dargli condegno castigo a' suoi misfatti, e cosi permise, che cadesse in disgratia del Rè Antioco il quale subito comandò, che l'empio Menelao fosse condotto sù la cima del tempio, e d'indi poi lo precipitasero: & ecco mirabil fatto occorso all'hora, poiche in quella parte appunto venne a cadere, oue le ceneri de' Sacrifici buttauansi, in pena del poco rispetto, che alle cose sacre portato hauea. *Et quidem satis iuste* (dice lo Spiritosanto) *nam quia multa erga aram Dei delicta cõmisit, cuius ignis, & cinis erat sanctus, ipse in cineris morte damnatus est*.

2.Mac. 13

Hauete osseruato mai N. quel fatto di Daniele? Staua egli nella Corte del Rè Nabucdonosor, da cui era ben visto, e fauorito sommamente; non potè però sfuggire l'odio della gente di Babilonia, la quale con importunità dimandò al Rè, che dasse in lor potere il Santo giouane, altrimẽte haurebbono vcciso lui, e tutta la gente della sua Corte. *Trade nobis Danielem, alioquin interficiemus te, & domum tuam*. Vedendo dunque il Rè, che in ogni modo voleuano Daniele, fù forzato a darglielo nelle mani, quale senza indugio buttaronlo nel laco de' leoni, per essere da quei feroci animali sbranato, e diuorato. Passati sei giorni, venne il Rè in persona al laco per pianger Daniele; & ecco che pensando di trouarlo morto, lo vede viuo senza che i leoni l'hauessero offeso in vn pelo; e cosi comandò che di subito fosse cauato fuori e coloro che cagione di si fatta sceleratezza furono nell'istesso laco senza compassione si buttassero: esseguito il comandamento del Rè, cosa mirabile si vidde, poiche in vn subito da feroci leoni furono sbranati, e diuorati. *Porro illos, qui perditionis eius causa fuerant, intromisit in lacum, & deuorati sunt in momẽto coram eo*, cosi permettẽdolo Dio in pena de' loro peccati; poiche voleuano che l'inocẽte Daniello fosse da' leoni sbranato, e questi sbranarono loro, e cosi verificossi il detto dello

Dan. c. vlt.

sap. 11 Spiritosanto. *Per quę peccat quis, per hęc, & torquetur.*

Nell'Essodo al settimo voi tro
Exod. 7 uarete, che il primo gastigo, che hebbero gli Egittii fù il conuertirsi il fiume Nilo in sangue, e questo auuenne (dice S. Ago-
S. Aug. quest. 9 in Exod stino) per giusto giudicio di Dio, acciò dell'istesso fiume beuessero il sangue, nel quale l'innocente sangue de' fanciulli Ebrei sparso haueano. *Iusto iudicio Dei factum est, vt de illo fluuio sanguinem biberent, in quo infantium Hebreorum sanguinem fuderant*. E perche sommersero l'istessi fáciulli nel fiume Nilo, di-
S. Theo q. 25. in Exod. ce Teodoreto, furono sommersi gli Egitij nel mare rosso. *Tradidit iustissimus Iudex exitio aquarum Pharaonem cum toto exercitu, quia per aquam interimerat infantes hę-*
S. Augu. ser. 89 de tēp. *breorum*. Et aggiunge S. Agostino, che per hauer peccato Farao ne nell'acque, facendo sommergere i poueri fanciulli hebrei, dall'acque prese Dio la sferza per castigarlo, leuando da quella medesima Mosè, il quale fece poi loro sommergere nel mar rosso. *A fluctibus denique* (dice il Santo) *mystica lingua Moyses nomen accepit, & Pharaonis necem quam preparauerat in nomine, in flumine maris inuenit.*

Il primo Rè, che fù vinto doppo la morte di Giosuè, fù Adonibezec, come si riferisce nel li-
Iud. 1 bro de' Giudici, la cui crudeltà fù di sorte, che settanta Rè di corona, de' quali hauea trionfato, hauendoli fatto mozzare la sommità delle mani, e de' piedi, li teneua sotto la tauola, e gli daua a mangiare i rilieui, che buttaua come a' cani. Tirannia fin'a quest'hora non inuentata, ne seguita da Barbari; ma non passò gran tempo, che hebbe da Dio la pena condegna al suo misfatto, perche essendo vinto, è fatto schiauo da gli Israeliti, ne patì quel castigo che hauea dato a'suoi prigionieri. Gli mozzarono primieramẽte la sommita delle mani, e piedi, portaronlo doppo legato in Gerusalem, oue giunto fece quel la solenne, e veracissima confessione. *Septuaginta Reges amputatis manuum, ac pedum summitatibus, colligebant sub mensa mea ciborum reliquias: sicut feci, ita reddidit mihi Deus.* E voleua dire. Non posso, ne deuo lamentarmi di Dio, ben mi stà, perche io fui il primo inuentore di questa crudeltà.

Herode vccisore de gl'innocenti, non sentì commouersi le visce re nella loro morte, e Dio volle, non sentisse dolore nell'vccidere tre de' suoi figliuoli. Molti fanciulli vccise, e per punizione di questo (dice l'Autore dell'opera imperfetta sopra San Matteo) volle, che molti, anzi che tutti i membri del corpo suo venendo a morte sentissero eccessiui dolori. *Qui multos occiderat infantes: quot enim membra corporis habebat, tot doloribus torquebatur*; percioche questo è lo stile, che tiene Dio nella punizione de' peccatori. Auctor. op. Imp hom. 2. in Mat.

Così lo scelerato Acab, nel luogo, doue vccise l'innocente Nabot fù egli vcciso, conforme a quello, che li hauea detto Isaia. 3 Reg 21 *Hęc dicit Dominus: in loco hoc in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum.* Anzi il riccho Acab per hauer priuato della sepoltura al pouero Nabot, ne fù anch'egli priuo per diuin volere: così lo disse S. Ambrogio.

s Amb. lib. de Nabot. cap. 11 brogio. *Inhumatum pauperem Deus aspicit, & ideo insepultum diutem tacere decernit.* S'aggiunge a questo vn'altro gastigo, & è che hauendo Acab settanta figli nella Samaria, permise Dio, che fossero vccisi, come si legge nel quarto de' Rè al decimo, e quel ch'è degno di consideratione si è che in segno di honorata vittoria e glorioso trionfo, li troncarono le teste, e le posero ne'cofani, che sogliono adoperarsi nella vendemia, e l'inuiarono al nuouo Rè Ieù in Iezrael. *Tulerunt omnes filios Regis, & occiderunt septuaginta viros, & posuerunt capita eorum in cophinis, & miserunt ad eum in Iezrael.* Insolita forma di trionfo, mettere i capi tronchi de' loro nemici in vna cesta di vendemia; non sarebbe stato meglio mettergli nella cima delle haste per essere da tutti veduti? Nò, dice Grisostomo, perche conueniua, che di tal morte perissero in pena del graue peccato del loro padre Acab, che si vsurpò la vigna, e tolse anco la vita all'innocente Nabot, e godeua farsi condurre dinanzi i cesti dell'vua vendemiata. *Vide* (dice Grisostomo) *quomodo retributio peccato pari posuerunt capita in cophinis Acab Nabute peccauit botris aliquibus in corbes coniectis.* E così auurossi l'oracolo, che dice. *Per quę peccat quis, per hæc, & torquetur.*

4. Reg. 10.

sChry. ho. de Achab

sap. 11

Gen. 14

Leggete N. il decimonono capo della sacra Genesi, che trouarete vn castigo mirabile essequito in persona della moglie di Lot in pena del suo peccato. Sdegnossi vna volta Iddio contro le cinque infami Città di Pentapoli per le loro nefande opere, e così delibe rò di mandarle a fiamme, & a fuoco, ma perche in vna di quelle Città vi era il suo seruo Lot, li fè intendere, che vscisse fuori insieme con la sua moglie, e figli, e generi, & in vn monte vicino si saluasse. *In monte saluum te fac:* ma l'auuertisce di non riuolgersi in dietro. *Noli respicere post tergum, nec stes in omni circa regione.* Vbbidì il buon Lot à quanto da sua Diuina Maestà li venne comandato, e così incaminossi verso del monte, insieme con la sua famigliuola: & ecco appena vsciti fuori, scese dal Cielo il fuoco, e bruggiò quelle infami Città: in questo mentre la moglie di Lot curiosa di vedere quanto passaua, si riuolse in dietro, & in vn subito (così permettendolo Iddio) fù conuertita in vna statua di sale. *Aspiciensque vxor eius post se, versa est in statuam salis.* Vanno cercando adesso i Santi Padri, per qual cagione volendo sua diuina Maestà castigare la disubbidiente donna, la conuertì in vna statua di sale, e non più tosto in altra materia più soda, e durabile a futura memoria de' posteri, & assegnano varie risposte, le quali per non esser lungo mi conuien tralasciare; solamente addurrò quella, che riferisce il dottissimo Lirano d'alcuni Ebrei, li quali dicono, che questa fù permissione diuina, accio la pena corrispondesse alla colpa, imperoche chiedendo Lot alla sua moglie alquanto di sale per condimento de' cibi de gli Angeli, che giudicaua huomini, ella non volle compiacerlo, perche secondo il costume de Sodomiti tra i quali lei habitaua, nò haueua affetto a' forastieri. *Dicunt autem Hebrei* (queste sono le pa-

Lyran. in c.19. Gen.

parole di Lirano) *quod hoc fuit, quia nocte præcedenti peccauerat in sale, vt sic pœna corresponderet peccato; petenti enim Loth pro condimento cibi Angelorum, quos homines videbat, ipsa renuit apportare, quia secundum modum Sodomorum, inter quos habitabat, effectum ad hospites, non habebat.*

Vanno cercando i sacri Dottori la cagione, perche Dauid Profeta, essendo hormai vecchio, con tutto che si cuoprisse di molte vesti, pure non si riscaldaua, come si legge nel terzo de' Rè al capo primo. *Et Rex Dauid senuerat, habebatque etatis plurimos dies, cumque operiretur vestibus, non calefiebat,* & apportano varie ragioni, tutte acute, e degne de' loro bellissimi ingegni, solamente riferisco quella di Nicolò di Lira, che fà a mio proposito, il quale dice, che questo non riscaldarsi Dauid nella sua vecchiaia, con tutto che si cuoprisse di molte vesti, fù castigo di Dio in pena del suo peccato, perche essendo egli perseguitato à morte dal Rè Saul, come si legge nel primo de' Rè al capo ventesimo quarto, ne và egli fuggendo il furor di lui, e quelli adietro con gran stuolo di micidiali, seguiualo, onde accortosi che l'era vicino, e trà l'vnghie, si caccia dentro vna grotta oscura, colà a caso solo n'entra ascoso Dauid, e non s'accorge: lo può ammazzare, vendicar le passate offese, e liberarsi da quella lunga persecutione, e fuga: n'è stimolato à farlo da' soldati suoi ch'eran seco. *Non faciam rem hanc*, risponde a i stimolanti, e vendicatiui, *nec mittam manum meam in eum, quia Christus Domini est*, solo per mostrar quanto poteua, gli troncò vna falda del manto reale, & vscito Saul dallo speco, n'esce egli appresso con la falda in mano, gloriandosi di quella, come di trofeo delle sue vittorie, però giustamente fù punito nelle vesti, che non lo riscaldassero nella vecchiaia, perche la pena corrispondesse al peccato. Vdite adesso N. le parole di Nicolò di Lira, che sono bellissime. *Hoc fuit in pœnam peccati quò abscidit orã vestis Saul, & ideo fuit punitus pœna correspondente; scilicet, vt vestibus non calefieret in senectute, secundum illud Sapientię. Per quę peccat quis, per hæc, & torquetur.*

3. Reg. cap. 1 — Lira in hic loc — 1. Reg. 24

E non è senza mistero, che volendo Iddio atterrire il Rè Baltassare, lo fè con vna mano di huomo scriuente nel parete della sala Regia. *Apparuerunt digiti, quasi manus hominis scribentis.* Signore non sarebbe stato à proposito vna mano di orso, ò di leone per indurgli maggior spauento? perche sciegliete mano di huomo? Risponde Vgone Cardinale al dubio dicendo, che ciò volle Dio, perche sicome quel sacrilego Rè profanaua i sacri vasi dedicati al diuin culto applicandoli ad vsi humani; così conueniente cosa era, che atterrito fosse da mano di huomo, acciò il castigo ne venisse dalla mano stessa, che peccaua. *Vt sibi illata supplicia propter peccatum quod tunc faciebat, cognosceret*, dice Vgone.

Dan. c. 5. — Vgo Card. in c. 5. Dan.

E questa N. è la cagione, se mai l'haueте inteso, perche trasformò Dio in fiera quel tiranno crudele Nabucdonosor, e non in vna sola, ma in molte vnite, superaua la crudeltà di tutte. Pōderatione è questa di S. Paolino, il

S. Paul. epist. 4. ad Se-necc. il quale dice. *Nabucdonosor non solum à Regiis suis, sed etiam à sensibus exulabat humanis*. Non solo perdette questo Rè la dignità, ma anco l'esser di huomo, diuenendo vna bestia. Passa auanti il Santo, e dice, che prese la forma di più bestie. *Coma trisli leonem, vnguibus vulturem, sensu, & pabulo bouem referens*. Nella chioma rappresentaua feroce leone nell'vnghie vccello di rapina, e nè sensi ottusi il bue. Non bastaua di esser vna sola fiera, perche tante ne rappresenta? sapete perche dice S. Paolino. *Ne vnius tantum belluæ similitudinem ferret in pœnis, qui multarum similis fuisset in moribus*. Era bendouere, chechi rassomigliaua nè costumi à tante fiere vnite insieme, s'vguagliasse anco nel castigo ad altrettante bestie.

Orig. Homil. 2. in cãt Exod. 4. Il gran Padre Origene nell'Homilia seconda sopra la Cantica, và osseruãdo quel luogo di Scrittura dell'Essodo al capo quarto, doue si legge, doppo che Dio nõ potè più sopportare la superbia di questo empio Rè, per li tanti enormi peccati, che commetteua disse di volerli indurare il cuore. *Ego indurabo cor eius*. Ma perche dice Origene, volle darli si fatto gastigo? non poteua in altro modo prendersi le giuste vendette contro queste scelerato Re? certo che si, ma volle con gran mistero che il castigo suo fosse in permettere, che se l'indurasse il cuore, per corrispondere la pena al peccato da lui commesso, poscia che Faraone hauea malirattato grandemente il popolo di Dio con fargli portare sù le spalle con gran fatica il loto per formarne mattoni, & indurirli poi a' cocenti raggi del Sole: horsù dice Dio, si come Faraone hà in si fatta maniera maltrattato il mio popolo, così voglio indurire il suo cuore. *Ego indurabo cor eius*. Conciosia cosa che (dice Origene) due proprietà tiene il Sole, d'illuminare, e d'indurire, secondo la dispositione della materia; e perche il cuore di Faraone era materia atta ad indurirsi, però à i raggi del Sole di giustitia, restò indurito, e questo senza dubio, perche affliggeua gl'Hebrei con fargli trauagliare ad indurire li mattoni al Sole. *Indurasse dicitur Deus cor Pharaonis*, (dice Origene) *quod talis fuerat materia cordis ipsius, quę præsentiam Solis Iustitię non ea parte qua illuminat, sed ea qua adurit, & indurat, exceperit: propter hec sine dubio. quod & ipsa affligebat Hebreorum vitam in operibus duris, & quod luto, & latere conficiebat eos.*

Nella Genesi al decimo ottauo capo si legge, che non potendo più Iddio sopportare li peccati di quelle infami Città di Sodoma, e Gomorra, essendo salita la puzza delle loro iniquità fino al Cielo. *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggrauatum est nimis*. Per castigar questi empii, e scelerati, dice la sacra Scrittura, che piouette solfo, e fuoco dal Cielo. *Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham, sulphur, & ignẽ à Domino de Cælo*. Va cercando adesso S. Gio. Grisostomo la cagione, perche volendo Iddio castigare costoro, si serue di pioggia di fuoco, e fuoco del Cielo, volendo, che hauesse moto contrario alla sua natura, non salendo, ma scenden- Gen. c. 18

do

do contrò la sua inchinatione? e risponde diuinamente, dicendo, che il tutto fece Dio, acciò corrispondesse il castigo al peccato de' Sodomiti, li quali peruertito haueano l'ordine della natura, e così descendeua egli contro l'ordine naturale. Vdite le parole di
s.Chryses de sodo & Achab, Grisostomo, che sono marauigliose. *Retributio iusta his qui naturæ subuerterant leges; fęminas in masculis quærentes, vt inuertatur, & in eis naturæ ordo, & fiat eis naufragium ex igne, quasi ex aqua.*

Ma vdite vn'altro fatto stupédo al proposito. Và cercando il dottissimo Abulense, perche permesse Dio, che à Sansone fossero cauati gli occhi da' Filistei? *Statim eruerunt oculos èius.* E risponde, che ciò auuenne, perche qual'hora Sansone volle maritarsi, disse a' suoi parenti, che per ogni modo voleua vna donna Filistea della Città di Tamnata, di cui oltre modo s'era inuaghito e con tutto che li fosse fatto intendere da' suoi genitori, ciò nō esser conueniente, essendo quella di culto, e religione diuersa, e che non ve ne sarebbono mancate belle; & honeste nella Giudea, egli nondimeno replicò a suo padre, che voleua quella che a gli occhi suoi aggradiua. *Hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis.* Vedi (dice l'Abulense) co
Iud 16 Abul q. lib. Iu. me Dio lo castigò con l'istesso peccato, con cui Sansone si mosse a prouocarlo? *Teneri potest, quod peccauerit Samson accipiendo vxorem de Philisthinis, quia erat contra legem, & quod meritò eruti fuerint oculi eius.* Perche si sappia, che
sap. 11 Dio suole castigarci con l'istessi peccati, con i quali viene offeso. *Per quæ peccat quis, per hæc, & torquetur.*

E nell'Essodo al nono capo io leggo, che tra l'altre piaghe, con le quali Iddio flaggellò l'Egitto l'vna fù il comandare à Mosè, & Aaron, che si riempissero le mani della cenere di vna fornace, e che la spargessero per l'aria, e vedessero poi gli effetti varij, che cagionaua. *Dixit Dominus ad Moysen, & Aaron. Tollite plenas manus cineris de camino & spargat illum Moyses in cęlum coram Pharaone.* Il che subito fù eseguito conforme al diuin volere. *Tulerunt cinerem de camino, & sparsit illum Moyses in cælum, & facta sunt vlcera vesicarum turgentium in hominibus, & iumentis.* Hor supposto, che Dio volle castigare questa rubelle, e proterua gente con la cenere sparsa nell'aria, perche volle, che fosse cenere della fornace? Risponde il dottissimo Oleastro diuinamēte. *Laborare fecerunt Ægyptij filios Israel in decoquendis lateribus in fornace, nunc verò fauilla fornacis excruciantur.* Haueuano gli Egittij tormentato, & afflitto al popolo Hebreo, con farlo trauagliare continuamente tra le fiamme ardenti della fornace, formando mattoni in seruigio loro: Hor dice Dio, venghi il castigo dalla fornace, e con la sua cenere sparsa per l'aria si cagionino piaghe, e ferite mortali a gli Egittij.

E lo Spiritosanto nella Sapienza all'vndecimo, rendendo la ragione di quel seuero gastigo de' serpenti di fuoco con che flagellò il suo popolo, dice che fù, perche eglino prima si haueuano formato alcuni serpenti, adorandoli per loro Dei, e però di questi si serue Iddio per castigarli. *Quod quidam errantes colebant mutos serpen-*

Exod. 9 · Oleast. in hũc loc. · sap. 11

pentes, & bestias superuacuas: immisisti illis multitudinem mutorum animalium in vindictam: vt scirent, quia per quę peccat quis per hæc, & torquetur.

S. Aug. epist. 52 Quindi S. Agostino riferisce, che vn'artefice famoso per nome Pericle, natiuo di Atene presentò a Fallare Tiranno dell'antichissima Città d'Agrigento nella nostra Sicilia, vn toro di metallo, per tormentare gli huomini, e questo lo fece per mettersi in gratia di quello: e sperarne mercede. Hor dentro questo toro si metteua vn'huomo, e dādoli fuoco, le voci che mandaua bruggiandosi pareuano muggiti di toro, ribōbando fuori, e permese Iddio, che lui ne riceuesse la condegna mercede, alla sua crudeltà; poiche comandò Fallare, che fosse posto il primo nel toro; e così li fece dare i primi muggiti, e l'vltimi sospiri, che voleua altri sperimentassero.

S. Chrys. Epist. ad Ciriacum t. 5. Questa verità cōferma S. Gio. Grisostomo ponderando quell'aspra sentenza, che diede il Padre Abramo cōtro il ricco Epulone. Staua questo infelice, e disauenturato nell'inferno bruggiādo tra viue fiamme: alza gl'occhi, e vede Lazzaro nel seno d'Abramo, gli dice habbi misericordia di me. *Pater Abrahā miserere mei.* Che vorresti? Vna sola goccia d'acqua ꝑ mano di Lazzaro, che toccando il suo dito in vn fonte mi rinfrescasse la lingua, perche son cruciato in questa fiamma. Luc. 16. *Mitte lazarum, vt intingat extremum digiti sui in aquam, vt refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* Questo non sarà mai dice Abramo, non ti si concederà *Fili recordare quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala: nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris.* Santo Iddio, che scortesia è questa ò buon Patriarcha? Non siete voi quel misericordioso, che vi partiuate di casa nel più gran caldo del giorno, per cercar gl'assetati, e ricrearli con cristalline acque? perche nō soccorrete adesso questo misero, che non vi dimanda vn vaso, ma vna sola goccia d'acqua? Cessi la marauiglia dice S. Gio. Grisostomo, perche questo Epulone niegò vna mollica di pane al pouero Lazzaro, e però volle Dio, che in pena del suo peccato, fosse a lui niegata vna sol goccia d'acqua e così muora di sete per tutta l'eternità. *Micas cadentes* (dice il Santo) *de mensa pauperis non dedit, quid mirum si guttam aquæ non accepit?* E confirmollo S. Agostino così dicendo. *Ideo negatur in pœnis misericordia diuiti; quia dum ipse viueret, noluit misereri; ideo rogans diues non exauditur in tormentis, quia rogantem pauperem non exaudiuit in terris.* S. Aug. de verb. Dom. homil. 33

O pure dicciamo con S. Paolino, che fù tormentato questo ricco nella lingua piu, che in altro membro, perche essendo la lingua strumēto della voce, haueua il misero Epulone cō quella bestemmiato, vilipeso, e detto ben cento, e mille ingiurie contro il pouero Lazzaro, qualhora li chiedeua vn poco di limosina, onde giusto giudicio di Dio fù che nella lingua egli fosse tormentato, accio corrispondesse la pena alla colpa. Vdite le sue parole che sono bellissime. *Vnde credo illum in Euangelio diuitem tartari, cum totus (vt clamat) miser cruciaretur in illa ignei gurgitis flamma, solius ta-* S. Paul. epist. 33 ad Alcthium. Luc. 16.

men linguę refrigerium postulasse, qua sine dubio ideo vehementius cremabatur, quia in Lazarum ante ianuam suam stratum, & canibus relictum, sępius superbo auarus ore peccauerat.

È qui fa molto a mio proposito quel caso, che si riferisce nel prato fiorito, esser occorso nell'essequie di vn ricco. Era costui vn huomo crudele: vennero a lui vn giorno alcuni poueri a dimandargli la limosina per amor di Cristo, egli sdegnatosi pose le dita a gli orecchi otturandosegli, e con si fatto gesto diede loro licenza. Morì costui, e portato il suo cadauero a sepellirsi comminciandosi a cantar la Messa, quando il Clero intonò. *Requiem eternam dona eis Domine*, vedono la figura del Crocifisso, che staua nell'Altare, dischiodando le mani, pose le dita nell'orecchie otturandoseli, e fino al giorno d'oggi si vede in questa forma quella santa figura. Volendo Dio con questo formidabil caso darci ad intendere, che con l'istessi peccati con li quali è offeso, con l'istessi suole castigare. *Per quæ peccat quis, per hæc, & torquetur.*

Pratum floridũ p. 2. c. 3

DELLA NECESSITÀ,

Che della Penitenza habbiamo,

CHE PERO NON DEVE DIFFERIRSI.



IMportãtissima eruditione è stata sempre quella che insegnarono vna volta i Padri e Dottori della Chiesa Cattolica, cioè, che due soli modi, e nõ più si ritrouano nelle Scritture, per i quali può l'huomo far acquisto della gloria del Paradiso. Il primo è per mezzo dell'innocẽza della vita, il secondo per mezzo della penitenza; quali due modi sogliono chiamarsi nelle scuole come due tauole, con le quali tutti noi nauighiamo per questo periglioso mare del mondo; sperando doppo vna volta (mercè al fauoreuol vento del diuino Spirito) arriuare al sicuro, e tranquillo porto della salute.

s. Hier. in c. 8 Isaiæ ad pamna ch.

s. Amb. de Virg ootrup. Tert. l. de pæn. Cõc. T. sess. 6 c. 14

te. E perche molti pochi ſi ſaluano per mezzo della prima tauola, ritrouandoſi pochiſſimi Gio. Battiſta, e Geremia, quindi è, che il rimanente de gli huomini ſi ſaluano per mezzo della ſeconda tauola, come chiaramẽte può vederſi, ſe tal'hora andiremo diſcorrendo per ogni ſtato di perſone. E coſi vedeſi fra Rè vn Dauid, fra Ponteſici vn Pietro, fra Caualieri vn Paolo, fra mercadanti vn Matteo, fra ſenſuali vna Maddalena, e qualunque altra perſona, che ha da ſaluarſi, per mezzo della ſeconda tauola (che è la penitenza) ſi ſaluarà.

E che ciò ſia il vero (per tralaſciare le dottrine ſpeculatiue) s'impara da S. Giouanni nell'Apocaliſſe al quarto capo, che rapito alli ſoliti eſtaſe vidda vn Trono reale, oue ſtaua aſſiſo in Maeſtà il grande Iddio. *Ecce ſedes poſita in cęlo, & ſupra ſedem ſedes.* In torno s'apriua vn mare coſi terſo, che ſembraua appunto vn criſtallo. *Et in conſpectu ſedis tanquam mare vitreum ſimile cryſtallo.* Bella a dirne il vero fù ſtimata ſempre queſta viſione, e molti pẽſieri ne formano i Santi Padri, ma per hora piacemi di ſeguire l'opinione di Gioachino Abbate, il quale vuole, che Giouanni foſſe rapito a contemplare il miſtero della Santiſſima Trinità, e dice, che altro non vidde, che le tre perſone in vna ſola, & indiui dua eſſenza. Ma che n'accenna il mare, che il Trono d'ogn'intorno circondaua? Il Cartuſiano intende la penitenza, perche noi ci perſuadeſſimo eſſer coſa impoſſibile, che vn peccatore poſſa arriuare al Trono della Gloria, ſe prima non nauiga il mare della penitenza. *Impoſſibile eſt* (dice il Cartuſiano) *vt anima poſt peccatum ad Thronum glorię perueniat, niſi mare pœnitentiæ nauigando peruaſerit.* Felice Mare, oue non ſi ſommerge altro, che il peccato; felice mare nel quale a vele gonfie co'l fauor dello Spirito ſanto nauigando ſicuramente s'arriua all'Iſole fortunate del Paradiſo. Queſto è il mare, che circõda il trono della gloria. *Mare vitreũ ſimile cryſtallo.* Hor che vi pare della neceſſità della penitenza? ſappiate pure, che non ſi può hauere l'ingreſſo nella gloria, ſe non ſi paſſa queſto mare.

Quindi è, che è ſtata ſempre ſtimata, e celebrata da tutti per neceſſario mezzo d'acquiſtare l'eterna beatitudine, toltone l'empio Lutero, e ſuoi ſeguaci, che ſalſamente oſarono d'affermare, non eſſer neceſſaria la penitenza, perche Chriſto con i meriti ſuoi infiniti ſodisfece per tutti. Hereſia maledetta in tutti li Concilij di Santa Chieſa; perche quantunque egli habbia per tutti ſodisfatto all'eterno Padre, non però eſcluſe la noſtra cooperatione, onde diſſe S. Agoſtino. *Qui fecit te ſine te, non ſaluabit te ſine te.* Oltre che l'efficacia dell'infiniti meriti di Chriſto dipende dalla noſtra cooperatione, la quale prouiene dalla gratia di Dio. E queſto volle darci ad intendere l'Apoſtolo quando diſſe. *Adimpleo ea quę deſunt paſſioni Chriſti in carne mea.* Adempiſco nella mia carne, quello che manca alla paſſione di Chriſto, che fù d'infinito valore, ſufficientiſſima a ſodiſfare per i peccati d'infiniti mondi ſe tanti ve ne foſſero, per ragione del diuino ſuppoſito, di cui ſono le attioni? Voleua darci ad intendere

Apoc. 3 — Ioachī. Abbas. in ca. 4 Apoc. — Carth. in hūc loc. Apoc. — S. Aug. de Cor. & grat. Ad Coloſ. 1

tendere l'Apostolo, che oltre a i meriti di Christo, si ricerca la nostra cooperatione, perche dobbiamo ancor noi far le parti nostre per mezzo del libero arbitrio, & in questo consiste il compimento, che Paolo Santo insegna doue: si aggiungere all'infinito valore del sangue di Cristo.

Necessarijssima dunque N. è la penitenza, e tanto, che fin dal principio del nascente mondo i primi nostri parenti, che n'insegnarono a peccare (mercè alla colpa originale) n'insegnarono ancora a douerla fare; che però appena trasgredirono il diuino precetto, che subito si cuopriro- no con foglie di fico aspre, e ruuide, in segno (dice S. Ireneo) della penitenza, che del commesso peccato faceuano, macerando in questa maniera la carne e sodisfacendo per l'offesa fatta a Dio, e per insegnare a tutti noi posteri la necessità, che di quella habbiamo. *Per succinctorium* (dice S. Ireneo) *quod sibi Adam circumdedit, ipso facto ostendit suam pœnitentiam, folijs ficulneis semetipsum contegens, existentibus, & alijs folijs multis, qua minus corpus eius vexare potuissent.*

Gen. 3. S. Hier. lib. 1 aduers. hæres. cap. 3

Luc. 3 E da questa gran necessità credo io, che mosso il primo predicatore dell'Euangelica legge Gio. Battista, la prima cosa, che predicò al mondo fù la penitenza, quando disse. *Pœnitentiam agite*. Fate penitenza de' vostri peccati, pentiteui delle commesse colpe, mutate vita. *Pœnitentiam agite*. Dou'è da notare, che parlò così indefinitamente, dicendo. Fate penitenza senza restringersi a tempo determinato, per darci ad intenpere, che per la necessità grande, che di quella habbiamo, d'ogni tempo, & in ogn'hora si deue fare.

Tanto necessaria, che ragionandone vna volta il benedetto Christo, disse quelle tremende parole, registrate in S. Luca al decimoterzo capo. *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes similiter peribitis*, cioè se voi non farete penitenza de' vostri peccati, e delle commesse colpe, tutti morirete di eterna morte. Qui è da ponderarsi quella parola *Nisi*, la quale ci dimostra vna necessità non solamente di precetto, ma di mezzo ancora. E voleua dire. Non vi è altto mezzo per entrare in Paradiso, solo che la penitenza. Quindi è, che in tutta la Scrittura si vede incaricar grandemente a non douersi procrastinare, ma farsi subito senza punto indugiare. Che però il Sauio nell' Ecclesiastico al quinto capo a te riuolto peccatore, così dice. *Ne tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem, subitò enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te*. Non induggiar a fare la condegna peniteuza delle commesse colpe, ne andar procrastinando, perche Iddio ti confonderà nel giorno della vẽdetta. Luc. 13. Eccle. 5

Nella sacra Genesi al vigesimo adombrata io ritrouo N. la sollecitudine, con la quale deue il peccatore lasciar il peccato, & abbracciar la peniteaza. Temendo il gran Patriarca Abramo, che per cagion della bellezza di Sara sua moglie non li fosse tolta la vita, diede ad intendere a tutti i Cittadini di quel paese di esser sua sorella. Fù riferito al Rè Abimelech, che nella Citta era capitata vna donna forastiera di estrema Gen. 20

ma bellezza, il quale mãdò i suoi ferui, e se la fè condurre in casa; ma come piacque a Dio fù impedito, che non potesse pregiudicare al suo honore, perche l'istessa notte li comparue Dio, e li minacciò la morte, perche hauea tolto la moglie a quel forastiero, se non la rimandaua di subito. *Venit autem Deus ad Abimelech per somnium de nocte, & ait illi: En morieris propter mulierem quam tulisti: habet enim virum*: Sbigottito il Rè delle diuine minaccie, s'alzò dal letto in quell'hora appũto di mezza notte, si fè chiamare Abramo, e li restituì la moglie. *Statimq; de nocte consurgens Abimelech, vocauit omnes seruos suos; & locutus est vniuersa verba hęc in auribus eorum timueruntq; omnes viri valdè*. Grã cosa è questa N. vn Rè di corona leuarsi di mezza notte, e mettere in fracasso il palazzo? non vi era tempo fino al far del giorno? Ah poteua dire Abimelech. Si tratta di salute, e voglio aspettare fino a dommatina? non sia mai, perche noi intendessimo esser pazzia degna di mille catene di coloro, che ritrouandosi in stato di peccato mortale differiscono la penitenza, non accorgendosi del graue pericolo, che li sourastà di perder l'anima.

Exod. 8 Leggete nell'Esodo all'ottauo, che ritrouarete vna delle gran piaghe con che Dio flagellò l'Egitto furono le rane in tanta abbondanza, che il sacro testo dice. *Ascenderunt ranæ, & operierunt totam terram Ægypti*. Tutte le piazze, tutte le strade, tutte le case, tutte le camere, fino i letti oue dormiuano erano di rane. Se voleuano bere, gli saltauano le rane ne' bicchieri, se voleuano mangiare, gli saltauano nei piatti, se voleuano dormire gli saltauano ne i letti: infatti và sossopra tutto l'Egitto, mormorano, gridano, esclamano i vassalli contro à Faraone, viene Mosè, e mosso a pietà di quel grandissimo flagello gli dice. *Constitue mihi tempus quãdo deprecer pro te, vt abigantur ranæ a te, & ab omni Ægypto*. Vedi Faraone, quando vuoi, che io facci andar via le rane, e cessare questa gran piaga dall'Egitto? Sẽtite che gli risponde l'empio Faraone. *Deprecamini cras*. Oh vi è tempo, il farai dimane. O pazzo, ò cieco (dice S. Ambroggio) sei afflitto da si gran piaga, doue riuolti gli occhi vedi rane, nel palazzo rane, nella mensa rane, ne i piatti rane, nel letto le schiere delle rane; douresti à mani giunte, & a ginocchia piegate, stringere, non che sollecitare, forzare, non che pregare Mosè, che all'hora all'hora togliesse le rane, & induggi, e differisci, e rispondi. *Deprecamini cras*; e dimori fino al dimane? *O peruerse, atque scelerste* (dice S. Ambrogio) *cur non hodie dixisti, sed in crastinum differs? nam melius esset continuo a te recedere malum*. Hor questa cecità, questa pazzia, questa insensibilità di Faraone (dicono Beda venerabile, e S. Gregorio Nisseno) ci rappresenta la cecità, la pazzia, e l'insensibilità de gli huomini, li quali cõmettono cẽto, e mille peccati. Sanno che sono circondati (non come gli Egittii di rane) mà di peccati mortali, e Dio, come faceua Mosè con Faraone, gli offerisce la sua gratia, e vuole liberarli, e pure che cosa dicono quãdo li vien detto, che faccino penitenza? Diremo, faremo, dimane

S. Amb. in hũc loc.

Beda homil. 8. super Exod. S. Greg. Nys. de vita Moysi.

ne

ne, l'altra settimana, l'altro mese. O gran fatto da restar attonito! Ogn'vno (dice Filone Hebreo) stupisce al sentire che Faraone può da Mose esser liberato subito dalle rane, e differisce al dimane. & ogn'vno è nell'istesso caso di Faraone, e pure niuno s'ammira di se stesso, che non solo dice Cras cō Faraone, ma prolunga i mesi, & anco gli anni. Sē ti peccatore, che ti dice lo Spirito santo. *Ne glorieris in crastinum*. Sopra le quali parole dice Lirano. *Idest tempus futurum, credens in illo facere magna*. Lascia questi buoni propositi di dimane, e l'altra settimana, perche ti potrebbe venir vna morte repentina, vna febre maligna, che ti priua del discorso, vna goccia che non ti lascia parlare, e cosi morendo te ne andaresti a casa del Diauolo a penare iui eternamente.

Phil. Iud lib de sacr. Caim, et Abel

pro 27 Liran. in hūc loc.

Non fece cosi Zaccheo N. poi che voglioso di vedere il benedetto Christo, e non potendo per esser di statura molto picciolo, e la gente che seguiua il Saluatore in gran numero, corse veloce ad vn'albero vicino, & iui salito, da quello staua mirando a suo bell'aggio il passeggiante Signore. *Et ecce vir nomine Zaccheus* (dice S. Luca) *& hic princeps erat publicanorum, & ipse diues. & quærebat videre Iesum quis esset, & non poterat præ turba, quia statura pusillus erat. Et præcurrens ascendit in arborem sycomorum, vt videret eum quia inde erat transiturus.* Al'hora il Saluator del mondo desideroso della salute di costui, gli disse. *Zacchæe festinans descende: quia hodie in domo tua oportet me manere*. Et ecco che in vn subito Zaccheo scese a basso. *Et festinans descendit*. O bella corrispondenza, ò frettolosa chiamata, ò pronta risolutione! posciache di subito condusse in casa sua al benedetto Redentore, oue appena giunto gli disse. *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus; & si quid aliquem defraudaui, reddo quadruplum*. Signor mio, dice Zaccheo, io son risoluto di dare il mio a' poueri, e di rendere quattro volte più a chi hauessi tolto alcuna cosa. Che strauagante mutatione è questa? vn Zaccheo, ch'era pur troppo auido dell'altrui beni, hora delle proprie facultà è diuenuto cortese dispensatore? *Vnde hæc subito exorta mutatio*. (dice Grisostomo) *ex pœnitentia improuiso accelerata, vnde si festinans vocatur, festinans descendit*, è però; *Salus Domui huic facta est*. Quindi S. Agostino esortando ciascuno di noi a mutar vita, & abbracciar la penitenza adesso mentre è tempo, dice. *Emenda igitur frater vitam tuam dum tempus datur, implora nunc auxilium diuinum, cum locus datur fleto nunc dum lachrymis non intercluditur via: noli pœnitentiam differre dum hoc in tempore viuis, in quo tantum eius fructus est vtilis*.

Luc. 19.

s Chrys in hūc loc.

s. Aug. ser 102. de tēp.

Và ponderando l'istesso Agostino quelle parole, che disse vna volta il benedetto Cristo in S. Matteo al settimo capo. *Pulsate, & aperietur vobis*. Picchiate pure la porta, che vi sara di subito aperta. Indi a poco propone la parabola delle dieci Vergini, cinque delle quali erano prudenti, e l'altre cinque stolide, e pazze. Queste non hauendo olio nelle loro lucerne, lo dimandarono alle prudenti. *Fatuæ autem pruden-*

Mat. 7.

tibus dixerunt, date nobis de oleo vestro, quia lampades nostrę extinguũtur. Risposero le Vergini prudenti. *Ite ad vendentes, & emite vobis.* Andiate pure a compraruelo: s'inuiano queste meschine per prouedersi di olio, & ecco in questo mentre viene lo sposo, entra nel conuito insieme con quelle cinque prudenti, che erano apparecchiate, e subito si serrò la porta. *Et quæ paratę erant intrauerunt cum eo, & clausa est ianua.* In questo mentre ecco venir le Vergini stolte, le quali cominciano a picchiare la porta, e dire. *Domine, Domine aperi nobis.* Le vien risposto: chi siete voi? *Nescio vos.* Dice adesso S. Agostino, che queste cinque Vergini siano sciocche, e pazze, per non essersi prouedute d'olio non lo niego, ma dall'altra parte mi par che siano degne di scusa, perche andorno per comprarlo: e poi Signore, non hauete voi detto poco fà. *Pulsate, & aperietur vobis?* Come dunque adesso le dite. *Nescio vos?* È vero (dice Agostino) che il benedetto Cristo promise aprire a chiunque volesse entrare; ma il difetto fù loro, che furono tarde ad entrare, perche dice S. Matteo. *Nouissimè verò veniunt & reliquę Virgines:* oue v'aggiunge la

Glos. in te lin. in hunc loc.

Chiosa interlineale: *per seram pænitentiam* Pur troppo tardi so venute, douendo egli no esser sollecite, e p ô te come l'altre cinque prudenti; però con ragione furono escluse. *Pulsate, & aperietur vobis* (dice Agostino) *nunc cum tempus est misericordię, non tunc cum tempus erit iustitię.* E S. Gregorio. *Qui tem-*

S. Greg hom. 12 in Euã.

pus cõgruæ pœnitentię perdit frustra ante Regis ianuam cum precibus venit: exemplũ de fatuis Virginibus clamantibus. Domine aperi nobis quibus responsum fuit. Amen dico vobis. Nescio vos, & clausa est ianua.

Hora che dici peccatore? aspetti fino all'vltimo di tua vita a far penitenza? sei spedito, senti bene. Non dico, che se farai penitenza, Iddio non t'habbia à perdonare, ma dico, che sarà difficile a farla in quel tempo. Così par che l'accennasse lo Spirito santo nell'Ecclesiastico al decim'ottauo capo. *Ante languorem adhibe medicinam.* Spiega Vgone Cardinale. *Ante languorem mortis adhibe medicinam pænitentiæ vulneribus peccatorum tuorum.* E voleua dire. Peccatore fà penitenza de' tuoi peccati auanti che venghi la morte, perche all'hora non la potrai fare, e così restarai ingannato.

Eccl. 18

Vgo Card. ĩ hunc loc.

Ma ricordo al proposito di hauer letto vn stupendo fatto riferito da Galeno, di vn giouane infermo, al quale per non essergli stati applicati li medicamenti à tempo suo, quando il corpo hauea virtù, e forze, essendoli poi dati a tempo, ch'era diuenuto languido, in modo che l'infermo diceua. *Non possum, non possum.* Non posso prender beuanda alcuna; leuate via ogni cosa; se ne morì il pouerino. Stà sù la tua peccatore, tù che vai procrastinando la penitenza di hoggi in dimane; guarda che nõ resti burlato, e quando doppo vorrai, per giusto giudicio d'Iddio non possi farla; e così essendo dimandato da tuoi amici, e parenti. Vuoi confessarti, e riceuere i santi Sagramenti della Chiesa non habbi da rispondere come quel giouane, dicendo. *Non pos-*

Gal. cõment. ĩ Aphon Hyppo.

sum

ſum, non poſſum, e coſi te ne morirai di eterna morte. Senti S. Agoſtino come lo dice chiaramente. *Erit tempus quo peccator velit pœnitere, & non poterit*. Verrà tempo quando il peccatore vorrà pentirſi, e non potrà. E la ragione ſi è. *Quia quando potuit, noluit, & propter malum velle perdidit bonum poſſe*, perche quando potè commodamente farlo, non volſe, e per cagione del mal volere perdette il buon potere; però ſi sforzi ogn'vno di farla penitenza mentre è ſano, ſe vuole ritrouare la miſericordia d'Iddio, altrimente morirà impenitente, e perderà l'anima, & il corpo. *Et ideo dilectiſſimi* (conchiude S. Agoſtino) *Quicumque vult inuenire miſericordiam Dei, ſanus agat pœnitentiam in hoc ſæculo, vt ſanus eſſe valeat in futuro*.

S. Aug. ſer. 58 de tēp.

Racconta Plutarco, che vna volta ſi era fatta vna congiura contro Archia Tiranno di Tebe d'eſſergli tolta la vita, vn ſuo caro amico fatto conſapeuole del tutto, ſpedì ſubito vn corriero con vna lettera nella quale facealo auuiſato puntualmente della congiura, de'congiurati, del modo, e d'ogn'altra coſa, che a lui haurebbe importato la vita, e diſſe al corriero, che arriuato da Archia, e preſentatoli la lettera, lo faceſſe auuertito, che leggeſſe di ſubito quanto in quella li veniua auuiſato. Coſi fece il corriero, gli preſentò la lettera, dicendoli, che doueſſe leggerla ſubito, perche ſi trattaua di coſe importanti. *Seria continet*. Il buon Archia riceuette la lettera, e come che ſi ritrouaua in conuerſatione con altri amici banchettando (e forſe ancora in compagnia di qualche donna dishoneſta) non volſe leggerla, penſando, che ſe vi foſſe qualche mala nuoua, non ſi amareggiaſſe la feſta, ſe la ripoſe in ſaccoccia, con penſiero di leggerla poi finito lo ſpaſſo. Leggetela pure ſacra Maeſtà (ſoggiunſe il corriero) perche il negotio importa aſſai, ſi tratta di coſe importantiſſime. *Seria continet*. Che vi penſate N. che riſpondeſſe il forſennato Rè? *Seria in craſtinum* Si leggeranno dommattina le coſe importanti. Mà che occorſe? per cagion d'vna congiura fatta contro di lui, fù vcciſo l'iſteſſa notte, e reſtò libera la Città di Tebe dal ſuo tirannico gouerno. Che voglio dire per queſto? Vedi bene peccatore, che il diauolo hà fatto congiura contro dell'anima tua, e di aſſaltarla all'impro-uiſo, e trouandoti in ſtato di colpa mortale, e nemico di Dio, cōdurti a penar ſeco all'inferno, & io come indegno ambaſciadore d'Iddio, ti dico che ſi tratta di coſe importanti, ſi tratta di perder l'anima, & il corpo, di eſſer priuo della gloria. *Seria continet Legatione fungimur pro Christo* (mi voglio ſeruire delle parole di Paolo Apoſtolo) *tamquam Deo exhortante per nos*. Non mi ſtare a dire con quel Tiranno. *Seria in Craſtinum*, che queſte coſe importanti ſi vedranno domattina, che la penitenza ſi farà vn altro giorno, perche il diauolo vcciderà l'anima tua, mercè alla congiura, che contro di eſſa hà fatto, e coſi anderai a penare inſieme con lui per tutta l'eternita nell'inferno.

Plutarc in Apotheg.

2. Cor. 5.

E perche credi tù, che il Santo Dauid prega Dio, che gli doni penne di colomba, e dice. *Quis mihi dabit pennas ſicut columbæ?* Psal. 10

Chie-

Chiede penne di colomba, e non di coruo, dice S. Agostino, perche il coruo vscì dall'arca, ma non vi ritornò mai più, e la colomba se bene vscì, ritornò di subito; per insegnar a tè ad esser nõ coruo, ma colomba, e se tal volta per il peccato ti parti da Dio, ritorni da lui disubito con la penitenza, altrimente sarà la tua ruina. Così ti auuerte S. Agostino, mentre dice. *Quando corripis, quando mutaris? Cras inquis. Ecce quoties dicis, cras, cras factus es coruus; Ecce dico tibi, cum facis vocem coruinam, occurrit tibi ruina, nam ille coruus cuius vocem imitaris, exijt de arca, & non redijt.*

S. Aug. in Psal. 53

S. Aug. ser. 164 de Tẽp.

Aggiungete a quanto si è detto, che il peccatore differendo la penitenza sino al fine, per giusto giudicio di Dio, ne meno in quel tempo haurà pensiero di farla. Nel primo de' Rè al decimosettimo si legge, che sfidatisi à singolar certame il pastorello Dauid con quella gran torre di carne del gigante Goliat, non con altra armatura, che di vna pietra scagliata dalla fionda, il valoroso Dauid andò a colpire nella fronte dell'orgoglioso gigante, con tal forza, che spezzato l'elmo, e l'osso insieme li s'affise dentro il ceruello, e cadde con la faccia in terra vcciso, e morto. *Et infixus est lapis* (dice il sacro Testo) *in fronte eius, & cecidit in faciem suam super terram*. Entra qui il dottissimo Abulense, e dice: Come và questo? se la pietra scagliata dal pastorello Dauid fù di tanta possanza, che passò l'elmo, e l'osso della fronte, e l'arriuò fin dentro il ceruello, per qual cagione cadde con la faccia innanzi? douea più tosto cadere alla supina, e dare le spalle in terra, non già la faccia? sapete perche, dice l'Abulense? questo maledetto Gigante giamai in vita sua hauea alzato gli occhi al Cielo, mai si ricordò di Dio, mai pensò all'altra vita, e Dio permise, che ne anco morendo li volgesse; e però *cęcidit in faciem suam super terram. Quia non consueuerat hic oculos ad cęlum leuare*. Così appunto quel peccatore, che mai in tutto il tempo di vita sua hebbe pensiero dell'anima, giamai pensò di voler mutar vita, e far la condegna penitenza de suoi peccati, mai si ricordò di Dio, e de' suoi giusti giudicij, alla fine poi venẽdo a morte, permetterà Iddio, che non si ricordi dell'anima sua, ne alzi gli occhi al Cielo, & inuochi la diuina misericordia, nè dimandi perdono delle commesse colpe; e così se ne morirà con la faccia in terra come vna bestia. *Quia nõ consueuerat hic oculos ad cælum leuare*. Senti ciò che ti dice S. Agostino, e scriuilo al cuore, e ricordatene sempre. Verrà tempo, quando Iddio permetterà per suo giusto giudicio, che il peccatore, il quale in questa vita si è scordato del suo Creatore, e Redentore, nell'hora della morte si scordi di se medesimo. *Veniet dies quando eis, nec pœnitentiam licebit agere, nec bonis operibus se ab æterna morte poterunt redimere; quia percutitur etiam hac animaduersione peccator, vt moriens obliuiscatur sui, qui dum viueret oblitus est Dei*.

1. Reg. 17

Abul. in hunc loc.

S. Aug. ser. 3 de Innoc.

Oh, dirà colui. Io non pretendo prolongare la penitenza, ma voglio godere il mondo vn'altro poco, e doppò attenderò a Dio; a' quali sentite che risponde S. Ago-

s Aug. lib. 6 de in hon. mulier. gostino. *Quid dicis amens? percutiam me modo vulnere, postea ad medicum pergam: heu miser nescis quod vnius horę peccato vulnus accipitur, sed vix longo tempore sanatur, Time ne subitanea febricula, vel mors superueniens rapiat, & pereat dilatio, & succedat æterna dānatio.* Che cosa vai dicendo ò pazzo, esclama Agostino, che vuoi godere il mondo adesso, e doppo ti emēderai? Che vuoi ferirti con la spada del peccato adesso, e doppo anderai al medico? sappi che le ferite facilmente, & ad vn punto si riceuono, ma difficilmente poi & in lungo tempo si risanano, e bene spesso cagionano la morte, così anco facilmente si pecca, ma difficilmente poi se ne fa vera penitenza, e quel ch'è più da temere, all'impensata l'huomo viene assaltato dalla morte, e si ritroua ingannato, e dannato.

Pensa dunque N. a prouederti di opere buone mentre Iddio ti da il tempo, se non vuoi al fine ritrouarti ingannato. Senti, che dice a Dio il Santo Giob. *Dimitte me, vt plangam paululum dolorem meum*: quando, & a che tempo? *Ante quam vadam, & non reuertar ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine.* Hor se vn huomo così Santo, del quale disse Dio, che *non erat ei similis in terra: homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo.* Se vn Santo così grande, che tra mille guai, e flagelli, *non peccauit labijs suis*, teme, e trema di esser colto dalla morte senza hauer prima piāto i suoi peccati, e prega Iddio, e dice. *Dimitte me vt plangam paululum dolorem meum*, che cosa far deue vn peccatore, che ha consumata la vita in offese di Dio? vno che nō ha mai saputo, che cosa sia amore, o timore di Dio? vno che tāto è stato a commettere vn peccato mortale quanto a bere vn bicchiero d'acqua, come disse Giob. *Qui bibit sicut aquam iniquitatem.* Come potrà sperare di vincere le tentationi horrende del diauolo, all'hora che l'intelletto per l'infermità corporale sarà più ottenebrato, & i sensi più languidi, poiche in vita quando era più gagliardo non seppe resistere mai ad vna tentatione solamente? e massime, che il diauolo in quel tempo vsarà tutte le sue arti, e gli mouerà la più crudel guerra, che mai gli fece in vita?

Iob c. 10

Iob c. 1.

Iob c. 15

Non differire dunque christiano, dice S. Basilio, la penitenza di giorno in giorno, perche tempo verrà, che ti trouerai in vn fondo di letto abbandonato da' medici, lasciato da' parenti, priuo delli amici, e solamente cruciato da i dolori, tormentato dalla febre, che non ti lascia prēder vn'hora di riposo accompagnato dall'infermità, che non si partirà senza leuarti la vita; Ohime come sarai meschino all'hora! chi ti aiutarà in quel passo? verranno forse a raccordarti, che non ti dimentichi della pouera anima i figli? forse i parenti? a questi poco premerà, che tu habbi male, o bene. Te lo diranno forse li amici? a questi parerà troppo duro darti questa nuoua acerba, e dirti, che hai da morire. Te lo diranno forse i medici? ma questi simolaranno, per non farti peggiorare. Chiamerai forse in tuo aiuto gli Angeli Santi? ma questi ancora fuggiranno dalla puzza de' tuoi peccati. Ti volgerai forse a Dio, che tanto offendesti

S. Basil. Hom. 13 de pænit.

destii in vita? ma con che faccia; con che animo? egli ancora farà in quel tempo del sordo: ecco come lo dice. *Quia vocaui, & renuistis, extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret, Ego quoque in interitu vestro ridebo*. Dirà Iddio. Ah peccatore, ti hò chiamato, gridato, inuitato, pregato, protestato, minacciato, e tu hai fatto del sordo, però con ragione mi conuien ridere del fatto tuo. Così aprirai gli occhi, & altro nõ vedrai, se nõ di sopra l'ira di Dio vicina, di sotto l'inferno aperto, di dentro la conscienza carica di peccati, di fuori intorno al letto le schiere de' diauoli apparecchiati a prender l'anima tua per condurla all'inferno; onde griderai col Profeta. *Circumdederunt me dolores mortis; & pericula inferni, inuenerunt me*. Hor vedi a che pericolo ti riduci co'l differir la penitenza di giorno in giorno? Onde ti esorto con S. Agostino, che facci adesso la penitenza, che emendi hora la vita, che inuochi il diuino aiuto, e con amare lagrime dimandi al Signore il perdono delle tue graui colpe, e non differir la penitenza fino al fine, che non ti giouarà a nulla. *Emenda igitur frater vitam tuam* (ti dice il Santo) *dum tempus datur, implora nunc auxilium diuinum cùm locus datur, fleto nunc, dum lachrimis non intercluditur via: noli penitentiam differre, dum hoc in tempore viuis, in quo tantum eius fructus est vtilis*. Dice di più il medesimo Agostino al proposito, vna sentenza degna di esser scolpita nel cuore di ogni christiano. *Modo pro ineffabili pietate sua non solum nos admonet Deus, sed etiam rogat, vt nos a peccatis mortiferis reuocemus*. E conchiude poi. *Audiamus illum, dum rogat, ne nos postea non audiat ille, dum iudicat*.

Prou. c. 1.

Psal. 17

S. Aug. serm 58 de sãc.

Idem in c. 30 Eccli.

Ma per conuincerui più efficacemente, ò peccatori, che differite di far la penitenza: ditemi in cortesia, che sapete voi di douer esser viui in quel tempo futuro? Non si vedono ogni giorno tante morti improuise, repentine, e violenti, che in vn'istesso tempo, ammazzano il corpo, e sepelliscono l'anima nell'Inferno? Ma dato, e non concesso, che siate viui, che sapete di douer volere all'hora più che adesso, essendo l'humana volontà tanto variabile, che in tutte le hore fa mutatione da vn volere, ad vn altro contrario?

Direte forsi, che non farà così? e se fosse così com'andarebbe il negotio della salute eterna? Direte che alle volte succede altrimente, e che alle volte gli huomini cattiui nella vecchiezza diuentano buoni, e che alle volte i gran peccatori si conuertono alla morte. E che vuol dire, alle volte, quando si tratta della salute dell'Anima? che vuol dire, alle volte, quando si tratta di perdere, ò guadagnare vn Dio, vn Regno del Cielo, & vn'eterna vita? E se vna sola volta non succedesse così, che sarebbe di noi in sempiterno? Adunque in vn' Alle volte, in vn forsi, in vna tanto pericolosa incertezza, tu vuoi mettere il negotio importantissimo della vita eterna? E quello che alle volte succede ad alcuni pochi per priuilegio spetiale, tu vuoi farlo voler per sempre, e tirarlo in conseguenza vniuersale? O trascuraggine, ò trascuraggine infinita della propria salute!

s.Chys. hom. 22 in epist.2. ad Corint.

S. Gio. Grisostomo nell'Homilia ventesimaterza sopra l'epistola seconda a i Corinti, considerando questa trascuratezza del Christiano, che appoggia la salute eterna a così deboli fondamenti di vn Forse, e di vn'Alle volte, discorre diuinamente in questo modo. Qual soldato si troua, che andando alla guerra, dica. Non voglio al presente far testamento, perche forsi ritornerò dalla battaglia viuo, e potrò farlo all'hora? Chi volendo ammogliarsi, dice. Voglio accasarmi con vna donna pouera, perche alle volte così alcuni son diuentati ricchi? E chi è, che fabricando vna casa dica; voglio farui vn fõdamento debole, perche alle volte gli edificij così mantengonsi in piedi? Trouasi alcuno così priuo di senno, che appoggi queste cose, quantunque caduche e terrene a così fragili fondamenti? *Quare ergo* (dice Grisostomo) *cum de anima tua, vitæque æternitate consilium inis, imbecillioribus niteris fundamentis, Fortasse, & Sæpe, & aliquando ponens? incertis ergo euentibus te ipsum cõmittis?* Quasi volendo dire. E forsi il negotio dell'anima tua, vn negotio di burla? è caso di arrischiarlo alla ventura? è fabrica da fondarla sopra l'arena, e da metterle per base vn *Fortè*, vn *Sæpè* vn *aliquando contingit?*

Ma mi direte, che il buon ladro, che si conuertì nell'hora estrema della morte si saluò. E vero che costui si conuertì, ma bisogna considerare, che il suo caso fù vn caso particolare, che nõ può farsene vna conseguenza generale, bisogna considerare, che si saluò con vna conuersione mirabile, accompagnata da eroiche & eccellentissime virtù, che rare volte si trouano ne'morienti assuefatti al peccato: Imperoche confessò la diuinità di Cristo, quando lo vedeua fatto burla, e scherzo del mondo. Confessò la sua innocenza, quando lo vedeua giustificato in mezzo de'ladri, come capo di malfattori. Confessò il suo Regno, quando lo vedeua coronato di spine, e purpurato di sangue. Confessò la sua grandezza in vn teatro d'infinito popolo, vedendolo Crocifisso; mentre Pietro doppo hauer veduta la sua gloria con tanti miracoli lo rinegò tre volte nel palazzo di Caifà. Ma sopratutto è da considerare il tempo singolare in cui ottenne questa gratia tanto segnalata, che fù il tempo d'vn' infinita misericordia, e però Cristo gli disse. *Hodie mecum eris in Paradiso*. quasi volesse dire. Vn tanto beneficio, vn tanto lume, vna tanta fede, vna tale speranza vna tal penitenza, vna tal gratia d'introdurti dopò tanti misfatti in Paradiso, ti si concede hoggi. Luc. 23

Hodie, cioè in questo giorno, che i Cieli a cataratte aperte sgorgano, e dilluuiano la diuina misericordia sopra la terra. *Hodie*. In questo giorno, che s'aprono le vene, & il petto di Dio, per risanar co'l sangue diuino le piaghe di tutti i peccatori. *Hodie*. In questo giorno, che si spezzano le pietre, e piangono per compassione di Dio morto tutte le creature insensibili. Oggi, che il Redentor del mondo nel banco della Croce, sborza la paga del suo sangue a Dio per la redentione dell'humano cattiuaggio. Oggi, hoggi in somma, in questo gior-

giorno tanto segnalato ti si fà questa gratia singolare, la quale in altro tempo non ti sarebbe sta ta così facilmente concessa.

Molti prendono temeraria cõ fidanza dall'esempio del buon ladro, che nel giorno dell'humana redentione si saluò: & io mi spauento, e tremo coll'esempio del cattiuo ladro, che nel medesimo giorno della redentione si dannò Oime chi non si spauentasse, e tremasse in veder che due huomi ni, ch'erano stati indiuidui compagni nella vita, ne'latrocinij, e nel supplicio della Croce, nella morte si scompagnino, e si diuidano nell'istesso luogo del Caluario per contrarie strade, l'vno per la via del Paradiso, e l'altro per la volta dell'Inferuo! Chi non si spauentasse, e tremasse in vedere vn moribondo, al cui letto assiste Cristo, alli cui piedi stà la Beata Vergine Madre di Cristo; dinanzi alli cui occhi muore il Saluator del Mõdo colle braccia aperte suenato, suiscerato, e diluuiato di sangue per la sua salute, e non si conuerta?

Torno a dire, chi non si spauentasse in vedere vn'huomo di carne, con vn cuor di ferro, che nel tempo che trema la terra, che si rompono i sassi, che s'oscura il Sole, che il Centurione glorifica Dio, che il compagno il corregge, e si conuerte, che le turbe piãgendo si partono dal Caluario, pentite del commesso errore. Egli à tutti questi colpi insensibile, in faccia di Cristo crocifisso, e della Vergine Madre, che douea forse esortarlo a ben morire, impenitente, indurato, incontrito se ne muora nel peccato, discenda dalla Croce all'inferno. Questo dico mi spauenta, e m'atterrisce molto più, che non mi dà baldanza la conuersione con la morte del buon ladrone. Il che non si dice, perche i peccatori, c'han trascurata la penitenza hormai tutta la vita; nella morte si disperino, ma si dice, accioche non s'arrischino, ne si confidino tanto in questi esempi singolari, che la differiscono in lungo con dubbioso euento, mentre possono farla in tempo opportuno, con ogni sicurezza.

Non esser dunque pazzo, non esser cieco peccatore, che facci il male hora, e riserbi il bene al fine: è possibile, che sei Cristiano, & hai il lume della fede, e sai di certo, che la penitenza tarda è pericolosa assai, e pure non te ne curi, ma siegui sfrenatamente a sodisfare a quanto ti detta il senso? Dou'è, non voglio dire il timor di Dio, che sò, che questo non l'hai, ma almeno il timor di perder l'anima? E possibile, che il pecato ti hà tolto in maniera il ceruello dal capo, che hai vn piè de nell'inferno, e pure non te n'auuedi di così gran pericolo nel quale ti troui stando in peccato mortale? Non aspettare fratello nell'vltimo di tua vita di far penitenza, falla adesso, che ti è cõcesso tẽpo, e pẽsa, che vna sol volta hai da morire, e non hai altro, che vn'anima da Dio creata per il Cielo. Però conchiudo con S. Bernardo. *Ne differamus fratres, ne forte in die mortis quæramus spatium pœnitentię, & inuenire non possimus.* S. Bern. ser. ad fratr.

DEL-

DELLA PERSEVERANZA SINO AL FINE NEL BEN OPERARE,

Per esser sicuri della propria salute.



Pingesi al suono della tromba, ò d'altro segno deputato verso il destinato luogo per conseguire il palio, con si veloce passo vn'accorto corridore, che quasi alato par che verso quella volta ne voli, non che frettoloso colà ne corra; ma se auuiene, che prima di giungere al termine indebolito allenti egli il corso, stā co vilmente si fermi, chi non sà che non facendo altrimenti acquisto del premio, si trouerà hauere speso in vano quella fatica, che nel principio del corso; con si vigoroso moto egli si prese? Si muoue il Cristiano con velocissimo passo per la strada della salute all'acquisto del palio ne' tesori celesti riposto, ma s'egli non proseguisce il corso ne perseuera insino al fine della vita, meta, e termine di quello, non solo non asseguirà la sopranatural beatitudine, premio proposto, ma anche sa à buttato al vento quāto fino a mezza strada correndo, e qui ui poscia fermandosi, ha sofferto; perche come dice S. Gregorio. *In cassum bonum agitur, si ante vitę terminum deseratur, quia, frustra velociter currit, qui priusquam ad metas venerit deficit.* S. Greg moral. l.c. 40

Piace non è dubio N. al sommo Facitor delle cose tutto il corso della vita humana, vuol egli in ogni tempo esser seruito, ma quel che particolarmente richiede, è il fine, hauendo disposto, che con la perseueranza, che ne i confini della vita si compisce, si paghi solamente da noi il prezzo della nostra salute. *Semper* (dice S. Isidoro) *in vita hominis finis quærendus est, quia non respicit, quales ante fuerimus Deus, sed quales circa finem vitæ exteterimus.* S. Isid. in Psal. 64

E bella è la somiglianza, che di ciò apporta Eusebio Emisseno doppo hauer confirmato l'istesso. *Spes nostræ omnes in consūmatio-* Eusch. Emiss. hom. 5. ad Monac.

matione, atq; in fine consistunt. Come (dice egli) poco gioua, che nel tempo della Primauera i câpi verdeggianti promettano buona raccolta, se poi nel tempo dell'estate per qualche improuiso auuenimento nell'aria, ò per inondatione di pioggie la falce si adopera in vano, e senza frutto si miete; così non si reca il frutto della salute all'anima, se nella giouentù viuendo ella bene, nella vecchiaia poi con copia di misfatti si troua priua della perseueranza, perche in fine con questa congiunto, è assai più gradito, e profitteuole, per essere ella l'vltima dispositione alla salute.

S. Hier. epi ad Furiam — E S. Girolamo a persuaderlo ci racconta l'esempio di Paolo, e di Giuda. *Paulus* (dice egli) *male cępit, & benè finiuit. Iudę laudantur exordia, sed finis proditione damnatur*. E confirmollo S. Agostino così scriuendo. *Iudas in Apostolatu optime incepit, & pessimè finiuit, Paulus malè incepit, & tamen vas electionis dignè vocatus est*. — S. Aug. ser. de innoc. tom. 10 — Eccouili casi seguiti per accennare la necessità della perseueranza. Cominciò a viuer male Paolo; perche se mirate la sua giouentù la vedrete ripiena d'orrori, fù sempre persecutore della Chiesa, & all'hora appunto quando fù chiamato dal Cielo. *Saulus adhuc spirans minarum, & cædis in discipulos Domini*, — Act. 9 — ma guarda il fine. *Vas electionis est mihi iste*, fù perseuerante nel bene, finì con quello, però giustificato riceuè quella corona, la quale egli stesso diceua essergli riposta. *Reposita est mihi corona iustitię*. — 2 Tim. 4 — Giuda cominciò bene, fù discepolo di Cristo, seguì la sua dottrina per qual che tempo, ma disperandosi al la fine il meschino; *Laqueo se suspendit*, e perciò restò dannato, Si che dice l'istesso S. Girolamo. — Mat. 27 — *Non quæruntur in Christianis initia, sed fines*, — S. Hier. in hũc loc. — perche la perseueranza è quella con la quale si fà della salute acquisto.

Per questo comandò Iddio nel Leuitico al terzo, che nel Sacrificio delli pacifici se li offerisse tutta la coda dell'animale. — Leui. 3 — *Offerent de pacificorum hostia sacrificium Domino, adipem, & caudam totam*. Non si contenta dimandar la coda, ma vuole, che sia tutta. *Et caudam totam*; con dimandare il grasso, e l'altre parti dell'animali à niuna vi pose. *Totam*, se non alla coda: semplicemente dimanda il grasso, però la coda tutta; e rende la ragione S. Gregorio. — S. Greg. lib. 1 moral. cap. 40 — *Caudam in Altari offerre præcipimur, vt videlicet omne bonum quod incipimus perseueranti fine compleamus*. Gusta molto Iddio quello, che in suo seruigio si comincia, anco si finisca: la perseueranza è che stima, e vuole, che duri fino al fine. Così anco lo dichiara la Chiosa ordinaria, dicendo. — Glos. ordin. in Mat. 10 — *Non cępisse, vel facere; sed perficere virtutis est, vnde cauda hostia iubetur offerri*.

Il soldato non mai resta vittorioso, ne riceue la palma se prima non compisce la battaglia. Guerra, e guerra sanguinosa è la vita dell'huomo, mentre che sopra la terra viue. — Iob. 7 — *Militia est vita hominis super terram*. Hor per restar vincitore, gli è necessario, che con la perseueranza giunga al fine, & all'hora si, che potrà dirsi vittorioso. Così diceua S. Bernardo, di cui è la somiglianza. — S. Bern. ep. 129. ad Ian — *Perseuerantia sola meretur viris gloriam, coronam virtutibus, pror*

sus

sus ebq; perseuerantia, nec qui pu gnat victoriam, nec palmam conse- quitur; che perciò affermò lei so la esser inuidiata dal nostro auuer sario, e cercata di espugnarsi, mẽ tre che a lei si dona da Dio la corona di giustitia, e la palma della vittoria. *Scias diabolum, ò Christi miles, solum perseuerantiæ inuidere, quam sola nouit a Domino coronari*, perche se bene l'anima è di molte virtù adorna non saran no queste giamai meritorie, se cõ la perseueranza non saranno cõ- giunte, perciò disse S. Isidoro parlando appunto della necessità della perseueranza. *Salus perseuerantibus solum datur, non enim beatus erit qui bonum facit, sed qui perseueranter facit*. E S. Agostino conchiuse. *Nolite quæso laudare me, sed orate, vt valeamus vsq; ad mortem perseuerare, quoniam finem nostrum Deus attendit*; e Christo stesso in più breue sentenza dice. *Qui autẽ perseuerauerit vsq; in finẽ, hic saluus erit*.

s. Isidor lib. de summo bono cap. 4
s. Augu. ser. de latron eo. 10
Mat. 10
Mat. 27

Quando i Giudei diceuano a Cristo crocifisso. *Descendat nunc de Cruce, & credemus ei*, poteua all'hora egli con le sue virtù discẽ der dalla Croce sù le quale era confitto, ma non volse farlo per finir l'opera della redentione, & insegnar a noi dice, S. Bernardo, che se desideriamo arriuare al col mo della perfettione, ci bisogna perseuerare nelle buone opere fino al fine; però rispondendo il Santo in persona di Christo, dice! *Ideo quia sum Christus non descendam de Cruce, vt homines doceam in finem debere firmiores; & constantiores in sublimi perfectionis quo ascenderunt permanere, & in Cruce quam in toto vitæ decursu susceperunt perseuerare*. Quasi volesse, dire, perche sono Cristo nõ voglio discendere dalla Croce, per insegnare à gli huomini, che nel fine deuono star fermi, e costanti nel colmo della perfettione alla quale s'incaminano, e che deuono perseuerare in portar la Croce, che si posero sù le spalle per tutto il corso della loro vita; e colui che per molto tempo hauesse perseuerato nel ben'operare, poi al fine lasciasse la Croce de' trauagli, tengasi per escluso de' beni eterni, li quali non si donano se non a quelli che perseuerano nel ben'operare. *Qui autem perseuerauerit vsq; in finem, hic saluus erit*. E però tu quando Cristiano hai mutato vita, e lasciati i cattiui costumi, quando hai cominciato a far penitenza delle cõ messe colpe, seguita, va innanzi, corri, arriua, altrimenti. *Mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, non est aptus Regno Dei*.

s. Bern. ser. 1. de Resur.
Mat. 10
Luc. 9

Il denaro diurno non si dà a gli incipienti, ma a' perfetti, la corona non si promette a quelli, che solamente corrono, ma arriuano alla meta. Che gioua metter vn ferro nel fuoco per infocarlo, e cauarlo prima che sia infocato? che guadagno fà quell' artefice, che l'opra cominciata non conduce alla sua perfettione Che gioua arare, e seminare, se poi non si miete il frumento, se non si batte, se non si ripone? È vana la fatica, & il viaggio di quel nocchiere, se non conduce la naue al porto. Così che gioua a te Cristiano esser hora buono, sauio, giusto, mortificato, se tu nõ perseueri in queste virtù fin'all'vltimo della vita? *Qui autem perseuerauerit vsq; in finẽ, hic saluus erit*.

Mat. 10

Saul quando fù eletto Rè d'Israele era buono,& ottimo,è nõsi trouaua in quel popolo vn'altro di lui migliore ; ma perche non vbbidì alla voce di Dio, spreggiò il Profeta, perseguitò vn'innocente,però morì d'vna misera,& infelice morte. Salomone fù sapientissimo, sì che innanzi, ne doppo hebbe vn'altro simile, nondimeno si lasciò ingannare dalle donne, fabricò Tempij a gl'Idoli, adorò i Dei de' gentili, però nella Scrittura non si ragiona qual fosse il fine di sua vita. vi Sono molti hoggidi nel mondo, che attendono a mortificarsi ne i sensi, nelle membra, ne i desiderii, ne gli affetti, ne i pensieri, e nel fine vicini a morte cedono alle tentationi, mancano dalle buone opere, e non conseguiscono la corona. Adunque ò fedeli è necessaria la perseueranza se volete arriuare alla perfettione della vita: la perseueranza è quella, che corona D.o, però vi esorta S. Bernando. *Studete perseuerantiæ, que sola coronatur.* S. Bern. in quadam ep.

In figura di ciò comandaua Iddio nell'Esodo al vigesimo ottauo capo, che nel lembo della veste del sommo Sacerdote vi fossero d'ogn'intorno de' sonagli d'oro, e delle melagrane di porpora e di giacinto formate, la melagrana fra tutti l'altri frutti più fauorita, & honorata dalla natura,nõ solo sotto ruuida corteccia è ingemmata cõ maestria marauigliosa d'infiniti rubini, non solo di dolcezza è ripiena, ma quasi all'altre superiore è coronata, & è appunto simbolo della gloria Celeste. Hor con il comandare Iddio, che il sommo Sacerdote portasse nell'orlo della veste melagranate, e sonagli, fù vn dire che la corona della gloria non la dà Iddio, se non a quelli,che perseuerano nell'opere buone fino al fine della vita, senza mai cessare. Che però S. Gio. nell'Apocalisse dice, che vidde nel Cielo vno somigliante al figlio dell'huomo, che era vestito di vna veste talare, e cosi lunga, che pendeua sino a terra. *Vestitum podere*, significando in questo (dice Vgone Cardinale) che la perseueranza fino al fine è quella che dà la corona. Exod. 28& 29 Apoc.1 Hugo Card. i hũc loc

Questo appunto ci volle significare con nuouo Gieroglifico Salomone,il quale nelle porte di quel Tempio si augosto, fè scolpire molti Cherubini fra palme intrecciati. *Et sculpsit in eis picturam Cherubim,& palmarum species.* Era senza dubio quel Tempio (nella cui fabrica con istupore grande di chi lo sente, non si vdi strepito, ò rumore) tipo, e figura della patria celeste, nella quale, *neque luctus, neque clamor, neque dolor erit vltra*, per quei Cherubini Beda intende i giusti, i quali benche viuano in carne, e cõn la cõtemplatione diuina possono dire con paolo Apostolo. *Nostra conuersatio in cælis est.* La palma significa la perseueranza nella virtù; cosi in conformità S. Ambrogio espone quel luogo della Cantica. *Statura tua assimilata est palmę*, intendendo per palma la perseueranza: lo stare dunque quei Cherubini nell'vscio del Tempio scolpiti, ci mostra a quelli che menano in terra vita Angelica; saranno degni del Cielo, ma il vedergli frapposti nelle palme, ci da chiara intelligenza, che la perseueranza sola darà loro colà l'in- 3Reg. 6 Apo.21 Beda in hũc loc Ad Philip. 3 S. Amb. 1 Cãt. 7

gresso, e che a lei si concede la palma della gloria.

Cant. 5 E nella Cantica habbiamo in confirmatione di questa verità vn passo mirabile, oue la Sposa hauendo lodato il suo Sposo in tutte le parti del corpo, arriuata a i piedi dice, che sono di oro. *Crura illius columnę marmoreæ quę fundatæ sunt super bases aureas.* Come và questo? dunque i piedi sono dell'istesso metallo, che il capo? *Caput eius aurum optimum*, haueua detto di sopra. Gran fatto è questo N. che la più vile parte del corpo habbia da essere del l'istessa materia di chi è il capo nobile? quello, che va per terra ha da essere come quello, che vien portato in testa? I piedi hanno da essere dell'istessa qualità del capo? si perche si sappi, che se li piedi sono disimili al capo, se il fine non corrisponde

Dan. 2 al principio, cioè se le tue opere incominciano bene e non perseuerano fino al fine, non meritano lode, non sono in stima, ne in prezzo appresso Dio.

Nella statua di Nabucdonosor, il capo era di oro, & i piedi parte di terra, e parte di ferro, si spicca vna pietra dal monte, e

Dan. c. 2 da ne' piedi, e tutta la disfa, e consuma; ma come dico io, cadendo la statua, non restarono in piedi l'altre membra? si ritroua cosa più soda dell'oro, più massiccia dell'argento, e più forte del bronzo? Hor come cadendo i piedi, tutta si conuerte in poluere? Ecco la ragione, perche essendo il fine dell'opera dissimile dal principio, essendo i piedi di fango, il capo di oro, il tutto si conuerte in nulla: sijno stati li principij di oro, i mezzi di argento, che se tale non è anco il fine, il tutto è perso, e nulla vale. Che importa (dice S. Gregorio) che vn Christiano faccia opere buone per alcun tempo, se poi al fine muore peggio di vn turco? Egli dunq; è vero quel che dice il benedetto Cristo. *Non qui inceperit, sed qui perseuerauerit vsque in finem, hic saluus erit.* S. Greg. lib. 1. moral. c. 4. Matt. 10

Diuinamēte S. Agostino spiega a questo proposito vn versetto del Cantico di Anna, che dice. *Dominus iudicabit fines terræ*, le quali parole il Santo legge in altro modo: *Dominus iudicabit extrema terræ* Che estremi sono questi? il fine dell'huomo, il termine in cui finisce la vita, e la morte: hor che mistero sta qui? Iddio nō giudica anco i mezzi della vita dell'huomo? non hà questi da render minutissimo conto di tutte le attioni di sua vita? certo che si; come dunque dice, che Dio non giudica altro, che l'vltimo fine dell'huomo? Risponde S. Agostino, che Dio non tanto guarda il principio, & il mezzo, come il fine della vita tua Christiano: se il principio. & il mezzo saranno di loto, sia d'oro il fine, e non dubitare, che sarai saluo. *Dominus iudicabit extrema terrę.* Idest (dice il Santo) *extrema hominis: quoniam non iudicabuntur, quę in melius, vel in deterius medio tempore committuntur, sed in quibus extremis inuentus fuerit qui iudicatur.* Che se tu vuoi meglio assicurarti della salute, comincia fin dalla giouentù ad operar bene, e perseuera sempre fino al fine. Onde diceua S. Girolamo. *In adolescentia, & in senecta equus tibi labor sit: ne dicas. Dum* S. Aug. lib. 17 de Ciu. c. 4. 1. Reg. 2 S. Hier. in c. 11. Eccles.

poiui

potui laboraui, debeo in senectute quiescere: & assegna la ragione. *Nescis enim virum in iuuentute, aut in ętate longeua placeat Deo. nec pro desi adolescentiæ frugalitas si senectus ducatur in luxu. In quacumque enim die errauerit iustus, veteres cum iustitia liberare non poterunt.*

Ma è douere N. si sappi, in che consiste questa perseueranza, la cui necessità si commenda tanto, che per mezzo suo si dice acquistarsi solamente la salute, e la gloria. Bisogna primieramente per esser vero perseuerante scordarsi affatto de' commessi errori, e non mai riuederli, o con il ritorno a commetterli, così l'accennò il benedetto Cristo sotto metafora.

Luc. 9 *Nemo mittens manum ad aratrum & respiciens retro, aptus est regno Dei.* Quei che con gli aratri rompono la terra, senza volger giamai il capo in dietro, cercano di tirare ordinati i solchi; così chi si vuol far degno del regno de' Cieli, è necessario, che si scordi affatto la vita passata, e perseuerante nel cominciato bene, non vada trauiando con riuolgersi in dietro a' commessi errori dal diritto sentiero di quello: appunto come faceua Paolo Apostolo, il quale desideroso di far acquisto del palio della beatitudine, scordato del passato, perseuerando tuttauia nel bene, così scrisse a' Filippensi. *Que quidem retro sunt obliuiscens: ad ea vero que sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequor brauium supernæ vocationis Dei in Christo Iesu.* Ad phi lip. 3.

Velocissimo era il corso di quei animali, che vidde Ezecchielo, sì cõtinuato, che mai si riuolgeuano, ne ritornauano, oue si erano partiti *Nec reuertebantur cũ ambularent*, cõ che manifestaua Iddio à quel P. ofeta il moto perfetto de' giusti con la perseueranza. Ezech.

E credo io, che di ciò fosse simbolo quel comandamẽto di Dio fatto all'istesso Ezecchiele tanto rigoroso, che tutti coloro, che entrauano nel Tempio, non vscissero per l'istessa porta, per la quale erano entrati, ma che caminassero in oltre a ritrouare l'altra vscita: molto puntuale si mostraua Iddio nella vecchiaia legge, mentre che dell'entrata, e dell'vscita del Tempio, pur teneua cõto particolare, e con ragione, perche richiedendo egli da quel popolo tanto il culto interiore, non voleua permettere, che con l'vscire per l'istessa porta gli volgesse le spalle: ma cerchiamo sotto la ruuida scorza della lettera il dolce frutto dello spirito. Partesi il Cristiano dallo stato del peccato, e per acquistarsi la salute, nel Tempio delle virtù pone egli il piede, trascorre innanzi, troua Iddio con la gratia giustificante, che da lui gli s'infonde, hor ecco che gli è necessario la perseueranza, non bisogna ritornare poi a dietro, & appigliandosi di nuouo al peccato, voltare le spalle a Dio, & vscire per l'istessa porta, ma bisogna trascorrere tanto in oltre, finche con la morte ritroui l'vscita al Cielo. Ezech. c. 6.

Ma questo non basta per dirsi vera perseueranza, ma è necessario, che il Cristiano si scordi del bene, c'hà egli fatto, e che tuttauia va facendo, e stimando nõ hauer fatto nulla sempre incominci di nuouo, e nõ si stãchi, ne s'intiepidisca. Questo dichiarò l'Ecclesiaste, quãdo disse. *Cũ cõsumauerit homo, tunc incipiet.* Quando Eccl. 18.

do l'huomo hauerà consumato, all'hora deue cominciare, perche a giudicio di Vgone Cardinale, e di S. Gregorio, voleua egli intendere del pensiero, e stima, che deue fare il giusto doppò che hà perseuerato per qualche tempo nel ben operare, quasi che non hauesse anche incominciato, per acquistare con questo la perseueranza. *Tunc incipit* (dice il primo) *idest se in inchoatione reputabit, & quasi nihil egerit, agere illa incipiet*. E soggiunge il secondo. *Nescit mens per torporem veterascere, quæ semper studet per desiderium inchoare*.

Hugo. Card. & s. Greg. in hūc loc.

Volete vn viuo ritratto di questo, nel quale veder possiate voi eseguito, quanto Salomone dice mirate Dauid era ben egli giunto à qualche termine di perfettione, perche fù assicurato da Natan del perdono. *Dominus transtulit peccatum tuum*. Nondimeno sentiamo la stima, ch'egli fà di se medesimo in tale stato ridotto. *Ego dixi nunc capi*. Hor hora con la mutatione della vita hò cominciato ad operar bene, cioè con tutto ch'io sia perfetto, pure hò stimato di esser incipiente, così spiega il Dottor Angelico questo luogo; perche sappi il Cristiano, che quando hauerà perseuerato lungo tempo nel bene, all'hora li paia habbia incominciato, e non stij ad operar bene con misura, e limitatione, che questo ci volle significare il Saluatore quando disse. *Nemo accēdit lucernam, & ponit eam sub modio*. Niuno accende la lucerna, e la ripone in luogo nascosto sotto il moggio: vn Dottor moderno, dice non esser senza mistero, che essendoui molti strumenti con che cuoprir si poteua la luce, pure il benedetto Cristo fa mentione del moggio, ch'è vna certa sorte di misura, per che da qui s'intendesse, che il ben operare non hà da essere con misura, ma dobbiamo perseuerare quanto sarà possibile, senza mai desistere, ne riuolgerci in dietro.

2. Reg. 12
psal. 76.
s. Tho. in hūc. loc.
Ioan. 11

Et a questo fine ti ricorderò Cristiano quelle parole del Signore, nelle quali egli con vn'esempio marauiglioso, ti esorta all'istesso. *In illa hora; qui fuerit in tecto, & vasa eius in domo, ne descendat tollere illa, & qui in agro similiter non redeat retro Memores estote vxoris Lot*. Sei con la gratia del Signore vscito dalla stanza dell'iniquità? non ritornare a guisa di cane al vomito, non ti curare più di quelle occasioni nel le quali il demonio ti porgeua auuelenata beuanda; Ti sei di già inuiato per la strada del Cielo? trascorri auanti, non ti riuolgere in dietro con la souerchia stima, che tu fai dell'acquistato bene; ricordati pure della moglie di Lot, la quale come si legge nella sacra Genesi, non osseruādo il precetto dell'Angelo di non volgersi in dietro a rimirare Sodoma, fù in vn subito conuertita in vna statua di sale, e sicome il precetto spiegò la necessità della perseueranza, così con tal fatto si diede a noi documento d'acquistarla; che perciò notò Ruperto Abbate essere stata conuertita in sale, e non in altra materia, per dar appunto sale, e ceruello a noi, e per condire le nostra mente. *Non enim* (dice egli) *inquamcumque statuam, sed in statuam salis conuersa est, vt exemplū fieret, & condimentum, vnde alij salirentur, vt nos scilicet tamquam sale*

Luc. 17.
Gen. 16
Rupert lib 6 in Gen. cap. 2

sale condiret. Nè con minor garbo disse Origene. *Hoc Dominus ita permisit, vt hoc exemplo perter refaceret eos, qui bene cæpta deserũt.* Orig in hũc loc. Hor in questo fatto Cristiano, viene ripresa l'instabiltà tua, che appena hai riuolto il piede dal vitio, appena hai sbarbato dal cuor tuo l'affetto del peccato, nõ così tosto con vn poco di mortificatione, con pochi digiuni, cõ leggiera penitenza hai cominciato ad incaminarti per la strada della salute, che stimandoti subito perfetto, rallenti il corso, ti riuolgi in dietro, e non t'auuedi meschino, che perduta la perseueranza, torni di bel nuouo con le sceleratezze di prima alla mala vita passata? *Memores estote vxoris Lot.* Luc. 17. Ricordati, che sicome la moglie di Lot nel mezzo del camino, senza giungere più al monte diuentò vna statua di sale, così nõ arriuerai tu giamai alla patria del Cielo, ma con la perdita dell'acquistati beni sarai condannato all'eterne pene. Perseueranza dunque nel bene vi vole, e perche Iddio è quello, che da il volere, & il seguitare, però confidati in lui, ricorri in lui, riponi in lui tutte le tue speranze, dicendo con Isaia Profeta. *Ecce Deus saluator meus. fiducialiter agam, & non timebo: Quia fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus es mihi in salutem.* Is. c. 12.

DELL'ETERNA PREDESTINATIONE DE' GIVSTI,

E reprobatione de' peccatori. e de' segni delli vni, e de gli altri.



L gran Padre delle lettere Agostino Santo volendo diffinire, che cosa fosse predestinatione, disse così. *Prædestinatio est prescientia, & præparatio beneficiorum Dei, quibus certissimè liberantur, quicumque liberantur.* S. Aug. ser. de bono perseu. cap. 4 La predestinatione è preparatione efficace de' benefici di Dio, con i quali certissimamente saranno liberati tutti gli eletti: Dalla quale diffinitione si vede chiaramente, che nell'atto della predesti-

natio-

natione si considerano due decreti della volontà Diuina. Il primo è quello, co'l quale Iddio hà determinato di dare la gratia al predestinato in questa vita: il secondo poi è quello col quale ha stabilito di dargli la gloria nell'altra. Il primo decreto si dimanda nelle scuole, elettione alla gratia, e nell'vno e nell' altro decreto consiste l' atto della predestinatione: decreti ambidue stabili, l'vno di dar la gratia come mezzo e l'altro di dar la gloria come fine. Così appunto par che l'habbia detto il Real Profeta *Gratiā, & gloriam dabit Dominus.* psa.83

Che se noi andaremo considerando, qual ordine habbino fà di loro questi due decreti, cioè qual sia il primo, che faccia Dio, di dar la gratia, o pure quello di dar la gloria; dico che se bene in Dio non vi sia questo ordine di prima, e poi (sentendo egli ogni cosa con vn semplicissimo atto d'intelletto, e però nell'istesso instante elegge il predestinato alla gratia, & alla gloria senza moltiplicare atti d'intellettione) ad ogni modo i sacri Teologi accomodandosi al nostro modo d' intendere assegnano in Dio certi segni di prima, e poi, quali dimandano segni di ragione formati dal nostro intelletto, e così dicono: nel primo segno Iddio hà fatto vna cosa, nel secondo vn'altra. Hor supposta questa dottrina, controuertono i Teologi, se Dio nel primo segno determinò di dare la gratia, e nel secondo la gloria, ò pure al contrario, nel primo segno determinò di dare la gloria, e nel secondo la gratia?

Alcuni graui Theologi hanno detto; che prima sia il decreto di dare la gratia, e doppo la gloria, e vanno discorrendo per quei segni di sopra accennati, e così vogliono, che nel primo segno vedendo Iddio la massa de' figli di Adamo, vuole saluar tutti con quella volontà, che chiamano antecedente, come lo significò Paolo Apostolo, dicendo. *Deus vult omnes homines saluos fieri.* Nel secondo segno poi determina di dar la gratia sufficiente a tutti, cō la quale possino saluarsi; nel terzo segno determina di dar la gratia efficace ad alcuni; & alla fine nel quarto segno, vedendo che questi tali mercè alla gratia efficace perseueraranno nel ben'operare fino al fine, li dona la gloria; & in questa maniera discorrendo, ne siegue, che il decreto dell' elettione alla gloria, e doppo l' elettione alla gratia. E questi Autori si fondano in quella ragione perche Dio dona la gloria, *expressis meritis*; dunque fa à prima l'elettione alla gratia, e doppo alla gloria. 1. Tim. 2.

Altri Theologi sono stati di parere, che prima Iddio elegga alla gloria, e dopò alla gratia, e lo prouano, perche sicome egli con la sua volontà antecedente determinò nel primo segno, che tutti si saluino, poiche *Deus vult omnes homines saluos fieri*, così nel secondo segno dona la gratia sufficiente a tutti per potersi saluare, nel terzo segno poi determina di dare la gloria al predestinato, e nel quarto la gratia, la quale se bene come mezzo per acquistare il fine, ch'è la gloria, è prima del fine (prima dico nell'ordine dell'esecutione) nulladimeno quanto all'ordine dell'intentio- 1. Tim. 2.

tione prima è il fine, ch'è la gloria e doppo il mezzo, ch'è la gratia, perche come dicono i Filosofi. *Finis prior est in agente in ordine intentionis licet in ordine exequutionis sit posterior*: Dunque se bene Iddio dona la gloria al predestinato *ex preuisis meritis*, e così pare che sia posteriore la gloria, con tuttociò nell'intention di Dio, che predestina, prima è la gloria, che si dà al predestinato; quindi è che nel terzo segno li dona la gratia, *per modum exequutionis*, nel quarto la gloria *per modum intentionis*, la quale è prima della gratia, per esser fine primario dell'operante, e così dice Iddio. Voglio a Pietro, Giacomo, e Giouanni alla gloria, e perche vuole, che questi tali l'acquistino per mezzo de' meriti, li dona i mezzi e questa è la gratia: onde conchiudono questi Dottori, che l'elettione alla gloria sia prima del l'elettione, che si fà alla gratia. L'vno, e l'altro modo di dire è probabile, se ben'è difficile assai determinare la verità. Basta per adesso dire, che la predestinatione consiste in quelli due decreti di sopra accennati, cioè nell'elettione alla gratia, & alla gloria. Hor qual e di loro sia primo, e qual doppo, questo poco importa.

Che se mi dimandate. La predestinatione hà cagione alcuna da parte nostra delli futuri, e preuisti meriti? vi rispondo, che vi è questione trà Catolici più tosto di parole, che di sentimento diuerso: ma si risoluerà ogni dubbio, se con la distintione si toglie l'equiuocatione delle voci: ouero p predestinatione noi intendiamo l'eterna elettione alla gloria, e preparatione de' mezzi per conseguirla, ouero l'essecutione di questa cioè il dare attualmente la gloria a' predestinati. Di questa seconda ne sono cagione li nostri meriti, della prima non vi è altra cagione se non la diuina volontà, e misericordia, come l'accennò Dauid Profeta, mentre disse. *Saluum me fecit, quoniam voluit me.* Psal. 17

E per spiegare in qualche maniera questa gratuita volontà di Dio, mi raffiguro quella fauola, che fingono i Poeti, che li Dei, elessero per loro insegne alberi infruttuosi. Gioue la quercia, Venere il mirto, Apollo l'alloro, Nettunno il pino, e Giunone il giunipero: ecco in questo mentre ne comparisce Minerua Dea della sapienza, la quale stupita di sì fatta elettione, si riuolge al Dio Gioue, e li dimanda per qual cagione li Dei hauessero fatta elettione di alberi sì infruttuosi? li fù risposto da Gioue, che ciò fù fatto con maturo giudicio, acciò essi alberi intendessero, che non per i loro meriti, ma per mera gratia, e liberalità delli Dei fussino stati eletti. Così pare a me N. fosse auuenuto in questo fatto della predestinatione. Elegge Dio alla gloria huomini, che quasi alberi infruttuosi da per se stessi non producono frutto veruno di opere buone, come disse Paolo Apostolo. *Non quòd sufficientes simus cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est.* Fa dunque elettione Iddio di questo albero infruttuoso e dalla massa di perditione lo trapianta nella fertile terra del Paradiso, oue l'irriga con l'acque delle diuine gratie, acciò gloriar non si possa, di esser così eletto

Apud Io. Carthag. 50 à de Christo

2. Cor. 3

mercè

mercè a' suoi meriti, ma per la gratia di Dio, come disse Paolo Apostolo. *Non ex operibus iustitiæ quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam saluos nos fecit.* E Dauid Profeta. *Pro nihilo saluos facies illos*, e della predestinatio ne l'intende S. Agostino, però espone. *Pro nihilo, idest nullis eorum meritis præcedentibus saluos facies eos.*

Ad Tit. ps. 55

S. Aug. in hunc psal.

E questa è la cagione N. perche quei vecchioni veduti da S. Gio. nell'Apocalisse al quarto capo. *Mittebant coronas suas ante thronum*, perche noi intendessimo che di nulla in se gloriauansi, ma solo dauano l'honore al vero Signore per li cui meriti, e misercordia riceuuto haueano la gloria del Paradiso. Vdite Ruperto Abbate, di cui è il pensiero. *Mittebant ergo ante Thronum coronas suas, considerantes quod non suis meritis, sed gratia præuenientis, & subsequentis misericordiæ coronas assequuti sunt.*

Ap. c. 4.

Ruper. lib. 4 in c. 4. Ap.

Sò ben io, che qui mi direte. Già che in questa elettione alla gloria per mezzo della gratia efficace, non si troua merito alcuno da parte del predestinato, ma è mera gratia di Dio, che vn'huomo si salui, per qual cagione ad alcuni fece questa gratia, & ad altri nò? perche questi elesse, e predestinò, e quelli lasciò nella massa della perditione? questo è vn passo difficoltoso, e non si può assegnare altro, che la diuina volontà, che però l'Apostolo doppo di hauer detto. *Iacob dilexi, Esaù autem odio habui*, esclamò. *O altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei!* E S. Agostino disse al proposito. *Quare hunc trahat, & non illum, noli velle querere, si non vis errare.*

Rom 9

S. Augu. trac. 36 in Io.

Ma per acquietare il tuo intelletto ò Cristiano, ti basterà solamente sapere, che tutte l'anime, le quali si dannano, sono state sempre da Dio aiutate a conseguitar la salute, non l'hà mai lasciate senza la gratia sufficiente da potersi saluare, sempre ha stese verso di loro le mani de gli auuisi spetiali, onde spontaneamente, & ostinatamente hanno voluto dannarsi, senza curarsi della propria salute. E questo è tanto chiaro nella fede ortodossa, che non può dubitarsi da veruno, che sia di sano intelletto. Vdite in confirmatione di tutto questo vn mistero segnalatissimo.

Giuda sapete, che fù Apostolo, e traditore di Cristo, & hora arde, & arderà in eterno nelle tartaree fiamme; onde per l'altezza dell'Apostolato d'onde precipitò nel miserando stato de' dannati meritamente può essere tipo, e figura di tutti i presciti. Hora va cercando S. Ambrogio; gia che il benedetto Cristo sapeua il tradimento di Giuda, e che così malamente seruir si douea dell'Apostolato, a che dunque farlo Apostolo, & annouerarlo tra gli altri vndeci? e risponde acutamente dicendo, che due fauori particolari fece a Giuda il Saluatore, l'vno in eleggerlo per suo Apostolo, e l'altro in destinarlo per depositario del sacro collegio, volendo con questo dimostrare il desiderio, e la brama, che hauea di saluarlo, e perche preuedeua, che il maledetto interesse del denaio douea stimolarlo a tradire il suo Maestro, per toglier via quest'occasione, li diede la borsa nel le mani, perche noi intédessimo,

S. Amb. li 1 off. cap 16

che

che se Giuda si dannò, non hebbe ragione di lamentarsi di Cristo, perche dal canto suo non mancò di aiutarlo con toglier l'occasione del peccato, cagione della sua dannatione. Vdite le parole d'Ambrogio, che sono melliflue. *Denique de Iuda proditore hęc colligere licet, qui & Apostolus inter duodecim electus est, & loculos pecuniarum, quas pauperibus erogaret, commissos habebat, ne videretur, aut quasi egenus Dominum prodidisse; & ideo vt iustificaretur in eo Dominus, hęc ei contulit*. E S. Gio. Grisostomo disse pure al S. Chys hom. 1 de ieiũ proposito. *Marsupium illi suarum rerum concrederat Dominus, non ignorans quòd furaretur, sed volebat dando hanc potestatem mederi illius auaritię*.

In fatti N. si compiace tanto il nostro Dio di saluarci, che vorrebbe quanto è dal canto suo si saluassero fin anco quelli, che sappiamo per fede, che si hanno da dannare, come appunto sarà Anticristo, e suoi seguaci. Questa verità figurata la ritrouo in quella visione di Gio. nell'Apocalisse al ventunesimo quando, che solleuato in ispirito nell'Empireo Cielo, vidde dodeci porte & in ciascuna di esse vi era scritto il nome delli dodici Tribu de' figli d'Israele. Comincia poi Gio. a raccontare per ordine le Tribu, ch'entrauano, e dice. Apoc. 7 & 21. *Ex Tribu Iuda, duodecim milia signati; Ex tribu Ruben duodecim millia signati; Ex tribu Gad duodecim millia signati*, e cosi de gli altri; ma non fa mentione della tribu di Dan. Hor qui non posso fare di non marauigliarmi sommamente. Se nel Cielo vi erano dodeci porte, & in ciascuna di esse vi era scritto il nome d'ogni tribu, e le porte stauano aperte, per qual cagione della tribu di Dan non se ne parla? Risponde S. Agostino, e dice; con gran mistero l'Euangelista Giouanni non fece mentione della Tribu di Dan, perche da questa hauerà origine Anticristo, il quale non sara per entrare nel Cielo: perche dunque a lui sta assegnata la porta aperta? acciò si sappi, che Dio dal cãto suo ne meno ad Anticristo serra la porta del Cielo, ma vuole che entri nella Celeste Gerusalem, però lascia le porte aperte, che se lui non vi vorrà entrare suo danno, non si può lamentare di Dio. S. Aug. q. 22 in Iosue

Ma per maggior confirmatione di questa verita, vdite vn'altro luogo di Scrittura ponderato da S. Gio. Grisostomo. Pecca Adamo, & ecco Dio lo discaccia dal Paradiso terrestre, e vi mette in guardia vn Cherubino con la spada di fuoco nella mano, che vieta a ciascuno l'ingresso. *Eiecitque Adam, & collocauit ante Paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitę*. Gen. 3 S. Chys. hom. 80. in Matt. Venendo poi la pienezza del tẽpo, l'eterno verbo si fece huomo, conuersò con i mortali, gl'insegnò, & alla fine morì in vn trõco di Croce, e nel terzo giorno risorse da morte a vita, e subito pose nella porta del Paradiso celeste per guardiano fedele, Pietro Apostolo, a cui disse. *Tibi dabo claues Regni Cælorum* Mat. 16 Si stupisce S. Grisostomo di questo fatto, e dice che pareua più conueniente si mettesse per custode del Paradiso celeste vn'Angelo, e del terrestre vn'huomo, e pure

si fece il contrario, perche noi intendessimo, che se Dio metteua alla guardia del Paradiso celeste vn'Angelo, le Samaritane, i Ladroni, l'Adultere, le Lasciue, gli Vsurari, e simili penitenti, venendo per batter la porta per voler entrare, l'Angelo come ch' è impeccabile, l'harebbe ributtati in dietro con isgridarli. Andiate pur via, che qui non entrarete giamai voi, che hauete hauuto ardire di offendere il grande Iddio. Si mutino dunque le guardie (dice il Signore) e l'Angelo stia alla custodia della porta del Paradiso terrestre, e Pietro venghi a custodire quella del Paradiso celeste, perche non potra niegare l'entrata a niuno, essendo stato ancor lui peccatore come gli altri. Hauendo dunque Iddio destinato per portinaio del Cielo vn peccatore come noi volle dimostrarci il desiderio che tiene della salute di ciascuno, che se noi ci danniamo la colpa è la nostra, non gia di Dio. Vdite N. le parole di Grisostomo, che sono bellissime. *Ideo non Angelis hæc est commissa potestas, qui nunquam peccauerunt, sed homo passibilis supra homines ordinatur, vt dum in alijs suas recolit passiones, mitem ad eos se præbeat, & benignum.*

Matt. 25 Quindi è, che nel giorno del giudicio chiamera Dio i giusti a se, e gli dira. *Venite benedicti Patris mei, percipite vobis paratum Regnum a constitutione mundi.* Voltarassi poi a' presciti e dira loro. *Ite maledicti in ignem eternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius.* Oue nota diuinamente il gran Padre Origene, che le benedittioni vengono da Dio, e se l'anima dânata ha la maledittione non è che Dio gli la doni, ma perche lei se la procura. *Considerandum est quoniam Sanctis non solum dictum est benedicti, sed cum additamento Patris mei. E contra autem reprobis non dicitur, Maledicti Patris mei: nam benedictionis quidem ministrator est, maledictionis autem vnusquisque sibi est auctor.* Questo volle dire Iddio per bocca di Osea Profeta: *Perditio tua ex te Israel.* La Chiosa ordinaria espone. *Tu ipse es causa tuæ perditionis*, e però non ti deui lamentare di Dio, ma di te stesso.

Orig. homil 9. in diuers. Euang. locos

Glos. ord. in hũc loc Oseæ 13

Et è tanto vero questo N. che io vado ponderando con l'antico Tertulliano, quel fatto che racconta San Marco nel capo primo del suo Vangelo, di quell' indemoniato, che condotto da' suoi parenti alla presenza del benedetto Cristo per liberarlo, i demoni dissero per bocca del pouero osesso, parlando con il Saluatore. *Quid nobis, & tibi Iesu Nazarene? venisti perdere nos? scio quis sis, Sanctus Dei.* O Giesù Nazareno, e perche sei venuto a rouinarci, e distruggerci? Soggiunge poi l'Euâgelista, che Cristo minacciò quello spirito, che non parlasse. *Et comminatus est ei Iesus, dicens: Obmutesce:* Entra adesso Tertulliano con la sua solita acutezza, e dice: perche comandò il Signore al demonio, che tacesse? qual maggior testimonianza poteua hauere di questa di vn suo nemico capitale, acciò tutti lo stimassero per figlio di Dio, come veramente era, e pure li comandò che tacesse, perche solamente disse. *Venisti perdere nos?* sei venuto per rouinarci? Ecco il mistero,

Tertul. lib. 4 contra Marciõ cap. 7

Matt. 1.

stero, dice Tertulliano. Non volle Cristo benedetto, che i demoni li dessero per lode, che era venuto al mondo per distrugger loro. *Quasi hec esset summa gloria Christi, ad perditionem dæmonum venisse, & non potius ad hominum salutem.* E tanto grande il desiderio, e la brama che tiene di saluar tutti, che non vuole li dijno per lode, che venne a distruggere ne meno al demonio, perche se questo fosse capace di salute, quanto è dal canto suo vorrebbe, che si saluasse.

Anzi sò per dire, e dirò il vero, ch'è così grande il desiderio di Dio, che tutti si saluino, che ne languisce di brama. Questo considerando Origene, disse, ch'è molto maggiore la cura, che tiene Dio de gli huomini, acciò si saluino, che non quella del demonio per tirarli nel baratro infernale. *Maior* (dice egli) *cura inest Deo, vt homines ad veram pertrahat salutem, quàm diabolo vt nos ad æternam damnationem impellat.*

Orig. Hom 20. sup lib. Nũ.

Da quel che fin'hora si è detto, si caua la risposta a quell'argomento inuentionato, & insegnato nella scuola del Diauolo. Tutti li predestinati si saluaranno, e quelli che sono presciti si dannaranno, dunque se io sono del numero de' predestinati, sia pur quantosiuoglia cattiuo, e scelerato, che alla fine mi saluarò: se al contrario sono del numero de' reprobi, faccia pure quanto bene possa, e sappia, che alla fine mi dannarò. Argomento fallace come diceuo, insegnato dal padre delle menzogne, e chi discorre in qnesto modo è peggiore del diauolo, perche io vi dimando. Il demonio non sà questa propositione esser verissima, che tutti li predestinati infallibilmente si saluaranno, & i presciti si dannaranno? certo che si; s'egli dunque lo sà, per qual cagione, quando viene a tentarci non fà questo argomento. O costui è predestinato, ouero reprobo; s'egli è predestinato a che fine tentarlo, essendo che alla fine si saluarà? s'è reprobo, a che faticarmi a tentarlo, se vn giorno sarà mio? E pure il diauolo senza pensare ad altro, ne far tanti discorsi, & argomenti, attende tuttauia a tentarci, e voi volete argomentare sì scioccamente con tanto pregiuditio, e danno dell'anima vostra? Ma ecco sciolto l'argomento. Quando Iddio predestina vno alla gloria, non solo vuole saluarlo, e dargli la gloria. ma per tali, e tali mezzi, si che se il Cristiano, non prende questi mezzi, non si saluarà, perche la volontà del fine non esclude i mezzi, essendo che il premio suppone meriti, e fatiche per darsi; come affermano communemente i Santi Padri, così S. Agostino, Prospero, Fulgentio, & altri.

S. Aug. prosper Fulg & alij cit. à Moli. 1 p q. ar. 4. et 4. disp. 3

Ditemi N. se vno sapesse di certo per riuelatione diuina, che in quest'anno hà da essere gran quantità di vino, non s'intenderà per quelli, che potaranno le viti, e che coltiuaranno la terra? certo che sì. Hà Iddio determinato, che di due eserciti, che stanno per azzuffarsi insieme, il Fedele sarà vincitore, & il Turco restarà sconfitto, non s'intende per mezzo del combattere, e del venire al fatto d'armi? certo, che si. Hor se la gloria del Cielo hà

da esser frutto delle fatiche, e delle buone opere, se corona della la presente militia è il combattere, non hauete voi da coltiuare il terreno del vostro cuore, e da guerregiare valorosamente? non è dubio anime diuote, perche l'esser predestinato vuol dire esser eletto ad osseruare compitamente la diuina legge, e se da Iddio sono ancora determinati i mezzi, non vi partite dal conseglio di S. Pietro il quale dice. *Satagite, vt per bona opera vestra, certam faciatis vocationem vestram.* Onde dice la Chiosa ordinaria in questo luogo. *Certam facit vocationem suam, qui in bonis operibus perseuerat.* E l'Interlineale espone. *Benè faciendo faciatis vos certos de præmio vestræ vocationis.*

2. Pet. 1

Gloss. ord et interl. in hunc loc.

Ma per maggior confirmatione di questa verità, vdite l'esempio di molti, che nelle sacre carte da Iddio N. S. hanno hauuto riuelatione di qualche gratia, e pure dal canto loro si sono molto affaticati per ottenerla. Nella Genesi al vigesimo primo, io ritrouo, che chiamò Iddio ad Abramo, e gli disse queste parole. *Multiplicabo semen tuum sicut stellas cæli, & sicut arena, quæ est in littore maris.* E con tutto ciò nel capo vigesimo quinto io leggo, che Isaac vedendo Rebecca sua moglie sterile, pregò Iddio, che la rendesse feconda. *Deprecatus est Isaac Dominum pro vxore sua, eo quòd esset sterilis.* Il che considerando S. Gregorio Papa, dimanda, per qual cagione hauendo Iddio promesso al padre Abramo vna prole sì numerosa, pure Isaac suo figlio vedendo la moglie sterile, fece oratione a Dio, acciò la fecondasse? e risponde diuinamente, che la promessa fatta ad Abramo fù per tali, e tali mezzi, cioè dell'oratione, che far douea Isaac. *Ex hoc constat* (dice il Santo Pontefice) *quod prædestinatio, precibus impletur, quando is in quo Deus multiplicare semen Abrahæ prædestinauerat, vt filios habere potuisset.*

Gen. 21

Gen 25

S. Greg. lib. 9. dial. c. 8.

Haueua Iddio predestinato ab eterno di saluar Paolo, ma co'l mezzo dell'oratione del Santo Protomartire Stefano, il quale (come dice Agostino) se non hauesse pregato per lui, giamai Paolo si sarebbe saluato. Così anco per le orationi, e lagrime di Santa Monica hauea Iddio determinato di ridurre il suo figliuolo Agostino allla luce della verità Cristiana, & alla salute.

S. Aug. ser. de s. Steph

Haueua Geremia profetizato, che per sette anni durar douea la cattiuità Babilonica, e non più, e se bene Daniele Profeta (dice S. Girolamo) sapeua di certo, che la Diuina promessa non poteua venir meno, pure pregò humilmente con feruenti orationi per la liberatione del popolo Ebreo, perche sapeua molto bene, che Dio hauea determinato di far la gratia per mezzo della oratione di Daniello. *Vt quòd Deus* (dice San Girolamo) *per suam promisit clementiam, per huius impleat preces.*

Hie. 25

Dan 9

S. Hier. in hunc loc.

Legete N. ne gli Atti Apostolici al vigesimo settimo capo, che trouarete vn fatto mirabile occorso a Paolo Apostolo. S'imbarcò egli vna volta per far viaggio all'Isola di Malta; corse la naue gran tempesta in quella nauigatione, e tale, che tutti sbigottiti, giudicauano douersi sommergere: comparue in tanto nella

Act. 27.

notte

notte vn'Angelo all'Apostolo, e gli disse, che in quella gran borasca niuno di quei ch'erano nella naue douea perire: predisse il tutto l'Apostolo a' marinari, e soldati. *Astitit mihi hac nocte Angelus Dei, cuius sum ego, & cui deseruio, dicens. Ne timeas Paule, Cesari te oportet assistere; & ecce donauit tibi Deus omnes qui nauigant tecum.* Volete più certezza, che ne Paolo, ne alcuno di ducento settanta sei, ch'erano nella naue douea sommergersi? e pure volendo i marinari fuggirsene via con la barchetta, disse Paolo al Centurione, & a' soldati; senz'altro vi sommergerete, se lasciate andar via i marinari. *Nisi in naui manserint, vos salui fieri non potestis.* O Santo Apostolo, non siete voi sicuro, che non perirete, conforme alla diuina riuelatione? qual bisogno dunque hauete de' marinari? Venuta poi la tempesta, a che fine buttar l'ancora, calar le vele, & vsar tutte le diligenze per saluarsi? Dà in oltre in vno scoglio la naue, e si rompe, quei che sapeuano notare si gittano nel mare, e l'altri ad alcuni legne s'appigliano, e si saluano dal naufragio, perche questo nuotare, perche queste tauole, già che Dio hauea detto, che doueano arriuar sani, e salui nel porto? Ecco il mistero N. vuole Iddio l'opera nostra. Hai fatto ò Christiano naufragio dalla naue sù la quale ti eri imbarcato per far viaggio al sicuro porto del Paradiso, che appunto era la gratia battesmale? ancorche sei predestinato, se tu non t'appigli alla tauola della penitenza, non ti saluarai, e la ragione si è; perche così vuole Dio, che s'acquisti la gloria, che se tu non prendi i mezzi, non conseguirai il fine. Che però disse il benedetto Christo in S. Mattheo al nono. *Si vis ad vitam ingredi, serua mandata.* Indi conchiude Eusebio Emisseno, ponderando queste parole. *Non queras aliam predestinationem: in his verbis omnis, & vite, & mortis predestinatio consistit.* Matt. 9. Eufeb. in c. 9. Matth.

Attendiamo dunque a guardarci da' peccati, & a fare opere buone, perche queste sono ottime vie per giugner al fine della predestinatione. Et è così vero questo, che come dice S. Tomaso, quantunque l'istesso Dio riuelasse ad vno, che sarà dannato, il tutto animosamente dourebbe credere essere stata riuelatione minacciosa, e non diffinita, sì come per vn fatto che racconta S. Antonino con aggeuolezza si può intendere. S. Tho. 2. sent. d. 11. q. 1. ar. 4. ad 6.

Narra questo Santo Vescouo, che hauendo vn Santo Padre il suo discepolo molto vbbidiente modesto, e diuoto, pregò il Signore, che gli riuelasse se costui douea al fine esser saluo, ò dannato. Ma essendoli stato riuelato, che douea dannarsi, ogni volta che lo vedeua non si poteua contenere dalle lagrime, del che accortosi il buon giouane, e dimandatoli della causa del suo lagrimare, ricusaua il vecchio di dargliela; finalmente più volte di tal cosa pregato li disse, che per compassione di lui piangeua, poscia che gli era stato riuelato, che douea esser dannato nel fine. Questo hauendo inteso l'vbidiente discepolo, subito gli rispose. Non fà bisogno Padre che per tal cagione piangiate, perche giusto è il Signore, e non S. Anto p. 1. tit. 12. c. 1. § 4.

mi

mi dannarà se nõ per li miei peccati, e sicome il ladro deue sopportare con patienza la pena della morte hauendola meritata; così io sono preparato a sopportar la dannatione se la meritarò, però che questo richiede l'ordine della diuina giustitia, alla volontà di cui dall'intutto mi conformo. Quant'è da me mi voglio forzare di far tutto quel bene, che potrò, & il Creatore faccia poi della sua creatura quel che gli è grato. Piacque tanto à Dio sì fatta risposta, che la seguente notte fù riuelato di nuouo a quel Padre che era mutata la sentenza, e che il giouane douea esser saluo. Non già che fosse mutato il diuin decreto, il quale in quanto a se è immutabile, ma si mutò la sentenza minacciceuole, la quale mira i meriti, & i demeriti de gli huomini. Forse che in quel discepolo era qualche difetto nascosto, per cui meritaua la dannatione, il che deposto, meritò la salute. Emenda dunque Peccatore la tua vita fà penitenza delle commesse colpe, che Dio ti darà il perdono, e ti saluerai.

Ma parmi di vederui curiosi di sapere; se del numero de' predestinati ò pure de' presciti siete. Hor sù sentite S. Gregorio Papa, il quale racconta, che vna donzella della casa dell'Imperatrice gli scrisse vna lettera di questo tenore. Santissimo Padre, desidero, che la santità vostra preghi Dio, che li riueli, se io sono predestinata, o nò; e se bene questo negotio al Santo Pontefice non sarebbe stato difficile, essendo egli quel gran seruo di Dio, che il mondo sà, con tutto ciò gli rispose con la sua solita humiltà. *Rem difficilem, & inutilem postulasti; difficilem quidem quia ego indignus sum, cui reuelatio fieri debeat; inutilem vero, quia secura de peccatis tuis fieri non debes, nisi cum iam in die vitæ tuæ vltimo plangere eadem peccata minime valebis: quæ dies quandoque veniat, semper suspecta, semper trepida metuere culpas debes, atque eas quotidianis fletibus lauare.* E voleua dire il Santo Pontefice, hai dimandato vna cosa e difficile, & inutile insieme; difficile, perche io sono indegno di sì fatta riuelatione, inutile perche sicura esser non deui de' tuoi peccati fino all' vltimo giorno, il quale sia che venga, sempre deui stare sospetta, e timida per le commesse colpe, e quelle di continuo con amare lagrime purgare.

S. Greg lib. 6 epist. 22.

Che se per vostra consolatione bramate di sapere alcuni segni per i quali potrassi quasi per congettura conoscere, chi sia del numero de' predestinati, sendo che per certezza infallibile non può sapersi, poiche. *Nemo scit, vtrum amore, an odio dignus sit.* Li Eccl. 9. santi Padri ne apportano molti, delli quali io ne addurrò alcuni pochi. Et il primo sia quello di S. Gio. Grisostomo, quale dice, S. Chrys hom. 8. in hunc loc. la tribulatione sopportata pa tientemente per amor di Dio esser segno di predestinatione, e la ragione si è, perche Dio è giusto rimuneratore. Hor nel mondo non si ritroua huomo così giusto che non commetta almeno alcuno peccato veniale; poiche dice la sacra Scrittura. *Septies in die cadit iustus.* Deue dunque Id- Prou. 24 dio castigare questo peccato, e lo castiga con pena temporale,

cioè con tribulationi, infermità, e persecutioni; Rallegrateui dũque anime tribolate, perche hauete segni probabili della vostra predestinatione.

s. Hier. sup. epist. 1. lo. s. Greg. Naz. li. de Amo paup. cr. Il secondo segno, dicono S. Girolamo, e S. Gregorio Nazianzeno è l'esser caritatiuo con i poueri, far limosina volentieri, soccorrer i bisognosi.

s. Ber. Mat. 12 Il terzo segno, dice S. Bernardo, e la perseueranza nel ben'operare sino al fine, essendo scritto. *Qui perseuerauerit vsque in finem hic saluus erit.*

s. Aug. lib. de Predest. ss. c. 25. Il quarto segno, dice S. Agostino è l'ascoltare volentieri la parola di Dio. *Sicut nullum maius signũ eterne prædestinationis est, quã audire verbum Dei, sic nullum maius signum eternæ reprobationis, quã nolle audire verbum Dei.*

Il quinto segno è la bassa esistimatione di se stesso, riconoscendosi peccatore il più grande del mondo, e desiderare, che per tale altri lo stimassero.

Il sesto segno di predestinatione è l'esser pronto, & apparecchiato ogn'hora, & ogni momento alla morte, considerando che i piaceri, e spassi del mondo sono transitorij, e come con la morte ogni grandezza hà fine.

Il settimo segno è la frequenza de'Sagramenti, e la diuotione al Santissimo Sagramento.

L'ottauo segno è la rinuntia di tutte le pompe, e grandezze di questa vita, e non stimar altro bene, che Dio, dicendo con S. Francesco. *Deus meus, & omnia.*

Il nono segno della predestinatione è l'abborrimento de' peccati, facendo vn atto di pentimento ogni volta, che se ne ricorda, desiderando; più tosto hauesse patito ben cento, e mille volte le pene dell'inferno, che mai hauesse offeso Dio. s. Aug. li. 1. confess. c. 10

Il decimo segno della predestinatione è l'hauer lume di Dio, e non caminare alla cieca, ma seguir sempre il bene, e fuggire il male.

Attendete dunque ò fedeli ad operar bene, e sopportar patientemente le tribolationi, ad esser liberali co' poueri, & ascoltar volentieri la diuina parola, ad hauer bassa esistimatione di voi medesimi, esser apparecchiati alla morte, a frequentare i Sagramenti, rinuntiare le pompe di questo mondo, con abborrire il peccato, seguendo il bene, e fuggendo il male, che così facendo hauerete in questa vita segni probabili della vostra salute, e nell'altra poi goderete la gloria *in sæcula sæculorum.*



DEL

DELLA DIVINA PROVIDENZA VERSO TVTTE LE CREATVRE,

E particolarmente verso l'huomo, e della confidenza, che dobbiamo hauer in Dio.

Pierius Valer. lib. 4. Hierogl verbo Manus.



SE bene tutte le creature sono tãte trombe sonore, che publicano l'altissima prouidenza di Dio, egli nõdimeno è pur vero, (dice Pierio Valeriano) che quella figura dipinta da gli antichi Egittij sotto simbolo di vna mano nella cui palma vi era vn occhio aperto, e vegliante co'l motto, che diceua. *Oculata manus*, mano con occhio aperto, pare a me N. che più al viuo, & al naturale spieghi la diuina prouidenza. Mano, che stendendosi dall'vno all'altro polo riempie il tutto di celeste benedittione. *Aperis tu manum tuam* (disse il Profeta) *& imples omne animal benedictione*, Mano, che ci solleua dalle miserie, e da gli affanni. *Dextera tua Domine suscepit me*. Mano che ci guida per il diritto sentiero della salute eterna. *Manus tua deducet me*. Manoj con gli occhi aperti, e vegliãti, che manifesta Iddio infinito proueditore di questa gran machina dell'Vniuerso. *Oculata manus*.

Psa. 144

Psal 21

Psa. 131

La Sposa nelle Sacre Canzoni al capo quinto và spiegando questo alto Sagramento, mentre dice. *Manus illius tornatiles aureę, plenę hyacinthis*. Leggono altri. *Manus eius sicut cauda pauonis*. La mano del mio diletto è a guisa di occhiuta coda di pauone, & intendendo noi per mano, la diuina prouidenza, chi non sà, che si come la coda del pauone è ripiena quasi di tanti occhi, così la mano dell'Altissimo di tanti occhi aperti, che di continuo per nostro beneficio fanno la sentinella per darci soccorso in tutti gli nostri bisogni. *Oculata manus*.

Cant 5 Alia lectio.

Et

Et à dirne il vero N. in qual maniera s'haurebbono possuto conseruare in vita gli Angeli, gli huomini, gli animali, e le piante se succhiato non hauessero il latte dalle poppe della diuina prouidenza? A gran ragione (dice S. Agostino) gli antichi volendo descriuere il Dio della natura, che daua l'essere à tutte le cose, e l'alimento a'viuēti in forma humana lo figurauano, ma tutto di poppe ripieno, alla destra, alla sinistra, da capo a piedi, alle quali poppe Leoni, Orsi, Leopardi, Elefanti, & ogn'altro animale vi si scorgeua attaccato; ma per spetiale affetto teneua l'huomo trà le braccia, cibandolo con più dolce, e soaue licore, onde fù chiamato il Dio Rumino, che s'interpreta, Dio delle mammelle, per esser tutto poppe. Ma facendo noi passaggio da quelle antiche superstitioni de'Gentili alla verità Euangelica, chi non sà che il nostro Dio è quel vero prouedítore, che con la sua prouidenza hà gouernato, e di continuo gouerna tutto l'Vniuerso? Dio veramente delle mammelle, così chiamato nelle sacre carte conforme alla traduttione d'Oleastro. *Deus vberum*. E l'istesso Signore disse per bocca d'Isaia. *Ad vbera portabimini*, e della diuina prouidenza l'intende S. Girolamo.

S. Aug. lib. 4. Ciuit. c. 11.

Exod. 4

Oleast. in hāc loc. Isa 9. S. Hier. in hunc loc.

Questa verità marauigliosamente accennò il santo Dauid, nel Salmo centesimo terzo, qual hora disse. *Saturabuntur ligna campi, & cedri libani quas plantauit illic passeres nidificabunt*. Dell'acque del Cielo (dice il Profeta) saranno irrigati i piccioli arboscelli, e gli alti Cedri del monte libano, nelle cui rami annideranno gli vccelli. Legge a mio proposito l'Hebreo. *Saturabuntur ligna Dei*. Si satiaranno le legne di Dio: ma quali sono queste legne di Dio? S. Agostino dice, esser gli huomini creati per amare, e seruire sua Diuina Maestà, irrigati co'l sangue pretioso del Saluatore, perche nel fertil campo della Chiesa cresca no nell'altezza delle virtù, e faccino frutti di vita eterna. Li Cedri poi del monte Libano sono gli Angeli del Cielo, dotati di gratia, di sapienza; d'impassibilità, e bellezza. Hor questi Cedri così alti, e queste legne di Dio saranno fatte partecipi d'ogni bene, non le mancarà nulla, e questo mercè alla diuina prouidenza.

Ps. 103.

Transl. ex Hab

S. Aug. in hunc psal

Et il Santo Giob volēdo spiegare quest'istesso misterio, disse. *Quis preparat Coruo escam suam, quando pulli eius clamant ad Deum vagantes, eo quod, non habeant cibos?* Chi è quello, che prouede di cibo al coruo, & a coruiccini, mentre soli, & abbandonati se ne stanno nel nido? Non poteua inuero N. il Santo Giob con similitudine più proportionata manifestare la diuina prouidenza, quanto con questa del coruo, di cui riferisce San Gregorio Papa, che tiene questa proprietà; doppo che hà partorito i suoi pulcini; vedendo che non li sono somiglianti nelle penne, come degeneri l'abbandona, onde Iddio con l'altra sua prouidēza di celeste rugiada li pasce, e mantiene in vita. O quanto è vero, che non potendo da se stessa la creatura prouedersi di cibo conueneuole alle sue neces-

Iob. 38

S. Greg. lib. 30. moral. c. 8.

sità, quasi coruo grida all'vniuersal Proueditore del tutto, perche la soccorra del vitto necessario, & ecco Iddio, che con prodiga, non men che liberal mano la prouede *Qui dat iumentis escam ipsorum: & puluis coruorum inuocantibus eum*, disse Dauid Profeta. Ps. 146.

Esempio stupendo n'habbiamo anime mie di questa diuina prouidenza nella sacra Genesi al vigesimo primo capo, in persona di quell'infelice donna per nome Agar: era stata costei cacciata via di casa dalla sua padrona, e conducendo seco l'amato figlio Ismaele, con pochissima prouisione di vittouaglia, doppò lungo viaggio, alla fine giunse in vn orrido diserto doue consumata l'acqua dell'otro, vedeua Ismaele suo figliuo lo morirsene di sete, e non hauendo la pouerina à chi far ricorso, confidando nella diuina prouidenza, lo posò sotto vn'albero, che quiui si trouaua. Et ecco in vn subito le comparue vn'Angelo dal Cielo, che le mostrò vn vago fonte di cristalline acque, co'l quale si ricreò lei, & il languente fanciullo; quindi la sacra Scrittura raccontãdo questo fatto dice. *Exaudiuit Deus vocem pueri*. Iddio esaudì la voce del fanciullo; ma qual'era questa voce? la necessità, questa parlaua, questa gridaua, & Iddio subito lo prouedette; perche noi intendessimo, quanta cura egli tiene di soccorrere le creature, perche non le mancasse nulla. Gen. 21

E se bene in tutte le creature si stende la diuina prouidenza, nell'huomo più che in ogn'altro stà scolpita l'insegna di quella. Così lo disse Dauid. *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. Legge l'Ebreo. *Eleuatum est super nos vexillum prouidentię tuę*. Che dirò de' benefici, che continuamente fa a quest'huomo? Se vn Principe, ò Signore di molte prouincie, ogni mattina lasciasse da parte i negotij di grand'affare, e se n'andasse in camera del seruo per visitarlo, dimandandogli, come si è passato la notte, e se li manca alcuna cosa, chi di voi non direbbe, che il principe tiene particolar cura del seruo? Serui inutili siamo noi, indegni delli diuini fauori, ma ò alta prouidenza di Dio, è quanto è vero, che non sono tãti momenti nel giorno, quanto di continuo ci visita, e soccorre in tutti li nostri bisogni? Di questo marauigliato il santo Giob, diceua. *Quid est homo, quia magnificas eum, aut quid apponis erga eũ cor tuum? Visitas eum diluculo, & subito probas illum*. Psal. 4. Transl. ex Heb. Iob. 7.

E come non riconoscerà ogni Christiano la diuina prouidenza nel vedere, che per seruigio dell'huomo creò tanta varietà d'animali, tanta diuersità d'vccelli, di fiere, di pesci, tanta moltitudine di piante? poteua il Signore per nostro mantenimento crear solo quel tanto, che fosse stato necessario per nudrimento de' nostri corpi, ma volse ancora ci fossimo ricreati con le delitiose varietà di tante piante, e di tanti frutti, di tante cose innumerabili che nel mondo si veggono. Il che considerando Seneca, hebbe a dire quell'aurea sentenza. *Neq; enim necessitatibus tantũmodo nostris prouisum est, vsque in delicias amamur. Tot robusta, non vno* Seneca l. 4. de Benef. c. 5. 6. & 7.

modo frugifera, tot herbæ salutares, tot varietates ciborum per totū annum digestæ, vt inertis quoque fortuita terræ alimenta præberent.

In fatti N. è così grande la Diuina prouidenza, che preuiene i nostri bisogni, prima che siano sentiti da coloro, che li patiscono, e gli ode, e prouede, e li dona opportuno rimedio. *Et erit antequam clament* (disse egli per
Isa. 65. bocca d'Esaia) *ego exaudiam.* Ciò
3. Reg. 17 manifestò a noi bene quella, ch' egli hebbe della fame di Elia, e come la preuenne prima, che il buon vecchio la patisse, hauendo per questo di già proueduto molto prima i corui, che doueano seruirlo, col portarli il mangiare apparecchiato (come vuole l'Abulense) per la mensa del
Abul. in hunc loc. Rè Achab, che per ministerio degli Angeli era tolto, & i corui glièlo recauano, come l'istesso Dio gli hauea promesso, quan-
3. Reg. 17 do gli disse. *Coruisque præcepi, vt pascāt te. Corui quoque deferebant ei panem, & carnes mane, similiter panem, & carnes vespere.* E questo era quello, che voleua dire il Profeta nel Salmo trentesimo se-
Psal. 32 condo. *Ecce oculi Domini super metuentes eum, & in eis qui sperant super misericordia eius. Vt eruat à morte animas eorum, & alat eos in fame.* O quanto è buono il nostro Dio, che sempre stà con gli occhi aperti, per prouedere a' suoi serui ne' loro bisogni.

Leggete in Daniele al decimo-
Dan. c. 14 quarto capo, e trouarete al viuo dipinta la prouidenza di Dio verso i suoi serui. Lo prendono i suoi nemici a questo Santo Profeta, e lo buttano in vn laco, oue si trouauano sette affamati leoni, perche fosse loro cibo, e vi dimora sei giorni: cio che lui fece, fù l'alzar gli occhi a Dio, per il cui seruigio staua in quel laco: che fa Dio? Mette gli suoi occhi sopra quello, primieramente liberandolo dalla morte, poiche quei feroci leoni in vn subito diuentarono mansuete pecorelle, e si prostrarono a' suoi piedi. *Vt eruat eos a morte*; prouedendolo poi di mangiare per vn mezzo tanto miracoloso, poiche māda vn Angelo nella Giudea ad Abacuc Profeta, il quale portaua appunto in vn cesto il mangiare a' suoi mietitori, e gli dice da parte di Dio. Olà Abacuc, porta queste viuande a Daniele, che stà in Babilonia nel laco de'leoni. *Dixitq; Angelus Domini ad Habacuc: Fer prandium quod habes in Babilonem Danieli, qui est in lacu leonum.* A questo dire rispose il Profeta. Signore, non sò doue sia Babilonia, ne meno chi sia Daniele. *Domine Babylonem non vidi, & lacum nescio.* All'hora l'Angelo prēdendolo per i capelli, e lo solleua per l'Aria, & in vn momento lo porta nel laco de'leoni con quell'istesso cesto nelle mani, vede Daniele tra'leoni, e gli dice. *Daniel, tolle prandium quod misit tibi Deus.* Prendi pure, Daniele il mangiare, che Dio ti mandò. Di questa diuina prouidenza marauigliato il Profeta, si prostra subito in terra, e dice. Ero sicuro mio Dio, che non doueuate abbandonare il vostro seruo. *Recordatus es enim mei Deus, & non dereliquisti diligentes te.* O se voi fedeli ricorressiuo con viua fede a Dio nelle vostre necessità, come vedressiuo di subito soccorso, come lo viddero Elia, e Daniello. Onde disse al propo-

s. Cipr. libr. de Operib. & Elecmosina sito S. Cipriano. *Quando factum est vt iusto possent deesse subsidia vitæ, cum scriptum sit: Non occidet Dominus fame animam iusti Elias in solitudine coruis ministrantibus pascitur: & Daniel in lacu ad leonum prędam, iussu Regis inclusus, prandium diuinitus apparatur, & tu metuis, ne operanti tibi, & Dominum promerenti, desit alimentum? unde hæc incredula cogitatio?* Quin di Dauid sperando nella Diuina prouidenza, esclamò. psal 36 *Dominus solicitus est mei.* Traduce S. Agostino. s. Aug. hic *Dominus curam habet mei;* e questo è quello, che voleua dire S. Pietro Apostolo, quando l. Petri 5. essortaua tutti ad ad hauer fiducia nella diuina prouidenza. *Omnem solicitudinem proijcientes in eum, quia ipsi est cura de vobis.*

Si stende dunque la diuina prouidenza da vn fine all'altro abbracciãdo tutte le creature del Cielo, e della Terra, dal supremo de'Serafini insin'all'vltimo, hauẽdo cura con sollecitudine di tutte le cose, fin'anco del più vile de'vermicelli, che per la terra caminano, Mat. 10 e per conseguenza gouerna con maggior pensiero tutti gli huomini, e ciascuno di loro, insin'al tener conto d'ogni minimo capello della lor testa, e benche siano molti, ii gouerna tutti come se fossero vn solo, e non tiene minor cura de gl'innumerabili huomini, che hoggi sono al mondo, che de gl'otto soli, che stauano nell'Arca di Noè, e del solo Adamo, quando staua nel Paradiso terrestre, perche la bontà sua come ch'è infinita, si stende ad hauer pensiero di tutti di maniera, che appo lui molti son come vno. s. Aug. lib. 3. Confess c. 11 Onde posso dire con S. Agostino *O tu bone omnipotens, qui sic curas vnumquemque nostrum, tamquam solum cures, & sic omnes tãquam singulos.* O buono, & onnipotente Iddio, che così tenere cura di ciascun di noi come se l'hauesse d'vn solo, e così di tutti, come di ciascuno.

Essendo dunque vero, anzi verissimo, che Iddio è diligentissimo proueditore di tutte le creature, e particolarmente dell'huomo, ogni ragion vuole, che in lui solamente riponiamo le nostre speranze, non già ne'Principi, e Monarchi del mondo, che per lo più ci vengon meno: così ci esorta il Profeta. *Nolite confidere in Principibus: in filijs hominũ, in quibus non est salus.* Ps. 145. In Dio dũque, non già ne gli huomini dobbiamo confidare nelle nostre necessità. *Beatus cuius Deus Iacob, adiutor eius, spes eius in Domino Deo ipsius;* disse l'istesso Profeta. Ma per qual cagione dice: *Deus Iacob,* e non più tosto? *Deus Abraham?* Sapete perche, dice Teodoreto? s. Theo in hunc ps. Giacob fù quello che partito dalla sua patria, e dalla paterna casa pouero, e senza humano aiuto, se n'andò peregrinando per il mondo, confidato solamente nella diuina prouidẽza, che però disse. Gen. 28 *Si fuerit Deus mecum, & custodierit me in via, per quam ego ambulabo, & dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, reuersusque fuero prosperè ad domum patris mei erit mihi Dominus in Deum.* Hor vedendo Dio, che Giacob non confidaua nel mondo, ma in lui, di subito l'arricchisce di beni temporali, di armenti, e poderi, & alla fine sano, e saluo lo fà ritornare a casa sua. Vdite adesso N. le parole di Teodoreto, che sono bel-

Theod. in psal. Ps. 145. bellissime. Deũ Iacob, *non temere vocauit, sed admonens nos quantam opem consequutus fuerit Iacob, cùm in Deo spes suas cõstituisset, & quos fructus spei percepit: vt in Deo huius speremus commonefacit.*

Guardati dunque Christiano di confidare nel mondo, ma solamente in Dio riponi le tue speranze, se non vuoi capitar male. Psal. 33 Senti Dauid Profeta. *Diuites eguerunt, & esurierunt inquirentes autem Dominum, non minuentur omni bono.* S. Hier. in hũc loc. Legge S. Girolamo. *Filij leonum depauperati sunt: at verò pij non minuentur omni bono.* A i figli de' leoni è mancato il cibo, e si moriranno di fame, ma a coloro, che confidano in Dio non li mancarà nulla. Frà tutti gl'animali terrestri non se ne ritroua alcuno così sollecito proueditore de' suoi parti come la leonessa, quale vscendo ben per tempo dalla cauerna, con grandissima velocità s'inuia alla foresta, oue trouando la bramata preda, di subito la sbrana, e la porta a' suoi leoncini per ristorarsi nella gran fame. Vuole dunque dire Dauid. E tanto grande la diuina prouidenza verso coloro, che confidano in lui, che più tosto la leonessa lasciarà di prouedere i suoi figli, che si scordi Iddio di prouedere a quelli, che in lui confidano.

s. Gryf. in psal. 10. Miseri dunque sono coloro, che confidano nel mondo, & in lui ripongono le loro speranze, perche quando meno vi pensano li mancaranno. S. Gio. Grisostomo spiegando quelle parole del Salmo decimo. *In Domino confido quomodo dicitis animæ meæ: Transmigra in montem sicut passer?* Dice, che il passero hà posto tutte le sue speranze in quelle poche piume, con le quali si crede di poter scampare, ma quando meno vi pensa inciampa nella rete del cacciatore. Hor dice Dauid. Non sono io di questi tali, ma hò collocata la mia speranza in Dio. *In Domino confido.* Quanti vi sono di quelli, che dicono. Io non hò bisogno di cosa alcuna, hò grosse entrate, hò buoni amici, e parenti, quando a caso mancasse alcuna cosa, anderò dal Signor tale, che mi fauorirà; & io ti dico, che questa è vana speranza, e quando meno vi pensi ti trouarai abbandonato da tutti.

Caso occorso al patientissimo Giob, quando lamentandosi de' suoi finti amici, che nel maggior bisogno l'abbandonarono, con gran risentimento fù forzato dire. *Fratres mei præterierunt me sicut torrens, qui rapitim pertransit in conuallibus*, o pure con l'Ebreo. *Amici mei fefellerunt me sicut torrens.* Gli amici mei mi hanno ingannato, come suole ingannare vn ruscello, che velocemente corre per le valli. O bella similitudine! Nel verno, quando non hanno bisogno i passaggieri d'acque, tanto pieni ritrouano alcuni torrenti, che sboccati dal proprio letto, allagano campagne, suellono quercie, gettano a terra Palaggi, e Torri cuoprono le strade, impedendo anche loro molte volte il camino; nell'estate poi quando per il souerchio caldo, bramano vn bicchiero d'acqua, li trouano tanto secchi, & aridi, che altro non vi veggono, che pietre, e sassi. Tali si sono dimostrati gli amici di Giob, che nel tempo delle conso- Iob 6. Trãsl. ex Hebr.

solationi gli prometteuano gran cose, nel tempo poi del bisogno li mancarono tutti. *Fratres mei preterierunt me sicut torrens, qui raptim pertransit in conuallibus.* Hor così auuerrà a te Cristiano, che confidi nel mondo; sappi che tempo verrà, quando haueraì bisogno de gli amici, e ti verranno meno.

Gen. cap. 40. Del casto, e trauagliato Giuseppe si legge nella sacra Genesi, che hauendo predetto al coppiero del Rè Faraone, il quale staua carcerato, che doppo tre giorni sarebbe stato dalla carcere liberato, e restituito al suo primiero vfficio; li cadè in mente, che il predetto gentil'huomo grato di questa buona nuoua datali, l'hauebbe fauorito appresso il Rè per la sua liberatione, il pregò che li facesse buon vfficio, acciò dalla prigione fosse liberato, atteso che a torto, & ingiustamente vi era stato messo. *Tantum memento mei, cùm benè tibi fuerit, vt facias mecum misericordiam; vt suggeras Pharaoni, vt educat me de isto carcere, quia furto sublatus sum de terra Habreorum, & hic in lacum missus sum.* Ma che auuenne? si scordò l'ingrato corteggiano del suo benefattore, e di lui non fece mai parola co'l Rè, se non doppo due anni. Come fù possibile N. che questo nobile Corteggiano si scordasse di Giuseppe, che sì fedelmente interpretato li haueua il suo sogno? O alto, e segreto giudicio di Dio, e chi ne saprà render la ragione? Faccisi innanzi S. Agostino, e risponda egli al quesito. Vdite la sua saggia, e dotta risposta. Il casto, & innocente Giuseppe, dice egli, viene dal giusto Iddio gastigato per hauer mancato di confidenza, di poter essere dalla sua potentissima prouidenza liberato, e per hauer messo la speranza della sua liberatione nel fauore d'vn cortigiano. Vdite le parole d'Agostino. *Sine vlla enim dubitatione credendum est, quod castigatione Sancti Ioseph non permisit Deus, Magistrum pincernarum, vt in mente haberet quod ei Sanctus Ioseph quando de carcere dimissus est supplicauerat.* L'istesso disse S. Grisostomo. *Meritò hoc passus existimatur, quoniam dixit memento, vt disceret in hominibus non esse confidendum sed omnem spem in eum esse dirigendam.* Permise Iddio, che quel corteggiano si scordasse di Giuseppe non per due settimane, non per due mesi ma per due anni continoui, perche si confidò d'esser co'l fauore, & aiuto d'vn Corteggiano scarcerato, e liberato dalla prigionia, e non appoggiò ogni sua speranza alla bontà, e prouidenza diuina. La cagione dunque perche il più delle volte Iddio permette, che siamo afflitti, e trauagliati, si è perche non ricorriamo a lui confidentemente, ma a gli huomini, li quali non potranno da quelle liberarci.

S. Aug. ser. 82 de Tēp. | S. Chris. Hom. 6 in Epi. ad Titum.

Nel primo de' Machabei all'ottauo si legge, che morì Giuda Machabeo, e succedette al gouerno Gionata suo fratello, e nel capo non riferisce, che morì ancor questo, a cui di subito succedette l'altro fratello per nome Simeone, quale pur anco di là a poco se ne morì. Qual'è la cagione, che questi valorosi Capitani, li quali in molte battaglie ottennero gloriose vittorie, 1. Mach. c. 8 & 9.

adesso,

adesso, che si sono confederati con li Romani, sempre rimangono perditori? Rende la ragione Ruperto Abbate, e dice, che quando essi sperauano in Dio, otteneuano vittoria de' loro nemici, e triõfauano di quelli, quando poi fecero confederatione cõ li Romani, e sperauano negli huomini, si scordarono di Dio, e così furono vinti, e morti.

Ruper. in hūc loc.

Dobbiamo dunque N. riporre tutte le nostre sperãze in Dio, se noi sperimentar vogliamo la sua ammirabil prouidenza, che forse a questo fine testifica Olcastro, che doue à tutte le naui si fanno le finestre di fianco, nell'arca di Noè (come si legge nella storia Scolastica, e raccontano i Rabbini Ebrei) fù fatta la finestra cristallina, per doue entraua la luce, nella sommità verso il Cielo, perche voleua Iddio, che il soccorso lo sperasse dal Cielo, & in Dio solo riponesse le sue speranze, come faceua Dauid Profeta. *Leuaui oculos meos in montes: vnde veniet auxilium mihi. Auxilium meum à Domino: qui fecit cælum, & terram.*

Olea. ster in Gen. 6 Petruc Comestor in Histo. Schol.

Psal. 120.

DELLE ATROCISSIME PENE CHE PATISCONO LE ANIME DEL PVRGATORIO,

DE' LAMENTI, CHE MANDANO, DA NOI ricercando soccorso, e de' mezzi con i quali possiamo aiutarle.



L'Acerbità delle pene, e l'immensità de' dolori, che nel penoso luogo del Purgatorio ꝓuano quelle benedette anime, p non ossono con parole da humana lingua spiegarsi. Solo al pensar a quelle attentamente agghiacciasi il sangue nelle vene; palpita il cuore, tremano le membra, ammutolisce la lingua, s'inhorridisce lo spirito, i capelli arricciansi su'l capo, e tutto attonito, e fuori di se stesso per istupore, & estasi rimane l'huomo. O Maestà, o giustitia formidabile del grande Iddio! ma per spiegarle in qualche modo, per quanto sia

to sia possibile, è da sapere, che secondo la comune opinione de' Dottori queste pene sono in due modi; l'vna vien chiamata pena di danno, di senso l'altra. La prima consiste nell'esser priue della vision di Dio, la seconda nel dolore, che loro apportano quelle purgatrici fiamme.

Gen.3 Rupert lib.3 de oper. Trin.c. 32

E di queste due pene figura ne fù al parer di Ruperto Abbate quel Cherubino, che il grande Iddio comandò che stesse innanzi la porta del terrestre Paradiso, di cui si legge, che nella mano teneua vna spada di fuoco, con la quale vietaua a tutti l'entrata, significandoci per la spada la pena del danno, e per il fuoco la pena del senso, che iui si patisce. *Flammeus gladius* (dice Ruperto) *atque versatilis, ante Paradisum est collocatus, vt quicumque deinceps admittendi sunt illic, transeant per examinatorium ignem.* Quali due pene, tutto che sijno acerbissime; quella però del danno è la più graue, perche priua l'anima di vn bene molto maggiore di quel, che faccia quella del senso. Onde cō ragione dice S. Tomaso, ch'ella supera & auanza ogn'altra pena. E confirmollo S. Gio. Grisostomo dicendo. *Pone hic vnam solam pœnam damni, & pone hac ex parte centum ignes inferni, maior est hæc sola pœna damni, quam ibi centum ignium inferni.*

S. Tho. in 4. d. 20 q.1 ar.2 S.Chrys de rep. lapsi.

E prima è intolerabile la pena del danno in vedersi l'anima priua per qualche tempo della chiara vision di Dio. Questo volle dare ad intendere il Santo Giob, quando in figura di quelle tormentate anime disse. *Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum? Contra folium quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam?* E perche ò Signore, (dice Giob) mi nascondi la tua bella faccia, e mi tratti da inemico? contro di vna cosa vilissima com'è vna foglia d'albero, che da aura leggiera è scossa, dimostri la tua potenza? per darci ad intendere, dice S. Gregorio Papa, che se Dio con tutta la Potenza del suo poderoso braccio si mettesse ad affliggere, e tormentare vn'anima, non arriuerebbe mai a darle tanto gran castigo quanto gli dona con priuarla per qualche tempo della vista della sua faccia; perche se nel medesimo tempo, che la tormenta, le mostrasse il suo diuino volto, non sentirebbe l'anima pena alcuna; e però dice molto bene Giob, che volendo Iddio far mostra dell'infinito suo potere contro di vn'anima, le nasconde la faccia, e questa è vna pena così eccessiua, & vn gastigo così atroce, che supera ogni altra pena, che possa darsi dall'istessa sua potenza. *Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum? contra folium quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam?* Qual luogo spiegando a mio proposito S. Girolamo disse. *Cùm faciem abscondit, tunc ostendit potentiam.*

Iob.13.

S.Greg. in Iob.

S. Hier. in hūc loc.

Che se con più chiara Scrittura bramate conoscere l'eccessiua pena, che ad vn'anima apporta il non vedere la faccia di Dio, souuengaui in cortesia la marauigliosa giustitia, che co'l suo figliuolo Assalone esercitò Dauid, come stà registrato nel secondo de' Rè al decimoquarto. Haueua già deposto lo sdegno, e frenata

2. Reg. 14

nata l'ira contro il ribaldo figlio giustamente conceputa, e risoluto di darle di tutte le commesse colpe general perdono. *Reuertatur* (disse) *in domum suam, & faciem meam non videat*. Senti Assalone trafiggersi il cuore a questo nuouo ordine, onde pieno di rammarico, e di cordoglio, esclamando diceua. *Obsecro ergo vt videam faciem Regis, quòd si memor est iniquitatis meę, occidat me*. Mi contento più tosto di morire, che restar viuo senza veder la faccia del Rè mio Padre. Dice adesso S. Gregorio ponderando questo fatto, che quanto più vicino si ritrouaua Assalone a poter vedere la faccia del Rè, e gli era negato, tanto maggiormente hauea occasione di dolersi. *Quanto propinquior erat ad videndam faciem Regis, tanto magis cruciabatur*. Figura espressa N. è questa delle pene, e tormenti, che patiscono le anime del purgatorio in vedersi priue della faccia di Dio, le quali si partirono da questa vita per andare nella celeste Gerusalem a vedere la faccia non già di vn Rè terreno, ma dell'eterno Iddio, il quale è da loro amato come sommo bene, & vltimo fine dell'huomo. Stimano dunque questa priuatione di tal maniera, che non si può con lingua humana spiegare, superando ella senza paragone tutte l'altre pene, che nel purgatorio si patiscono.

S. Greg. in hunc loc.

Giob (ogn'vn di voi lo sà) fù bersaglio di patientia non vi fù trauaglio, che non sofferse in questa vita; egli pouero, mendico; perdette la robba, le possessioni i figli, la santità, piagato da capo a piedi, abbandonato dall'amici, abborrito fin'anco dalla propria moglie; nulladimeno leggete tutta la Scrittura, che mai trouarete si fosse lamentato, onde Iddio hebbe a dire in sua lode. *Non peccauit Iob labiis suis*. Solamente vna volta esclamando disse. *In amaritudinibus moratur oculus meus*. L'occhio mio sta in grandissima amaritudine; le quali parole ponderando l'antico Tertulliano, disse. *De oculo quæritur, qui totus in tormentis positus est*. Dell'occhio so lo si lamenta, & egli è tutto vna piaga. Quasi dicesse. O Santo Giob, hauete voi occasione di lamentarui della perdita de' figli, il cui amore è così grande, che non si può dir più: della robba, della sanità, e pure dell'occhio vi lamentate? Gran mistero stà qui ascosto N. il dottissimo Cartusiano dice ciò intendersi dell'anime del Pugatorio, in figura de' quali Giob parlaua. *In amaritudinibus moratur oculus meus, idest oculus interior animæ in purgatorio*. ma come può essere, che tutto il tormento l'habbino negli occhi, se pur sappiamo, che d'ogn'intorno circondate sono d'atrocissime fiamme? eccone la ragione. E tanto grande la pena, che sentono quelle benedette anime in non poter vedere Iddio, che a paragone di questa, nulla stimano ogn'altro tormento, però conchiuse S. Agostino. *Absentia Christi quoad eius visionem omnibus pœnis est intolerabilior*.

Iob. 17.

Tertull. lib. de pat.

Cartus. in hunc loc.

S. Aug. in Enchiridion.

Che se noi ragioniamo della pena del senso, che appunto è il vedersi crucciare, e tormentare da quel fuoco, quale per essere strumento della diuina giustitia,

le tormenta eccessiuamente, dicono i Sacri Dottori, esser tanto grande, che la minima parte di essa auanza tutte le pene, tutti i dolori, e tutti i tormenti, che in questa vita si possino mai patire. Così prima di ogn'altro lo disse S. Agostino. *Ille purgatorius ignis durior est, quàm quicquid potest in hoc seculo pęnarum videri, aut cogitari, aut sentiri.* Et in vn'altro luogo lasciò scritto. *Grauior est ille ignis quàm quicquid potest homo pati in hac vita.* Dell'istesso parere fù S. Gregorio Papa, così scriuendo, *Illum transitorium ignem omni tribulatione estimo presenti intolerabiliorem.*

s. Aug. ser. 41. de Sanctis idē in ps. 37

s. Greg. in Ps. 3. pænit.

Quindi il venerabile Beda hebbe a dire. *Pœna Purgatorij grauior est, quàm quicquid vnquam passi sunt latrones, vel sancti Martyres, vel quicquid grauius homo possit excogitare.* Siano congregati (dice Beda) gli sdegni de' tiranni, l'inuentioni de' carnefici, la rigidezza delle loro minaccie, i terrori de' loro supplicij; vniscasi quiui la graticola di Lorenzo, la Croce di Andrea, i coltelli di Bartolomeo, le pietre di Stefano, le ruote di Caterina, le spade di Giacomo, le lancie di Tomaso; le seghe di Tadeo, le pelle suelte di Bartolomeo, le saette di Sebastiano, li eculei, & i graffi di ferro di Blasio, le caldaie di bollente pece, & i piombi liquefatti di innumerabili Martiri, tutti sono nulla a comparatione di vna minima pena, che nel purgatorio patiscono quelle pouerette anime.

Beda in Psal. 37

E S. Cirillo Alessandrino, dice vna cosa veramente degna di esser osseruata. *Mallet quilibet viuentium vsque ad finem mundi omnibus simul excruciari pœnis, quas omnes homines ab Adam hùc vsque tulerunt, quàm vno die in Purgatorio morari.* Si elegerebbe ciascuno de' viuenti di patire tutte le pene insieme, che da Adamo in quà hanno sofferte tutti gli huomini, che star vn sol giorno nel Purgatorio. E la ragione è in pronto addotta da S. Tomaso, perche le pene dell'altra vita sono d'vn altra sorte, e di vn ordine molto superiore, & eminente e quella, ch'è maggiore di tutte l'altre che quiui si sopportano, e che eccessiuamente tormenta quelle pouere anime è il desiderio grande di vedere Dio sourano, & infinito bene, di cui sono priue, e ritardate per loro negligenza, e colpa. E se bene la speranza certa di ottenere finalmente la beatitudine, le consola, nondimeno il desiderio congionto con l'ardor del fuoco le molesta tanto, che come dice S. Bonauentura, non lascia luogo alla consolatione, benche quanto all'amare Dio, & altre operationi della mente, non turbi loro il giudicio, e la ragione, l'aiuta solo la speranza a sofferire patientemente il male, che patiscono, ma non l'allegerisce.

s. Cyril. Aless. quem refert O bicinus

s. Tho. 3. p. q. 6 ar. 6. 4

s. Bon. in 4 dis 21

Aggiungete a quanto si è detto, che l'istesso fuoco, che tormenta le anime de' reprobi nell' inferno, l'istesso appunto è quello, che cruccia l'anime de gli eletti nel purpatorio: Così l'affermano S. Agostino, S. Tomaso, il Cartusiano, e tutti li Padri communemente. Onde disse S. Gregorio Papa. *Eodem igne crematur damnatus, & purgatur electus*, nè in altro è differente, che nella duratione, perche quello è eter-

s. Aug in Epis 106. de mirac s. Hier. s. Tho. I 4. d. 21. Chart. lib de. Iudic. c. 14 s. Greg. lib. 4 di al c 8 Psal. 6

eterno, e questo è temporale.

Acerbissime dunque & insopportabili sono le pene, che patiscono quelle benedette anime nel Purgatorio; che però il santo Dauid tra l'altre orationi, che facea à Dio, l'vna era, che si degnasse di liberarlo da queste atrocissime pene, quando diceua. *Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me*; cioè come spiega S. Gregorio Papa. *Hoc solum tota cordis intentione efflagito, ne me in illo tremendo examine, vel cum reprobis ferias, vel cum purgantis flammis vltricibus affligas*. Questa gratia vi dimando ò mio Dio (diceua Dauid) che doppo la mia morte, non solamente non permettiate, che mi habbia da dannare con i reprobi, ma che mi liberiate ancora dalle atrocissime fiamme del Purgatorio, perche in fatti sono troppo grandi, e troppo acerbe.

s. Greg. in psal. 3. pæn.

E per essere in si fatta maniera atroci, quindi è, che ciascuna di quelle pouerette anime non cessa mai di gridare à noi per soccorso, e dire co'l patientissimo Giobbe. *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me*. Habbiate cõpassione di me, muoueteui à pietà del mio tormento, ò fedeli almeno voi amici miei, sollevateui con i suffragi da queste voraci fiamme. Ma ahi che gridano, e non sono intese, chiamano, e non vi è chi risponda, pregano, e non vi è chi cõpassione n'habbia. Sperauano le meschine nella pietà di coloro, per chi in vita tanti dolori patirono soffrirono molti stenti, tanti, benefici conferirono, & hor veggono deluse le speranze, troncati i disegni, mancati i soccorsi. Crudeltà inuero pur troppo grãde. Quindi esclama S. Agostino. *Heu grandis crudelitas! clamant ad nos quotidie animæ illę, quæ dum in hac vita fuerunt multa mala pro nobis sustinere voluerunt, nec eis subuenire curamus*.

Iob. 19.

s. Aug. lib. de cur. pro mort. agenda

Sono voci di ciascun'anima bruggiante nelle fiamme del purgatorio quelle del patientissimo Giobbe quando lamentandosi de'suoi finti amici, che nel maggior bisogno l'abbandonarono con gran risentimento fù forzato dire: *Fratres mei præterierunt me sicut Torrens, qui raptim pertransit in conuallibus*. Legge l'Ebreo. *Amici mei fefellerunt me instar torrentis, qui raptim currit in conuallibus*. Gli amici mei (dice Giob) mi hanno ingannato in quella guisa, che suole ingannare vn ruscello, che velocemente corre per le valli. O bella similitudine! Nel verno, quando non hanno bisogno i passaggieri d'acqua, tanto pieni ritrouano alcuni torrenti, che sboccati dal proprio letto, allagano campagne, suellono quercie, gettano a terra palazzi, e torri, cuoprono le strade, impedendo anche loro, molte volte il camino: nell'estate poi, quando per il souerchio caldo, bramano vn bicchiero d'acqua gli trouano tanto secchi, & aridi, che altro non vi veggono, che pietre e sassi. Tali si sono dimostrati gli amici con Giob, che nel tempo delle consolationi gli prometteuano gran cose, nel tempo doppo del bisogno li mancarono tutti. Hor tanto appunto auuiene a quelle pouerette anime, che nel purga-

Iob. 6

Transl ex heb.

torio ſtanno penando, poiche mentre erano in queſta preſente vita, par che ogn'vno de'ſuoi heredi le daſſe ſperanza, e faceſſe mille promeſſe di voler fare e dire a beneficio loro; ò che fiume corrente! ma che? venendo poi il tempo del biſogno, mentre ſtanno nell'altra vita penando, ricorrono a loro per ſoccorſo, & aiuto, dicendo. *Miſeremini mei, miſeremini mei, ſaltem vos amici mei*. S'auuedono che il fiume de'ſuffraggi non corre a beneficio loro, ma dell'intutto è arido, e ſecco, che però poſſono ben dire con Giob. *Amici mei feſellerunt me inſtar torrentis, qui raptim currit in conuallibus*.

Iob. 19.

Iob 6.

Che ſe vogliamo leggere queſta Scrittura conforme alla tra-duttione di S. Girolamo. *Cari mei, & amici mei, quaſi contra lepram meam ſteterunt*, vi trouaremo vn'altro penſiero belliſſimo al propoſito, cioè, che ciaſcun' anima del Purgatorio vedendoſi abbandonata da' loro parenti, & amici, le pare, che l'habbino in orrore in quella guiſa, che i viuenti fuggono la viſta di vn leproſo. *Quaſi contra lepram meam ſteterunt*. E pare che con le ſorelle di Lazzaro, che tāto l'amauano in vita, doppo morto furono le prime a ſtarne lontane. *Iam fetet*. Ben mi auueggo, che *peryt memoria eorum cum ſonitu*; Non tantoſto ceſſano i funebri ſegni, che la morte de'parenti, & amici annuntiauano, che ceſsò anco di loro la rimembranza. Doue ſono adeſſo ò N. quelle pioggie di lagrime, quei infocati ſoſpiri, quell'ammutolir per dolore, quel rifiutar le conſolationi quell'imprigionarſi in tenebre voluntarie, quell'aſtenerſi dal douuto ſoſtentamento, quell'inuocar per dolerſi dell'infelice cōditione del viuer noſtro, quel querelarſi dell'incoſtanza della fortuna? doue ſono quei clamori, e gridi ò donne? quelle dolorioſe eſclamationi, e ſquarciamenti di crini, quei battimenti di petto, quell'alzar le mani al Cielo, & in aria batterle palma a palma, quell'alternar di pallidezza, e di roſſore nella faccia? ah dice *Peryt memoria eorum cum ſonitu*. Andate pure ò viuenti, e fondate le voſtre ſperanze in chi sì poco doppo la voſtra morte di voi ſicura? laſciate ampie eredità ò padri, ò madri, a gl'ingrati figli, allo ſconoſcente voſtro ſangue, che poco penſiero hauendo di voi, attēdono a darſi buon tempo.

S. Hier. in hunc loc.

Ioa. 10

Ioa. 11 [margin: Ioa. 11]

E famoſa quella ſtoria della ſacra Geneſi al quarenteſimo, oue ſi racconta, che hauendo il ſanto giouinetto Giuſeppe interpretato fedelmente al coppiero del Rè Faraone la viſione, che hebbe in ſogno, & aſſicuratolo, che doppo tre giorni l'haurebbe il Rè liberato dalla carcere, e reſtituito al ſuo primiero vfficio, il pregò, che di ſe ſteſſo teneſſe memoria, e compaſſione, & operaſſe appreſſo del Rè, che l'cauaſſe di prigione & il metteſſe in libertà. *Memento mei cum tibi benè fuerit, vt facias mecum miſericordiam, ac ſuggeras Pharaoni, vt educat me de iſto carcere*. Io ſtarò in prigione, tu ne vſcirai; hor ti priego, che di me habbi memoria, e miſericordia nelle tue grandezze, e che ſeruendo al Rè, prendi commoda occaſione di ſupplicarlo, che da que-

Gen.

questo penoso carcere mi liberi. L'istesso vfficio parmi facci il figliuolo co'l padre, il padre co'l figliuolo, il marito con la moglie, la moglie co'l marito, e l'amico con l'altro. Io me ne vado all'altro mondo, oue mi conuerrà star carcerato per li miei peccati nel Purgatorio: non ti scordare di me tu, che viuerai nella Chiesa militante, e potrai per te meritare, e per me soddisfare cō l'orationi, digiuni, messe, limosine, & altre opere pie. Si scordò il coppiero di Giuseppe, e nello spatio di due anni non tenne mai di lui memoria, e voi bene spesso vi scordate di chi in voi fidò, di chi tanto vi giouò, e chi il modo vi lasciò per liberargli l'anima dalle pene del purgatorio. Ahi empietà pur troppo grande! Crudelissima tigre, che del male altrui festeggi, e veden do l'anima di tuo padre, e di tua madre, di tuo fratello, e di tua sorella nelle voraci fiamme del purgatorio, non l'aiuti, e soccorri.

Si può ben dire di questi ingrati, e sconoscenti figli co'l Profeta *Confundantur omnes qui adorāt sculptilia, & qui gloriantur in simulachris suis.* E voleua dire in persona di quelle tormentate anime. E pur vero, che noi mentre erauamo nel mondo, si grande amore habbiamo portato a'nostri figli, che di loro ne fecimo vn'idolo, & adoratoli per così dire, e pure con tanta ingratitudine si deportano adesso verso di noi, con abbandonarci, senza hauer pensiero di liberarci co'suffraggi da queste atrocissime fiāme. Restino confusi tutti quei padri, e madri, che amano i figli, e stimanli come idoli de'loro cuori, già che tanto grande è l'ingratitudine, che ne'loro petti annida. *Confundantur omnes qui adorant sculptilia, & qui gloriātur in simulachris suis.*

Leggete Giob al capo settimo oue si lamenta vn padre de'suoi figliuoli, mentre stà penando nel le voraci fiamme del purgatorio *Carnibus meis saturamini*, *idest* (spiega Guglielmo Parisiense) *durissime in purgatorio flagellari permittitis, qui carnibus meis, idest bonis vobis derelictis saturamini.* O figli, ò figli, (quasi dicesse) d'onde viene tanta crudeltà, & empietà? o parenti d'onde è cagionata questa vostra ingratitudine? *Carnibus meis saturamini.* Queste vesti, che voi vestite freggiate di oro, è di argento, tempestate di gemme, non sono mie carni? Questi sontuosi palazzi, che voi habitate, questi ampij poderi, questi fioriti, & ameni giardini, che voi a bell'agio godete, non sono mie carni? *Carnibus meis saturamini*, senza hauer di me compassione, senza dare vn quadrino per l'anima mia di tanti danari lasciatiui? perche non pagate i legati pij? perche tanta ingratitudine verso il vostro caro, & amato padre? *Carnibus meis saturamini.* Deh Christiani muoueteui pure a compassione, vedendo tanta miseria, soccorrete a tanto bisogno, date refrigerio a quelle pouerette anime che di continuo dimandano aiuto, e refrigerio in tante loro acerbe, e tremēde pene, che esclamādo dicono. *Miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei.* Iob. 19

Iob. 19. Gugli paris. in 7. psal.

E tutto quello, che si può fare in beneficio loro, lo riducono i

sacri Dottori a digiuni, orationi, discipline, & altre opere penali, ma sopra ogn'altro efficace e di maggior valore si è il sacrosanto sacrificio della Messa. L'oratione può loro giouare come opera penale, & in questo modo è sodisfattoria, o pure come impetratoria, il che è più proprio dell'oratione, mentre pregando noi per loro, l'otteniamo da Dio la remissione delle pene che patiscono; che però consigliaua S. Ambrogio al suo amico Faustino, che non si dasse in preda al dolore, nè piangesse così dirotta mente per la già morta sorella, ma le prestasse aiuto con le sante orationi pregando Iddio, che si compiacesse di liberarla dalle atrocissime pene del purgatorio, quali forse patiua. *Itaque non tàm deplorandam, quàm orationibus prosequendam reor, nec mæstificandam lachrymis, sed magis oblationibus animam eius Deo commendandam.* E S. Gio. Grisostomo disse pur anco al proposito. *Iuuetur mortuus non lachrymis, sed precibus, supplicationibus, & eleemosinis.* S'atten da pure a giouare alle anime de' fedeli defonti non già con lagrime, ma con le sante orationi, digiuni, e limosine.

s. Amb. li. 1. ep. ad Faustin. de obitu sororis.

s. Chris. Ho. 41 in 1. ad Cor.

Ma sopratutto (come vi diceuo) suffragio più potente, rimedio più efficace, e tesoro di maggior valore trouar nō si può per impetrare la libertà alle anime del santo purgatorio, quanto che far celebrar Messe, offerire sacrifici alla Maestà diuina per le anime loro. Quindi è, che fin dal principio della nascente Chiesa volle il benedetto Cristo, che nella Messa particolar memoria de' fedeli defonti si facesse, & in aiuto loro quella saluteuol Hostia s'offerisse. Così lo disse prima d'ogn'altro S. Gio. Damasceno. *Mysteriorum conscij Discipuli Saluatoris, & sacri Apostoli, sanxerunt in viuificis, & tremendis sacrificijs, & mysterijs memoriam fieri eorum, qui fideliter dormierunt.* E S. Grisostomo. *Non temerè ab Apostolis hęc sancita fuerunt, vt in tremendis mysterijs defunctorum agatur commemoratio: sciebant enim illis inde multum contingere lucrum, vtilitatem multam.* L'istesso disse San Gregorio Papa. *Multum solet animas, etiam post mortem sacra oblatio Hostiæ salutaris adiuuare, ita vt hanc nonnunquam ipsę defunctorum animę expetere videantur.* E S. Girolamo afferma, che per ciascuna Messa diuotamente celebrata, molte ne sono liberate dal purgatorio. Dice di più l'istesso Santo, che quelle anime, per le quali il Sacerdote prega, non sentono tormento alcuno, mentre si celebra la santa Messa. *Animę, quæ in purgatorio torquentur, pro quibus solet sacerdos in Missa orare, interim nullum tormentum sustinent, cùm Missa celebratur.* Che però santa Chiesa nelle Messe, che per l'anime de fedeli defonti celebrà, fà particolar mentione della sacrosanta Eucaristia, recitando il Vangelo di S. Giouanni. *Caro mea vere est cibus, & sanguis meus verè est potus;* perche noi intendessimo, che il maggior suffragio per l'anime de' fedeli defonti, è la santa Messa.

s. Damasc. li. de suffr. mort.

s. Chrys. ho. 69. ad populum, & ad Philip. ser. 3 & or. 41. in 1. ad Cor.

s. Greg. li. 4. dial. c. 55.

s. Hier. cit in mis. pro def.

Io. 6

Questo fù il conseglio, che diede Tobia il vecchio al suo figlio. *Panem tuum, & vinum super sepulturam iusti constitue.* E per questo pane, e vino S. Ambrogio intende il Corpo, e sangue di Christo offerto in suffragio de' fedeli defonti.

Tob. 4

s. Amb. in hunc loc.

fonti. Fa al proposito quel che riferisce Tomaso Cantipatrense di vn certo defonto, che a' prieghi di vn santo huomo di permissione diuina tornò in vità, e trà l'altre cose, che daua raguaglio, disse, che ritrouandosi nelle pene del purgatorio, vidde l'anima di vn suo conoscente, la quale doppo grauissimi supplicij, d'improuiso proruppe in voci di giubilo, e disse. *Eia misericordiosissime Deus, nec in finem oblitus es mei*. O misericordiosissimo Dio, non vi siete già affatto scordato di me meschina. E volendo costui intendere la causa di tale allegrezza, gli fù detto, che il suo gioire prouenius dall'esser stata accertata per mezzo de gli Angeli, come in quel punto era nato vn fanciullo ad vn suo parente, il quale douendo esser a suo tempo sacerdote, alla sua prima Messa otterrebbe da Dio la liberatione da quelle pene, e subito volarebbe al Cielo. *Exultabunda tripudio, quia mihi scire à Domino datum est, in hoc instanti natum puerum qui longe post futurus Præsbiter, in eius Missa quam celebrabit primam, ab his pœnis ad requiem euolabo*.

Thom. Cantip. lib. 3. Apum c. 54

Non siate dunque scarsi ò fedeli in aiutare quelli, che con voi prodighi furono mentre vissero, con offerire per loro quell'Hostia di salute, apportatrice di vita. Vi rompano il cuore quei gridi, quei gemiti, quei lamenti, vi muouano a pietà quei acerbi dolori, in che si trouano. V'intenerisćan le lagrime de' vostri genitori, il pianto de gli amati figli, i lamenti, e gemiti de' vostri più cari. Risolueteui vna volta con generosa pietà, con picciol vostro scomodo apportar immenso giouamento a gli afflitti. Basso è il prezzo, co'l quale voi liberar li potreste da si dolorosi guai: vn sol digiuno forse darebbe rimedio a tanta arsura, poche lagrime smorzarebbbono tanti ardori, e non vi muouete a pietà, e non v'intenerite? Dica pure a prò di quell'anime con Bernardo Santo ciascuno, già che a tanto bisogno con poco scomodo si soccorre. *Surgam ergo in adiutorium illis, interpellabo gemitibus, implorabo suspirijs, orationibus intercedam, satisfaciam sacrificio singulari; si forte videat Dominus, & iudicet, vt laborem conuertat in requiem, miseriam in gloriam, verbera in coronam; his enim, & huiusmodi officijs potest eorum pœnitentia resecari, finiri labor, destrui pœna*. Andarò dunque (poiche tanto bisognose veggo quell'anime) a porger loro aiuto, supplicarò con pianti la diuina pietà, con infocati sospiri impetrarò, con affettuose preghiere intercederò, con l'vnico, e sol tremendo Sacrificio soddisfarò per loro. Cosi per auuentura placato vna volta il pietoso Dio, cambiarà loro il trauaglio in riposo, in gloria le miserie, le percosse in corona; così ogn'vno facci, così ogn'vno dica, che in questa maniera otterrà la liberatione a quelle benedette anime, le quali poi la sù nel Cielo intercederanno per i benefattori la gratia in questo mondo, e la gloria nell'altro.

S. Bern. ser. 56. in Cãt.

LE

LE RICCHEZZE SONO PESO,

Che tirano il ricco auaro nel baratro infernale.


N celebre Poeta de' nostri tempi, per comprendere i molti, e graui danni, che apporta il souerchio affetto delle ricchezze all'anima, & al corpo di chi l'ambisce, disse in vn verso sententiosissimo, scriuendo ad vn suo amico.

Diuitias fugito, pondus graue celsa petenti:
Impediunt animum, nec benè velle sinunt.

Fuggi (voleua dire) amico mio caro, le ricchezze perche a te, che hai da salire in alto, pesano troppo, intricano in mille lacci l'anima, & imprigionano la volontà, in maniera, che non puoi con vera libertà cristiana operare vn'atto buono, e meritorio. Non poteua a dirne il vero N. in miglior forma descriuere questo Autore gli effetti mali, che cagionano le ricchezze, quanto che con chiamarle peso. *Pondus graue*. Et in vero peso oltre modo insopportabile sono le ricchezze, e credo che questo Poeta hauesse tolto il concetto dallo Spiritosanto nella Sacra Genesi al decimoterzo, oue di Abramo si dice. *Erat autem diues valdè in possessione auri, & argenti*. Gen. 13 Traduce S. Girolamo dall'Ebreo. *Erat autem grauis valdè*. S. Hier. ex Heb. Era Abramo oltre modo caricato, per darci ad intendere, che l'esser huomo ricco, & hauer vn peso graue, che lo tira in giù, è vn'istessa cosa; e confirmollo Amos Profeta qual'hora disse. *Vacca pingues audite Verbum Domini*. Amos 4 Vacche grasse, che co'l sangue de' poueri vi fiete ingrassate, vdite la parola del Signore. Legge il Caldeo. *Audite hoc graues diuitijs*. Transl. ex Chald. Sentite voi, che siete graui, e pesanti per le ricchezze: non potrete salire al Cielo, se non vi togliete il peso, anzi che sarete tirati al baratro infernale, perche come dice S. Gio. Grisostomo. *Aurum nihil est aliud, quàm terra rubra; proinde anima, quę se auro, argentoue congerendo, & congregando deuouit, ab ijsdem ponderibus suis depressa ad inferiorem locum in æternum cruciando deuoratur*. S. Chrys. hom. 2. de verbis Is.

Volle Dio nell'Esodo al vigesimonono passare i figli di Israele per il mar rosso a' piedi asciutti, e per sortire l'intento diuise l'acque Exod. 29

que dell'vna, e l'altra parte, come se fossero state due muraglia, per difenderli, e gli fece nel mezzo vna strada spatiosissima, e larga tanto, che si scuopriua l'arena del fondo, e passarono in saluamento. Venne in progresso di tempo Iddio al mondo, e fattosi huomo, ragunati alcuni Discepoli, tra' quali vi fù Pietro; occorse vna volta, che nauigando eglino in alto mare, e mouendosi vna gran tempesta, si vedeuano in euidente pericolo di esser ingoiati dall'auide onde; hor mentre stauano in queste angoscie, essendo quasi la quarta vigilia della notte, venne a loro caminando sù l'acque; il che vedendo Pietro, lo pregò humilmente li facesse gratia di farlo caminare su'l liquido elemento: glielo permese il Signore. *Et descendens Petrus de nauicula, ambulabat super aquam*. Se n'andaua dunque caminãdo Pietro sù l'acque con quella sicurtà, come se appunto fosse stato in terra. Ma perche, dico io, non si serue Dio dell'istessa potenza con S. Pietro, e con gli Ebrei per operare queste marauiglie? non è l'istesso fine quello, che si pretende, cioè passare gli vni, e l'altro da quell'altra riua del mare? certo che sì, per qual cagione dunque non fà passare sù l'acque il popolo di Israele, come lo concedette all'Apostolo, ma comanda che si ritirino per fargli la strada? Il sacro Testo n'assegna la ragione. *Petierunt ab Ægyptijs vasa argentea, & aurea, vestesque plurimas*; dice che quãdo si partirono gli Ebrei per andare alla terra promessa, si prouiddero di gran quantità di argento, di oro, e di gioie del l'Egitto; e perche queste cose erano tanto pesanti, che sopra l'acque naturalmente non poteuano fermarsi, fù necessario farui vna strada, che toccasse il fondo del mare. S. Pietro all'incontro era allegerito di tutto questo peso, perche haueua rinuntiato non sólo quelle poche facoltà, per amore di Christo, ma si haueua spropriato a fatto di se stesso. *Ecce nos reliquimus omnia*, e per conseguenza essendo sgrauato di tal peso, può senza difficoltà mantenersi sù l'acque. *Ambulabat super aquam*. Ponderatione fù questa di S. Bernardo, dicendo. *Cur filij Israel in profundo maris, Petrus verò supra mare graditur? Quia Petrus reliquit omnia, illi auri, & argenti onere pressi ab aquis sustineri non poterant*. Nè cõ minor garbo disse Pietro Damiano. *Nimio pondere grauabantur Israelitę onerati diuitijs Ægypti, sed Petrus qui prius dixit: Ecce nos reliquimus omnia, aptius erat vt super aquas ambularet*. Hor vedete N. quanto pesante carico è quello delle ricchezze? *Pondus graue*.

Ma cresce la marauiglia, atteso che non solo l'acqua è vn elemento fiacco per sostenere il peso delle ricchezze, ma sino alla terra con tutta la sua stabilità, e fermezza gli viene a mancar la forza per sopportare peso simile. Nel capo trentesimo sesto della Genesi ragionando il Santo Mosè di Giacob, & Esaù suo fratello, dice. *Nec sustinebat eos terra*. Non poteua la terra sostenerli. Gran fatto inuero: la terra che mantiene il gran peso de' monti, la machina di tanti edifici, la moltitudine, e varietà de

[Margin notes: Mat. 14; Exod. 19; 5; Mat. 19; S. Bern. lib. de consid. ad Eug.; B. Petr. Dam. in ser. de S. Petro; Gē. 36]

tà de gli animali, di piante, e di pietre: la terra, che per dirlo in vna parola, per la fermezza che
Ps. 103 hà, mantiene a se stessa. *Fundasti terram super stabilitatem suam*, disse Dauid Profeta, e tutto questo peso non è sufficiente a farla vacillare vn punto, *Non inclinabitur in seculum seculi*, e pure due soli huomini non può sostenerli? *Nec sustinebat eos terra*. Che grã peso possono hauer disopra que sti due fratelli, che tanto grauano? Vdite ciò che soggiũge il sacro Testo. *Diuites enim erant valde*. Erano ricchi in fondo, per parlare a nostro modo: perche si sappia, che peso intolerabile sono le ricchezze.

Matt. 9 S. Chrys. sol. ser. 29 Quindi S. Petro Grisologo ponderando quelle parole regiftrate in S. Matteo al nono capo. *Preteriens Iesus vidit hominem sedentem in telonio, Matthęum nomine*; dice che con mistero l'Euangelista si serui di quella parola. *Sedentem*, per darci ad intendere, che staua aggrauato dal peso delle ricchezze, nè alzar si poteua da se stesso senza il diuino aiuto *Sedebat vtiq;* (dice S. Pietro Grisologo) *quia stare non poterat pondere cupiditatis oppressus, & ipsa totus conscientia fraudis incuruus: aurum natura graue, grauius fit auaritia nimis. Hinc est, quod plus habentem deprimit, quàm ferentem; & vehementius aggrauat corda, quàm corpora*.

Et inuero N. le ricchezze sono vn graue peso, che ci fanno trabboccare nel baratro infernale. Và ponderando al proposito S. Agostino, quel modo di parlare di cui si serue S. Luca nel descriuere la miserabil morte del ricco Epulone, mentre dice.
Luc. 16. S. Aug. ser. 15. de verb. Dom.

Mortuus est diues, & sepultus est in inferno. doue dice il Santo. *Sepultus est in inferno, quia hic pecuniarum pondere pressus, velocius descenderat, quam vt venisse diceretur*. Non dice l'Euangelista, che il ricco Epulone discese, ma che fù sepellito nell'inferno, imperoche il discendere, accenna dilatione, e dimora. Hor questo ricco auaro con le sue facultà aggrauato, se n'andò con tãta velocità all'inferno, che parue all'Euãgelista vocabolo, che accẽnasse dimora quello, di discendere; però disse. *Et sepultus est ĩ inferno*.

Essendo dunque le ricchezze peso così graue, come hauete inteso, stò per dire, che quasi hà dell'impossibile, che vn ricco auaro si possi saluare. In S. Matteo habbiamo vn mirabil fatto à questo proposito. Si fà innanzi al benedetto Cristo vn giouiuetto con ardente brama di seguirlo, s'informa del modo di viuere, e li vien detto, che non consiste in altro, se non che in rinuntiar le facoltà, distribuire la robba a'poueri, e darsi alla di lui sequela. *Vade, vende, quæ habes & da pauperibus, & veni sequere me*. In vdir queste parole il buon giouane (dice l'Euãgelista) che si partì molto addolorato, perche hauea diuersi poderi. *Cum audisset autem adolescens verbum, abijt tristis: erat enim habens multas possessiones*. In volger che fece le spalle colui, disse il benedetto Redentore a'suoi discepoli. *Facilius est camelum per foramen acus transire quàm diuitem intrare in regnum cælorum*. E più facile, che vn camelo passi per il forame di vn'aco, che vn ricco entri nel Regno de'Cieli. Ma piano Si-
Matt. 9

gnor mio: che importuna dimanda vi hà fatto questo giouane, che dite non douer più far ritorno a voi? Ah dice Cristo: questo giouane è ricco? hor sappi ogn'vno, che le ricchezze sono laccio per legargli la volontà e non lasciarli dare vn passo nel progresso della virtù. *Impediunt animum*; e così auuenne perche il misero non fè più ritorno al Signore. *Hoc enim dictu* (dice S. Girolamo) *Ostenditur, non difficile esse, sed impossibile. Si enim quomodo camelus non potest intrare per foramen acus, sic diues non potest intrare in Regnum cælorum; nullus diuitum saluus erit*. Dunque se rimiri le forze della natura, è impossibile, che il ricco si salui, però vi vuole la gratia di Dio. Onde soggiunge S. Girolamo. *Interrogantibus autem Discipulis, & mirantibus austeritatem dicti, quis ergo saluus fiet? Clementia sua Dominus seueritatem sententiæ temperauit, dicens: Quæ apud homines impossibilia, apud Deum possibilia sunt*. Hora stentate notte, e giorno in accumular ricchezze?

a Hier. in hūc loc.

Passo innanzi N. e dico, che offuscano in si fatta maniera l'animo di chi le possiede, che rare volte si ritrouano congiunte in vn'istessa persona virtù, e ricchezze: lo dirò più chiaro. E così difficile a mantenersi con purità di coscienza vn ricco auaro, che hà dell'impossibile. E sentenza dello Spirito santo. *Si diues fueris, non eris immunis à delicto*. Alla proua.

Ecc. 11.

Fa Dio benedetto vn general parlamēto, chiamandoui li Principi, e Potentati della sua Corte, & affinche nō mancasse vno per far l'vfficio di fiscale contro gli huomini, dice il sacro Testo, che vi fù presente Satanasso. *Cum venissent filij Dei, & starent coram Domino, venit quoque Sathan inter eos*. Comincia Dio a proporre la santità di Giob, e le sue gran virtù. *Num quid considerasti seruū meum Iob?* Ti sei ò Satanasso per auuentura accorto dalla santità del mio caro amico, e seruo Giob? la giustitia che osserua, il gran timore riuerentiale, che mi porta, in particolare la fortezza con la quale sà preseruarsi l'anima dal peccato? *Nū quid consi derasti seruum meum Iob?* Hauete d'immaginarui N. che quanto gusto ne sentiua Dio in dir le lodi di Giob, tanto il Demonio si struggeua di sentirle, e per vltimo non potendo sofferire più tante lodi, s'alzò in piedi ad allegare contro di lui, e per tacciarlo in vna parola, rispose. *Nonne tu vallasti eum, vniuersamque substantiam domus eius?* E voleua dire. Io non vi hò perso la speranza; perche questo huomo è ricco, e potente, e voi di giorno in giorno li moltiplicate le facoltà. Chi sà? potrebbe essere, che vn giorno li sdrucciolasse il piede. Il Dottissimo Pineda sopra il primo capo di Giob, pondera, & ammira in questa notabile oppositione, che raccontando Iddio le virtù di Giob, il demonio per contradirle, si mette a palesare le sue ricchezze. *Quasi contendat fieri non posse, vt tanta sanctitas quanta de Iob prędicatur, cum tanta diuitiarum copia benè consentiat*. Giudicaua il demonio per impossibile, che nel cuore di vn'huomo ricco potesse regnare tanta santità, e virtù, e faceua questo conto. Non vi è tiranno

Iob. 1.

pineda in c. 1 Iob.

così crudele, che sbandisca dall'anima Christiana i buoni pensieri, quanto il souerchio affetto dell'oro; hor per oscurare la tanta virtù, e santità di Giob, non posso allegare migliore, e più efficace testimonianza delle ricchezze. *Non ne tu vallasti eum, vniuersamq; substantiam domus eius?* Non è egli ricco? potrebbe essere, che in vn tratto diuenisse scelerato, perche le ricchezze per lo più sogliono produrre questi effetti, e se non cade, ma si mantiene puro, inuero ch'egli non fà poco, atteso che vn ricco hà gran difficoltà a conseruarsi senza peccato.

Gen. 13 Quando il gran Patriarca Abramo vscì dall'Egitto, dice il Sacro Testo, che si partì molto ricco. *Erat autem Abraham diues valdè.* Entra qui il Padre S. Girolamo, e và cercando come sij stato possibile, che Abramo essendo stato ricco hauesse potuto vscire dall'Egitto. *Sed occurrit huic seruus, illud quod sequitur. Quomodo potuerit exiens de AEgypto fuisse diues valdè.* Quasi dir volesse. Se Abramo fosse stato pouero, non mi marauigliarei, che vscisse dall'Egitto, ch'è figura espressa del peccato, ma che essendo ricco, e carico di beni temporali, si ricordi di Dio, questo è quello, che può dar che pensare a' più eleuati intelletti del mondo, perche vno de gli effetti, che cagionano le riccchezze è l'indurre a chi l'ama in cento, e mille vitij.

S. Hier. q. 4. in Gen 13

2. par. ral 12. Notabilissime sono a questo proposito quelle parole, che stanno registrate nel secondo del Paralipomenon al duodecimo. *Cumque roboratum fuisset Regnum Roboam, & confortatum dereliquit legem Domini, & omnis Israel cum eo;* dice che in vedersi questo infame Rè molto ricco, e prosperoso (che questo vuol dire *roboratum, & confortatum*, secondo la frase della Sacra Scrittura) non dimorò troppo a dispreggiare la legge di Dio, & a fabricare altari a' falsi Dei della gentilità, e offerirgli incenso. *Dereliquit legem Domini.* Questa è la proprietà de' ricchi auari, che si scordano della legge di Dio, e si riducono a rinegarlo.

Che se io vi dicessi, che le ricchezze anco moderate siano pericolose a farci idolatrare se non ce ne seruiamo bene, a difficoltà mi credereste, ma veniamo alla pruoua. Giacob mentre andaua peregrino fuggendo l'ira del suo fratello, vna notte hebbe in sogno quella misteriosa visione della scala sù la quale ascendeuano, e discendeuano gli Angeli, e Dio, che staua appoggiato alla scala, la mattina doppo ricordeuole de' fauori fatteli da sua diuina Maestà, fè voto solēne a Dio: Gen. 18 *Si fuerit Deus mecum, & custodierit me in via, per quàm ego ambulo, & dederit mihi panem ad vescendum & vestimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Deum.* Volete più moderato desiderio di questo? vn poco di pane per mangiare, & vna pouera veste da cuoprirsi, e pure temeua d'incorrere in qualche peccato d'idolatria, onde a questo fine fè voto di stimare Dio per suo Creatore, e Signore, e non le ricchezze. Sù di questo luogo S. Girolamo và facendo vna bellissima consideratione. *Quid dicturus est auarus, si Iacob diuitiarum periculo,* s. Hier. in hunc loc.

ido-

idolatrandi timeat? Che farà di vn auaro, che tutti li suoi pensieri tiene occupati nelle ricchezze, mentre Giacob tanto santo, & amico di Dio ha paura d'incorrere in qualche peccato d'idolatria per mezzo delle sue ricchezze, ch'era tanto moderato nel vitto, e vestito? però il Sauio pregaua Dio dicendo. *Diuitias ne dederis mihi, ne fortè satiatus alliciar ad negandum.*

Prou. 30

E fà al proposito la ponderatione dell'Abbate Pascasio sopra quelle parole del benedetto Cristo, qual'hora parlando de' ricchi, che stanno idolatrando con l'affetto, che continuamente al danaro portano, disse. *Nemo potest duobus Dominis seruire: Deo, & mammonę.* Mammona namque (dice Pascasio) *Syra interpretatione diuitię dicuntur, quibus seruire, Deum negare est.* L'istesso dice Vgone Cardinale.

Matt.6. Pasc. in c.6 Mat. Hugo Car. in hunc loc.

E supposto, che il danaro da Christo vien chiamato, signore de' ricchi, vdite vna ponderatione acutissima del Vescouo Ostiense Drogo. Va egli cercando la cagione, perche Giuda quando si risolse d'andare ad appiccarsi, non portò seco li trenta danari, con li quali hauea venduto il suo Maestro; o pure non li buttò in qualche letamaio, ma nel Tempio? *Et proiectis argenteis in templo, recessit.* Risponde questo padre, e dice, che Giuda sempre fù affettionato al danaro, intanto che l'adoraua come idolo, e però douendo andare ad appiccarsi, si fè scrupolo di buttar quelle monete nel sterquilinio, onde si risolse di buttarle nel Tempio, come a luogo proportionato a' Dei da lui adorati. *Et proiectis argenteis in templo, recessit, & abiens laqueo se suspendit. Vide* (dice Drogo) *quam magni faciebat illos? non proiecit eos in sterquilinio, sed in templo, nimirum talibus semper ijs templum suum deuouerat: auaritia enim simulachrorum seruitus est.* Nè con minor garbo disse S. Grisostomo. *Sicut idolatrę venerantur idola, nec ea prę reuerentia tangere audent; ita auarus pecunias quasi idolum veneratur, nec eas contingere, sed inani tantum eorum aspectu delectatur.*

Drog. Host. ser. de sacr. Dom. passion. to. 2. BB.VV. PP. Mat.27 S. Chry. p. ad Ephes. c. 5.

Ma qual marauiglia sia N. se il ricco auaro per l'ingordigia, che tiene al danaro arriui a termine d'idolatrare, quando si vede chiaramente, che anco contro se stesso s'incrudelisce, poiche si priua del sonno, e della quiete per accumular tesori? Ricordateui Scritturali, quando il vecchio Isaac diede la benedittione ad Esaù suo figliuolo, gli promesse l'abbondanza delle terrene ricchezze. *Inpinguedine terrę, & in rore cęli desuper erit benedictio tua,* che fù tanto, come dirgli. Quante ricchezze tu vedi, siano le tue, o figlio, e tutto l'oro, e l'argento, che racchiude la terra, o che produce il Cielo venghi nelle tue mani, sia pur tuo quanto di buono rende abbondante il mondo; ma vdite quel che soggiunge. *Viues in gladio:* cioè starai sempre ò figlio con la spada in mano hauerai continua guerra, ti sarà bisogno con continuo timore tener il ferro ignudo, *In gladio, in gladio viues.* Hor io dimando vn dubbio. Che Esaù douesse hauer abbondanza di ricchezze, questa era benedittione per lui, ma che hauesse da combattere tutto il tẽpo di sua

Gen.27

vita

vita con la ſpada in mano, che doueſſe hauer in caſa ſua vna continua guerra, che beatitudine è queſta? Vn padre, che ſi mette in punto di benedir il figlio, alla fine gli pone in mano la ſpada? Poteua dir Eſaù. Quanto alle ricchezze io volẽtieri l'accetto, ma lo ſtar in cõtinua guerra io te ne ringratio, io non lo voglio. Eh dice Iſaac; queſte due coſe vanno accoppiate inſieme; ricchezze, e ſpada: ſe vuoi abbondanza delle ricchezze terrene, biſogna riſoluerti di ſtar in perpetua guerra, di ſtar ſempre con la ſpada in mano per combattere, e per difender il tuo. Quindi diſſe S. Agoſtino parlando appunto co'l ricco. *Diuitias inueniſti, requiem amiſiſti*, O huomo qualunque tu ſei, hai fatto acquiſto di ricchezze terrene? hor ſappi, che hai perſo la quiete. Queſto lo vediamo alla giornata, che li ricchi auari non dormono, nè riposano, ma ſempre ſtanno co'l penſiero di accumular danari. Inteſe queſta verità quel filoſofo gentile per nome Crate Tebano, di cui riferiſce S. Girolamo, che buttò nel mare il prezzo delle ſue poſſeſſioni, dicendo. *Abite peſſum malę cupiditates; ego vos mergam, ne ipſe mergar a vobis*.

S. Aug. quem ci rat Cal ter. in expoſit. Magn.

S. Hier. lib. 1. contra tra Iouim.

E queſto ſarebbe poco, che i ricchi auari perdeſſero il ripoſo, e la quiete, il peggio ſi è, che ſono homicidi di loro medeſimi. Vagliami per proua di queſta verità l'orrendo caſo, che ſi racconta nel ſecondo de' Machabei al decimoquarto, di quel ſoldato per nome Razia, il quale con vn coltello ſi trafiſſe il fianco, tirando poi dall'apertura della ferita a viua forza l'inteſtini, buttolli sù le turbe: crudeltà non più inteſa. *Et ſtans ſupra quandam petram præruptam, & iam exanguis effectus, complexus inteſtina ſua, vtriſque manibus proiecit ſuper turbas*. Tutto queſto ſi vede in perſona del ricco auaro, perche egli ſi ſtrappa le viſcere, e le butta nel baratro infernale. Vdite ciò che ne dice l'Eccleſiaſtico. *Nihil eſt iniquius quàm amare pecuniam; hic enim, & animam ſuam venalem habet, quoniam in vita ſua proiecit intima ſua*. Vattablo legge a mio propoſito. *Hic enim viſcera quoque ſua proijcere paratus eſt lucri cauſa*. Queſto ricco auaro è prõto, & apparecchiato a ſtrapparſi le proprie viſcere per l'auidità del guadagno, per l'ingordigia del danaro: Così auuenne a Giuda il traditore, che moſſo dal maledetto deſio del danaro, vendette il ſuo Maeſtro, onde poi auuedutoſi dell'errore, diſperato s'andò ad appiccare, e crepato nel mezzo, ſe li ſparſero per terra tutte le viſcere. *Et ſuſpenſus crepuit medius: & diffuſa ſunt omnia viſcera eius*.

2 Mach 14

Eccl. 10 Tranſl. ex Vattabl.

Act. 1.

S'incrudeliſcono anco i ricchi auari contro de' poueri, onde non mancarebbe per loro ſcorticargli la propria pelle; così lo dice Giob. *Nudos veſtibus ſpoliaſtis*. Voi ò ricchi auari hauete ſpogliato l'ignudi delle loro veſti. Che modo di parlare è queſto, dice Origene? *At qui nudos ſpoliare poterat*? Se ſono ignudi, come ſi dice, che ſono ſtati ſpogliati? e riſponde. *Nudos igitur valdè inopes cogitari debemus, qui non alteram habent veſtem*. Ignudi ſono i pouerelli, poiche non haueranno altro, che la pelle, e pu-

Iob. 22.

Orige. in hunc loc.

le, e pure questa cerca di scorticarle il ricco. Confirmò tutto ciò Michea Profeta dicendo. *Pellem desuper ipsorum excoriastis*, vedendosi chiaramente, che se il pouero non ha da pagare, il ricco auaro lo caccia dentro vn'oscura prigione, & iui lo lascia morir di fame.

Mich. c.3

Crudele si dimostra pur anco il ricco auaro verso i medesimi morti. Non vi si ricorda N. la crudeltà, che vsò Dario nel sepolcro di Semiramide moglie di Nino Rè de gli Assirij? che per hauer letto l'epitafio in quel sepolcro, ch'ella vi hauea messo. *Si quis Rex pecuniam indiget, hoc momentum diruat*. L'aprì, e lo scauò quanto potè a basso, cō molta poca pieta verso quelle ossa, ma ben vi trouò in luogo d'oro parole che l'empirono di confusione. *Nisi esses insatiabilis, nunquam sepulchra mortuorum attigisses*. Così riferiscono Eliano, e Plutarcho.

Elian. de var. hist. & Plutarc. in Apot

Hor andate voi ricchi, notte e giorno a crucciarui per accumular ricchezze? Ah questa è miseria degna da piangersi con lagrime di sangue. Auuertite molto bene, che le ricchezze sono peso, che vi tirano a basso, e non vi lasciano caminare alla via del Paradiso. *Pondus graue celsa petenti*. Il modo sarebbe di liberarui da si euidenti pericoli, diradicare quel souerchio affetto alle ricchezze, che v'aggrauano, che in questa maniera facendo vi assicuro, che douentarete leggieri per correre, anzi volare senza impedimento al Cielo. *Beati pauperes* (dice S. Gregorio) *quia ad currendum leues, & expediti sunt*. E S. Bernardo lasciò scritta quella bella sentenza. *Magna quædam pænatū est paupertatis, quæ tam cito volatur in Regnum cælorum*. E Seneca il gran Filosofo morale disse. *Paupertas expedita est, & velox ad festinandum*, la onde doppo, che S. Pietro disse. *Ecce nos reliquimus omnia*. Vdì dal benedetto Christo. *Tu es Simon filius Iona, Tu vocaberis Cephas, quòd interpretatur Petrus: quasi diceret* (spiega S. Girolamo) *quia omnibus iam nudis, velocior columba volare poteris ad me*. Conchiude poi il Santo. *Nudus, & lætus ad cælum euola, ne alas virtutum tuarum auri depriment pondera*. Se tu fratello vuoi andare al Cielo, fà di mestieri (dice S. Girolamo) che lasci il graue peso delle ricchezze, nè vi è altra strada: così fece S. Pietro, che hauendo lasciato ogni cosa, quasi candida colomba se ne volò al cielo. Anco Elia (dice il medesimo Santo) douendo andare al Cielo, lasciò il mantello, quasi che li fosse d'impedimento per salirui; onde nō è marauiglia se i ricchi auari aggrauati dal graue peso delle ricchezze nō possono salire al Cielo. *Elias* (dice Girolamo) *ad cælorum regna festinans, non potest ire cum pallio, sed mundi in mundo reliquit vestimenta; si vero ad ascensū in cælum pallium prægrauabat Eliā quid mirum si diuites detineat onerando quas possident diuitiæ?* Felici dunque, e ben'auuenturati coloro (dice S. Bernardo) che nō sono andati appresso le ricchezze, le quali possedute aggrauano, e perse tormentano, & amate imbrattano l'anima. *Beatus qui post illa non abijt, quæ possessa onerant, & amissa cruciant, & amata inquinant*.

S.Greg. cit a Maldō in c.5 Matt

S Bern. ser.4 de Adu. Seneca ep 1. S. Hier. ad Exuperant.

Io. 1.

S. Hier. in ep. 34 ad Iulian.

S. Bern. de conu. ad Eug

Esse

Gen. 13. E se bene molti ricchi si sono saluati, particolarmene Abramo di cui dice la sacra Scrittura, che fù ricchissimo. *Erat autem diues valde in possessione auri, & argenti* nulladimeno dicono S. Pietro Grisologo, e Girolamo, che così egli, come gli altri Padri dell' antico testamento furono ricchi non a loro stessi, ma a gli altri, e più tosto possono chiamarsi dispensatori di Dio, che huomini ricchi. *Abraham fratres* (disse prima il Santo Arciuescouo di Rauenna) *Non sibi sed pauperibus diues fuit, & opes non habere, sed prorogare gestiuit, magis in sinum pauperis, quàm in horreis, suas studuit recondere facultates*. Disse poi S. Girolamo. *Abraham, & cęteri, quos in veteri testamento legimus diuites ingressos regna cælorum non sibi, sed alijs diuites fuerunt & dispensatores magis Dei, quàm diuites sunt appellandi*. Se dunque Iddio, ò Cristiano ti ha fatto ricco, sij liberale co' poueri, soccorri pure alle loro necessità, che così facendo, ti farà doppo la presente vita godere le ricchezze del Cielo.

S. Chrys. ser. 121. S. hier. lib. 1. di al. cont Pelag.

DELL' ALTISSIMA DIGNITA' DE' SACERDOTI,

E dell'honore, e riuerenza, che se li deue.



DI quanta eccellenza, e grandezza sia il nome, e l' vfficio del Sacerdote, da ciò si comprende, che appresso tutte le nationi, e popoli del mondo, fù sempre in gran veneratione. Nè solamente quelli, che dalla santa fede furono illuminati, ciò fecero, ma anche i gentili idolatri, l'honorarono, ancorche falsi Sacerdoti sijno stati, come dice S. Clemente Papa. *Sacerdotes Idolatrarum gentium in honore semper fuerunt habiti, & sacrosancti appellati*. Gli Etiopi poi teneuano li Sacerdoti per giudici, & essi dauano le pene, & i premij come disse Platone, & affermò Eliano de' popoli Egittiachi, e fù costume anco de gli Atheniensi, il che forse haueuano imparato da gli Ebrei tra' quali molti Sacerdoti giudicaro

S. Clem. papa in const. Apost. Plato dial. 12. de leg. Elian. lib. 14. c. 34.

carono, & amministrarono la giustitia, come si vede chiaramẽte in molti luoghi della Scrittura sacra.

Li Sacerdoti dell'Etiopia hebbero parimente tanta autorità, che castigauano i delitti in persona de'Rè, con dargli anco morte come dice Alessãdro ab Alessãdro, se fosse bisognato, creando poi nuouo Rè. Lo stesso riferisce il Cardinal Baronio ne gli suoi Annali. il quale dice, che quei Rè che dominarono il popolo Ebreo, sempre furono soggetti a' loro Sacerdoti, il che si verifica con l'attione fece Samuele eleggendo, e poi priuando della corona Reale Saul, Anzi fù costume trà gl'Egitttij, che niuno poteua esser coronato Rè, se prima non fosse stato Sacerdote, come scriue Marsilio Ficino, e prima di lui lo disse Clemente Alessandrino.

Alex. ab Alex Genial. dier. lib. 2. c. 8. Baron. to. 1. an n. Mars. Ficin lib. de Christ. relig. in proœm. Clem Alex. lib 5. strom

Scriue Aulo Gellio, che i Sacerdoti idolatri, i quali attendeuano al culto de la Dea veste godeuano molte franchigie, & esẽtioni. Dice il Cardinal Baronio che Valentiniano Imperadore per la riuerenza che portaua al nome solamente del Sacerdote, concesse a' ministri de gli Idoli molti priuileggi. E Strabone confessa, che de'Sacerdoti Idolatri ancora fù fatto gran conto, e stima, da ogni sorte di Rè, e principi grandi.

Aul. Gel. & Baron. apud Molin. lib. de Instruc. Sacerd.

Li popoli doppo della Frigia hebbero in tanta veneratione li Sacerdoti, che i cadaueri loro mai da essi furono sepelliti in terra, ma per riuerenza di tanta dignità, gli sepelliuano dieci cubiti sopra terra in sepolcri di pietra, come riferisce il sopracitato Alessandro ab Alessandro.

Alex ab Alex vbi sup.

E per lasciar cento, e mill'altre autorità in confirmatione di quanto si è detto, vi piaccia solamente sentire vn caso notabile che Giuseppe Ebreo, e S. Agostino riferiscono di Alessandro Magno, che grauemente sdegnato contro il sommo Sacerdote chiamato Iaddo, s'era risoluto di fare vna crudelissima stragge di tutto l'ordine leuitico, e con tal animo s'inuiò alla volta di Gerusalem. Questo intendendo Iaddo, ne hauendo possibiltà di difendersi da sì gran Principe, si deliberò d'incontrarlo con habito Pontificale, accompagnato da gli altri Sacerdoti inferiori; similmente vestiti delli habiti loro, sperando in questa guisa di placare l'ira del Rè, ne fù vano il suo pensiero, perche sì nuouo spettacolo mosse in tal maniera Alessandro a riuerenza, che smõtò di cauallo, e rese honori insoliti a Iaddo, & al drapello, che lo seguitaua, e con essi entrò pacificamente nella Citta, e fece offerire sacrifici nel Tempio. Oltre di ciò mostrò tanta piaceuolezza, che quanto da lui per accrescimento del culto diuino il Pontefice dimandò, facilmente ottenne, portando gran rispetto (ancorche Idolatra) il Rè all'ordine Sacerdotale. Marauigliatosi l'esercito tutto di sì grãde, e subitanea mutatione di Alessandro, e di ciò ricercando di saperne la cagione Parmenione all'hora molto fauorito, rispose Alessandro. *Non hunc adoraui, sed Deum cuius Sacerdotio fungitur*: dicendo di hauer riuerito Dio nella persona del Pontefice; tutto ciò ne fa palese l'alto pre-

Iosep hæbr. lib. 11. antiq. cap. 8 S. Aug. lib. 18. de Ciu. c. 45.

pregio del Sacerdotio, poiche vediamo fin'anco i gentili hauer li tenuto in gran veneratione.

s. Greg. lib 4. Registr Epi 75. Quindi S. Gregorio Papa scriuendo a Mauritio Imperadore, lo riprende liberamente, perche faceua poco conto de' Sacerdoti, e pure era vero, che appresso i gentili erano in molta stima. *Ante tempora Constantini* (dice il Santo) *in Republica Principes fuerunt, qui Deum verum nescientes Deos ligneos, & lapideos colebant, & tamen eorum Sacerdotibus honorem maximum tribuebant. Quid ergo mirum est, si Christianus Imperator, veri Dei Sacerdotes dignatur honorare, dùm Pagani honorem impendere Sacerdotibus nouerunt, qui Dijs ligneis, & lapideis seruiebant?*

s. Chryf ho. 65. in Gen. Meritamente anco si sdegna S. Gio. Grisostomo nel vedere che i Cristiani portino sì poco rispetto a' Sacerdoti, la doue i gentili cotanto l'honorauano. *Ne simus* (dice egli) *deteriores infidelibus, qui propter errorem idolorum suorum, adhùc tantum cultum exhibent eorum Sacerdotibus: sed quantum distant error & veritas, tantum distant illorum, & Dei Sacerdotes.*

Che se noi vorremo andar discorrendo per le sacre carte, vedremo chiaramente in quanta stima sijno stati sempre i Sacerdoti. Iosue 3 & 4. In Giosue al terzo si legge, che passata di là dal Giordano l'Arca del Signore, comandò Iddio al gran Capitano Giosuè, che dal fiume dodeci pietre facesse cauare, doue i piedi de' Sacerdoti posarono, e per titolo l'inalzasse, siche ogn'vno mirandole, Abul. in c 3. Iosue q 34 & in c 4. q. 1. come cosa sacra le riuerisse. *Elige duodecim viros, singulos per singulas tribus, & præcipe eis, vt tollant de medio Iordanis alueo, vbi steterunt pedes Sacerdotum, duodecim durissimos lapides: quos ponetis in loco castrorum, vbi fixeritis hac nocte tentoria.* E tutto questo volle Dio, che facesse Giosuè (dice l'Abulense) per riuerenza de' Sacerdoti, li quali non solamente honorar si deuono, ma anco quelle pietre, che da' loro piedi calcate furono.

Accennò anco questa riuerenza, che a' Sacerdoti si deue, e quanto co'l sacro silentio i loro difetti celar si conuiene il Patriarca Isaac, quando che giunto al termine di sua vita, desioso di benedire il primogenito figlio Esaù, volle che prima andasse a caccia, e li recasse della saluaggina, e doppo l'aurebbe benedetto. L'intese Rebecca moglie di lui, e però anhelante, che Giacob vn tanto bene ereditasse, dissegli, che con ogni prestezza vn capretto vccidesse, e cotto lo reccasse al padre, dissimulando di esser egli il primogenito; temette ciò fare il figlio, ma l'incoraggiò la madre dicendo. *Sit super me ista maledictio*, e per farlo più animoso a quest'impresa, lo cuoprì delle vesti di Esaù, e lo condusse alla presenza del Padre, il quale subito lo riconobbe alla voce. *Vox quidem vox Iacob est*, dubbitò nondimeno nel tatto. *Sed manus, manus sunt Esaù.* Quasi, che dir volesse. Queste mani Gen. 27 mi paiono, che non siano di Esaù: lo conobbe al gusto, percioche mangiando conobbe, che non era saluaggina. *Quomodo, inquit, tàm citò inuenire potuisti fili mi?* come se chiaramente hauesse detto. Non è possibile, che queste carni siano saluaggine, che malageuolmente si ritro-

trouano. Volle finalmente conoscerlo all'odorato, e però disse. *Accede ad me, & da mihi osculum fili mi. Statimque* (soggiunge la sacra Scrittura) *vt sensit vestimentorum fragrantiam, benedicens illi, ait. Ecce odor filij mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Soggiunge poi a benedirlo con farlo erede di quanto possedeua. *Det tibi Deus de rore cęli, & de pinguedine terræ, abundantiam frumenti, & vini.* Hor mi saprefti a dire N. perche Isaac non diede la benedittione a Giacob quando parlò, non quando il toccò, nè quando gustò i cibi, ne perche l'hauesse vbbidito sì presto, ma *vt sensit vestimentorum illius fragrantiam*, quando in tese l'odore delle vesti, all'hora il benedisse? per intendere il mistero è necessario, che sappiamo, che vesti erano quelle, delle quali Rebecca ne cuoprì il figlio. S. Girolamo vuole, che costumassero gli antichi, prima che Dio ordinò il Sacerdotio di Aaron, consecrare nella legge naturale per Sacerdoti i primogeniti, i quali consacrati a Dio, se li faceuano le vesti sacerdotali; con che offeriuano, e riceueano l'vltima benedittione da' loro padri. *In hoc loco tradunt hębrei* (dice S. Girolamo) *Primogenitos Sacerdotum officio esse defunctos, & habuisse vestimentum sacerdotale, quo induti Deo victimas offerebant, antequam Aaron in Sacerdotium eligeretur.* Confirmò tuttociò il Cartusiano, dicendo. *Et vestibus Esaù valdè bonis induit eum, quia in lege naturæ primogeniti fuerunt Sacerdotes, habebantque vestes pręciosas, & odoriferas, quibus induebātur in magnis solemnitatibus dùm sacrificia offerebant, & quando a patre suo benedictionem accipiebant finalem.* Quasi l'istesse parole disse il dottissimo Lirano. *Vsque ad legem datam tempore Moysi primogeniti erant Sacerdotes, & ideo habebant vestes speciales, preciosas, & odoriferas, quibus indutis in magnis solemnitatibus offerebāt oblationem Domino.* Volle dunque in questo fatto darci ad intendere il Santo Patriarca, che qual'hora vediamo vna veste sacerdotale, non dobbiamo, nè possiamo cō ragione sospettare cosa cattiua, già che egli depose ogni sospetto di fraude, quando senti l'odore delle vesti di Esaù, ch'era Sacerdote finto, e non guardar alla persona loro, ma alle vesti con chi vanno vestiti.

S. Hier. in quæst. Hebr.

Carth. in Gen. 27

Liran. in cap. 27 Gen.

Nel primo de' Machabei al settimo capo si legge, che vn certo Ebreo ambitioso di honori, e dignità, procuraua con inganni, e stratagemme il sommo Sacerdotio, e perche non potè ottenerlo frà i suoi, ricorse al Rè Demetrio, da cui non solamente ottenne quanto bramaua, ma anco vn grosso esercito per rouinar quelli, che alla pretension sua si erano dimostrati contrarij: peruenne la nuoua in Gerusalem, che costui se ne veniua eletto Sacerdote; e menaua seco innumerabile stuolo di soldati, dubbiosi di non esser mandati tutti a fil di spada, pensarono di serrar le porte, e difendersi gagliardamente, ma prima di metter in esecutione questo lor pensiero, vollero mandargli ambasciadori per saper la causa per la quale veniua, e dicendoli, che per esercitar l'vfficio di Sacerdote era venuto, gli diedero facil-

1 Mach. 7.

mente credito, e lasciaronlo entrare: ma non così presto Alcimo (che era il nome di costui) entrò nella Città, che fece vccidere sessanta huomini de' miglio ri di quel popolo. Chiunque ode questo fatto, non potrà non marauigliarsi della semplicità, & insieme incolpare la sciocchezza di quei cittadini, i quali conoscendo molto bene quanto crudele, e pessimo fosse quell'huomo, & il mal'animo, che hauea, doueano serrargli le porte, e difendersi. Ma chi considera bene questa Scrittura, trouarà che sono degni di scusa, e la ragione è dalli medesimi apportata. *Dixerunt enim* (dice il sacro Testo) *homo Sacerdos de semine Aaron venit, non decipiet nos*. Quando hebbero nuoua, ch'egli se ne veniua Sacerdote, non si poterono persuadere, che nel suo petto regnasse inganno alcuno, nè peruerso animo, e però s'assicurano a lasciarlo entrare, perche il mondo per la grandezza della Sacerdotal dignità, guarda il Sacerdote come se fosse vn'Angelo, che d'ogn'inganno, d'ogn'imperfettione, e difetto viue spogliato, benche alcune volte ne' mali Sacerdoti di questo suo pensiero resta ingannato.

Ma qual marauiglia sia N. se i Sacerdoti sijno stati riueriti, & honorati da gli huomini del mondo, quando l'istesso Dio con ogni diligenza possibile cercò di occultare i loro difetti? che però nell'antica legge assegnò per ciascun peccato il suo sagrificio particolare; non volle però assegnar ne alcuno per il peccato del Sacerdote, perche non voleua, che il popolo sapesse i loro difetti: Così lo disse il dottissimo Oleastro. *Non vult Dominus seculares cernere, aut scire defectus Sacerdotum, sed quoad potest abscondere, & occultare nititur*. E con l'occasione di questo pensiero possiamo noi snodare vna gran difficultà. Muore il santo seruo di Dio Mosè nel monte, e Dio dispone, che in sepellirsi, niuno sappi oue è sepolto il suo cadauero. *Nesciuit homo sepulchrum eius vsque in hodiernum diem*. Alcuni han detto, che lo fece, a fin che gli Ebrei non commettessero idolatria adorando il corpo di Mosè, il quale operato hauea tante marauiglie, ma questo non può essere, perche in quei tempi non si professò mai adorare huomo viuente. *Non ideo* (dice l'Abulense) *abscondit Moysi corpus, quia timeat illud adorandum esse ab Hæbreis, qui nunquam homines adorauerunt*. Ma per qual cagione ciò fece Dio? *Ne ipsius culpa transeuntibus esset aperta*. Dice questo Dottore. Haueua Mosè cōmesso il pecca[to] d'infedeltà di nō credere poter dalla pietra vscir acqua, e Dio in pena lo fece morire, priuandolo dall'ingresso del la terra di promissione, che è conforme al detto del Profeta. *Et vexatus est Moyses propter eos*; doue il dottissimo Genebrardo dice. *Prohibitus est spiritus Moysis ab ingressu terræ promissionis*. Hora per non venire in pensiero a quei passaggieri, che Mosè per il suo peccato fù escluso dall'ingresso della promessa terra, dispose Iddio, che niuno lo sapesse. *Nesciuit homo sepulchrum eius vsque in hodierum diem*, per non hauer in questa maniera occasione di dire. Oh pouero Mosè per la

Nū. 15. | Oleast. in hunc loc. | Deut. c. vlt. | Abul. in hunc loc q. 3. | Psā. 115 | Genebr. in hunc psal.

sua infedeltà non fù degno di entrare nella terra di promissione. Io voglio (dice Dio) che di questo peccato non se ne sappi nulla, e che non se ne vegga ombra, ne se n'habbi indicio veruno, per non si ricordare huomo viuente del peccato del mio Sacerdote Mosè. *Ne ipsius culpa transeuntibus esset aperta*.

Psal. 12. Vn simil caso habbiamo nel libro de' Numeri al duodecimo. Peccò Aaron, e peccò Maria, perche contro di Mosè lor fratello mormorarono. *Locuta est Maria, & Aaron contra Moysen*. Ma di tal pena fù percossa Maria, che per il contagioso morbo, e per la puzzolente lepra non poteua ne i padiglioni in nessuna maniera entrare, & Aaron tutto che più grauemente mormorasse, essendo egli Sacerdote appena ne fù segretamente ripreso, tutto per conseruar Dio l'honore, e la riputatione di quello. *Et ecce Maria apparuit candens lepra quasi nix*. Cosi lo disse il Padre Theodoreto. *Quare cum ambo conuitiati essent soror sola pœnas luit? cur, & non Aaron? quoniam leprosus secundum legem immundus esse videbatur, Aaron autem radix, & origo erat Sacerdotum propterea & Deus parem pœnam non inflixit, sed per sororem terruit*. L'istesso dice S. Gio. Grisostomo nell'homelia terza sopra l'Epistola ai Colossensi.

Theod. q. 23. in li. Num

s. Chrys hom. 3. in ep. ad Coloss. c. 1

E S. Tomaso Dottore Angelico afferma, che se alcuna volta i Sacerdoti dell'antica legge s'ingannauano qual'hora dauano giudicio, che fossero mondi quelli, che erano leprosi, Iddio con particolar miracolo suppliua a quell'inganno, con sanare i leprosi, e questo acciò non perdessero la riputatione, che haueano appresso il popolo. *Contingebat quandoque* (dice S. Tomaso) *vt diuino miraculo, per ritum legis lepra corporalis mundaretur, quando sacerdos in iudicio decipiebatur*.

s. Th. 1. 2. q. 101 ar. 2 ad 3.

Anzi stò per dire, che Dio talmente rispetta i Sacerdoti, con tutto che siano reprobi, e scelerati, che per bocca di Dauid Profeta li chiama Santi. *Congregate illi omnes sanctos eius*. S. Gio. Grisostomo dichiara questo passo de' Sacerdoti reprobi li quali son chiamati al giudicio per esser cōdannati conforme a' loro demeriti. Ma se sono reprobi, perche li chiama Santi? Risponde Grisostomo. *Ob reuerentiam Sacerdotij*, per riuerenza della dignità sacerdotale. Psal. 49

s. Chrys in hunc psal Exod. 22.

Gloss. in hunc loc.

Ma vdite cosa maggiore. Fà tanto conto Iddio de' Sacerdoti, che di propria bocca li chiama Dei dicendo a ciascuno. *Dijs non detrahes*. Guarda ò huomo di nō mormorare delli Dei Qual luogo spiegando la Chiosa, l'intende *ad litteram*, de' Sacerdoti, e rendendo, di ciò la ragione S. Gregorio, scriuendo a Mauritio Imperadore dice. *Deum ipsum voluisse concedere suum nomen Sacerdotibus, tàm veteris, quam noui testamenti, quia videlicet non est aliud nomen, quòd magis congruat deifica eorum dignitati*.

s Greg. li. 4. ep. 75. ad Maurit. Imper.

Leggete N. il Salmo centesimo ottauo, che trouarete varie imprecationi fatte da Cristo Signor nostro contro lo scelerato Giuda, conforme al parer di S. Agostino, e Teodoreto. Assegnolli primieramente per fido compagno vn diauolo; *Et diabolus* Psa. 108

s. Aug. et Theod. in hunc Psal.

bolus stet à dextris eius. Vuole, che lo spatio di sua vita sia breue: *Fiant dies eius pauci*. Che i suoi figli restino orfani, e la moglie vedoua. *Fiant filij eius orphani, & vxor eius vidua*. Vuole, che douenti così pouero, che dato quanto tiene ad vsura, sia la robba sua posseduta dall'vsurai. *Scrutetur fænerator omnem substantiam eius*. Vuole, che cascato in vn abisso di miserie, non troui chi l'aiuti, ò soccorra. *Non sit illi adiutor*. Vuole, che dinanzi a gli occhi li siano da nemica mano vccisi li figli. *Fiant nati eius in interitu*, e molte altre imprecationi dice contro di Giuda. Ragionando poi del Sacerdotio di quello, forse lo maledice? non già, ma solamente vuole, che in sua vece ne sia eletto vn altro.
Act.1. *Et Episcopatum eius accipiat alter*, che però. *Cecidit sors super Matthiam*, e tutto per riuerenza della dignità Sacerdotale.

Che se noi volgeremo gli occhi nel nuouo Testamento, vedremo il rispetto grande, che Christo benedetto portò sempre a' Sacerdoti. Primieramente nel principio della sua vita ancor fanciullo, vuole che i Maggi si partano dall'Oriente, e venghino a visitarlo, a presentarlo, & adorarlo in vna stalla; ode sappiamo, che prostrati a terra, deposero le corone, li baciarono i piedi, e per loro vero Dio, e Re
Matt. 2 dentore il riconobbero. *Et procidentes adorauerunt eum*. E dall'altra parte trouandosi in Gerusalem il vecchio Simeone, desideroso di vedere il Figliuolo di Dio incarnato, esso no'l chiama a se con interna ispiratione, quãdo dimoraua nella stalla, ma nel
Luc. 2 giorno, che andando la sua Santissima Madre al Sacro Tempio in Gerusalem, per offerirlo al celeste Padre, lo spirò a trouarsi in quella cerimonia, e se li diede a conoscere con indicibil contento, e giubilo di quel buon vecchio: perche o Signore con tanta differenza trattate i Maggi, e Simeone? perche volete, che quelli vi vengano a trouare in vna stalla con tanta fatica, e spesa, & a questo vi date a vedere nel sacro Tempio di Gerusalem oue egli dimoraua? Ecco la ragione assegnata dal dottissimo Lirano. Quelli erano Rè, e questo era Sacerdote, e però à loro mãdò vna stella, che li chiamasse alla stalla, & a questo fece intẽdere lo Spirito santo, che si trouasse nel Tempio. *Et venit in Spiritu in Templum*. Quelli prostrati a terra l'adorarono, e presentarono; questo frà le braccia lo prese, e benedisse. *Et ipse accepit eum in vlnas suas, & benedixit eum*, Lyran. in c. 2. Luc. Luc. 2.

Sentite ciò, che egli fece mentre con gli huomini pratticò, e conuersò. Scriue S. Matteo, che Cristo N. S. risanò vn lebbroso, il quale humilmente lo pregò à volerlo della lebbra mondare, e che dopò di hauerli fatto la bramata gratia, l'inuiò subito al Sacerdote, e gli disse che a lui si presentasse, e si facesse dichiarare per mondo, e sano. *Vade ostende te Sacerdoti*. S. Cipriano questo passo interpretando dice, che ciò fece il nostro Redentore per insegnarci lo rispetto, che porta dobbiamo a' Sacerdoti. *Sacerdotem appellabat quem sciebat esse sacrilegum*, dice S. Cipriano. Non meritaua egli per i suoi sacrilegi Matt. 8 S. Cypr. epi 65 ad Rogatianum

crilegi

crileggi veruno honore, e pure Cristo non volle di quell'honore priuarlo, che esteriormente se li doueua. E S. Agostino dice, che se il Sacerdote per i suoi peccati si rende di honore immeriteuole, non perde però quell'honore, e rispetto, che al suo grado, e dignità si deue.

S. Aug. ser. 85. in Io.

Veniamo all'attione, che il benedetto Cristo fece nel fine della sua vita, che trouaremo in tanti tormenti, che gli diedero gli empij Giudei non si lamentò mai, ne di veruno si querelò, se non qual'hora li fù dato vno schiaffo alla presenza di Caifas, onde riuoltò a quello sfacciato, e scomunicato ministro, che lo percosse, disseli. *Si male locutus sum, malum perhibet de malo, si autem benè, quid me cędis?* Hor io vi dimando Redentor dell'anima mia, per qual cagione, essendo voi flagellato, e coronato di spine, inchiodato, & in tutte le parti della vostra vita aspramente tormentato, non dite parola, tacete, non rispondete, e si mansueto, e piaceuole vi dimostrate, che disse Isaia pieno di stupore. *Et quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum*; e di vno schiaffo vi risentite, e vi querelate? Vdite N. la risposta di S. Cipriano, e stupite. Giudicò quell'empio ministro per colpeuole il nostro Saluatore di poco rispetto portato al sommo Sacerdote, onde in pena di quel fallo li diede lo schiaffo dicendo. *Sic respondes Pontifici?* Il benedetto Redentore, che sempre honorato haueua la dignità Sacerdotale, per non lasciare di se opinione, che poco rispetto hauesse portato al Sacerdote Caifas, con tutto che tristo, e scelerato fosse, si difendè da questa falsa calunnia, dicendo. *Si malè loquutus sum, malum perhibet de malo, si autem benè, quid me cędis?* Quasi volesse dire. Io bene hò parlato, e co'l conueneuole rispetto verso il Sommo Pontefice, e però non essendo in me veruna colpa d'irriuerenza, non hai ragione di percuotermi. Vdite le parole di S. Cipriano, che sono bellissime. *Dominus in Euãgelio, cùm ei dictum esset. Sic respondes Pontifici; Custodiens, & docens sacerdotalem honorem seruari, contra Pontificem nihil dixit sed innocentiam suam tantummodo purgãs respondit. Si malè loquutus sum malum perhibet de malo, si autem bene quid me cędis?*

Io. 18

Isa. 53

S. Cip. lib. 4. epist. 9.

Con gran ragione dunque molti Santi ad esempio del loro Signore in ogni tempo, & occasione hanno sempre honorato, e riuerito li Sacerdoti. Leggete N. ne gli atti Apostolici al vigesimo terzo capo, che trouarete vn fatto mirabile al proposito. Essendo menato vna volta Paolo Apostolo nel Concilio alla presenza di Anania Sacerdote comandò questo ad vn ministro che lo percuotesse nella bocca, e così fece, onde riuolto l'Apostolo ad Anania gli disse. *Percutiet te Deus paries dealbate*. Ti castigarà Dio parete biancheggiato; al suono delle quali parole quei del Concilio sdegnati contro Paolo, dissero. *Summum Sacerdotem Dei maledicis?* Come hai tanto ardire di bestemmiare il sommo Sacerdote? ciò vdendo l'Apostolo si scusò di non hauerlo conosciuto per Sacerdote. *Nesciebam fratres, quia princeps* est

Act. 23.

s. Chryſ hom. vll. in e piſt. ad Rom. *eſt Sacerdotum*. Non ſapeuo, che coſtui foſſe il ſommo Sacerdote perche noi intendeſſimo (dice Griſoſtomo) che ſe bene vn Sacerdote ſia ribaldo, pure ſi deue riuerire, & honorare. *Moſtrare volens quantum oportet Sacerdotibus Dei honorem exhibere, ac riuerentiam*. L'iſteſſo diſſe S. Cipriano con queſte parole. *Beatus Apoſtolus, cum ei dictum eſſet. Summum ſacerdotem Dei maledicis? nihil contumelioſè loquutus eſt aduerſus Sacerdotem quamdiu, & potuerit ſe conſtanter exercere aduerſus eos, qui Dominum crucifixiſſent, & qui iam Deum, & Chriſtum & templum, & Sacerdotium perdidiſſent; ſed quãuis in falſis, ſpoliatis Sacerdotibus vmbram tam ipſam inanem Sacerdotalis nominis cogitans, dixerit. Neſciebam fratres, quia Pontifex eſſet; ſcriptum eſt enim. Principem populi sui non maledices*. s Cypr. lib. 2 epiſt. 3

s. Ath. in vita s. Ant. Di S. Antonio Abbate ſcriue il grande Atanagio ſuo diſcepolo, che ſtando in quella riputatione, che ogn'vno sà, a cui gli Imperadori per lettere ſi raccomandauano, e le fiere ſeluaggie vbbidiuano, e portauano gran riſpetto, e per fine l'iſteſſi demoni ſi ſottometteuano, con tutto ciò haueua in tanta veneratione lo ſtato Sacerdotale, che in veggendo qualſiuoglia Sacerdote, s'inginocchiaua, nè s'alzaua da terra, ſe non gli baciaua la mano, e ne otteneua la benedittione.

s. Anto. 3. p. tit. 23. c. 14. Di S. Catarina di Siena ſcriue S. Antonino Arciueſcouo di Fiorenza, che quando vedeua paſſare vn Sacerdote, baciaua la terra per doue quegli caminaua.

s. Bon. in vita S. Bonauentura dall'altro canto fà fede, che il Serafico padre S. Franceſco portaua grandiſſima riuerenza a i Sacerdoti, onde ſoleua dire, che s'egli ſi foſſe per iſtrada abbattuto in vn'Angelo del Paradiſo, & in vn Sacerdote, di Dio, prima al Sacerdote, e poi all'Angelo haurebbe fatto riuerenza. s. Franc

E nella ſtoria di S. Remigio ſi legge, che portando il Santiſſimo Sacramento ad vn'infermo, s'incontrò con vn demonio, il quale in vederlo ſi proſtrò per terra con profonda humiltà, & al ſuo ritorno fece l'iſteſſo, piegando le ginocchia dinanzi a lui: dimandolli il Santo, perche adeſſo faceſſe l'iſteſſa riuerenza, che la prima volta quando portaua il Sacro Pane de gli Angeli? Riſpoſe, perche era miniſtro di Dio, e come a tale è degno di eſſer honorato, e riuerito. in Hiſt. s. Rem.

Ma non ſi deue tacere quel che racconta Seuero Sulpitio di S. Martino Veſcouo Turonenſe. Egli eſſendo inuitato vna volta a deſinar ſeco da Maſſimo Imperadore in Occidente, conduſſe in ſua compagnia vn Sacerdote, poſtoſi a ſedere nella medeſima menſa, dell'Imperadore, doue interuennero altri gran perſonaggi; nel mezzo del conuito, il coppiero com'è coſtume, porſe prima d'ogn'altro a bere a Maſſimo, il quale comandò, che al Santo Veſcouo per maggiormente honorarlo foſſe preſentato, hauendo ambitione di prenderla dalle mani di lui, beuuto che haueſſe. Martino accettando la prerogatiua con humiltà, beuè quanto gli parue, poſcia diede la tazza non all'Imperadore, come ſtauano aſpettando, ma al Sacerdote ſuo, il qua- Seuerus Sulpit. in vita s. Mart. c. 33

quale riputò più degno di quanti fossero iui a sedere, del quale fatto non solo l'Imperadore non si offese, ma insieme con gli altri approuò il giudicio del Vescouo Santo.

Euseb. lib. 4. in vita Cõstant. Grande parimente fù il rispetto, che Constãtino Magno portò alle persone Ecclesiastiche, di cui si narra, che nel primo Concilio Niceno, stette in piedi per fino à tãto, che i Vescoui si mettessero a sedere. *Et tunc non aliàs sedere sustinuit, quàm Sacrosanctus Sacerdotũ chorus annuisset.* E quello che più degno di marauiglia si è, che feceси arrecare vna picciola sedia, & in quella bassamente, ma con gran gloria assise.

Se dunque l'istesso Dio, i suoi Santi, fin'anco i Diauoli, & ogni sorte di persone, anco Imperadori, Rè, e Monarchi hanno fatto riuerenza, e dato honore a' Sacerdoti, pensate voi di che biasimo, e castigo sarà degno quel Christiano, che non farà il debito suo circa il rispetto, che si deue al Sacerdote? Ah secoli nostri corrotti, poiche gli huomini del mondo non pure non gli riueriscono, nè gli rendono i douuti ossequij, ma ardiscono sfacciatamente d'infamarli, di vituperarli, e disprezzarli alla presenza d'ogn'vno, non lasciando luogo nella Città oue a dir male de' Sacerdoti non si riducono. Quãti enormi delitti, quante orrenti de colpe, quante infernali sceleratezze da' secolari si commettono, & essi peggiori delli demoni, non vogliono vn minimo difettuccio de' Sacerdoti cuoprire?

Euseb. Nicef. Theod. S. Antõ. Di Costantino Imperadore scriuono Eusebio, Niceforo, Teodoreto, e S. Antonino di Fiorenza, ch'egli in tanto prezzo haueua l'honore de' Sacerdoti, c'hebbe a dire (a confusione di coloro, che tanto i Sacerdoti auuiliscono) che se hauesse veduto vn Sacerdote, che commettesse qualche delitto, l'haurebbe ricoperto con la sua veste Imperiale, accioche nessun'altro di quel peccato fosse consapeuole. *Si proprijs oculis vidissem Sacerdotem peccantem, clamydem meam expoliarem, & cooperirem eum, ne ab aliquo videretur.*

Lascio stare, che i secolari dourebbono edificarsi delle buone opere de' Sacerdoti, e non borbottare di qualche errore, che per fragilità commettono. In Daniele al secondo si legge, che Nabucdonosor vidde in sogno vna statua, la quale hauea il capo di oro, il petto d'argento, le gambe di ferro, & i piedi di fango: spiccossi in questo mentre vn sasso dal monte, e diede ne' piedi della statua, e la fè cadere a terra, onde si ridusse in minutissimi pezzi. *Abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus eius ferreis, & fictilibus, & comminuit eos. Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & reducta quasi in fauillam.* Gran fatto inuero N. che vn sasso vadi a percuotere la più debol parte della statua! O che gieroglifico proportionato per quello, che andiamo prouando! Vi si ritrouano hoggi dì nel mondo huomini si peruersi, che trouano molte cose da lodare ne' Sacerdoti, che sono quasi oro, & argento, e come che sono huomini, e non Angeli, non possono fare, che non habbino qualche imperfettione, e di- Dan. 2

e difetto: ma che? tira quel maledico la pietra della sua sfrenata, e mordace lingua, e doue anderà a colpire? non già nell'oro delle virtù di quel Sacerdote, non nell'argento delle sue lodi, ma nel fango di alcune imperfettioni, e mancamenti. Così lo disse S. Basilio. *Vitę splendorem, rectęque factorum magnitudinem, nec aspiciunt quidem, ad marcida verò mirum in modum feruntur.*

S. Basil. hō. de Inuid.

È questo volsero significare gli antichi Egittij quando dipingeuano i loro Sacerdoti con vn'orologio nella man destra, e con vn sole ecclissato nella sinistra, co'l motto appresso, che diceua. *Non nisi cùm defecerit spectatorem habet*; che è quello, che alla giornata si vede. In tutto il corso dell'anno c'illumina il sole, feconda la terra, matura i frutti, produce miniere d'oro, e d'argento nelle viscere della terra, & altri innumerabili effetti produce in nostro beneficio, e pure non vi è huomo, nè donna, che si ricordi di questi benefici, nè alza gli occhi della mente a considerarli. Auuiene poi alcuna volta, che si ecclissa questo sole, e non illumina come prima cō i suoi risplendenti, e luminosi raggi, & ecco non vi è persona, che mirando il Sole ecclissato, non barbotti, e mormori. Gran fatto è questo: per qual cagione, qual'hora il sole v'illumina con la sua luce, chiara, e risplendente, non l'ammirate come fate adesso? Ah questa è figura del Sacerdote rappresentato nel sole, che. *Non nisi cùm defecerit, spectatorem habet*; poiche in tutto il corso di sua vita illumina con lo splēdore della sua buona vita, e santi costumi, e pure niuno l'ammira, ne se ne approfitta, pochi sono, che lo guardano per imitarlo, ma se vna sol volta s'oscura con qualche difetto, subito gli occhi di tutti si fermano sopra di lui a sindicarlo, e censurarlo, e senza considerare, che sia vn huomo di carne fragile come gli altri, và per le bocche di tutti, come vn sole ecclissato.

Pier. li. 3. Hieroglif. verb. Sacerdot.

Il medesimo a me pare, che significasse il geroglifico dell'orologio, che staua nella man destra. Et a questo proposito osseruo quel luogo del Profeta Isaia, che dice. *Quàm pulchri super montes pedes annunciantis bonum!* il quale da' Settanta fù traslato. *Sicut hora super montes*, che vuol dire. *Horologium super montes*, per dimostrare, che il Sacerdote è come vn'orologio collocato in vn monte, per regolar co'l suo moto, tutti i moti, costumi, & andamenti de' popoli. Che se vna volta l'orologio si ferma, ò dia sei tocchi, quando ne dourebbe dare sette immantenente tutto il popolo si marauiglia, e mormora dell'orologio, e di chi lo fece, e di chi lo maneggia. E se mi dimandate, perche si guarda tanto al suono di quella campana, che non sia da tutti ammirata? Rispondo, che di questo non si può dare altra ragione, se non che è campana d'orologio, posta per segno, e regola de gli altrui moti, e però tutti si marauigliano. Hor così considerate, che i Sacerdoti posti nell'alto della dignità Sacerdotale, sono orologi de' monti. *Sicut hora super montes*; e però fa mestieri, che vadino giusti, e che guardino bene come suonano, come

Isa. 52.

Transl. ex 70.

viuo-

viuono, come parlano, come conuersano; perche i loro costumi sono mirati, e censurati da i popoli. E pure saper dourebbe il mondo, che Dio hà comandato. *Dijs non detrahes*. Così fanno li timorati di Dio secondo il conseglio dello Spiritosanto. *In tota anima tua time Deum, & Sacerdotes illius Sanctifica*.

Exod. 21

Eccl. 7.

E con ragione deue il Sacerdote della nuoua legge esser honorato, e riuerito da ciascuno, posciache sopra le forze, & ordine della natura egli con cinque parole solamente fa vnire le cose supreme con l'infime, fa congiungere il cielo con la terra, fà accoppiare le cose visibili con l'inuisibili, così dice S. Gregorio. *Ad Sacerdotis vocem cæli aperiuntur, in eius ministerio Angelorum chori adsunt, summis ima sociantur, cælestibus terrena iunguntur, vnumque visibilia, & inuisibilia fiunt*; e perciò questo gran priuilegio concesso a' Sacerdoti fà stupire tutto il Cielo, marauigliare tutta la terra, fà diuentare l'huomo attonito, fa tremare l'inferno, dà orrore al Diauolo, e fà che gli Angeli si riempino di riuerenza. Son parole di S. Agostino. *Super hoc tàm insigni priuilegio stupet cælum, miratur terra, veretur homo, horret infernus, contremiscit diabolus, venerantur Angelorum ciues*, e poi soggiunge con vna marauigliosa esclamatione, e dice. *O veneranda Sacerdotum dignitas, in quorum manibus velut in vtero virginis Filius Dei incarnatur, & vno, eodemq; momento, idem Deus, qui præsidet in cęlis, inter manus est Sacerdotis in Sacramento Altaris*.

S. Greg. cit. a gloss. in c. quod sisāguis dist. 2.

S. Aug. in ps. 37

S. Ambrogio dice, che la dignità Sacerdotale si può conoscere anco da questo, che ogni sorte di persone, non eccettuando nè Rè, nè Imperadori, necessariamente (se vogliamo conseguire il regno de' Cieli) bisogna che s'inchinino innanzi a' Sacerdoti. *Regum colla* (dice egli) *atque Principum submittantur genibus Sacerdotum, osculantes eorum dexteram*; poiche Dio hà negato a gli Angeli le chiaui del Paradiso, e si è compiacciuto darle nelle mani de' Sacerdoti. *Cui nam Angelorum* (dice S. Ambrogio) *dixit Deus. Tibi dabo claues Regni cælorum*. Et è tanto vero questo, che se ben'vna volta l'Angelo instruì Cornelio Centurione, non hebbe poi ardire, nè potestà di dargli il Sacramento del Battessimo, ma l'inuiò all'Apostolo S. Pietro, come si legge ne gli Atti Apostolici al decimo capo.

S. Amb. de Sacerd. li. 3

Act. 10.

Se dunque tanto è grande la potestà Sacerdotale, con ragione S. Bernardo esclama dicendo. *O preclara, & veneranda Sacerdotij potestas, cui nihil in cęlo, nihil in terra valeat comparari*. Non vi è potestà in Cielo, che possa paragonarsi a quella del Sacerdote, perche (come si è detto) gli Angeli ordinariamente non tengono, nè possono adoperar le chiaui del Paradiso. Non si troua in terra (dice Agostino) potestà nè maggiore, nè simile, poiche quì giù ogni creatura opera secondo le regole assegnate dalla natura, quali non si possono senza particolar priuilegio di Dio autore di essa trasgredire; ma il Sacerdote con la sua potestà trascende le forze della natura, e soprauanza gli ordini da

S. Bern. ser. 1 in cæn. Domini.

S. Aug. cit a gloss. in c. quod sisāguis dist. 2.

lei prefissi, perche con la voce solamente fà aprire i Cieli.

E tanto grande la potestà del Sacerdote, e tanto eminente la sua dignità, che altri han detto, che sia maggiore di quella di Maria Vergine quanto al ministro de' Sacramenti, e per autorizare questa opinione riferiscono le parole, che scriue Gabriello sopra il Canone. *Hæc* (parla della Reina de' Cieli) *& si in gratiæ plenitudine creaturas supergrediatur vniuersas, Hierarchis tamen cedit Ecclesiæ in commissi ministerij exequutione*. Et in vero se ben ella fù piena d'ogni gratia, e fù pelago profondissimo d'ogni virtù, e perciò anco fù ricchissimo tesoro de' fauori diuini, e prontuario pienissimo di tutti priuilegi, che siano stati, ò saranno pur conceduti a qualsiuoglia creatura; nō si legge, ch'ella mai, mentre visse di vita mortale, hauesse conferito Sacramento alcuno, ò esercitato questa diuina potestà data a' Sacerdoti; anzi più presto si legge, che detta Beatissima Madre di Dio riuerentemente riceueua il Corpo del suo dilettissimo Figliuolo sotto le spetie del pane nell'Atto della Communione, per mano del suo Sacerdote S. Gio. Euangelista.

Gabr. lec. 4. super Canon.

Se dunque, è tanto grande, & ammirabile la potestà, e dignità del Sacerdote Euangelico, non è marauiglia, che S. Agostino esclami, e dica. *O venerabilis sanctitudo manuum, ò felix exercitium, qui creauit me (si fas est dicere) dedit mihi creare se, & qui creauit me sine me, ipse creatur mediante me.*

S. Aug. in Psal. 37

Non potrei con maggior efficacia di parole esprimere la riuerenza, honore, & vbbidienza, che deuono i popoli al Sacerdote, quanto con dire, che lo stesso Dio riceue in persona sua tutto quel rispetto, che sarà portato al ministro del culto suo, già che parlando di questo particolare con gli stessi Sacerdoti dice. *Qui vos spernit, me spernit*; sù di questo luogo disse S. Gio. Grisostomo. *An ignoras quid sit Sacerdos? Angelus vtique Domini est, si despicis, non illum despicis, sed Deum qui illum ordinauit, dicens Dominus. Qui vos spernit, me spernit.*

Mat. 10 S. Chrys hom. 2. epist. 2. ad Thimoth.

Che se tal'hora auuiene ritrouarsi alcuni Sacerdoti scandalosi, e di poca buona vita, si deuono honorare, e riuerire, rappresentando essi la persona di Dio nell'vfficio, che esercitano. Così lo dice l'Abbate Pascasio. *Quāuis mali sint Sacerdotes, non sunt contemnendi, sed in eis venerandus est ille, & colendus, & cuius sunt Sacerdotes; & cuius nomine ac persona veniunt.* Onde S. Francesco per confondere molte persone scandalizate della vita dishonesta di vn Sacerdote concubinario, inginocchiato innanzi allo stesso Prete, gli baciò riuerentemente le mani alla presenza di tutti, & inuero con molta ragione questo Santo illuminato da Dio fece quest'attione, poiche Iddio vuole, che si honorino, ancorche scelerati siano. *Sacerdotes* (dice Teofilato) *honorandi sunt vt Deus, & quamuis indigni sint, quid hoc? diuinorum donorum ministri sunt, & gratia operatur per ipsos; non enim indignitas nostra gratiam prohibet.*

Pasch. in cap. 4 Hier. Specul. exempl 191

Theof. in huno lo. c. 20]

Guardinsi dunque i secolari di giudicare, ò mormorare de' Sa-

cer-

cerdoti, perche questo è giudicio riseruato a Dio, & egli è tanto geloso dell'honore de' suoi sacri ministri, che meno a sdegno pare prenda l'ingiuria, che si fà alla sua propria persona, che quella, che a' Sacerdoti, & oue è facile a rimettere le proprie offese, quelle de' Sacerdoti seuerissimamente castiga. Ne habbiamo di questo vna bellissima pro
Psa. 105 ua nel Salmo centesimo quinto, oue raccontando Dauid Profeta il passaggio del popolo Hebreo, alla terra di promissione, dice che prouocarono a sdegno Dio, & irritarono anco Mosè, & Aaron, ma è notabilissima la differenza de' successi, perche quando irritarono a sdegno Dio, egli fù prontissimo a perdonar loro, e fargli di nuouo gratie; ma quando offesero Mosè, & Aaron Sacerdoti, fù cosi terribile in farne vendetta, che fece dalla terra inghiottir viui i loro disprezzatori. Eccone il Profetico testimonio. *Patres nostri* (si dice nel sopracitato Salmo) *in AEgypto non intellexerunt mirabilia tua: non fuerunt memores multitudinis misericordiæ tuæ, & irritauerunt ascendentes in mare, mare rubrum.* E che ne seguì? gli castigò forse? seguita immediatamente. *Et saluauit eos de manu odientium, & redemit eos de manu inimici.* In vece di punirli della ingratitudine loro, li liberò, e saluò dalle mani de' nemici. Che seguì appresso. *Et irritauerunt*, dice l'istesso, *Moysen in castris, Aaron Sanctum Domini.* Irritarono Mosè, & Aaron Sacerdoti di Dio, e come la passarono? furono subito fatti inghiottir dalla terra. *Aperta est terra, & deglutiuit Dathan, & operuit super congregationem Abiron.* Chi vdì mai castigo più di questo terribile, e mansuetudine più di quella amorosa? Onde S. Gio. Grisostomo sopra di questo Salmo auuertendo questo diuerso modo di procedere di Dio, disse. *Nec cùm Deum in mari rubro ad iracundiam prouocassent, nec cùm eundem in deserto tentassent, is de ipsis supplicium sumpsit, imò verò cupiditates eorum expleuit: At cùm Dathan, & Abyron, Moysen ira commouissent, dicentes: Nunquid Moysi dumtaxat locutus est Deus, & non etiam nobis? eos cum vniuersa familia dehiscenti terræ tradidit.* Egli dunque è vero, che souente molto più, che le proprie castiga Dio, l'ingiurie de' suoi Sacerdoti, però dall'oltraggiarli, ò poco rispetto portargli, debbono i secolari guardarsi.

s. Chrys in psal. 105

Non posso però fare di non dire a voi Reuerendi Sacerdoti, che douendo la nostra vita esser purissima, come quella delli Angeli doue in varij vitij inciampamo, dal mondo con ragione siamo ripresi, & infamati. *Necesse est* (dice Grisostomo) *Sacerdotem sic esse purum, ac si in cælis ipsis collocatus, inter cælestes illas virtutes medius staret.* Che però San Francesco pregato da molti, che essendo già ordinato Diacono, si ordinasse anco da Messa; andando egli per vn viaggio, pensando in ciò, e raccomandandosi a Dio, gli apparue vn'Angelo con vna caraffa molto chiara, piena d'vn liquore ancor più limpido, e risplendéte, e gli disse: Francesco, si chiara come questo liquore hà da essere l'anima del Sacerdote, & era si grande lo splendore del liquore, che

s. Chrys hom. de dignit. sac. s Bonau. in vita sancti Frãc.

a San

a San Francesco con esser Francesco, facendo comparatione della nettezza dell'anima sua con quello splendore, gli parue di non hauer dispositione sufficiente per ordinarsi Sacerdote, e nō hebbe ardire d'esser giamai.

Và cercando S. Gio. Grisostomo d'onde auuiene, che il mondo tanto si maraviglia delle imperfettioni d'vn Sacerdote, quantunque minime siano? ogn'vno lo nota, l'osserua, e se gli fà il giudice? e risponde, perche da ciascheduno è guardato, non come huomo fragile, ma a guisa di vn'Angelo, che delle humane imperfettioni non è partecipe. *Sacerdoti omnes Iudices esse volūt, vt carne nequaquam compositio, vt humanam naturam non sortito. Verùm vt Angelo, & humanæ infirmitatis nequaquam participi.* Da vna parte gli huomini del mondo non comparendo i Sacerdoti ne' loro humani difetti; hanno gran torto, e sono in grande errore; douendo considerare, che siano huomini composti di carne, e sangue come ogn'altro huomo di questa vita; nella quale viuer non si può senza alcun difetto, ò imperfettione. Dall'altra parte hanno ragione, perche essendo il Sacerdote, (mercè la celeste dignità che tiene) non altrimente, che vn Angelo, viuer deue spogliato di qualunque difetto.

S. Chrys. lib. 3. de Sacerd.

Quindi notò Filone Ebreo, che non volle Iddio, che la veste del Sacerdote fosse di lana. *Hæc erunt vestimenta, quę facient rationalem, & lineam tunicam.* Ma perche volle, che fosse di lino, e non di lana? *Quia linea* (dice Filone) *non conficiuntur è mortali materia, sicut vestes laneę.* Hà priuilegio particolare la tela contro il tarlo, in cui non hà giuridittione, per così dire, come l'hà nelle vesti di lana, le quali sono ben presto consumate da quello. Comandando dunque Iddio, che la veste del Sacerdote fosse di lino, e non di lana, fù vn darci ad intendere, che la coscienza del Sacerdote hà da esser sì pura, che mai habbia da generare tarlo d'imperfettione, ne corruttione di peccato.

Phil. li. 2. de Monarch.

Exod. 25.

E S. Ambrogio pondera acutamente, che raccontando gli Euangelisti la foggia de' vestimenti, che nel tempo della passione posero al nostro Saluatore, S. Luca fà mentione solamente della veste bianca, della quale comandò Erode fosse vestito: S. Matteo della coccinea, e S. Giouanni della porpora. *In Mattheo* (dice S. Ambrogio) *inuenies solā clamydē coccineā, penes Ioannē vestem purpuream tantum, penes Lucā vestem albam.* Mà che mistero stà quà? lo dice S. Ambrogio. *Lucas nitorem sibi Sacerdotalis vestis elegit.* S. Luca si prese pensiero di Cristo in quāto Sacerdote però fa mētione solamente della veste bianca; per darci ad intendere, che il Sacerdote hà da esser bianco, puro, & immacolato.

S. Amb. in c. 23. Luc.

Matt. 8

S. Amb. lib. 2. de viduis Luc. 17.

L'istesso Ambrogio notò diuinamente al proposito vn altro bellissimo pensiero. Si legge in S. Mattheo al capo ottauo, che vn certo leproso venendo da Christo, e dimandoli la pristina sanità; gli rispose. *Vade, ostende te Sacerdoti, & offer munus quod precipit Moyses in testimonium illis.* L'istesso fù detto a gli altri dieci leprosi, che dimandauano di esser guariti. *Ite ostendite vos Sa*

Mat. c. 8

Luc. c. 17

cer-

cerdotibus. Et afferma la sacra Scrittura, che questi leprosi. *Dùm irent mundati sunt*. Hora dice S. Ambrogio, se si mandano per esser guariti, come dunque prima son guariti? e risponde il Santo. *Ideo curantur euntes, ne immundi se Sacerdotibus offerrent*. Se dunque colui, che solamente s'hà da presentare dinanzi al Sacerdote, deue esser mondo, qual purità, e nettezza di conscienza hauer deue l'istesso Sacerdote? *Vide Sacerdos* (dice S. Ambrogio) *si mundos eos qui ante fuerunt leprosi Christus iubet occurrere sacerdotibus, quanto magis ipsum conuenit esse Sacerdotem?* S.Amb. lib. de Viduis

Conchiudo finalmente con S. Girolamo. *Clamat vestis clericalis animi honestatem, clamat status puritatem, clamat cultus castitatem, clamat professio religionem, clamat officium deuotionem, clamat studium contemplationem*. Di maniera, che tanto è dire Sacerdote, secondo lo descriue S. Girolamo, quanto è dire vn cumulo di santità; poiche s'egli parla, deue con le parole edificare il prossimo, se camina, deue esser maestro di grauità, se mangia, o beue, la sua refettione deue predicare a tutti sobrietà, & il suo vestito dourebbe essere vna continuata memoria della primeua simplicità Apostolica, e come dice Teodoreto. *Sacerdotis vita temperantiæ typus esse debet*. S. Hier. epi. 58. S Theo. in Leu.

DELLA GRANDEZZA, E POSSANZA DE' SERVI DI DIO.



E Stato sempre costume de' Rè, e Monarchi del mondo, quando fa mestieri firmarsi in vna lettera, o patente, sottoscriuersi co'l maggior titolo, che habbiano: così vedrete, che il Rè di Spagna si sottoscriue. Yo el Rey, il Rè di Francia l'istesso, e così de gli altri. Hora mi saprete voi a dire N. quai titoli vsano li serui di Dio, per grandi che siano nelle loro autentiche? Dicalo quell'autorità suprema, quella dignità sublime, quel potentato sopra tutti i potentati del mondo, dico l'autorità Pontificia; dicalo hoggi Vrbano Ottauo sommo Pontefice, di che titolo si serue? non di altro, che di seruo di Dio, anzi seruo de' serui di Dio. *Vrbanus Episcopus, Seruus seruorum Dei*. O che maestoso titolo, o che grande encomio!

Di questo titolo fin dalla primitiua Chiesa si preggiauano gli Apostoli Santi, che però S. Giacomo, Epi. Iacob. c. 1

como, la sua Epistola Canonica l'incominciò. *Iacobus Dei, & Domini nostri Iesu Christi seruus.* Cosi ancora cominciò a scriuere S. Paolo a i Romani. *Paulus, seruus Iesu Christi, vocatus Apostolus.* Va cercando Didimo Alessādrino Maestro di S.Girolamo, per qual cagione gli Apostoli si chiamauano serui di Dio? e risponde acutamente. *Sicuti mortalem gloriam homines appetentes, in suis conscriptionibus dignitates, quas putantur habere præponunt, ita sancti viri in epistolis quas scribunt ad Ecclesias principaliter proferunt seruos se esse Domini nostri Iesu Christi, æstimantes hanc appellationem supra regna totius mundi consistere.* In quella guisa, che gli huomini ambitiosi della gloria mondana nelle loro sottoscrittioni prepongono le dignità, che si pensano di hauere, così gli Apostoli Santi, nell'epistole, che scriuono alle Chiese, principalmente manifestano eglino esser serui di Christo N. S. stimando per cosa certa, questo titolo esser di maggior honore, che non esser padrone del mondo tutto.

Ad Ro. m. 1.

Didim[9] Alex. in BB.VV. PP. to.9 in Epi. B. Iac c. 1.

Quindi il Serenissimo Rè Dauid, considerando vna volta il colmo de' benefici riceuuti da Dio, andaua fra se stesso pensando, in qual maniera render potesse parte delle molte gratie, che dalla diuina Maestà riceuute hauea, ecco che comincia a dire *Quid retribuam Domino pro omnibus quę retribuit mihi?* Qual cosa farò io giamai, con che possi vna minima parte sodisfare di quel le gratie, che prodigamente fin' hora mi hà fatte Iddio? Horsù *Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi eius.* Voglio (dice Dauid) autenticare vna scrittura presente tutto il popolo, e fargli conoscere l'obligo che li tengo. Ma di che titolo vi seruite ò Serenissimo Principe? *Ego seruus tuus:* O bel titolo! quasi dicesse: più stima io fò di questo nome di seruo di Dio, che non mi preggio della corona, che mi cinge il capo, e dello scettro, che impugna la mia destra. Pensiero spiegato da S.Ireneo sopra l'istesso luogo, oue dice. *Bene gloriaris Rex Israel in seruitute Dei quę maior nulla dignitas inueniri potest.* Hauete ben ragione ò gran Rè d'Israele di gloriarui tanto della seruitù di Dio, della quale non si troua nel mondo dignità, e grandezza maggiore. Ne con minor garbo disse Filone Ebreo. *Seruire Deo maxima est gloriatio non modo libertate maior, sed & diuitijs, & principatu, & omnibus rebus: quas mortales mirātur.*

psa. 115.

S Iren. in hunc psal.

Phil. li. de chea

Paolo Apostolo nell'Epistola, che scriue a gli Ebrei al nono capo, assegnando l'eccellenza de' serui di Dio, disse queste parole. *Quibus dignus nō erat mūdus,* Qual luogo spiegādo S. Basilio diuinamēte dice. *Pro quibus dignitas nō erat in mūdo,* pche al paragon loro tutto l'vniuerso è nulla. Filosofa molto bene S. Gio. Grisostomo sopra questo passo dell'Apostolo, e dice che se da vna parte si bilancia il preggio de' serui di Dio, e dall'altra tutto il mondo insieme con le sue pompe, di maggior peso sariano eglino solo, che tutto il mondo. Vdite le sue parole. *Si enim ex parte vna seruos Dei, ex alia verò totum mundum comparem, illos inuenio virtutis pondere meliores.*

Ad hæb. 9.

S. Basil. in hūc loc.

S. Chrys. hic

Ma

Ma qual marauiglia N. fia se i serui di Dio fijno di cosi gran pregio, poiche l'istesso Signore dell'vniuerso ne fà tanto conto, che non vi è cosa per malageuole che sia, che per amor loro nō la faccia? Cosi lo disse Dauid. *Voluntatem timentium se faciet; & deprecationem eorum exaudiet.* Onde marauigliato di ciò dice S. Agostino. *Quis magnitudini timentium Deum equalem se auiebit dicere, qui paratum habent Deum voluntati eorum?* Chi de'Rè, e Monarchi del Mondo sarà cosi prosōtuoso, e temerario, che vorrà vguagliarsi a' serui di Dio, che pronto si troua a far la volontà loro?

Psal. 144.

S. Aug. hic

Quindi è, che con gran confidenza vsano nuoui miracoli, prodigiosi segni, e portentosi prodigi. Comanda Giosuè, che si fermi il Sole; *Sol contra Gabaon ne mouearis*, e Dio vbbidisce. *Obediente Deo voci hominis, & stetit Sol in medio celi, & non festinauit occumbere.*

Iof. 10

Comanda Isaia a' preghiere di Ezechia, che il Sole ritorni in dietro dieci gradi, e subito si eseguisce. *Et reduxit vmbrā per lineas quibus iam descenderat in horologio Achaz retrorsum decem gradibus.*

4. Reg. 20

Vuole Elia, che ritorni l'anima di quel fanciullo della donna sarettana, e tosto s'adempì il tutto; in maniera che. *Reuersa est anima pueri intra eum; & reuixit.*

3. Reg. 17.

Comanda l'istesso, che si serri il Cielo, e non pioua ne meno vna gocciola d'acqua, e cosi si fece. *Si erit annis his ros, & pluuia nisi iuxta oris mei verba.* Comanda poi, che si apra, e mandi la desiata pioggia, & in vn subito: *Facta est pluuia grandis.*

Ibid. 4. Reg. 1.

Comanda di nuouo, che scenda il fuoco dal cielo, e bruggi quei cinquanta mandatili da Ochozia, e Dio subito l'esaudisce, perche *Descendit itaque ignis de celo, & deuorauit eum, & quinquaginta, qui erant cum eo.*

Vuole Eliseo, che si addolciscano le acque amare di Gerico con vn poco di sale, e subito diuengono dolci. *Sanatæ sunt ergo aque vsque in diem hanc.* Che il suo mantello diuida l'acque del Giordano per poter passare sicuro, e tosto si diuisero. *Et percussit aquas que diuisæ sunt in vtramque partem & transierunt ambo per siccum.* Che si moltiplichi l'olio ne' vasi di quella pouera vedoua, & ad vn tratto si riempirono. *Cumque pleua fuissent vasa*; Che nuoti il ferro sopra l'acque. *Natauitque ferrum.*

4. Reg. 2.

4. Reg. 6.

Che più? vuole Mosè, che si secchi il mare, acciò ch'egli, & il popolo Ebreo vi passi a piedi asciutti, e subito s'eseguisce: *Et ingressi sunt filij Israel per medium sicci maris.* Che si gonfij di nuouo, e sōmerga Faraone co'l suo esercito, e'l tutto s'adempì. *Reuersęque sunt aquæ & operuerunt currus, & equites cuncti exercitus Pharaonis.* Che vna pietra percossa da vna verga scaturisca acque in abbondanza, e così si fece. *Percussit petram, & fluxerunt aquę.* Egli dunque è pur vero N. che *Voluntatem timentium se faciet & deprecationem eorum exaudiet.* Onde tu vedi, che scacciano demoni, mondano lebbrosi, risuscitano morti, rendono la vista a' ciechi, l'vdito a' sordi, la fauella a' muti, moltiplicano il pane, satiano le turbe, dirizzano zoppi, domesticano fiere, assodano

Exod. 14

Psal. 77.

mari seccano paludi, trattengono fiumi, ritirano fin'a i saldi monti. O grandezza, ò potenza de'serui di Dio! Dica pure S. Agostino. *Quis magnitudini timentium Deum æquaiem se audebit dicere, qui paratum habent Deum voluntati eorum?*

S. Aug vbi supra ps 144.

Questa possanza, che hanno i giusti, conobbero fin'anco i gentili co'l solo lume della natura. Ippocrate scriuendo ad Aderico li disse. *Beati profectò sunt populi, qui sciunt bonos viros sua esse munimenta, & non turres, nec muros.* Ben auuenturati sono i popoli, che riconoscono le mura, e beluardi delle loro Città non esser già quelle che sono fabbricate di calce, arena, e mattoni, ma gli huomini giusti, e da beni. Quell'appunto, che disse il Real Profeta. *Circumdate Syon, & complectimini eam: narrate in turribus eius, ponite corda vestra in virtute eius.* Circondate la Città di Sion di forti muraglie, & altissime per esser difesa da nemico incontro. Di chi parli qui il Profeta, lo spiega S. Gio. Grisostomo, così dicendo. *Petrum, & Paulum Dominus alloquitur. Circumdate nouam hanc Syon, idest Romam, & complectimini eam, hoc est custodite, tuemini, precibus munite, vt quando irascor in tempore, aspiciens vestrum sepulchrum, iram indulgentia superem vestra deprecatione, qua illa nititur, legationemque suscipiam.* Qui parla Dio (dice la bocca d'oro di Grisostomo) con i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e dice loro. Circondate questa nuoua Sion, questa gran Città di Roma, custoditela, difendetela, e proteggetela con le vostre preghiere o

Hyppo. epist ad Abder.

Psal. 47

S. Chrys ser. de 12. Apostol.

miei Apostoli, perche se talhora io giustamente sdegnato contro di lei sarò costretto a castigarla, vedendo i sepolcri oue le vostre reliquie si conseruano, mitigarò lo sdegno, e placarò l'ira mia, acciò non sia distrutta, e rouinata. Hor se Dio per rispetto di quelle ossa aride, lascia di castigare vna Città, qual cosa nō farà per amore de' suoi serui viuēti.

Nella sacra Genesi al decimo ottauo capo, si legge vn fatto mirabile in proua di questa verità. Sdegnossi vna volta Iddio contro quelle cinque Città infami di Pentapoli, e risoluto di castigarle, chiamò a se il suo seruo Abramo, e gli disse. Io non posso più soffrire le sceleratezze di Sodoma, e di Gomorra, il peccato di costoro è peruenuto fino al Cielo a chiedermi vendetta. *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggrauatum est nimis*; onde sono forzato a metter mano alla vendicatrice spada della mia giustitia, e farne cruda stragge. Piano Signore (dice Abramo) *Numquid perdes iustum cum impio?* Vorrai dunque tinger anco le tue mani nel sangue de' giusti? osseruarai anco tù l'ingiusta sentenza di quell'ingiustissimo Rè.

Gen. 18

Pur che il reo non si salui, il giusto pera.

Ah non sia vero Signore, deponete l'orgoglio; come vi basta l'animo di rouinar tante Città doue forse vi saranno cinquāta huomini giusti? non vorrete dunque perdonare a' cattiui per rispetto de' buoni? *Si fuerint quinquaginta iusti in Ciuitate, peribunt simul, & non parces loco illo prop-*

tèr quinquaginta iuftos, fi fuerint in eo? Horsù dice Dio. Abramo tu hai ragione, e nominandomi giusti, mi penetri le viscere, e mi togli la spada di mano. Vattene per tutte queste cinque Città a me rubelle, e se iui vi trouarai cinquanta giusti, io mi contento di perdonare a tutti. *Si inuenero Sodomis quinquaginta iustos in medio Ciuitatis, dimittam omni loco propter eos.* Signore a dirne il vero, dice Abramo, cinquanta sono troppo, però difficilmente si trouaranno, ma se per auuentura se ne trouassero quaranta, non bastarebbono? si che bastano, dice Dio: *Non percutiam propter quadraginta.* Signore (soggiunge Abramo) hò pensato bene, e per dirla come l'intendo, quaranta son troppo, se fossero trenta, che farete? *Non faciam, si inuenero ibi triginta.* Mi contento di quei trenta. E se vi fossero solamente venti? *Non interficiam propter viginti.* O Signore (dice Abramo) nõ mi tenete per prosontuoso, nè vi sdegnate meco di gratia, vna sola parola vò dirui. *Obsecro ne irascaris Domine, si loquar adhuc semel.* Parla sù (dice Dio) che vor resti? *Quid si inuenti fuerint ibi decem?* Che cosa faresti, se non vi fossero più, che dieci giusti? castigaresti forse quel popolo senza rispettar quei dieci giusti? metteresti forse quei giusti a fascio con i cattiui? *Non delebo propter decem;* Vuoi altro? Io mi contento di perdonare a tutti, se ti dà l'animo in queste cinque Città trouarmi dieci giusti. Vedi N. a che si riduce il negotio? a dieci giusti, a due per Città, e pure in ciascheduna di quelle vi era vn popolo numerosissimo. Ma che? Abramo non passò più auanti, ma si serrò la bocca, e Dio pose in esecutione il castigo, onde hebbe a dire al proposito S. Ambrogio. *Discimus ex hoc loco quantus murus sit patriæ vir iustus. Illorum etenim nos fides seruos, illorum iustitia ab excidio defendit: Sodoma quoque si habuisset viros decem iustos, potuit non perire.* E molti Dottori sono di parere, che se Abramo hauesse detto. Io voglio Signore, che basti vn giusto per Città, ritrouandosi Lot in Sodoma, haurebbe scampato senza dubio, anzi sarebbe stato bastante lui solo per tutte. O grandezza de' serui di Dio! s Amb lib. 1 de Abrah c. 6.

Quindi riferisce il Patriarca Paludano, che recitandosi vna volta questa storia alla presenza di Ludouico Rè di Francia, soggiunse. Poco dourà temere Pariggi, perche non è porta doue non siano Religiosi, e serui di Dio. Palud. in Gen. 38

Vn'altra ponderatione di Scrittura io trouo in confirmatione di quanto si è detto, registrata nel decimo nono capo della sacra Genesi. Andarono per voler diuino due Angeli a rouinar le nefande Città di Sodoma, e Gomorra. *Veneruntque duo Angeli Sodomam.* Il dottissimo Lippomano spiegando questo luogo, va cercando per qual cagione vennero due Angeli? non bastaua vn solo per mettere in iscompiglio non cinque Città, ma il mondo tutto, come altre volte è auuenuto? così è N. però dice lui, che vn'Angelo venne per rouinare cinque Città, e l'altro per difendere il Santo Lot dalle voraci fiamme. *Duo Angeli Sodomam* Gen. 19 Lippõ. in hunc loc.

domam accesserunt, alter quidem vt eam Vrbem euerteret, alter vt liberetur Loth. Venirono dunque gli Angeli nella Città, e trouato Lot, gli dissero. Tu senz'altro dei hauer parenti, figli, e generi, però va di subito a trouarli, e dirai loro, che si partino via, perche vogliamo distruggere, e rouinare la Città. *Delebimus enim locum istum*. Qui entra la difficoltà. Se vn sol Angelo andò per distrugger Sodoma, e l'altro per protegger Lot, come dunque dicono. *Delebimus*? Noi distruggeremo? douendo? più tosto vn di loro dire. *Delebo*. Io hauerò pensiero di mandar a fiamme, & a fuoco Sodoma? Ecco il mistero N. con gran ragione gli Angeli Santi dissero. *Delebimus locum istum*, perche noi intendessimo, che se vno di essi distruggeua Sodoma con le fiamme, l'altro la rouinaua con toglier da quella il Santo Lot, poscia che il più gran castigo, che si può dare ad vna Città, e priuarla della compagnia di vn giusto, che se Lot si fosse trattenuto dentro Sodoma, non sarebbe stata ella distrutta. Così lo disse l'Angelo. *Festina, & saluare ibi, quia non potero facere quicquam, donec ingrediaris illuc*. Anzi Dio per le preghiere del suo seruo, non bruggiò Segor, che era vna picciola Città vicina di Sodoma per potersi iui ricourare la sua moglie, figli, e parenti. *Est Ciuitas hæc iuxta ad quam possum fugere*. glielo concesse Dio, e gli promise conseruarla dall'incendio. *In hoc suscepi preces tuas, vt non subuertam Vrbem pro qua locutus es*. O potenza di vn giusto, o dignità, o priuilegio d'vn seruo di Dio!

Ma vdite grandezze maggiori de' serui di Dio: la sola ombra loro è sufficientissima per proteggere; e difendere il mondo. In proua di questa verità non ci partiamo dal fatto di Lot, che fin adesso habbiamo ponderato. Per qual cagione volendo l'Angelo bruggiare la Città di Sodoma, non solamente affrettaua l'vscita di Lot, acciò non restasse bruggiato. *Festina saluare*, ma sollecitaua ancora l'entrata di lui nella Città di Segor, soggiungendo. *Quia non potero facere quicquam, donec ingrediaris illuc*? Deh che impediua la potenza di Dio a sfodrare la spada della sua giustitia, quantunque Lot, non fosse ancor giunto, & entrato nella Città di Segor? non bastaua l'esser vscito da Sodoma? Osseruiamo il mistero nella stessa Scrittura. Di che tempo vsciua il Santo Lot? Di mattina, così lo dice la Scrittura. *Sol egressus est super terram, cùm Loth ingressus est Segor*. Hor come al viandante l'ombra di sera gli va innanti, così di mattina gli resta dietro; ecco il mistero: Non può Iddio sfodrare la spada della diuina giustitia se Lot non è prima entrato in Segor, perche gli restaua l'ombra di dietro, & era di tal valore l'ombra di questo giusto, che la diuina potenza (per così dire) restaua impedita. *Quia non potero facere quicquam, donec ingrediaris illuc*. Gen. 19

Che se io vi dicesse, che non solamente l'ombra de' serui di Dio impedisce il castigo, ma anche l'imagine, e figura de' giusti, che nelle Città si conseruano, a distiroltà mi crederreste, ma vditene la proua. Sdegnato vna volta il

Rè Dauid con gli Ebusei, si risolse di rouinarli, e mandarli tutti a fil di spada, e mentre staua sù l'ordine, ecco l'arriua vn corriero all'improuiso con vna lettera, che diceua così. *Non ingredieris hùc nisi abstuleris cęcos, & claudos*, come si legge nel secondo de' Rè al capitolo quinto. Nel senso litterale sò molto bene, che vuol dire, che quelli si burlauano di Dauid, e diceuano. Dauid tu l'intendi male a pigliartela con noi, perche vn cieco solo, & vn zoppo di questa Città senza che nessuno de' Soldati metta mano all'armi, basta a farti ritirar in dietro. Ma se vogliamo lasciar la lettera, dicciamo con l'Abulense, (il quale riferisce il parere di certi Rabbini antichi) che nella Città vi erano due statue, vna di Isaac, per cui s'intende il cieco, poiche. *Caligauerunt oculi eius, & Videre non poterat*, e l'altra di Giacob, intesa per il zoppo nella lotta, che fece con l'Angelo. *Tetigit neruum femoris eius, & statim emarcuit*. Voleuano dunque dire costoro, Dauid, tu tenti di strugger gli Ebusei, ma sappi, che non fai nulla, se prima non caui fuori della Città queste due statue di huomini così giusti, come furono Isaac, e Giacob, perche mentre stanno queste dentro la Città, tenti in darno la sua rouina, eglino soli senza altro aiuto la difendono, e però. *Non ingredieris hùc, nisi abstuleris cęcos, & claudos*.

2. Reg. 5 Abul. in lib. 2 Reg.

Gen. 27

Gen. 32

Si era vna volta sdegnato Iddio contro di Chore, Datan, & Abiron come quelli, che con violenza vsurpar voleano l'honore del sommo sacerdotio, che sua diuina Maestà conferito hauea nella persona di Aaron. Onde hauendo gia comandato alla terra, che viui l'inghiottisse, dice il Sacro Testo, che prima disse a Mosè, & ad Aaron suo fratello, che non tardassero di partirsi dal la compagnia di coloro. *Locutusque est Dominus ad Moysen, & Aaron, ait. Separamini de medio congregationis huius*. Per qual cagione Dio volendo castigare quei scelerati, ordinasse prima a Mosè, & Aaron, che si partissero via lo dice chiaramente l'istesso Dio. *Vt eos repente disperdam*. Di maniera che Iddio non poteua metter la mani a quel castigo, se prima Mosè, & Aaron non si allontanauano, come ch'eglino impedito hauessero l'esecutione di quel castigo: e così è, dice il dottissimo Oleastro, perche i serui di Dio hanno tanta forza, che con la loro presenza par che legato lo tenghino, e trattenghino, acciò non voglia castigare gli empij peccatori, che in compagnia de' giusti si ritrouano. *Ecce* (dice Oleastro) *quid valeant iusti populo, & congregationibus in quibus sunt. Videntur enim ligatum habere Deum: itaut eis praesentibus seuire noluit in malos*.

Nu. 16.

Oleast. hic.

Et inuero, chi mantiene questo mondo in piedi, che non sij distrutto, se nó i serui di Dio? eglino sono il sostegno dell'Vniuerso. Datemi licenza N. che da fauolose menzogne tragga verità cristiane. Fauoleggiano i Poeti, che vi fusse vn certo huomo chiamato Atlante, sì poderoso, che a forza delle sue spalie il cadente mondo sostenghi: fauola ben degna di riso, poiche doue può appoggiarsi, chi sù le spalle tutto il mondo trattiene?

Iob.9 però non è tale, che nella Scrittura nō si troui simil frase. Giob al capo nono disse. *Sub quo curuantur qui portant orbem*. E chi sono questi? e come portano il mondo? S. Girolamo spiegando questo luogo, rispōde al dubio, dicendo, che questi sono i Santi. *Portantes Orbem, Sancti rectè intelliguntur*. Questi nuoui, e veri Atlanti sono i serui di Dio, & in qual maniera ciò fanno? *Sancti* (dice l'istesso) *Portant mundum, dùm eum ne ruat, ac pereat, orationum fortitudine sustinent*.

S. Hier. in hūc loc.

Vedendo Giosuè Capitan generale dell'esercito di Dio, che gli Ebrei nell'impresa contro i Cananei si erano auuiliti, e persi d'animo, per hauer inteso le straordinarie forze del nemico esercito, per inanimarli alla battaglia, disse loro queste parole *Nolite rebelles esse contra Dominū; Neque timeatis populum terrę huius, quia sicut panem, ita eos possumus deuorare. Recessit ab eis omne presidium*. dall'Ebreo si traduce. *Recessit ab eis vmbra*. Volena dūque dire Giosuè. Non sia di voi, che temer debba in questa impresa contro de' Cananei, poiche hauendo eglino perso l'ombra, con ogni facilità superar li poteuano, si come poscia auuēne. Dimanda l'Abulense sù di questo luogo, che ombra poteua esser questa, ch'era presidio de' Cananei, senza la quale, ancorche stati fossero valorosi guerrieri, con tanta ageuolezza furono superati, e vinti da gli Ebrei? e risponde. *Aliqui dicunt illam vmbram fuisse beatum Iob, qui fuit in terra Chananeorum, & illum tunc fuisse defunctum, cuius meritis Deus sustinebat Chananeos, ideo perierunt statim*. Sono di parere alcuni (dice il Tostato) quest'ombra essere stato il Sāto Giob habitator di quel paese, all'hora defonto, il quale si dimanda ombra, perche mercè a'suoi meriti per l'andati secoli il Regno de' Cananei s'era conseruato sempre in piedi, & essendo morto, haueа già perso la protettione, che da ogni male lo defendeua però essendo rimasto senza quel l'ombra, doueа in breue rimaner distrutto, e rouinato, perche a dirne il vero, la fortezza delle Citta non consiste nel numeroso esercito de' soldati, che le custodiscono, nè pure nella grossezza delle mura che le circōdano, ne meno nella finezza dell'arme, che le defendono, ma nella protettione di qualche seruo di Dio, che viue in quelle, il quale se auuiene, che per diuin volere ne passa da questa a miglior vita, vi rimangono rouinate, e distrutte. *Recessit ab eis omne presidium. Recessit ab eis vmbra*.

Nū. 14

Transl. ex Hæb

Tost q. 12. in Iosue.

Gen 5

Hauete mai per auuentura considerato N. la cagione, per la quale Iddio toglier volle dal mō do il Santo Enoc, e farlo habitatore del Paradiso terrestre? *Ambulauitq; cum Deo, & non apparuit quia tulit eum Deus*, sta registrato nella Genesi al capo quinto, e non viene assegnata la cagione di ciò. Il dottissimo Oleastro è di parere, che fù, perche pretendeua Iddio sommergere il mondo tutto con l'acque dell' vniuersal dilluuio, quasi che mētre il suo seruo se ne staua nel mondo non hauesse possuto castigarlo per le sue colpe, defen-

Oleast. in hunc loc

dendolo egli cō lo scudo de'suoi meriti, e trattenendo con le sue preghiere la spada dell'ira diuina che non sfoderasse contro di loro; ma subito che Enoc fù trasferito nel paradiso terrestre, si vidde distrutto il mōdo. Quindi questo Dottore fà vn pronostico, dicēdo. *Est euidētissimū signū punitionis mundi iustorū ablatio: neque hoc mundus cogitat, sed putat eos casu esse sublatos.* S'hà da tener per certo la morte de'giusti esser chiaro, & euidente segno, che Dio sia sdegnato, e vogli in ogni modo castigar i peccatori, quantunque il pazzo mondo non vi pensi, ne facci di cio caso, persuadendosi esser la loro morte a caso auuenuta, perche saper dourebbono, che la maggior rouina, e danno, che auuenir loro puote, si è l'esser priui de'serui di Dio.

Act.7. Leggete ne gli Atti Apostolici al capo settimo, che ritrouarete vn fatto mirabile per dimostrare la possanza de'serui d'Iddio. Fù vcciso il santo Prothomartire Stefano a colpi di duri sassi, e perche a si gran seruo di Dio non mancasse l'vltimo honor della sepoltura, dice S. Luca. *Sepelierunt Sthephanum viri timorati, & fecerunt planctum magnum super eum.* Sepelliro no Stefano persone timorate di Dio, e spargettero sopra di lui copiose lagrime. Dimanda adesso Ecumenio Padre della Chiesa, a che piangere tanto dirottamente la morte di vn Santo così celebre nella Chiesa di Dio? perche cōtristarsi in tempo, che più tosto doueano rallegrarsi per il trionfo, e vittoria, che de suoi nemici ottenne Stefano? pianger doueano più tosto sopra di quelli che l'haueano dato la morte, nō sopra di lui, che lasciò la vita per amor del suo Signore. Risponde questo gran Padre al dubio con vn'aurea sentenza. *Planxerunt tanto prefecto, tanto patrocinio tanta doctrina, tantisq; signis priuati.* Piansero inconsolabilmente quei huomini timorati di Dio, non gia per la morte di Stefano, che sapeuano, glorioso trionfaua nel Cielo, ma ben si per la perdita, che fatto haueano di vn gran seruo di Dio, il quale con le sue preghiere otteneua al popolo gratie, e fauori dalla diuina Maestà; oltre al patrocinio, dottrina, buoni documenti, prodigij, e miracoli, che operaua a beneficio comune. E che ciò sia verò, soggiunge S. Luca, doppo hauer raccontato il martirio del Santo Protomartire. *Facta est in illa die persecutio magna in Ecclesia.* L'istesso giorno appunto, che Stefano passò da questa a miglior vita, nacque vna grandissima persecutione nella Chiesa di Dio; perche noi intendessimo, che non vi è danno, rouina, ò perdita di esser pianta a lagrime di sangue, quanto quella di vn giusto, il quale con le sue orationi, e preghiere ci defende sempre dall'ira Diuina.

Ecumenius in Acta Apostol.

Vidde vna volta Geremia Profeta a Dio sdegnato in modo, che volea rouinare la Città di Gerusalem, & egli tutto confuso se n'esce di casa infretta; doue vai ò Geremia? *Ibo ad optimates, & loquar eis.* Io voglio andare a questi potentati, a questi capi della Città, forsi trouassi vn'huomo da bene, poiche tra la plebe ignorante, e sciocca, non vi è Ier.5.

giu-

giustitia, ne timor di Dio. *Forsitan pauperes sunt, & stulti ignorantes viam Domini*. Ma che ne vorrai fare di vn giusto, doppo che l'hauerai trouato? per placare l'ira di Dio a non gastigar questo popolo ribaldo. E che ne sai tù, che Dio per amor di vn giusto perdonerà a tanti ribaldi? Me l'ha detto lui. *Circuite vias Ierusalem & aspicite, & considerate, & quærite in plateis eius, an inueniatis virum facientem iudicium, & quærentem fidem, & propitius ero ei*. Andiate d'ogn'intorno per la Città di Gerusalem, e vedete diligentemente, se per auuentura trouarassi vn sol giusto in tutta Gerosolima, perche di subito li perdonarò. E se Geremia hauesse ritrouato vn solo giusto, che si fosse opposto a Dio, non haurebbe prouato quel sanguinoso macello, & atrocissimo giogo della cattiuita Babilonica. *Non pro decem iustis* (esclama S. Girolamo in questo luogo) *sicut olim dixerat ad Abraham, liberat Ciuitatem, sed si inuenerit vnum tantum iustum in Ierusalem, ignoscit toti Ciuitati propter illum*.

S. Hier. in cap. 5. Hier.

Questo grā conto, che fa Dio de' suoi serui si vede anco in vn altro fatto, che sta registrato nel l'Esodo al trigesimo secondo capo: Si era di tal maniera sdegnato Iddio per l'ingratitudine di quel popolo, il quale nell'istesso tempo, che scriueua la legge di proprio pugno nelle tauole di pietra portate da Mosè su'l monte, nel medesimo punto se li ribellò in maniera, che formandosi vn vitello d'oro, l'offeri incenso; onde fù costretto di rouinarlo affatto: non pose pero subito in effetto il disegno, ma chiamò prima Mosè, e gli confidò il suo pensiero, chiedendoli anco licenza. *Dimitte me, vt irascatur furor meus contra eos, & deleam eos*. O stupende parole! Iddio creatore, e padrone del tutto prende licenza da vn'huomo! che siano fatti partecipi gli amici di Dio de' suoi segreti, va bene, che gli facci consapeuoli de' suoi occulti pensieri, questo è segno di beneuolenza, ma che Dio pigli licenza dall'huomo, e che dica. *Dimitte me*, questa si è la marauiglia, questo lo stupore. O potestà suprema de' serui di Dio! O possanza grande di Mosè, a cui Dio gli rese (siami lecito cosi dire) vbbidienza, e se ne viddero gli effetti, perche niegatagli la licenza, e trattenutogli con prieghi lo sdegno, non si vidde effettuato il gastigo. Vdite San Girolamo. *Qui dixit: Dimitte me, ostendit se teneri posse, ne faciat quod minatus est: Dei enim potentiam serui preces impediebant*.

Exod. 32

S. Hiero. epi. ad Gaudē.

Adesso io intendo la cagione, perche qual'hora Noè per comandamento di Dio entrò nell'arca, lo rinserrò di fuori. *Et inclusit eum Dominus de foris*; perche non lasciò, che Noè a sua posta si serrasse dentro? Risponde S. Gio. Grisostomo. *Ne posset videre iustus generalem omnium interitum*. Perche sarebbe stata facil cosa, che aperta l'arca, e veduta la gran stragge, che faceua il diluuio vniuersale, mosso a compassione, haurebbe instantemente pregato sua diuina Maestà, che si placasse, e cosi sarebbe cessato il diluuio, però lo rinserra di dentro. *Inclusit eum Dominus de foris*; perche grande è il rispetto, e la riuerenza, che porta Id-

Gen. 7

S. Chrys. Hom. in Gen.

tà Iddio a' suoi serui.

E perche credi tu ò N. che l'eterno Monarca non ti manda gastighi dal Cielo condegni alle tue sceleratezze, & enormi peccati, se non per quei pochi giusti, per quelle anime spirituali, e persone diuote che in te si trouano? altrimente non haurebbe sopportato sì lungo la puzza de' tuoi peccati, che continuamente ascende sino alle sue narici. In S. Matteo al decimo terzo capo sta registrato di quelli Angeli, i quali accorti della zizania sparsa nel campo, oue Iddio seminato hauea il suo frumento, l'offeriuano disradicarla, e spiantarla, così rispose il Signore. *Sinite vtraque crescere vsque ad messem.* Non voglio che tocchiate ne meno vna foglia. ma si lasci crescere fino alla messe. Entra qui il dottissimo Oleastro, e va cercando per qual cagione il benedetto Cristo volle hauer tanto rispetto a quella dannosa pianta? e risponde diuinamente; perche in mezzo a quella vi era il frumento: per darci ad intendere, che il rispeto portato a' peccatori, intesi per la zizania si è, perche co' suoi serui, intesi per lo frumento, insieme viuono, per i meriti de' quali Iddio non gastiga le sceleratezze di quelli: perciò dice questo Dottore. *Quid iusti mundo sint, parabola docet, qua venenosas, & nociuas herbas eradicari non sinit, vsque ad messem, propter triticum.* E questo è verissimo, poiche se non fosse per i giusti, chi potrebbe hauer tanta forza di trattener Iddio giustamente sdegnato per i peccati del mondo, che non sradicasse fin dalle radici tanti empij, e li mandasse a bruggiare eternamente nelle tartaree fiamme.

Quindi S. Girolamo spiegando quel luogo d'Isaia. *Et vocaberis, ædificator sæpium*, dice che Simaco traduce. *Murum opponens cadenti*, perche se tal'hora Iddio sdegnato contro la Città dell'anima nostra, vuole rouinarla, i suoi serui se li oppongono per difesa; così lo fecero Mosè, Aaron, e Samuele, che quasi muro fortissimo si opposero all'ira di Dio, giustamente sdegnato, che voleua vccidere i rubelli. *Quales fuerunt Moyses, Aaron, & Samuel, qui iræ Dei restiterunt, & quasi ædificato muro, indignationi eius posuerunt terminum*, dice S. Girolamo, e pure siamo giunti a termine tale, che non solo non si riueriscono i giusti, nè si honorano i Religiosi, e serui di Dio, ma altro non si fa nelle piazze, che mormorare, e detrahere contro di quelli, anzi vn minimo difettuccio passa per graue peccato; e pure Dio sopporta, e pure non gastiga, perche quell'istesso Religioso, quel seruo di Dio; che tu offendi, con la tua lingua infame, quell'istesso dico placa Iddio, & intercede lunghezza di tempo alla tua rouina. Ma sta sù la tua, attendi a fatti tuoi, che non si sdegni vna volta Iddio, e ti priui di queste persone spirituali, che tu sei spedito.

Matt. 13

Oleast. in cap. 8 Gen.

S. Hier. lib. 16. in c. 58. If.

Trad. ex Simm.

DELL'EFFICACIA DEL DIVINO SGVARDO.



Sidonius Apollinaris.



Auio pensiero, e gratiosa inuẽtione a dirne il vero N. fù quella de i Saui di Tracia, li quali douẽdo ingrandire l'occulta virtù de gli occhi diuini finsero vn lucidissimo Sole, che dal seno ricco cauaua fuori tre chiarissimi raggi; co'l primo de' quali guardaua vn morto, e'l tornaua in vita. Il secondo si stendeua in durissima pietra, e la spezzaua in minutissime schieggie. Il terzo miraua alto monte carico di neue, e la dileguaua souente, aggiungendoui il motto, che diceua. *Oculi Dei ad nos*. Et a dirne il vero filosofarono bene intorno a questo, posciache qual'è ella la proprietà di quei occhi beati, che da Salomone sono chiamati più chiari del sole stesso. *Oculi Domini multo plus lucidiores sunt super solem*, che di dare a' morti la vita? lo dice Tobia, che vedendosi vicino a morte, desideroso di eterna, e tempo tale vita insieme diceua a lui. *Ad te Domine faciem meam conuerto, ad te oculos meos dirigo*. Se altri s'è di duro cuore chi può tal durezza ammollire, saluo che lo sguardo di questi occhi diuini? n'è testimonio Giob. *Oculi tui in me, & ego non subsistam*. Finalmente se qual fredda neue si è qualunque de' mortali in alto monte di cuore altiero, deh sia dal raggio di vn sacro sguardo ammirato, che dileguarassi in vn subito. Lo dice la Sposa. *Anima mea liquefacta est, vt loquutus est dilectus meus*. O marauigliosi, e stupendi effetti di questi sacrati lumi!

Eccl. 23

Tob. 38

Iob. 3.

Cant. 5

Nè di ciò stupir vi douete N. perche se di se stesso dice il benedetto Christo in S. Gio. ch'è vita. *Ego sum via, veritas, & vita*, e che dall'alto Cielo era venuto in questa bassa terra per dare a tutti vita. *Ego veni, vt vitam habeant, & abundantius habeant*, e che tutto quello, ch'era in lui, per testimonio di S. Gio. era vita. *Quòd factum est in ipso, vita erat*; e che le sue parole erano martello, lo dice per Geremia. *Numquid non verba mea sunt quasi malleus conterens petras*? e che auanti a lui per lo gran suo incendio non era chi hauesse, o potesse resistere, nè fermare il piè in sua presenza; lo dice per il Profeta Nahum. *Ante faciem indignationis eius quis stabit, & quis resistet*? Che marauiglia fia, che tali effetti producano quei occhi sacrati, che hor rauuiuin morti, hora spezzino durissime pietre, & hora strug

Ioan. 11

Hier. 23

Nahū 1.

ra ſtruggano fredde, anzi agghiacciate neui? *Oculi Dei ad nos.* Riconoſciamo pure da gli occhi diuini ogni noſtro bene.

Leuit. 2 Hauete pur inteſo gli ſtupori della terra di promiſſione, dalla quale ſgorgauano riui di latte, e di miele, come Iddio benedetto di propria bocca promeſſo hauea a gli Ebrei. *Dabo vobis hereditatem, terram fluentem lacte, & melle.* Ma d'onde potè naſcere in quel paeſe tanta abbondanza? forſe dalla natural proprietà della terra, dall'abbondanza dall'acqua, dalla ſalubrità dell'aria, ouero d'altra occulta, e ſegreta cagione? Il dottiſſimo Genebrardo ne rende la ragione, dicendo.

Geneb. in Pſal. 47 *Fluebat lacte, & melle non quidem loci natura, ſed Dei benedictione de cælo expectans pluuias; quam Dominus Deus inuiſebat, & oculis ſuis intuebatur a principio anni, vſque in finem,* E voleua dire. Per niun'altra ragione la terra promeſſa ſi trouaua dotata di cotanta fertilità, & abbondanza; ſe non perche Dio bene ſpeſſo ſoleua benedirla dal Cielo, e dal principio dell'anno ſino al fine la faceua degna de' ſuoi diuini, & amoroſi ſguardi. Non ſia dunque marauiglia ſe tanta feconda foſſe la terra, che abbondaua di riuoli, di latte, e di miele; perche oue gli occhi di Dio dirizzano i loro ſguardi, è tanta l'abbondanza, che v'influiſcono, che ha del miracoloſo.

Iob. 7 Adeſſo intendo la cagione, per che il Santo Giob con grande inſtanza pregaua Iddio ſi foſſe degnato di trattener i ſuoi amoroſi occhi ſopra di lui; *Oculi tui in me, & ego non ſubſiſtam.* Come ſe diceſſe: Signore fra tutti i fauori fattimi dalla Maeſtà voſtra, vno ſolo bramar mi ſia ſempre ſerbato, & è che mi tratteniate gli occhi di ſopra, perche ſe per mia diſauuentura vn ſol momento di tempo priuato io ſono de' voſtri diuini ſguardi, ſon certo è ſicuro, che ſubito ſarò perſo, rouinato, e morto. Così ſpiega queſto luogo il dottiſſimo Pineda. *Figito tuos in me oculos, illumina vultum tuum ſuper me, nam ſi faciem tuam auertas peribo, non ſubſiſtam;* perche Giob intendeua molto bene, che di tutti i fauori, che dal Cielo li veniuano, gli diuini ſguardi n'erano la cagione: intendeua ancora egli, che ſe per ſua diſauuentura ſi ritrouaua priuo di quelli, diſtrutto, e morto ſi vedeua. *Peribo, non ſubſiſtam.* Comandò Dauid Profeta a' ſuoi ſegretarij regiſtraſſero ne gli annali de' ſuoi Regni, che Dio vna volta ſi degnò guardar in terra, e ciò affinche i ſuoi poſteri, eſſendo conſapeuoli di tanto fauore, non ceſſaſſero di lodare la diuina bontà, e di renderle infinite gratie. *Scribantur hæc in generatione altera: & populus qui creabitur benedicet Dominum. Quia proſpexit de excelſo ſancto ſuo, Dominus de cælo in terram aſpexit.* Ma che gran coſa operar potè vn ſolo ſguardo di Dio ſopra la terra, che Dauid lo confeſſa per iſtraordinario fauore, e ne fa tanto conto, che lo ſtima degno di eterna memoria? Vdite ciò, che ne dice S. Gregorio Papa, & intenderete chiaramente qual fauore ſij ſtato. *De cælo in terram aſpexit, vt cælum fieret, qui terra fuit.* Mirò la terra dal Cielo, per far che non foſſe più terra, ma Cielo, perche gli occhi di Dio

Pineda in hunc loc.

Pſa. 101.

S. Greg. in pſal. pæuit.

sono di tanta virtù; che qual'hora mirano la terra, la riempiono di tanti beni, di tante ricchezze, e delitie, che pare non sia più terra, ma cielo. *Vt cælum fieret, qui terra fuit.*

E quanto sin'hora habbiamo detto è si vero, che ha quasi dell'impossibile, che Dio ci guardi, e non ci abbondi de' celesti fauori, e gratie. Nel tempo, che gli Hebrei si ritrouauano lontani dalla loro patria, & erano oppressi dal tirannico giogo del Rè di Babilonia, Geremia Profeta, che alle medesime miserie soggiaceua, amaramente piangendo così diceua. *Oculus meus afflictus est, nec tacuit, eo quòd non esset requies, donec aspiceret, & videret Dominus de cęlo.* Sono tanto graui li mali, che mi opprimono, che fin, che Dio si compiacerà di guardarmi, gli occhi miei sempre verseranno fiumi di lagrime. Attendete bene N. alle parole del Profeta, & osseruate, che non dice douer cessare dal pianto fin che i suoi mali haueranno fine, ma fin che Dio lo miraua. *Donec aspiceret, & videret Dominus de cęlo:* perche noi intendessimo; dice Ruperto Abbate, che i trauagli, e le miserie di questa vita haueranno fine all'hora, che Dio ci guarderà, essendo impossibile, che egli guardi, e non consoli quei, che guarda. *Cuius aspectus, & visus* (dice Ruperto) *& antiquæ captiuitatis solutio, & presentium captiuorum, qui in Babylone ducti sunt consolatio est.* Però nè gli humani trauagli, altro che vn raggio diuino bramare, e procurar non si deue, del quale chiunque è fatto degno, si rallegri, e gioisca, poiche non può bramare maggior felicità di questa.

Hier. Thr. 3.

Rupert. lib. 1. in Ier. c. 79

O efficacia dello diuino sguardo, atto a piegare, & intenerire i più duri, & impetriti cuori de' peccatori, e così ammolliti, riempirgli poi delle sue diuine gratie, e celesti fauori. Fà al proposito N. quel tanto, che narra Plinio, cioè che nel paese della Frigia parte dell'Asia minore si ritrouano certe pietre, le quali benche per natura siano durissime, nulla dimeno se tal'hora sono percosse da i cocenti raggi del Sole, scaturiscono acque in tanta abbondanza, che inaffiano i vicini campi, e li rendono così fecondi, che ben pare sia prodigio della madre natura, e miracolo dell'Auttore di essa. Ma cedano pure a quei diuini raggi del mio Christo vero Sole di giustitia: e che sia il vero, non vi si ricorda di Pietro Apostolo, che diuenuto gia quasi dura pietra per il peccato della trina negatione del suo Maestro, quando poscia tocco da quei solari, e diuini raggi mentre. *Respexit in Petrum*, che in vn tratto scaturì in tanta abbondanza acque, che inaffiò l'arida terra del suo cuore, e la rendette feconda di frutti di penitenza, che ben parue esser stato effetto di quei animati Soli degl'occhi diuini. *Conuersus Dominus respexit in Petrum, & egressus foras Petrus, fleuit amarè.* Sù di questo luogo dice S. Ambrogio. *Negauit primò Petrus, & non fleuit, quia non respexerat Dominus, negauit secundo non fleuit, quia adhuc non respexerat Dominus, negauit tertio, & respexit Petrum, & ille amarissimè fleuit.*

Plin. li 3. Hi sto. nat. c. 12

Luc. 22

S. Amb. li. 10. in Luc. 22

Et inuero N. egli è effetto de

gli

gli occhi di Dio fissar lo sguardo ne' figli di Adamo, e mosso a compassione di loro, ogni bene conferirgli, lo dice Beda. *Respicere Dei est misereri, ideò aspectus diuinæ misericordiæ nobis est necessarius.* Quindi Dauid conoscendo sì gran bene di questi diuini lumi, pregaua Iddio, acciò l'hauesse guardato. *Aspice in me, & miserere mei*; cioè. Degnateui pure vna volta ò mio Dio mirarmi con i vostri amorosi, e diuini occhi, perche da quelli poi ne vsciranno a beneficio mio raggi d'oro delle vostre diuine gratie, e misericordie, perche. *Respicere Dei est misereri.*

Beda in c. 26. Matth.

Psa. 118.

Ben conobbe questa marauigliose virtù de gli occhi diuini colui appresso S. Luca, che hauendo il suo figlio oppresso dal demonio, riuolto al benedetto Redentore gli disse, che solamente lo mirasse. *Respice in filium meum.* Tito Bostrense ponderando le parole dette da costui, & accorgendosi, che non faceuano al proposito per quello, ch'era venuto a trouar il benedetto Christo, dimanda. Già che vêne a cercar remedio per il suo diletto figlio oppresso dal demonio, per qual cagione solamente disse. Guardate questo mio figlio, e non soggiunse ancora degnateui sanarlo liberandolo dal demonio? e risponde. *Sapiens videtur hic esse: non enim dixit Saluatori. Fac hoc, vel illud, sed respice, hoc enim sufficit ad salutem.* Non sia (come dicessi) chi voglia stimar costui per huomo sciocco, & ignorante dimandando al Signore solamente, che mirasse il suo figlio, perche a mio parere si è deportato da sauio, imperoche molto ben sapeua, che se il Saluatore si degnaua vna volta mirarlo, di subito doueua riceuere la pristina sanità, essendo che gli occhi di Dio non sogliono mai guardare che non conferiscano gratie, e fa uori, però non altro, che vno sguado chiedette. *Respice in filium meum. Hoc enim sufficit ad salutem.*

Luc. 9

Tit. Bostr. apu. S. Tho. in catena ibid

Stupite ò Cieli in ammirare la virtù di questi sacrati lumi, che più lucidi del lucidissimo sole, illuminano qualunque oscurata conscienza, e quasi durissime funi tirano a Dio ogni cuore rubelle; onde non senza gran mistero S. Gio. nell'Apocalisse al decimo nono dice, che gli occhi del benedetto Cristo sono a guisa di fiamme di fuoco. *Oculi eius tamquam flamma ignis*, cioè a dire, che erano tanto efficaci, che a guisa di ardente fiamma chiunque mirauano, del diuino amore dolcemente accêdeuano. Onde hebbe a dire S. Girolamo. *Certè fulgor ipse, & maiestas diuinitatis occultæ, quæ etiam in humana facie relucebat, ex primo ad se videntes trahere poterat aspectu.* Certa cosa è, che quel splendore, e maestà che nell'humana faccia del Saluatore lampeggiaua, era basteuole per tirare, & allacciare in vn tratto quasi con amorose catene i cuori di quelli, che lo mirauano.

S. Hier. lib. 5. comment in c. 9. Matt.

Adesso N. intenderete vn mistero, che credo vi sia stato occulto, palesatone però da S. Gio & è appunto di quel che auuenne al benedetto Redentore nella notte della sua passione, quando che burlandosi di lui quei fie

ri ma-

ri manigoldi, & empij soldati, tra le molte ingiurie, e scherni, che li fecero, dice S. Mattheo, che gli cuoprirono il volto con vn velo. *Cœperunt quidam conspuere eum & velare faciem eius.* Grã fatto inuero N. che costoro cuoprirono quel diuino volto, in cui (come dice Pietro Aposto-
1.Petr.1 lo) *desiderant Angeli prospicere*, douendo essi s'era coperto, o nascosto, discoprirlo, anzi desiderarlo col Profeta per hauer di loro misericordia. *Illumines vultum suum super nos, & misereatur nostri.*
Psal.66 La ragione è buonissima a proposito nostro. Sapeuano questi scelerati, che gli occhi di Cristo erano tanto amorosi, & attratiui, che niuno era così fiero, e crudele, che mirandolo, non diuenisse pietoso, e mansueto, come l'haueano veduto in molti che lasciando ricchezze, nobiltà e parenti, guardati solamente dal benedetto Cristo, s'erano dati a seguirlo. Vi è di più, che e-
s Hier. in c.26. Matth. rano pioggia fecondatrice di celesti frutti di penitenza, e fuoco, che infiammauano gli aghiaccia ti peccatori: come ostinati, & indurati che essi erano, per tema che ne' loro cuori questi sacrati lumi non oprassero li medesimi effetti, vogliono impedire quell'ammirabil virtù, però li bendano, e cuoprono con vn velo. *Et velabant faciem eius.* Vdite le parole di S. Girolamo *Tã gratiosa, & benigna facies Domini erat, vt hostes quamuis crudeles essent, & cũ odio prosequerentur non possent in eam cernentes in eum seuire, sed emolliti commiscebantur, ideo consilium eorum fuit, faciem eius velare, quò atrocius cũ cederent.*
s Ambr in Psal. 61 E S. Ambrogio pure al proposito và osseruando, che qual hora il benedetto Cristo staua pendente da vn tronco di Croce, gli empij Giudei spasseggiando lo bestemmiauano. *Prætereũtes aute blaspamabant, mouentes capita sua* Per qual cagione (dice S. Ambrogio) volendo eglino oltraggiarlo con l'ingiurie, non si fermano, ma spasseggiando ciò fanno? e risponde acutamente, dicendo, *Pulchrè autem ait Euangelista, quia transeuntes, mouebant, capita sua, transeuntes non stantes; si enim stetissent, & attentè illũ considerassent, vidissent sacram illam faciem inter tot opprobria coruscantem & radiantem, atque inde eius diuinitatem agnoscentes, ad Dominum conuersi fuissent.* Quasi detto hauesse il Santo Arciuescouo di Milano. La cagione, perche gli empij Giudei spasseggiando bestemmiauano al Crocifisso Signore si è, perche s'eglino fermati si fossero, & attentamẽte l'hauessero considerato, veduto haurebbono quella sacrata faccia, fra tanti approbrij risplendere, e mandare luminosi raggi, e così la diuinità sua conosciuta, a lui conuertiti si sarebbono. Mat.27

Aggiunge S. Gregorio Papa, esser effetto, anzi miracolo de gli occhi diuini di conuertire grandissimi peccatori col solo sguardo, & a vera penitenza ridurli. *Quid est respicere Dei, nisi ab iniquitate in melius commutare? cõuertit namque, quem respicit Deus.* s.Greg. lib. 30 moral. c.34.

Quindi il gran Patriarca Giacobbe essendo vicino a morte, lodando le rare bellezze del suo figlio Giuda, disse de' suoi occhi. *Pulchriores sunt oculi eius vino.* Gli occhi di mio figlio sono assai più belli del vino. Sembra a Gen.49

prima

prima vista istrauagante, questo paragone, poiche poteua egli assomigliarli a quei della colomba in quella guisa, che fece lo Sposo
Cant.1. nelle sacre Canzoni al primo, che diceua de gli occhi della Sposa. *Oculi tui columbarum*. A che fine dunque li rassomiglia al vino? A questo rispondono i sacri Dottori, che ragionando Giacob di Giuda suo figlio, profetaua l'eccellenze del Messia, ch'egli con tutti gli antichi Patriarchi tanto desiderò vedere in carne, e perche preuidde in ispirito, che gli occhi di Cristo in alcuni oprar doueano maggiori effetti, che il suo sangue, (nella sacra Scrittura chiamato vino. *Lauabit in vino stolam suam; hoc est in passione corporis sui diluet gentes suo sanguine*, spiega S. Ambrogio.
S. Amb. de bened. patriar. c. 4. E la Chiosa interlineale. *Lauabit in vino stolam suam, idest in sanguine passionis, qui pro nobis effunditur* però con gran mistero disse, che gli occhi suoi erano più belli del vino. *Pulchriores sunt oculi eius vino*

Che se di questa verità nè volete l'esempio, eccolo in persona
Gloss. interl. in hūc loc. di Pietro Apostolo, e di Giuda il traditore. Staua il benedetto Cristo (dice S. Mattheo) nell'horto
Mat. 26 di Getsemani la notte della sua passione tutto languente, e sudā, te sangue, se ne andò quel perfido da lui, il baciò conforme al contrasegno, che dato haueua a
Luc. 22 quei crudeli ministri. *Quemcumque osculatus fuero ipse est, tenete eum, & ducite cautè*; & auuicinando la sua faccia a quella del Signore lo baciò, dicendoli. *Aue rabbi*. Non è dubio N. che hauendo il Saluatore sudato sangue in tanta abbondanza, che scorre sopra la terra, l'empio Giuda con accostarseli alla benedetta sua faccia non l'hauesse toccato; ma si conuertì egli per questo? Signori nò, anzi vi è più ostinato, lo diede in mano de' suoi nemici. Pietro poi stando in casa di Caifasso per la trina negatione rubelle al suo Signore, fù da i diuini occhi rimirato, & ecco ad vn tratto si conuerte, esce fuori e piange amaramente. *Respexit in Petrum, & egressus foras fleuit amarè*. Che mutation'è questa ò Pietro? che ad vn minimo sguardo di Cristo piangi, e di sì gran peccato di tutto cuore pentito, ne fai aspra penitenza, e Giuda alla vista, anzi al tocco del sangue dell'innocente Agnello, resta più duro, e rubelle? Non altra ragione di tuttociò assegnar si può, se non che con lo sguardo conuertiua efficacemente in quanto alla manifestatione de gli effetti esterni, il che non faceua col suo sangue, e così verificossi il detto del Patriarca Giacob. *Pulchriores sunt oculi eius vino*. Essendo dunque così efficace lo diuino sguardo in conuertir vn anima, dica ciascun di noi di tutto cuore a sua diuina Maestà col Profeta: *Aspice in me, & miserere mei*. Psal. 118.

QVAL

QVAL DEBBA ESSERE IL SVPERIORE, REGITORE, E PRELATO


Lto vfficio, supre ma dignità non è dubbio N. è la prelatura; ma acciò il gouerno riesca conforme al diuin volere, fà di mestieri, che habbia alcune conditioni, senza le quali non potrà sortire il suo effetto. Primieramente non deuono i Superiori, e Capi della Republica esser giouani, ma huomini prouetti, & attempati, li quali hanno maturo il giudicio per la lunga sperienza, e'l tempo ha mortificate le passioni, e l'interesse, che ha maggior dominio ne' gio uani, non impedisce, ne confonde il dittame della ragione. Così lo disse prima d'ogn'altro Cicerone. *Iure inquam senibus, veluti prudentioribus & dignis gubernatoribus Deus rerum administrationes in manu tradidit.*

Cic lib. 4. Reth. ad Herē

Quindi mi sono posto più volte a considerare la cagione, per che amando il benedetto Christo più a Giouanni, che a Pietro ò altro de gli Apostoli, con tuttociò no'l fece capo della Chiesa, ne gli la raccomandò come a Pietro? Non poteua per auuentura raccomandargliela in quella maniera, che pendente in Croce gli lasciò la propria Madre? non vi può esser dubbio di questo N. perche dunque non lo preferì ad ogn'altro dandoli il Ponteficato se a tutti precedeua nell'esser da Christo ben voluto? *Cur non Ioannes electus est Virgo, vt caput esset Ecclesię* dimanda S. Girolamo. Perche non fù conferita la prelatura a Giouanni Vergine? & altra ragione non assegna, se non che. *Ætati delatum est, quia Petrus senior erat, ne adhuc adolescens, & penè puer, progressę ętatis hominibus preferretur.* Quasi volesse dire? Christo N.S. hebbe risguardo alla giouentù di Giouanni, e porto rispetto all'età matura di Pietro: non li pareua conueniente preferir vn giouanetto ad vn collegio di huomini di prouetta età.

s Hier lib. 1. cōtra Iouin.

Et io stò per dire, esser tanto necessario, che i Prelati, e Regitori siano huomini maturi, e non giouani, che se il contrario auuiene, sappi ogn'vno, che Dio l'hà permesso per gastigar quei sudditi co'l più seuero supplicio,

che

Isa. 3. ch'egli sappia, ò possa adoperare. Così io leggo in Isaia al capo terzo, che prese le giuste vendette contro la rubelle Gerusalem, con toglierli solamente i vecchi di rispetto, che la gouernauano, e darla in mano di giouani di poca, ò nulla sperienza. *Ecce enim dominator Dominus exercituum auferet à Ierusalem, & a Iuda senem, & honorabilem vultu, consiliarium, & sapientem. Et dabo pueros Principes eorum.* Miseria dunque la maggiore, che ritrouar si possa nel mondo è l'hauer per capo vn giouinetto imprudente, vna scorta cieca per guida.

La seconda conditione principale, e necessaria ad vn Prelato, ad vn Regitore è la sapienza. Beate sono in vero in questa vita le Republiche, & i Regni, che sortiscono vn Regitore dotto, e sapiente. Et io v'assicuro, che il maggior beneficio, che possa fare Iddio ad vna Città è prouederla di vn huomo dotto per capo; però soleua dire il diuino Platone. *Fælices illæ Respublicæ dici possunt, in quibus aut Philosophi regnant, aut Reges Philosophantur.* Marsil. Ficinus in vita Platon. Hier 3 Questa verità si vede registrata in Geremia al capo terzo. Si era il popolo d'Israele ridotto a tanta bassezza per hauersi partito dal suo Dio, ch'era in opprobrio di chi lo vedeua, & ogn'vno lo spreggiaua; se ne mosse a pietà Iddio, e per riconciliarlo, gli fece questo pietoso richiamo. *Reuertere auersatrix Israel ait, Dominus, & non auertam faciem meam à vobis, quia sanctus ego sum dicit Dominus: non irascar in perpetuum.* Auuediti ò popolo miserabile del tuo errore, ritorna hormai a me a riconoscermi per tuo Signore, e Padrone, che io non mancherò di restituirti al pristino decoro, e felicità. E di qual mezzo vi seruirete Signor mio, per fare, che ricuperi questo popolo il già perduto bene? Vdite. *Et dabo vobis pastores iuxta cor meum & pascent vos scientia, & doctrina.* Non hò da far altro, se non che prouederlo di huomini sapienti, e dotti per gouernarlo, perche noi intendessimo, che Dio N. S. non può fare maggior gratia ad vna Città, ad vn Regno, quanto dargli capi, che professino lettere.

Et è tanto vero questo N. che se Dio volesse castigare vn Regno, ò vna Città, non potrebbe ritrouare maggior castigo quanto permettere, sijno gouernati da vn ignorante, conforme al detto dell'Ecclesiaste. *Rex insipiens, perdet populum suum.* Eccl. 10 Sdegnossi vn giorno Iddio co'l suo popolo, e minacciollo di volerlo mandare a fil di spada. *Hæc dicit Dominus Deus. Ecce ego ad te, & eyciam gladium meum de vagina sua, & occidam in te iustum, & impium.* Ezech. 21. S'accende in oltre di più zelo, e grandemente s'adira, e soggiunge, che prima discaricar il colpo, ha ben bene d'affilar il coltello, per far più cruda stragge di tutti loro. *Mucro, mucro euagina te ad occidendum, lima te, vt interficias, & fulgeas.* Si viene a i fatti, & ecco Iddio in vece di adoperar la spada, la ripone nel fodero. *Reuertere ad vaginam tuam*, perche per molto tagliente, che fosse, non bastaua sodisfare il giusto sdegno, che ha conceputo contro il suo popolo, però lo minaccia di nuouo, e dice di voler spargere tutto il

to il suo furore. *Et effundam super te indignationem meam*. Hor quale strumento può esser di tanto valore, che cagioni afflittione si grande, e rouina incredibile al popolo, quanto Iddio gli minaccia? Vdite quel che soggiunge. *Daboque te in manus hominum insipientium*. Ti voglio dare per gouerno in mano di huomini ignoranti. Questo è il compendio, e l'epilogo di tutti i mali, e miserie. Taglienti spade son nulla a comparatione della rouina, che apporta ad vna Republica il Capo, e Reggitore ignorante. Non è necessario, che Dio per vendicarsi d'vna Città, di vn Regno, che con i peccati l'hà prouocato a sdegno, armi eserciti, adopri fuoco, o mandi fame, e peste, basta dargli vn Reggitore ignorante, che questo solo è sufficiente a fare tanto dãno, quanto farebbe Iddio se sfogasse tutta l'ira sua. *Effundam super te indignationem meam: dabo te in manus hominum insipientium*. Hor per iscampare sì gran castigo, il miglior rimedio è far elettione di persone intelligenti, che questa è la seconda conditione de' Reggitori.

La terza conditione necessaria ad vn Prelato, ad vn Reggitore è la vigilanza. Quindi disse Homero, il Principato, e la vigilanza esser gemelli nati ad vn parto. E Plutarco scriue, che il Rè di Persia teneua vn cameriero, che lo destaua a buon hora, e gli diceua. *Surge Rex ac negotijs cura*. E qui egli lo da Epaminonda, che dormendo i Tebani, veggiaua, & era tanto sollecito ne' negotij, che veggiando ci pensaua, e dormendo se ne sognaua.

Homer. in Iliad.

Plutarc. lib. ad Ducem Imperitum

Il Filosofo nel duodecimo della sua Metafisica si dimostra tanto scrupoloso in concedere vn tantino di sonno a Dio, che hà per costante, che se niente niente dormisse, non sarebbe più Dio. *Deus* (dice egli) *si aliquando dormiret, non esset Deus*. Proua si con ragione. Il sonno argomenta stanchezza, hor se in Dio fosse stanchezza, come sarebbe egli di virtù infinita? che tale fà di mestieri, che sia il primo motore, come cõ sensate ragioni egli medesimo proua nel fine de' suoi libri di Metafisica. Concorda il Santo Rè Dauid. *Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel*. In somma voglio dire, che all'hora il Principe, il Superiore, e Prelato hauerà del Diuino, e sarà quasi vn Dio in terra, quando sarà vigilantissimo alla cura, e custodia de' suoi sudditi.

Arist. 12 Meth.

Psa. 120.

Quel famoso trono Reale di Solomone di cui attesta lo Spiritosanto non esser fatta giamai opera somigliante. *Non est factũ tale opus in vniuersis Regnis*. Il che io non intendo quãto alla materia, perche in fine altro non era, che oro, & auorio, ma quãto al misterio, tra l'altre cose vi erano alla salita di quello dodeci Leoni: si si, il Leone, come dice Pierio Valeriano è simbolo della vigilanza, imperoche non dorme mai, o pure tanto poco, e quel poco con gli occhi aperti, si che pare, che vegli sempre.

2. Paralip. c. 19

Pier. lib. 1. Hier.

Quella verga vegliante, che vidde il Santo Profeta Geremia dicono molti Spositori, ch'era lo scettro Regio, in cima di cui, secondo l'vsanza Egittiaca vi si figu-

Hier. c. 1

figuraua vn occhio aperto in atto di vegliare, che però era detta verga vegliante. *Virgam vigilantem*, ouero come leggono altri. *Oculatam*, i *vel oculos apertos*, *& vigiles habentem*. L'Alciato ne' suoi Emblemi figura la mano del Prencipe con vn'occhio aperto nel mezzo di lei, col motto. *Oculata manus*. I misteriosi, & insieme mostruosi destrieri, che tirauano la carozza di Dio, secondo la visione di Ezecchiele erano tanto occhiuti, che pareuano tanti Arghi. *Et totum corpus eorum oculis plenum erat*. E volle lo Spiritosanto per tutte queste cose farne intendere, che non solo il Principe, Reggitore, e Prelato doue esser vigilatissimo e stare sempre con gli occhi aperti, ma se fosse possibile, lo stesso Trono reale sopra il quale sede, lo scettro, che tiene in mano, la mano, che regge lo scettro, e sino l'istessi destrieri, che tirano la sua carozza, quando tal hora va a diporto, & a solleuar l'animo; adunque quanta vigilanza si ricercherà nel Principe stesso?

Apud Vegam in Apoc. Alciat Emblẽ.

Ezec. i.

Questa vigilanza che hauer deue il Reggitore, e Prelato de' suoi sudditi, dimostrò il benedetto Cristo, quando disse. *Vigilate ergo, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit*. Sù di questo luogo dice Vgone Cardinale. *Hortatur Dominus omnes ad vigilandum & maximè Prælatos ad vigilantiam, quos non tantum vult esse vigilantes, sed etiam vigiles*. Vuole il Signore, che ciascuno vegli, ma particolarmẽte i Prelati, i Superiori, e Reggitori. Onde ragioneuole fù la riprensione, ch'egli fece al sonnacchioso Pietro nell' Horto di Getsemani. *Simon dormis? non potuisti vna hora vigilare mecum?* non conuenendo a chi regge popoli, a chi custodisce gregge, a chi si gnoreggia vassalli, starson nacchioso.

Hugo Card. in hunc loc.

Marc. 14

Quindi è, che quella sauia vecchia di Macedonia hebbe ardire di reprendere Filippo, che troppo era dedito al sonno, perciò viene tanto lodato Traiano Imperadore della gran vigilanza à prò de' suoi sudditi, di cui si legge, che vn giorno sendo egli già a cauallo per andarsene alla guerra, discese da quello per vdire la querela d'vna pouera donna, il che sommamente piacque al Senato.

Sabel. lib. 2.

E quanto proprio sia de' Superiori, e Prelati il vegliare, & hauer cura de' loro sudditi, fin' anco i gentili lo conobbero. Homero disse.

Home. lib. 2 Iliad.

Non licet integram noctẽ dormire Regentem,
Imperio populos, & agentem pectore curas.

Non è bene, che dorma tutta la notte spensierato colui, che gouerna. Plutarco ne' suoi Apotegmi scriue, che Filippo Padre del grande Alessandro fù oltre ogni altro Principe vigilantissimo; auuenne, che vna volta nel mezzo giorno egli si riposaua alquanto; vennero alcuni Capitani per trattare seco negozi importanti, fù loro risposto, che il Rè si riposaua; si marauigliarono quelli, che quel Rè, che si souente ricordar soleua la vigilanza, a quell'hora dormisse. Rispose Parmenione maestro di Camera del Rè alla loro sciocca mormoratione, dicendo. *Nolite*

Plutarc. in Apotheg. cap. de Philip.

lite mirari si nunc Philippus dormit, nam quando vos dormiebatis, ille vigilabat.

Amm, lib. 8 de gestis Alex.

Vn'altra ammirabil sentenza racconta Ammiano del famoso Alessandro. Parlaua egli vn giorno con i suoi Corteggiani del poco sonno, che prendeua, e li disse accortamente. *Plus vigilaui, quam vos me certè scio, vt ipsi quietos somnos capere possitis.* Già sò di certo, che ha da vegliare più, che voi altri il Superiore, acciò possiate voi dormire più agiatamente.

Suet. in Vespas.

E di Vespasiano Imperadore riferisce Suetonio, che ritrouandosi infermo, hauendo gl'intestini corrosi, e con intolerabili dolori, non per questo lasciaua di ordinare le cose dell'imperio, vdiua le imbasciate, sottoscriueua le consulte, riceueua memoriali, & assisteua ad ogni cosa, come se fosse stato compitamente sano: lo consigliarono i Grandi, che si ritirasse nel letto, e mirasse alla propria salute, e dasse luogo a tanti pensieri, che continuamente lo trauagliauano, a che rispose. *Imperatorem stantem mori oportere*, che gli Imperadori doueuano morire in piedi, che la vita cioè dell'Imperadore non è per godere in vita, e riposare in morte, anzi che anco morendo hà da trauagliare, e faticarsi, che in piedi deuono morire, e non giacendo come fanno gli altri. Il gouernare de' popoli, e de' sudditi non è vfficio di riposo, ma se bene di trauagliosi & incessabili fatiche.

Cant. 3.

E per lasciare di Auttori Profani, entriamo nel mare oceano delle sacre Scritture, che trouaremo a marauiglia confirmata questa verità. Si partì vna volta di notte tempo dalla sua casa la Sposa per cercare l'amato Sposo, & appena hebbe dato pochi passi, che se li fè incontro la sentinella, che custodiua la Città. *Inuenerunt me vigiles qui custodiunt Ciuitatem*, disse ella, S. Bernardo spiega elegantemente di chi deue intendersi questa Scrittura, e dice che le sentinelle sono i Prelati li quali sempre deuono vegliare. *Qui enim vigiles hi, nempe illi quos Saluator in Euangelio beatos pronunciat, scilicet cum venerit inuenerit vigilantes; quàm boni vigiles qui nobis dormientibus, ipsi peruigilant, quasi rationem reddituri pro animabus nostris.*

S. Bern. hom. 76 in Cãt.

E Paolo Apostolo doppo hauer fatto lungo raccõto de' suoi trauagli, e pericoli passati, niuna cosa più esagera cõ nome di molte, quanto le vigilie, e digiuni. *In vigilijs multis* (dice egli) *in ieiunijs multis*. Così spiega questo luogo S. Girolamo. *Ipse vigilantis quoque exemplum ponens in cathalogo virtutum suarum, iunctum se vigilijs multis apud Corinthios gloriatur.*

2. Cor. 11.

S. Hier. epi. 36. de obser. vig.

Luc. 6.

E finalmente in S. Luca al capo sesto si legge, che Christo N. S. pernottaua nell'Oratione. *Erat pernoctans in oratione Dei.* Non perche (dice S. Ambrogio) non potesse altrimente riconciliar noi co'l suo Padre, ma perche intendessimo qual debba esser il Regitore, ò Prelato, che non solamente il giorno, ma la notte ancora deue sopra il commesso gregge vegliare. *Non ideo pernoctauit, quasi qui aliter patrem nobis reconciliare non posset, sed vt qualis aduocatus esse debeat demonstraret, qualis Sacerdos vt non so-*

S. Amb. ser. 20. in Psal. 118.

lum

lum diebus, sed etiam noctibus pro grege Christi debeat precator assistere.

Anco nella vecchia legge trouarete con quanta vigilanza attendeua alla cura del suo gregge il Santo Patriarca Giacob. *Die* (dice) *noctuque æstu vrebar, & gelu; fugiebatque somnus ab oculis meis;* doue soggiunge Grisostomo. *Que ipsius vigilantię ratio; ne vlla ouis ferè captiua fieret; si verò tanta de irrationali pecude cura, quales esse decet de rationali anima solicitudinem gerentes?*

Gen. 31. s. Chrys. in hunc loc.

A questo fine credo io N. che qual'hora Iddio diede a Mosè il modo, e la maniera come formata esser doueua la veste del sommo Sacerdote disse; che il Rationale, Superhumerale, e la Tunica fossero di lino, e ben strette. *Rationale, & superhumerale, tunicam, & lineam strictam.* Ciascuna di queste cose è degna di consideratione; ma per adesso ponderiamo queste parole, che fanno a nostro proposito. *Tunicam, & lineam strictam.* Legge l'Ebreo. *Tunicam oculatam,* cioè come spiega il Pagnino nella sua parafrasi. *Tunicam opere phrigionico oculis contextam,* lauorata di ogn'intorno d'occhi per additarci, che altre tanti occhi vuole Dio, tenghi il Prelato per vegliare sopra i suoi sudditi, e custodirli da ogni sinistro incontro.

Exod. 28

Tranrl. ex Heb. Pagnin. ex hæb.

Oltre alla vigilanza si richiede pur'anco, l'assistenza continua. Racconta S. Giouanni nell' Apocalisse al quarto di hauer veduto quattro animali: *In medio sedis, & in circuitu sedis quatuor animalia.* Come poteuano stare questi animali in vn medesimo tempo nel mezzo, e d'ogn'intorno della sedia? Voleua additarci l'Euangelista vn gran misterο, dice S. Ambrogio; poiche per quei quattro animali intender si deuono i Dottori di S. Chiesa, i Prelati, e Regitori, che hanno cura d'anime, i quali vegliano sopra il gregge a loro cõmesso, ne mai da quello si partono. *In circuitu sedis* (dice S. Ambrogio) *quatuor animalia stant, quia doctores populum sibi commissum, & à visibilibus, & inuisibilibus hostibus, quanta virtute possunt defendunt. In medio sedis consistũt quia vnumquemq; eorum, vt in bonis operibus proficiant, admonere non desinunt.*

Apoc. 4

S. Ambr. cit. agl in hũc loc.

Nel libro de' Numeri al duodecimo, vn simil fatto ritrouo al nostro proposito. Mormorarono vna volta Maria, & Aaron contro Mosè, nientedimeno castigò Dio a Maria con la lebbra, & ad Aaron lo perdonò. *Et ecce Maria* (dice il Sacro Testo) *apparuit candens lepra quasi nix.* Vanno adesso cercando i Sacri Dottori per qual cagione Iddio non volle punire ad Aaron, il quale pure mormorò contro Mosè? perche non castigò ad ambidue con la lepra, se erano rei della medesima colpa? Teodoreto, e l'Abulense rispondono, perche Aaron era Sacerdote: ma io dimando, e perche con esser egli Sacerdote non è castigato? rispõdono questi Dottori, perche il leproso era separato dal commercio de gli altri, come si legge nel Leuitico al decimo terzo; e perche Aaron era Sacerdote, alla cui cura era commessa vna gran moltitudine di anime, era nessario, che praticasse fra di loro, e l'amaestrasse, & incaminasse per

Num. 12

Teod. q. 13. in Num. Abol. ibid q. 66

Leuit. 13

se per la strada della salute, però volle Dio, che non fosse castigato con la lebbra, acciò noi intendessimo, che il Prelato, il Giudice, e Reggitore è obbligato a vegliare, & assistere sopra il gregge a lui commesso.

Da qui intenderete la cagione per la quale colui appresso Isaia al terzo si scusò di non voler accettare l'vfficio di principe del popolo. *Non sum medicus* (disse egli) *nolite me constituere Principem populi.* Non mi date questo carico, eleggete altri migliori di me, perche io non sono medico. Ditemi in cortesia N. qual connessione si ritroua tra il medico, & il principe, che costui non vuole accettare il carico di Superiore, perche non è medico? Due sono le ragioni assegnate da i sacri Dottori; la prima perche il medico attende con gran diligenza alla cura degl'infermi, così il principe deue hauer pensiero della salute de' suoi sudditi. *Sciunt* (dice Bernardo) *boni fidelesque præpositi languentium sibi creditam curam animarum, medicos se, & non dominos agnoscentes: parant confestim aduersus phrænesim animæ non vindictam, sed medicinam.* L'altra ragione si è, perche sicome il medico prende la cura di tutti l'infermi, così il pastor dell'anime non lascia il patrocinio di quelle, anzi oue maggior pericolo vede sourastare, iui con più vigilanza, e con maggior diligenza v'attende. Onde non deue chiamarsi medico dell'anime, chi non hà pensiero della salute di quelle.

Isa.3

S. Bern. ser. 23. in Cãt.

S'aggiunge a questa vn'altra circonstanza pur necessaria al Prelato, e Reggitore, & è l'accoppiar nel gouerno con l'asprezza del castigo, la piaceuolezza, e l'amore, con la giustitia la clemenza, ma in guisa tale, che sempre la misericordia ecceda la giustitia, perche è stata praticata da' Rè, e Principi, che per perpetuarsi negl'imperi, ha da dominare la pietà, e la clemenza, poiche sapete, che furono celebrati i Romani da Propertio, ch'erano tanto potenti co'l ferro, e l'arme, quanto con la pietà stauano in piede. *Nam quantum ferro, tantum pietate potentes stamus.* Quanto maggior lode hanno quei, che per il Sauio sono ammaestrati di seruirsi come per guardia, e custodia sua della misericordia, e giustitia, ma che intendano la clementia esser quella, che sostenta il solio. *Misericordia, & veritas custodiunt Regem, & roboratur clementia thronus eius.* E assai più potente questa per ottenere quel che vuole vn Signore, che qualsiuoglia altro timore. Lo conobbe Plinio, quando disse. *Clementia longè valentior est ad obtinendum quod velis, quàm timor.*

Propet.

Prou.20

Plin li. 8. epist. vlt.

Seneca fù Maestro di Nerone, peruenuto il Discepolo all'Impero del mondo, il primo libro, che compose in gratia di lui, fù il libro *de Clementia*, volendoli per questo dare ad intendere, che il primo libro, che deue studiare colui, che è inalzato al principato è quello della clemenza, e benignità verso i sudditi.

Seneca lib. 1. de Clemẽt. c. 19.

Si serue Seneca per proua di questa verità della similitudine delle pecchie, le quali essendo per natura vendicatrici, hanno tutte l'aculeo, toltone solamente il Rè. *Iracundissimæ* (dice egli) *ac pro*

ac pro corporis captu pugnacissimæ sunt apes, & aculeos in vulnere relinquunt. Rex ipse sine aculeo est. E rendendo la ragione di ciò, soggiunge. *Noluit illum natura sæuum esse, telumque detraxit & iram eius inermem reliquit.* E conchiu de poi. *Exemplum hoc magnis Regibus ingens est.* Volle insegnarci la natura, non esser cosa da Prencipe, l'esser seuero; però senza aculeo volle che il Rè delle api ne comparisse. E S. Theodoreto disse in conformità. *Tardus ad vindictam, pœnamque sumendam esse oportet, qui maximas obtinet potestates; qui in obeundis vitæ officijs non magis iustitiæ aculeum, quàm dulcem mellis clementiam ostendere debet.* E qui fa al proposito l'impresa delle melangrana di Errico Quarto, co'l motto, che diceua. *Agre dulce.* additando la dolcezza della pietà, e l'agro della giustitia.

S. Theo. q. 22. in Gen.

E questo mistero della seuerità temperata, volse Iddio significare nel Leuitico, quando comandò a Mosè, che nella consecratione d'Aaron, e de' suoi figliuoli gli vngesse co'l sangue della vittima, e con l'olio della sacra vntione, non con l'olio solo, ne co'l sangue solo, ma con l'olio, e co'l sangue insieme. *Cumque tuleris de sanguine, qui est super Altare, & de oleo vnctionis, asperges Aaron, & vestes eius, & filios, & vestimenta eorum.* Notò qui Oleastro vn gran mistero, che contiene questa cerimonia; cioè l'olio simbolo della misericordia, e'l sangue della giustitia, con i quali fussero cōsagrati Sacerdoti Aaron, & i suoi figli, perche noi intendessimo, che i Prelati, e Reggitori mescolar deuono il rigore della giustitia con la piaceuolezza della misericordia. *Non enim* (dice Oleastro) *debuit esse in Sacerdote sine oleo sanguis, nec sine sanguine oleum, quia cùm constitueretur populi Iudex, non solum inferri, sed etiam punire reos debebat.*

Leuit. 8

Oleast. in c. 8. Leu.

Il Padre S. Gregorio nel ventesimo libro de' Morali adducendo a questo proposito l'esempio del Samaritano Euangelico, che medicò vn pouero passaggiero ferito, & assassinato da' ladroni, dice che con gran mistero lo curò co'l vino, e con l'olio, per dinotar questa delicata mistura cō la quale tutti i Magistrati, e Superiori medicar deuono le ferite de' loro sudditi. *Vt per oleum* (dice Gregorio) *foueantur, & per vinum vulnera mordeantur; miscenda est lenitas cum seueritate, faciendumque quoddam ex vtraque temperamentum, vt neq; multa asperitate exulcerentur subditi, neque nimia benignitate dissoluantur.* Intendete Prelati, e Giudici de' popoli il vino, & olio (dice S. Gregorio) asprezza, e lenimento, amaro, e dolce, passione, e compassione, misericordia, e giustitia, seuerità, e mansuetudine accompagnate insieme adempiscono la cura del pietoso Samaritano: nella quale la troppa mordacità inasprisce, e la souerchia benignità dissolue, e conduce l'infermo ad vna eterna morte.

Luc. 10 S. Greg. lib 20. Moral. c. 8.

Notò pure al proposito, e con acutezza mirabile Pietro Cluniacense quel fatto, che racconta l'Euangelista Matteo esser occorso nel monte Tabor, quando che Christo N. S. si trasfigurò, poiche fù da gli Apostoli veduto in mezzo di Mosè, & Elia. *Et ecce apparuerunt illis Moyses, & Elias*

Mat. 17 Petrus Cluniac ser. de Transf.

Eliæ cum eo loquentes. Qual visio ne fù simbolo espresso del perfetto Giudice, poiche Mosè per esser egli stato mansueto, hebbe il primo luogo; *Erat enim Moyses vir mitissimus super omnes homines qui morabantur in terra*, dice la sacra Scrittura. Elia al contrario il più rigido, e zelante, che sia mai stato al mondo. Hor per dimostrare Iddio, che il Superiore deue prima adoperar la mansuetudine, e poi la giustitia, però vuole, che il suo diletto figlio ne comparisca in mezzo di Mosè, & Elia. *Duo ergo illi patres* (dice Pietro Cluniacense) *alter mitissimus, alter immitissimus apparēt cū Domino. Quare? quia misericors, & miserator Dominus, quia iustus Dominus, & iustitias dilexit. Misericors ergo misericordem, iustus iustum designat. Vnde, & congruè scriptura non prius Eliam, & postea Moysen sed ante Moysen, & postmodum Eliam ponit*. E S. Pietro Grisologo disse in poche parole quell'aurea sentenza. *Iustitia sine pietate, crudelitas est*.

Nū. 12

S. Chys. ser. 145

Plutarco ne' suoi Apotegmi riferisce, che Artaxerse Rè de' Persi fù per sopranome detto Longimano, perche haueua la mano dritta più lunga della sinistra; il che essendoli vn giorno non sò da chi rinfacciato, non se ne alterò, anzi diss'egli, io me ne glorio, perche così appunto deuono essere i Principi, cioè più benigni, che seueri; che però disse vn Poeta, *Sit piger ad pœnas, Princeps, ad præmia velox*.

Plutarc in Apo teg.

Di maniera che quello è buon prelato, e Regitore, che sà compatire le imperfettioni de' sudditi, e s'egli manca questa virtù, non è buono a gouernare. Costituisse Iddio a Mosè condottiero del suo popolo, & in vece di ringratiarlo di tanto honore fattoli, si lamenta che gli habbia posto così graue peso sù le spalle. *Cur posuisti pondus vniuersi populi huius super me?* Num. 11 N. leggete tutta la sacra Scrittura, e non trouarete mai che Dio dicesse à Mosè di volergli metter peso sù le spalle, ma che voleua farlo cō duttiere, e guida di quel popolo Ah disse Mosè. Io sono molto ben prattico in materia d'vffici: non sono io destinato a gouernare, & esser capo del popolo? dunque fà di mestieri, che io porti adosso vn graue peso; perche s'intēda, che i Prelati, e Regitori in prender possesso dell' vfficio, hanno da portare sù le spalle tutte le imperfettioni de' sudditi, e compatirli con amoreuolezza, come se appunto eglino generati l'hauessero.

Chè però S. Bernardo esortando i Prelati a questa regia virtù della mansuetudine. disse. *Audiant Prælati, qui sibi commissis gregibus semper volunt esse formidini, vtilitati rarò: discite subditorum vos matres esse debere, non Dominos. Studete magis amari, quàm metui, & si interdum seueritate opus est, paterna sit non tyrannica* Prelati Christiani cōsiderate, che siete Madri spirituali de' vostri sudditi, e però vi prego, e vi scōgiuro, che apriate loro il petto, e il cuore, come a figliuoli spirituali partoriti dalle vostre viscere. *Discite subditorum vos matres esse debere, non Dominos*. Non signoreggiate, non trattate i vostri figli da figliastri, non conuertite l'vfficio di madre in vfficio di superba signoria, ma gouernate

S. Bern. ser. 23 in Cāt.

nate con dolcezza materna li vostri sudditi. Quando tal volta vedete i vostri figli vscir di strada, compatitegli, souuenitegli richiamategli, vezzeggiateli cō voci di Madre; mostrate loro le mammelle piene di latte, non il bastone dell'aspra rigidezza da spauentargli, e mettergli in fuga. *Discite, discite subditorum vos matres esse debere, non Dominos.*

Exod. 28 Da qua intenderete N. la cagione, perche volle Iddio, che nella veste del Sommo Sacerdote vi si mettesse alcune Lamine di oro, nelle quali fossero intagliate le dodici Tribu, e queste sù le spalle si collocassero. Che ne accennano le tribu (dice S. Gregorio) sù le spalle del Sacerdote, se non che chiunque è in dignità constituito, hà da portare con patienza grande la soma del gouerno, e del carico de' sudditi? E de' Reggitori, e Prelati ragionando il Sãto Giob, hebbe a dire. *Sub quo curuantur qui portant orbem.* Sù di questo luogo dice S. Gregorio Papa, che tanti sono i pesi, che il Regitore porta sù le spalle, quanti sono i sudditi che gouerna. *Tantorum quippe pondera portat, quot sunt homines quibus dominatur.*

S. Greg papa in hūc loc.

Iob. 9

S. Greg. in hunc loc.

1. Reg. 9 Non è dunque marauiglia se Samuele nel conuito, che fè à Saulle, li facesse metter innanzi vna spalla d'Agnello, con dirli. Mangia pure, poiche non à caso, ma *de industria seruatum est tibi*, con ciò dinotar volendo, che per esser Rè li conueniua hauere valide spalle per sostenere il graue peso del dominio de' sudditi. Onde S. Hilario dice, ciò fosse ordinato. *Ad designandū quod Princeps debet habere fortitudinē ad sustētandū onꝰ populi.* E Guglielmo Parisiēse disse pure al proposito. *Cū armꝰ maximè valeat ad onera ferēda, Saul cogosceret se nō ad iocū, ad lusū, ad voluptatē sed ad maxima onera ferēda, atq; sustinenda vocari.*

S. Hilar Can. 10 in Mat.

Gugliel. pari. l. 1. antiq. c. 33

Questa verità volle pur anco dimostrare quel Centurione, di cui fà mentione S. Matteo al capo ottauo, il quale venne a trouare il benedetto Cristo per raccommandargli vn suo seruo infermo, e trà l'altre parole gli disse queste. *Nam & ego homo sum sub potestate constitutus, & habeo sub me milites; & dico huic vade, & vadit, & alij veni, & venit, & seruo meo. Fac hoc, & facit.* S. Gio. Grisostomo si stupisce di questo modo di parlare, e dice s'egli vuole descriuere la potestà che tiene, perche dice. *Nam, & ego homo sum sub potestate constitutus?* Anzi più tosto daua ad intendere di esser suddito; ma con gran misterio in questa maniera rispose, dice Grisostomo. *Illo vititur loquendi modo, vt se cum dignitate laboribus obnoxium, subditumque ostendat.* Voleua il Centurione con questo modo di parlare dar ad intendere, che con la dignità hauea pure meschiato il peso, perche sapeua molto bene, che il Regitore deu' esser aiutatore de' poueri, sostegno de gl'infermi freno de' superbi, solleuatore de gli humili, consolatore de gli afflitti, conseglio de gl'ignoranti, liberatore de gli oppressi, & in somma guida di tutti.

Mat. 8

S. Chrys hom 27 in c. 8 Matth

Adesso intendo quel fatto d'Isaia al capo nono, quando che parlando del Messia, disse. *Factus est principatus super humerum eius.* S. Ambrogio, Agostino, e Tertulliano dicono, che si fauella dell'

Isai 9 S. Ambr. lib. 3 de fide c. 4. S. Aug. ser. 71 de tēp. Tertul. lib. 4 aduers. Marc

dell'impero della Croce, per darci ad intendere, che la dignità và congiõta co'l peso, chi altrimente intende, s'inganna affatto, *Putant vsque hodie* (dice il dottissimo Ol:atro) *insensati filij Adã imperia, regna, & principatus huius sæculi honores esse non onera: quos puer noster arguit, qui suum principatum quasi graue onus super humeros gerit*. E conchiude poi. *Non ergo Prelate, aut Princeps, cũ ad prelaturam vocaris, te ad honorẽ vocari putes, sed ad onus, & sub præfectura tibi gemendum puta sicut sub onere graui*.

Oleastr. in c 9. Is.

L'vltima tanto necessaria, quãto rara conditione è, che i Reggitori, e Prelati siano huomini da bene, e nelle loro attioni tanto giustificati, che nessuno possi notarli vn minimo difetto. Quĩdi molto saggiamente disse gia la prudente Bersabea al Rè Dauid, che tutti gli occhi del popolo erano riuolti, e fissati in lui solo. *Domine mi Rex in te oculi respiciunt totius Israel* però per non iscemare di riputatione il Principe fà di mestieri, che sia huomo da bene, che habbia costumi santi, e viua senza macchia, e difetto.

3. Reg. 1

Quando il Senato Romano volle creare Censore con istraordinaria autorità Valeriano, disse già (come racconta Trebonio Pollione) *Ille de Senatu iudicet, qui nullum habet crimen, cui nihil potest obijci*, perche in fatti molto più ci muouono gli esempi de' Principi, che le leggi da loro promulgate, cercando sempre i sudditi di cõformarsi al loro Principe. Onde nel Panegirico a Traiano Imperadore disse già Claudiano.

Trebo. Polion. in vita Valeriani

Claud. in pan. ad Traian.

Nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, quam vita Regentis.
Mobile mutatur semper cum Principe vulgus.

Sopra tutto, i Superiori, e Giudici del mondo hanno da essere senza interesse, perche ordinariamente la giustitia si corrompe per l'interesse. O quanto aliene hanno da essere dall'interesse le mani de' Prelati, e Giudici, per complire all'obligo loro.

Onde stò per dire, che se si troua Giudice, il quale è facile a stẽder le mani, e pigliar presenti, senz'altro la giustitia è corrotta. E perche si veda il pericolo, che vi è nel riceuer donatiui, attendiamo a quel che comandò Iddio nell'Esodo al vigesimo terzo. *Nec accipies munera, quę etiam excecant prudentes*. Il male, che cagionano li presenti è, che acciecano i prudenti. E Salomone disse in confirmatione di questa Verità. *Xenia, & dona excæcant oculos Iudicum, & quasi mutus, in ore auertit correptiones eorum*. Iansenio apporta la traduttione del Testo Greco, che dice. *Quasi frenum in ore est xenium Iudici*, perche si come li caualli si domano cò'l freno, così li donatiui sono freno, che domano i Giudici, e li volgono doue vogliono, perche dijno la sentenza in fauor loro. Lirano tradusse. *Et quasi rana in ore*, volendo alludere ad vna sorte di rane, delle quali riferisce Plinio, che hanno inchinatione grande a saltare nella bocca de' cani, e per molto, che loro latrino, subito l'ammutiscono, tali sono i doni ne' Giudici, che li fanno diuenir muti, acciò non sappino aprir la boc-

Exod. 23

Eccl. 20

Iansen. in hunc loc.

Liran. hũc loc. Plin. li. 3. c. 9

ca per riprendere, e corregere le colpe, non che castigare i vitij. E che questa forza habbino i presenti, lo spiega molto leggiadramente il B. Pietro Damiano, così dicendo. *Acceptis muneribus, si contra datorem quidagere volumus; mox in ore nostro verba mollescunt, locutionis acumen obtunditur, lingua quadam pudoris erubescentia prepeditur. Mens quippe percepti muneris conscia, debilitat iudicialis censuræ vigorem, reprimit eloquentiæ libertatem.*

B. Petr. Dam. li. 2. Epist. 29.

Queste N. sono le conditioni, che hauer deue vn buon Giudice, vn Reggitore, vn Superiore, che se deuia dal diritto sentiero, è indegno dell'istesso nome di Giudice, e di Superiore, anzi che Dio per suo giusto giudicio ne le priua di tal dignità da loro abusata. Fa vn bel dubio a questo proposito Ruperto Abbate, perche Heli hauendo gouernato il popolo Ebreo per lo spatio di quarant'anni, tutta volta non è numerato con gli altri Giudici, e la sacra Scrittura lo passa sotto silentio? *Quàm ob causam de numero Iudicium tollitur Heli?* E lo scioglie con dottrina degna di essere notata. *Quia in diebus eius nimia ferè omnibus licentia fuit*, perche a suo tempo ogn'vno viuea a suo modo, e per questo non si deue computare tra i Giudici, non hauendo fatto l'vfficio di Giudice.

Rupert. lib. 4 de vict. verbi Dei c. 10.

All'istessa maniera S. Girolamo pondera sottilmente il modo di parlare della sacra Scrittura di quei vecchioni Giudici della gente Ebrea. *Constituti sunt duo senes de populo Iudices, qui videbantur regere populum.* Furono creati due vecchi per Giudici de' popoli, i quali parea, che lo gouernassero. *Pulchrè non ait, qui regebant populum, sed qui videbantur regere; qui enim benè præsunt populo, regunt populum, qui autem tantum nomen habent Iudicum, & iniustè præsunt, regere videntur populum, magis quàm regant.*

S. Hier. commẽ. in c. 13. Daniel.

Questa dottrina insegnataci da S. Girolamo, e da Ruperto, darà luce a sciogliere quella difficultà così graue; perche la Tribu di Dan non è compresa da S. Gioanni nell'Apocalisse al settimo, quando le numerò dicendo, che di ciascheduna di esse v'erano dodici mila signati, ouero eletti? Forse cadde dalla memoria dell'Euangelista? ò non la vidde, ò veramente non v'era? Sia come si uoglia? La Tribu di Dan professaua l'essercitio del giudicare, come gli profetizzò Giacob suo Padre nella Genesi al capo quadragesimo nono. *Dan iudicabit populum*, e perche mancò molto in questo vfficio, quindi è, che restò priuo del nome di Giudice.

Apoc. 7

Gen. 49

Che dirò de' gastighi, che sourastanno a costoro nell'altra vita? L'Angelico Dottore l'essagera sopra tutte le pene, che sono fulminate dalla diuina giustitia. *Deus magis puniet eos, quos sui regiminis executores, & ministros facit, si nequiter agant, Dei iudicium in amaritudinem conuertentes: aggrauatur enim eorum peccatum ex dignitate suscepti officij.* Si fugga dunque da' Giudici, e Reggitori l'interesse, e si habbia solamente mira al seruigio di Dio, & alla salute dell'anime, altrimente guai a loro.

S. Tho. lib. 1 de Regim. princip. cap. 11.

LE TRIBVLATIONI
DELLA
PRESENTE VITA
PROVENGONO
DALLE MANI DI DIO
Per beneficio nostro.

Però si deuono sopportare patientemente, anzi ringratiarne sua diuina Maestà di tanto fauore.

Amosc. 3.



Mos Profeta per toglier dal mondo vna vana diceria, cioè d'onde hauessero origine le molte, e varie tribulationi, che alla giornata patiscono gli huomini, hebbe a dire quell'aurea sentenza registrata nel terzo capo della sua Profezia: *Si erit malum in ciuitate quod Dominus non fecerit?* e voleua dire, Tutte le tribulationi, che hanno patito, e sono per patire gli huomini, vengono dal Signor Iddio. Ma come possa esser questo essendo egli principio d'ogni bene, dicendo Giacomo Apostolo. *Omne datum optimum, & omne donum perfectum de sursum est, descendens a Patre luminum?* i Theologi distinguono due sorti di male, l'vno chiamano male di colpa, e l'altro di pena. Del primo non

Iac. 1.

può Dio esserne cagione, perche sarebbe vn voler il peccato, il che ripugna alla sua somma bontà, e perfettione; può ben si volere, come in fatti egli vuole il male della pena, mentre gastiga gli huomini, e gli manda de' trauagli nella presente vita, e di questo male ragiona il Profeta, mentre dice. *Si erit malum in ciuitate, quod Dominus non fecerit,* così spiega S. Agostino. *Dupliciter appellatur malum; vnum quod homo facit, alterum quod patitur pœnę: de penis ergo loquebatur Propheta cùm hoc diceret.* S.Aug. li. cōtr. Adam. c.24.

In confirmatione di questa verità ponderate meco in cortesia N. quella misteriosa visione veduta da Zaccharia Profeta. Vidde egli vna volta quattro carrozze, che vsciuano da mezzo di due monti di bronzo: *Et conuersus sum, & leuaui oculos meos, & vidi, & ecce quatuor quadrigę egre* Zacch. 6

dien-

dientes de medio duorum montium, & montes, montes anei. Stupito di sì fatta visione il Profeta, dimandò all'Angelo, che li dichiarasse il suo significato, il quale cortesemente gli rispose. *Isti sunt quatuor venti cęli, qui egrediuntur vt flent coram dominatore omnis terrę*. Strauagante visione pare a primo incontro questa N. ma ben cõsiderata, ci manifesta vna verità cattolica, cioè che le tribulationi di questa vita (che quasi furibõdi veti contro gli huomini soffiano) con questo ascender, che loro fanno alla presenza di Dio, ci additano, che prima di soffiare si presentano dinanzi al diuino cospetto per esserli descritto il modo, la maniera, & il tempo quando hanno da soffiare. E così par che Dio dica loro. Fate a quella casa tanto, e non più, che li muoia vn figlio a quella vedoua, ma non li toccate la robba, che il tale sia perseguitato dalla giustitia per tanto tempo, e non più, e così andate discorrendo de gli altri, e questo vuol dire. *vt flent coram dominatore omnis terrę*. Sono dunque le tribulationi vento, che soffia quanto Dio li permette, e non più, come si legge del patientissimo Giob, che fù dato in potere di satanasso per esser tribulato, e perseguitato, con tal ordine però, che non li toccasse la vita. *Ecce, in manu tua est, verumtamen animam illius serua*. Iob. 1.

Adesso mi souuiene di quella contesa, che nacque vn giorno tra la gente di Gerusalem, mentre da' nemici era assediata; andaua cercando d'onde proueniuano tante persecutioni, e trauagli. Risposero alcuni, dall'oriente, altri dall'occidente; ma Dauid Profeta risolutamente disse, che dalle mani d'Iddio giusto giudice proueniuano. *Neq; ab oriente, neq; ab occidente, quoniam Deus iudex est*. Così lo prouò in pratica l'istesso Dauid, quando che perseguitato da Assalone, riuolto a' suoi soldati disse. Sù sù apparecchiateui a fuggire. *Festinate egredi, ne fortè veniens occupet nos*: ma egli che fece? forse si pose in fuga come gli altri? non già; ma potendo commodamente fuggire a cauallo, ò pure a piedi per vna strada piana, se ne andaua scalzo, e pian piano per erti, & iscoscesi monti. *Porrò Dauid ascendebat cliuum oliuarum scandens, & flens nudis pedibus incedens*. Tutto perche conosceua il Regio Profeta, quelle persecutioni, e trauagli proueniuano dalle mani di Dio, e però non volle fuggire; sapeua che lo perseguitaua non già Assalone, ma il Rè del Cielo, che così affligger lo voleua per maggior bene dell'anima sua. Così interpretano questo luogo di Scrittura S. Doroteo, Agostino, & altri. Psal 91. 2. Reg. 15 s. Dorot doctr. 14 de ædific. & harm virtut. s. Aug. lib. de grat. & lib. arb. cap 20. s. Amb. lib. 1 de off. c. 48

Et vn'altra volta l'istesso Dauid vidde vn'Angelo, che con acuta, e tagliente spada vccise in Israel da Dan sino a Bersabea settanta mila persone; onde mosso a compassione di tanta strage, vestito d'aspro cilicio, sgorgando da gli occhi due fonti di lagrime, riuolto a Dio, disse. *Ego sum qui peccaui, ego iniquè egi: isti qui oues sunt quid fecerunt? Vertatur obsecro manus tua contra me, & contra domum patris mei*. Ah mio Dio, io sono quello, che hò peccato, io la Maestà vostra hò grauemente offeso, e non queste gen- 2 Reg. 24.

genti: vi pregò dunque, che la vendicatrice spada dell'ira vostra si volti contro di me, e contro la casa di mio Padre; conueniente cosa è, che non altri, che io ne patisca la penitenza. Entra qui
Abul. 2. Reg. 24 q. 38. l'Abulense, e dimanda, per qual cagione Dauid pregò Dio, che si placasse, e non eseguisse il castigo contro Gerusalem, e non piutosto l'Angelo, che in forma humana vedea far sì cruda strage? e risponde acutissimamente, dicendo, che l'Angelo era ministro, e strumento della diuina giustitia, ma l'agente principale di quel castigo era Dio, però a lui pregò, non già all'Angelo, che mitigasse l'ira, e lo sdegno; perche noi intendessimo, che le tribulationi, e trauagli della presen te vita prouengono dalle mani di Dio, come agente principale. Vdite le parole dell'Abulense, che sono degne del suo ingegno. *Cùm dicitur. Vertatur obsecro manus tua contra me; non dicitur ad Angelum, sed ad Deum, quia licèt Angelus percuteret, sciebat Dauid, quòd ipse de mandato Dei percussisset.*

Psal. 38 Et vn'altra volta l'istesso Profeta vedendosi perseguitato da' Semei, considerando, che questa tribulatione li veniua dalle mani di Dio, nel Salmo trentesimo ottauo hebbe a dire. *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti: amoue a me plagas tuas.* Così spiega questo luogo S.
Theod. in hunc loc. Theodoreto, mentre dice. *Te enim, inquit, permittente ille perbacchatus est: & ille quidem similis erat flagello, tu verò per illum castigationem afferebas, propterea silens flagella accepi.*

E qui s'intenderà la cagione, perche andando il falso Profeta Balam a maledire il popolo d'Israel, se gli oppose vn'Angelo, e l'impedì i passi con vna tagliente spada in mano, minacciandogli la morte, se di passar più innanzi tentato hauesse. Dimanda adesso S. Theodoreto, e dice. Num. 22. S. Theod. q. 43. in lib. Num.
Che importa Signore, che Balam maledica questo popolo? benedicalo vostra diuina Maestà, e non si curi della maledittione di questo falso Profeta. Non va così dice Teodoreto, perche Iddio hauea determinato, che il suo popolo entrasse nella terra di promissione molto perseguitato, e trauagliato da' nemici; Hor se Balam l'hauesse maledetto, il mondo tutto si sarebbe pensato, che non era Iddio l'autore di quel castigo, ma la maledittione di Balam ne fosse stata l'vnica cagione. Per toglier dunque via questo vano giudicio dalla mente di ciascuno, non permese, che quel falso Profeta maledicesse il popolo di Dio. *Vt a Deo eruditi* (dice Teodoreto) *non putarent propter maledictiones Vatis calamitates euenire, non permisit Vatem maledictionibus vti, amputatis hoc modo stultorum occasionibus.* Egli dunque è pur vero, che le tribulationi di questa vita prouengono dalle mani di Dio.

Con tanta verità N. che io pondero co'l Padre S. Agostino, vn bellissimo passo di Scrittura nel S. Aug. in Psal. 148.
Salmo centesimo quadragesimo ottauo, oue il Profeta inuita tutte le creature a lodare il loro Signore, e Creatore; e qui vedrete inuitare i Cieli, gli Angeli, e tutte le virtù celesti. *Laudate Dominum de cælis: laudate eum in*

excelsis. Laudate eum omnes Angeli eius, laudate eum omnes virtutes eius. Se ne passa poi a conuitare il Sole, la Luna, le Stelle, e la Luce. *Laudate eum Sol, & Luna, laudate eum omnes stellæ, & lumen.* E di niuna di queste creature si dice, che fanno il voler di Dio: quando poi il Profeta inuita alle diuine lodi il fuoco, la gragnuola, il ghiaccio, i folgori, e le tempeste, soggiunge di loro, che fanno il comandamento di Dio. *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum: quę faciunt verbum eius.* Come va questo Dauid? l'altre creature, da te poco prima conuitate a lodare il comun Signore, non fanno il diuin volere? Il Sole, la Luna, le Stelle, e tutte le virtù celesti non vbbidiscono al loro Creatore? certo che sì, come dunque dici, che solamente il fuoco, la gragnuola, i folgori, e le tempeste, faccino il diuin volere? *Faciunt verbum eius.* Risponde S. Agostino, dicendo, non vi è dubio, che il Sole, la Luna, le Stelle, gli Angeli, e l'altre creature ne' loro moti faccino il voler di Dio, ma perche si poteua dubbitare da alcuni sciocchi, & ignoranti, che l'altre creature, come sono il fuoco, la gragnuola, i folgori, e le tempeste, non faccino quel che vuole Iddio, però ragionando di questi v'aggiunge il Profeta. *Faciunt verbum eius.* Vdite le parole d'Agostino, che veramente sono diuine. *Quare hic addidit, quę faciunt verbum eius? quemadmodum ignis, grando, nix, glacies spiritus tempestatis, quę faciunt verbum eius: sic omnia, quæ vanis videntur in rerum natura temerè fieri, non faciunt, nisi verbum eius, quia non fiunt, nisi iussu eius.* Dico dunque a te Christiano, che se tal'hora vedi il mondo andar deteriorando di male in peggio, intendi che è permissione diuina, se ti pare, che la casa tua vadi in rouina per i molti trauagli, che ti sourastanno, sappi, ch'è volontà di Dio. *Faciunt verbum eius.* Quelle botte di mala fortuna, quelle tempeste di molte tribulationi, vengono dalle mani di Dio. *Faciunt verbum eius.* In fatti niun male succederà nel mondo, che non venghi dalla mano di Dio. *Si erit malum in Ciuitate, quod Dominus non fecerit.* Amos 3

Non poco s'affaticò il Demonio per far credere al S. Giob, Iob. 1. che quanto li occorreua di molesto, le venisse anzi dalle creature, che da Dio; così quel messo, che di vna in vna le andaua auuisando le disgratie, che succedeuano, sempre nominaua alcun particolare, e non mai faceua mentione di Dio. *Irruerunt Sabei, tuleruntq; omnia: Chaldæi fecerunt tres Turmas, inuaserunt camelos. Ventus vehemens irruit à regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, quę corruens oppressit liberos tuos & mortui sunt.* Pondera qui S. Grisostomo. *Vides vt numquam Deum memoret punitorem, sed modo Sabęos, modo Chaldeos, & modo turbines vehementes;* S. Chrys. in hunc loc. e questo a fin di ben radicare la sua falsa dottrina, che non ci venissero da Dio li flagelli, che noi patiamo.

E perche il Santo Giob sapeua molto bene, che le tribulationi prouengono dalle mani di Iob. 1. Dio, non si sbigottiua per li mali che patiua, ma con inuitta patienza sopportandoli, diceua. Domi-

Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum. Notò acutamente S. Agostino spiegando questo luogo, che non disse Giob. *Dominus dedit Diabolus abstulit*, come forse haurebbe detto qualche sciocco peccatore, ma disse. *Dominus dedit Dominus abstulit*, sapendo, che li veniuano particolarmente dalla mano del Signor Iddio. L'istessa ponderatione fece San Gregorio Papa sù l'istesse parole di Giob, onde disse. *Sanctus vir tentante aduersario cuncta perdiderat, sed tamen sciens, quia contra se Sathan, tentandi vires, nisi permittente Domino non habebat; non ait. Dominus dedit, diabolus abstulit, sed Dominus dedit, Dominus abstulit. Fortasse enim fuerat dolendum, si quod Dominus dedit, hostis abstulisset: at postquam non abstulit, nisi qui dedit, sua recepit cùm nostra abstulit.* Cosi ancor tu Christiano (dice S. Agostino) quando ti viene qualche tribulatione, deui intendere, che te la manda Iddio, e non il demonio. *Ne dicas hæc mihi diabolus fecit; prorsus ad Deum tuum refer flagellum tuum, quia nec diabolus tibi aliquid facit, nisi ille permittat, qui desuper habet potestatem.*

S. Aug. in Psal. 31.

S. Greg. in Iob. c. 26

S. Aug. vbi sup

Che se tu ò huomo intendi, che Iddio sia l'autore delle tribulationi, facil cosa sarà voler quello, egli vuole. Conseglio, che diede Seneca al suo amico Lucillo. *Placeat homini, quicquid Deo placet.* Seneca vedi? non dico adesso vn Paolo Apostolo, vn Agostino, vn Girolamo, ò altro Santo, Seneca dico, mentre se ne staua in quel puro lume della natura insegnò questa dottrina, che piaccia gli huomini, quello che piace a Dio. *Placeat homini, quic quid Deo placet.*

Seneca Epist. 31 ad Lucill.

Consideriamo adesso, & andiamo cercando il fine delle tribulationi, cioè per qual fine Dio manda delle auuersità, e trauersie all'huomo? e vedo, che lo fà per beneficio, & vtilità dell'istesso, acciò per mezzo di quelle s'inalzi dalle cose terrene alle celesti, e lo conuerta a se. Sogliono gli huomini nel tempo della prosperità mettere il loro affetto ne i beni deni di fortuna, e riposarsi, come in agiato, e morbido letto: onde per rimedio, che l'amor suo, e'l suo riposo non sij atraccato a quelle cose, si serue Dio di scomporci il letto, torci i guanciali, anzi farlo cadere da quello: se ciò facesse vn padre ad vn'amante figliuolo, che direste? egli non è padre amante, ma crudele, e più che spietato inimico, toglier la quiete, & il riposo ad vn fanciullo, che dorme: ma a dirne il vero egli in questo si deporta d'amantissimo padre. Dauid Profeta dice di Dio, che toglie all'huomo le commodità terrene, e l'affetto di quelle per conuertirlo a se. *Vniuersum stratum eius versasti, in infirmitate eius.* Parla con Dio. Signore hai voltato sù sopra il matarazzo, mentre che egli infermo si riposaua. Il glorioso S. Agostino spiegando questo luogo per matarazzo intende le cose terrene. *Per stratum intelligitur aliquod terrenum*, e poi soggiunge. *Volens Deus hominem nō amorē habere, nisi vitæ æternę, istis delectantibus misceat amaritudines, vt & in his patiamur tribulationes, vniuersum stratum nostrū vertit in infir-*

Psal 40

S. Aug. in hunc Ps

infirmitate nostra. Và mescolando il nostro Dio amarezza nel dolce delle sue commodità, ti scomoda dell'agiato letto doue ti riposi, acciò metta l'amor tuo nell'eterno riposo.

Cant. 2 Senti questo segnalato fauore la Sposa, e si gloriaua, che Dio amantissimo di lei l'hauea fatto vn guanciale della sua sinistra, acciò in questa si riposasse. *Leua eius sub capite meo*. Dice Origene sopra questo luogo, che Dio gli mette la sinistra mano sotto il capo, acciò la facci riposare, & il braccio dello sposo gli serua da piumazzo. *Leua sub capite, vt me faciat requiescere, & brachium Sponsi fiat ceruical meum, & reclinet ibi anima mea*. Oue par che significhi, che perciò ti mette la sinistra, che sono le tribulationi, e trauagli, acciò ti riposi non già in questo mõdo, ma in quella vita beata, oue è il vero riposo. E soggiunge, che non t'è spediente ò huomo, che habbi di quei guanciali, à' quali seguita il lamento, & il pianto. *Non expedit tibi habere ceruicalia, sub omni cubitu manus*. Guai à quei, che, vogliono si agiatamente stare che sotto ogni gomito, e ad ogni letto si mettono morbidi piumacci di tante commodità temporali, & in quei si appoggiano; e perciò Dio amoroso padre volta sossopra tutto il letto, butta via le commodità, ti dà la sua sinistra, per guanciale, e quel che più importa, con la destra t'abbraccia in tal guisa, che quando stracco già di dormire in questa sinistra, e che verrà l'vltimo termine, ti ritroui subito sù la destra, con la quale ti tiene abbracciato. Et *dextera illius*

Origen homil. 2. in Cant.

Prou. 3.

amplexabitur te. Destra ch'è la gloria, e l'eterna vita; perche *Longitudo dierum in dextera eius*.

Bella figura di ciò è quella bestia, che vidde Daniele. *Prima bestia quasi leena* (dice egli) *& alas habebat aquilæ: aspiciebam donec auulsæ sunt alæ eius, & sublata est de terra, & super pedes quasi homo stetit, & cor hominis datum est ei*. Questa Leonessa alata è l'huomo per la felicità, e ricchezze fatto crudele, e superbo, ma se le togliono le ali, subito lo vederete reso mansueto, humile, & in somma huomo ragioneuole. Vdite S. Grisostomo. *Cum in secundis rebus homines sunt, plures efficiuntur inflati, omnibus inimici, iracundi; cum adest potentia. cùm verò fuerit ablata* (*cum auulsæ sunt alæ*, dice Daniele) *Mansueti sunt homines, & humiles, & in propriam naturæ cognitionem veniunt*. Leonessa feroce, & alata era Nabucdonosor prima Rè di Babilonia, ma poi condannato a conuersar frà le bestie, riconosce Dio Signor nostro. Leonessa ben fiera fù anco quell'Antioco; si vantaua, ch'egli potesse comandare all'onde del mare, pesare con la statera i monti, e minacciaua spirando fuoco, e fiamme, di fare nella Città di Gerusalem vn sepolcro, ma subito spennacchiato, e reso piagato, cangiò voce, e disse. *Iustum est subditum esse Deo, & mortalem nõ paria Deo sentire*. È cosa giusta, che vn huomo mortale, e miserabile sij humile, e soggetto à Dio, di maniera che lasciando questo Rè le ali della superbia, cominciò a cercare Iddio.

Dan. 7.

Chrys. hõ. 54 ad pop.

Dan. 4

2 Mac. c. 9

Questa verità profetizzato hauea Isaia al vigesimo sesto. Do- Isa. 26

mine in angustia requisierunt te. La Chiosa interlineale dichiarando questo luogo, dice: Percute eos Domine, quia nisi in angustia non requirent te. Mandateli Signore tribulationi, perche d'altra maniera non si emenderanno della loro mala vita. Di maniera che per gli huomini trascurati della salute, sono molto necessarie le infirmità, e l'angustie, acciò riconoscendo le loro sceleratezze, ricorrano a Dio per dimandargli perdono.

A questo proposito riferisce S. Gregorio Nisseno, quella cura tanto impensata, che per rimedio di coloro, che furono morsicati dalle vipere, ordinò Iddio comandando, che si formasse vn serpe di bronzo, e che lo mettessero sù di vn palo in alto, e che mirando quello di subito guariuano. Dimanda hora il Sãtò. Non sarebbe meglio vccider le vipere, perche non morsicassero gli altri, e non andar di giorno in giorno guarendo i feriti? Con gran prouidenza del Cielo è stato fatto, dice S. Gregorio, che viuano le vipere, e da loro siino morsicati, perche sappino, che in quelli, e per quelli hanno da ritrouar il rimedio, che Dio l'hà apparecchiato, perche altrimenti vedutosi liberi dall'intutto, si scordaranno de' diuini fauori. Onde disse al proposito S. Gregorio Papa: Mala quæ nos hic premunt, ad Deum ire compellunt.

Ma confirmiamolo con vn altra Scrittura nel Paralipomenô al trigesimo terzo. Regnaua in quel tempo Manasse, huomo di tal vita, che non ven'era altro peggiore: costui adorò gl'Idoli, e distrusse i tempij, e l'altari dedicati al diuin culto, e cento, e mille altre sceleratezze cõmise; era in fatti vn gran peccatore. Volle Iddio farli a conoscere i suoi peccati, li fece prima intendere, che guardasse bene ciò, che faceua, e costui niente: sì, dice Iddio, non la vuoi intendere? lascia far a me; gli manda addosso l'essercito delli Assirij suoi capitali nemici, lo prendono, lo stringono, lo cacciano prigione. Ceperuntque Manassen, & vinctum catenis, atque compedibus, duxerũt in Babylonem. E bene manasse, che fai? sei ancor ostinato? o pure ti sei pentito de' passati errori. Soggiunge il sacro Testo. Qui postquam coangustatus est, orauit Dominum Deum suum, & egit pænitentiã valdè coram Deo patrum suorum. Deprecatusq; est eum, & obsecrauit intentè, & exaudiuit orationem eius, reduxitque eum Ierusalem in Regnũ sũum, & cognouit Manasses, quod Dominus ipse esset Deus. Hor che ve ne pare N. nõ è pur vero, che i trauagli, e le tribulationi sono quelli, che faccino conoscer a gli huomini i loro peccati, e riconoscere a Dio? non vedete, che Manasse con esser egli così scelerato, si riduce a far penitenza? E doue sono le grandezze, doue le brauure, e l'vccisioni de' Profeti? Oh dice S. Ambrogio, il trauaglio è bastante ad incaminarci per la strada di Dio. Sẽtite le sue parole registrate nel libro de pænitentia, che sono bellissime. Denique congruo correptus flagello conuertitur ad Deum, in pæna constitutus agnoscit quem in Regno antea positus non quæsiuit.

Quel magnanimo Imperadore Alessandro, di tanta stima, e preggio al Mondo, che figliuol

di

Glos. Interlin. hic

S. Greg. Nyssen. in vita Moysi

S. Greg. in past.

2. paral. 33

S. Ambr. lib. de pœnit. c. 15

di Gioue giurato da tutti, vn altro Dio in terra si stimaua, si conobbe all'hora creatura mortale (dice Seneca) quando a morte ferito vidde la copia del sangue, che vsciua, e disse. *Omnes iurant me Iouis filium esse, sed vulnus hoc me hominem esse clamat*. Affermano tutti, e giurano che io sono figliuolo di Gioue, ma cō più verità grida ad alta voce questa ferita, e mi chiama mortale. Vnico rimedio praticato dal nostro Iddio sempre mai fù la tribulatione, e trauaglio per far conoscere all'huomo la verità del suo essere, & il ricorso, che deue fare a Dio.

Seneca epist. 6.

Antigono Rè (come ne gl' Apotegmi scriue Plutarco) disse doppo esser scampato d'vna infermità, che era già stato ammonito, di non hauer alti, e superbi pensieri; essendo che era mortale. *Morbus submo, ne animo efferamur, cùm mortales simus.*

Plutarc in Apot

Quindi hebbe a dire S. Gio. Grisostomo, che per non prender occasione d'insuperbirsi i suoi serui, Iddio li sbassa con la tribulatione, come lo confessò Dauid Profeta. *Priusquam humiliarer, ego deliqui*. E Paolo Apostolo. *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus sathanæ, qui me colaphizet.*

S. Chrys homil. 5. ad po p.

Ps. 118.

2. Cor. 12.

Se vi fù alcuno, il quale per isperienza sapesse, che cosa fosse prosperità, & auuersità, fù sicuramente il casto Giuseppe. Prouò egli l'auuersità, perche fanciullo fù veduto a gente forastiera, e condotto schiauo, in istranieri paesi; appresso calunniato a torto, infamato come adultero, infedele, & ingrato al suo Padrone, e come tale posto in vna prigione de' malfattori, oue dimorò molti anni; seppe ancora per pruoua, che volesse dire prosperità, poiche in vn subito dalla carcere egli passò non solamente a libero stato, ma ancora ad esser Vicerè dell'Egitto, dall'vbidir come seruo, a comandar come padrone a tutti gl'Egittij, dall'esser dishonorato, all'esser esaltato, & adorato poco men, che vn Dio. Hor qual giudicio vi credete, ch'egli facesse della tribulatione, e della prosperità? lo raccoglie egregiamente S. Agostino dalla maniera con la quale si diportò co'l suo Padre Giacob; imperòche nota questo Santo Dottore, che quando Giuseppe fù fatto Vicerè dell'Egitto, poteua molto commodamente far auuisato al suo Padre, ch'egli non pur era viuo, e libero, ma anche Grande, e Signor di bellissimo paese; percioche non vi era di viaggio dall'vno all'altro più che trecento miglia, ad ogni modo non fece nulla, finche non fù sforzato per la venuta de' fratelli a manifestarsi loro, si che lasciò passar i sette anni dell'abbondanza, e cominciar gli altri sette della sterilità: ne mai si risolue di mandar a vedere come staua suo Padre, ne a dargli questa felice nouella della sua grandezza: oh che figlio poco amoreuole sembra ch'egli fosse! Ah dice S. Agostino, non fù poco amoreuolezza nò, mà fù grande amore congiunto con grandissima sapienza, e fù particolar prouidenza diuina. *Vt sanctum Iacob, velut aurum purgatum in futuro iudicio preseruaret*, per affinar qual oro il Santo Patriar-

Gen. 39. & 41.

S. Aug. ser. 123. de tēp.

cha Giacob, ordinò Dio, che Giuseppe lo lasciasse lungo tempo addolorato. Sapeua Giuseppe per proua, quanto gran bene fosse nel patire, e nell'esser tribulato: sapeua, che suo Padre menaua vna vita molto dogliosa, e mesta, credendosi ch'egli fosse morto. Or diceua Giuseppe. Se io mandassi ad auuisar mio Padre, che viuo sono, lasciarebbe ogni mestitia, si ralegrarebbe tutto; Ah non voglio priuarlo di vn tanto bene, l'amor filiale non sopporta, che io gli tolga cosa cotanto cara, e fruttuosa; lasciamo pur dunque, che egli pianga, e che sospiri, anzi aggiungiamoli materia di dolore, e di trauaglio co'l farli torre Beniamin l'altro suo figliuolo diletto, e fra tanto con questa pena, che sento ancor io della sua lontananza, verrò a temprar la prosperità della mia grandezza, che altrimente mi potrebbe esser pericolosa.

E ch'egli riconoscesse per bene la tribulatione, e per beneficio la persecutione fattagli da i fratelli, lo raccoglie Filone dall'hauer Giuseppe fatto porre ne' sacchi de' fratelli i danari, che per prezzo del grano venduto, hauea da loro riceuuto, quasi per pagamento del beneficio fattogli, in essere stato da loro perseguitato. *Adeò* (dice egli nel libro, che fece di Giuseppe) *pœnam ab eis abstinuit, vt tanquam benemeritis daret munera, reddito pretio, quasi eo vellet soluere beneficium persecutionis, electionis in cisternam, venditionis in Ægyptum.* Philo. lib. de Ioseph.

Gen. 46 Nè Giacob fù di parere diuerso da quello di Giuseppe suo figliuolo, imperoche come vi credete voi, che andasse in Egitto? con qual'animo? con qual'affetti, e pensieri? Vi può esser dubio dirà alcuno, ch'egli non vi andasse molto lietamente? che non fosse portato più dal desiderio, che da' piedi per vedere non solamente l'amato Giuseppe, ma etiamdio in tanta grandezza per abbracciar viuo quel caro figlio, che tanti anni egli haueua pianto per morto, per vedere signoreggiante l'Egitto, quello ch'egli stimaua fatto poluere, e passare egli stesso dalla pouertà, e penuria del suo paese, oue era afflitto dalla fame, a possedere le abbondanti ricchezze dell'Egitto? ma sarà molto lontano dal vero, chi ciò pensa, perche non senza gran timore, e pieno di solleciti pēsieri faceua Giacob quel viaggio, e con tanto timore andaua, che fù di mestieri lo consolasse l'istesso Dio, e gli ricordasse, che egli era fortissimo, e quegli che sempre era stato protettore de' suoi maggiori. *Iacob* (disse Dio) *ego sum fortissimus Deus patris tui, noli timere, descende in Ægyptum.* Ma che occasione haueua egli da temere? a d esser accarezzato da amici te ne vai ò Giacob, e non a combattere con nemici: in paese abbondante, e pacifico, e non in qualche aspro diserto assediato da ladroni: dal figlio tuo diletto sei ch amato, e non da qualche tiranno. Teme, dice Giuseppe Hebreo, che la molta prosperità, & abbondanza di beni temporali, qual era per godere nell'Egitto, non gli fosse cagione di rouina, sapendo molto bene, quanto gli sia più pericolosa la prosperità, che l'auuer- Gen. 64 Ioseph Iudæus lib. 2. an tiq.

uersità.

Passo innanzi N. ad vn'altro beneficio, che dalla tribulatione prouiene, & è che vera cognitione di Dio s'acquista, quale per la prosperità non habbiamo conosciuto. Ne faccia fede di questa verità il Santo Giob mae stro di patienti, che trattando del stato prospero nel quale viueua prima, che fosse così afflitto, e tribulato, e dello stato poi de i trauagli, e de' tormenti così diuerso da quel primo, nel capo quadragesimo secondo dice queste parole. *Auditu auris audiui te, nunc autem oculus meus videt te.* Fauella Giob di due stati assai differenti, e contrarij fra di loro; il primo quando era ricco, potente, e prospero; il secondo poi quando fù trauagliato, afflitto, e percosso dal diauolo per permissione di Dio, e dice. *Auditu auris audiui te, nunc autem oculus meus videt te.* Quasi volesse dire. Mentre lieto, giocondo, e prosperoso io me ne stauo nelle mie grandezze, quando ero corteggiato, e cinto d'ogn'intorno da seruidori, e da paggi, all'hora in quel tempo mentre felice, e prosperoso ero stimato da ogni vno, e come tale ero celebrato, e nominato dalle bocche di tutti; è bè, che n'era di fatti tuoi ò Giob? *Auditu auris audiui te.* Delle cose del Cielo non ero tanto infiammato, non ero animato alla perfettione; *Nunc autem.* Hora, che il vento hà fatto cadere a terra le mie case, & vcciso i miei figli, hora che è venuto il fuoco dal Cielo, & ha diuorato tutti li miei armenti, e le greggie, hora che sono venuti li Sabbei, & han depredato tutte le mie sostanze, hora che Dio mi hà percosso, e flagellato da capo a piedi, hora che Dio ha sfodrato la spada del castigo contro di me; *Oculus meus videt te.* Mi sembra di vedere Dio, perche vera cognitione di Dio s'acquista per mezzo de i trauagli sopportati patientemente per amor suo. Pòderatione fù questa di S. Gregorio Papa quando che spiegando il sudetto luogo di Giob, disse. *Designat Iob duplicem statum rerum; priorem prosperitatis, cùm quasi ex auditu Deum cognoscebat ad aurem loquutum: posteriorem verò ęrumnas, per quas in cognitione Dei valdè profecit, tantoque se ipso melior euasit, quanto visus excedit auditum.*

Iob.c.1. & 42.

S. Greg. in Iob. c.26.

Di S. Francesco riferisce il serafico S. Bonauentura, che mentre staua a letto infermo, quasi mosso a pietà de' suoi dolori, il compagno, gli disse. *Ora ò Francisce Dominum, vt mitius tecum agat, nam manum suam super te plus debito grauare videtur.* O Francesco prega pure à Dio, che tempri l'ira sua contra di te, che ti liberi da tanti dolori. Si stette alquanto Francesco, e poi disse. *Nisi scirem simplicem puritatem tuam, ex tunc tuum abhorrerem consortium, quia ausus fueris circa me diuina iudicia reprehensibilia iudicare.* E voleua dirgli. Ringratia Dio, che mi sia nota la tua semplicità, che se per tanto semplice non ti conoscessi, non ti farei più comparire dinanzi alla mia presenza; Dunque i fauori, e le gratie, che mi fà Dio, tu hai ardire di chiamare effetti d'ira, e di sdegno; e poi riuolto a Dio diceua. *Gratias tibi ago Domine Deus de omnib⁹ his laboribus meis.*

S. Bon. in vita s. Franc c. 14

E con

E con tutto che Dio ne manda le tribulationi per noſtro vtile, pure hà riguardo di mandarle a miſura, meno di quello, che poſſiamo ſopportare. Coſi lo diſſe Paolo Apoſtolo. [1.Cor. 10] *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari ſupra id quod poteſtis, ſed faciet cum tentatione prouentum, vt poſſitis ſuſtinere*, cioè come elegantemente ſpiega S. Anſelmo. [Anſelm. ad eum loc. Pauli.] *Illud facit prouenire, quòd poteſt humana fragilitas ſuſtinere: cum viribus tentamenta modificat, nec permittit vltra virium veſtrarum menſuram, tentationis pondus excreſcere.*

[Thrē. 2] Coſi io leggo nella Scrittura ſacra, che volendo l'onnipotente Iddio diſtruggere le mura di Geruſalem, per li graui peccati, che di continuo commetteua, vi penſò prima molto bene. *Cogitauit Dominus diſſipare murum filię Syon, tetendit funiculum ſuum.* [S. Greg. in hunc loc.] S. Gregorio Papa ſpiegando queſto luogo, dice vn belliſſimo concetto, cioè che volendo Iddio diſtruggere l'edificio del corpo noſtro per mezzo delle tribulationi, lo diſtrugge a miſura, per quanto poſſono ſopportare le noſtre forze. *Tetendit funiculum ſuum.* [Gloſs interlin hic] Vi aggiunge la Chioſa interlineale. *Vt nihil faciat ſine menſura.* Tira la linea, e dice: gettiſi a terra queſta parte ſola della Città, & il rimanente ſi conſerui. Vuole, che ſia perſeguitato dalla giuſtitia colui, ma che non perda la patienza, che s'infermi il figlio, ma ſana ſi conſerui la moglie, e coſi andate diſcorrendo. *Tetendit funiculum ſuum: vt nihil faciat ſine menſura.*

Dobbiamo dunque con animo intrepido ſopportare patientemente le molte; e varie tribulationi, che nella preſente vita ci ſouraſtanno, già che ſappiamo, che Dio ce le manda per vtile noſtro. Di gratia ponderate meco N. quel paſſo della Cantica al quarto. [Cant. 4.] *Collum tuum ſicut turris Dauid, quę ædificata eſt cum propugnaculis, mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.* Spoſa mia cara (voleua dire lo Spoſo) tu ſei tutta bella da capo a' piedi, ma quello, che fuor di modo mi rapiſce il cuore, e mi fà ſtar ammirato è il collo, che è vn armeria fornita di tutte ſorti di armi. Che vuol dire, che mentre lo Spiritoſanto ſi piglia penſiero di deſcriuere queſta armatura, non fa mentione di ſpade, di lancie, di ſaette, e d'altri ſtrumenti, ma ſolo d'armi difenſiue, di corazze, d'elmi, e di ſcudi? ſai che vuol dire? di tutto il corpo miſtico di Santa Chieſa di cui è capo Criſto, il collo (figura dell'anima Chriſtiana) è la più principale parte, e queſto di che ſtà armato? *Mille clypei pendent ex ea.* Sai doue ſi ſcorge la fortezza del vero ſeruo di Dio? non nel ferire, & oltraggiare altrui, e però non ſi fa mentione di ſpade, e di lancie, ma in reparare i colpi della perſecutione, delle carceri, e de' trauagli con lo ſcudo, e con la corazza della patienza, in ſofferire patientemente le tribulationi per amor di Dio, in queſto conſiſte la fortezza dell'animo del vero Criſtiano, e però. *Mille clypei pendent ex ea, omnis armaturæ fortium.* Non ti dar a credere, che l'anima giuſta hà d'adoprare ſpade, ò lancie per offendere, baſta, che habbia lo ſcudo della patienza per poter co'l fa-

uor diuino resistere à gli assalti della tribulatione.

E questo forse volle dare ad intendere vn'altra volta l'istesso Sposo, quando con istrauagante lode la tribulata Sposa commendò nella Cantica al sesto: *Quid videtis in Sulamitide, nisi choros castrorum?* Teodoreto resta molto marauigliato in questo luogo, che vnischi insieme armi, e chori, armi di Soldati, e chori di Religiosi, poiche nel choro vi stanno Religiosi, ne gli eserciti dimorano Soldati, nel choro Salmisti, Breuiarij, e Diurni, ne gli eserciti, spade, & archibuggi, nel choro silentio, e diuotione, ne gli eserciti strepito, e rumore; nel choro ordinatamente si salmeggia, ne gli eserciti confusamente si rumoreggia. Nel choro cō habiti vniformi si siede, ne gli eserciti cō vestimenti diuersi si compare. Nel choro imagini di Christo, della Vergine, e de' suoi Santi, ne gli eserciti elmetti, corazze, petti, gambiere, & altri strumenti da guerra: nel choro s'apre con voti il desiderio, ne gli eserciti si ottiene con le armi l'intentione, nel choro humilmente si chiede, ne gli eserciti superbamēte si pretende. Vuol dunque dire il celeste Sposo, che se tal'hora con eserciti di auuersità, e di trauagli ne tormentasse, dourebbomo in ogni tēpo lodarlo, benedirlo, e ringratiarlo, e con humiltà, e con diuotione quell'arme tutte aggradire, che ne cruciassero, poiche sariano per abbellire, non per offenderne, per darne vita, non per richiami di gastighi.

Cant. 6
S. Theod. in Cant. 6

Quando il popolo di Dio andò cattiuo in Babilonia, fù tanto il loro cordoglio, che appena arriuati al luogo della tribulatione, appesero i loro musici strumenti in certi alberi. *In salicibus, in medio eius suspendimus organa nostra*; onde dice S. Girolamo, che furono stolti, perche li amici di Dio hanno da riceuer con musica, & allegrezza la tribulatione. Per questa cagione loda molto S. Ambrogio al Profeta Giona, che saltaua, e ballaua nel ventre della balena, facendo festa ne' suoi trauagli, vedendo, che quella era la volontà di Dio. *Psallebat in ventre ceti, qui merebat in terris.*

S. Hier. in Psal. 136
S. Amb. in hexam. cap. 11

E di quei Santi Patriarchi Abramo, & Isaac, dice S. Zenone, che douendo il primo di loro esser carnefice dell'vnigenito, & amantissimo figliuolo, e l'altro nel fio e della sua giouentù esser vcciso per mano del Padre, non si legge, che piangessero, ò si lamentassero, anzi grandemente si rallegrauano, e godeuano. *Lętatus est Pater* (dice il Santo) *filio quoque gaudente, & cum gaudio vnici pignoris alligat manus, quas ille vinciendas libentius offerit.* Siegue poi a dire: *In tantis filij casibus lętatur, & gaudet, & se Dominum promeruisse triumphat, accepit iam prę mia quę meretur.* Cioè Rallegrossi il Padre Abramo, rallegrandosi parimente il figliuolo Isaac, e co'l giubilo dell'vnico suo pegno stringe le mani, le quali egli più volentieri a' legami offerisce. In si graui accidenti del figliuolo si rallegra, e gode per hauer acquistato merito appresso al Signore trionfa: di già ha riceuuto il premio, che egli merita. Nelle quali parole dimostra S. Zenone esser stato perfettissimo

S. Zen. ser. de Abrahā

tiſſimo l'amore di Abramo, poiche non aſpiraua ad altra mercede, e ſtimaua, che il patire per amor di Dio non ſolo foſſe merito, ma premio ancora, per l'allegrezza grande, che egli in patir ſentiua. Chi dunque ama Dio da douero, non ſente pena nel patire, anzi ne ha grandiſſimo diletto; perche conſiderando, che le tribulationi ſono mandate a lui dall'amoroſa, e diuina mano, non può eſſere, che non gli ſiano care, e diletteuoli.

E di Paolo Apoſtolo afferma S. Gio. Griſoſtomo che vedendo piouer ſopra di ſe ogni giorno quaſi neue le tribulationi, non altrimenti che ſe foſſe ſtato in mezzo del Paradiſo, gioiua, e feſteggiaua. *Beatus Paulus cùm videret quaſi niuis cumulos tentationum quotidie ingruentes, non aliter quàm ſi in medio Paradiſo vixiſſet, ita gaudebat, geſtiebatque.* S. Chryſ. hom. 1. ſuper c. 1. epiſt. 2. ad co.

Dell'orſo ſi legge, che hà per iſtinto naturale, quando il tempo è nuuoloſo, all'hora fà feſta, e ſcherza inſieme con i ſuoi compagni: aſſegnano di ciò la ragione i Naturali, e dicono che queſto auuiene, perche sà doppo il tempo nuuoloſo, ſuccederà il ſereno. Per queſto fine vn bell'ingegno ſtando in diuerſi trauagli, volendo moſtrar al mondo come ſperaua vn giorno vſcirne, preſe per corpo d'impreſa due orſi, che trà di loro ſcherzauano mentre che il Cielo era nuuoloſo, co'l motto *Serenabit*. Coſi vorrei, che faceſſiuo ne' voſtri trauagli N. quando ſiete in qual che tribulatione all'hora douete far feſta, e più che mai gioire: perche quel trauaglio è vigilia di qualche feſta, e conſolatione, che ci hà da mandare Iddio. Coſi lo diſſe il Santo Giob, qual'hora ſi vidde in vn mare di trauagli, e miſerie, poiche confortandoſi con la ſperanza delle future conſolationi, riuolto a Dio, diceua. *Poſt tempeſtatem tranquillum facit, & poſt lachrimas, & fletum, exultationem infundit.* Doppo il tempo cattiuo, & oſcuro viene il buono, e chiaro tempo. *Poſt tenebras ſpero lucem,* diſſe vn'altra volta Giobbe. *Poſt tribulationes ſpero ſuccedentem conſolationis,* coſi ſpiega il Burgêſe nella Chioſa morale. Dopò le tenebre delle tribulationi, ſpero la luce della diuina conſolatione. Plin. lib. 8 hiſt. nat. c. 8 Iob. 8 et 17 Burgen. in Gloſ. Moral. ibid

Deuonſi oltre a queſto ſopportare con animo intrepido le molte e varie tribulationi, che nella preſente vita ci ſouraſtanno, perche ſi vede chiaramente che ogni trauaglio, per grande che ſia, in compatatione di quel che partirono i Santi, e particolarmente il noſtro Redentore, è poco anzi nulla, onde non ſi deue annouerare fra i patimenti. A queſto Propoſito mi ricordo hauer letto in vna lettera, che il glorioſo Padre S. Girolamo ſcriſſe in riſpoſta di vn'altra a Pammacchio, nella quale ſi lamentaua delle molte tribulationi, che Iddio li mandaua, coſi diſſe. *Vbi vincula? vbi alapæ? vbi flagella? vbi patibulum? vbi mors?* quaſi detto haueſſe. Ti lamenti o Pãmachio mio cariſſimo delle molte tribulationi, che ti ſouraſtanno? Et io ti dico. E doue ſono i legami? doue ſono i ſchiaffi? doue ſono i ſputi, doue i flagelli, doue la Croce, & altri indicibili tormenti ſopportati patientemente dal benedetto Criſto S. Hiero. epiſt. ad Pammach. de obitu Paulinæ vxoris

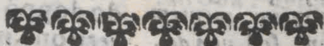
per

nitenza della colpa non vera, e per amor nostro? che te ne sei scordato? Considera com'è douere, quanto egli patì, che ogni tribulatione per grande, che sia ti sembrarà nulla, e per l'auuenire hauerai à vergogna di lamentartene più.

E qui torna bene al proposito mio quello, che a S. Pietro Martire, gloria, e splendore della Religione Domenicana auuéne. Staua egli vna volta in Milano entro la sua pouera cella solo orando, & ecco tre verginelle Sante, Agnese, Caterina, e Cecilia, scesero dal Cielo a visitarlo, e cominciando a ragionar della beatitudine che si gode in Paradiso, e celebrar la bontà, la beltà, e la magnificenza del celeste Sposo, ma con tal libertà, e con voce sì alta, come se niuna differenza fosse tra la sua cella, e'l Cielo: s'abbattè per auuentura a passare per quindi vn Frate, il quale sentì le voci, vidde le Sante, e stimando, che donne elle fossero di questo mődo, corse di presente a dirlo al Priore, il quale troppo più che non conueniua fù presto a darli fede, ne pensò alla sentenza del Sauio. *Qui credit cito, leuis corde est.* Indi frettoloso chiamò a capitolo, fece cõparir Pietro, rimprouerogli il fallo, gli diede seuera penitēza, la quale fù accettata dall'innocẽte reo senza scusa, ò difesa, e doppo alcuni mesi fù mandato alla Città di Iegi, oue stãdo egli in prigione, ne altra licēza hauēdo, che di vdir Messa: vna mattina fù in Choro per vdirla, & auuenne per volontà di Dio, che indugiò il Sacerdote ad entrare all'altare, & ecco che riuolto egli ad vn Crocifisso, il quale gli era di rimpetto, si compunse mirandolo, e proruppe in queste parole. *Et tu Domine vsquequo?* Ecco ò Signore tu vedi doue io mi sia giunto, sono dishonorato, priuo di libertà, scacciato dall'altare, e pure sai che innocentissimo sono; che feci io ò sommo Giudice, che così mi condanni? Et ecco il Crocifisso parlò, e così gli rispose. *Et ego Petre quid feci?* Ah Pietro ti lamenti, che innocente patisci: sei tu forse più innocente di me? ti lamenti, che sei dishonorato? *Et ego Petre quid feci?* A queste pietose parole tutto s'intenerì il cuore del Santo; e dirottamente piangendo appena ardiua di alzar gli occhi a mirare il suo Signore, ma pentito, e addolorato accusando grauemẽte se stesso, diceua. Ah Redentor mio è picciola questa pena, aggiungeci pure tutti li tormenti del mondo. *Omnia tormenta diaboli veniant super me, tantum Christo fruar*; e sia mio Paradiso patir Croce in terra per amor di te accioche goda poi teco eternamente nel Cielo.

In 1. par hist. S. Domin lib. 2. c. 31

Eccl. 19



DELLA NECESSITA DELLE TRIBVLATIONI Per acquisto del premio di vita eterna.

2. ad Thim. 2 AOLO Apostolo ragionando vna volta della neces sità, che delle tribulationi habbiamo, disse quella mirabil senteza. *Non coronabitur, nisi qui legitimè certauerit*. Non sarà coronato dell'immarcescibil corona della gloria huomo viuente, se prima nella presente vita non hauerà combattuto valorosamente cõtro il senso, e contro li dishonesti appetitti, sopportando patiẽtemente le auuersita, e tribulationi mandateli da sua diuina Maestà. Tutto ciò con si mollo il grã

S. Greg hom. 37. in Euang. Pontefice Gregorio seguendo la traccia dell'Apostolo, nel dire, ch'egli fece quella mirabil sentenza degna di esser scritta a lettere di oro, nel cuore d'ogni fedele. *Ad magna premia peruenire non potest nisi per magnos labores. Vnde & Paulus egregius predicator dicit. Non coronabitur, nisi qui legitimè certauerit. Delectet igitur mentem magnitudo premiorum, sed non deterreat certamen laborum*. Anco

Rupert c. 2 Apoc. Ruperto Abbate impiegò la sua dotta penna in proua di questa verità, dicendo. *Hoc ius legale est apud cælestem Regem, vt sicut ipsi Pater, ita ipse disponat in regno præmium permanentibus cum illo in tentationibus eius. vt si sustineamus, conregnemus, si compatiamur, conglorificemur, si amarum calicem bibamus, confideamus in Regno; si configamur cum Christo Cruci, fauum mellis degustemus*. Sappi Cristiano (voleua dire Ruperto Abbate) che vi è vna legge nella Corte del Cielo da osseruarsi inuiolabilmẽte da tutti, che se le tribulationi di questa vita le sopportaremo patientemente come fece il benedetto Cristo, regnaremo con lui nel Cielo, e se l'amaro calice de' trauagli assaggiaremo, a suo tempo doppo gustaremo vn fauo di miele.

E questa legge appunto prima d'ogn'altro volle osseruare il Saluator del mondo nell'istessa sua persona, (poiche *Non venit soluere legem, sed adimplere*) quan- Matt. 5
do doppò la sua gloriosa resurrettione, incaminatosi con Luca e Cleofas per la volta di Emmaus, volendo loro ammaestrare della sua diuina legge, tra l'altre

cose li disse queste bellissime parole. *Nõ ne hæc oportuit pati Christum & ita intrare in gloriam suam*: per accennare, che questa Legge di patire prima di entrare nel Cielo, è tanto vniuersale, che fù di mestieri l'istesso figliuolo di Dio l'osseruasse, e però essi ancora si douessero apparecchiare a i ceppi, alle catene, alle croci, & a i tormenti, che per questa strada doueano entrarui, e non ve n'era altra. E perche vidde, che questa legge non la sapeuano, tanto più, che d'essa ragionauano i Profeti, diedeli nel volto titolo di stolti, & ignoranti. *O stulti, & tardi cor de ad credendum in omnibus quę loquuti sunt Prophete*. T'inganni dunque Cristiano, se ti persuadi di poter far acquisto della gloria senza trauagli, e patimenti. *Quare* dice S. Agostino *vis peruenire delicatus ad illam rem, ad quam non perducit nisi dolor? Attende Christum, pati venit, sed & glorificari*.

S. Aug. lib. 6 de verb. Dom.

Ne mi fa mentire il Principe delli Apostoli Pietro Santo, mentre va dicendo. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum vi sequamini vestigia eius*. Il Venerabile Beda spiega mirabilmente questo luogo a mio proposito, dicendo. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, non quidem deliciarum, sed tribulationum, contumeliarum, flagellorum, dolorum opprobriorum, spinarum, crucis, vulnerum, & mortis*. Pati Christo, lasciandone esempio, non già di spassi, e di piaceri, ma di tribulationi, contumelie, dishonori; flagelli, spine, Croce, ferite, e morte.

1. Petr. 2.

Beda in hūc loc.

Adesso intenderete N. perche l'istesso Saluator del mondo doppo di essersi trasfigurato nel mõte Tabor, disse a' suoi discepoli. *Nemini dixeritis visionem hanc, donec filius hominis a mortuis resurgat*. Non dite parola di quel tanto, che hauete veduto, finche io non sia risorto da morte a vita, e fù vn dirgli. Non voglio, che parli della mia gloria, chi non ha prima patito, perche intendano gli huomini, che il camino del Cielo è per mezzo de' trauagli, e tribulationi. *Hęc est enim via vitę* (dice San Bernardo) *tribulatio præsens, via glorię, via Regni*.

Mat. 17.

S. Bern. 2. de Domin pal.

Che però Pietro Apostolo vedendo vna volta il suo Maestro, che se ne veniua da lui caminando su'l mare, bramoso anch'egli di caminare su'l liquido elemento, glielo permese il Signore, ma dice San Matteo, che non potè arriuarui prima, che patito hauesse vna gran tempesta con pericolo di sommergersi, e perder la vita. *Ambulabat super aquam, vt veniret ad Iesum; videns ergo ventum validum, timuit, & cùm cępisset mergi clamauit*. Va cercando adesso S. Massimo, per qual cagione l'Apostolo Pietro per andar a trouare il suo Maestro, nõ potè hauer altra strada, che di procelle, e di pericolo? e rispondè, che ciò auuenne per insegnar a noi, che non possiamo trouare in questa vita altra strada, che ci possi condurre al nostro Dio nel Cielo, se non quella de' trauagli, e de' pericoli, nè altra se ne ritroua. *Igitur fratres* (dice San Massimo) *Sanctus Petrus dùm fluctuat, cùm mergitur, dùm periclitatur sic peruenit ad Dominum, ostendens nobis qu d non nisi per pericula peruenitur ad Christum*.

Mat. 14.

S. Max. hom. 4. de S. Pe tro.

Questa verità conobbe molto bene il buon ladrone, qual'hora crocifisso insieme col benedetto Redentore nel monte Caluario, gli disse. *Memento mei Domine, dùm veneris in Regnum tuum.* Ricordati di me Signore, quando arriuerai al tuo Regno. Lo vedeua (dice il mellifluo Bernardo) nè i tormenti, e nella Croce, e che per questa strada s'incaminaua al Cielo. *Euntem in Regnum videt, quò cùm peruenisset, sui memorem rogauit.* E perche s'incaminò per questa via sicura de' patimenti, e trauagli fù fatto degno nell'istesso giorno di regnar cō Christo nella celeste gloria. *Sed vis nosse* (conchiude Bernardo) *quàm compendiosa via? eadem die meruit cùm Domino esse in Paradiso.*

Luc 23.

S. Bern. ser. 1. in Ramis.

Venne vn giorno desio al Santo Mosè di vedere la bella faccia d'Iddio, e così prostrato a terra, humilmente chiedendoli questa gratia, gli diceua. *Si inueni gratiam in oculis tuis, ostende mihi faciem tuam*, gli fù risposto dal benigno Signore. *Ostendam tibi omne bonum.* Sta di buon'animo Mosè, perche voglio farti contento con dimostrarti ogni bene: questa buona nuoua vdendo egli, tutto allegro, e festante, staua aspettando, che s'aprisse il Cielo; descendessero gli Angeli, e tutti i Spiriti beati in compagnia di sua diuina Maestà, che veniua a dimostrarci la sua bella faccia; ma quando si credeua di vedere quel sommo bene, che fà beati gli Spiriti Angelici, sentì dirsi: Mosè vuoi tu vedere ogni bene? *Ostendam tibi omne bonum.* Et ecco gli dimostra le spalle. *Posteriora mea videbis.* Non può qui contenersi S. Anselmo, ma grida. *O bone Iesu, quid est in posterioribus tuis, in quibus faciem tuam, & gloriam tuam videbimus?* Che cosa vi è di buono nelle tue spalle, ò Signore, che iui la tua faccia, e la tua gloria vederemo? e risponde in persona del Signore. *Nihil aliud certè, quàm quinque millia flagella, ossa nuda, plagæque crudelissimę quasi dicat. Nulla alia breuior ac rectior via ad faciem meam videndam, quàm oculos in posteriora mea configere: per tot passiones ego veni ad gloriam, & per eas peruenire debet qui quis illam mecum obtinere desiderat.* Non altro, dice il Signore vi si veggono nelle mie spalle, che cinque mila flagelli, l'ossa ignude, e piaghe crudelissime. Quasi dica. Niun'altra più breue, e facile strada trouar si può per vedere la mia faccia, che volger gli occhi alle mie spalle: per tanti tormenti, e martiri io peruenni alla gloria, e per mezzo di quelli deue arriuarci qualunque meco desidera ottenerla.

Exod. 33

S. Ans. in expo sit huius loci

Leggete N. ne' Numeri al capo decimoquarto, e trouarete, che i figli d'Israele sdegnati contro di Mosè, & Aaron, li voleuano lapidare; & ecco in questo mentre cōparue la gloria di Dio a vista di tutto il popolo. *Cumque clamaret omnis multitudo, & lapidibus eos vellet opprimere, apparuit gloria Domini super tectum foederis cunctis videntibus filijs Israel.* Il Padre Origene ponderando questo fatto, si marauiglia grandemente, poiche in tutta la Scrittura sacra non si legge mai, che innanzi Dio si sij fatto a vedere da Mosè, & Aaron, se non adesso, mentre il popolo l'andò contro

Nū. 14.

Orig. Hom. 9. in c. 16. Num.

tro; e volle lapidarli, e rendendo la ragione di ciò, dice. *Quamuis magni sint vitæ merito Moyses, & Aaron, quamuis animi virtutibus polleant; apparere tamen eis Dei gloria non potuisset, nisi in persecutionibus, in tribulationibus, in periculis, atque in ipsa penè morte positis.* Quasi dir volesse. Se bene Mosè, & Aaron siino stati di gran merito, e virtù non poteua loro comparire la gloria di Dio, se non nelle persecutioni, tribulationi, e pericoli, in vedersi dinanzi la morte: conchiude doppo Origene. *Et tu ergo non putes tibi dormienti, & otioso apparere posse gloriam Dei.* Non ti pensare dunque tu chiunque sei, che stando a dormire agiatamente, senza patir nulla, possa comparire a te la gloria di Dio, perche in fatti per mezzo delle tribulationi, e patimenti si hà da ottenere.

Ezech. 46 Quindi io leggo in Ezechiele al quadragesimo secondo capo, vn gratioso fatto. Chiama vna volta Iddio a questo Profeta, e gli dice, che vada a publicare da sua parte al popolo Ebreo vna legge da osseruarsi inuiolabilmēte, e questa era, che nel venire al suo Tempio, niuno entrasse, & vscisse per la medesima porta, ma chi entraua per la porta di mezzo giorno, vscisse per quella di tramontana, e chi entraua per quella di tramontana, vscisse per quella di mezzo giorno. *Qui ingreditur per portam aquilonis vt adoret, egrediatur per viam portæ meridianæ: porrò qui per viam portę meridianę ingreditur egrediatur per viam portæ aquilonis: non reuertatur per viam portæ per quam ingressus est, sed è regione illius egrediatur.* Ma che Tempio, e che porte sono queste? Casa, e Tempio di Dio è questo mondo, dicono Origene, e S. Agostino: ha due porte questo mondo, la felicità è l'vna e la miseria è l'altra; all'hora entra l'huomo in questo tempio del mondo, quando nasce, dice S. Girolamo. Entrano dunque per la porta della felicità quelli, che prosperano, e godono; per la porta della miseria quelli, che nascono a' trauagli, & alle pene. Ma che? vengono finalmente è questi, e quelli ad vscire (dice S. Basilio) all'hora che muoiono, e lasciano questo mondo. Et ecco le porte cambiate, chi entra per vna porta, esce per l'altra: così, chi in questo mondo patì, e stentò esce per la porta della felicità, e và a godere Iddio e chi all'incontro visse felice, e contento, esce per la porta della miseria, e va a penare in eterno. Orig. in Cant. S. Aug. ser. 1 Domini in Monte. S. Hier. in c. 19. Is. S. Basil. in Psal. 18. Hō. 1.

Questa verità l'habbiamo confirmata in persona di Dauid Profeta, quando che doppo di hauer patito varie, e diuerse tribulationi, disse a' portinai del Cielo. *Castigans castigauit me Dominus*, cioè. Mentre io dimoraua in questa vita, Iddio mi ha ben castigato, e di bel nuouo tornato a castigare con molte tribulationi; e però apritemi le porte del Cielo. *Aperite mihi portas iustitię.* Vitę ęternę, spiega S. Girolamo, perche. *Hęc porta Domini; iusti intrabunt in eam.* Ouero come legge Vgone Cardinale. *Hęc tribulatio est porta Domini.* Voleua dunque dire il Profeta. Mi si doni libera entrata, perche il Signore mi hà fatto caminare per la strada delle tribulationi Psal. 117 S. Hier. Psa. 117 Vgo Card. in hunc loc.

lationi, e de' trauagli. *Castigans castigauit me Dominus: Aperite mihi portas iustitiæ*. Quindi esclamò San Remigio. *O castigationes itineres iustorum! vos estis porta per quam iustum deducit Dominus*. Non mi marauiglio dunque se stando fra viue fiamme bruggiando in vna graticola l'inuitto Martire Lorenzo, per la sicurezza, che hauea (mercè a quei patimenti) d'entrare nel Cielo, diceua come se gia vi fosse entrato. *Gratias tibi ago Domine, quia ianuas tuas ingredi merui*.

S. Rem. hic

Breu. Roman. in festo S. Laur.

E necessario dunque, ò Christiano, che sij tribulato in questa vita se bramoso sei della gloria; che se tu non sei in stato di tribulationi, intendi che sei fuor di strada; vedi come parlo chiaro? Così stà scritto ne gli Atti Apostolici. *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. Sù di questo luogo dice S. Gio. Grisostomo. *Tribulari prorsus oportet, & nisi tribulemur hic, illic nos seuior manet tribulatio*.

Act. 14.

S. Chrys hom. 98 ad pop. Antioch.

E se l'istesso Cristo per entrar nella sua gloria fù di bisogno, che patisse. *Oportuit pati Christũ, & ita intrare in gloriam suam*. molto maggiormente deui patir tu, se altrimenti intendi, t'inganni affatto; sentilo dall'istesso Grisostomo. *Christus intrauit in gloriã per passionem, & tu vis intrare in alienam sine Cruce?* Come? Cristo entrò nella gloria essendo sua cõ hauer prima patito acerbissima passione, e tu vuoi entrare in quella d'altri senza la Croce de' trauagli? temeraria presuntione in vero, imperoche per la strada delle tribulationi, alla visione di Dio s'accende, e non ve n'è altra. Per questa s'incaminarono i Santi, e però peruennero nella celeste Gerusalem. Così lo disse Dauid in persona de' giusti. *Trãsiuimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium*. Onde con ragione S. Gio. Grisostomo rinfaccia, ò Cristiano la tua temerità, che senza prima patire vuoi regnare. *Tu neque Paulo melior es, neq; Petro; si vis eadem cum illis assequi, quia contrariam ambulas viam? si vis ad illam peruenire Ciuitatem, quã digni sunt illi putati, illam perambula viam illuc ferentem*.

Idẽ in cap. vlt. Luc.

Psal. 65

S. Chrys hõ. 66. ad Pop.

E per meglio sentire questa verità, e non poterti scusare, te lo disse poi in chiare notte Dauid Profeta, qual'hora introducendo la persona del giusto peruenuto gia all' eterna gloria per mezzo delle tribulationi, diceua queste parole. *Dominus regit me, & nihil mihi deerit; in loco pascuę ibi me collocauit*. Ouero con l'Ebreo. *Animam meam quietauit*. Il Signore mi regge, e gouerna in questo luogo di eterni pascoli, e gia acquie ò l'anima mia, poiche sono passate tutte le miserie, & angustie, onde altro non godo, che riposo, e tranquillità. *Animam meam quietauit*; et assegnando il modo, come ottenuto hauea questa gran quiete, e riposo, soggiunse. *Deduxit me super semitas iustitiæ: propter nomen suum*. S. Agostino legge a mio proposito. *Deduxit me in angustis itineribus, quæ pauci ambulant iustitię suę*. E voleua dire il Profeta. Mi ha Dio condotto per l'anguste, e strette vie della sua giustitia, che sono le tribulationi, per le quali pochi sono che s'incaminano; perche *lata est via quæ ducit ad perditionem*. Et il benedet-

Psal. 22

Transl. ex Hæb.

S. Aug. I Psal. 22

Matt. c. 17

Psal. 27

nedetto Cristo, dice a coloro che voleuano entrare nel Cielo. *Intrate per angustam portam*, cioè per mezzo delle tribulationi, perche *Arcta est via, quæ ducit ad vitam*. Verita sperimentata dall'istesso Profeta, quādo che accortosi di questa santa legge da Dio promulgata di nō douersi in cōto alcuno godere la gloria del Paradiso, senza prima patire, cosi disse. *Labor est ante me: donec intrem in Santuarium Dei*. perche è pur troppo vero, chi ha le lagrime, hauera il riso, chi ha le miserie, godera le felicita, chi patisce le carceri, hauera la liberta, chi sopporta li vituperij, sara honorato cō le lodi, chi hà il martirio, hauerà la corona, chi ha la fatica, hauerà la mercede, e finalmente chi ha i dolori, hauerà l'allegrezza.

3. Reg. 6

Ricchissimo, superbissimo, e di marauigliosa bellezza fù ripieno il Tempio di Salomone, nel tetto non solo, ma nel pauimento ancora; e con tutto che migliaia d'operarij per molti āni vi lauorassero intorno, colpo di martello in Gerusalem sentito non fù: le pietre, e le legna tutte su'l libano si tagliauano, sopra quel monte si poliuano li marmi, si segauano le piante, e si martellauano le materie al Tempio destinate. *Malleus, & omne ferramentum non sunt audita in domo Domini*. Il Libano ne addita la Chiesa militante, doue guerreggiamo contro a' nemici della nostra salute. *Militia est vita hominis super terram*; dobbiamo patire i colpi in terra di molestie, e noie, percosse esteriori d'infermita, e miserie, a fin che inuitati da gli Angeli nel nostro felice pas-

Iob. 7.

Cant. 4

saggio. *Veni de libano, veni coronaberis*; possiamo noi volare alla mistica Gerusalem, e godere senza minimo fastidio il bel Tēpio del Cielo, che tutto ricco, tutto nobile, tutto degno si apre a quelli, che sono stati nella presente vita tribulati. Vdite S. Pietro Damiano, di cui è il concetto. *In ędificatione enim temporali omnes lapides prius malleis tundebantur, ne in illorum positione sonus mallei audiretur: sic & viui lapides, qui ponendi sunt in illa cęlesti Hierusalem, quę ędificatur vt ciuitas, varijs infortuniorum concussionibus poliuntur, prius quam in ędificio cęlestis habitaculi collocentur*. Onde Santa Chiesa canta.

B. Petr. Damian. in Ep 4

Eccl. in Hym. dedic. Eccl.

Tunsionibus. pressuris.
Expoliti lapides.
Suis coaptantur locis
Per manus artificis,
Disponuntur permansuri
Sacris ædificijs.

Psal. 67.

La colomba d'argento descritta dal Profeta Dauid nel Salmo sessantesimo settimo, dice, che hauea il dorso coperto di oro. *Posteriora dorsi eius in pallore auri*. Vgone di S. Vittore pondera questa Scrittura, e marauigliandosi molto, che questa colomba non habbia l'oro nel capo, o nel petto, ma nel dorso, dimanda. Se l'oro per esser metallo di gran preggio si mette per ornamento di vna cosa, non già nelle spalle, ma nel capo, ò nel petto riponer si suole, acciò da tutti sia veduta, d'onde auuiene, che questa colomba è adornata di oro nel dorso? e dona vna leggiadrissima risposta. *In dorso solent onera portari, & per hęc eadem possunt operum labores designari; per posteriora verò dorsi designatur expectatio*

Vgo de S. Vict. lib 1. de bestijs c. 3.

præ-

præmij: post tolerantiam siquidem presentium laborum, in futuro subsequi credimus iustis meritorum premia, & hoc in pallore auri esse credimus. Quasi dir volesse questo Dottore. Perche per le spalle, sù le quali portar si sogliono i pesi, s'intendono i trauagli di questo mondo, che cotanto ci aggrauano, però eglino più d'ogn'altra parte appaiono ornate di oro, cioè premiate col guiderdone della gloria, inteso per l'oro, atteso che Iddio non suole rimunerare nell'altra vita, se non a coloro, che in questa vita patientemente hanno sopportato i trauagli, e le auuersità. Post tolerantiam presentium laborum in futuro subsequi credimus meritorum præmia.

Non sia dunque huomo viuente, che pensi di poter fare acquisto del premio della gloria, se prima con trauagli, e tribulationi, non se l'habbia acquistato. Leggete Isaia al nono capo, e trouarete, che parlando egli del felice tempo, nel quale doppo l'ingresso del benedetto Christo nella Città della gloria, gli huomini doueano entrarui, diceua. Lętabuntur coram te, sicut qui lętantur in messe, sicut exultant victores capta preda, quando diuidunt spolia. Quasi dicesse il Profeta. Signore, qual'hora io considero l'allegrezza de' fedeli, doppo che saranno introdotti nella gloria del Paradiso a goder la vostra beata faccia, parmi assomigliarla all'allegrezza, che hanno gli agricoltori nella raccolta del lor frumento, & al giubilo de' soldati, doppo che haueranno ottenuta honorata vittoria, e stanno diuidendo le nemiche spoglie. Ma ditemi N. per vostra fè: Mancarono forse al Profeta somiglianze per ispiegar il contento dell'anime beate, che volle seruirsi di quella dell'allegrezza della raccolta de gli agricoltori, e della vittoria de' soldati? Dice il dottissimo Oleastro, che con gran mistero di queste metafore volle seruirsi Isaia, perche noi intendessimo, che affatto s'ingannano coloro, che senza trauagli, e tribulationi si pensano poter fare acquisto della gloria; imperoche nessuno sarà fatto partecipe di tanto bene, se prima in questa vita a guisa di soldato con la spada, o pure d'agricoltore a forza di sudori, e fatiche non se l'habbi guadagnata. Nemo otiosus (dice egli) sibi blandiatur, nemo negligens se decipiat, putans se sine labore, aut sine sudore, gaudio implendum. Audis hic qui sunt, qui lętantur, & spolia diuidunt coram Deo? Nempe messores, & pugnatores; neque lętabitur nisi qui vehementer sudauerit in messe.

E l'istesso Oleastro, ponderando quelle parole dette dal benedetto Christo a' suoi Discepoli. Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum; fa questa dimanda al Signore. Quomodo disposuit tibi Pater Regnum tuum, dic nobis quæso bone Iesu? Dolcissimo Signore già che nella medesima guisa, che il Padre apparecchiò a voi il Regno de' Cieli, voi l'apparecchiate a noi: di gratia diteci, come l'apparecchiò a voi? Per Calicem, inquit, passionis. Con questa legge, come dicesse, l'eterno Padre diede a me suo vnigenito Figliuolo il Regno de' Cieli, che non vi potessi entrare; se prima non beuessi l'amaro

Is. cap. 9

Oleast. in hunc loc.

Luc. 22

Oleast. in cap. 9. Is.

maro calice della passione, e con la medesima legge io lo dispongo a voi. Di maniera che se in questo mondo non sopportaremo trauagli, e tribulationi, non potremo nell'altro esser partecipi della gloria; essendo che, come dice S. Agostino, è impossibile star qui a spasso, e buon tempo, e doppo iui godere. *Nemo enim potest in vtroque sæculo consolari, nec potest quis hic, & in futuro gaudere; sed vnum necesse est vt perdat, qui alterum vult possidere.*

S. Aug. lib. soliloq. c. 3.

In somma N. bisogna risoluerci, che chi vuol esser coronato con Christo, prima bisogna patir con Christo. Al tempo dell'Imperadore Seuero, & Aurelio, il loro esercito riportò honorata vittoria de' nemici; onde venuto il tempo quando doueano esser premiati, si posero tutti in ordinanza innanzi l'Imperadore, facendo vaga mostra di loro medesimi con vna ghirlanda d'alloro in testa, ma accade che vno di quei soldati vsci fuori portando la corona nelle mani, onde dimandato la cagione di tanta nouità, e perche nō la portaua su'l capo come gli altri, rispose ch'era Christiano, onde non conueniua esser coronato in questa vita, ma aspettaua la corona nel Cielo. Qui nacque vn gran contrasto tra li Christiani se conuenisse al soldato di Christo esser coronato in questa vita, onde Tertulliano prese occasione di scriuere il libro de *Corona Militis*, nel quale conchiude, che la corona delle fatiche del Christiano si ha da aspettare nel Cielo.

Tertul. lib. de Corona militis

Adesso intenderete N. quelle parole d'Isaia, quando che ragionando con ciascun'anima tribulata le disse. *Et eris corona gloriæ in manu Domini.* O anima tribulata, ti dico per tua consolatione, che sarai vna corona di gloria nelle mani del tuo Signore. Perche noi intendessimo, che li giusti tribulati mentre dimorano in questo mondo, sono corona, che si lauora dal diuino artefice Iddio nella fucina delle tribulationi, e patimenti: Quando dunque ò Christiano ti viene vn trauaglio, vna persecutione, vn'infermità, questo è vn colpo di martello, perdi la robba, ecco vn'altro colpo, ti muore quel parente, quell'amico, ecco l'altro colpo; nō ti deui però attristare, perche in questa maniera si lauora la corona della gloria per coronarti il capo. *Et eris corona gloriæ in manu Domini.*

Isa. 62.

Et in segno di questa verità vidde Giouanni Santo nell'Apocalisse al benedetto Christo, che portaua scritto nel fianco questo motto. *Rex Regum, & Dominus dominantium.* Strana visione sembra a primo incontro questa N. poiche nel fianco si cinge la spada, come disse Dauid. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.* Come dunque dice Giouanni, che nel luogo doue cinger si suole la spada, Christo Signor nostro hauea la corona, e lo scettro? Gran misterio è questo, e volea darci ad intendere l'Euangelista, che molto bene s'accoppiano spada, e corona, poiche prima deue precedere la spada simbolo de' patimenti, e trauagli, e doppo la corona simbolo della gloria.

Apoc. 19

Psal. 44

E nel capo settimo dell'Apocalisse racconta S. Giouanni di

Apoc. 7

hauer veduto vn'altra visione. *Vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis stantes ante thronum, & in conspectu Agni amicti stolis albis, & palmę in manibus eorum*, Io viddi (dice egli) vna gran turba la quale non si poteua annouerare d'ogni tribu, e natione, e popoli, che stauano innanzi al Trono, e nel cospetto dell'Agnello, vestiti di candide vesti, e con le palme nelle mani; che se bramate di sapere, chi fossero costoro, che in questa maniera trionfauano, dite pure: *Hi qui amicti sunt stolis albis, qui sunt? & vnde venerunt?* che vi sarà risposto. *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna.* Perche nella casa di Dio non essendoui titoli di nobiltà, nè per meriti de gli antenati, nō si risponde al *Qui sunt*, ma all'*vnde venerunt*; essendo il premio del Cielo conferito da Dio a chi per lui trauaglia, e nōa chi di schiatta nobile si preggia. Onde celebre fù l'emblema di colui. *Præmium ex labore.* Pensiero fù questo di S. Girolamo, così dicēdo. *Non est enim personarum acceptio apud Deum, sed quicumque talem se præbuerit vt Regno Cælorum dignus fiat, hic accipiet quòd non personę, sed vitę paratum est.*

Alciat. Emblē.

S. Hier. in Psal. 68

E fa molto al proposito quel che il Rè Antigono ad vn certo giouane rispose, il quale chiedēdoli stipendio in vece di suo padre gia vecchio, che come valoroso soldato meritato hauea, gli rispose, *At ego adolescentulus non ob patris, sed ob proprias cuiusque, virtutes mercedem, & munera dare soleo.* Io premiare gli altrui seruigi non soglio, mà ben si i proprij, che ciascuno deue acquistare co'l proprio sudore. Tutti noi vorressimo il Paradiso senza trauagliarlo, e pure saper douriamo, che bisogna stentare, e faticare per ottenerlo. *Quàm pauci* (dice S. Bernardo) *post te ò Domine Iesu ire volunt, cum tamen ad te peruenire nemo sit qui nolit, hoc scientibus cunctis, quia delectationes in dextera tua vsq; in finem, propterea volunt omnes te frui, at non tua imitari; conregnare cupiunt sed non compati.* E inganno, è inganno grande Cristiani. Molti non vogliono portare la Croce, e pure è necessario portarla, e seguitar Cristo, chi brama regnar in Cielo con Cristo. *Qui vult venire post me* (dice egli) *abneget semetipsum, & tollat crucē suam, & sequatur me*: E Paolo Apostolo disse. *Omnes qui volūt piè viuere in Christo Iesu, persecutionem patientur*, quali parole pōderando S. Agostino disse. *Si putas te nondum habere tribulationem, nondùm cæpisti esse Christianus: & vbi est vox Apostoli, Omnes qui piè viuere volunt in Cristo Iesu, persecutionem patientur: Si ergo non pateris pro Christo vllam tribulationem vide nec dum cæperis in Christo piè viuere.* Questo è quello, che dice lo Spiritosanto per bocca di Salomone. *Vult, & non vult piger.* La Chiosa ordinaria mirabilmēte a mio proposito spiega questa Scrittura. *Vult piger regnare cum Domino, & non pati pro eo, delectant præmia cùm pollicentur, terrent certamina cùm iubentur. de quo Iacobus. Vir duplici animo inconstans est in omnibus vijs suis.*

Plutar. in Apoteg.

S. Bern. ser. 21. in Cāt.

Mat. 16

2. ad Timot. 4

S. Aug. in psal. 35

Prou. Gloss. ord. in hunc loc.

Iacob. 1

Paolino auttor grauissimo narra di vn Dottor Parigino di grā

Paulin. in hist.

santità, che essendo vn giorno andato in Corte del Rè di Francia, e trouatolo con molti Principi, e Signori grandi, che li faceuano grata corona con molta pompa di tapezzarie, e apparati di seta, e broccato proruppe in queste parole. *Ignari erant, Apostoli, Sanctus Benedictus, Beatus Franciscus, & Hieronymus ignari*. A tali voci tutti si scandalizzarono, come che pensauano, che stoltamente parlasse, e grauemente lo ripresero, dicendo, che emendasse quello, che diceua. Soggiunse il Santo huomo, hauendo più volte replicato l'istesso. Ignoranti, dico, erano gli Apostoli, S. Benedetto, S. Francesco, S. Girolamo; e tutti gli altri Santi, se poteano saluarsi tra le delitie, e passatempi del mondo, come voi altri fate, accarezzando la lor carne, ma se è vero, come è verissimo, ch'egli no sono stati sauí, perche vollero più tosto esporsi a varie tribulationi, a fame, a freddo, a nudità per far acquisto della gloria, per forza si conchiude, che pazzi, e forsennati siete voi altri, se pensate andarui con tante commodità si che N. mentre siamo in questa vita trauagliamo, affatichiamo, sopportiamo con patieza le auuersità per guadagnar il Cielo.

LE TRIBVLATIONI
DELLA
PRESENTE VITA
Sono segno dell'amor di Dio verso i suoi serui;

& il punirci è segno cattiuo, e quasi pronostico di futura dannatione.



He il Rè del Cielo N. ami, & ardentemente ami i giusti, e serui suoi, che in questa bassa terra, santa, e celeste vita menano, e cosi chiaro, e manifesto, che non fa di mestieri prouarlo: basti l'autorità del Profeta Dauid. *Dominus diligit iustos*; e che da tal amore sgorghino quasi da cristallino fonte a mille a mille le gratie, & i fauori Psal. 145

uerso di loro, lo disse l'istesso Profeta. Psal. 72. *Quàm bonus Deus Israel: his qui recto sunt corde*; ma che i fauori, e le gratie, che loro comparte per lo più siano pene, e trauagli, questo si che ha dello strauagante, e sembra vn paradosso: ma a dirne il vero, il maggior segno d'amore, che dimostrar possa Iddio a' suoi serui, e qual'hora li manda delle tribulationi, e trauagli. Questo si vede chiaramente, non sapendo l'huomo mentre in questa vita fa dimora, se sia degno d'odio, ò d'amore, conforme a quello, che ne dice il Sauio. Eccl. 3. *Nescit homo virum amore, an odio dignus sit, sed omnia in futurum reseruantur incerta*, pure per mezzo delle tribulationi arriua ad hauer vn segno più tosto certo, che probabile della sua salute, e per conseguenza, che Dio l'ami, e vogli bene.

Ditemi in cortesia N. non sarebbe segno di grande amore, se Dio facesse consapeuole ad vn Christiano di hauer a scampare l'eterne fiamme dell'inferno? Certo, che si. Hor vdite Dauid Profeta come lo dice chiaramente. Psal. 59 *Dedisti metuentibus te significationem, vt fugiant a facie arcus*; ouero come leggono altri. Alia lec. *Dedisti tentationem*. E volcua dire il Santo Dauid. Signore voi hauete dato a' vostri serui vna tentatione, acciò possino scampare dalla faccia dell'arco, cioè dalle pene dell'inferno: così spiega questo luogo S. Agostino. S. Aug. in psal. 59 Supposta dunque questa verità, io vi dimãdo, che misterio addita a noi questa varia traduttione? che ha da fare segno, e tentatione? Voleua darci ad intendere il Profeta, che l'istessa tentatione, cioè i trauagli, e tribulationi di questa vita sono segno à serui di Dio di hauer a fuggire dalla faccia dell'arco, cioè dalle eterne fiamme dell'Inferno. Vdite S. Agostino. *Per tribulationes temporales significasti tuis, fugere ab ira ignis sempiterni*.

Si che N. egli è pur vero, che Idio N.S. a quelli che ama li castiga, e quanto più grande è l'amore, tanto maggiore sarà il castigo: così lo dice di propria bocca. Apoc. 3 *Ergo quos amo arguo, & castigo*. Quindi S. Gregorio Papa S. Greg in Epis. spiegando quelle parole del Salmo. *Virga tua, & baculus tuus: ipsa me consolata sunt*, ragionando di se medesimo, riuolto a Dio così disse. Psal. 22 *Non solũ Domine Deus in eo quod parcis, consolaris me, sed in eo quod flagellas, quia quem Pater diligit, corripit*.

Finsero i Poeti, che Gioue tenesse nella destra vna saetta con tal conditione, che giamai l'hauesse a mandare in terra, se prima non fosse infocata nell'ardente fucina di Vulcano: Ouid. lib. 1 Meth. sono fauole queste N. ma verità Catolica si è, che il nostro Dio tiene le tribulationi nelle mani, le quali però non le manda in terra, se prima non le tempera nell'ardẽte fornace del suo amore. Così lo disse Dauid Profeta nel Salmo settimo Psal. 7 *Saggittas suas ardentibus effecit*. Legge il Testo Greco. Text. Græc. *Sagittas suas cum amore impleuit*; Et Vgone Cardinale spiegando questo Salmo dice. Hugo Card. in hunc psal. *Ex igne diuini amoris, sagittæ amoris ueniunt*. Saetta dunque è, Padre di fameglia, quãdo Iddio ti fà morire vn figlio; saetta è giouane, quando ti manda vna infermità, saetta è fratello, quan-

quando ti viene vna persecutione, mà sappiate, che tutte queste tribulationi, sono state prima temperate nel fuoco ardente del suo diuino amore. *Sagittas suas cum amore impleuit.*

Exod.3 Insegnar volle questa verità Iddio benedetto al suo seruo Mosè, nell'Esodo al terzo. Se ne andaua il buon Mosè, pouero pastorello, ch'egli era all'hora, pascendo la gregge del suo suocero, entra vn giorno tra gli altri per dare alle pecorelle pascoli migliori, nel più folto di ombrosa selua, & ecco in vn subito vede vn rouetto, che se bene bruggiaua, illeso nondimeno si conserua dalle voraci fiamme: stupisce perciò, & allo stupore succede il desio di vedere nouità sì grande, onde disse. *Vadam & videbo visionem hanc magnam, quare non cumburatur rubus*; e così cō frettolosi passi s'andaua inuiando per vedere ogni cosa; quando ecco improuisa voce l'intona nell'orecchio. Ferma Mosè, che fai? *Ne appropries huc*. Si che alla voce; all'impero, al diuieto, chiaramente Mosè s'accorse, che Dio era quello che nel rouetto, quasi in solio Reale affiso se ne staua. Tutti gli spositori di comun parere uogliono che con tal visione mostrar voleua Iddio a Mosè i trauagli, e le tribulationi, che patiua il suo popolo sotto il tirannico impero dell'empio Faraone. Hor dico io; per scuoprirgli Dio questa gran miseria, non bastaua, che si facesse a vedere nelle spine, le quali sono tipo espresso de trauagli? a che fine dunque compa risce anco cinto d'ogni intorno di fiamme? per darci ad intendere co'l fuoco ch'è simbolo di amore, che quella tribulatione quale patiuano gl'Israeliti nell'Egitto era cagionata d'amore, che loro portaua.

Conferma maggiormēte questo mio pensiero quel misterioso fatto, che credo sij rarissimo nella Scrittura, e da pochi considerato al proposito. Era il Profeta Dauid in tale disgratia con il Rè Saul, che da quello si procurò molte volte di vcciderlo, perilche il buon Profeta fù forzato fuggire, con speranza di non tornar più in casa del Rè, se non sapesse esser mitigato lo sdegno contro di lui: si giunse con Gionatà figlio di Saul, amicissimo, & affettionatissimo del Profeta, e dimandandone la cagione del suo fuggire, gli disse ch'era per iscampar la morte, che li veniua procurata da suo Padre Lascia il pensiero a me, soggiūse Gionatà, che io voglio accommodare ogni cosa: ma come saperò questo fatto, dice Dauid? Domatina (rispose Gionata) fingerò andar per mio diporto in tal luogo, e porterò meco l'arco, e le saette, tu trouati la, e sta a vedere, che subito harò buttato le saette, manderò il mio seruo a prenderle, se le saette saranno dentro di te, segno buono di vita, ma se saranno fuori di te, mal segno fuggi via. *Ego veniam ad locum* (queste sono le parole di Gionatà. *vbi tu latebis & iaciā sagittas, quasi exercens me ad signū, si dixero puero. Tolle sagittas quæ iuxta te sunt, tu veni ad me, quia nihil mali est tibi viuit Dominus: si autem dixero. Tolle sagittas quæ vltra te sunt, vade in pace, quia dimisit te Dominus*. Gran fatto è questo,

1. Reg. 20

sto, che se saette sono dentro e segno di vita, è fuori, e segno di morte, anzi dourebbe esser il contrario. Ah Cristiano, che Iddio si deporta al contrario del mondo: quando manda flagelli, e castighi, all'hora e segno che ci ama, e vuol bene, per darci poi la vita eterna. Onde diceua David Profeta. *Domine ne in furore tuo arguas me.* E rendendone la ragione soggiunse. *Quoniam sagittę tuę infixæ sunt mihi.* Perche le saette sono dentro di me: di maniera, che se tal'hora sopragiunge a quell'huomo da bene vna tribulatione, non pensate che sia per caso rio, per destin fatale, o per sorte mal uagia, ma dite e tenete per certo sia segno d'amor diuino, e quello che riputate repentino caso, persuadeteui sia dardo celeste, che viene per farli conoscere, che l'ama, e vuol bene. Cosi lo dice S. Basilio nelle annotationi, che fa sopra i libri de' Rè. *Sagittę quę iuxta nos à potenti Dei manu interdum iaculantur, non ad interitum sunt, sed ad salutem, quoniam signa sunt amoris diuini, non furoris.*

psal. 37

S. Basil. annot. 103. in lib. 1. Reg.

O come lo prouò bene il Padre S. Agostino, quale desiderando questi dardi diuini ardentemente chiedeua a Dio le saette del suo amore, acciò sicome per il passato fù stimato nemico, per l'auuenire fosse stato conosciuto amico, e diletto di Dio. *Iacula tua Domine in me sint* (dice egli) *& sagittæ amoris tui feriant cor meum, vt dicere continuò possim. Ego charitate diuina vulneratus sum*, & hauendo impetrato la gratia, se n'andaua poi gloriosamente vantando con queste amorose parole, ringratiandolo insieme di tanto fauore riceuuto, dicendo. *Gratias tibi ago Domine, qui me creasti cùm nihil essem, qui hunc humilem vermem pascis omnibus bonis tuis, & sagittasti cor meum charitate tua.* Contrasegno dunque euidentissimo, che vn'anima sia grata a Dio, è patir trauagli, e persecutioni per amor suo.

S. Aug. lib. 8. confess. c. 6. & 8

Quindi vorrei, che cauassi N. quanto sciocchi siano coloro, che per ogni picciolo trauaglio, che Dio li manda, non possono stare punto saldi, subito impatientano, subito alle querele, alle grida, ai lamenti, non senti vscirgli altro di bocca, solo che Dio ha pigliato a perseguitarmi: ò sciocca, anzi empia conseguenza! più tosto amore deue argomentarsi in queste tribulationi, in questi trauagli, perche giamai suole Iddio trauagliare i suoi serui senz'amore. Spiegò tuttociò per eccellenza bene Salomone ne' Prouerbi al terzo. *Quem enim diligit Dominus, corripit. & quasi pater in filio complacet sibi.* O tu trauagliato, & afflitto, non ti dare a credere, che quando Iddio ti castiga, e flagella, odio, ò pure sdegno contro di te a ciò lo spinga, ma sappi, che l'ardente amore, & acceso desio della tua salute gli pone la sferza in mano. *Quem enim diligit Dominus, corripit.* E non solamente Iddio ti ama come proprio figlio, ma di vantaggio si diletta, e compiace in te. *Et quasi pater in filio complacet sibi.* Trà molti figli, che hauerà vn padre, sempre ve ne sarà vno a cui egli più de gli altri ama, e gli fa particolari fauori; gode di ragionare spesso con lui, lo vuol sempre al fianco, lo fà com

Prou. 3

parire più ben vestito, e con maggior seguito di seruidori, e questo sogliamo dir noi, ch'è il caro, il diletto tra gli altri, le delitie del padre, quegli in cui sempre si cō-piace. Hor che dice Salomone? *Quem diligit Dominus, corripit, & quasi pater in filio complacet sibi.* Gli afflitti, e tribulati non solamente sono figli, ma figli cari, figli diletti del Signore, figli ne' quali il Padre celeste più si compiace. *Et quasi pater in filio complacet sibi.* Si che vuoi tu sapere, e ti vuoi discredere, se questi, o quell'altro è caro al sourano Fattore delle cose? mira vn poco come è trattato in questa vita, e così argomentarai il vero: è trauagliato, è afflitto, patisce persecutioni nel mondo? buon segno, segno, che è de' cari, e de' diletti. *Quem diligit Dominus, corripit.* Chi in questa vita è prosperoso, è contento, ha ciò che vuole, ottiene quanto desidera, si caua ogni capriccio, in fatti naniga, come si suol dire co'l vento in poppa, costui mi dà sospetto del fatto suo, che non pur non sia de gli eletti, mà nè pur de' figli del Rè del Cielo, poiche. *Quem diligit Dominus corripit, & quasi pater in filio complacet sibi.*

S. Aug. lib. 3 de pastori bus

Quindi hebbe a dire S. Agostino. *Flagellat Deus omnem filium, quem recipit: et tu forte exceptus? si exceptus es a passione flagellorum, exceptus es à numero filiorum.*

Osea c. 11.

In Osea al capo vndecimo doppo hauer detto Iddio, che tiraua gli huomini amoreuolmente. *In funiculis Adam traham eos*, soggiunge. *Ero eis quasi exaltans iugum super maxillam eorum.* Leggono i Settanta. *Ero illis quasi dans alapas homo super maxillas eorum.*

Transl. ex 70.

Io farò verso gli huomini a guisa di vn'amoroso padre, quale per correggere il figlio, nō lo percuote con legno, ma con percossa nella guancia, con la pianta della mano, che più presto segno è d'amore, e di carezze, che di percossa. S. Girolamo dichiara l'innata cortesia del nostro Dio, che con gli huomini si deporta da padre amante, che corregge il figlio disubbidiente, e lo percuote con la palma della mano. *Quia pater amans est, lasciuientem filium palma percutit manus.* E conchiude il Santo per dimostrare, quanto picciolo sia il castigo. *Et pulchre non dixit, ero eis alapis verberans, sed quasi homo dans alapas.* Non sarò io già come vn huomo, che dà con la pianta della mano nella guancia, cioè che pare di dar percossa, ma fa carezze. O pietà inudita, ò amor di padre suisceratto, che vedendo il figlio deuiare dal diritto sentiero, perche l'ama teneramente lo castiga con varie tribulationi, & infermità per ridurlo alla diritta strada della virtù.

S. Hier. in Oseam.

Và cercando vn Dottor moderno la cagione perche trasfigurandosi il benedetto Christo nel monte Tabor, discese sopra di lui lo Spiritosanto, e l'eterno Padre l'approuò per suo legitimo figlio, dicendo. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui*; quando poi egli staua nelle maggiori angoscie della Croce, l'abbandona in modo, che il Saluatore fù costretto ad esclamare. *Deus meus, vt quid dereliquisti me?* Et a dirne il vero N. è gran fatto. Lo splendor delle vesti, e la gloria del corpo di Cristo erano sufficientissimi inditij

Matt. 17 & 27.

per

per conuincere, ch'egli non fosse stato pura creatura, ma vero Dio, si che non pareua necessario, che l'eterno Padre dasse quella testimonianza di esser suo figliuolo: questo pare a me, che era più necessario farlo nel Caluario, doue moriua Christo, come malfattore; perche all'hora si sarebbe tolto ogni sospetto, ch'era nel Giudaismo, se egli fosse stato vero figliuolo di Dio, o nò. A che proposito dunque nel Caluario l'abbandona, e su'l Tabor lo confessa per figlio diletto? Risponde questo Dottore, e dice, che nel monte Tabor quel giorno si faceua gran festa, era giorno di straordinaria allegrezza, mentre che le doti gloriose dell'anima sua si trasfusero nel corpo, e comunicaronsegli quei raggi di diuinità. Hora perche vi era gran dubio, che stando egli in tanta allegrezza e gioia, fosse vero figlio di Dio, per questo fù necessario, che il Padre con voce publica l'approuasse per tale, dicendo. *Hic est filius meus dilectus*, ma nel Caluario, perche staua in tante tribulationi, non era necessaria questa testimonianza, essendo che quel patire da se stesso bastaua a dichiararlo per suo diletto figliuolo. Conchiudasi dunque, che il costume ordinario di Dio è di affliggere in questa vita a chi li è più caro, & a chi più stima.

Anzi stò per dire, che contrasegno euidentissimo, che vn'anima sia grata a Dio è patir persecutioni, e tribulationi per amor suo: contrasegno, che lo rende riguardeuole a gli Angeli stessi. Nell'Apocalisse al decimonono comparisce vn'Angelo a S. Giouanni, si vuol gettar per terra, e lo vuol riuerire, il Cittadin del Cielo lo vieta, nè lo permette quegli, e dice. *Vide ne feceris, conseruus enim tuus sum, & fratrum tuorum habentium testimonium Iesu.* O marauiglia! mancan le volte, che gli Angeli Santi nel Testamento antico si han fatto riuerire, & adorar da gli huomini? perche hora è così ritroso l'Angelo, e non permette esser riuerito da Giouanni? forse perche Dio era gia fatto huomo, e non sofferiua l'Angelo atto di soggettione dalla natura humana, che vedeua assunta dal suo Signore, e Dio? Questa è la ragione; che comunemente apportano i Padri: Forse perche Giouanni era Vergine, e riuerenza de' Vergini non comporta l'Angelo, conoscendosi in ciò più felice, ma non già più forte dell'huomo? forse perche Giouanni era Sacerdote, e nell'autorità di assoluere i peccati, e consegrar il corpo, e'l sangue del Redentore auanza di piu gran lunga i più nobili Serafini? forse perche rispettaua l'Angelo il dono della profezia, che all'hora in atto lampeggiaua in Giouanni? Tutto bene N. ma io dirò con vn grauissimo Dottore, che l'Angelo non volse essere adorato da Giouanni, perche scorse in lui chiaro contrasegno della amicitia, che haueua con Dio. Era all'hora rilegato per la fede nell'Isola di Pathmos, patiua attualmente per Dio, dũque era singolar amico di Dio. Hor dice l'Angelo. Non sia mai vero, che da' stretti amici del mio Rè sourano mi lasci adorare. *Vide ne feceris, conseruus enim tuus sum, & fratrum tuorum*

Apoc. 19.

S. Amb. Ruper. Ricch. de s. Victor. Beda Haimo, et Hugo Card in hunc. B. Petr. Dam. ser. 1. de excell. s. Ioan. Euang. Viega in c. 19. Apoca. sect. 3.

tuorum habentium testimonium Iesu.

Da qui io ne cauo, che la maggior grandezza, & eccellenza de' serui di Dio sij stata l'hauer patito trauagli, e persecutioni in questa vita. Pondera al proposito S. Gio. Grisostomo, che non furono li santi, & amici di Dio tanto eccellenti per il bene, che fecero, quanto per il male che patirono; non tanto illustri per le loro buone attioni, quanto per le persecutioni, e trauagli ingiustamente sopportati. Considera da vna parte (dice Grisostomo) le attioni di Giob, l'esser la sua casa ogn'hora aperta a tutti i pouerelli, esser difensore de' pupilli, il non mangiar boccon di pane senza compartirlo al pouero, e l'offerire a Dio ogni giorno Sacrifici: considera da vna parte tutte queste attioni tanto marauigliose, e dell'altra tutte le tribulationi, e trauagli di Giob, e poi dimmi quando comparue più illustre; quando faceua quelle opere così segnalate, ouero quando patiua grandissimi trauagli? *Quando clarior apparebat, cùm illa operabatur, an cum tristia pateretur?* E risponde il Santo, che se bene tutte le attioni di Giob furono riguardeuoli a marauiglia nulladimeno i trauagli, che sopportò l'ingrandiron più, e lo fecero salire al colmo della perfettione. *Plus hęc quàm illa eum clariorem ostenderunt.*

S. Chris. hom. 5. de pat. Iob.

Quindi l'istesso Grisostomo arditamente diceua, che più tosto bramaua di esser Pietro imprigionato per Christo, che Angelo regnante in Cielo con Christo. Vdite le sue parole. *Vinctum esse propter Christum illustrius est, quàm siue Apostolum, siue doctorem, siue Euangelistam esse. Si quis Christum diligit is nouit quid sit quod dico. Si quis erga Dominum insanit, vt ita dicam, & ardet; is nouit, quæ sit vinculorum virtus.* Passa più innanzi Grisostomo; e dice, ragionando di Paolo Apostolo. *Non ita beatum dico Paulum quòd in Paradisum raptus, atque quòd in carcerem coniectus est: Non ita beatum existimo, quòd verba audiuit ineffabilia, atque quòd vincula sustinuit. Non ob id adeò beatum illum prædico quòd in tertium cęlum raptus est, atque propter vincula. Quod enim ista reliquis sint maiora audi ipsum, quomodo glorietur. Non enim dicit: Hortor vos ego qui verba ineffabilia audiui: sed quid? Hortor vos, inquit ego vinctus in Domino.* Più beato è stato Paolo per le tribulationi, che patì, che quando in Paradiso fù rapito, non così beato lo giudico, perche vdì Iddio, che li parlaua cose ineffabili, quanto perche sostenne le persecutioni, e trauagli. Cóch ude poi Grisostomo. *Si aut mihi cũ Angelis standum fuisset sursum, aut cum Paulo vinctum, carcerem vtique peroptassem. Ad hæc si quis me, aut in numerum, & ordinem collocasset cælestium potentiarum, earum etiam quæ prope sunt thronum Dei, aut talem ligatum fecisset, talis vtique ligatus esse voluissem.* Gran cosa! più tosto si elegge le catene di Paolo, che il dominio di tutto il Cielo più tosto star con Paolo in carcere, che con gli Angeli in Paradiso, più tosto esser incatenato, che Angelo, ò Serafino.

S. Chris. in c. 4. epi. ad Eph. homil. 8

2. Cor. 12

S. Chrys. hō. 5 de pat Iob Ephe. 4

In somma N. sono di tanta eccellenza le tribulationi, che Iddio manda a' suoi serui, che il benedetto Cristo vedendo, che nel

Psal. 90. Cielo poteua riceuer flagelli, e castighi, essendo scritto. *Et flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*, dice S. Agostino, che
S. Aug. lib de pastor. vno de' principali fini perche volle farsi huomo fù per esser sottoposto a' flagelli, e trauagli di questa vita. *Vnicus ille de Patris substantia ratus æqualis Patris in forma Dei verbum per quem facta sunt omnia, videns quia non habebat vnde flagellaretur, ad hoc carnem indutus est, vt sine fagello non esset.*

In vita S. Ignat. mart. Non si marauigli dunque nessuno se S. Ignatio Martire trouandosi già condannato alle fiere, alle tigri, a' leoni, & a gl'orsi per sbranarlo, diceua. *Ignis, crux, bestiæ, confractio ossium membrorum diuisio, & totius corporis contritio, & tota tormenta diaboli in me veniant, tantum Christo fruar.* Mi si apparecchino Croci, fuoco, e bestie mi si tronchino le membra di pezzo in pezzo, & alla fine tutti i tormenti del diauolo venghino in me, che nulla temo, pur che io goda co'l mio Signore. Che se voi figliuoli miei per auuentura mi chiamate pur troppo crudele, & aspro, io vi dirò. *Ignoscite mihi filioli, scio quid mihi prosit*; perdonatemi pure, impercioche sò ben io, quanto importi il patire per amor di Dio. E l'intendeua molto bene la non mai abastāza lodata Vergine Teresa, la quale con molto
In vita S. Theresiæ. affetto diceua al suo celeste sposo. Signore, ò patire, ò morire, che per altro io non deuo stare in questa vita.

S. Hier. to. 2. episc. 52. Ben'intendeua tutto ciò S. Girolamo, e sapeua, che dell'istesso parere era S. Damaso Papa, e perciò scriuendogli, e ricercandogli vna gratia per piegarlo, a ciò, che bramaua, gli fà vn scongiuro, come si suole far da chi prega, e qual fù? Forse che Dio vi dia lunga vita? che prosperi le cose vostre? non già, ma qual dunque? Che lo potesse veder crocifisso con S. Pietro. *Ita te alius cum Petro cingat.* Che modo di pregar è questo? Chi l'vsasse hoggi dì, e dicesse ad vn suo amico Fatemi questo fauore, che vi possa veder crocifisso come fù S. Pietro, arrostito come S. Lorenzo, lapidato come S. Stefano, scorticato come S. Bartolomeo, si stimarebbe pazzo, ma pazzi siamo noi, che nō intendiamo in che consista il vero bene, solamente i santi, e serui d'Iddio conoscono quanto gran bene sia il patire per amor di Dio.

Segno dunque di grande amore sono i trauagli, che Dio manda a' suoi diletti serui in questa vita. Onde disse al proposito, il Beato Lorenzo Giustiniani. *Hoc naturalis testatur ratio, hoc Sanctorum & maximè verbi exempla confirmant, vt eo quisque durius in præsenti flagelletur, quo arctius amatur.* B. Laur. Iustin. de casto con nub. c. 19.
La ragion naturale lo vuole, e la legge di amore l'addita, lo confermano gl'esempi de' Santi, e principalmēte dell'eterno Verbo, che quanto più vn Christiano è amato da Dio, tanto più seueramente è da lui castigato in questa vita. E S. Gio. Grisostomo conchiude. *Nullus vnquā ex his qui maximè Deo chari sunt, & acceptabiles fuerunt, sine pressuris vixit.* S. Chrys. lib. de prouid. Dei.

Hora da questa dottrina cauate N. vna conclusione verissima che quando l'huomo si ritroua

in pec-

in peccato mortale, & attende continuamente ad offendere Iddio, non sente percossa di trauaglio, e par che sia lungi da lui il flagello della tribulatione, e del castigo, all'hora teme grandemente della sua salute, perche è segno, che Dio stà fieramente sdegnato contro di lui. Così lo dice S. Girolamo. *Magna ira est, quando peccantibus non irascitur Deus.* Quindi per Ezechiele minaccia Dio la Città di Gerusalē, & il maggior castigo, che gli seppe intonare fù lasciarla senza trauaglio. *Auferetur zelus meus a te & quiescam, nec irascar amplius.* Qual luogo interpretando S. Girolamo, dice. *Inter supplicia quę Deus Hierolymis minatur, vnum est illum precipuum, quòd Vrbem statuat non punire. Ex quo perspicimus grandem offensam esse, nequaquam curę haberi a Deo, sed permitti hominem sceleribus suis, atque peccatis. Auferetur inquit zelus meus à te, & requiescam, nec irascar amplius quasi alienæ, & quę a me ręcesserit, & quam ęternę tradiderim nuditati.* Et in più breui parole S. Bernardo. *Recessit zelus meus à te: si Zelus recessit ergo & amor.*

S. Hier. epist. 25 ad Castruit. Ezech. 16

S. Hier. in hunc loc.

S. Bern. hic

Quando N. il medico abbandona l'infermo, mal segno è, dispera la sua salute, non vi è più speranza di vita. Quando il Maestro discaccia dalla scuola il discepolo, segno che non è capace di scienza, quando il Padre non corregge il figlio, dimostra, che poco amor li porta. Hor Iddio vsa con noi tutti tre questi vffici. Di Padre. *Patrem vocabis me.* Di Maestro. *Vos autem nolite vocari Rabbi, vnus est enim magister vester.* E di medico, ch'egli stesso di se afferma. *Non est opus valentibus medicus, sed malè habentibus.* Ma sappi che se questo medico con la medicina amara della tribulatione non ti cura l'infermità dell'anima, sei spedito: se con la sferza del castigo questo Maestro non t'insegna la strada delle virtù, ne anche saprai quella del Cielo: se con paterno rigore non ti corregge, non ti riconosce per figlio, perche dice l'istesso San Girolamo. *Non erudit pater, nisi quem amat, non corripit magister, nisi quem ardentioris cernit ingenij, & medicus si curare cessauerit, desperat.*

Ier. 3 Mat. 23

Mat. 9

S. Hier. vbi sup.

Quindi Dauid Profeta, dal vedere Iddio sdegnato contro il suo popolo n'argomenta viscere pietose di misericordia. *Iratus es (dice) & misertus es nobis.* Teofilatto espone. *Iratus es, quia misertus es nobis;* poiche mai più ne lampeggia meglio, nè fa più leggiadra pompa di se stessa la misericordia, che tra gli strumenti di castighi, che è quello, che diceua il Sauio. *Speciosa misericordia Dei in die tribulationis.* Onde pare, che Iddio non sappia dar contrasegno più che vero della paterna beneuolenza, quanto questo dell'asprezza del rigore, che sono i suoi auuisi, e le sue correttioni: sicome all'incontro indicio dell'infermità incurabile dell'anima è l'esser priuo di simili ammonitioni, come dottamente osseruò S. Gregorio Nazianzeno, trattando delle cagioni, & effetti delle tribulationi. *Sicut paternę beneuolentię (dice egli) argumentum est obiurgatio, ita omnis anima quæ admonitionis est expers, incurabilis manet.* Pare impossibile (voleua dire questo Santo Dottore) che vn'anima, la quale

Psal 59

Theof. in hunc loc.

Eccl. 35

S. Greg. Naz orat. in plagam grand.

non è tocca dalle tribulationi, possa solleuarsi dalla graue infermità del peccato, e venire in cognitione di Dio, e riconoscerlo per suo Signore, e padrone, mercè che va sempre cadendo in nuoui peccati, e scelerattezze, onde si rende più disperata la salute dell'anima, perche l'infermità si fè sempre più incurabile.

Psa. 98. Che però Dauid Profeta ragionando appunto della pietà, che vsa Iddio con coloro, che in questa vita castiga con la sferza de' trauagli, e persecutioni, disse. *Domine Deus noster tu exaudisti eos; Deus tu propitius fuisti eis, & vlciscens in omnes adinuentiones eorum.* Signore tu li esauditi, e fosti misericordioso vendicando ti, e castigando tutti i loro delit-

S. Aug. in hunc ps. ti, e S. Agostino spiega. *Vindicans, propitius fuisti.* Castigandoli, fosti misericordioso. Et vn altra volta disse l'istesso Santo.

Idem ser. 37 de verb. Dom. *Magnæ misericordiæ est, nequitiæ impunitatem non relinquere, & ne cogatur in extremo gehennæ damnare, modo flagello dignatur castigare.* Gran misericordia di Dio è non lasciar senza castigo quì il peccato, e per non essere costretto a castigare co'l fuoco eterno, si degna castigarci in questa vita con più mite flagello. E siegue a dire il Santo Dottore. *Vis nosse nulla pœna quanta sit pœna?* Vuoi sapere, ò Christiano, il non castigare Iddio, quanto castigo sia?

Psal. 9 dimandalo a Dauid Profeta, che disse. *Exacerbauit Dominum peccator.* Il peccatore co' suoi peccati mosse Dio a sdegno, e perche egli è, molto sdegnato seco, non lo castigarà, che però siegue a dire. *Secundum multitudinem iræ suæ non quæret.* All'hora deue temersi l'ira di Dio, quando si vede, che le cose vanno passando, secondo il nostro volere, e questo è vno de' maggiori castighi, che possa dare. Così spiega que-

S. Aug. in psal. 9. sto luogo S. Agostino. *Multum irascitur Dominus, dùm non requirit, dùm quasi obliuiscitur, & non attendit peccata. Nemo gratuletur homini, cuius peccatis adest vltor, adest laudator: maior hæc ira Domi-*

S. Bern. ser. 42. in Cãt. *ni est.* E confirmollo S. Bernardo, dicendo. *Nec eris amore dignus, qui indignus castigatione censeris: Vides quia tunc magis irascitur Deus, cùm non irascitur? Misericordiam hanc ego nolo; super omnem iram miseratio ista est.* Questa misericordia (dice Bernardo) io non la voglio, perche non vi è sdegno tanto grande, come quello: però riuolto a Dio li diceua. *Volo irascaris mihi pater misericordiarum, sed illa ira, qua corrigis deuium.* Voglio, e bramo, che voi vi sdegnate con me Padre delle misericordie, ma con quello sdegno, co'l quale solete corregger quello, che è fuor di strada. *Non enim cùm nescio, sed cùm sentio te iratum, tunc maximè considero propitium.*

Quindi il Santo Giob cono- Iob. 7
scendo quanto gran bene sia la tribulatione, diceua. *Hæc mihi sit consolatio, vt affligens me dolore, non parcat.* Sù di questo luo-

S. Greg. lib. 7. mor. c. 7 go dice S. Gregorio. *Feriri paterna correctione desiderant, & dolorem vulneris medicamina salutis putant, scientes quod ideo electis suis Deus non parcit, vt non parcendo in æternum eis parcat.* Disse di più l'istesso Santo Pontefice, che grandemente temono i Santi vedendosi fuori de' trauagli, e disgratie, e la ragione si è, perche dubi-

dubitano non fiano priui de' beni del Cielo. *Cùm sibi suppetere prospera huius mundi conspiciunt, pauida suspicione turbantur, timent enim ne hìc laborum suorum fructus recipiant, & a premijs vitę sequentis inanescant.*

s Ambr in ps. 38 E S. Ambrogio pondera, che con due gastighi, che Dio volle dare al suo popolo, diedeli ad intendere per Geremia, il primo in vna verga vegliante, e l'altro in vna pentola di fuoco. *Quid tu vides?* Rispose egli. *Virgam vigilantem, ego video.* Teodocione (come l'auuertì San Girolamo) legge. *Virgam vigilantem & nimis festinè germinantem, ac florescentem, ego video.* Io vedo, dice Geremia vna verga, che cō gran sollecitudine māda fuori foglie, e fiori. Se douendosi dar gastigo ad vn huomo si castigasse cō vna verga fiorita, questo più tosto direi, che fosse beneficio, che gastigo. Tal'è il nostro Dio; nel primo gastigo vsa tanto di cortesia, e gentilezza con gli huomini, che non si possono chiamar gastighi, ma benefici, per la mansuetudine con la quale si deporta, dando a noi ne' fiori speranza di frutti di eterna vita; però quando il peccatore non stima questa piaceuolezza, e cortesia, venghi la pentola di fuoco, simbolo delle pene dell'inferno, che però Geremia doppo di hauer veduto la verga fiorita, alzando gli occhi la seconda volta vidde vna pentola accesa. *Ollam succensam ego video.* Vdite S. Ambrogio. *Hieremias prius baculum vidit, deinde ollam feruentem, sed cur prius baculum, postea ollam? quoniam qui baculo non corrigitur, in Ollam mittitur, vt ardeat.* Quindi diceua il gran Padre Origene. *Ego opto, vt dùm in hoc sęculo sum, visitet Dominus peccata mea, ne in altero audire merear. Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua.*

Hier. l. Theodocion apud s. Hier. hic.

Orig. in Exod.

E fa al proposito N. ciò che riferisce il Cardinal Baronio, di S. Ambrogio, che facendo vna volta viaggio per Roma, & albergando in vna certa villa della Toscana in casa di vn'huomo ricchissimo, intese dire a colui, che in tutto il tempo della sua vita, mai patì trauagli, e calamità. Onde esclamò il Santo a' suoi Corteggiani. *Surgite quantocius, hinc fugiamus, quia Dominus non est in loco isto, festinate filij, nec in fugiendo moram facite, ne vos hic vltio diuina apprehendat.* Sù fratelli partiamoci da quà (dice S. Ambrogio) perche il Signore non vi è in questo luogo. Affrettate pure i passi, nè mettete troppo dimora nel fuggire, acciò la diuina vendetta ancora a noi non castighi insieme con costui. Gran fatto N. appena il Santo Arciuescouo si partì, che in vn subito cascò la casa, & vccise colui, perche è pur vero quello, che disse Seneca. *Nihil eo infelicius cui nihil euenit aduersi: Argumentum est a Deo illum contemni, vt imbellem, & ignarum.*

Baron. in vita s. Amb.

Seneca lib. de prooid. Dei

Questa verità pur anco conobbe Filippo Rè della Macedonia padre di Alessandro, di cui riferisce Plutarco, che essendogli venuto in vn giorno medesimo tre buone nuoue; l'vna che li era nato vn figlio maschio da lui sommamente bramato, che fù poi Alessandro Magno, l'altra, che il suo campo hauea riportato vna gran vittoria, l'vltima, che vno de' suoi caualli era stato vin-

Plut. in Apoth.

vincitore del palio nella Città di Olimpia: turbossi di subito Filippo, e riuolto alli Dei cominciò a pregarli, che si placassero, poiche dubitaua non fossero sdegnati contro di lui, e riuolto alla fortuna gli disse. *O fortuna, pro tot tantisque bonis, exiguo me aliquo malo affice*, e diceua bene, perche quanto meno Iddio gastiga i peccatori in questa vita, tanto maggiormente l'ira sua a dimostrar viene.

Conferma tuttociò S. Giouanni nell'Apocalisse al secondo, doue racconta, che Iddio disse vna volta, che staua molto sdegnato con vna donna chiamata Iezabelle, perche perseguitaua li suoi serui, e la minacciò di volergli dare vn castigo molto crudele, e douea esser questo. *Ecce ego mittam eam in lectum*. Io permetterò, che Iezabelle si riposi in vn morbido letto. Primasio Padre antico della Chiesa dice, che il voler Iddio riporre Iezabelle in vn morbido letto, è l'istesso, che permettere per li suoi occulti giudicij, che stij a spasso, & a piacere, dandosi in tutto, e per tutto alla sensualità. *Itaque de Iezabel supplicij loco dicitur, Mittam eam in lectum, vt nimirum impune in hac vita peccans, & in suis peccatis, quasi in mollissimo lecto quiescens, ex vno scelere aliud nectat, & ita ad damnationem sibi viam muniat*. Di onde si raccoglie chiaramente, che il maggior sdegno, che Dio può dimostrare in questa vita, è il non castigare, ne mandar trauagli, ma permettere che l'huomo si dia liberamente, e licentiosamente a' suoi disordinati appetitti, e diletti: per il contrario poi, chiaro indicio d'amore, e misericordia è gastigare seueramente l'huomo, perche cosi gastigandolo emendi la vita sua, e si vadi perfettionando ogni giorno nello stato della gratia, per hauer poi la gloria.

Apoc. 2

Primasi quem refert Vega in c. 2 APoc.

DELLE CELESTI CONSOLATIONI, E GVSTI SPIRITVALI,

Che bene spesso Iddio fà sentire a' serui suoi,

Che patientemente sopportano le tribulationi della presente vita.

HA si gran pensiero Iddio de' suoi serui, che tante maniere nõ ritroua il mondo di perseguitarli, quanti hà egli mezzi

Gen. 7 per consolarli. Discorrete meco N: per le diuine scritture, che vaghe non men che curiose proue ne vederete. Trouasi Noè tra gli orrori del diluuio racchiuso in vn'arca oue afflitto dal timore, combattuto dalla necessità, & assediato dall'onde, mentre aspetta guerra di morte, ecco vna colomba, che ritornando à lui con vn ramoscello d'vliuo in bocca, lieta nouella gli reca di pace, e di vita. Fugge il popolo Hebreo il fiero nemico dell'Egitto, e già trà i voraci seni del mare caminando, trema non meno per lo strepito dell'armi, che dietro s'ode, ma ancor per la tempesta del onde, che tumide, & orgogliose d'intorno si vede; in tanto ecco trasportata la primauera de' prati, al profondo del mare, in cui non senza prodigio di natu a spuntauano i fiori, e germogliauano l'erbe, che con l'odore ricreauano li passaggieri. *Et cāpus germinans de pofundo nimio, per quem omnis natio transiuit*, si legge nella Sapienza al decimonono. Scorre l'istesso popolo le vasti, & orride campagne del diserto, e mentre a gran disaggi vi s'aggiunge la fame insopportabile, ecco dal Cielo cadere in abbondanza quella manna, che può far sattij gli appetiti humani, di tutti prende i cibi la qualità, & i sapori.

Gen. 7. & 8.

Sap. 19.

Exod. 16

I tre fanciulli nella babilonica fornace, sommersi pareano in vn dilluuio di fiamme, anzi sepolti, mentre preda del fuoco, arsi, & inceneriti esser doueano; & ecco spirar colà dentro aura fresca, e soaue, che temprando l'arsura, da a' fanciulli luogo di scherzare trà le fiamme. Sta di punto in punto Danielo per esser sbranato da fieri leoni, in orrido laco, & ecco Abacuc, che per l'aria portato per vn sol capello dall'Angelo, il cibo l'appresta per sostentarsi. E per finir la in erta solitudine abbandonato Elia della fame si muore, & ecco vn coruo, che ammaestrato dal Cielo, li somministra il cibo mattina, e sera; perche in fatti se grandissime sono le tribulationi, che patiscono i serui di Dio, grandissime senza comparatione sono le consolationi, e spirituali godimenti, che il Signore fà loro godere in questa vita. Dan 3 & 14. 3. Reg. 17

La Sposa nelle sacre Canzoni in cui simboleggiata viene vn' anima fedele tutta ne gli spirituali esercitij impiegata, & afflitta, vn'enimma gentile ci propone, co'l quale i gusti spirituali, che si cauano dalle tribulationi leggiadramente ci spiega. *Descendi* (dice ella) *in hortum nucum, vt viderem poma conuallium, & inspicerem si floruisset vinea, & germinassent mala punica*. Io per soaue ricreatione dello spirito ne andai nell'horto, oue vna selua di noci si trouaua, non per altro, che per vedere fra gli alberi frondosi rosseggiare i pomi. Come o saggia Sposa a Dio diletta, dentro al vostro giardino lasciaste allegnare la noce; che con l'ombra reca notabil danno alle vicine piante? limoni più tosto, e naranci, che con gli odori del frutto ricreano, e con la verdura delle foglie dilettano; ò pure intorno vaghe spalliere di gelsomini, che scosse leggiadramente da' zefiri soaui, seminano le strade di freggiati fiori: ma che hanno Cant. 6

a fa-

a fare l'amenità de gli horti con le siluestre, e dannose piante delle noci? *Descendi in hortum nucum*. Et a che fine? *Vt viderem poma conuallium*. Chi vidde mai da grossi, e bifolcati rami di noci in mezzo di ruuide foglie pendere odorifero, e colorito il pomo? il Padre S. Ambrogio sù di questo luogo dice, che nella noce il seruo di Dio si raffigura, perche frutto cotale nel di fuori dimostra. Hà ella la corteccia così amara, e dispiaceuole al gusto, che non vi è animale, che non l'habbia a schifo, ma poscia se di dentro vi fissate lo sguardo, vedesi ne i quattro spatij di vna noce di teneri legnetti naturalmente tessuta, vn cibo così saporoso e dolce, che anticamẽte era chiamato il cibo delli Dei. E che altro sono i serui di Dio, se nel di fuori li rimiri, se non a guisa di noci abietti, perseguitati, e tribulati? onde diceua Paolo Apostolo. *Tamquam purgamenta huius mundi facti sumus omnium peripsema vsque adhuc*: ma nel di dentro stà racchiuso il dolce, e saporoso cibo dello spirito, perche quando sono nel colmo de' trauagli, e tribulationi, all'hora più che mai prouano i maggiori gusti, e contenti di paradiso. Che però tra i rami delle noci bramaua di vedere pendenti i pomi la Sposa, per scuoprire l'inganni del mondo; il quale osseruando le attioni de'serui di Dio, li sembra di vedere noci amare, e pure sono pomi dolci, e soaui; perche se da vna parte gusta le amarezze delle tribulationi di questa vita, dall'altra Iddio li fà sentire le maggiori consolationi, che da humano intelletto imaginar si possano. *Nux* (dice S. Ambrogio) *foris amara, & dura, intus est fructuosa, & in medio dulcis; ita & tribulatio, & si videatur aspera, fructum tamen dulcem habet absconditum*.

S. Ambr. in Cant. & in ps. 38

1. Cor. 4.

Quindi Paolo Apostolo si rallegraua sopra modo nelle molte tribulationi de' Corinti, come nella seconda, che a loro scriue chiaramente si vede. *Repletus sũ consolatione* (dice egli) *superabũdo gaudio in omni tribulatione vestra*. Ma se ne'felici auuenimenti sogliono le cõgratulationi farsi, perche Paolo con strano argomento ne i più graui mali de' Corinti si congratula, e si consolate ciò non con ordinaria, ma soprabbondante allegrezza? *Superabundo gaudio*. Ecco la ragione assegnata da Ruperto Abbate. *Quia enim tribulationibus externis, internę consolationes copulãtur, ideò repletur consolatione, & superabundat gaudio Apostolus*.

2. Cor. 7.

Rupert. in hunc loc.

E di queste celesti consolationi credo io parlaua la Sposa nelle sacre canzoni, qual'hora doppo di hauer tutte le parti del diletto vagamente delineate, giunta alle labbra, disse. *Labia tua sicut lilia stillantia myrrham primam* Et indi appresso. *Mel, & lac, sub lingua tua*. Fermateui cara sposa: se vicine cotante sono le labbra, e la lingua, che niuno fauellar può, che con la lingua non tocchi le labbra, come potrà esser mai, che ò la mirra delle labbra non amareggi il miele, & il latte raddolcisca la mirra nelle labbra sparsa? Ecco il mistero N. voleua dire la Sposa, che se bene sù le labbra parti esterne del corpo l'amaro delle mortificationi si vede, non dimeno iui vicino,

Cant. 5.

cioè nella parte oculata dell'anima, le dolcezze spirituali risiedono; e però non dice. *In lingua*, ma p dichiararle nascoste, dice. *Sub lingua*. Care tribulationi esterne, che recano dolcezze interne cotanto soaui, che da quelle inebriata l'anima, grida co'l Profeta. *Consolationes tuæ lętificauerunt animam meam*.

Psal. 93 Nè vi pensate N. che i gusti spirituali, i quali da vn'anima tribulata in questa vita si prouano siino ordinarij, anzi sono cotanto abondanti, che quasi sofferir non si possono. Et in confirmatione di questo fatto io non ritrouo nella sacra Scrittura luogo più leggiadro di spiegare i gusti, che godono i serui d'Iddio tribulati, che il mirabile auenimento di Elia rammentato nel
3. Reg. 19 terzo de'Rè al decimo nono capo. Fuggiua questo Profeta dell'empia Iezabelle il furore, e le minaccie, e ritirandosi dentro vna spelonca, indi aspettaua dal Cielo soccorso, quando vdì vna voce, che li comandò che tosto salisse su'l monte. *Quid hic agis Elias? egredere, & sta in monte coram Domino*; & egli senza por dimora, sù l'alta cima di alpestre montagna posto a giacere, ecco vscire vn vento sì gagliardo, che crollar facea i monti, e frangea le dure pietre. *Et spiritus grandis, & fortis subuertens montes, & conterens petras*. Ode il Profeta, stupisce, ma non si turba. Indi sente vn terremoto sì grande, che tremando la terra, e trabballando gli edifici, parea che il mondo tutto rouinasse. *Et post spiritum commotio*. Vede ciò il Profeta, e si marauiglia, ma non si sbigottisce. Indi scende dal Cielo vna vorace fiamma di fuoco, che in più parti diuisa, circondando il monte, parea che Etna diuenuto, non altro facesse, che vomitar fiamme. *Et post commotionem ignis*. Mira Elia, e più che mai stà pensieroso, nè si sgomenta: Ecco finalmente rasserenato il Cielo, e tranquillata l'aria, vna aura leggiera, e serena, che con soaue fischio inuitaua gli vccelli al canto. *Et post ignem sibilus auræ tenuis*. Vede ciò Elia, non istupisce, ma si sbigottisce, non si marauiglia, ma si turba, e tutto pieno di timore, co'l proprio mãto il volto si cuopre. *Quòd cùm vidisset Elias, operuit vultum suũ pallio*. Che fate Profeta? A procelloso vento intrepido vi mostrate, a formidabil terremoto, coraggioso non ui mouete, a voraci fiamme ardito, e forte nõ cedete, & vn aura che con soffi temperati vi ristora, fatto codardo tanto temete, che gli occhi co'l manto vi celate? Ma non sia marauiglia N. Che Elia allo spirar d'vn'aura così soaue cotanto si perturbasse, perche dentro a quella vi era Iddio, che talmẽte lo consolò, che non potendo egli quei cõtenti di Paradiso sofferire, fù costretto a cuoprirsi il volto. Ma qual fù la cagione di tanto conforto? la tribulatione senza dubio. Staua all'hora Elia il poueretto in vn mare di cordoglio per la persecutione, che gli faceua l'empia Iezabelle, e talmente si sentiua addolorato, che riposo stimaua la morte, onde diceua a Dio. *Sufficit mihi Domine; tolle animam meam*: Signore non posso più sofferire così angosciose pene, incapace mi rendo a sostener la

persecutione di questa empia Ie-
3. Reg. 19 zabelle: dammi Dio mio la mor
te, che più cara mi sarà, che l'es-
ser bersaglio dell'ira, e della rab-
bia di questa crudele Regina; ma
che? quando si credeua esser dal
la morte incontrato, ecco che da
Dio con vn aura, che soaue spi-
raua viene di tante consolationi
ripieno, che da quelle inebriato,
non potendo per la gran copia
sofferirle, è costretto a languire,
è forzato a nascondersi, & a cuo
prirsi col mantello il volto, *Ope-
ruit vultum suum pallio.* Pensiero
Tertul. lib. de patien. c.2. fù questo dell'antico Tertullia-
no, mentre allo Spirito consola-
tore riuolto disse. *Quàm magna
est multitudo dulcedinis tuæ dulcissi
me spiritus, quam nec fortissimi qui-
dem ferre valent.*

Ne faccino ampia fede gli spi-
rituali innamorati di Dio, che
si sentono in maniera distrugge-
re da quella fiamma delle spiri-
tuali consolationi, che il più del-
In vita s. Ephr. le volte ne vengono meno; che
però S. Effrem Siro fù costretto
pregare N. S. che trattenesse al
quanto l'onde delle diuine dol-
cezze, le quali all'anima sua di
continuo piouer facea. *Contine
Domine, contine vndas dulcedinis
In vita s. Fran. Xauer. tuę, quia sustinere non valeo.* E San
Francesco Xauerio. Non più
mio Dio, non più, esclamaua,
fatto incapace di tante consola-
tioni. *Satis est Domine, satis est
Domine.*

E questa è la cagione N. se mai
l'hauete inteso, perche la Sposa
Cant. 8 pregaua vna volta al suo celeste
Sposo, che da lei fuggisse con
quella velocità, che capro seluag
gio correr suole nelle campagne.
*Fuge dilecte mi, & assimilare caprea,
hinnuloque ceruorum super montes
aromatum.* Ma che dite ò Sposa
diletta? Non siete voi quella,
che poco innanzi per ritrouarlo
scorreste le piazze, circondasti le
mura, e spasseggiaste le contrade,
e se bene spogliata del manto, e
grauemente ferita ne rimaneste,
ad ogni modo, altre parole del-
la bocca non vi vsciuano se non
queste. *Num quem diligit anima
mea vidistis?* e trouatolo poi,
l'abbracciaste in modo, che par-
tirsi da voi non si poteua. *Tenui
eum, nec dimittam.* Hor come
mutate parere, e cambiate pen-
siero, e da voi il licentiate, anzi
perche si fugga lo pregate. *Fuge
dilecti mi:* Ecco il mistero s'accor
gette la Sposa, che in tanto ec-
cesso cresceuano li spirituali con
tenti, e le diuine dolcezze, che
dalla presenza del celeste sposo
nel cuore se l'infondeuano, che
incapace di tanto godimento si
rendeua, e questo appunto è pen
siero di Vgone di Santo Vittore,
il quale dice. *Quoniam Sponsa in-* Vgo de S. Vict. in Cãt.
*capax cęlestis dulcedinis est, vt fu-
giat sponsus petit.* Ma se mi di-
mandate N. d'onde hebbero ori
gine nella sposa tanti gusti spiri-
tuali? dalla tribulatione dirò io.
Era stata essa poco prima (men
tre ansiosa cercaua il suo sposo)
oltraggiata, rubbata, ferita, e per-
cossa da soldati, che custodiua-
no la Città di Gerusalem, onde
venutoli incontro il celeste spo-
so, vedendola così afflitta, e tri-
bulata, la riempì di tante spiri-
tuali consolationi, e gusti di Pa-
radiso, che riconosciutasi inca-
pace a riceuergli, prega il suo
Sposo, che se ne vadi via. *Fuge
dilecte mi.*

Souuengaui N. in confirma-
tione di quanto si è detto, quel

bel

bel caso di Giacob; questo in vna vasta, & orrida campagna disteso per terra, assalito da spauentosi pensieri, ò di esser preda delle fiere, o bersaglio dell'ira del fratello, che a morte lo perseguitaua, alla fine stracco de' trauagli, e fatto di vna dura pietra capezzale s'addormentò, & ecco li parue in sogno di vedere vna scala, che dalla terra poggiaua al Cielo, e per quella saliuano, e discendeuano gli Angeli, e nella cima di lei staua assiso Iddio. *Viditque in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens cęlum; Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam.* Strana cosa parmi, che gli Angeli per ascendere, e descendere dal Cielo di scala habbino bisogno, potendo eglino in vn momento far passaggio dall'oriente all'occidente. Ma il tutto fù fatto (dice Grisostomo) per ristoro delli sostenuti trauagli da Giacobbe, acciò gustasse le celesti consolationi, le quali, perche grandi fossero, non volle, che gli Angeli secondo la lor natura velocemente si mouessero, ma che per i gradi della scala i passi ritardassero, accioche con la vaghezza del moto, fossero più lunghi i piaceri, e più gustose le consolationi. *Scala apponitur* (dice Grisostomo) *Angeli ascendunt, & descendunt, vt per longiores moras, longiores Iacob reciperet consolationes.*

Gen. 28

S. Chryf. in Gen.

Qual marauiglia dunque si è, che i giusti amino tanto le tribulationi, che ne anche doppo morte vogliono da quelle esser separati, ma le vogliono seco quanto è possibile? E questo è pensiero di S. Ambrogio, il quale considerando, che Giacobbe essendo per morire, pregò Giuseppe, che nō lo lasciasse nell'Egitto, ma che portasse le ossa di lui alla terra de' Cananei, oue sepolti erano i suoi maggiori. *Asportate ossa mea vobiscum de loco isto.* Ne rende la ragione il Santo, e dice, che fù per l'amore che egli hauea di patire, che anche doppo morte non volle hauer riposo, ma andar al meglio, che poteua peregrinando. *Sanctus Patriarcha Israel* (dice egli) *profugus patria, fratre, parentibus, stuprum filiæ generis necem fleuit, finem pertulit, sepulturam defunctus amisit, & transferri etiam ossa sua, ne vel mortuus requiesceret, obsecrauit.*

S. Ambr. orat. de fide Resurrect. Gen c. 50

Et il benedetto Christo fù tanto auido del patire, che di lui disse Geremia. *Saturabitur opprobrijs.* Egli hauerà tanti opprobrij, che se ne satiarà. E fù tanto grande questa sua brama, che non si contentò della sola morte, ma volle accompagnata fosse da mille altre sorti di tormenti, mercè della grā voglia, che di patir hauea, onde l'antico Tertulliano acutamente disse, che volle il Signor nostro ingrassarsi ne' tormenti. *Taceo* (dice egli) *quod figitur, ad hoc enim venerat, numquid tamen subeundę morti etiam contumelys opus fuerat? sed saginari voluptate patientiæ discessurus volebat*, cioè che egli vada a morire in Croce, passi, imperciochè a questo fine era venuto nel mondo, ma che accadeua, che vi si accompagnassero tante ingiurie, e disprezzi? forse furono queste necessarie, accioche egli morisse? certo che nò; ma douendo egli partir dal mondo,

Hiere. Thre. 3

Tertul. lib. de patien. c. 3.

& andare oue non è possibile di patire, volle fare vn buon pasto, e del piacere del patire ingrassarsi.

Queste dolcezze, che nelle tribulationi della presente vita si prouano sperimentato haueua quella buona donna, che nel monastero di S. Teresia si trouaua, di cui si legge, che mentre dall'altre Suore si cantauano quelle parole del Salmo. *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum: dicentes quando consolaberis me;* ella dissonaua, e sconcertaua tutto il Choro, del che accortasi Santa Teresia, le fece la correttione, e le dimandò ancora per qual cagione all'hora sconcertaua; così le rispose quella serua di Dio. Ah Madre, sappiate che io le dico piano, e presto quelle parole, perche non voglio consolatione in questa vita, che se non fosse l'obligo, che tengo dell'vfficio, non le direi, perche si sappi, che il maggior fauore, che possa fare Iddio ad vn'anima, è farla stare sempre in continue tribulationi.

In vita s. Theresiæ
Psal. 117

Quindi hebbe a dire il Real Profeta nel Salmo nonagesimo terzo. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo: consolationes tuæ letificauerunt animam meam.* S. Agostino sù di questo luogo dice. *Multi quidem dolores, sed multæ consolationes, amara vulnera, sed suauia medicamenta.* E Teodoreto spiega. *Respondentem doloribus consolationem a tua bonitate accipiebam.*

Psal. 93
S. Aug. in hunc psal.
Theod. in hunc ps.

E quanto sia vero questo lo sanno, e lo predicano coloro, che l'hanno prouato. Dicalo Pietro Apostolo, il quale carcerato, staua con grosse catene legato, e da occhiute sentinelle custodito: era disposto Erode per dare al popolo Giudeo il bramato contento, di far il seguente giorno publico spettacolo di lui: con tutto ciò saporosamente l'Apostolo dormiua, in modo che Agostino Santo esclama. *Admiror Petre quietem tuam; in medio catenarum, velut intra flores, requiescis; quid est hoc; nisi quia ibi tu iustus quietem reperis?* Anzi all'ingresso dell'Angelo, il quale di copioso lume riempì la carcere, all'impeto del terremoto, che orribilmente scotè il luogo; allo strepito delle porte violentemente sgangherate, e spalancate, non si risuegliò, onde ci volse vn'vrto, che con Angelica forza li percuotesse il fianco, e dal profondo sonno lo togliesse, in cui dolcemente l'ingiusta persecutione tenuto l'hauea.

Act. 12
S. Aug. ser. de s. Petro.

E contemplando questo bel caso di Pietro S. Gio. Grisostomo, ci lasciò questa bella sentenza, degna di esser scritta a lettere di oro. *Hic si mihi quispiam dixisset, elige virum velis: vis esse Angelus Petrum stimulans, ac soluens, an Petrus seruatus? Petrus vtique maluissem esse, propter quem, & Angelus descēdit: vinculis istis potiri libuisset.* E voleua dire. Mentre io considero questo grā fatto di Pietro, se alcuno mi dicesse. Fà elettione di queste due cose: Vuoi tu esser Angelo, che scioglie Pietro da i lacci, e dalle catene, con che era fortemente legato, ò pure Pietro incatenato? Eleggerei più tosto (dice Grisostomo) di esser Pietro così cinto di catene; poiche per esso discese l'Angelo dal Cielo per poter godere di quelle.

S. Chrys. hom. 8. in epist. ad Eph. 4

Che

Che se mi domandate, perche così dolcemente dormiua Pietro, a tempo, che doueа ftar desto, e vegliante, e pensare a i tormenti, e martiri, che se li apparecchiauano, & alla morte, che li souraftaua? Io non sò render altra ragione, se non quella, che ne dà S. Ilario, quando fauellando de' giusti così disse. *Sancti nunquam dulcius requiescũt, quàm dùm laboribus fatigantur*, cioè, che li Santi, e serui di Dio, mai stanno più agiatamente a riposare, se non quando sono perseguitati, e trauagliati, per amor d'Iddio.

S. Hilar. Cant. 11 in Mat.

E par che sia pensiero accennato dallo Spiritosanto nel fatto di Giacob, quando che ftaua per render lo spirito a Dio, doppo che hebbe pregato a Giuseppe suo figliuolo, che menasse seco le sue ossa nella terra di Canaam, & iui le sepelisse nel sepolcro de' suoi maggiori, e doppo, che Giuseppe con giuramẽto hebbe promesso d'vbbidirlo, dice il sacro Testo, che *Adorauit Israel Deum, conuersus ad lectuli caput*. I Settanta leggono. *Adorauit summitatem virgæ eius*, ò come legge S. Agostino: *In caplte virgæ suæ*. O Dio, che hà da fare la sommità delle verga con il letto, che congiuntione possono fare queste due cose? nelli huomini del mondo nulla, però nelli serui di Dio gran cose, posciache per li giusti, e serui di Dio nõ vi è letto più spiummacciato, e bello, che quando sentono sopra di loro la verga del castigo, e della tribulatione, quando patiscono varie auuersità, e miserie. *Sancti nunquam dulcius requiescunt, quam dùm laboribus fatigantur*.

Gen. 47

Transl. ex 70. S. Aug. in hunc loc.

E Dauid Profeta disse al proposito. *Ego dormiui, & soporatus sum, & somnum cepi*. Ma quando si mette a dormire Dauid profondo sonno? quando è perseguitato dal suo figliuolo Assalone: però il titolo di questo Salmo dice così. *Psalmus Dauid cùm fugeret a facie Absalon.* E questo è il letto oue essi si mettono a dormire sicuri, e senza pensiero. *Sancti nunquam dulcius requiescunt quàm dum laboribus fatigantur*. Psal. 3.

Quindi Origene ragionando del patientissimo Giobbe dice, che altro contento, ne altra cõsolatione egli haueа, se non che vedersi tutto piagato da capo a piedi, che però diede alla putredine, & a' vermi suoi questi degni titoli. *Putredini dixi Pater meus, & soror mea vermibus*; quasi volesse dire al parer di Origene. *Vt autem pueri consolatores patres habent, sic etiam ego in re nulla, nisi in carne quiescam, ab hac enim quasi a matre fouear*. In quella maniera, che i fanciulli hanno per loro consolatori i padri, così io in niuna cosa ritrouo consolatione quanto che nelle piaghe, dalle quali quasi d'amorosa madre sarò accarezzato, e questo è il letto nel quale si riposano i serui di Dio. Che però S. Pietro Grisologo ragionãdo dell'inuitto martire Lorenzo, che disteso nella graticola, erano le sue innocenti carni da infocati carboni bruggiate, pure li pareua di esser in vn letto di riposo, e di quiete, disse. *Beatus Laurentius craticulã supplicij lectum quietis putabat*.

Origen sup Iob lib. 3.

Iob. 17.

S. Chrys. sol. ser. 35

All'incontro leuandoli fuori di questo letto confessa Dauid Profeta, che non può riposare, nè chiuder occhio. *Misit Deus* Psal. 98

mise-

misericordiam suam, & veritatem suam: animam meam eripuit de medio catulorum leonũ, dormiui cõturbatus. Mandommi Iddio Signor nostro la sua misericordia, e liberommi dall'ira, e da denti de' leoni, e da quell'hora cominciai a dormire spauentato, e turbato. *Dormiui conturbatus*. Vno che stia a dormire in vn ben agiato, e spiumacciato letto, se è tolto via da quello, & è messo sù la nuda terra, è forza che costui dorma turbato, e senza riposo. Hor questo stesso dice Dauid di hauerli auuenuto. Staua si egli a dormire nel bel letto caro, e soaue per lui delle persecutioni, e trauagli, essendo perseguitato da Saul, e da' suoi soldati, come legge S. Girolamo nell'Ebreo. *Anima mea in medio leonum dormiuit ferocentium de Saule, & eius militibus*. Dio Signor nostro le tolse da questo letto. *Animam meã eripuit de medio catulorum leonum*, e che te ne poteua seguire da questo ò Dauid, se non dormire inquieto, & ecco che: *Dormiui conturbatus*, perche: *Sancti nunquam dulcius requiescunt, quàm dum laboribus fatigantur*.

S. Hier. ex Heb

S. Hilar. ibi sup

Ma qual marauiglia sia, che si Santi, e serui di Dio tanto giusto, e contento sentono nelle loro tribulationi, quando che si vede chiaramente, che le tribulationi e trauagli di questa vita sono finto trauaglio, non vero, e reale? E forse ci sono rappresentati nel glorioso Trono di Salomone, figura espressa della gloria eterna, di cui meglio si può dire, *Non est factum tale opus in vniuersis Regnis*. Saliuasi per la sommità del solio, per sei gradi, e da i lati di ciascun grado era- no sei leoni. *Fecit Rex Salomon thronum de ebore grandem, qui habebat sex gradus*, & al sommo della scala aggiunse due mani, & altri due leoni. *Et due manus hinc atque inde tenentes sedile, & duo leones stabant iuxta manus singular*. Dite meco N. che i sei gradi, e due mani sono le otto beatitudini proposte nel Vangelo, e che i leoni dimostrino i disaggi per lo cui mezzo vi si deue peruenire. *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. O che leone è la pouertà dello spirito! ma ò quanto è sublime il grado oue ci esalta! *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*. O che leone è il pianto! ma ò quanto è piaceuole il grado della consolatione, che ci reca! *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. O che leone è la fame, e la sete! ma ò quanto ricco è il grado della santità, che ci apporta: *Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur*. O che fieri leoni sono i trauagli, e gli affanni; ma ò quanto son poderose le mani, che ci pongono aiuto per solleuarci al Cielo! *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiã: quoniam ipsorum est regnum cælorũ*. E se per auuentura opporrete, che ad ogni maniera teme il cuore d'auuicinarsi a quei gradi, per che i leoni, che stanno in guardia cagionano grande spauento a chi vuol salire; ditemi per cortesia di che fatti ei sono? forse viui e spiranti di quella maniera, che li descriue vn Profeta. *Leo rugiet, quis non timebit?* Ah che sono nell'apparenza, paiono leoni, non già veri, nè viui, ma intagliati, e d'oro, anzi seruono a

Matt. 5

Amo. 3.

3. Reg. 10

chi

chi sale per appoggio alla mano, per diletto all'occhio, e per diporto alla mente, che per sgomentarlo, & empirlo di timore. Cotali sono i trauagli, quante volte si sopportano per amor di Dio N. S. Et in si fatta guisa li dipinse Dauid Profeta. (Psal. 93) *Qui fingis laborem in precepto*. Sù di questo luogo dice S. Bernardo. (s. Bern. in decl.) *An non fictus in precepto labor, onus leue, suaue iugum, crux iniuncta?* Non ti pare che grāde sia la fatica nel precetto d'Abramo, quando essendoli comandato, che sacrificasse Isaac, consecrò vn capretto in iscambio di lui? non ti pare, che solamente faccia veduta di fatica la pouertà, le lagrime, la fame, la sete, & i trauagli, se a' poueri, a quei che piangono, hā fame, e sete, e patiscono disaggi si dà titolo di Beati? Pure se è vero quello che la Teologia insegna, (Boetius seuer. lib. de consol.) *Beatitudo est status omnium bonorum agregatione perfectus*. come possono insiememente esser poueri, e piangere, digiunare, patire, & esser beati? non in altra maniera certo, se non co'l detto del Salmista. *Qui fingis laborem in precepto*. Son poueri ne' sembianti, ma veri beati, sono le lagrime finte, ma con sempiterno riso, son digiuni apparenti, ma con perpetua satietà.

Questo volle pure dimostrarci Paolo Apostolo, (2. Cor. 6.) quando disse che le tribulationi di questa vita sopportate patientemente da i serui di Dio, non sono vere tribulationi, ma che hanno vna certa similitudine di tribulationi, e sono quasi vn sogno. *Quasi tristes, semper autem gaudentes*: oue notò S. Agostino, (s. Aug. in ps. 48) che nelle cose auuerse ci mette l'Apostolo il *quasi*, ma nel contento non ci mette il *quasi*. Dice. *Quasi tristes*, ma non soggiunge poi: *Quasi gaudentes*, ma *semper gaudentes*; perche questo? Risponde il Santo egregiamente. *Non dicit Apostolus, quasi gaudentes. sed semper gaudentes, quia gaudium nostrum non habet quasi*. E S. Anselmo lasciò scritto. (s. Ansel. ad cuè locum Pauli) *Sanctorum tristitia dum in terris habitatur habet quasi quia breuis est, & quasi vmbra, & somnium, nec est verè tristitia, gaudium autē Sanctorum non habet quasi*. Vno che sierisce vn sogno, come dice: Quasi faceuo viaggio, ò mi pareua di viaggiare, cosi sono le tribulationi, & i trauagli de' giusti, paiono sognate. Conferma il mio pensiero S. Isidoro Pelusiotta (Isidor. Pelusiota lib. 3 ep. 133) dicendo, che appresso i giusti sono le afflittioni, i trauagli, li affronti, e le vergogne meri vocaboli, che hanno il nome, e non la sostanza. *Dedecus, mors, paupertas, mera apud nos vocabula sunt, res apud hesteros*; l'intese anco Seneca, (Seneca ep. 73) e lo disse con breui, ma bellissime parole. *Mala si benè tulisti, non tulisti*.

Et in vero N. qual consolatione non riceuerà quell'anima tribulata, quando che l'istesso Dio si troua in suo aiuto, e quasi in vagho teatro, sta vagheggiando quel suo seruo, quale così animosamente sopporta le auuersità, e tribulationi di questa presente vita? *Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus*, (1. Cor. 4) disse Paolo Apostolo. Legge il Testo Greco. (Text. Grecus.) *Theatrum facti sumus*; perche in fatti non vi è spettacolo nel mondo, che doni maggior gusto a Dio, che vedere vn'anima patiētenelletribulationi. Che però sua diuina Maestà quell'

hora diede licenza al demonio di trauagliare al suo seruo Giob nella vita, ne i figli, nelli armenti, e possessioni, li vieto nondimeno, che li togliesse la vita. *Ecce, in manu tua est, veruntamen animam illius serua.* Entra qui San Gio. Grisostomo, e và cercando la cagione, perche Iddio si dimostrò così liberale in dare nelle mani del demonio i figli, la robba, e tutto l'essere di Giobbe, pure non volle che li togliesse la vita? e risponde acutissimamente in persona dell'istesso Dio, quale diceua al demonio. *Obserua ne quid in vitæ ratione patiatur, etenim si de medio illum sustuleris, Theatrum nobis non plaudet amplius.* E voleua dire Iddio. Fà pure ò satanasso del mio seruo Giob quel che tu vuoi, ma però guarda di nõ toglierci la vita, perche altrimẽte il teatro dell'inuitta sua patiẽza, nõ mi applauderebbe più, tanto era il gusto, & il piacere di Dio in vedere la costanza di Giob nelle tribulationi. Et osserua Tertulliano, che vedendo Iddio il suo seruo Giob sopportare così valorosamente le tribulationi, ne sentiua sommo gusto, lì doue il demonio si crepaua di rabbia, e di colera, vedendosi abbattuto, e vinto da vn'huomo. *Ridebat Deus, dissecabatur Malus, quoniam Iob immundam vlceris sui redundantiam magna æquanimitate distringeret, cùm erumpentes bestiolas inde in eodem specus, & pastus foraminosæ carnis ludendo reuocaret.*

S. Chris. in catena Græca.

Tertul. lib. de patien. c.14

Iob. c.2

E questo piacere, che si piglia Iddio in vedere vn suo seruo tribulato considerando il morale Seneca, disse. *Nullum spectaculum Ioue dignius, quàm virum fortem intueri cum aduersa fortuna luctantem.* Non vi è spettacolo nel mondo, che sia più degno de gli occhi di Dio, quanto che vedere vn'huomo giusto sofferire patientemente trauagli per amor suo. Il qual gusto spiegò Seneca, che si presero li Dei in veder Catone in tante rouine, e fracassi stare in piedi immobile, e qual mai gusto maggiore può hauere Gioue nella terra, che rimirar Catone dalla fortuna abbattuto, pure starsene costante, & immobile senza punto disperarsi! *Non video quid habeat Iuppiter in terris pulchrius, si conuertere animum velit, quàm vt spectet Catonem, inter ruinas publicas rectum.* Questa dunque è la cagione, che Iddio n'hà sommo gusto di vedere i serui suoi combattere, e perciò non li toglie la tribulatione. Non mi marauiglio (dice Seneca) che li buoni patiscano, perche li Dei ne gustano. *Ego verò non miror si quando voluptatem capiunt Dij, cùm spectant magnos viros luctantes cum aliqua calamitate,* sì che non li toglie la tribulatione per suo diletto.

Seneca lib. de prouid. c.2

Idem lib. quare bonis, & cap.2

Leggete N. Isaia al decimo ottauo capo, e trouarete, che Iddio vedendo vn giorno il suo popolo afflitto, e tribulato per amor suo, comanda à quei spirti beati, che vadino à darli soccorso. *Ite Angeli veloces ad gentem conuulsam, & dilaceratam.* E voi fra tanto Signore, che farete? *Ego respiciam, & considerabo in loco meo.* Aggiunge Pagnino. *In loco meo parato.* Quasi volesse dire Iddio: Mentre gli Angeli si partono per dar soccorso à quella gente, io me ne starò à riguardare sì vago spettacolo nel mio tro-

Isa. 18

Pagn. ex Hebr.

Gloss. interl. in hunc loc. no reale. E la Chiosa interlinea le. *Et considerabo finem rei*. E starò a vedere il fine, e la riuscita del fatto.

E così spettatore del tribulato Antonio fù il nostro Dio, di cui S. Atha. in vita S. Anto. riferisce S. Atanagio, che hauendo vna volta tra l'altre combattuto co'l Demonio, & hauendolo vinto, vscito già dalla battaglia, dimandò al benedetto Christo. *Vbi eras bone Iesu? Quare non à principio adfuisti?* O dolce mio Giesù, doue erauate voi, quando io stauo combattendo co'l demonio? dice S. Atanagio, che li rispose il Signore. *Hic eram, sed gaudens spectabam certamen tuum*. Ero qui presente, ma attendeuo alla guerra per veder la tua costanza: spettatore anco della tribulata Agata fù il Signore, che però ella disse al suo celeste Sposo. Eccl. in off. s. Agathæ. *Vidisti me Domine, & spectasti agonem meum*. Spettatore parimente fù del tribulato Stefano, quando che dal balcone del Cielo staua a mirarlo, onde disse il Santo Protomartire. Acto. 8. *Ecce video cælos apertos, & Iesum stantem à dextris virtutis Dei*. Qual luogo spiegando S. Pietro Damiano, hebbe a dire. B. Petr. Dã. ser. de s. Steph. *Ecce spectaculum ad quod aspicit intentus operi suo Deus; surgit ipse Rex, filius Regis, & lapidantium acies interrumpens, triumphatoris certamini assistit*.

Leggete N. in S. Marco al sesto capo, e trouarete, che Marc. c. 6. comandò vna volta il benedetto Christo a' suoi Discepoli, che salissero sù la naue, e facessero viaggio, & egli si restò in terra. Hor mentre nauigauano, ecco si muoue vn furibondo vento, & vna gran tempesta, in maniera, che pareua douessero sommergersi. *Erat nauis in medio mari, & ipse solus in terra. Et videns eos laborantes in remigando (erat enim ventus contrarius eis) & circa quartam vigiliam noctis venit ad eos, ambulans supra mare*. Si stupisce qui San Gio. Grisostomo, nel vedere, s. Chrys. in hunc loc. che il benedetto Redentore miraua da terra i suoi cari Discepoli in tanto pericolo, e pure differì l'aiuto fino alla quarta vigilia della notte; e risponde acutamente. *Spectabat Christus libenter discipulos colluctantes cum illa aduersitate*. Perche in fatti N. gratiosissimo spettacolo è a Dio il vedere li suoi serui costanti nelle auuersità.

E S. Zenone Veronese considerando quell'eroica attione di s. Zen. ad c. Gẽ. 22. Abramo, quando per comandamento di Dio portò al monte il suo diletto figlio Isaac per sagrificarlo, dice, che stette Abramo tre giorni continoui in questo conflitto, & angoscia, così permettendolo Dio, perche godeua, e gioiua di vedere si fatto spettacolo di vn suo seruo afflitto, e tribulato, che con animo intrepido, sofferiua le auuersità, e tribulationi. *Videbat vtique Deus* (dice il Santo) *& letus Abraham contemplabatur; nihil enim iucundius est, quàm seruos suos videre cum tribulationibus colluctantes, ipsasque strenuè superantes*.

E tanto maggiormente resta consolato il giusto tribulato, quanto che vede in sua compagnia starsene l'istesso Iddio. Non Gen. 39. vi si ricorda N. di Giuseppe, il quale non volendo acconsentire alle sfrenate voglie di quella impudica donna, fù accusato al Rè, che voleua sforzarla, & ecco

 di

di subito fù dato ordine a' ministri, che l'innocente Giuseppe fosse posto in oscura prigione, cinto di catene, e posto frà ceppi. *Tradiditque Ioseph in carcerem vbi vincti Regis custodiebantur*. E nell'istesso tempo (gran fatto invero!) scese Dio dal Cielo, e nella carcere andossene a farli compagnia. Così stà scritto nella Sapienza al decimo. *Descenditque cum illo in foueam, & in vinculis non dereliquit illum: quasi in easdem compedes* (dice la Chiosa) *ipse quoque Deus, manus, & pedes mitteret*. Et il gran Padre Origene lasciò scritto. *In carcere membro Christi constituto, ipse non est solutus a carcere, quòd est. Cum ipso sum in tribulatione*. E confirmollo S. Ambrogio dicendo. *Nihil mirum si visitet Deus in carcere positos, qui se ipsum cum suis in carcere inclusum memorauit*. Visitando Iddio li suoi amici nella carcere, visita se stesso, che stà in loro compagnia.

Sap. 10.

Gloss. in hunc loc.

Orig. in Genes.

S. Amb. li. de Ioseph. c. 5.

A questo proposito dimanda Filone Ebreo, perche si scordò di Giuseppe posto nella carcere il coppiero di Faraone? E rispon de diuinamente; perche non era conueniente, che lo liberasse altro, che l'istesso Iddio, quello stà ua prigione con lui. *Non decebat Iosephum liberari a pincerna, sed potius à Deo quem comitem habebat in vinculis*.

Phil. Hebr. li. de Ioseph.

E non solo Iddio stà fra catene, e ceppi in compagnia de suoi serui tribulati, ma anco secondo il nostro modo d'intendere, con essi loro schiauo, e cattiuo si vede. Così l'accennò il Santo Dauid, qual'hora riuolto a Dio, che liberato hauea il suo popolo diletto dalla seruitù di Faraone, le disse. *Quem redemisti tibi ex Ægypto, & Deum eius*. Signore liberando la Maestà vostra, il popolo Israelitico da quella ingiusta seruitù dell'Egitto liberaste voi medesimo, che pure stauate tribulato con essi loro. Vatablo dichiara mirabilmente questo passo. *Et cum illis pariter te ipsum, qui videbaris affligi, cùm tui affliguntur*. Et Isaia l'istesso disse. *In omni tribulatione eorum non est tribulatus*. Tradduce Vattablo. *Cum affligebatur Israelitæ, ipsemet Deus affligi videbatur*.

2. Reg. 7.

Vatabl. ex hęb.

Isa. 63.

Vattab. in hūc loc.

Et è tanto vero questo N. che io osseruo al proposito quel miracoloso fatto occorso in Babilonia, quando Nabucdonosor fè buttare nell' ardente fornace quei tre giouanetti, quali non vollero adorare la statua; doue appena entrati, dice la sacra Scrittura, che si viddero spasseggiare dentro le fiamme, come se in delitioso giardino si trouassero, senza che il fuoco li dasse nocumento alcuno. Ne fù di tutto ciò fatto consapeuole il Rè, quale incontanente alla fornace si conferì, e vidde, che in compagnia loro vi si trouaua vn giouane somigliante al figlio di Dio *Ecce video quatuor viros ambulantes, & quartum similem filio Dei*. E non è marauiglia, dice Grisostomo, che Dio non si fè a vedere nella statua di oro, ma nelle fiamme, perche solamente ne i trauagli si troua. *Ecce Dominus non in auro lucet, sed in flammis ostenditur, non diuitiis, sed in ęgestate, in laboribus, & ęrumnis pro ipso perpessis*. E l'antico Tertulliano afferma, che Iddio staua in compagnia di quei giouani per con-

Dan. 3.

S. Chrys homil. de trib. puerorū.

Tertul. lib. 4 contra Marc.

consola li, e ricreaili in quelle fiā me, acciò nessuno si perda d'animo ne i trauagli, pensando che lo sposo dell'anime stij lontano. *Vt ne quis animum despondeat in malis, vel dubitet de præsentia, & ep ensponsi.*

Iob. 38 Et io ho letto in Giob, che mentre staua piagato da capo a' piedi, e con vn pezzo di mattone si radeua l'immōditie dalle piaghe Iddio li parlò. *Respondens autem Dominus Iob*, non già asceso in solio reale, ma *de turbine*, in vna nuuola oscura, e tenebrosa. Sai perche, dice S. Gregorio Papa? E buon'amico il nostro Iddio, e la regola della vera amicitia comanda, che ogni cosa sia comune fra gli amici. *Cur videlicet de turbine sit loquutus? quia flagellato loquebatur; durabat nempe illa adhuc tempestas malorum, qua Deus flagellabat Iob, idcirco nō alius flagellanti è quo loqueretur cō ueniebat thronus, quam turbo.* Giob mio caro amico stà sù la nuda terra piagato, & io in seggio lucido, e glorioso? non sia mai, dice Dio, ma in vna nuuola oscura, e tenebrosa, che rappresenti lo stato afflitto, e doloroso del mio amico.

s. Greg. in hunc loc.

s. Hier. in c. 13 Dan. Quindi disse S. Girolamo al proposito: *Quis ergo non gaudio exultet in summis afflictionibus, si tamen Dei seruus sit, & patienter sustineat, cùm audiat à Domino: Cum ipso sum in tribulatione: eripiam eum, & glorificabo eum.* E S. Agostino conchiude. *Noli ergo timere quando tribularis, ne quasi non sit tecum Deus; fides sit tecum, & tecum est Deus in tribulatione;* Et vn'altra volta disse. *Veniant plagæ, & veniant pœnarum genera, unum post plagas Christum adueniat.* Ven

s. Aug. in ps. 90 Idem in psal. 66

ghino flagelli dalla mano di Dio pur che vi sia Cristo, che mi cōsoli. E S. Bernardo dichiarando quelle parole del Salmo. *Cum ipso sum in tribulatione*, dice diuinamente. *Vnde scimus quòd nobiscum sit Deus in tribulatione? ex eo utique quod in tribulatione nos sumus.* Come saperemo noi, che Dio stia in nostra compagnia nella tribulatione? perche stiamo noi altri nella tribulatione, non può mancare di parola. Riuolto poi il Santo Abbate al benedetto Cristo, li diceua. *Bonū mihi Domine tribulari, dummodo ipse sis mecum, quàm regnare sine te, epulari sine te, sine te gloriari: bonum in tribulatione magis amplecti te, in camino habere te mecum, quàm esse sine te vel in cęlo. Quid enim mihi est in cęlo, & a te quid volui super terram?* Conchiuse poi il melliflo Padre ragionando del motiuo, che tiene vn'anima per cōsolarsi nella tribulatione, se hà Dio in sua compagnia. *Omne gaudium existimemus fratres, cùm in tribulationes varias inciderimus. nō modo quia per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnū Dei sed quoniā iuxta est Dominus, iis qui tribulato sunt corde.* Gran consolatione dobbiamo hauer nelle tribulationi, non solamente perche quelle sono la strada, anzi la porta per la quale dobbiamo entrare nel Regno de' Cieli, ma perche qualhora noi siamo tribulati, Iddio si troua in nostra compagnia. E S. Ambrogio ci lasciò per ricordo. *Non turbentur innocentes cùm falsis criminibus opponuntur cū oppressa iustitia mittuntur in carcerem; visitat Deus, & in carcere suos, & ideo ibi est plus auxilij, vbi est plus periculi.*

s. Bern. ser. 17 in psal. Qui habitat

Idem ser. 16. super psal. 33

s. Ambr. lib. de Ioseph. 15

Sapendo dunque noi quante siano le consolationi, che Dio N.S. ci fà prouare qual'hora siamo tribulati, lungi ogni lamento, lungi ogni querela, facciamo allegrezza, quando vediamo, che Dio ci visita con trauagli. *Omne gaudium existimate fratres mei* (dice S. Giacomo Apostolo) *cùm in varias tentationes incideritis*. Rallegrisi ciascuno quádo si vede moltiplicare le tribulationi, ad imitatione (per lasciar, ne tant'altri) della diuotissima Sãta Melonia, della quale riferisce S. Girolamo, che sentendo nell'istesso tempo, che il marito era morto, & insieme due carissimi figliuoli, non solo in quel petto feminile non si suegliò dolore, non solo gli occhi suoi in tanta occasione di duolo si viddero asciutti, ma stando ella prostrata dinanzi ad vn Crocifisso, tutta allegra proruppe a dirle. *Expeditius tibi seruitura sum Domine, quia tanto me onere liberasti*. Hora sciolta di ogni peso hauerò maggior commodità, & occasione di seruirti mio Dio, e potrà lo spirito mio con queste tribulationi farti vn più degno sacrificio: e ciò conoscendo ciascuno, si disponga all'impresa con Dauid, e dica. *Quoniam ego in flagella paratus sum*. Stia sempre disposto di sopportare ogni disaggio per amor d'Iddio; e si come egli prouò con isperienza, che da quei somma consolatione ne riceuette. *Virga tua, & baculus tuus: ipsa me consolata sunt*. così ancora noi se patientemente sopportaremo le tribulationi, per mezzo di esse viueremo lieti, e contenti in questa vita, per hauer poi la gloria nell'altra.

Iacob. 1

S. Hier. epist. 5. ad Paulam.

Psal. 37

Psal. 22.

DELLE ECCELLENZE DELLA VERITA,

E quanto sia oggidì odiata dal Mondo.

Esdra lib. 3. c. 3. & 4.



Ellissima questione, e curiosa lite fù di quei tre Corteggiani di Dario, della bellicosa Persia poderoso Monarca, qual hora per non star otiosi, nella reale anticamera, intrapresero a disputare, qual cosa fosse nel mondo di maggior fortezza, e di più efficace valore, e che fra tutte l'altre di gagliardezza ne riportasse il preggio, e'l vanto. Il vino rispose il primo, il Rè soggiunse il secondo, la donna conchiu-

chiuse il terzo è sopra ogn'altra cosa la più forte, e la più gagliarda. *Forte est vinum*, disse il primo, e la ragione era, se io non m'ingannno, perche di Sauio ch'egli è, lo fà diuenir priuo d'intelletto, e quasi forsennato, quando fuor di misura si beue. *Fortior est Rex*, rispose il secondo, perche il Rè ha tal impero, e tal dominio sopra i suoi vassalli, che ogn'vno soggiace alle sue leggi, & ad ogni suo cenno qual'siuoglia cosa per ardua, e difficile che sia si eseguisce. *Fortiores sunt mulieres*, soggiunse il terzo, perche la donna ha tanta forza, che con le sue lusinghe, e dolci parolette allaccia, e scioglie i vassalli, & il Rè: la donna partorisce il Rè, & il cultore delle vigne, che producono il vino. Ma l'vltimo cameriero chiamato Zorobabello, per formare nobile panegirico delle grandezze della verità, dimostrò, che ogn'altra cosa creata è al paragon di lei men degna, e meno forte. *Et veritas magna, & fortior prę omnibus*.

Ma gran cosa a dirne il vero N. ch'essendo la verità vna madre così bella, partorisca vn mostro così brutto com'è l'odio, onde cantò quel Poeta. *Veritas odium parit*. Quindi è, che non si troua oggidì nel mondo chi presuma dire la verità alla scouerta, e senza timore di douer perdere la vita.

Terent. Andr. 1.

Mi ricordo al proposito di hauer letto vna gratiosa fauola, che in vna Città erano due Idoli, vno de' quali manifestaua i falli, che commetteuano i Cittadini: hor auuenne vn giorno, che fù commesso vn furto da vn certo, e temendo questo, che l'Idolo non lo riuelasse, andò a ritrouarlo, e gli disse. Auuerti molto bene di non scuoprire il furto da me fatto, perche te ne pentirai, e così dicendo, prese vn bastone, e li diede tante delle bastonate, che li ruppe il capo; di là a poco andò colui, che era stato rubbato, da questo idolo, acciò li manifestasse il ladro, il quale non li diede risposta, per lo che andò dall'altro, che riuelaua i segreti, e gli disse. Sono stato dal tuo compagno, acciò mi hauesse detto, chi fù il ladro, che mi tolse le robbe, & egli non hà volsuto darmi risposta, di gratia manifestamelo tù: sapete che gli rispose l'Idolo? *Tempora periculosa sunt, si quis veritatem dixerit, frangetur ei caput*. Siamo arriuati a termine tale, che quando vogliamo dire la verità, ci è rotto il capo, com'è stato fatto al mio compagno, e però è di bisogno, che ogn'vn di noi si serri la bocca. Che voglio dire per questo? Hoggidì nel mondo quando si tratta di dire la verità, di riprendere i vitij, non vi è chi lo possa sentire; subito si veggono le nimicitię in campo, e però nessuno ardisce dirla liberamente, perche il timore, e l'interesse mondano lo trattiene; questa è la cagione, perche non si ritroua verità nel mondo.

Et io stò per dire, che è tanto mal vista, & odiata la verità; che li serui di Dio qual'hora l'hanno volsuto intonare ne gli orecchi de gli huomini del mondo, è stato bisogno seruirsi d'inuentioni nuoue, e di stratagemme non più vdite per fargliela intendere. Nel terzo de' Rè al capo vigesimo trouarete, che volendo vn Profeta da parte di Dio far accor-

3. Reg. 20

corgere ad Achab dell'errore, che hauea commesso a perdonar la vita al Rè della Siria, non potendo hauer l'ingresso per parlare al Rè, perche li era impedito dalla guardia, trouò vn inuentione molto strauagante, disse ad vn soldato. *Percute me*. Di gratia fammi questo piacere, sfodera la spada, e donami vna ferita in faccia. Vbbidì colui, e gliela diede, & egli co'l proprio sangue, e con la terra s'impiastrò tutta la faccia, in modo che non poteua esser più conosciuto, & in questa maniera se n'andò verso il palazzo del Rè, e veduto dalla guardia, pensando che andasse per lamentarsi della riceuuta offesa, fù lasciato entrare; giunto alla presenza del Rè, disse. Sacra Maestà, vn Capitano di soldati mi hà dato in guardia vn seruo, e mi hà detto. Auuerti, che se lo lasci fuggire, ne restarai schiauo tù medesimo, io lo presi, e poco doppo mi fuggì, che hò da fare, perche quello mi vuole per ischiauo? Rispose il Rè. Tu stesso ti hai condannato con la propria bocca. *Hoc est iudicium tuum, quod ipse decreuisti*. All'hora il Profeta si nettò la terra, & il sangue dal volto, e si fè a conoscere. *At ille statim absterʃit puluerem de facie sua, & cognouit eum Rex Iʃrael, quòd esset de Prophetis*. Soggiunse all'hora il Profeta. *Quia dimisisti virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima eius*. Iddio ti hà dato il Rè della Siria nelle mani, acciò l'vccidessi, e tu l'hai perdonato la vita, però vi anderai tù per il mezzo. *Erit anima tua pro anima eius*. Hor vedete, a che termine siamo ridotti, che per potere vn Profeta entrare nel palazzo Reale per dire la verità da parte di Dio, è forzato a farsi tagliare la faccia, che se non ritrouaua questa inuentione, non era possibile hauer l'ingresso.

In fatti N. non vi è cosa hoggidì nel mondo, che sij tanto odiata, quanto la verità. Vdite al proposito vna Scrittura mirabile. In Giudit al sesto capo stà registrato, che Holoferne Capitan Generale dell'esercito di Nabucdonosor staua vicino le mura di Betulia con pensiero di dargli l'assalto, e superarla, ma prima voleua relatione vera della qualità di quella gente, che abitaua in Betulia. *Dicite mibi quis sit populus iste*. Si fà innanzi Achior, e l'informa a pieno di tutte le conditioni di questo popolo, e che vna volta era fuggito dalle mani di Faraone, e che il loro Iddio l'hauea sempre aiutato, e che era gente di gran valore, mentre si ritroua in gratia di Dio; in somma disse il fatto come staua: & ecco appena il pouero Achior hauea finito d'informare Holoferne, che dice il Sacro Testo. *Indignatus est Holofernes vehementer*. E così sdegnato disse. Olà soldati miei prendete costui, e conducetelo nell'esercito nemico, perche non passarà troppo, che iui piangerà il suo peccato. *Tunc Holofernes praecepit seruis suis, vt comprehenderent Achior & perducerent eum in Betuliam, & traderent eum in manus filiorum Israel*. Hor io dimando: Qual attione infame fece Achior, per la quale meritasse di perder la vita? non disse egli la verità ad Holoferne di quel tanto, che li dimandò? certo che sì.

Iudith 6.

Tunc

Tunc Achior dux omnium filiorum Ammon respondens ait. Si digneris audire. Domine mi, dicam veritatem in conspectu tuo de populo isto, qui in montanis habitat, & non egredietur verbum falsum ex ore meo. Ah traditore vuoi dire la verità? tu mi sei nemico alla scouerta. *Præcepit seruis suis, vt comprehenderent Achior.* Apporta la ragione Vgon Cardinale di tutto ciò, e dice. *Vt Achior comprehensus est veritatis amicus, factus est Holofernis inimicus.* Subito che Achior fù scouerto per amico della verità, diuenne capital nemico di Holoferne, perche in fatti hoggidì nel mondo la verità è molto odiata.

Hugo Card. in hunc loc.

Anzi stò per dire, che è tenuta la verità per peccato di ribellione. In Amos al capo settimo si legge, che questo buon Profeta se ne andaua a predicare in Betulia per ordine di Dio, comincia egli a riprendere li peccati de' popoli, e del Principe con gran feruore: finita che hebbe la predica, gli dice. E bè che cosa hai fatto? presto via fuggi da qui, e non ti lasciar mai più vedere in pulpito a predicare a questa Città. *Fuge in terram Iude, & comede ibi panem prophætabis ibi: & in Bethel non adycies vltra, vt prophetes.* Ma per qual cagione non voleua che predicasse in Bethel? soggiunge egli stesso, e dice. *Quia sanctificatio Regis est, & domus regni est*, perche qui stà il Principe, e però non si deue predicare, ma se hai da far questo officio vattene altronde. *Et in Bethel non adijcies vltra, vt prophetes.* Amos come che era zelante dell'honor di Dio, poco si curò di queste parole, mà seguì a fare il suo vfficio; & ecco Amasa spedisce vn corriero al Rè Geroboam, e gli dice, *Rebellauit contra te Amos in medio domus Israel: non potuit terra sustinere vniuersos sermones eius.* Si è scouerto per rubello della Maestà vostra Amos, però è degno di gran castigo. Entra qui S. Girolamo, e dice, che cosa hà fatto Amos, che vien dichiarato per rubello? non altro certo, che dire la verità, per questo dunque ha da esser tenuto per rubello? *Ergo veritatem manifestasse, hoc est contra Regem inimicum rebellasse?* In fatti N. nel mondo chi vuol dire la verità alla scouerta è tenuto per rubello, perche niuno la vuol sentire, tutti l'abborriscono.

Amos 7

S. Hier. in Amos 7

E qual pensate voi N. dice il B. Aimone fosse la cagione, perche Gio. Battista fù posto nelle carceri da Erode, e di là a poco decapitato? se non perche volle dirgli la verità, che non era conueniente, che si godesse la moglie del suo fratello? *Arguebat enim Herodem Ioannes, dicens. Non licet tibi habere vxorem fratris tui*; e però: *Insidiabatur illi, & volebat occidere eum.*

Marc. 6 B. Aim. hic

Racconta Seneca la miserabil morte di quel gran Filosofo Calistene, discepolo d'Aristotele, il quale perche vna volta disse la verità a quel gran Monarca, e Principe Alessãdro Magno, doppo ottenuta quella celebre vittoria contro Dario, mercè alla quale cominciò a stimarsi Signore del mondo, si insuperbì tanto, che comandò fosse adorato per Dio. Se li oppose Calistene, che vana pretensione era la sua di farsi stimare per Dio, perche ciò era impossibile ad huomo mortale:

Seneca lib. de benef. c. 13

tale: appena haueua il buon Filosofo finito di parlare, che l'Imperadore sdegnato, lo fè dal suo fisco accusare, come vno de' congiurati contro la sua Regia persona, e comandò le fossero troncche l'orecchie, le narici, e le labbra, e fosse rinserrato poi dentro vna gabbia di ferro con vn cane di dentro, & alla fine li diede vna crudele, e dolorosa morte. Et in vero non poteua sperare altro, chi a tal Monarca dir volle la verità, e rinfacciarli i suoi pazzi pensieri.

Exod. 4 Chiamò vn giorno Iddio al suo seruo Mosè, e gli disse di volerlo mandare per Ambasciadore a Faraone, & ecco Mosè si scusa. *Obsecro, Domine, non sum eloquens ab heri, & nudius tertius: & ex quo locutus es ad seruum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum*. Di gratia Signore, non mi mandate da Faraone, perche io sono balbutiente, e non sò parlare. O Mosè, tu ragioni con Dio alla domestica, e adesso ti scusi di non saper parlare con Faraone? tù che sei cortegiano del Paradiso, non ti basta l'animo di trattare con vn Rè della terra? sapete perche si scusò Mosè? perche lo stile della corte del Cielo è di parlare con verità, ma quello della corte dou'era stato alleuato Mosè fin da fanciullo è di trattare con adulationi, e lusinghe, e però teme di andarui: co-

Phil. li. de vita Moysi. sì espone Filone Ebreo queste parole. *Ex quo locutus es ad seruum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum. Ex quo* (legge egli) *loquutus sum tecum, nescio loqui nisi verissima*. Da quell'hora che incominciai a parlare teco Signore, dice Mosè, non sò parlare se non con verità, e se hò da ragionare con Faraone, mi bisogna che lo riprenda con verità delle sue sceleratezze, & egli che vuol esser lusingato, non m'intenderà, e così non farò nulla.

O come disse bene Isaia Profeta, ragionando appunto della verità. *Corruit in platea veritas*. Isa. 59 La verità andò per terra. Soggiunge doppo il Profeta. *Et facta est veritas in obliuionem*? Traducono altri dall'Ebreo. *Facta est veritas in auersionem*. In comparir la verità, tutti li voltano le spalle. Dice Giouanni Cluniacense spiegando questo luogo. *Sumpta est metaphora a cane in plateis mortuo, quem omnes prætereuntes, vt rem fœtidam auersantur*. Qual'hora si troua vn cane morto nelle publiche piazze, tutti coloro, che da quel luogo passano si otturano le narici, e riuoltano altronde il viso per non sentir la puzza. Così dice Isaia. *Facta est veritas in auersionem*. Non vi è chi non fugga di sentir la verità, a tutti puzza, ogn'vno la fugge.

Alias lect.

Io Cluniac. to. 2. ser. 102

Fa al proposito N. quel che si legge in S. Giouanni al decimo ottauo esser occorso al benedetto Christo con Pilato, perche dicendoli, che era venuto al mondo per render testimonianza del la verità. *Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum, vt testimonium perhibeam veritati*: Dimandogli l'iniquo Giudice. *Quid est veritas?* che cosa è verità? notò l'Euangelista, che *cùm hoc dixisset, exiuit ad Iudæos*. Appena dimandò, che cosa fosse verità, che subito voltò le spalle al benedetto Redentore, che alla scouerta la predicaua. *Facta est veri-* Io. 18.

veritas in auersionem. Non vi è chi non la fugga come fosse cosa appestata, & infetta.

E pure saper dourebbe il mõdo, che è tanto il preggio della verità, che detta anco da i demoni, Iddio ne fa gran conto. Questo si vede chiaramente in quel fatto, quando che incontrandosi il Saluator del Mondo con vn indemoniato, come racconta S. Luca, il quale hauea vna legione di demoni, volendolo cacciar via, subito alzò la voce, e disse. *Quid mihi, & tibi est, Iesu Fili Dei Altissimi?* Giesù figlio di Dio lasciami stare, che hai da fare con me? disse la verità il demonio, che Christo era figlio di Dio, però pregandolo, che non mandasse loro negli abissi, ma che li permettesse di entrare in vna greggia di porci, che iui staua pascolando, glie lo permesse. *Et rogabant eum, vt permitteret eis in illas ingredi, & permisit illis.* Hor dimanda l'antico Tertulliano: *Quo merito?* Con qual merito? *Quia mentiti non sunt.* I Demoni infernali ottennero quel che bramauano, perche non osarono dire il falso, ma con verità affermarono Christo esser figlio d'Iddio. O grandezza della verità di chi tanto conto ne fa Dio! abbracciamla dunque tutti, se vogliamo ottener la vita eterna.

Luc. 8

Tertul. lib. 4. contr. Marc.

DELLE GRANDEZZE, ET ECCELLENZE DELLA VIRGINITA.

NOn può N., lingua humana dire vna minima parte delle grandezze, & eccellenze della rara virtù della Virginità, poiche fin anco i Gentili conobbero il suo preggio, & in ogni tempo, & occasione la stimarono sempre. Delli Persi riferisce Strabone vna cosa (che come dice Alessandro ab Alessandro credibile appena si rende) ch'eglino haueano in tanta veneratione le vergini consecrate a Diana, che teneuano quelle poter caminare sopra le braggie ardenti senza detrimento d'alcuna sorte: di maniera che li pareua non fosse possibile, che ne anco il fuoco facesse loro danno. Delli Romani dice vn'altro Autor graue, che faceuano tanto conto delle Vergini, che quando vna delle Vestali vsciua di casa, conduceua seco quella medesima compagnia, che li Consoli (dignità suprema all'hora nella Republica) soleuano tirarsi dietro. E San Girolamo riferisce, che era in tanto preggio la Virgini-

Strab. Alex. ab Alex

S. Hier. li. 1. aduers. Ioniniam

ginità, che se Imperadore, ò Principe grande, è Capitano valoroso entraua trionfante in Roma, s'incontraua a caso con vna Vergine, arrestaua il carro, si fermaua con tutto il trionfo, e li cedeua il primo luogo, lasciandola passar prima; perche terra calcata da piante Verginali riputauano per Cielo, e similmente si teneuano per fortunati, quando passauano per essa. *In quanto honore* (dice S. Girolamo) *Virgines habuerint, ex hoc apparet, quia eis in vijs cedere soliti erant.* Anzi aggiunge Celio Rodigino, che se a caso passaua per Roma vn huomo per li suoi misfatti, e sceleratezze condannato a morte, che se n'andaua ad essere giustitiato, auuenga, che ciò fosse per qualsiuoglia graue delitto, se a caso incontraua vna delle Vergini Vestali, restaua libero, e assoluto dalla pena.

Cælius Rodig.

E per esser così pregiata questa virtù della Virginità, quindi è, che nella Chiesa di Dio le Vergini il più alto, è sublime luogo tengono. Vdite ciò che dice S. Giouanni nell'Apocalisse. *Et vidi, & ecce Agnus stabat supra montem Sion, & cum eo centum quadraginta millium, qui cum mulieribus non sunt coinquinati; Virgines enim sunt.* Le Vergini dunque stanno nel monte Sion, cioè nel più alto luogo della Chiesa: la quale verità espresse Gregorio Santo con queste parole. *Benè in sublimi esse Virgines dicuntur, quia quod natura humana supergreditur, in altissimo virtutum culmine situm est; vnde & virgo ille dilectus Iesu locum Virginum insinuans dicit, Vidi supra montem Syon agnum stantem, videlicet in monte quidem esse cum Agno dicuntur, quia per meritum incorruptionis, quo a terrenis, & carnalibus delectationibus se diuidunt, in sempiterna Redemptoris gloria sublimantur.*

Apoc. 4

s Greg. lib. 5. in lib. Reg. c. 5

Ma che marauiglia sia N. se la Virginità è più alta di tutto questo mondo, essendo che l'Angeli stessi adequa, anzi auanza? Non disse il Saluatore. *In resurrectione neque nubent, neque nubentur sed erunt sicut Angeli Dei in Cęlo.* Il qual luogo S. Ambrogio intende delle Vergini. *Quid pluribus exequar laudem castitatis? Castitas Angelos facit. qui eam seruauit Angelus est, & qui perdidit diabolus.* E poi voltandosi alle Vergini, dice. *De hoc mundo estis, sed non estis in hoc mundo: sęculum vos habere meruit, tenere non potuit.* S. Cipriano ancora li compara alli Angeli. *Cùm castè* (dice) *perseueratis, & Virgines, Angelis Dei estis ęquales.* E S. Agostino. *Virginalis integritas angelica portio est.* E S. Bernardo. *Quid castitate decorius, quæ mundum de immundo conceptum semine, de hoste domesticum Angelum de homine facit? differunt enim inter se homo pudicus, & Angelus, sed felicitate, non virtute, & si illius castitas felicior, huius tamen fortior esse cognoscitur: sola est castitas, quæ in hoc mortalitatis, & loco, & tempore statum quemdam immortalis gloriæ repræsentat.* E Tertulliano più antico di tutti questi, dice. Sono belli innanzi a Dio i Vergini, con esso ragionano, con esso trattano di, e notte, à lui offeriscono le sue orationi, e da lui vicendeuolmente riceuono copiosi doni. *Ac iam in terris non habendo de familia angelica deputantur*; per questa cagione medesima il titolo del

Mat. 10

s. Amb. lib. de Virgin.

s. Cypr. de di'c. & habitu Virg.

S. Aug. lib. de Virgin. c. 23

s. Bern. ep. 22. ad Henric. 6. Archiepisc.

Tertul. li. 4. ad Vxorē Psal. 44 Transl. ex Heb. a Hier.

Salmo quadragesimo quarto appresso i Settanta interpreti. *Pro ijs qui commutabuntur*. Nell'Hebreo stà. *Super lilia*, ouero *pro lilijs*, doue per gigli S. Girolamo intende le Vergini, le quali si hanno da cambiare in Angeli, la cui purità in terra pareggiano.

Apoc. 9 E non pare a voi, che quando il Verginello Giouanni voleua adorare quell'Angelo, ne permettendolo egli, li disse. *Vide ne feceris, conseruus enim tuus sum*, quasi in vna maniera habbia affettato quella gloria di esser conseruo di vn Vergine; quasi che dir volesse. Noi siamo eguali, io per natura son Angelo, e tu per la Virginità, e così con ugual nobiltà, e conditione seruiamo nella Corte celeste al principe D.o.

S. Pet. Dam. ser. 1 de S. Io Bapt. S. Greg. Naz. in carm. de Virg Vdite S. Pietro Damiano. *Refugit obsequium ab illo Angelus suscipere, & noluit adoratorem, quem nouerat equalem: fratrem recognouit, socium iudicauit, subiectionis obedientiam non accepit, quia in omnibus sanctis semper est Angelicæ munditiei contubernalis, & cognata virginitas*.

Io. 20 Non mi marauiglio dunque N. nel sentir, che Giouanni mentre andaua al sepolcro del benedetto Christo insieme con Pietro; lo preuenne con più veloci passi. *Exiit ergo Petrus & ille alius Discipulus, & venerunt ad monumentum. Currebant autem duo simul, & ille alius Discipulus precucurrit citius Petro, & venit primus ad monumentum*, perche dice S. Girolamo, era Gio. per la sua virginal pudicitia diuenuto vn'Angelo, e però con l'ale della Virginità frettoloso se ne corse al Signore. *Ioannes alatus Virginitatis alis cucurrit ad Dominum*.

S. Hier. ib. II. Ma poco sarebbe, se le Vergini superassero gli Angeli, perche sono emoli, quanto lice a' mortali della diuina purità, poiche la Santissima Trinità per la somma purità nelle sue processioni la chiama S. Gregorio Nazianzeno prima Vergine. *Prima Trias Virgo est*. Questa purità dunque, e questa prima Virginità le Vergini in se rappresentano. Queste sono dice S. Cipriano il fior della Chiesa santa, l'honore, & ornamento della gratia spirituale. *Dei imago respondens ad Sanctimoniam Domini, illustrior portio gregis Christi*. Con cui s'accordano il gran Basilio con quelle parole. *Magnum quidem, vt verè dicam est virginitas, incorruptibili Deo, vt summatim dicam hominem similem faciens*. S. Cipr. lib de discipl. & habi tu Virg. S. Basil. lib. de vera Virg.

Di qui è, che nel Salmo secondo per quello che noi habbiamo. *Apprehendite disciplinam*: traduce S. Girolamo. *Adorate puritatem*; per dimostrare, che la purità come cosa Diuina deue hauer sommo honore, e veneratione, il che non osseruò Costantino Magno, di cui riferisce Eusebio, ch'egli tutto l'honor più grande, che si poteua fare doppo Iddio, lo faceua alle Vergini. *Virginum chorum tantum non adorabat*. E questa fù la cagione, che i Gentili tra gli altri segni celesti riponessero la Vergine, come vna cosa diuina, & adorassero ancora le Sibille Vergini, come dice S. Girolamo. Psal. 2 S. Hier. Apolog in Ruffin. Euseb. lib 4. de vita Const. S. Hier. lib. 1. ad uers. Iouin. c. E

Mat. 25 Leggete N. in San Matteo al vigesimo quinto capo, che trouarete registrata la parabola del le cinque Vergini stolte, e cinque prudenti: ritornarono quelle con l'olio, e picchiarono la por

ta dello Sposo, dicendo. *Domine, Domine aperi nobis*; le fu rispo sto non già da i serui, ma dallo Sposo. *Nescio vos*: Andiate via, perche non vi conosco. Entra qui S. Theodoreto, e ragioneuolmente si marauiglia di questo fatto, perche non pareua conueniente, che dallo Sposo celebrandosi le nozze con le Vergini prudenti, & essendoui molti serui in casa, desse egli la rispo sta; e rendendo la ragione di ciò il Santo, dice, che il tutto fù fatto dallo Sposo: *Ob reuerentiam Virginitatis*, per dimostrare al mondo la riuerenza, che si deue alla Virginità, non parendoli cosa conueniente, altri che lui rinfacciasse la dappocaggine delle Vergini stolte; essendo eglino degne di ogni honore per hauer in se questo preggiato dono della Virginità.

s. Theo in Can. c. 1

Ma per far passaggio a marauiglie maggiori non vi pare, che sia priuilegio singolare delle Vergini di esser Spose del Signore? Nota acutamente S. Gio. Grisostomo il Vangelo delle diece Vergini spiegando, che il Signore di varie parabole si serui per spiegarci altissimi misteri, & hora si rappresenta qual Padre di fameglia, hora qual Principe, hora qual Mercante, ma solamente quando si tratta di Vergini, egli ne còparisce qual Sposo. Onde è così grande l'vnione, ch'è fra Christo Signor nostro, e le Vergini, che non possono separarsi, perche oue sono le Vergini, iui egli si ritroua presente; e però diceua molto bene quel Discepolo per la sua Virginità singolarmente diletto, che le Vergini *sequuntur Agnum quocumque ierit*, non si discostano mai dall'Agnello, sono continuamente seco, godono sempre della sua amabilissima presenza. Nè solamente si dà in Cielo questo priuilegio alle Vergini, ma ancora in terra, in qualche parte maggiore, perche oue in Cielo si dice, che seguito è l'Agnello dalle Vergini in qualsiuoglia luogo, ch'egli vada, qui in terra possiamo dire, che dall'Agnello siano accompagnate le Vergini in ogni luogo oue esse vadano.

s. Chrys hom. 19 in Mat.

Apoc. 14.

Vergine era Giuseppe, e perciò ancora che fosse posto in carcere, non l'abbandonò il Signore. *Descenditque cum illo in foueam, & in vinculis nō dereliquit eum*; il che al merito della sua pudicitia viene ragioneuolmente attribuito da S. Cipriano. *Pudicus iuuenis* (dice egli) *quia delicto conscientiam non miscuit, in imum carceris traditur, sed sola non est cum carcere pudicitia, nam est cum Ioseph Deus*.

Gen. 39

sap. 19.

s. Cipr. de pud.

Amanti della Virginità erano parimente quei tre fanciulli posti nella fornace di Babilonia, e perciò in mezzo di loro, dice Aponio, apparue vn simile al figlio di Dio. *Tres pueri Hebrei* (so no le sue parole) *castitatis dilectione missi sunt inter Babylonicas flammas, in eis medius, ardente fornace, quasi inter lilia Dominus pascitur, eo quod semper requiescat in cordibus diligentibus castitatem*.

Aponi. us BB. VV. PP. to. 4

Che se io vi dicesse N. che le Vergini si rendono immortali per mezzo di questa non mai abbastanza lodata virtù della Virginità, a difficoltà mi credereste, ma vditene la proua. S. Isidoro Pelusiata propone vn dubio degno inuero del suo nobile ingegno,

s. Isid. Pelus. lib. 4 Epist. 57.

gno,

gno. Gran fatto dice egli, se la
legge nel Leuitico al ventunesi-
mo capo comandaua, che il som
Leuit. 21 mo Sacerdote: *Ad omnem mor-
tuum non ingrediatur omnino*, per-
che Mosè hebbe ardire di tra-
sportare le ossa del Patriarca
Giuseppe da vn luogo ad vn al-
tro, come la sacra Scrittura ri-
ferisce nell'Essodo al decimo ter
Exod. c.13 zo capo. *Tulit quoque Moyses ossa
Ioseph secum*. Forse l'esser egli le-
gislatore, lo fece esente da gli ob
blighi, della Legge? questo non
può dirsi in persona di Mosè: do
uea dunque col proprio essem-
pio esser il primo ad osseruar la
legge, & egli senza curarsene
punto ardisce di toccare, e tra-
sportare le ossa di Giuseppe da
vn luogo ad vn'altro? Io per
me non posso scusarlo. Ma fer-
mate, dice Isidoro, Mosè non
trasgredi la legge, nò: che co-
mandaua la legge? *Ad omnem
mortuum non ingredietur omnino*.
Giuseppe non era morto; ma co
me può esser questo, se Mosè tra
sportò le ossa? non era morto,
dice egli, perche qual'hora vinse
i lasciui assalti dell'impudica pa-
drona, per mezzo dell'honestà,
quando trionfò del dishonesto
amore, trionfò pure dell'istessa
morte, e se bene le sue ossa per-
suadono il contrario, a chi le mi-
ra, in fatti non è così, perche
fra loro sta sepolta immortal-
mente la vita. Mosè dunque
non trasgredi la legge, perche le
ossa di Giuseppe erano più to-
sto trofeo di vita, che trionfo
della morte. Vdite la scusa di
Mosè per bocca di Isidoro. *Non
violo, non soluo legem, sed per hoc
ostendo rem ipsam, quę per scriptu-
ram, ac verba legis significantur*,
*diligēter esse attendendam: ego enim
eum qui castitatem coluit, pro mor-
tuo non habeo*.

Fa pure al proposito N. quel Io. 21.
che si legge in S. Gio. al ventu-
nesimo; che hauendo il benedet
to Redentore accennato all'A-
postolo S. Pietro, che douea es-
ser fatto morire in vna Croce;
volgendo gli occhi, vidde il dilet-
to Discepolo, che lo seguiua, e
disse al suo Maestro. *Domine, hic
autem quid*? Signore, io sarò cro
cifisso per vostro amore, e di
Gio. che se ne farà? li rispose. *Sic
eum volo manere donec veniam, quid
ad te*. Quasi dir volesse il Salua-
tor del Mondo. Pietro, se io vo-
glio che Gio. stia cosi fin, che vē-
ghi a giudicar il mondo, che im-
porta a te? questo è pēsiero mio.
Soggionge doppo l'Euangelista,
che si andò spargendo fama trai
Discepoli, che Gio. non douea
morire. *Exijt ergo sermo iste in-
ter fratres, quia Discipulus ille non
moritur*. Entra qui adesso S. Gi S. Hier. lib.1. in Iouin.
rolamo, e va cercando il motiuo,
che hebbero gli Apostoli d'affer-
mare, che Gio. non sarebbe
morto? e risponde diuinamente,
che l'argumentarono da questo,
che Gio. era Vergine, e come ta-
le era diuenuto immortale, che se
pure muori, la sua morte fù vn
passaggio a miglior vita. Vdite
le parole di Girolamo, che sono
bellissime. *Ex hoc ostenditur Vir-
ginitatem non mori, sed manere cum
Christo, & dormitionem eius transi-
tum esse, non mortem*. Essendo
dunque di si gran preggio, e sti-
ma questo dono della Virginità,
è ben douere, qualunque Vergi-
ne brama di esser grata al celeste
Sposo, la conserui, (come dice
l'antico Tertulliano) fuggendo

Tertul. lib. de Velãdis Virg.

fin'anco di esser veduta. *Consugiat ad velamen capitis, quasi ad galeam, quasi ad clypeum, quo bonum suum protegat aduersus ictum tentationum.* Cuoprasi col velo la faccia, perche questo è vno scudo fortissimo col quale diffende la sua Virginità in questa vita, per hauer poi nell'altra l'immarcescibile Corona della gloria per tutti i secoli de' secoli. Amen.

Laus Deo Vno, Trino.
Laus Christo Homini, Deo.
Laus Mariæ Virgini, Matri.

Sono trascorsi alcuni errori nello stampare, quali per esser di poco momento si rimettono al benigno Lettore, che da perse stesso potrà correggerli.

REGISTRO.

*** A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z AA BB
CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP QQ
RR SS TT VV XX YY ZZ AAA BBB CCC DDD EEE
FFF GGG HHH III KKK LLL MMM NNN OOO PPP
QQQ RRR SSS TTT VVV XXX YYY ZZZ AAAA BBBB
CCCC DDDD EEEE FFFF GGGG.

APPROBATIO OPERIS.

REVERENDISSIME DOMINE.

PErlegi, te iubente, librum inſcriptum. Selua nouiſſima di Concetti del R. D. Aleſſandro Calamato, con l'aggiunta di varij penſieri, in quo non modo aliquid contra bonos mores, aut orthodoxam fidem non inueni, quin etiam illum eximijs Scripturæ locis refertum animaduerti, ſelectis Sanctorum Patrum auctoritatibus locupletatum, mira eruditione exornatum, ac moralitatibus ad vitæ perfectionem accommodatis perbellè condecoratum, vnde typis mandari poſſe exiſtimo. Hodie 20. Octobris 1639.

D. Placidus Caluarius S.T.D.

Imprimatur,
Don Ioſeph Stagnus
Vic. Gen.

Imprimatur,
De Denti Præſid.



APPROBATIO OPERIS.

REVERENDISSIME DOMINE.

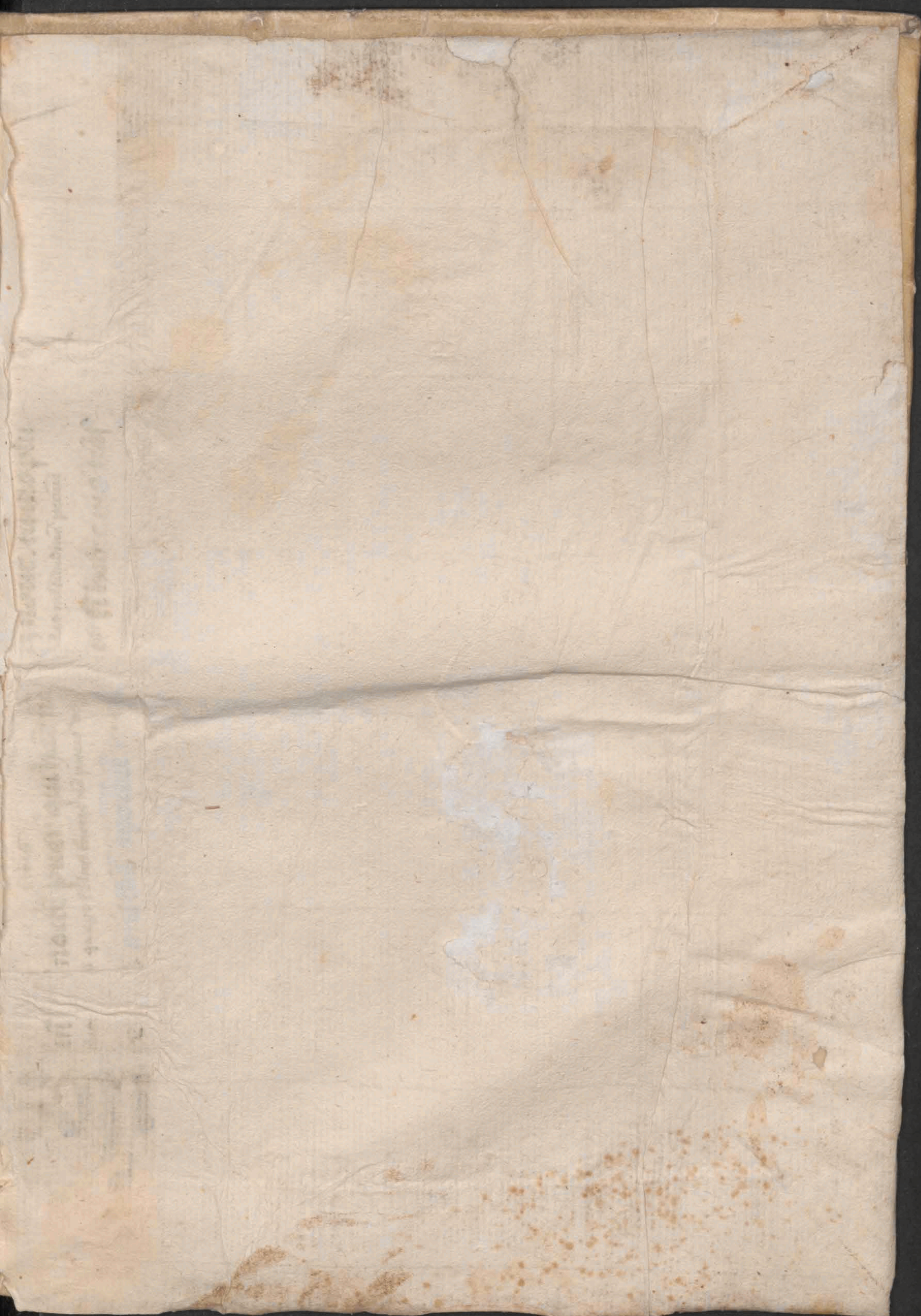
Perlegi, te iubente, librum inscriptum. *Selua nouissima di Concetti del R. D. Alessandro Calamato, con l'aggiunta di varij pensieri*, in quo non modo aliquid contra bonos mores, aut orthodoxam fidem non inueni, quin etiam illum eximijs Scripturae locis refertum animaduerti, selectis Sanctorum Patrum auctoritatibus locupletatum, mira eruditione exornatum, ac moralitatibus ad vitae perfectionem accommodatis perbellè condecoratum, vnde typis mandari posse existimo. Hodie 20. Octobris 1659.

D. Placidus Caluarius S.T.D.

Imprimatur.
Don Ioseph Stagnus
Vic. Gen.

Imprimatur.
De Denti Praesid.





Selua del Calamat[illegible]

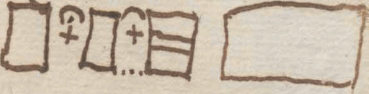
Molto Rndo in Xsto Padre Comissario
e Padre molto ossmo

Molto Volontieri Vorei Renervire le loro P.P. MM.RR. massima
mente nella festa del S. Patriarcha francescho non
obendo fava l'Intencione per l'effetto solamente hora
uy Supplico a riceverli tutti e pregarli humilmente
li Voglino grato ammo Ricevere questa elemosina che li
Mando e Racommandomi con tutta la vra Comunita

Cancelaria —	4	1	18
Rogorkowij 4 —			3
Za Kapulte —			6
Elemozini —			12
Za Papir — —		1	10
Za gosdczijmeli			12
Za wicij — —			5
Za Citule —			2
Za naprawie			
Bonie — —	4	1	20

Swiekowskowy fl 100 —

Na Gonfi	fl	6 : 20
Jasbilli..	fl	1 : 25
Za lboepe Uh		5 : 15



ℓ 30